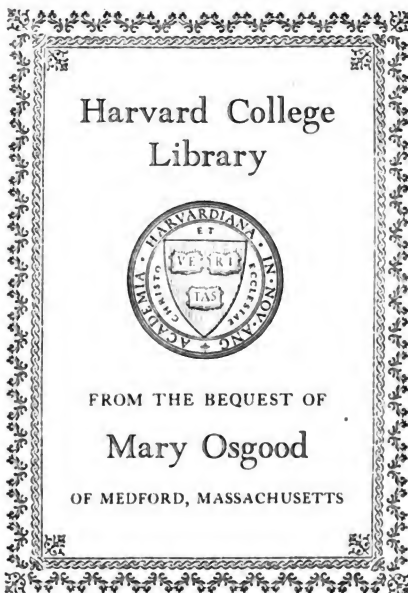

WIDENER LIBRARY
HX JICF S


Harvard College
Library
HARVARDIANA · IN · NOV · ANG
ET
VE RI
TAS
ACADEMIA
CHRISTO
ECCLESIAE
FROM THE BEQUEST OF
Mary Osgood
OF MEDFORD, MASSACHUSETTS

c

DIZIONARIO
DELLE ORIGINI
INVENZIONI E SCOPERTE

NELLE ARTI, NELLE SCIENZE, NELLA GEOGRAFIA,

NEL COMMERCIO, NELL'AGRICOLTURA ECC. ECC.

NEL QUALE SONO INDICATE

LE EPOCHE DELLO STABILIMENTO DEI POPOLI, DELLE RELIGIONI, DELLE SETTE E DELLE ISTITUZIONI RELIGIOSE, DELLE LEGGI, DELLE DIGNITA', L'ORIGINE DELLE VARIE COSTUMANZE, DELLE MODE, DELLE MONETE ECC. ECC., NON CHE LE EPOCHE DELLE INVENZIONI UTILI E DELLE SCOPERTE IMPORTANTI FATTE SINO AI NOSTRI GIORNI.

OPERA

compilata da una Società

DI

LETTERATI ITALIANI

TOMO PRIMO

MILANO 1828

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI

Corsìa de' Servi Num. 601.

AVVISO AL LETTORE

In mezzo alla folla dei Dizionarj, de' quali può dirsi inondata la letteratura europea, sovente inutili e talvolta ancora perniciosi a' suoi progressi, uno tuttavia ne mancava, e da molti era desiderato, che con precisione indicasse le vere origini, le invenzioni e le scoperte fatte nelle scienze, nelle arti, nella geografia, nel commercio e nell' agricoltura, e così pure le epoche dello stabilimento de' popoli, delle religioni, delle sette e delle istituzioni religiose, delle leggi, delle dignità, degli ordini cavallereschi, e la sorgente al tempo stesso di varie costumanze, delle mode, delle monete, ec. Nè a quest' opera potrebbono per avventura applicarsi le censure giustamente lanciate contra altri Dizionarj, che coll' ordine alfabetico si scompongano alcuni rami delle umane cognizioni, i quali formano quasi un solo corpo di dottrina, e che strettamente gli uni cogli altri si collegano; perchè il Dizionario delle Origini riunisce oggetti in gran parte tra di loro disparati, e su i quali più sovente si porta la curiosità pubblica, come sono le fondazioni degl' imperj, le origini de' popoli, le scoperte di nuove regioni, le formazioni delle sette, le introduzioni di varie costumanze, degli strumenti, de' metodi, delle varie manifatture, ecc.

Questo vôto tentarono già di riempiere in Francia i sig. Noel e Carpentier, e nella Prefazione al loro Dizionario toccarono di volo l' imperfezione delle opere di Guido Pancirolo e di Polidoro Virgilio, la prima su le cose trovate e perdute, la seconda su gl' inventori; osservando che la massa delle cognizioni era a que' tempi troppo ristretta, perchè que' libri corrispondessero al fine, al quale dalla natura loro sembravano destinati. Citarono

parimente altri tentativi fatti in Francia ed in Germania per giugnere a quello scopo, specialmente due Dizionarj stampati nel passato secolo a Parigi, intorno ai quali non portarono alcuna sentenza; e di varie opere tedesche, alcune delle quali assai voluminose, altre periodiche, accennarono soltanto che scritte erano con esattezza, sebbene talvolta troppo minuziose. Nominarono per ultimo il Dizionario delle Scoperte fatte dal 1789 in avanti, in diciotto volumi in 8.°, e notando che quest' opera, benchè voluminosa, fatta sembrava pei soli dotti ed anche rinchiudevasi in un periodo minore di un mezzo secolo, dichiararono di averne più volte approfittato, citando spesse volte l' opera medesima.

Molto a proposito però lodato fu in qualche opera periodica il disegno de' suddetti compilatori, e al tempo stesso si fece osservare, che non sempre erano le più gravi o le più sicure, le autorità colle quali appoggiavansi le loro notizie; che que' valentuomini troppo sovente, e talvolta esclusivamente, trattavano delle istituzioni francesi, poco curandosi delle altrui, e che in una edizione italiana avrebbono dovuto aggiugnersi tutte quelle notizie che l' Italia particolarmente concernono.

Queste giustissime riflessioni hanno fatto nascere il pensiero di non dipartirsi dal disegno, ma bensì di tentare se migliorare potevasi l' esecuzione di quest' opera; e quelle riflessioni ci condussero a poco a poco a scostarci interamente, se non pure dalle traccie, almeno dal metodo osservato ne' varj articoli, ed a rifonderne interamente la maggior parte, aggiugnendone moltissimi di nuovi, senza di che ridotta non si sarebbe l' opera al grado di servire alla pubblica utilità, e di riuscire altresì grata agli Italiani.

Il Dizionario delle Scoperte che i nuovi Compilatori francesi del Dizionario delle Origini avevano ampiamente commendato, avrebbe potuto ad essi fornire materia importante per un gran numero di articoli, che essi hanno interamente ommessi, i quali però da vicino riguardavano le scienze tutte, le belle lettere, le arti del disegno e le industriali o meccaniche; e già da lungo

tempo dicevasi da alcuni uomini chiaro-veggenti in Italia, che da que' diciotto grossi volumi, ritraendo molti articoli, non concernenti le invenzioni, nè le scoperte, o puramente nazionali ed anche talvolta municipali, e molti altri articoli abbreviando, o ristrignendo in poche linee i fatti numerosi in quelli diffusamente riferiti, si sarebbero potuti ricavare due volumi incirca, che presentati si sarebbono all'Italia con grandissimo vantaggio delle scienze, della letteratura e delle arti. E questo è appunto il penoso lavoro di cui si sono incaricati i Compilatori italiani del nuovo Dizionario delle Origini e delle Scoperte, non lasciando tuttavia da parte l'idea di approfittare di tutti i migliori Dizionarj, e in particolare delle opere italiane tanto antiche, quanto recenti, onde far conoscere il merito de' loro connazionali nei progressi delle umane cognizioni, e rendere al tempo stesso l'opera più doviziosa di utili ed importanti notizie.

Vedrannosi quindi a un dipresso duplicati gli articoli del Dizionario Francese quanto al numero, ommesse molte inutili etimologie, molte favolose origini e molti tratti di storia che soltanto parzialmente riguardavano gli usi e le costumanze, sovente anche particolari, di alcune provincie o di alcune città della Francia, e talvolta applicabili ai soli vocaboli di quella lingua, ed inseriti invece molti articoli e molte notizie, interamente obbliate dagli scrittori francesi. Al tempo stesso si è studiato altresì il modo di non accrescere, per quanto era possibile, il volume dell'opera, rendendola nonpertanto più compiuta, più generale, più istruttiva.

Benchè la grandiosità del disegno e la moltiplicità delle origini che si sono dovute raccogliere, non che l'infinito numero de' volumi che si sono dovuti consultare, non possa far nascere nei Compilatori la piena fiducia di avere tutti compresi gli oggetti che entrano in questo quadro vastissimo; e benchè non tutte siensi accennate le parziali scoperte dei più recenti viaggiatori e nè pure le invenzioni delle arti che vanno giornalmente aumentandosi, mentre gli scrittori le registrano, meno poi le introduzioni di un fiore o d'una pianta, promessa fatta, ma non mantenuta dai Francesi medesimi; si presenta tuttavia questo Dizionario come

opera affatto nuova, compilata colla maggiore accuratezza, e nella quale si lusingano i Compilatori di non avere ommessa alcuna delle notizie più importanti, che concernono le scienze e le arti, e che giovare possono al tempo stesso all'istruzione pubblica ed alla gloria dell'Italia.

L'Editore
Angelo Bonfanti.

DIZIONARIO
DELLE ORIGINI
INVENZIONI E SCOPERTE

A

AB. Quest' è l' undecimo mese dell'anno civile degli Ebrei, e il quinto del loro anno ecclesiastico, che comincia col mese di Nissan. Esso ha principio colla luna di luglio, ed è di trenta giorni: i Giudei digiunano il primo a motivo della morte di Aron, e il nono, perchè in tal giorno il tempio di Salomone fu abbruciato dai Caldei, e perchè in appresso il secondo tempio, fabbricato dopo la cattività, fu bruciato dai Romani. Essi credono ancora che nello stesso giorno gl' inviati che aveano scorso la terra di Canaan, ritornassero al campo, e persuadessero il popolo a sollevarsi. Dicono che nello stesso mese l' imperatore Adriano fece loro proibizione non solo di dimorare nella Giudea, ma di riguardare anche da lontano Gerusalemme per deplorare la sua rovina. Il diciottesimo di questo mese essi digiunano, perchè la lampada ch' era nel santuario nel tempio di Acaz, si trovò estinta durante la notte.

È certo che in questo mese i due tempj di Gerusalemme furono bruciati, e che la gran Sinagoga dei Giudei in Alessandria fu dispersa: si può osservare che nello stesso mese essi furono altre volte discacciati dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Spagna.

ABBACO. Dal greco ἄβαξ tavola, parola formata delle tre prime lettere dell' alfabeto greco Α, Β, Γ, perchè di tavole si servivano i matematici, coprendole di polvere, per segnarvi sopra le loro figure e i loro calcoli, che indicavano colle lettere dell'alfabeto. Questa parola presso di noi suona volgarmente *aritmetica*: essa significa anche que' libri elementari che insegnano la ragione de' numeri, non che quella tavola divisa in quadretti, la quale presenta a colpo d'occhio i prodotti delle cifre o dei numeri. Quest'ultima, di cui si attribuisce l'invenzione a Pitagora, chiamasi per ciò comunemente *tavola pitagorica*.

ABBADESSA. Benchè nella Chiesa le comunità di vergini consacrate a Dio sieno più antiche di quelle de' monaci, tuttavia l'istituzione delle abbadesse è posteriore a quella degli abbati. Le prime vergini che si consacrarono al Signore, da principio rimanevano nella casa paterna: verso il quarto secolo presero a riunirsi nei monasteri, ma non avevano allora chiese particolari: e' non fu che ai tempi di S. Gregorio ch' esse cominciarono ad avere chiese annesse ai loro conventi. L' abbadessa era altre volte eletta dalla propria comunità, e veniva scelta fra le monache più vecchie e più atte ad assumere il governo; essa riceveva la benedizione del vescovo, e l'autorità sua durava per tutto il tempo della sua vita.

Ad alcune abbadesse conceduti fu-

rono varj diritti e varie distinzioni sacerdotali, che però vennero loro tolte in appresso: alcune per esempio in Francia, e quelle fra l'altre di Saleth, come può vedersi nei costumi della chiesa del *Fleury*, portavano in certe funzioni il manipolo.

ABBATE. Deriva questa parola dall'ebraico *ab*, che significa *padre*. I Caldei e gli Assirj ne hanno fatto *abba*, i Greci e i Latini *abbas*, e noi *abbate*. In lingua siriaca la parola *abba* significava padre naturale, e in appresso essa venne usata per indicare la persona alla quale si professa lo stesso rispetto che si ha verso il padre. I dottori Giudaici assumevano questo titolo per orgoglio. Noi col nome di *abbate* significhiamo il preside o superiore di un monastero di religiosi, e molti di questi furono eretti in Badia. L'origine delle abbadie non è niente più antica del primo concilio ecumenico di Nicea.

Una dissertazione che trovasi annessa alla storia dell'abbate Sugero, espone i varj significati che ebbe questo nome in diversi tempi, come titolo dato alle persone costituite in dignità così secolari come ecclesiastiche.

Quando gli *abbati* principiarono a portare la mitria, se ne lagnarono i Vescovi, allegando che i loro privilegj venivano così ad essere usurpati dai regolari; vedevano specialmente di mal animo che non vi fosse alcuna distinzione fra di essi ne' concilj e ne' sinodi. Quindi fu che papa Clemente IV ordinò che gli *abbati* porterebbero la mitria solamente ricamata in oro, lasciando ai vescovi il diritto di fregiarla di gemme e di pietre preziose.

Fu dato il titolo di *abbate* anche a varj magistrati, o persone secolari. Nel Genovesato chiamavasi *Abbate del Popolo* uno de' primi magistrati; nome onorevole, poichè significava propriamente *padre del popolo*.

A Milano tutte le corporazioni di mercanti o di artieri avevano ciascuna un capo, al quale davano il titolo di *Abbate*, e così in molte città d'Italia.

L'abbate di Cluny ha il titolo di *Abbas Abbatum*, Abbate degli Abbati, e papa Calisto gli diede quello di Abbate Cardinale. Gli abbati Commendatarii sono preti o cherici secolari, che furono tonsurati: i regolari sono veri monaci: alcuni hanno il diritto di portare il pastorale, ed altri no: i Greci hanno i loro abbati ecumenici.

ABBIURAZIONE. Gl'Inglesi col giuramento detto di *abbiurazione* si obbligano a non riconoscere alcuna autorità reale nella persona chiamata il *Pretendente*, e a non renderle giammai l'obbedienza che deve un suddito al suo principe.

Dal tempo di Odoardo il Confessore fino alla Riformazione, gl'Inglesi avevano tanta divozione per le chiese, che se un uomo reo di fellonìa si rifuggiva in una chiesa, o in un cimitero, questo era un asilo dal quale egli non poteva mai essere tolto per formargli il processo; ma confessando il suo delitto alla giustizia o al *Coroner*, e abbiurando il Regno, egli era posto in libertà: dopo questa abbiurazione gli si dava una croce, che doveva portare per tutto il cammino, finchè fosse uscito dai confini del regno. In appresso quell'atto si ridusse a potere vivere e morire nel santuario, dopo aver abbiurata la propria libertà: finalmente Giacomo I abolì gli asili, e per conseguenza anche l'*abbiurazione*.

ABBRACCIATA. Cerimonia dell'antica cavalleria, la quale consisteva nel baciare su la guancia sinistra colui che si creava cavaliere, e nel percuoterlo su la spalla, o sul collo, col piatto della spada. I principi ed i signori davano l'*abbracciata* a coloro che creavano cavalieri, in segno di quel particolare diritto ch'essi acquistavano su la persona e su l'armi di essi.

Questa cerimonia traeva origine da un antico uso de' Franchi, presso i quali, secondo i vecchi statuti, quando uno non poteva soddisfare i suoi debiti, si costituiva di spontanea volontà schiavo del suo creditore fino all'intero pagamento del debito; ed in segno dell'impegno che assumeva, pigliava il braccio del padrone, e se lo

tirava intorno al collo, per forma d'investitura di tutta la propria persona.

I cavalieri che avevano ricevuto l'*abbracciata*, erano nominati cavalieri d'armi, in latino *milites*, perchè potevano allora andare alla guerra, del che la spada, il giaco e l'elmo erano i simboli. Questi cavalieri avevano soli il diritto di portare la spada, e di calzare gli speroni d'oro, onde venivano chiamati *equites aurati*, per distinguerli dai semplici scudieri, che portavano gli speroni d'argento.

ABBRUCIARE. La costumanza di abbruciare i cadaveri si perdè nella più remota antichità: essa è stata quasi generale presso i Greci, presso i Romani, e certamente ella ha preceduto la famosa guerra di Troja. « La prima maniera di seppellire, scrive Cicerone, è quella di cui si serve Ciro in Senofonte; il corpo è in tal modo reso alla terra, ed è coperto dal velo di sua madre. Silla, vittorioso di Caio Mario, lo fece dissotterrare e gettare nel mondezzaio. Forse fu per timore d'un simile trattamento, ch'egli ordinò che il suo corpo fosse abbruciato. Egli è il primo de' Patrizj Corneliani, al quale siasi innalzato un rogo. »

« L'uso di abbruciare i corpi, dice Plinio, non è antichissimo in Roma. Egli dee la sua origine alle guerre che noi abbiamo fatte nelle straniere contrade: siccome si dissotterravano i nostri morti, così noi prendemmo il partito di abbruciarli. »

Il costume di abbruciare i corpi durò fino al regno di Teodosio il Grande.

Il sig. *Lair* si è occupato il primo a far conoscere alcune combustioni umane, che sembrano spontanee: ed ha presentato gli esempi di varj individui ridotti in poco tempo in una massa di materia polverulenta e grassa, simile alla cenere, senza che quella combustione prodotta fosse da quella di alcun corpo vicino. Si è pure osservato, che le persone private di vita in questo modo, erano generalmente accostumate all'abuso di liquori spiritosi; che erano d'ordinario grasse; che per la maggior parte erano donne di età avanzata; che la combustione è stata talvolta eccitata da leggerissime cause esterne, come un tizzone o una candela; che le estremità del corpo, come le gambe, le mani e il cranio, non sembravano tocche dal fuoco; che l'acqua non giovava punto ad arrestare, ma anzi eccitava maggiormente la combustione, come avviene nelle materie grasse infiammate; che quel fuoco non si è sovente comunicato ai corpi combustibili, che trovavansi in contatto colle persone estinte in quel modo; finalmente che la combustione di que' corpi non ha lasciato per residuo se non che ceneri grasse e fetide, e una fuliggine parimente fetida ed untuosa. Si attribuirono quelle combustioni a uno stato particolare del grasso, prodotto dalla azione dei liquori spiritosi sul medesimo, giacchè la combustione spontanea ha luogo anche in un mescuglio di nero-fumo animale e di olio di lino, cioè di un corpo grasso con un carbone sommamente diviso. Si è voluto spiegare quel fenomeno anche colla accumulazione di varj gas nelle cavità interne del corpo, come il petto e il ventre, per esempio dell'idrogeno, combinato col calorico e coll'azoto, ed anche col carbone, col fosforo e col solfo, tanto più che Weikard ha riconosciuto infiammabile il gas che si sviluppa nell'enfisema e nella timpanitide; ma questa ipotesi suppone sempre il concorso di una scintilla che determini l'infiammazione.

ABECEDARJ. Ramo di Anabattisti, che pretendevano non essere necessario alla salute, nè il sapere leggere, nè il sapere scrivere.

ABELIANI, ABELONITI. Setta di eretici di pochissima fama e di piccolo numero, i quali vissero alcuni anni vicino ad Ippona nell'Africa. Costoro, sebbene ammogliati, pure non s'accostavano mai alle loro mogli; o perchè volessero imitare la castità di Abele, che si suppone di non aver mai generato figliuoli, o perchè volessero evitare di generar figliuoli sottoposti al peccato originale. Scrive s. Agostino, che avendo poi essi conosciuto l'errore, ritornarono in seno alla Chiesa.

ABERRAZIONE (Dal latino *aber*-

ratio, parola formata di *ab* fuori, ed *errare* deviare, uscire dalla strada retta). Così chiamano gli astronomi il moto apparente che si osserva nelle stelle fisse, di cui la causa e le circostanze furono scoperte da Bradley, membro della società Reale di Londra.

Da cinquanta e più anni si era osservato il moto apparente delle stelle fisse; nessuno però ne aveva ancora data una spiegazione soddisfacente, quando Bradley scoprì, nel 1727, che esso era prodotto dal moto successivo della luce combinato col moto della terra.

Tenevasi per certo nel 1672, avanti le osservazioni di Picard, che le stelle fisse non cangiassero mai posizione. Il Picard osservò che la stella polare mostrava in diversi tempi dell' anno alcune variazioni; ma gli astronomi attribuirono queste variazioni all' effetto della paralasse annuale, laddove Cassini e Manfredi sostenevano che simile paralasse non esisteva. La quistione, come si è veduto, fu sciolta da Bradley coll'ajuto di Samuele Molineux, ricco possidente.

ABIB. Il primo mese ecclesiastico degli Ebrei, appellato più comunemente *Nissan*. Esso comincia colla luna nuova di marzo.

ABLUZIONE. Questa parola, derivata dal latino, significa l'atto di lavare, di purgare. Sembra che le abluzioni si praticassero dagli Ebrei fin da' tempi più remoti, poichè Mosè dice che il bacino di bronzo destinato alle abluzioni, fu fabbricato cogli specchj offerti dalle donne che vegliavano alla porta del tabernacolo.

Ettore, nel libro sesto dell' Iliade, tornando lordo di sangue dalla pugna, risponde ad Ecuba che gli offre del vino da libare:

. . . . libar non oso a Giove,
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
De' nembi adunator. (MONTI)

Ed Enea, fuggendo da Troja col genitore sulle spalle, gli dice:

Sosterrai, padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco,
Ch'a me sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lice,
Pria che di divo fiume onda mi lave.
(ANN. CARO)

I Romani pigliarono dai Greci questa cerimonia religiosa, e la considerarono come una specie di purificazione per lavare il corpo o alcuna parte di esso, avanti il sagrifizio.

Nelle idee dell' Antichità la virtù espiatoria dell' acqua seguiva, a così dire, una specie di scala graduata. L'acqua del mare, come salsa, tenevasi per più efficace, onde venne il proverbio *clavo purior*; a difetto dell'acqua marina adoperavasi quella de' fiumi.

L'ultimo giorno dell'anno il re di Tonchino va a bagnarsi nel fiume con tutti i cortigiani.

Queste specie di purificazioni, assai in uso appo diversi popoli meridionali, sono eziandio frequentissime presso i Maomettani, che distinguono tre specie d'abluzioni: l'una è un'immersione; l'altra concerne specialmente i piedi e le mani; e finalmente, nella terza, in vece d'acqua adoperano arena o terra. I Persiani, dice Oleario, passano due volte la mano bagnata su la testa dalla nuca sino alla fronte, e poi sui piedi fino al malleolo; ma i Turchi si versano dell' acqua su la testa, e si lavano i piedi tre volte. Se tuttavia si sono lavati i piedi alla mattina avanti calzarsi, s'accontentano di bagnarsi un poco la mano, e di passarla poi sul piede calzato dai diti infino al malleolo.

ABOUL — HASSAN. Il sig. Sedillot ha fatto conoscere nel 1810 un'opera di quest' autore, che scriveva verso l'anno 1220 su l'astronomia degli Arabi. Da altro libro dell'Albategni si era raccolto, che, verso l'anno 900 dell' Era nostra, gli Arabi sostituiti avevano i seni alle corde, delle quali aveva fatto uso Tolomeo, e che sui principj di una projezione quasi incognita ai Greci, si era così fondata una nuova trigonometria. L'Albategni aveva altresì dato il primo una qualche idea, vaga però ed imperfetta, delle nostre tangenti, e i suoi seni erano espressi in parti sessagesimali, come

le corde di Tolomeo. La parte della teoria degli Arabi che rimaneva tuttora incognita, trovossi nell' opera di Aboul-Hassan, nella quale vedonsi descritti persino la teorica e l'uso degli stromenti astronomici di cui Tolomeo si serviva. Questa descrizione lascia molto a desiderare; ma con chiarezza sufficiente, benchè senza dimostrazioni, sono esposti i metodi che all'età sua adoperavansi per calcolare tutti i problemi dell'astronomia sferica; e la sua trigonometria è molto più semplice e più spedita che non quella dei Greci, e più compiuta di quella dell'Albategni, benchè fondata su lo stesso principio. Questo libro, se non altro, riempie una lacuna importante nella storia dell' astronomia.

ABRACADABRA. Parola magica, alla quale si attribuiva una virtù amuletica per guarire dalle febbri e da altre malattie: doveva essere scritta in modo che da qualunque parte vi si trovassero le lettere componenti il nome di *abraca*. *Abraca*, la stessa cosa che *abracax* o *abraxas*, creduto da alcuni il più antico degli Dei, era adorato dai Sirii, e da esso derivò il nome a molte pietre magiche o amuletiche. I lumi del secolo hanno fatto sparire l'illusione di tutte le virtù attribuite a quel nome e a quelle pietre.

ABRAMITI. Monaci cattolici, che soffrirono il martirio per il culto delle immagini sotto Teofilo, nel secolo IX. *Ved.* ICONOCLASTI.

ABUB. Istrumento da fiato degli antichi Ebrei, usato ne' sagrificj. Si crede che fosse simile al nostro cornetto.

ACACIA. Quest'albero, che è quello che produce la gomma arabica, fu così nominato dai Greci (*albero senza malizia*), perchè la puntura delle sue spine non è pericolosa. Ma esso suolsi ora confondere con un altro albero originario dell' America settentrionale, e da quella regione portato in Francia prima dell' anno 1600 da Vespasiano Robin, professore di botanica nel giardino di Parigi, ove egli lo mostrava sotto il nome di *acacia americana*.

Le acacie americane, dice il Filiasi (*Veneti primi e secondi*), già da gran tempo crescono spontanee lungo il canale di Mestre presso Venezia, ove probabilmente un groppo di vento ne portò i semi da qualche non lontano giardino.

L' *acacia* serve opportunissimamente per fare de' viali ne' giardini: esso è spinoso, ha le foglie minute, e i suoi fiori, di color bianco, o giallo, o roseo, mandano un odore soavissimo. Avvi anche un'altra specie d' *acacia*, dai cui semi si estrae un sugo, detto sugo d'acacia, il quale entra nella composizione della teriaca.

Il sig. Tollard il maggiore ha provato, con una serie di esperienze, che l' *acacia americana*, detta volgarmente robinia, germoglia con una grande facilità e cresce rapidamente, allorchè si semina assai tardi. Altra prova è stata fatta da certo Cambon, che piantò 146,000 di quegli alberi in un terreno arido e ferruginoso, ed ottenne un' ottima riuscita, per cui onorevole premio gli fu aggiudicato dalla Società d' Incoraggiamento di Parigi.

ACACIANI. Seguaci di Acacio. Acacio, soprannomato il Cieco, fu discepolo e successore di Eusebio nella cattedra di Cesarea, ed ebbe com'esso, gran parte ne' torbidi dell'Arianismo. Era eloquente, erudito, ma ambiziosissimo, inquieto, ardente; cercava di acquistarsi credito a qualunque prezzo: in somma egli era uno di quegli uomini che non hanno religione se non che pel proprio interesse. Acacio fu Ariano deciso sotto l'imperatore Costanzo; ritornò Cattolico sotto Gioviano, e rientrò nel partito Ariano sotto Valente. Ignorasi quale fosse la fede di coloro ch'egli condusse al suo partito. Egli fece deporre s. Cirillo Gerosolimitano, ch'ei stesso aveva ordinato, ebbe parte nell'esilio di Liberio papa, e nella intrusione di papa Felice. Egli fu deposto dal concilio di Seleucia nell'anno 359, e da quello di Lampsaco nel 365. Morì probabilmente senza sapere che cosa credesse o non credesse. Vedi *Tillemont, Memoir*, tom. VI, pag. 304.

ACAJU'. Due sorta di *acajù* si trovano nella natura e nel traffico, assai

distinte l'una dell'altra. L'una è l'*acajù pomifero,* o il pomo di acajù, e questo è una pianta di terza grandezza, che cresce nelle parti più calde dell'Asia e dell'America, e che porta un frutto commestibile: esso è l'*anacardio* di Linneo; ma non dee confondersi coll'*acajù* di cui si fanno le tavole, che è il *cedro acajù,* da alcuni confuso colla *cedrella,* colla *swietenia* e col *maogani.* Siccome il nome linneano di *Anacardio* generava confusione, il Lamarck ha nominato *cassuvio* l'acajù pomifero, e *swietenia* l'acajù del quale si fanno le più belle masserizie. Il *maogani* non è altro se non che la *swietenia,* che si avvicina alla *cedrella,* e che trovasi ancora alle Antille e al Senegal. — Narrasi che questo legno prezioso non fosse adoperato in Europa se non al cominciare del secolo XVIII, e che il dott. Gibbon in Inghilterra fosse il primo a farne uso e a metterlo in voga: però gli Spagnuoli avanti quell'epoca conoscevano la durezza di quel legno, e specialmente a S. Domingo ne facevano un uso continuo nella costruzione de'loro vascelli.

Si è scoperto un metodo per guarentire questo legno dalle influenze della temperatura, e questo è lo stesso che si adopera per tutti gli altri legnàmi, dei quali si vuole evitare lo sconciamento. Si pongono i pezzi di legno in un luogo ben chiuso, nel quale s'introduce per mezzo di un tubo che parte da una caldaja, del vapore d'acqua comune che debb'essere almeno alla temperatura di 80 gr. del termometro di Reaumur. Dopo che è stato esposto il legno per lo spazio di due ore al vapore, si porta in una stufa od altro luogo caldo, ove dee rimanere per 24 ore avanti di essere adoperato: se i pezzi sono grandi, si richiede un tempo maggiore per ottenerne il perfetto essiccamento.

ACANTO. Questa pianta dee la sua celebrità alle sue foglie. Raccontasi che una giovane di Corinto essendo morta pochi giorni avanti il dì in cui doveva maritarsi, la sua balia, che teneramente l'amava, mise in un canestro varj oggetti che erano stati cari alla fanciulla, e copertolo con una larga tegola, affinchè non si guastassero le cose entro raccolte, lo portò presso alla tomba della giovinetta, e lo pose sopra una pianta d'acanto. Tornata la primavera, la pianta crebbe, e le sue larghe foglie avvilupparono il canestro; ma impedite dalla tegola che sporgeva in fuori, esse s'incurvarono, e ravvolsero a guisa di ricci le loro estremità. Callimaco, architetto, passando per quel luogo, vide quel vago ornamento formato dalla natura, l'ammirò, e pensò di fregiarne la colonna corintia: quindi ebbe origine l'elegante capitello, che gli architetti chiamano *corintio.*

Tre sorte di *acantofore* si sono ultimamente riconosciute: quella soprannomata *thieri,* che cresce in Oriente, ed è quella da cui gli antichi trassero il capitello corintio; quella delle Antille, che chiamasi *militare*; e quella dell'Egitto, conosciuta sotto il nome di *delilii.*

Acanto è anche il nome di un atleta di Lacedemone, che fu il primo a snudarsi interamente, e così percorse correndo lo stadio Olimpico.

ACCADEMIA. Luogo amenissimo, ombreggiato da alberi, distante sei stadj (poco meno di un miglio) dalla città di Atene, dove Platone e i suoi discepoli si raccoglievano a discutere filosofici argomenti.

Questo luogo fu detto *Accademia* dal nome di un certo Academo, ricco cittadino di Atene, che ne era possessore a'tempi di Teseo. Cimone, duce Ateniese, ornò l'Accademia di fontane, d'alberi e di viali, per rendere quel sito più dilettevole ai filosofi che in esso convenivano.

Cicerone aveva per allusione dato il nome di Accademia a quella sua villa di Pozzuoli, nella quale scrisse le *Questioni Accademiche,* perchè soleva radunarvi i suoi amici, e trattenersi con essi in ragionamenti filosofici. Un'adunanza pressochè simile credesi che più tardi fosse instituita da Augusto, nella quale si annoveravano Orazio, Asinio Pollione, Virgilio ed altri. Plinio (lib. 4, ep. 18) dice egli pure di aver recitato prima il suo Panegirico a varie ragunanze di amici;

ed Eusebio Cesariense, non che s. Girolamo, fanno menzione dell'Accademia fondata dall'imperatore Adriano.

« Bisogna però avvertire, dice il Quadrio, che questo nome glorioso di Accademia, qualora nella repubblica letteraria si cominciò ad usare negli antichi secoli, fu proprio meramente delle scuole di coloro, che venivano alla filosofia applicati e principalmente alla platonica. Dopo Carlo Magno, sotto cui cominciò lo stato della letteratura a mutarsi e a rivivere, si usurparono questo nome quelle scuole pubbliche, che volgarmente diciamo *università*, le quali erano fondate e instituite per insegnare. Non fu se non che sul cadere del secolo XIII che si cominciò per avventura ad attribuire tal nome a quelle private adunanze, che per esercizio dei dotti si solevano tenere. »

La prima di tali adunanze di cui trovisi fatta menzione nella moderna istoria, è quella fondata da Carlo Magno a suggerimento di Alcuino: essa si componeva dei due più valentuomini della corte dell'imperatore, e ne faceva parte l'imperatore medesimo. Ciascuno de' membri di questa Accademia assunse il nome di quell'antico autore che più gli pareva confarsi col proprio genio. Alcuino, ammiratore di Orazio, pigliò il nome di Flacco, il giovine Angilberto quello di Omero, Adelardo, vescovo di Corbia, si fece appellare Agostino, e l'imperatore nominossi Davide.

Sul principio del secolo XIII Federico II aprì in Palermo, nella sua reggia, la prima accademia di poesia italiana. Egli medesimo si compiacque di presedervi, e vi fiorirono, oltre a Manfredi, poscia re di Sicilia, ed Enzio, che fu re di Sardegna, entrambi figliuoli di Federico, i poeti Palermitani Inghilfredo, Ruggero, Rainieri, Iacopo da Lentini ed altri chiari ingegni di quel tempo.

Il Piazza fa pur menzione dell'accademia Ecclesiastica de' consiglj della Chiesa, instituita da s. Celestino, che fu eletto papa ai 17 di luglio del 1294. Tuttavolta il Couringio, siccome opina che in Italia, prima che altrove, si mettesse in uso questo nome, così è di parere che non cominciasse propriamente ad usarsi se non sotto Paolo IV, all'occasione che fu fondata in Roma da Pomponio Leti nella propria casa l'*Accademia Romana*, contro i membri della quale procedette il detto pontefice, perchè gli si era fatto credere che segretamente macchinassero contro la sua vita. Certo è però che già prima, fino dal 1440 circa, era stata eretta in Roma dal celebre cardinale Bessarione un' accademia, frequentata da Giorgio di Trebisonda, Temisto Pletone, Filelfo, e da quanti più chiari letterati si trovavano allora in Roma. Questa è generalmente riguardata come la prima accademia italiana, non potendosi con sicurezza accertare, se realmente anteriore le fosse quell'altra famosa radunanza, che, fondata in Napoli da Antonio Beccadelli, detto il Palermitano o Panormita, e protetta poi dalle cure e dall' immenso credito di Gio. Pontano da Cerreto, crebbe in grandissima stima sotto il nome di *Accademia del Pontano*. Dice il Quadrio che il Beccadelli fondò probabilmente la sua accademia nel 1433, quando fu coronato poeta dall' imperatore Sigismondo. Ciò provato, quest' accademia sarebbe anteriore a quella del Bessarione, e la prima in Italia.

Ma quella che maggior luce sparse, e più d'ogni altra cooperò all'incremento delle scienze e delle lettere, fu l'*Accademia Platonica*, fondata in Firenze, poco tempo dopo quella del Bessarione, da Cosimo de' Medici, ed ornata ed accresciuta poi da Lorenzo il Magnifico, figliuolo e successore di Cosimo. In essa fiorivano un Pico della Mirandola, un Marsilio Ficino, un Angelo Poliziano ed altri chiarissimi ingegni: essi si occupavano nel riscontrare e correggere que' preziosi manoscritti che Lorenzo da ogni parte indefessamente raccoglieva; e l'arte della stampa, che allora si andava anche in Italia estendendo maravigliosamente, contribuiva a rendere di un'utilità più generale i lavori di quei dotti. Dopo la morte di Lorenzo, l'accademia Platonica trovò in Bernardo Ruccellai, cognato di Lo-

renzo, un generoso protettore: egli fece costruire un magnifico palazzo con deliziosi giardini, destinato ai filosofici convegni dell'accademia, ed ornati con indicibile splendidezza dei monumenti più preziosi dell'antichità. Quest'accademia continuò a fiorire per tutto il secolo XV, e sul principio del XVI annoveravansi ancora nel suo seno un Machiavelli, un Ruccellai, un Alamanni. Ma la maggior parte di questi erano nemici della potenza de' Medici: dopo la morte di Leone X credettero di poterla abbattere, e nel 1522 pigliarono parte in una congiura ordita contra il cardinale Giulio. La trama venne scoperta: alcuni accademici furono presi e giustiziati; gli altri si salvarono colla fuga, e l'accademia rimase dispersa. Molti erano però tuttavia in Firenze gli studiosi delle lettere e delle scienze; e allorchè fu consolidata la potenza di Cosimo I, non incontrarono ostacolo a raccogliersi e riaprire una nuova accademia, se non che fu loro ingiunto di occuparsi de' soli studj letterarj: quindi surse quella nobile accademia, a cui lo stesso Cosimo conferì il titolo di *Fiorentina*. Essa fu solennemente aperta nel dì 25 marzo del 1541, giorno natalizio di Francesco de' Medici, figliuolo primogenito e successore di Cosimo: lo stesso gran Duca ordinò gl'interni regolamenti di essa, le concesse grandi privilegj, e concentrò in essa la presidenza e la direzione dell'Università. Speciale cura di quest'accademia doveva essere il perfezionamento della lingua, ed ebbe quindi ordine di studiare, spiegare e commentare le opere di Dante e di Petrarca. Fiorivano nel suo seno il Gelli, il Giambullari, il Varchi, il Segni, il Bartoli, ecc., non che Anton Francesco Grazzini, detto il *Lasca*, che fu uno de' fondatori della non mai abbastanza lodata *Accademia della Crusca*.

Questa non era da principio se non che un'amichevole riunione del *Lasca* con quattro membri dell'Accademia Fiorentina, Bernardo Canigiani, già ambasciatore del gran Duca a Ferrara, Giambatista Dati, Bernardo Zanchini, dottor di leggi, e Bastiano de' Rossi. Il Lasca, già uno de' fondatori dell'Accademia Fiorentina, ne era allora espulso per non aver voluto assoggettarsi ad alcune regole messe dagli altri accademici. Egli introdusse nella predetta amichevole riunione Lionardo Salviati, che la costituì in accademia regolare nel 1582. Alle cure di questa benemerita accademia siamo debitori del primo vocabolario della nostra lingua: e se questo lavoro non riuscì per avventura così perfetto come si poteva desiderare, se nel compilarlo gli accademici si lasciarono talvolta guidare da uno spirito di prevenzione troppo manifesto a favore della loro patria, resterà però loro incontrastabile il vanto di essere stati i primi in Europa a ideare e condurre ad effetto un'opera di simil genere, e per questa parte almeno dobbiamo loro gratitudine e rispetto. L'impresa di quest'accademia era un frullone col motto preso dal Petrarca *il più bel fior ne coglie*. Il gran Duca Leopoldo concentrò poi quest'Accademia nell'Accademia Fiorentina. — Mentre fioriva in Firenze l'*Accademia Platonica*, formavasi in Siena la *Congregazione dei Rozzi*, che principalmente si volse a rappresentare commedie in dialetto contadinesco; drammi incolti e licenziosi, ma pieni di sale, ai quali soleva sovente con grande suo piacere assistere lo stesso Leone X. Ebbe questa ad emula l'*Accademia degl'Intronati*, nata nel 1525, che specialmente attendeva allo studio della lingua, e le cui rappresentazioni, briose e frizzanti come quelle de' *Rozzi*, erano però scritte con maggiore eloquenza. Ma queste piacevoli adunanze soggiacquero ai tumulti, che dopo la morte di Leone X travagliarono la Toscana, e Siena non ebbe più accademie, se non dopo che si fu rassodata la potenza de' Medici.

Fra le prime accademie di cui va gloriosa l'Italia, voglionsi ancora particolarmente annoverare le seguenti. Il *Viridario*, fondata in Bologna verso il 1511 dal poeta Gianfiloteo Achillini, e quelle che fino dal 1520 esistevano già pure in Bologna, intito-

late della *Rosa*, della *Spada*, della *Fede*, della *Mano*, della *Croce*, le quali si esercitavano nelle lettere e nelle armi; sebbene di quest'ultime altra notizia non si abbia, se non che quella che dà il Ghirardacci nella sua storia. Altra accademia surse nella medesima città, da Achille Bocchi, dotto Bolognese e storico della sua patria, raccolta in un magnifico palazzo da lui fabbricato, e nel quale aveva eretta una stamperia; quest'accademia, composta di scienziati, attendeva alla correzione dei libri che si pubblicavano colle stampe, e sul frontispizio dei quali leggesi in *aedibus Academiae Bocchianae*. Debbono ancora registrarsi l'*Accademia Veneta* formata da Aldo Manuzio nella propria casa verso il 1500, ed alla quale s'erano ascritti Andrea Navagero, Pietro Bembo, Marino Sanuto, Avanzio, Alcionio, Sabellico, il greco Marco Musuro, il dotto Erasmo, e il principe di Carpi, amico e protettore di Aldo: quelle dei *Vignaiuoli*, e de'*Padri della Virtù*, nate in Roma, l'una verso il 1530, l'altra 8 anni dopo; e l'*Accademia Modanese*, che, eretta nella propria casa da Gio. Grillenzoni, miseramente finì per essersi occupata in teologiche discussioni. Dopo le predette, innumerevoli altre accademie sursero in Italia, e si può dire che non v'era città, per piccola che fosse, la quale non ne avesse almeno una. Se ne può vedere il Catalogo nel Quadrio *Della Storia e della Ragione di ogni Poesia*, oltre quello che diffusamente ne scrissero il Tiraboschi e il Ginguené. Altre pigliarono il nome dalla città in cui furono erette, come per cagion d'esempio l'accademia *Romana*, fondata in Roma, la *Fiorentina*, che abbiamo veduta nascere in Firenze, la *Veneta seconda*, instituita nel 1556 in Venezia con magnifico apparato da Federico Badoaro, patrizio veneto: quest'Accademia annoverava tra i suoi membri cardinali, principi e sovrani; suo scopo era la ristampa de' libri di alta letteratura e di filosofia, corredati di note e di illustrazioni: di essa fu cancelliere, Bernardo Tasso, e scelto a stampatore Paolo Manuzio: ma il Badoaro, scoperto reo di infedeltà nell'amministrazione de' fondi, fu tratto in prigione li 19 agosto 1561, e l'accadamia si disciolse. Altre si appellarono dal nome del loro fondatore, come la *Bocchiana*, che vedemmo formata in Bologna dal Bocchi: o da chi aveva più efficacemente cooperato ad accrescere splendore all'accademia stessa, come quella del *Pontano* a Napoli, la quale era stata instituita dal Panormita. Altre pigliarono nomi allusivi agli studj che trattavano, come per cagion d'esempio quella de'*Segreti* in Napoli, che attendeva alle scienze fisiche, quella dei *Georgofili*, che alla agricoltura si applicava. Altre finalmente ebbero varj nomi e divise dettate dal solo capriccio, come quella degli *Eterei*, fondata in Padova nel 1567 da Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, ed illustre specialmente per avere avuto ad un tempo nel suo seno Battista Guarini e Torquato Tasso, entrambi giovinetti; quella degli *Invaghiti* a Mantova (della quale tutti i membri furono da Pio IV dichiarati cavalieri e onorati di altri privilegi), fondata circa nel 1550, e sempre dai duchi di Mantova favorita e promossa; quella degli *Innominati* in Parma, fra i membri della quale si annoveravano Battista Guarini, Torquato Tasso, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, e la celebre Tarquinia Molza: quelle dei *Trasformati* e degl'*Inquieti*, in Milano; degli *Affidati*, dei *Cavalieri del sole*, degl'*Intenti*, in Pavia; della *Crusca*, de'*Lucidi*, degli *Spensierati*, de'*Pietosi*, in Firenze; degli *Arcadi*, in Roma, di cui si annoverano quasi infinite colonie in varj luoghi sotto diversi nomi, ecc. ecc. Queste ultime denominazioni e le strane insegne che le accompagnavano, furono soventi, e per verità non senza qualche ragione, messe in ridicolo dagli oltramontani. Ma osserveremo che la maggior parte di queste adunanze erano formate da giovani, i quali non meno che ad oggetto di studio, a motivo anche di ricreazione e di sollazzo si riunivano; ed alle loro adunanze e ai membri di esse s'ingegnavano di apporre nomi ridicoli e bizzarri, appunto perchè fornissero maggiore argomen-

to di risa allorchè si trovavano raccolti.

Molte delle accademie italiane non solamente nella letteratura ma eziandio nelle arti e nei filosofici studj si occupavano. In Firenze nacque nel 1753 la già menzionata accademia dei *Georgofili*, intesa a promuovere i progressi dell'agricoltura, e la più antica in questo genere. Agli studj legali e ad altri con profitto attesero i *Sitibondi* e gl'*Impazienti* di Bologna, gli *Afflati* e gli *Olimpici* di Ferrara, l'*Accademia Giustinianea* di Palermo, gl'*Insipidi* di Perugia: alla medicina volsero le loro cure la *Società della Morte* e la *Società Medica* di Ferrara, gl'*Industriosi* e i *Discordanti* di Imola, la *Società Fisico-Medico-Matematica* di Piacenza, i *Fisiocritici* di Siena: l'incremento della musica procurarono i *Filarmonici* di Bologna e di Verona, i *Freddi* di Lucca: le scienze filosofiche trattarono i *Risoluti* e i *Filosofi* di Bologna, i *Filesotici* di Brescia, l'Accademia del *Cimento* di Firenze, nata nel 1667, quella de' *Segreti*, fondata più di un secolo prima in Napoli da G. B. Porta, l'*Eccentrica* di Perugia, e quella de' *Lincei* di Roma, nata nel 1600, che fra' suoi membri annoverò il celebre Galileo: delle arti belle furono lodevoli promotori gl'*Indifferenti* e gl'*Incamminati* di Bologna, che sul finire del secolo XVI ebbero a fondatori, i primi Bernardino Baldi, e gli altri i fratelli Caracci, e l'Accademia del *Disegno* in Roma. Ed in questa enumerazione ci siamo alquanto estesi, per giustificarci dell'accusa, la quale sogliono farci gli oltramontani, che le nostre accademie soltanto di un sonettuzzo o di qualche rima si accontentassero.

Gran numero delle accademie italiane si estinsero da loro stesse coll'andare del tempo, molte furono disperse dalle politiche vicende, ed ora più non sussistono se non quelle che dai governi sono regolarmente approvate. Tali sono quelle di *Torino*, la quale continua a pubblicare le sue memorie; in Firenze quelle de' *Georgofili*, del *Cimento*, che essa pure pubblicò la serie de' suoi fisici sperimenti, quella della *Crusca* nuovamente riaperta; l'Accademia Italiana, ecc.

Fu pure dato il nome di *Accademia* al consesso dei professori del disegno, e quindi anche alle scuole dove la pittura, la scultura, l'architettura, ecc. s'insegnano. La più antica di questo genere fu creata in Firenze nel 1350 circa da alcuni celebri artisti, che solevano riunirsi ad oggetto di istruirsi vicendevolmente. Tali sono quelle di *s. Luca* a Roma, delle Belle Arti a Firenze fondata nel 1784 dal gran duca Leopoldo; quella similmente delle Belle Arti in Milano, aperta d'ordine dell'imperatrice Maria Teresa nel 1776, e quella di Carrara, ecc.

La maggior parte delle nazioni hanno al presente varie accademie. Celebri si rendettero nella Francia l'Accademia Francese, istituita nel 1635 dal cardinale di Richelieu, affinchè si occupasse nel perfezionamento della lingua, col motto, *alla Immortalità*: l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, formata nel 1663 da alcuni membri della precedente per trasmettere alla posterità col mezzo di medaglie i fasti di Luigi XIV, e che utile si rendette al pubblico da che più non si occupò di quell'oggetto, e si applicò alle ricerche antiquarie e ad una critica giudiziosa dei fatti e delle opinioni; ma non ottenne il regolamento definitivo se non che nel 1701, e prese il motto, *vetat mori*: l'Accademia delle Scienze stabilita per le cure del ministro Colbert nel 1666, coll'insegna ed il motto, *invenit et perficit*, confermata poscia dal re nel 1713: l'Accademia R. di Pittura e di Scultura fondata nel 1643, ed altra di Architettura organizzata nel 1771: altra di Chirurgia, nata nel 1731 e confermata con R. decreto nel 1748: finalmente l'Accademia R. di Musica, stabilita nel 1669 su le basi dell'Opera di Venezia. Furono quindi fondate accademie di armeggiamento, di esercizj cavallereschi, di equitazione ecc., e il primo che stabilì in Francia accademie di equitazione fu Pluvinel, allievo di Pignatelli di Napoli, al tempo di Enrico IV.

Godeno pure di singolare celebrità l'Accademia delle Scienze di Londra, che da gran tempo pubblica le sue Transazioni filosofiche, e alla quale in epoca più recente si aggiunsero in Inghilterra altre società rinomate, e quella specialmente dell'Archeologia; le Accademie delle Scienze di Berlino, di Copenhagen, di Monaco, di Vienna ec. Anche nell'Ungheria si è formata un'Accademia di eruditi sotto il nome di *Museo Ungarico*.

ACCADEMICO. *Accademici* da principio si chiamarono i discepoli di Platone, perchè si radunavano in un luogo detto *Accademia*. Ma si annoverano generalmente tre accademie: l'antica, di cui Platone fu capo e fondatore; la media, fondata da Arcesilao; e la nuova, instituita da Carneade.

Ne' tempi moderni la parola *Accademia* avendo servito ad indicare dotte società, i membri di queste furono detti *Accademici*.

Era altre volte quasi general costume in Italia di apporre nomi bizzarri alle accademie ed ai membri di esse. Vi furono le accademie degli *Umoristi*, degl'*Inanimati*, de'*Risoluti*, de'*Fumosi*, de'*Muti*, de'*Sitibondi*, degli *Apatisti*, della *Crusca*, che esiste tuttavia ecc. ecc.: e degli Accademici quale si chiamava l'*Agresto*, quale il *Rifiorito*, altri lo *Stritolato*, altri l'*Inferigno*, o l'*Infarinato*, o il *Lasca* ecc. Ma queste puerilità, le quali non toglievano però che sotto que' nomi non si coprissero ingegni vivacissimi, che a vantaggio delle scienze e delle lettere lasciarono opere insigni, sono ormai cadute meritamente in disuso.

Anche le donne furono ammesse nelle nostre Accademie: e per tacere dell'altre, celebre è Tarquinia Molza, non che la vivente Teresa Bandettini, che tradusse in versi dal greco i Paralippomeni d'Omero di Q. Calabro, e la signora Diodata Saluzzo, piemontese, la quale continua tuttora a pubblicare i parti del suo nobilissimo ingegno. In Francia non si cominciò ad ammettere le donne nelle Accademie se non che verso il fine del secolo XVII, e la prima che ricevette questo onore fu la signora Deshoulières, ascritta nel 1689 all'Accademia di Arles.

ACCENDIFUOCO. Fino dal principio di questo secolo il celebre Regnier inventato aveva un accendifuoco, che egli chiamava *lanterna*, composto di una pistola munita del solo acciarino e di una piccola lanterna a riverbero, contenente un pezzo di candela con uno stoppino solforato; curvavasi una miccia di comunicazione verso il bacino dell'acciarino, passando per una apertura della lanterna, cosicchè si otteneva all'istante nella notte l'accensione della candela, e la riuscita ne era immancabile, potendo anche quell'apparato servire per molti anni.

Nel 1811 comparve l'*accendifuoco ossigenato*, composto di uno zolfanello, la cui estremità è coperta di un leggiero intonaco di muriato sopraossigenato di potassa, che si infiamma all'istante, allorchè è immerso nell'acido solforico: questa invenzione è dovuta al signor Chevalier. Il signor Renon nel 1820 ha pure inventato un altro accendifuoco sopraossigenato, detto *sorgente perpetua di luce*, il quale parimente ha per base il muriato sopraossigenato; ma non è stato ancora descritto, per essere l'inventore investito di una privativa.

Fino dal 1809 conosciuti erano gli accendifuoco fosforici del sig. Derepas, il quale faceva riscaldare in un bagno di sabbia 8 parti di fosforo puro, che faceva fondere senza però lasciarlo ossidare, e al quale, quand'era sciolto, aggiugneva 4 parti eguali di magnesia, mescolando il tutto alla temperatura di 90 gradi di Reaumur, che quindi andava moderando sino ai 30 o 33: la composizione formava allora una specie di polvere grossa, che si poneva dopo il raffreddamento in boccette ben chiuse, nelle quali si infiammava tosto un solferino comune col solo introdurlo nel mescuglio e farlo girare tra le dita. Un miglioramento ha portato successivamente a questi accendifuoco il sig. Cagniard, sostituendo alle boccette di vetro contenenti il fosforo, altre boccette metalliche, composte di piom-

bo con un turacciolo di stagno. Questa invenzione è stata più recentemente semplificata dal sig. Derosne, il quale pone 18 o 20 gr. di fosforo in un tubo di qualunque materia, del diametro di 6 linee incirca, e lungo a sufficienza per potersi tenere in mano; riempie la parte inferiore del tubo con una sostanza qualunque, compressa con un turacciolo di sovero, non lasciando che uno spazio di 6 o 7 linee, 3 all'incirca per il fosforo e 4 per il turacciolo. Il fosforo si taglia in pezzetti, si pone nel tubo, e questo si copre all'istante con un turacciolo; riscaldandosi con precauzione la parte in cui si trova il fosforo, questo si fonde subitamente, riceve raffreddandosi la forma del tubo, e l'accendifuoco è fatto. Per servirsene, basta strofinare leggermente con un solfanello comune il piccolo strato di fosforo, del quale una piccola porzione rimane aderente al solfanello, e quindi strofinando questo pure leggermente su di un pezzo di feltro o di panno, di carta o anche sul turacciolo stesso, il fosforo si infiamma e il solfanello si accende. Si è provato che un grano e un quarto di fosforo bastano ad accendere più di cento solfanelli.

Una bella scoperta si è fatta nel 1806, ed è quella degli accendifuoco pneumatici, dovuta al colonnello Grobert. Partì egli dall'idea dell'infiammazione prodotta con una rapida compressione dell'aria, e non fece se non che ridurre a minori dimensioni lo strumento destinato a quella esperienza: l'imbarazzo non nasceva se non che dal ritardo che si portava alla conservazione della fiamma, differendo di troppo la presentazione dell'esca accesa all'aria libera; ma a questo gli rimediò con una chiave, che facendosi girare sino alla metà o alla quarta parte del cerchio, secondo le diverse costruzioni adottate, presenta l'esca alla colonna d'aria che debb'essere compressa; e rigirata di nuovo, conduce all'esterno l'esca infiammata. Si è perfezionato questo meccanismo nel 1809 col formare un piccolo corpo di tromba in ottone della lunghezza di 11 centimetri sopra il diametro di un centimetro, ben chiuso ad una delle sue estremità, che termina in una mezza palla; un pistone fatto con alcuni piccioli dischi di cuojo infilati su di un'asta quadrata, ed uniti coll'esca per mezzo di un foro, compie quell'accendifuoco pneumatico, nel quale l'esca si infiamma, spignendo con forza il pistoncino contra il fondo della piccola tromba.

ACCENTI ECCLESIASTICI. Così chiamavansi quelle formole melodiche, le quali nell'antica Chiesa dovevansi tener a mente a norma dell'interpunzione al tempo che si cantavano le lezioni evangeliche ed epistolari. Tali formole erano in numero di sette: 1.° *immutabile*, quando l'ultima sillaba d'una parola non era alzata, nè ribassata; 2.° *media*, quando si cantava d'una terza più bassa; 3.° *grave*, quando cantavasi d'una quarta più grave; 4.° *acuta*, allorchè si cantavano alcune sillabe avanti l'ultima d'una terza più grave, e l'ultima come nel tuono precedente; 5.° *moderata*, quando si cantavano alcune sillabe avanti l'ultima d'una seconda più acute, e l'ultima come nel tuono precedente; 6.° *interrogativa*, in cui cantavasi la sillaba finale d'un'interrogazione di una seconda più acuta; 7.° *finale*, in cui le ultime sillabe discendevano a gradi verso la quarta; su la quale doveva cadere la sillaba finale.

ACCENTO. L'*accento*, scrive il Quadrio, che i Greci dicono *prosodia*, così è chiamato quasi *al canto*, cioè *secondo il canto*, perchè esso è generalmente non altro, che un movimento, una portatura, un'alterazione di voce, che accompagna il parlare o il canto. Però questo nome di accento, largamente preso, comprende eziandio qualunque nota, che colle lettere e colle sillabe congiunta viene per indicare la detta portatura o alterazione della voce nel pronunziarle.

Essendo contrario alla natura stessa il pronunziare due sillabe colla medesima inflessione di voce, cioè con un medesimo accento, quindi è che l'accento

prosodico dovette nascere coll'uso della parola, ed è tanto antico, quanto nell'uomo la facoltà di articolare un suono, benchè esso sia poi stato modificato dietro gl'impulsi della natura stessa e i suggerimenti dell'arte. Ma i segni rappresentativi degli accenti non furono usati se non che tardi, e di questi soli terremo discorso.

Sembra che i Greci sieno stati i primi che introducessero gli accenti nella scrittura. L'autore della *Grammatica greca* di Porto-Reale dice, che la buona pronunzia della lingua essendo naturale ai Greci, era per essi inutile il contrassegnarla nella scrittura col mezzo di accenti, onde si può credere che non cominciassero a farne uso, se non quando i Romani, bramosi d'istruirsi nella lingua e negli scritti greci, mandarono i loro figliuoli a studiare in Atene. Allora fu che si pensò di fissare la perfetta pronunzia, onde agevolarla ai forestieri; il che accadde, continua lo stesso autore, poco avanti i tempi di Cicerone.

Isidoro, che viveva sono ora più di milledugent' anni, dopo di aver parlato degli *accenti* che i Romani avevano pigliati dai Greci, tratta pure di alcune note in uso presso gli autori celebri, le quali erano state dagli antichi inventate per contraddistinguere la scrittura e per indicare la ragione, cioè a dire il modo, la maniera di ogni parola e di ogni frase: corre però grandissimo dubbio, che Isidoro, nominando quelle note in uso presso alcuni celebri autori, non intendesse già di parlare degli accenti, ma dei segni *critici* o *diacritici*, adoperati da Origene e da altri, i quali sono tutt' altra cosa.

Aristofane di Bisanzio, grammatico, che viveva due secoli avanti la venuta di Gesù Cristo, verso la CXL.ª Olimpiade, è tenuto, dice Johanneau (*Encycl. Moderne*, tom. I), per inventore degli accenti. S. Agostino assicura egli pure che già fino dal IV secolo si vedevano segnati gli spiriti nei codici greci del Testamento Vecchio. Dice Winckelmann che ne' manoscritti rinvenuti in Ercolano, si trovarono alcune lettere contrassegnate di punti e di virgole, simili a quelle note che noi chiamiamo accenti, e che tali segni non si veggono nelle iscrizioni fatte dopo il secolo di Augusto. Gli accenti erano segnati sopra un verso di Euripide scritto sul muro di una casa, che formava il canto di una contrada d'Ercolano.

Gli *accenti* furono in grande uso nel secolo d'oro della latinità. Gli antiquarj ne distinguono di due sorta, *gravi* ed *acuti*: i primi servivano per indicare le sillabe lunghe, gli altri per determinare il senso d'una voce equivoca. Un terzo accento, l'accento *circonflesso*, destinato ad indicare le sillabe brevi, nacque dall'unione dei due primi.

Ad imitazione de' Greci, per agevolare agli stranieri lo studio della bella lingua italiana, si stamparono varj de' nostri classici colle parole accentate. Ma quanto è da lodarsi l'uso moderato degli accenti ove possono servire alla chiarezza, altrettanto è da riprovarsene l'abuso che ne fu fatto da alcuni. E ben disse Ferrante Longobardi. «Alcuni accentano quasi ogni parola, che sia d'una sillaba sola, terminata in vocale; e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno stormo d'allodole o d'upupe col pennacchio.»

Gli accenti sono copiosi nella scrittura ebraica; si dividono in due classi, *magni* e *minimi*; cinque sono i *magni*, ed altrettanti i *minimi*: alcuni sono variabili, ed altri no, e servono a specificare il senso, ad indicare il numero delle voci, e specialmente a determinare l'applicazione delle vocali. Questi sono un ritrovamento forse ancor più recente di quello de' Greci, inventato dai Masoreti, o dottori della scuola di Tiberiade; poichè convengono i critici più eruditi, che quegli accenti si cominciarono ad introdurre non prima dell'anno 500 dell'Era nostra.

Larive, commediante tragico francese, che fu alcuni anni direttore del teatro comico di Napoli, inventò un metodo per dirigere la declamazione. Egli segnava con certe lineette sotto le parole l'*accento oratorio*, in-

segnando che si dovesse alzare più o meno la voce a norma del numero delle lineette segnate. Ma questa idea, tuttochè ingegnosa, restò dimenticata, perchè chi parla in pubblico e cerca di commuovere gli animi, dee pigliare l'accento ne' moti del proprio cuore, e non avvi metodo, per preciso che sia, che glielo possa insegnare.

ACCIAJO. Si conosce da lungo tempo la distinzione dell' acciajo in naturale ed artificiale. Il naturale viene fornito dalla ghisa o dal ferro gettato di alcune miniere, che contengono specialmente carbonati di ferro e abbondanti sono di manganese; talmentechè si forma nella fusione del ferro destinato per l'acciajo una lega di manganese nella proporzione di 4 e 1/2 o anche 5 per 100: nell'acciajo naturale di buona qualità, come sovente avviene nella Germania, trovasi il manganese nella proporzione del doppio di quello del carbonio. Sono dunque generalmente gli acciaj, e massime il naturale, leghe di ferro e di manganese, combinate col carbonio; e quelle leghe, non ancora ben determinate per l'acciajo di cementazione, sono d'ordinario, nell'acciajo naturale della Germania: 96,84 di ferro; 2,16 di manganese; 1,00 di carbonio, in totale 100 parti. Ma tutte le miniere di ferro non sono egualmente buone per ottenere costantemente acciajo naturale fornito delle necessarie qualità: i carbonati di ferro o le miniere spatiche, che rendono da 2 sino a 13 per 100 di carbonato di manganese, debbono essere liberate dai solfuri che vi si trovano, o destinate ad altri usi, allorchè contengono meno di 2 per 100 di carbonato di manganese: possono però unirsi con quelle miniere che ne contengono di più, e allora possono fornire ottimo acciajo. Le miniere spatiche e massime le ossidulate, ed alcune ematiti, nelle quali trovasi una lega naturale del ferro e del manganese, sono le migliori per ottenere l' acciajo naturale.

L'acciajo artificiale altro non è se non che ferro, al quale l'arte, col soccorso di materie straniere, ha restituite quelle parti delle quali mancava, come il carbonio con diversi carbonati, ecc. Sembra che gli antichi conoscessero l'arte di convertire il ferro in acciajo, poichè Aristotele nel lib. IV delle Meteore, cap. VI, dice che il ferro battuto ed anche sottoposto ad altri lavori, può di nuovo fondersi ed indurirsi, e che colla reiterazione di questo processo si ottiene l'acciajo. Si pretende che quell' arte sia stata portata nella Germania soltanto al principio del secolo XVIII da un inglese per nome Crouweley.

Hannovi ancora l'acciajo fuso, del quale si fa grandissimo uso nelle arti, e l'acciajo di cementazione: quest'ultimo, allorchè è ben fabbricato, sostiene meglio il calore, si salda più facilmente che non gli altri acciaj, ed è ottimo per la fabbricazione dei ferri taglienti e delle molle. Si è persino immaginato da alcuni chimici di ottenere l'acciajo fuso colla decomposizione dell'acido carbonico, il cui carbonio si unisse col ferro: e per risolvere la quistione, in quale stato si trovi il carbonio nel ferro per costituire l'acciajo, si sono unite 60 parti di ferro con 1 di diamante o sia di carbonio puro, e si è ottenuto colla fusione un bottoncino di acciajo fuso perfettamente omogeneo nella sua frattura, combinato essendosi interamente il diamante col ferro.

Ma l'acciajo, non temperato, non riescirebbe per molti usi più vantaggioso del ferro dolce, e per ciò si sono suggeriti varj modi di temperarlo. Talvolta si fa riscaldare il pezzo fino ad arroventarsi, e in questo stato s'immerge tosto nell'acqua fredda; tal'altra si adoperano acque preparate; tal'altra materie grasse o oleose.

Si sono inventati diversi mezzi per pulire l'acciajo anche con nuove macchine, per brunirlo, o anche colorarlo in azzurro col fuoco, colla polvere di carbone e col concino; per saldarlo col ferro gettato, per impedire che pigli la ruggine, e fino per calamitarlo coll' azione della corrente della pila voltaica.

Avvi una specie di acciajo che si porta dalle Indie sotto il nome di

woots, la cui fabbricazione non è ancora ben conosciuta, sebbene siensi fatti molti tentativi per produrre un acciajo a quello simigliante.

ACCOLITO (Dal greco ἀκόλουθος, *che accompagna seguendo*). I Greci diedero questo nome a quelli che si mostravano fermamente invariabili nelle loro risoluzioni, epperò gli Stoici furono chiamati *accoliti*. La Chiesa cristiana consacrò poi questo nome, attribuendolo esclusivamente a quei giovani cherici che aspirano al santo ministero, ed hanno ora fra gli ecclesiastici il posto dopo i suddiaconi. I più antichi monumenti della Chiesa Greca non fanno menzione di *accoliti*; ma la chiesa Latina ne ha fino dal terzo secolo. S. Cipriano e il papa Cornelio ne parlano nelle loro Epistole; ed il Concilio IV di Cartagine prescrisse la maniera di ordinarli.

Gli *accoliti* erano giovani fra i 20 e 25 anni, destinati a seguire sempre il vescovo e a prestarsi ai di lui comandi. Le loro principali funzioni ne' primi secoli della Chiesa erano di portare le lettere, che le Chiese costumavano di scriversi scambievolmente, quando vi era bisogno di consiglio per qualche affare rilevante; e perchè ne' tempi di persecuzione, i gentili cercavano tutte le occasioni di profanare i nostri misteri, perciò, oltre l'inviolabile segreto, eravi d'uopo di una fedeltà assai esperimentata: erano essi i messaggeri de' vescovi, portavano le *eulogie*, cioè i pani benedetti, che si mandavano per segno di comunione; portavano ancora l'eucaristia nei tempi antichi; servivano all'altare dopo i diaconi, e tenevano il luogo de' suddiaconi, avanti l'istituzione di questi. Nel martirologio si legge, che in quei tempi gli *accoliti* alla messa tenevano involta la patena, come ora fanno i suddiaconi; ed altrove si nota, che essi sostenevano la cannuccia, che serviva alla comunione del calice: finalmente presentavano ai vescovi ed agli altri ministri le sagre vesti. Ora le loro funzioni sono mutate. Nel pontificale viene loro assegnato l'uffizio di portare i candelieri, accendere i cerei, preparare il vino e l'acqua per il sacrificio, ecc.

Eranvi nella Chiesa Romana tre sorte di *accoliti*: quei che servivano il papa nel suo palazzo, appellati *Palatini*; gli *Stazionarj*, che servivano in chiesa; i *Regionarj*, che ajutavano i diaconi nelle loro funzioni nelle diverse parti della città.

ACCORDO. L'*accordo* era ne' tempi antichi una specie di violino con dodici o quindici corde, disposte due a due, ed anche tre a tre, e suonate coll'arco. Il P. Mersenne lo chiama *lira moderna*, e Bonanni ne diede il disegno nel suo *Gabinetto Armonico*, pag. 102.

ACEFALI. (Dal greco ἀ privativo, e κεφαλὴ *testa, capo*, senza capo). La Storia Ecclesiastica fa menzione di varie sette nominate *Acefale*.

1.° Quelli che non vollero aderire a Giovanni, patriarca di Antiochia, nè a s. Cirillo di Alessandria, relativamente alla condanna di Nestorio fatta nel concilio di Efeso.

2.° Certi eretici del V secolo, che seguitarono gli errori di Pietro Mongo, vescovo di Alessandria, e l'abbandonarono di poi, perchè egli finse di sottoscriversi alla decisione del concilio di Calcedonia: questi erano Entichiani.

3.° I partigiani di Severo, vescovo antiocheno, e tutti quelli che non ammettevano il concilio di Calcedonia; questi ancora Entichiani.

4.° Tutti coloro che si sottraevano alla giurisdizione de' loro vescovi; i vescovi che negavano ubbidienza ai loro metropolitani; i capitoli e monasteri che si pretendevano indipendenti dalla giurisdizione degli ordinarj.

ACEMETI (Dal greco ἀ privativo, e κεῖμαι *essere coricato, che non dormono*). Nome di certi religiosi assai celebri ne' primi secoli della Chiesa, particolarmente nell'Oriente, così appellati non perchè non dormissero mai, siccome alcuni hanno scritto, ma perchè giorno e notte sempre v'era salmodia nelle loro Chiese.

Gli *Acemeti* si dividevano in tre ordini, ciascuno de' quali salmeggiava a vicenda, ed era agli altri di sollievo, sicchè questo esercizio occupava senza interruzione la notte e il giorno. Se-

condo questa divisione, ognuno degli *Acemeti* consacrava a Dio ogni giorno otto ore intere nel canto de' salmi: essi erano di una vita esemplarissima, e perciò illustrarono la Chiesa orientale con gran numero di santi, di vescovi, e di patriarchi.

Niceforo ascrive agli *Acemeti* per fondatore certo Marcello, che alcuni moderni dicono di Apamea, ma che i Bollandisti credono di Alessandria. Secondo gli stessi questo Marcello morì l'anno 430: gli fu successore nel governo Giovanni Calippo.

Leggesi presso s. Gregorio Turonense e molti altri scrittori, che Sigismondo, re di Borgogna, inconsolabile per avere, ad instigazione della sua seconda moglie, figliuola di Teodorico re d'Italia, fatto uccidere Genserico suo figlio, principe nato dalla prima, si ritirò nel monastero di san Maurizio, noto prima sotto il nome di Agauno, e vi stabilì gli *Acemeti*, per lasciare nella Chiesa un durevole monumento del suo dolore e della sua penitenza. Non vi volle di più perchè il nome di *Acemeti* e la perpetua salmodia s'introducesse nell'Occidente e particolarmente in Francia. Molti monasteri, e fra questi quello di s. Dionigi, seguirono l'esempio di s. Maurizio. Alcuni monasteri di donne seguitarono questo esempio. Dal compendio degli atti di santa Saleberga, raccolti da un ms. di Compiegne, citato dal p. Menard, sembra che questa santa, dopo di aver fatto edificare un vasto monastero ed avervi collocate trecento religiose, le dividesse in molti cori, sicchè si potesse continuare nella Chiesa il canto de' salmi giorno e notte.

Talvolta gli *Stiliti* sono stati appellati *Acemeti*, e le *Acemete* furono dette *Studite*.

ACETABULO. Antico stromento, chiamato anche *crepitacolo*. Dice Brevillons che gli *acetabuli* erano stromenti di bronzo o d'argento, che facevano grande strepito, ed Uguzio è d'opinione che si battessero come i sistri.

ACETATO. *L'acetato di allumina* si prepara colla mescolanza di due soluzioni di allume e di acetato di piombo, fatte a freddo: nel mentre che i predetti liquidi agiscono l'uno sull'altro, si svolge del calore, col quale si può determinare la quantità di allumina che si precipita dall'acetato, variando essa secondo la temperatura: il che può riuscire utilissimo nella manifattura delle tele stampate.

Nel 1807 si è perfezionata la preparazione dell'*acetato di ammoniaca*, scegliendo la prima metà di un aceto bianco assai buono, distillato in una storta di vetro, e la prima porzione di un carbonato ammoniacale, sublimato di recente col mezzo di un dolce calore e bene asciutto. Si pongono una parte del carbonato e 30 dell'aceto in una storta di vetro e si fanno bollire lentamente, sinchè sieno ridotte a 10 parti; talmentechè si ottiene un liquore gialliccio ed acidulo: questo si lascia raffreddare, e vi si aggiugne una piccola dose di carbonato ammoniacale, che basta per procurargli una saturazione esatta, alla quale giugne assai facilmente in quello stato di concentrazione: il liquore si conserva in una bottiglia ben chiusa, tenuta però in luogo fresco. — Si può anche fare sciogliere 3 oncie di acetato di potassa in un'oncia e mezzo di acqua fredda, e a parte si fanno egualmente sciogliere a freddo 2 oncie di solfato di ammoniaca in 4 d'acqua; mescolandosi le due soluzioni, la decomposizione si opera con un leggiero calore, e formasi un precipitato di solfato di potassa; ma siccome il calore prodotto facilita la soluzione di una porzione di quest'ultimo sale, il miscuglio si lascia totalmente raffreddare, poi si filtra, togliendosene il precipitato, che si lava con 2 oncie di acqua fredda onde privarlo dell'acetato di potassa che conteneva; si filtra di nuovo, e riunendosi i liquori, si ottengono 8 oncie incirca di acetato di ammoniaca saturato, di un leggiero colore d'ambra, senza alcun odore spiacevole, e che può conservarsi senza alterazione.

Per ottenere l'*acetato di potassa* bianco e saturo, si è immaginato nel 1809 di versare nell'aceto distillato una soluzione di carbonato di potassa,

finchè più non si sviluppi acido carbonico; si fa quindi svaporare il liquore, e si riduce ad un quarto; si lascia raffreddare per separarne tutte le impurità, si decanta avanti di riscaldarlo, e si versa caldo sopra un filtro di carbone, aggiugnendovi alcun poco di aceto distillato o radicale, se il liquore filtrato non contiene più acido libero, e quindi facendolo evaporare sino a siccità. L'acetato di potassa sarà bene sfogliato, se su la fine dell'operazione non si rimescola, e se si tempera il fuoco; non riesce però bianco, se non facendolo seccare in piccole porzioni. Si ottiene altresì l'acetato di potassa col mezzo del carbone animale.

L'acetato di rame si prepara d'ordinario colla distillazione del verderame. Si è però scoperto, che l'areometro non è un mezzo esatto di conoscere il grado di concentrazione dell'acido acetico prodotto dalla distillazione del verderame; che l'acido il più concentrato è sempre più leggiero di quello che viene prodotto da prima; che la leggerezza di questa porzione d'acido è dovuta alla presenza di un liquore etereo particolare che esso contiene, e che quel liquore etereo non è prodotto dall'alcool, ma formato bensì durante la distillazione in conseguenza della decomposizione del sale adoperato; finalmente che dalla sua unione con questa sostanza deriva la combustibilità dell'acido.

ACETIMETRO. Questo è uno stromento inventato da Descroizilles nel 1820, coll'ajuto del quale si può facilmente riconoscere con esattezza il grado di forza di qualunque aceto.

ACETITO. L'*acetito di piombo* è di un uso importantissimo nelle arti: la sua fabbricazione però presenta diverse anomalie, e due specie si conoscono di questo sale: l'una fabbricata da lungo tempo, composta di 0,58 parti di ossido di piombo, di 0,26 di acido acetoso, e di 0,16 di acqua; l'altra, indicata soltanto di recente dai chimici, composta di 0,78 parti d'ossido di piombo, di 0,17 di acido acetoso, e di 0,15 di acqua. Alle volte il sale che si ottiene, è un sale di piombo sfogliato, che non differisce dal sale di saturno cristallizzato in aghi, se non che nella proporzione dei principj. Col secondo degli acetiti descritti, estraendo col fuoco l'acido carbonico della creta, si può preparare una biacca bellissima. In questo modo si prova altresì, che l'estrattodi saturno adoperato nella medicina come essiccativo, dee la sua proprietà all'ossido di piombo; che può farsi in quel modo una cerusa bianchissima a minor prezzo, e che può migliorarsi ancora la fabbricazione del sale di saturno in prismi acuminati, perchè questa forma, ricercata nel traffico, può ottenersi con una piccola addizione di aceto.

L'*acetito di rame* o il verderame, si fabbrica sovente col rame e i graspi dell'uva; questi però debbono essere pigliati allorchè escono dal torchio, e se vogliono conservarsi a quell'uso, debbono premersi nelle botti, e tenersi in luogo ove la temperatura sia sempre la medesima e la luce sia alquanto viva. Si fanno quindi fermentare i graspi, dividendo la massa di una botte in due altre eguali, e si promuove la fermentazione aumentando il calore dell'officina: le lamine di rame della grossezza di due millimetri, si preparano anch'esse, bagnandole con una soluzione di verderame nell'acqua, e lasciandole quindi asciugare, avanti di essere stratificate in mezzo ai graspi, che ricoprire debbono esattamente la parte inferiore e la superiore della botte: il verderame quindi si raschia dalla superficie delle lamine: e questo è il metodo approvato da Chaptal.

ACETO. Gli antichi conoscevano bensì l'aceto, ma non l'acetificazione, e non avevano che se non idee confuse su la conversione del vino in aceto. Questa teoria non è stata ben conosciuta che dopo la scoperta dei gas e delle loro proprietà, e oggidì più non si dubita che l'ossigeno, l'idrogeno ed il carbonio non sieno i principali agenti che contribuiscono alla fermentazione acetosa. Dalla sola variazione nella proporzione di que' principj dipendono le alterazioni frequenti dell'aceto; giacchè questa fermentazione, benchè

presenti alcuni fenomeni analoghi a quelli della fermentazione spiritosa, ne ha però alcuni tutti particolari. Si sono quindi da' più illustri chimici additate le operazioni necessarie per convertire il vino in aceto, riconosciute essendosi difettose le antiche. Generalmente le condizioni principali per fare un buon aceto riduconsi alle seguenti: 1.° che il liquore destinato ad inacidire trovisi in un vaso che presenti l'accesso all'aria esteriore; 2.° una temperatura più elevata dell'atmosferica; 3.° l'aggiunta di materie che facciano la funzione di lievito; 4.° la presenza di una certa quantità di alcool. Si sono fabbricati e si fabbricano aceti col vino, col sidro, col liquore estratto dalle pera, colla birra ed anche colla crusca di frumento: un supplemento agli aceti comuni si è trovato nell'agresto, nell'acido del latte, in quello del miele, ecc.: si sono pure alcuna volta adoperati degli acidi vegetali, come il sugo delle ciliege, dell'uva spina e di altre bacche; ma questi aceti non si conservano lungo tempo, e interamente si decompongono, mentre per prevenire le alterazioni degli altri aceti, basta il tenerli riparati dalla influenza dell'aria esterna, qualora colla bollitura non si privino di una parte dell'acqua che contengono; così l'aceto distillato non è suscettibile di alterazione. Il sapore acido, la trasparenza e l'odore piacevole dell'aceto migliore, servono a scoprire le falsificazioni che si sono fatte, o anche l'aceto alterato da un principio di decomposizione. L'aceto giova a conservare le carni, i frutti ed i legumi; e la proprietà che l'aceto possiede di caricarsi dell'aroma delle piante ed anche delle virtù di alcuni vegetabili, forma la base degli aceti aromatici e degli aceti medicinali; quell'acido è altronde assai utile nelle malattie putride e contagiose, tanto internamente, quanto esternamente adoperato. In Parigi si è ottenuto un aceto assai forte e assai piacevole, giusta l'asserzione del sig. *Cadet de Vaux*, colla fermentazione di una certa quantità di cavoli, di un poco d'alcali e di alcuni steli di sommacco: si prepara altresì dell'aceto coll'orzo germogliato, col maiz, col latte, colle barbabietole, colle carote, coi frutti secchi, purchè queste materie contengano una certa quantità di principio zuccherino, e il lievito migliore credesi quello dei panattieri, giacchè quello della birra comunica talvolta all'aceto un sapore disgustoso, che impossibile riesce il toglierglì.

Si è preparato anche l'acido piroligneo, che talvolta è stato nominato *aceto di legno*. La classe delle scienze fisiche dell'Istituto di Francia ha giudicato, che l'acido acetico tratto dal legno non poteva rigorosamente nominarsi aceto; essa ha però riconosciuto che l'acido del legno, altro non essendo se non che un acido acetico puro, riescire poteva salubre nella economia animale, e quindi poteva essere liberamente versato nel traffico, anche sotto il nome di aceto, giacchè a rigore non lo era quello del sidro, della birra, ecc., che pure trovansi nel commercio.

Si dice che soltanto nel 1742 si cominciasse a fabbricare in Francia il primo aceto bianco, il che sembra incredibile, attesa la quantità di vino bianco e rosso, che in quella regione si raccoglieva e si raccoglie; e in Italia negli antichi libri d'arte e di economia domestica e rurale facevasi menzione dell'aceto di vino bianco sino dal secolo XVI. È bensì vero che il prof. Figuier nel 1811 trovò il modo di togliere all'aceto il colore, e di renderlo somigliante all'acqua più limpida col carbone animale, che è stato in appresso applicato anche allo scoloramento dello zucchero, e in questo modo scolorasi anche il vino rosso.

Nell'anno 1814 si è pure esposto un metodo economico di fabbricare l'aceto, massime ne' paesi ove il vino non è comune, col siero di latte, ad una pinta del quale si aggiugne un cucchiajo di miele, e dopo 3 o 4 giorni una piccola porzione di acquavite; il vaso si tiene coperto con una tela, affinchè l'aria possa penetrarvi, ed è posto in luogo di temperatura elevata sino a 20 o 24 gradi; si agita di tempo in tempo il mescuglio, e in capo a

due mesi si ottiene aceto assai buono. Si fabbricano anche aceti colle cime verdi dei pini e dei larici infuse nell'acqua e poste a fermentare, e se ne accresce la forza colla infusione di piretro, di pepe lungo, ecc.

ACIDO. Chiamasi *acido* generalmente un composto di una base e di un principio acidificante, il quale suole cangiare in rosso alcuni colori turchini vegetabili, tornare in turchino gli stessi colori fatti verdi da un alcali, avere sapore agro di suo genere, unirsi chimicamente in proporzioni determinate alle basi salificabili, e formare con esse quello che chiamasi un *sale*.

ACIDO ACETOSO. Tiene il primo luogo tra gli acidi l'*acido acetoso*. Quelli nominati *piromucoso, pirolignco* e *pirotartaroso*, non sono che l'acido acetoso più o meno impregnato di olio empireumatico, dal quale non è mai libero, se è preparato col fuoco. L'acido acetoso fattizio e prodotto dalla azione di altri acidi, viene caratterizzato dalla presenza dell'acido malico o dell'ossalico che si formano contemporaneamente, e quindi risulta assai debole, in ragione dell'acqua che si forma cogli acidi sunnominati. Quello che proviene dal vino, contiene tartaro, alcool ed una materia colorante, ed è un acido spiritoso; ma quello prodotto colla fermentazione putrida è sempre congiunto con una porzione di ammoniaca.

ACETICO. Acido *acetico* nominasi d'ordinario l'aceto radicale. Questo si è preparato di recente, distillando in un bagno di sabbia e in una storta di vetro adattata ad un recipiente, una mescolanza di solfato di rame e di acetito di piombo. Fatta questa distillazione in poco tempo e con un fuoco moderato, si ottiene un acido che non ha odore empireumatico, e che non è punto inferiore a quello che si ottiene colla distillazione dell'acetito di rame. Nel 1811 si è trovato un metodo più economico di ottenere l'acido acetico non facendo uso dell'acetato di rame, ma bensì di quelli di piombo e di calce, decomposti per mezzo dell'acido solforico, mantenendosi le dovute proporzioni perchè il mescuglio rimanga liquido. Si adopera adunque acetato di piombo stacciato, acido solfurico concentrato, acqua, e ossido di manganese in polvere; si versa l'acido solforico su l'acqua, e allorchè il liquido è raffreddato, vi si introduce a poco a poco l'acetato di piombo, agitando di continuo il mescuglio; si aggiugne dopo 24 ore, e l'agitazione di tempo in tempo praticata, l'ossido di manganese, e si distilla la materia in una storta di vetro sul bagno di sabbia con fuoco moderato. Ne esce un liquore chiaro, scolorato, talvolta nebuloso, e si purifica coll'acetato di piombo, decantandolo con cura dopo la formazione del precipitato; e quindi si filtra, e si distilla di nuovo, con che si ottiene una quantità d'acido acetico eguale in peso alla metà dell'acetito, che si è adoperato. Propongono alcuni di rendere più soave quest'acido, e affatto eguale a quello che si trae dall'acetato di rame, aggiugnendo alcun poco di etere acetico. In alcuni luoghi si estrae in grande l'acido acetico dal legno.

BENZOICO. L'acido *benzoico* è stato trovato dai sigg. Fourcroy e Vauquelin sino dal principio di questo secolo nelle urine degli animali erbivori: ma siccome esso conservava sempre l'odore particolare di quelle urine, si è pensato a trovare un mezzo di dare a quell'acido ben purificato l'odore del belzuino, e questo si è ottenuto sublimandolo con una piccola quantità di belzuino ridotto in polvere, ed esattamente mescolato coll'acido.

BORACICO, o BORICO. I signori Gay-Lussac e Thenard riconobbero col mezzo della pila di Volta, che l'acido *boracico* o *borico* non era semplice o elementare, come creduto erasi da prima, ma composto di ossigeno e di un corpo combustibile particolare. Per decomporlo si adoperano parti eguali di potassio e di acido boracico puro e vetroso collocate in un tubo di rame, al quale si applica un tubo di vetro ricurvo, ponendo il tubo di rame in un fornello, ed immergendo l'estremità del tubo di vetro in una boccia piena di mer-

curio. Riscaldandosi fortemente il tubo di rame e conservandosi a quella temperatura per alcuni minuti, allorchè il tubo è raffreddato, se ne estrae la materia, la quale, alla temperatura di 150 gradi, diventa assai rossa, e produce tanto calore, che il tubo di vetro si fonde in parte, e l'aria esce con gran forza dai vasi. Sino al fine dell'operazione non si sviluppa se non che aria atmosferica e qualche bolla di gas idrogeno, le quali non formano la cinquantesima parte di quello che dovrebbe svilupparne il metallo per mezzo dell'acqua, e tutto il metallo sparisce, decomponendo una porzione dell'acido boracico, e formando due sostanze divise per la loro reciproca reazione in una materia grigia olivastra, che è un miscuglio di potassa, di borato di potassa e di radicale dell'acido boracico, il quale può ancora separarsi colle lavature in acqua fredda e calda. Questo presenta varj fenomeni: posto col muriato soprossigenato o il nitrato di potassa in un crogiuolo arroventito, produce una viva combustione; trattato coll'acido nitrico, anche a freddo, produce grande effervescenza, e più curiosi fenomeni offre anche coll'ossigeno. La sostanza adunque nominata *boro* è di una natura particolare, e può essere collocata accanto al carbone, al fosforo e al solfo; e per passare allo stato di acido boracico, richiede una grande quantità di ossigeno. Dal 1819 in poi si estrae con vantaggio l'acido borico dal *tinkal*, che si vende a minor prezzo del borace raffinato.

Clorico. Le più recenti sperienze fatte su l'acido *clorico* hanno mostrato, che i metalli dai quali l'acqua si decompone, servono altresì a decomporre quell'acido, e formano con esso cloruri ossigenati; che il cloro può combinarsi con alcuni ossidi metallici senza svilupparne l'ossigeno; che l'acido idroclorico può unirsi ad alcuni ossidi metallici senza decomporli; che la maggior parte déi clorati decomposti al fuoco, lasciano per residuo o una mescolanza di cloruro e di porzione della base libera, o un sottocloruro, il che mostra che l'ossigeno contribuisce in qualche parte alla saturazione delle basi; che finalmente i cloruri risultanti dalla decomposizione dei clorati fatti coi protossidi, contengono il *minimum* di acido, mentre quelli fatti coi perossidi non ne contengono sempre il *maximum*; e che quindi l'acido clorico non sembra seguire nelle sue combinazioni le proporzioni di ossigeno contenute nelle basi. Scoperte sono queste dell'an. 1815.

CiceRico. Negli ultimi anni del passato secolo si è scoperto l'acido *ciccrico*. Il sig. Dispan percosse più volte le piante dei ceci con una tela fina, e così imbevuta dell'umore di quelle piante, lavò questa tela nell'acqua distillata; riconosciutala acidetta, la filtrò, poi la fece evaporare ad un lento calore, e ne ottenne un acido di un colore giallo di cedro. Questo, non alterabile dall'aria e dalla luce, ha un sapore agro e piccante, cangia in rosso i colori azzurri vegetabili, fa effervescenza coi carbonati alcalini e calcarei, non forma per lungo tempo nè deposito, nè muffa, e conserva il suo colore e la sua trasparenza, ma perde la sua forza e la sua acidità; colorisce al momento l'inchiostro in un bel rosso di carmino; all'ossido di rame comunica un bellissimo color verde; ma non cristallizza, e col seccare diventa bruno e friabile come una gomma.

Citrico. L'acido *citrico*, come ad ognuno è noto, è l'acido dei cedri o dei limoni: ma il sig. Vauquelin sino dal 1792 ottenne l'acido citrico, mescolando una porzione di zucchero coll'acido muriatico ossigenato: se molto gas muriatico ossigenato si fa passare in una dissoluzione di zucchero, e quindi si fa evaporare il liquido, il residuo ha tutti i caratteri dello zucchero abbruciato o sia del *cannamele*.

Ellagico. Più recente è la scoperta dell'acido *ellagico* o sia di un acido trovato nella galla, che si separa, in forma di una polvere bianco-gialliccia e insolubile, dal deposito della infusione della galla che ha subita la fermentazione, trattato coll'acqua bollente. Questa polvere tuttavia, oltre un

acido particolare, contiene una piccola porzione di gallato di calce, di solfato di calce e di una materia colorante bruna: si ottiene l'acido puro, stemprando quella polvere insolubile con una leggera soluzione di potassa, dal che risulta un liquore leggermente alcalino di un giallo intenso, il quale, filtrato e lasciato esposto all'aria, ha prodotto un deposito colore di madreperla, che lavato produce una combinazione neutra del nuovo acido colla potassa. L'acido idroclorico indebolito o l'acido acetico decompone questa combinazione assorbendo la potassa, e lascia libero il nuovo acido, che tale può riguardarsi, benchè sia uno de' più insolubili.

FLUORICO. Fino dall'anno 1806 il chimico italiano Morichini, trovato avendo dell'acido *fluorico* nello smalto delle mascelle fossili d'elefante, analizzò lo smalto dei denti umani, e credette di riconoscervi lo stesso principio. Il sig. Gay-Lussac trovollo in appresso nell'avorio fresco e nel fossile, come pure nelle zanne dei cignali; ma i sigg. Fourcroy e Vauquelin non ottennero mai quell'acido se non che dai denti alterati pel loro soggiorno nella terra. — Nel 1809 si scoprì, che il gas acido muriatico contiene bensì dell'acqua, ma che il fluorico e l'ammoniacale non ne contengono. Si ottiene il gas fluorico allo stato liquido, ponendolo a contatto col potassio, e si produce idrogeno, fluato di potassa ed acqua; dal che si deduce, che quel liquido tanto attivo non è se non se una combinazione di acqua e di acido fluorico. Quest'acido tende a combinarsi con tutti i corpi, e con essi forma combinazioni solide, liquide o gasose, secondo che più o meno conserva di elasticità o di forza espansiva; questa proprietà prova che esso è il più forte e il più attivo di tutti gli acidi.

FORMICO. Dalle formiche rosse o fulve si trae l'acido *formico*, che può servire agli usi medesimi dell'acetico: questo si ottiene o colla distillazione delle formiche o col loro lisciviamento, perchè l'acqua bollente versata su le formiche, lavate da prima nell'acqua fredda, si carica della parte acida. Quest'acido è composto di acido acetico e di acido malico molto concentrato.

FOSFOROSO. L'acido *fosforoso*, secondo le nuove osservazioni del 1813, è composto di 100 parti in circa di fosforo e di 110,39 di ossigeno. — Nel 1809 erasi pure trovato un nuovo metodo per ottenere l'acido fosforico colle ossa calcinate e polverizzate, umendovi dell'acqua di fonte e altrettanto acido solfurico concentrato, che però si aggiugne a poco a poco rimescolando di continuo la materia. Altro processo si è proposto nel 1810, nel quale si adopera del fosforo, ed un peso eguale di acido nitrico concentrato e di acqua distillata. L'operazione riesce assai più lunga, ma non si corre il pericolo di respirare il gas nitroso.

GIALLO. La carne, la fibra del sangue, l'albumina, la materia caseosa e il cristallino dell'occhio formano l'acido *giallo* scoperto nel 1809; ma non si forma quest'acido con tutte le sostanze gelatinose. Questa materia, lavata nell'acqua e messa in digestione col carbonato di calce, perde senza disciogliersi la sua proprietà acida, ma ripiglia questa proprietà se si umetta con acido muriatico o con acido nitrico, e più non è possibile separare l'acido colle semplici lavature.

IDROSOLFURICO. L'acido *idrosolfurico* si sviluppa rapidamente dall'acido solfurico diluito in un volume d'acqua, che superi quattro volte il suo, come il sig. Gay-Lussac ha provato nel 1818: colla stessa rapidità si sviluppa il gas idrosolfurico da un idrosolfato alcalino.

IPOSOLFORICO. L'acido *iposolforico* è un acido particolare formato nel 1819, proveniente dall'azione dell'acido solforoso sul protossido di manganese: composto esso di ossigeno e di solfo, può essere riguardato come intermedio tra l'acido solforoso ed il solforico, e in questi acidi di fatto si decompone l'acido iposolforico esposto al calore.

Mucico. L'acido *mucico* si trae dallo zucchero di latte col mezzo dell'acido nitrico: ma calcinandosi quest'acido, si forma un acido particolare nominato *piromucico*.

Mucoso. L'acido *mucoso* si forma coll'acido nitrico versato su le gomme e su lo zucchero di latte; passa però molta differenza tra l'acido tratto da una o dall'altra di queste due sostanze.

Muriatico. Il prof. Pacchiani credeva sino dal 1805 l'acido *muriatico* prodotto col togliere all'acqua una parte del suo ossigeno col mezzo della pila galvanica: i signori Biot e Thenard hanno quindi trovato che l'esperienza non riusciva, allorchè dall'apparecchio allontanavasi tutto quello che conteneva o poteva fornire sale marino, elemento necessario di quell'acido. Nel 1818 si scoprì che l'essenza di terebintina rettificata, sembra coll'azione di una certa quantità di acido muriatico trasformarsi in canfora, e con una maggiore quantità di acido, in un liquore che conserva qualche analogia colla canfora.

Muriatico ossigenato. Nel 1809 si scoprì, che il gas acido *muriatico ossigenato* pesa 2, 47 volte più dell'aria; che contiene la metà del suo volume di ossigeno; che tutta l'acqua che può formare coll'idrogeno, è ritenuta dall'acido muriatico; che quell'acido si forma coi solfuri metallici dei muriati e la nuova sostanza scoperta da Thomson; che quel gas non può essere decomposto dai solfiti secchi, ma soltanto dagli umidi, e nè pure dal carbonio ad una elevata temperatura, come nè pure dal gas solforoso, dall'ossido di carbone, da quello di azoto, nè dal gas nitroso, se non coll'intermedio dell'acqua; che quel gas si decompone dall'acqua e dal solo calore, anche non arroventito; che un mescuglio eguale in volume di quel gas e di idrogeno, si infiamma alla temperatura di 125 gradi; che la luce è la causa della combinazione di quel gas e dell'idrogeno, che però succede lentamente; che il gas idrogeno e l'olefiante o olfaciente, mescolati separatamente in volume eguale col muriatico ossigenato, si infiammano con detonazione, se si espongono alla luce diretta del sole; che il gas muriatico ossigenato non è decomposto se non che dai metalli, coi quali forma muriati, o dal calore e dall'acqua, colla quale ripoduce il gas muriatico comune, o anche dall'idrogeno e dalle sostanze che ne contengono, con che si forma il gas idromuriatico; che finalmente il gas muriatico non può ottenersi solo senz'acqua, la quale è assolutamente necessaria al suo stato gasoso. Nel 1810 si è trovato, che la calce e la magnesia ben asciutta possono decomporre ad una temperatura assai elevata il gas acido muriatico ossigenato, privato d'acqua per mezzo del muriato di calce. — Conosciute erano da qualche tempo le proprietà dell'acido muriatico ossigenato, come disinfettanti, ma negli ospedali incomodo riusciva l'adoperarlo sotto forma gasosa. Nel 1811 si trovò opportuno di preparare quel gas in istato liquido, e così potevano adacquarsi le camere e le sale dei malati: quel liquido si vaporizza ben presto col calore delle camere stesse, e porta seco l'acido muriatico ossigenato, che teneva in dissoluzione, e che più non irrita le membrane bronchiali, come faceva da prima sotto forma gasosa. Si è anche cercato nel 1813 il modo di prevenire i funesti effetti dell'azoto, combinandolo coll'acido muriatico ossigenato. — Facendosi passare una corrente di quel gas in una soluzione concentrata di muriato di ammoniaca ad una bassa temperatura, si forma una materia liquida giallastra, che si precipita in fondo alla soluzione; e questa sostanza detona con un rumore spaventevole, leggermente riscaldata o anche solamente strofinata: questa materia può nominarsi *acido muriatico*, ossia *azofato*.

Nanceico. L'acido *nanceico*, scoperto nel 1813, preparasi con una di quelle sostanze che passano prontamente all'acidità, come, per esempio, il riso cotto e stemperato nell'acqua. Quest'acido evaporato alla consistenza di sciroppo, non cristallizza; ha un

sapore acre assai forte; esposto al fuoco si decompone come la maggior parte degli acidi vegetabili, e lascia per residuo acido acetico e carbone. Si ottiene anche dai piselli, dai fagiuoli, dal sugo delle barbabietole fermentato ed acido, dall'acqua preparata col lievito dei panattieri mescolata con latte acido, non mai dalle sostanze suscettive della fermentazione alcoolica.

Nitrico. La formazione dell'acido *nitrico* col mezzo dell'ossido di mercurio e dell'ammoniaca, è stata nel 1790 renduta più facile da Fourcroy, il quale ha riconosciuto che si può formare quell'acido con corpi aridissimi di ossigeno, ed anche decomponendo l'ammoniaca col mezzo di corpi sommamente ossigenati. Nell'anno medesimo si è scoperto, che si formava dell'acido nitrico versando dell'acido solferico concentrato sul prussiato di soda liquido o su l'alcali minerale caustico, saturato colla materia colorante dell'azzurro di Berlino. Un metodo è stato pure indicato dal signor Lampadius nel 1811, per ottenere l'acido nitrico puro e di una forza sempre eguale.

Nitroso. L'acido *nitroso* è stato nell'anno 1789 applicato dal Sage alla dissoluzione dell'oro: per ottenerlo però a 49 gradi dell'areometro di Baumè, conviene svilupparlo dal nitro col mezzo dell'acido vitriolico, precipitarlo coll'argento e rettificarlo più volte colla distillazione.

Ossalico. Nel 1808 si è scoperto che una grande quantità dell'acido *ossalico* o dell'acetosella, trovasi formata nel *rheum palmatum*. Quella pianta contiene però una quantità considerabile di ossalato acidulo di potassa e un acido non cristallizzabile, combinato colla materia colorante estrattiva acida, analogo all'acido acetico, e dotato di alcune proprietà dell'acido malico, o sia dei pomi o di altre frutta.

Pirolegneo. L'acido *pirolegneo* risultante dalla distillazione del legno, è stato nel 1809 riconosciuto altro non essere se non che l'acido acetico mescolato con alcune sostanze straniere, e nel 1819 si è tentato di ridurlo allo stato di acido acetico puro. Si è anche inventato un apparecchio per estrarre l'acido pirolegneo dal catrame.

Pirosorbico. L'acido *pirosorbico*, scoperto nel 1819, proviene dall'acido *sorbico*, e forma una specie nuova di acidi vegetali cogli acidi *piromucico* e *pirotartrico*, dai quali però a molti riguardi differisce.

Pirotartaroso. L'acido del tartaro ottenuto colla distillazione, non è nè acido acetico, nè acido tartaroso, ed è stato nominato *pirotartaroso* per essere volatile, e perchè la sua combinazione colla potassa cristallizza colla evaporazione in piccole fogliette del colore della madreperla.

Pirourico. Acido *pirourico* è stato nel 1820 nominato un acido proveniente dalla distillazione dell'acido *litico* o dell'acido *urico*, ma isolato da qualunque materia che lo accompagnava.

Prussico. L'acido *prussico* puro fu ottenuto nel 1790, distillando una libbra di siero di sangue di bue con alcune oncie di acido nitrico, e il prodotto, mescolato coll'ossido di ferro precipitato dal solfato di ferro colla calce e tuttora umido, ha formato il bellissimo azzurro di Berlino, colla sola aggiunta di un poco d'acido muriatico; dal che si è dedotto, che l'ossigeno contribuisce alla formazione dell'acido prussico. Altro metodo si è suggerito nel 1811, e la base di questo è la decomposizione del prussiato di mercurio coll'acido idroclorato o sia coll'idroclorato semplice, col mezzo però di un apparato espressamente costruito. — La più grande concentrazione di quell'acido si è ottenuta nel 1812, ricevendo il prodotto della decomposizione suddetta del mercurio entro bottiglie di vetro circondate di ghiaccio, e rettificandolo quindi sul carbonato e sul muriato di calce. Finalmente nel 1816 si è riconosciuto, che quell'acido è composto di carbonio e di azoto, e di piccola quantità d'idrogeno.

Sebacico. L'acido *sebacico* è pure una scoperta dei primi anni di questo secolo fatta dal sig. Thenard, ed è questo un acido particolare solido e senza

odore, che si è trovato nel grasso di porco.

Sorbico. L'acido *sorbico* si trae dalle bacche più mature del sorbo, detto dai botanici *sorbus aucuparia*: nel 1816 si indicarono alcuni metodi per la sua estrazione, e questi sono stati ancora migliorati nel 1817: in quell'epoca si è ancora scoperto, che l'acido sorbico è quello che più si avvicina all'acido malico.

Suberico. Si è indicato con questo nome un acido tratto dal sovero, molto analogo al sebacico, e differente soltanto per la forma cristallina che questi acidi vestono, sciolti nell'acqua o nell'alcool.

Solfurico. Antica è la preparazione dell'acido *solfurico*; ma adoperandosi in quella il nitrato di potassa, sul principio di questo secolo si è immaginato di sostituirvi l'ossigeno, tratto da un mescuglio di ossido di manganese e di acido solfurico debole, diretto sopra il solfo o sopra le piriti in combustione, o anche condotto alla camera di piombo, piena di vapori solforosi, per mezzo di un tubo fortemente riscaldato.

Tartaroso. L'acido *tartaroso* traevasi dal tartaro o dalle feccie delle botti; e colle acque di calce, di barite e di strontiana forma dei tartriti, che non sono precipitati dall'ammoniaca in una dissoluzione in cui l'acido trovisi per eccesso.

Tartrico. L'acido *tartrico*, secondo le osservazioni fatte nel 1816, traesi dal mosto e anche dai graspi dell'uva.

Urico. L'acido *urico*, tratto dalle urine, si è trovato nel 1815 composto in gran parte di acido carbonico e di azoto.

Zoonico. L'acido *zoonico* è una scoperta del cel. Berthollet fatta colla distillazione delle sostanze animali, le quali ad esso fornirono non solamente carbonato d'ammoniaca ed un olio particolare, ma anche l'acido nominato zoonico, che fu pure riconosciuto nel liquido ottenuto dal glutine della farina, dal lievito della birra, dalle ossa, e dagli stracci distillati per la preparazione del muriato d'ammoniaca; il che ha fatto credere a quel-l'illustre chimico, che quest'acido fosse un prodotto della distillazione di tutte le sostanze animali. —

In generale tutti gli acidi tratti dalla combustione di alcuni corpi, si assomigliano per le loro proprietà a quello dell'aceto. Nell'anno 1808 si riconobbe, che 5 materie vegetabili e 5 animali erano suscettive di combinarsi cogli acidi: cioè tra le prime, l'alcool, una sostanza abbondante di carbone, l'olio essenziale di trementina o acqua rasa, il concino, e gli olj fissi; tra le seconde, la materia caseosa, l'albumina, il picromele, la gelatina, e l'urea. L'anno medesimo si è riuscito a combinare la maggior parte degli acidi conosciuti con una maggior quantità di ossigeno, in modo di renderli presso che tutti ossigenati.

Avanti il 1819 trovati eransi molti altri acidi, come quelli della *canfora*, della *galla*, il *succinico*, il *rosacico*, il *malico*, quasi identico col sorbico, il *colesterico*, il *meconico*, l'*idriodico*, quello del *latte*, il *monispermico*, il *selenico*, il *lampico*, il *cartamico*, il *cevadico*, l'*isatinico*, il *kramerico*, il *margarico*, l'*alantoico*, il *solfo-vinoso*, il *pirourico*, il *soprasolforoso*, il *piro acetico*, il *vegeto-solforico*, il *kinico*, il *pirokinico*, il *kinovico*, l'*arseniaco*, e quelli del manganese, del protossido di stagno, del protossido di mercurio, ecc.

Gli acidi ottenuti colla distillazione dei vegetali, e nominati *piromucoso*, *pirolignco* e *pirotartaroso*, sono stati riconosciuti, verso il principio di questo secolo, della stessa natura dell'aceto, e soltanto differenti tra di loro per la combinazione di un olio particolare di ciascuna delle sostanze che li producono. Si sono quindi fatte nel 1808 di grandi ricerche ed esperienze su la natura e la combinazione degli acidi tratti dai vegetali, e per isolarli si è fatto uso del nitrato di piombo: in questo modo molte piante, pigliate a sorte, hanno fornita una grande quantità di potassa, perchè, non potendosi operare sopra una quantità di succhi, i precipitati erano meno coloriti, più abbondanti, e minori quantità ritenevano di acidi minerali.

ACONITO. Pianta velenosa che nasce d'ordinario sulle montagne. Se ne vedeva una grande quantità presso Eraclèa, nel Ponto, nel luogo ov'era la caverna per cui pretendevasi che Ercole discendesse all'inferno. Quindi favoleggiarono i poeti, che questa pianta fosse nata dalla bava eruttata da Cerbero, quando Ercole, afferratolo per la gola, lo strascinò fuori dall' impero delle Ombre.

Teopompo, dice Ateneo, crede che questa pianta avesse il nome di *aconito*, perch'era abbondante ne' contorni di *Acona*, città vicina ad Eraclèa. Gli antichi portavano opinione che l'*aconito* fosse il più pronto dei veleni.

Vi sono diverse specie di *aconito*, fra le quali si distingue l'aconito medicinale, *aconitum salutiferum*, detto anche *anthora*, perchè credevasi anticamente che fosse ottimo antidoto del *thora*, altra pianta velenosa. Al presente si fa uso in medicina anche dell'*aconito napello*, e le più recenti esperienze hanno provato che questa pianta contiene della fecola verde, una sostanza odorante gasosa che si sospetta virulenta, del muriato ammoniacale, del carbonato e del fosfato di calce: con che si è verificato il dubbio proposto 24 anni addietro dal sig. Tutten, che il fosfato trovare si dovesse nell'aconito.

L'aconito nominato *salutifero* dagli antichi, altro non era se non che il *solitario*, detto *anthora* da Linneo.

ACOPUNTURA (Dal latino *acus* ago, e *punctura* puntura; *puntura* che si fa con un *ago*). È questo il nome ora generalmente adottato per indicare un'operazione medico-chirurgica che si fa con degli aghi appositi, pungendo più o meno profondamente le parti dolorose, o per ottenere la guarigione di certe malattie, o diminuire i dolori di cui esse malattie sono accompagnate.

Questo metodo terapeutico era ignoto ai Greci, ai Romani ed agli Arabi. L'invenzione di esso è attribuita ai Cinesi, presso i quali vuolsi che fosse praticato fino dalla più remota antichità, come pure che essi lo portassero nell'isola di Corea e nel Giappone. Fu verso il fine del XVII secolo che questo metodo cominciò ad essere noto in Europa; si trova in un'opera pubblicata nel 1693 un capitolo sull'acopuntura (Ton-Rhyne, de *Arthritide*, Londini, 1693). Ma questa operazione fu sepolta nell'oscurità quasi per un secolo, fino all'epoca in cui i francesi Dujardin, nella sua *Storia della Chirurgia*, e Viq-d'Azyr, in una sua Memoria, la richiamarono all'attenzione de' medici, che nuovamente la lasciarono dimenticata senza curarsi di farne esperimento.

In Asia gli abitanti del Giappone sono quelli che fanno il maggior uso dell'acopuntura, massime in un grande numero di malattie varie ed incerte, e specialmente nelle affezioni nervose e convulsive (*spasmi*), in quelle che comunemente si chiamano *dolori*, ed in alcune malattie di *flussioni*.

Per eseguire questa operazione essi si servono di un ago d'oro o d'argento poco flessibile, inserito in un manico tagliato a guisa di spira. Introducono l'ago nelle parti, ora dandogli colle dita un moto di rotazione, ora percuotendo sopra il manico con un martelletto di legno, qualche volta facendo solamente una semplice puntura: ma questi due ultimi modi sono più dolorosi de' primi.

Cercano, per quanto glielo permette la scarsità delle loro cognizioni anatomiche, di non offendere i nervi, le vene, o le arterie; ma benchè sieno talvolta abbastanza prudenti per non arrischiarsi a cacciare l'ago troppo avanti, accade spesso però, che senza il menomo inconveniente, introducono l'ago nel basso ventre e nei visceri ch'esso racchiude.

L'acopuntura applicata in Francia alle affezioni reumatiche, ai dolori nervosi, a certe paralisi del moto e del senso, ha prodotto delle guarigioni numerose ed incontrastabili.

Il *Monitore* del 31 gennajo 1825, pag. 123, fa menzione di una guarigione veramente maravigliosa ottenuta con questa operazione. — Una giovane, affatto cieca da cinque mesi, ha

ricuperata la vista dopo la seconda applicazione degli aghi. Un gran numero di medici e di curiosi accorsero per vedere questa inferma nello spedale detto di san Luigi, ove i signori J. Cloquet e Maury esperimentarono simultaneamente questo metodo cinese di guarigione.

I professori che usano questa nuova operazione, considerano gli aghi come facenti, mediante il loro contatto colle fibre nervose che incontrano, una sottrazione abbondante, una vera sanguigna di *fluido nervoso*, sottrazione alla quale attribuiscono l'efficacità dell'operazione (*Monitore*, 31 genn. 1825).

ACQUA. Il cel. Lavoisier fu uno dei primi a dimostrare che l'acqua non è una sostanza semplice: egli arrivò con appropriati esperimenti a far conoscere i principj che la compongono, e le relazioni che que' principj hanno fra di loro. Fin dal 1776 Macquer e Sigaud-Lafond avevano osservato, che si deponeva dell'acqua su le pareti de' recipienti sotto ai quali si abbruciava del gas idrogeno. Sul principio dell'anno 1781, Priestley, avendo fatto scoppiare in un vaso di vetro un miscuglio di gas idrogeno e di gas ossigeno, notò parimente che dopo lo scoppio l'interno del vaso era bagnato; ma nessuno de' citati fisici ne trasse da questo, che l'acqua fosse un composto d'idrogeno e d'ossigeno. Fu Cavendisch che nell'estate dello stesso anno 1781, avendo ripetuto l'esperienza di Priestley colla massima cura, ed avendo veduto per conseguenza della medesima formarsi nel vaso alcune gocce d'acqua, osò il primo dedurne che l'acqua era composta dei due gas summentovati. Ma per convincere gli altri, bisognava abbruciare grandi quantità di gas idrogeno, misurare le proporzioni del gas idrogeno e del gas ossigeno che si combinavano, e provare che il peso loro corrispondeva precisamente a quello dell'acqua ottenuta: questo è appunto ciò che Lavoisier esperimentò da sè solo nel 1783, e che, assistito dal signor Meunier, eseguì poscia nel 1785 col mezzo di gasometri in un gran pallone di vetro. Varj altri chimici anche fra noi rinnovarono coi medesimi risultati l'esperienza di Lavoisier, ottenendo ora maggiori, ora minori quantità d'acqua, ma sempre corrispondenti alla somma dei gas impiegati. Oggi la composizione dell'acqua è conosciuta per modo, che si determina come segue il rapporto de' suoi elementi: gas idrogeno 11 decigr. 71, ossigeno 88 decigr. 29, oltre un centesimo o un mezzo centesimo di azoto già contenuto nei gas, e che non isfugge all'analisi (Thenard, *Chimica*).

Il Berthollet ha trovato il mezzo di conservare l'acqua lungo tempo ne' barili senza timore che si guasti: egli raccomanda di annerire e ridurre allo stato di carbone l'interne superficie de' barili, il che preserva l'acqua da quell'odore disgustoso che ella piglia d'ordinario dissolvendo il principio estrattivo del legno: con questo mezzo si conserva l'acqua sempre pura e grata al palato ne' viaggi marittimi di lungo corso.

Dovremmo ora discorrere delle acque minerali; ma questo argomento ne condurrebbe oltre ai limiti che ci siamo prefissi. Non taceremo però una importante scoperta, di cui recentemente si è fatta ricca la scienza, e dalla quale utile frutto ricava la languente umanità. Le acque termali, conosciute già prima di Plinio, erano anche a' tempi di quell'autore con buon successo adoperate dalla medicina. Ma la medica virtù di queste acque derivando dalla qualità del suolo ch' esse attraversano, sempre sarebbe stato d'uopo farle venire con gravissimo dispendio da contrade talvolta assai remote, o andarle a prendere alle sorgenti, se la chimica non fosse anche in questo giunta ad imitare la natura. Bergmann nel 1778 e Kirwan nel 1799 pubblicarono varie dissertazioni generali intorno all' analisi delle acque minerali. Il saggio pubblicato a Parigi nel 1810 dal sig. Bouillon-Lagrange, e i sucessivi lavori dei sigg. Vauquelin, Fourcroy, Deyeux e di altri chimici, ora non lasciano più alcun dubbio su i vantaggi che si possono ricavare dalle acque minerali artefatte, in quelle malattie a cui giovano le acque naturali. La fabbri-

razione delle acque minerali si eseguisce anche in Milano già da circa 8 anni, e riescono generalmente di tale perfezione, che non lasciano nulla a desiderare. Nel 1811 si è pure di molto semplificata la fabbricazione dell'acqua di Seltz, risparmiandosi qualunque apparecchio pneumatico, e infondendo soltanto nell'acqua una porzione di carbonato di calce, altra di acido tartaroso cristallizzato, alcuni grani di carbonato di soda ed alcuni di sale marino, talmentechè, sciolti i sali, l'acqua è preparata.

L'acqua in generale è stata esaminata nel 1810 relativamente alle sue proprietà economiche, e si sono stabiliti i caratteri delle acque potabili, che debbono essere chiare e limpide, senza odore e senza colore, di un sapore fresco e penetrante, debbono bollire facilmente senza intorbidarsi, sciogliere compiutamente il sapone, facilitare la cottura delle carni e dei legumi, sviluppare molte bolle d'aria colla semplice agitazione nelle bottiglie, estrarre dai vegetali colla decozione l'aroma e le parti solubili, e saziare validamente la sete. Si sono per conseguenza proposti molti mezzi per correggere la cattiva qualità delle acque e renderle potabili, e i principali sono la depurazione, la filtrazione, il disinfettamento e la chiarificazione, l'agitazione, il riscaldamento per mezzo del fuoco, e l'aggiunta di qualche porzione di vino, d'aceto, o d'acquavite. Si suggerirono quindi molti metodi di filtrazione attraverso le pietre, la sabbia, l'arenaria pesta, il carbone, ecc., e si eresse anche in Parigi un grande stabilimento nel 1807 per chiarificare, purificare e distribuire in tutta la città l'acqua della Senna. Affine di preservarla dalla corruzione, si è trovato nel 1818, che ottima riusciva l'infusione nelle botti di una piccola dose d'ossido nero di manganese.

Nel 1807 si è stabilita la relazione della evaporazione spontanea dell'acqua collo stato dell'aria, conosciuto per mezzo del termometro, del barometro e dell'igrometro, e nel 1811 si è prodotta per la prima volta la congelazione dell'acqua col mezzo dell'evaporazione dell'etere. Nel 1808 si rendette nota la sua decomposizione col mezzo del carbone; e verso quell'epoca si annunziò pure la sua formazione per mezzo della sola compressione. La sua fosforescenza fu messa in chiaro nel 1809, e la luce nella sua intensità e nel colore trovossi simile a quella, che si produce nella combustione dei gas idrogeno ed ossigeno nell'eudiometro del cel. Volta. Nel 1811 si conobbe esattamente l'evaporazione dell'acqua prodotta dall'aria calda, e nel 1817 si determinò la sua azione su la neutralità degli acetati, tartrati, ossalati, citrati e borati alcalini.

Acqua marina, resa potabile. Ognuno sa che l'acqua del mare non è per sè stessa propria a servire di bevanda all'uomo: ma già da lungo tempo si era osservato che i vapori che s'innalzano dal mare, sono dolci, e si potè quindi concludere che bastava raccoglierli e condensarli per formarne un liquido potabile, atto agli usi domestici. Questo fenomeno non era nuovo a' tempi di Plinio, il quale scrisse queste precise parole: *expansa circa navim vellera madescunt accepto halitu maris, quibus dulcis humor exprimitur. Hist Natur*, lib. XXI, § 37 (I velli distesi intorno alla nave s'inumidiscono, assorbendo i vapori del mare, e se ne esprime un'acqua di sapor dolce). Fino dalla metà dello scorso secolo erano arrivati alcuni chimici a dissalare l'acqua del mare. Molti dotti, fra' quali si annoverano Bayle, Leibnizio, e il conte Marsigli, avevano fatto per ottenere questo risultato un gran numero di esperienze infruttuose; ma più fortunato di quelli che lo avevano preceduto, riuscì il sig. Poissonnier a formare una macchina distillatoria semplicissima, coll'ajuto della quale e mediante una polvere assorbente, egli arrivò a togliere all'acqua marina il suo sapore acre e a renderla perfettamente salubre.

Dicono i Giornali Inglesi del 1784, che fu fatto a York con ottimo risultato l'esperimento di una macchina semplicissima inventata per dissalare l'acqua marina e renderla potabile:

questa macchina è simile a un dipresso a quella del dottore Irvin, e il modo di adoperarla non presenta nessuna difficoltà: può essere facilmente collocata, ove si voglia, sulla caldaja delle cucine, e la distillazione si opera nel medesimo tempo che cuocono gli alimenti. Sedici parti d'acqua marina ne produssero undici di limpida acqua dolcissima, e il residuo presentò una specie di salamoja estremamente acre e piccante.

Nel 1817 i comandanti ed intendenti della marina a Brest, Tolone e Rochefort, ebbero ordine di far distillare una quantità d'acqua marina da bastare per un mese ad un certo numero di condannati, così per bere, come per cuocere le vivande. Fu in pari tempo prescritto di formare nei mentovati porti una commissione scelta fra gli impiegati dell'amministrazione e fra gli ufficiali di sanità militare, per osservare lo stato degli individui sottoposti al detto esperimento, e rendere conto dei risultati.

Fu osservato che dopo la distillazione l'acqua marina riesce limpida quanto l'acqua comune distillata; che essa scioglie ottimamente il sapone, e cuoce bene i legumi; nè l'areometro presentò alcuna differenza fra quest'acqua e quella di sorgente parimente distillata. L'acqua marina all'uscire del lambicco aveva un sapore d'arsiccio, d'empireuma, che da altra causa non derivava se non che dall'azione del calorico, poichè l'acqua marina e l'acqua dolce, paragonate all'uscire del lambicco, per ciò che spetta al sapore, furono trovate perfettamente simili. L'acqua marina distillata non si spoglia immediatamente del suo odore e del suo sapore empireumatico, ma per poco che venga esposta all'aria aperta, perde la sua insipidezza, diventa sapida, e acquista in somma tutte le qualità dell'acqua dolce (V. *Journal universel des sciences médicales*, nov. 1817, p. 241).

Il viaggiatore Freycinet, pronto a partire per un viaggio di scoperte, pensò di far costruire sul vascello medesimo un apparecchio distillatorio, che ampiamente soddisfare potesse ai bisogni ed anche ai piaceri delle persone con esso imbarcate. Nel 1820 si è pure trovato il modo di togliere l'odore empireumatico, che l'acqua conserva dopo la distillazione, col mezzo di un filtro carico di uno strato di carbone, che il vapore attraversa nello ascendere. Già molto avanti quell'epoca, applicata erasi l'acqua del mare all'imbiancamento delle tele, riconosciuto essendosi che nell'Oceano sparsa era abbondantemente la materia alcalina con una porzione altresì di magnesia e di calce.

Acqua nel vino. Fa stupore come quasi tutti gli storici greci nominino con una certa affettazione ricercata, colui che si teneva in Grecia per essere stato il primo ritrovatore del segreto di mescolare l'acqua col vino, come se questa scoperta fosse di tanta importanza da meritare l'attenzione di tutta la posterità. Essi ne fanno onore ad Anfione, terzo re d'Atene; e gli fu anche eretta una statua in segno di gratitudine per così grande servigio. Ne sembra però di vedere piuttosto in questo fatto un tacito omaggio reso alla temperanza.

L'uso dell'*acqua mescolata col vino* nell'Eucaristia è antico, quanto l'istituzione dell'Eucaristia medesima, e se ne fa menzione negli scritti de' Padri del II e III secolo. Gli Ebioniti e gli Eucratiti furono condannati, perchè consacravano coll'acqua sola, e gli Armeni lo furono pure nel concilio di Trullo, perchè consacravano col vino puro.

Acquasanta. L'uso dell'acqua santa, ossia benedetta dai sacerdoti, è antichissimo nella chiesa, siccome vedesi in s. Girolamo, nella vita di s. Ilario e in Gretsero. Si attribuisce comunemente l'instituzione dell'acquasanta a s. Alessandro papa, il quale colse sotto Adriano la palma del martirio. Ma il p. le Brun (*St. delle Cer.*, tom. I) ha provato che l'uso dell'acquasanta è di tradizione apostolica, ed è stato conservato presso gli Orientali separati dalla chiesa Romana già da più di 12 secoli.

Nella chiesa Romana la più solenne benedizione dell'acqua è quella dei fonti battesimali, che si fa la vigilia

di Pasqua e di Pentecoste. Tertulliano e s. Cipriano ne parlano già nel III secolo. Havvi anche l'acqua episcopale, così nominata perchè è benedetta dal vescovo: e si adopera questa per la consacrazione ovvero benedizione delle chiese, degli altari e delle campane. V. *Lustrale* (*acqua*).

Acquavite. V. *Distillazione*.

ACQUE E FORESTE. I Romani, che avevano attinto dai Greci una gran parte delle loro leggi, avevano pure fatti diversi regolamenti relativi ai diritti spettanti a ciascun individuo intorno alla proprietà o all'usufrutto dell'acqua e delle sponde dei fiumi.

A Roma la guardia e conservazione delle foreste era il più delle volte affidata ai consoli designati: ma poi si stabilirono in ciascuna provincia dei magistrati, esclusivamente incaricati della conservazione dei boschi.

I Franchi, divenuti padroni delle Gallie, non videro senza stupore le immense foreste che coprivano quella regione, e non tardarono a dare le necessarie disposizioni per conservare questo inestimabile pregio delle loro conquiste.

I governatori delle Fiandre, prima di Baldovino Braccio di ferro, avevano il titolo di uffiziali dei boschi.

I re francesi della seconda dinastia vietarono l'ingresso nelle loro foreste, affinchè non vi venisse fatto alcun guasto. Carlo Magno ingiunse agli uffiziali delle foreste di custodirle gelosamente; e fin da quell'epoca vi erano già degli ufficiali inferiori detti guardaboschi.

Si crede che i successori di Carlo e i primi re francesi della terza dinastia, non abbiano trascurata questa parte importante dell'amministrazione; tuttavia non si trovano editti relativi all'acque e foreste più antichi di quello di Luigi VI, emesso nel 1115, concernente gli agrimensori. Però nel seguente secolo comparvero due editti particolarmente spettanti alle acque e foreste: l'uno di Filippo Augusto dato a Gisors, nel mese di novembre del 1213, e l'altro di Luigi VIII, pubblicato a Montargis nel 1223.

Al cominciare di questo secolo si stabilirono in Francia ed in varii stati d'Italia amministrazioni particolari delle acque e delle foreste, e la materia delle foreste o dei boschi formò in appresso un ramo separato. Sotto la direzione degli amministratori si collocarono altri ufficiali col nome di conservatori, di ispettori, di sottispettori, di guardie o custodi particolari dei boschi, ed anche in qualche luogo di agrimensori.

ACQUEDOTTI. Questo vocabolo, derivante dal latino *aquæductus*, indica un canale costrutto di pietre o di mattoni per condurre, anche attraverso una superficie ineguale, una quantità d'acqua con un regolare pendio; talvolta quel canale corre sotterra, e talvolta s'innalza sopra uno o più ordini di archi: quindi si distinguono gli acquedotti in apparenti o sotterranei. Gli acquedotti erano sconosciuti ai Greci. I Romani, contenti da prima dell'acqua del Tevere, coll'ingrandimento della loro città immaginarono nell'anno di Roma 441 di condurvi l'acqua delle sorgenti per mezzo di acquedotti, e questi si moltiplicarono, e alcuni ancora se ne fabbricarono di maravigliosi. Si videro acquedotti semplici, doppi e triplici, perchè composti di uno, di due, o di tre ordini di archi l'uno al disopra dell'altro. Frontino parla di 9 acquedotti muniti di 13,594 tubi di un pollice di diametro, e Procopio conta 14 canali portati da que' 9 acquedotti, alcuni dei quali venivano dalla distanza di 60 e più miglia. Celebri sono tuttora gli acquedotti dell'*Acqua Marcia*, dell'*Acqua Appia*, dell'*Acqua Vergine*, della *Claudia*, ecc. Acquedotti vedevansi ancora a Catania, a Segovia ed in alcune città della Francia, specialmente a Nimes. Tra i moderni si distingue l'acquedotto Carolino, detto anche di Caserta, fabbricato sul disegno del Vanvitelli.

ACROSTICO (Dal greco ἄκρος *estremo*, e Στίχος *verso*, capoverso). Gli acrostici, dice il Quadrio (*St. e Rag. d'ogni poesia*), sono quei sentimenti, che dai capi del componimento si cavano, con leggere le loro prime lettere ordinatamente accozzate. Di

queste faccende molte se ne composero da' Greci ne' secoli deteriori, molte da' Latini, dai quali passarono a' Provenzali e agli Italiani.

Credesi che l' inventore dell' *acrostico* sia un certo Ottaziano Porfirio, il quale viveva a' tempi di Costantino, e dedicò a quell' imperatore un poema tutto pieno di acrostici, di lettere incrocicchiate, e d'altre simili invenzioni.

Un *acrostico* si legge in Dante da Majano, che incomincia:

Di ciò che audivi dir primieramente,

dove le lettere iniziali de' versi palesano il suo nome: e per lasciare di molti altri, il Boccaccio tessè la sua *Amorosa Visione* per modo, che i capiversi d'ogni terzetto uniti insieme, vengono a formare due interi sonetti e un madrigale, che sono la dedicatoria del poema. L'*Amorosa visione* comincia:

Muove nuovo disio l'audace mente,
Donna leggiadra, per voler cantare
Narrando quel ch'amor mi fe' presente, ecc.

e il primo de' mentovati sonetti:

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardare per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia che nella mente, ecc.

Ma, come dice il mentovato Quadrio, noi non abbiamo altra obbligazione a questa guisa di fare, che di averci scoperti varj autori di opere, specialmente de' secoli barbari, che altrimente ci sarebbono ignoti. Del rimanente è fatica di poco merito.

ACROTERIO (Dal greco ἀκρότερος *altissimo*). Piedestallo, sovente senza base e senza cornice, che si colloca d'ordinario sopra le parti elevate di un edifizio, e che è destinato a portare qualche figura. Si veggono acroterii sul portico dorico di Atene, e quel nome si è applicato ancora alle sommità degli edifizj, e alle piccole mura collocate accanto ai piedestalli tra lo zoccolo e la tavola delle balaustrate.

ACUSMATO (Dal greco ἀκουω *sentire*). Così chiamasi un fenomeno, che fa sentire nell' aria un gran rumore, somigliante, per quel che si dice, al suono di molte voci umane, o di musicali stromenti. Nel 1730 fu udito questo fenomeno in Francia presso Clermont.

ADAMITI. Setta di antichi eretici, che si credono un rampollo de' Basiliani e Carpocraziani, nata sul fine del secondo secolo.

Giusta s. Epifanio presero costoro il nome di *Adamiti*, perchè pretendevano di essere ristabiliti nello stato di natura innocente, come il fu Adamo nel momento della sua creazione. Perciò imitavano la di lui nudità, abbominavano il matrimonio, sostenendolo essere un peccato, ma poi senza distinzione usavano di un turpe meretricio. Sebbene questo infame dogma fosse in opposizione colla castità, pure alcuni di coloro si vantavano di continenza, ed accertavano che se alcuno di essi cadeva nel peccato della carne, era espulso dalla loro setta, come Adamo ed Eva furono scacciati dal paradiso terrestre per avere mangiato del frutto vietato. Tertulliano assicura che costoro negavano coi Valentiniani l'unità di Dio, la necessità della preghiera, e tacciavano i martiri di follia e di stravaganza. Clemente Alessandrino dice, che si vantavano di avere de' libri secreti di Zoroastro.

Questa infame setta ripullulò nel secolo XII per insinuazione di un certo Tandermo o Tanchelino, che seminò i suoi errori in Anversa sotto Enrico V. Primamente que' settarj negavano la distinzione fra i preti e i laici, e dicevano essere azioni sante e meritorie la fornicazione e l'adulterio. Tanchelino con tremila armati accreditò eloquentemente questa dottrina; ma poco tempo durò quella setta, perchè fu estinta dallo zelo di san Norberto.

Ricomparvero gli *Adamiti* nel secolo XIV, col nome di *Turlupini* e di *Poveri fratelli*, nel Delfinato, nella Savoja e nell'Italia. Sostenevano che l'uomo, giunto ad un certo grado di perfezione, era libero delle passioni e dalle divine leggi.

Un fanatico, per nome Picard, nativo delle Fiandre, essendo andato in Alemagna ed in Boemia sul princi-

pio del secolo XV, rinnovò gli errori degli *Adamiti*, e principalmente li sparse nell'armata del famoso Zisca. Malgrado la severità di questo generale, Picard ingannò co' suoi prestigj il popolo, e si spacciò per *figlio di Dio*. Alcuni *Anabattisti* tentarono in Olanda di accrescere il numero dei seguaci di Picard, ma la severità del governo presto li dissipò. Questa setta ebbe de' seguaci in Polonia ed in Inghilterra: facevano notturne assemblee, ed avevano per massima fondamentale questo verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli. Giurate e spergiurate, purchè non si manifesti il segreto.

La loro massima capitale si era, che chiunque copre con vesti la sua nudità, non è più capace di vedere senza ribellione de' sensi una persona di sesso diverso dal suo, e non è ancora immune dalle affezioni corporali. È impossibile che un tale assioma pratico non fosse causa di criminali assemblee.

Il Mosemio, che diligentemente esaminò la storia di questi fanatici, pensa che il nome di *Picard* sia una corruzione del nome proprio di Begghards, o Bigghards.

Alcuni eruditi opinano, che gli *Adamiti* sieno anteriori all'epoca del cristianesimo, e li confondono cogli adoratori di Priapo; ma era assai diverso il sistema teoretico di questi e di quelli, sebbene fossero eguali nella dissolutezza.

ADESSENARJ. Nome formato da Prateolo dal latino *adesse*, esser presente, per indicare certi eretici del secolo XVI, i quali ammettevano la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia in un modo diverso dal cattolico.

Sono maggiormente conosciuti questi eretici sotto il nome d'*Impanatori*. Era divisa la loro setta in quattro rami: altri sostenevano essere il corpo di G. C. nel pane, altri intorno al pane, altri di sopra, ed altri sotto il pane.

ADIAFONO. Nome derivato dal greco, dato dall'orologiere Schuster di Vienna ad un cembalo da lui inventato, il quale non si disaccorda mai.

ADIAFORISTI. Nome tratto dal greco ἀδιάφορος *indifferente*, e applicato nel secolo XVI ai luterani mitigati, aderenti a Melantone, il cui pacifico carattere era alieno dalla estrema vivacità di Lutero. Per ciò l'anno 1548 così si appellarono quelli che sottoscrissero all'*interim*, fatto pubblicare da Carlo V nella dieta d'Ausburgo.

ADONIO. Canto che intuonavano i Lacedemoni all'imminente attacco del nemico. Si soleva accompagnarlo con flauti, detti *tibiæ embatariæ*.

ADOZIANI. Eretici del sec. VIII, che pretendevano che G. C., in quanto uomo, non fosse figlio proprio naturale di Dio, ma solamente adottivo, come pensò il condannato Nestorio.

Questa setta comparve sotto Carlo Magno verso l'anno 778. Elipando, arcivescovo di Toledo, avendo consultato Felice, vescovo di Urgel, sulla figliazione di G. C., questi rispose che G. C., come uomo, è figlio della Vergine, e solo figlio adottivo di Dio. Elipando vi sottoscrisse. Il papa Adriano condannò quest'errore in una bolla scritta ai vescovi di Spagna.

Avanti il 791 era già stata agitata, ma non decisa, la causa dei due vescovi spagnuoli in un concilio tenuto a Narbona. Elipando avendo inviata a Carlo Magno una professione di fede non ortodossa, questo principe fece radunare a Francoforte nel 794 un concilio, che condannò la dottrina dei due vescovi: fu pure condannata nel concilio di Forlì del 795, e poco dopo anche in un Concilio Romano sotto Leone III.

Felice d'Urgel passò la sua vita in una continua alternativa di abbiura e di ricaduta, e la terminò nell'eresia al pari di Elipando.

L'errore di cui parliamo, fu egregiamente confutato da s. Paolino, patriarca d'Aquileja.

ADOZIONE. Atto per mezzo del quale un uomo fa entrare un altro nella sua famiglia, come suo proprio figlio, e gli dà il diritto alla sua successione in forza di tale qualità.

Gli antichi stimavano che la maggiore sventura che accadere potesse ad un uomo, fosse quella di morire

senza lasciare figliuoli: quindi ebbe origine l'*adozione*, di cui l'instituzione risale a tempi remotissimi. Narra Pausania, che Atama, re di Orcomene, vedendosi privo di prole maschia, adottò i suoi nepoti. Diodoro Siculo cita esso pure un esempio simile. Plutarco dice che Castore e Polluce, divenuti padroni di Atene, avendo chiesto di essere iniziati ai grandi misteri, non vi furono ammessi, se non dopo essere stati adottati da Afidne, siccome lo era stato Ercole da Pilio.

Sembra che l'uso dell'*adozione* fosse tolto dai Greci ad imitazione degli Egizj, presso i quali, come c'insegnano i sacri libri, essa era da tempo antichissimo praticata.

Presso i Romani, ne' primi tempi della repubblica, bisognava indirizzarsi ai pontefici per ottenere il permesso di far passare per via di *adozione* un fanciullo in un'altra famiglia. Coll'andare del tempo, in vece di ricorrere ai pontefici, si ricorreva ai magistrati ed al popolo. Quegli che voleva adottare un fanciullo, dimandava al padre di esso, «se egli voleva abbandonare suo figlio in tutta l'estensione dell'autorità paterna, e concedere diritto di vita e di morte sopra di lui.» I figliuoli adottivi avevano parte all'eredità di quello che gli aveva adottati. Giugurta, adottato da Micipsa, re de' Numidi, regnò coi figli legittimi e naturali di lui, Aderbale e Jemsale. Tiberio, Nerone, Trajano, Antonino, erano figliuoli adottivi di quegl'imperatori a cui succedettero. L'adozione non era permessa agli eunuchi, perchè trovavansi nell'impotenza di avere figliuoli. Non si poteva parimente adottare uno, che fosse più avanzato in età di quello che lo voleva adottare.

Si trovano esempj di adozione sotto la prima dinastia dei re francesi. Questa cerimonia si faceva alla presenza del monarca, e venivano trasfusi nel figlio adottivo tutti i diritti del figlio legittimo. I figliuoli di *adozione* non erano in nessun modo distinti dagli altri; essi entravano in tutti quei diritti, che la nascita accorda ai figliuoli riguardo ai genitori; ed è per questo ch'essi dovevano essere instituiti eredi, o nominatamente diseredati dal padre che gli aveva adottati, altramente il testamento era nullo. Si dee però osservare, che il figlio adottivo non poteva essere a parte dell'eredità che poteva fare il padre che lo aveva adottato, quando i parenti di questo non avessero acconsentito all'adozione.

Presso i Germani per dichiarare uno maggiore gli si davano le armi, e lo stesso modo si teneva per l'adozione. Quando Gontrano volle dichiarare maggiore e adottare formalmente nello stesso tempo suo nipote Childeberto, gli disse: «ti ho posto questo giavellotto nelle mani, come un segno che t'ho donato il mio reame.» Poi volgendosi ai grandi e al popolo, proseguì: «voi vedete che mio figlio Childeberto è divenuto uomo; obbeditegli.»

Teodorico, re degli Ostrogoti, volendo adottare il re degli Eruli, gli scrisse: «è una bella cosa fra noi il poter essere adottati colle armi, poichè gli uomini coraggiosi sono i soli, che meritino di divenire nostri figliuoli. V'è una tale forza in questo atto, che quegli che ne è l'oggetto, bramerà piuttosto di perder la vita, che di soffrire di esser macchiato da un'azione vergognosa: in tal modo, per via della costumanza delle nazioni, e perchè voi siete un uomo, noi vi adottiamo per mezzo di questi scudi, di questa spada, di questi cavalli, ch'ora vi mandiamo.» (*Cassiodoro* lib. IV, lett. 2)

Presso i Longobardi l'*adozione* consisteva nel recidere onorevolmente alcune ciocche di capelli delle persone che si volevano adottare: in questo modo nel 684 il papa Benedetto II adottò il figlio dell'imperatore Costantino Pogonato. Nel 735 Carlo Martello, che dominava in Francia sotto il titolo di prefetto del palazzo, inviò suo figlio maggiore Pipino alla corte di Luitprando; questo principe gli tagliò i capelli alla maniera de' Longobardi, lo adottò per suo figlio, e lo rimandò carico di doni: non si poteva allora dare un più gran contrassegno di onore e di stima.

Presso i Turchi la cerimonia dell'*adozione* si celebra facendo passare

quegli che è adottato nella camicia di colui che adotta.

Quando i Cinesi non hanno erede maschio, è loro permesso di adottare un figlio della loro sorella, o di qualche altro parente, o anche quello d'uno straniero; e questo permesso, ch'essi dimandano con istanza, costa loro talvolta assai caro. Questo figlio adottivo prende il nome di colui che lo adotta, diviene suo erede, e gode di tutti i privilegj di un figlio legittimo: se in questa famiglia nasce un altro figlio, quello adottivo gode ciò nulla ostante dei diritti che gli vennero accordati, ed entra a parte della successione.

ADRIANISTI. Teodoreto pone costoro fra gli eretici prodotti dalla setta di Simone Mago, ma niun altro scrittore ne fa menzione.

Con questo nome furono appellati i seguaci di Adriano Amstedio, uno de' novatori del secolo XVI. Insegnò costui, prima nella Zelanda, poscia in Inghilterra, che era lecito procrastinare per alcuni anni il battesimo ai fanciulli; che G. C. era formato dal seme della Vergine; e che non aveva fondata la Chiesa se non per alcune circostanze. Oltre questi ed altri errori era seguace di tutti quelli degli Anabattisti.

ADULTERIO. Fino dai tempi più remoti tutti i popoli hanno stabilito delle pene contro l'adulterio. Gli Egizj, dopo avere dato mille colpi di bastone al colpevole, lo facevano eunuco; alle volte gli tagliavano il naso, le orecchie, o altri membri: così in Virgilio vediamo trattato Deifobo, amante di Elena, dopo la morte di Paride. Gli Ateniesi punivano l'adultero colla morte. Licurgo aveva ordinato che questo delitto fosse punito come il parricidio; Plutarco però pretende, che fosse tollerato a Lacedemone. I Locresi cavavano gli occhi ai rei di adulterio.

Eliano riferisce, che a Gortina, poco distante dalla quale era il Labirinto di Creta, l'adultero veniva condotto nelle strade della città coronato di lana per segno obbrobrioso di effeminatezza, e diventava inabile a coprire qualsifosse carica pubblica.

In Lepreo, nell'Elide, la donna adultera era esposta nella pubblica piazza per undici giorni, vestita con una tonaca trasparente come un velo e senza cinto. In altri luoghi della Grecia si rovinava la casa del delinquente.

Eraclide parla di un certo re Tenedio, il quale ordinò che gli adulteri fossero legati insieme e decapitati con un sol colpo di scure: suo proprio figlio subì questo supplizio.

Ad Atene, se una donna adultera entrava in un tempio, il che le era proibito, il popolo poteva farle ogni sorta di oltraggi, ad eccezione soltanto di condurla a morte, e questo perchè restasse più lungamente esposta agli insulti.

In un paese dell'Attica fu immaginata una pena, la quale può per avventura sembrare più ridicola che severa: s'introduceva nel luogo ove era stato commesso il delitto un rafano, ed osserva Suida che questa radice in quel paese era grossissima: così Catullo ad Aurelio, carm. 15.

Ah tum te miserum, malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent raphanique mugilesque!

I Cumei, dopo avere esposta la donna adultera sopra un sasso, la conducevano per la città a cavallo di un asino, e le si dava per segno d'infamia il nome di ὀνοβάτις.

E qui ne pare dover far piacere ai nostri leggitori, citando, colla scorta di Luciano, un bell'esempio di rispetto verso le leggi, e della idea che gli antichi avevano dell'enormità del delitto di cui parliamo. Saleto, principe di Crotone, aveva fatta una legge, che condannava gli adulteri ad essere abbruciati vivi, riguardandosi questo delitto come il maggiore dei misfatti. Egli stesso fu colto in adulterio colla moglie del proprio fratello. Tratto vicino al rogo, egli recitò un'orazione così commovente, che il popolo era disposto di assolverlo dal supplizio e mandarlo solamente in esilio; ma egli, riconoscendosi reo inassolvibile, si precipitò nel fuoco, e vi perì.

I Parti, che ammettevano la poligamia, tenevano l'adulterio pel maggiore dei delitti.

Secondo la legge Mosaica gli adulteri erano lapidati (*Levit. e Deut.*): in addietro erano abbruciati vivi.

A Roma l'adultero era privato della facoltà di generare. Era lecito al padre di uccidere l'adultero di sua figliuola, quando lo coglieva sul fatto; ed il marito poteva punire i due colpevoli colla morte, purchè il facesse sull' istante. Augusto rinnovò colla legge *Giulia* tutte le antiche pene contro l' adulterio. Il jus civile, riformato da Giustiniano, il quale a riguardo delle rappresentanze di sua moglie Teodora, moderò il rigore della legge *Giulia*, prescriveva che la donna fosse battuta colle verghe, e poi rinchiusa in un monastero per lo spazio di due anni; e se in questo frattempo il marito non acconsentiva a ripigliarla con sè, le si tagliavano i capelli, e veniva rinchiusa per tutta la vita.

Tacito dice, che fra i Germani il marito metteva la donna nuda in presenza de' parenti, la cacciava fuori di casa, e in istrada era percossa colle verghe.

I Sassoni abbruciavano la donna adultera, e sopra le sue ceneri erigevano una forca, alla quale era appiccato il suo complice.

In Inghilterra, sotto il regno di Edmondo, l'adultero era pareggiato all' omicida, e punito colle medesime pene. Canuto prescrisse, che l' uomo sarebbe bandito, e che alla donna si taglierebbero il naso e le orecchie.

Lo stabilimento del cristianesimo, il cui divino autore rimandò la donna adultera con dirle « andate, e non peccate più, » ed oltre a ciò i progressi dell'incivilimento hanno fatto sparire dalle nostre leggi la pena di morte e la mutilazione delle membra. In Italia si cangiò la pena capitale in una multa più o meno gravosa: a Bologna si pagavano 400 lire; a Firenze 2000; a Treviso i beni della donna erano confiscati; a Novara l'adultero era condannato a pagare 100 scudi imperiali, se aveva adoperato violenza, e soli 50, se la donna era stata connivente, ecc.

Alcuni Inglesi hanno dato in questi nostri tempi una prova della depravazione della morale, intentando causa pubblicamente ne' tribunali contra gli adulteri: i mariti sollecitarono dai giudici una sentenza che condannasse il complice della loro moglie, non ad una multa, ma ad un soddisfacimento personale da 50 *a* 24,000 lire sterline, ricevendo così il prezzo dell'infamia della propria moglie.

Varie sono le disposizioni dei moderni codici a riguardo dell'adulterio. Alcuni privano la femmina della dote, e di tutti i diritti dei quali godeva in virtù delle matrimoniali convenzioni, e ne ordinano la rilegazione in un monastero; ma in generale le pene sono assai miti.

AERIANI. Settarj del secolo IV, così appellati da Aerio, prete di Armenia, loro capo. Pensavano costoro quasi come gli Ariani sulla Trinità; ma avevano inoltre i loro particolari errori: a cagion d'esempio, che l'episcopato non è un ordine diverso dal presbiterato, e che non dà ai vescovi l' autorità di alcuna funzione che non possa essere esercitata dai preti. Sostenevano ancora essere inutili le preci per i defunti; essere superstiziosi i digiuni ecclesiastici, particolarmente quei del mercoledì, venerdì, ed i quaresimali; doversi anzi digiunare la domenica piuttosto che gli altri giorni, e non doversi più celebrare la pasqua. Chiamavano per disprezzo *antiquarj* i fedeli osservatori delle cerimonie e delle tradizioni ecclesiastiche. Gli Ariani si unirono ai Cattolici per combattere questa setta che fu di poca durata. La maggior parte degli errori di Aerio furono rinnovati dai protestanti, nemici delle osservanze, dei riti, delle cerimonie e delle tradizioni ecclesiastiche.

AERO-CLAVICORDO. Questo istrumento musicale, inventato a Parigi nel 1789 dai sigg. Schnell e Tschirscki, è una specie di cembalo a vento, le cui corde risuonano mediante una corrente d'aria che vi si fa passare di sopra. Con questo semplicissimo mezzo quegli ingegnosi artefici hanno saputo produrre suoni non mai intesi dapprima, e che s'avvicinano assai alla voce umana: eguali a quest' organo

quanto alla forza, gli sono però di gran lunga superiori per la possibilità di ottenerli sempre netti ed infinitamente graduati. Il *Monitore* (1790 p. 120), dopo di aver parlato di questo nuovo strumento, soggiunge: « Questo cembalo supera l'armonica per la dolcezza de' suoni, ed è maravigliosamente adattato alla musica religiosa. Il cantabile, l'adagio, vi saranno espressi con uguale grazia e verità; l'andante vi riuscirà più pieno, più maestoso, più sonoro; e se vuolsi pur confessare che questo strumento, benchè suscettibile di acquistare col perfezionamento del suo meccanismo una certa prestezza d'esecuzione, non si potrà mai prestare alle arie vivaci e brillanti, i vantaggi di sopra esposti saranno sempre di larghissimo compenso a questa leggiera imperfezione. »

AEROLITI (Dal greco ἀὴρ *aria*, e λίθος *pietra*). Gli antichi hanno parlato alcuna volta di pietre cadute dal cielo, e questi fenomeni si sono moltiplicati in tempi più recenti, o piuttosto sono stati con maggiore diligenza osservati. Fino dal passato secolo occupati si erano gli Italiani, benchè con diversi metodi, nella ricerca delle cagioni della caduta di quelle pietre, e note sono le dissertazioni dell'ab. Bini e del Trolli *sopra un sasso caduto dall'aria*. Quelle pietre furono in tempi più recenti chiamate aeroliti, o anche pietre atmosferiche o meteoriche. Molte se ne erano vedute in Francia, e sul principio del secolo una spaventevole pioggia di pietre, secondo l'espressione di Biot, cadde nei contorni di Aigle su di uno spazio di più di 2 leghe quadrate, variando il peso di quelle pietre da 2 grossi sino a 18 o 19 libbre. Si osservò che quella caduta era stata di poco preceduta dalla esplosione di un bolide o di un globo infiammato, che, secondo il fisico suddetto, seguito aveva nella sua direzione il meridiano magnetico.

In tutti gli aeroliti trovansi in diverse proporzioni ossido di ferro, silice, allumina, calce, ossido di manganese, magnesia, solfo e alcuni vi hanno trovato del cromo, altri del nickel.

Taluni hanno immaginato, come Seguin nel 1806, che alcuni vapori leggerissimi, accumulati nelle regioni superiori dell'atmosfera, abbiano formate quelle pietre, e lo stesso chimico ha mostrato nel 1813 che i corpi combustibili, i sali metallici, alcalini o terrosi, gli odori, gli olj essenziali, o i gas, e le materie vegetali, animali e minerali possono essere sciolte o mescolate tanto nei principj dell'aria atmosferica, quanto nell'acqua che con essa è combinata, e nei diversi fluidi che talvolta l'accompagnano. Altri hanno attribuito quelle pietre a eruzioni vulcaniche; altri persino le hanno fatte venire dalla luna, o le hanno riguardate come asteroidi, che nel loro corso incontrato abbiano l'atmosfera della terra.

Il sig. Chladni ha tessuto una lunga storia degli aeroliti, servendosi in gran parte delle notizie previamente raccolte dal cav. Bossi, come può vedersi nel Giornale di fisica, di chimica, ecc. di Pavia, anno 1809.

AEROSTATO (Dal greco ἀὴρ *aria* e ἵστημι *stare*, stare nell'aria). Lasciando da parte Dedalo e lo sventurato suo figliuolo, poichè le favoleggiate ali d'entrambi altro probabilmente non erano se non che le vele di qualche naviglio, certo è che gli uomini già da lungo tempo andarono cercando i mezzi di sostenersi nell'aria; e diversi modi più o meno ingegnosi furono proposti a tal uopo prima della scoperta degli *aerostati*.

Nel *Journal des Savans* (1676) pag. 426, prima edizione, è fatto cenno di una macchina per volare inventata da un certo Besnier. Però sei anni prima, cioè nel 1670, il padre Lana aveva già data la prima idea degli aerostati, leggendosi nelle sue opere una dissertazione sui mezzi da lui ritrovati di navigare nell'aria; ma questa sua scoperta, appoggiata soltanto ai calcoli, non fu nè accolta, nè esperimentata. In un'altr'opera, presentata nel 1679 dal Borelli alla regina Cristina, l'autore, dopo aver dimostrato l'insufficienza di varj mezzi, conclude

però che non sarebbe impossibile cosa all'uomo di volare nell'aria.

Certo Lorenzo Barthelemy presentò anticamente al re di Portogallo un memoriale per ottenere di poter navigare nell'aria.

Il sig. Desforges, canonico d'Etampes in Francia, annunziò nelle gazzette del 1772 una macchina atta a volare, la quale esso chiamava *carro volante*.

Il sig. Blanchard tentò d'innalzarsi da terra coi soli mezzi della meccanica, ma riuscirono infruttuosi i suoi tentativi; altro egli non ottenne, se non che di staccarsi dal suolo per pochi secondi; e per ottenere un'ascensione di venti piedi, gli convenne impiegare un contrappeso di sei libbre ed eseguire molti faticosi movimenti. Nel 1782 egli fabbricò una macchina appellata *vascello volante*, della quale fu incisa la figura, ma di cui egli non fece mai uso.

Tutti i predetti tentativi dovevano a poco a poco produrre la scoperta degli *aerostati*. Questa invenzione è in gran parte, come lo sono molt'altre, figlia del caso: ma ciò non iscema il merito dell'inventore signor Mongolfier, fabbricatore di carta ad Annonay, il quale molto del suo dovette aggiungere a ciò che il caso gli aveva somministrato, per formare il suo aerostato e metterlo in istato di librarsi e vogare nell'aria: il primo *pallone volante* fu dal sig. Mongolfier pubblicamente innalzato in Parigi il dì 5 giugno nel 1783.

Dopo replicati esperimenti, che ottimamente riuscirono, incoraggiossi il Mongolfier a costruire un secondo pallone di forma ovale, il cui diametro era di 48 piedi, e l'altezza di circa 74: il sig. Pilatre de-Rozier e il marchese d'Arlandes, pieni d'impareggiabile intrepidezza, offrironsi a montare nella macchina e a fare con essa un viaggio, il quale di fatto fu eseguito il dì 21 novembre del detto anno 1783: partirono essi da un castello reale, detto la *Muette*, presso Parigi, e andarono a discendere in distanza di circa 4m. canne, essendo passati al di sopra della città di Parigi fra le acclamazioni e lo stupore di un immenso popolo. Questi esperimenti avevano fatto nascere l'idea in alcuni fisici di Parigi di riempiere tal sorta di macchine di aria infiammabile, e togliere così il prossimo pericolo d'incendio, che derivava dal fuoco che il Mongolfier applicava alla bocca del pallone per rarefare e rendere con ciò più leggiera dell'atmosfera l'aria in esso contenuta: la quale cosa avendo avuto un esito felicissimo, nel dì 1 dicembre del già detto anno si eseguì il primo volo con un pallone ad aria infiammabile del diametro di piedi 27 1/2, formato di lustrino inverniciato con gomma elastica, e con esso s'innalzarono i sigg. Charles e Robert, i quali erano collocati dentro di un battello, lungo 8 piedi, che pendeva dalle funi sotto al pallone: partirono essi dal *giardino delle Tuilerie*, donde innalzandosi ad una grande altezza, viaggiarono durante il tratto di circa 2 ore, e percorsero 27 miglia.

Dopo quell'epoca l'uso de' palloni si fece quasi generale per tutta Europa. L'impresa del volo venne subito ripetuta felicemente in Milano dal sig. cav. Paolo Andreani, ed in essa si distinse Lunardi, parimente italiano, il quale per essere stato in Inghilterra il primo ad eseguirla, e molto più per i replicati e perigliosi suoi viaggi aerostatici, merita ragionevolmente un luogo distinto fra i primi aeronauti.

Memorabile è il volo eseguito dal francese Blanchard, che dicono oriondo italiano de' Biancardi di Lodi, in compagnia del dott. Tieffries nativo dell'America. Nel dì 5 gennajo 1785, all'una pomeridiana, innalzaronsi eglino dal castello di Dover, sulla costa orientale dell'Inghilterra, in un pallone ad aria infiammabile di 27 piedi di diametro, nell'atto che spirava il vento di N. N. O., affine di trasferirsi, passando il mare, e propriamente il canale d'Inghilterra, la cui larghezza è di 7 leghe, sull'opposta riva della Francia. Dopo di aver essi viaggiato pel tratto di 2 ore, ad onta di gravi pericoli giunsero sul continente della Francia, non molto lungi da Calais, ove nel giorno seguente fu solennizzato il loro arrivo con pubblica sontuosissima festa. Il

pallone fu sospeso alla volta della cattedrale di Calais; e nel luogo ov'erano discesi i viaggiatori, fu eretta una colonna di marmo per servire di rimembranza ai posteri d'una impresa così prodigiosa. Il coraggio del signor Blanchard fu tosto coronato dalla munificenza del re Cristianissimo con un'annua pensione di 1200 franchi, oltre una gratificazione di 12m. lire.

Finora però, ad onta de' varj tentativi fatti, specialmente dai fratelli Gerli, ingegnosi artefici milanesi, non riuscì ad alcuno di contrastare coi venti, nè di far muovere il pallone a piacere dell'aeronauta; e tali tentativi provarono soltanto l'ardore di coloro che si cimentavano a quei perigliosi viaggi. Non sarà però infruttuoso di leggere in proposito la *Memoria* pubblicata in Roma dai mentovati fratelli Gerli nel 1790, intitolata *Maniera di migliorare e dirigere i palloni aerei.*

Nel 1818 è stato inventato un nuovo aerostato, detto da certo Vergier, suo autore, *aerostato-balena*; ma di esso non è ancora pubblicata la descrizione, ottenuto avendo l'autore una privativa. Anche in Italia si erano immaginati aerostati che portassero artiglierie, e con un cannone appunto pretendevasi di trovare il mezzo tanto ricercato della direzione. Fu pure immaginato di adattare al pallone dei remi o delle ali, ed altri simili congegni; ma benchè alcuno, che ripetè questo esperimento in Milano, sia giunto con tali macchine almeno a contrastare colle correnti dell'aria, non però riuscì a dirigere il pallone.

Il sig. Garnerin, tuttochè non sia l'inventore del *paracadute*, fu nulladimeno il primo che ne facesse uso l'anno 1797.

Il *paracadute* è un ritrovato ingegnoso, che toglie gran parte de' pericoli, a'quali si espongono coloro che si affidano ai palloni volanti. V. *Paracadute.*

AFANEIDOSCOPIO. Questo strumento, rinnovato o perfezionato nel 1820 dal sig. Chevalier il maggiore, ha la proprietà di sottomettere istantaneamente i corpi opachi agli effetti della luce, e di procurare in questo modo piacevoli sorprese. Esso non è stato però ancora sufficientemente descritto.

AFFINITA' CHIMICHE. Al cel. Berthollet deesi la prima teorica regolare e compiuta su le affinità derivanti dalla attrazione vicendevole dei corpi, così nominate per distinguerle dalla attrazione astronomica. La dissertazione di quel grand'uomo comparve verso l'anno 1789. A quella teorica aggiunse egli nuove dichiarazioni nel 1802, accresciute da Delametherie nel 1810, e in questo modo potè dirsi compiuto il sistema della chimica moderna.

AGADA, o Kretz. Strumento da fiato degli Egizj e degli Abissinj, il quale ha la grandezza e la forma di un flauto, e si suona con un'ancia simile a quella del clarinetto.

AGALI KEMAN. Strumento d'arco de' Turchi, il quale ha una gamba, e si suona come il nostro violoncello.

AGAPETE (Dal greco ἀγαπητη *diletta, amica*). Erano vergini, che nella primitiva chiesa vivevano in comunione cogli ecclesiastici, e li servivano a motivo di carità e di pietà. Nel primo fervore della Chiesa nascente queste caritatevoli società, lungi dall'essere delittuose, erano assai necessarie per varj motivi.

Il piccolo numero di vergini, che colla Madre del Salvatore facevano porzione della Chiesa, e le quali per la maggior parte erano parenti di G. C. e degli Apostoli, vissero in comune con essi, come tutti gli altri fedeli. Dicasi lo stesso di quelle che alcuni Apostoli conducevano seco, andando a predicare. Oltre l'essere probabilmente loro parenti, di una età e di una virtù superiore a qualunque sospetto, non le tenevano presso di loro se non che per solo interesse del Vangelo, per potere con esse, come dice Clemente Alessandrino, introdurre la fede in certe case, in cui era permesso l'entrare alle sole femmine. Presso i Greci gli appartamenti di queste erano separati, e di rado comunicavano esse cogli stranieri. Sembra però dai più antichi monumenti, che la Chiesa non abbia permesso

giammai che le vergini, sotto qualsiasi pretesto, vivessero con ecclesiastici, fuorchè prossimi loro parenti; e il concilio Niceno espressamente vietò ad essi tutti il tenere seco loro delle donne, che appellavansi *subintroductæ, subintratæ*, eccetto le loro madri e sorelle. Da ciò si raccoglie che la unione delle *Agapete* con ecclesiastici avesse cagionato disordini e scandali, e pare che s. Girolamo ne faccia parola. Finalmente il generale concilio Laterense le abolì totalmente nel 1139.

Il nome di *Agapete* fu dato ancora circa l'anno 395 ad una setta di *Gnostici*, che era principalmente composta di femmine. Que' settarj traevano a sè dei giovani, insegnando loro che non v'era cosa impura per le coscienze pure. Una delle loro massime quella era di giurare e spergiurare senza scrupolo, anzichè rivelare i segreti della setta. Regnò lo stesso spirito fra tutti gli eretici dissoluti.

Non sono da confondersi le *Agapete* colle Diaconesse.

AGAPI (Dal greco ἀγάπη *amore*). Convito di carità che facevano i primi cristiani nelle loro assemblee, per mantenere la concordia e l'unione fra i membri del medesimo corpo, e per ristabilire almeno a' piè degli altari la fraternità guasta dalla civile società per la troppo grande disuguaglianza delle condizioni.

Da principio le *Agapi* si facevano senza scandalo e senza disordine. I gentili, cui era ignota la maniera ed il fine di esse, pigliarono quindi occasione di fare odiosi rimproveri ai primi cristiani, accusandoli di mangiare le carni di fanciulli ch'essi uccidevano ecc., ma Plinio, dopo esatte informazioni, ne rendette conto a Trajano, ed assicurò che nelle *Agapi* tutto era frugalità ed innocenza.

Diversi abusi consigliarono i vescovi a sopprimere le *Agapi*. S. Ambrogio le fece cessare nella chiesa di Milano: in quella di Africa si mantennero in favore dei chierici e per gli ospiti. S. Agostino le abolì ad Ippona, siccome erano state già vietate dal concilio Laodiceno.

Si agitò gran questione fra gli eruditi, se l'eucaristia si amministrasse avanti o dopo il convito delle *Agapi*. Sembra che da prima si facesse dopo, ad imitazione dell'ultima cena del Salvatore. Ma si vide miglior partito quello di amministrare l'eucaristia alle persone digiune, e sembra quest'uso stabilito nel secolo II. Il concilio III di Cartagine ne eccettuò il giovedì santo, in cui le *Agapi* si facevano avanti di ricevere l'eucaristia. Si crede che la disciplina non sia stata in questo da per tutto uniforme.

Pretendono alcuni scrittori, che il costume delle *Agapi* sia derivato dal gentilesimo, forse per condurre i gentili al cristianesimo. Vuolsi però riflettere, che i Giudei avevano il costume di mangiare delle vittime immolate al vero Dio, unendosi in questa occasione parenti ed amici; e che il cristianesimo, nato fra' giudei, ne prese questa usanza, indifferente per sè stessa, ma buona o cattiva giusta il fine che la dirige. I primi fedeli, sul principio in piccol numero, si consideravano come una famiglia di fratelli, e vivevano in comune: lo spirito di carità instituì questo convito, in cui regnava la temperanza: moltiplicati dipoi, vollero conservare l'uso primiero: vi s'introdussero degli abusi, e le *Agapi* furono tolte.

S. Gregorio M. permise agl'Inglesi novellamente convertiti, di fare de' festini sotto delle tende nel giorno della dedicazione delle loro chiese o delle feste de' martiri, dietro alle chiese e non nel recinto di esse.

AGAREI. Discendenti di *Agar*, madre d'Ismaele, abitatori dell'Arabia Felice (*Baruch*. III, 23).

AGARENI. Discendenti dalla stessa *Agar*, ma non da Abramo, abitatori dell'Arabia deserta, che hanno voluto prendere da *Sara* il nome di *Saraceni*, anzichè di *Agareni* dalla loro madre *Agar*. Debbono distinguersi dai primi figli di *Agar*, essendo essi dal Salmista distinti dagli Ismaeliti.

AGARICO. Fungo coriaceo, quasi legnoso, sessile, che cresce su diversi alberi, come la quercia, il faggio, il larice, ecc. Linneo ha dato questo nome ad altri funghi, dei quali alcuni

crescono bensì su gli alberi, ma sono di poca consistenza, ed hanno la superficie inferiore formata di laminette divergenti dal centro alla circonferenza. Quest'ordine, conservato da Tournefort e da Lamarck, ha gettata grandissima confusione nel genere degli agarici; però Lamarck nell'*Enciclopedia Metodica* ha raccolto 54 specie di agarici sotto il nome di *amaniti*, e tra queste ve ne sono alcune eduli, altre velenose. Un agarico è pure, secondo alcuni, quello del faggio, di cui *si* fa l'esca da fuoco; secondo altri è un boleto, e questo forse è quello di cui gli antichi servironsi talvolta per arrestare le emorragie, d'onde l'agarico fu detto *sanguinem sistens*. Questo metodo, perduto o trascurato, dicesi rimesso in uso in Francia verso la metà del secolo passato da un taglialegne, che dato erasi inavvedutamente un colpo di scure, e fu quindi adottato dai chirurghi.

AGATA (Dal greco Ἀχάτης in latino *achates*, nome di un fiume della Sicilia). Credesi che il nome di questa bella pietra sia venuto dal fiume *Achates* nella valle di Noto in Sicilia, detto oggi *Drillo*, perchè si pretende che le prime agate fossero trovate sulle sue rive. Le agate delle quali si fa maggior conto, sono le orientali, conosciute sotto i diversi nomi di onice, di sardonica, ecc. Molte ed anche assai belle se ne trovano nella Germania, specialmente nel ducato di Due Ponti, nella Transilvania, e nel 1808 se ne sono scoperte 9 varietà bellissime presso Alençon.

Nel 1820 si è pubblicato negli Annali di Fisica e Chimica in Parigi un metodo per colorare le agate, consistente nel far bollire quelle pietre nell'acido solforico, con che alcune lamine diventano nere, e altre conservano il loro colore naturale, o diventano di un bianco assai lucido. In Italia però questo metodo conoscevasi da lunghissimo tempo, ed adoperavasi dai più periti intagliatori in gemme per nobilitare le loro incisioni o i loro cammei. Avvi pure ragionevole motivo di credere, che ignoto non fosse quel metodo ai più antichi glittografi, e sembra che altra origine avere non possano quelle onici e que' così detti *niccoli* neri col velo turchino, ai quali non trovasi nella natura alcuna pietra analoga. Ne'citati Annali però si è notato opportunamente, che le agate debbono essere previamente lavorate su la ruota del lapidario, risultando il coloramento dalla azione dell'acido solforico su l'olio assorbito dalla pietra, e che può assicurarsi la riuscita di quel metodo, facendo bollire le agate nell'olio, avanti di sottoporle all'azione dell'acido.

AGAVE. V. *Aloe*.

AGGIO. È parola italiana, che significa, come opportunamente dice l'Azuni, t. 1, p. 41, « quella disparità che suol trovarsi in commercio » tra una moneta e l'altra per ragione di prezzo di affezione. » Tale disparità è una conseguenza necessaria del commercio universale, conciossiachè, per quanto la moneta abbia la valuta intrinseca, oltre la convenzionale per cui ha corso nelle ordinarie contrattazioni, pure la valuta mercantile o di affezione della moneta stessa aumenta in proporzione del maggiore bisogno, che una parte dei popoli commercianti ha in confronto dell'altra, o di quel maggior uso che se ne dee fare nella piazza medesima. Quindi è, che dove per un dato traffico si fa più uso di una specie di moneta che di un'altra, questa specie di moneta diviene una mercanzia soggetta a maggiore valore a seconda delle circostanze. Gli Agenti di Cambio sono quelli, che debbono fissare il valore delle materie metalliche, e stabilire il prezzo corrente delle monete.

AGGIOTAGGIO. Sebbene questo vocabolo non possa dirsi giustamente italiano, il suo significato è anche presso di noi quella operazione di mercimonio che si fa dai particolari, di comperare carte di credito, o biglietti pubblici o privati, per fare un profitto nella rivendita, o pure quell'incetta di mercatanzie, che chiamavasi dagli antichi *monopolio*, diretta a ridurre in una sola mano un genere qualunque per poter dar legge sulla vendita. Questa operazione, tanto ab-

borrita dall'equità delle leggi, è però molto frequente in tutti que' luoghi, nei quali la sorte dei fondi pubblici, dipendendo dalle circostanze politiche, lascia luogo agli speculatori di arrischiare operazioni, che talvolta possono formare la fortuna dello speculatore, come la di lui totale rovina. L'*aggiotaggio* dunque altro non è se non che la compra e vendita, o reale, o simulata, dei fondi pubblici o privati cadenti in negoziazione, o di un genere particolare di merci per farlo aumentare di prezzo o decadere, a seconda delle circostanze politiche, o del calcolo degli speculatori. Le azioni di Banco in Londra, i biglietti di Vienna, le cartelle del Monte in Milano, i vacabili e le cedole di banco di Roma e gli assegnati di Francia, hanno formato per lungo tempo argomento di simili speculazioni, che sono qualche volta ammesse od osservate come un termometro delle circostanze politiche degli Stati, ma che, essendo il più delle volte un artifizio degli stessi avidi speculatori, hanno consacrato all'infamia il nome di questo mercimonio e di chi lo esercita.

AGINIANI (Dal greco ἀ *privativo*, e γυνη *femmina*). Eretici appellati ancora *Agioniti* o *Agiani*, che comparvero l'anno 694. Non prendevano moglie, e pretendevano che Dio non fosse autore del matrimonio. Sembra essere questa setta un rampollo de' Manichei.

AGIOSIDERO. I Greci sottoposti al dominio turco non potendo aver campane, si servono di un ferro, al cui rumore si adunano nelle chiese. Si chiama questo strumento *agiosidero* (dal greco ἅγιος *santo* e σίδηρος *ferro*, ferro santo). Consiste esso in una lastra, larga 4 dita e lunga 16, attaccata ad una corda che la tiene sospesa alla porta della chiesa, e che si batte con un martello.

Una consimile invenzione si è fatta recentemente negli Stati Uniti d'America, sostituiti essendosi, per solo motivo di risparmio, alle campane triangoli di ferro, che si battono con un martello.

AGLIO. Nel 1816 l'analisi di questa pianta ha fatto vedere, che essa contiene un olio volatile molto acre, una porzione di solfo, una piccola quantità di fecola amidacea, dell'albumina vegetale, e una materia zuccherina. Si comprende quindi come tutte quelle sostanze, considerate isolatamente, tramandino sempre più o meno l'odore dell'aglio.

AGNOETI o AGNOITI. Setta di eretici, seguaci dell'errore di Teofrone di Cappadocia, la quale impugnava la scienza di Dio sulle cose passate, presenti e future. Gli Eunomiani, insofferenti di quest'errore, li discacciarono dalla loro comunione, e Teofrone si fece capo di una setta, cui diede il nome di *Eunomisfroniani*. Socrate, Sozomeno e Niceforo, narrano che costoro introdussero qualche mutazione nella forma evangelica del battesimo, battezzando non più in nome della Trinità, ma della morte di G. C. Questa setta incominciò sotto l'impero di Valente verso l'an. 370.

Lo stesso nome di *Agnoiti* ebbero pure i seguaci di Temistio, il quale nel secolo VI formò una setta di Eutichiani. Dicevano costoro che Gesù Cristo, in quanto uomo, ignorava certe cose, e particolarmente il giorno del giudizio.

Questa parola *Agnoiti* deriva dal greco ἀγνοω *ignorare*.

Eulogio, patriarca di Alessandria, che scrisse contro di costoro sul fine del secolo VI, attribuisce quest'errore ad alcuni solitarii che abitavano vicino a Gerusalemme, e che per loro difesa recavano diversi testi del N. T, fra'quali quello di s. Marco XIII, 32, *che nessun uomo sulla terra sa nè il giorno, nè l'ora del giudizio, nè gli Angioli del cielo, e nemmeno il figlio, ma solo il padre*. I Sociniani parimente abusarono di questo passo per negare la divinità di G. C.

Gesù Cristo con quelle parole volle reprimere la indiscreta curiosità de' suoi discepoli, facendo loro intendere, che non era opportuno il manifestare loro siffatto segreto. Cristo in fatti disse di sè (Ioan. XII. 49): Io non parlo da me stesso, io non dico se non ciò che mi è stato comandato da

mio padre, che mi ha inviato. E rispondendo ad un'altra quistione (*Act. Apost.* I, 7) da esso proposta dagli Apostoli, disse loro: non è da voi il sapere i tempi ed i momenti, che il Padre ha in suo potere. Si sa d'altronde, ed è di fede, che sono in Gesù Cristo nascosti tutt'i tesori della scienza e della sapienza (*ad Coloss.* II, 3).

AGNUS DEI. È il nome che si dà ad alcuni pezzi di cera improntati colla figura di un agnello, che il s. Pontefice benedice solennemente la Domenica in *Albis* dopo la sua consacrazione, e di poi di sette in sette anni per distribuirli al popolo.

L'origine di questa cerimonia è antica nella Chiesa Romana. Walfrido Strabone ne fa autore s. Gregorio M.; ma ne faceva già menzione l'Ordine Romano, in cui molto avvi di s. Gelasio.

Pigliavasi anticamente il resto del cereo pasquale benedetto nel sabbato santo, ed a pezzi si distribuiva al popolo. Ciascuno il bruciava in casa, ne'campi, nelle vigne ecc., quale preservativo contro i prestigj del demonio, e contro i turbini e le tempeste. E ciò praticavasi anche fuori di Roma: ma nella città, l'Arcidiacono, in vece del cereo pasquale, prendeva altra cera, sopra cui versava dell'olio, ne faceva diversi pezzi in figura di agnello, li benediva, e li distribuiva al popolo.

Tale è l'origine degli *Agnus Dei*, che i papi ora benedicono con solenni cerimonie. Il sagrestano li prepara molto tempo innanzi la benedizione. Il papa in abito pontificale gl'intinge nell'acqua benedetta, e poi li benedice. Si pongono poi in un vaso, che un suddiacono porta al papa, dopo che nella messa è detto *Agnus Dei*; e glieli presenta, ripetendo tre volte: *questi sono gli agnelli che vi annunciano l'alleluja: ecco che vengono al fonte pieni di carità, alleluja.* Il papa li distribuisce di poi ai Cardinali, Vescovi, Prelati ecc. Si crede che non debbano toccarsi se non da quelli che hanno gli ordini sacri, perciò si ricuoprono di un pezzo di stoffa fatta a bella posta, per donarli ai laici. Alcuni scrittori ne rendono molte ragioni mistiche, e ne descrivono le virtù.

Agnus Dei è anche una parte liturgica della Chiesa Romana, ossia una preghiera nella messa fra il *Pater noster* e la *comunione*, colla quale orazione si fa una professione di fede della Redenzione dicendo: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis:* Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi.

AGO. Questo strumento, di cui gli antichi scrittori greci e romani attribuirono l'invenzione ad una donna, fu ignoto per molto tempo. Ne'primi secoli, le ossa minute ed acute, le spine de' pesci o delle piante, tennero luogo delle spille e degli aghi, di cui ora ci serviamo: ed anche oggidì vi sono de' popoli che non conoscono altri aghi se non che i suddetti.

Gli aghi sono d'acciajo, e prima di poter servire all'uso cui sono destinati, passano per le mani di 80 lavoratori diversi.

Gli aghi d'Inghilterra sono dappertutto i più rinomati, particolarmente quelli di *White-Chapel.* Vengono dopo gli aghi di Francia, ma i così denominati sono fabbricati nelle Fiandre, a *Aix la Chapelle,* ove più di 12 mila artigiani sono occupati alla loro fabbbricazione.

AGO per la legatura dell'arteria intercostale. Ne fu inventore il sig. Goulard chirurgo di Montpellieri. Quest'ago rassomiglia ad una tasta scanalata, la sua testa è piana, il corpo cilindrico, ha di lunghezza tre pollici (piede parigino), la punta è tagliente sui lati, forata con due buchi, ed ha in sull'estremità un semicerchio capace di abbracciare una costa.

Nel 1812 sono stati altresì inventati aghi per le suture e per l'aneurisma.

AGO CALAMITATO. Si è osservato che la declinazione assoluta dell'ago calamitato, stazionaria a un dipresso fin presso l'anno 1790, si è in appresso aumentata dalla parte del N. E. — La scoperta delle variazioni diurne dell'ago calamitato risale fino

al 1722; in Europa si è notato che l'estremità boreale dell'ago dal levare del sole sin verso un'ora dopo mezzodì, tende dall'E. all'O., e in appresso ritorna verso l'E.; che l'estensione di queste oscillazioni giornaliere è più grande nella state che nell'inverno; che le aurore boreali turbano talvolta la regolarità delle variazioni diurne, il che prova una relazione intima tra le cause dell'aurora boreale e quelle del magnetismo terrestre.

AGONICLITI. Eretici dell'VIII secolo, che avevano per massima di non orare giammai in ginocchio, ma prostrati a terra. È nome composto della particola greca ἀ *privativo*, di γόνυ *ginocchio*, e κλίνω *piegare*, che non piegano il ginocchio.

AGONISTICI. Nome con cui Donato e i Donatisti appellavano i predicatori da loro inviati nelle città e nelle campagne per ispargervi la loro dottrina, e che stimavano tanti soldati, spediti a fare conquista di discepoli. Gli appellarono ancora *Circuitori*, *Circoncellioni*, *Catropiti*, *Coropiti* e a Roma *Montigiani*.

AGONOTETA. Nome di quelli che nelle gare musicali de' Greci antichi erano incaricati di decidere del premio de' concorrenti. Pericle fu il primo *agonoteta* in Atene.

AGOSTINIANI, AGOSTINIANE. Congregazione di Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che militano sotto le regole di s. Agostino. Questo santo Dottore non ha dettata altra regola se non che la lettera diretta a sua sorella l'anno 423, che è la dugentesima nelle più recenti edizioni. Il pontefice Alessandro IV nell'anno 1254, riunì in un sol ordine diviso in varie congregazioni, le molte associazioni di eremiti Agostiniani, che fiorivano specialmente in Italia. Questa lettera o regola, con due altre che passano sotto il nome del detto s. Padre, e che si possono considerare come supplementi alla regola suddetta, cioè il libro intitolato *De vita Eremitica ad Sororem* attribuito al s. Dottore, ma che però è opera del b. Adredo, ed i settanta Sermoni, *Sermones ad fratres in Eremo*, che pure gli vengono attribuiti, e sono, secondo i migliori critici, creduti opera d'un eremita Agostiniano che viveva alla fine del secolo XIV, formano il fondamento da cui sono tratte le Regole e Costituzioni del copioso numero di Ordini dei due sessi, non tanto di Religiosi, quanto di Canonici, di Eremiti, di Cavalieri e di Monache, che vivono sotto la sua Regola.

AGOSTINIANI furono pure certi poco famosi eretici del secolo XVI, discepoli di un *Sacramentario* nominato Agostino, il quale pretendeva che il Cielo non si sarebbe aperto a nessuno avanti l'estremo giudizio. Questo è pure l'errore de' Greci, condannato già dai Concilj di Lione e di Firenze, ed a cui finsero di rinunciare, quando simularono di riunirsi alla Chiesa Romana.

AGOSTINO (S). Così fu chiamato in Francia quel carattere da stampa, con cui i primi stampatori nel 1467 avevano stampato il libro di s. Agostino *De civitate Dei*: e questo nome restò poi per indicare i caratteri, che hanno il medesimo corpo e lo stesso occhio di quello.

Questo carattere è detto più comunemente in Italia *silvio*.

AGOSTO. Questo mese, chiamato anticamente *sextilis*, il *sesto*, perchè tale era il suo luogo nel calendario di Romolo, fu diversamente chiamato sotto l'undecimo consolato di Augusto. Nell'anno 730 di Roma il Senato pubblicò l'editto seguente, che Macrobio ci ha conservato nel primo Libro dei Saturnali. « Perchè nel » mese *sextilio* Cesare Augusto ha » principiato il suo primo Consolato, » ha avuto tre volte gli onori del » trionfo, ha capitanate con avventurati auspicj le legioni del Gianicolo, ha ridotto l'Egitto all'obbedienza del popolo Romano, ed ha » spento la guerra civile, piace al » Senato e piacerà che questo mese, » più di quant'altri mai felice per » l'impero, sia per l'avvenire chiamato *Augusto*. »

Gl'Inglesi chiamano il primo di Agosto *Lamb's day*, giorno dell'agnello,

forse da un'antica costumanza, in vigore altre volte nella provincia di Yorck. Tutti quelli che tenevano in affitto o possedevano terre dipendenti dalla chiesa cattedrale, erano in obbligo di condurre in questo giorno nella chiesa alla messa solenne un agnello vivo, e di offerirlo sull'altare.

Dal vocabolo *Augusto* o *Augustus* è a noi derivato per una specie di contrazione il nome di Agosto.

AGRICOLTURA. Quest'arte, dice Goguet, è una di quelle poche, che sopravvissero al diluvio universale. Leggiamo nelle Sacre Istorie che Noè, tosto uscito dall'arca, prese a coltivare la terra, e tramandò alla sua posterità le cognizioni ch'egli aveva acquistate colla propria esperienza. Gli abitanti della Mesopotamia, della Palestina, dell'Egitto, si sono applicati all'agricoltura fin dai tempi più remoti. La pratica di quest'arte risale presso i Babilonesi ai primi secoli della loro istoria. Gli Egiziani facevano inventori di essa Iside ed Osiride. I Cinesi, che per antichità vorrebbero primeggiare su tutti gli altri popoli, dicono di aver imparata l'agricoltura da Chin-nong, successore di Fohi: ed essi, anche al dì d'oggi, tengono quest'arte in grandissima stima, siccome lo prova la festa che ogni anno si celebra a Tonchin: in quel giorno solenne l'imperatore, accompagnato dai grandi della corte, va nei campi, prende l'aratro, e fa egli medesimo diversi solchi: questa festa, detta *Canja*, si termina con un lauto convito che il sovrano dà ai cortigiani, e con pubblici divertimenti, ne' quali tutto è diretto a ricordare i benefizj di quest'arte, la più utile del mondo.

Secondo l'opinione de' Greci, Cerere e Trittolemo, di lei figlio, insegnarono agli uomini ad aggiogare i buoi ed attaccarli all'aratro, a seminare i grani ed a macinarli: Cerere inventò i carri per trasportare le biade; e Celeo, padre di Trittolemo, fu il primo che insegnò a conservare le sementi e il grano entro ceste di vimini. Alcuni antichi monumenti rappresentano Bacco, che va in Grecia ad insegnare la cultura della terra. I Latini riconoscevano Saturno e Giano per inventori dell'agricoltura; i Romani il loro re Numa.

Tutti i popoli, convinti dell'importanza e dell'utilità di quest'arte, proclamarono di esserne debitori alle loro divinità, o per dir meglio divinizzarono i mortali che fecero loro così prezioso dono.

Ma gli annali dei favolosi ed incerti tempi insufficienti sono a risalire ai primordj di quest'arte, e quelli dei tempi storici parlano dell'agricoltura, dell'aratro, dei giardini, ecc. come di cose conosciute da lungo tempo, senza indicarne l'origine.

Contentarsi conviene perciò di godere e di approfittare di queste importanti scoperte, senza conoscere i loro autori, e i secoli che le videro nascere. Possiamo però tentare di cercar la via che l'agricoltura dovette prendere per arrivare fino a noi, partendo da quell'epoca, nella quale la storia ci permette di seguirne le tracce.

Egli è indubitato che l'agricoltura nacque con la società in seguito alla pastorizia, e ch'essa dovette perfezionarsi presso i diversi popoli in ragione dei progressi del loro incivilimento.

Ciò posto, l'agricoltura di quel popolo, che primo degli altri pervenne ad un alto grado d'incivilimento, ha dovuto essere il modello di quella di tutti gli altri popoli, i quali entrarono con esso in relazioni dirette o indirette.

Da ciò sembra che attribuire si debba agli Egizj l'onore d'aver insegnato alle nazioni l'arte di coltivare la terra, poichè gli Egizj si tengono per il popolo più anticamente incivilito tra i conosciuti, per il primo cioè presso cui le arti e le scienze crescessero ad altissimo grado: e fra queste la prima naturalmente essere dovette l'agricoltura. Un cielo costantemente sereno, un suolo reso dalle periodiche allagazioni del Nilo inesauribilmente fecondo, un clima tanto favorevole alla vegetazione, una popolazione immensa, ai bisogni della quale conveniva incessantemente supplire; tutte queste circostanze costituivano l'agricoltura, come la base fondamentale della loro prosperità: e

per ciò venerata era essa come una divinità, e tutti gli animali utili, tutto quello che dipendeva dall'agricoltura, culto otteneva presso gli Egizj ed are particolari.

Sostenuta da sì energici incoraggiamenti, sorgere dovette l'agricoltura egiziana ad un alto grado di perfezione, e la formazione del lago di Meride, non per anche interamente distrutto, la quale fu intrapresa per rimediare agl'inconvenienti delle troppo irregolari innondazioni del Nilo, ci dà una prova capace di abbattere qualunque obbiezione contraria a questa opinione. Più tardi Sesostri fece scavare per lo stesso oggetto un così gran numero di canali, che ogni abitante, al sicuro ormai delle innondazioni del fiume, poteva all'uopo innaffiare i proprj campi senza alcuna fatica.

La popolazione dell'Egitto, aumentando intanto coi progressi della sua agricoltura e della sua prosperità, crebbe finalmente a tale eccesso, che ricorrere convenne alla traslocazione di varie colonie, e la storia ci indica queste traslocazioni come numerosissime.

Le varie colonie dunque che gli Egizj successivamente fondarono in tutte le parti del mondo allora conosciuto, fecero penetrare l'agricoltura in Grecia, i cui popoli si nutrivano ancora in quell'epoca de' più triviali prodotti del loro suolo, in Africa, in Asia, fors'anche perfino nella Cina, e quindi poi fu recata in Europa da quei parziali stabilimenti che i Greci ed i Fenicj formarono in Italia e sulle spiagge della Gallia, diffondendosi nei tempi successivi in quest'ultima regione per mezzo dei Romani, che la sottomisero al loro dominio.

Se la storia ci ha potuto servire di scorta per seguir l'orme dell'agricoltura fino a noi, nulla però ci somministra per determinare lo stato in cui essa fu comunicata dagli Egizj agli altri antichi popoli, specialmente ai Greci, e da questi alle altre nazioni. Riflettendo però al genio inventivo de' Greci, felici coltivatori di ogni scienza e di ogni arte, veggendo il prode Senofonte scrivere sull'amministrazione dei beni rurali, e darne perfino lezioni pubbliche a Scillonte, ove l'ingrata sua patria lo aveva esiliato, considerando che ragguardevoli terre di quel paese disputavansi l'onore d'essere state le prime ad insegnare quest'arte, concludere dobbiamo, che presso i Greci fosse tenuta in grande stima e accuratamente coltivata. Lo stesso si può dire dell'agricoltura dei Fenicj e dei Cartaginesi, i quali, sebbene per instituto commercianti, avevano però consacrato all'agricoltura buona porzione del loro territorio, e dovettero acquistare per mezzo delle continue loro relazioni coi popoli della Grecia e con altre nazioni, le migliori istruzioni sulle operazioni campestri. Di più sappiamo che i Romani tenevano in grandissima stima l'agricoltura di quel popolo, poichè, dopo la presa di Cartagine, avendo essi regalati tutti i libri di quelle biblioteche ai principi amici di Roma, conservarono per loro stessi soltanto i ventotto libri d'agricoltura del capitano Magone, di cui la traduzione, commessa dal Senato a Decio Silano, fu in appresso per lungo tempo gelosamente custodita coll'originale. Ciò dimostra inoltre che i Romani, tuttochè, interamente dediti alle conquiste e quindi allo studio dell'arte militare, ogn'altra scienza, e l'arti belle e chi le professava, disprezzassero, pure avevano in alto onore l'arte nutrice degli uomini.

Presso i Romani l'agricoltura antica comincia ad avere degli annali più autentici. Catone, Varrone, Columella, Virgilio, Plinio, Palladio, ec. entrano nelle più minute particolarità di quest'arte, e mostrano a qual grado di perfezione essa fosse arrivata.

Però non terremo dietro alla romana agricoltura in tutte le gradazioni ch'ella percorse. Dall'epoca in cui Numa, successore di Romolo, insegnava il primo ai Romani a cuocere i grani ed a mangiarli come la polenta, fino al tempo in cui vediamo quest'arte giunta al più florido suo stato, essa dovette necessariamente seguire i progressi dello incivilimento, come in tutte le società nascenti. Noi la considereremo invece nel suo più alto grado

di prosperità, e ne disegneremo il quadro sulle tracce del celebre Rozier.

I Romani coltivavano le terre coll'aratro, così bene descritto da Virgilio, e lo facevano tirare dai buoi: per molto tempo si servirono dell'aratro senza ruote, e non fu se non che verso gli ultimi tempi della repubblica, che presero dai Galli Cisalpini l'uso dell'aratro a ruote, migliore del primo per qualunque titolo. Essi erano industriosissimi per procurarsi concimi d'ogni maniera; e ad eccezione della marna, della quale non traevano profitto, benchè l'uso di essa fosse noto ai Galli ed ai Britanni, erano da loro adoperate tutte le materie atte ad ingrassare il suolo. Vi fu un tempo in cui le cloache di Roma si vendettero fino 600,000 sesterzi. Molto fimo ritraevano dai loro cortili, dalle colombaje, dai gabbioni ove nutrivano gli uccelli selvatici. Seminavano piante leguminose ed anche segale per rivolgere poi i solchi, passato il tempo della fioritura, affinchè marcissero sotto la terra e l'ingrassassero; bruciavano le stoppie sul campo; e finalmente lasciavano i bestiami raccolti a cielo aperto, per approfittare de' loro escrementi. I Romani avevano eretto un tempio al Dio Concime, conosciuto sotto il nome di *Stercutus*, per avere da esso imparato l'uso di concimare la terra. Se i progressi de' lumi giovarono a moltiplicare gl'ingrassi, e a distinguere quelli che più si convengono a quel dato suolo, a quel dato genere di coltivazione, certo è però che il principio della necessità di concimare le terre fu conosciuto dai tempi più remoti; poichè leggiamo nella greca mitologia, che Augia, il quale possedeva un'immensa quantità di bestiame, impose ad Ercole l'incarico di ripulire le sue scuderie, e di trasportarne il fimo nei suoi campi.

Da principio i Romani coltivarono molto orzo, poi l'abbandonarono al nutrimento dei cavalli, e ad esso fecero succedere il *farro*, di cui Columella annovera 4 specie, e che Plinio chiama *durissimo*, perchè resisteva al rigore dell'inverno, e prosperava ugualmente ne'luoghi umidi e cretosi, come nei secchi e caldi. Non si conosce più questa pianta graminacea, se non per la lontana sua analogia coll'orzo marzajuolo. L'orzo fu anche il primo grano che i Greci coltivarono. Pausania dice, che in memoria dei primi prodotti dell' agricoltura gli Ateniesi facevano di orzo i pani che si offrivano ne' sagrifizj. Coltivavano i Romani, secondo Columella, il nostro *formento*, detto da essi *robus*; il *siligo* o *grano bianco;* il *tremas*, che noi chiamiamo *grano trimestrale*: la coltivazione della *spelta* era considerabile nei contorni di Verona, di Pisa e nella Campania, come anche quella del *miglio* e del *panico*; ma questi ultimi due non furono noti se non che al tempo di Giulio Cesare. Poco stimata era la *segale*: e l'esempio dato dagli abitanti pedemontani di mescolarla col farro per formare con questo mescuglio del pane, non fu imitato dai Romani. La fava, i fagiuoli, le lenti, tutte le specie di piselli da noi conosciuti, la cicerchia, la veccia, la rubiglia, i lupini, che servivano al nutrimento così degli uomini come degli animali, le rape, il navone, il ramolaccio, i cavoli, che Columella dice grati ai re ed ai popoli, erano tutti coltivati negli orti e nei verzieri di Roma colla massima perfezione. Educando i Romani molti bestiami, e per l'aratro specialmente adoperati essendo i soli buoi, necessarj erano dei prati immensi, e questi divennero uno degli oggetti principali delle attentissime cure loro. Malgrado però la loro estensione, essi non erano bastanti, e ricorrere quindi convenne ai prati arfiziali e ad ogni altro genere di coltivazione, capace di dare alimento ai bestiami. Per ciò vediamo questo popolo attivo seminare la segale per mieterla in erba, la *farago* (miscuglio di diverse sementi), l'erba medica, e il fieno greco. La vite era una delle più feconde sorgenti della ricchezza romana. Se dalla celebrità dei loro vini formare si vuole un giudizio sulla loro arte di fabbricarli, crederla bisogna indubitatamente raffinatissima: sembra nondimeno, da quanto ne scrivono Varrone e Columella, che loro

premesse più la quantità che la qualità. Quattro maniere avevano i Romani di coltivare la vite, lasciandola cioè pendente, o legandola ai pali, o disponendola in pergole, o maritandola cogli olmi, coi pioppi, coi frassini; e distinguevano moltissime specie di uve, delle quali poche sono conosciute a' giorni nostri. Degli ulivi finalmente Columella annovera dieci specie; e Plinio racconta che al tempo di Tarquinio Prisco l'ulivo non era conosciuto in Italia. I Romani trasportavano l'olio delle loro ulive in tutte le provincie dell'impero, e la sua qualità lo faceva pregiare come l'olio più delizioso.

Tale si era lo stato dell'agricoltura romana nel tempo della sua massima prosperità, nei più bei giorni cioè della repubblica. I suoi progressi erano stati protetti da tutte quelle circostanze che potevano farla ascendere al suo più florido grado: un clima amenissimo, un suolo straordinariamente ferace, varie avvedutissime instituzioni, e l'impero dell'opinione, più forte ancora di tutte le instituzioni. La campagna di Roma era coltivata dai vincitori delle nazioni; e per molti secoli furono visti i più celebri fra i Romani, Serrano, Quinzio Cincinnato, Decio, ecc. passare dall'aratro ai primi impieghi della repubblica, e da questi modestamente tornare alle occupazioni campestri. I primi e più considerati cittadini erano quelli che appartenevano alle *tribù rustiche*, ed era vergognoso il vedersi ridotto per difetto di saggia economia a passare nella *tribù urbana*. Per essere ammessi nel numero dei difensori della patria, bisognava essere proprietarj e per conseguenza coltivatori; così pure per ricompensare un prode cittadino la repubblica gli concedeva tanta terra, quanta ne può lavorare un uomo in un giorno. Nè meno dei costumi pubblici e dell'opinione, erano le leggi favorevoli all'agricoltura. Puniti erano col supplizio della croce coloro che volontariamente guastavano, o durante la notte recidevano le messe altrui; e se il delinquente era d'età minore, veniva consegnato nelle mani del proprietario del campo, perchè lo servisse come schiavo, fino al compenso del danno recatogli. Chi traslocava i confini d'un campo, era dichiarato colpevole, e si aveva diritto di ucciderlo. Questa sacra riverenza per la proprietà fu quella che fece alzare un tempio al dio Termine. Chi avesse appiccato il fuoco ad un campo o ai grani già raccolti, era abbruciato vivo, qualora si fosse provato che lo avesse fatto per malizia, e battuto colle verghe se il male era accaduto per sua negligenza. Era delitto di morte il rubare gl'istrumenti necessarj alla coltivazione. Nessun cittadino aveva il diritto di condurre le sue gregge sull'altrui campo, e sconosciuto era in Roma il diritto del pascolo girovago. Ciascuno poteva a suo senno attendere l'occasione favorevole di vendere le sue derrate al prezzo più vantaggioso, senza che alcuna legge lo costringesse a portarle al mercato. Moltiplicate vennero le fiere e i mercati, e in que' giorni era vietata qualunque assemblea per non distrarre il coltivatore. Le strade maestre ben mantenute facilitavano il trasporto delle derrate; la libertà chiamava il concorso, ed il concorso assicurava il consumo ad un'infinita popolazione raccolta nella capitale. Questi furono i mezzi maravigliosi dai Romani impiegati per mettere in attività quei progressi e quei vantaggiosi effetti, che si svilupparono cinquecent'anni dopo la fondazione di Roma, mezzi che ripetono il loro primo impulso dalle instituzioni a tal uopo immaginate e stabilite dai primi re di Roma.

Lunga però non fu l'epoca di questa prosperità. L'ambizione di sollevarsi alle prime cariche della repubblica per dominarla, era già subentrata in alcuni al disinteressato amore della patria ed al pacifico diletto dei lavori campestri. Costoro cominciarono coll'eccitare funeste discordie, lusingando la moltitudine con una nuova ripartizione delle terre, e promettendo una distribuzione di grani a prezzi più bassi, col patto di essere nominati dal popolo ai posti da essi vagheggiati. Tali mezzi di corruzione avvilivano i coltivatori, privandoli della

giusta mercede dovuta alle loro fatiche, in forza della tassa arbitraria imposta alle loro granaglie; e siccome queste distribuzioni di grani erano in mano dei sediziosi, sostenuti dall'armi quasi sempre vittoriose, così accadeva ch'esse venivano ripetute sovente. In appresso questi ambiziosi si videro sfacciatamente proporre e far dichiarare delle guerre, nella sola intenzione di ottenere il comando degli eserciti, o di allontanare dalla metropoli chi poteva loro far ombra. Intanto la prosperità dell'armi di Roma in ogni luogo non tardò a far nascere nell'animo dei suoi orgogliosi cittadini la speranza di rendersi dominatori del mondo, e questa pazza fiducia diede l'ultima scossa ai costumi rusticali. Tutte le entrate della repubblica s'impiegarono unicamente a levare ed alimentare le legioni, per cui le braccia tolte venivano all'agricoltura: l'amministrazione delle terre affidata venne agli schiavi, ovvero affittata ai liberti; contribuzioni d'ogni specie imposte furono sulle terre e sui loro prodotti, e riscosse coll'arbitrio il più ributtante; gli agricoltori vilipesi, furono angustiati ed oppressi, per la qual cosa, abbandonata la coltivazione delle terre, si limitarono essi a quella degli orti e dei verzieri, ed i lavori della campagna perdettero così tutta la prima loro estimazione. Le istituzioni, le leggi favorevoli all'agricoltura, non erano per verità state abolite, ma la pubblica opinione si era totalmente cangiata.

Intanto l'oro, il danaro, le gemme dei popoli vinti si trasportavano nella metropoli del mondo: nacquero la passione del lusso, la sete degli onori; finirono di corrompersi i costumi; i palazzi, i giardini di mera delizia, tolsero le terre all'agricoltura, e convenne allora, come dice Columella, ricorrere alle nazioni estranee per procurarsi del pane, specialmente all'Egitto.

In vano gl'imperatori succeduti ad Augusto profondevano i loro tesori in grandiosi acquisti di grani; in vano Pertinace, Aureliano, Costantino, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio tentarono di richiamare in vigore o di creare nuove leggi, intese a far rinascere i bei giorni della romana agricoltura! Costantino proibì che nessun creditore potesse mettere sequestro sugli schiavi, sui buoi e sugli strumenti aratorj d'un agricoltore per qual si fosse titolo. Gl'imperatori Valerio e Valentiniano condannarono a perpetuo esilio e alla confisca de' beni quei signori di terre che tiranneggiassero gli abitanti de' villaggi, e da essi pretendessero servigj che inopportunamente li distogliesse dalla coltura dei campi. Ma l'agricoltura era già troppo screditata nella pubblica opinione; non era più esercitata con quella intelligenza a cui dovette un tempo tutta la sua prosperità; ed il suolo italiano, tanto per lo innanzi ubertoso, divenuto era quasi infecondo.

I Romani però avevano mostrato altrettanto zelo per istruire i vinti popoli in tutte le arti utili, e per familiarizzarli con le più proficue operazioni dell'agricoltura, quanto ne avevano apportato a renderla indigena nel proprio loro territorio ed a migliorarla, approfittando delle cognizioni de' popoli più dotti. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, mostrano ancora il tipo dell'agricoltura romana, conservatosi sempre, malgrado le molte rivoluzioni sofferte da quegli Stati durante e dopo la caduta del Romano impero. Dovette nondimeno l'agricoltura essere estremamente negletta in quei secoli di anarchia e di barbarie, che precedettero la caduta dell'impero, quando nessuno era sicuro del proprio stato e della propria esistenza.

Nè i Goti, nè i Longobardi, che in quell'epoca invasero l'Italia, erano nazioni agricole. Ma a gloria de'primi vuolsi notare, ch'essi incoraggiarono l'agricoltura con straordinarie cure. Più volte veggonsi nominati i coloni, i possessori ed i coltivatori delle terre, e riguardati come altrettanti corpi morali o politici. Essi ricevettero protezione e favore: era proibito che turbati venissero ne'loro lavori: in più d'un luogo parla la storia di que' tempi della più equa ripartizione de' frutti: e le molte disposizioni date

relativamente alla conservazione delle derrate, ai pubblici granai, ed ai soccorsi che le provincie più fertili somministrare dovevano alle più sterili, dimostrano tutte che la politica autorità vegliava indefessamente sui progressi dell'agricoltura, sulla coltivazione delle provincie più feconde, e sul riparto convenevole delle produzioni del suolo. In alcune lettere di Cassiodoro si vede altresì ordinata la compera ed il trasporto del vino dell'Istria alle provincie della Venezia e della odierna Lombardia, nelle quali, per l'inclemenza delle stagioni, il raccolto del vino era un anno mancato interamente: il che fa vedere che neppure questo genere di coltivazione era dalla politica autorità trascurato. Le medesime lettere di Cassiodoro provano inoltre la sollecitudine del governo per accrescere la quantità o la estensione dei terreni coltivabili, per restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quelli che parevano condannati alla sterilità, poichè ci fanno sapere che a due persone, per nome Speranza e Domizio (e ciò dà luogo a credere che il medesimo accadesse in varj altri luoghi), Teodorico accordò graziosamente alcuni vasti poderi nel territorio di Spoleti, i quali per le alluvioni divenuti paludosi più non servivano ad alcun uso, colla condizione espressa che coll'opera loro dovessero essere asciugate quelle terre. Altre lettere veggonsi date al senato Romano, ed anche a certo Decio patrizio, per la concessione fattagli della palude detta di Decennorico, ch'egli aveva promesso di asciugare, scavando canali ed aprendo vaste bocche, le quali potessero scaricare le acque nel mare. Da altri atti di Teodorico si raccoglie essersi egli dato premura di aprire canali d'acqua ai Parmigiani, le cui terre erano infeconde per troppa siccità.

I Longobardi per verità poco attesero all'agricoltura; ma lasciarono la cultura delle terre della conquistata Italia agli antichi suoi coloni, e principalmente ai servi: e siccome era per lo più fissato il censo che doveano dare questi al padrone sui fondi da essi coltivati, quindi, rimanendo il resto a loro proprio vantaggio, non dovevano tralasciare di mettere in opera ogni industria e d'impiegare ogni fatica per ricavare dai fondi il maggior profitto possibile. Oltreciò anche i sovrani Longobardi contribuirono dal canto loro alla sicurezza dell'agricoltura, imponendo varie e non indifferenti multe a chi avesse recato danno ai fondi o frutti altrui.

Ma oltre che i Longobardi non avevano potuto ottenere di occupare tutta l'Italia, l'immatura morte di Alboino loro re, fu susseguita da un'anarchia universale. Principati indipendenti, comuni, repubbliche, s'andavano agitando per ogni verso, e questa regione, da tanto tempo addormentata, incominciò a risvegliarsi. Avanti il XII secolo tutte le città italiane avevano adottato il governo repubblicano; e quel medesimo impulso che sospingeva gl'Italiani alla libertà, chiamolli ugualmente a coltivare con ardore un suolo ormai loro proprio, anche come mezzo di meglio conservare l'acquistata independenza.

Di fatto l'Italia in quell'epoca abbondava tuttora di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste e di paludi. Tutto era ancora paludoso il paese situato fra il Po e l'Adige, e massime là dove que' fiumi mettono nel mare: Modena era quasi tutta ingombra dalle acque, e sovente innondata e sommersa: immense paludi e selve e valli pescarecce erano all'occidente di Bologna, ove ora non sono se non se campi ubertosi: il monastero di Nonantola circondato era da selve e da paludi, che si stendevano fin sul Mantovano: presso il Bondeno trovavansi quattro o cinque laghi: boschi e stagni e paludi assegnate erano a tutti i ricchi monasteri, e a quelli ancora di Monte Cassino, di Farfa, di Bobbio e della Novalesa: i beni della contessa Matilde, di foreste, di paludi e di pescagioni ridondavano; intorno a Parma esistevano laghi e stagni, e immense erano pure le paludi Pontine e quelle che intorno a Ravenna si estendevano. Ma gran parte di quelle terre si ridussero al-

lora a cultura. Sparirono le paludi dal Bolognese: sparirono quelle che inabitabile renduta avevano Ravenna: si formarono allora i *dorsi* o *dossi*, i *coreggi*, i *polesini*: le isole in gran parte alla terra ferma si congiunsero, e in uno statuto di Ferrara del secolo XIII si ordinò la formazione degli argini, che al tempo stesso servissero di strade praticabili. *Coreggi*, da coreggia o striscia di cuojo, dette furono quelle striscie di terra che a poco a poco asciugavansi in mezzo alle paludi, e *cuora* dicesi tuttavia in alcuni paesi quella parte delle paludi che, ingombra di canne e di altri vegetabili, comincia ad indurarsi e a formare terreno più solido: *polesine*, dice il Muratori, si chiamava quel tratto di palude che restava in secco: *mezzani* finalmente quell'isole, che pel ritiro delle acque si attaccarono alla riva, come quelle che esistevano in mezzo del Po presso Pavia, Lodi, Piacenza e Parma. Ferrara alla metà del XII secolo non solo era vicina al Po, ma circondata ancora dalle sue acque stagnanti, e in brevissimo tempo attorniata si vide da ridenti campagne. Le selve sparirono dal Modonese, dal Bolognese e dal Ferrarese non solo, ma anche dal Veronese, dal che si introdusse il nome di *ronchi*, col quale allora indicavansi le selve ridotte a coltura: i campi nuovamente assoggettati all'aratro furono detti *novali*.

Grandemente contribuì all' incremento dell'agricoltura il cambiamento politico avvenuto in Italia dopo l' epoca della pace di Costanza, e vi cooperò fors'anche l'aumento necessario dei tributi, portato dalla divisione de' piccioli Stati, e dai loro bisogni sempre crescenti; perciocchè questi forzarono i popoli a darsi all'agricoltura, ed a promuovere per ogni modo l'industria. Per tutto adunque si coltivarono le campagne; e superando la Lombardia tutto il resto in fertilità, essa emulò colle produzioni del terreno le altrui navigazioni lucrose, e si rendette tributarj i Veneziani, i Genovesi, i Pisani e tutti i porti di mare, che scarseggiavano di grani nazionali. Dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Marca ne ottennero essi, è vero; ma troviamo assai spesso anche i Lombardi chiamati in ajuto. I nostri vini erano somministrati anche alla Francia, all' Inghilterra ed alla Germania. Verso l'anno 1600 s'introdussero le risaje in Toscana. Fino dal XII secolo si coltivavano in Palermo i gelsi e i bachi da seta; ed è probabile che nel secolo XIII s'introducesse questa utile coltivazione nella Calabria e nella Marca d'Ancona, e finalmente verso il XIV secolo negli stati di Venezia, nella Toscana, nel Bolognese e nel Milanese, ove oggidì forma la parte più importante de' prodotti rurali. Il conte Verri, che scriveva verso il 1780, dice che a' suoi giorni, quando alle antiche provincie dello Stato di Milano già erano aggiunte quelle di Bergamo, Brescia e Crema, le sete producevano annualmente circa 55 milioni di lire italiane.

L'agricoltura andò continuamente crescendo col progresso dei lumi, non solo in Italia, ma per tutta Europa; e i secoli XV e XVI videro comparire alla luce presso le principali nazioni di questa parte del mondo opere classiche d'agricoltura: quelle di Pietro Crescenzi, e Agostino Gallo in Italia, d'Herrera in Ispagna, di Herenbach in Germania, di Harlib in Inghilterra, d'Olivier de Serres in Francia: il che prova a qual grado di perfezione già fosse arrivata quest'arte, e le sollecite cure che tutti davano all' incremento di essa. Varie società si formarono unicamente dirette a promuovere i progressi della cultura della terra, e tutte le arti e le scienze si unirono a prestarle ajuto.

Nella Lombardia la pianura del Po è coltivata come un ben composto giardino: vi si fanno due, tre, ed alle volte anche quattro raccolti in un anno; e questa sorprendente fertilità è dovuta all' arte delle irrigazioni, che nelle valli del Po specialmente è stata portata alla sua maggiore perfezione. Con eguale intelligenza si trova condotta l'agricoltura in Toscana, perchè più ingrato in quel paese si mostra il terreno: le razze dei bestiami tanto colà migliorate e tutta la sua prosperità rurale sono

specialmente dovute alle cure ed alle sagge istituzioni del gran duca Leopoldo. Lo stesso si dica d'una parte del paese veneto, di quella cioè ch'è annaffiata dal Brenta, dall'Adige, e dal Sile. Nel Piemonte in fine, tanto ricco in ogni specie di prodotti, l'agricoltura è pure floridissima, e in gran parte i suoi successi dipendono dai saggi regolamenti sopra le sete e sopra il commercio delle granaglie, e dalla costruzione di un gran numero di canali, di cui le acque ripartite vengono fra i coltivatori, come in Lombardia, con avvedutezza degna d'imitazione.

Ultimamente una grande rivoluzione politica, allontanando dal turbine degli affari e delle cure pubbliche un non piccolo numero d'individui, questi portarono i loro lumi e la loro attività alla coltura de' campi, ai quali per fuggir l'ozio si ridussero, e questa circostanza fece fare all'agricoltura, specialmente fra noi, passi giganteschi. Da ciò e dalle opere del conte Dandolo e del conte Re (autore eziandio di un eccellente saggio della storia dell'agricoltura in generale), dobbiamo ripetere l'aumento recente della tanto utile coltivazione de' gelsi e dei bachi da seta, la quale è ormai giunta fra noi al maggior grado di perfezione.

Tale è la storia dell'Agricoltura dalla sua origine fino ai nostri giorni, rapidamente da noi tratteggiata su gli scritti de' migliori autori. Se nello stendere quest'articolo oltrepassammo per avventura i limiti che doveva imporci la natura della presente opera, speriamo che il lettore ce lo condonerà di buon animo, qualora rifletta che quell'arte che più d'ogni altra tocca davvicino la maggior parte degli individui dell'umana società, richiedeva da noi particolare attenzione.

Abbiamo detto che varie società ed instituzioni si formarono dirette a promuovere i progressi della coltura delle terre, e fra esse degna certamente d'encomio è la società de' Georgofili di Firenze, fondata nel 1753, non che varie altre. Ma fra queste instituzioni quella che occupa il primo luogo è senza dubbio quell'istituto altrettanto profondo nel suo concepimento, quanto ingegnoso nella sua applicazione, fondato sul principio dell'attual secolo dal sig. di Fellemberg a Hofwil: e crediamo far cosa grata ai nostri leggitori, esponendo qui brevemente in che consista l'essenza di quel filantropico stabilimento.

Esso si compone di otto stabilimenti separati, i quali, pigliati a parte, sono tutti gli uni dagli altri distinti, nel mentre che l'influenza loro reciproca e l'utilità del loro contatto aumentano continuamente secondo una progressione, di cui non è dato a mente umana di trovare l'ultimo termine.

Il 1.° stabilimento è quello della *Tenuta che serve di modello*: essa è composta di quanto possiede il signor di Fellemberg a Hofwil, cui egli seppe adattare il miglior sistema d'agricoltura relativamente alla località; e questa serve d'esemplare.

Il 2.° stabilimento è il *Podere sperimentale*, nel quale si fa un corso sistematico di esperienze agrarie, e si sottomettono al crogiuolo dell'osservazione e del tempo, tutte le quistioni che dividono ancora oggidì gli agricoltori.

Il 3.° è l'*Officina per la fabbrica degli strumenti d'agricoltura*: in essa non si fabbricano se non che le macchine, la cui utilità sia stata comprovata dall'esperienza, e che sieno adoperate da lungo tempo nell'agricoltura d'Hofwill, e dagli agricoltori della Svizzera e dell'estero. Questa officina rinnova ciò che il tempo e l'uso resero inservibile ne' possedimenti del sig. di Fellemberg, e basta inoltre alle numerose ricerche degli estranei.

Il 4.° è l'*Officina di perfezionamento delle meccaniche rurali*: in questa, che si trova in seno al precedente stabilimento, ma ha un'esistenza separata, i più capaci fra gli artefici eseguiscono nuove macchine, o secondo i modelli venuti dall'estero, o sulle idee del sig. di Fellemberg. Se l'esperienza ne dimostra l'utilità, sono esse tosto applicate all'agricoltura di Hofwill.

Il 5.° è la *Scuola d'industria pei giovani poveri*, nella quale gli allievi,

come in una grande famiglia, studiano praticamente l'agricoltura più ragionata, senza trascurare l'altre cognizioni più necessarie alla civile contrattazione: essa è un seminario di ottimi agenti di campagna.

Il 6.º è la *Scuola per le figlie de' poveri*, nella quale si ammaestrano le ragazze povere in tutte quelle utili cognizioni, in quei talenti preziosi che costituiscono le brave econome di campagna.

Il 7.º è l'*Istituto d'educazione per le classi superiori della società*; in questo che riunisce i vantaggi dell'educazione domestica a quelli della pubblica, sono portati ad un alto grado gli studj filosofici, le scienze esatte, e quanto finalmente si richiede ad una scelta educazione. Oltre questi studj, i giovani hanno sott'occhio una perpetua scuola d'agricoltura ne'predetti stabilimenti. Vi è osservata colla massima esattezza la tolleranza de' culti, e l'imperatore Alessandro ha formato presso Hofwill uno stabilimento completo pei suoi sudditi della chiesa greca.

L'8.º stabilimento è l'*Istituto speciale d'agricoltura*, che ha per oggetto d'insegnare le teoriche dell'agricoltura considerate in tutte le sue parti: e questo può riguardarsi qual supplemento all'istituto delle classi superiori relativamente all'agricoltura.

Dalla rapida esposizione delle singole parti componenti questo vasto stabilmento, conoscesi facilmente quanto debba esso giovare a formare abili operaj, agenti istrutti, ottime gastalde, ed oculati proprietarj, i quali spandendosi poi ne' varj punti dell'Europa, assicurano all'agricoltura un sempre maggiore incremento. Così possa venire questo filantropico istituto imitato anche da noi, come già lo è in Francia!

Il lettore desideroso di maggiori particolarità intorno alle predette istituzioni, legga l'operetta del conte S. . di V. intitolata: *Delle Istituzioni d'Hofwill considerate più particolarmente sotto i punti di vista che interessar debbono gli uomini di Stato*, stampata a Milano per Vincenzo Ferrario in 8.º nel 1821.

AGRIMENSURA. L'agrimensura, o planimetria pratica, è senza dubbio quella parte della geometria, che fu prima d'ogn'altra ridotta a precetti ed a regole. La sua origine risale alle prime divisioni delle terre; e tali divisioni dovettero naturalmente essere prima cura degli uomini, quando, usciti dallo stato di natura, si raccolsero in società politiche. Scrive Giamblico, che l'uso di misurare le terre era già praticato in Egitto fin da quel tempo in cui suolsi collocare il regno degli Dei, che è a dire ne' secoli più remoti. Quello che v'ha di certo si è, che l'agrimensura era da tempo antichissimo conosciuta dai Babilonesi e dagli Egizj. Noi troviamo la misura e la divisione delle terre stabilite in Egitto prima dell'arrivo di Giuseppe; in quel paese ciascun abitante possedeva fin d'allora uno stabile proprio. Rilevasi pure dai Sacri Libri, che già anteriormente a quell'epoca le terre appartenenti ai sacerdoti erano separate da quelle degli altri abitanti. E questi fatti naturalmente suppongono una qualche pratica dell'agrimensura.

Quest'arte, negletta o male esercitata in Europa ne' tempi di mezzo, fu in Italia particolarmente estesa e migliorata nel secolo XVI; coltivate essendosi allora con qualche ardore le scienze matematiche, si facilitarono i metodi, e si inventarono nuovi strumenti per ottenere la misura più esatta delle terre, come lo dimostrano le opere del Tartaglia e di altri, che in quel tempo a quest'oggetto importantissimo applicarono le matematiche. Nuovi strumenti e nuove macchine furono parimente inventate in Francia in questo secolo, tra le altre un apparecchio totalmente nuovo per l'agrimensura, esposto nel 1806. In Italia pure si videro alcune lodevoli invenzioni di questo genere, massime in Lombardia, e tra le altre si distinsero quelle dei sigg. Marzari, Pencati, Taccani e Cairo.

ALA. Si dà questo nome in architettura a ciascuna parte aggiunta alla massa principale di un edifizio, sieno portici o semplici mura. Strabone dice che ale nominavansi dagli Egizj i due

muri che chiudeano lateralmente il pronao.

Antico è pure il nome di ala nell'arte militare per indicare le truppe situate a destra o a sinistra del centro.

Ale di ponte diconsi gli allargamenti circolari o triangolari che si praticano alle estremità per rendere il passaggio più comodo.

Le ali, come stromento del volo, sono state dagli antichi riguardate come il simbolo della leggerezza e della rapidità del moto, quindi le ali di *Iride*, di *Cupido*, dei *Venti*, del *Pegaso*, del carro di *Trittolemo* e di *Cerere*, dei cavalli di *Pelope* e di molte Divinità. I fulmini ancora veggonsi alati in alcuni antichi monumenti.

Ala di s. Michele. Ordine cavalleresco. Alfonso Enrico, primo re di Portogallo, istituì quest'ordine nel 1171, in memoria di una vittoria riportata sopra il re di Sicilia ed i Saraceni, credendo di averla ottenuta coll'ajuto di s. Michele.

L'insegna di quest'ordine era una *ala* o *mezzo volo* di color di porpora, colla punta in giù, posta sopra un cerchio con otto punte, quattro dritte in forma di croce, e quattro diagonali, ondulate, il tutto in oro. Portavano i cavalieri questa insegna sul petto, e il loro motto era: *Quis est deus?* che corrisponde al senso ebraico della voce Michele.

ALABARDA. Plinio attribuisce l'invenzione dell'*alabarda* a Pentesilea, regina delle Amazoni; se pure è vero che il latino autore intenda parlare di quest'arma sotto il nome di *hasta*. Sembra che dell'*alabarda* si servissero i Longobardi, e quindi conservossi come un carattere distintivo del loro regno.

Quest'arma offensiva, detta anche da alcuni *scure danese*, perchè i Danesi l'usavano, era anticamente comunissima negli eserciti, e v'erano delle compagnie di *alabardieri*. Dalla Danimarca passò quest'arma nella Scozia, dalla Scozia in Inghilterra, e da questa contrada in Francia. Altre volte i sergenti di fanteria in Francia erano armati di alabarda: essa non è più in oggi usata negli eserciti, e soltanto si porta da alcune guardie poste a custodia dei municipii e delle chiese.

ALABASTRO. (Dal greco ἀ privativo e λαμβάνω *prendere*, cioè *che non si può prendere*, perchè l'alabastro, quando è ben liscio e pulito, sdrucciola dalle mani). Pietra bianca che ha qualche somiglianza col marmo. Tanto comune era anticamente il fabbricare di alabastro i vasi da riporre gli unguenti odorosi, che tutti i vasi destinati a tal uso si chiamavano *alabastri, vasi di alabastro*, di qualsisia materia essi fossero.

Le virtù attribuite dai medici a questa materia calcinata, erano già state avvertite da Dioscoride.

Chiunque sa, dice Winckelmann, come l'alabastro è formato nel seno della terra da un *succo petrificato*, ed ha sentito a parlare de' grandi vasi d'alabastro che si veggono nella villa Albani, alcuni de' quali hanno fino dieci palmi di diametro, può bene formarsi un'idea di pezzi ancora più grandi.

Questa materia è del genere delle *concrezioni*. Gli alabastri sono tutti formati o allo stesso modo che le stalattiti, o dal deposito terreo irregolare di molte acque: siccome queste sono più o meno cariche di mollecole ferruginose, ne nascono quindi quelle zone e que' cerchj che negli alabastri si veggono, e per cui sovente son detti *onichini*. Avvi dell'alabastro, che non è se non un complesso di cristalli di spato calcare piramidale, il più delle volte esaedro.

Linneo ha confuso l'alabastro gessoso ed il calcareo sotto il nome comune di *marmor fugax subdiaphanum*, quando non si voglia intendere il secondo sotto i nomi di *tophus spatosus* e *stalactites spatosus*. Formasi dell'*alabastro* negli acquedotti di Roma. Alcuni anni sono fu ripulito un acquedotto costrutto da parecchi secoli, e vi si trovò una specie di tartaro, il quale è un vero alabastro: il cardinale Girolamo Colonna altre volte ne fece fare delle tavole. L'alabastro trovasi anche formato nelle volte dei bagni di Tito.

L'arte di lavorar l'alabastro, praticata sempre dai più remoti tempi in Italia, era tuttora sconosciuta in Francia nel 1806, e questo ramo d'industria fu portato a Parigi dall'italiano Gozzoli, che vi stabilì una fabbrica, ed espose al pubblico nel 1819 dei lodatissimi lavori.

L'Italia, che somministra agli usi del lusso i più bei marmi, dà anche i più begli alabastri. Il solo territorio di Volterra in Toscana ne offre più di venti varietà. L'alabastro di quel paese è il più bianco e trasparente che si conosca, ed è ricercato dappertutto per farne delle figure, dei vasi, ecc.

Anche la Spagna somministra dell'alabastro assai bello. Si trova a Malta un alabastro di color del miele, quasi trasparente e di una grana finissima. Il Museo di Parigi possiede una statua di Minerva, quasi grande al naturale, fatta d'un sol pezzo di alabastro di questa specie.

ALARI. I Francesi, che danno agli alari il nome di *chenets*, pretendono che questo derivi dal vocabolo *chiens* o *chiennets*, piccoli cani, perchè altre volte davasi ad essi la figura di due piccoli cani. Il supplemento al glossario del *Du Cange*, all'articolo *canis*, conferma con molti documenti questa etimologia, e la cosa si rende tanto più probabile, che gl'Inglesi davano anch'essi agli alari il nome di cane, e i tedeschi quello di cane da fuoco.

ALBANI. Eretici del VII secolo, comparsi principalmente in Albania o nella parte orientale della Georgia, i quali rinnovarono per la maggior parte gli errori de' Manichei ed altri ve ne aggiunsero. La prima loro massima era dei due principj: uno buono, padre di G. C., autore del bene e del nuovo Testamento; l'altro cattivo, autore dell'antica legge, che essi rigettavano. V'aggiunsero l'eternità del mondo; che il figlio di Dio aveva assunto il suo corpo in cielo; che i sacramenti, eccetto il battesimo, sono inutili superstizioni; che la Chiesa non aveva l'autorità di scomunicare, e che l'inferno era un'invenzione. Questi sono errori che in gran parte si spargono da' moderni increduli, a' quali non si fanno tutti i dommi della Chiesa.

ALBERGO. *V. Osteria.*

ALBERI. Su la fine del passato secolo si sono con diligenza studiate le ulcere, alle quali molti alberi vanno soggetti, e che corrodendo e distruggendo le parti solide, generano una carie molto analoga a quella degli animali. Si è trovato da Vauquelin, che la materia nera derivante dalle ulcere degli olmi, è una combinazione di carbonato di potassa con una sostanza vegetale particolare, che ha qualche relazione col principio mucoso. Si è calcolato che un solo albero ulcerato ha sofferto una perdita annuale di 500 e più libbre di legna. — Nel 1804 si è scoperto, che affine di preservare gli alberi dal gelo, dovrebbono spogliarsi delle foglie loro un pochetto avanti l'epoca in cui le foglie cadono da loro stesse. Il fluido, renduto in questo modo meno abbondante, più lento nel suo corso e più denso, gela più difficilmente e molto non aumenta in volume. Lo sfogliamento non dovrebbe però eseguirsi ad un tratto, ma bensì in tre o quattro riprese, poco distanti l'una dall'altra. — Verso il tempo medesimo si è posto in chiaro che la soppressione o la mutilazione delle radici nello sterramento degli alberi, è cagione della perdita o del languore di una gran parte degli alberi trapiantati. Si è dunque inventata una macchina per toglierli dal terreno ed anche per ripiantarli. — Nel 1806 si è applicata alla coltivazione degli alberi fruttiferi e alla loro preservazione dal gelo una mescolanza di una specie di fango liquido d'acqua e di terra, con un concime non grasso, posta al piede degli alberi, e poscia sparsa sul centro dei medesimi e su la base dei loro rami. Si è pure applicato allo stesso oggetto l'olio non seccativo, col quale lavavasi la corteccia ancor umida delle piante; e nell'epoca stessa si è pensato di sostituire alla incisione detta annulare, quella che chiamasi circolare. — Finalmente nel 1819 si è trovato, che gli alberi resinosi si fanno

crescere nei luoghi, ove in addietro non allignavano, lavorando coll'erpice il terreno due e tre volte, cioè nella state e nell'inverno, seminando poscia i pini e simili piante, e non togliendo le erbe selvatiche, le eriche e altre delle brughiere nostre, se non nel terzo anno, nella quale epoca servono d'ingrasso.

ALBERO. *V. Antenna.*

ALBIGESI. Nome generico di eretici nati ne' secoli XII e XIII, che si moltiplicarono non solo nella città di *Alby*, ma ancora nella bassa Linguadocca, i cui abitanti erano in quei tempi appellati *Albigesi*. Il fondo della loro dottrina fu il manicheismo, modificato però in diverse maniere dai diversi capi di costoro, quali furono Pietro di Bruis, Arrigo suo discepolo, Arnaldo da Brescia, ecc.; perciò portarono anche i nomi di *Pietrobrusiani, Enriciani, Arnaldisti,* ed altri ancora analoghi ai loro costumi. Gli *Albigesi* erano un amasso confuso di settarj, tutti però d'accordo nel condannare l'uso de' sacramenti, il culto esteriore cattolico, nel voler distruggere la gerarchia e mutare la ricevuta disciplina, e perciò i protestanti gli onorano come loro antenati.

Gli *Albigesi* si dividevano in due classi, cioè in *perfetti* ed in *credenti*. I primi conducevano una vita austera, vivevano continenti, professavano orrore al giuramento ed alla menzogna. I secondi vivevano come tutti gli altri uomini, e credevano di salvarsi colla fede e colla imposizione delle mani dei *perfetti*: tale era pure l'antica disciplina de' Manichei.

Il nome di *Buoniuomini* fu loro dato allorchè da principio furono veduti affettare un esteriore di semplicità, di regolarità e di pace, e dare a sè stessi il nome di *Cattari*, cioè *puri*; ma la loro condotta si acquistò altri nomi, come di *Pifferi*, cioè rustici, grossolani, di *Pubblicani*, o *Poplicani*, perchè credevano comuni le femmine, di *Passeggeri*, perchè mandavano degli emissarj e de' predicanti in tutte le parti per propagare la loro dottrina e fare de' proseliti.

Furono essi condannati dal concilio d'Alby (da alcuni detto di *Lombez*) nel 1176, nel Lateranense del 1179, ed in altri concilj provinciali. Ma la protezione data loro da Raimondo VI, conte di Tolosa, li rese dispregiatori delle censure della Chiesa, più intraprendenti, e fece che non avesse il pieno effetto la predicazione di s. Domenico e degli altri missionarj.

Pietro il Venerabile, abate di Cluni, scriveva di loro ai vescovi di Embrun, di Die e di Gap: «Si è veduto ribattezzare i popoli, profanare le chiese, rovesciare gli altari, bruciare le croci, battere i preti, imprigionare i monaci, costringerli al matrimonio con minacce e con tormenti.» Parlando egli poi a tali eretici disse loro: «Dopo aver formata una grande catasta di croci, vi avete fatto cuocere la carne, e l'avete mangiata il venerdì santo, invitando pubblicamente anche il popolo a mangiarne» (Vedi Fleury, *H. E.*, lib. LXXIX, n. 24).

I papi pubblicarono contro di essi una crociata nel 1210; e dopo 18 anni di guerra e di stragi, derelitti dai conti di Tolosa loro protettori, indeboliti dalle vittorie di Simone di Monfort, giudicati ne' tribunali ed abbandonati al braccio secolare, furono gli *Albigesi* totalmente distrutti. Alcuni fuggirono e si unirono ai *Valdesi* nelle valli di Piemonte, della Provenza, del Delfinato e della Savoja. Quindi gli *Albigesi* sono stati da alcuni confusi coi *Valdesi*, che non furono mai Manichei.

Alla comparsa dei pretesi riformati, procurarono le predette due sette di riunirsi ai Zuingliani, e finalmente si unirono ai Calvinisti sotto Francesco I. Divenuti fieri i residui loro con questo appoggio, si diedero alle violenze; ma furono distrutti da Cabrier e da Merindol in modo che non rimase di loro altro che il nome.

ALBUMINA. Questa sostanza è stata nel 1806 scoperta nel caffè, che contiene altresì un olio, un principio particolare, detto principio amaro, e una materia verde, risultante dalla combinazione dell'albumina col detto principio amaro: su quella materia verde ha fatto varie belle ricerche il veneto chimico Bizio. La torrefazione del caf-

se, distruggendo l'albumina, aumenta la proporzione del principio amaro. L'albumina però si è trovata nei succhi vegetali che fermentano senza lievito, e producono un liquore vinoso, come quelli delle uve e delle ciliege. Secondo le esperienze di Thenard fatte nel 1818, l'albumina è quella che tiene in soluzione la piccola porzione di ossido di ferro che si trova nel sangue.

ALCALI. Una scoperta dell'anno 1806 ci fa conoscere che dalle ceneri dei gusci delle ostriche calcinate e polverizzate, si estrae un alcali fisso, e che quelle ceneri sono migliori di quelle delle legne nell'imbiancamento della canape, del lino, dei filati e delle tele. — Il sig. Vauquelin nel 1818, analizzando la fava di s. Ignazio e la noce vomica, ha estratto da esse una sostanza bianca, cristallina, di un'amarezza straordinaria, formata in prismi a quattro facce, che gode di tutte le proprietà alcaline, come la morfina. — Nel 1808 si è applicato in Francia l'alcali volatile contra la morsicatura delle vipere, ma già da prima in Italia si era applicata l'ammoniaca come rimedio atto a guarire quelle morsicature. L'alcali volatile è un veleno attivissimo per le vipere, e per gli uomini all'incontro serve di rimedio contra il veleno di quegli animali.

ALCALIMETRO. Questo è uno strumento inventato nel 1807 per riconoscere la quantità di alcali contenuta nella potassa o nella soda che trovasi nel traffico. Esso consiste in un tubo di vetro esteriormente graduato, alla parte superiore del quale è saldato un altro piccolo tubo ricurvo, abbastanza stretto per non versare se non che una goccia di liquore per volta, cioè una goccia d'acido fosforico sopra la potassa fusa, e al tempo stesso sopra lo sciroppo di viole. — Un alcalimetro fu pure inventato nel 1808 di forma poco diversa, e nel 1811 fu perfezionato quello strumento coll'aggiunta di una nuova scala bertolimetrica.

ALCANTARA. Antico ordine militare, così detto da una città dello stesso nome in Ispagna, nella Estremadura. I cavalieri di quest'ordine, instituito da Fernando Gomez nel 1170 sotto il pontificato di Alessandro III, si chiamavano anticamente *Cavalieri del Pero*, ma nel 1212 Alfonso IX, re di Castiglia, avendo cacciato i mori da Alcantara, mise questi cavalieri alla guardia della detta città in luogo de' cavalieri di Calatrava, ed essi presero il nome di Alcantara colla *Croce verde gigliata*, nel centro della quale è uno scudo ovale carico di un pero smaltato. La commanderia dell'ordine fu riunita alla corona sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella, ed il permesso di prendere moglie fu loro conceduto nel 1540 da papa Innocente VIII, benchè fossero per istituzione sottoposti alla regola di san Benedetto. Questo ordine possiede in Ispagna parecchie ricche commende, delle quali il re dispone in qualità di Gran Mastro dell'ordine.

ALCARAZAS. Voce spagnuola presa dall'Arabo. La difficoltà di procurarsi delle bevande fredde nei paesi caldi, ha suggerito ai popoli che abitano sotto il fervidissimo cielo della zona torrida, un mezzo ingegnoso per rinfrescare i liquidi destinati ai loro bisogni, e per soddisfare con un senso di piacere l'ardente sete che li divora. Questo ritrovato, che fu conosciuto in tempi remotissimi dagli Egizj, è stato trasportato in Ispagna dagli Arabi, e si è introdotto a' nostri giorni in Francia ed in Inghilterra.

I vasi refrigeranti chiamati *alcarazas*, sono fatti con una specie d'argilla leggiera porosissima, in guisa che lascia facilmente trapelar l'acqua da ogni parte. Il liquido, feltrando pei pori del vaso, inumidisce tutta l'esteriore superficie di esso, e ne segue una evaporazione tanto più celere, quanto la temperatura dell'aria è più calda, o che il vaso sta esposto ad una corrente d'aria più vibrata. Questa evaporazione non può effettuarsi se non se assorbendosi il calorico del liquido contenuto nel vaso, la cui temperatura diventa per conseguenza più bassa di parecchi gradi, somministrando così una bibita di maravigliosa freschezza.

Il sig. Fourmy, conosciuto già per l'invenzione de' vasi di salute da esso appellati *Igiocerami*, è stato il primo in Francia a fabbricare gli *alcarazas*, ed egli ha inventato altri vasi per rinfrescare i liquidi, che possono supplire agli antichi; questi ultimi si chiamano *Idrocerami* (*Encycl. Mod.*, t. I).

ALCHIMIA, cioè *chimica per eccellenza*. Volendo prestar fede ad alcune istorie favolose, si dovrebbe credere che l'alchimia fosse conosciuta fino dall'epoca di Noè. Alcuni scrittori più arditi pretendono che Adamo stesso non fosse ignaro dell'alchimia. Rispetto all'antichità di questa scienza, non se ne trova fatto alcun cenno negli antichi scrittori da Omero fino a 400 anni dopo la nascita di G. C. Il primo autore che parla dell'arte di far l'oro, è Zosimo, il quale visse al principio del V secolo.

Prima di Geber, scrittore arabo, che viveva nell' VIII o IX secolo, nulla era stato detto del rimedio universale che fu lo scopo principale dell'alchimia. Kircher dà per certo, che la teoria della pietra filosofale fosse illustrata nella tavola di Ermes, e che gli Egizj antichi possedessero quest' arte. Scrive Plinio che l'imperatore Caligola fece alcuni esperimenti diretti a ricavare l'oro dall' orpimento, ma che abbandonò tale progetto, perchè l'utile non poteva bilanciare le spese. Si dice che Diocleziano comprasse tutti i libri di alchimia che esistevano allora, e li facesse abbruciare. Poscia più recentemente si rinnovò questa passione per la fabbricazione del più puro dei metalli.

Oltre di possedere il segreto di fabbricar l'oro, gli alchimisti si vantavano anche di saper dare alle gemme un maggior grado di perfezione. Hanno spinto la temerità fino ad asserire che coll'ajuto dell'alchimia si potesse creare un uomo. Amato Lusitano racconta, in tutta buona fede, ch' egli ha veduto un omiciattolo di un pollice di altezza, chiuso in un boccale di cristallo, che Giulio Camillo, nuovo Prometeo, aveva creato coll'ajuto dell'alchimia. Ma notisi che Paracelso, la stella che guida i moderni alchimisti, Paracelso che si vantava di fabbricar l'oro ed avere composta la panacea che prolungava la vita per tanti secoli, morì nella miseria all'età di 47 anni nel 1541.

ALCIONIO. Sostanza marina che per lungo tempo fu collocata nella classe de' vegetabili. Alla fine si scoprì che queste supposte piante appartengono al regno animale, e tale scoperta è dovuta al sig. Poyssonnel. Oggi si sa di certo che l' *alcionio* è prodotto e formato da certi insetti marini, somiglianti molto ai polipi. Questa parola è derivata da *alcione*, nome di un uccello acquatico, al cui nido credevasi che l' *alcionio* fosse in qualche modo simile. Diffatti si trovano degli *alcionnii* concavi e spugnosi, che sembrano proprio un nido.

ALCOGRADO. Questo è uno stromento areometrico, inventato al principio di questo secolo, per determinare la proporzione di alcool e di acqua contenuta in una qualunque combinazione di quelle due sostanze. Il sig. Hassenfratz ha tuttavia trovato, che con quello stromento non si può giudicare della bontà delle acquavite se non che per approssimazione.

ALCOOL. Verso il 1802 si è fatto osservare, che l'acido acetico è il solo di tutti gli acidi vegetali, la cui reazione su l' *alcool* produca, col mezzo di molte distillazioni, la scomparsa di que' due corpi e la formazione di un vero etere. — Si è trovato negli anni 1807 e 1808, che si ottiene l'etere per via della combustione, sia dell' alcool stesso, sia del suo vapore, e per via della decomposizione operata col mezzo del semplice calore. — Fino all'anno 1809 non si adoperavano se non che la potassa caustica e il muriato di calce, come intermedj per ottenere l'alcool bene retificato: in seguito si è fatto vedere, che l'acetato di potassa possedeva senza alcun inconveniente la stessa proprietà. — Nel 1812 il sig. Cadet ha dimostrato che la scoperta dell'alcool, attribuita sino a quel tempo ad Arnaldo di Villanova, dovevasi piuttosto a Geber, medico greco o piuttosto arabo del IX secolo, che parlato aveva della distillazione. Se però, come pretende Schultz,

l'acqua divina, detta anche *Scyticus later*, inventata da Democrito, non era l'oro potabile, come vollero far credere gli alchimisti, ma l'alcool o lo spirito di vino, nominato ancora dagli Slavi *korsolki*, che è il *crusolco* dei Greci, sotto il quale si indicava il ritrovato di Democrito, l'invenzione dell'alcool sarebbe assai più antica.— Nel 1813 il chimico Fabbroni di Firenze fece vedere che l'alcool non era un prodotto essenziale della fermentazione, ma che nei vini di qualità inferiore non si produce se non che per mezzo del calore che ad essi s'imprime colla distillazione. — Nel 1817 si è cominciata la preparazione dell'alcool de' pomi di terra, e si è trovato che l'acquavite fatta in tal modo poteva entrare in concorrenza con quella ricavata dal vino. — Nel 1816, coll'alcool di 30 gradi per lo meno e il balsamo del tolù, si è preparato l'*alcoolato di tolù*, sommamente aromatico. — Nel 1819 si è inventato un apparecchio detto *alcoolizzatorio*, col quale si operano simultaneamente e con molta facilità distillazioni di diversi gradi.

ALCOOMETRO CENTIGRADO. Stromento inventato nel 1811, col quale si può determinare con precisione la quantità di alcool che contiene lo spirito di vino, o l'acquavite, o altro liquido, e quindi prevenire gli errori nel traffico e smascherare le falsificazioni. Esso stromento è composto di un tubo di vetro di 16 in 18 centimetri di lunghezza, posto verticalmente sopra una calotta di rame, che porta sul suo centro un'asta graduata dello stesso metallo: questa entra nel tubo, che è assicurato con una vite alla base, e chiudendosi ermeticamente, impedisce che il liquido si spanda. Sotto l'apparecchio, posato su tre piedi, avvi una lampada che si accende collo spirito di vino, la quale riscalda prontamente l'asta suddetta, e un coperchio serve a moderare a piacere l'azione del fuoco. Il sig. Gay-Lussac ha fatto eseguire quello stromento sotto i proprj occhi, e ha pubblicato altresì una istruzione su l'uso di esso.

ALCORANO o CORANO. Libro della legge di Maometto. Questo vocabolo è formato di due parole arabe: *al* corrispondente all'articolo *il* o *la*, e *koran* che significa *Lettura*: cosicchè i Turchi appellano la legge loro *la lettura*, come noi chiamiamo la nostra *la scrittura*.

L'opinione più comune fra noi sull'origine del *Corano*, si è che Maometto lo componesse coll'ajuto di Batiras, eretico giacobita, di Sergino, monaco nestoriano, e di alcuni Ebrei. Correva a quel tempo l'anno 620 di G. C., essendo imperator di Roma Eraclio, che teneva la sua sede in Costantinopoli, e romano pontefice Bonifacio V. Il sig. d'Herbelot, nella sua Biblioteca Orientale, conghiettura che dopo la condanna portata dai concilj ecumenici contra le eresie di Nestorio e di Eutichio, diversi vescovi, preti, monaci ed altri, essendosi rifuggiti ne' deserti dell'Arabia e dell'Egitto, insegnassero a Maometto alcuni passi sfigurati della sacra Scrittura, e dei dommi male concepiti e peggio interpretati, i quali vie più si alterarono passando nell'immaginazione del preteso profeta: il che è facile a riconoscersi, trovandosi sparsi nel Corano i dommi stessi di quegli antichi eretici. Maometto negò coi Sabellici la Trinità; disse con Mardonio, che lo Spirito Santo non era lo stesso che Dio padre; ammise coi Nicolaiti la pluralità delle mogli; confessò in una parte Cristo redentore per Santo, e Profeta ispirato da Dio; disse la Vergine essere Santa; e pigliò dagli Ebrei la circoncisione.

Ma i Musulmani credono come articolo di fede, che il loro profeta, che ritengono essere stato un uomo semplice ed illetterato, non ha scritto nulla di sua invenzione in quel libro; che Iddio stesso glielo diede per mano dell'angelo Gabriele; ch'era scritto sopra una pergamena, fatta colla pelle dell'ariete immolato da Abramo in vece di suo figliuolo Isacco; e che esso gli fu comunicato nel periodo di ventitre anni, verso per verso, l'uno dopo l'altro, in varj tempi ed in diversi luoghi.

Maometto pativa il mal caduco, e

sua moglie ne sentiva gravissimo dolore; ma egli la confortò a non pigliarsene fastidio, dicendole che quando ciò avveniva, era perchè l'angelo di Dio veniva a parlargli: che come uomo, non potendo sostenere la presenza del nunzio divino, egli s'addormentava, ed allora l'angelo gli rivelava gli arcani voleri di Dio. Poscia, essendo morta sua moglie, egli si spacciò per profeta mandato da Dio a dare una nuova legge ai popoli.

Maometto (dice il Rampoldi nei suoi *Annali Musulmani*, v. I, p. 352, nota 15), benchè abbia cercato di farsi credere persona illetterata, nulladimeno aveva un sommo orrore per ciò che gli Arabi chiamano *jaheliat*, cioè l'*ignoranza*, la quale dominava in eminente grado fra i di lui compatriotti. Per convincersi quanto il legislatore degli Arabi fosse tutt'altro che ignorante, basta dare un'occhiata alle molte sagge massime che in diverse occasioni espresse contra gl'indotti. Udendo egli un giorno un Arabo, il quale si lagnava d'aver ricoverato da due giorni un dotto in casa sua, e che quegli non pensava ad andarsene, esclamò sdegnato: « Le montagne col loro eco fanno conoscere il piacere che hanno nel sentire una melodiosa voce; le rose ed i gelsomini si aprono al canto degli uccelli; i camelli stessi si rallegrano per le canzoni de' loro conduttori; bisogna certamente essere più duro d'un sasso, e molto più stupido di una bestia, per essere insensibile alla conversazione d'un uomo dotto. » — L'ignoranza, soleva egli dire, è una cattiva cavalcatura, la quale rende ridicolo e spregevole, tanto chi vi è sopra, che chi la conduce. » Il sig. Ginguené (*St. della Lett. Italiana*) riferisce che Maometto aveva minacciato i grammatici del fuoco eterno, se nel Corano avessero rimossa dal suo luogo una sillaba sola. Egli dice che gli Arabi solevano accorrere ad una festa annuale, nella quale si consumavano trenta giorni non solo in cambj di commercio, ma nel recitare brani di eloquenza e di poesia. I poeti gareggiavano del premio, e le opere incoronate erano deposte negli archivj de' principi e degli amici: le migliori venivano dipinte e ricamate in lettere d'oro su drappi di seta, e sospese nel tempio della Mecca. Nell'età di Maometto sette poemi avevano ricevuto cotale onore, ed esistono ancora oggigiorno tradotti in Inglese dal celebre W. Jones. Gli scienziati li tengono per capolavori dell'araba eleganza; ed è noto che Maometto egli pure si compiacque, vedendo uno dei capi del suo Corano paragonato a quei sette poemi, e giudicato meritevole di venire appeso insieme con essi.

ALCOVA (Parola spagnuola, derivata dall'Arabo *Alcoba*). Parte di una stanza separata dal rimanente con cornice o colonne od altrimenti, ad uso di riporvi uno o due letti. L'origine di questa parola indica che l'uso di mettere così i letti ci viene dagli Orientali.

ALEMANNI. Malamente appelliamo *Alemanni* i Tedeschi: questa parola non esiste neppure nella loro lingua: essi medesimi si danno il nome di *Deutsch*, al plurale *Deutsche*, e chiamano il loro paese *Deutschland*.

Gli *Alemanni*, o *Allemanni*, o *Alabani*, erano guerrieri Teutoni, che nel terzo secolo dell'era nostra si formarono in confederazioni, occupando quel tratto di paese, che è compreso tra il lago di Costanza, il Danubio, l'Alpi Rezie, il Meno e il Lahna. A Levante confinavano cogli Svevi, e più in là coi Borgognoni. Il loro territorio era diviso in cantoni, alcun de' quali pigliavano il nome dai loro abitanti. Il nome di *Alemanni*, che abbiamo dato loro, e che significa *tutti uomini*, indica in pari tempo e la varia loro origine e il loro maschio valore. Da principio non erano se non che un grosso corpo di armati, e presto diventarono un popolo formidabile.

Non andò guari che i Romani ebbero a provare gli effetti del valore di quel popolo, che s'era allogato sui confini dell'impero, e vi faceva frequenti invasioni. Gli Alemanni combattevano soprattutto a cavallo, e la loro cavalleria era tanto più terri-

bile, in quanto che operava unita ad una fanteria leggiera, scelta fra i giovani più coraggiosi e più attivi, i quali s'erano con lungo esercizio addestrati a seguire il cavaliere, così nelle marcie più lunghe, come nelle cariche più rapide e nelle ritirate più precipitose.

Fu sotto il regno di Caracalla, che si udì parlare degli *Alemanni* per la prima volta.

ALFABETO. Questa parola è composta di *Alpha* e *Beta*, nomi delle due prime lettere dell'alfabeto greco. La parola *alfabeto* significa il catalogo delle lettere usate da un popolo per rappresentare i suoni elementari della lingua ch'egli parla. Si attribuisce generalmente agli Assirj ed agli Egizj l'invenzione delle lettere, ossia de' caratteri alfabetici. Platone dice positivamente che Thaut fu il primo in Egitto, che distinse le lettere in *vocali* e *consonanti*, in *mute* e *liquide*. L'arte di rappresentare le parole col mezzo di caratteri alfabetici non si propagò se non che assai lentamente nelle diverse regioni del mondo; ad eccezione degli Egizj e di alcuni popoli dell'Asia, le altre nazioni ignorarono per molti secoli quest'arte così utile.

Gli storici antichi più degni di fede s'accordano nel dire, che Cadmo fu il primo che portasse in Grecia la cognizione de' segni alfabetici. Ma il suo alfabeto non conteneva che diciassette lettere: Palamede, alla guerra di Troja, ne aggiunse altre quattro, che sono θ, ξ, φ, χ. Gli Ebrei fanno risalire l'invenzione delle lettere ai tempi di Mosè; e Cadmo viveva ai tempi di Otoniele, giudice d'Israele, 40 anni dopo Mosè, e dopo l'epoca in cui fu data la legge scritta. Filone Ebreo attribuisce ad Abramo l'invenzione delle lettere, e s. Agostino (l. 18 della città di Dio) è d'opinione che Noè, istrutto nelle arti meccaniche, scrivesse con caratteri alfabetici. Giuseppe Ebreo conferma questa opinione, giacchè dice che i figliuoli di Set fecero due colonne, nelle quali lasciarono scritte e scolpite tutte le arti, ed egli afferma di averne veduto una in Siria. Ad ogni modo certo è che l'uso delle lettere esisteva nell'Arabia avanti l'epoca di Giobbe, contemporaneo di Giacobbe; poichè nella provincia di Canaan v'era una città, molto prima di Giosuè, chiamata *Dabir*, la quale in origine chiamavasi *Cariath-Sepher*, vale a dire *Città delle lettere*.

I Fenicj, come la più parte de' popoli orientali, non segnavano le vocali nello scrivere, e si contentavano di aspirarle nella pronunzia. I Greci convertirono queste aspirazioni in vocali, che rappresentarono con appositi segni nella scrittura. Un antico storico ne attribuisce l'invenzione a Lino, precettore di Orfeo, di Tamiri e di Ercole.

Noi dobbiamo le nostre lettere alfabetiche ai Latini; i Latini le avevano imparate dai Greci, ed i Greci dai Fenicj.

Gregorio, vescovo di Tours, e Aimoino, citano varj editti di Chilperico, re di Francia, relativi alla lingua. Questo principe introdusse nell'alfabeto franco diverse lettere, che alcuni dicono tratte solo dall'alfabeto greco, altri dal greco e dall'ebraico.

Nel XVI secolo Gian Giorgio Trissino, paragonando la nostra pronunzia colla scrittura, giudicò che quest'ultima fosse difettosa, e mancasse di lettere ad esprimere tutti i suoni: quindi propose di aggiungere nell'alfabeto italiano le lettere greche ε, ω e ξ, come pure la *j* e *v* consonanti, e nel 1524 mise in opera questi cambiamenti in un'edizione della sua *Sofonisba*, dell'*Italia liberata dai Goti* e di altre sue opere. Anche il Tolomei tentò di aggiungere altre lettere a quelle già proposte dal Trissino; ma furono queste innovazioni gagliardamente impugnate, e rimasero senza effetto, ad eccezione della *j* e *v* consonanti, che il nostro alfabeto ritenne, e delle quali va debitore al Trissino.

I caratteri alfabetici, presentando ad un tempo e i nomi delle cose e il loro numero, e le date degli avvenimenti e le idee degli uomini, diventarono ben presto mistici segni agli occhi di coloro medesimi che gli

avevano inventati. I Caldei, i Sirj, gli Egizj, attribuirono qualche cosa di divino alla combinazione delle lettere ed alla maniera di pronunziarle. Credettero che i nomi avessero per sè stessi un significato proprio intrinseco, e che possedessero una forza, una virtù segreta: spinsero tale superstizione fino a credere, che il nome significante *possanza* fosse di sua natura possente, che quello di *angelo* fosse angelico, che quello che dava l'idea di Dio, fosse divino. Questa scienza de' caratteri dell'alfabeto entrò necessariamente a far parte della magìa: quindi nessuna operazione magica senza le lettere dell'alfabeto. Questa chiave di tutte le scienze divenne pur quella di tutti gli errori: i magi di tutti i paesi se ne servirono per guidare i loro passi nel laberinto che s'erano fabbricato, e nel quale agli altri uomini non era lecito entrare. Il modo di pronunziare le consonanti e le vocali divenne il più profondo de' misteri, e spesso anche il più terribile. Eravi una certa maniera di pronunziare la parola *Jehova*, nome di Dio presso i Sirj e gli Egizj, per cui si faceva cadere un uomo morto al suolo!!!

ALFONSINE. Tavole astronomiche, formate d'ordine di Alfonso re di Castiglia, alle quali si dice avere data opera lo stesso re.

ALFONSINO. Così chiamasi uno stromento per estrarre le palle d'arme da fuoco dalle ferite, dal nome di *Alfonso Ferrieri* napolitano, che ne fu l'inventore. Esso risulta di tre branche, che restano disgiunte l'una dall'altra per la loro elasticità, ma che possono stringersi col mezzo d'un tubo in cui sono collocate: questo stromento è ora disusato.

ALGEBRA. Sebbene alcuni scrittori pensino, che questa scienza non sia stata del tutto sconosciuta agli antichi, e che alcune tracce se ne riscontrino nell'opere di Euclide, di Archimede e di Apollonio; tuttavia l'opinione più generale attribuisce l'invenzione dell'algebra a Diofante, che viveva verso il quarto secolo dell'era nostra. È probabile che l'algebra fosse molto coltivata dagli Arabi: essi l'impararono dai Persiani, i quali prima l'avevano, per quanto si crede, ricevuta dagl'Indiani.

Circa l'anno 1400 Leonardo Pisano portò dall'Arabia le prime cognizioni di questa scienza, la quale per mezzo suo si sparse nell'Italia, e nel seguente secolo vi fece grandissimi progressi. Racconta Vossio che Luca di Borgo è il primo che abbia scritto in Europa sull'algebra, e il suo libro fu stampato nel 1494. Nicolò Tartaglia bresciano, morto in patria nel 1557, figliuolo di un povero portalettere, innalzatosi colla sola forza del proprio ingegno a primeggiare fra i più abili matematici del suo secolo, trovò le equazioni di terzo grado, importante ritrovamento contrastatogli ingiustamente da Del Fiore. In questo secolo medesimo l'algebra toccò quel limite che ad onta dei progressi fatti posteriormente, essa non ha più oltrepassato, cioè le equazioni di quarto grado, ritrovate da Luigi Ferrari, nato in Bologna nel 1522 e discepolo di Cardano. Poscia Francesco Viete, matematico francese, nato a Fontenay nel 1540, introdusse ne' calcoli le lettere dell'alfabeto per indic are le quantità cognite ed incognite, e così grandemente agevolò l'incremento della scienza. Cartesio, ingegno sublime ed audace che illustrò la prima metà del XVII secolo, e segna un'epoca famosa nella storia dello spirito umano, fece molte osservazioni importanti sulla natura delle equazioni; egli trovò l'ingegnoso metodo degli *indeterminati*, ed insegnò l'uso delle radici negative. Wallis sostituì gli esponenti frazionarj ai segni radicali, il che in molti casi facilita ed abbrevia le operazioni. La teorica della eliminazione deve a Newton la sua origine e i suoi maravigliosi progressi: egli fu il primo ad estrarre le radici delle quantità in parte commensurabili ed in parte incommensurabili, ed inventò le sue serie infinite, che maravigliosamente giovano a trovare colla massima approssimazione le radici delle equazioni numeriche e letterali di qualsiasi grado. Ora corre da circa un secolo da chè a Moivre, città della

Francia, in occasione di alcuni problemi sui giuochi di sorte, si scopersero le serie ricorrenti, illustrate poscia da Bernoulli e da Eulero. Da indi in poi, coltivata da chiarissimi ingegni tanto Italiani quanto stranieri, andò questa importante parte delle matematiche, e va tuttora sempre più perfezionandosi.

ALI ARTIFICIALI per alzarsi e sostenersi nell'aria (Vedi la voce *Volare*).

Ali appellansi per similitudine quelle mura che si stendono in fuori di un edifizio, le quali più comunemente si dicono *cortine*.

Ali chiamansi pure le due estremità di un esercito in ordine di battaglia, e Pane, uno de' capitani che seguivano Bacco, ne è riputato il primo inventore: egli è per ciò, che gli antichi, che chiamavano *cornua* le ali degli eserciti, rappresentavano Pane con corna sul capo. Il nome di *corno* in significato di *ala* di un esercito è rimasto anche presso di noi.

Egli è certissimo pure, che questa maniera di ordinare gli eserciti è antichissima. Sappiamo che i Romani davano il nome di *ali* a due corpi di soldati del loro esercito, situati l'uno alla dritta, l'altro alla sinistra, e che erano formati di 400 cavalieri e di 4200 fanti. Queste *ali* erano ordinariamente composte di truppe mandate dai popoli alleati, e servivano a coprire l'esercito romano a quella guisa che le *ali* di un uccello cuoprono il corpo di esso. Le truppe delle *ali* erano dette *alares, alares copiæ*.

ALIDADA. Il signor Clement nel 1812 inventò un'alidada munita di livello, col mezzo della quale si colloca il cannocchiale in modo, che sempre si muove nel piano verticale. Il sig. Prony ha dichiarato che questo era un vero miglioramento di un antico strumento, a noi trasmesso dagli Arabi. — Nel 1817 è pure stato inventato uno strumento detto *alidografo*, atto a facilitare l' operazione grafica di levare i disegni, e a dare a quella operazione il maggiore grado di esattezza.

ALIOSSI. Pallottole d'avorio o d'osso, o ciottoli, con cui giuocano i fanciulli: in latino si chiamavano *ocellata*; così Svetonio: *Augustum solitum ludere ocellatis, nucibusque*. Augusto era solito giuocare agli aliossi ed alle noci.

I Romani avevano preso questo giuoco dai Greci, che lo conoscevano fino dai tempi della guerra di Troja, poichè narra Omero, che gli amanti di Penelope giuocavano agli aliossi davanti alla porta del palazzo di Ulisse. Solitamente giuocavasi, dice il francese Millin nel suo *Dictionnaire des beaux arts*, con quattro aliossi segnati come i nostri dadi: ne nascevano diversi tratti più o meno vantaggiosi, ai quali i Greci avevano applicato il nome delle divinità, degli eroi, degli uomini illustri, ed anche delle cortigiane famose: il tratto più favorevole era detto *tratto di Venere*. Il gran numero di aliossi trovati in Ercolano prova quanto questo giuoco fosse comune presso i Romani, o almeno in Italia. Gli aliossi scoperti in Ercolano erano fatti, secondo Winckelmann, con astragali di capretto: l'astragalo è un ossicino che forma l'articolazione tra il piede e la gamba, onde i Greci appellavano *ἀστράγαλος*, quello che i Latini dicevano *tali*. Si giuocava agli aliossi in due maniere. La prima e più comune aveva molta analogia con quella che ancora oggi si pratica: consisteva essa nel lanciare uno o più aliossi per aria nel tempo che se ne raccoglievano altri, i quali erano posati sopra una tavola o per terra. La seconda maniera di giuocare consisteva nel gettare gli astragali, come si costuma i dadi, colla mano o con un bossolo; e ciascuna faccia dell'aliosso essendo segnata con certo numero di punti, ne venivano al giuocatore diversi tratti più o meno vantaggiosi o perdenti, come avveniva col gettare i *tali* o i dadi.

ALLEGORIA. Antichissimo è l'uso delle allegorie, tanto nella letteratura, quanto nelle arti. L'una e l'altra partono da un principio comune, ma si adoperano in modo diverso: nelle arti non sono se non che segni naturali, o immagini poste in luogo del-

l'oggetto che si vuole indicare. Hannovi alcune figure che diventarono allegoriche per l'idea generale che vi si attacca e l'abitudine di vederle, come è l'immagine di *Minerva*, emblema della Sapienza.

Si distinguono le immagini allegoriche di oggetti isolati, dalle rappresentazioni allegoriche che presentano a un tempo molte idee: l'allegoria che non piglia le sue immagini se non che nella natura, chiamasi sovente *emblema*. Nelle immagini allegoriche la perfezione viene costituita dal carattere, dalla attitudine e dall'azione: le rappresentazioni allegoriche sono o fisiche, o morali, o storiche. Gli antichi ne fecero uso talvolta nelle medaglie.

ALLELUJA, o ALLELU-JAH. Due parole ebraiche, significanti *lodate il Signore*. Gli autori de' secoli bassi, come osserva l'eruditiss. ab. Zaccaria nel suo *Onomastico rituale*, lo declinavano dicendo *allelujare* e *allelujatice*.

Questa voce fu prima usata da Davide, Ps. CIV, e poi nell'Apocalisse attribuita agli angeli, c. XIX. Era anticamente adoperata per segno di allegrezza, siccome ora presso i Greci, e nella Chiesa latina. Fu ancora voce adoperata per convocare i monaci alle sagre adunanze.

S. Girolamo il primo introdusse l'*alleluja* nella Liturgia. Per molto tempo non si cantò che una sol volta l'anno nella Chiesa latina, cioè il giorno di Pasqua; ma era in maggiore uso nella Chiesa greca, in cui si cantava pure nelle esequie de' santi, e qualche volta ancora in quaresima. San Gregorio M. ordinò che parimente si cantasse tutto l'anno nella Chiesa latina: tacciato da alcuni come troppo amico de' Greci, rispose essere quello stato già anticamente l'uso di Roma, allorchè Damaso papa, morto nel 384, introdusse il costume di cantare l'*alleluja* in tutti gli ufficj dell'anno; e quindi si cantava ancora nelle messe de' defunti, come notò il Baronio descrivendo i funerali di s. Radegonda. Anche nella messa mozaraba, attribuita a s. Isidoro di Siviglia, avvi l'introito coll'*alleluja*. Ma in appresso la Chiesa romana soppresse l'uso dell'*alleluja* nell'ufficio e nella messa de' morti, e dalla settuagesima sino al graduale del sabbato santo. Il Concilio IV di Toledo ne formò legge, adottata poi dalle altre chiese di occidente.

S. Agostino racconta, che al suo tempo cantavasi l'*alleluja* nel giorno di Pasqua e ne' cinquanta giorni successivi, per segno d'allegrezza della risurrezione di G. C.; e Sidonio Apollinare osserva che i remiganti cantavano ad alta voce l'*alleluja*, ch'egli chiama *amnicum celeusma*, per incoraggiarsi alla loro fatica, come segnale d'allegria. Era questo il costume degli antichi cristiani di santificare le loro fatiche col canto degl'inni e de' salmi (Bingham, *Orig. Eccles.*).

ALLUME (Dal latino *alumen*). Sal neutro formato colla combinazione dell'acido vitriolico colla terra chiamata *allumina*, e con una piccola quantità di *potassa* (solfato d'allumina). Non pare che questo sale sia stato conosciuto dagli antichi: il loro *alumen*, che traduciamo *allume*, era il vitriolo comune (solfato di ferro). Il professore Berkmann dice, che la base di questo sale è una terra *sui generis*. Sappiamo però che questa terra è l'argilla nel suo stato più puro: ed egli è perciò che nella nuova nomenclatura chimica fu dato a questa terra il nome di *allumina* (*Bibliot. Britann.*, tom. XII, letteratura pag. 211).

La Siria ebbe per molto tempo il privilegio di somministrarci questo sale, che il commercio introduceva sotto il nome di *allume di rocca*. Nel XV secolo l'estrazione e la fabbricazione dell'*allume* propagaronsi nell'Italia, specialmente alla Solfatara presso Pozzuolo, alla Tolfa presso Roma ed a Piombino: varie altre miniere d'allume furono aperte in Germania, in Ispagna nel XVII secolo: una fabbrica di questo sale era stata eretta in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta. L'allume preparato alla Tolfa è conosciuto in commercio sotto il nome di allume di Roma; esso è costantemente ottenuto ad un grandissimo grado di purezza, ed è per ciò molto stimato.

Ma queste diverse specie di allume si trovavano belle e formate nel seno della terra, particolarmente nella vicinanza de' vulcani; bastava estrarneli e purgarli. Oggi i chimici sono arrivati a fabbricare l'allume, combinando direttamente gli elementi di questo sale: e numerose fabbriche hanno dato al commercio dell'allume se non migliore, almeno uguale a quello di Roma.

Nel 1819 si sono estratte dalle acque madri dei nitri con una sola operazione l'allume, il solfato di ferro e l'acido nitrico. La differenza tra le diverse qualità di allume si è riconosciuta derivante dal ferro che trovasi *in* alcuni, e specialmente in quello di Francia, in confronto di quello di Roma. Il sig. Seguin è giunto a liberare dal ferro diverse qualità dell'allume di Francia, e quindi a renderle atte alla tintura al pari dell'allume romano.

ALLUMINA. Le proprietà di questa terra sono state per la prima volta ben dichiarate da Fourcroy al cominciare di questo secolo; egli ha trovato che l'allumina è spesso mescolata colla creta; che è di una singolare bianchezza, morbida al tatto, leggera, porosa, e molto somigliante all'agarico fossile. Col fiato spande un odore argilloso; premuta tra le dita, diventa friabile e si rompe; vi si trovano alcune particelle di ossido di ferro rosso inegualmente sparse nella massa; in questo stato è infusibile alla fiamma del tubo ferruminatorio. Essa si scioglie assai bene negli acidi solforico, nitrico e muriatico coll'ajuto di un leggero calore, e non fa alcuna effervescenza; lascia un piccolo residuo in forma di una polvere bianca indissolubile, che sembra essere silice. La terra di Hall non contiene potassa, e non fornisce allume colla semplice soluzione nell'acido solforico; conviene aggiugnervi del solfato di potassa. — Nel 1817 si è scoperto un metodo assai facile per estrarre l'allumina dall'allume a base di ammoniaca, che si trova comunemente nel traffico. Quest'allumina è bianchissima, morbida al tatto, e di particelle assai tenui; essa può ottimamente servire al pulimento de' metalli, ed anche alla fabbricazione dei colori, specialmente delle lacche.

ALMAGESTO. Vocabolo composto dell'articolo arabo *al* e della parola greca *μεγισος grandissimo*, che è quasi a dire *l'opera massima, l'opera per eccellenza.*

Almagesto è il nome del più antico libro d'astronomia che ci sia pervenuto. Esso fu principiato da Tolomeo verso l'anno 149. Maimone, califo di Babilonia, lo fece trascrivere in lingua araba, e gli diede il nome di *almaghesti*, da cui noi abbiamo fatto *almagesto.*

Riccioli ha dato anche una grande opera sull'astronomia, intitolata *Almagestum Novum* in 2 vol. in fol., stampato in Bologna nel 1622: collezione immensa e preziosa di tutta l'astronomia storica, e di cui tutti gli astronomi fanno continuamente uso, come facevasi dell'Almagesto di Tolomeo.

ALMANACCO. I Germani segnavano il corso delle lune per tutto l'anno sopra un pezzo di legno quadro, che chiamavasi *al monaght*, le quali parole significano *tutte le lune.* Tale è, secondo alcuni, l'origine e l'etimologia della voce *Almanacco*.

Olao Vormio, ne'suoi Fasti Danesi, parla di un bastone simile, lungo, esagono, diviso in due parti parallele, delle quali la prima rappresentava il corso dell' anno, dalla circoncisione fino al dì 30 di giugno; l' altra, dal 1 luglio fino al giorno di s. Silvestro.

Almanacco, secondo Nicot, sembra derivare dall' arabo o dal caldeo: *al* è l'articolo *il, lo; almanah* in lingua ebraica e caldea significa *numero, calcolo*: e così fu appellato l'almanacco, perchè in esso si contano i giorni e i mesi.

Sembra che si debba cercare presso gli Egizj l'origine degli *almanacchi.* Un popolo invitato dalla bellezza e dalla serenità del suo cielo ad osservare il corso degli astri, e costretto dallo straripamento annuo del Nilo a misurare ogni anno i suoi campi, ha dovuto essere il primo a ridurre in pratica le cognizioni astronomiche,

per insegnare agli abitanti della campagna l'epoca del crescere delle acque, la durata dell'inondazione, la stagione propria a seminare, a raccogliere, ecc. — I primi almanacchi furono semplicissimi. Narra Erodoto, che Dario, disponendosi a portar la guerra agli Sciti, affidò agli Jonii la guardia del ponte che aveva fatto costruire sul Danubio, e lasciò loro prima di partire una corda, sopra la quale erano sessanta nodi, con ordine ai capi di que' soldati di sciogliere un nodo ogni giorno, soggiungendo, che s'egli non compariva avanti che fossero tutti i nodi sciolti, ritornassero pure alle case loro. Questo medesimo uso fu praticato da diversi popoli. I Peruviani chiamavano *quipos* le corde annodate che servivano loro di calendario: quando un capo degli abitanti della Gujana si disponeva a fare un viaggio, lasciava, come Dario, una corda con diversi nodi esposta in luogo pubblico. Ne' primi tempi della repubblica romana, ogni anno si conficcava un chiodo con solennità nel muro del tempio di Minerva, e dal numero di questi chiodi si calcolavano gli anni: ogni primo giorno del mese i pontefici chiamavano il popolo al Campidoglio, ed ivi pubblicavano ad alta voce il numero de'giorni del mese, e gli obblighi de' cittadini durante il mese stesso.

Il primo che aggiunse il corso del sole, della luna e dei pianeti all'almanacco, che in passato non conteneva se non che le feste ecclesiastiche ed i nomi de' santi, fu Regiomontano. Molti almanacchi già si stampavano in Italia sulla fine del secolo XV, e alcuni specialmente compilati in Padova.

ALOE. Nel 1808 si è conosciuto che nel regno di Valenza, con un facile metodo, si trae l'aloe eguale a quello detto *epatico* del commercio, e di un sapore simile a quello dell'aloe succotrino, dalle foglie dell'agave americana, che cresce abbondantemente nella Spagna ed in molti paesi d'Italia. Nell'anno medesimo si è pure scoperto che l'aloe, detto succotrino o epatico, non è già una sostanza omogenea, ma un composto di due materie distinte, l'una delle quali si avvicina di molto alle resine, l'altra sembra analoga ad un principio estrattivo. Si scoperse ancora che l'aloe succotrino si resinifica col mezzo dell'acido muriatico ossigenato, e che produce colla distillazione un olio piacevole, che l'epatico non fornisce.

ALOGI o Alogiani. Setta di antichi eretici, così detti perchè negavano che G. C. fosse il Verbo eterno: perciò rigettavano l'Evangelio di s. Giovanni, come opera apocrifa scritta da Cerinto. Alcuni riferiscono l'origine di questa eresia a Teodoto Bisanzio, che visse sotto l'imperatore Severo.

ALTALENA. Questo giuoco, o per dir meglio questo ginnastico esercizio, risale ad un'antichità remotissima, poichè se ne riporta l'invenzione a' tempi d'Oebalo, re di Laconia, padre d'Erigone e di Penelope. Questo principe, avendo appreso da Bacco l'uso della vite, diede a bere del vino a' suoi sudditi, i quali nel trasporto dell'ebbrezza, credendosi di aver preso il veleno, ammazzarono Icario figliuolo di Oebalo. Appena fu commesso questo delitto, le spose degli uccisori si sentirono sorprese da rabbioso furore, che nulla poteva calmare. Consultato l'oracolo, egli ordinò che per espiare il delitto de' loro mariti quelle donne instituissero delle feste in onore d'Icario. Tali giuochi furono detti Icarii: li celebravano bilanciandosi sopra una corda attaccata a due alberi, e questo è appunto quello che noi chiamiamo *altalena*.

Nelle feste che si celebravano in onore del figliuolo di Semele, i Latini avevano similmente costume di bilanciarsi sopra una corda attaccata a due pini.

ALTARE. Varrone dice che nel principio gli altari erano portatili, e consistevano in un tripode, sul quale si metteva il fuoco per abbruciare le vittime. Gli altari erano d'ordinario ne' tempj, ma alcuni pure se ne vedevano all'aria aperta, sia davanti le porte de' tempj, sia nei cortili dei palazzi. Ne' grandi tempj dell'antica Roma vi erano solitamente tre altari: il primo era nel santuario a' piedi

della statua del nume, e su questo si abbruciavano l' incenso e i profumi, e si facevano le libazioni; il secondo era situato davanti alla porta, e sovra di esso si offrivano i sagrifizj; il terzo era un altare portatile, detto *anclabris*, sul quale si ponevano i doni e i sacri vasi. I giuramenti si facevano in nome degli altari e sopra di essi, e servivano di asilo agli infelici. Quando il fulmine cadeva in qualche luogo, ivi tosto si alzava un altare in onore del Dio che aveva scagliato il fulmine: se ne erigevano pure per consacrare la memoria de' grandi avvenimenti; e tale fu pure il costume del popolo di Dio, siccome rilevasi da alcuni passi della storia sacra.

I primi altari furono fatti di terra e di pietra. I Dei celesti erano i soli a cui gli antichi erigessero quegli altari, che chiamavano *altaria*, perchè erano elevati da terra, in vece che gli altari consacrati alle divinità terrestri si dicevano *aræ*, ed erano meno elevati: quelli delle deità infernali erano conficcati nella terra, talchè bisognava chinarsi per posarvi sopra le offerte.

La Scrittura fa menzione di cinque sorte di altari: 1.° di terra, *Esod.* XX, 24; 2.° di pietre non tagliate, *ivi*, 25, l'uno e l'altro per impedire gli ornamenti che agli altari facevano i gentili; 3.° di legno di setim, coperto di bronzo, *Esod.* XXVII, 1, 2, il quale era vuoto al di dentro, e questo era l' altare dell' olocausto; 4.° dello stesso legno, ma coperto d' oro purissimo, ed era l'*altare de' profumi*; 5.° l'altare d'oro, su cui l'angelo offriva a Dio le preghiere de'fedeli, *Apocaliss.* VII, 5. Per più di due secoli i cristiani non fecero uso di altari per celebrare i misteri della religione: fu Sisto II, ateniese, papa nel 273 sotto l'impero di Valeriano e di Galeno, che stabilì che la Messa fosse celebrata sopra un altare, e che i tempj e gli altari fossero volti all'oriente. Gli altari de'cristiani furono fatti di legno sino al concilio di Parigi del 509, il quale ordinò che sarebbero di pietra. Si costrussero dipoi con materie più o meno preziose, ma v'ha sempre nel mezzo della mensa una pietra quadrata, sulla quale sono incise delle croci, e che è consecrata coll'unzione dell'olio santo, siccome fu stabilito da s. Silvestro papa, sotto l' impero di Costantino.

ALTEZZA. Il titolo di Altezza non si dava altre volte se non che ai re. I vescovi francesi sotto la prima e seconda dinastia de' loro principi erano chiamati *Altezze*.

I re d'Inghilterra ebbero esclusivamente questo titolo fino a Giacomo I, quelli di Spagna fino a Carlo V, e quelli di Francia fino a Francesco I. Una prammatica di Filippo II lo estese in Ispagna anche alle persone della famiglia reale, cioè al principe delle Asturie, agli infanti, alle infanti, agli arciduchi, figli dell'imperatrice donna Maria sua sorella, ed ai fratelli dell'imperatore Rodolfo, non che ai generi ed ai cognati dei tre suoi successori.

Nel 1590 lo stesso re offrì il titolo di Altezza al duca di Mantova per un prestito di trecento mila scudi. Tuttavia un curato del Monferrato si ricusò di dare il titolo d' Altezza al duca di Mantova, perchè il suo breviario non lo dava che a Dio solo: *Tu solus altissimus*: prova che tale titolo era nuovo in quel tempo.

Filippo V, re di Spagna, essendo giunto nel porto di Livorno nel 1702, diede questo titolo al gran duca di Toscana ed al principe suo figlio, allorchè vennero a visitarlo nella sua galea. Il mese seguente fece lo stesso regalo al duca di Parma, ch'era venuto a Cremona per salutarlo.

Nell'anno 1633, allorchè il cardinale Infante viaggiava per l'Italia, vedendosi minacciato di essere circondato da una moltitudine di principini che pretendevano il titolo di *Altezza*, e coi quali non soffriva volentieri di vedersi confuso, invitò il duca di Savoja a qualificarlo di *Altezza reale*, ed egli a contentarsi del solo titolo di Altezza. Gastone di Francia, duca di Orleans, fratello di Luigi XIII, essendo in allora a Brusselles, e non volendo che vi fosse differenza tra lui e il cardinale, poichè erano entrambi figliuoli e fratelli di re, prese subito lo stesso titolo.

Nel medesimo tempo il principe di Condè fu il primo ad assumere quello di *Altezza Serenissima*.

I figliuoli e nipoti dei re in Francia, in Inghilterra e nel Nord, hanno tutti il titolo di *Altezza*.

ALTEZZE di diversi edifizj.

La più alta delle piramidi d'Egitto . , , ...	*metri*	146
La torre di Strasburgo (il Munster), sopra il suolo . . .	»	142
La torre di s. Stefano a Vienna	»	138
La cupola di s. Pietro di Roma, sopra il livello della piazza	»	132
La torre di s. Michele in Amburgo	»	130
La torre di s. Pietro nella suddetta città . . . , . . .	»	119
La torre di s. Paolo di Londra	»	110
Il duomo di Milano sopra il livello della piazza, compresa la guglia	»	109
La torre degli Asinelli a Bologna	»	107
La guglia della chiesa degl'Invalidi in Parigi	»	105
La sommità del Panteone	»	81
La balaustrata della torre di *Notre-Dame* in Parigi . .	»	66
La colonna della piazza *Vendome*, nella medesima città .	»	43
La piattaforma del R. Osservatorio pure in Parigi . .	»	27

ALTO-LICCIO (Arazzi d'). Questi arazzi sono così detti dalla disposizione dei *licci*, o catena dell'orditura, la quale è tesa verticalmente dall'alto al basso; e ciò li distingue dai tappeti di *basso-liccio*, la cui catena è posta sopra un telajo collocato orizzontalmente.

Nacque in Levante l'invenzione di queste tappezzerie di seta, di lana, talvolta trapuntate d'oro e d'argento, le quali rappresentano uomini, donne, o paesi, con varie figure di animali. Il nome di *saracinesco* che davasi altre volte in Francia a questa specie di arazzi ed agli operaj che li lavoravano, o per dir meglio che li riattavano dove erano logorati, sembra non dover lasciare intorno a ciò alcun dubbio. In Italia, e specialmente nelle chiese, si vedono molti arazzi antichi, lavorati, per quanto sembra, a Costantinopoli, nei quali si leggono i nomi delle figure rappresentate, scritti in greco. Alcuni ne esistono in Brescia, che sembrano del secolo XI o XII. Gl'Inglesi e i Fiamminghi, ritornando dalle crociate e dalle guerre contra i Saraceni, portarono ne' loro paesi l'arte di fabbricare questi arazzi, e l'esercitarono lungo tempo senza avere rivali nè pure in Francia, dove nulla fu fatto di rimarchevole in questo genere, se non verso il fine del regno di Enrico IV. La morte di Enrico fu di grave danno alla manifattura di arazzi, che nel 1607 erasi stabilita nel sobborgo san Marceau in Parigi: priva d'ajuti e d'appoggio, poco mancò che non rovinasse, ad onta dell' abilità de' sigg. Comaus e De la Planche che ne erano direttori, e dei privilegj loro accordati, una parte de' quali si estendeva anche a tutti gl' impiegati della fabbrica stessa. Ma nel 1664, sotto il ministero di Colbert, si formò a Beauvais una fabbrica regia di arazzi d'*alto* e *basso liccio*, e tre anni dopo surse quella dei Gobelini: altre fabbriche simili nacquero in diversi luoghi della Francia, ma quella dei Gobelini è la sola che ancora si sostenga. La fabbricazione degli arazzi è da lungo tempo stabilita, e si mantiene ancora in Roma.

AMANUENSE. V. *Copista*.

AMARANTO. È questo un ordine cavalleresco, istituito nel 1653 dalla regina Cristina di Svezia, e che deve tanto il nome come l'origine ad una festa galante, di cui daremo qui la descrizione. Era costume in Isvezia di consacrare un certo giorno dell'anno al divertimento, consumandolo tutto in banchetti e danze, che duravano dalla sera fino alla mattina. Questa festa chiamavasi *Wirtschaft*, cioè a dire *Festa dell'osteria*.

Cristina cambiò questo nome, ed appellò questa festa la *Festa degli Dei*: nome più dignitoso e più convenevole, stantechè i cortigiani e le dame di corte traevano a sorte quale divinità dovesse ciascuno di essi rappresentare nella festa. Gli dei erano serviti

a tavola da scelto drappello di nobili giovani dell'uno e dell'altro sesso, i quali per la varietà e ricchezza de' loro vestimenti formavano la più vaga e brillante comparsa che immaginare si possa. La regina in una di queste feste prese il nome di *Amaranto*, che significa *Immortale*, e si presentò vestita di un magnifico abito coperto di diamanti: sul finire della festa si levò l'abito da dosso, e ne distribuì i brillanti alle altre maschere, ascrivendole nell'ordine dell'*Amaranto*.

La decorazione dell'ordine era una medaglia ovale d'oro, smaltata di rosso nel mezzo, dove si vedevano intrecciate le due lettere A e V con sopra una corona di lauro, il tutto di brillanti; all'intorno leggevasi questo motto: *Dolce nella memoria*. Questa medaglia era appesa ad un nastro color di croco, che si portava al collo. Questo ordine cessò anche prima della morte di Cristina, la quale finì i suoi giorni a Roma nel 1689 nell'età di 63 anni.

AMBASCIATORE ORDINARIO. Gli ambasciatori ordinarj sono di istituzione moderna: dugento cinquant'anni fa, non si conoscevano: avanti quell'epoca tutti gli ambasciatori erano straordinarj, e si ritiravano tosto terminati gli affari che dovevano trattare.

Il sig. Vycquefort ha pubblicato un trattato completo di diplomazia sotto il titolo di *Ambasciatore*.

AMBASCIATRICE. La marescialla di Guebriand, francese, dice il succitato autore, fu la prima donna, e fors'anche la sola, che sia stata mandata da una corte europea in qualità di ambasciatrice.

Matthieu (*Vita di Enrico* IV, lib. IV) scrive che il re di Persia mandò una donna ambasciatrice al Gran-Signore durante i torbidi dell'impero.

Altre donne furono di poi incaricate di missioni diplomatiche, ma non portarono il titolo di *ambasciatrici*, che ora si dà solo alle mogli degli ambasciatori presentate alle rispettive corti.

AMBOTRACIO. Questo è un istromento inventato nel 1813, col quale si scrivono due lettere in una volta. Da prima fu nominato *poligrafo*, ma essendo stato di molto perfezionato e ridotto a maggiore semplicità, fu detto *ambotracio*.

AMBRA (dall'Arabo *Ambar*). L'ambra grigia, che non bisogna confondere coll'ambra gialla o succino, che si trova nelle viscere della terra, specialmente in Prussia, è una sostanza odorosa, che proviene dal mare, e che si raccoglie sulle spiagge in pezzi di solida consistenza. L'origine e la natura dell'ambra grigia furono lungo tempo ignorate. Sappiamo ora, dice il sig. Castel, ch'essa è prodotta da un enorme pesce della classe dei balenotti, il *phiseter trampo*, o *macrocephalus*. Trovasi qualche volta negli intestini di questo animale, e il più delle volte in una borsa ch'esso ha sotto il ventre, e nella quale l'ambra grigia galleggia sotto forma di pallottole in un liquore giallo e odoroso. Queste pallottole sono ordinariamente in numero di tre o quattro, e se ne trovarono che pesavano fino a venti libbre da 12 once. Quando il pesce ha evacuato questi corpi estranei, essi galleggiano sull'onde, e l'uomo industrioso li raccoglie per procurare con esso un sollievo ai nostri dolori, od accrescere il numero dei nostri piaceri.

L'ambra grigia si trova di rado pura, ma è unita con frammenti di osso di seppia, di spine di pesci, ecc. Si agglomera talvolta in pezzi considerabili, e se ne trovarono che pesavano cento e dugento libbre.

Tutti gli animali de' littorali ove si raccoglie l'ambra, ne sono tanto ghiotti, che appena l'hanno subodorata, accorrono per divorarla.

Solamente nel 1820 si è giunto a scoprire colle ripetute analisi, che l'ambra grigia non ha alcuna relazione colla stearina, colla cetina, nè con una specie di musco ottenuta dall'alce, che i Francesi nominarono *alaine*, e che gli Italiani potrebbero acconciamente chiamare *alcina*; ma che si avvicina bensì alla colesterina, colla quale potrebb' anche alle volte confondersi. Tuttavia se ne è tratta una sostanza particolare, nominata *ambreina*, trattando l'ambra grigia a caldo

coll'alcool condensatissimo, filtrando quindi il liquore ed abbandonandolo, per cui col tempo si depongono intorno al vaso de' cristalli più o meno regolari.

AMBROSIANI, o PNEUMATICI. Nome da alcuni dato a certi Anabattisti, discepoli di un Ambrogio, che spacciava pretese divine rivelazioni sue proprie, in paragone delle quali egli disprezzava i libri sacri della scrittura.

AMBROSIANO (Canto). Sant'Agostino attribuisce a sant'Ambrogio l'introduzione in Occidente del canto dei salmi ad imitazione delle chiese orientali, ed è probabile che il dotto santo componesse o rivedesse il canto della salmodia. Questa maniera di canto, usato nella Chiesa di Milano ed in alcune altre, distinguesi dal canto alla romana, perchè è più vibrato e più alto, in vece che il canto romano è più dolce e più armonico.

AMBROSIANO (Rito). Rito particolare della Diocesi Milanese, detto così dal suo santo vescovo e patrono Ambrogio, dottore della Chiesa universale, il quale ornò e abbellì questo rito di sacri inni, di prefazj particolari nella messa, e di venerabili cerimonie. Ha alcuni usi pigliati dall'antica Chiesa greca cattolica, perchè i primi vescovi di Milano, eccettuati alcuni, erano greci, come s. Anatalone, s. Calimero, s. Ausano, s. Mona, ecc. Credesi che il fondatore di questa Chiesa sia stato l'apostolo s. Barnaba.

AMBURGO. Questa città, fondata da Carlo Magno, fu la prima ad instituire nel 1241 colla città di Lubecca quella unione commerciale, onde venne poscia il nome di *Anseatiche* ad alcune città della Germania, unite fra loro per ragioni di commercio.

Diversi sovrani accordarono privilegj a questa società, ad oggetto di attirare ne' proprj Stati il traffico vastissimo ch'essa faceva. A tal fine miravano appunto le lettere patenti date da Luigi XI e da Carlo VIII, re di Francia, negli anni 1464, 1483 e 1489, agli *Osterlini*, nome generico dei negozianti delle città *Anseatiche*, il quale viene da *Ost*, parola tedesca che significa Oriente, onde *Ostsee* mar Baltico. Ma sembra che gli autori discordino fra loro intorno alla pretta etimologia della parola *hanse* o *anse*, dalla quale deriva l'adiettivo *anseatica*. È cosa notabile, dice Peuchet (*Dictionnaire Universel de Géographie Commerçante*), che nessun autore tedesco abbia dato il vero significato della parola *hanse* o *anse*, prima di Lambecio, bibliotecario imperiale, che pubblicò nel 1706 il suo trattato delle *Origini di Amburgo* (*Origines Hamburgenses*). Questo autore attribuisce alla predetta parola il medesimo significato di quello che trovasi espresso nel diploma dato l'anno 1199 dal re Giovanni alle città d'York e di Dunwich, cioè: *società o corporazione unita per l'interesse comune di tutti, e di ciascuno de' suoi membri.*

Un altro autore, Werdenhagen, che diffusamente scrisse l'istoria dell'ansa Teutonica, e che trattò estesamente di tutte le repubbliche anseatiche, deriva l'etimologia di *ansè* da tre vocaboli tedeschi o teutoni *an, der, see* (*sopra o per lo mare*), adducendo ad appoggio della sua opinione, che le prime città confederate erano marittime. Ma il diploma del re Giovanni, in data del 1199, distrugge tale etimologia; perciocchè quel principe non poteva sicuramente usare un vocabolo, il cui senso non fosse già consacrato dall'uso.

Ma qualunque sia l'etimologia della parola *hanse*, vuolsi fissare l'origine della lega *anseatica* verso il finire del secolo XII, e l'epoca del suo maggiore incremento verso la metà del XIII. I paesi circonvicini alle città che formarono questa lega, erano allora abitati da popoli rapaci e crudeli, che infestavano le coste del Baltico, e rendevano impraticabile ogni commerciale comunicazione col settentrione. Le prime città che si unirono per respingere quei ladroni, furono Amburgo e Lubecca. Tanti furono i vantaggi che da questa unione derivarono, che diverse altre città si fecero premura di entrare in quella confederazione; e non andò guari che ottanta delle più ragguar-

devoli città sparse nel vasto paese, che dal fondo del mar Baltico si estende fin sulle rive del Reno verso Colonia, si unirono a formare quella lega protettrice della navigazione e del commercio.

Ogni dieci anni si teneva un'assemblea generale delle città confederate: vi si rinnovavano i patti dell'alleanza, si ammettevano nella lega nuove città, o se ne escludevano quelle che non avevano adempite le leggi della comunità. L'assemblea del 1284 fu una delle più solenni, e quella eziandio ove si trovò il maggior numero di città a rinnovare la confederazione. Le città erano divise in quattro classi, ed ogni classe presieduta era da una città principale. Presiedeva alla prima classe, ed era capo eziandio di tutta la confederazione, la città di Lubecca, la quale godeva il privilegio di tenere in custodia il tesoro e gli archivj di tutte le altre città; in essa si radunavano le assemblee generali. Le altre tre città principali erano Colonia, Brunswick e Danzica.

Queste città, confederate per ragioni di commercio, ottennero, dice Peuchet, grandissimi privilegj dagli Stati vicini; sostennero con buon successo la guerra contro diversi principi, ed acquistarono un potere considerabile. Esse furono bentosto oggetto di gelosia per l'altre città commercianti: i re di Prussia, di Svezia, i principi dell'Impero, le indebolirono, facendo loro provare perdite gravi e ripetute: finalmente alcune città si sciolsero dall'unione; e di tale confederazione, tanto imponente e per l'oggetto cui era diretta e pei suoi mezzi, più oggi non rimane se non che una piccolissima parte, cioè Lubecca, Amburgo e Brema.

AMERICA. Cristoforo Colombo genovese scoprì nel 1492 la prima isola del nuovo mondo. Amerigo Vespucci fiorentino non pervenne nell'America se non che nell'anno 1497; ma egli rapì al celebre navigatore genovese la gloria di dare il suo nome alla nuova metà del globo, perchè pretese essere stato il primo a scoprire il continente.

Colombo era andato da prima lungo tempo mendicando la protezione di varj principi, promettendo loro un nuovo mondo sconosciuto in quell'epoca, e non fu accolto se non che da Ferdinando ed Isabella, re di Spagna. Al suo ritorno portò ed offrì ad Isabella molti tesori da lui raccolti in quelle terre, nelle quali erasi innoltrato; ma benchè creato nobile da quella corte, non ebbe poi motivo di lodarsene sulla fine de' suoi giorni.

Vespucci fu protetto nella sua spedizione da Emanuele, re di Portogallo.

Si è invano cercato un passaggio al N. O. dell'America. Nel 1790 fu presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi una Memoria del sig. Buache, relativa alla scoperta che pretendevasi fatta nel 1598 dal capitano Ferrer Maldonado di un passaggio o di uno stretto a 60° di latitudine e 235° di longitudine, che separava l'Asia dall'America, e pel quale entravasi nel mare del S.; ma nè i Russi, nè il capitano Cook, nè i più recenti navigatori Inglesi sono giunti a scoprirlo. Il preteso viaggio del Maldonado, obbliato forse fortunatamente per più di due secoli, fu pubblicato con gran pompa dal cav. Amoretti, che tratto lo aveva da un ms. della Biblioteca Ambrosiana; ma il colonnello Lindenau ed altri molti hanno mostrato ad evidenza la falsità di quel supposto viaggio, e ne' viaggi di Argensola si trova, che in quell'anno appunto il Maldonado navigava verso le isole Filippine.

AMIANTO, o Asbesto. Minerale che si trovava altre volte nelle vicinanze di Caristo, città dell'isola di Eubea: gli antichi ne fabbricavano una tela incombustibile, nella quale ravvolgevano i corpi de' grandi personaggi per abbruciarli, e raccoglierne le ceneri separate da quelle del rogo. Queste tele, gittate nel fuoco, ne uscivano più candide, senza soffrirne altra alterazione, se non che di essere più leggieri e più facili a stracciarsi: ma questa specie di lino incombustibile era così raro ai tempi di Plinio, ch'egli pareggiava il suo valore a quello delle gemme più preziose.

L'amianto è in oggi comunissimo: se ne ricava da parecchie isole dell'arcipelago, si trova in diverse parti della Baviera, dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia e dell'Italia, specialmente nella Valtellina e nella Savoja. La pietra d'amianto non ha resistito neppure un istante all'azione del fuoco di uno specchio ustorio di cristallo; i suoi fili si sono divisi, poi ravvoltolati in forma di gomitoli, e finalmente si sono fusi in globetti di vetro. La riduzione dell'amianto in vetro si ottiene anche per mezzo del tubo ferruminatorio.

Coll'amianto fabbricasi anche della carta incombustibile, e per cancellarne lo scritto basta metterla nel fuoco.

La sig. Perpenti di Como, che si occupa con lode della Storia Naturale, ha fatti parecchi esperimenti per filare l'amianto, e ricavarne un filo atto a fabbricare della tela e della carta; essa ottenne i più felici risultati, intorno ai quali veggasi il XV fascicolo del *Giornale della Società d'Incoraggiamento di Milano.*

La signora Perpenti osservò che l'amianto del Genovesato è più leggiero e più trasparente di quello della Valtellina; ch'esso resiste meglio al fuoco, che in sostanza somiglia perfettamente a quello con cui gli antichi fabbricavano le loro tele d'asbesto, le quali erano però a fili doppj per renderle più consistenti.

Trovata la carta d'amianto, era d'uopo ancora di trovare un inchiostro resistente al fuoco quanto la carta medesima. Tale inchiostro si ottiene mescolando una terza parte di solfato di ferro con due terzi di ossido di manganese (Estratto dagli *Archives des découvertes et des inventions nouvelles,* anno 1811, pag. 267).

AMIDO. Dicesi che la voce latina *amylum* derivi dal greco ἀ preposizione privativa, e da μύλη *macina*, *fatto senza macina,* perchè gli antichi non macinavano il grano con cui facevano l'amido. Plinio attribuisce l'invenzione dell'amido agli abitanti dell'isola di Chio. Fu trovato sul principiare dello scorso secolo che la radice di alcune piante somministra un amido altrettanto buono, quanto è quello che si ricava dalla farina di frumento: il sig. Vaudreuil francese fu il primo che lo estrasse dalla radice dell'aro, e nel 1716 egli ottenne il privilegio esclusivo della fabbricazione di esso amido per 20 anni per sè e per la sua famiglia. L'Accademia francese giudicò nel 1739 che l'amido dei pomi di terra e dei tartufi rossi, proposto dal sig. de Ghise, formava per verità una pasta più densa di quella dell'amido comune, ma che l'ossigeno non vi si univa con eguale facilità.

Nel 1811 il sig. Planche ha estratto l'amido dalla radice di colombo, e nel 1819 il sig. Guin trovò il mezzo di preparare l'amido senza fermentazione, lasciando semplicemente immerso il grano nell'acqua a una dolce temperatura, per ammollirlo ed impedirne la fermentazione.

Nel 1812 si è cominciato ad estrarre lo zucchero dall'amido: questo però è meno dolce di quello di canna, ed ha qualche analogia con quello d'uva, ma può facilmente essere raffinato. Nel 1813 si è pure cominciato ad estrarre lo zucchero dall'amido dei pomi di terra: lo sciroppo che se ne ricava, è trasparente, e di un sapore assai piacevole in confronto di quelli che anteriormente si fabbricavano.

AMMIRAGLIO. Convengono gli etimologisti nel derivare questa parola dall'arabo *amir* o *emir,* che significa governatore di provincia o generale d'esercito. Quindi è da credersi che questa parola siasi introdotta fra noi dopo i viaggi che i re ed i grandi di Europa fecero nell'Oriente.

I Saraceni furono i primi che chiamarono ammiragli i capitani generali delle loro flotte, e dopo di essi i Siciliani ed i Genovesi diedero questo titolo ai comandanti delle loro armate navali.

Questa dignità non fu conosciuta in Francia prima di Florent di Varennes nel 1270. Il cardinale di Richelieu l'abolì nel 1626, assumendo per sè il titolo di gran-maestro e sopraintendente del commercio e della navigazione. Ma Luigi XIV cassò nel

1669 questo nuovo titolo, e ristabilì quello di ammiraglio in favore del conte di Vermandois, aggiungendovi il titolo di Ufficiale della Corona: in Francia questa carica è vitalizia. Gli Inglesi danno il titolo di ammiraglio al comandante di qualunque flotta che hanno in mare, ma quando la flotta è ritornata nei porti dell'Inghilterra, il comandante lascia il titolo di ammiraglio. Chiamasi pure *ammiraglia* la nave sopra la quale sta il comandante investito di questo titolo.

Ne' porti, la nave *ammiraglia* è una vecchia nave, il più delle volte incapace di tenere il mare. Essa sta sempre nel porto, tiene inalberato lo stendardo, chiama a bordo i capitani delle navi che entrano, dà alla sera il segnale della ritirata col cannone, e rende il saluto alle navi straniere.

AMMONIACA (Dal latino *ammoniacum*, formato da *Ammon*, nome dato a Giove nella Libia).

Il sale ammoniaco nativo, di cui Plinio e Dioscoride danno la descrizione, era portato da quei vasti alberghi, o luoghi di riposo, frequentati da coloro che andavano a visitare il tempio di Giove Ammone. Esso era il prodotto naturale dell'orina de' numerosi cammelli che facevano parte delle carovane in quei pellegrinaggi.

Si trova ancora il sal ammoniaco nativo in alcuni deserti de' paesi caldi, come in quelli della Libia e dell'Asia meridionale: formasi pure nelle fessure delle lave de' volcani che sono del tutto estinti, o che cessano per qualche tempo dal gettar fuoco: il Vesuvio e la Solfatara di Pozzuolo ne danno una considerabile quantità.

Questo sale è un composto della combinazione dell' acido marino coll'alcali volatile.

L'ammoniaca comune del commercio è un prodotto dell'arte, e la maggior parte viene dall' Egitto. In quel paese, ove per mancanza di legna si abbruciano gli escrementi degli animali, la fuliggine è piena di sale ammoniaco, che facilmente si ottiene.

Fino dal 1792 si era trovato che l'ammoniaca presentava nuovi fenomeni col nitrato e col muriato di mercurio, e che decomponendosi quei sali col mezzo dell'ammoniaca, formavansi sali tripli, dal che si è riconosciuto il motivo per cui quei sali tripli contenevano sempre maggiore quantità di mercurio e di ammoniaca, di quello che saturare ne poteva l'acido in essi contenuto. Nel 1808 il figliuolo del celebre Berthollet scoprì la vera composizione dell'ammoniaca, che trovò formata di idrogeno e di azoto, senza che cogli ordinarj metodi vi si possa trovare alcuna parte di ossigeno: anche la decomposizione dell' ammoniaca osservata col mezzo della scintilla elettrica, non lascia scorgere alcuna traccia d'umidità o di ossidazione.

Si sono stabilite in Francia delle fabbriche di questo sale, che hanno dati prodotti utilissimi. Nel 1806, a Venezia, il farmacista in capo dell'ospedale militare, il sig. Astier, ottenne senza grandi spese un sale ammoniaco abbondante e puro colle orine dell'ospedale diligentemente raccolte.

Dall' ammoniaca si ricavò l'*alcali volatile fluore*. Questa sostanza chimica fece negli anni 1777 e seguenti una grandissima fortuna. Nessuno, secondo la moda francese, poteva presentarsi in un'assemblea, in una conversazione, nè uscire di casa, senza una boccetta di ammoniaca fluore.

AMORE DEL PROSSIMO. Ordine cavalleresco istituito dall'imperatrice Elisabetta Cristina nel 1708. I cavalieri portano all' occhiello dell'abito una croce a otto punte con pallottole d'oro smaltate; dai quattro angoli della croce escono dei raggi, e nel mezzo è scritto *Amor proximi*: il nastro è rosso.

AMOSDORFIANI. Setta di protestanti del XVI secolo, così detti dal loro capo Nicola Amsdorf, discepolo di Lutero, che il fece subito ministro di Magdeburgo. I di lui seguaci erano *Confessionisti* rigidi, che sostenevano essere inutili e dannose alla salute le buone opere; errore riprovato da altri luterani.

AMPOLLA. I Romani chiamavano *ampolle* certi vasi che si riempivano di olio, e che servivano nei bagni. I vasi che contenevano l' olio con cui

i primi cristiani ungevano i catecumeni e gli ammalati, si chiamavano similmente *ampolle*. Così pure si chiamava la piccola boccetta di vetro che si conserva ancora nella chiesa di san Remigio a Reims per la consacrazione dei re di Francia, e che si pretende essere stata recata dal cielo piena di balsamo pel battesimo di Clodoveo. Si dà per cosa certa che vi sia stato un ordine di Cavalieri della s. Ampolla, che traeva la sua origine dallo stesso Clodoveo. I cavalieri erano in numero di quattro, cioè i baroni di Terrier, di Belestre, di Sonatre e di Louvercy. Portavano al collo un nastro di seta nero, dal quale pendeva una croce colle facce smentate, orlata d'oro smaltato di bianco, e con quattro gigli negli angoli: nel centro della croce v'era una colomba, la quale teneva nel becco la s. Ampolla, ed appresso una mano aperta per riceverla. Sul rovescio vedevasi l'immagine di s. Remigio vestito in abito pontificale, avente nella destra la s. Ampolla, e nella manca il pastorale.

AMULETO. Risale ai tempi più remoti l'uso degli amuleti, cioè di quelle figurine di pietra, o benderelle, od altri oggetti con parole misteriose, che la superstizione riguardava come preservativi contro le malattie e gl'incanti. I Greci davano diversi nomi a questi talismani, secondo le varie proprietà che loro attribuivano. I Romani usavano di portare nelle tasche e talvolta anche sulla pelle certe loro figurine di bronzo; e Plutarco dice che Silla teneva preziosissima una statuetta in oro di Apollo Pizio, la quale egli portava sempre appesa sul petto nelle sue spedizioni, e che baciava sovente.

Il Reichelto ha pubblicato un grosso volume in 4.° intorno alle pietre amuletiche degli antichi, delle quali ha esposte le figure. Fino alcune parole, scritte sopra piccole faldelle di pergamena o d'altre materie, si sono credute amuletiche.

I SS. PP. e i Concilj riprovarono invano queste pratiche superstiziose: e tuttochè il progresso de' lumi abbia in questi ultimi secoli notabilmente sminuito la sciocca fiducia che l'ignoranza riponeva in questa specie di talismani, non però l'ha potuta totalmente distruggere. Pur troppo si veggono ancora taluni, che attribuiscono a certi anelli o sacchetti, ad ossa di agnello, ecc. la virtù di preservarli dal dolore de' denti, dalle febbri, dall'apoplessia e da altri malori.

I Greci odierni sono assai tenaci di queste superstizioni, e alcune donne specialmente distribuiscono o vendono fascetti d'erbe secche e pezzetti di carta con caratteri, che spacciano come oggetti inservienti alla medicina, o anche a rendere gli uomini fortunati o invincibili ne' combattimenti, ad insinuare loro l'amore di qualche persona, o a tenerli fermi nelle affezioni da essi pigliate.

I fetichi, idoletti, pezzetti di legno ed altri simili oggetti, talvolta anche non figurati, dei quali fanno grandissimo conto molte nazioni Africane, dette per questo seguaci del fetichismo, sono tenuti da molti individui di quelle nazioni come veri amuleti. Si potrebbono forse riguardare come tali tutti gli oggetti che alcuni empirici suggeriscono anche in Europa di portare in tasca per la cura di alcune malattie.

ANA e per contrazione AA. Preposizione greca, di cui si servono i medici per indicare una quantità eguale di diverse sostanze che entrano in una formola. Ippocrate fu il primo che impiegò in questo senso il vocabolo *ana*.

ANABATTISTI. Setta di eretici che sostengono non doversi battezzare i fanciulli innanzi l'età di discrezione, ovvero che in tale età è da reiterarsi il battesimo, perchè sieno in grado di rendere ragione della fede, onde validamente ricevere quel sacramento. Costoro ribattezzavano ancora tutti quelli che abbracciavano la loro setta, essendo fuori di essa stati battezzati. I Novaziani, i Catafrigi, i Donatisti, furono ne' primi secoli gli antecessori degli *Anabattisti*, coi quali però non sono da confondersi i vescovi cattolici di Asia e di Africa, che nel secolo III, sostenendo per invalido il battesimo degli eretici, li ri-

battezzavano al loro ritorno alla chiesa. I Valdesi, gli Albigesi, i Petrobrusiani e la maggior parte delle sette che si videro nel secolo XIII, si credono avere adottato lo stesso errore; ma non furono appellati *Anabattisti*, e sembra che non credessero molto necessario il battesimo.

Gli *Anabattisti* propriamente detti sono una setta di Protestanti, nata verso l'anno 1525 in alcune parti di Alemagna, e particolarmente in Westfalia, ove commisero orribili eccessi, massime nella città di Munster, da cui furono chiamati *Monasteriani* o *Munsteriani*. Insegnavano essere nullo e invalido il battesimo dato a' fanciulli; essere un delitto il prestare giuramento e portare le armi; un vero cristiano non dovere esercitare una magistratura; inspiravano odio alle potestà ed alla nobiltà; volevano tutti gli uomini liberi e indipendenti; e promettevano una felicità eterna a chi si univa ad essi per esterminare gli empj, cioè coloro che si opponevano ai loro sentimenti. Non si conosce precisamente il primo autore di questa setta: alcuni dicono Carlostadio, altri Zuinglio ecc.; ma secondo la più comune opinione fu Tommaso Muncero di Zwican, città della Misnia, o Nicolò Storchon Pelargne di Stalberg, che furono ambedue discepoli di Lutero, dal quale si separarono dipoi sotto pretesto che la di lui dottrina non era molto perfetta, e che egli aveva soltanto preparata la strada alla riforma, ma che per arrivare allo stabilimento della vera religione di G. C. v'era d'uopo di viva rivelazione per appoggio della scrittura, che riguardavano come lettera morta; perciò questi entusiasti si pretendevano inspirati, e comunicavano lo stesso fanatismo ai loro proseliti. — Lutero aveva predicato con tanta energia per la da lui appellata *libertà evangelica*, che molti *Anabattisti* ed altri settarj a lui si unirono sotto questo pretesto per iscuotere il giogo della servitù. Ma la nobiltà pigliò le armi contro di essi, e fu data una sanguinosa battaglia. Vane furono le lettere scritte da Lutero a quei suoi ribellati discepoli perchè deponessero le armi; essi rivolsero contro di lui la stessa di lui dottrina della *libertà*, e Lutero pubblicò un libro, invitando i principi a ripigliare le armi contro i sediziosi. Il conte di Mansfeld, sostenuto dai principi e dalla nobiltà di Alemagna, prese Muncero e Pfiffer che furono giustiziati a Mulhausen, e la setta fu l'anno seguente dissipata bensì, ma non distrutta. Lutero intanto, sempre incostante, ritrattò il suo libro con un altro, a questo persuaso dai suoi partitanti, che disapprovavano quella sua prima opera come troppo crudele.

Con tutto ciò gli *Anabattisti* si moltiplicarono, e venuti in forza, s'impossessarono di Munster nel 1534, e vi sostennero un assedio sotto la condotta di Gio. di Leida, sartore, che si fece dichiarare loro re. La città fu ricuperata dal vescovo di Munster il dì 24 giugno 1535. Il preteso re ed il suo confidente Knisperdollin vi perirono sotto i supplicj; e d'allora in poi la setta degli *Anabattisti* non ebbe più coraggio di andare allo scoperto in Alemagna.

Nello stesso tempo ch'era cresciuto il numero degli *Anabattisti*, si era aumentato anche quello delle diverse loro sette, ed ebbero diversi nomi, tratti dai loro capi, dai luoghi di dimora, dai loro particolari errori, o dalla loro condotta. Oltre i nomi di *Monasteriani* o *Munsteriani*, furono appellati *Entusiasti, Cataristi, Silenziarj, Adamiti, Giorgiani* o *Davidici, Huttiti, Indipendenti, Melchioriti, Nudipedali, Mennoniti, Bockoldiani, Agostiniani, Libertini, Dereliziani, Poligamiti, Semproranti, Ambrosiani, Nascosti, Manifesti, Pacifici, Pastoricidi, Sanguinarj, Vaterlandiani*, ecc. e *Abecedariani* perchè pretendevano che per salvarsi non fosse d'uopo sapere nè leggere, nè scrivere. Ma la distinzione più comune è di *Anabattisti rigidi* e di *Anabattisti discreti*; e questi ultimi furono chiamati *Gabrieliti, Autocriti* o *Fratelli di Moravia*, e finalmente *Mennoniti*.

Allorchè furono disfatti gli *Anabattisti* e proscritti in Alemagna, Gabriele e Huttero, due de' loro capi primarj, si ritirarono in Moravia col

maggior numero de' loro seguaci. Ma Gabriele e Huttero non poterono essere d'accordo molto tempo: il primo se la prese contro tutte le potestà, il secondo voleva che si stesse alle leggi de' paesi: così si divisero i Gabrieliti e gli Hutteriti, che vicendevolmente si scomunicarono. Dopo la morte di Huttero, che fu vittima della sua sedizione, le due sette di nuovo si riunirono sotto Gabriele; ma non poterono ristabilire l'uniformità di costumi: perciò egli, venuto in odio a tutta la setta, fu esiliato di Moravia, e si ritirò in Polonia, ove finì miseramente la sua vita. Dopo la morte di questi due capi, si dispersero i fratelli di Moravia, e per la maggior parte si unirono ai *Sociniani*, che erano pressochè della medesima credenza.

Circa l'anno 1546 Simone Menno, prete apostata, nato nella Frisia, tentò di riunire in Olanda le diverse sette degli *Anabattisti*, e vi riescì colle sue fatiche e con un poco di moderazione dell'anteriore sistema. Condannò il divorzio, la poligamia; tolse le massime contro il civile governo, e la pretesa inspirazione privata che rendeva ridicola la setta. Si pretende che le massime de' *Mennoniti* fossero le seguenti: 1.° di amministrare il battesimo ai soli adulti, capaci di fede attuale; 2.° di credere nell'Eucaristia, come i Calvinisti; 3.° di seguire nelle materie di grazia e di predestinazione le moderate opinioni di Melantone e di Arminio, prossime al Pelagianismo; 4.° di astenersi dal giuramento, di credere illecita la guerra e le armi; 5.° di non condannare l'ufficio di magistrato, solo di starne alieni, e di tollerare tutte le opinioni che loro non sembrassero ripugnanti al cristianesimo.

In molte parti di Alemagna, di Olanda e d'Inghilterra vi sono molti appellati *Battisti*. Sebbene la loro dottrina si assomigli a quella de' Quacheri, pure non sono legati con essi.

Al presente ancora i *Mennoniti*, ossia i moderni *Anabattisti*, sono divisi in due sette principali: *Anabattisti moderati*, che realmente non hanno una fede costante, e non si fanno scrupolo di comunicare coi *Sociniani*; ed *Anabattisti rigidi*, o *Mennoniti* propriamente detti, che professano totalmente la dottrina di Menno. Costoro scomunicano rigorosissimamente non solo i pubblici peccatori, ma tutti coloro che non osservano la semplicità de' loro antichi, e vietano loro di comunicare colla sposa, coi figli e coi parenti più prossimi.

Aggiungeremo per ultimo che i *Sociniani*, discacciati dalla Polonia, approfittarono della tolleranza accordata ai *Mennoniti* in Olanda, per introdurvisi e ristabilirvi la loro setta. Così tutti i letterati che prendevano in Olanda ed altrove il nome di *Mennoniti*, sono veri Sociniani, e quindi è divenuta numerosissima quella setta, e si è meritata la protezione de' moderni increduli.

ANACORETA (dal greco ἀναχωρέω *ritirarsi in luogo solitario*). Questa parola significa un uomo ritirato dal mondo per motivo di religione, che vive solo per occuparsi tutto in Dio. Da prima i solitarj furono anche appellati *monaci* dal greco μόνος che vuol dir *solo*. Questo genere di vita fu praticato da prima nell'Oriente. S. Paolo dice che i profeti andavano ne' deserti e sulle montagne, e che dimoravano negli antri e nelle caverne della terra. S. Gio. Battista sino dalla sua infanzia si ritirò nel deserto, e vi condusse la vita sino all' età di 30 anni. Ma s. Paolo di Tebe in Egitto è considerato come il primo eremita o anacoreta del cristianesimo: si ritirò egli nel deserto della Tebaide l'anno 250, mentre infieriva la persecuzione di Decio e di Valeriano, e ben presto ebbe per seguace s. Antonio ed altri amanti di quel genere di vita. Molti si unirono per vivere in comune, e furono appellati *Cenobiti*, da κοινὸς *comune*, e βίος *vita*. Quest'esempio fu parimente imitato dalle donne; alcune delle quali si nascondevano ne' deserti per farvi penitenza e per isfuggire i pericoli mondani, ed altre si chiudevano ne' chiostri per vivere insieme sotto una stessa regola.

Sul fine del secolo IV la vita ere-

mitica passò dall'Egitto nell'Italia ed anche in Francia. L'irruzione de' barbari sul principio del secolo V contribuì a moltiplicare i monaci e gli anacoreti, mentre alcuni per togliersi dai pericoli, altri per far penitenza de' loro delitti, si ritiravano nella solitudine. Ma i superiori ecclesiastici videro dipoi essere meglio l'unire più eremi in un corpo solo.

Presso i Greci moderni si trovano ancora molti anacoreti, i quali sono per la maggior parte religiosi, che mal reggendo alla vita laboriosa del chiostro, domandano un pezzetto di terra ed una celletta, dove si ritirano, non lasciandosi più vedere nel convento, se non che all'occasione delle grandi solennità.

ANAGRAMMA. Trasposizione delle lettere di una parola, fatta in maniera che dalla nuova loro combinazione ne risulti un senso. Per esempio l'anagramma di *Logica* è *Caligo*. Licofrone, uno dei sette che formarono la Pleiade poetica sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, e che viveva circa dugento ottant'anni avanti Gesù Cristo, è riguardato come il padre dell' anagramma: in fatti i più antichi che si conoscano, sono quelli ch'egli fece del nome di quel principe e della regina Arsinoe.

Questo giuoco di parole non è molto antico presso i Francesi; ma già da lungo tempo se ne era fatto uso da qualche letterato in Italia nei secoli XV e XVI.

Fra i più belli e puri anagrammi moderni vuolsi notare quello che verso la metà del secolo XVI fu fatto dalle parole *Divus Marcus Evangelista*, dalle quali si cavò *Sum vigil ad Venetas curas*. Dalla parola *Borbonius*, nome della casa regnante di Francia, fu tratto *orbi bonus* ecc. Ma queste letterarie inezie richiedono più fatica e pazienza che vero ingegno, ed è gran tempo che ne è passata la moda.

ANANAS. L'Europa va debitrice di questo eccellente frutto a don Gonzalvo Hernandez di Oviedo, governatore di san Domingo nel 1535. Acosta narra ch'esso fu portato da Santa-Cruz alle Indie occidentali, e poi trapiantato nelle Indie orientali e nella Cina, ove era conosciuto nel 1578. Vuolsi però osservare che il nome di questo frutto è composto di due voci arabe, *ain-anas*, che significano *occhio umano*: in fatti le gemme che cuoprono regolarmente la superficie della mela *ananas*, hanno la forma di un occhio, e si sa che le piante indigene in un paese sono d'ordinario le sole di cui le denominazioni abbiano una etimologia descrittiva. Ad ogni modo si può conchiudere che questo frutto era ignoto nell'Indostan avanti l'Era cristiana, poichè non ne è fatta parola nell'*Amra Cusa*, dizionario samscritto, che contiene una nomenclatura abbondantissima delle piante indigene (*Bibliot. britannique*, t. II, letterat., p. 230). La più bella specie di ananas è la *bromelia ananas*, ananas coronato.

ANATEMA (Dal greco *ανατιθεμαι collocare in alto*). Con questa parola si indicano le cose offerte alla Divinità, le quali si sospendono alla volta o muri de' tempj, perchè sieno esposte alla veduta di tutti; per ciò la parola stessa significa *cose consacrate*. Siccome poi s'introdusse il costume di sospendere in alto le cose odiose, come la testa di un reo, d'un nemico, le di lui armi e spoglie, per ciò la parola medesima significò ancora cosa *esecrabile*, esposta all'odio pubblico, o alla distruzione, ed è divenuto più comune quest'ultimo significato.

ANATOMIA (Dal greco *ἀνα per traverso*, e *τεμνω tagliare*). Credesi che Alcmeone di Crotone, discepolo di Pitagora, sia stato il primo che anatomizzasse gli animali. Aristotile dissecò dei quadrupedi, dei pesci, degli uccelli e degli insetti: egli fu il primo che per via d'induzione dimostrò che i vasi sanguigni procedevano dal cuore; egli conosceva l'aorta e la vena cava, e sospettò la connessione de' nervi col cerebro, e l'esistenza dei vasi lattei. Celebre non meno in fatto d'anatomia fu Prassagora, le cui opere andarono sgraziatamente smarrite, ma che, al dire di Galeno, fu il primo a distinguere le vene dalle arterie, e a riconoscere la proprietà contrattile di

queste. La scrupolosa esattezza con cui Omero descrive le ferite de' suoi eroi, manifestamente dimostra che la scienza anatomica non era ignota a quel principe de' poeti. — I Tolomei, che dopo la morte di Alessandro occuparono il trono d'Egitto, instituirono in Alessandria una scuola di medicina, la quale ottenne grandissima riputazione; ed a quest'epoca, dice Goguet, vuolsi riferire tutto ciò che è stato scritto delle scoperte anatomiche dovute agli Egizj. Erofilo di Calcedonia, che viveva a' tempi di Tolomeo Sotero, ed Erasistrato, furono i primi, per quanto pare, che anatomizzassero i corpi umani, e sono per ciò riguardati come i fondatori dell'anatomia propriamente detta. Celso e Tertulliano asserirono, che quei due luminari dell'antica anatomia aprissero vivi i delinquenti, perchè a' tempi loro tenevasi per un'azione impura il toccare i cadaveri; ma la mancanza di prove e l'odiosità di tale imputazione, ci consigliano a riguardarla come falsa. — Il pregiudizio che consacra all'abbominazione universale chi abbia toccato un corpo morto, sussiste ancora al dì d'oggi nelle Indie e nella Cina. Presso gli Egizj coloro che incidevano i cadaveri per estrarne le viscere ed imbalsamarli, erano un oggetto di orrore per gli assistenti, e dovevano fuggire appena fatta l'operazione, per porre la propria vita in sicuro. Anche presso i Greci nessuno ardiva aprire i cadaveri. Per dissecare gli animali era mestieri nascondersi; e Democrito, quando voleva indagare l'interno de' corpi, era costretto di ritirarsi in luoghi lontani dall'altrui curiosità. Epperò la sola zootomia fece in quel tempo alcune preziose scoperte: pare che Empedocle conoscesse la coclea dell'orecchio interno; e forse Alcmeone alludeva alle trombe falloppiane, quando diceva che le capre respirano per via delle orecchie. — Ma l'anatomia fu la prima scienza esatta, che si abbandonò per correr dietro ai sogni del Platonicismo, della magia e della cabala. Si sa che nè Rufo, nè Galeno poterono assistere all'apertura di un solo cadavere; e da pochi medici coltivata, questa scienza non fece dopo Erofilo se non che lenti e quasi inconcludenti progressi. Galeno tentò d'insegnarla ai Romani; ma non potè vincere la ripugnanza ch'essa inspirava a quel popolo, e fu costretto di fuggire da Roma. Dopo di lui nessuno più per lunga serie di secoli prese a coltivare l'anatomia pratica, ed i libri di Galeno furono il solo testo di cui si servissero così i Greci come gli Arabi.

Lo spirito umano si destò finalmente da così lungo torpore, e il secolo XIV vide rinascere l'aurora dell'anatomia. Federico II proibì che alcuno non fosse ricevuto chirurgo, il quale non avesse studiato questa scienza, e ordinò che almeno in Sicilia ogni 5 anni fosse pubblicamente anatomizzato un cadavere. Il primo ad approfittare di questo benefizio fu Mondini, che nel 1315 aprì i cadaveri di due donne; ma l'opera da lui scritta, la prima dopo quelle di Galeno che fosse stata composta sulla scorta della osservazione, era tuttavia più abbondante di teologiche sottigliezze, che di esatte descrizioni. Egli è ben vero che questo solo libro servì di testo per circa due secoli, ma giovò non pertanto a dare quel primo impulso, che a poco a poco ricondusse la scienza sul retto sentiero. Pare che la bolla di Bonifacio VIII, data nel 1300, che proibiva di aprire i cadaveri o farne bollire le ossa, non venisse lungo tempo osservata, poichè nel 1374 l'università di Monpellieri ottenne il permesso di aprire i corpi umani, e Sisto IV accordò nel 1482 la medesima licenza a quella di Tubinga. Oltreciò le università, che si andavano moltiplicando ne' diversi punti dell'Europa, ricevettero esse pure, o si arrogarono la medesima facoltà, di modo che sursero frequentissime le occasioni di studiare la natura, e con vantaggio della scienza andarono le scoperte sempre più estendendosi. Nel secolo XV furono instituiti dei teatri anatomici a Roma, a Verona, a Padova; e sul finire del medesimo secolo Alessandro Achillini bolognese scoprì alcune parti dell'orecchio e della verga. Altre scoperte fecero Massa, Ste-

fano, Du Bois, che a danno de' progressi della scienza troppo fidava nell'autorità degli antichi; ed al cominciare del sec. XVI, Giacomo Berengario da Carpi, professore nell'università di Bologna, uno de' principali restauratori dell'anatomia, e il più celebre fra i moderni prima di Vesalio, arricchì la scienza di una infinità di nuove osservazioni. I suoi contemporanei lo accusarono di avere aperto due spagnuoli vivi per soddisfare a un tempo e l'amor suo per la scienza, e l'odio che portava a quella nazione: ma questi fatti non hanno altro fondamento fuor della cieca credulità popolare, in un tempo in cui si riguardava ancora come sacrilega quella mano che apriva un cadavere. Correvano ancora que' tempi di superstizione, in cui Carlo V consultava i Teologi di Salamanca, per sapere se la religione permetteva di dissecare i corpi umani, a fine di conoscerne la struttura. Berengario inventò o introdusse l' uso delle frizioni mercuriali nelle malattie veneree.

Ad onta che i lavori degli anatomisti, che avevano preso ad interrogare la natura, avessero potentemente scossa l'autorità di Galeno, non erano riusciti però a distruggerla interamente: era serbato a Vesalio l'onore di dimostrare le numerose inesattezze del medico di Pergamo, e di abolirne per sempre il funesto impero.

Andrea Vesalio, nato a Brusselles, e chiamato dal senato veneto nell' università di Padova, atterrò la falsa teoria di Galeno, e sparse una nuova luce sull'anatomia, richiamando i medici allo studio dell' antropotomia, tanto tempo negletta per la zootomia. Questo dotto straniero, che morì di fame e di miseria il giorno 15 ottobre 1564 sopra una spiaggia deserta dell' isola di Zante, ove era stato spinto dalla tempesta al suo ritorno da Gerusalemme, aprì un immenso campo di scoperte e di nuove osservazioni, il quale fu coltivato con frutto. La scuola moderna, di cui egli è meritamente riguardato come fondatore, brillò di vivissima luce in Italia, e specialmente a Padova, dove primeggiarono Bartolomeo Eustachio, Gabriele Falloppio, nato a Modena nel 1523, e Colombo. Eustachio, nato nella Marca d'Ancona, ci ricorda le magnifiche tavole in rame ch'egli aveva fatte incidere per fregiarne la sua più bell'opera, e che si credettero perdute dall'epoca della sua morte, avvenuta nel 1574, fino al pontificato di Leone XI, in cui furono ritrovate dal Lancisi, e colle sue illustrazioni pubblicate nel 1714 a spese del pontefice, che ne accettò la dedica. Queste sono le prime tavole anatomiche incise in rame, di cui si abbia cognizione, e sono ancora al dì d'oggi pregevoli per la grande fedeltà degli oggetti che rappresentano.

Dopo questo periodo così brillante, i cui risultati si veggono per la maggior parte nelle tavole di Eustachio, l'amore dell'anatomia si andò sempre più spargendo nell'Europa, ed in ogni università fu instituita una cattedra speciale per questa scienza, il cui insegnamento era stato fino a quell'epoca affidato ai prof. di medicina teoretica. Ma in Italia più che in ogni altro luogo andò progredendo l'anatomia, poichè al francese Dulaureus, ai tedeschi Fuchs, Plater, Bauhin e Alberti, piuttosto eruditi compilatori che laboriosi osservatori, all'inglese Cowper, all'olandese Paaw, al danese Gasparo Bartolino, possiamo in questo secolo opporre un Guidi, un Ingrassia che possentemente cooperò ai progressi dell' osteologia, un Avanzi che lasciò una buona descrizione dell'occhio, e della matrice nello stato di gravidanza, un Varoli, conosciuto per il suo metodo di dissecare il cranio, un Fabrizio d' Acquapendente che osservò l'espansibilità della pupilla e le valvole delle vene, un Casserio che lodevolmente scrisse intorno agli organi dei sensi negli uomini e negli animali, un Cannani, un Piccolomini che diede il suo nome alla linea alba, ecc.

Ma sul finire del predetto secolo cominciava a rallentarsi l'entusiasmo che questa utile scienza aveva destato, quando opportunamente a rianimarlo si propalarono due insigni scoperte, che furono come il segno di

una nuova epoca, durante la quale la scienza medica subì una rivoluzione completa. Queste due scoperte sono quelle della circolazione del sangue, e dei vasi conduttori de' liquidi bianchi. La prima fu da alcuni gratuitamente attribuita ai Cinesi e da altri a Salomone; altri ne vogliono fare onore all'Eustachio, ed altri anche a Michele Serveto, ed a Paolo Sarpi; ma ad ogni modo resterà sempre ad Harvey la gloria di avere appoggiata questa scoperta a fatti sicuri e precisi. Già fin dal 1553 il francese Levret, poscia Colombo, nove anni più tardi, avevano avuto qualche sentore della circolazione sanguigna; anche Cesalpino l'aveva accennata in tal guisa, che stanno in forse i critici se debbasi o no concedergli il merito di esserne egli il ritrovatore: ma l'opinione generale attribuisce tutta la gloria di questa maravigliosa scoperta ad Harvey, che la presentì nel 1602, consacrò diciassett'anni a replicare i suoi esperimenti probatorj, annunziò per la prima volta le sue idee nel 1619, le maturò per nove altri anni, e pubblicò finalmente la prima sua opera nel 1628. I vasi lattei furono per la prima volta nel 1622 veduti dall'Aselli in un cane, e sei anni dopo furono ritrovati a Aix in Francia in un cadavere di un condannato, aperto subito dopo l'esecuzione della sentenza.

La scoperta di Harvey venne acremente contrastata dai ligj ammiratori degli antichi, ma essendo essa il frutto di lungo e maturo studio, Harvey facilmente trionfò de' suoi detrattori. Quella di Aselli per lo contrario era dovuta al caso, e la dimostrazione ch'egli ne fece, uscì accompagnata da numerosi errori, che non si poterono togliere se non che dopo molto tempo e minute ricerche: per ciò egli divide la gloria di questa scoperta con Pecquet, Veslingio, Rudbechio e Tomaso Bartolino, figliuolo di Gasparo già di sopra accennato.

Queste due importanti scoperte mutarono interamente gli studj anatomici. Siccome erano frutto dell'autopsia, giovarono a vie meglio provare i vantaggi dell'osservazione, e terminarono di rovesciare la dispotica e dannosa autorità degli antichi: chiamarono e fissarono l'attenzione degli anatomici sul sistema vascolare: diedero allo studio delle arterie un'importanza, che non si era mai ad esse attribuito per lo innanzi; ma caddero le vene, riputate prima più essenziali delle arterie, in un'ingiusta dimenticanza, finchè Meckel surse a dare il lodevole esempio di descriverle anch'esse con quella esattezza che meritano.

Se le due scoperte di sopra accennate furono di grande utilità alla scienza, divennero tuttavia sorgente di gravi inconvenienti. Essendo state fatte entrambe sopra gli animali, ricondussero alla zootomia. Questa però continuò nella nuova direzione datale da Vesalio; ed ebbero cura gli anatomici di paragonare sempre la struttura dell'uomo con quella degli animali. Egli fu verso quest'epoca, nel 1645, che venne alla luce il primo trattato di anatomia comparata: esso fu scritto da Severino, e non tardò ad essere seguito da molt'altri. L'invenzione del microscopio abilitò allora i naturalisti a portare i loro sguardi nell'interno de' più minuti animali; e quindi nacque l'anatomia microscopica, con tanto zelo coltivata prima da Malpighi, e feconda sorgente di tante strane ipotesi e di osservazioni curiose. — Sul finire del secolo XVII perdemmo in gran parte la supremazia che fino allora avevamo tenuta in fatto di chirurgia. Dovemmo cedere agli Olandesi, che pure non conservarono lungo tempo la preminenza. Tuttavia nel secolo XVIII possiamo ancora gloriarci di un Bellini, di un Valsalva, di un Gagliardi, di un Santorini, e dell'immortale Morgagni, che primo gittò i fondamenti dell'anatomia patologica.

Il celebre olandese Albino consacrò settant'anni di una vita laboriosa ad arricchire la scienza di opere, nelle quali non si sa se più si debba ammirare la scrupolosa esattezza delle descrizioni, o la mirabile finitezza con cui sono eseguite le figure.

In fatti dopo Albino l'anatomia non vantò più nessuna di quelle scoperte,

per cui si levò tanto rumore all'epoca della sua restaurazione; ma insensibilmente crebbe a tal grado di perfezione ne' dettagli, che per trovare qualche fatto nuovo oggi si richiedono ricerche altrettanto lunghe quanto penose e minute. Questi felici risultati sono in gran parte il frutto delle lezioni di Haller, di quell'ingegno maraviglioso che tanto influì sui suoi contemporanei, e la cui immensa erudizione formerà l'ammirazione di tutti i secoli futuri. A'suoi tempi fiorivano tra noi Cotugno, Fontana, Spallanzani ecc., in Francia Sabatier, Vicq-d'Azyr ecc., in Germania Meckel, Cassebohm, in Inghilterra Camper, Cooper e Sandifort.

Preziosissimo risultato de'lavori de' moderni è senza dubbio la creazione dell'anatomia generale, presentita già dagli antichi, ma di cui vuolsi accordare tutta la gloria al francese Bichat, il quale l'innalzò al primo grado delle cognizioni indispensabili al buon medico.

Noi intanto ci gloriamo anche al dì d'oggi d'un Vaccà Berlinghieri, recentemente rapito alla scienza ed alla pratica, d'uno Scarpa, e d'altri, che tuttora vivono privati, o coprono con applauso universale le cattedre delle università d'Italia.

ANATOMIA ARTIFICIALE, ossia IN CERA. È comune opinione che Gaetano Giulio Zumbo, prete siciliano, sia stato il primo ad imitare in cera le parti del corpo umano dissecate. Egli aveva cominciato con figurare in cera ogni specie di frutti ad imitazione degli antichi Romani, che fin dal tempo dei primi imperatori erano già abilissimi in questo genere di lavoro: egli aveva fabbricati una infinità di *ex-voto*, rappresentanti mani, piedi, teste, affette da malori più o meno difformi, e guarite in virtù dei voti e novene fatte a quel tal santo o alla Beata Vergine. Il fiorentino Ricci, chirurgo, chiamò il Zumbo presso di sè, e gli fece imitare alcuni pezzi patologici; ma non andò guari che il Zumbo, trovando maggior utile nel fabbricare figure di santi o reliquie, abbandonò il Ricci e l'anatomia per ripigliare i suoi primi lavori, nel mentre che il francese Guglielmo Desnoues perfezionava a Parigi negli anni 1703 e successivi fino al 1706 questa maniera di rappresentare le parti dissecate del corpo umano.

Intanto l'arte di modellare e colorire la cera era giunta in Firenze al massimo grado di perfezione. Fontana se ne prevalse a vantaggio dell'anatomia, e si giovò dell'abilità e del buon gusto degli artisti della sua patria per formare quel magnifico gabinetto anatomico, che è una delle cose più maravigliose di Firenze. Egli non inventò nulla, ma indicò ciò che bisognava fare: talvolta mise egli pure la mano all'opera; e se quell'uomo, celebre già per tanti altri rispetti, non creò propriamente, assai perfezionò tuttavia questa maniera di figurare i pezzi anatomici.

Più recentemente il chirurgo francese Laumonier scoprì nuovi processi per dare alla cera la tinta bianca dei tendini, la trasparenza delle membrane, il giallognolo del grasso, le varie tinte purpuree che offrono le vene più o meno turgide, e finalmente quel diafano che i vasi linfatici debbono naturalmente avere: col soccorso di tutti questi mezzi egli arriva ad imitare la natura a segno, che vedendo i pezzi da lui fabbricati, non v'ha che l'odorato e il tatto che avvertano essere eglino di cera.

ANCORA (Dal greco ἄγκυρα, derivante da ἀγκυλὸς *adunco*). Da principio per fermare le navi si adoperarono dei sassi, delle ceste o dei sacchi pieni di sabbia, i quali si attaccavano con delle funi e si gettavano nel mare. Tali mezzi poterono bastare, finchè le navi altro non furono che leggerissime barche; ma a misura che la navigazione andò perfezionandosi, e che le navi si fabbricarono di maggiore dimensione, fu d'uopo inventare altre macchine per fermarle. Egli è probabile che accadde dell'ancora ciò che di molte altre macchine, le quali furono quasi nel medesimo tempo inventate in diversi paesi. Gli antichi ne attribuivano l'invenzione a Mida, re della Magna Frigia.

Le prime ancore non erano di ferro;

si facevano di pietra ed anche di legno, e queste ultime erano caricate di piombo.

Narra Diodoro che i Fenicj, avendo raccolto ne' primi viaggi che fecero in Ispagna una quantità così grande di argento che le loro navi non lo potevano portare, essi levarono il piombo che era nelle ancore, e vi sostituirono l'argento che eccedeva il carico delle navi. Queste prime ancore non avevano se non che un solo uncino; e molti secoli passarono avanti che Anacarsi, al dire di Strabone, inventasse l'ancora a due uncini.

I Greci non conoscevano le ancore ai tempi degli Argonauti; e nè pure al tempo di Omero, poichè la voce greca che significa propriamente un'*ancora*, non si trova in nessuno de' poemi di questo principe dell'epopea: fra le innumerevoli similitudini sparse nei suoi canti, nessuna ve n'ha che sia desunta da tale istrumento. Vi sono per verità alcuni passi nell'Iliade e nell'Odissea che si sogliono tradurre con queste parole *gittare l'ancora*; ma sconvenevolmente, e senza fondamento: Ulisse, giunto alla spiaggia dei Lestrigoni, lega la sua nave ad una rupe colle funi; allorchè questo re esce dal porto de' Feaci, i remiganti distaccano la gomena che teneva ferma la nave col mezzo di una pietra forata, alla quale essa era annodata.

Quest'ultima specie d'ancore è in uso ancora al di d'oggi in parecchi paesi. Gli abitanti dell'Islanda si servono di una grossa pietra forata, attraversata da un pezzo di legno. Alla Cina, al Giappone, a Siam, le ancore sono di legno, e vi si attaccano dei sassi per renderle pesanti.

Il sig. Barde di s. Valeri, francese, ha inventato una macchina, colla quale, anche nel più imminente pericolo, due uomini possono levare l'ancora, sebbene pesantissima, senza temere il barcollamento della nave.

ANDREA (Ordine di sant'). Pietro il grande instituì quest'ordine in Russia dopo il ritorno dai suoi viaggi in Inghilterra, in Germania e ne' Paesi Bassi. La decorazione di esso è una croce di s. Andrea, nel cui centro, sopra uno spazio ovale, sono disposte sopra tre linee le lettere seguenti L. C. P. C. D. L. R., che significano in francese *le Czar Pierre conservateur de la Russie*. Sull'angolo superiore della croce v'ha una corona imperiale, e negli altri angoli tre aquile; quelle degli angoli laterali sono distese sul fianco; l'altra che sta nell'angolo di sotto, porta sul petto un piccolo scudo rosso, con un cavaliere d'argento, il quale tiene una lancia nell'atto di uccidere un dragò; ed è lo stemma dell'impero Russo: l'intera croce è arricchita di diamanti. La collana è una catena d'oro ornata di rose, ognuna con quattro fiamme smaltate di colore del fuoco. I cavalieri la portano soltanto ne' giorni di solennità.

ANDROIDE. Così chiamansi certi automati aventi figura umana, i quali parlano, camminano, si muovono per via di molle e congegni nascosti. A tale invenzione vuolsi riferire la statua di Mennone, la quale si vedeva a Tebe in Egitto. È voce che Alberto Magno avesse fabbricato un androide. Nel 1738 fu veduto ed ammirato a Parigi un androide rappresentante un suonatore di flauto, inventato dal signor di Vaucanson. E similmente in questi ultimi tempi un Tedesco, autore di un istrumento ch'egli chiamava *panharmonica*, espose al pubblico un suonatore di trombetta, di grandezza al naturale, che suonava diversi motivi distintissimi.

Potrebbono collocarsi tra gli androidi gli automati che giuocano a scacchi, inventati e costruiti nella Germania e nell'Italia.

ANDRONICIENI. Eretici, i quali fra le altre loro stravaganze pretendevano che la parte superiore della femmina fosse opera di Dio, e la parte inferiore fosse opera del diavolo.

ANELLO. Nel seguente modo narra la mitologia l'origine degli anelli. Prometeo, nel tempo ch'era legato sul Caucaso, avendo avvisato Giove che si astenesse dall'avere amoroso commercio con Teti, perchè il figliuolo che ne sarebbe nato, lo avrebbe balzato dal trono, il padre degli Dei, riconoscente di un tanto servigio, acconsentì che

Ercole liberasse Prometeo; ma per non violare il giuramento dato che mai non dovesse essere slegato, volle che Prometeo portasse al dito un anello di ferro con un frammento del Caucaso, e così fosse vero in qualche maniera che Prometeo era sempre legato alla rupe.

I Caldei e gli Egizj sono i primi appo i quali si trovi l'uso di portare gli anelli: nel medesimo tempo ne facevano uso anche gli Ebrei. Il vitello d'oro eretto dagli Ebrei nel deserto, mentre Mosè era sul monte Sinai, era fatto cogli anelli ed altre gioje delle donne ebree. Mosè permise ai leviti di portare degli anelli d'oro. Dicono i Persiani, che il costume di portare anelli fu introdotto fra loro da Guiamschid, quarto re della prima loro dinastia.

Si legge in un antico autore che Jarca, principe indiano, fabbricò sette anelli, ai quali diede il nome de' sette pianeti, e ne fece dono ad Apollonio Tianeo, dicendogli che un anello mistico aveva prolungata la vita al suo avolo oltre ai 130 anni.

Secondo Plinio, i Greci al tempo della guerra di Troja non conoscevano ancora l'uso degli anelli; però si può credere che tanto i Greci, quanto i Trojani usassero anelli, tuttochè Omero non ne faccia menzione. Celio Rodigino racconta che presso i Greci un certo Eudamo, filosofo, fabbricava degli anelli che avevano la virtù di preservare dalla morsicatura dei serpenti, ecc.

L'uso degli anelli a sigillo, inventati per guarenzia della fede che devesi prestare agli atti sociali, e per rendere gli atti stessi più autentici, risale ai tempi più remoti. Diodoro ci narra che si tagliavano le mani a coloro che avessero contraffatto i sigilli del principe. Sembra, dice Goguet, che l'uso de' sigilli era già stabilito in Egitto a' tempi di Giuseppe. Leggesi nella Sacra Scrittura che Faraone, quando chiamò Giuseppe ad assumere il governo dell'Egitto, si tolse dal dito il suo anello, e lo diede a quel patriarca. Il qual fatto induce a credere che quell'anello fosse il sigillo reale, e che Faraone lo consegnasse a Giuseppe come segno dell'assoluto potere che gli dava sopra tutto il suo regno. In fatti i sigilli antichi erano incisi sopra il castone degli anelli che si portavano alle dita.

Giuda, figlio di Giacobbe, diede il suo anello a Tamar per segno di fede.

I Romani avevano degli anelli che erano di solo ornamento, ed altri che servivano di sigillo. L'anello si metteva solitamente al quarto dito della mano sinistra: si davano però alcuni che portavano gli anelli in più diti: altri ne tenevano due o tre al dito mignolo; ma il costume più ordinario era di portarne un solo che serviva di sigillo.

Per gran tempo gli anelli de' Romani furono di ferro. Cajo Mario non ne prese uno d'oro che nel suo terzo consolato: d'allora in poi l'anello d'oro fu il proprio distintivo de' senatori e dei cavalieri; ma lo lasciavano ne' momenti del lutto, e ripigliavano quelli di ferro. I Cartaginesi davano per ricompensa ai soldati valorosi un anello d'oro. L'anello d'oro era presso i Romani quasi una patente di nobiltà. Svetonio, nella vita di Cesare, dice, che il poeta Laberio, avendo recitato una sua commedia, gli furono dati da Cesare 500 sesterzi e l'*anello d'oro*, il che lo fece entrare nell'ordine equestre.

Del resto gli anelli si facevano di ferro, d'oro, d'argento, di bronzo, ecc. e si portavano al dito mignolo, o all'annulare: alcuni erano vuoti, altri massicci; si ornavano di pietre preziose, e la figura loro non era meno variata della materia ond'erano fatti.

Gli antichi Galli e gli abitanti della Scozia e dell'Inghilterra portavano anelli: anche i Franchi ne portavano. Fu trovato a Tournai nel 1653, nella tomba del re Childerico, un anello d'oro, che presentemente si vede nella biblioteca reale, sul quale è scritto *Childericus rex*. Molti anelli sono stati trovati in Italia, nella Germania e in altre provincie, nelle tombe de' personaggi più distinti. Kirchmanno ed altri hanno scritto diffusamente su gli anelli degli antichi.

Anello nuziale. Secondo alcuni l'anello nuziale era in uso fra gli Ebrei. Lo era pure presso i Greci ed i Romani, e da essi lo presero i cristiani. Tertulliano e alcune antiche liturgie parlano della maniera di benedire l'anello nuziale. I moderni ne fanno il simbolo del matrimonio; e gli fu dato, dicono, la forma di un circolo, per significare che l'amore fra due sposi debb'essere senza fine. Altre volte questo anello era di ferro ed il castone di calamita, perchè, a quella guisa che la calamita attrae il ferro, così lo sposo deve tirare a sè la sposa dalle braccia de' suoi genitori: esso ponevasi come segno d'alleanza a quel dito, che indi ha ricevuto il nome di annulare, perchè si credeva che vi fosse in questo dito una linea, la quale corrispondesse direttamente col cuore.

Anello pastorale. L'uso di questo anello, che portano i vescovi, risale al secolo V: esso è il simbolo dell'unione spirituale del vescovo colla sua chiesa.

Anello di Saturno. L'anello di Saturno è la cosa più singolare che siasi scoperta coll'ajuto de' cannocchiali. Questo anello è una corona larga e sottile, che circonda Saturno senza toccarlo: esso è rotondo, ma appare elittico a motivo della sua inclinazione. Fu scoperto da Huyghens nel 1659. Fin dal 1612 Galileo, Gassendi ed Evelio avevano fatte parecchie osservazioni per iscoprire la causa delle varie apparenze del pianeta Saturno, ma la scoperta ne era riserbata all' astronomo Olandese. Eustachio Divini, italiano, eccellente fabbricatore di istrumenti d'ottica, impugnò nel 1660 la verità della scoperta di Huyghens, ma questo celebre astronomo lo confutò vittoriosamente.

Anello astronomico, o universale. È questo uno stromento composto di due o tre circoli, il quale serve a conoscere le ore in qualsiasi luogo della terra. Esso è una specie di orologio solare equinoziale, fatto ad imitazione delle sfere armillari di Erastotene, le quali si vedevano in Alessandria 250 anni prima dell'Era nostra.

ANEMOMETRO. Istrumento col quale si conosce la velocità e l'intensità del vento, inventato dal celebre Huet, vescovo d' Avranches.

Dicesi che il signor d'Ons-en-Bray avesse inventato un *anemometro*, che segnava sulla carta i diversi venti che avevano agitata l'aria durante il giorno, colle ore alle quali avevano principiato e finito, non che l'intensità e la velocità di essi venti. Egli fece costruire questa macchina nella sua villa di Bercy presso Parigi. Nel 1797 si sono fabbricati anemometri atti a misurare la forza del vento con precisione: si sono fatti anemometri stabili, portatili, ed anche per il servigio della marina. La forza del vento si misura per mezzo di una molla di grandissima elasticità e di una scala graduata, cui è aggiunto un quadrante simile a quello di una bussola. Nel 1810 si è anche perfezionato l'anemometro destinato a far conoscere la direzione dei venti.

ANEMONE. Questa pianta, dice Plinio, è così chiamata da ἄνεμος, parola greca che significa vento, perchè suole aprirsi quando soffia il vento. *Flos nunquam se aperit nisi vento spirante, unde et nomen ejus.* L'anemone de' giardini ha preso origine in Levante, e non poteva essere conosciuta dai Romani. Nel 1820 si istituì l'analisi dell'anemone pratense, e si trovò un prodotto che si cristallizza in forma di prima a 6 faccie, che si fonde su di un ferro caldo, e si spande in un fumo bianco che offende le narici e gli occhi: queste ed altre proprietà annunziano una sostanza di una natura particolare, assai diversa dalla canfora, e che potrebbe forse collocarsi tra le sostanze oleose concrete.

ANEMOSCOPIO. Nome di uno stromento che pronostica le variazioni del vento.

L'*anemoscopio* che usavano gli antichi pare, secondo la descrizione datane da Vitruvio, che piuttosto servisse ad indicare da che parte veniva il vento, anzichè pronosticare da qual parte dovesse venire.

Ottone-Guerick, borgomastro di Magdeburgo, diede il nome di *anemo-*

scopio ad una macchinetta di sua invenzione, indicante i cambiamenti dell'atmosfera. Consisteva essa in una figurina di legno o di smalto, la quale si innalzava o si abbassava entro un tubo di vetro a norma del maggiore o minor peso dell'atmosfera. Quando Guerick pubblicò la sua macchina, nascose la causa che la faceva agire, e sfidò a scoprirla tutti i professori di fisica. Nel mentre che si occupavano intorno alla soluzione di questo difficile problema, accadde che la figurina repentinamente precipitò nel fondo del tubo e vi rimase stazionaria, come se avesse perduta la sua virtù: il che *non* essendosi mai veduto finora, fu oggetto di grande maraviglia, e diede luogo a molte congetture, tutte poco favorevoli ad Ottone; ma egli non ne fu sconcertato: e disse che sicuramente il mare era stato agitato da violenta tempesta, e che poco si tarderebbe a risentirne qualche effetto anche nel luogo dove erano. Il fatto giustificò la sua predizione.

Il figliuolo di Guerick, persuaso che quando gli uomini si lasciano sedurre dal maraviglioso, facilmente anche si lasciano ingannare da una soperchieria, volle prendersi giuoco de' professori di fisica, e trarli fuori di strada, annunziando che la figurina indicava l'apparizione di una cometa. Non si sa come avesse potuto il giovine Ottone assicurarsi che la sua predizione si sarebbe verificata, poichè essa non si poteva sicuramente appoggiare a nessuna indicazione dall'*anemoscopio*, ma fatto è che la cometa apparì.

Il sig. Lomiers tagliò finalmente il nodo gordiano, e dimostrò come la figurina si moveva per l'influenza combinata del peso dell'aria e della propria leggerezza, e che non era altro che una ingegnosa applicazione del barometro comune.

ANFITEATRO. Luogo dal quale gli spettatori, raccolti in circolo, possono tutti vedere ugualmente bene da ogni parte. L'anfiteatro degli antichi era destinato ad offrire alla vista del popolo dei combattimenti di bestie feroci, o di gladiatori. I primi anfiteatri in Grecia erano fatti di legno, e si toglievano dopo finiti gli spettacoli. Così pure praticavasi a Roma da principio. Ma non andò guari che a motivo di alcuni accidenti occorsi negli spettacoli, si prese il partito di costruirli di pietra: prima ad Atene, e poco dopo a Roma. Augusto fu il primo che fabbricasse in Roma un anfiteatro di pietra; egli lo eresse nel campo Marzio l'anno di Roma 725, sotto il consolato di Statilio Tauro. Questo anfiteatro fu consumato dalle fiamme, e ricostrutto poi con maggiore magnificenza da Nerone. Ma quello che fu edificato sotto Vespasiano era di gran lunga più vasto e più magnifico dei predetti: esso esiste ancora, ed è conosciuto sotto il nome di *colosseo*.

Celebre è l'anfiteatro di Pola, sul quale lungamente ha scritto il conte Carli; celebre è pur quello di Verona, nobilmente illustrato dal marchese Maffei; ed altri posteriormente scoperti, hanno dato luogo a nuove descrizioni. In molte città d'Italia trovansi ruderi o vestigj di antichi anfiteatri o di circhi, e su questi si sono esercitati gl'ingegni dei più illustri antiquarj. — L'anfiteatro presso le moderne nazioni è la parte del fondo di un teatro.

ANFIZIONI. Così chiamavano i Greci i deputati delle città che avevano diritto di dare il loro voto nelle assemblee generali della nazione.

Il consiglio degli *Anfizioni*, che poteva riguardarsi come la riunione degli Stati-generali della Grecia, fu in origine instituito da Anfizione, figliuolo di Deucalione, che regnava nelle Termopili. Questi deputati di dodici città greche federate, si radunavano alle Termopili, e decretavano con illimitata autorità tutto ciò che pareva loro tornare alla sicurezza od al bene della causa comune. La loro autorità, dice Goguet, non si limitava soltanto a decidere definitivamente i pubblici affari, ma si estendeva ben anche a far leva di soldati per costringere i ribelli all'esecuzione de' loro decreti.

I nuovi *Anfizioni*, creati da Acrisio ad imitazione de' primi, colla mira di collegare i Greci coi nodi dell' a-

micizia, e di eccitarli a riunirsi in ogni contingibile caso contro i loro nemici, si radunavano due volte l'anno nel tempio di Delfo.

ANGELICA. Antico strumento del genere de' liuti, usato in Inghilterra, e che si crede inventato nel secolo XVII dal fabbricatore d'organi Ratz a Mühlhausen nell'Alsazia.

ANGELICI. Eretici di cui fanno menzione s. Gio. Grisostomo, Teodoreto e Teofilatto. Questa setta era certamente in vigore a' tempi dell'apostolo, il quale vietò la superstizione con cui molti adoravano gli angioli. Sapendo quei settarj che Iddio diede la legge a Mosè pel ministero degli angioli, credettero che, come l'osservanza di quella era sempre necessaria alla salute, così fosse ancora assolutamente necessario il ministero degli angioli per offerire a Dio le nostre orazioni, e che essi fossero mediatori più opportuni di G. C. istesso presso il divin Padre. S. Agostino reputa gli Angelici così denominati, perchè pretendevano di condurre una vita angelica. Ma può essere nata questa denominazione, anche perchè credevano costoro il mondo creato da Dio pel ministero degli angioli, per cui offrivano loro un culto divino.

ANGELICI. Antico ordine di cavalieri instituito nel 1191 da Isacco-Angelo Comneno, imperatore di Costantinopoli. Questi cavalieri erano divisi in tre classi, tutte sotto la direzione di un gran-mastro. I primi si chiamavano *torquati* dalla collana che portavano, ed erano in numero di cinquanta; i secondi si chiamavano *campioni di giustizia*, ed erano ecclesiastici; gli altri avevano il nome di *cavalieri serventi*.

ANGELUS. Questa preghiera, instituita in origine nel 1316 dal papa Giovanni XXII, è composta di tre versetti, di altrettante *Ave Maria*, e di un *Oremus*; e chiamasi *Angelus*, perchè il primo versetto incomincia: *Angelus Domini nuntiavit Mariæ*.

Nel 1327 il papa approvò che in qualche chiesa dell'Italia e della Francia si avvertissero i fedeli la sera col suono della campana di fare quella preghiera, e il re di Francia Luigi XI confermò quest'uso nel 1472, ed ordinò che in ciascuna chiesa si ripetesse col tocco della campana quel segno tre volte il giorno, cioè nel mattino, a mezzogiorno, ed alla sera.

In Francia danno a questa preghiera anche il nome di *Perdono*, per le varie indulgenze concedute dai romani pontefici a chi divotamente la recita.

ANGIOSCOPIO. L'abbate Nollet dà questo nome ai semplici microscopj che hanno una sola lente grossissima: questo stromento serve a vedere i piccoli vermiciattoli che nuotano nell'aceto, e ad esaminare i vasi capillari, o qualunque altro minuto oggetto filiforme.

Il P. Latorre, che pubblicò nel 1763 un'opera intitolata *Nuove osservazioni di storia naturale*, diede un metodo ingegnoso di procurarsi facilmente delle lenti che chiama *angioscopj*, e queste si fanno nel seguente modo. S'inumidisce colla lingua o coll'acqua la punta di un ago, si piglia con esso una particella di purissimo cristallo, che si pone al fuoco della lampada da smaltatore: il cristallo, appena fuso, prende la forma di un globetto, e questo globetto, montato fra due lamine di metallo sottile, è un eccellente angioscopio. È inutile l'osservare che bisogna fare parecchi dei citati globetti, a fine di poter scegliere i più limpidi.

ANIMALI. Molte scoperte si sono fatte in questo secolo relativamente agli animali, mentre si è di molto migliorata la loro classificazione generale. Nel 1807 si è trovata la cagione che produce il raffreddamento negli animali a sangue caldo esposti ad un calore intenso, e si è trovato che essi non resistono a quel calore, se non per cagione della evaporazione che ha luogo alla superficie del corpo loro o dei loro polmoni, e che distrugge in essi qualunque facoltà produttiva del freddo. Questa osservazione del sig. Delaroche, potrebbe somministrare qualche utile applicazione a coloro, che ricercano di rendere gli uomini, se non incombustibili, almeno resistenti ad un intenso calore. — Nel 1808 si sono

fatte in Francia nuove osservazioni sul sonno, o piuttosto sul letargo conservatore di molte specie d'animali durante il verno, e principalmente su i serpenti; ma in Italia si era già esaminato questo fenomeno, e il professore Mangili aveva pubblicate le sue ricerche intorno al letargo jemale di alcuni mammiferi. — Nel 1809 si sono fatti molti studj per l'incrocicchiamento di diverse razze di animali, e si sono con questo mezzo migliorati non solo i peli delle capre, ma le setole altresì dei porci e dei cignali. — Nel 1814 molte ricerche si praticarono intorno agli animali articolati, e specialmente su quelli che rientrano nell'ordine degli insetti, come i crostacei, gli aracnoidi, ecc. Si è rischiarato anche il sistema respiratorio di quegli animali, nel quale si osserva il passaggio dagli animali dotati di circolazione a quelli che ne sono privi, e di quelli che respirano per mezzo di branchie circoscritte, a quelli in cui le trachee distribuiscono l'aria in tutte le parti: il sistema nervoso si è pure riconosciuto il principale lineamento degli animali articolati. — Nel 1815 si è scoperto che non solamente nell'ordine dei polipi esistevano animali composti, ma che tali erano ancora le ascidie. — Si sono fatte osservazioni preziose nel 1818 su gli animali che si apprestano da loro medesimi la medicina. Oltre le antiche notizie del modo di procurare il vomito, insegnato agli Egizj dai cani, del salasso, imitato dall'ippopotamo, dei cristerj, imparati dall'ibi, dell'uso della saliva, pigliato dai cani e dai montoni, ecc. si è trovato che alcuni animali idropici inghiottivano terre ferruginose; che altri animali si guarentiscono dal veleno dei serpenti con una radice; che i cignali guariscono le ferite loro coll'edera; che l'orso si purga coll'*arum*, ecc. — Finalmente nel 1820 il sig. Magendie ha instituite molte ricerche sul meccanismo dell'assorbimento negli animali a sangue rosso e caldo, con che ha renduto ragione di molti fenomeni di fisiologia generale finora inesplicabili. Il sig. Legallois ha pure rigettata la cagione finora addotta, per cui gli animali a sangue freddo sopravvivono lungo tempo alla decapitazione, alla perdita del cuore e delle interiora, e alle più considerabili mutilazioni, ed ha trovato che questi fenomeni sono dovuti, al pari che negli animali a sangue caldo, alla presenza dello spinale midollo, che in tutta la sua estensione contiene il principio del sentimento e del moto.

ANIME DE' MORTI. Fra tutti gli scrittori dell'antichità, Apulejo è quello che più chiaramente spieghi nel suo libro *De Deo Socratis*, la dottrina antica delle anime. Lo spirito vitale dell'uomo, scrive egli, dopo essere uscito dal corpo, diventa una specie di demone, appellato *lemur* dai Latini: quelli fra i defunti che erano buoni, e si pigliavano cura de' loro discendenti, chiamavansi *lares familiares*; ma quelli che erano inquieti, turbolenti e malefici, che molestavano e spaventavano gli uomini con apparizioni notturne, dicevansi *larvæ*; quando non sapevasi che cosa fosse avvenuto dell' anima di un defunto, se fosse cioè fatta *lar* o *larva*, l'appellavano *manes*, parola derivata, secondo alcuni, dal verbo latino *manare* (uscire, procedere), e secondo altri dall'antico vocabolo latino *manus* (buono).

Sebbene gli antichi non deificassero tutti i morti, pure avevano credenza che tutte le anime de' buoni diventassero altrettante divinità intermedie fra gli uomini e gli Dei: per ciò sui sepolcri era costume di apporre queste tre lettere D. M. S., *Diis Manibus Sacrum*, sacro alle divine anime de' morti.

Da ciò che lasciano intendere molti autori, sembra che gli antichi attribuissero all'anime dei defunti alcuni corpi sottilissimi e quasi aerei, ma tuttavia organizzati, e capaci delle varie funzioni dell' umana vita, come di vedere, parlare, sentire, toccare, passare da un luogo all' altro ecc. (V. *Ombra*).

ANNATE. Certo diritto che si paga dai beneficiati alla Camera apostolica, importante l'entrata di un anno. Vuolsi cercare l'origine delle *annate* nell' autorità che primitivamente avevano i vescovi sopra tutti i beni

delle loro chiese. Finchè essi non abusarono di tale autorità, i papi non posero ostacolo alle loro disposizioni, ed i vescovi, di moto proprio o col consentimento de' loro capitoli, stabilivano quelle annate che stimavano doversi erogare per le spese di beneficenza o di utilità delle chiese e diocesi loro; ma tosto che simili esazioni sembrarono dettate piuttosto da avarizia o da ambizione, che da sincero zelo, furono meritamente represse dall'autorità papale, e i vescovi dovettero dipendere dal pontefice per porre le annate. Dicesi che Clemente V, papa nel 1306, stanco delle ripetute domande dei vescovi inglesi, s'appropriò le annate del regno d'Inghilterra per tre interi anni. Questo fatto dà luogo a riguardare la citata dotazione della Camera apostolica come la vera origine delle annate papali; ma realmente questo privilegio della Santa Sede non fu fatto generale per tutta l'Europa se non che sotto il pontificato di papa Giovanni XXII nel 1319, il quale con apposita bolla decretò che si riservava per tre anni l'annuale entrata di tutti i benefizj vacanti: epperò a questo pontefice la maggior parte de' canonisti e degli storici attribuisce l'istituzione delle annate.

Secondo altri però l'epoca dello stabilimento delle annate non risale più in là del pontificato di Bonifacio IX, il quale nel 1398 attribuì alla camera apostolica le entrate di un anno di tutte le chiese cattedrali o abbaziali, che verrebbero ad essere vacanti; talchè coloro che volevano ottenere dal papa un vescovado o un'abbazia, dovevano anticipatamente pagarne alla Camera apostolica tutta l'annuale entrata, anche prima di pigliarne possesso. I successori di Bonifacio stabilirono cotale diritto in perpetuo.

I concilj di Costanza e di Basilea condannarono la esazione delle annate, e la facoltà di Teologia di Parigi le dichiarò simoniache. La Francia se ne liberò per mezzo d'una prammatica sanzione, che fu formata da un'assemblea generale tenuta a Bourges; ma i maneggi di Giulio II e del suo successore Leon X, impegnarono il re Francesco I ad abolire la prammatica sanzione con una convenzione, contro la quale i parlamenti, il clero ed il popolo si sollevarono. — Ora questo diritto della Santa Sede è quasi generalmente abolito.

ANNEGATI. Quantunque nel 1740 gli Olandesi già avessero cercato e trovato il mezzo di soccorrere gli annegati, non fu propriamente che nel 1772 che in Francia cominciarono i medici ad occuparsi seriamente dei soccorsi atti a ridonare la vita a coloro che erano rimasti sott'acqua per un tempo più o meno lungo. I signori Gardanne e Pia, dopo varj esperimenti ripetuti con buon esito sopra diversi annegati, fecero fabbricare delle macchine fumigatorie, corredate di tutto ciò che era necessario a conseguire il desiderato scopo. Gran parte degl'istrumenti impiegati a tal uopo, furono poscia perfezionati da Scanagatti. Pochi anni dopo surse in Parigi una società che si prefisse per istituto di dare dei premj a coloro che giungessero a ridonar la vita agli annegati, e che indicassero in pari tempo i mezzi da impiegarsi. Gl'Italiani eransi già avanti quell'epoca occupati del modo di soccorrere gli annegati, ed anche gl'individui colpiti per altre cagioni da asfissia: e diffatto veggonsi nomi italiani tra i primi che le macchine fumigatorie introdussero in Francia.

Ad esempio dei Francesi, gli Spagnuoli e gl'Inglesi eressero degli stabilimenti a vantaggio degli annegati, ed ebbero egualmente la soddisfazione di vedere queste istituzioni coronate dai più felici risultati.

ANNIVERSARIO. Giorno nel quale ogni anno si celebra la memoria di un defunto, pregando pel riposo della sua anima. Alcuni autori fanno risalire l'istituzione degli *anniversarj* al papa Anacleto, il quale viveva, secondo Eusebio, nell'anno 82 sotto l'imperatore Domiziano (secondo altri sotto Trajano), e poscia a Felice I, sotto il regno di Probo nell'anno 280, i quali istituirono degli *anniversarj* ad onore de' santi martiri. In appresso diversi privati fedeli ordinarono per

testamento ai loro eredi di far celebrare per essi degli *anniversarj*, lasciando appositi fondi, tanto pel mantenimento delle chiese, come pel sollievo dei poveri, a' quali ogni anno in quel giorno si distribuivano del denaro e dei viveri, come si pratica talvolta anche oggidì dagli eredi dei defunti per eseguire la mente espressa dai testatori.

ANNO. Sembra che l'*anno* si ripieghi in sè stesso come un serpente, e da ciò pare che abbia preso il nome, perciocchè la sillaba *an* nella composizione delle parole latine porta con sè un' idea di rotondità; quindi derivano le voci *annus*, *annulus*, *ambio*, *ambustus*, *ambesus* ed altre simili. Virgilio dice *atque in se sua per vestigia volvitur annus*. Egli è per questo, scrive Mureto citando Oro Apollo, che gli Egizj, volendo figurare l'anno, dipingevano un serpente che morde la sua coda. I Caldei sono riputati essere i primi che tentassero di misurare il corso annuo del sole; e le loro osservazioni non furono infruttuose, poichè, fino dal regno di Nabonassar, presso questi popoli l'anno era già diviso in trecento sessantacinque giorni.

Non si può, dice Goguet, determinare in qual tempo i Babilonesi abbiano conosciuto la necessità di aggiungere al loro anno comune le ore cinque ed alcuni minuti che mancano, oltre i trecento sessantacinque giorni, a pareggiare l'intera annua rivoluzione del sole; ma certo è che questa scoperta non era sfuggita agli astronomi Caldei, e Strabone, tuttochè non ne indichi l'epoca, lascia però intendere che questa cognizione era anticamente radicata nella Caldea. L'anno degli Ebrei, dice il signor Alessandro Lenoir nel suo *Essai sur le zodiaque de Denderah*, come quello degli altri popoli, restò, fino al tempo di Cesare, fissato all'equinozio d'autunno. L'anno de' Greci era di trecento sessanta giorni, i loro mesi di trenta, e l'anno principiava colla prima luna piena dopo il solstizio d'estate.

Romolo divise l'anno in dieci mesi, e chiamò il primo mese *Martius*, marzo, dal nome di Marte. Ma Numa Pompilio, avendo cambiato quest'ordine, e cominciato l'anno col primo di gennajo, allora l'anno ebbe dodici mesi, de' quali i primi due erano gennajo e febbrajo. Numa, avendo dunque aggiunti due mesi, l'uno consacrato a Giano, l'altro destinato ai sacrifizj che si celebravano in onore de' trapassati, e volendo fare in maniera che il nuovo suo anno pareggiasse la rivoluzione del sole, aggiunse, giusta un calcolo poco esatto, novanta giorni in otto anni, ed interponeva questi giorni complementarj tutti in una sola volta alla fine di ogni ottavo anno, il quale fu detto *iperbolico*, a motivo della sua lunghezza. Questo errore, unito all'ignoranza de' pontefici e degli auguri, produsse una confusione che durò fino al tempo di Giulio Cesare. Questi, nella sua qualità di pontefice massimo, prese a riformare il calendario: ajutato da Sosigene e da Flavio, stabilì un nuovo anno, il quale, essendo di trecento sessantacinque giorni, corrispondeva prossimamente al corso del sole; e siccome, oltre ai trecento sessantacinque giorni, mancavano ancora sei ore ad uguagliare la rivoluzione solare, Cesare interpose un giorno di quattro in quattro anni, talchè ogni quarto anno riusciva di 366 giorni, e questo è l'anno che noi chiamiamo *bisestile*. Ma affinchè il calcolo fosse riuscito perfettamente esatto, sarebbe stato d'uopo che la rivoluzione del sole fosse di trecento sessantacinque giorni e sei ore, in vece di cinque ore e quarantanove minuti: e questi undici minuti che crescevano, formarono nel periodo di cento trent'un anno, un giorno intero ed un minuto, il che fece avanzare d'un giorno gli equinozj. A fine di rimediare a tale inconveniente, il papa Gregorio XIII, guidato dalle osservazioni astronomiche di Copernico e di Ticone, ordinò che si togliessero dieci giorni dall'anno 1582, il quale anno fu chiamato *Giuliano* dal nome di Giulio Cesare, per indicare l'epoca in cui finì il calcolo di Giulio; e per non incorrere all'avvenire in simile errore,

fu stabilito che ogni trecento anni si ommetterebbe l'anno di trecento sessantasei giorni. Questo regolamento fu osservato dipoi presso tutte le nazioni cattoliche.

Il primo giorno dell'anno era celebrato dai Romani con non minore pompa che fra noi. In sull'alba offrivano sagrifizj a Giano, e tutti i templi erano aperti ed illuminati: il popolo, vestito di abiti nuovi, andava, condotto dai consoli, al Campidoglio a celebrare i grandi sagrificj: così gli uomini come le donne si ornavano in quel giorno colla maggiore possibile ricercatezza. Tutti si facevano a vicenda augurj e felicitazioni, tutti si abbracciavano, ed i ragionamenti dovevano essere allegri, essendo vietate le liti e gli alterchi. Si gridava dappertutto *Prospera lux oritur* (così Ovidio). Marziale insegna che i Romani usavano mangiare in quel giorno pasticcerie, confetti, ed altre simili ghiottornie.

In Francia, il principio dell'anno fu per molto tempo variabile. Sotto i re della prima dinastia, i Francesi cominciavano l'anno il giorno stesso della rassegna delle truppe, che era il primo di marzo (V. *Calendario*).

ANNUNCIATA. Nome comune a diversi ordini religiosi e militari, istituiti ad onore dell'Annunciazione e della Incarnazione.

Il primo ordine di questa specie fu stabilito nel 1232 da sette mercanti fiorentini, ed è l'ordine regolare de' Servi della B. V.

Il secondo fu fondato a Bourges l'anno 1500 da santa Giovanna di Valois, regina di Francia, figlia di Luigi XI, e moglie di Luigi XII, di cui fu dichiarato nullo il matrimonio da Alessandro VI. La regola delle vergini di quest'ordine è formata di dodici articoli, relativi a dodici virtù della B. V., e fu approvata da Alessandro VI, Giulio II e Leon X.

Il terzo, appellato delle *Annunciate Celesti*, o figlie turchine, fu fondato l'anno 1604 da una pia vedova genovese, Maria Vittoria Fornaro, che morì nel 1617. Fu quest'ordine approvato dalla S. Sede, e di esso trovavansi monasteri anche in Francia. La loro regola è molto più austera delle precedenti. Altri ordini di questo nome si trovano accennati nella Bibliot. del Ferraris.

ANNUNCIATA. Società fondata a Roma nella chiesa della B. V. della Minerva l'anno 1460 dal cardinale Gio. Torrecremata per maritare delle povere zitelle. Dappoi è stata formata in confraternita, e per via dei legati e delle elemosine che ad esse pervennero, è divenuta così ricca, che ogni anno, il giorno 25 di marzo, festa dell'Annunciazione, dona a più di 400 zitelle una dote di 25 scudi romani, oltre una veste di saglia bianca ed un fiorino per le scarpe. I papi hanno concepito tanta stima di quest'opera di pietà, che hanno stabilito il cerimoniale di andarvi a cavallo, in compagnia di cardinali e di patrizj romani, a distribuire le cedole di queste doti a quelle zitelle alle quali sono asseguate. Quelle poi che eleggono la vita claustrale, ricevono la dote doppia, e sono distinte da una corona di fiori che portano sul capo.

ANNUNCIATA (Ordine militare dell'). Secondo Guichenon ed altri autori, fu instituito quest'ordine nel 1355 da Amedeo VI detto *il Verde*, conte di Savoja; e lo fu all'occasione di una signora che presentò a questo principe un braccialetto fatto co' suoi capelli intrecciati a quella guisa che i Francesi chiamano *lacs d'amour*: quindi l'ordine stesso fu appellato *ordine del nodo d'amore*. La prima cerimonia della fondazione dell'ordine venne celebrata il 22 settembre del 1355, giorno della festa di s. Maurizio, protettore della Savoja. Altri pretendono che l'ordine dell'*Annunciata* non fu istituito col nome di *nodo d'amore*; ma che Amedeo VI, conte di Savoja, lo istituì in onore dei quindici misteri di G. C. e della B. V., come pure in commemorazione delle gloriose gesta di Amedeo V, suo avolo. Egli creò quindici cavalieri, e ordinò che i conti di Savoja (in oggi re di Sardegna) sarebbero i gran-mastri dell'ordine. Secondo costoro, le quattro lettere F. E. R. T. intrecciate nei nodi della

collana, significano *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, in memoria del chiaro fatto di Amedeo V, il quale nel 1310 costrinse i Saraceni a levare l'assedio di Rodi. Amedeo VIII, primo duca di Savoja, che poscia, eletto al trono pontificio, assunse il nome di Felice V, volle nel concilio di Basilea del 1434, che quest'ordine fosse chiamato di poi ordine dell'*Annunciata*, e sostituì l'immagine della Vergine a quella di san Maurizio che era appesa alla collana. Carlo III, duca di Savoja, aggiunse alla collana nel 1518 tante rose d'oro smaltate di rosso e di bianco, quanti erano i nodi d'amore. La gran collana che i cavalieri portano nelle feste solenni, pesa duecento cinquanta scudi d'oro: essa consiste in una catena formata con nodi d'amore ed intrecciata di rose, con queste quattro lettere F. E. R. T., e vi è appesa una medaglia portante l'immagine della Vergine in mezzo alle parole della salutazione angelica. La piccola collana è larga due dita, e pesa cento scudi. Carlo Emanuele, duca di Savoja, fondò la cappella dell'ordine dell'Annunciata nell'eremo di Camaldoli sulla montagna di Torino.

ANNUNCIAZIONE. Oltre al significare l'avviso che l'angelo Gabriele diede alla B. V., ch'ella concepirebbe il figlio di Dio per opera dello Spirito Santo, questa parola è anche il nome di una festa che si celebra nella Chiesa romana comunemente il giorno 25 marzo in memoria dell'incarnazione del divin Verbo.

Sembra essere antichissima questa festa nella Chiesa latina, poichè fra i Sermoni di s. Agostino, morto nel 430, due appunto ve ne sono sulla Annunciazione. Il Sacramentario di Gelasio I la fa vedere già stabilita a Roma avanti l'anno 469: ma la Chiesa greca ne ha de' più antichi monumenti. S. Giovanni Grisostomo, morto nel 407, ha due discorsi su questo mistero.

È assai verisimile che da principio questa festa fosse celebrata in memoria del Verbo, e che sia posteriore l'uso di congiungervi il nome della B. V.. Dicasi lo stesso del costume di celebrarla ai 25 di marzo. I Greci lo seguono; ma molte Chiese orientali la celebrano in dicembre, avanti il Natale. I Siri la appellano *informazione*, e nel loro calendario essa è posta il primo di dicembre. Gli Armeni la celebrano il dì 5 genn., acciocchè non cada nella quadragesima, poichè nella antica disciplina erano incompatibili le feste coi digiuni. Nell'Occidente pure ebbe luogo qualche variazione. Si crede che la chiesa di Puy-en-Velai abbia conservato l'uso di celebrare queste festa nella settimana santa, allorchè cade in essa, ed anche lo stesso venerdì. La Chiesa di Spagna la pone la domenica avanti Natale, e la celebra anche in quaresima, come fa la Chiesa ambrosiana, la quale festeggia nella domenica avanti il Natale di G. C. l'Incarnazione del Verbo, ed alli 25 di marzo l'Annunciazione di Maria. Nel 636 il concilio X di Toledo ordinò che la festa dell'*Anunciazione* e dell'*Incarnazione* del divin Verbo si celebrassero otto giorni avanti il Natale, perchè il dì 25 marzo, giorno in cui si compì questo mistero, cade ordinariamente in quadragesima, talvolta nella settimana santa, o fra la solennità pasquale, tempi in cui la chiesa celebra altri misteri. Fu questa festività appellata ancora la festa dell'*O*, perchè in questa ottava si canta ciascun giorno al *Magnificat* un'antifona, che comincia *O Rex gentium* ec.

Gli Ebrei danno il nome di *Annunciazione* ad una parte della cerimonia pasquale, in cui dichiarano l'origine e l'occasione di questa solennità.

ANOMEI. Questo fu nel IV secolo il nome de' puri Ariani, che insegnavano essere il figliuolo di Dio *dissimile* dal padre nell'essenza ed in tutto il restante.

Furono ancora appellati *Aeziani*, *Eunomiani* ecc. dai loro capi Aezio ed Eunomio. Erano contrarj ai Semiriani, che, negando realmente la consustanzialità del Verbo col Padre, gli concedevano però una somiglianza esso in tutte le cose.

ANSEATICHE (Città). *V: Amburgo.*

ANTECESSORI. Nome onorifico

che davasi a coloro che precedevano gli altri in qualche scienza, dal latino *antecedere*. Giustiniano lo applicò specialmente ai giureconsulti incaricati d'insegnare il diritto; e questo titolo si mantenne fino a' nostri giorni in molte Università, specialmente della Germania.

ANTENNA. Polidoro Virgilio attribuisce a Dedalo l'invenzione degli alberi, ai quali sulle navi si appendono le vele.

Si nominarono antenne o alberi di cuccagna, quelle antenne che piantavansi fino dal secolo XV, o fors'anche in addietro, in occasione di giuochi o di feste pubbliche. Su questi alberi si collocavano oche ed altri volatili, e danaro, e a quello che arrivava alla cima, si donava l'albero intero con tutto quello che sosteneva. Quel giuoco si pratica da lungo tempo nelle feste pubbliche anche in Italia; e dalla destrezza colla quale giungono alcuni alla sommità dell'antenna, si volle da qualche scrittore trarre la conseguenza, che in forza e in destrezza gli uomini d'oggi giorno non hanno punto degenerato.

ANTIDIAFORISTI, cioè opposti agli *adiaforisti*, ossia indifferenti.

Nel secolo XVI fu dato questo nome ad una setta di Luterani rigidi, che non volevano riconoscere la giurisdizione de' vescovi, e che disapprovavano molte cerimonie ecclesiastiche, osservate dai Luterani mitigati.

ANTIDICOMARIANITI. Antichi eretici, i quali pretesero che la B. V. non continuò nella verginità, ma che ebbe molti figliuoli da Giuseppe, suo sposo, dopo la nascita di G. C. Furono costoro appellati ancora *Antidicomariti*, e talvolta *antimarianiti* ed *Antimariani*.

Gli *Antidicomarianiti* erano seguaci di Elvidio e di Gioviano, e comparvero in Roma sul finire del sec. IV. Nacque l'errore dal vedere che nel vangelo alcuni discepoli, in realtà cugini di Gesù Cristo, erano chiamati suoi fratelli.

ANTIFONA (Dal greco *αντι*, *contro*, e *φωνη* *voce*, *canto*). Sono state così nominate le *antifone*, perchè da principio si costumò di cantarle a due cori, che alternativamente si rispondevano; e sotto questo nome si comprendevano gl' inni ed i salmi, che si cantavano nella chiesa. S. Ignazio, discepolo degli apostoli, fu, giusta l'avviso di Socrate, l'autore di questa maniera di cantare fra i Greci, e s. Ambrogio l'introdusse presso i Latini. Teodoreto ne ascrive l'origine a Diodoro ed a Flaviano.

Ora sotto il nome di *antifona* s'intendono soltanto certi brevi passi della scrittura, adattati ai misteri, alla vita o alla dignità del Santo di cui si celebra la festa, i quali passi precedono i salmi ed i cantici. Si chiamano ancora con questo nome alcune preci particolari, che la chiesa canta ad onore della B. V., come la *Salve Regina* ecc.

ANTILLE. Isole dell'America, disposte a guisa d'arco tra la Florida e le bocche dell'Orenoco. Esse furono scoperte da Cristoforo Colombo nel 1492: se ne contano otto principali, e le maggiori sono s. Domingo, Cuba, la Giamaica e Porto-Rico.

Più antico della scoperta suddetta era il nome di *Antilia*, o *Antille*, come quello pure di *Brasil*. Di questo si adducono diverse spiegazioni, che possono vedersi nella *Vita di Colombo* del. cav. Bossi.

ANTILUTERANI, o SACRAMENTARJ. Eretici del sec. XVI, i quali, essendo separati dalla comunione cattolica, come Lutero, non hanno però seguitate le di lui eresie, ma hanno formate altre sette, come i *Calvinisti*, i *Zuingliani* ecc.

ANTIMONIO. Questo minerale fu conosciuto molto tempo prima di essere adoperato nella medicina. Paracelso è fra i medici il primo che ne facesse uso verso l'anno 1522, ma non era egli però stato il primo a riconoscere le proprietà che gli sono attribuite. Tale scoperta è dovuta ad un frate tedesco chiamato Basilio Valentino: questo frate, mentre faceva diversi esperimenti per trovare la pietra filosofale, avendo gittato ad alcuni porci il residuo delle sue operazioni, osservò che quelli che ne avevano mangiato, dopo essere stati purgati vio-

lentemente, erano divenuti più grassi. Gli venne in capo di fare un simile esperimento sopra i frati suoi compagni; ma la dose essendo stata troppo abbondante, i frati perirono: dal che venne a questo minerale il nome di *antimonio* (antimonaco). Malgrado questo fatale accidente, Basilio Valentino non si sbigottì: egli cercò di mitigare ciò che questo rimedio poteva avere in sè di dannoso, e pervenne a prepararlo in modo da temperarne la violenza.

Secondo altri, l'antimonio fu così nominato, perchè non si trova quasi *mai solo*, ma mescolato con sostanze *diverse*: e si deriva allora il suo nome dalle due parole greche *ἀντὶ contrario*, e *μόνος solo*. — L'antimonio ha tutti i caratteri di un metallo: si trova nelle miniere di ogni sorta di metalli, soprattutto in quelle d'argento e di piombo, ed alcuni l'hanno chiamato *marcassita di piombo*: si fonde al fuoco con qualche difficoltà, ma si scioglie nell'acqua regia. L'Ungheria e la Germania sono i luoghi dove se ne raccoglie maggiore quantità. L'antimonio si applica a varj usi: serve mirabilmente per lavorare i cristalli ardenti concavi: unito col rame, forma un metallo che rende un suono acuto, ottimo per fabbricare le campane: entra nella composizione de' caratteri da stampa: mescolato collo stagno, rende questo più duro e più bianco: finalmente si forma con esso una quantità grande di preparazioni mediche per uso così esterno che interno.

Nel 1792 si è trovata la composizione dell'antimonio fosforato, sostanza metallica formata con un miscuglio di regolo di antimonio, di vetro fosforico e di polvere di carbone. Nel 1817 il butirro d'antimonio, che si formava con un miscuglio di antimonio o di solfuro d'antimonio, con una porzione relativa di sublimato corrosivo, si è cominciato a fare col disciogliere quel metallo per mezzo dell'acqua regia, o colla riunione degli acidi nitrico e muriatico. Il tartrito di antimonio pigliato in dose considerabile, è stato riconosciuto da Magendie nel 1813 veleno mortale, ma che eccita però con tanta violenza il vomito, che la maggior parte esce avanti di produrre alcun funesto effetto. Si sono altresì trovati in questo secolo, nativi tanto l'antimonio ossidato, quanto il solforato.

ANTINOMIANI, o Anomiani, nemici della legge (da *ἀντὶ contra*, e *νόμος legge*). Molte sette hanno sortito questo nome.

1.° Gli *Anabattisti*, che per la libertà evangelica si credettero dispensati dall'ubbidienza alle leggi civili, e che presero le armi per iscuotere il giogo de' principi e della nobiltà, pretendendo con ciò di seguitare i principj da Lutero stabiliti nel suo libro *della libertà evangelica*.

2.° I seguaci di Gio. Agricola, discepolo di Lutero, e suo concittadino, di Islebia o Isleben nella bassa Sassonia, da cui codesti settarj furono appellati *Islebiani*. Avendo s. Paolo detto in più luoghi, che il cristiano non è sottoposto alla legge, cioè alla cerimoniale giudaica, come è chiaro dal contesto, essi, per ignoranza o per malizia, il vollero interpretare della legge morale, sebbene lo stesso apostolo (*ad Rom.* II, 15) abbia detto che gli osservanti di questa legge saranno giustificati. È troppo noto il rispetto e l'ubbidienza che l'apostolo inculcava nelle sue epistole di prestare ai principi ed alle podestà sublimiori.

3.° Nel secolo XVII vi sono stati altri *Antinomiani* fra i Puritani d'Inghilterra, che dalle dottrine di Calvino raccolsero le medesime conseguenze che Agricola dedusse da quelle di Lutero. Insegnavano alcuni essere inutili le esortazioni alla virtù, essendo già ciascuno predestinato alla salute o alla dannazione, e dicevano essere sufficiente cosa il predicare la fede in G. C. ed i vantaggi del N. T. Altri dicevano che non si può dagli eletti perdere la giustizia, e per ciò che le cattive azioni da loro commesse non sono peccati, perchè è carattere degli eletti il non poter fare cosa dispiacevole a Dio.

4.° Pretendono alcuni dato il nome di *Antinomiani* a coloro che sostengono non essere necessaria la consi-

derazione de' motivi naturali alla pratica delle buone opere, perchè tali motivi non giovano alla salute.

ANTIPODI (cioè opposti piede a piede). L'opinione che la terra sia rotonda, abitata dappertutto, e che per conseguenza v'abbiano degli antipodi, i cui piedi sieno vicendevolmente opposti, è una delle più antiche verità conosciute. Diogene Laerzio dice in un passo della sua storia, che Platone fu il primo che diede il nome di *antipodi* agli abitanti della terra i cui piedi sono diametralmente opposti; però Diogene non intende con ciò che Platone abbia professato il primo questa opinione, ma solamente che fu il primo ad usare il vocabolo di *antipodi*: lo stesso Diogene, in un altro luogo, cita Pitagora come autore di questa dottrina. Nelle opere di Plutarco si legge un passo su questo argomento, dal quale sembra che tale opinione fosse a' suoi tempi un oggetto di discussione. Lucrezio e Plinio, non che sant'Agostino, impugnarono quella medesima opinione, e questo fatto dimostra che a'loro tempi un tale sentimento era comunemente adottato. Non si stabilì con certezza il sistema degli *antipodi*, che divenne poi una verità di fatto, se non quando i navigatori fecero il giro del globo. Fino a quell' epoca i fautori del predetto sistema furono tenuti quali per pazzi, quali per eretici; ed un vescovo, chiamato Vigilio, fu destituito, per avere sostenuto il sistema degli *antipodi* contro Lattanzio, pedagogo del figliuolo di Costantino. Con tuttociò Filopono, che visse sul fine del secolo VI, dimostrò nel suo libro *de Creatione*, lib. V, cap. XIII, che san Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, sant'Atanasio, e la maggior parte de' Padri, reputata avevano la terra rotonda.

L'Europa ha i suoi *antipodi* nel mare del Sud, alcun poco all'Oriente della nuova Zelanda. Gli *antipodi* hanno la latitudine eguale, l'una settentrionale, l'altra meridionale, e non v'ha differenza che nella longitudine, differenza che è di 180 gradi: del resto le stagioni, i giorni, le ore degli *antipodi* sono perfettamente opposte fra loro, come lo sono i luoghi: così per esempio in due paesi *antipodi*, quando nell'uno è estate, nell'altro infierisce l'inverno.

ANTITATTI. Antichi eretici Gnostici, così nominati, perchè, confessando essi Dio creatore dell'universo buono e giusto, sostenevano che una delle sue creature aveva seminata la zizzania, cioè creato il male morale, e che ci aveva obbligati a seguirlo per metterci in opposizione con Dio: quindi è derivato il loro nome da un verbo greco che significa *mi oppongo, combatto*. Aggiungevano che i precetti della legge erano stati dati da principj cattivi: ed in vece di recarsi a scrupolo la trasgressione di essi, credevano di rendersi accetti a Dio violandoli. Sono costoro stati i precursori de' Manichei.

ANTITRINITARJ. Nome di tutti gli eretici contraddicenti al mistero della SS. Trinità. I *Samosateni*, che non volevano distinzione alcuna fra le divine persone; gli *Ariani*, che negavano la divinità del Verbo; i *Macedoniani*, che non ammettevano quella dello Spirito Santo, sono tutti *Antitrinitarj*. Ora questo nome significa principalmente i *Sociniani*, appellati *Unitarj*.

ANTOLOGIA. La prima raccolta di epigrammi e d'iscrizioni greche, trascelte dalle opere di quarantasei poeti antichi, fu fatta da Meleagro, nativo di Gadara nella Siria, il quale viveva ai tempi di Seleuco VI, ultimo re di Siria. Il buon gusto e l'accorto discernimento con cui fu fatta questa Raccolta, le fece dare il nome di *Antologia*, parola greca che significa *Mazzo di fiori*.

Dopo Meleagro, Filippo di Tessalonica fece a' tempi di Augusto una seconda raccolta, tratta solamente da quattordici poeti. Una terza ne fece Agatia, circa trecento anni dopo, sotto il regno di Giustiniano. Finalmente Planude, monaco di Costantinopoli, che viveva nel 1380, fece una quarta raccolta, ch'egli partì in sette libri, in ognuno de' quali gli epigrammi

sono disposti per ordine alfabetico. Quest' ultima è felicemente giunta fino a noi. La prima edizione ne fu eseguita in Firenze nel secolo XV in lettere capitali. L'edizione migliore di essa è quella che ne fece il dotto Girolamo de Bosch colla versione inedita del Grozio, e che Van-Lenneps completò, aggiungendovi due volumi di note, per cui l'intera opera si compone di 6 vol. in 4.°

ANTONIO (Ordine militare di sant'). Fu creato quest'ordine nel 1381 da Alberto di Baviera, conte di Hainault, di Olanda e di Zelanda, nella vista di fare la guerra ai Turchi. I cavalieri dovevano essere ecclesiastici; portavano due T, cioè due *tau* dell'alfabeto greco, l'uno sopra l'altro, una cintola da eremita cilestra in cerchio, ricamata d'oro, con un fermaglio sulla sinistra: nella parte inferiore di essa cintola, alla diritta sulla medesima linea, era attaccata una gruccia con un campanello similmente d'oro, la gruccia posta obbliquamente sopra il primo *tau*.

ANTROPOMANZIA. Abbominevole divinazione che si faceva per mezzo dell' inspezione delle viscere degli uomini e delle donne, che si sventravano.

Gli Sciti, e i Tartari in appresso, hanno praticato questa orribile divinazione. Se ne trovano degli esempj presso i Lusitani, che occupavano il Portogallo; e si possono risguardare come un ramo di cotesta mostruosa superstizione i fanciulli che gli Ebrei sagrificavano a Moloch nella valle di Tofet.

L'imperatore Eliogabalo praticava cotesta divinazione, e se crediamo a due antichi autori, Cedreno e Teodoreto, anche l'imperatore Giuliano.

ANTROPOMORFISMO, ANTROPOMORFITI. Questo è l'errore di chi prendendo letteralmente il testo della Genesi, attribuisce a Dio figura e corpo umano. Costoro appellavano *Origenisti* quelli che sostenevano essere Dio puro spirito, quasi che questi ultimi allegoricamente, giusta il costume di Origene, interpretassero ciò che è da prendersi letteralmente. S. Epifanio appella *Audiani* gli *Antropomorfiti* da un certo *Audio*, che si credette loro capo, e che visse nella Mesopotamia, pressochè contemporaneo di Ario.

Mosemio pretende che l'errore degli *Antropomorfiti* fosse comune nei primi secoli non solo al popolo, ma anche ai vescovi della Chiesa. Lo stesso dice che il medesimo errore fu comune nella Chiesa nel secolo X, a cagione dell'abitudine di vedere le immagini.

Alcuni de' moderni increduli accusano di *Antropomorfismo* tutti gli adoratori di Dio, perchè non possiamo a lui pensare senza formarcene un'immagine. Altri rimproverano a' teologi l'*Antropomorfismo spirituale*, perchè attribuiscono a Dio le umane proprietà, cioè l'intelletto, la volontà, la scienza, ecc. i quali attributi si deducono tutti dalle divine scritture.

APE. Genere d'insetto dell'ordine degli imenopteri, la cui specie più utile è l'*ape mellifera*, la quale produce la cera e il miele. Al dire di Giustino, Aristeo, re d'Arcadia, fu quegli che insegnò ai Greci l'arte di educare le api, di riunirle negli alveari, e di trarre profitto dal loro miele.

Coloro che hanno scritto intorno all'educazione ed al governo dell'api, pretendono ch'esse hanno una regina, la quale fa perfino seimila uova all'anno. Ogni uovo è collocato solo in un alveolo, o celletta che vogliamo dire, e il calore dell'alveare basta a farlo nascere. In capo a due o tre giorni l'uovo è maturo, e ne esce un piccolo verme, che cade in fondo all'alveolo. Il verme, dopo avere intrecciati de' fili tutto all' intorno dell' alveolo, lascia la sua prima pelle, e ne veste un'altra molto più fina e sottile: passa così allo stato di crisalide; e dopo circa quindici giorni trasformasi finalmente in una mosca, o insetto diptero, coperto di una sottile pellicola, ch' esso lacera per aprire l'ali ai raggi del sole.

Il nome di ape deriva da ἀ particella greca, che segna privazione, e da πὸς *piede*, perchè questi insetti nascono da una larva priva di piedi.

APELLITI, o APELLIANI. Eretici

del secolo II, seguaci di Apelle, discepolo di Marcione, ma discordante da esso in alcune dottrine.

Apelle pretendeva che il figlio di Dio erasi formato da sè stesso un corpo, estratto dai quattro elementi, senza incarnarsi nel seno di una vergine, e che avanti la sua salita al cielo aveva reso agli elementi il suo corpo, prima già risuscitato da morte a vita. Diceva Apelle che nel T. V. eravi del buono e del cattivo, e che spettava a noi a farne la scelta, malamente così interpretando il detto di Gesù Cristo, che ci avvisa di essere *buoni banchieri*. Fu colui sedotto da una certa Filomena, da esso riguardata come profetessa.

APOCRISIARIO (significa *deputato, inviato*, e deriva dal greco *αποκρισις risposta*). Era questo il nome d'un ufficiale incaricato di portare le ambasciate, intimare gli ordini, e dichiarare le risposte de' principi e degli imperatori. Nella chiesa greca erano così chiamati gli ecclesiastici mandati nella città capitale dell'impero dalle chiese, dai vescovi o da' monasteri, per trattare i loro affari. Giustiniano, per essere mantenitore delle leggi prima già promulgate dalla chiesa, proibì ai vescovi di assentarsi per lungo tempo dalle loro diocesi; e perciò ordinò loro di mandare alla capitale l'*Apocrisiario*, ossia l'Economo delle loro chiese, se vi avevano degli affari. Gl'imperatori chiamarono poi *Apocrisiarj* i loro proprj ambasciatori ed inviati, che non sono però da confondersi coi deputati ecclesiastici. Anche i legati del sommo pontefice a Costantinopoli si appellavano *Apocrisiarj*, e s. Gregorio li chiama colla corrispondente voce latina *responsales* (lib. 11, ep. VII). Tale fu anch'esso avanti di salire alla cattedra pontificia, come pure altri fecero questo glorioso passaggio. Questa dignità di *Apocrisiario* fu, per attestato di Mortier (*Lex. Gr. lat.*), introdotta sotto Costantino il grande l'anno 328: da prima furono ad essa destinati dei vescovi, e poscia anche dei diaconi.

Nella corte di Francia, secondo Incmaro, l'*Apocrisiario* era un dignitario che col titolo di *Cappellanus et Custos Palatii* sopraintendeva non solo a tutti i cherici della corte, ma riferiva anche al re tutti gli affari ecclesiastici.

APOLLINARISTI. Antichi eretici che non riconoscevano in Cristo nè la corporea, nè la spirituale sostanza simile alla nostra.

Apollinare, capo di questa setta, diceva che Cristo ebbe il corpo di una specie, di cui fu vestito il Verbo *ab eterno*, corpo impassibile, disceso dal cielo nel seno della B. V., e che quindi Cristo non aveva patito, nè era morto e risuscitato se non apparentemente: diceva inoltre che G. C. aveva presa un'anima senza intelligenza; difetto, soggiungeva egli, supplito dalla presenza del Verbo. Fra i seguaci di costui vi furono anche di quelli che dissero, non avere G. C. presa alcun'anima, e furono appellati *Sinusiasti*, come lo furono similmente gli Eutichiani, e quelli che confondevano le due nature in Cristo.

Questa eresia che, oltre ai predetti errori, altri ne insegnava intorno alla Trinità, fece notabili progressi in Oriente; ma fu anatemizzata in un concilio di Alessandria nel 360, in un altro di Roma del 374, e nel generale di Costantinopoli l'anno 381. Gli *Apollinaristi* furono ancora appellati *Dimeriti*, ossia *Separatori*, perchè separavano l'anima di G. C. dalla intelligenza.

Non è da confondersi l'eretico Apollinare, con Apollinare, vescovo di Gerapoli, che visse nel secolo II, e presentò l'anno 177 a Marco Aurelio un'apologia del Cristianesimo.

APOLLO. Nome d'uno strumento a guisa di liuto con 20 corde, inventato a Parigi nel 1678 da un artista di musica per nome Promt.

APOLLONICO. Nome dato dai sigg. Flight e Robson di Londra ad un nuovo organo da essi inventato in questi ultimi anni, il quale unisce alla dolcezza del suono la forza più strepitosa. L'*apollonico* può essere suonato da una o più persone, ed anche mediante un solo cilindro.

APOLLONIO. Strumento a tasti,

inventato da Gio. Völler a Darmstadt verso il fine del secolo scorso. Non è altro che un piano-forte con due tastiere ed un giuoco di canne d'anima di 8, 4 e 2 piedi, e con un automato della grandezza di un ragazzo di otto anni, il quale suona varj concerti di flauto.

APOLOGO (Dal greco *ἀπο lontano*, e *λόγος discorso*). « Dicesi *apologo*, scrive il dottissimo nostro Giovanni Gherardini nel suo libro degli *Elementi di Poesia*, il racconto d'un' azione attribuita non pure agli animali irragionevoli, ma ben anche ai vegetali e ad ogni sorta di oggetti inanimati, ai quali il poeta dà raziocinio e favella per istruire gli uomini, ascondendo le sue lezioni sotto il velo dell'allegoria. Questo modo di finzione fu trovato antichissimamente dai Savj, a fine di condurre la moltitudine rozza ed ignorante ad amare la virtù ed a fuggire il vizio; imperciocchè l'evidenza degli esempi e la maraviglia che si destava dalla novità loro, dovevano operare su quelle menti non ancora usate a pensare e a discernere l'onesto dal turpe, con forza assai maggiore che la sottigliezza e l'austerità delle morali dottrine. Ma in processo di tempo si conobbe che la forma dell'apologo aveva pure virtù d'avviluppare la verità e di renderla meno odiosa ad altrui; e quindi se ne valsero bene spesso i poeti ed i filosofi, allorchè giudicarono di dover occultare i loro disegni per non irritare l'amor proprio di niuno. Il primo che tra gli antichi facesse professione di seguire un tale sistema di filosofia, fu Esopo, ond'è che l'apologo vien detto ancora *Favola Esopiana*. » Gli Indiani però, che sono i più antichi popoli dell'Asia, vantano le loro favole di Pilpay o di Vichnousarma, poi attribuite a Lockman, nelle quali si danno agli uomini per mezzo delle bestie que' precetti che dalla bocca de' loro simili di mal animo avrebbero ascoltati. In questo libro, che tuttora esiste, si ravvisa il primo tipo della favola Esopiana, se pure Pilpay o Lockman, o qualunque altro sia lo scrittore delle Favole indiane, non fu posteriore ad Esopo, come molti eruditi pretendono, e come fu recentemente mostrato in Inghilterra con una dottissima dissertazione: di là forse pigliarono i Francesi l'idea del loro romanzo della Volpe, messo in tedesco da Goëthe, e il Casti quella de' suoi *Animali Parlanti*. « — Frequentissimo è pur l'uso che si fece della favola nella Sacra Scrittura: nè forse troveremo apologo veruno che in sè contenga tanta profondità di sentimento, quanto quello degli arbori, immaginato a significare come da' buoni e modesti si rifiuta sovente di soprastare altrui col comando, e dai tristi ed orgogliosi fieramente si ambisce. — I Latini gustarono la favola Esopiana nelle vaghissime imitazioni di Fedro, ed in alquante d'Aviano. E tra' moderni l'inimitabile La Fontaine fu quegli che la fece salire all'ultima perfezione in Francia, traendo profitto non meno dal greco favoleggiatore, che dagli Orientali, amantissimi di cotal maniera di poesia. Gl'Inglesi vantano il loro Gay; e gli Alemanni si pregiano d'un Gellert, d'un Lessing, d'un Gleim, d'un Lichtwer, d'un Pfeffel... Gli Italiani per lungo tempo si contentarono d'interserire talvolta gli apologhi fra le loro poesie d'altro genere, come a guisa di episodii: di ingenui assai e lepidi ne ha il Pulci nel *Morgante*, e ne ha l'Ariosto nella 1, 2, 4, 5, e 7 delle sue satire, che sono tinti, come dice il Bertola, d'una vernice affatto oraziana; e se ne trovano pur anche nel Berni, nell'Alamanni e in altri. Ma il primo che tentasse fra noi l'apologo da sè solo e in versi italiani, si fu il Crudeli. Vènnero poscia il Roberti, il Passeroni, il Pignotti, il De-Rossi, il Bertola, il Casti ed il Perego, ciascun de' quali con maniera sua propria rendè cotanto illustre questo genere amenissimo di comporre, che poco più resta o nulla da desiderarsi in Italia. »

APOSTOLICI. Nome di due diverse sette, così nominate perchè dicevano d'essere imitatrici de' costumi *apostolici*.

L'una più specialmente chiamavasi degli *Apotactici*: rinunziavano costoro

a tutti i loro beni, e volevano imporre a tutti i cristiani l'obbligo di fare lo stesso.

L'altra fu fondata da Gerardo Segarelli parmigiano nel XIII secolo. Voleva costui che i suoi seguaci, ad imitazione degli apostoli, andassero di città in città, vestiti di bianco, con una lunga barba, coi capelli sparsi, la testa nuda, accompagnati da femmine che appellavano loro sorelle: gli obbligava a rinunciare alla proprietà de' loro beni, ed a predicare la penitenza, ma nelle loro particolari assemblee annunciavano essi prossima la distruzione della romana Chiesa, lo stabilimento di un più puro culto, e di una Chiesa più gloriosa, cioè la loro, nominata *Congregazione spirituale*. Segarelli diceva pubblicamente che egli aveva ereditata l'autorità che G. C. donò a Pietro ed a' suoi successori, e che perciò il romano pontefice non aveva sopra di lui autorità alcuna: aggiungeva che le donne potevano abbandonare i loro mariti, e questi le mogli, per entrare nella sua congregazione; che Dio onnipossente non aveva bisogno di Chiesa nè di servigio; che non occorreva far voti, e che l'attaccamento alla sua dottrina santificava le azioni più delittuose. Segarelli fu bruciato vivo a Parma l'anno 1300; e dal nome di lui gli *Apostolici* furono anche appellati *Segarelliani*.

Morto costui, gli fu vicario un certo *Dulcino*, che vantavasi inviato dal cielo ad annunciare agli uomini il regno della carità. Allora gli *Apostolici* furono appellati *Dulcinisti*. Sedotti dalle pretese profezie dell'abbate Gioachimo Dulcino, dicévano che il regno del Padre era durato dal principio del mondo fino a G. C., che quello del figlio finito era nell'anno 1300, e che il regno dello Spirito Santo cominciava sotto la direzione di Dulcino. Pubblicò costui che il papa Bonifacio VIII, i preti ed i monaci sarebbero periti per opera di Federico III, figlio di Pietro re d'Aragona, e che un nuovo pontefice più pio sarebbe collocato sulla Sede romana. Dulcino stesso mosse un esercito per cominciare a verificare le sue predicazioni. M. Reyner, vescovo di Vercelli, si oppose gagliardamente a questo settario, e si fece contra di esso una guerra di 2 anni, in cui Dulcino, finalmente vinto, fu ucciso in Vercelli nell'anno 1307, con una femmina per nome Margherita, presa da lui per sua sorella spirituale. Subito dopo si dissipò questa setta in Italia. Si crede che le reliquie di essa si riunissero coi Valdesi nelle valli del Piemonte; ma se ne ritrovarono anche in Francia ed in Alemagna. Nel 1402 uno di que' fanatici fu bruciato vivo a Lubecca.

Narra Mosemio, che fra i Mennoniti, ossia *Anabattisti* di Olanda, avvi pure un ramo di *Apostolici*, che hanno avuto il nome da *Samuele Apostolo*, uno de' loro pastori, e sono *Mennoniti rigidi*.

APOSTOLICO. Così dicesi ciò che viene dagli apostoli. La Chiesa crede essere vera la sola dottrina che ci fu tramandata da essi, o in iscritto, o in voce, essendo essi gl'inviati di Cristo, da cui ne ebbero la rivelazione. Pertanto la missione de' vescovi non può essere legittima, se non viene dagli apostoli per una non interrotta successione, giacchè altrimente la missione non è da G. C.: dunque il titolo di apostolico è il distintivo carattere della vera Chiesa pei suddetti motivi. Nei primi secoli questo titolo fu comune a tutte le chiese fondate dagli apostoli, particolarmente alle quattro patriarcali, e le chiese nate dipoi portavano lo stesso titolo per la conformità della loro dottrina coll'*apostolica*, per la successione de' loro vescovi, e per l'autorità loro simile all'*apostolica*.

Ne' susseguenti secoli, essendo perite le chiese patriarcali d'Oriente, fu riservato alla sola Sede romana il titolo di *apostolica*, come lo è quello di papa al solo romano pontefice. Oltre l'autorità degli antichi scrittori, abbiamo il concilio di Reims, che nel 1049 confermò che il sommo pontefice romano era il solo primate apostolico della Chiesa universale. Quindi sono nate le denominazioni di *Sede Apostolica, Breve Apostolico*, ecc.

APOSTOLINI. Religiosi d'un ordine nato in Milano nel secolo XVI,

che facevano professione di imitare la vita degli apostoli e de' primi fedeli.

APOSTOLO. Questa parola suona propriamente *delegato*, *messo*, e fu più volte con questo significato usata da Erodoto. Gli *Apostoli* presso gli Ebrei erano ufficiali, che si mandavano nelle provincie ad invigilare sull' osservanza della legge, a riscuotere il danaro che si dava per le riparazioni del tempio, o a pagare il tributo dovuto agli imperatori. S. Paolo, dicono alcuni autori, fu uno di questi ufficiali. Con questo nome presso i cristiani sono indicati i dodici discepoli scelti da G. C., ed inviati da lui stesso a predicare il suo vangelo ed a spargerlo in tutto il mondo.

Il nome di *Apostolo* comunemente si attribuisce ancora a quel primo, che portò la fede in qualche città o nazione dopo i tempi apostolici; perciò s. Dionigi di Corinto è l'apostolo della Francia, s. Bonifacio dell'Alemagna, il monaco s. Agostino dell'Inghilterra, e s. Francesco Saverio delle Indie. In Milano credesi per tradizione la fede cristiana portata da s. Barnaba.

Fu dato ancora il titolo di *Apostolo* a coloro, che intraprendevano qualche viaggio per gli affari della Chiesa. Tale titolo leggesi per la prima volta in una Lettera dell'anno 511, da Clodoveo diretta ai prelati del concilio di Orleans. Gontrano, re di Borgogna, chiamò *Apostolici Pontifices* i vescovi radunati nel concilio di Macon. Questo titolo si dava pure a quelli che portavano alle chiese le collette e le elemosine dei fedeli, destinate ai bisogni de' poveri e de' ministri ecclesiastici. Poscia il titolo di *Apostolica* rimase particolarmente alla Santa Sede, siccome coperta da prima, a motivo della sua preminenza, dall' apostolo Pietro, indi da' di lui successori.

I protestanti chiamano *Apostoli* i giovani ministri, che sono stati ricevuti provvisoriamente, aspettando di essere chiamati al servizio di una Chiesa. — Finalmente *Apostolo* è il nome di un libro usato dalla Chiesa greca, contenente le epistole di s. Paolo, secondo il corso dell' anno, gli atti apostolici, le epistole canoniche, e l'Apocalisse: fu anche per qualche tempo in uso nella Chiesa latina, come si raccoglie dagli antichi scrittori.

APOTEOSI. Cerimonia colla quale gli antichi innalzavano gli imperatori, le imperatrici ecc. al rango degli Dei. Ne' primi secoli, gli uomini che avevano fatto ai loro simili segnalati benefizj, i legislatori, i fondatori delle città, gli inventori delle arti, i guerrieri valorosi, ricompensati nel corso della loro vita colla stima e coll'ammirazione pubblica, lo erano ancora dopo morte cogli onori che si tributavano alla loro memoria. Si collocavano i loro sepolcri in luogo onorevole, si ornavano con religiosa cura, si coprivano di fiori e di doni; e il popolo riconoscente si raccoglieva intorno a quei rispettati monumenti per offrire un omaggio annuale a quelli di cui le ceneri entro vi riposavano. Questo uso, degenerando coll'andar del tempo, produsse l'apoteosi, e nello stesso modo che l'adulazione aveva più volte trasformato gli uomini in eroi, la superstizione trasformò gli eroi in false divinità.

La prima apoteosi di cui faccia menzione la storia, è quella di Osiride, che poco dopo fu seguita da quella di Belo. Tutte le divinità de' Greci, Saturno, Giove, e gli altri principi della famiglia de' Titani, sono di molto più moderne.

Senofonte assicura che Ciro fu il primo degli uomini che sia stato adorato in vita come Dio.

Cicerone fa menzione delle apoteosi di Eretteo e delle sue figlie; Plutarco e Diodoro ricordano quella di Teseo; sant' Agostino quella di Codro; Origene parla di quella d'Ercole tebano, figlio di Alcmene e di Anfiarao.

I Greci, non paghi di onorare la memoria de' grand' uomini con magnifici funerali, e di erigere ad essi fastose tombe, rendevano loro inoltre onori divini: alzavano ad essi degli altari, e vi immolavano delle vittime: edificarono sovente de' templi a loro consacrati; istituivano de' giuochi solenni, de' sacrifizj annuali, e celebravano delle feste per onorarli.

Le apoteosi o deificazioni passarono dai Greci ai Romani. Il primo che a Roma venne collocato fra gli Iddii fu Romolo. Gli fu eretto un tempio, alzati furongli degli altari, e celebraronsi feste in onor suo.

Da Romolo fino ad Augusto, i Romani non fecero più apoteosi; ma vi riaprì la strada il tempio che Cicerone fece erigere per sua figliuola Tullia. Poscia Augusto pensò di ristabilire formalmente la cerimonia dell'apoteosi a favore di Giulio Cesare, suo padre adottivo. Tiberio consacrò quest'uso con una legge. Dipoi i Romani collocarono tutti i loro imperatori fra le divinità. Egli è per questo che Giuliano, nella sua satira contro i Cesari, chiama Augusto fabbricatore di fantocci, volendo significare che aveva introdotto l'uso dei fantocci celesti, o de' nuovi simulacri della divinità. Seneca derise in una satira l'apoteosi di Claudio. Vespasiano, sentendosi venir meno, disse: *Credo che divento un Dio, o poco manca che io non lo sia.*

Gli stessi onori furono accordati alle imperatrici, particolarmente a Livia ed a Drusilla, sorella e amante di Caligola.

APPARECCHJ DISINFETTANTI. Nel 1804 sono stati proposti due apparecchj disinfettanti semplicissimi, l'uno destinato a purificare l'aria nei luoghi di grande estensione, come negli ospedali, nelle prigioni, nei vascelli, nei teatri, ecc.; l'altro destinato agli usi giornalieri e domestici, e l'uno e l'altro fondati sui principj di Guyton di Morveau. Non si tratta che di vasi più o meno grandi, atti a fornire in abbondanza emanazioni gasose di una intensità eguale. — Nel 1808 si sono introdotte le fumigazioni, utili anche ai bachi da seta, fatte soltanto col sal marino e con un terzo di ossido nero di manganese, su i quali si versa una piccola quantità di acido solforico. — Nel 1812 si sono formati apparecchj per disinfettare vasi di 50 piedi di lunghezza sopra 20 di larghezza.

Apparecchj fumifugi. Nel 1807 sono stati presentati diversi di questi apparecchj alla società d'Incoraggimento di Parigi. Consistono essi d'ordinario in tubi verticali, sormontati da una porzione di tubo orizzontale, le cui estremità sono aperte per lasciare uscire il fumo; in un globo forato in tutta la sua circonferenza, con piccoli tubi conici adattati agli orificii, coperti da una specie di calotta abbastanza lontana dall'apertura per dar luogo al passaggio del fumo; in una lanterna divisa interiormente in 16 parti eguali, delle quali 8 formano alternativamente altrettante aperture, con una zona circolare posta ad una certa distanza per guarentirla dagli effetti del vento; in un triangolo fumifugo, e in un recipiente a bilico, che si chiude dalla parte d'onde spira il vento, e lascia libera l'uscita al fumo dalla parte opposta.

APPARECCHIO FISICO. Mediante quest'apparecchio, inventato nell'anno 1809, colla sola dilatazione e contrazione di un fascio di triangoli metallici, prodotta dalla presenza dell'acqua fredda, che imprime un moto di oscillazione ad una leva, si stabilisce in mezzo a due serbatoi, dei quali uno solo porta l'acqua riscaldata, una circolazione alternativa d'acqua calda e d'acqua fredda entro la medesima capacità, mediante la sola azione del fuoco.

Apparecchio a vapore. Nel 1811 si è inventato un apparecchio a vapore, applicabile ad una grandiosa manifattura di tele stampate, e composto di due parti distinte, l'una che produce il vapore, l'altra che lo utilizza, talmentechè si riscaldano al tempo stesso le caldaje e i tini di tintura, e si fa venire, e si innalza fino alla altezza di 5 metri l'acqua fredda, bisognevole alla manifattura.

APRILE. Era questo il secondo mese dell'antico anno romano, cioè dell'anno di Romolo, il quale cominciava col primo di marzo, e non aveva se non che dieci mesi. Numa aggiunse a quest'anno due mesi, gennajo e febbrajo, e così il mese di aprile venne ad essere il quarto. In questo mese, presso i Romani consacrato a Venere, ricorreva ogn'anno un gran numero di feste, tutte relative alla fecondità

della terra. Il nome stesso di *aprilis*, derivato da *aperire*, indica che la terra apresi in questo tempo a più dolci influenze, per promettere agli uomini messi e frutti abbondanti. Questo è senza dubbio il motivo, pretende il francese Boucher, per cui Virgilio apre l'anno col *toro*, secondo segno dello zodiaco, benchè veramente l'anno astronomico cominci coll'ariete:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus . . . .

Ovidio nel quarto dei Fasti rifiuta la predetta origine della parola *aprilis*. Egli preferisce derivarlo dalla spuma del mare, in greco ἀφρον, dalla quale, secondo la mitologia greca, era uscita Venere, madre degli Amori. Così questo poeta ingegnoso antepone quasi sempre alla verità una parola od un'idea graziosa:

Or di Venere il mese esser segnato
Con greca voce il mio pensier mi detta,
A lei del mar la spuma il nome ha dato.

APSIDE o ABSIDE. Parte interna delle antiche chiese, ove si trovava l'altare, ed intorno al quale tenevasi il clero. Questo nome derivò dai Greci, che quella parte de' templi loro fabbricavano ad arco o a volta. Presso i cristiani l'apside facevasi di figura emisferica, e graduata nominavasi, perchè elevata con alcuni gradini.

AQUILA. Quest'uccello servì di stendardo a varie nazioni; ma i primi popoli che l'adottarono, al dire di Senofonte, furono i Persiani. I Romani, dopo avere successivamente portate diverse altre insegne, per ultimo, nel secondo consolato di Mario, definitivamente s' appigliarono all' *aquila*. Prima di quest'epoca portavano essi indifferentemente per insegne *aquile*, *lupi* o *leopardi*, secondo il capriccio dei loro capi. Alcuni dotti opinano che i Romani pigliassero l'*aquila* da Giove, cui essa era stata consacrata per averlo nudrito di ambrosia nella sua fanciullezza, quando era nascosto nell' isola di Creta. Altri vogliono che i Romani adottassero l'*aquila* ad imitazione de' Toscani, altri finalmente che la ricevessero dagli abitanti dell'Epiro. Le *aquile* romane non erano dipinte sopra gli stendardi, ma scolpite in oro o in argento, o piuttosto in rame, o in bronzo, e si portavano in cima di un'asta: esse avevano le ali distese, e talvola erano effigiate col fulmine tra gli artigli. Sotto l'*aquila* si appendevano al legno dell'asta ora degli scudi, ora delle corone.

Costantino fu il primo, dicesi, che introdusse l'*aquila* a due teste per significare che l'impero, tuttochè sembrasse diviso, non formava però che un sol corpo politico: quest'opinione però è assai dubbia. Secondo altri, fu Carlomagno che ripigliò l'*aquila*, come insegna de' Romani, e che vi aggiunse una seconda testa. Tuttavia non si vede che una sola testa all'aquila nel sigillo dell'imp. Carlo IV sulla bolla d'oro. Sembra ad ogni modo che si debba convenire nell'opinione del dotto p. Menestrier: nello stesso modo, dice quest' autore, che gl'imperatori d'Oriente, quando erano due sul trono, improntavano sulle loro monete una croce a doppia sbarra, che ciascuno degli imperatori teneva con una mano, come essendo il simbolo dei cristiani, così fecero ugualmente rispetto all' *aquila* nelle loro insegne, ma in vece di raddoppiare le aquile, le unirono insieme, rappresentandole con due teste; nel che furono poscia imitati dagli imperatori d'occidente.

AQUILA BIANCA. Quest'ordine fu instituito nel 1625 da Uladislao V, quando unì in maritaggio suo figlio Casimiro colla figliuola del gran duca di Lituania. I cavalieri portavano una catena d'oro, dalla quale pendeva sul petto un' aquila d'argento che aveva in testa una corona.

Federico Augusto, re di Polonia, elettore di Sassonia, rinnovò quest'ordine nel 1705 per affezionarsi con tale distinzione i principali signori della sua corte, molti de'quali propendevano per l'elezione del re Stanislao. La decorazione di quest'ordine è una croce d'argento con otto punte smaltate di rosso, e quattro fiammelle d'egual colore negli angoli: nel

centro della croce avvi un'aquila d'argento, che in testa porta la corona, e sul petto una croce in mezzo ai trofei dell'elettorato di Sassonia. La collana consiste in una catena d'argento, ornata d'aquile incoronate dello stesso metallo: la croce è appesa alla collana per mezzo di una catenella, che s'attacca ad una corona reale arricchita di diamanti. I cavalieri portano un nastro turchino sulla spalla sinistra.

Aquila nera. Ordine cavalleresco di Prussia, instituito il giorno 18 gennajo del 1701 da Federico, elettore di Brandeburgo, poco dopo essere stato incoronato re di Prussia. La decorazione dell'ordine è una croce d'oro con otto punte smaltate d'azzurro, portante quattro *aquile* di color nero negli angoli: nel centro della croce veggonsi le lettere F. R. intrecciate, le quali significano *Fridericus Rex*.

La collana consiste in una catena d'oro, alla quale sono appesi dei cerchietti dello stesso metallo; ogni cerchio è diviso in quattro, colle lettere F. R. sopra ogni quarto, ed esteriormente sui cerchj sono poste corone elettorali: fra l'uno e l'altro cerchio vi sono dell'aquile nere: il tutto è arricchito di diamanti. I cavalieri portano sulla spalla sinistra un nastro di color d'arancio.

ARABESCHI. Questi ornamenti, detti altresì da alcuni *moreschi* o *grotteschi*, sono composti di una mescolanza bizzarra di fiori, di frutti, di rappresentazioni di edifizj, ed anche di figure d'uomini e di animali, vere o immaginarie. L'origine di questi ornamenti dee ricercarsi ne' tempi più antichi, e quindi in quegli ornamenti di foglie e di fiori, coi quali gli Egizj ed i Greci abbellivano i loro edifizj, e coi quali gli Etruschi e i Greci ornavano i loro vasi di terra o di altra materia. Vero è bensì che agli Arabi si attribuisce l'introduzione di quegli ornamenti, adottati anche in tempi più recenti, e quindi sortirono essi il nome di *arabeschi*. Credono alcuni, che ai Greci suggerita fosse l'idea di quegli oramenti dalle tappezzerie degli Orientali, su le quali vedevansi le composizioni più bizzarre di piante e di animali: certo è che il fregio del tempio di Apollo Didimeo presso Mileto, ornato era di piante e di grifi. In Roma passò probabilmente il gusto degli arabeschi dall'Egitto sotto il regno di Augusto, e per questo forse Vitruvio, che scriveva in quell'epoca, menzionò l'audacia degli Egizj nella pittura, parlando degli oggetti che di nuovo eransi portati in Roma; egli però riprovava l'uso di quegli ornamenti, perchè vi si scorgeva l'unione poco naturale di oggetti disparati: se ne veggono tuttavia i vestigj nelle terme di Tito, nella villa d'Adriano in Tivoli, negli edificj di Ercolano, e si pretende che da questi abbia tratta Rafaello l'idea dei bellissimi arabeschi, coi quali ha ornato i più magnifici palazzi: il gusto di quegli ornamenti si sostiene ancora in Italia, e non ha punto degenerato, come asserirono alcuni scrittori francesi.

ARABICI. Setta d'eretici, che apparve in Arabia verso l'anno 207, i quali insegnavano che l'anima nasce e muore col corpo, ma che risusciterà con esso. Furono convinti in un concilio tenuto coll'assistenza di Origene, e ritornarono al cattolicismo.

ARACCO, o Arrac. Liquore spiritoso che viene dalle Indie orientali, e di cui gl' Inglesi fanno molto uso nella preparazione del *punch*. Quella parola nella lingua indiana è il nome generico di tutti i liquori forti e distillati, per cui gl'Indiani chiamano *aracco* anche l'acquavite: ma noi l'applichiamo solamente al loro liquore, che è una distillazione del sugo dell'albero del cocco, che si ricava facendo un'incisione nella corteccia. Questo sugo, che si chiama *toddy*, è anch'esso un liquore gratissimo quando è fresco, e purga quello che ne bee; vecchio, manda vapori al cervello, e serve a fare buon aceto: gl'Inglesi di Madrasso lo adoperano in vece del lievito nella fabbricazione del pane. L'*aracco* di Goa è riputato il migliore, quantunque quello di Batavia sia più spiritoso: il primo si raccoglie in vasi di terra: l'altro in lambicchi di rame, che lo rendono più aspro, e perciò di sapore men grato. Alcuni danno anche

il nome di *aracco* ad una distillazione di riso. Gli Olandesi appellano similmente *aracco* una infusione di badiana nell'acquavite di riso.

ARACHIDE IPOGEA. Questa pianta, osservata da più di cent'anni alle Antille dal p. Plumier, e creduta originaria del Messico, è stata verso il principio del secolo presente naturalizzata nelle parti meridionali della Francia. — Il nostro professore Barelle, nel 1809, mostrò il primo le differenze essenziali che passano tra l'arachide dell'America e quella dell'Africa, e stabili quei varj caratteri in seguito a numerose esperienze. — Nel 1815 si è tratto dall'arachide torrefatta un olio dolce, fluido, poco colorato, e di un odore piacevole, che in qualche caso può sostituirsi all'olio d'ulivo. Si è fatto altresì con essa pianta della cioccolata assai buona al palato e salubre, ma che non giugne mai ad un perfetto disseccamento: si è anche fatto uso dei semi di questa pianta in varie confetture, nelle quali adoperavansi da prima le mandorle dolci; alcuni hanno sperimentato altresì con vantaggio la mescolanza di quei semi col caffè, colla quale si produce una bevanda piacevole e di buonissimo odore. Anche al presente si fanno in Lombardia e nelle provincie Venete varie esperienze sui vantaggi della coltivazione di questa pianta, che, nascondendo i suoi semi o i suoi frutti sotterra (per il che ha sortito il nome di *ipogea*), riesce meno esposta alle vicende delle stagioni, e rende meno incerte le ricolte.

ARALDICA. V. *Blasone*.

ARALDO. Questa parola deriva dal tedesco *herald*, che significa un vecchio militare: e ciò è tanto vero, che questa carica solevasi dare anticamente ai vecchi guerrieri, che per lungo uso e pratica delle armi erano stimati più intelligenti di quella scienza, che dal nome loro appellavasi *araldica*.

Presso gli antichi l'*araldo* era un ufficiale pubblico, la cui principale incumbenza consisteva nel dichiarare la guerra. La maggior parte de' popoli inciviliti ebbero simili ufficiali, sotto diversi nomi. Godevano essi di diritti e privilegj più o meno estesi, e la persona loro, nell'esercizio di quella carica, era riputata sacra in forza del diritto delle genti.

Leggesi nel *Deuteronomio* che la legge vietava agli Ebrei di assalire una città, se prima non le avevano offerta la pace, e simile proposizione non potevasi fare se non che per mezzo di persone che avessero un carattere rappresentativo. Tale costume era pure generalmente osservato nella Grecia. Polinice, avanti di cinger Tebe d'assedio, mandò Tideo a suo fratello Eteocle, a fine di tentare le vie amichevoli d'accomodamento. Omero parla sovente nell'Iliade e nell'Odissea degli araldi greci e de' loro ufficj: leggesi nell'Iliade che i Greci spedirono ai Trojani Ulisse e Menelao per intimare loro di restituire Elena, e ciò avanti di venire ad alcun atto di ostilità. Tutta la storia de' Greci è piena di simili esempj.

Presso i Romani la cerimonia della dichiarazione di guerra fu introdotta da Anco Marzio, quarto re di Roma, e i Romani ne furono religiosi osservatori al pari dei Greci. L'ufficiale pubblico, detto *feciale*, che veniva incaricato di dichiarare la guerra dopo varie formalità, era un araldo, il quale portava un'asta ferrata per prova della sua missione. I Romani, ne' bei tempi della repubblica, conservarono scrupolosamente le cerimonie che accompagnavano le dichiarazioni di guerra; ma le trasandarono, quando ebbero portate le armi loro fuori dell'Italia.

Gli araldi veggonsi sovente menzionati anche nelle storie de' bassi tempi. Le giostre e i tornei portarono di conseguenza l'introduzione di altri araldi, chiamati *araldi d'armi*, che sceglievansi tra gli ufficiali, e le cui funzioni risolvevansi per lo più in formalità e cerimonie. Quindi vennero i *re d'armi*, gli araldi così detti, e i loro ufficiali, le cui funzioni e prerogative consistevano nel pubblicare le giostre e i tornei, non che le leggi convenzionali dei medesimi, nell'invitare coloro che intervenire vi dovevano, nel rimettere i cartelli di sfida, nel designare il campo

delle lizze o il luogo dei duelli, nel chiamare all'ordine i combattenti, e nel pubblicare la celebrazione delle feste degli ordini cavallereschi, alle quali intervenivano coll'abito della loro dignità. Assistevano essi ancora ai matrimonj dei re ed ai reali banchetti: compiuti i funerali dei principi, chiudevano nelle tombe loro le insegne onorifiche. Di là venne forse, che in qualche paese fu ad essi attribuito il diritto di assegnare gli stemmi, di rivedere le genealogie, e di riconoscere le prove di nobiltà.

Nelle corti di varj principi incaricati erano questi ufficiali medesimi di annunziare la guerra e la pace, e sacre erano le loro persone al pari di quelle degli ambasciatori. Nelle battaglie si tenevano dinanzi allo stendardo, numeravano i morti, domandavano i prigionieri, intimavano alle piazze di arrendersi, e nelle capitolazioni precedevano il governatore della città; pubblicavano altresì le vittorie, e ne portavano talvolta la notizia nelle corti straniere ed alleate.

Dagli antichi romanzi francesi si raccoglie, che gli araldi riguardavansi come messaggeri, non sempre di nobile istituzione: se ne faceva uso in qualunque occasione si presentasse: pure alla morte di Enrico II vi aveva tuttora in Francia un corpo di araldi, che dopo la morte di quel re fu disfatto, e rinnovato soltanto sotto Luigi XIII, dal quale un araldo fu spedito a Brusselles per dichiarare la guerra al cardinale infante. Ma dopo quell' epoca gli araldi non servirono se non che a diverse cerimonie, e specialmente alle coronazioni ed ai matrimonj dei sovrani.

ARANCIO. Si pretende da alcuni, che quest'albero fosse portato in Europa dai Portoghesi dopo la scoperta da essi fatta delle Indie orientali: coltivavási però quest'albero in Francia sino dall'anno 1333, e anticamente conosciuto era anche in Italia, accennandosene molte antiche memorie nella grand'opera pubblicata nel secolo XVII da un Gesuita sugli aranci sotto il nome di *Orti delle Esperidi*.

Gli aranci volgarmente conosciuti in Europa sotto il nome di aranci del Portogallo, sono aranci della Cina, e non è se non che da un secolo incirca che i Portoghesi ne portarono le piante nel loro paese, dove per tal modo moltiplicaronsi, che in oggi se ne veggono intere foreste.

ARATRO (Dal verbo greco *ἀρατσω rompere, fendere*). Gli Egizj, siccome scrive il poeta Tibullo (lib. I, eleg. VII), ne attribuiscono l'invenzione ad Osiride: i Fenicj la facevano risalire a Dagone. Fin dai tempi di Giacobbe, nell'Arabia si arava la terra coi bovi, il che suppone l'uso dell'aratro. Da una legge di Mosè rilevasi che si attaccavano all' aratro anche gli asini, poichè il legislatore ebreo proibisce di aggiogare all'aratro un bue ed un asino. I Greci attaccavano all'aratro i muli, i cavalli e i buoi; ma i muli più frequentemente dei buoi, i quali non erano comuni: i buoi che adoperavansi per arare la terra, erano tenuti in tanto onore, che era delitto l'ammazzarli. I Romani non attaccavano all'aratro se non che i buoi. I Cinesi pretendono che l'aratro sia stato inventato da Chin-hong, successore di Fo-hi: i Greci lo attribuiscono a Cerere, regina di Sicilia, e a Trittolemo, re d'Eleusi.

L'aratro degli antichi era molto meno complicato del nostro. Da principio consisteva esso soltanto in un pezzo di legno lunghissimo, e curvato in modo, che l'una estremità serviva a solcare la terra, mentre all'altra si attaccavano i buoi: questo aratro era senza ruote; solo vi era attaccato un manico, affinchè il conduttore potesse più agevolmente dirigerlo, e nella costruzione di esso non vi entrava nè ferro, nè alcun altro metallo. Si fece poi l'aratro di due pezzi: uno lungo per aggiogarvi i buoi, l'altro più corto per entrare nella terra e formare il solco: quest'aratro somigliava ad un'ancora: tali erano gli aratri in uso appo i Greci. Plinio attribuisce ai Galli l'invenzione dell'aratro colle ruote; ma i Romani si servivano dell' aratro senza ruote, così bene descritto da Virgilio. L'aratro usato dai Greci e dai Romani

consisteva in un manico, detto *stiva*; in un timone, *temo*; in un giogo, *jugum*; in un vomero, *vomer*; e in due dentali, *dentalia*. Quelli in vece di molte nazioni moderne hanno diversi pezzi di più senza contare le ruote. In Italia però gli aratri usati da lungo tempo, e che dire potrebbonsi nazionali, sono assai più semplici, meno pesanti e meno dispendiosi, che non quelli recentemente inventati dai Francesi. Il prof. Giobert ha mostrato ai giorni nostri, che l'aratro del Piemonte è il più somigliante a quello descritto da Virgilio.

In diverse epoche gli agronomi, i meccanici e le società agrarie, fecero esse medesime degli esperimenti e proposero dei premj, per giungere a perfezionare l'aratro e farne l'applicazione a diversi usi. A risparmio di tempo e di fatica si sono moltiplicati i vomeri. Il sig. Riche, in Francia nel dipartimento del Rodano, si è servito con vantaggio di un aratro a nove vomeri, al quale era attaccato un'erpice. Il sig. Garavaglia ha inventato una macchina per arare la terra senza cavalli, nè buoi. Un aratro a vento è stato presentato all'istituto di Francia dal sig. Grenier di Sainte-Cécile, dipartimento di Valchiusa: un altro versa il grano nel solco aperto dal vomero.

Nella Prussia, nella Livonia, nell'Estonia, nella Finlandia, si adopera un aratro a due vomeri, che è pure stato introdotto in Francia, e che credesi originario dell'Asia settentrionale o anche della Cina. Un aratro particolare è stato inventato per la coltivazione delle canne da zucchero; altro, condotto da un solo cavallo, è pure stato inventato per arare in questo modo i campi destinati alla coltivazione dei pomi di terra e altre piante somiglianti. Alcuni geometri si sono pure occupati nel migliorare gli aratri, ed hanno trovato che la loro bontà dipende dal grado di apertura dell'angolo del vomero, che migliore forse sarebbe a 45 gradi. Molti aratri sono stati presentati alla Società d'incoraggiamento di Parigi, e nell'esame di questi si è trovato, che la principale resistenza si fa alla punta del vomero, e che la forza motrice parte dalle spalle dei cavalli o di altri animali da tiro. Negli Stati Uniti d'America altresì si sono posti a confronto molti nuovi aratri, e misurate col peso le forze da ciascuno di essi richieste. Per vedere quanto importante siasi giudicato quest'oggetto in Francia, basterà accennare, che dal 1807 sino al 1811 si sono distribuiti più di 24 premj, alcuni de' quali di 3000 franchi, a diversi aratri; uno di questi era tutto costruito in ferro. Molti altri premj d'incoraggiamento sono stati accordati dal 1818 sino al 1821. Alcuni erano disposti per i terreni che noi chiamiamo forti, altri per le terre leggiere. Il corpo di alcuni degli ultimi aratri conosciuti è formato di ferro gettato o di ghisa, e si è osservato che per lungo periodo questi non soffrono alcun deterioramento.

ARBALESTRA. V. *Balestra.*

ARCHIBUGIO, e ARCHIBUGIERI. L'archibugio, lungo a un di presso come il fucile d'oggidì, è la più antica delle armi a fuoco portatili. Questa voce è originariamente italiana, composta dalle parole *arco* e *buso*; l'apertura per la quale il fuoco si comunicava alla polvere negli archibugi, succeduti agli archi degli antichi, diede luogo, secondo Polidoro, *de Inventoribus rerum*, a questa denominazione. Si dice che gli archibugi sieno stati adoperati per la prima volta nell'armata imperiale di Borbone contra i Francesi, alla famosa giornata de' 24 febb. 1525, sotto Pavia: essi erano maneggiati da soldati Baschi, ed erano sì grossi e pesanti, che due uomini appena potevano portarli. V' ha però luogo a credere che gli archibugi erano già da lungo tempo conosciuti, e che non v'era altro di nuovo in quel fatto se non che forse il numero, o la destrezza nel maneggiarli. Ad ogni modo l'invenzione di quest' arma è dovuta agl' Italiani, facendosene menzione in molti antichi libri italiani di milizia, e specialmente nel libro intitolato *Vallo*, o manuale de' capitani d'armata.

Da principio l'archibugio non era tale quale lo conosciamo oggidì: era

montato su di un fusto, o bastone, portavasi sulle spalle, e vi si appiccava il fuoco colla miccia, come ai moschetti: vi si aggiunse poi una piccola ruota d'acciajo, la quale, essendo applicata sulla piastra o cartella dell'archibugio, e montata con una chiave, faceva fuoco nel rotare contro una pietra. Dagli archibugi vennero le pistole, fatte anch'esse colla ruota d'acciajo, ma la canna non aveva che un piede di lunghezza: erano piccoli archibugi. L'archibugio fu perfezionato nel 1554 dal francese d'Andelot, e si cominciò verso quell'epoca a farne uso nella caccia.

In molte città della Francia e delle Fiandre si sostennero per lungo tempo le compagnie civiche degli archibugieri; molte si distinsero, e si rendettero degne anche della munificenza di Luigi XIV. Si mantenne pure in molte città l'uso di tirare al bersaglio cogli archibugi, poscia coi fucili, e questo costume si mantiene ancora in tutta la Germania. Nell'Italia in vece si formarono in molte città, e specialmente a Venezia, compagnie di bombardieri.

ARCHITETTURA. Quest'arte, senza dubbio la più antica di tutte, qualora vogliasi estendere il nome di architettura anche alla costruzione dei primi ripari che innalzarono gli uomini per mettersi al coperto dalle intemperie delle stagioni, dovette essere nella sua origine assai rozza, e non si perfezionò se non che molto lentamente coll'andare del tempo: creata dal bisogno, fu abbellita dal lusso.

La Caldea, la Cina, l'Egitto e la Fenicia, sono le prime contrade in cui veggasi usata l'architettura propriamente detta. Dai monumenti egiziani che ancora esistono, si conosce qual fosse l'architettura nell'antico Egitto: essa era pesante, massiccia, cioè solidissima, e tale da resistere ai secoli ed alla barbarie degli uomini: considerandosi quelle forme piramidali e quelle enormi colonne degli Egizj, si direbbe ch'essi ebbero in animo di fabbricare per l'eternità. I Greci, più gentili degli Egizj, ricevettero bensì da questi lezioni di architettura, ma fu solo per trasmetterle poi a tutti i popoli accompagnate da modelli, che sotto il duplice aspetto dell'eleganza e della grazia, non dovevano essere mai superati. « Dai Greci, scrive Goguet, ricevette l'architettura quella regolarità, quel bell'ordine, quell'armonia, che soli possono allettare gli occhi. Il genio creatore di quel popolo formò quelle composizioni sublimi e magnifiche, le quali quanto più si guardano, sempre più riescono ammirabili. In somma debbonsi ai Greci tutte le bellezze di cui l'architettura è suscettibile; e sotto questo riguardo si può dire che essi l'abbiano inventata. Per ciò che spetta all'ornato, nulla impararono essi dalle altre nazioni. La Grecia diede i modelli, e prescrisse le regole che si dovettero poscia imitare e seguire, ogni qual volta si vollero erigere monumenti degni di passare alla posterità. I tre ordini dell'architettura greca offrono tutto ciò che può produrre quest'arte, sia che si considerino la grandiosità, l'eleganza, la bellezza, o la solidità. »

Egli è specialmente sotto gl'imperatori, che Roma sembra avere con maggiore studio coltivata l'architettura, la quale essa appena conosceva a' tempi della sua fondazione, e di cui aveva imparate dai Greci le regole principali. Le strade di quella magnifica città, i palazzi, i templi, i musaici, gli acquedotti, i circhi, gli anfiteatri, i bagni, i ponti, gli archi trionfali, i teatri, e tanti altri pubblici edifizj che l'abbellivano, e la cui memoria passerà alla più tarda posterità, ricorderanno mai sempre i nomi di Cesare, di Augusto, di Agrippa, di Vespasiano, di Tito, di Trajano, di Adriano, di Antonino e di Marco Aurelio.

Si può dunque dire che i Romani non si applicarono all'architettura se non che verso il finire della repubblica, e allorchè vincitori dell'Asia e della Grecia, ne trasportarono in Roma insieme ai tesori anche il gusto delle belle arti. Essi conservarono l'ordine toscano, che probabilmente aveva sempre esistito in Italia; accoppiarono a quest'ordine gli altri tre portati dalla Grecia; e ne inventarono un quinto, cioè

l'ordine *composito*, il quale non è che una mescolanza dell'jonico e del corintio. D'allora in poi l'architettura ritenne cinque ordini, che sono il *dorico*, il *jonico*, il *corintio*, il *toscano* ed il *composito*. Questi ordini rappresentano le varietà introdotte dal diverso genio di ogni popolo negli edificj pubblici e privati. Vitruvio fu il primo tra i Romani che scrivesse un libro compiuto su l'architettura, e riducesse quest'arte a stabili precetti.

Secondo l'opinione di Goguet, l'invenzione dei due primi ordini d'architettura usati dai Greci, vuolsi interamente attribuire agli abitanti dell'Asia minore: e ciò, prosegue il medesimo autore, desumesi dal nome stesso di quegli ordini. Il *dorico* è nato nella Doride, ed il *jonico* nell'Jonia: il *corintio* non cominciò ad essere adoperato se non che lungo tempo dopo quei due primi, e pare che sia nato nella Grecia propriamente detta. Esso è il più ricco, il più magnifico, il più elegante di tutti gli ordini greci, anzi di quanti mai l'architettura ne abbia creati. Ma, soggiunge il citato Goguet, debbesi confessare che si ignora come e quando precisamente nascessero questi ordini d'architettura. Il *corintio* pigliò nome dalla città di Corinto, ove, secondo l'opinione più generale, fu prima eseguito dallo scultore Callimaco, il quale viveva l'anno 3464 del mondo, 540 anni avanti l'era volgare.

Le nobili proporzioni del corpo umano (*Lettres d'Italie*, t. V) servirono di tipo a quelle dell'architettura. Dall'uomo si desunsero le proporzioni dell'ordine *dorico*: come più maestoso, esso era d'ordinario consacrato agli dei superni ed agli eroi. La donna, più gentile, più dilicata, somministrò le proporzioni dell'ordine *jonico*; e quest'ordine più frequentemente adoperavasi ne'templi delle dee. Il *corintio*, introdotto da Callimaco, simile a vaga giovinetta, fresca, bella ed intatta, non è se non un composto degli altri, più gentile e più ornato. L'ordine *toscano* è nato in Toscana: esso è il più semplice, il più solido di tutti, e suolsi adoperare in quegli edifizj appunto che richieggono molta solidità.

L'architettura seguì anch'essa le vicende dell'altre arti e delle scienze. Cominciò a decadere sotto quella lunga serie d'imperatori, che da Commodo infino a Massimino e Liciniano furono innalzati al trono e balzatine dal capriccio della soldatesca pretoriana; andò sempre più declinando dopo la traslazione dell'impero da Roma a Costantinopoli fatta da Costantino; e finalmente col cadere dell'impero d'occidente totalmente rovinò. In vano Teodorico e gli altri re goti (Sartorius, *Mem.*, cap. IX), durante il breve loro regno in Italia, cercarono di conservare i monumenti della romana architettura, e di somministrare lavoro agli artisti che ancora vivevano. I loro sforzi non ebbero se non che un effetto momentaneo. Molti de'capi d'opera dell'arte erano stati preda del furor militare, altri lo furono del cieco fanatismo de'cristiani.

In mezzo alle armi, alla licenza ed alla continua agitazione che ne derivava, si smarrirono perfino i principj della buona architettura, e non si cercò più altro che la parte dell'arte che riguarda la solidità e la sicurezza degli edifizj, in ragione della situazione loro e delle circostanze del clima. Egli è ben vero che sotto la dominazione Longobarda l'architettura parve rialzarzi dall'estremo grado di povertà in cui era caduta; ma altro non si fece in quel tempo se non che adottare l'uso smoderato di una moltitudine di lavori accessorj, i quali, ben lungi dal meritare il nome di ornamenti, sono riprensibili e per il luogo che occupano, e per la loro sovrabbondanza e rozzezza.

Quando gl'Italiani, tra il nono e l'undecimo secolo, divenuti liberi, cominciarono ad estendere il loro commercio in Grecia, nell'isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli, l'architettura acquistò in alcuni luoghi qualche miglioramento reale, siccome lo provano gli edifizj eretti verso que'tempi in Venezia, in Pisa, nella Toscana, nella Marca d'Ancona, i quali non solo sono fatti ad imitazione del greco stile moderno, ma con materiali tra-

sportati dalla Grecia. Però mancava tuttavia lo studio dei principj dell'arte: il cattivo gusto continuava a regnare; e nell'XI secolo adottata era già quasi da per tutto quella strana maniera d'architettura, impropriamente appellata *gotica*.

L'architettura *gotica* non riconosce nessuna patria, nè si può attribuire a nessun popolo, a nessun'epoca precisa. Vuolsi considerare come un risultamento o del corrompimento dell'antica architettura, o della mescolanza del gusto orientale o moresco con quello dell' architettura degenerata: mescolanza la quale, operata dal caso in tempi d'ignoranza, divenne, sotto l'impero dell'abitudine, una specie di disordine ordinato. L'architettura di cui parliamo, non ricevette il nome di *gotica* che in tempi posteriori, allorchè si cominciò a rimettere in vigore la buona e l'antica; e ciò non altronde nacque, se non che dall'uso di appellare con nome barbaro tutto quello che si allontanava dalle regole prescritte dai Greci e da' Romani: quindi nulla più dee valere, dice il Maffei, tale denominazione per far credere quest'architettura portata dai Barbari, di quello che valga il nome che parimente fu dato di gotiche e di longobarde alle scritture e poscia alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi.

Il carattere speziale dell'architettura detta *gotica*, consiste nell'arco acuto, forma particolare che ad essa appartiene esclusivamente, e che la distingue in una maniera assoluta da ogni altro genere d'architettura. Lungo tempo si credette in Italia che la chiesa eretta nella città d'Assisi sotto l'invocazione di s. Francesco, pochi anni dopo la morte di questo santo accaduta nel 1226, fosse il più antico edifizio in cui venisse impiegato l'arco acuto; ma il celebre D'Agincourt trovò archi di simil genere, la cui data cade forse nel VII od VIII secolo, e sicuramente nel IX, X o XII. Ad ogni modo, che che ne sia dell'origine di questo stile d'architettura, e dell'epoca in cui abbia cominciato, sembra che in Germania e ne' paesi settentrionali più che altrove si coltivasse, e si portasse ad un alto grado di magnificenza; poichè sursero in quelle contrade la celebre cattedrale di Colonia, ed altri stupendi edificj di quella maniera; e l'opera più insigne di simil genere che esista in Italia, e forse in tutta l'Europa, il Duomo di Milano, fu, per quanto può credersi, ideata da un tedesco. Il Duomo di Milano fu cominciato nel 1386 o 1387; ma sembra che il disegno fosse anteriore d'assai alla sua esecuzione.

Mentre si fabbricava in Milano questo maraviglioso tempio, si andava preparando nell'altre parti d'Italia il rinascimento della buona architettura. Durante il secolo XIV tutti gli animi s'erano volti allo studio dei Classici greci e latini. I libri di Vitruvio, trovati dal Poggio nelle vicinanze di Costanza, e cui tanti ardenti promotori de' buoni studj si sforzarono d'illustrare, fissarono l'attenzione di coloro che si sentivano inclinati alle bell'arti. L'influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch'era per seguire, e quella degli esempj la recò al suo termine. Finalmente gl'Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo avevano sotto gli occhi; gli architetti corsero a Roma, a Napoli, e in tutti i dintorni di queste due città, per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi delle fabbriche antiche che il tempo e gli uomini avevano rispettate: e così a mano a mano si rinvennero le proporzioni e le vere sorgenti dell' architettura. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l'opera di due sommi ingegni, Brunelleschi e Leon Battista Alberti, concittadini e quasi contemporanei.

Filippo Brunelleschi, nato a Firenze nel 1377 e morto nel 1444, è meritamente chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza confessare nell'esame delle sue opere, ch'egli è lontano tuttavia dalle belle forme e dalle proporzioni degli ordini dell' antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare gli antichi

monumenti, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile de' suoi tempi: tuttavia ravvisansi nell'opere sue progressi costanti; e la famosa cupola della cattedrale di Firenze, opera che nessuno già da cento anni aveva osato intraprendere, opera giudicata impossibile, e ch'egli condusse a termine, basta da sè sola ad immortalare questo valente architetto. Leon Battista Alberti, nato egli pure in Firenze nel 1398, non solo coll'esempio, ma anche cogli scritti giovò al rinascimento della buona architettura: ma sebbene egli abbia più del Brunelleschi sentito il bell'insieme delle generali proporzioni architettoniche, non giunse però a conoscere sufficientemente quello delle singole parti per formare un corpo perfetto; ciò manifestamente si scorge nella sua bellissima chiesa di s. Andrea in Mantova, che nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per questo ammiransi bensì le opere di lui, ma non sono copiate da alcuno.

Le opere greche e romane erano state vedute, ammirate, imitate: ma non era sorto ancora quel genio, che ne avesse intimamente sentite le bellezze, e che se le fosse per modo appropriate, da riprodurle con quella spontaneità che procede dall'animo. Era riserbato questo vanto a Bramante da Urbino, all'insigne architetto della famosa Basilica Vaticana, che fioriva in sul finire del secolo XV. Questi, venuto da giovane in Milano, cominciò ad operare in qualità d'ingegnere e d'architetto di Lodovico il Moro; poscia passò a Roma, e col continuo osservare e meditare i preziosi avanzi della greco-romana architettura, così nell'insieme che nelle parti, giunse a tanta purezza di stile, che le opere sue non solo sono degne d'ammirazione, ma possono ben anche servire di modello. Donato credesi il vero nome di Bramante da Urbino: nella medaglia che fu ad onor suo coniata, vien detto *Asdrualdino*, forse da *Asdrualdo* sua patria, benchè molti lo credono nato in Castel Durante: e non vuolsi confondere col pittore detto volgarmente il Bramantino, scolaro di Bramante da Urbino, che da alcuni fu creduto bergamasco, da altri milanese, e il cui nome era Bartolomeo Suardi. Veggasi la nota apposta dal cav. Bossi alla *Vita di Leone* X del sig. Roscoe, t. XII, p. 115 e segu.

Stabilitosi da Bramante il purgato stile della buona architettura, venne tosto in appresso una serie di architetti che si resero celebri nell'imitare gl'insigni modelli di lui: e tra questi il primo a distinguersi fu il divino Raffaello, che subentrò a Bramante come architetto nella gran fabbrica di s. Pietro. Quindi fiorirono, fra il XV e il XVI secolo, un Baldassare Peruzzi, un Antonio Sangallo, un Michele Sammicheli, il gran Michelangelo, architetto esso pure del tempio di s. Pietro, Giulio Romano, Giacomo Tati, detto il Sansovino, e sul principio del secolo XVI Sebastiano Serlio bolognese, vissuto quasi sempre in Francia, e il primo che dottamente scrivesse intorno all'arte sua. Crebbero poscia in meritata fama Galeazzo Alessi Perugino, il celebre Giacomo Barozzi da Vignola, nato nel 1507 a Vignola, nel ducato di Modena, da nobile ma povera famiglia, e morto in Roma nel 1573, dopo avere per nove anni diretti i lavori della basilica di s. Pietro, e il famoso Andrea Palladio, nato a Vicenza nel 1518 da oscuri genitori, ma grandemente protetto dal Trissino, che lo educò, e gli pose nome Palladio. Gli ultimi due accennati architetti portarono l'arte al più alto grado di perfezione: il primo, colle sue squisite proporzioni negli ordini; l'altro, eguagliando coll'alto suo genio la moderna architettura all'antica più pregiata, quale si vede tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto ne' più lodati avanzi delle romane antichità.

Mercè lo studio ed il raro genio di questi valenti maestri, l'architettura s'avvicinò sempre più alla sublimità: ma sembra che a Palladio debbasi il vanto di avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo di lui giunse a su-

perarlo, non che ad eguagliarlo. Quasi contemporaneo di Palladio fu il celebre Pellegrino Tibaldi, bolognese, nato nel 1522, che di tante fabbriche insigni arricchì la città di Milano, fra le quali la bella chiesa di s. Fedele, che niente cederebbe al confronto delle più belle chiese di Palladio, se non vi si rinvenissero alcune piccole mende ne' finimenti di alcune parti di fantasia; difetto quasi insito negli architetti pittori, siccome lo era il Pellegrini, e quale fu il gran Buonarroti, giacchè, pieni entrambi di fervida imaginazione, furono facilmente tratti fuori da quella monotonia che è inseparabile dalla severità della retta architettura. Però, quanto all'ingegno, il Pellegrini superò Palladio; nella proporzione degli ordini generalmente seguì il Vignola, ma fu veramente originale nel modo di ornare, e conobbe più di qualunque altro l'effetto dell'architettura.

Seguirono poi altri architetti di grido, fra i quali celebri sono Domenico Fontana nato nel 1543, e Vincenzo Scamozzi nato in Vicenza nove anni più tardi. Tuttavia lo stile del primo già si andava guastando dallo spirito di novità: il secondo, emulatore di Palladio, non sempre lo eguagliò nella purezza del disegno e nell'originalità, e cominciò esso pure ad essere un po' licenzioso negli ornamenti. Fra gl'insigni maestri di quel tempo voglionsi pure annoverare Giuseppe Meda, che nel 1570 per ordine di s. Carlo Borromeo architettò il grandioso ed imponente cortile del Seminario di Milano; e Fabio Mangoni, che nel 1620, per ordine del cardinale Federico Borromeo, diede il disegno dell'altre volte *Collegio Elvetico* nella suddetta città: la bellissima architettura di questa fabbrica è degna di ammirazione e di lode, sia per la purezza dello stile, sia per l'imponente grandiosità che vi domina: « entrando ne'due cortili di questo edifizio, dice il chiarissimo Carlo Bianconi, vi si rinnova la memoria de'sontuosi edifizj dell'antica Grecia, e ci sembra, passeggiando sotto que'portici, d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. »

Ad onta degl'insigni esempj e dei severi precetti lasciati dagli accennati maestri, l'architettura parve sempre più in appresso decadere dalla purità dello stile primitivo. Lo spirito di novità, che, cercato nelle cose da perfezionarsi, le può render migliori, ma cercato nelle già perfette non fa che guastarle, portò di conseguenza che gli architetti che vennero dopo, benchè di grande ingegno, si scostarono ben presto dal vero bello. Per tutto il secolo XVI l'architettura, a dir vero, si sostenne ancora con qualche bellezza di stile, ma negli ultimi tre anni di quel secolo medesimo nacquero que' due fecondi e vivacissimi ingegni, che dovevano darle il guasto fatale: voglio dire Lorenzo Bernini e Francesco Borromini, il primo nato in Roma nel 1598, l'altro in Bissone, provincia di Como, l'anno susseguente. La nobile e maestosa semplicità dei Palladii, dei Vignola, dei Sansovini, non parve abbastanza vaga a quelle menti affascinate; e quindi, volendo essi aggiungere nuovi ornamenti alle fabbriche, le riempirono di strani raffinamenti e di tritumi. Bernini fece il gran portico della magnifica piazza di s. Pietro, architettura di stile plausibile; ma nell'altre opere sue, il cui gran numero fa veramente maraviglia, mescolò il bello col licenzioso più strano. Borromini poi, quasi per istinto naturale, abborrì le linee rette, e fece pompa di una capricciosa architettura tutta sua propria, come vedesi nelle moltissime fabbriche da lui fatte in Roma. L'ingegno di questi due singolarissimi architetti fu fecondo mirabilmente nell'immaginare e nell'eseguire; e la novità nelle arti belle, introdotta e sostenuta da persone di tal fatta, si trasse dietro una quantità di seguaci. Trascurate le regole della buona architettura, dominò il capriccio, non fuvvi più freno che lo ritenesse, e quindi incominciò il così detto gusto barocco a farsi largo, guastando affatto tutta l'idea del vero bello. Pare che i Bolognesi alimentassero più di tutti sì depravato gusto, avendolo più d'ogni altro posto in rinomanza il loro famoso Stefanino Della Bella;

per la qual cosa *gusto bolognese* venne allora chiamato quello stile bizzarro e fantastico, che si perdeva nell'imitazione dei cartocci contorti in mille forme.

Un sì cattivo gusto in architettura ben presto si diffuse non solo in tutta Italia, ma nella Francia ancora. Essendo questa la sede delle bizzarre invenzioni, il nome di *stile barocco* si mutò subito in quello di *stile francese*. I Francesi, presso cui la buona architettura era stata portata da italiani architetti durante i gloriosi regni di Luigi XII e di Francesco I, e che avevano pur sotto gli occhi il magnifico colonnato del Louvre, innalzato poco tempo prima dal loro Perault, nato nel 1613 e contemporaneo del Bernini e del Borromini, ma coll' opere e cogli scritti valente sostenitore della buona architettura, i Francesi dico, ad onta di tutto ciò, si diedero a tutto potere dietro quello stile contorto, che apriva maggior campo al loro genio avido di novità, e per forza di moda somministrarono i loro originali a tutte le altre nazioni.

In mezzo a tanto guasto, si manteneva però migliore il gusto là dove erano più frequenti le opere dei Sammicheli, de' Sansovini, de' Palladj, degli Scamozzi, cioè nello Stato Veneto, e particolarmente in Vicenza, dove in ogni tempo fiorirono architetti, che sempre tennero ferma in certo modo la scuola *Palladiana*: e forse furono que' pochi, che colle loro scintille non lasciarono spegnere il fuoco della bella architettura.

Tanta depravazione continuò in Italia per tutto il secolo XVII; ma finalmente, o fosse stanchezza di fantasia nel voler sempre cercare cose nuove, o realmente si cominciasse un'altra volta a conoscere di avere smarrita la via del bello, si principiò nuovamente ad osservare le fabbriche de' valenti maestri del secolo XV, e si andò a poco a poco cangiando in meglio la strana maniera di ornare, collo spezzar meno le linee rette, e col togliere le tortuose di capriccio. Fra i primi architetti che s'incamminarono sul retto sentiero, distinguesi il bravo Nicola Salvi Romano, nato nel 1699 e morto nel 1741, che eresse in Roma la grandiosa *Fontana* di *Trevi*, la bella chiesa di S. M. di Gradi in Viterbo, ed altri importanti edifizj di uno stile che visibilmente si avvicina ai buoni modelli. Similmente uno de' primi a combattere la licenziosa architettura guasta dal barocchismo, fu il celebre conte Alessandro Pompei, nato nel 1705 a Verona, pittore ed architetto stimato sì per le sue opere che per i suoi scritti. Così a poco a poco, incominciandosi anche dagli altri e cogli esempj e cogli scritti a condannare il barocchismo, principiò a farsi generale un gusto semibello d'architettura, siccome si può scorgere negli edifizj d'allora. Ma chi specialmente giovò al nuovo rinascimento del purgato stile, fu Luigi Vanvitelli, nato in Roma nel 1700, il quale, essendoglisi presentate varie occasioni di segnalarsi nell'erigere grandiose fabbriche in Napoli e altrove, seppe spiegare un carattere, che se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri. Non molto posteriore a Vanvitelli fu Tomaso Temanza, che nacque nel 1778, e scrisse le *Vite de' più celebri architetti e scultori Veneziani*. Nato a Venezia, egli fu imitatore di Palladio, e meglio di Vanvitelli conobbe il vero bello dell'architettura, ma non ebbe nè il genio, nè l'originalità di quest'ultimo.

Distinto scolaro del Vanvitelli fu Giuseppe Piermarini di Foligno, che tante fabbriche cospicue eresse in Milano, e ridestò in quella città la buona architettura, che andava ancora involta negli ornamenti incartocciati del più grande barocchismo. L'Accademia Milanese delle belle arti, aperta nel 1776 dalla munificenza dell'immortale imperat. Maria Teresa, e assistita dal Piermarini fino al 1796, grandemente giovò essa pure a diffondere ne' giovani architetti i puri precetti dell'arte; ed ora Milano vanta anche in questa parte dell' arti belle valorosi maestri. Oltre ciò la commissione del pubblico Ornato, instituita in quella città, e al cui esame devono sotto-

porsi tutti i disegni delle fabbriche che si vogliono erigere, vieta che non torni il cattivo gusto, e sembra assicurare il mantenimento di uno stile nobile e purgato. Si può dire presentemente che in fatto d'architettura Milano supera tutte le altre città, non solo d'Italia, ma forse dell'Europa; e ne fa fede il magnifico arco del Sempione, che si sta ora erigendo sul disegno del vivente marchese Cagnola.

ARCHITRAVE. Così nominavasi il trave principale che poggiava orizzontalmente su i capitelli delle colonne, e che serviva a collegare le colonne medesime. Sovente presso gli antichi gli architravi erano monoliti, cioè fatti di una sola pietra da una colonna all'altra. Da diversi monumenti però si raccoglie, che essi così facevano, per ottenere una maggiore solidità, ma che non ignoravano l'arte di tagliare le pietre in modo che vicendevolmente si sostenessero colla forma loro, e costituissero volte piatte o arcuate. Le forme degli architravi sono varie secondo i diversi ordini.

ARCHIVJ. Antichissimo è l'uso di raccogliere e di conservare le carte pubbliche: queste, riguardate come sacre, collocate furono talvolta persino ne'templi degli Dei.

Gli archivj si accrebbero di molto dopo l'introduzione della carta, che più comuni rendette le scritture anticamente contenute soltanto nelle tavolette cerate, ne'papiri, o nelle pergamene. Ne'tempi ancora della barbarie si videro raccolti molti atti pubblici, specialmente presso le corti de' sovrani e ne' monasteri, sotto il nome di *cartolarii*, *diplomatarii*, ec.

Al rinascere delle scienze e delle lettere salì in grandissimo credito anche l'arte diplomatica, o sia l'arte di conoscere l'età de' codici, di leggerli, di dicifrarli, l'arte di verificare le date, ec. Allora si raccolsero da un lato con grandissima cura i diplomi ed altri documenti dei secoli precedenti, le croniche dei diversi tempi e le memorie scritte, anche relative alle scienze ed alle arti, e dall'altro si istituirono depositi tutelati dalla pubblica autorità, nei quali si conservassero gli atti anche de' privati, i rogiti de' notari ed altri simili documenti; e a tutte queste collezioni, assoggettate a leggi ed a regolamenti, si diede il nome di archivj. Si distinsero quindi gli archivj diplomatici dai civili o amministrativi; e moltiplicandosi le relazioni sociali, e variandosi le forme dei governi e delle amministrazioni, si formarono e si cressero archivj giudiziarj, archivj amministrativi, politici o governativi, archivj provinciali, municipali, militari, delle chiese, di pubblica beneficenza, ec.

ARCICEMBALO. Cembalo con corde e tasti particolari per i suoni enarmonici, che fu inventato da Nicolò Vicentino nel secolo XVI.

ARCIDIACONO. Nome che anticamente si dava al primo de' diaconi, e che egli lasciava quando perveniva al sacerdozio. L'arcidiacono era in qualche modo il primo ministro del vescovo. Egli aveva in custodia il tesoro della Chiesa, e l'ispezione sull'ordine e sulla decenza che dovevano accompagnare gli officj divini. Egli solo presentava i cherici all'ordinazione, come li presenta ancora. Lo chiamavano la mano e l'occhio del vescovo, perchè segnava ad ognuno il suo posto e le sue funzioni; annunziava al popolo i giorni di digiuno e di festa; ed era incaricato degli ornamenti e delle ristaurazioni della Chiesa, dell'intendenza, delle oblazioni e delle rendite, della sussistenza dei cherici, e finalmente della direzione dei poveri avanti che vi fossero i Luoghi Pii. Sino al tempo del papa Gregorio VII la Chiesa romana ebbe un arcidiacono, ma quel pontefice giudicò a proposito di cambiare quest'officio in quello di camerlingo, il qual titolo è stato dato anche ai sacerdoti. Il potere che gli arcidiaconi avevano usurpato nel corso di qualche secolo, fu ristretto nell'assemblea del clero di Francia tenuta a Melun nel 1579.—In tutte le cattedrali l'arcidiacono ha un posto distinto nel coro, e precede i decani.—Nella Chiesa di Costantinopoli, egli era del numero dei grandi officiali, e leggeva il Vangelo quando il patriarca celebrava la

messa. Quest'uso fu adottato anche in alcuna delle chiese latine.

Si trova nel Supplemento al Dizionario di Moreri un minuto racconto dei diritti che in qualche diocesi pretendono gli arcidiaconi sulla successione dei curati del loro arcidiaconato. Essi hanno diritto di prendere il suo letto, il suo breviario, la sua cotta, la berretta presbiterale, e un anno della rendita della cura, ch'essi chiamano l'anno della partenza, e in molti luoghi fino il suo cavallo. Questo diritto, sovente contrastato, sussiste ancora nella Normandia.

ARCIDUCA. Il principe sovrano di Austria è il solo che sia in diritto di portare il nome di *Arciduca*, il quale è divenuto il titolo distintivo della casa di Absburgo. L'arciduca d'Austria dee dimandare tre volte l'investitura de' suoi Stati; se l'imperatore gliela ricusa, egli la trova di pieno diritto ne' suoi privilegj, e non è più obbligato di dimandarla. Egli è sui confini delle sue possessioni, che l'imperatore viene a fare la cerimonia di questa investitura, e l'arciduca la riceve come membro dell'impero, che non si pretende inferiore all'imperatore: egli si presenta a cavallo, vestito colle regie divise, col bastone del comando fra le mani, ed avendo sulla testa una corona ducale, rialzata con rosoni, chiusa con una berretta a due punte, e sormontata d'una croce simile a quella della corona imperiale. Decreto alcuno non può proscrivere l'arciduca d'Austria; gli attentati sopra la sua persona sono puniti come delitti di lesa maestà, e questa grande prerogativa gli è comune col re dei Romani. Di sua piena autorità egli mette imposizioni sui suoi popoli, e dà lettere di legittimazione per le cariche dell'impero esercitate nell'Austria. Egli crea e degrada i gentiluomini, i baroni, i conti. Se alcuno osa sfidarlo, ei può combattere il suo avversario per mezzo del braccio di uno de' suoi, purchè questi sia un suddito irreprensibile. Nelle guerre d'Ungheria, ei dee servire a sue spese con 12 uomini d'armi; ma s'egli lo vuole, si esentua dalle contribuzioni e da altri pesi imposti sugli stati dell'impero, e non può essere costretto di assistere alle diete o altre assemblee. Il corpo germanico dee i suoi soccorsi a questo principe ogni volta ch'egli li reclama: i vassalli dell'Austria, fuori degli ecclesiastici, non hanno la libertà di affittare le loro terre, senza il beneplacito dell'arciduca, e ciò sotto pena della confisca. Finalmente egli può trasmettere alle fanciulle del suo sangue, anzi a quella che più gli piace (se mancano i discendenti maschi della sua linea), la possessione ereditaria de' suoi diritti, de' suoi privilegj e delle sue terre, che, trattandosi di maschi, appartengono sempre indivisibilmente al primogenito.

ARCIERE. Questa parola significava in origine un uomo d'armi che si serviva dell'arco.

Molti Stati d'Europa, anche moderni, ebbero degli arcieri. Si formarono compagnie d'arcieri anche in Italia, siccome può raccogliersi dalle nostre antiche istorie; e nel Piemonte ne sussiste ancora il nome, sebbene quell'arme siasi affatto abbandonata.

Una parte della guardia del re di Francia portava altre volte quel nome; e nel 1448 Carlo VII ordinava ancora, come narra Mezeray, la leva di compagnie di arcieri a piedi, che sceglievansi uno per ciascun villaggio, e *franchi arcieri* nominavansi, perchè immuni da qualunque imposta.

ARCIPRETE. Questo è il nome che anticamente si dava, in una Chiesa vescovile, al primo de' preti, che era particolarmente incaricato di vegliare sulla condotta degli altri preti e cherici, che celebrava l'officio divino in assenza del vescovo, e distribuiva le elemosine alle vedove, agli orfanelli, e ai poveri forestieri. Questa dignità sussiste ancora in molte Chiese vescovili, tra l'altre in quelle di Roma, di Milano, di Verona e di Perugia. La Chiesa di Monza è preseduta da un arciprete. Quello che tiene questo grado presso i Greci, si chiama proto-papa, ed è il primo dopo il patriarca, al quale amministra la comunione dopo di averla ricevuta da lui.

ARCIVESCOVO. Metropolitano che ha per suffraganei un certo numero di vescovi. Il nome di *Arcivescovo* è stato assolutamente ignoto nei primi secoli della Chiesa, e si ha luogo di credere ch'esso non sia stato inventato che verso la metà del IV secolo, per indicare il primo vescovo d'un paese. Egli è senza dubbio in questo significato che s. Anastasio diede questo titolo al vescovo di Alessandria, e che s. Gregorio Nazianzeno qualificò di arciv. s. Anastasio stesso. Questo titolo è parimente stato dato a varj papi, e ad alcuni vescovi che avevano il diritto del *pallio*. Le Chiese di Francia non avevano ancora adottato questo titolo al principio del VII secolo, siccome appare da s. Isidoro di Siviglia, dai vescovi che sottoscrissero gli atti del concilio d'Orleans nel 621, e da quelli che sottoscrissero all'immunità della badìa di s. Dionigi nel 659; poichè non si vede che niuno di essi pigliasse il titolo di Arcivescovo, quantunque molti si qualificassero con quello di Metropolitano.

La Chiesa d'Africa aveva proscritto tale denominazione, come piena di fasto e di superbia; ma ciò che questo titolo sembrava avere in sè di odioso essendo scomparso col tempo, tutta la Chiesa d'Occidente l'adottò, e così fece anche quella d'Oriente, come termine acconciò a significare il grado di onore e di giurisdizione, che hanno i metropolitani sopra i vescovi suffraganei. Questo titolo era già adottato in Italia sul finire del IV secolo, ma non divenne comune nelle altre Chiese, se non che sul finire del nono.

L'Inghilterra non ha che due arcivescovi: quello di Cantorberì, e quello di Jork. Il primo porta il titolo di Primate di tutta l'Inghilterra, ed il secondo è solamente chiamato Primate d'Inghilterra. Una volta la giurisdizione dell'arcivescovo di Cantorberì si estendeva anche sull'Irlanda, ed egli era qualificato col titolo di Patriarca, e qualche volta veniva chiamato *alterius orbis Papa, et orbis Britannici Pontifex*. Avanti la riforma, egli era legato nato della santa Sede: egli aveva il diritto di zecca, di creare cavalieri ecc. Oggi ancora egli è il primo Pari d'Inghilterra, e siede immediatamente dopo la famiglia reale: egli ha la precedenza su tutti i duchi, e sui grandi officiali della corona: egli dà tutti i privilegj e tutte le dispense che in addietro si dovevano chiedere alla corte di Roma. L'arcivescovo di Jork gode nella sua provincia degli stessi diritti di cui gode l'Arcivescovo di Cantorberì nella sua; egli ha la precedenza su tutti i duchi che non sono del sangue reale, e su tutti i ministri di stato, fuorchè sul gran cancelliere del regno.

ARCO. L'uso di quest'arma, come della fionda, risale alla più remota antichità. I Persiani impararono dai Medi a maneggiar l'arco e il giavellotto. Gli antichi attribuivano ad Apollo l'invenzione dell'arco, e glielo davano per attributo, come pure ad Amore, a Diana, a Ercole, ad Ippolito, ecc. I Greci, i Romani, e specialmente i Parti, erano abilissimi nel maneggio di quest'arma.

L'esercizio dell'arco era famigliare ai Galli: dopo Mercurio essi adoravano Apollo, specialmente perchè credevano che questa divinità proteggesse gli *arcieri*. L'amore di quei popoli per l'esercizio dell'arco è divenuto a così dire ereditario in diverse città della Francia, principalmente nella Borgogna.

Prima dell'introduzione delle armi da fuoco, una parte della fanteria era armata di archi e di balestre. In Italia, ne' tempi di mezzo, gli arcieri dell'isola di Candia erano stimatissimi

In molti stati d'Europa sussistevano ancora nel secolo XV compagnie di arcieri, e varj principi si compiacquero di distinguerle e di onorarle. Da queste compagnie si introdusse il giuoco del bersaglio, detto in Francia, *nobile giuoco dell'arco*; e Luigi XIV pigliò parte a quel giuoco, che dicevasi *tirare al pappagallo* o *all'uccello*. *Cavalieri dell'arco* nominavansi i cittadini addetti a quelle compagnie.

Dopo l'abolizione delle compagnie degli arcieri, si lasciò sussistere l'esercizio militare di tirare al bersaglio

coll'arco, e si continuava anche alla fine del secolo XV la festa dell'arco, che, istituita originariamente dagli Spagnuoli, celebrasi ancora attualmente a Monpellieri.

Arco dicesi pure una costruzione terminata al dissotto per mezzo di una superficie curva. Antichissimo è l'uso degli archi, e questi servono sovente a determinare lo stile dell'architettura, e talvolta anche la nazione alla quale appartiene. Nelle età posteriori si sono introdotti archi di diverse forme, come quelli che sono formati da un mezzo cerchio, quelli di cui l'altezza è maggiore o minore della larghezza della corda, quelli la cui centina è formata da un solo arco di cerchio, quelli costrutti nella parte esterna degli edifizj per servire di rinforzo alle volte, che però gli antichi non adoperarono giammai; gli archi composti o angolari, gli archi gotici; quelli le di cui basi sono di altezza ineguale, gli archi rovesciati, ecc. Cogli archi rovesciati, destinati a consolidare i fondamenti di un edifizio, pretendesi dal Piranesi che riunite fossero le pile dei ponti antichi.

Arco trionfale. Consistevano d'ordinario questi archi in grandi portici, innalzati all'ingresso delle città, su le grandi vie, o anche su i ponti, per celebrare le glorie dei vincitori, o consacrare la memoria di qualche importante avvenimento. L'invenzione di questi archi si attribuisce ai Romani, i quali eressero porte trionfali in Roma ed in altre città. Vitruvio però non ne parla, bensì Cicerone, che nomina l'arco di *Fabio* eretto in Roma, e quello di *Verre* nella piazza pubblica di Siracusa.

La forma degli archi trionfali variò nei diversi tempi per riguardo alla costruzione ed alla decorazione. I più antichi e i più semplici non erano composti se non che di un solo arco di portico, ornato di colonne doriche o toscane: di un solo arco consistono ancora quelli di *Tito* a Roma e di *Trajano* ad Ancona: a Verona se ne vede uno tuttora di due arcate; e due ne esistevano, che sembrano avere servito di porte di città, presentando due aperture, l'una all'ingresso, l'altra all'uscita. Altri sono composti di tre archi, uno in mezzo con due più piccoli ai lati, e tali sono quelli di *Settimio Severo* e di *Costantino* a Roma: l'altro arco di *Settimio Severo,* detto anche degli *Orefici,* in Roma, è assai piccolo e colla volta non arcuata. Quello che dicesi di *Costantino,* e che è il meglio conservato di tutti gli archi antichi, fu eretto forse al tempo di Trajano, presentando esso un mescuglio di ornamenti, alcuni de' quali annunziano la decadenza dell'arte.

Molti di questi archi innalzati furono nelle diverse città dell'impero: uno se ne vedeva su la via Flaminia, che è stato distrutto; un altro se ne vede a Benevento, altro a Rimini, altro a Pola nell'Istria, altro a Susa, ecc. Ad esempio degli antichi, molti se ne costruirono ne' tempi a noi più vicini, tra i quali sono celebri quello su la porta di Bologna che conduce a Firenze, quello del Castelnuovo di Napoli, qualche arco di Vicenza, ed uno se ne sta ora costruendo in Milano, che supererà in buon gusto di architettura e in magnificenza tutti i sopraindicati.

ARCO BALENO. Uno spettacolo così magnifico come è quello offerto da questo fenomeno, dovette colpire d'ammirazione i primi uomini. Noè, scampato dal diluvio, ricevette l'arco baleno da Dio in segno d'alleanza e di pace per sè e per la sua posterità: e i poeti ne fecero una divinità sotto il nome di Iride.

La causa di questa meteora sembra che non fosse ignota agli antichi; ed anzi una similitudine usata da Plutarco, mostra che ne avevano un'idea precisa al pari di noi.

Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro in Dalmazia, è il primo, almeno fra i moderni, che nel suo libro intitolato *De radiis visus et lucis*, stampato in Venezia nel 1611, abbia spiegato le cause dell'arco baleno; ma era riserbato al cel. Newton di esporre e dichiarare in modo soddisfacente questo fenomeno, applicandovi la sua scoperta della decomposizione della luce e della refrangi-

bilità propria di ogni raggio, colla quale dimostrò che ogni raggio di luce, per sottile che sia, è composto di una infinità di raggi diversamente colorati. I colori, sebbene innumerevoli, sensibilmente riduconsi ai sette dell'arco baleno, i quali si possono considerare come primitivi: questi sono il rosso, l'arancio, il giallo, il verde, l'azzurro, l'indaco e il violaceo; sono almeno i soli, di cui le tinte ci riescano percettibili.

ARCONTICI. Eretici di un'antica setta, comparsa sul fine del secolo II, i quali dicevano creato il mondo non da Dio, ma da diverse potenze e principati, cioè a dire potenze subordinate a Dio, che essi appellavano *Arconti*, parola greca di questo medesimo significato. Non ammettevano il battesimo ed i sagri misteri, di cui facevano autore Sabaoth, che era per essi uno degl'inferiori principati. Le femmine erano da costoro riguardate come opera del diavolo, e l'anima doveva risuscitare col corpo. Sono considerati come un ramo della setta de' *Valentiniani*, o de' *Marcosiani*.

ARDAVALIS. Bartoloccio nella sua *Biblioth. mag. Rabb.* vuole che questo strumento ebraico sia stato un organo idraulico, e pretende che il suo nome stesso sia una corruzione del vocabolo greco *υδραυλος*, che è formato da *ὕδωρ acqua*, e *ἀυλος tubo*.

ARDESIA. Nel 1809 si è trovato una manifesta analogia tra la mica e l'ardesia, o almeno tra l'ardesia ed alcune varietà di mica; talmentechè queste sostanze potrebbono collocarsi nella classe medesima. — Nel 1811 si è osservato, che le ardesie di un colore bruno carico durano nelle coperte dei tetti da 120 sino a 130 anni, mentre quelle di un colore grigio rossiccio non durano che da 80 a 90. — Gl'Inglesi sino dal passato secolo trovato avevano la maniera di preparare le ardesie nere, da noi indicate col nome di *lavagna*: si è poscia scoperta in Francia la maniera di preparare queste pietre alla foggia inglese, e si è trovato in questo grandissimo vantaggio pel servigio delle scuole primarie.

ARENA (Dal latino *arena*). Questa parola significa propriamente la sabbia, la ghiaja minuta di cui è coperto il suolo in alcuni luoghi, specialmente sulle spiagge del mare, e presso le rive de' fiumi. Questo nome fu poi esteso anche ai luoghi, ne' quali gli antichi Romani facevano combattere i gladiatori, perchè tali luoghi solevansi coprire o spargere di sabbia. Varj monumenti antichi di questo genere si conservano tuttora, almeno in parte, compresi alcuni sotto il nome di *circhi*, di *anfiteatri*, ecc. In Francia celebre è l'arena di Nimes, perchè grandiosa ed assai bene conservata.

AREOMETRITIPO. Questo è uno strumento di fisica inventato da Descroizilles alla fine del passato secolo, col quale può darsi facilmente a tutti i gradi dei pesaliquori una relazione costante col peso specifico.

AREOMETRO. Noto era da gran tempo l'areometro di Beaumé, nel quale un grado ne rappresentava 10 del termometro di Reaumur per riguardo all'acquavite, e due gradi rappresentavano parimente 10 del detto termometro riguardo all'alcool. Trovandosi viziosa tale graduazione, nel 1811 si è perfezionato questo strumento, formando l'*areometro centigrado*; e per evitare la confusione che forse generata avrebbe la divisione in 100 parti della piccola asta dello strumento medesimo, si sono indicati i gradi di 10 in 10, e soltanto con tratti leggieri si sono scritti i numeri pari. — Già si erano in quell'epoca migliorati in gran parte quegli areometri, che si sprofondano da loro medesimi e senza alcuna addizione in ciascun liquore, in proporzione della qualità o forza del liquore stesso: si erano pure costruiti areometri per i sali, per gli sciroppi, e per lo zucchero, utilissimi nelle raffinerie. — Un pesaliquori di una somma precisione era stato costruito nel 1807, assai facile a maneggiarsi e a conservarsi, col quale si esperimentano tutti i titoli dell'acquavite, malgrado le variazioni dell'atmosfera. — Nel 1812 si sono fatte utili aggiunte agli areometri, che però si sono trovati così molto più dispen-

diosi. Finalmente uno ne è stato inventato da certo Lavigne, atto ad indicare colla maggiore precisione la quantità di alcool contenuta in ciascuna qualità di vino.

AREOPAGO (Dal greco Ἄρης *Marte*, e παγος *collina*, *collina di Marte*). Suida vuole così denominato l'Areopago, perchè ivi si giudicava degli omicidj volontari. Ma favoleggiano i poeti che fosse così appellato il colle dove sedeva quel tribunale, perchè le Amazoni, figlie di Marte, allorchè assediarono Atene, ivi si accamparono, ed offrirono sagrifizj al loro padre. Secondo Suida, il tribunale avrebbe dato il suo nome al colle ove si adunava; secondo i poeti, esso lo avrebbe in vece preso dal colle medesimo.

Discordano gli storici intorno all'epoca dello stabilimento di questo celebre tribunale in Atene: ma dopo la scoperta de'marmi di Arondel, sembra che si debba, dice Goguet, attribuirne l'istituzione a Cecrope; poichè sotto il regno di Cranao, successore di Cecrope, l'areopago era già cresciuto in tanta riputazione, che Nettuno e Marte lo scelsero per decidere le loro contese, allorchè questi fu accusato da Nettuno di avergli ucciso suo figlio Allirozio, il quale aveva fatta violenza ad Alcippe, figlia di Marte e di Agraulo, figliuola di Cecrope. Resta dunque provato dai marmi d'Arondel che l'areopago esisteva novecento quarant'un anno avanti Solone: ma perchè Solone restituì nel suo primo splendore questo tribunale, che era stato umiliato da Dracone, alcuni autori, da tale circostanza tratti in inganno, riguardarono Solone come fondatore dell'areopago. Da principio, scrive Goguet, i membri di questo reputato tribunale erano scelti fra i più savj e giudiziosi uomini della città; ed essendovi disparere fra gli storici sul numero de'giudici che lo componevano, si può credere che quel numero variasse ne'diversi tempi. L'edificio nel quale da principio si raccoglieva l'areopago, era semplicissimo e grossamente fabbricato: esso era situato nel mezzo di Atene sopra un colle, dirimpetto alla fortezza. Tale situazione doveva per verità riescire assai penosa ad uomini vecchi, i quali con fatica potevano ascendere l'erta del colle; e ciò persuase gli areopagiti a trasportare il loro tribunale in un luogo della città chiamato *il portico del re*, che era una piazza in pianura, ma esposta a tutte le intemperie delle stagioni. I giudici vi convenivano col massimo silenzio: tosto che vi erano raccolti, si chiudevano in un recinto, segnato da una fune che si tendeva intorno ad essi: sedevano que'venerandi giudici sopra sedili di pietra, e tenevano in mano, per segno dell'augusto loro carattere, un bastone fatto a guisa di scettro.

AREO-TERMOMETRO. Questo strumento, inventato nel 1818 dal signor Hervieux, presenta il vantaggio di indicare i gradi del peso dei liquori e quelli della temperatura, senza che faccia d'uopo di estrarlo dal vaso nel quale è immerso.

ARGANO. Macchina da levar pesi, la quale consiste in un asse che si gira per mezzo di bracciuoli di legno.

Questa macchina, di cui non si conosce l'inventore, ma che però adoperata era dagli antichi, e fors'anche ne' bei secoli di Roma, è stata dai moderni grandemente migliorata, specialmente in Inghilterra ed in Francia nel passato secolo; e un nuovo argano è stato inventato anche nell'anno 1804, il quale presenta molti vantaggi: questo non poteva da principio servire se non che a muovere e tirare le masse orizzontali, ma posteriormente è stato applicato anche alla elevazione verticale dei pesi.

ARGENTO. La Storia antica c'insegna, che poco tempo dopo il diluvio gli uomini trovarono il segreto di fondere i metalli d'oro e d'argento, fabbricandone figure, varj utensili, ed ogni maniera di ornamenti e di vasi.

Ben presto si adoperò questo metallo anche nella monetazione, e l'argento fu riguardato come tipo di ricchezza per chi lo possedeva: la Sacra Scrittura in cento luoghi parla dell'argento, degli argentarii, dei talenti e dei sicli argentei; ne parlano fre-

quentemente anche gli scrittori classici più antichi, ed Erodoto menziona perfino i plinti delle colonne d'argento. Assai difficile però sarebbe l'indicare donde i popoli antichi, e massime gli Ebrei, traessero una sì grande quantità di argento, poco conoscendosi la loro metallurgia, e meno ancora le miniere loro ed il modo di lavorarle. Forse dai Fenicj, che l'oro portavano a Salomone, e potevano coll'esteso loro traffico procurarsi i metalli preziosi?.... Ma dove mai potevano i Fenicj procurarseli? Quasi direbbesi che nelle loro navigazioni lunghissime visitata avessero l'America, nascondendone gelosamente la scoperta alle altre nazioni, giacchè ben si conosce donde essi traessero l'ambra o il succino, i legni preziosi, i profumi, ma non mai d'onde pigliassero l'oro e l'argento, che la Spagna poteva fornire loro soltanto in quantità assai limitata.

Certo è che l'argento non fu abbondante in Roma, se non dopo lo spoglio delle nazioni vinte e soggiogate; che non fu comune in tutta Europa, se non dopo la scoperta del nuovo Mondo; e che per questo impazzirono gli alchimisti ne' bassi tempi, cercando la pietra filosofale, la trasmutazione de' metalli, e l'arte di fabbricare l'oro e l'argento. Dopo la scoperta dell'America furonvi più orefici che alchimisti, finchè poi surse la chimica metallurgica a spargere lumi preziosi intorno a queste materie.

Sul principio del secolo presente il mineralogo italiano Napione trovò un nuovo processo per separare l'argento, allorchè trovasi legato col rame nella moneta erosa, partendo dal principio che il solfo ha una maggiore affinità col rame che coll'argento, e riducendo così il rame per mezzo della sua combinazione col solfo, per ottenere l'argento concentrato in una porzione di quel rame. Nel 1813 si è scoperto un processo assai comodo di precipitare l'argento per mezzo del rame; e nel 1820 si è trovato il modo di ossidare quel metallo durante la sua fusione, stantechè fra tutte le sostanze metalliche l'argento è quello che possiede la proprietà di lasciare sviluppare l'ossigeno per mezzo dell'acqua.

ARGILLA. Antichissimo è l'uso dell'argilla per la formazione de' mattoni, e forse risale ai tempi antediluviani. In appresso si applicò l'argilla alla formazione delle stoviglie e di altri vasi, recipienti, tubi, embrici, canali, ecc. — Nel 1792 si è applicata l'argilla, mescolata di allumina e di silice, alla costruzione dei forni e delle padelle per le officine vetrarie, e si è anche indicato il modo di purificare, o di comporre le argille necessarie a quell' uso.

ARIA. Sostanza fluida, leggiera, trasparente, capace di compressione e di dilatazione, che avviluppa il globo terraqueo, e si estende ad un'altezza considerevole.

L'aria atmosferica, che noi respiriamo, credevasi altre volte una sostanza semplice o un elemento; ma i moderni chimici hanno mostrato ad evidenza, che essa è composta di 72 parti di nitrogene o azoto, e di 28 parti di ossigeno o aria vitale.

Nel 1790 il cel. Monge ha fatto meglio conoscere i fenomeni e le proprietà dell'aria; e posteriormente i signori Humboldt e Gay-Lussac si sono applicati a riconoscere in modo positivo il grado di purezza dell' aria atmosferica, o sia la quantità d'ossigeno in essa contenuto, per la qual cosa non trovarono migliore espediente di quello inventato dal nostro immortale Volta, di bruciare il gas idrogeno. Si è scoperto ancora che non esiste alcuna porzione sensibile d'idrogeno nelle parti basse, come anche nelle superiori dell' atmosfera.

Al sig. Guiton Morveaux si dee l'invenzione dei mezzi di disinfettare l'aria, e nel 1811 si è inventato un apparecchio per purificare l'aria degli appartamenti col mezzo della irrorazione. Nel 1813 si è inventata una macchina destinata a muovere di luogo un volume d'aria o d'acqua tanto simultaneamente, quanto separatamente. Nel 1815 si è inventata un' altra macchina semplicissima, propria a rinnovare l'aria nelle miniere; e nel 1818 si sono suggeriti varj mezzi per diri-

gere l'aria, riscaldarla, o raffreddarla, nell'interno delle abitazioni.

Gravita' dell'aria. V. *Gravità*.

Condensazione e rarefazione dell'aria. V. *Condensazione*.

Aria. Vocabolo tecnico della musica, col quale si indica un pezzo di musica composto di certo numero di frasi legate regolarmente e simmetricamente, terminante per lo più nell'istesso tuono in cui ha cominciato. Qualunque pezzo di musica, anche istrumentale, slegato ed al quale non possano applicarsi quelle frasi, nè attaccarsi alcune idee, non è propriamente *musica;* e in questo caso sono i pezzi d'armonia, che i Francesi chiamano *fanfare*.

Riferiremo, come adattato anche alla lingua nostra, ciò che scrive nel suo *Dizionario di Musica* il celebre G. G. Rousseau intorno all'origine di questa parola.

« Salmasio crede, dic'egli, che questo vocabolo derivi dal latino *æra*, e Burette è del medesimo parere, benchè Menagio lo impugni nelle sue etimologie della lingua francese . . . . *Æra,* vale a dire numero, o segno del numero, *numeri nota,* dice Nonnio Marcello. In questo senso appunto si trova usato il vocabolo *æra* nel seguente verso di Lucilio:

Hæc est ratio? perversa æra! summa subducta improbe!

e Sesto Rufo lo adoperò nel medesimo significato.

Ora, benchè da principio questa parola non si usasse se non che per indicare il numero del canto, in appresso si adoperò come la parola *numerus*, e fu usata per indicare il canto stesso: indi ne derivò, secondo l'opinione de' due citati autori, la parola francese *air*, e l'italiana *aria* presa nel medesimo significato.

« Non si sa precisamente, scrive il sig. Lichtenthal nel suo *Dizionario della Musica*, quale sia stata la prima aria, che si potesse considerare come produzione dell'arte. Alcuni riconoscono per primo autore di essa il fiorentino Giacomo Peri, il quale nel 1595 pose sulle note l'*Euridice* del Rinuccini; ma quei primi saggi erano ancora imperfetti assai, e le vere arie furono solo introdotte nel secolo susseguente. In allora le loro melodie e le loro forme erano semplicissime; ma a norma che l'arte del canto e della musica strumentale andarono migliorando, ebbero anche forme più variate. Ora si componevano d'un pezzo solo di movimento vario; ora di due tempi, il primo con un movimento piuttosto lento, e l'altro con un movimento più vivo; ora in forma di rondò ecc. Precedute dal recitativo, aveano quasi sempre un ritornello, non solo per annunziare il principale carattere dell'aria, ma ancora per risvegliare l'attenzione degli uditori, e per lasciar un po' riposare l'attore: tale ritornello mancava però, quando la passione era tanto forte, che producesse una subitanea esplosione: in allora il compositore cominciava l'*aria* con un allegro vivo, conducendolo al suo sviluppamento con sempre nuove forze. Tutt'altra è la forma dell'aria moderna. Preceduta dal recitativo semplice, o strumentato, o da entrambi, si compone di due ed anche di tre tempi, con movimenti più o men lenti, e co'rispettivi ritornelli, frammischiati d'altri tempi più mossi, ed alcune volte dai cori, chiudendo colla così detta *cabaletta*, la quale, anch'essa intrecciata coi cori, si fa sentire per lo meno due volte.

« La musica di ballo era anticamente (*qui meglio direbbesi forse,* in passato, ed anche in tempi a noi vicini, *giacchè quel vocabolo* anticamente *si può troppo di leggieri applicare ad una età in cui certamente non si conoscevano le corbellerie quivi accennate, o almeno i nomi loro*) ristretta a certe arie di varie specie di danze, come per esempio l'Allemanda, la Ciaccona, la Gavotta, la Giga, la Sarabanda, il Minuetto ecc. Da molto tempo la danza si è liberata da questi ceppi, che il cattivo gusto e la necessità di riprodur sempre le medesime figure ed i medesimi passi le avevano imposta. Le *arie* di ballo d'oggidì non hanno più la stessa tessitura: il compositore combina col coregrafo le for-

me, il carattere e l'estensione delle medesime, e fino dalla sinfonia all'aria, dal finale alla *cabaletta*, sia musica vocale o istrumentale, tutto s'unisce ormai alla mimica e alla danza. »

ARIANI. Ario, prete di Alessandria, malcontento di una spiegazione fatta dal suo vescovo Alessandro del mistero della Trinità, sostenne che il figliuolo di Dio, ossia il Verbo divino, era una creatura fatta dal nulla dall'eterno suo padre avanti tutti i secoli, e di cui si servì per creare il mondo; che perciò il Verbo appellavasi Dio soltanto impropriamente; e cominciò a spargere questo errore l'anno 319. Condannato subito dal suo vescovo in un concilio alessandrino, e dipoi ancora in un altro l'anno 321, egli si ritirò nella Palestina. Scrisse ai vescovi più celebri, lagnandosi della condotta del suo; inorpellò il suo errore; screditò la dottrina e la condotta del suo vescovo; e guadagnò partigiani, e principalmente Eusebio di Nicomedia, celebre nella corte e nella chiesa. Alessandro rendette conto degli errori di Ario e della propria condotta: e cominciò quindi ad accendersi il fuoco della contesa.

Costantino imperatore procurò invano di calmare il furore dei due partiti. Congregato il concilio Niceno sotto la di lui protezione l'anno 325 nella Bitinia, composto di 318 vescovi tra orientali ed occidentali, fu condannata la dottrina di Ario, ed Ario coi due vescovi, suoi seguaci, furono esiliati.

Ma la maggior parte di quelli che per timore dell'esilio avevano sottoscritto alla decisione del concilio, restarono segretamente attaccati al partito di Ario. Lo stesso Costantino, ingannato da un prete ariano, richiamò Ario dall'Illiria nel 328, e costui, riunito a' suoi seguaci, riaccese nuovamente l'incendio. Lo stesso s. Atanasio incorse nell'indignazione di Costantino per non aver voluto comunicare con Ario. Quindi si rese forte e terribile quel partito: furono radunati dagli Ariani molti concilj, ed esiliati molti vescovi cattolici.

Dopo la tragica morte di Ario nel 336, e dopo quella di Costantino nell'anno seguente, fu ora più ora meno debole il partito Ariano, secondo che era protetto dagli imperatori. Ne'concilj di Arles del 353, di Milano del 355, ed in quello di Rimini del 359, molti vescovi, superati dalla violenza, sottoscrissero alla condanna di s. Atanasio, che era stato esiliato, ed a certe formole in apparenza cattoliche. Giuliano imperatore, l'anno 362, fu indifferente all'arianismo; Valente lo favorì in Oriente; Valentiniano, suo fratello, procurò di estirparlo in Occidente; Graziano e Teodosio lo proscrissero in tutto l'impero: sicchè quell'eresia, dopo un periodo di 60 anni non ardiva più di alzare il capo. Sul principio del secolo V, i Goti, i Borgognoni e i Vandali tentarono di ristabilirla nelle Gallie ed in Africa con molte violenze e coll'accrescere il numero de' martiri. I Visigoti la portarono nelle Spagne, ove a lungo fu protetta dai re loro ariani, i quali finalmente abbiurandola, la estinsero verso l'anno 660.

Gli Ariani, avendo avuti varj capi e rettori del partito, hanno sortito dai nomi di essi le appellazioni di *Acaciani, Eudossiani, Eusebiani, Aeziani, Eunomiani, Ussaciani* ecc., ed anche di *Anomei*, dal greco significato di questa parola, perchè credevano il figlio di natura diversa dal padre.

Molti *Anabattisti*, esciti dalla scuola di Lutero, predicarono l'*Arianismo* nella Svezia, nell'Alemagna, e nell'Olanda. Ochino e Bucero ne gettarono i primi semi in Inghilterra sotto Eduardo VI. Altri tentarono lo stesso altrove. Finalmente, dopo varj contrasti, i due Socini, zio e nipote, riunirono tutti costoro quasi ne' medesimi sentimenti, e nacque la setta *Sociniana* dalla massima fondamentale de' *Protestanti*.

I Protestanti fecero inutili sforzi per opprimere il *Socinianismo*, e questo nuovo *Arianismo* penetrò nella Transilvania, nella Prussia, nell'Alemagna inferiore, nell'Olanda, nell'Inghilterra, e si moltiplicò in diverse sette, che godono della civile tolleranza.

Finalmente molti di costoro, dissimulando i loro errori, abbracciarono il nome di *Semiariani*, rigettando il nome di *Socino*, di cui non seguono a rigore i sentimenti. Nel 1777 a Ginevra in una pubblica tesi fu sostenuto il *Semiarianismo*. Gli *Arminiani* d'Olanda, e molti teologi anglicani, sono reputati seguaci del medesimo errore.

ARIETE. Macchina da guerra usata anticamente per rompere la porte e battere le mura delle città assediate: questa macchina così appellavasi, perchè l'estremità della trave con cui si percuoteva, somigliava alla testa di un ariete: *aries*, dice il p. de la Rue, *machina cujus caput in arietis caput conformatum, in urbium portas magna vi librabatur*. All'estremità di quella macchina si era data la figura della testa dell'ariete, anzichè di qual si fosse altro animale, perchè gli arieti si battono tra loro furiosamente col capo.

Alcuni attribuiscono l'invenzione dell'ariete ad Epeo, quel medesimo che fabbricò il cavallo di Troja. Ma, al dire di Vitruvio, ne furono inventori i Cartaginesi, che immaginarono quella macchina all'assedio di Cadice. Polido, di nazione tessalo, la perfezionò durante l'assedio che Filippo, re di Macedonia e figliuolo d'Aminta, pose intorno a Bisanzio, oggi Costantinopoli.

Alcuni critici però pretendono non doversi attribuire nè ai Greci, nè ai Cartaginesi, l'invenzione dell'ariete, poichè gli Ebrei, fino dal tempo di Davide, conoscevano questa macchina da guerra. Calmet, nella sua dissertazione sulla milizia degl'Israeliti, dice che l'ariete era noto ai popoli dell'Asia molto prima che gli Occidentali ne avessero alcuna idea.

ARIETE IDRAULICO. Varie macchine idrauliche col nome di *ariete* furono successivamente immaginate: tali sono fra l'altre quella inventata dal signor Pitot per misurare la rapidità delle correnti, e l'altra, detta *tromba a voluta*, per innalzar l'acqua, presentata nel 1797 dal sig. Viallon al Liceo delle arti di Parigi; ma la più rimarchevole è quella che i sigg. Mongolfier presentarono all'Istituto Nazionale di Francia col proprio nome di *ariete idraulico*: questa macchina innalza l'acqua d'un fiume per mezzo della stessa rapidità della corrente. « L'ariete idraulico, scrive l'autore della *Introduzione del Dizionario delle Scoperte in Francia* dal 1789 a tutto il 1820, tanto per l'ingegnosa sua costruzione, quanto per i vantaggi che presenta a pro delle arti e dell'economia agraria, è degno d'ottenere il primo luogo fra le invenzioni moderne. Questa macchina, una delle meno dispendiose che siensi immaginate, ha meritato il premio decennale al sig. Mongolfier, celebre già per l'invenzione degli aerostati. »

Questa macchina è stata assai migliorata in Italia nei primi anni di questo secolo, specialmente dal prof. Brunacci, sebbene l'uso non se ne sia molto esteso tra di noi, non potendosi l'azione dell'ariete idraulico paragonare a quella delle trombe ordinarie.

ARIMANNI. Così chiamavansi nell'VIII e IX secolo, a' tempi del feodalismo, coloro che, subordinati ai signori, formavano per quanto sembra il primo ordine degli agricoltori ed abitanti della campagna. Erano essi uomini di libera ed onorata condizione, che possedevano, o avevano posseduto alcune terre allodiali, ma che in pari tempo coltivavano altresì le terre di qualche signore in virtù d'un atto che non gli assoggettava a veruna vile condizione. Gli arimanni erano i soli abitanti della campagna non gentiluomini che fossero tenuti di assistere alle corti dei conti, e derivava il loro nome (Muratori Diss. XIII, Ant. Ital. t. I, p. 715) dal tedesco *Ehren Männer*, uomini d'onore, o *Heer Männer* uomini o capi dell'esercito, e di fatti si vedono alcune volte detti anche *Erimanni* o *Ermanni*.

Dopo gli *Arimanni*, dice il Muratori (Diss. XIV), venivano gli uomini di *masnada*, da un antico vocabolo tedesco che significa società. Questi ricevevano dai gentiluomini alcuni pezzi di terreno, che possedevano come podere militare. Oltre il canone che

pagavano in denaro e in derrate, obbligavansi pure a seguire il loro signore alla guerra, qualunque volta fosse costretto di prendere le armi.

Il terzo grado occupavano, per quanto pare, gli *Aldii* o *Aldioni*. Somiglianti per alcuni riguardi ai liberti de' Romani, vuolsi che fossero uomini nati schiavi, che avevano ottenuta dai loro padroni una quasi intera libertà, ed avevano cambiata l'assoluta loro dipendenza in rendite determinate ed in servigj personali. Tenevano a pigione le terre de' loro signori, ma le persone loro erano libere. (Murat. Diss. XV).

Finalmente gli schiavi componevano l'ultimo ordine della società, e la più bassa, come la più numerosa classe degli abitanti della campagna. La condizione loro non era in ogni luogo uguale: gli uni, servi della gleba, vivevano sulle terre che coltivavano col prodotto del proprio lavoro, corrispondendo l'eccedente ai loro padroni, secondo certe precise regole sanzionate dall'uso: altri, ridotti ad una dipendenza assoluta, non lavoravano se non che per i lor padroni, ed in virtù dei loro ordini, e da loro avevano il nutrimento (Mur. Dissert. XIV). Vedi anche *Sismondi Storia delle rep. ital.* v. I.

Vedi Feodalismo, Masnade e Masnadieri, Servi.

ARINGHE. La prima pesca delle aringhe conosciuta in Europa fu fatta sulle coste della Scozia; ma questa nazione non seppe approfittare del tesoro offertogli dalla natura. Tutti gli storici scozzesi ricordano questa pesca. Gli Olandesi avevano costume di spedire delle navi sulle spiagge della Scozia per comperare le aringhe, e se ne può fissare l'epoca verso l'anno 836 all'incirca sotto il regno di Alfredo.

Essendo poscia surti alcuni dissapori fra gli Scozzesi e gli Olandesi, questi non vollero aver più nulla che fare cogli Scozzesi, e andarono a pescare le aringhe nello stretto del Sund tra l'isole di Schönen e di Seeland: il che, mentre fu causa della rovina della Scozia, versò immense ricchezze nell'Olanda.

Gli Olandesi, vedendo quanto fosse loro proficuo quel commercio, e trovando più aringhe di quello che ne potessero consumare, cominciarono a salarle e venderle ne' paesi stranieri: tale fu l'origine di quel traffico, che divenne poscia così celebre in tutte le parti del mondo.

Eidoo, dal quale abbiamo pigliato il presente articolo, pone l'origine della pesca delle aringhe, come oggetto di commercio, verso l'anno 1320, poco tempo dopo che i Teutoni si furono stabiliti sul Baltico.

Il modo industrioso di acconciarle e salarle, per far sì che riuscissero facili a conservarsi e di sapor grato, fu immaginato nel 1397 da Guglielmo Beuckels, nativo di Bieruliet nella Fiandra olandese. La gratitudine de' suoi compatriotti gl'innalzò nel luogo della sua nascita una tomba, che l'imperatore Carlo V visitò nel 1536, come per rendere omaggio all'autore di così preziosa scoperta.

Si pretende che il traffico delle aringhe che faceva l'Olanda nel 1610, ammontasse ogn'anno a due milioni seicento cinquantanove mila lire sterline; ch'esso occupasse più di 3 mila bastimenti, senza contare altri 9m. navigli o barchette, e 15om. uomini parte in terra, parte in mare. Nel 1748 gl'Inglesi ritraevano ogni anno, detratte le spese, un milione di lire sterline dalla pesca delle aringhe e da quella dei merluzzi.

Le aringhe lasciano i mari del Nord per recarsi in un clima più temperato, dove le loro uova possano schiudersi; e quando i loro neonati sono abbastanza forti per seguirle, ripassano nei mari onde erano partite.

ARISTOSSENI. Seguaci d'Aristosseno, caposcuola di musica greca, ed inventore d'un sistema opposto a quello di Pitagora, giacchè fondavasi sul giudizio dell'orecchio, mentre quest'ultimo era appoggiato sul calcolo.

ARITMETICA (Dal greco *ἀριθμος numero*). La storia, dice Goguet, c'insegna che l'aritmetica è nata fra gli Egizj ed i Fenicj, ciò è a dire che questi popoli hanno portato ad un certo grado di precisione la pratica

di unire i numeri e di calcolarli. In Egitto andò Pitagora ad imparare quelle teorie, le quali egli lasciò scritte intorno alla proprietà dei numeri.

Gli scrittori antichi riguardano i Fenicj come inventori dell'arte di conteggiare; e ad essi si attribuisce eziandio il merito di essere stati i primi a trovar l'arte di tenere i registri e le scritture.

Le dita furono senza dubbio il primo mezzo di cui si servirono gli uomini per la pratica della numerazione. Omero ci mostra Proteo, che novera *cinque a cinque*, cioè a dire col soccorso delle dita i vitelli marini ch'egli custodiva. Da quest'uso primordiale di noverare colle dita, che sono dieci, ne derivò naturalmente l'uso universale presso tutte le nazioni incivilite di numerare per decine, decine di decine, o centinaia, decine di centinaia o mille, e così via via, in guisa che la numerazione torna sempre da capo di dieci in dieci.

Ma perchè i diti non potevano fissare che il solo numero dieci, fu d'uopo trovare qualch'altro segno, che indicasse il numero delle decine, delle migliaia, ecc. Servirono da principio a quest'uopo i ciottoli, i granelli d'avena, di frumento, i nocciuoli; e così usano ancora al dì d'oggi molte nazioni selvagge dell'uno e dell'altro continente. La parola *calcolo*, che abbiamo tolta dai Romani, viene dall'antico uso di servirsi di ciottoli (in latino *calculi*) nelle operazioni un po' complicate.

Gli antichi erano così poveri di espressioni aritmetiche, che mancavano di speciali parole per significare i numeri contenenti più di dieci unità: quando volevano per cagion d'esempio enunciare il numero cento ventisette, dicevano *sette, due decine, e una decina di decine*. È certo che anticamente sempre si cominciava coll'espressione rappresentante le unità, per salire a quella delle decine, poi a quella delle centinaja, e così via via. Quest'uso è chiaramente indicato nel testo ebraico della Bibbia, in Erodoto, ed anche in altri autori più recenti: in essi apertamente si vede l'antico uso di esprimere i numeri, cominciando sempre colle quantità più semplici.

Biagio Pascal contava appena diciannov'anni, quando nel 1642 egli inventò la famosa macchina aritmetica, colla quale, senz'altro ajuto che quello degli occhi e della mano, si può fare ogni sorta di calcolo sui numeri. L'idea di questa macchina sembrò così utile ed ingegnosa, che si tentò di migliorarla e di renderla di una pratica più agevole. Leibnizio, dopo lunghe ricerche, trovò di fatti una macchina più semplice di quella di Pascal. Nicola Saunderson, inglese, uno de' più profondi matematici che sieno mai stati, inventò, ad onta degli ostacoli che naturalmente gli opponeva la sua cecità, una macchina aritmetica palpabile, della quale si trova la descrizione ne' suoi *Elementi di Algebra*. Lord Stanhope inventò nel 1786 due macchine aritmetiche: colla prima, che è della grandezza di un volume in 8.°, si fanno con tutta esattezza le operazioni, anche più complicate, della somma e della sottrazione; l'altra è grande a un di presso come un tavolino, e col mezzo di una vite adattata al tavolino si risolvono tutti i problemi della moltiplicazione e della divisione: se chi eseguisce l'operazione, sbaglia, e gira la vite più di quello che si richiede, balza a un tratto fuori del tavolino una pallottola d'avorio che lo avverte dell'errore.

ARITMOGRAFO. Strumento di matematica inventato nel 1807, col quale senza penna si fa all'istante qualunque calcolo per mezzo di due dischi o quadranti concentrici, che girano l'uno su l'altro, e su ciascuno de' quali sono segnate le divisioni logaritmiche dei numeri da 1 sino a 10. Nel 1818 questo strumento è stato ancora perfezionato, e ridotto alla grandezza ed alla forma di una ordinaria tabacchiera.

ARITMOMETRO. Stromento questo pure di matematica, inventato nell'anno 1820, ma non ancora descritto, col mezzo del quale si possono eseguire con prontezza tutte le operazioni dell'aritmetica.

* ARMATURA. Così chiamasi il com-

plesso delle armi difensive, che cuoprono e difendono il corpo de' guerrieri: tali erano la corazza, l'elmo, ecc. Ma questa parola dinota più specialmente l'armi de' bassi tempi, in cui i guerrieri erano da capo a piedi tutti vestiti di ferro.

In Francia i signori di alcuni feudi sotto la seconda dinastia, e tutti i cavalieri sotto la terza, portavano un pettorale di ferro, sovr'esso la camiciuola, sulla camiciuola il giaco di maglia, e su questo la *sarcotta* o sopravvesta: tale era pure l'armatura de' signori in Germania ed in Italia.

La camiciuola era una specie di giubba di taffetà foderata di lana e trapuntata, la quale serviva a rompere l'urto della lancia, che, anche senza forare il giaco, avrebbe potuto fare delle contusioni.

Il giaco di maglia era una tunica formata di piccoli anelli di ferro, cui si attaccavano le brache, fatte similmente di anelli di ferro, e che ricoprivano le gambe. Eranvi però ancora bracciali e gambiere di ferro solide, colle snodature opportune alle articolazioni. Quando gli anelli erano molto minuti, quel tessuto chiamavasi spugna.

L'elmo riparava la testa, il viso e la nuca: chiamavasi visiera dell'elmo una gratella, che si poteva rialzare per prender aria.

La sarcotta, o sopravvesta, era di finissimo drappo, alle volte di stoffa d'oro o d'argento, e sovr'essa si figuravano gli stemmi.

Si fu per quanto pare tra l'ottavo e il nono secolo che si cominciò a portare le corazze, pezzo dell'armatura conosciuto già dai Greci e dai Romani. Nel XII secolo i cavalieri cercarono di rendersi per così dire invulnerabili, congiungendo per tal modo tutti i pezzi dell'armatura, che nè il giavellotto, nè la spada potessero penetrare fino al corpo. Più tardi usarono una specie di giubbone di cuojo, imbottito di lana o di crine, con davanti un piastrone d'acciajo: di sopra portavano un giaco di ferro a maglia doppia, che scendeva sino al ginocchio. Anche i cavalli in quell'epoca avevanò la testa e il petto coperti di ferro, e la fronte armata di uno spuntone di ferro.

L'armatura della testa del cavaliero era l'elmo; ma quando lo lasciava per riposare, pigliava il caschetto, elmo meno pesante, senza celata e senza gorgiera, che apparteneva specialmente alla cavalleria leggiera.

A' tempi di Francesco I, re di Francia, i fanti portavano, o corsaletti di lamine di ferro, o sopravvesti di maglia; e di que' corsaletti si armarono anche in epoca più recente i corpi de' corazzieri.

Le guardie svizzere del papa si vestono nelle più grandi solennità di armature di ferro, di corazze, di elmo ecc., e nei giorni più solenni della settimana santa portano la visiera calata.

ARMERIA. *V. Arsenale.*

ARMI. Le pietre, i rami degli alberi, le corna degli animali, furono le prime armi di cui gli uomini si servirono. Pensarono poscia d'indurare i bastoni col mezzo del fuoco, foggiandone l'estremità a guisa di punta; e non andò molto che, pigliando pezzi di legno più grossi, ne formarono la mazza, o clava che vogliam dire, arma tanto comune nell'antichità. Fra le prime armi che furono inventate, voglionsi anche annoverare l'asta e la picca. Ma quelle armi non colpivano se non che da vicino. Cercarono gli uomini di poter cogliere il nemico anche da lungi, e non tardarono ad inventare armi appropriate a tal uopo. Fra quest'ultime sembra che le più generalmente adottate fossero l'arco e le freccie. Le Sacre Carte dicono che Ismaele diventò abile nel maneggiar l'arco, che Esaù pigliò il turcasso e l'arco per uscire a caccia. La fionda pure fu anticamente, benchè forse non universalmente usata: la storia di Davide, il libro di Giobbe, e alcuni altri scrittori de' tempi remoti l'hanno accennata: gli antichi ne attribuivano l'invenzione ai Fenicj.

Quanto alla scure, di cui i poeti dell'antichità sogliono armare gli eroi, alla sciabola ed alla spada, queste armi non furono inventate se non che

posteriormente alle precedenti, avvegnachè esse suppongono la cognizione dell'arte di lavorare i metalli. Alcuni storici profani dicono la spada essere stata ritrovata da Belo, re dell'Assiria e padre di Nino. Leggiamo però nella Sacra Scrittura che quest'arma era conosciuta nell'Asia fin dal tempo de' patriarchi, poichè Abramo piglia la spada per immolare Isacco: *extenditque manum, et arripuit gladium ut immolaret filium.* Gen. c. XXII, v. 10: e Simeone e Levi entrano in Sichem colla spada alla mano, e con essa uccidono gli abitanti. Siccome tuttavia il nome di *gladius* si attribuiva anticamente a qualunque specie di ferro aguzzo e tagliente, non dee credersi che la forma delle nostre spade fosse simile a quella delle armi di cui si servivano gli Ebrei, e che *gladii* sono state nominate indistintamente da s. Girolamo.

L'armi difensive usate nell'antichità erano, per quanto sappiamo, lo scudo, l'elmo e la corazza; ma non si sa nè dove, nè quando queste armi abbiano avuto origine: ciò solo si può affermare, che sono antichissime, e che gli Egizj pretendevano aver inventato lo scudo.

I Greci, ne' tempi eroici, erano armati a un di presso come lo furono la maggior parte de' popoli antichi. Usavano per armi offensive la clava, la scure, la spada, la freccia, il giavellotto, la frombola e la picca; e per armi difensive, lo scudo, la corazza, l'elmo, e gli stivaletti guerniti di metallo, che riparavano le gambe. Erodoto dice che i Greci pigliarono dagli Egizj lo scudo e l'elmo.

Toltone il piastrone, che usavano i Romani, e che consisteva in una lastra di bronzo convessa, che i legionarj portavano sul petto in vece della corazza, le armi de' Romani, così per l'attacco come per la difesa, erano in tutto simili a quelle de' Greci; e forse dai Greci le pigliarono dopo di essere stati in contatto con essi, giacchè non ben si conoscono le armi più antiche de' Latini, che simili essere dovevano a quelle, parimente poco note, degli Etruschi. Veggasi il libro del Micali *L'Italia avanti il dominio de' Romani.* Così dicasi pure de' Galli e de' Germani, che l'armi romane non adottarono, se non dopo aver vedute le armi de' loro conquistatori.

Quando Clodoveo fece la conquista delle Gallie, i Franchi non avevano per armi offensive se non che la spada, il giavellotto, l'alabarda e la scure, e per armi difensive, il solo scudo. Queste erano pure a un di presso, e furono lungo tempo, le sole armi offensive e difensive dei Goti e dei Longobardi, che avevano invasa l'Italia.

Quali armi usassero i paladini nel IX secolo, ce lo insegna il Maffei, descrivendo due figure di bassorilievo, scolpite in quel tempo, che si veggono ai lati della principale porta della cattedrale di Verona. Queste figure « rappresentano, dice il Maffei, due paladini di Carlo Magno: Orlando, che si riconosce dal nome scolpito sulla sua spada (*Darnidarda*, non Durlindana), e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui. Questi, in vece di spada, tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com'altri scrisse, ma una palla di ferro piena di punte, dal che impariamo qual fosse la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna (cioè maglia, così detta per la similitudine della spugna, che i cerchietti di ferro concatenati vengono a rappresentare) per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra. » Ancora sul principio del secolo XIV si valevano i cavalieri italiani della lancia, spada e mazza; e i pedoni, di spada, saette, dardi, *manarini*, scuri, fionde, coltelli, pugnali e dello scudo per difesa. Mentre però le armi offensive erano rimaste sempre quasi le medesime, si erano andate moltiplicando le cure per difendersi dai colpi dell'avversario, specialmente nei cavalieri, che formavano il nerbo essenziale degli eserciti; e l'uomo era per così dire coperto di ferro, come ne erano pure difesi anche la testa ed il

collo de' cavalli, talmentechè se un cavaliere cadeva, non si poteva rialzare senza l'ajuto di uno o più scudieri. — Molte furono le specie degli scudi. Presso gl'Italiani si trovano *scudo, rotella, brocchiere, targa, pavese*: la differenza della materia o della forma li distingueva, perchè altri erano di ferro, altri di rame, di legno, di cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Si crede che il nome di *pavese* venisse dal popolo di Pavia: così dice l'Aulico Ticinese: *corre per tutta Italia la fama della milizia pavese; e perchè si servono essi di certi scudi grandi, quadri così nella superiore come nell'inferior parte, per ciò questi scudi vengono quasi dappertutto appellati pavesi*: erano detti *rotelle* altri scudi, forse perchè la loro forma era rotonda come le ruote: *brocchiere* fu chiamata quella specie di scudi che nel mezzo aveva uno spuntone o un chiodo acuto di ferro prominente, con cui anche si poteva ferire il nemico, se troppo si avvicinava; ed era così detto forse dall'obsoleto vocabolo *brocca*, che significava ferro acuto. *Dardi* e *giavellotti* usavano come i Romani; ma non però sappiamo con certezza se le *giavarine* o *chiavarine* fossero, come pensa il Muratori, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contra l'avversario. All'uso degli archi e delle freccie succedettero le *baliste manuali*, che si chiamarono *balestre* o *arbalestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con maggiore forza scagliavano le freccie o gli strali. Appellavansi *arcieri* coloro che si servivano degli archi, e *balestrieri* i pedoni che usavano le *balestre*, benchè le usassero anche i soldati a cavallo: eranvi le *balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo, e si chiamavano *moschette* le freccie scagliate dalle balestre. Merita d'essere qui rammentato il canone 29 del secondo concilio Lateranense, tenuto sotto Innocenzo II nel 1139, che proibiva, sotto pena di anatema, di adoperare gli archi e le balestre contra i Cristiani ed i Cattolici.

Fra gli *arcieri* furono in grande stima i Candiotti, e fra i *balestrieri* i Genovesi. V'erano anche i *frombolieri*, che scagliavano sassi colla fionda.

Ma sul finire del XIV secolo, l'invenzione della polvere da fuoco non tardò a portare nella qualità dell'armi difensive, non che in tutte l'altre parti dell'arte militare, notabili cambiamenti: vennero le bombarde o i cannoni, le bombardelle, gli archibugi, gli scoppietti, i moschetti, e tornarono inutili le ferree armature de' secoli precedenti.

Il moschetto e la picca, fino dal principio del XV secolo, già si riguardavano come necessarj alla fanteria: ne' secoli XVI e XVII si era in varj Stati, e specialmente in Italia, renduto comune l'uso delle armi da fuoco; ma soltanto al cominciare del secolo XVIII si sostituì in Francia il fucile al moschetto e la bajonetta alla picca.

Dalla seconda metà del passato secolo e dal principio di questo fino al presente, non si è cessato di migliorare la fabbricazione tanto delle armi bianche, quanto delle armi da fuoco. Celebri erano anche in addietro le manifatture d'armi di Brescia, come prima lo erano state quelle di Milano. Ma nel 1806 si sono fabbricate in Francia eccellenti lame damaschine, e queste lame si sono in appresso fabbricate e perfezionate anche in Italia. Nel 1809 si sono guarentite le armi da fuoco dagli accidenti più funesti col praticare alcuni piccoli fori nella lunghezza delle canne; nel 1819 si sono inventati fucili, coi quali tiravansi diversi colpi senza ricaricarli; e nel 1820 si è trovato il modo di sostituire alla polvere da cannone la polvere fulminante nell'acciarino, il quale metodo è stato anche grandemente migliorato da poi in Francia ed in Italia.

Vedi Armatura, Arte militare, Artiglieria, Polvere da fuoco, ecc.

ARMI GENTILIZIE, o Stemmi. Discordano gli eruditi intorno all'origine degli *stemmi*. Secondo alcuni le *armi gentilizie* hanno cominciato col mondo: costoro ne danno ai figliuoli di Noè, a Mosè, a Giosuè, alle dodici Tribù d'Israele, agli Assiri, ai Medi, ai Persi, e finalmente ad Alessandro

Magno, che regolò, dicono essi, gli stemmi e l'uso del blasone: ma questa gratuita congettura non merita alcuna fede. Quello che v'ha di certo si è, che tutti i popoli hanno avuto simboli, o figure, o insegne nazionali che vogliansi dire.

Gli Ateniesi avevano per simbolo una *civetta*;

I Traci una *morte*;

I Celti una *spada*;

I Romani un'*aquila*;

I Cartaginesi una *testa di cavallo*;

I Sassoni un *corsiere balzellante*;

I Franchi un *leone*;

I Goti un'*orsa*;

I Capi dei Druidi delle *chiavi*.

In tempi meno lontani, e dopo la nuova divisione degli Stati, le nazioni, o coloro che le governavano, adottarono alcuni simboli o armi distintive. Accenneremo le figure simboliche degli Stati principali, e delle case regnanti più ragguardevoli.

Le armi dell'impero germanico, o dell'imperatore, sono un'*aquila a due teste*;

Quelle dei re di Francia, *tre gigli*;

Quelle di Spagna, *due castelli e due leoni inquartati*;

Quelle di Portogallo, *cinque scudi carichi di stadere*, che rappresentano i denari, pel prezzo de' quali Cristo fu venduto;

Quelle d'Inghilterra, *tre leopardi*;

Quelle di Prussia, *un'aquila incoronata*;

Quelle di Russia e Moscovia, *un cavaliere armato colla lancia in resta calpestante un drago*;

Quelle di Svevia, *tre corone*;

Quelle di Danimarca, *tre leoni*;

Quelle di Polonia, *un'aquila colle ali aperte*;

Quelle della Chiesa Romana o del Papa, *due chiavi incrocicchiate coronate con una tiara*;

Quelle della Persia *il sole*;

Quelle della sublime Porta una *mezza luna*.

Se in ogni tempo si usò di mettere diverse figure sugli scudi e sugli stendardi, non furono queste da principio se non che emblemi o geroglifici di capriccio, i quali non servirono mai negli antichi tempi a distinguere le famiglie, nè a indicarne la nobiltà. Gli *stemmi* per lo contrario sono segni ereditarj di casato e di nobiltà, regolarmente composti di certe figure e segni caratteristici, e conceduti ed autorizzati dai sovrani come distintivi delle persone e delle famiglie.

Ignorasi ove prima nascesse l'arte che spiega e regola i simboli eroici. I più distinti eruditi, e fra essi il Muratori, indicano i Francesi come inventori dei principj di questa scienza, conosciuta sotto il nome di *araldica* o di *blasone*. Incerta tuttavia è l'epoca dell'origine di essa; ed altro non si sa, se non che non vi fu alcun autore che ne trattasse avanti l'anno 1150.

Questi segni distintivi furono detti *armi*, perchè si dipingevano o s'incidevano sugli scudi, sulle corazze, ec., e perchè dall'armi e dagli armeggiamenti, specialmente dai tornei, pigliarono origine; e vi si aggiunse poi l'epiteto di *gentilizie*, per distinguerle dall'armi propriamente dette, e perchè si perpetuarono nelle famiglie per via d'eredità.

Quanto all'antichità degli *stemmi*, pare che la prima loro instituzione debbasi riferire ai tornei celebrati sul finire del X secolo. Il sig. di Foncemagnes (*Acad. des Inscr.*, t. XVIII e XX) ha chiaramente provato, che l'origine degli *stemmi* risale fino al torneo che Enrico I, detto l'*uccellatore*, instituì l'anno 934 a Gottingen, per mantenere i nobili nell'esercizio dell'armi in tempo di pace, e che Goffredo di Preuilli introdusse in Francia verso il 1036.

Manifesta è la relazione degli stemmi coi tornei, ed essa ne fa conoscere l'origine e l'analogia. I cavalletti, i pali e le gemelle, formavano parte dello steccato che chiudeva il campo del torneo: i combattenti che pigliavano ai vinti la spada od altre armi, avevano diritto di fregiarne i loro scudi, e di collocarveli sopra, quali monumenti del loro valore. L'opinione di coloro che fissano l'origine degli stemmi all'epoca delle crociate, è d'altronde distrutta dal sapersi indubitatamente quale fosse lo stemma della famiglia di

Regimboldo, prevosto della badia di Mouri, in Isvizzera, dal 1027 fino al 1055; quale quello di Roberto I, conte di Fiandra nel 1072, e quale finalmente quello de' conti di Tolosa: il che prova l'esistenza degli stemmi avanti la prima crociata, pubblicata soltanto nel 1095; ma vuolsi però concedere che questa spedizione fu motivo che grandemente si moltiplicassero. Gli stemmi furono il distintivo de' soli nobili di origine fino al 1371, epoca in cui i plebei fatti nobili cominciarono essi pure ad attribuirseli.

Sotto il regno di Carlo XIV, re di Francia, i signori e le dame della corte facevano ricamare i loro stemmi sugli abiti: le donne portavano a destra lo stemma del marito, e a sinistra quello del loro proprio casato.

ARMINIANI. Così chiamansi i seguaci della dottrina di Arminio, famoso ministro d'Amsterdamo, poi professore di teologia nell'Accademia di Leida.

Calvino, Beza, Zanchio, ecc. avevano stabiliti de' dommi troppo severi sul libero arbitrio, la predestinazione, la giustificazione, la perseveranza e la grazia: gli *Arminiani* hanno su tutto ciò abbracciate opinioni più miti, e in qualche maniera più prossime ai sentimenti della Chiesa romana. Gome, professore di teologia nell'Accademia di Groninga, e rigido calvinista, combattè la dottrina di Arminio: dopo molte dispute, incominciate nel 1609, e che minacciavano alle Provincie Unite una guerra civile, fu discussa la materia, e definita in favore de' *Gomaristi* nel famoso Sinodo di Dordrecht, tenuto nel 1618 e 1619. Oltre i teologi di Olanda fu composto quel Sinodo dei deputati di tutte le Chiese riformate, eccetto i Francesi, che ne furono impediti per ragione di Stato. Ivi vennero gli *Arminiani* privati del ministero e delle altre cariche, e fu determinato che niuno sarebbe ammesso alla cattedra, se non sottoscriveva alla condanna del predetto Sinodo. Gli *Arminiani* fecero una rimostranza della loro credenza agli Stati generali delle Provincie Unite nel 1611, e quindi ebbero il nome anche di *Rimonstranti*. Questi eretici, dopo la loro condanna caddero nel *Pelagianismo*, e si avvicinarono ai *Sociniani*.

Gli *Arminiani* sono distinti in due rami, per rapporto al governo ed alla religione. I primi si appellano *Politici*, e comprendono tutti quelli che si erano in qualche parte opposti ai disegni de' principi di Oranges: gli altri si chiamano *Ecclesiastici*, e questi professano le opinioni de' Rimostranti, non hanno alcuna parte nell'amministrazione dello stato, nè sono fatti maestri di teologia, se non accettano il Sinodo di Dordrecht. Fra questi ultimi, oltre Simone Episcopio, i più celebri sono Stef. Courcelli, e Filippo di Limborch, che molto hanno scritto in difesa loro. L'*Arminianismo* prevalse a Brandeburgo, a Brema e sino a Ginevra.

ARMONICA. Strumento musicale, chiamato così, perchè i suoni che se ne cavano, hanno qualche cosa di celeste, e tengono della natura de' suoni armonici.

Questo istrumento, nventato dal celebre Franklin verso il 1763, ha la figura d'una piccola cassetta quadrilunga, ed è composto di un cilindro, sul quale si adattano campane o vasi di cristallo della forma d'una sottocoppa, posti a poca distanza l'uno dall'altro, e accordati secondo la scala diatonico-cromatica. Si suona la melodia colla mano destra, e il basso colla mano sinistra, facendo girare; mercè un pedale, il cono delle campane intorno al suo asse, e toccando dolcemente l'orlo delle campane colle dita bagnate. I suoni dolcissimi che se ne cavano, somigliano a quelli che producono i Persiani, battendo sopra sette sottocoppe di porcellana piene d'acqua con verghette d'avorio o d'ebano.

Il sig. Renaudin di Parigi ha dato qualche perfezionamento a questo strumento.

Pfeifer, fabbricatore di strumenti in Augusta, ha inventato una specie d'armonica, da esso chiamata *jungferharmonica* (armonica virginale), la quale imita la voce umana.

Benchè Franklin sia reputato l'inventore di tale strumento, non biso-

gna però credere ch'egli sia stato il primo, il quale colle dita bagnate abbia prodotto i suoni nel cristallo: questo era noto molto tempo avanti quel grand'uomo. L'accennò fin dal 1677, come semplice giuoco, Giorgio Filippo Harsdorfer nelle sue *Rivelazioni Matematiche e Filosofiche*, ed affermasi altresì che l'irlandese Puckridge e il signor Delaval, membro della società di Londra, dessero la prima idea dell'armonica. Appartiene però a Franklin l'onore d'aver innalzato tale trastullo ad uno strumento, il cui suono riesce grato, quando è ben maneggiato.

A motivo dell'influenza di questo strumento sul sistema nervoso di chi lo suona, il sig. Rölling di Vienna lo munì di una tastiera, la quale col mezzo di una leva produce i suoni. Anche il professore di musica Klein a Presburgo inventò un'armonica a tasti.

Armonica da corde. Strumento da tasto, inventato nel 1788 dal valente fabbricatore d'organi Gio. Stein, organista ad Augusta. Consiste esso in un eccellente pianoforte doppiamente accordato, unito ad una specie di spinetta, che si può suonare sola, ed anche in unione col pianoforte. L'effetto di tale unione non può descriversi, particolarmente nel così detto *morendo*, quando l'estinzione del pianoforte passa nella spinetta, e muore quivi mediante una leggiera pressione.

Armonica doppia. Tale strumento, inventato dall'ab. Mazzucchi, è composto di una cassa di due piedi di lunghezza, la cui altezza sta in proporzione de' campanelli di vetro o di metallo, che vi si contengono. Si cava il suono dai campanelli col mezzo d'un arco di violino, il cui crine è intinto di pece, o di trementina, o di cera, o di sapone.

Armonica meteorologica; o sia *Arpa gigantesca*. Specie d'*arpa d'Eolo*, inventata dall'ab. D. Giulio Cesare Gattoni a Como nel 1785. Egli fece attaccare 15 fili metallici di varie grossezze ad una torre elevata braccia 52, distante 150 passi circa dalla sua abitazione, e formò una specie d'*arpa gigantesca*, che giungeva fino al terzo piano della sua casa in faccia della torre, e che era accordata in modo da poterne ricavare qualche breve sonata, il che riuscì da principio a meraviglia. Ma poi l'influenza delle vicissitudini atmosferiche ed altre circostanze, rendettero vano siffatto tentativo: quindi egli lo applicò soltanto all'uopo delle meteorologiche osservazioni, onde predire cogli armoniosi suoni varj cambiamenti dell'atmosfera.

Armonica (Porta). Don Francesco Pica, religioso napolitano, fabbricò a Roma una porta armonica, la quale fa sentire, allorchè si apre, un pezzo di musica eseguito da quattro istrumenti, e allorchè si chiude, un altro pezzo colla sordina. Questa porta, la cui armonia è formata di un contrappunto perfetto, è ornata di uno stupendo bassorilievo lavorato nel gusto antico.

ARMONICI (Suoni). Il Tartini passa per il primo autore della scoperta dei suoni armonici gravi. I Francesi però ci contrastano questa gloria, pretendendo che certo Romieu abbia annunziata questa scoperta medesima all'accademia di Monpellieri nel 1754. Ma sebbene il trattato di musica di Tartini sia stato pubblicato soltanto nel 1754, già il suo sistema de' suoni armonici era in Italia conosciuto.

ARMONICON. Così chiamò il signor Guglielmo Cristiano Müller, direttore di Musica a Brema, l'armonica che egli perfezionò coll'aggiugnervi tre registri di flauto e uno d'oboè, all'uopo di rinforzare il suono.

ARMONICORDO. Strumento inventato da Kaufmann a Dresda, che ha la figura d'un pianoforte a coda in posizione diretta, e che rende un suono simile a quello dell'armonica.

ARMONOMETRO. Strumento il cui nome è derivato dal greco, e che misura i rapporti de' suoni. V. *Monocordo*.

ARNALDISTI. Vi sono due specie di *Arnaldisti*.

I primi presero il nome da *Arnaldo da Brescia*, eretico del secolo XII. Questi schiamazzavano con-

tra il possesso de' beni ecclesiastici, che spacciavano per una usurpazione; non volevano il battesimo de' fanciulli, il sagrifizio della Messa, le preghiere per i defunti, il culto della Croce, ecc. Essi furono condannati nel Concilio lateranense del 1139. Arnaldo, dopo di avere eccitate delle turbolenze in Brescia e a Roma, fu in questa città appiccato per la gola e abbruciato nel 1155, e le di lui ceneri furono gettate nel Tevere. Alcuni de' suoi discepoli, appellati *Publicani* o *Poplicani*, essendo passati in Francia e in Inghilterra, vi furono arrestati e dissipati. Questa setta divenne poi un ramo degli Albigesi.

Gli altri *Arnaldisti* furono seguaci di Arnaldo di Villanuova, chimico, filosofo e medico, celebre in Francia ed in Ispagna nel secolo XIV. Essendo filosofo, volle anche fare il teologo, ed insegnò molti errori: cioè, che la natura umana di Cristo è in tutto eguale alla divina; che quella seppe tutto ciò, che è noto alla divinità; che il demonio ha fatto perire la fede; che lo studio della filosofia è pregiudicevole alla teologia; che la rivelazione fatta a s. Cirillo è più preziosa della S. Scrittura; che sono inutili le fondazioni di messe e di beneficj; che anzi è dannato chi fonda messe perpetue; che Dio minaccia la pena eterna soltanto agli scandalosi; che il mondo doveva terminare nell'anno 1335, ecc., per tacere altre scipitaggini di costui, che furono tutte condannate dopo la di lui morte dall'inquisizione di Tarragona, perchè aveva anche molti seguaci in Ispagna.

ARONDEL, o ARUNDEL (Marmi d'). I marmi di Paros, conosciuti poi sotto il nome di *marmi* d'*Arondel* o di *Oxford*, ci hanno conservate le epoche greche più celebri dai tempi di Cecrope, fondatore del regno di Atene, fino all'arconte Diogenete, sotto l'arcontato del quale furono disposti e regolarmente ordinati, 264 anni prima della venuta di G. C.: questi marmi presentano dunque una serie di mille trecento e diciott'anni. Così prezioso monumento cronologico, il più bello che si abbia finora, è stato trovato nell'isola di Paros sul cominciare del secolo XVII da Tommaso Petre, che Lord Howard, conte d'Arondel, aveva spedito in Levante per raccogliere gli oggetti più rari d'antichità, che gli venisse fatto di scoprire.

ARPA. È questo l'istrumento delle grazie: e quando una voce soave, animata dall'espressione del sentimento e accompagnata da una dolce armonia, si accoppia alle seducenti attrattive di una bella persona, egli è impossibile che tutti i sensi dell'uditore non ne sieno deliziosamente commossi.

L'origine dell'arpa si perde nella più remota antichità. Con essa il re profeta accompagnava i cantici che innalzava all'Eterno, e calmava i furori dell'infelice Saulle.

L'arpa d'avorio a sette corde era propria de' Greci: da essi la presero i Romani e l'usarono lungo tempo ne' sagrifizj. L'arpa era pure familiare agli antichi Irlandesi e Scozzesi: e però essa forma il principal pezzo dello stemma dell'Irlanda, stabilito da Enrico VIII, allorchè venne proclamato re di quella contrada, ed è il segno della libertà irlandese. L'*arpa* irlandese, rimasta nel medesimo stato per varj secoli, ebbe nel XV considerevoli miglioramenti dal gesuita Nugent, il quale dimorò per qualche tempo in Irlanda.

La storia ricorda un suonatore di arpa, a' tempi di Enrico II, re di Danimarca, il quale, al dire del grammatico Sassone, conduceva gli uditori a gradi a gradi sino al furore.

Vogliono diversi autori, che l'arpa sia indigena dei paesi settentrionali; e Marciano Capella trovò questo strumento presso le orde settentrionali che invasero l'impero nel V secolo. Sembra che i Sassoni, di razza teutonica, introducessero questo strumento in Inghilterra, ove divenne nazionale; ed è probabile che gl'Irlandesi lo ricevessero nel secolo IV o V da que' medesimi Sassoni, o da altri pirati del Baltico, che allora devastavano le coste della Bretagna, e coi quali erano in intima relazione. Per altra parte si può affermare, che l'arpa era antichissimamente conosciuta anche nell'Oriente.

Questo istrumento, che fu comunissimo ne' tempi cavallereschi, molto dovette variare di forma, di grandezza ed anche nel numero delle sue corde; poichè certo è, che l'arpa di Davide, il quale danzava suonando davanti all'arca, e quelle de' Greci e de' Romani a sette corde, dovevano essere molto più leggiere e di altra forma che non quelle pesanti usate dai Bardi, e posteriormente: le prime s'avvicinavano forse a quelle piccole arpe di Napoli, che ancora qualche volta si vedono per le mani di alcuni suonatori girovaghi, e che si portano appese al collo. Ad ogni modo la vera esistenza dell'arpa nella musica moderna incomincia dal momento in cui essa è stata guernita di pedali, inventati nel 1720 da N. Hochbrucker a Donauwerth. Il suo meccanismo offre i mezzi di percorrere tutti i tuoni del sistema, e la rende atta a formare varie modulazioni, il che era impossibile per l'addietro, essendo l'arpa limitata al solo tuono in cui era accordata.

Varj miglioramenti furono fatti nell'arpa dai sigg. Ruelle e Cousineau, Krumpholz, Thory, Mérimée, Willis, Egen, P. Erard, Edward Dodd, James Delevan, e Carlo Kühle. I due primi hanno inventato i pedali per il piano forte e il fortissimo. Un certo Light a Londra inventò in questi ultimi anni un'arpa, nella quale si producono i semituoni, non già coi pedali, ma con un movimento delle dita, chiamandola per tale ragione *Dital Harpe*. Lo strumento è molto più piccolo della solita arpa, ma la supera riguardo all' intensità del suono. Le *arpe a doppio movimento* del sig. Erard si distinguono in questo, che si può a piacere col medesimo sistema di pedali far crescere e diminuire il tuono di una mezza voce, e modulare così tutti i tuoni possibili. Il sig. Thory, già mentovato qui sopra, inventò la così detta *Arpa d'Armonia*, che ha un suono molto più forte delle arpe ordinarie: anzi egli tentò di aggiungervi una tastatura, la quale produce l'effetto d'un pianoforte in uno coll'*arpa*, e può avere 6 o 7 piedi d'altezza sopra 3 o 9 pollici di larghezza, e 20 pollici di profondità. Tutte le corde aggiunte sono d'acciajo o d'ottone.

Il sig. Dizi de' Paesi Bassi ha arricchita ultimamente l'arpa di un altro doppio movimento, mediante il quale ciascuna corda può essere accresciuta successivamente di due semituoni; oppure, essendo accordata d'un semituono più alto, si può accrescerla o diminuirla d'un semituono.

Agli zoccoli si sono poi sostituite le rotelle, le quali mantengono il registro delle corde a livello, e producono altresì un miglior suono. Verso il 1809, il sig. Keyser de l'Isle ha inventata un'arpa, da esso detta *armonico-forte*, nella quale trovansi aggiunte alla solita arpa 34 corde d'ottone, accordate due a due, che formano una specie di contrabbasso di 17 semituoni, e queste si suonano col piede mediante 17 tasti, che corrispondono ad altrettanti martelli che toccano le corde. Questo strumento si assomiglia quindi ad un pianoforte coi pedali.

Un medico sassone per nome Pfranger, inventò sul principio di questo secolo un'arpa, da lui detta *cromatica*. La sua estensione è di 5 ottave: le corde della scala diatonica sono bianche, e quelle della scala cromatica rossicce. Per suonare questo strumento si richiede un metodo particolare.

Nel XVII secolo era in uso uno strumento chiamato *arpa doppia*, perchè formato di due arpe riunite: esso era stato inventato da un certo Petrini. Molto prima Luca Antonio Eustachio, gentiluomo napolitano, cameriere del pontefice Paolo V, aveva inventata un'arpa a tre ordini di corde.

Il numero delle corde dell'*arpa* ha variato nelle diverse epoche in più od in meno: oggi le corde sono da 30 in 36. L'arpa è accordata in *elafa*, e si estende ordinariamente dal *do* del basso sotto le righe al *la* sopracuto.

Questo strumento musicale usitatissimo è stato in questi ultimi tempi assai migliorato dall' ab. Gregorio Trentin di Venezia, che fabbrica arpe eccellenti; e coi miglioramenti da esso

aggiunti, si è renduto degno dei premj più cospicui accordati dalla sovrana munificenza all'industria nazionale.

ARPA D'EOLO. Sapevano gli antichi che gli strumenti da corda esposti ad una corrente d'aria rendevano da loro stessi un suono. Così pretendono i Talmudisti, che l'*arpa* o *Kinor* di Davide, toccata a mezzanotte dal vento settentrionale, sonasse da sè stessa. Il p. Kircher è l' inventore di uno strumento speciale, in cui l'aria produce questo effetto. Questo istrumento consiste in sei o otto corde di minugia, accordate all'unisono sopra un fondo di risonanza di 3 in 4 piedi di lunghezza sopra sei o otto dita di larghezza. Si espone lo strumento ad una finestra mezzo aperta, aprendo la porta della stanza o un'altra finestra. Tostochè soffia il vento, le corde incominciano prima a far sentire l'unisono, poi col crescere del vento, si sviluppano accordi armonici, ed un *crescendo* e *decrescendo* inimitabili. L'estensione de' suoni prodotti nell'*arpa d'Eolo* comprende, secondo le osservazioni del barone di Dalberg, sei piene ottave; ma se le corde di questo strumento non sono all'unisono, nascono dissonanze disgustose.

L'*arpa d'Eolo* si fa anche con dodici corde accordate all'unisono, salvo quelle delle due estremità, che si tengono un'ottava più basse.

V. ARMONICA METEOROLOGICA.

ARPINELLA. Questo istrumento di nuova invenzione, è una specie di lira d'Apollo con corde da ambo i lati. Si suona come l'arpa, ed è accordata com'essa: da una parte è il basso, e si estende dal *do* del basso sotto le righe al *la* del violino, secondo spazio; dall'altra è il soprano, che comprende dal *do* sotto le righe al *sol* sopracuto. Questo istrumento ha due manovelle in luogo dei pedali. L'arpinella non pare adattata se non che per l'accompagnamento del canto.

ARPONE. Somiglia questo istrumento ad un pianoforte verticale, armato di corde di minugia, che si pizzicano colle dita: tenero e dolce ne è il suono, e riesce particolarmente nell'*adagio*. L'inventore di esso, Michele Barbici palermitano, morto nel 1790, lasciò questo istrumento al suo allievo sig. Baisi.

ARRABONARI. Nome di alcuni sacramentarj del secolo XVI, che dicevano essere l'Eucaristia come un'arra del corpo di G. C., e come l'investitura della eredità a noi promessa. Stancaro insegnò questo errore in Transilvania.

ARRINGA. L'uso delle *arringhe militari* si perde nella più remota antichità: e dalle allocuzioni rappresentate sulle medaglie rilevasi, che tale uso durò lungo tempo presso i Romani. Se ne trovano esempj anche ne' tempi moderni.

Finchè gli eserciti furono poco numerosi, i capi indirizzavano le arringhe a tutta la truppa, e questo era un ottimo mezzo per infiammarne il coraggio; ma allorchè crebbero di numero, è naturale che non le indirizzassero se non che alle principali compagnie dei soldati e dai capi, i quali riferivano agli altri la sostanza di quei discorsi. Si introdusse quindi l'uso di scriverle e di farle circolare scritte o stampate.

ARSENALE. Questo vocabolo si fa derivare dal latino *arx*, cittadella o fortezza, e si è applicato agli edifizj ove si fabbricano e si conservano le armi e gli strumenti guerreschi. I Romani avevano arsenali su tutte le frontiere dell'impero, e questi appellavansi *armamentaria*, dal che venne il nome nostro di *armeria*.

Tra gli arsenali de' moderni, celebri sono quello di Venezia, quello di Berlino, che dicesi il migliore dell'Europa, e quello di Parigi. Arsenali di marina si dissero quelli, nei quali riunivansi tutti gli oggetti necessari per la costruzione, il guernimento e l'armamento dei vascelli.

ARSENICO. Fino dal principio di questo secolo si erano indicati dal celebre Chaptal i mezzi di riconoscere la presenza dell'arsenico, e di combattere gli effetti di questa sostanza tanto perniciosa: avanti il 1816 si fecero conoscere i vantaggi che l'arsenico offre come mezzo curativo, massime per la guarigione delle ulceri.

Nei primi anni parimente di que-

sto secolo erasi trovato l'arseniato di rame nativo, quello di ferro nativo, e l'arseniato di cobalto. Nel riconoscersi l'azione del fosforo su l'ossido d'arsenico, si è scoperta la fosforazione dell'arsenico; e il modo col quale si produce; e nel 1811 si è trovato l'arsenico solforato nativo, e il metodo ancora di ottenerlo artificialmente.

*ARTE militare. Non v'ha dubbio che l'arte militare non sia stata antichissimamente conosciuta e coltivata in Egitto. Fino dai più remoti secoli, osserva Goguet, le entrate di quello stato erano divise in tre parti, delle quali la prima spettava ai sacerdoti, la seconda al re, e la terza alla milizia. Sembra dunque che gli Egizj avessero posto mente assai per tempo ai mezzi di formare degli eserciti, e che inoltre il numero de' soldati fosse considerabile. Vediamo che già a' tempi del patriarca Giuseppe, questo popolo aveva un comandante della milizia, il quale, secondo la Bibbia, era un personaggio importante, investito di speciale e ragguardevole autorità. Faraone, appena avuta la notizia della fuga degl' Israeliti, ponesi ad inseguirli con gran numero di fanti e di cavalli. Questi fatti, soggiunge Goguet, bastano a provare che l'Egitto fu uno de' primi paesi dove l'arte militare abbia fatto qualche progresso; ma nulla sappiamo de' regolamenti relativi all'arte militare degli Egizj avanti Sesostri.

Le prime guerre mentovate nella storia greca, altro non erano se non che scorrerie alla foggia dei barbari, le quali miravano soltanto a guastare le terre, a fare degli schiavi ed a rubare le greggie. Le città furono lungo tempo aperte, e da nessuna opera di fortificazione protette. Anfione, che regnava a Tebe, circa 1390 anni prima di G. C., imaginò il primo, dicesi, di provvedere alla sicurezza della sua città capitale col cingerla di mura, a luogo a luogo fiancheggiate di torri.

L'assedio e la presa di Troja, così bene descritti da Omero, ci danno a conoscere in che consistesse a quell'epoca presso i Greci l'arte militare, come facessero gli accampamenti, quali armi offensive e difensive allora si fabbricassero, come usassero eglino i carri, qual fosse la destrezza loro nel guidarli e nell'ammaestrare i cavalli.

La legione fu, sin da principio, il corpo più ragguardevole della milizia romana: il nome datole derivava dal latino *legere*, scegliere, perchè i soldati erano scelti fra i cittadini atti al servigio militare e possidenti di qualche fondo stabile. La legione si componeva di fanti e di cavalli, e il numero de' soldati che entravano a formarla, variò a seconda delle circostanze. La legione si divideva in coorti, in manipoli, ed in centurie. Essa conteneva dieci coorti: ogni coorte dividevasi in tre manipoli, e il manipolo in due centurie. Oltre l'esercizio dell'armi che si faceva ogni giorno, così in tempo di pace come di guerra, i soldati romani erano in obbligo di tenere l'armi pulite e pronte all'uopo: negli assedj ed in altre occasioni, dovevano fare le circonvallazioni, scavare i fossi, ecc.; in tempo di pace, erano impiegati a far nuove strade, costruire edifizj, e fabbricare anche intere città. Nelle marcie, portavano secoloro viveri per quindici e più giorni, e, oltre alle armi, diversi utensili, quali per cagion d'esempio una sega, una cesta, un badile, una falce per foraggiare, una catena ed una pentola, con tre o quattro pali, e talvolta anche più. Ad onta del peso che li caricava, non lasciavano di fare lunghissime giornate. Quando le truppe abbandonavano gli alloggiamenti, camminavano in ordine a suono di tromba. Al primo segno della partenza, tutti nel medesimo tempo levavano le tende, e facevano i bagagli; al secondo, li caricavano sopra bestie da soma; al terzo, cominciavano ad avviarsi le prime file: queste erano seguite dagli alleati dell'ala dritta coi loro bagagli; dopo di loro venivano la prima e la seconda legione, ed in fine gli alleati dell'ala sinistra: di modo che l'ordine della marcia e quello dell' accampamento erano pressochè simili: la cavalleria talvolta fiancheggiava le ali, talvolta stava alla retroguardia. Vegezio ed altri fra i Latini scrissero trat-

tati dell'arte militare: tra i Greci dei tempi posteriori sono vantaggiosamente conosciute le *strategie* di Onosandro e la *tattica* di Leone imperatore.

I popoli moderni imitarono gli antichi, specialmente i Romani. Poche variazioni si incontrano nel modo di ordinare gli eserciti, ed in quello di attaccare e difendere le città, fino al cadere del secolo XIV, in cui la scoperta della polvere fu causa di grandi cambiamenti nell'arte militare, fe' nascere la moderna fortificazione, e diede origine alle batterie, alle trincee, alle mine, contromine, e finalmente all'artiglieria, nella quale si comprendono i cannoni, i mortai, le bombe, le granate ecc. V. Assedio, Cavalleria, Fanteria, Milizia.

ARTI. Nel 1791 si stabilì in Francia una società di amici delle arti, la quale ha il lodevole scopo di proteggerle ed incoraggiarle. — Nei primi anni di questo secolo si instituì in Parigi una utilissima scuola di arti e mestieri, che nel 1817 fu solennemente confermata ed ingrandita dal re, come destinata a propagare e moltiplicare le cognizioni applicate all'esercizio delle arti industriali, a formare operai abili ed istrutti, e ad educare capi di officine, capaci di condurre e dirigere le manifatture. — Fino dal 1807 erasi eretta pure in Parigi una scuola gratuita delle arti industriali, nella quale insegnavansi la geometria descrittiva colla sua applicazione, il disegno lineare e quello di figura, e i principj della meccanica. Poi nel 1819 si ampliò questa istituzione colla fondazione di scuole di applicazione delle scienze fisiche e chimiche alle arti industriali. Quelle cognizioni si applicano particolarmente al commercio ed alla industria, e vi si insegnano la meccanica e la chimica applicata alle arti, l'economia industriale, e il disegno.

ARTIFIZIO (Fuoco d'). V. *Fuoco.*

ARTIGLIERIA. Il Fauchet, nel suo libro dell'*Origine della milizia e delle armi*, stampato nel 1600, dice che tutti gli stromenti coi quali si gettavano projettili, chiamavansi artiglierie; artiglieri, secondo lo stesso autore, nominavansi i fabbricatori di archi, di freccie, di balestre; e artiglierie tutti gli stromenti che offendevano da lungi: all'età sua soltanto eransi applicati que' vocaboli agli strumenti, ne' quali adoperavasi, come egli dice, la polvere fatta di carbone di salcio e di solfo acceso dal fuoco. Fino a quel tempo veggonsi in Francia que' vocaboli applicati all'armamento in generale, e alla forza procurata alle piazze con istrumenti guerreschi; ma dopo l'invenzione della polvere il nome di artiglieria è stato applicato, specialmente in Italia, alle armi da fuoco ed al loro uso.

L'invenzione delle armi da fuoco seguì naturalmente quella della polvere, trovata, secondo l'opinione comune, o forse soltanto nuovamente scoperta, nel secolo XIV. Tutti gli storici della Spagna riguardano gli Arabi come inventori dell'artiglieria, essendo fama che nell'assedio d'Algesiras, accaduto nell'agosto del 1342, essi abbiano incendiato colla loro artiglieria le tende e le bandiere del re don Alonzo; se pure tali incendj, anzi che alla polvere da cannone, attribuir non si debbono al *fuoco greco*, il cui uso non era certamente sconosciuto agli Arabi. L'anno 1346, nella sanguinosa battaglia di Crecy in Francia, gl'Inglesi si servirono di sei cannoni o bombarde, che, al dire di Giovanni Villani, *saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli dei Franzesi.* Pure è comune opinione che la prima prova delle bombarde o de' cannoni si facesse alla guerra di Chioggia, tra i Veneziani e i Genovesi, nel 1378 e ne' due anni susseguenti. Ma il Petrarca in un suo *Dialogo,* intitolato *De Machinis et Balistis*, da lui mandato ad Azzo da Coreggio, principe di Parma, parla in termini non equivoci delle bombarde: egli dice, che, appiccandovi il fuoco, esse scagliavano con orribile frastuono palle di bronzo, ed imitavano il fulmine: poi soggiunge, che tale istrumento diabolico, inventato, per quanto si crede, da Archimede a difesa della sua patria, ed assai raro una volta, era ormai

divenuto tanto comune, quanto qualunque altra specie di armi. Ora Azzo finì di signoreggiare in Parma l'anno 1344, perchè allora vendè quella città ad Obizzo, marchese d'Este: dunque pare che prima di quell'anno, due anni prima della famosa battaglia di Crecy, fosse già comune in Italia l'uso delle bombarde. Racconta Andrea Redusio nella cronaca di Trevigi, sotto l'anno 1373, che le bombarde erano state usate da Francesco da Carrara contra i Veneziani, e all'anno 1376 parla delle bombardelle come di cosa nuova, portata dai Veneziani in quelle parti. Vogliono gli storici francesi, che sotto il regno di Carlo V, cioè prima della metà del XIV secolo, già si conoscessero in Francia i cannoni a mano o specie di archibugi: sembra altresì che di questi voglia intendere il Petrarca, poichè, se a'suoi tempi fossero state comuni le bombarde d'assedio, non si sarebbe notato che la prima prova ne fu fatta alla guerra di Chioggia. Per altra parte è pur generale opinione, che gli archibugi fossero per la prima volta adoperati alla battaglia di Pavia contra Francesco I, nel 1525. Similmente si sa che l'imperatore Massimiliano adoperata aveva una bombarda nella guerra che sostenne per la corona di Polonia. Quindi è che da tanta incertezza nulla di preciso si può desumere.

Le bombarde d'assedio lanciavano pietre del peso fin di 200 libbre; caricavansi in tempo di notte, e si scaricavano la mattina: onde pare che non si facesse più d'una scarica in ventiquattr'ore.

In Toscana, anche nell'anno 1432, gli schioppi o moschetti erano una cosa nuova, e ciò si rileva da Francesco Tommasi nella *Storia di Siena*. Il Machiavelli, nel suo libro dell'*Arte della guerra*, ne raccomanda l'uso, ma pur tuttavia lo chiama istrumento *nuovo*.

L'*archibugio* è la più antica delle armi da fuoco; seguirono i cannoni, i mortaj, ecc.; venne poscia il *moschetto*, inventato dai Moscoviti. Gli Arabi inventarono la *carabina*; quei di Pistoja la *pistola*; e verso il 1630, sotto Luigi XIII, i Francesi inventarono il fucile, a cui nel 1671 fu aggiunta la baionetta per opera di un artigliere di Bajonna, di cui ignorasi il nome. Il petardo fu inventato in Francia: le granate ebbero origine al più tardi sotto Francesco I, re di Francia; e questa invenzione fu poco dopo susseguita da quella delle bombe.

In Italia i fucili non furono generalmente ammessi nelle truppe, se non che in sul principiare del secolo XVIII.

Il sig. Guyton Morveau nel 1808 fece alcune curiose ricerche sul tempo necessario all'infiammazione di una data massa di polvere, e su gli effetti che ne derivano. Verso quell'epoca si inventarono le bacchette da sostituirsi alle antiche lancie da fuoco, o lancie incendiarie.

ARTOTIRITI. Eretici che turbarono la Chiesa nel II secolo, e che formavano un ramo dei Montanisti. Per assomigliarsi ai primi patriarchi, che non offrivano a Dio se non che i frutti della terra e le primizie delle loro greggie, nel sacramento dell'Eucaristia essi si servivano di pane e di formaggio, o forse del pane, nel quale si era fatto cuocere di formaggio. Essi conferivano gli ordini sacri alle donne, e permettevano loro di predicare e di fare le profetesse nelle loro assemblee. S. Epifanio riferisce, ch'era uno strano spettacolo il vedere entrare nelle chiese degli Artotiriti sette zitelle vestite di bianco, con una fiaccola in mano, e di udirle a predicare al popolo sul tuono di Geremia.

ARUNDEL (Marmi d'). Vedi *Arondel.*

ASCENSIONE. Si dice propriamente dell'elevazione miracolosa di G. C., quando egli salì al cielo in corpo ed anima, in presenza ed alla vista degli Apostoli. Questa festa è celebrata dalla Chiesa dieci giorni innanzi quella della Pentecoste.

ASCETI (Dal greco ἀσκητής, che letteralmente significa un *operatore*). Nome di que'cristiani, che si esercitavano molto nella virtù, abbracciando un genere di vita austera. In questo senso gli Essenj presso de'Giudei, i Pitagorici fra i filosofi, potevano ap-

pellarsi con quel nome. I Greci danno il nome di Asceti a qualunque specie di solitarj, sebbene pretendano alcuni eruditi, che i nomi di Monaco e di Asceta non fossero anticamente sinonimi.

Bingamo osserva che gli Asceti vivevano nelle città, che tra di essi avevano anche de'cherici, e che non osservavano se non le regole generali della Chiesa, colle quali proprietà ognuno vede essere quelli diversi da' monaci.

Dice il Fleury che gli Asceti vivevano ritirati, continenti ed astinenti: mangiavano cibi secchi, digiunavano due o tre giorni e più ancora di seguito, portavano il cilicio, dormivano sulla terra, vegliavano molto per leggere la S. Scrittura e per fare orazione. Vescovi e dottori celebri condussero questa vita; e quelli che l'esercitavano, erano chiamati *i più eletti*. Asceti o Ascetici diconsi oggidì, quelli che attendono seriamente all'orazione, alle pratiche di pietà, e di religione, e che seguono i consigli evangelici: ascetici chiamansi altresì i libri di pietà e di divozione, e i loro scrittori.

ASCITI, o ASCODROGITI. Eretici della setta di Montano, che comparvero nel secondo secolo della Chiesa. Si chiamavano Asciti, perchè nelle loro assemblee avevano il costume di danzare intorno ad una specie di otre gonfiata come un pallone, dicendo ch'essa era quel vaso ripieno di vino nuovo di cui parla G. C. (Matt. IX, 17).

ASCLEPIADE, o ASCLEPIAE. Questa pianta, originaria della Siria, prospera anche nell'Italia, e nel 1808 si è tentato di naturarla in Francia. Il Miller vorrebbe dedurre il suo nome da Esculapio, altri però lo fanno derivare da Asclepiade, medico di Bitinia, che fiorì al tempo di Pompeo, e si distinse per molte guarigioni di malattie operate coi soli semplici.

Il genere di questa pianta contiene più di 40 specie; ma la più conosciuta è l'asclepiade siriaca, detta anche apocino setoso o di ovata, perchè ai suoi fiori succedono alcune capsule o silique ovali, piene di semenze, munite di pennacchi di una peluria lunga e setosa. I semi si separano nel modo medesimo, che si pratica col cotone; e sino dal secolo passato negli Stati Uniti d'America si traeva partito da quella peluria, e si chiamava cotone selvatico. Anche nella Slesia se n'era introdotta la coltivazione sino dal 1782, e si vendeva quella specie di cotone o di seta un tallero ogni otto grossi. Quella sostanza morbida e setosa era già stata nel 1769 applicata alla fabbricazione de'cappelli, e si era anche filata per farne velluti, mollettoni e flanelle; ma que' tessuti erano facili a fendersi, e rara essendo ancora quella pianta, meno cari riuscivano fabbricati col cotone. Nella Slesia se ne fanno ancora calze e cappelli, ed anche alcune stoffe, mescolandola colla seta. Quella materia serve pure utilmente a fare ovate negli abiti, cuscini morbidissimi, frange, ma l'uso più generale se ne fa nella fabbricazione de' cappelli. Coi gambi e cogli steli macerati alla maniera del canape, se ne trae una filaccia fina e bianchissima, della quale fannosi tele d'ogni qualità, e negli Stati Uniti d'America se ne fanno carta, cartone ed altri lavori di questo genere. Conviene credere che ignoti fossero questi fatti all'Ateneo di Brescia, che ha premiato un cappellajo per avere mescolata questa sostanza nella fabbricazione di alcuni cappelli, come la Sessione Veneta dell'I. R. Istituto ha premiato nel 1825 un giardiniere parimente di Brescia per la coltivazione fatta dell'asclepiade.

ASFISSIA. Verso il 1804 si sono fatte ricerche intorno alle cagioni ed ai metodi curativi delle asfissie, osservate in occasione delle evacuazioni dei pozzi neri; e si è trovato che i fluidi in essi contenuti erano il gas ammoniaco, l'idrogeno solforato e l'idrosolfuro di ammoniaca. Si suggerì adunque di soccorrere gli asfissiati, e di purificare le fosse, col gas acido muriatico ossigenato; e quasi contemporaneamente si additarono altri metodi per soccorrere le persone colpite da morte apparente. Nel 1805 si mostrò all'evidenza, che le bragie, tanto derivanti dai carboni tolti dai foco-

lari, quanto da quelli tratti dai forni dei panettieri, sono egualmente pericolosi quanto gli ordinarj carboni, benchè non isviluppino lo stesso odore; che anzi quelle bragie formano più facilmente l'acido carbonico, potendosi però prevenire i loro tristi effetti con un vaso pieno d'acqua collocato al di sopra delle bragie medesime. Finalmente nell'anno 1813 è stato persino inventato un apparecchio per trarre gli asfissiati dalle fosse, cantine o altri luoghi infetti, ove prodotta si fosse la morte apparente.

ASILO. I tempj, gli altari, le statue, le tombe degli eroi, furono anticamente il rifugio di coloro che erano minacciati dal rigore delle leggi, e oppressi dalla violenza de' tiranni; ma fra questi *asili*, i più sicuri ed inviolabili erano i tempj.

Il privilegio di cui godevano certi luoghi di mettere gli uccisori al coperto di qualunque persecuzione, era antichissimo appo i Greci: credevasi da loro che l'asilo di Samotracia fosse stato istituito da Cibele. Uno de' più antichi *asili* fu quello aperto da Cadmo nella Beozia. Ma gli *asili*, dice Goguet, non erano stati da principio instituiti, se non che in favore degli uccisori involontarj. Leggesi in Tucidide, che gli Ateniesi apertamente dichiararono, che gli altari degli Iddii non davano asilo se non che a coloro soltanto, che aveano disgraziatamente commesso un omicidio involontario. Vedesi anche in Tito Livio l'uccisore del re Eumene essere costretto ad abbandonare l'asilo di Samotracia, come indegno di goderne i vantaggi. Mosè, nel mentre che stabiliva alcune città di rifugio per gli omicidj involontarj, escludeva formalmente da tale privilegio coloro che si erano resi colpevoli di premeditato assassinio.

A fine di accrescere la popolazione della nascente sua città, Romolo aprì un asilo a Roma fino dal principio del suo regno. Il numero di que' luoghi di rifugio andò in appresso aumentando colla costruzione dei tempj e degli altari, che godevano di siffatto privilegio.

Tutte quasi le nazioni de' tempi di mezzo ebbero i loro asili, e quello dei templi fu sovente riguardato come sacro; questo estendevasi agli accessorj delle chiese, e sino alle case dei vescovi. Nei secoli XIII, XIV e XV si moltiplicarono grandemente i delitti, perchè i colpevoli trovavano un sicuro rifugio nelle chiese e nei monasteri: ciò mosse varj sovrani a sopprimere in parte que' privilegj, che ad altro non servivano se non che ad accrescere la licenza; e negli Stati meglio inciviliti furono limitati da prima, poi tolti quasi interamente gli asili.

ASPARAGI. In questa pianta, che dicesi portata dall'Asia, e che però cresce naturalmente nei luoghi sabbiosi dell'Europa meridionale, si è scoperto nel 1807 un nuovo principio vegetale, che non è un acido, non un sale neutro, ma un principio immediato degli asparagi, formato per mezzo della vegetazione: la pianta altronde credesi composta di carbonio, di idrogeno, di ossigeno, e contenente qualche porzione di azoto.

ASSE. Questo vocabolo presso i Latini indicò da prima l'unità, e in questo significato fu adoperato anche da Vitruvio: dubbio è tuttavia che quella voce i Latini pigliata avessero dai Siculi o dai Tarantini. Essa fu poi applicata alla libbra ed alle once, al tutto in somma, o a ciascuna parte in cui il medesimo poteva dividersi. L'asse fu per i Romani la libbra di dodici once, e la misura secondo la quale potevano dividersi le eredità; fu misura anche degli spazj od intervalli, equivalendo al nome di piedi; fu il nome di un peso equivalente alla libbra, e quindi si usurpò per significato di moneta, che *stipe* ancora dicevasi secondo Svetonio, Quintiliano e Macrobio. Un asse di rame fu coniato, secondo Plinio, a' tempi di Tullo Ostilio, sesto re de' Romani, e perchè improntata eravi la figura di una pecora, il danaro fu appellato *pecunia*: se ne diminuì poscia il peso per la scarsezza del danaro all'epoca della prima guerra punica, e il peso se ne ridusse a dieci once, toltone essendo

un sesto, e allora vi si improntò da un lato la doppia testa di Giano, dall'altro un rostro di nave. In epoca posteriore si ridusse ancora l'asse a nove once, e quindi a sette e mezzo, e si crede che tale fosse al tempo della nascita di Cristo. Derivarono quindi gli assi maggiori o minori, il primo del peso di una libbra, il secondo di sette once e mezzo, detto anche *papiriano*.

Si divise l'asse in diverse parti, come osserva il Budeo nel suo dottissimo trattato *De Asse*: si cominciò a contare per *tressi*, *quadressi*, *nonussi* e *decussi*, cioè per tre, quattro, nove e dieci assi; raddoppiandosi quest'ultima misura, si stabilirono i *bicessi* e i *tricessi* equivalenti a venti e trenta assi, e finalmente i *centussi* per dieci *decussi*, oltre la quale somma mai non passarono gli antichi. Si fecero, secondo Eusebio, degli assi di legno, di cuojo, ed anche testacei al tempo di Numa Pompilio. Gli assi libbrarii de' Siculi e de' Tarentini usati avanti i Romani, dicevansi piuttosto *obuli*, benchè una moneta dei Siculi, secondo Esichio, detta fosse libbra. Dopo la guerra punica si formarono assi del peso di un'oncia e di mezz'oncia; ma questo forse non si fece se non sotto la dittatura di Q. Fabio. Alcuni scrittori tentarono di stabilire un confronto tra l'asse e la dramma dei Greci, e vollero persino ridurre queste monete al sistema decimale, parlando specialmente delle usure, che d'ordinario computavansi sul centesimo.

Tre assi, secondo l'antica legge romana, portavano le spose all'atto delle nozze, l'uno che tenevano nelle mani, come per comperare il marito, e che a questo di fatti consegnavano, il secondo che portavano col piede, e che gettavano nel focolare dei Penati della famiglia, il terzo riposto in una tasca, o in una borsa, o in un sacchetto, che a capo della strada vicina deponevano.

ASSEDIO. Questa parte dell'arte militare, che riguarda l'attacco e la difesa delle città, era da tempo remotissimo conosciuta nell'Asia. Le Sacre carte fanno cenno di diversi assedj: e quelli di Samaria, di Tiro e di Gerusalemme possono somministrarci qualche lume intorno ai mezzi che usavano gli Asiatici per riuscire in questo genere di militari operazioni. Vedesi che il solito loro metodo di assediare una città consisteva nel cingerla di fosse e di mura, in guisa che nessuno degli abitanti ne potesse uscire; si facevano quindi avanzare gli arieti per rompere le mura e le porte; e quando la breccia pareva sufficientemente larga, si tentava l'assalto. A fine di proteggere la scalata, gli assedianti innalzavano de' terrapieni, e sovr'essi ponevano degli arcieri e dei frombolatori, che ferivano gli assediati, e procuravano di tenerli lontani dalla breccia: usavansi anche gli scavamenti di trinciera per rovesciare i muri della città assediata. Tale fu, durante i secoli che passarono dall'istituzione dei re presso gli Ebrei fino al ritorno loro dalla cattività di Babilonia, il metodo tenuto negli assedj, e tale fu pure quasi sempre ne' primi tempi di cui parla l'Istoria.

Quanto alle difese che opponevano gli assediati, consistevano esse nella solidità e grossezza dei muri, che spesso però venivano abbattuti; nella larghezza delle fosse, nell'altezza delle torri, e nelle diverse macchine che servivano a scagliare sul nemico lancie, dardi, e grosse pietre. Tali mezzi allora bastavano alle città per resistere anche lungamente. L'assedio di Tiro, fatto da Nabucodonosor, durò tredici anni; e ventinove quello d'Azot, condotto da Psammetico: nè tali fatti parranno inverosimili, quando si rifletta che la sola situazione di una città, protetta da qualche opera di fortificazione, poteva altre volte bastare a renderla inespugnabile. D'altronde gli assedj di Tiro e d'Azot si vogliono considerare come semplici blocchi: era questa l'unica maniera d'impadronirsi di simili città: bisognava ridurle colla fame, e ciò non era facile in un tempo in cui la maggior parte delle città grandi racchiudevano entro le loro mura larghi spazj di terre coltivate.

Quando il nemico aveva rotte le mura di una città, gli assediati per

difendersi usavano spesso di mettere dinanzi alla breccia degli alberi tagliati, i quali disponevano in guisa che i rami loro s'intralciassero, e ne legavano insieme i tronchi con funi o catene, affinchè non si potessero separare; formavano così una siepe impenetrabile, dietro la quale si ordinavano i soldati armati di lancie e di partigiane. Se gli assediati venivano per avventura imprevedutamente respinti, allora, per aver tempo di raccozzarsi, gettavano al piede e sui rottami della breccia il più che potevano di fascine bene asciutte e di materie combustibili, alle quali appiccavano il fuoco, onde impedire che gli assedianti si potessero avvicinare.

I Greci ed i Romani, oltre al valersi dei mezzi di sopra indicati, ricorrevano soventi alla scalata. Questa si faceva di due maniere, o colle scale, che dovevano essere circa un braccio più alte delle mura contra le quali si appoggiavano; o senza scale, quando le mura non erano troppo alte. In questo secondo caso i soldati si avanzavano schiera a schiera fino al piede delle mura, stringendosi e coprendosi la testa cogli scudi, in modo che gli uomini delle prime file tenendosi ritti in piedi, quei delle seconde alquanto abbassati, e gli ultimi ginocchioni, i loro scudi, posti gli uni sugli altri a guisa di tegole, formavano una specie di tetto, che i Romani appellavano *testudo*, testuggine; e questa maniera di volta era così ferma e solida, che tutto ciò che dall'alto delle mura vi si scagliava sopra, cadeva senza romperla od offendere i soldati che erano di sotto. Su quel tetto salivano altri soldati, che alla stessa guisa coprendosi, formavano un secondo tetto, il quale uguagliava talvolta l'altezza delle mura della città: questi ultimi soldati cercavano di ferire colle lancie coloro che stavano alla difesa de' muri.

Gli antichi facevano grand'uso eziandio delle torri mobili, che edificavano sopra un congegno di travi e di robusti tavolati: l'altezza loro era proporzionata alla base: avevano di base talvolta trenta, talvolta quaranta o cinquanta piedi in quadro, ed erano così alte che sopravvanzavano le mura ed anche le torri delle città.

I Germani, i Franchi ed i Longobardi usarono a un di presso le stesse macchine che i Romani per assediare le città. Avevano delle fortezze destinate a ritardare il nemico, le quali si chiamarono lungo tempo *firmitates*; formavano de' trincieramenti coi loro carri, interrandone le ruote fino al mezzo; fabbricavano torri ad imitazione de' Romani, se non che queste non erano mobili: a queste torri sostituirono poscia semplici fortini, posti di distanza in distanza, a' quali diedero il nome di bastie o *bastide*. Si assediava a bastie, quando mancava il numero delle truppe necessarie a cingere interamente una città. Le fortezze d'ordinario si fabbricavano sulle montagne, e ne' luoghi di accesso difficile, onde venne il nome che ad alcune si è conservato di Rocca, come Rocca d'Anfo sul Bresciano ecc. Alcune fortezze erano munite di una torre fiancheggiata da tre o quattro torri minori, affinchè gli assediati vi si potessero riparare, nel caso che la fortezza venisse presa d'assalto.

Dopo che i Saraceni ebbero invasa la Calabria e le altre provincie confinanti, dopo le tanto deplorabili irruzioni degli Ungheri, che sul principio del secolo X cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell'Italia, devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero gl'Italiani a rifare e fabbricare fortezze in ogni luogo: nell'XI secolo se ne vedeva a così dire una selva, specialmente in Lombardia, ed in que' secoli tanta perfezione acquistarono in Italia le macchine militari, che gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi, siccome narra Arnaldo di Lubecca, descrivendo l'assedio fatto nel 1163 di una città da Arrigo il Lione, celebre duca di Baviera e di Sassonia. Usavansi molto in Italia quelle torri mobili sopra ruote, da alcuni chiamate *phalas*: tostochè era spianata e riempita la fossa della città assediata, queste torri si accostavano: dalla sommità di esse i soldati combattevano

cogli assediati, e quando ne avevano il destro, calato un ponte, saltavano sulle mura. Di questi congegni si trova menzione anche nelle storie delle Crociate, e nella *Gerusalemme liberata* del Tasso. Grande perfezione acquistarono pure le macchine da scagliar sassi, chiamate *bricole, mangani, petriere, tortorelle, trabucchetti*, ecc.: e sembra cosa incredibile di quanto gran peso si gittassero pietre colle macchine predette, e quanto grave danno portassero alle case delle città assediate ed ai nemici: talvolta sotto quegli urti terribili, le stesse torri più forti cedevano, sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro agli assediati: tuttavia valevole riparo a così potente grandine era una rete di corda, inventata nel 1118, la quale si tendeva davanti al luogo infestato dalle pietre, e che serviva a indebolire e render vani i colpi di esse. Usaronsi anche allora i *gatti*, specie di graticci, sotto i quali il nemico avvicinavasi alle mura per ismantellarle. Dardi infuocati eziandio si scagliavano nelle case per bruciarle, costume che gl'Italiani avevano pigliato dai Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco, che neppure coll'acqua si estingueva. Usavano eziandio le *scrimalie*, che erano caselle di legno per tenervisi al coperto dall'armi nemiche sulle mura; e quegli ordigni ancora che *cavalli di Frisia* si appellano, nella milizia erano in uso a que' tempi. Troviamo anche triangoli di ferro, sparsi per la campagna per impedire l'accesso o le scorrerie de' cavalli nemici. Gli assediati usavano pure i *graffi*, simili agli *harpagones* degli antichi; essi erano uncini che si calavano dalle mura contra coloro che volevano romperle o salire sovr'esse, e se alcuno veniva colto era sollevato nell'aria.

Tali furono, salve poche variazioni, le macchine impiegate negli assedj, e la maniera di attaccare e difendere le città, operazioni militari tanto maravigliosamente descritte dall'Ariosto e dal Tasso, finchè l'invenzione della polvere da fuoco, e poi il perfezionamento dell'artiglieria, portando infiniti cambiamenti nella tattica militare, introdusse nuovi sistemi di fortificazione. Tuttavolta non cambiò gran fatto la maniera di condurre gli assedj, poichè se alle torri mobili si sostituirono i fortini, se di più s'introdussero le trincee coperte, le mine, ecc. ancora si adoperano al dì d'oggi i gabbioni, che rappresentano i gatti, e come è aperta la breccia, si effettua la scalata colle scale.

ASSICURAZIONE. Questa maniera di dividere il rischio delle intraprese di commercio marittimo, sembra essere stata conosciuta dagli antichi: tale almeno è l'opinione di Puffendorfio e d'Anderson, i quali si appoggiano ad alcuni passi di Tito Livio, di Svetonio e di Cicerone. Dicesi ora da noi *assicurazione* o *polizza d'assicurazione*, una convenzione o un contratto che vogliamo dire, in forza del quale un individuo o una *società d'assicurazione*, piglia sopra di sè i rischi di un commercio o di un'intrapresa marittima, obbligandosi di pagare ai proprietarj del naviglio e delle mercanzie le perdite e i danni che possono accadere, e ciò mediante una somma proporzionata alla probabilità dei rischi medesimi. L'istituzione del contratto di assicurazione è senza dubbio una delle invenzioni più utili al commercio: e però intorno ad esso così parlò il consigliere di stato Corvetto nel suo discorso pronunciato al Corpo Legislativo nel dì 8 settembre 1807. Dice egli: « È cosa piacevole di fissare per » un istante la affaticata attenzione su » questo bel contratto, nobile produ» zione dell'ingegno, e prima guaran» tigia del commercio marittimo. Le » vicende della navigazione intralcia» vano questo commercio: il sistema » delle assicurazioni è comparso. Esso » ha consultate le stagioni, e portati » i suoi sguardi sul mare. Ha inter» rogato questo terribile elemento, e » ne ha giudicata l'incostanza: ha pre» sentito la tempesta, e spiata la po» litica: ha riconosciuti i porti e le » coste de' due mondi, ed ha tutto » sottomesso a savj calcoli e a teo» riche approssimative. Esso ha detto » al commerciante abile e al navi-

» gante intrepido: vi sono certamente » dei *disastri*, *sui quali l'umanità* » *non può che gemere*; ma, quanto » alla vostra fortuna, andate, supe» rate il mare, spiegate la vostra at» tività e la vostra industria, io m'in» carico dei vostri rischi. *Allora,* » *signori* (*s'egli è permesso di dirlo*), » *le quattro parti del mondo si sono* » *avvicinate.* »

Si *assicurano* similmente le mercatanzie, che si vogliono far trasportare per terra da un paese in un altro, specialmente in tempo di guerra, o quando le dette mercanzie sono di proibita importazione o di contrabbando.

Le *assicurazioni* furono inventate dagli Ebrei, allorchè, nel 1182, sotto il regno di Filippo Augusto, essi vennero banditi dalla Francia; se ne servirono allora per agevolare il trasporto de' loro averi; e ne rinnovarono l'uso nel 1321, allorchè, sotto Filippo-il-Lungo furono nuovamente cacciati dal regno.

Assicurazione (*Compagnia d'*). Già verso la metà dello scorso secolo esistevano in Germania ed in Inghilterra delle associazioni, nelle quali, mediante una guarentigia reciproca o un'annua retribuzione, i proprietarj erano compensati dei danni che potevano per avventura derivar loro dagl'incendj. Fin d'allora ogni individuo poteva in Inghilterra assicurare anche i proprj effetti ed i mobili. Tuttochè provvide ed utili fossero tali istituzioni, non cominciarono però ad introdursi in Francia, se non che alcuni anni avanti la rivoluzione. Nel 1818 si è formata in Francia una compagnia, che dee durare 30 anni, sotto il titolo di *assicurazione dei rischi marittimi*, nei quali sono compresi tanto gli ordinarj, quanto quelli di guerra sopravvegnente, e quelli della navigazione interna e dei trasporti per terra. Nel 1819 si è pure colà formata una compagnia per l'assicurazione generale contra gli incendj, ad esempio della quale alcune se ne vanno formando in Italia: nell'anno medesimo altra compagnia si eresse per l'assicurazione della vita degli uomini. Una compagnia Reale di assicurazione contra gli incendj si è pure stabilita nel 1820; e in quell'anno si era pure introdotto un sistema di assicurazioni vicendevoli su la vita degli uomini. Poco tempo avanti, il celebre Fourrier aveva pubblicata la sua *Teoria analitica delle assicurazioni*, che ha servito di base alle più recenti compagnie.

ASSIDIANI. Setta di Giudei, così denominati da una parola ebraica che significa *giusto*, perchè gli *Assidiani* credevano necessarie alla salute le opere di supererogazione. Furono i predecessori de' Farisei, da cui nacquero gli Esseni, che insegnavano la tradizione essere più perfetta della legge Mosaica.

Questo nome di Assidiani era generico di tutte le sette giudaiche aspiranti ad una perfezione più alta di quella che era prescritta dalla legge: e così è sciolta la questione di quegli eruditi, che disputano se gli Assidiani fossero diversi dagli Esseni: questi erano di specie, non di genere diversi da quelli.

ASSISE. Così appellavasi un'assemblea straordinaria, che i giudici superiori tenevano nei tribunali inferiori, dipendenti dalla loro giurisdizione, per ricevere le lagnanze che potevano sorgere contro gli ufficiali subalterni, e prenderne cognizione.

In Inghilterra vi sono due sorte di assise: le generali e le particolari. Le assise generali si tengono due volte all'anno. Siccome il regno era diviso in sei dipartimenti, così due giureconsulti, nominati dal re, andavano due volte all'anno a fare un giro in ognuno di quei dipartimenti, e giudicavano i delitti di tradimento, di omicidio, di fellonia; quindi condannavano alla prigionia, facevano giustiziare i rei, ponevano in libertà gl'innocenti, esaminavano ed approvavano i titoli di possesso, ecc. Si fa risalire l'origine di questi giudici ambulanti al regno di Enrico II, capo della casa dei Plantageneti, che fu quegli che divise il suo regno in sei dipartimenti. L'assisa particolare è una commissione data a certe persone,

per decidere alcuni casi in cui si tratta di usurpazione di beni o d'altre cose simili.

ASSOCIAZIONE. Appellasi associazione nel commercio librario, la consegna che si fa anticipatamente di una data somma di denaro per l'edizione di un'opera, sotto condizione di ricevere uno o più esemplari di essa opera, stampata che sia, e con obbligo per parte dell' editore di effettuare la consegna delle copie convenute entro un tempo determinato. In questo caso chiamasi *azione* la somma che dee versare individualmente ogni persona che entra a far parte dell'associazione, ed *azionisti* diconsi i socj, ognuno de' quali può assumere anche più di un'azione, rappresentando allora altrettanti socj quante sono le azioni da esso versate.

Le associazioni cominciarono in Inghilterra verso la metà del penultimo secolo: esse furono inventate all'occasione dell'edizione della Bibbia Poliglotta di Walton, ed è questo il primo libro che sia stato stampato per associazione. Tale uso passò dall'Inghilterra nell'Olanda, e quindi in Francia nel 1717 per la collezione delle *Antichità* del p. Montfaucon: vennero poscia le associazioni per il *Glossario del Ducange*, per le *Vite degli uomini illustri di Plutarco* volgarizzati dalla Dacier, ecc.

Ora nel commercio librario dicesi più particolarmente *associazione* un patto, che l'editore di un'opera offre agl'individui ch'egli invita per mezzo di manifesti od altrimenti ad acquistare l'opera stessa, in virtù del quale egli promette di pubblicare l' opera medesima in volumi o fascicoli entro un determinato tempo, rilasciandoli ad ogni associato ad un prezzo anticipatamente fissato, e da pagarsi a certe epoche. Questa maniera di pubblicare le opere è altrettanto comoda per l'editore, quanto per il compratore; poichè il primo può senza esporre un vistoso capitale pubblicare opere anche voluminose, e il secondo insensibilmente acquistarle collo sborsare rateatamente una leggiera somma. Peccato che la frequente mala fede degli associati per una parte, e talvolta anche degli editori per l'altra, abbia screditata questa specie di contratto.

Molte associazioni formaronsi poscia non solamente per oggetto librario, ma anche per oggetti di beneficenza. Nel 1815 una se ne formò in Francia sotto il titolo di *Associazione paterna*, e sotto la protezione immediata del principe di Condè, al fine lodevole di soccorrere le vedove e gli orfani infelici dei cavalieri di san Luigi e del Merito militare. I membri di questi ordini concorsero a formarla, obbligandosi con una soscrizione annuale ad un pagamento, del quale non è stabilita la quantità, mentre l'obbligazione stessa non riposa se non che su l'onore.

ASSUNZIONE. Festa solenne celebrata nella Chiesa romana ogni anno ai 15 d'agosto per onorare la morte, la risurrezione e l'ingresso trionfante della B. V. al cielo.

La credenza comune della Chiesa è che la B. V. sia risuscitata, e ch'Essa si ritrovi in cielo in corpo ed in anima, quantunque la Chiesa universale non abbia messo nell'ordine degli articoli di fede questa assunzione corporea. Il papa Leone IV, che morì nel l'855, instituì la festa dell'assunzione: essa era di già celebre nella Grecia sotto l'impero di Giustiniano: nel XII secolo una legge dell'imp. Emanuele Comneno la stabilì in tutto l'impero.

ASTAZIANI. Eretici del secolo IX, seguaci di un certo Sergio, ristauratore del manicheismo. Il loro nome, derivante dal greco, significa *incostanti*; e di fatti cangiavano ad arbitrio lingua e credenza. L'imp. Niceforo li favorì, ma il di lui successore Michele Acropalata gli umiliò severamente. Per lasciare da parte le conghietture degli eruditi, basta notare, che gli Astaziani insieme col battesimo conservavano le cerimonie mosaiche, e facevano un'assurda mescolanza di giudaismo e di cristianesimo.

ASTINENTI. Eretici del secolo XIII sparsi nelle Gallie e nella Spagna. Disapprovavano il matrimonio, l'uso della carne, e ponevano lo Spirito Santo nel numero delle creature.

ASTINENZA. Questa parola esprime l'azione di astenersi da alcuna cosa, principalmente per conservare la salute o ricuperarla, oppure per motivo di religione.

Orfeo, dopo avere dirozzati i fieri costumi degli uomini, instituì una sorta di vita, che dal suo nome fu poi detta *Orfica*; ed una delle pratiche a cui si dovevano assoggettare coloro che l'abbracciavano, quella era di non mangiar carne. Si sa che i Pitagorici, per naturale conseguenza del loro sistema della metempsicosi, si astenevano da tutto quello che aveva avuto vita. Gli Ebrei si astengono dal mangiare varie sorte d'animali, come si legge nel Levitico e nel Deuteronomio. Fra i primi cristiani, alcuni facevano stretta astinenza dalle carni proibite dalla legge, non che da quelle ch'erano state immolate in onore degli idoli; altri non si curavano di simili osservanze, che stimavano inutili, ed usavano di quella libertà che G. C. aveva procurata ai fedeli.

Il nome di astinenza nel significato di privazione di alcuna cosa piacevole per motivo di religione, è assai antico nelle lingue europee.

ASTRAGALO. Nome greco dell'osso del tallone, che ha una convessità più prominente di quelli del tarso: questo nome si è in appresso applicato ad un piccolo membro d'architettura, che circonda la sommità del fusto, o la base di una colonna.

ASTRI. Keplero fu il primo che spiegò le leggi che regolano il corso degli astri.

Gli antichi osservavano la posizione degli astri nell'ora della nascita di un fanciullo, e ne inferivano ciò che gli doveva accadere nel corso della sua vita. Così dice Orazio nell'Od. 17 del lib. II.

La Libra guardimi, — o più rubella
A l'uman nascere, — del formidabile
Scorpio la stella, — o quel che affrena,
Capro tirannico, — l'onda Tirrena.
(Traduz. del GARGALLO)

Questo sciocco pregiudizio durava ancora in tempi da noi meno lontani, quando si prestava fede ai sogni della astrologia.

ASTROFONOMETRO. Istrumento inventato dal francese Jeaurart, a fine di precisare senza calcolo, e trovare meccanicamente l'ora del levare e del tramontare degli astri. Esso fu eseguito dal marchese di Courtanvaux.

ASTROLABIO (Dal greco ἀςρον *astro*, e λαμβανω *prendere*). Era questo anticamente il nome di un sistema o riunione di varj circoli della sfera, opportunamente disposti e coordinati. Sembra che gli antichi *astrolabj* somigliassero molto alle nostre sfere armillari.

Il primo e più celebre istrumento di questo genere era quello che l'astronomo Ipparco aveva costruito in Alessandria, e collocato in luogo sicuro e comodo per servirsene nelle sue osservazioni astronomiche. Fu coll'ajuto di questo istrumento ch'egli scoprì mille e ventidue stelle fisse. Se ne servì anche Tolomeo: ma questo istrumento portando seco varj inconvenienti, egli pensò di cambiarne la figura, tuttochè fosse perfettamente conforme alla teoria della sfera, e ridusse l'astrolabio ad una superficie piana, cui diede il nome di *planisfero*.

L'*astrolabio marittimo* è uno strumento, del quale si valgono i marinai nel corso delle navigazioni, per misurare l'altezza del polo o degli astri. Alcuni attribuiscono l'invenzione di questo *astrolabio* a due medici ebrei per nome Roderico e Giuseppe, stabiliti a Lisbona, i quali furono incoraggiati e secondati dal re Giovanni II. Ma siccome gli Ebrei erano a que' tempi in continua relazione coi Mori, i quali già fin d'allora facevano uso dell'astrolabio, unico istrumento di cui ancora si servano nelle loro navigazioni, pare probabile che i citati medici avessero pigliato l'*astrolabio* dai Mori, i quali essi pure aveano probabilmente imparato dai Greci a fabbricarlo e adoperarlo.

ASTROLOGIA (Dal greco ἀςρον *astro* e λὸγος *discorso*). Questa scienza, nata nella Caldea, passò poi nell'Egitto, nella Grecia e nell'Italia. Da principio essa non fu se non che un abuso, non già, come altri disse, un errore dell'astronomia: e si limitava

allora a pronosticare come si dovesse muovere il tempo al caldo e al freddo, a pioggia o a siccità o a vento, per ciascun giorno degli anni a venire, in ragione delle varie congiunzioni degli astri; ma presto acciecò talmente gli animi, che formò una supposta scienza, o facoltà affatto isolata.

Questa pazza figliuola di savia madre, trovando sempre nuovi eccitamenti nella curiosità e nella superstiziosa credulità degli uomini, usurpandosi l'universale venerazione, perchè si appoggiava all'opera più maravigliosa del creatore, era arrogantemente proceduta a voler leggere nel cielo le sorti future di ogni individuo, e dalla posizione delle stelle inferire predizioni ed oroscopj: e con vergogna nostra, nel XIII e XIV secolo, nelle due più celebri università d'Italia, a Bologna ed a Padova, questa folle scienza ebbe cattedre e professori. Non dee però intendersi che tutti fossero professori di questa vana scienza quelli che nominati veggonsi maestri di astrologia, perchè nei tempi della barbarie e della ignoranza scambiato erasi il nome di *astronomi* in quello di *astrologi*, e con questo più sovente indicavansi i professori della *astronomia*, che confusa erasi colla *astrologia*. Quindi nacque poi l'epiteto dato a quest'ultima di *giudiziaria*, perchè il diritto arrogavasi di giudicare del futuro dagli astri e dalle apparenze del cielo, e con questo mezzo volle distinguersi dalla esatta, detta in oggi semplicemente *astronomia*.

Altrettanto facevasi nella Germania, e in quasi tutti gli Stati inciviliti dell'Europa. Nelle guerre tra i Fiorentini ed i Pisani non si diede il bastone del comando ad un generale in capo, se non se dopo che gli astrologi ebbero indicato colla osservazione degli astri il momento favorevole per quella solenne cerimonia. Parecchi sovrani conducevano al loro seguito astrologi, e nulla intraprendevano che da essi non fosse secondo i ridicoli loro principj approvato.

L'arte vana degli astrologi aveva per modo sedotto anche gli uomini più dotti, che noi vediamo un Pietro d'Abano, nato presso Padova nel 1250, e già professore d'astrologia nell'università di quella città, e uno de' più valenti medici nel suo tempo, riferire al corso degli astri il periodico andamento delle febbri, tentare di persuadere ai Padovani di rifabbricare la città loro sotto una data congiunzione dei pianeti, e far dipingere sul muro del pubblico palazzo un gran numero di figure rappresentanti le stelle e i pianeti colle varie azioni che dipendevano dall'influenza di esse.

Tiberio aveva già cacciato di Roma gli astrologi e gl'indovini: in secoli meno lontani da noi la mano ecclesiastica li perseguitò come empj ed eretici: ma finchè durò l'ignoranza nel popolo e nei grandi, l'astrologia si mantenne in credito: e non vi voleva meno di quella maravigliosa luce che dall'Accademia Platonica, fondata nel XV secolo in Firenze da Lorenzo de'Medici, si sparse in tutta Italia, per operare quella rivoluzione che la forza avrebbe in vano tentata. Allora si cominciarono ad esaminare, a confutare i sogni dell'astrologia giudiziaria, e l'osservazione e l'esperienza pigliarono il luogo della cieca abitudine e della impostura. A mano a mano che crebbero i lumi, scemò il credito dell'astrologia; e finalmente cadde in un meritato disprezzo quella vana scienza, che ad altro non serviva se non che a propagare la superstizione e ritardare i progressi della filosofia.

ASTRONOMIA. L'origine dell'astronomia, quando si voglia riferire a quelle prime osservazioni che fecero gli uomini sui moti de' corpi celesti, si perde ne' tempi più lontani. Rilevasi dai libri santi, scrive Goguet, che fino dalla prima età del mondo vi fu senza dubbio qualche metodo di misurare il tempo. Il calcolo che fa Mosè, prosegue egli, dell'età de' primi patriarchi, e il modo con cui spiega le circostanze del diluvio, non lasciano intorno a ciò nessun dubbio. Però, non essendovi scienza che più di questa dipenda dal tempo, si può credere che l'astronomia non sarà che lentissimamente pervenuta ad un certo grado di perfezione.

Fra tutti i popoli dell'antichità, i Babilonesi e gli Egiziani sono stati incontrastabilmente quelli che con maggiore costanza osservarono il corso degli astri. Opportune alle loro ricerche erano la serenità del loro cielo, la vita pastorale ed agricola ch' essi conducevano, e non è maraviglia se spinsero molto avanti le loro astronomiche cognizioni.

I Caldei, che contendono agli Egiziani l'invenzione dell'astronomia, coltivarono questa scienza con ottimo successo: essi erano giunti a comporre il loro anno solare di trecento sessantacinque giorni, più alcune ore. Gli astronomi Caldei, dice Goguet, sapevano che il sole e i pianeti hanno un moto loro proprio da ponente a levante, e che tali rivoluzioni non si facevano tutte nel medesimo spazio di tempo, nè colla medesima celerità, ma in tempi disugualissimi e con moti di gran lunga più o meno rapidi: insegnavano che la luna è posta più bassa che tutte le altre stelle e gli altri pianeti; che essa, siccome è più piccola di tutti gli astri che si vedono, è anche la più vicina alla terra; ch'essa compie il suo giro in minor tempo, non perchè si muova con maggiore prestezza, ma perchè il suo orbe è meno ampio: sapevano inoltre che la luna piglia la sua luce dal sole, e che le sue eclissi accadono perch'essa entra nell'ombra della terra.

I Caldei, prosegue Goguet, non contavano se non che trentasei costellazioni: dodici nello zodiaco, e ventiquattro fuori di questo circolo: distinguevano quest' ultime in settentrionali e meridionali: avevano diviso ogni segno dello zodiaco in trenta gradi, ed ogni grado in sessanta parti o minuti. Con questo metodo i Caldei avevano scoperto il moto medio della luna, ed erano anche arrivati a determinare con molta precisione il ritorno periodico di questo pianeta. Il vantaggio che ebbero quegli astronomi di aver trovato assai presto il modo di misurare esattamente le diverse parti del giorno, debbe farci concepire un'idea non mediocre de' loro calcoli astronomici.

Egli è però in Egitto; che i più chiari ingegni della Grecia andarono a raccogliere le cognizioni astronomiche, di cui arricchirono la loro patria. Prima dei viaggi di Talete, di Platone e d'Eudossio in Egitto, i Greci non avevano nessuna idea della scienza astronomica. Ignoravano la vera durata dell'anno solare, non conoscevano i pianeti, non avevano nessuna nozione delle eclissi, e non concepivano se non che assai confusamente le rivoluzioni e i movimenti dei corpi celesti. Talete Milesio, 600 anni circa avanti l'era nostra, fu il primo greco che fece alcune scoperte in astronomia: egli il primo determinò il movimento del sole, ed insegnò ai Greci la causa delle eclissi: anzi, al dire d'Erodoto, una egli ne predisse; ma nol potè fare se non che valendosi tutt' al più del periodo di 18 anni, in cui l'eclissi sogliono ordinatamente ritornare, e questa cognizione egli la teneva sicuramente dagli Egiziani o dai Caldei.

Trecent' anni circa avanti l'era nostra, la protezione dai Tolomei, re d'Egitto, accordata all' astronomia, fece fare a questa scienza rapidi progressi. I primi Greci che coltivarono l'astronomia in Alessandria, furono Timocari ed Aristillo: il primo vide l'orlo boreale della luna lambire la stella boreale della fronte dello scorpione, e questa osservazione è una delle migliori di cui valere ci possiamo per conoscere di quanto si sono spostate le stelle fisse. Aristarco di Samo, che viveva circa 264 anni avanti l'era nostra, insegnò, sulle tracce di Filolao, che la terra gira intorno al sole: egli immaginò inoltre un metodo ingegnoso per trovare la distanza del sole dalla terra, data quella della luna, la quale ultima è anche la più facile ad aversi. Erastotene, nato a Cirene, 276 anni avanti l'era cristiana, fu chiamato da Atene ad Alessandria da Tolomeo Evergete: posto da quel principe alla direzione della R. Biblioteca di Alessandria, fece costruire sotto il portico un'armilla di bronzo parallela all'equatore celeste, per osservare il tempo in cui il sole

trovavasi nell'equinozio; ed Ipparco di quella armilla si valse nel seguente secolo, per fare diverse osservazioni, preziosissime ancora al dì d'oggi. Erastotene fu pure il primo, che diresse le sue osservazioni astronomiche a misurare la grandezza della terra. Ipparco, che già abbiamo nominato, fu il più dotto e laborioso astronomo di cui faccia menzione la storia, e da lui solo comincia la vera astronomia: esso trovò la precisa durata dell'anno, e rettificò la misura della terra data da Erastotene: egli osservò una nuova stella comparsa a' suoi tempi; formò un catalogo di 1022 stelle, colla loro precisa posizione e grandezza per l'anno 128 avanti l'era cristiana, opera immensa, fortunatamente conservataci da Tolomeo; ed egli primo osservò che le stelle mutavano posizione, lentamente innoltrandosi da ponente a levante relativamente ai punti equinoziali.

Finalmente l'astronomo Tolomeo, che fioriva in Alessandria tra gli anni 125 e 141 dell'era nostra, raccolse in un sol corpo tutte le cognizioni astronomiche de' suoi tempi, e contribuì inoltre non poco colle proprie osservazioni ad allargare i confini della scienza. Il suo sistema del mondo fu adottato per molti secoli, e molto tempo passò senza che l'astronomia facesse ulteriori progressi.

Da quell'epoca fino al XIII secolo, mentre l'Europa era sepolta nella più crassa ignoranza, gli Arabi furono per così dire i soli che coltivassero l'astronomia con profitto. Ma verso il 1230 l'imperatore Federico II fece tradurre dall'arabo l'*Almagesto di Tolomeo*, e Gio. di Sacro-Bosco fu, in questo genere, il primo autore celebre di que' tempi.

Giorgio Purbach, professore di matematiche a Vienna in Austria, morto nel 1461, e Gio. Muller, più conosciuto sotto il nome di Regiomontano o di Kœnisberg, piccola città della Franconia, sua patria, morto a Roma nel 1476, furono i primi in Europa, che, dopo il rinascimento delle lettere, si applicarono alle osservazioni astronomiche.

Finalmente venne Copernico, il quale nel 1530 s'acquistò una gloria immortale col nuovo sistema astronomico da esso inventato. Vogliono però alcuni che nell'idea di tale sistema lo prevenissero Girolamo Fracastoro, il cardinale di Cusa e Celio Calcagnini. Keplero, amico del grande astronomo Giannantonio Magini, professore a Padova, fu, coll'ajuto di Ticone, autore di un nuovo sistema, fece maravigliose scoperte, e primiero applicò ai movimenti planetarj quegli stupendi principj matematici, conosciuti sotto il nome di *leggi di Keplero*.

Il gran Galileo introdusse l'uso dei telescopj, scoprì il primo i satelliti di Giove, e pubblicò le sue osservazioni sotto il titolo di *Nuncius Sidereus*. Prima già, fino dal 1577, Pietro Sardi scriveva, all'occasione di una cometa comparsa in quell'anno, che si poteva col calcolo anticipatamente determinare l'epoca dell'apparizione di questi astri.

Mentre Evelio, Gassendi, Horrox, Boulandward, contribuivano ai progressi dell'astronomia, Huygenio inventava il pendolo astronomico, indicava l'anello di Saturno ed uno de' suoi satelliti; Cassini scopriva quattro altri satelliti di questo pianeta; e Newton aprivasi la strada all'immortalità. Newton, nato il 25 decembre del 1642, e morto il 10 marzo 1727, ha considerevolmente allargata la sfera dello spirito umano per ciò che spetta all'astronomia. La sua scoperta dell'attrazione sarebbe da sè sola bastata ad immortalarlo, imperciocchè, sebbene si sappia che gli antichi ebbero qualche nozione di quella forza attrattiva, la quale agisce in tutto l'universo, la nozione che ne avevano, era talmente incerta e confusa, che resta a Newton tutto l'onore della scoperta di questa causa universale nel sistema del mondo. Keplero e Newton vogliońsi dunque considerare come i restauratori dell'astronomia, tanto se si riguardino le felici loro scoperte, come i grandi progressi che fecero fare alla scienza. Halley, compatriotto di Newton, determinò i moti di un gran numero di comete e la posizione di

373 stelle dell'emisfero australe. Hamsteed, loro contemporaneo, diede per quarant'anni continui una serie di esatte osservazioni sul sole, sulla luna, sui pianeti, e inoltre un catalogo pregiatissimo di tre mila stelle. Finalmente l'inglese Bradley, autore delle due più belle scoperte che fino ai suoi dì si fossero fatte in astronomia, si acquistò gran nome colla sua fisica spiegazione dell'*aberrazione delle stelle fisse*, e della *nutazione dell'asse della terra*.

Parecchi altri astronomi francesi, italiani, inglesi e tedeschi, cooperarono a portare la scienza astronomica al punto nel quale presentemente si trova. In Francia, Lalande e il suo allievo Delambre, giovarono alla scienza, tanto colle loro osservazioni, quanto colla pubblicazione de' migliori e più completi trattati che si fossero ancora scritti intorno all'astronomia. In Inghilterra, il celebre Herschell è quello fra gli astronomi moderni che abbia fatte le più belle scoperte. Per quarant'anni il grido de'suoi lavori risuonò in tutta Europa; e questa grande celebrità egli la dovette precipuamente ai telescopj, ch'egli medesimo fabbricava e perfezionava. Coll'ajuto di quegli strumenti egli scoprì il pianeta, cui diede il proprio nome, e che chiamossi anche *Urano*; e questa scoperta fu il frutto di un immenso lavoro, quello cioè di esaminare successivamente le diverse regioni del cielo. Allora fu che maravigliosamente spiccò l'esattezza delle moderne teoriche, poichè colle leggi di Keplero si determinò appuntino il moto dell'astro scoperto da Herschell, avanti ch'esso avesse compiuto la decima parte dell'immenso suo orbe, e in questo ebbe grandissimo merito un astronomo italiano.

Il mentovato Herschell intraprese di spingere fino all'ultimo limite la forza de' telescopj, e vi riuscì, considerando meno le condizioni proprie ad agevolare l'uso di questi istromenti, che non quelle che ne dovevano accrescere la forza ottica. Egli fabbricò un telescopio di straordinaria dimensione, e il più grande che si fosse mai veduto. Fu coll'ajuto di questo telescopio, ch'egli scoprì due nuovi satelliti di Saturno, e che riconobbe che le nebulose risolvonsi quasi tutte in una moltitudine innumerabile di stelle. Guardando Sirio col detto istromento, l'occhio era vivamente affetto, e gli era d'uopo di un riposo di oltre venti minuti perchè tornasse in istato di considerare altri oggetti: il debole chiarore mandato dalla grossezza dell'anello di Saturno, bastava ad Herschell perch'egli lo potesse distinguere in ogni tempo. Troppo lungo sarebbe lo esporre l'oggetto dell'altre numerose osservazioni di questo astronomo, tutte più importanti l'una dell'altra: estraneo pure alla sfera della presente opera sarebbe il quadro fisico del cielo delineato dal medesimo Herschell, e ci limiteremo a rimandare il lettore alle memorie che furono da quell'astronomo successivamente pubblicate negli *Annali filosofici*, verso il finire del passato secolo e sul principiare del corrente.

Termineremo quest'articolo, ricordando, sulle tracce del celebre Lalande, parecchie donne che alla astronomia con lodevole successo consacrarono i loro studj. Tali sono la bella Ipatia greca, la quale in Alessandria più volumi scrisse di astronomiche ricerche, e morì assassinata dal clero nel 415; Maria Cunitz, figliuola di un medico di Slesia, che pubblicò nel 1650 delle tavole astronomiche; Maria Chiara Eimart Muller, figlia e moglie di astronomi celebri; Giovanna Dumée, che scriveva nel 1688; la moglie di Elvezio; le sorelle di Manfredi, che calcolavano le effemeridi di Bologna; le tre sorelle di Kirch, che lungo tempo calcolarono le effemeridi di Berlino; la Winkelmann, moglie di Kirch; la marchesa di Châtelet, francese, che tradusse l'opere di Newton; la contessa di Puzynina, che fondò un osservatorio in Polonia; la signora Lepaute francese, che, morta nel 1788, aveva calcolate per dieci anni e più le effemeridi dell'Accademia; la vedova del celebre Edwards, la quale annoveravasi fra i redattori del *Nautical Almanach*; la signora du Piery, celebre per molti calcoli tendenti a meglio

precisare il moto lunare; miss Carolina Herschell, che già scoprì cinque comete; la duchessa di Gotha; e finalmente per tacer dell'altre la nipote del celebre Lalande, ancora nel fiore dell'età.

Un gran numero di astronomi italiani e stranieri seguono tuttora con lodevole emulazione le orme di Herschell, e la scienza astronomica va ogni dì facendo nuovi progressi. L'osservatorio di Milano, fondato sotto l'augusta imperatrice Maria Teresa, ha pure arricchita la scienza, e va sempre ampliandola con nuove belle osservazioni.

ATELLANE. Rappresentazioni comiche in uso presso i Romani, le quali rassomigliavano molto alle rappresentazioni satiriche dei Greci, e il cui nome deriva da Atella, città degli Osci, donde furono portate in Roma.

Le atellane si recitavano dopo le tragedie, a fine, dice Giovenale, o almeno uno de' suoi antichi scoliasti, che tutte le lagrime e la tristezza che cagionavano le passioni nella tragedia, fossero cancellate dal riso e dall'allegria che inspiravano le atellane.

Queste farse si recitavano colla maschera, e non si temeva di porvi in ridicolo fino gli stessi imperatori, di cui si rappresentavano arditamente i vizj, le dissolutezze e i delitti, senza ch'essi osassero impedire o punire così strana licenza.

Riandando le dissolutezze dell'imperatore Tiberio, ricorre tosto alla mente la sventura di una matrona appellata Mallonia, che, accusata di adulterio per comando dell'imperatore, perchè essa non aveva voluto corrispondere alle di lui iniquità, si tolse la vita da sè stessa, dopo di avergli rimproverata la di lui impudicizia, *obscœnitate ori hirsuto atque olido seni clare exprobrata*: questo rimprovero fu posto in un'atellana, e s'udì con piacere l'attore pronunziare con affettate pause queste parole: *hircum vetulum capreis naturam ligurire.*

Non s'ignora che Nerone, tra mille altri delitti, aveva avvelenato suo padre, e fatto affogare sua madre. Dato, celebre commediante, cantò in greco nel fine di un'atellana *addio, mio padre; addio, mia madre*: cantando *addio mio padre*, rappresentò coi gesti una persona che beve, e cantando *addio mia madre*, imitò una persona che si dibatte nell'acqua, e che si affoga; e in appresso aggiunse, *Pluto vi conduce a morte*, rappresentando co' suoi gesti il senato, che Nerone aveva minacciato di esterminare.

Allorchè l'imperatore Galba, che non era amato dal popolo, comparve per la prima volta al teatro di Roma, un attore intuonò una canzone popolare, la quale cominciava *venit io simus a villa*, il camuso viene dai campi; e tutto il popolo ripetè queste parole con romorose acclamazioni.

Non è che in mezzo alla depravazione dei costumi di tutto un popolo, che poteva tollerarsi una sì strana licenza, e un genere di rappresentazione ugualmente pericoloso che dispregevole. Ad imitazione de' Greci e de' Romani abbiamo noi pure le nostre farse e commedie plateali, che si abbandonano alla plebaglia; ma se vi si soffrono alcune scurrilità, che fanno ridere il volgo, non vi si permettono mai satire personali, e molto meno che vi sia posto in dimenticanza il rispetto cui ogni suddito deve ai magistrati ed al principe.

ATENEO. L'ateneo era un luogo pubblico in Roma, eretto dall'imperatore Adriano l'anno 135 dell'era nostra, per servire di uditorio ai dotti, ed a quelli che volevano leggere le opere loro in presenza di molti individui. Serviva eziandio di collegio, e vi si tenevano pubbliche scuole. Si crede che Adriano così appellasse quell'edifizio, dal greco nome di Minerva Ἀθηνη, perch'era giusto che un luogo destinato al convegno dei dotti portasse il nome della dea delle scienze. Un Ateneo simile, formato a Lione dall'imperatore Caligola, fu celebre per la dottrina dei maestri che vi tennero scuola, e per i premj instituitivi da quel principe.

Questo titolo fu poscia esteso alle accademie destinate all'insegnamento delle scienze e delle lingue, ai collegj,

alle biblioteche ed alle' dotte società, come è l'Ateneo di Brescia; quello di Treviso, ecc.

ATLANTE (Dal greco τλάω *portare*). La maggior parte degli antichi autori, e fra essi Diodoro Siculo (lib. III, c. 60), Cicerone (*Tusc.* l. v, c. 8), Plinio (lib. II, c. 8), s'accordano nel riguardare Atlante come l'inventore della sfera, cioè, secondo l'opinione del francese Bailly (*Astr. antic.*), ch'egli fece una figura portatile rappresentante i diversi circoli del cielo, o soltanto alcuni fra essi. Atlante insegnò probabilmente ad altri l'uso di questa sua macchina, e perchè forse venne effigiato con tale macchina fra le mani, la tradizione, la quale travisa ogni cosa, favoleggiò poi che Atlante reggesse il mondo sulle spalle. Atlante, al dire di Diodoro Siculo, fu uno de'più celebri tra i figliuoli d'Urano, primo re degli Atlantidi, popolo dell'Africa, e divise con suo fratello Saturno il regno del padre. Discordano gli storici intorno all'epoca in cui egli visse. Alcuni lo dicono contemporaneo di Noè, 2400 anni prima dell'era nostra; altri opinano che vivesse otto secoli più tardi, circa a'tempi di Mosè; altri finalmente, e fra questi il celebre Pluche (*Ist. del Cielo*), credono che non abbia mai esistito, e vogliono ch'egli sia un personaggio meramente allegorico.

Per similitudine si chiamarono *Atlanti* le collezioni di carte geografiche, perch'esse mostrano, e portano per così dire il mondo, come favoleggiano i poeti che facesse Atlante.

Nel 1818 si è introdotto anche l'uso degli Atlanti botanici, ecc.

ATLETA (Dal greco Ἀ̓θλος *combattimento*). Così chiamavansi coloro che si addestravano a combattere ne' giuochi pubblici. L'arte loro, dice Rollin, si chiamava *ginnastica*, dal greco γυμνος *nudo*, perchè gli atleti si presentavano nudi nel circo.

Gli esercizj degli atleti furono da principio istituiti per avvezzare e indurare i giovani alle fatiche della guerra, ma presto degenerarono in spettacoli.

In Grecia, gli atleti erano di condizione libera; ma presso i Romani erano schiavi o liberti. Essi conducevano una vita lontana da ogni mollezza, e benchè alcuni di loro sieno stati celebri per inaudita voracità, egli è certo però, che in generale tenevano un regime di vita austero; si esercitavano a vangare la terra un mese avanti il combattimento per rendersi le membra pieghevoli, e si astenevano dalle bevande spiritose e dal commercio colle donne.

In Grecia, quando uscivano vincitori, erano coronati di lauro, celebrati dai poeti, e ricondotti alle loro case sopra carri trionfali; erano inoltre mantenuti per tutto il rimanente della loro vita a spese del pubblico.

ATMOSFERA. Nell'anno 1803 si è preteso di provare con una ascensione aerostatica all'altezza di 7017 metri, che la costituzione dell'atmosfera fosse perfettamente eguale dalla superficie della terra sino alla maggiore altezza a cui si possa ascendere. Il cel. Lamarck ha istituite avanti e dopo quell'epoca molte ricerche su le variazioni dell'atmosfera, e su le cagioni che le producono, ed ha creduto di trovare che la luna in concorso col sole esercita una azione reale su l'atmosfera terrestre: quell'azione però viene da diverse cause modificata. Finalmente nel 1808 si è trovato che i plenilunj boreali hanno molto maggiore influenza sull'atmosfera, che non gli australi, e producono assai più forti le maree.

ATRIO. Secondo gli storici romani, l'uso e la forma dell'atrio derivarono dagli Etruschi, e il nome ne fu tratto dalla città di Atria o Adria (che diede altresì il nome all'Adriatico), dove quei portici erano grandemente in uso. Male a proposito si tradurrebbe *atrio* per *vestibolo*, vedendosi queste due parti dell'edifizio distinte negli scrittori più antichi. Vitruvio descrive l'atrio, e presenta anche molte regole su le proporzioni della lunghezza e della larghezza di quel portico: e in questo differiva principalmente dal vestibolo, perchè talvolta era una delle parti interne della casa, che serviva di sala da pranzo.

ATTICO. Piccolo ordine di archi-

tettura, che serve per compiere o per coronare un grand'ordine, e d'ordinario si adopera nella decorazione dei piani poco elevati che terminano la parte superiore di una facciata. Non è noto il nome dell'inventore di questo piccolo ordine; ma il nome solo del medesimo fa conoscere che le sue proporzioni sono pigliate dagli edifizj di Atene, che tenevansi d'ordinario a mediocre altezza, e non sostenevano alcun tetto. Ne'tempi antichi però non vedesi l'attico adoperato se non che coi pilastri, e sovente pigliava la sua forma da quella degli ordini maggiori sui quali collocavasi. Applicossi in appresso anche ai massicci coi quali coronavansi gli archi di trionfo, e gli architetti posteriori ne fecero poscia uso con una riunione sovente arbitraria dei diversi ornamenti dell'architettura.

ATTO. Dichiarazione o convenzione che si fa tra due o più parti contraenti.

Avanti l'invenzione della scrittura, gli atti si facevano verbalmente, e per constatarne la validità solevasi dichiararli in presenza di testimonj, od anche in pubblico. Quando Abramo comprò da Efron una caverna per seppellire Sara, la vendita ne fu fatta in presenza di tutto il popolo. Omero, nella descrizione dello scudo d'Achille, rappresenta due cittadini che piatiscono dell'ammenda dovuta per un omicidio: la causa si tratta in pubblico, e le parti, dice il poeta, ricorrono entrambe alla deposizione de' testimonj per appoggiare le loro ragioni. Vogliono gli antichi scrittori, che i Babilonesi sieno stati i primi, appo i quali cominciasse l'uso di stendere gli atti per iscritto.

I diplomi, gli strumenti e gli atti pubblici, erano sottoscritti e corredati di tutte le necessarie solennità in Italia e in Germania, anche avanti il secolo X; ma l'uso di sottoscrivere gli atti non era ancora stabilito in Francia nel XIII secolo. Il parlamento di Parigi nel 1591, sotto Enrico III, ordinò che gli atti rogati dai notaj sarebbero sottoscritti dalle parti. In Francia, avanti Francesco I, gli atti erano stesi in latino; ma questo principe, volendo che le parti contraenti fossero in grado d'intendere e comprendere gli obblighi che si assumevano, ordinò che gli atti fossero distesi in francese. Più a lungo si mantenne fra noi, come pure nella Germania e nell'Inghilterra, l'uso della lingua latina; e soltanto nei secoli XVII e XVIII s'introdusse il costume di stendere gli atti pubblici nelle lingue nazionali.

Atto, parte di un'opera drammatica. Così chiamasi ognuna delle parti principali di cui si compone un dramma, e tra le quali v'ha un intervallo in cui la scena rimane vuota. Benchè il palco resti privo di attori, nè si rappresenti alcuna azione sotto gli occhi dello spettatore nel tempo degl' intervalli che separano gli atti, intervalli cui abbiamo dato il nome di *intermedj*, supponesi tuttavia che lungi dalla vista degli astanti ne accada qualcuna, relativa all'azione principale, e che verrà spiegata negli atti susseguenti.

I Romani si fecero una legge di dividere i loro drammi in cinque parti pressochè uguali, ognuna delle quali doveva contenere un senso quasi perfetto. Non era facile di rilevare a prima vista questa divisione nelle opere de' primi poeti drammatici, ma a'tempi d'Orazio l'uso ne era stabilito. Qualunque dramma per essere regolare, dice il legislatore del Romano Parnaso, debb'essere diviso in cinque atti, nè più, nè meno:

Neve minor, neu sit quinto *productior actu*
Fabula.

I Greci non conoscevano questa divisione in cinque atti, nè ebbero mai vocabolo che corrispondesse all'idea della parola *atto*: vero è tuttavia che i canti de' loro cori, frammezzati nell'azione, la dividevano in varie parti, che corrispondevano appunto agli atti de' Latini.

Si sono ne'tempi moderni introdotti drammi in un atto, in tre, e questo principalmente per comodo delle opere in musica: veggonsi ancora componimenti drammatici di due e

di quattro atti; e nella Spagna e nell'America spagnuola, si sono rappresentati drammi di 10 e fino di 15 atti.

AUDIANI, o UNDIANI. Nome di alcuni creduti eretici del secolo IV, prodotti da Audio, che viveva nella Siria o nella Mesopotamia, il quale, avendo declamato contro i costumi degli ecclesiastici, finì col dommatizzare, e formare uno scisma. S. Epifanio dice, che gli *Audiani*, non cangiarono nulla nella dottrina cattolica. S. Agostino e Teodoreto loro ascrivono diverse eresie, principalmente queste: che Iddio rassomiglia all'uomo per la sembianza umana, e che le tenebre, il fuoco e l'acqua sono cose, che non hanno avuto mai principio, contrastando così a quello che insegna la divina Scrittura. Conducevano costoro una vita privata, e, secondo Teodoreto, criminosa.

AUGUSTANA CONFESSIONE. Formula o professione di fede, composta da Melantone, e presentata dai Luterani all'imperator Carlo V nella dieta d'Augusta del 1530.

AUGUSTO. Titolo pigliato dagli imperatori romani, e che in appresso essi diedero anche alle imperatrici loro spose. Ottaviano fu il primo a portare il nome di Augusto. Marco Aurelio divise questo titolo con Lucio Aurelio Vero suo collega. In principio i colleghi degl'imperatori erano creati Cesari, poi nominati Augusti. I popoli moderni hanno parimente dato ai re ed alle regine il soprannome di Augusto. Nell'istoria francese, Filippo II è conosciuto sotto il nome di Filippo Augusto.

AULICO (Consiglio). Era una corte superiore, la cui giurisdizione si estendeva in ultima istanza su tutti i sudditi dell'Impero, nelle cause di cui essa aveva cognizione. L'imperatore nominava gli officiali del Consiglio aulico; ma l'elettore di Magonza aveva il diritto di visita. Esso era composto d'un presidente cattolico, d'un vice-cancelliere nominato dal predetto elettore, e di diciotto assessori o consiglieri, di cui nove erano protestanti e nove cattolici. Essi erano divisi in due tribunali: i nobili occupavano l'uno, e i legali l'altro. Questo consiglio era propriamente la corte o tribunale dell'imperatore, che si stabiliva per tutto dove questo principe faceva la sua residenza.

AUNA CILINDRICA. Invenzione dell'anno 1817, per mezzo della quale 1500 aune di tela e di qualunque stoffa, si misurano anche da un fanciullo in 10 minuti, e si ottiene una perfetta uniformità di misura.

AUREOLA. Così chiamasi quel circolo, o corona di luce, che i pittori sogliono mettere intorno alla testa delle immagini de' santi. Fino dai tempi più remoti, scrive Winkelmann, l'Aureola fu apposta alle effigie di Febo, come dio del sole.

AURORA BOREALE. Questo fenomeno luminoso è così nominato, perchè suole mostrarsi verso il nord, ossia verso la parte boreale del cielo, e perchè la luce ch'esso manda, quando è prossima all'orizzonte, somiglia a quella dell'aurora: ma essendosi il fenomeno medesimo veduto anche verso il polo australe, si applicò a questa meteore il nome più generico di *aurora polare*. Già da molti anni questa luce più non si vede fra noi, ed ora più ora meno frequente è ancora nelle regioni polari, dove rischiara il principio massime delle prime sere di autunno.

Le *aurore boreali*, secondo le ingegnose congbietture del francese Mairan, sarebbero prodotte dall'atmosfera solare, che a guisa di lungo fuso si estende al di là dell'orbe nostro: la terra l'attraversa, e vi si immerge due volte l'anno; la materia di questa atmosfera cade nella nostra, vi si mescola, e incessantemente sospinta di zona in zona per forza della diurna rotazione del globo, si raccoglie ai due poli, ove s'addensa, e si rende visibile sotto la forma di corona o di raggi, colorati dalla materia ignea che vi predomina.

Le ricerche di Buffon sono state continuate dal sig. Oerstedt, ed hanno dato origine a diverse conclusioni intorno l'identità dell'elettricità e del magnetismo.

Nel 1810 si sono formate delle ta-

vole di aurore boreali, per mezzo delle quali si potrebbe credere periodica la loro apparizione, e nei nostri climi ne dovrebbero apparire almeno 4 per anno. Nel settentrione sono tuttora assai comuni, e nei primi volumi degli atti dell'Accademia di Svezia si veggono in alcune tavole intagliate in rame, le figure delle aurore boreali più singolari.

AUSCULTAZIONE MEDIATA. La parola auscultazione, che deriva dal verbo latino *auscultare* (*ascoltare, sentire, spiare*), indica l'arte di esplorare coll' orecchio alcune parti del corpo, ma più specialmente il petto, a fine di desumere sicure nozioni intorno alle malattie che soventi lo affliggono: e l'auscultazione dicesi *mediata*, perchè non si pratica a orecchio nudo, ma col mezzo d'uno strumento particolare e semplicissimo, il quale si chiama *steoscopio*.

Questo istromento trasmette colla maggiore esattezza all'orecchio dell'esploratore i più leggieri *rumori*, i suoni meno percettibili che si sviluppano nelle parti che sono oggetto della investigazione; e l'osservatore ne trae preziose indicazioni, atte ad illuminarlo sulla natura della malattia e sul convenevole metodo di curarla.

La medicina va debitrice al signor professore Laennec di questo nuovo mezzo di diagnostica, altrettanto ingegnoso quanto utile, e la di cui scoperta non risale più in là di dieci anni. Questo dotto medico ne ha fatto numerose applicazioni allo studio delle malattie acute e croniche de' polmoni, come a quello delle affezioni organiche del cuore. Fu successivamente proposto di valersene in alcuni casi chirurgici, e di adoperarlo per esplorare i battiti del cuore nel feto, quando sta ancora chiuso nella matrice. Sembra certo di fatti, che l'auscultazione mediata potrebbe così indicare positivamente l'esistenza della gestazione molto tempo avanti ch'essa sia stata dimostrata dai movimenti del feto.

L'uso dello *steoscopio* è in generale un po' difficile, ed anche penoso: richiede nell'osservatore un orecchio sicuro, nè porge sempre segni di tale certezza, che il medico li possa in tutti i casi ammettere come base della sua diagnosi. Si comprenderà quindi agevolmente, perchè l'auscultazione, ad onta della sua utilità, abbia incontrato numerosi detrattori, così fra i medici che hanno l'*orecchio duro*, come fra quelli che ricevono di mal animo le nuove scoperte, quando richiedono per essere apprezzate e fatica e perseveranza.

AUTOCLAVO. Con questo apparecchio, inventato nel 1820, può prepararsi il brodo in meno di un'ora: nell' anno medesimo quell' apparecchio si è applicato anche agli usi farmaceutici. Esso richiede però molta cautela e molta prudenza in chi lo adopera, perchè se non si aprono a tempo le valvole, la macchina scoppia con grandissimo romore, e già si sono vedute in Parigi conseguenze funeste di questi accidenti.

AUTOGRAFO. Questa macchina portatile ha per base il principio del pantografo, e riesce utilissima al commercio, perchè nel tempo in cui si scrive una lettera, se ne fanno sino a 3 esemplari.

AUTOMA (Dal greco *αὐτος stesso*, e *μάομαι agire*). Macchina che si muove da sè stessa, ed imita i movimenti de' corpi animati. Archita di Taranto fabbricò, circa l'anno 408 avanti l'era nostra, una colomba, che volava per qualche tempo, e si calava poi al suolo senza alcun urto di caduta. Alberto il grande, domenicano e vescovo di Ratisbona, fece, per quanto narrasi, una testa di bronzo, che articolava alcuni suoni. Raccontano alcuni storici, che Regiomontano avesse congegnato un'aquila, che volò fuori della città incontro all'imperatore, lo salutò, e poi se ne ritornò; come anche una mosca di ferro, che ad un convito prese il volo dalle sue mani, e fatto un giro nella sala ritornò a posarsi là onde era partita. Non ci è rimasto notizia di automi più antichi. Fra questi parti veramente maravigliosi dell'umano ingegno vuolsi annoverare il giuocatore di scacchi, immaginato dal sig. Kempelen, consigliere delle finanze dell'imperatore d'Austria: que-

sto celebre meccanico aveva annunziato tale macchina fino dal 1769, ma non cominciò a farla vedere se non che circa dieci anni dopo. Poco appresso un simile meccanismo si fece vedere in Germania dal barone di Taubenheim, che ottenne per questo onori grandissimi, e distinzioni perfino nello stemma di sua famiglia.

Altri simili automi si fabbricarono dappoi in Germania e nell'Italia, e uno se ne vede nella Galleria R. di Firenze costrutto dal meccanico cav. Morosi.

Narrasi che l'automa del Kempelen rispondesse, a tutte le domande che gli si facevano, per mezzo di un quadro contenente le lettere dell'alfabeto, sul quale esso indicava successivamente tutte quelle che formare dovevano le sue risposte: lo stesso Kempelen mostrò pure all'Accademia delle scienze di Parigi un altro automa che articolava alcune parole. Le vocali erano già state imitate da Kratzeinstein, ma questo meccanico non era riuscito ad esprimere le consonanti, e soltanto nel giornale di Parigi del 1783 fu annunziata una macchina che pronunziava alcune frasi intere.

Celebri sono le ingegnose invenzioni del Vaucanson, e tra queste l'anitra artificiale, che gettata in una vasca, volava, nuotava, cantava, mangiava alcuni semi, e perfino li digeriva.

Nel 1808 il sig. Maelzel fece vedere a Parigi col suo *panharmonicon* un automa, che rappresentava un trombetta del reggimento de' corazzieri austriaci dell' arciduca Alberto di Sassonia-Teschen, di grandezza naturale, il quale suonava tutte le fazioni della cavalleria, e accompagnava il cembalo.

Recentemente si sono fatti vedere in Italia automi che suonano, che scrivono, che disegnano, che danzano, e tra questi due singolarissimi fabbricati dai sigg. Droz, svizzeri di nazione, che furono per lungo tempo in Parigi l'oggetto della ammirazione dei più abili meccanici.

V. Macchine ingegnose.

AVE MARIA. Questa orazione è composta di tre parti: le prime due sono scritturali, formate cioè delle parole che usò l'angelo Gabriele, quando annunciò alla B. V. il mistero dell'Incarnazione, e delle altre dettele da s. Elisabetta, quando andò a visitarla: l'ultima parte vi fu aggiunta dalla Chiesa per implorare la protezione della B. V.

Quanto alle due prime parti, che possono essere riguardate come formantine una sola, esse sono di antichissimo uso nella Chiesa, come il dimostra l'ab. Zaccaria, che ne reca i monumenti dalla liturgia detta di s. Iacopo il minore (la quale in qualunque ipotesi è sempre di vetusta età); dall'Antifonario di s. Gregorio M. nell'offertorio della domenica IV di avvento; da s. Ildefonso Toletano, e da s. Gio. Damasceno. Osserva pure l'abate Zaccaria, che non fu universale questo costume nelle più antiche età; però lo ritrova dilatato nel secolo XII, e ne reca le testimonianze di s. Pier Damiano, e d'altri ottimi scrittori di questo e de' susseguenti secoli.

La terza parte della Salutazione Angelica, che comprende la preghiera, è di assai minore antichità. Lo Zaccaria non ne ha ritrovati monumenti positivi, se non che sul principio del secolo XVI; ed osserva che da s. Pio V fu ordinato che si recitasse nella maniera con cui ora si recita.

L'ab. Zaccaria dimostra che nel secolo XIII eravi già il costume di recitare l'*Ave Maria* avanti il mattutino, e le ore dell'ufizio della B. V.; non si sa però di quanto sia anteriore a s. Pio V l'uso di recitarla avanti le ore del divino ufizio.

Avvi questione ancora sull'epoca in cui nacque il costume di recitarla al suono della campana tre volte il giorno. Si sa però primieramente che un certo Buonvicino da Riva, milanese, dell' ordine degli Umiliati, che fiorì verso il 1287, fece il primo suonare le campane in Milano e nel territorio all'*Ave Maria*; ma non si sa nè quante volte il giorno, nè quante *Ave Maria* si recitassero. Giovanni XXII l'anno 1318, a chi recitasse in ginocchio quell' orazione la sera al suono della campana, accordò l'in-

dulgenza di 10 giorni. Calisto III, nel 1458, a chi la recitasse tre volte con altrettanti *Pater noster* accordò 3 anni e 3 quarantene d'indulgenza, ed eccone il motivo. Maometto II era venuto in Ungheria, e vi aveva perduto la famosa battaglia d'Alba: egli, costretto a ritirarsi, fece così terribili minacce, che tutta la cristianità ne rimase atterrita, e Calisto III concedette le predette indulgenze a chi recitasse l'*Ave Maria* nell'accennato modo, affine di animare i cristiani ad implorare la protezione della madre di Dio contra gl'infedeli. Questa preghiera non fu allora accettata in Francia, ove regnava Carlo VII, perchè le due corti non erano d'accordo a motivo della Prammatica Sanzione.

Il suonarla tre volte il giorno sembra essere incominciato da Leone X, che nel 1513 concedette 500 giorni d'indulgenza a chi inginocchioni recitasse quella preghiera all'aurora, al mezzodì, ed al tramontare del sole. Queste indulgenze dipoi sono state ampliate assai da Benedetto XIII e XIV sino alla plenaria, una volta il mese, a chi la recitasse quotidianamente.

Usano parimente i predicatori di premettere alla predica quella orazione; e questo viene attribuito primamente a s. Vincenzo Ferreri.

Costumavasi ancora fino dal 1268 di dare per penitenza di qualche fallo l'obbligazione di recitare questa preghiera. Quindi i pii scrittori di qualche opera, in fine si raccomandavano a'leggitori, che recitassero per essi un'*ave*.

L'abate Zaccaria ha pensato sino alle diverse traduzioni ed alle parafrasi e spiegazioni dell'*Ave Maria*. Il primo ad esso noto fu Dante, che la tradusse in terzine: poi un di lui coetaneo Antonio del Beccajo, che la tradusse pure in terzine. Ne'codici mss. ritrovasi ancora trasportata in versi tedeschi ed in versi francesi. La più antica parafrasi è un inno di s. Pier Damiano: altre parafrasi poetiche in lingue volgari ricorda il prelodato abate tratte da codici mss. Finalmente fra gli antichi spositori di questa orazione rammenta s. Anselmo di Lucca, Benedettino, s. Bernardo, l'Angelico dott. s. Tommaso, Girolamo Savonarola ed altri.

AVENTURINA. Questo è il nome dato ad una pietra quarzosa, che Hauy più acconciamente ha nominato quarzo jalino aventurinato, che è d'ordinario di un color bruno giallastro o verdastro, sparsa di piccoli punti rilucenti del colore dell'oro.

Nel passato secolo si riuscì in Venezia ad imitare in qualche modo questa pietra con una pasta vetrosa, e si sparse che quel ritrovamento era stato prodotto dall'accidente colla caduta di una porzione di limatura di rame o di ottone, entro un crogiuolo contenente vetro in fusione. Reca stupore il vedere questa favola accreditata in varj libri, mentre ben noto è ai chimici, che quelle limature si sarebbono annerite, e non avrebbono prodotto nella massa punti luminosi.

Comunque sia, quest'arte si disse perduta anche nel luogo in cui aveva avuto il suo nascimento, e per varj anni si fecero inutili tentativi per farla risorgere, il che prova che non ben conosciuto era il metodo soprindicato della sua composizione. Si fecero bensì varj tentativi in Olanda ed altrove per produrre una aventurina artifiziale, ma non si riuscì se non che al più ad imitare le pagliette d'oro in una pasta vetrosa di lapislazuli. Soltanto da pochi anni quell'arte può dirsi risorta, ed ora si fabbrica da due artefici in Venezia tanto l'aventurina opaca, che è la più stimata, quanto la trasparente.

AVORIO. I Greci sapevano lavorare l'avorio ed impiegarlo a diversi usi: ne ornavano le sedie ed altri mobili, e quest'opere erano assai pregiate e ricercatissime. V'erano anche in Grecia degli artisti celebri per il loro buon gusto ed abilità nel lavorare questa materia, poichè Omero accenna un tale, per nome Iemalio, tenuto come artefice eccellente in tal sorte di lavori.

Fin dai tempi più remoti, dice Winkelmann nella sua *Istoria dell'arte presso gli antichi*, i Greci scolpirono

in avorio. Omero parla soventi di foderi e di impugnature di spade, perfino di letti e d'altri utensili, fatti con questa materia. Le sedie de' primi re e dei consoli di Roma erano similmente d'avorio, come anche i loro scettri o bastoni di comando; d'avorio erano parimente le lire degli antichi. Contavansi in Grecia più di cento statue d'avorio e d'oro, la maggior parte antichissime, e quasi tutte più grandi del naturale.

Molti lavori d'avorio si fecero dai Romani, come tazze, statuette, dittici ornati di figure in bassorilievo, ecc. Questi lavori continuarono a farsi, benchè grossolanamente, ne' bassi tempi, e si fabbricò una quantità di piccole arche e di cofanetti con statuette, bassirilievi e altre figure umane all'intorno; si ornarono di statue d'avorio perfino alcuni sepolcri: ma al risorgere delle arti si videro oggetti d'avorio eseguiti dai più celebri artisti sopra nobilissimi disegni. Si fanno tuttora con quella sostanza lavori finissimi e di una somma delicatezza; e nel 1823 ammirossi alla esposizione dei prodotti dell'industria francese un piccolo vascello con tutti i suoi attrezzi, le sue vele, le corde, ecc. nobilmente eseguito con quella materia.

AVVENTO. Così appellasi quel tempo che precede la festa della Natività di G. C. Ne' primi secoli della Chiesa si digiunava in tutto il tempo dell'*avvento* tre volte per settimana; e di questo digiuno è fatto menzione nel nono canone del concilio di Macone, tenuto l'anno 581: era già però in uso fin da prima nella Chiesa romana, ed anche nella Chiesa gallicana, in cui pretendesi che l'avesse introdotto Ruperto, vescovo di Tours. È opinione di alcuni che il concilio di Macone non lo prescrivesse se non che ai soli cherici. In appresso si digiunò tutti i giorni dell'*avvento*: il digiuno cominciava nel giorno di s. Martino, e quindi gliene derivò il nome di *Quaresima di s. Martino*.

I capitolari di Carlo Magno portano, che fin dal nono secolo usavasi di fare un digiuno di quaranta giorni avanti la festa di Natale. I cherici essendovi stati costretti, le persone pie fra i laici presero tosto ad imitarli: questo costume si andò allargando, e in breve l'uso e la pratica diedero ad esso forza di legge. Nel 1270, Urbano V, sul principio del suo pontificato, ne impose l'obbligo ai cherici della corte di Roma.

Presentemente in tutta la Chiesa romana l'avvento non ha se non che quattro domeniche, la prima delle quali è la domenica più prossima al giorno di s. Andrea. Il rito *Ambrosiano* nota 6 settimane per l'*avvento*, e il Sacramentario di s. Gregorio ne conta 5. Nella Chiesa greca l'*avvento* comincia il dì 14 novembre, il che corrisponde all'antico uso di cominciarlo il giorno di s. Martino.

AVVENTURIERE. Questa parola, che vuolsi ora pigliare in cattiva parte per significare un vagabondo, un uomo senza professione, indicava altrevolte un guerriero ardito e coraggioso, che andava in traccia di imprese ardue e difficili, di perigliose avventure, e distinguevasi per militari prodezze, quali sono appunto i cavalieri di ventura dell'Ariosto, del Tasso e degli altri nostri romanzieri. Ebbe i suoi avventurieri anche l'Italia in tempo delle imprese cavalleresche. Ebbervi avventurieri che si assoldavano per assistere ora l'una, ora l'altra potenza, e i capi loro conosciuti furono e sovente si distinsero sotto il nome di condottieri d'armi, ottenendo talvolta in guiderdone de' loro servigj signorie e principati, talora anche usurpandoli colla forza.

In Francia, sotto Luigi XI, formossi una milizia di soldati, arruolati nelle città e ne' contadi, che furono detti *avventurieri*, perchè andavano cercando lor ventura nelle fortune della guerra. Questa milizia, di cui gli eccessi e l'insubordinazione leggonsi negli Istorici francesi, fu abolita nel 1558 da Enrico II, che levò nuove milizie a cui diede il nome di *legioni*, e che non differivano per nulla dai corpi che furono poscia appellati *reggimenti*. « I nostri eserciti, dice la Curne de Sainte-Palaye (*Mémoire sur l'Ancienne Chevalerie*, tom. III,

pag. 108), erano altre volte come sono oggi, formati di una specie di cavalleria leggiera; ma questa cavalleria era intollerante di qualunque disciplina. Coloro che abbracciavano quella milizia, erano d'ordinario individui oppressi di debiti e senza tetto, cui cieca disperazione cacciava tra l'armi: si davano da loro stessi un capo, sotto cui vivevano independenti da ogni altra autorità. In tempo di guerra si vendevano a chi più larga mercede loro offeriva, e però nessun riguardo usavasi loro: nelle battaglie venivano sempre collocati ne' luoghi più pericolosi; nelle marcie camminavano primi, ed esploravano la campagna. Que' feroci guerrieri spargevano per ogni dove il terrore e la desolazione; portavano in ogni luogo il ferro ed il fuoco, e larghi rivi di sangue segnavano il loro passaggio. In tempo di pace vivevano di ruberie, spogliando gli abitanti tranquilli della campagna, dei quali erano perpetuo flagello. Andavano ora in una provincia, ora nell'altra; erano continuamente in armi, ed onoravansi del titolo di *avventurieri*. » Aggiugneremo che, vendendo essi il loro sangue al migliore offerente, non avevano nè fede, nè amore a chi li pagava: soventi all'atto della pugna si videro abbandonare il campo, per andare in altro luogo raccogliere più ricca mercede, e così tradivano essi sul campo stesso di battaglia que' medesimi che s'erano impegnati a servire: di tale infame slealtà fecero pur troppo doloroso esperimento i popoli italiani nel tempo delle guerre loro co' principi stranieri, e delle civili discordie che agitarono le italiane repubbliche. Forse il servirsi di quelle armi mercenarie fu una delle principali cause della loro decadenza.

La cavalleria dei paladini, che riscaldata aveva la mente di molti giovani valorosi, benchè caduta fosse quasi in obblio, lasciò tuttavia il seme di altro genere di avventurieri, che, guidati dal solo stimolo dell'onore, giravano armati le provincie, cercavano le imprese più perigliose, pigliavano la difesa dei deboli, degli oppressi, delle donne, si facevano loro campioni, ecc. Questo amore di avventure, e questo genere di avventurieri, poco frequente si vide nella Francia, non si conobbe quasi nell'Italia, ma ebbe a propagarsi e a sussistere lungamente nella Spagna; e fu per guarire i suoi compatriotti da questa specie di mania, che Michele Cervantes compose il suo celebre romanzo il *Don Quichotte.*

AVVISI, Annunzj. L'uso di esporre alla vista del pubblico sopra tavole di legno, di marmo, di bronzo, od anche semplicemente scritto sui muri, ciò che doveasi rendere di comune notizia, è antico quanto lo sono le leggi che governano i popoli. Vediamo nella Sacra Scrittura che Dio comandò al suo popolo di scrivere le sue leggi sopra gli stipiti delle porte, onde averle sempre dinanzi agli occhi. Tutti i popoli che hanno meritato nome di savièzza nel loro governo, fecero uso di *avvisi* per pubblicare le leggi. I Greci le scrivevano sopra tavole di legno, e le esponevano nelle pubbliche piazze, affinchè ogni cittadino potesse conoscerle. Così furono scritte sopra tredici tavole le leggi di Solone, e appese nella piazza d'Atene. Avvisi o annunzj, scritti in rosso, trovaronsi sulle mura di Pompej.

Presso i Romani le nuove leggi erano incise sopra tavole o colonne di bronzo, ed esposte per qualche tempo alla vista de' cittadini, avanti di essere depositate negli archivj dello stato ove si custodivano. Una legge speciale proibiva, sotto pena di una multa di 50 scudi d'oro, di alterare in qual si fosse modo i decreti che il primo magistrato della città faceva esporre al pubblico ogni anno. Ne' giorni di mercato erano esposti al popolo avvisi, che portavano i nomi di coloro che chiedevano le cariche della repubblica. Sopra tavole di bronzo incidevansi i nomi de' proscritti, i cui beni erano posti all' incanto, e così pure i nomi di quelli a cui si concedeva la cittadinanza romana.

L'uso degli *avvisi* o *annunzj*, s'introdusse nelle Gallie colla dominazione e colle leggi romane.

L'invenzione della stampa offrì un

mezzo facile e spedito di moltiplicare e propagare gli *avvisi*. E si può credere che non prima di quell'epoca i particolari mettessero fuori *avvisi* ed *annunzj* per oggetti di privata ragione. Vogliono alcuni, che quest'uso sia cominciato in Germania, e di là siasi diffuso in Francia ed in Italia; ma se poniamo mente che il commercio ebbe la sua culla in Italia, che ivi prosperò e immensamente si accrebbe, che l'industria, eccitata dal guadagno, avidamente abbraccia e si prevale di ogni mezzo che le offre speranza di maggior lucro, e che finalmente le transazioni fra i privati moltissimo si agevolano col mezzo degli annunzj, i quali delle cose da vendere o da comprare spargono notizia nel pubblico, avvi bastante motivo di credere che tale uso abbia avuto origine in Italia. Anche le prime gazzette pubblicate furono in Italia, e quel nome trassero da una piccola moneta, che allora correva in Venezia e che era il prezzo di ciascun foglio giornaliero o ebdomadario.

Il celebre Montaigne ne' suoi *Saggi* fu il primo che in Francia desse l'idea di un foglio o gazzetta di annunzj, e poco tempo dopo si vide comparire alla luce in Parigi un foglio a questo solo oggetto consacrato: ma Montaigne viveva nel XVI secolo, e non pubblicò i suoi *Saggi* se non dopo i suoi viaggi in Italia.

Qualunque però sia l'origine de' *Fogli d'annunzj*, certo è che nessun popolo fece più uso di questa invenzione di quello che facciano gli Inglesi. I loro immensi fogli contengono sterminate colonne di annunzj d'ogni maniera, e talvolta oltre ogni dire ridicoli.

Nel 1804 il governo di Lombardia accordò la licenza di pubblicare un foglio unicamente dedicato agli annunzj; ma questo, qualunque ne fosse il motivo, non venne mai alla luce.

AVVOCATI ECCLESIASTICI. Questi erano anticamente i patrocinatori o protettori delle Chiese, o delle comunità religiose. L'uffizio di questi protettori era di difendere il patrimonio di quelle chiese, e di sostenere le loro cause, di rendere la giustizia ai loro vassalli, e di tenere tre volte all'anno udienza generale nell'estensione dei loro distretti. Si crede che l'istituzione degli avvocati ecclesiastici cominciasse sotto il regno degl'imperatori Onorio e Arcadio. Questi patrocinatori furono ben tosto i tiranni delle chiese ch'essi dovevano proteggere: i re e i papi impiegarono la loro autorità per reprimerli. Un concilio di Reims, tenuto nel 1148, li privò della sepoltura ecclesiastica, qualora essi esigessero dalle chiese più di quello ch'era stato precedentemente stabilito; e soppresse interamente i sotto-avvocati ecclesiastici, deputati in alcuni feudi, i quali meno possenti dei grandi protettori, non erano che più avidi e più pericolosi.

Insegna la storia che vi furono anche degli avvocati protettori delle città e delle province; ma non si sa se ne avessero il generale governo, o se fossero solamente i difensori di tutte le chiese o comunità poste nelle dette città o province. Discordano pure gli eruditi sull'origine della istituzione di questi difensori: alcuni la pongono nel IV, altri nell'VIII secolo.

AVVOCATO. Gli avvocati in Roma, in quanto al litigare, facevano le stesse funzioni a un di presso che i nostri avvocati fanno nel foro, ma v'erano dei giureconsulti, dai quali si andava a pigliare parere. I consoli, i senatori si tenevano onorati della qualità di avvocati. In principio essi difesero le parti gratuitamente e col solo disegno di guadagnarsi il favore del popolo, affine di pervenire alle cariche; ma il lusso essendosi introdotto in Roma, il denaro solo appianò la via agli onori ed agl'impieghi, e i talenti dell'avvocato diventarono mercenarj. In vano fu proibito agli avvocati di ricevere danari per le loro arringhe, il male era già troppo radicato. Contuttociò Augusto vi aggiunse una pena: e l'imperatore Claudio credette di aver fatto molto, proibendo loro di prendere più di 10 grandi sesterzj.

Presso di noi gli emolumenti che spettano agli avvocati, sono fissati

dalla legge in ragione dell'entità delle cause che trattano.

AZORE. Queste isole, al N. O. dell'Africa, appartenenti al Portogallo, furono scoperte nel 1448 da D. Gonzallo Vello, e ricevette il nome dalla grande quantità di avoltoj che vi si trovano. Si chiamano anche *Terzere*, dal nome della principale fra queste isole, così detta per essere la terza che s'incontra venendo dal Portogallo.

AZOTO. Questo gaz, conosciuto soltanto per mezzo della moderna chimica, è stato nel 1809 estratto dal cel. Berthollet dal carbone col mezzo del calore, e nel 1813 si è trovata la sua combinazione coll'acido ossimuriatico e coll'ossigeno, come pure si è riconosciuto che il composto di azoto e di ossigeno sotto il nome di gas acido nitroso, non è un gas permanente. Finalmente nel 1816 si sono indicate 5 proporzioni, nelle quali l'azoto si unisce coll'ossigeno.

AZZURRO. Anticamente non conoscevasi per lo più altra sostanza azzurra colorante se non che il lapislazuli, derivante dalla parola araba *azul*, colla quale indicavasi una specie di zeolite non trasparente, sparsa di grani piritosi, sola pietra argillosa che sia stata lavorata dagli antichi intagliatori in gemme. Questa è la pietra *cianea* di Teofrasto e di Plinio, e a torto si pretende che l'abbiano talvolta nominata *zaffiro*.

Da questa pietra ricavossi il bellissimo colore azzurro, detto volgarmente in Italia *oltremare* o *oltremarino*, di cui si servivano frequentemente gli antichi pittori, e che l'uso frequente e il lusso portarono poscia al prezzo dell'oro. Diversa dal lapislazuli si reputa la pietra d'Armenia, colorata in azzurro, probabilmente dal rame, che non dà scintille sotto l'acciarino, che è più tenera, e non può servire all'intaglio. Vero lapislazuli è quello, che si è trovato in Siberia presso il lago Baikal. Il nome *lazulite* è stato dato a varie pietre di colore azzurro.

La preparazione dell'oltremare è stata certamente trovata in Italia, e forse in essa portata dai Greci, perchè fatto se ne vede un uso grandissimo in Italia ne' primi secoli del risorgimento dell'arte, e nuova ancora era nelle province straniere dell'Europa, ove il primo ne diede una idea e ne descrisse il metodo verso la metà del secolo XV, il celebre Boezio di Boot. Il metodo primitivo consisteva nel calcinare la pietra, nel ridurla in polvere impalpabile, e nel mescolare quella polvere con una pasta composta di materie resinose, di cera e d'olio di lino, dalla quale si separa colla lavatura nell'acqua fortemente riscaldata la parte più pura, che forma l'azzurro detto d'*oltremare*.

Il sig. Thenard, illustre chimico di Parigi, è giunto a preparare il *cobalto* in modo, che non sia di natura vetrosa, come l' azzurro di cobalto conosciuto in addietro sotto il nome di *smaltino*, e che facilmente si stenda sotto il pennello, non presentando alcuno degli inconvenienti, nè alcuna delle tinte violacee degli azzurri cobaltini, ma bensì la bellezza che da tutti gli artisti ha fatto ricercare l'oltremare. Tutto dipende dalla resistenza di quel colore, che quella materia sembra promettere forse eguale al colore dell'oltremare stesso, giacchè esposta ai più forti ardori del sole sino dai primi anni di questo secolo, non ha mostrata alcuna alterazione sensibile di intensità. Si è quindi versato quel colore nel traffico presso tutti i negozianti di colori parigini.

Un italiano, il sig. Manfredi Stella, socio della casa di commercio Belling di Colonia, ha scoperto nel 1808 il metodo di tingere in azzurro il cotone, la seta, la lana e anche i panni già fabbricati, senza punto adoperare l'indaco. I cotoni filati e la lana principalmente resistono alla azione degli acidi al pari dell'indaco, ed anzi aumentano di colore; i panni tinti in azzurro o in blò sono pure passati senza alcuna perdita di colore per tutte le specie di acidi, e finalmente per la soluzione di potassa.

Nello stesso anno si sono inventate dal professore Raymond di Lione le così dette *palle di azzurro*, colle quali

si tingono leggermente in quel colore le stoffe e la biancheria, senza parimente ricorrere ad alcuna preparazione d'indaco. Il sig. Esteve nel 1811 ha pure trovato un metodo atto alla fabbricazione dell'azzurro detto *inglese*, che però non è ancora fatto pubblico, e nell'anno stesso il sig. Taffart nel demolire il pavimento di uno de' suoi forni per la soda, ha scoperto una sostanza che analizzata dal sig. Vauquelin, mostrò una singolare analogia con quella dell'oltremare, benchè eguale non ne sia la base, contenendo questa allumina, silice combinata colla soda e solfato di calce, mentre la nuova sostanza, detta *azzurro artificiale*, contiene una grande mescolanza di sabbia.

Nell'anno seguente Guglielmo Story trovò pure la composizione di un azzurro detto *celeste*, che però ha per base l'indaco infuso nell'acido solfurico, coll'aggiunta di una porzione di allume in polvere.

Diversi artefici francesi eransi occupati sino del 1806 per produrre un colore detto *azzurro francese*, che servisse anche di sostituzione all'indaco. Ma grandissimo conto facevasi di un azzurro pallido detto *azzurro olandese*, che alcuni chimici studiati eransi di perfezionare. Finalmente il sig. Ternaux trovò il modo di fabbricare l'azzurro detto *olandese*, ne fece costruire i tini alla foggia degli Olandesi medesimi, e questo colore fu specialmente applicato alle lane ed ai panni. Grandi miglioramenti si sono quindi fatti nei metodi di ottenere le diverse tinte azzurre, e alcuni sono stati applicati alle tele, altri alla fabbricazione della carta. Uno di que' metodi ha per base l'indaco, misto colla orchilla, e dicesi *azzurro d'indaco*; altro porta il nome di *sequeise*, e in questo pure entra una piccola porzione di indaco, e se ne fanno palle per l'uso domestico; altro si nomina *azzurro di Prussia*, e realmente ha per base l'azzurro da noi detto di *Berlino*, dai chimici *prussiato di ferro*.

Noteremo in proposito dell'azzurro di Prussia o di Berlino, che questa utile invenzione viene attribuita ad un filosofo Ermetico di Berlino, nominato Corrado Dippel, che in alcune opere stampate si intitola *Christianus Democritus*. Si pretende che questa scoperta fosse dovuta al caso, e che avendo quel chimico gettato nel suo cortile molti liquori del suo laboratorio, vedesse con sorpresa alcuni pavimenti divenuti di un bellissimo azzurro, laonde ricomponendo que' liquori, preparasse il primo quell'azzurro per la pittura, e ne facesse un segreto, che fu scoperto soltanto nel 1724. Si è nuovamente trovato il metodo di fissare quel colore su la seta e su la lana, il che precedentemente non era riuscito.

B

B. Questa lettera nella musica del XVI e XVII secolo, scritta in forma majuscola sopra una parte, significava il basso cantante, e scritta dentro nel corso delle note, significava che il basso doveva cantar solo; in appresso il basso continuo si notò colle lettere BC, e il B solo su la parte dell'alto o anche preceduto dalla particella *col*, servì di significato, che quella parte procede come il basso. Nella *gamma* dei Tedeschi, il B corrisponde al *si bemolle* dei Francesi, e questi in generale indicano col *b* tutte le note in *bemolle*.

BABILONICO. Uno dei modi musicali degli Arabi, destinato ad esprimere la gioja, e adoperato comunemente nelle feste. Questo mescolavasi d'ordinario col modo guerriero di quella nazione.

BACCELLIERE. Questo titolo d'onore è più antico in Francia e nella Spagna, che nell'Italia, e quindi nelle storie francesi dee cercarsene l'origine. Secondo Blanchard (*Bellezze*

della storia di Francia, Parigi, 1813, pag. 60), nei principii della cavalleria distinguevansi due classi di cavalieri, i così detti *bannerets* ed i *baccellieri*. Il primo titolo più onorifico e più rispettato nella cavalleria, davasi a quello, che nobile di nome e di arme, trovavasi abbastanza ricco e potente per levare e mantenere a sue spese 50 armati, dei quali ciascuno avesse oltre i suoi domestici due cavalieri per servirlo. Forse il nome di *banneret* derivò dalla bandiera o dallo stendardo, che questi paladini portavano alla testa dei loro drappelli.

Baccellieri o *bassi cavalieri* nominavansi coloro, che non avevano bastanti ricchezze, nè sufficiente numero di vassalli per fornire allo stato un simile drappello. Siccome i gentiluomini ben presto diventavano baccellieri, si introdusse il costume di nominare *baccellieri* tutti i giovani, e *baccellette* le giovani damigelle, e se ne veggono esempj nelle poesie dei secoli XIV e XV.

Durò quel costume in Francia sin sotto Francesco I e si mantennero le due classi di cavalieri sopraindicate. Quel monarca creò allora un terzo ordine di nobiltà, composto di magistrati, di uomini istrutti nelle scienze e nelle lettere, che nominavansi *cavalieri delle leggi* o cavalieri letterati. Con questa distinzione accordata agli uomini celebri nella letteratura, il sovrano voleva far intendere alla nobiltà, che essa doveva riserbare una parte della sua stima e della sua considerazione per le qualità, che unitamente ai talenti militari concorrevano alla prosperità ed alla gloria dello stato.

L'effetto di questa disposizione riuscì totalmente contraria alla intenzione ed alla aspettativa del monarca che quell'ordine aveva instituito. I successori degli antichi paladini, invasi da una gelosia bizzarra, che ispirare poteva la sola ignoranza, vollero piuttosto decadere dal grado e dall'onore della cavalleria, che non dividerne le prerogative coi togati e con altre persone studiose. I baccellieri o i nuovi cavalieri, furono riguardati con una specie di disprezzo: non si volle riconoscere altra nobiltà fuorchè quella della spada, e il titolo di baccelliere passò alle scuole, nelle quali si applicò quel nome a coloro, che nella facoltà di lettere, di medicina, di teologia o di diritto, ottenevano il primo grado dei tre che d'ordinario vi si conferivano, il quale nominavasi *baccalaureato*. Questo costume passò nella Spagna, ove più frequentemente si conferì quel grado, che in alcune università riguardavasi come sommamente onorifico.

Non fu però nuovo, nè incognito questo titolo nell'Italia, perchè sino dal secolo XIII il grado di baccelliere fu introdotto nelle scuole dal papa Gregorio IX.

BACCHETTA. Così nominano alcuni e spezialmente i Francesi, un membro degli ornamenti, che più comunemente dicesi *scorniciamento tondo*. Secondo quelli, la bacchetta è una piccola modanatura tonda minore dell'astragalo, su la quale talvolta si intagliano varj ornamenti, come nastri, foglie di quercia, mazzetti di fiori, rami d'albero, ecc.; quindi i nomi diversi di bacchette a nastri, a rose, a cordoni, a fogliami, ecc.

BACINETTO DI SICUREZZA. Affine di poter somministrare la polvere all'acciarino con prestezza e senza pericolo di esplosione, il sig. Regnier aveva sino dal principio di questo secolo adoperato un piccolo cilindro di acciajo, nel quale era tagliato un bacinetto, e su questo cilindro adattato al corpo dell'acciarino, era applicato un inviluppo dello stesso metallo, egualmente cilindrico, che chiudeva ermeticamente quel polverino, e permetteva di coprirlo e scoprirlo a piacere, senza punto toccare la batteria. Questo bacinetto è stato ancora perfezionato nel 1815, coll'aggiunta di una molla, che premendo il cilindro girante, lo ritiene in modo più sicuro, tanto sul punto che scopre, come su quello che ricopre il polverino. Questo bacinetto rende più pronto l'uso delle armi da fuoco, evita il pericolo che il colpo parta accidentalmente,

e preserva ancora il polverino dalla umidità.

BACINO. Spazio che d' ordinario si scava in un giardino, e che è destinato a racchiudere l' acqua per la irrigazione, dal che venne poscia il costume di formarne alcuno per l'ornamento e l'amenità de' giardini.

La qualità più essenziale dei bacini è quella di ritenere l' acqua, e quindi la materia del fondo e anche delle pareti, se rivestite non sono di mattoni con cemento opportuno, debb'essere di natura argillosa, non atta a permettere lo scolo alle acque.

Allorchè il bacino si profonda più di quattro piedi, non si nomina più bacino o vasca, ma bensì stagno, laghetto, vivajo di pesci o serbatojo: ai bacini scavati per solo diletto, non si danno d'ordinario se non che due o tre piedi di profondità, e sovente si adornano di uno o di più getti d'acqua nel mezzo, accompagnati da statue o da altre opere di scultura. Gli Italiani, già addestrati nell'arte dei giardini sino avanti la venuta di Carlo VIII, come si raccoglie dal libro intitolato *Vergier d' honneur*, fornirono ai Francesi ed alle altre nazioni, l'idea dei giardini più deliziosi, e quindi dei bacini, dei getti d'acqua, delle fontane, delle cascate e di altri ornamenti, di cui sino in quell'età i giardini d'Italia abbondavano.

BADESSA. V. *Abbadessa*.

BAGDAD. Si conta una graziosa storiella intorno l' origine di questa città, situata presso l'antica Babilonia, su la riva orientale del Tigri. Dicesi che il Califo *Abu Giafar Almanzor* o *Almansor*, verso la metà dell'VIII secolo, tornando dalla guerra colmo di gloria, passasse in una deliziosa pianura tra il Tigri e l'Eufrate; che uno de' suoi ufficiali, trovando colà un eremita, che tenevasi in una specie di cappella, consacrata al Dio *Bag*, si raccomandasse alle sue preghiere, e trattenendosi in discorso con quel solitario, gli annunziasse il disegno del suo padrone di fabbricare una grande città che divenisse capitale dell' impero, incerto rimanendo tuttora di quella parte degli stati suoi in cui la città si fonderebbe. Hannovi, rispose l'eremita, antiche tradizioni in questo paese, secondo le quali un principe nominato *Moclas*, dee in questo luogo edificare una città che diverrà col tempo famosa; ma siccome questo non è il nome del vostro sovrano, convien dire che non è ancora giunta l'epoca di quella fondazione. L'ufficiale, raggiunto ch'egli ebbe *Almansor*, credette opportuno di riferirgli questo trattenimento, ma non sì tosto ebbe pronunziato il nome di *Moclas*, il califo sorpreso da una improvvisa gioja, prostrossi colla faccia contro la terra, e ringraziò il cielo, perchè gli avesse indicato il luogo, ove edificare dovevasi la capitale degli stati suoi. Rialzatosi il califo, e vedendo i suoi cortigiani pieni di stupore, poichè nulla intendevano, raccontò loro, che nella sua gioventù, abbisognando di danaro tanto egli, quanto i suoi fratelli, affine di procurarsene involato aveva un braccialetto alla sua nutrice, la quale avvedutasi del suo latrocinio, lo apostrofò col nome di *Moclas*, che quello era di un masnadiere, famoso in quell'età nel Khorasan, e soggiunse, che secondo la tradizione annunziata dal solitario, egli solo poteva essere quel *Moclas*, e che per di lui mezzo voleva il cielo che si eseguisse un disegno già da lungo tempo formato. Riunì tosto il califo 200,000 operaj, raccolse i materiali più preziosi, prodigò i suoi tesori, e in meno di quattro anni innalzò una magnifica città, che egli nominò Medinat-al-Salam, cioè Soggiorno di pace; ma il popolo amò meglio il nome di Bagdad, che significa Presente fatto al Dio *Bag*, e questo nome ebbe col lasso del tempo a prevalere. Questa città salì ad un altissimo grado di ricchezza e di splendore, ma dopo alcuni secoli ebbe a decadere.

BAGNI. Il nome di *bagni* o di *terme*, fu dato dagli antichi ad alcuni pubblici edifizj, destinati a comodo delle persone che bagnare si volevano, o anche ad alcune camere che facevano parte delle abitazioni de' privati, e che parimente destinate

erano all'uso dei bagni, pratica che ancora sussiste presso tutti i popoli antichi e massime presso gli orientali. Questi sembrano i primi, che costruissero espressamente edifizj per quest' uso; i Greci però non tardarono a seguirne l'esempio. Bagni caldi trovavansi nella Grecia avanti l'età omerica, come si raccoglie da diversi passi dell'Odissea; essi erano d' ordinario uniti ai ginnasj o alle palestre, perchè uscendo le persone dagli esercizj ginnastici, entravano nel bagno. Vitruvio ci ha trasmessa una descrizione assai minuta di que' bagni, dalla quale sembra, che fossero composti di sette diverse camere, staccate per la maggior parte le une dalle altre, e frammezzate da altre camere destinate agli esercizj.

Il nome di *terme*, derivante dal nome greco che significa *caldo*, indicare non doveva se non che bagni caldi; ma si applicò in appresso ai bagni in generale, perchè vi si pigliavano bagni caldi e freddi. A' tempi della Repubblica, i Romani non avevano edifizj che paragonare si potessero coi ginnasj dei Greci. Sotto gli imperatori soltanto si innalzarono terme, destinate principalmente a servire di bagni pubblici, ma nel recinto loro si riunivano talvolta camere o altri spazj destinati ai giuochi ed agli esercizj del corpo, e quindi potevano benissimo presentare l'idea dei ginnasj dei Greci.

I Romani che del bagno abbisognavano per mantenere la nettezza del corpo e al tempo stesso per fortificarlo, accontentaronsi ne' tempi più antichi di bagnarsi nel Tevere, e secondo Plinio, non si fece uso di bagni negli edifizj se non che al tempo di Pompeo, nella quale epoca gli edili molti ne fecero costruire. Sembra pure che le persone più agiate facessero allora costruire ad uso delle loro famiglie bagni nelle loro case di città e di campagna; ma se per uso del popolo si costruirono bagni pubblici, questi da principio furono fabbricati con molta semplicità, e soltanto verso la fine della Repubblica ebbero una disposizione più comoda, fors' anche più vasta, e vi si stabilirono bagni caldi e freddi; ma non mai ginnasj, nè palestre, giacchè Vitruvio dice espressamente, che le palestre in uso non erano presso i Romani. Dione Cassio nella vita di Augusto, riferisce che Mecenate fece edificare i primi bagni pubblici; ma Agrippa nell'anno in cui fu edile, ne fece costruire 170. Nerone in appresso, Vespasiano, Tito, Domiziano e quasi tutti gli imperatori eressero bagni e calidarj ornati dei marmi più preziosi e colle forme della più bella architettura, ed essi medesimi compiacevansi talvolta di bagnarsi col popolo. Nerone sembra tuttavia il primo che riunito abbia un ginnasio alle terme, e dopo quell'epoca più frequente diventò quella riunione; le terme fabbricate furono sopra vasti e grandi disegni, e alcuno asserì, che non meno di 800 bagni distribuiti fossero in tutte le regioni di Roma. Tito imitò l'esempio di Nerone, e alcune terme fece costruire accanto al suo anfiteatro; terme furono fabbricate anche da Domiziano e Trajano; Adriano ristabilì quelle di Agrippa; Commodo e Settimio Severo innalzarono essi pure grandi edifizj a quest'oggetto, ma le terme più grandiose che si fondassero in Roma, furono quelle di Caracalla, non compiute se non sotto Eliogabalo. A queste aggiunse magnifici portici Alessandro Severo, e stabilì ancora nuove terme a canto a quelle di Nerone, d'onde il complesso di quelle fabbriche ricevette il nome di *terme alessandrine;* la memoria di quelle costruzioni si è conservata su le medaglie d'argento e di bronzo di Alessandro Severo, sul cui rovescio vedesi un magnifico edifizio ornato di molte statue e di molte colonne, che generalmente credesi rappresentare le terme. Aureliano e Diocleziano furono gli ultimi imperatori, che terme fecero costruire, ma quelle di Diocleziano superarono in grandezze tutte le precedenti.

I bagni dei privati, benchè meno vasti dei pubblici, avevano d'ordinario la medesima forma, ma talvolta più comodi erano e più magnifici, or-

nati inoltre di marmi, di preziose masserizie, di specchi di metallo, e di vasi d'oro e d'argento.

Le ruine delle terme antiche che tuttora sussistono, sono alcune in uno stato troppo cattivo, altre ingombre di costruzioni moderne, perchè si possa dedurne la forma del complesso, e la situazione delle differenti parti, in una parola, la disposizione e il disegno delle terme antiche, delle quali gli autori classici non ci hanno lasciate descrizioni abbastanza minute ed esatte. Il Serlio, il Palladio ed altri grandi uomini si studiarono di ristabilire le terme delle quali tuttora veggonsi gli avanzi, ma non sono che imperfettamente riusciti, del che fanno prova le differenze che passano tra i loro disegni di uno stesso oggetto, oltre di che varj artisti hanno portate in quegli edifizj le loro proprie idee, ed alcuni si sono permesso di aggiugnere alcune parti, che nelle ruine delle antiche terme non si riconoscono.

L'Alberti nel libro VIII della sua *Architettura*, asserisce, che la estensione ordinaria delle terme non era minore di 100,000 piedi quadrati, e questa asserzione non parrà strana, qualora si osservi, che gran numero si conteneva in quegli edifizj di piazze, di cortili, di camere; e di altri luoghi che servivano ai bagni ed agli esercizj ginnastici.

Quelle terme erano per lo più di forma quadrata o oblunga, cinte tutto all'intorno di mura; ma lo spazio in esse contenuto, aveva tre altri recinti, cosicchè l'uno trovavasi inchiuso nell'altro. Il primo conteneva le camere, nelle quali sovente i filosofi disputavano o insegnavano, e quelle altresì nelle quali esercitavansi gli atleti. Il secondo conteneva spazj liberi, passeggi, viali di platani, alcune specie di giardini, ed altri luoghi che servire potessero ai diversi giuochi ed agli esercizj ginnastici dei giovani. Nel terzo recinto, situato in mezzo all'edifizio, trovavansi i bagni propriamente detti, frammezzati di portici, di cortili e di altri luoghi aperti, e talvolta ancora, come nelle terme di Alessandro Severo, l'intero edifizio era circondato da un parco, che molto contribuiva all'abbellimento generale della costruzione.

I bagni pubblici erano d'ordinario esposti a mezzogiorno e guarentiti dai venti settentrionali; alcuni erano esposti al sud-ouest, affinchè potessero essere riscaldati dal sole vicino al tramonto, e nelle ore pomeridiane, nelle quali più di frequente si faceva uso dei bagni. Nei bagni dai privati stabiliti nelle diverse città, si introducevano sovente bagni distinti, jemali ed estivi, i primi volti al mezzogiorno, gli altri al settentrione.

I bagni più grandiosi, i più eleganti, i più compiuti, erano composti di sei parti principali: la prima era l'*apoditerio* dei Greci, detto dai Romani *spoliatorio*, ove i bagnanti si spogliavano, e i custodi detti *capsarii*, avevano cura di deporre e conservare gli abiti: Vitruvio però non parla dell'apoditerio, del quale forse molti bagni mancavano, supplendosi soltanto col frigidario o col tepidario. *Frigidario* di fatti dicevasi la seconda camera destinata ai bagni freddi, nominata *lautron* dai Greci, e *tepidario* la terza, la cui destinazione era di prevenire col mezzo di un'aria temperata gli effetti perniciosi che derivare potevano alla salute dal passaggio subitaneo dal caldo al freddo o viceversa. Siccome il tepidario riuniva il frigidario al bagno caldo, questa parte dei bagni fu detta da Plinio *cella media.*

La quarta camera era una specie di stufa, detta dalla stufa medesima *sudatio* o *laconicum,* perchè l'uso ne era venuto dalla Laconia. Era questa una cameretta rotonda, con una specie di cupola sovrapposta, ed era eguale in larghezza all'altezza del cornicione, o del punto in cui cominciava l'arco della volta. Nel centro della medesima trovavasi un'apertura, che aprire potevasi o chiudere esattamente con un coperchio di bronzo sospeso ad una catena, e in questo modo ottenevasi precisamente la temperatura che si desiderava. Di queste camere laconiche convien credere, che molte

ve ne avessero in ciascuno de' compartimenti, che servivano ai bagni caldi nelle pubbliche terme. Da una pittura trovata nei bagni di Tito, si dedusse da alcuni, che sotto ciascun laconico vi avesse un focolare o un ipocausto particolare, il quale non solamente serviva a riscaldare il pavimento, ma ancora per mezzo di tubi trasmetteva alla camera il calore necessario per eccitare il sudore.

La quinta camera era il *balneum* o il bagno propriamente detto, cioè il bagno d'acqua calda, detto *thermolousia* dai Greci, *calidarium* dai Romani, e questo era il bagno più frequentato. Tutto all'intorno vi aveva una specie di strada o di galleria, detta anticamente *schola*, che dalla parte del bacino terminava in piccolo parapetto. In questo spazio tenevansi coloro che attendevano di poter entrare nel bagno, e quelli ancora che vi si recavano per conversare coi bagnanti. Il bacino posto nel mezzo nominavasi *piscina*, o pure vedevansi nel pavimento scavati alcuni bagni particolari, detti comunemente *labra*, *solea* o *alvei*. Questi, secondo Vitruvio, non avevano meno di 6 piedi di larghezza, ma nel frigidario il bacino era talvolta di tale grandezza che vi si poteva nuotare. Arbitraria era la forma dei bacini, quadrata, oblunga, rotonda o ovale: erano essi di marmo o di qualche specie di pietra, talvolta anche di mattoni e più raramente di bronzo. Il bagno era collocato immediatamente al disotto della finestra, che dava lume alla camera, affinchè su l'acqua non cadesse l'ombra di coloro che all'intorno passeggiavano.

Eleotesio dai Greci, *untuario* dai Romani nominavasi la sesta camera, nella quale conservavansi gli olj ed i profumi, che si adoperavano al sortire dal bagno, talvolta ancora all'entrarvi. L'untuario era costrutto in modo da ricevere un grado di calore dall'ipocausto o dal fornello sotterraneo, che stendevasi e ramificavasi sotto la maggior parte delle camere. Eguale però non era la disposizione di tutti i bagni, massime di quelli dei privati, il che si scorge nelle descrizioni che da Plinio, da Luciano, da Vitruvio e da altri ci sono state conservate.

Publio Vittore nella sua *Topografia di Roma*, accenna nella città medesima non meno di 856 bagni tra pubblici e privati: veggonsi ancora gli avanzi di quelli di Agrippa, di Nerone, di Tito, di Domiziano, di Trajano, di Antonino, di Caracalla, di Diocleziano, di Costantino, illustrati dagli antiquarj, riuniti in un corpo e pubblicati a Londra da Cameron nel 1772.

Il pavimento delle camere nei quali pigliavansi i bagni caldi, era sempre collocato al disopra di uno spazio vôto o di un focolare, come già si disse, che serviva a riscaldare il pavimento, sia coll'accendervi il fuoco, sia coll'introdurvi tubi che comunicavano colla stufa; e per questo que' bagni sono stati alcuna volta nominati dai Romani *bagni sospesi*. Sergio Orata dicesi il primo, che l'uso di que' bagni introducesse. Secondo Vitruvio, la superficie inferiore dei focolari era fatta di mattoni della grossezza di un piede e mezzo, e ad essa davasi una leggiera inclinazione verso il luogo, d'onde doveva sortire il calore, giudicandosi che in questo modo più uniformemente si distribuisse. In quel luogo avevanvi colonne o pilastri rotondi, posti a 18 pollici di distanza l'uno dall'altro, sopra i quali appoggiavansi mattoni della grandezza di 2 piedi, che sorreggevano il pavimento del bagno, ornato sovente di marmi e di mosaici; invece di cemento fatto colla calce, che non avrebbe potuto resistere all'eccessivo calore, si collegavano i mattoni con argilla impastata coi peli. Bagni costruiti in questo modo sono stati trovati da Howel presso Catania, in Catania stessa e nell'isola di Lipari, e in quest'ultima si sono scoperti nelle mura alcuni tubi, che servivano a condurre il calore in diverse camere dei bagni caldi: que' tubi erano di terra cotta e di forma quadrata.

Le volte di quelle camere erano d'ordinario di pietre, e allorchè fare

volevansi di legno, si stabiliva al disotto altra volta che non potesse essere attaccata dalla fiamma. Nel calidario e nel laconico, le vòlte erano talvolta doppie, affinchè le travi del tetto non soffrissero alcun danno per l'umidità dei vapori.

Quanto agli ornamenti, le terme dei Romani, come pure i ginnasj dei Greci, decorati erano per lo più di statue di bassirilievi e di pitture, e dagli avanzi che ancora esistono in Roma si può giudicare, che nelle terme più che negli altri edifizj sfoggiarono i Romani il loro fasto e la loro grandezza. I bagni pubblici erano adorni nel modo più magnifico e più elegante, affinchè piacessero al popolo, e nella varietà delle parti di quegli edifizj e nella varietà degli ornamenti sviluppavano gli architetti il loro buon gusto. Non erano più que' bagni semplici ed angusti, come Seneca descrive quelli di Scipione Africano, ma in essi si era trasfuso tutto il gusto delle belle arti ed il lusso de' Greci.

Le pitture cominciarono forse ad ornare que' luoghi sotto Agrippa, il quale rivestire fece le pareti, massime del calidario, di tavole di marmo, nelle quali erano incastrate piccole dipinture. Crebbe quel lusso sotto Nerone: le terme furono allora coperte dei marmi più preziosi, le pitture si fecero alternare con opere di plastica e con lavori dorati, e in alcune camere e sotto i portici si collocarono le più belle statue che tolte si erano alle città greche. Il Laocoonte fu trovato ne' bagni di Tito, e l'Ercole Farnese in quello di Caracalla; le mura e le volte dei bagni di Tito, e di altri scoperti ne' tempi moderni, coperti erano di bellissime pitture, che il modello diventarono dei bellissimi ornamenti introdotti da Raffaello; se si aggiungano i ricchi pavimenti di mosaico, si vedrà che le ricchezze e tutte le bellezze delle arti erano profuse da' Romani ne' loro bagni.

L'uso frequente che essi ne facevano, fece sì che le terme diventarono una delle parti essenziali delle magnifiche loro ville. Tutti quindi gli autori che le ville antiche descrissero, come Plinio e Sidonio Apollinare, si arrestano alla descrizione parziale delle camere destinate ai bagni, anzichè delle altre parti degli edifizj, appunto perchè quelle erano le più ornate, le più magnifiche.

Le città d'Italia imitarono il lusso e la splendidezza de' Romani, e quindi non è raro che nelle città più antiche si trovino avanzi di terme, come se ne veggono a Napoli, a Padova, a Milano, ecc. I Romani introdussero l'uso e le fabbriche dei bagni in tutti i luoghi del loro dominio ed anche nelle Gallie. Gregorio Turonense nota che a' suoi tempi vi avevano molti di quegli edifizj, ed alcuni avanzi dei bagni dell' imperatore Giuliano veggonsi a Parigi nel palazzo detto delle *Terme*.

Malgrado i vantaggi e i piaceri prodotti dall' uso abituale dei bagni, i popoli moderni sembrano avere in gran parte trascurato quest' oggetto, e massime l'erezione e lo stabilimento di bagni pubblici. Debbonsi però eccettuare gli Orientali e specialmente i Turchi, presso i quali si è conservata la pratica del bagno, tanto più facilmente, quanto che collegata era col culto religioso. Hanno essi vasti edifizj destinati per i bagni pubblici, e questi sono riscaldati da tubi conducenti il calore, e rischiarati d'ordinario dall' alto, ed in alcuni si è mantenuto l'uso delle frizioni atte ad eccitare la traspirazione. Le persone più doviziose hanno nelle case loro bagni privati, nei quali sfoggiano il lusso e la magnificenza, e sovente i bagni occupano la parte più considerabile delle loro abitazioni. I bagni pubblici degli Orientali sono vasti edifizj, nei quali le persone si bagnano senz'acqua per mezzo dei vapori caldi, che eccitano una forte traspirazione. Di questi bagni si fa uso abitualmente nell' Egitto, e il Denon ne ha esposta la descrizione esatta e la figura.

Si passa per alcuni anditi stretti in una grande camera ottagona, alquanto riscaldata, in mezzo alla quale è un

bacino d'acqua, circondato da colonne che sostengono una volta rotonda. Tutto all'intorno avvi lo spazio per collocare letti ove riposarsi, e le donne principalmente vi passano una parte del giorno destinato al bagno, profumandosi, facendosi intrecciare i capelli, sviluppando la loro magnificenza e pigliando rinfreschi. Di là, lasciando i loro abiti, le persone passano in altra camera, ove sedute sopra una tavola o banchetta di marmo, sono inondati di acqua calda; intanto uno o più bagnatori, colle mani involte in un sacchetto di flanella, cominciano una frizione generale con spuma di sapone, che i pori della pelle libera da tutte le materie che potrebbero ostruirli. Si passa quindi in una camera eccessivamente riscaldata, e sempre ripiena di un vapore umido, di cui la pelle si imbeve, si sale quindi su di una piccola tavola, ove il calore è soffocante, e si scende tosto in un bagno assai caldo, nel quale non si rimane se non che per pochi istanti, e quindi le persone bagnate sono ricondotte nella grande camera ottagona e posti a riposare su i letti. Colà è che i bagnatori più destri tagliano, se si vuole, le unghie, fanno scricchiolare tutte le giunture, diminuiscono l'asprezza delle articolazioni, e procurano una sensazione voluttuosa, che ben compensa della dolorosa che da prima si è provata. Hannovi camere private, che non si accordano se non a chi le incetta da prima; hannovi fornelli al di fuori, nei quali si mantiene il fuoco per il riscaldamento dei bagni, ed avvi una piazza o cortile, nella quale si conserva la provvigione di legna e di paglia di maiz, con cui accendere i fornelli, cogli opportuni magazzini per asciugare, stendere e conservare le biancherie. I bagni egizj sono pure costrutti con magnificenza, con pavimenti di marmo, sovente ornati di mosaici, e mantenuti con grande dispendio dai principali abitanti del paese, che li fanno amministrare per proprio conto, e talvolta li danno in affitto.

Anche dai forastieri si citano i bagni pubblici di Firenze, come i più belli delle città moderne e degni di essere imitati. Su le sponde dell'Arno si è praticato un canale coperto, che ricevendo dal fiume l'acqua corrente, attraversa uno spazio di terreno di grande estensione. Il canale è munito per gran tratto della sua larghezza da due banchette laterali, su le quali ciascuno può bagnarsi seduto: il canale al tempo stesso è lungo e largo a sufficienza, perchè uno possa esercitarsi al nuoto, senza che una eccessiva profondità possa cagionare alcun pericolo. Il rimanente di quello spazio contiene bagni particolari, giardini nei quali si può passeggiare, e tutto quello che può servire al comodo ed al diletto.

In Parigi si sono introdotti bagni per la maggior parte domestici, uniti ai grandi alberghi ed anche su la Senna: ma le persone di buon senso vorrebbono che non vi si facessero pompa di ricchezza, ma di eleganza e di buon gusto; si raccomanda soltanto l'uso dei marmi, perchè contribuiscono non meno alla bellezza, che alla nettezza delle camere. *Bagni naturali* si nominano gli edifizj costruiti presso le sorgenti di acque minerali, e nei quali hannovi camere di diverse grandezze per potersi bagnare.

BAGNI DI VAPORE. V. *Vapore*.

BAJONETTA. Ferro appuntato con manico che innestato su la bocca del fucile serve al soldato di arme in asta. Credono alcuni, che quest'arme sia stata inventata in Bajona, il che non è ben certo; sembra tuttavia che in Bajona si fabbricassero le migliori armi di questa sorta.

Certo è che la bajonetta fece togliere le picche alla infanteria. Quest'arme, d'invenzione non antica perchè posteriore all'uso dei fucili, decide meglio e più presto l'onore di una giornata, perchè i soldati stringendosi addosso al nemico colla bajonetta, spiegano tutto il loro coraggio, e trionfano sovente del numero. L'infanteria munita di quest'arme assalta un'opera fortificata, si impadronisce di una batteria, e si difende dalla cavalleria, presentando la

punta della bajonetta al petto del cavallo.

BALAFO. Stromento musicale adoperato comunemente dai negri della Costa d'oro, e dai viaggiatori nominato indistintamente *balafo, ballardo* e *banafio*. Questo è una specie di cassetta armonica, vôta al disotto, e che si tiene alta un piede da terra. Al disopra hannovi sette piccole chiavi di legno, disposte come le canne di un organo, alle quali sono attaccate altrettante corde o fila di acciajo, della grossezza di una penna da scrivere e della lunghezza di un piede, che quella è pure dello stromento. Alle due estremità sono due zucche sospese come due bottiglie, che ricevono e raddoppiano il suono. Il suonatore seduto in terra al centro dello stromento, batte le chiavi con due bastoni di un piede di lunghezza, all'estremità de'quali è attaccata una pallottola coperta di qualche stoffa, affinchè il suono non riesca troppo aspro. Il suonatore stesso è guernito lungo le braccia di anelli di ferro, dai quali altri ne pendono ed altri a vicenda, che formano in tutto tre ordini, come pure altri pezzetti dello stesso metallo. Il moto che quella catena riceve dalle braccia, produce una specie di suono musicale, che si unisce a quello dello strumento, e forma una specie di rimbombo nelle zucche. Il rumore prodotto da tutto il complesso è grandissimo, e per que'popoli riesce molto armonioso.

BALCONE. Prominenza praticata su la facciata esteriore di un edifizio sul davanti e al piano delle finestre per pigliare l'aria; questa parte degli edifizj sottentrata sembra agli amboni degli antichi, posti d'ordinario davanti ai palazzi delle città ed alle corti di giustizia, dai quali facevansi le pubblicazioni degli editti, delle sentenze e di altri atti solenni. Forse da que'luoghi passò il costume dei balconi ai palazzi ed alle case dei privati cittadini. I balconi sono d'ordinario muniti di un parapetto di pietra o di ferro, ed occupano per lo più il mezzo della principale facciata e del primo piano, onde nobilitarlo e dare ad esso maggiore apparenza. Fannosi talvolta coperti, e in questi si comprende lo spazio di tre finestre. Molti se ne veggono tuttora in Venezia, fabbricati anticamente, e il loro nome derivato dal greco *eliacos*, prova che se ne era adottato l'uso affine di poter ricevere più comodamente i raggi del sole.

I balconi sono d'ordinario sorretti da pietre o da barre di ferro sporgenti dal muro, o anche da cariatidi o da colonne, il che dà un'aria di maggiore magnificenza al principale ingresso sul quale sono collocati.

BALDACCHINO. Si pretende da alcuni scrittori, che l'uso dei baldacchini rimonti al tempo de' Romani; i pagani esponevano sopra lettisternj le immagini degli Dei, e le onoravano con diverse cerimonie e con feste; ma alcuno degli antichi non accenna che si collocassero sotto un baldacchino, nè di questo avvi alcun vestigio ne' monumenti antichi, nè tampoco può credersi col nome di *umbella* indicato il baldacchino. Così parimente si cita l'esempio di Costantino il grande, che fu per varj giorni esposto sopra un letto, e trattato colle medesime cerimonie, come se fosse stato vivente, ma nè pure in questa occasione trovasi menzione di alcun baldacchino.

Si vuole che l'origine e il primo uso di simili ornamenti derivasse dalla esposizione solenne che facevasi del corpo dei principi defunti sopra letti magnifici, coperti da un baldacchino; costume che dura ancora al presente. Il nome però di baldacchino viene anche dai Francesi e dal Millin medesimo riconosciuto di origine italiana; e forse gl'Italiani i primi ne impararono l'uso dagli Orientali, giacchè il nome derivato dicesi da *Baldacca*, sinonimo per essi di Babilonia, e le forme vi aggiunsero e gli ornamenti portati dal maggiore o minore buon gusto nelle diverse età. Ne fa menzione nelle sue storie Matteo Villani come di cosa da lungo tempo usata, e ne dà una descrizione che indicare sembra la forma medesima dei nostri tempi. Il baldacchino era da prima una specie di

tetto o di coperto, ornato di sculture, e fatto di bronzo o di altro metallo, di legno o anche di cartone, che ponevasi sopra un altare, un trono, un tribunale, un letto magnifico o altro simile oggetto, e di questi trovasi fatta qualche menzione nei bassi tempi, come pure se ne vede qualche esempio nei monumenti di quelle età. In appresso si fabbricarono di que' tetti o coperti portatili, sostenuti da aste o da bastoni, e a questi sembra essere stato più propriamente applicato il nome di *baldacchini*. Da principio furono questi destinati principalmente a cerimonie ed usi religiosi, e formaronsi di stoffe ricchissime, di broccati, decorati anche con ricami, e con altri ornamenti d'intagli e dorature; poi dagli oggetti immediati del culto, come il SS. Sacramento, le reliquie, le immagini de' santi, passò alle persone dei vescovi e de' prelati, e i principi secolari che non vollero rimanere al di sotto, pretesero anch'essi in certe solennità di essere ricevuti ed accompagnati sotto ricchissimi baldacchini. Nei *Saggi Storici* sopra Parigi, si fa menzione dell'uso antico dei re e delle regine di fare il loro ingresso in quella città sotto baldacchino, che portato era dai deputati del corpo dei mercadanti, allora in numero di sei. Seguivano immediatamente i corpi delle arti e de' mestieri; ma questi rappresentavano con abiti caratteristici le sette Virtù principali, i sette Peccati mortali, e quindi la Morte, il Purgatorio, il Paradiso e l'Inferno.

BALEARI (isole). Molto si è disputato su l'origine dei nomi di queste isole, piuttosto che su le loro etimologie, sempre incerte e talvolta favolose. Certo è, che le isole Baleari, in numero di tre, conosciute pure dai Greci, portarono il nome di *Gimnesie*, e si pretende che questo nome sortissero, perchè i loro abitanti in quella età camminavano nudi. Dai Romani fu ad esse imposto il nome di *Baleari*, e fors'anche in tempi posteriori si introdussero quelli di *Majorica* e di *Minorica*, cioè più grande e più piccola per riguardo alla loro respettiva estensione. Più recente è ancora il nome di *Cabrera*, dato ad una isoletta dipendente da Majorica, e derivato si pretende dall'uso mantenuto anche ne' tempi antichi dagli abitanti di Majorica di mandare in quella isoletta numerose greggie di capre. Il sig. Grasset de Saint-Sauveur ha pubblicato una grand' opera a Parigi su quelle isole, nella quale si dà dei loro nomi l'origine che abbiamo esposta.

BALENE (pesca delle). Fino dall'antichità più remota si conobbero e si nominarono le balene, cioè i cetacei di varj generi sotto un solo nome, ma non si vede che alcun popolo anticamente ne abbia tentata la pesca. Sembra anzi da qualche passo del libro di Giobbe, che quell'impresa riguardata fosse come superiore a qualunque umana forza, e quindi citato quello fosse come un esempio atto a persuadere gli uomini della debolezza loro in confronto della potenza divina.

Plinio riferisce bensì che l'imperatore Claudio diede al popolo romano lo spettacolo sorprendente di una specie di pesca, nella quale fu pigliata una balena; ma questo era altro cetaceo, probabilmente un balenotto, specie non infrequente nel Mediterraneo, che per la sua mole rimasto era in secco presso il porto di Ostia, e ancora a' giorni nostri è accaduto, che cetacei del peso di 3,000 e più libbre col ritirarsi delle onde marine rimanessero arenati.

Non si traeva però, per quanto sembra, alcun profitto da quegli animali sotto i regni di Nerone, di Vespasiano, di Tito e di Domiziano, perchè al dire di Plutarco varie balene o balenotti, erano rimaste in secco su le coste dell'Adriatico, e una tra le altre arenata presso la città di Brindisi, forse più grande delle altre, aveva talmente infettata l'aria colla sua putrefazione, che nei dintorni erasi creduta sparsa per quel motivo la peste.

I Baschi diconsi avere i primi cominciato a dar caccia alle balene, benchè non ben conosciuta sia l'epoca in cui si diè mano a quel ramo d'in-

dustria. Dicesi che ogni anno all'avvicinarsi dell' inverno comparissero balene su le loro coste, scarse però di numero, e non mai della maggiore grandezza; cominciarono adunque dall'attaccare questi cetacei, e per lungo tempo si accontentarono di quella pesca che fare potevano ne' loro mari. Osservando essi però che que' grandi cetacei non si facevano vedere se non che in certe stagioni dell'anno, concepirono il pensiero, che cercare si potessero ed inseguire nel luogo ove si ritiravano, cioè nei mari settentrionali. Alcuni pescatori del Capo Bretone imbarcaronsi coraggiosi e fecero vela verso il nord-ovest, cioè verso i mari dell'America settentrionale: si pretende altresì che allora scoprissero le isole e i banchi di Terranuova, e secondo alcuni la terra ferma del Canadà, qualche secolo avanti il viaggio di Cristoforo Colombo. Certo è che il nome di Capo Bretone, patria loro, diedero ad una di quelle isole, e quel nome ancora si conserva. Nei mari settentrionali trovarono in gran numero le balene assai più lunghe e più grosse di quelle che vedute avevano negli altri mari: ma spaventati dai grandi pericoli che ogni anno correvano in mezzo ai ghiacci, si accostarono alla Finlandia, e colà trovarono le balene assai più piccole che non nella Groenlandia, e al tempo stesso più difficili a pigliarsi, perchè più svelte e meno esposte a ricevere la lancia o il dardo munito di un uncino, coi quali strumenti ferivansi. Ributtati adunque da questi ostacoli, abbandonarono anche quelle coste, e la loro pescagione stabilirono nello stretto che fu poscia chiamato di Dawis.

Molti popoli e principalmente gli Olandesi, animati dall' esempio de' Baschi, emuli si fecero del loro coraggio e delle loro imprese, e tanto si applicarono a quella pescagione, che i Baschi l'abbandonarono. Gli Olandesi soli trassero sì grande profitto da quella pescagione, che nei secoli XVI e XVII spedivano ogni anno nei soli porti della Francia più di 8,000 barili d'olio di balena e una quantità proporzionata di sapone.

Ad un industrioso abitante di Cibourre, nominato Francesco Soupite, si attribuisce l'invenzione del modo più comodo di fondere e di preparare il grasso delle balene nei vascelli, anche galleggianti o alla vela, in mezzo ai mari più vasti. Egli immaginò il disegno di un fornello di mattoni, che si costruisce sul secondo ponte dei vascelli o su quello di mezzo; su quel fornello si colloca la caldaia, e tutto all'intorno si tengono di continuo botti piene d'acqua onde evitare il pericolo degli incendj.

Al principio di questo secolo il sig. Humbert dell'Havre presentò alla pubblica esposizione un complesso di strumenti atti alla pesca della balena, alcuni dei quali nuovi e tutti ottimamente eseguiti. Il numero però delle balene, anche nei mari settentrionali, va ora continuamente scemando.

Nel 1811 il sig. di Lacépède ha accresciuto di alcuni nuovi generi la famiglia delle balene. In uno di que' generi trovansi due balene del Giappone, che non hanno alcuna prominenza, o come volgarmente dicesi, alcuna gobba sul dorso, e la lunghezza della loro testa è eguale alla quarta parte della lunghezza totale. Queste balene sono nere e soltanto il ventre loro è di un color bianco vivissimo, ma quella macchia bianca è tutta profondamente laciniata nel suo contorno; gli sfiatatoi o le aperture per le quali quelle balene rigettano l'acqua, sono collocate un pochetto innanzi agli occhi, e la loro pinna caudale è assai grande. Altro genere stabilito da quel naturalista, è composto di balene variegate, nere, azzurrognole e con diverse piccole macchie. Quel genere ha piegature o solchi longitudinali su la gola e sotto il ventre, e la pinna dorsale di que' cetacei è piccola, e situata a una distanza eguale dalle pettorali e dalla caudale: la testa, il corpo e le pinne pettorali, sono macchiate di bianco sopra un fondo nero, mentre bianche sono le labbra, i solchi longitudinali e i contorni degli occhi. Hannovi balene tutte nere, con quattro protuberanze sul muso o su

la fronte; le sole nuotatoje e le mascelle sono orlate di bianco. Le balene azzurrognole hanno una pinna dorsale assai piccola, e più vicina alla caudale che non l'ano; il loro colore direbbesi piuttosto grigio azzurrognolo. Le balene variegate hanno gli orifizj dai quali rigettono l'acqua, alcun poco dietro gli occhi, e la pinna dorsale posta a una distanza eguale dalle braccia e dalle nuotatoje della coda; anche in queste il color nero è dominante, la parte disotto della testa e del corpo è bianchiccia, e su le costole di questo testaceo veggonsi alcune macchie bianchissime, quasi rotonde e sparse inegualmente.

È inutile l'avvertire, che tanto da questi cetacei, come da varie specie di balenotti, detti perciò *capi d'olio* sulle coste dell'Italia, si trae olio, come dal cervello di questi ultimi si trae la sostanza detta *spermaceti.*

BALESTRA. Arme composta di un arco d'acciajo montato sopra un fusto di legno, di una corda e di una forchetta: tendevasi quell'arco con qualche sforzo per mezzo di un ferro disposto a quell'uso. L'invenzione prima della balestra viene generalmente attribuita ai Fenicj.

Gli antichi avevano grandi macchine, colle quali lanciavano freccie, e che essi chiamavano *baliste.* Di una di queste macchine di straordinaria grandezza, si fece uso a'tempi di Galba e di Vitelio nelle guerre sotto Cremona. Ne' bassi tempi, dal nome di *arbalista* o *arcu-balista* si trasse quello di *arbalestra*, *arbalête* dei Francesi.

Narrano gli Storici di questa nazione, che Luigi il Grosso, avo di Filippo Augusto, attaccasse Drogone di Montjai con una truppa di arcieri e di balestrieri; si osserva tuttavia che l'uso delle balestre non era ancora generalmente ricevuto. Il secondo concilio di Laterano tenuto a'tempi di Luigi il Giovane, padre di Filippo Augusto, proibì sotto pena della scomunica l'uso di quest'arme micidiale, e quindi le compagnie degli arcieri e de' balestrieri. Ma ben presto l'uso delle balestre fu ristabilito da Riccardo Cuor di Leone, e poco dopo fu adottato da Filippo Augusto. L'esercizio dell'arco e della balestra, si praticò in molte città della Francia, ed in alcune di queste si continua il giuoco della balestra. Vi avevano dei *gendarmi* balestrieri, che tenevano il luogo di cavalleggieri, e questi formarono un corpo talmente distinto, che ad esso diedesi un condottiero generale, col titolo di *gran maestro dei balestrieri.* Sotto s. Luigi vedesi decorato di questo titolo Matteo di Beaune nel 1260; un borgognone detto Stefano de la Beaume ne fu decorato nel 1338, e l'ultimo nominato fu Aimardo de Prie, morto soltanto nel 1534.

Uno storico presso il Muratori (*Rerum Italicarum*, tom. IV, col. 186) nota che i Pisani nel 1173 spedirono in soccorso del conte Ildebrandino 140 soldati con varj balestrieri; e il Doria negli *Annali Genovesi* presso il Muratori medesimo, sotto gli anni 1282 1283 parla di balestre, di balestrieri, di balestrate, di una torre rovinata a colpi di balestra, ecc.

I balestrieri rendettero sovente servigj importanti, massime nelle armate francesi. Stretto essendo dai nemici nel 1108 il re Luigi il Grosso, accorsero i balestrieri di s. Quintino, guidati da Raoul di Vermandois, si precipitarono nella mischia, e ben tosto condussero ai piedi del re Tommaso di Marle, capo di una congiura di molti baroni francesi, che collegati eransi cogli Inglesi contra il detto re. I balestrieri che trovavansi nell'esercito di Filippo Augusto, contribuirono alla vittoria di Bouvines nel 1214, e tanto si segnalarono in appresso, che scelti furono tra questi le guardie della persona e della nave di Filippo VI, che uno sbarco voleva tentare nell'Inghilterra. Nel 1358 si distinsero pure all'assedio di Saint-Valery, e sino nel 1557, dopo la perdita della battaglia di s. Lorenzo, uniti cogli archibugieri, difesero la piazza di s. Quintino in numero di 450 soldati contra un esercito vittorioso di 100,000 uomini che l'assediava, e che non giunse ad occuparla se non dopo undici assalti.

Noteremo che la balestra, l'arco e le freccie adoperavansi ancora sotto il regno di Francesco I, e che questo principe aveva tra' le sue guardie alla battaglia di Marignano una compagnia di 200 arcieri o balestrieri a cavallo, che fecero grandissima strage degli Svizzeri. Il Brantôme racconta, che alla battaglia della Bicocca, nel 1522, non vi aveva in tutta l'armata francese se non che un solo balestriere della Guascogna, tanto valente però, che avendo il comandante spagnuolo, Giovanni di Cardona alzata la sua visiera per respirare, il balestriere gli appuntò la sua freccia nel viso e lo uccise.

Noteremo pure, che il fusto di legno curvo sostenente alla cima un arco di ferro, chiamavasi *teniere*, e caricavasi con uno strumento detto *lieva* o *martinella*. Quest'arme fu talvolta nominata anche *balestro*, ed era di due sorte, cioè la balestra grossa, detta a *bolzoni*, ed altra più piccola alla stessa foggia, che però era inastata. *Bolzone* e anche *bolcione*, dicevasi una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta, che si tirava colla balestra grossa, chiamata per ciò balestra a *bolzoni*, d'onde si disse *bolzonare* e *bolzonata*. All'esercizio della balestra fu presso quasi tutte le nazioni sostituito quello dell'archibugio, o piuttosto l'uso dell'archibugio fece sparire interamente le balestre.

BALIO. Non molto antico è questo titolo d'onore, inventato probabilmente in Francia, e sconosciuto sotto le due prime dinastie di quei re. L'opinione più comune è, che questa dignità o questa carica sia stata instituita verso la fine del X secolo dai duchi e dai conti, i quali divisi eransi varj frammenti della monarchia, e reputandosi sovrani nei loro feudi, incaricate avevano alcune persone col titolo di balio per amministrare la giustizia nelle città e ne' villaggi. Trovasi un'ordinanza di Filippo Augusto dell'anno 1190, colla quale sono stabiliti alcuni balii reali a differenza dei semplici nominati dai duchi e dai conti, ai quali i reali erano superiori. Trovansi pure anticamente, cioè qualche secolo dopo il mille, nominati nella Germania i *baglivi*, le cui attribuzioni diverse non erano da quelle dei balii francesi. In Italia il nome e la carica di *bailo*, rimontano al secolo XII; vedendosene per la prima volta fatta menzione negli Statuti più antichi della Sicilia.

Le funzioni di que' magistrati erano di tenere le assise nelle diverse province, di ricevere le querele che i sudditi portavano contro i giudici locali minori o i loro ufficiali, e di reprimerne le vessazioni. Con questo mezzo, dice il presidente Henault, si accostumarono gradatamente i popoli a riconoscere la giustizia o piuttosto le istituzioni giudiziarie dei sovrani.

Vedesi questo titolo ne' tempi posteriori accomunato a diversi ordini militari, e specialmente all'ordine di Malta. Può credersi, che l'origine fosse la medesima, perchè, possedendo quegli ordini interi distretti, e priorati e commende numerosissime, alcuni individui destinati fossero ad amministrare la giustizia in que' distretti, e quindi cessato l'ufficio o la carica loro, rimanesse a que' dignitarj il titolo di balio o anche di gran balio.

BALISTA. V. *Balestra*.

BALLATA. Specie di antica poesia composta di strofe formate colle rime medesime e che terminano collo stesso verso. Le più antiche ballate contenevano d'ordinario tre strofe ed una specie di ritornello.

I Francesi non dubitano di attribuirsi l'invenzione delle ballate; ma questa forse pigliarono essi dall'Italia, giacchè presso i più antichi nostri poeti trovansi ballate o canzoni da ballo. Nè giova ad essi il dire che il nome stesso di quelle canzoni viene dal ballo, che è vocabolo pretto italiano, e che anticamente dicevasi in Francia *baller* in luogo di *danser*; giacchè questo non fondasi se non che su l'*arte poetica francese* di Sebilet, stampata in Lione nel 1576; e nel *trattato dell'ortografia francese*, scritto posteriormente da un poeta di Poitiers, si dice soltanto che i Trovatori fecero uso della rima, e che que' versi rimati venuti in voga, furono

cantati e accompagnati dal suono e dalla danza, facendo la battuta su le rime, il che potè avvenire dopo lungo tempo, e ad imitazione degli Italiani, e come dal suono nacque il *sonetto*, dal canto la *canzone*, potè formarsi dal ballo la *ballata* in diverse maniere, come annunzia uno scrittore recente, il De la Frenaie Vauquelin nella sua *Arte Poetica*.

Inganno è pure quello di uno scrittore, che una memoria inserì nei numeri 185 e 186 della *Bibl. Britannica*, il quale si crede di trovare le ballate nelle prime poesie pastorali, nei racconti de' villaggi, ne' dialoghi de' contadini, nelle descrizioni di oggetti naturali o nelle narrazioni di accidenti della vita campestre. Più antiche assai sono certamente le poesie pastorali, e col rinascere delle lettere quelle pure rinacquero; si composero di nuovo le egloghe e le poesie bucoliche, delle quali un grande esempio lasciò il Petrarca; nè queste ebbero alcuna cosa di comune colle ballate, o colle canzoni da ballo, introdotte in tempi posteriori, e in Italia specialmente composte in occasione di feste, di solennità, di banchetti, nelle quali tutt'altro linguaggio adoperavasi che non quello della natura, semplice e non ricercato, come avvisa il citato scrittore. Egli ha pure torto nello asserire che dalle ballate fosse esclusa l'immaginazione; che soltanto ne formassero argomento i costumi delle capanne, la pittura dei campi, e l'espressione dei movimenti comuni a tutta l'umanità. Nelle nostre più antiche ballate si sfoggiava invece tutta l'immaginazione, si dipingevano i costumi delle corti e de' grandi, e si esprimevano sovente i sentimenti ispirati da Bacco e da Venere. Veggasi a questo proposito il Quadrio nella sua *Storia e Ragione di ogni Poesia*.

Inutile sarebbe il volere indicare i diversi metri e la misura osservata nelle ballate: alcune erano assai brevi, affinchè tutti potessero ripeterle frammezzo alle danze o ai conviti; altre più lunghe, perchè nelle canzoni da ballo la fantasia de' poeti uscì da limiti che sembravano troppo angusti, e col lasso del tempo applicossi il nome di *ballate* o *canzoni da ballo* a molte canzoni che punto non erano ballabili.

Le più antiche dei Francesi sono quelle di Clemente Marot, d'ordinario assai lunghe, le cui strofe comprendono otto, dieci e talvolta dodici versi, ora di otto, ora di dieci sillabe ciascuno; le strofe hanno tuttavia la stessa misura in ciascuna canzone. Le più esatte, secondo i Francesi, hanno un ritornello di quattro versi, allorchè le strofe sono otto, di cinque allorchè sono di dieci, e di sei allorchè sono di dodici, il che è rarissimo. Alcune ballate, massime tra le francesi, non hanno ritornello, ed altre all'incontro hanno due ritornelli eguali a ciascuna strofa.

BALLERINA. I Francesi che pretendono al primato in tutto, non ebbero femmine danzanti avanti il secolo di Luigi XIV, e da quell'epoca credono essi incominciato l'uso di mescolare nel ballo i due sessi. Ma siccome l'uso delle ballerine è derivato dall'Oriente, può credersi quest'uso radicato da principio in Italia, e molti esempj se ne veggono nelle rappresentazioni pantomimiche e nelle feste date dai principi italiani nei secoli XVI e XVII. Se dunque una bellissima ed agilissima donzella comparve nel ballo intitolato *Trionfo dell'Amore* a s. Germano in Laye avanti il re, e quindi sul teatro dell'Accademia R. di Musica, altre volte detto dell'Opera, egli è perchè tuttora si conservava il barbaro costume di far rappresentare da uomini i personaggi delle femmine. A quel primo ballo mescolato di uomini e di donne, pigliarono parte i principi stessi e le primarie dame della corte, e quella mescolanza tanto piacque agli spettatori, che su tutti i teatri di Parigi si introdussero le ballerine.

BALLERINI DA CORDA. Pretendono alcuni, che l'arte di danzare su la corda fosse inventata poco dopo que' giuochi, in cui i Greci danzavano su le otri di cuoio gonfiate, giuochi che istituiti furono ad onore di Bacco,

circa 1345 anni avanti l'era volgare. Quelle otri gonfiate dovevano certamente istradare la pratica dell'equilibrio, su la quale è fondata l'arte dei ballerini di corda. Ateneo fa menzione anch'egli di varj giuocolatori, e tra questi dei ballerini di corda, e Girolamo Mercuriale nella sua *Ginnastica* ha esposte cinque figure di ballerini da corda, che ricavate dice da antiche gemme incise. Il sig. Grodeck che ha pubblicata a Danzica nel 1702 una dissertazione intorno a que' ballerini, si studia di provare, che essi comparvero per la prima volta in Roma 500 anni incirca dopo la fondazione di quella città, e furono allora nominati *funamboli*. Terenzio ne fa certamente menzione nel prologo della *Ecira*.

Nata adunque quell'arte nella Grecia e propagata in Italia, sembra essere stata particolarmente coltivata in Francia sotto la prima e seconda dinastia di que're, giacchè non davansi da essi feste solenni al popolo, che non vi avessero luogo gli spettacoli dei buffoni, dei pantomimi, e dei funamboli, che erano i più antichi e più frequenti spettacoli di quella nazione.

Quell'arte si andò estendendo e raffinando sempre più, ma i moderni ballerini, trovando quel nome di *danzatori da corda* troppo volgare, si intitolarono *funamboli* da prima, poi *artisti di agilità* e finalmente *acrobati*, che in oggi è il loro titolo più comune.

BALLO. Non potrebbe al ballo attribuirsi altra origine, dice il signor Moreau di Saint Mery in un suo libro su la Danza pubblicato in Parma nel 1803, se non quella di tutti i grandi movimenti dell'animo, che appartengono alle passioni e che al corpo si comunicano. L'uomo di fatti che prova un sentimento di allegrezza e di gioja, lo esprime con movimenti interamente simili a quelli della danza, e se questa gioja è comune a molti individui, egli è ben naturale che, unendosi questi quasi involontariamente colle mani, colle braccia, in qualunque modo che gli incateni, a così dire, gli uni cogli altri, i movimenti loro si mescolano, si confondono e formano una danza. Quindi non male si appose chi definì il ballo un istinto naturale dell'uomo, che brama di annunziare sentimenti di gioja, ed asserì che i popoli tanto più si diedero al ballo, quanto più alla gioja erano disposti. Il buon gusto e l'ingegno formarono a poco a poco della danza un'arte, la quale non si limita ai motivi ed alle rappresentazioni naturali che nascono da un sentimento di allegrezza, ma studiasi di introdurre, per quanto è possibile, le belle positure, i bei gesti, e i più ordinati movimenti del corpo.

Siccome questo è un mezzo eccellente di esprimere i diversi affetti dell'uomo, la danza può essere trasformata in una specie di linguaggio delle passioni e delle affezioni dell'animo, e tuttavia ciascuna espressione che fassi del sentimento per mezzo dei movimenti del corpo e dei gesti, non ottiene il nome di danza. È d'uopo in questa che si trovi dignità di caratteri e di espressioni, e que' movimenti vengano accompagnati da qualche specie di ritmo. Questo, e il carattere o l'espressione, independentemente dal ritmo medesimo, sono i due elementi costitutivi di ciascun ballo. Il solo ritmo senz'altra espressione, può comunicare ai movimenti non solo una certa piacevolezza, ma ancora una espressione del sentimento; e la musica è talmente essenziale al ballo, che anche presso i popoli meno inciviliti e nei quali meno sviluppato è il buon gusto, i balli sono dalla musica costantemente accompagnati.

Un lungo intervallo passò certamente tra quella prima espressione della gioja dell'uomo semplice, e le grazie voluttuose della danza dei popoli inciviliti; ma, come scrive il citato autore, ben si vede, che in questa come in molte altre cose l'arte non fece se non che abbellire la natura. Gli antichi, segue egli a dire, avevano danze solenni, le quali pigliavano un carattere analogo alle persone che si celebravano, o agli

avvenimenti che si richiamavano alla memoria. Ora gravi, ora vivaci, talvolta presedute dal pudore più austero, tal'altra atte a farlo fremere ed annichilarlo, le antiche danze presentavano sempre l'idea o di uno spirito di un popolo, o de' suoi costumi, o delle sue opinioni. Alcune volte la danza era destinata a presentare l'immagine dei combattimenti, affinchè in mezzo persino ai piaceri, il guerriero potesse ancora nutrire nell' animo sentimenti che volare lo facessero alla gloria, e il sorriso di uno giovane beltà annunziava allo Spartano, quale sarebbe il premio del suo valore.

L' antichità e l'uso universale della danza, trovansi attestate da tutti gli antichi scrittori. Non fuvvi popolo che non avesso le sue danze particolari; l' uso se ne trovò stabilito anche presso i popoli più barbari e le nazioni meno incivilite, al che dee pure aggiugnersi, che il ballo anticamente costituiva parte delle cerimonie consacrate al culto delle divinità.

L'arte della danza, come quella altresì della musica, sono verisimilmente le più antiche: presso tutti i popoli dell'antichità la danza non serviva soltanto ai divertimenti sociali, ma s'introduceva ancora nelle feste pubbliche, religiose e politiche. Dopo il passaggio del mar Rosso, Mosè e sua sorella riunirono due grandi cori, l'uno di uomini, l'altro di donne, e un ballo solenne eseguirono in rendimento di grazie. La storia sacra ci insegna, che il ballo formava una delle parti principali delle grandi feste degli Ebrei. I Leviti intrecciavano danze sacre per ringraziare e lodare Iddio, e il santo re Davide danzando accompagnò l' arca dalla casa di Obededon sino alla città di Betlemme. Nei templi di Gerusalemme, di Samaria e di Alessandria, vedevasi una specie di teatro destinato ai cantori ed ai ballerini nella pompa delle feste solenni. In queste e in tutte le occasioni di pubblica allegrezza, danze sacre eseguivansi tanto per mostrare la pubblica riconoscenza e per onorare l' Essere Supremo, quanto per testificare la pubblica gioja.

La danza sacra, pretendono alcuni scrittori, fu successivamente imitata dagli Egiziani, dai Greci, dai Romani e dagli altri popoli della terra; ma siccome gli Ebrei non danzarono se non che dopo l'uscita loro dall'Egitto, può ragionevolmente dubitarsi che gli Egizj danzassero in epoca più remota, e che da questi antichi padri d'ogni arte e d'ogni cultura, l'arte e la pratica della danza pigliassero gli Ebrei e le altre nazioni che con essi non comunicavano.

Dicesi che il culto istituito da Orfeo, fosse anche da principio accompagnato da' balli, che per questo nominati furono sacri. I Greci però quest' arte in particolare modo estesero e coltivarono, ed essi furono certamente i primi, che i balli introdussero negli spettacoli, ai quali si era data una forma regolare, e quindi li portarono sul teatro. Il ballo era presso i Greci divenuto argomento delle osservazioni dei filosofi, i quali in esso trovavano un mezzo di rappresentare i diversi movimenti dell' animo; e quindi il ballo diventò l'oggetto delle cure de' varj legislatori, e l' argomento di alcune leggi, che con frutto lo introdussero nella educazione, siccome valido mezzo di dare un elaterio alle forze del corpo, di mantenere la sua agilità e di sviluppare le sue grazie. Portato il ballo sul teatro, e quindi combinato colla musica e colle sceniche rappresentazioni, avendo sempre per oggetto un' azione suscettibile di tutti gli abbellimenti, si incamminò verso la perfezione di un passo eguale colla tragedia e colla commedia. Trattata come arte e coltivata come esercizio, la danza generò un tale piacere tanto negli esecutori, quanto negli spettatori, che si eccitò oltremodo la passione già conceputa per questo genere di divertimento. Quindi crebbe straordinariamente il numero de' balli diversi, cosicchè Meursio nel suo *Trattato delle Danze degli antichi*, che trovasi nell' VIII volume del *Tesoro*

delle antichità greche di Gronovio, ne contò sino a 189. A questi balli il gusto o lo spirito della nazione assegnò diversi caratteri; la musica accompagnò co' suoi modi le idee primitive de' compositori, e ciascuno degli spettacoli, ciascuna delle feste che si celebravano, diventò uno spettacolo animato, in cui i cittadini erano a vicenda attori o spettatori. Quell'arte portata dai Greci su le scene, vi ricevette grandissimo incremento, senza perdere alcuno de' suoi primi vantaggi, e soltanto si assuggettì a leggi severissime. Si volle che una esposizione chiara e precisa presentasse l'idea della azione, che si doveva esprimere; che un nodo ingegnoso ne sospendesse l'andamento e lo sviluppamento senza arrestarlo, che così gradatamente giugnesse ad uno scioglimento piacevole e ben condotto, benchè sovente improvviso.

Tra le principali danze dei Greci si aveva la *danza armata*, che eseguivasi colla spada, col giavellotto e collo scudo, e nella sua composizione entravano tutte le militari evoluzioni. L'invenzione di questa specie di ballo da alcuni scrittori è attribuita a Minerva, da altri a Castore e Polluce, da altri ai Cureti o ai Coribanti, da altri agli Eroi della guerra di Troja, da altri finalmente a Pirro, che però da molti si dice avere soltanto rinnovato o rimesso in onore quel genere di danza, che dal suo nome fu detta *Pirrica*, e che trovasi rappresentata in un bassorilievo del museo Pio-Clementino e sul rovescio di alcuni medaglioni. Vi avevano pure le danze *Bacchiche* o *Dionisiache*, che instituite dicevansi da Bacco, ed eseguite dai Satiri, e dagli uomini e dalle femmine seguaci di Bacco. Queste pure sono rappresentate sopra diversi monumenti.

Altra danza vi aveva, detta dai Greci *cordax*, che nominata fu *Italica*, allorchè alcuni artisti greci in Italia la portarono, e che tacciata da prima di oscenità fu poscia riformata: tre varietà se ne distinguevano sotto i nomi di *cordax*, di *emmeleia* e di *sicinnis*; le attitudini erano ancora gravi e nobili nella seconda, ma nella terza si mescolavano movimenti vivaci e gesti voluttuosi e quasi lascivi, che formavano il carattere della prima. Queste danze trovansi parimente su di alcuni vasi etruschi, o campani, o italo-greci.

La danza de' Lacedemoni si eseguiva sempre con armi, come la pirrica, e gli Spartani per legge promulgata da Licurgo, dovevano in quella esercitarsi sino dall'età di sett'anni. Nella *ginnopedia*, festa istituita da Licurgo stesso, due cori, l'uno d'uomini, l'altro di fanciulli, danzavano nudi, cantando inni ad onore di Apollo; e le giovani donzelle di Sparta eseguivano il ballo dell'Innocenza innanzi all'altare di Diana, con attitudini tenere e modeste, e passi lenti e gravi. I vecchi avevano colà danze particolari, che eseguivano ad onore di Saturno, cantando le lodi e la felicità dei primi secoli.

La danza dei *Lapiti* eseguivasi al suono del flauto e d'ordinario alla fine de' banchetti, onde celebrare qualche grande vittoria. Vi si imitava il combattimento de' Centauri e de' Lapiti; ma era assai difficile a sostenersi, e a' tempi di Luciano era abbandonata ai villici. Altre danze vi avevano sotto il nome di *campestri*, o *rustiche*, che inventate dicevansi da Pane e che si eseguivano da' giovani dell'uno e dell'altro sesso, massime nella primavera, mentre celebravansi le feste di quel Dio. Le danze dei Cureti o dei Coribanti erano quelle che ad esempio di que' ministri della religione si eseguivano in mezzo allo strepito delle armi, fingendosi in tal modo che Saturno udire non potesse le grida di Giove bambino. Finalmente avevano i Greci una danza grave e guerriera, accompagnata dal suono di strumenti militari, e questa dicevasi *menfitica*, e inventata pretendevasi da Minerva, onde celebrare la vittoria degli Dei e la sconfitta dei Titani.

Fra i Romani, Numa nel fondare una nuova religione, istituì il collegio de' sacerdoti di Marte, e tra le cerimonie a quel collegio prescritte trovavasi la danza sacra, che que' sacer-

doti eseguivano nelle loro processioni, durante i sacrifizj e in tutte le feste solenni. Ciascuno degli Dei che Roma adottò in appresso, ebbe i suoi templi, i suoi altari e i suoi balli, quindi le danze della *Buona Dea*, i *Saturnali*, i *Lupercali*, i balli del *primo giorno di maggio*, ecc. ecc.

L'arte però della danza non si ingrandì e non si estese presso i Romani, se non coll'adottare che essi fecero molte delle danze dei Greci, e coll'arrivo di ballerini greci nelle loro città. Quindi vidersi tra di essi le danze *Bacchiche* o *Dionisiache*, la danza con diversi nomi, e specialmente con quello di *cordax*, indicata dai Greci, che in Roma fu detta *Italica*; le danze di *Pane* o le *Campestri*; la danza dell'*Imene*, che eseguivasi in occasione di nozze da giovani e da giovinette coronate di fiori; le danze dei *Salii*, ecc. Batillo e Pilade furono i primi, che la danza greca, detta poscia *Italica*, introdussero in Roma; essi ne tolsero in gran parte l'oscenità, e Pilade ne scrisse persino un trattato. Plutarco dà alla danza di Pilade l'epiteto di *gonfia*, il che da alcuni si interpreta, come se più grave la reputasse egli di quella di Batillo; quello si deduce, che il ballo di quell'artista si avvicinasse piuttosto all'*emmeleja*, che non alla *cordax* o alla *sicinni*; ma Batillo la seduzione portava nel cuore delle illustri Romane, mescolando colle attitudini più nobili anche le più voluttuose e lascive. Queste egli sfoggiò principalmente nel ballo di *Leda*, che forse suggeriva una parte di quelle attitudini, e le donne romane si abbandonarono allora a quell'entusiasmo e a quella specie di delirio, che ad esse ispirava il ballerino menzionato da Giovenale nella sua Satira IV.

In Roma e in tutta l'Italia eseguivasi il ballo del primo giorno di maggio da uomini e donne, che uscendo dalla città allo spuntare dell'aurora, danzavano al suono di strumenti villerecci, coglievano rami d'alberi verdeggianti nelle campagne, e, sempre danzando, li riportavano nella città, dove ne ornavano le porte delle case dei loro congiunti, dei loro amici, e in tempi posteriori quelle delle persone rivestite di qualche dignità. Alcuni eccessi obbligarono Tiberio a sopprimere quella festa; ma ben presto fu essa rinnovata, e forse tuttora se ne conserva in Italia qualche vestigio nell'uso stabilito in molte città di piantare nel primo di maggio grandi alberi ornati di fiori davanti alla abitazione dei personaggi più illustri. I sacerdoti detti *Salii* eseguivano la danza che da essi traeva il nome, coperti di una corazza di bronzo, e portando giavellotti e scudi durante il sacrifizio che nel tempio facevasi, e nelle solenni processioni che fare solevano nelle strade di Roma, inni cantando alla gloria del Dio Marte.

La danza detta dell'*Arcimimo*, sembra essere stata usata soltanto ne' funerali. Il capo de' mimi che portava quel nome, era un uomo perfettamente istrutto nell'arte di simulare l'aspetto, i movimenti, le maniere diverse di altri uomini: rivestito adunque degli abiti del defunto, e coperto il viso di una maschera che conservava i suoi lineamenti, precedeva il feretro, e accompagnato da musica lugubre, rappresentava colla sua danza le azioni più segnalate del personaggio che figurava. Era questa, secondo alcuni, una specie di orazione funebre muta, che colla più grande imparzialità rammentava agli occhi del pubblico le azioni del defunto.

I ballerini greci accorsi in folla a Roma, si stabilirono colà e vi formarono copiosi allievi. Alcuni fatti ben conosciuti, provano che massime al tempo di Augusto avevanvi in Roma ballerini, che ottimamente possedevano la parte essenziale dell'arte, cioè l'espressione morale e la rappresentazione viva delle passioni. Si inventarono allora i balli teneri, gravi e patetici, ed altri vivaci, pieni di gaiezza e di leggiadria. Un passo tuttavia di Cornelio Nepote nella vita di Epaminonda, ci fa vedere la differenza che passava tra i Greci ed i Romani nel modo di pensare intorno ai balli: i primi ne facevano grandissimo caso, e una parte altresì della

loro educazione; i secondi applaudivano ai ballerini e fuori della scena più o meno li disprezzavano, secondo l'austerità respettiva dei loro costumi.

Narrasi che il cinico Demetrio avesse costantemente sprezzata la danza pantomima, che veduta non aveva giammai; e che tutti gli effetti che essa produceva, attribuisse soltanto agli stromenti musicali, alle voci ed ai prestigj delle decorazioni. Un ballerino suo contemporaneo, volle disingannarlo, e lo pregò di assistere una sola volta a un ballo che egli avrebbe eseguito. Allorchè comparve su la scena, mentre già cominciata era la rappresentazione drammatica, fece tacere tutti gli spettatori, e continuò solo co' suoi gesti e co' suoi movimenti a rappresentare tutta l'azione; l'assemblea lo applaudì, e Demetrio stesso in un trasporto di gioja gridò: *Non solamente io ti veggo, ma ti ascolto, e tu mi parli colle mani.*

Sembra tuttavia che gli antichi sotto il nome di *arte del ballo*, comprendessero anche la espressione muta degli attori e insieme varj esercizj ginnastici, che in qualche modo si assomigliano a quella che noi diciamo *arte della scherma*. Il ballo portato presso i Greci ed i Romani al più alto grado di perfezione, disparve come tutte le altre arti nei tempi della barbarie.

Nella *Enciclopedia Metodica* si accenna, che la Chiesa nascente riguardò per qualche tempo la danza come parte del culto che rendevasi alla Divinità; si aggiugne che ciascun mistero, ciascuna festa, ciascuna solennità, aveva i suoi inni e le sue danze, e che la festa delle *Agape*, istituita nella Chiesa primitiva, in memoria della cena del Salvatore, aveva come le altre la sua danza particolare. E sebbene la danza sacra sia stata in appresso tolta nelle cerimonie della Chiesa, tuttavia ne fa ancora parte in alcuni paesi cattolici, come nel Portogallo, nella Spagna e nel Rossiglione, dove si eseguiscono danze solenni in onore di alcuni misterj e di alcuni santi principali. Le giovani donzelle nelle vigilie delle feste della B. V. radunansi innanzi alla porta delle chiese ad essa consacrate, e passano colà tutta la notte, danzando in giro e cantando inni e cantici ad onore della medesima. Certo è che in Francia vedevansi ancora alla metà del XVII secolo i sacerdoti ed il popolo danzare in giro nel coro di s. Leonardo, cantando versetti ad onore di s. Marciano. Il gesuita Menetrier che scriveva il suo *Trattato de' balli* nel 1682, dice di aver veduto egli stesso i canonici di alcune chiese, che nel giorno di Pasqua pigliavano per mano i giovanetti del coro, e danzavano cantando inni di allegrezza. Non è dunque strano, che i Galli, gli Spagnuoli, i Tedeschi, gli Inglesi, conservassero anche ne' bassi tempi il costume di alcune danze sacre.

Le diverse danze però, escluse le sacre, possono ragionevolmente distinguersi in due classi, cioè in danze di società e in danze teatrali. La prima debb'essere regolata in modo, che anche le persone che non ne fanno la loro principale occupazione, sieno in istato di eseguirla; la seconda richiede un'arte maggiore, e quindi non viene eseguita se non che da ballerini di professione, e questa distinzione può applicarsi anche a tutte le età, ai popoli antichi ed alle diverse nazioni. I balli di società hanno questo di comune tra di loro, che due o più persone fanno un certo numero di passi, composti sopra figure determinate, al suono di una breve melodia, che ha un carattere particolare riguardo al movimento, alla misura ed al ritmo, e que' passi ripetono quanto loro piace. Ciascun paese ha quindi il suo genere particolare di ballo di società, e quindi i nomi di *polonese, alemanna, inglese, bernese*, ecc., che indicano alcune danze, e i paesi ove ebbero la loro origine. Alcuni scrittori suddividono le danze di società in due classi, l'una di quelle che possono eseguirsi da molte persone ad un tempo, l'altra di quelle che non lo sono se non che da una sola persona. Ma quegli scrittori si ravvicinano alla antichità, perchè i Greci avevano il costume di eseguire

queste danze mononime, e quindi rappresentavano isolati alcuni caratteri de' personaggi più celebri, come Fedra, Rodope, Achille, ecc., e la musica riunita alle danze, poteva ottimamente esprimere caratteri conosciuti. Altri scrittori hanno istituito un paragone tra i balli di società e le canzoni, in quanto che queste al pari di quelli non producono se non che una sensazione passaggiera; e similmente hanno assomigliata la danza teatrale all'ode, qualora però la musica sia variata a ciascuna strofa, cosicchè il ballerino abbia campo di mostrare il differente aspetto del carattere che rappresenta.

Danze teatrali chiamansi d'ordinario i balli di diversi generi, che gli antichi e i moderni portarono su i loro teatri. I Greci da principio unirono la danza alla tragedia, e alla commedia, ma senza dare ad essa una relazione immediata colla azione principale, ed alcuni credono, che da principio non fosse se non che un ornamento straniero ed una specie di episodio; quegli scrittori sono pure d'avviso, che i Greci pigliassero dalla Fenicia e dalla Frigia la *danza armata* o *Pirrica*.

I Romani imitatori dei Greci, applaudirono ai ballerini che col solo soccorso della danza rappresentavano azioni forti e patetiche, o pure gaje, vivaci e giocose. Ma poco durò in Roma lo splendore del ballo teatrale, e non incoraggiato dal governo, ebbe sempre a decadere dal regno di Augusto sino a quello di Trajano, e quindi si perdette totalmente. Si pretende che ancora si sostenesse in lustro sotto Nerone, giacchè parlasi di un re barbaro, che venuto in Roma, e sorpreso dalla azione di un pantomimo, lo chiese all'imperatore, perchè circondato, com'egli dicevasi, di popoli che diverse lingue parlavano, avrebbe potuto con quel ballerino risparmiare l'opera di diversi interpreti.

Certo è che la danza teatrale, perita con tutte le altre arti ne' secoli barbari, per universale consentimento ricomparve con quelle in Italia nel XV secolo. All'epoca delle nozze di Galeazzo, duca di Milano, con Isabella d'Aragona, certo Bergonzio Botta, gentiluomo lombardo, diede una festa magnifica in Tortona, nella quale sfoggiò tutto quello che la poesia, la musica, la danza, le macchine, somministrare potevano di più splendido. Di quella festa pubblicossi una descrizione, che cagionò altissimo stupore in tutta Europa, e quindi si eccitò l'emulazione di alcuni uomini ingegnosi, che di que' nuovi lumi approfittarono per procurare nuovi piaceri alle loro respettive nazioni; e questa da alcuni si crede l'epoca del rinascimento de' grandi balli drammatici e delle opere in musica, che però assai più tardi si videro nelle altre regioni che nell'Italia. In questa si esposero per lungo tempo rappresentazioni sacre e specialmente de' Misterj, accompagnate dalla poesia e dalla musica, ma non si vede che i balli ricomparissero se non che nel secolo XVI. I primi autori che scrissero della teorica del ballo furono italiani: Rinaldo Corso sino dal 1557 pubblicò un'opera intitolata *del Ballo*, e Fabrizio Caroso nel 1582 pubblicò un libro intitolato il *Ballarino*. In appresso certo Magri stampò il suo *Trattato teoretico pratico del Ballo*, e Riveri altro ne pubblicò su la *Pantomima*.

I Francesi non conobbero un gran maestro di quest'arte se non che nella persona di Beauchamp, che fu direttore dell'Accademia di ballo sotto il re Luigi XIV, e la cui gloria fu ecclissata dal celebre Noverre. Si nota pure che un italiano, detto Baldassarini, fosse quello che desse il primo una certa regolarità ai balli composti per i re di Francia, e che uno magnifico e della spesa di 1,200,000 scudi avendone composto per le nozze del duca di Joyeux, dato gli fosse generalmente il nome di Beaujoyeux che fece obbliare la sua origine italiana. Le danze teatrali furono allora distinte dai Francesi in quattro classi, delle quali la prima è la *grottesca*, portata pure dagli Italiani in Francia, e che grandissimo vigore richiedeva

negli esecutori; la seconda è la danza *comica*, meno libera della precedente, ma che pure esige grande vivacità e rapidità di movimenti; la terza viene detta di *mezzo carattere*, perchè vi si rappresentano azioni della vita giornaliera, nel carattere della scena comica; la quarta finalmente comprende la danza seria e più elevata, come la scena tragica, ed ammette il ballo di uno solo, il quale non rappresenta se non che caratteri nobili o azioni intere di un argomento determinato. Ciascuna però di queste classi può rappresentare caratteri o costumi, o anche una determinata azione con un nodo e uno scioglimento. L'unità del carattere debb'essere nel primo caso mantenuta; nel secondo il compositore tratta il suo argomento, non altrimenti che il poeta drammatico. Il citato Noverre introdusse il primo negli spettacoli della Francia le danze pantomime, e la teorica ne espose nelle sue *Lettere sul Ballo*. Non appartenendo le danze teatrali se non che alla scena, dovrebbero più sovente collegarsi colla azione dei drammi; ma per lo più non sono che intermezzi tra gli atti, e non hanno alcuna relazione coll'azione principale, della quale potrebbono aumentare l'effetto.

I Francesi pretendono, che qualche specie di ballo fosse conosciuto sino dall'origine della loro monarchia, e dicono che al coronamento dei loro re, nelle loro nozze e nella occasione che si creavano solennemente i cavalieri, le feste consistevano in giostre, tornei e balli: il ballo però non formò l'ornamento più luminoso degli spettacoli se non che dopo la metà del secolo XVII; si introdusse allora un nuovo genere di spettacoli che i Francesi nominarono *opera-ballet*, e l'arte della danza ricevette grandissimo incremento negli ultimi dieci anni del secolo passato e nei primi del presente.

Nel Dizionario delle *Scoperte* fatte dal 1789 sino al 1820 e successivi, si tesse una lunga storia dei progressi fatti da quell'arte in questo periodo, e vi si registrano i nomi dei più celebri artisti.

Anticamente davasi il nome di *ballo* ad un pezzo di musica istrumentale, in cui imitavansi il ritmo e la misura di una melodia inserviente alla danza. Qualunque sorta di strumenti, qualunque carattere di musica si è fatto entrare nel ballo, e anzi si pretende che gli antichi avessero una cura particolare di adoperare strumenti differenti a norma dei nuovi caratteri, che su la scena si introducevano. I diversi pezzi di musica destinati alla mimica, anche tuttora conservano per lo più una particolare tessitura, perchè l'andamento delle battute è quasi determinato, e qualunque situazione, qualunque momentanea predominante passione, richiede nuovo ritmo, nuovi *motivi*, come in oggi si nominano, e cangiamenti di tuoni e di periodi. Quella musica debb'essere imitativa, pingere al vivo le immagini, ed eccitare que' sentimenti che convengono alla circostanza dell'azione.

Dei *balli mimici*, propriamente detti, che rappresentano un'azione coi gesti, coi passi, e coi movimenti del corpo, regolati dalla musica, alcuni scrittori fanno inventori gli Egizj, i quali, dicono essi, le danze cambiarono in geroglifici di azioni, onde esprimere i misterj del loro culto, e su di una musica caratteristica composero balli sublimi, che rappresentavano il movimento degli astri, l'ordine immutabile e l'armonia costante dell'universo.

I Greci, secondo que' scrittori, impararono quelle danze dagli Egizj, e i cori più antichi che servivano d'intermedj, danzavano in giro da destra a sinistra, esprimendo così i movimenti del cielo che si fanno da levante a ponente, e quindi volgevansi da sinistra a destra per indicare le rivoluzioni de' pianeti. Narrasi che Teseo il primo cambiasse l'oggetto di quelle danze, e che i cori presentassero allora l'immagine di varie evoluzioni, e degli andirivieni del laberinto di Creta. Si aggiugne che quella danza inventata ed eseguita dal vincitore del Minotauro, e dai giovani di Delo, nominata fosse la *danza delle grù*, perchè le persone de' cori formavano una lunga fila.

Pretendono altri, che alla sola crudeltà di Gerone, tiranno di Siracusa, debbano la loro origine i balli mimici. Siccome quel principe sospettoso vietato aveva ai Siciliani di conversare tra di loro per timore che contra di esso cospirassero, la necessità, congiunta all'odio ed al desiderio della vendetta, suggerì loro i gesti, i movimenti del corpo, i diversi segni e le diverse figure, in somma il linguaggio muto del ballo, col quale potessero comunicarsi le loro idee.

Quel ballo mimico sarebbe in tal modo passato dai Greci ai Romani, rinato ne sarebbe il buon gusto nelle corti magnifiche dei principi italiani, e di là sarebbe assai tardi passato in Francia, giacchè un dramma scritto non fu colà messo in azione, se non che nel 1697, con un ballo intitolato l'*Europa galante*.

Ballo de' cavalli. I Sibariti, secondo Plinio, inventarono il ballo dei cavalli, giacchè quel popolo voluttuoso di sua natura, aveva per solo oggetto il piacere, e questo spirito portava in tutti i suoi movimenti, in tutti i suoi esercizj. Ateneo però, su la fede di Aristotele, racconta che i Crotoniati, essendo in guerra coi Sibariti, informati della cura colla quale educavano e facevano danzare i cavalli, segretamente addestrarono i loro suonatori di tromba ad eseguire quella musica da ballo, che i Sibariti adoperavano in que' loro divertimenti. Al momento della battaglia, allorchè la cavalleria de' Sibariti si mosse, i Crotoniati fecero eseguire que' pezzi di musica, e que' cavalli invece di correre e lanciarsi, come volevano i cavalieri, si posero a danzare secondo l'ordinario loro costume, e i Crotoniati ne fecero grandissima strage.

Chirone di Lampsaco riferisce che i Bisalti, popoli della Macedonia, servironsi dello stesso artifizio contro i Sardiani; e questo è tutto quello che noi sappiamo dell'origine di quel ballo ne' tempi antichi.

Que' balli si rinnovarono ai tempi della cavalleria, e in molti tornei si introducevano balli di cavalli, che facevano parte di que' magnifici spettacoli. Secondo il sig. di Saint-Palaye, la creazione di un cavaliere era celebrata dal concorso e dalle acclamazioni del popolo, che affrettavasi di segnalare la sua gioja di avere acquistato un nuovo difensore, per mezzo di danze intorno ad esso eseguite. Suppone altresì quello scrittore che, creati essendo ad un tempo molti cavalieri, questi si riunissero per caracollare o volteggiare in cadenza, e mescolare in questo modo le danze loro a quelle del popolo che li circondava: a questo attribuisce egli l'origine delle feste o dei balli a cavallo, che in Francia si eseguivano ancora alla corte a' tempi di Brantome e di Bassompierre che ne hanno conservata la memoria.

Narrasi che uno di que' balli assai bello, eseguito fosse in un torneo di Luigi XIII sotto la direzione di uno scudiero del re detto Piovinello, e probabilmente italiano. Certo è che i due più magnifici balli di questa specie, di cui si abbiano le memorie, sono quelli che esposti furono in Firenze, il primo nel 1608, il secondo nel 1615.

Anticamente in quasi tutti i caroselli o giostre vi erano balli di cavalli, formati da quattro maniere di danze: la danza di *raddoppio*; la danza di *corvette*; quella delle *capriole*; quella di un *passo* o un *salto*.

Le trombe, come già notossi, sono gli istrumenti più proprj a far danzare i cavalli: si ammaestrano parimente a danzare al suono dei corni da caccia e de' violini. Ma è d'uopo che questi ultimi sieno in gran numero, e che le sinfonie sieno arie di trombe.

BALLOTTAZIONE. Così vien detto nelle lettere del Bembo il mandare che si fa a partito per bossoli o ballotte, e pigliossi in appresso questo vocabolo per dare la sua voce in qualunque elezione. Quindi si disse *ballottare* il mandare a partito, e il Casa scrisse, che si ballottava ne' Consiglj, e che alcuno ricusò di essere ballottato.

Ballotta si disse anche anticamente il voto o il suffragio, e il Bembo stesso

parlò delle ballotte favorevole e contrarie.

Da Venezia, ove sembra avere avuto origine quell'uso, si estese alle altre repubbliche italiane e passò a Malta, ove quel costume specialmente tenevasi nella elezione dei grandi maestri. Nominati erano questi da soli tre elettori, ma essi non potevano legittimamente essere destinati, se non riunivano almeno la quarta parte delle voci in loro favore, e tutti quelli che diritto avevano di votare, lo facevano per mezzo di ballotte o di biglietti, che tutti si abbruciavano, ricominciandosi da capo lo scrutinio, se il numero loro non agguagliava quello dei votanti.

BALONIERE o Balniere. Così chiamavansi anticamente in Italia barche, le quali servivano alla pesca delle balene, dette anche *ballones* nel *Vocabolario* del Du Cange. Ciriffo Calvaneo nòmina i *balonieri* colle fuste, colle barche e colle navi grosse e sottili, e il Pulci nel *Morgante* accenna come legni strani i balnieri, i grippi e le galeazze armate.

BALSAMO. Il balsamo della Mecca, detto anche *opobalsamo* o *balsamo di Giudea*, d'*Egitto* o del *Gran Cairo*, secondo il luogo dai quali proviene, è una resina che celebre e carissima era anche presso gli antichi, perchè adoperavasi, come tuttora si adopera, per la guarigione delle piaghe ed anche delle lacerazioni interne.

Teofrasto che viveva nel terzo secolo avanti l'Era Cristiana, dice che non si era mai trovato l'albero producente quel balsamo in istato selvaggio, e che coltivavasi soltanto in due giardini situati nella Siria, dei quali uno era di considerabile grandezza, l'altro più piccolo. Il grande somministrava sedici litri, tre decilitri di quella preziosa resina, e l'altro solamente due litri e sette decilitri. Il vero balsamo vendevasi al peso dell'argento, che a que' tempi era assai più raro e più prezioso che non oggidì, e quasi equivaleva all'oro.

Plinio il Vecchio aveva veduto quel balsamo portato in Roma come in trionfo; soggiugne egli, che quello era il più ricercato di tutti gli aromati, e che la sola Giudea aveva la bella sorte di produrlo: accenna egli pure i due giardini, nei quali si coltivava, e che al re solo appartenevano. Vespasiano e Tito portarono quell'arbusto nel loro trionfo in Roma, e Plinio si rallegrava coi Romani, che quell'albero ridotto fosse alla condizione di schiavo al pari della nazione che da prima lo coltivava, soggiugnendo che i Giudei, immolandosi su le ruine del loro paese, non avevano risparmiato di distruggere quell'arbusto, per il quale i Romani combattuto avevano, e così riusciti erano a sottrarlo al loro disperato furore. Secondo Plinio, il fisco di Roma avea moltiplicato quell'arboscello, che coltivato dai Romani prosperava moltissimo, elevandosi sino all'altezza di due cubiti; per la sua vendita però si esigeva il doppio del suo peso in argento. Con tutto questo abbiamo a dolerci, che la coltivazione di quell'arbusto non siasi propagata in Italia, e che tuttora noi siamo forzati a ricorrere alla Siria, all'Arabia ed all'Egitto.

Il sig. Mongez che dottamente ha parlato di questo balsamo nel tom. III delle *Memorie dell'Istituto di Francia di Letteratura e belle Arti*, osserva nel racconto di Plinio, che i due giardini della Giudea menzionati da Teofrasto, avevano ancora a' tempi di Plinio la medesima estensione che loro era stata da tre secoli assegnata. Ma il prodotto erasi di molto diminuito, perchè diciannove litri raccoglievansi a' tempi di Teofrasto, e sotto Tito appena si oltrepassavano nel raccolto undici litri. Per questo forse e per la prodigalità eccessiva dei Romani, il prezzo di quel balsamo erasi aumentato del doppio, al che pure dee aggiungersi, che forse l'arbusto trapiantato in Italia, benchè al dire di Plinio prosperasse, non era così ferace di quella preziosa resina come nella Giudea.

Nelle Memorie di De Lobel trovasi, che nel 1598 quel balsamo vendevasi il doppio del suo peso in oro. Anche nel secolo passato parlasi di una

piccola boccetta di quel balsamo venduta in Francia 96 fr., e si è fatto un calcolo su l'aumento del prezzo, che tutti gli arbusti di balsamo della Mecca non renderebbono in oggi se non che poco più di tre litri. A questo calcolo si oppone, che il Gran Signore si usurpa tutto quel balsamo, che ne fa uso per sè e per tutto il suo serraglio, e che ne manda talvolta in regalo alle teste coronate. Crede adunque il Mongez, che portare si possa approssimativamente l'attuale prodotto annuo ad undici litri, il che è ancora a un di presso quello che nella Giudea raccoglievasi, mentre Plinio scriveva.

L'arbusto dal quale si trae il balsamo, viene nominato dai botanici *amyris opobalsamum*; e verso la metà del passato secolo fu scoperto selvaggio nell'Arabia Felice dal celebre Forskal. Secondo alcuni scrittori quell'arbusto coltivato nella Giudea e nell'Egitto al tempo di Dioscoride, non più trovavasi in que' paesi sino dal secolo XVI.

Alla scarsezza di quel balsamo si è posto riparo dopo la scoperta del Nuovo Mondo coi balsami detti del *Perù* e di *Tolù*. Nel 1810 si è trovata una eccellente preparazione dello sciroppo di balsamo del Tolù, ed altra se ne è pure introdotta nel 1816, colla quale si ottiene uno sciroppo senza colore, trasparente, di un sapore piacevole, di un odore soavissimo, e che è fornito di tutte le proprietà, massime pettorali, di quel balsamo.

BALUARDO. Molto si è disputato su l'origine del nome di *baluardo*. Il Menagio altra non ne assegna se non quella del tedesco Bolwerk, che indicava una costruzione composta di travi affastellate. Il Du Cange lo fa derivare dall'antico *burgwardus*, vocabolo composto di *burg* e di *ward*, nomi teutonici, dei quali il primo significa borgo o villaggio ed il secondo guardia. Il Roubaud, scrittore del XVI secolo, crede quel nome di origine celtica, e composto di *bal*, che significa in quella lingua elevazione, grandezza, forza, o potenza, e della parola *ward*, guardia, egualmente celtica o teutonica; ma egli annunzia che sino da quel tempo ricevuto e forse antico era in Italia il nome di baluardo, che accenna per il primo, annunziando in appresso che gli Spagnuoli lo nominano *bolvarte*, i Tedeschi *boulewart*, gli Inglesi *bulwark*. Non giova riferire alcune sciocche etimologie, e tra di esse quella che derivare vorrebbe quel nome da *boule sur le vard*, che non ha alcun fondamento.

Con buona pace di tutti questi etimologisti, potrebbe più ragionevolmente derivarsi il nome di *baluardo* da origine italiana, giacchè presso di noi antichissimo era il nome di *belfredo*, *berfredo*, *balfredo*, che detto fu anche nelle antiche carte e massime in quelle di Galeazzo Visconti, duca di Virtù, *baltefredo* e *balgardo* o *balfardo*, dal quale si scorge come per la facile mutazione della *f* in *u* si facesse *baluardo*. E tanto antico è quest'ultimo vocabolo in Italia, che si trasportò ancora per analogia ad ogni sorta di riparo. A' tempi però degli imperatori Federico I e II, quel vocabolo significava una fortificazione di terrapieno, o di mura, che facevasi intorno alle città ed ai villaggi per assicurarle contro i nemici, e nelle lettere di Federico imperatore si parla di un *balfardo* o *baluardo* che erigere volevasi contra i Bulgari.

Presso le nazioni moderne si pigliò il baluardo come sinonimo di *bastione*, e questo pure ha una origine italiana, derivante da *bastia* o da *bastida*, che nelle carte de' secoli bassi e in molte specialmente dell'Italia, significava *steccato*, *trincea*, *riparo*. Il bastione però si definisce propriamente in una massa di terra piena o vôta nel mezzo, rivestita sovente di mattoni, o fiancheggiata di palizzate, di figura pentagona, con angolo saliente verso la campagna, che ordinariamente si colloca agli angoli del recinto della fortezza. Si disse quindi, che alcune fortificazioni erano bastionate, e bastionati alcuni luoghi, e alcuni avvisano che il bastione sopra descritto, si chiamasse anticamente

puntone dalla punta prominente su la campagna.

Bastione *terrapienato* si nominò quello che pieno era, a distinzione del vòto, che nel mezzo conservava una cavità; nominossi *regolare* quello che aveva le semi-gole, le faccie, i fianchi e gli omologhi uguali, e *irregolare* quello che mancava di queste condizioni; *piatto* si disse quello le cui gole facevano una sola linea retta, indicato anche col nome di piattaforma; e bastione doppio si nominavano due bastioni costruiti l'uno dentro l'altro, o pure con quattro faccie. Il primo di que' due chiamossi bastione *avanzato* o *inferiore*, bastione *coperto* o *superiore* il secondo. Quello che aveva l'angolo difeso rientrante, chiamossi bastione a *tanaglia*, o a *forbice*; bastione *staccato* quello che disunito rimaneva dal recinto della fortezza, e *mezzo bastione* quello che non presentava se non che una sola faccia ed un solo fianco. *Bastionetto* nominossi talvolta la mezzaluna o il rivellino, e *bastionare* si disse lo alzare bastioni, il guernire alcun luogo o una fortezza di bastioni.

Antichissimi i bastioni in Italia, non sembrano essere divenuti di uso assai comune in Francia, o almeno non se ne munì la città di Parigi, se non poco avanti la metà del secolo XVI. Il cardinale du Bellay, arcivescovo di Parigi, e al tempo stesso luogotenente generale dell'esercito, cominciò quell'opera contro gli Inglesi, che invasa avevano la Picardia, e la capitale del regno minacciavano nel 1536, e già in quell'epoca munite ne erano molte delle città d'Italia, e specialmente Milano.

L'ampiezza dei bastioni e la loro elevazione, suggerirono in qualche luogo di formarne un luogo di pubblico passeggio, e quindi anche in Francia cominciarono a piantarvisi alberi sino dal 1668. In molti luoghi sottentrarono que' passeggi alle antiche fortificazioni demolite, e conservossi il nome di bastioni ai passeggi elegantissimi, che dai Francesi detti furono *boulevards*, nome corrispondente a quello antico di baluardi.

BAMBAGIA. V. *Cotone*.

BAMBAGINO. Tela fatta di filo grosso di bambagia, che sino da alcuni secoli fabbricavasi in Italia. Tanto è vero questo, che i Francesi adottata avendo quella fabbricazione, e formata altresì col filo di cotone una stoffa più fina, col pelo e senza pelo, ne derivarono il nome dall'italiano di bambagino, che essi medesimi riguardarono come antica, e ne fecero per aferesi quello di *bagine* e quindi di *basin*.

BAMBOCCIATA. Con questo nome si appellano alcuni quadri, nei quali sono rappresentate scene piacevoli e ridicole, scene campestri, fiere, osterie, *tabagie*, giuochi di fanciulli, ec., così detti dall'antico nome italiano di *bamboccio*, derivato da *bambo* o *bimbo*, col quale indicavansi anche le marionette, anzichè dal soprannome di Pietro di Laer o Laar, pittore Fiammingo del secolo XVII, che distinguevasi in questo genere di lavori, ed era egli stesso piccolo e contraffatto della persona, cosicchè chiamare potevasi *bamboccino*.

A questa sorta di lavori può prestarsi alcuna volta la pittura, ma non si presta in alcun modo la scultura, che alla bella natura dee sempre appigliarsi. I numerosi bambocci di pietra che si vedevano non ha guari ornare il parapetto di un giardino di delizie su la Brenta, erano oggetti disgustosi anzichè piacevoli, e tali apparivano pure le numerose immagini di animali mostruosi e contraffatti, che scolpiti grossolanamente in legno e verniciati, aveva un privato affastellati in un suo giardino a Grugliasco in Piemonte.

Le bambocciate non sono sempre ridicole, ma bensì alcuna volta le rappresentazioni della natura rustica. In questo genere si distinse il Teniers, e i suoi quadri sono piuttosto quadri di paesi che non bambocciate. Tutti però troveranno col Milizia una buona bambocciata preferibile ad un cattivo quadro di storia.

BAMBOCCIO. I Francesi che danno ai bambocci il nome di *poupées*, non lasciano di derivarlo, forse arbi-

trariamente, da Poppea moglie di Nerone, che affettava una cura particolare del suo abbigliamento, e che dicesi essere stata la prima che facesse uso di una maschera per guarentire il colorito del suo viso dalla caldura e dalle ingiurie dell' aria: applicarono quindi essi il nome di *poupées*, non solo alle piccole figure che servono di trastullo ai fanciulli, ma anche alle donne, specialmente di età avanzata, stranamente abbigliate.

Lasciando ai Francesi quella etimologia, diremo soltanto che i fanciulli de' Romani avevano i loro bambocci, alcuni dei quali erano d'avorio, altri di bosso, altri di gesso o di cera; e da Persio impariamo, che le giovani donzelle sospendevano talvolta alle are di Venere questi oggetti che servito avevano di trastullo alla loro infanzia, onde mostrare che in appresso dedicate si sarebbono alle occupazioni del matrimonio e della famiglia. I Romani avevano ancora il costume di seppellire i bambini morti coi loro bambocci e coi loro altri oggetti di trastullo; ed anche nei sepolcri dei martiri presso Roma, si sono talvolta rinvenute piccole figurine insieme colle ossa di bambini battezzati.

Abbiamo altrove veduto il nome di *bamboccio* derivato in Italia da *bambo, bimbo, bambolo*, o *bambino*, come da *fante* per diminutivo ridicolo si trasse quello di *fantoccio*. Nel *Malmantile* si trovano accennati due *bamboccioni*, cioè due bambini piuttosto grossi, ed in altre rime antiche un *bambocciotto che stridendo geme*. Si parlò anche di capricci e *bambocciate*, fatte sul gusto di quelle di Pietro di Laer.

In tutti i tempi si è conservato l'uso dei bambocci, ed è giunto sino a noi, ma i Francesi si vantano di avere portata a perfezione questa sorta di lavori, e i loro scrittori non credono che i Romani lussuriosi avessero bambocci più belli e più vistosi. Essi fabbricano figurine, tanto ben vestite e colla testa sì bene acconciata, che si spediscono ne' paesi stranieri, affine di spargervi le mode, nelle quali essi pretendono alla primazia.

In Italia chiamossi piuttosto *bambola* che *bamboccio*, qualunque fantoccino di cenci e simili, che facevansi le fanciulle e i fanciullini. Di *bambole* e *mammucce* parlò il Buonarroti, e *bamboleggiare* si disse nel far cose da bambini, come *bambolità*, e *bambolitade*, il far azioni da bamboli.

BANANI (fichi). Ad ognuno è noto, che l'albero detto *banano* o *fico d'Adamo*, *musa paradisiaca*, *musa sapientum* di Linneo, produce una specie di fichi che nelle Indie tanto orientali, quanto occidentali, e massime alle Antille, sono di grandissima utilità, perchè servono al nutrimento a gran numero di persone. Un recentissimo scrittore inglese, detto Noehden, ha preteso di trovare quest'albero, o il fico indiano, descritto negli antichi greci e romani scrittori, singolarmente in Teofrasto, in Diodoro Siculo ed in Plinio. Qualche menzione ne fa quest'ultimo come di albero nascente su le frontiere dell'Abissinia.

Sebbene questa pianta non alligni nell'Europa se non che nei calidarj, tuttavia nell'anno 1807 se ne è analizzato il succo dai signori Fourcroy e Vauquelin, e si è trovato composto di nitrato di potassa, o di ossalato di potassa neutro, di muriato parimente di potassa, e di una piccola quantità di materia colorante. Tanto abbonda il banano di quei sali, che tagliato in fette ed esposto all'aria, la superficie di ciascuna si copre di efflorescenze saline abbondantissime.

Nell'anno medesimo si è osservato alla Guadalupa, che in ciascun tronco di quell'albero si contengono cinque o sei grammi di trachee, le cui fila sono più lunghe, più elastiche e più disposte a collegarsi che non quelle delle diverse specie di cotone. Queste trachee osservate col microscopio, si assomigliano ad un nastro tessuto di un gran numero di fila bianchissime, argentee, diafane, lucentissime e tubulate, che arrivano sino al numero di

ventidue. Si estraggono queste trachee dal tronco dopo la ricolta, e si staccano e si stendono senza rompersi, sotto la pressione del coltello che taglia le fibre. Talvolta da un tronco si traggono duecento o trecento, e talvolta sino due mila cinquecento trachee, che formano altrettante fila, lunghe da otto sino a ventiquattro centimetri. Lavate queste fila a diverse riprese, e sempre in nuova acqua, affine di toglierne l'ossigeno del succhio, si stendono sopra una tela per farle seccare al sole, e bianche diventano quelle ancora che hanno una tinta gialliccia. La macerazione nell'acqua acidulata col sugo di limoni, serve ancora a rendere quelle fila più bianche e più morbide, e quindi possono con vantaggio adoperarsi nella fabbricazione dei lavori a maglia, nei ricami, nella fabbricazione dei cappelli, e gli stoppini che se ne fanno per le candele, non hanno lo svantaggio di formare un grosso carbone alla cima come quelli di cotone.

BANCA. I Francesi stessi convengono che il nome di *banca* o *banco*, venga dagli Italiani, e significhi un banco, sul quale sedevano i cambiatori di monete, detti poscia *banchieri*, nei mercati o nelle piazze pubbliche; o anche una tavola su la quale numeravano il loro danaro, detta indistintamente *banco* o *banca*. Antichissimo era certamente tra gli Italiani il nome di *banco*, che pigliato nelle carte più antiche in significato di *sedia*, di *sedile* o di *stallo*, fu trasportato più particolarmente a quel seggio sul quale si assidevano i giudici, e quindi a quello sul quale si adagiavano, per servire ai pubblici bisogni, i cambiatori o i mercatanti. Ad onore però della verità noteremo, che il nome di *banca* in quest'ultimo significato, trovasi anche in un atto pubblico di Marsiglia dell'anno 1338.

Parlandosi in quest'ultimo significato di stabilimenti di economia, o di traffico e di prestiti, aperti a pubblico comodo, convengono anche gli scrittori stranieri, che il più antico sia quello di Venezia, detto *banco del giro*, così chiamato perchè il banco che teneva in mano il danaro di tutta la piazza, toccava una volta per uno a tutti i banchieri o negozianti più grossi per un tempo determinato, che chiamavasi *avere il giro*. Imitata fu poscia quella specie di stabilimenti in Amsterdamo, in Amburgo e in Inghilterra, e nella Francia solamente nel 1716 il troppo noto Law con molti socj eresse una banca sotto il titolo di *banca generale*, che nel 1718 fu dichiarata reale.

Il vocabolo di *banca* si applica parimente alla associazione di una massa di capitali, destinati immutabilmente a scontare le carte di credito del commercio, o di altra origine e di altri valori ad una tassa moderata ed invariabile, sempre inferiore a quella dello sconto esercitato dai particolari negozianti. I banchi, o le banche di questo genere emettono biglietti d' obbligo rimborsabili al portatore, e que' biglietti di un uso assai comodo nelle grandi negoziazioni, hanno altresì il vantaggio di accrescere la massa del numerario posto in circolazione, allorchè il loro credito è confermato. Veggasi l'opera del De Welz, intitolata la *Magia del credito svelata*, che tutta è fondata sopra questa base.

Trovansi in quel libro anche varj esempj di queste istituzioni, che formate da principio in Italia, furono lungo tempo neglette, massime in Francia, dove soltanto nel passato secolo si fondò la *cassa di sconto*, la quale, fiorente per varj anni, ebbe a cessare a' tempi della rivoluzione. Fu in appresso stabilito un banco pubblico ad oggetto di riparare il credito nazionale, il traffico e l'industria, e in questo modo formossi la così detta *banca di Francia*, che colla saviezza della sua amministrazione acquistò rapidamente la pubblica confidenza.

Altri banchi si stabilirono in tutta l'Europa verso quell'epoca, sotto i titoli di *casse del commercio*, di *fattorie commerciali* e simili, ma in Francia ebbe a prevalere l'associazione formata sotto il nome suddetto di *banca di Francia*, alla quale fu

accordato il privilegio esclusivo di emettere biglietti di obbligazioni, conformandonsi alle disposizioni delle leggi relative.

Il suo capitale in origine era di 30 milioni di franchi in moneta metallica, e dividevasi in 30,000 azioni di 1,000 franchi ciascuna, azioni che potevano essere acquistate anche dagli stranieri. Le operazioni di questa fondazione riducevansi a scontare carte di credito, rivestite di tre segnature di negozianti o di persone conosciute; ad incaricarsi per conto dei privati, o anche dei pubblici stabilimenti; a realizzare le cedole di credito che le erano rimesse, anticipando altresì una porzione del loro valore; a ricevere qualunque deposito, massime in danaro; ad emettere biglietti pagabili al presentatore a vista, o a una data scadenza, affinchè riserbandosi nella cassa del banco una certa quantità di numerario, non potesse la medesima in alcun caso differire i pagamenti ai quali era tenuta; finalmente ad aprire una cassa di deposito e di risparmio, nella quale si ricevessero a frutto tutte le somme superiori a 50 franchi. Interdetto era il traffico di qualunque specie di materie, eccettuato l'oro e l'argento, e così pure lo sconto degli obblighi, derivanti da operazioni che contrarie fossero agli interessi dello Stato, e di qualunque obbligo di cui l'origine fosse semplicemente sospetta. Quindici direttori e tre censori, scelti dall'assemblea generale degli azionisti, sostenevano tutta l'amministrazione, e convocare potevano secondo le occorrenze l'assemblea generale.

Quel banco fu modificato in appresso, accresciuto essendosi il numero delle azioni, e si aggiunse un consiglio di sconto, composto di 12 membri, scelti tra gli azionisti medesimi trafficanti. Si facilitarono pure le trasmissioni delle azioni, operate colla semplice trascrizione sopra registri doppj, appositamente destinati. Si stabilirono infine delle fattorie, incaricate nelle diverse città di servire di casse di sconto per i bisogni del traffico.

Si è creduto opportuno di dare l'idea di un grande stabilimento di questo genere, che ha servito di modello ad altri, e ci riesce piacevole l'annunziare che molti banchi pubblici si sono stabiliti nuovamente o modificati cogli stessi principj in Italia, e che in Milano si è fondata una grandiosa Cassa di risparmio.

Banco d'Ippocrate nominavasi una macchina, della quale si facea uso anticamente per ridurre le lussazioni e le fratture. *Banco* dicevasi anche dai nostri antichi scrittori un alzamento di arena fatto dal fiume; *banco* il luogo dove stanno i rematori nell'atto di agitare i remi; *banco* finalmente uno strumento di legno girante su di un bilico per uso degli scultori, e *banco* altro strumento di legno, descritto dal Baldinotti, da lavorare pietre a ruota.

BANCAROTTA. Questo vocabolo è originalmente italiano, come quello di *banca* o *banco*, e il Coquille, antico commentatore delle ordinanze francesi, riconosce egli stesso, che i nomi di *bancarotta* e di *fallimento*, sono derivati dall'Italia, perchè anticamente in Italia i trafficanti di danaro per cambio o per prestito, tenevano le loro tavole o i loro banchi ne' luoghi pubblici. Allorchè dunque un negoziante abbandonava il suo banco, come i latini dicevano *foro cedere*, così dicevasi in Italia *rompere il banco* o *bancarotta*, e *fallire* significava presso gli Italiani, *mancare di credito*, il che è riconosciuto anche da Menagio. Enrico Stefano soggiugne nella sua apologia per Erodoto, che gli Italiani i quali portarono in Francia il nome e l'uso del *banco* o della *banca*, possono passare in questo particolare per i maestri, mentre le altre nazioni hanno da essi imparato; e agli Italiani attribuisce di avere per lungo tempo, e finchè poterono, conservato tra di essi come un segreto, il mezzo di rompere il banco, quando più non si può, o non si vuole tenerlo. I nomi però di *bancarotta* e di *fallimento*, sono antichi presso le altre nazioni, e massime in Francia, ove il citato

Coquille fa menzione delle parole *banqueroute* e *faillite*.

BANCHETTO. Il nome di *banchetto* diminutivo di *banco*, fu in appresso dai nostri primi scrittori preso in significato di *convito*: si nominano da essi i banchetti de' soldati, i banchetti dei grandi delle città, i solennissimi banchetti, e si nominano ad un tempo dal Serdonati *conviti* e *banchetti*. *Banchettanti* si dissero dal Salvini coloro che banchettavano, e *banchettare* il convitare o il fare banchetti; banchettato per sino si disse Bacco da un pastore.

Dall' Italia sembra essere passato in Francia il nome e l'uso de' banchetti, e quindi in un Dizionario francese si accenna, che costume era di dare magnifichi banchetti o pranzi reali nelle assemblee o nelle corti plenarie degli antichi re di Francia, che d'ordinario tenevansi alla incoronazione dei re, ai loro matrimonj, al battesimo de' loro figliuoli, e allorachè questi si armavano cavalieri. Que' banchetti, ai quali intervenivano tutti i pari, il contestabile e i grandi ufficiali della corona, e nei quali il monarca compariva col diadema sul capo e con tutto l'apparato della reale maestà, duravano d'ordinario sette o otto giorni, e nulla si risparmiava per renderli magnifici. Anche in Italia si ha memoria di que' banchetti, che duravano talvolta più di otto giorni. Un concerto di flauti e di altri strumenti musicali annunziava la mutazione delle portate. Verso la metà del banchetto entravano gli araldi, ciascuno con una coppa in mano piena di monete d'oro e di argento, che si gettavano al popolo, gridandosi che quello era danaro del monarca.

Presso le antiche nazioni, benchè con altri nomi, celebravansi i banchetti; e banchetti sacri erano sovente i sacrificj che agli Dei si offerivano, e così pure le *agapi* dei cristiani. Splendidissimi erano i banchetti dei Romani, e di alcuni in particolare si trova in modo sorprendente fatta menzione ne' loro storici, specialmente nelle *Vite dei Cesari* di Svetonio; Petronio altresì parla a lungo dei banchetti lussuriosi di Trimalcione, nel cui nome credono alcuni indicato lo stesso Nerone.

Nel medio evo tutte le nazioni europee ebbero i loro banchetti, e si pretende che nei banchetti pubblici gli Inglesi sviluppassero la maggiore magnificenza, specialmente nella coronazione dei loro re, nel ricevimento dei cavalieri della giarretiera, nella consacrazione dei vescovi e nella elezione dei capi della città di Londra. Questi esempi di splendidezza si rinnovarono in Inghilterra anche nell'età nostra in occasione del coronamento dei re.

Non i soli Francesi, come più volte fu scritto, ma tutte le corti e i grandi dell' Europa hanno in tempi posteriori abbandonata ne' loro banchetti una inutile magnificenza e insieme la profusione, per sostituire il buon gusto in quelle feste, l'eleganza e la delicatezza nei conviti.

Si narra dei Cinesi, che i grandiosi loro banchetti sieno forniti di 24 piatti e questi portati con molta formalità. Le sale sono ornate di vasi di fiori, di porcellane e di tappezzerie tessute o dipinte, e tante tavole contengono, quanti sono i convitati o i banchettanti. Le tavole sono disposte sopra due linee ai due lati della sala, talmentechè i convitati trovansi posti in faccia gli uni degli altri. Quest'uso venuto dall'Oriente si è propagato anche in Italia, e si è praticato nei banchetti più solenni, massime in quelli dei papi, nei quali dura ancora lo stesso costume, e in quelli che i dogi di Venezia davano in alcuni giorni agli ambasciatori.

Dicesi che nella Cina sconosciuto fosse l'uso delle tovaglie e delle salviette, ma tuttavia ogni cosa disposta fosse colla maggiore nettezza e decenza. Alle due estremità delle mense vedevansi grandi piatti carichi di cibi e ordinati in piramidi con fiori, cedri ed aranci; ma questo era semplice ornamento, nè alcuno stendeva a quei cibi o a quei frutti la mano.

Il padrone introduceva con solennità tutti i convitati nella casa, e quindi ricevendo in una tazza d'argento

o altro vaso prezioso del vino che gli si presentava dai domestici, con grandi inchini innoltravasi verso i convitati, e giugnendo in capo alla sala, alzava gli occhi al cielo e spargeva il vino, onde mostrare che nulla possedeva che dalla bontà del Cielo non provenisse. Allora pigliavano posto i convitati, e tosto si dava principio ad una comica rappresentazione, consegnandosi però al primo convitato un gran libro in cui a caratteri d'oro erano registrate tutte le rappresentazioni che i comici potevano esporre, affinchè egli scegliesse quella che era di suo piacimento, il che egli non faceva se non dopo che il libro fosse stato presentato a tutta l'assemblea senza che alcuno avesse stabilita la scelta. Si dava allora principio alla azione, che si recitava sopra tappeti stesi in mezzo alle tavole, ma le donne non vedevano quella sorta di azioni teatrali se non a traverso persiane o gelosie.

Il banchetto comincia sempre con una tazza di vino puro, che il padrone di casa presenta ai convitati con un ginocchio a terra, invitando tutti a pigliare la loro tazza; ognuno prende la sua colle due mani, la solleva fin sopra la testa, poi la abbassa sotto la mensa, la porta alla bocca, e la beve lentamente in tre o quattro riprese. Riconosciutosi che tutti abbiano bevuto, e che le tazze sieno vôte, si portano su la mensa i 24 piatti, uno per volta, ed ognuno bee a ciascuna portata. Di sei in sei piatti si portano su la mensa zuppe di varie specie, e dopo si serve il thè, o il vino caldo, perchè rare volte si fa uso di freddo, e l'ultima vivanda si porta su la mensa nel momento che la commedia finisce. I convitati si levano dopo il banchetto, e vanno a complimentare il padrone, che li conduce in altra sala, finchè sieno serviti i frutti, dopo di che ciascuno si rimette al suo posto, ed allora il padrone eccita i convitati a bere a gara; si dà principio ad altra commedia, e i domestici di ciascuno de' convitati entrano con piccoli sacchi di carta rossa, contenenti danaro per il cuoco, per i commedianti, e per i domestici che assistettero al servizio delle mense; que' sacchi si consegnano al padrone di casa, che non li riceve senza mostrare difficoltà; non si fa però alcun regalo quando non si rappresenti qualche commedia.

La durata di que' banchetti è d'ordinario di cinque ore, e si protraggono sino a mezza notte. I convitati si separano colle cerimonie stesse che si praticano nelle visite, e ciascuno nel dì seguente manda un biglietto per ringraziare delle sue cortesie il padrone della casa che ordinò il banchetto.

Nella Persia, allorchè il Sofì chiama a banchetto tutti i grandi della corte, che d'ordinario non sono meno di 300, ciascuno di essi piglia posto in una vastissima sala secondo il suo grado. Il banchetto comincia sempre dai frutti e finisce sempre colla zuppa. Al suono di melodiosa sinfonia si coprono i più ricchi tappeti di piatti d'oro e di porcellana, pieni di frutti e di ogni sorta di confetture. I giovani cortigiani sono incaricati di versare a ciascuno de' convitati i vini più squisiti in tazze d'oro, o d'argento dorato; dopo i frutti si leva la prima tovaglia, e se ne stende altra più ricca, su la quale si portano manicaretti, intingoli, carni e pesci, per la maggior parte arrostiti. Ciascuno de' convitati ha davanti a sè la sua porzione in 20 piatti in circa d'oro smaltato. A questa seconda portata succede la terza, composta di zuppe, di bolliti, e di riso, preparato in diverse maniere. Le mense sono tutte coperte di ricchi vasellami d'oro e d'argento; di questo prezioso metallo sono le lampade e i candellieri, e sovente le tovaglie sono di taffetà con fiori d'oro. Narrasi che l'ultimo re di Persia non avesse meno di 40 milioni in questi vasellami.

Una lunga descrizione si è pubblicata del banchetto dato nel palazzo della città di Parigi al re Luigi XV nel 1744. Nobilmente decorata era la piazza innanzi a quel palazzo con archi trionfali, con figure allegoriche, con un colonnato d'ordine jonico che ornava tutta la piazza, colla facciata del palazzo medesimo tutta ripulita e dipinta di nuovo colle porte indo-

rate, con una grande corona reale al disopra della maggiore finestra; tutta formata di vetri trasparenti di varj colori, genere di decorazioni che ora si è molto richiamata in uso anche in Italia. Nel mezzo della piazza si era costrutta una fontana con trofei e simboli analoghi all' oggetto della festa, e da questa sgorgava vino; al lato a questa sorgeva un anfiteatro sul quale collocati erano i musici e i suonatori, e da alcuni balconi facevansi al popolo copiose distribuzioni di pane e di vino. Tutto d'intorno sorgevano pali, circondati di frondi d'alloro, sopra i quali vedevansi girandole dorate coperte di lùmicini. Le sale erano ben guernite di tappezzerie e di sedili tutti di damasco chermisino, e nella sala maggiore sorgeva un anfiteatro a gradini, sul quale collocati erano 60 suonatori, perchè rallegrassero colle loro sinfonie il banchetto.

La corte del palazzo era anch'essa riccamente ornata, e gli appartamenti destinati per i principi reali trovavansi tutti disposti colla più grande magnificenza. Nel tempo del banchetto si cantò un'ode, che era stata da prima presentata al re, e questi venne servito dal prevosto de' mercatanti. Oltre la mensa reale molte altre ve ne avevano disposte per tutti i grandi della Corte e per le persone più distinte; e questo può servire a porgere un'idea dei banchetti reali della Francia, trovandosi pubblicate colle stampe le descrizioni di banchetti solenni dati dai principi d'Italia, i quali certamente in grandiosità e in lusso gareggiavano ne' passati secoli coi più potenti sovrani dell'Europa.

Non chiuderemo quest'articolo senza annunziare che gli Uroni e gli Irochesi hanno per costume di celebrare una festa decennale, alla quale gli Europei hanno imposto il nome di *banchetto de' morti*. Se crediamo al P. Charlevoix, fissato il giorno della festa si nomina un preside, che chiamasi il Dio della festa medesima, che è incaricato di disporre il tutto, e di mandare inviti ai villaggi vicini. Si va quindi al cimitero, dove si scoprono i cadaveri, mentre le donne mandano grida lamentevoli e spaventose; si rivestono alcuni di que' cadaveri, sempre in mezzo agli ululati delle femmine, e si riportano al villaggio, dove cominciano danze, giuochi e finti combattimenti, che durano alcuni giorni, e interrotti non sono se non che da certe grida che diconsi *delle anime*. Si trattano in questo tempo gli interessi dei comuni, e si procede alla elezione dei capi. I tristi avanzi dei defunti si portano quindi e si sospendono nella sala del consiglio contro le pareti, e si onorano con donativi e con canzoni; e se tra di essi trovansi le reliquie di un capo defunto, il suo successore allestisce grandioso convito, dal che forse venne a quella festa il nome di *banchetto*. Alla fine i corpi de' defunti si depongono tutti con grida e piagnistei in una grande fossa, e si coprono con corteccie d'alberi, terra e pietre; i donativi però offerti ai morti si mettono in disparte.

BANCO DEL RE. Si è veduto nei precedenti articoli, che il nome di *banco* applicavasi anticamente tanto al seggio de' giudici, quanto a quello de' trafficanti. In Inghilterra si conservò il nome di *banco del re* per indicare un consesso di quattro giudici, che decidevano di tutte le cause, nelle quali aveva qualche interesse il principe. Il nome di *banco del re* fu conservato a questa magistratura, perchè il re la presedeva, seduto su di un banco molto elevato.

BANDA. S'inganna il Nicot che pigliando questo nome in significato di una compagnia di fanti, lo fa derivare dal vocabolo *bandiera*, perchè ciascuna di quelle compagnie aveva la sua bandiera particolare; e inutilmente si fa osservare, che i Provenzali e gli abitanti della Linguadocca e della Picardia dicevano *bandière* invece di *bannière*.

Ne' tempi più antichi chiamavansi in Italia *cavalieri della banda* alcune milizie, che portavano una insegna in campo verde con una benda rossa, e quindi si estese il nome di *banda* anche a un numero o compagnia di

soldati. Presso il Guicciardini trovansi menzionate le bande di Cauci e Frigioni. In appresso si parlò in Italia di *grosse bande*, delle *bande nere*, che erano quelle di Giovanni de' Medici, le quali dopo la morte di quel capitano pigliate avevano nere insegne. Bande si dissero ancora le milizie paesane, descritte per servigio pubblico, e il Davanzati nella traduzione della vita di Agricola, parla dei figliuoli rapiti che mettevansi nelle bande. Si disse pure *bandato* per cinto di banda, e così *bandato alla brava*, come trovasi in Bindo Bunichi; nè può credersi quel nome derivato da bandiera, ma bensì da fascia di qualche colore che serviva d'insegna o d'ornamento.

Anche in Francia *bande* si dissero le compagnie e truppe di guerra, al tempo delle dissensioni tra le case d' Orleans e di Borgogna; e il Pasquier nelle sue *Ricerche su la Francia*, parla delle diverse livree che portavano que' due partiti, cioè ciarpe gli uni e croci rosse gli altri, laonde questi pure dicevansi *bandez*, *bandati*, come quelli che assunta avevano la croce dicevansi *crociati*. In epoca posteriore il nome di banda, almeno in Francia, fu pigliato in sinistro significato, ed applicato ai cospiratori contra l' ordine pubblico. Tornò poi in quel paese il nome di bande alle compagnie in generale di uomini armati.

Un ordine militare della *banda* esisteva anticamente nella Spagna, ed era stato istituito da Alfonso XI re di Castiglia, affine di animare i difensori della religione contro gli infedeli. Non si ascrivevano però a quell' ordine se non che cadetti di famiglie nobili, i quali per dieci anni continui prestati avessero i loro servigj alla corte o all' esercito.

In questo significato, benchè non originariamente italiano, il vocabolo di *banda* si è generalmente applicato ad un corpo di musica, consistente in gran numero di suonatori d'ogni specie di strumenti da fiato e da percossa, e in Italia si dà anche ordinariamente quel nome ad alcuni strumenti da semplice percossa, come il tamburone, i piatti, il triangolo, ec., atti a rinforzare all' opportunità i *forti* nei varj pezzi di musica delle opere e dei balli.

Adottato questo vocabolo, si distinsero le bande in *civiche* e *militari*: le prime erette col consentimento della municipalità di una città o di un borgo, si dedicano alle pubbliche feste, alle processioni, ec., e pigliano i nomi dei luoghi, nei quali sono erette; le seconde trovansi al servigio degli eserciti, e si adoperano nelle battaglie per destare il coraggio nei soldati, per rendere più solenni le parate, e talvolta per i pubblici divertimenti. Quindi quasi ogni reggimento ha una simile banda che da esso piglia il nome; quelle della cavalleria sono composte di trombe, di corni e di tromboni.

BANDERUOLA. Narrasi che Andronico di Cirra innalzare facesse in Atene una torre ottagona e rappresentare su ciascuno dei lati le figure indicanti gli otto venti principali: di questo edifizio trovansi le figure nei viaggi di Wheler e Spon, nelle antichità di Atene e in molti libri di architettura. Un Tritone di bronzo girava sur un perno alla cima di quella torre, e tenendo una bacchetta in mano, mosso dal vento indicava esattamente il rombo, dal quale il vento procedeva. Si pretende che da questa ingegnosa invenzione derivassero le banderuole, i galli, gli angioli o altre figure, impernate sulle sommità delle torri.

Nelle provincie ove piantate aveva profonde radici il diritto feudale, i soli nobili avevano il diritto di collocare banderuole su le loro case, e in origine i nobili stessi non potevano godere di quel privilegio, se non dopo essere montati all' assalto di qualche città, e avere piantata la loro bandiera su i baluardi del nimico. Ma queste banderuole erano dipinte o fasciate, e portavano i colori e talvolta gli stemmi della famiglia.

In Italia, avanti che s'intruducesse il nome di *pennoncello*, *banderuola* chiamossi pure quell' istromento che si volta a tutti i venti, e si pone in

alto per conoscere qual vento soffii. Il Buonarroti parla delle banderuole che si variano a tutti i venti; il Lippi nel *Malmantile,* delle banderuole da cammini, alle quali assomiglia una donna che inchini faceva pazzamente da ogni parte, e il Buonarroti suddetto, parla di una caricatura che le gambe aveva attorte d' edera e di sarmenti, e invece di capelli, banderuole.

BANDIERA. Dal nome di *banda* nacque probabilmente in Italia quello di *bandiera,* giacchè i nostri più antichi scrittori, come Giovan Villani, parlano dello accamparsi con bandiere e tende e trabacche, il che può dubitarsi che riferire si debba ai corpi piuttosto che alle insegne; altrove parla lo stesso storico di una masnada, partita a più bandiere, cioè in varj corpi divisa.

Più tardi si riserbò il nome di *bandiera* a un drappo legato ad asta, entro il quale dipignevansi le imprese dei capitani, o le armi dei principi, o diversi colori, e sinonimo diventò di insegna o di stendardo. Parla il Boccaccio di una bandiera data ad una truppa che passava oltremare, gialla sul nero; e il Varchi di un ingresso fatto in Roma colle bandiere spiegate da' cittadini bagnati del sangue de' loro compatriotti: bandiera di partenza dicevasi quella che esponevasi per segno di dover tosto partire.

S' ingannano a partito i Francesi, i quali opinano che il nome generale di *bandiera* si desse alle insegne ed agli stendardi, e che questi nominati fossero altresì *gonfaloni* e *pennoni,* colla sola differenza che il gonfalone era un vessillo di chiesa, e il pennone applicavasi alle insegne militari. Nei nostri più antichi scrittori, come in Giovan Villani ed altri, trovansi nominati i gonfaloni, sotto i quali dovevano vegliare alla difesa i cittadini, qualora alcuno si levasse con forza d'arme; trovasi che alla battaglia venivasi coi gonfaloni spiegati, e Franco Sacchetti parla del *gonfalone di libertà.* Anzi il gonfalone pigliavasi talvolta per compagnia o moltitudine, che per guerreggiare si adunasse sotto alcun gonfalone, e *gonfalonata* dicevasi tutta quella gente che seguiva un gonfalone. Quindi *gonfaloniere* nominavasi quello che nell'esercito portava il gonfalone, e il Petrarca fa menzione dei capitani che ai gonfalonieri sovrastavano. Diventò poi quel vocabolo titolo di dignità, che la chiesa dava bensì, ma soltanto ai guerrieri; e titolo d' onore di quello che nella Repubblica fiorentina aveva il supremo magistrato. Non era adunque il gonfalone, massime per gli Italiani, una semplice bandiera di chiesa, nè mai nominato vedesi in questo significato. Il *pennone,* anche dai padri della nostra lingua, fu riguardato come sinonimo di stendardo, insegna, bandiera, ma sempre applicato a militari imprese, e *pennoniere* si disse l'alfiere, o quello che portava l'insegna.

Narrasi che all' epoca del concilio di Costanza, cioè nel 1414, si portasse per la prima volta nella canonizzazione di san Roco una bandiera coll' immagine di quel santo nuovamente canonizzato; e si pretende che soltanto da quell'epoca si cominciasse a spiegare o ad appendere bandiere nelle chiese, e a portarle nelle processioni.

Nei sigilli del medio evo, i grandi feudatarj di que' tempi sono d'ordinario rappresentati con una bandiera nelle mani, e talvolta bandiere si posero ancora in mano ai santi nelle medaglie e nelle monete. Nei tornei e nelle giostre solenni, i grandi feudatarj entravano nello steccato colla bandiera loro; e in Francia gli officiali della corona e i loro luogotenenti avevano coi soli signori vessilliferi, detti in quel linguaggio *bannerets,* il diritto di portare la bandiera. Anche le investiture conferivansi per mezzo della bandiera, e i feudatarj presentavansi inginocchioni innanzi al principe, tenendo tra le mani la bandiera ornata del loro stemma.

Banderese fu detto dagli antichi scrittori italiani, chiunque aveva la banda, segno di una sorta di cavalleria; quindi Giovan Villani mette insieme conti, duchi, castellani e banderesi, e altrove parla di un corteo

di 7 conti e 120 cavalieri tra banderesi e di corredo; nomina pure un cavalier banderese della contea di Bari. In alcuni antichi manoscritti trovasi il cerimoniale osservato, allorchè ricevevasi un cavaliere banderese, e il numero di uomini che condurre doveva al suo seguito. In Francia si conobbero i primi cavalieri banderesi sotto Filippo Augusto e durarono sino al regno di Carlo VII.

Gli antichi re di Francia avevano una bandiera, detta comunemente di *Francia* o pure *Reale*, che non spiegavasi e non portavasi, se non allorchè andavano alla guerra, e questo era il più grande e magnifico stendardo, e il più ornato che vi avesse nel regno. Non fu se non che verso l'anno 1100 che alcuno si avvisò di attaccare la bandiera Reale alla cima di un albero, piantato su di un forte tavolato, che collocavasi su di un carro tirato da buoi, coperti di gualdrappe di velluto, ornate delle insegne o delle cifre del principe regnante. Al piede dell'albero, al cominciare del giorno dicevasi la messa, e 10 cavalieri giorno e notte montavano la guardia sul tavolato, e di tempo in tempo 10 trombe eseguivano alcune suonate. Gli storici francesi parlano di questa macchina, il cui uso non durò nella Francia se non che 120 anni, o 130 al più, perchè riusciva nell'esercito sommamente imbarazzante. I più ostinati combattimenti si davano intorno alla medesima, situata d'ordinario nel centro dell'armata; i nemici facevano i più grandi sforzi per impadronirsi dello stendardo Reale, e i soldati francesi a vicenda per difenderlo, e vincitore reputavasi quel partito soltanto, che rapito avesse lo stendardo, come vinto dicevasi quello che lo avesse perduto.

Non si citano documenti, dai quali possa con certezza desumersi che nell'XI secolo o alla fine del medesimo si conducesse dai Francesi nei campi questo carro colla bandiera. Ma certo è che gli Italiani nel XII e nel XIII conservarono l'uso del *carroccio*, che egualmente era un grandioso carro tirato da buoi, con un tavolato, dal quale sorgeva un albero portante la bandiera, d'ordinario della città belligerante, e un altare parimente vi aveva per celebrare la messa. Egualmente gelosi erano gli eserciti, muniti del carroccio, di conservare questo punto di riunione, come ansiosi erano i nemici di impadronirsene, e quindi più ardenti e più ostinate erano sempre le zuffe vicine al carroccio. Nelle guerre sanguinose, che tra di esse facevansi le repubbliche e le città italiane ne' bassi tempi, alcuna città considerabile non vi aveva, massime della Lombardia e della Venezia, che in campo non conducesse il suo carroccio, e copiose tuttora si conservano le memorie della forma del medesimo, della solennità colla quale conducevasi, dei combattimenti che si davano intorno ad esso, e del disdoro che attaccavasi alla sua perdita. Rimane dunque ancora dubbio, se quest'uso passasse dall'Italia in Francia, o dalla Francia in Italia; e tanto diffusa essendosi la pratica di condurre il carroccio cogli eserciti nelle città italiane dopo il mille, può credersi che il costume ne passasse ai Francesi, che poscia lo abbandonarono, mentre gli Italiani conservaronlo più lungamente; non però il nome, che italiano in origine, non videsi mai altrove adottato; nè si scorge che i Francesi alcuno ne dessero a quella macchina, interamente modellata su quella degli Italiani.

Grandissimo e assai comune fu l'uso delle bandiere in Italia non solo tra' principi, ma ancora tra le diverse compagnie di armati e i loro condottieri. Nei paesi ove si propagò ed ebbe lunga vita il feudalismo, qualunque feudatario ebbe la sua bandiera; e ne' bassi tempi vidersi le insegne moltiplicate all'infinito.

I Francesi, senza tuttavia produrre alcuna sorta di documenti autentici, pretendono che sino sotto i re della prima e della seconda dinastia, tenuta fosse in grande onore una bandiera che nominata era la *Cappa di san Martino*, e che essa durasse più di 600 anni. Narrasi parimente che i re della terza dinastia spiegassero

uno stendardo loro particolare, detto *bandiera reale*, sparsa di gigli con una croce bianca nel mezzo. Eude, duca della Francia, avo di Ugo Capeto, Ugo medesimo e i di lui successori, non ebbero altra bandiera sino a Luigi il Grosso, che dicesi avere il primo scelto l'insegna dell'*orifiamma*.

I nuovi sistemi politici introdotti dopo il rinascimento delle scienze e delle arti, la disciplina militare riformata, l'arte araldica ridotta a leggi, la distruzione del regime feudale in alcuni paesi, e la riforma del medesimo in altri eseguita, portarono di conseguenza la riforma delle bandiere, che rare diventarono, perchè non più lasciate all'arbitrio de' più superbi o dei più audaci, ma riserbate ai principi e assegnate ai diversi corpi della milizia, e solo talvolta ne' tempi addietro concedute come onore ai personaggi ed alle famiglie più illustri.

Il nome di *bannerets* davasi anticamente dai Francesi alle persone ricche e potenti, che dal re ottenevano licenza di spiegare una bandiera sotto la quale conducevano all'esercito un drappello di combattenti; secondo Fauchet però, ciascun ricco barone aveva la sua bandiera, ma il drappello non poteva essere minore di 25 uomini. I cavalieri *bannerets*, secondo il P. Daniel, conosciuti non furono se non che sotto Filippo Augusto, durarono sinchè Carlo VII creò le compagnie di ordinanze, e allora scomparvero le bandiere tutte dei privati, nè più vi ebbero cavalieri con quel nome, disposte essendosi tutte le milizie in compagnie regolate.

BANDO. Questo vocabolo presso i Francesi fu applicato ad indicare un pubblico comandamento, da parte del sovrano indirizzato ai vassalli di trovarsi in armi ad un dato convegno per servire nell'esercito, o in persona, o con un certo numero di soldati a piedi o a cavallo, che il vassallo rappresentavano in proporzione delle loro rendite o della qualità dei loro feudi.

Il bando adunque si riferiva ai soli feudi, e siccome nelle antiche carte trovasi il vocabolo *heri-bannum*, molto si disputò su questo nome, credendolo alcuni applicato ai feudi più antichi, detti dai Francesi *arrière-fiefs*, altri ai servigj arretrati, altri ai servigj straordinarj che i vassalli rendere dovevano al sovrano, independentemente dagli ordinarj compresi nel bando, altri finalmente alla proclamazione del padrone o del feudatario, intenta a riunire i sudditi, nella quale supposizione non si troverebbe alcuna disparità tra il bando e quello nominato negli antichi documenti *heri-bannum*

Quelle assemblee di vassalli, che i sovrani facevano convocare per mezzo dei feudatarj in occasione di guerre nella Francia e nella Germania, pretendonsi introdotte su la fine dell'VIII secolo, trovandosene menzione nei Capitolari di Carlomagno. Più frequenti però diventarono, più generali, e più sovente se ne estese il nome anche nelle altre regioni, nei secoli seguenti, e specialmente nel XIII. In Francia cessarono totalmente que' bandi verso il 1674, perchè il maresciallo Turenna non mostrossi contento di quella milizia, che non si conduceva coll'ordine medesimo, nè prestava la stessa obbedienza come le truppe regolate.

Si applicò in appresso il nome di bando a qualunque solenne proclamazione fatta per qualunque oggetto. *Bando* si disse in Italia qual si fosse decreto, legge o ordinazione, notificata pubblicamente a suono di tromba dal banditore. Giovan Villani parla più volte della operazione di *mandar bando*, di bando che andava per tutto, o era universalmente proclamato, ec. Si disse ancora *bando* un semplice denunziamento, quale si usa ne' matrimonj o casi simili, e nei nostri più antichi scrittori si nomina più volte questo bando coll'aggiunta *ovvero denunziazione*. Il Dante altresì parla del nuovissimo bando de' Beati, e di maggior bando che quello della sua tuba.

L'uso de' bandi o delle denunziazioni de' matrimonj, si pretende introdotto in Francia alla fine del XII secolo, e il Concilio generale Lateranense, tenuto sotto Innocenzo III, ordinò che quelle pubblicazioni fareb-

bersi in tutte le chiese, disposizione che fu poi rinnovata e modificata dal Concilio di Trento.

Bandire si disse in Italia il pubblicare per bando e il mandar bando, al che si sostituì il vocabolo di *notificare*. Il Boccaccio parla di un bando pubblicato a Rialto per chiunque volesse vedere oggetto esposto al pubblico, e Giovan Villani parla di grande torneamento bandito, di oste bandita, di bando pubblicato per chiunque tornare volesse in patria, e trovasi persino menzione di cose bandite per preti nelle chiese pubblicamente. *Corte bandita* si disse il far feste e conviti, ove ognuno potesse andare, e in questo significato trovasi nominato *corte bandita* dal Davanzati uno *spanto convito a porte spalancate*.

Banditore si disse colui che bandiva o pubblicava il bando, e il Boccaccio fa menzione di un banditore di ferie, Giovan Villani di un banditore per morti, ed altri più antichi parlano della voce sonora de' banditori.

Nell'impero germanico sino dall'XI secolo si introdusse il costume di mettere alcuno al bando dell'impero, cioè di esiliare, e questo si praticò per la prima volta l'anno 1030 nell'occasione che Ernesto duca di Svevia armato erasi contra l'imperatore Corrado II. S'inganna però il Voltaire che negli *Annali dell'impero*, riferendo quel fatto, dice essersi da prima pigliata la parola *bando* in significato di *bandiera*, ed essersi in appresso applicata al significato di editto o di pubblicazione, giacchè si è veduto che la parola *bannum* adoperavasi nelle carte dei secoli precedenti per indicare la convocazione de' vassalli in tempo di guerra. Singolare però, se pure è genuina, è l'antica formula dei bandi dell'impero, che è la seguente indirizzata a ciascuno de' colpevoli, i quali incorsa avevano quella pena: « Noi dichiariamo vedova tua moglie, orfani i tuoi figli, e in nome del Diavolo noi ti mandiamo ai quattro angoli del mondo. »

In Italia, anche ne' primordj della lingua, si nominò *bando* la condannagione all'esilio o alla morte, e più sovente pigliossi assolutamente per esilio, perchè i banditi e condannati si pubblicavano per bando. Quindi il Boccaccio menziona alcuno che era in bando, ed altro cui era stato dato bando delle forche di Siena; Giovan Villani rammenta alcuni che tratti furono da ogni bando, e Dante stesso accenna alcuno posto in bando dell'umana natura, e di sè medesimo uscito di bando; così il Petrarca lagnasi alcuna volta di essere tenuto in bando di sè stesso. Il vocabolo di *bandito* sovente si ritenne in significato di *esiliato*, e tutti gli antichi scrittori parlano delle insidie dei banditi. Matteo Villani in altro significato accenna che la pace rimasta era colle *strade bandite*, cioè assicurate per bando, ma cogli animi pregni e pieni d'odio.

Si disse ancora in Italia *bandeggiare*, per mandare in esilio, dar bando o bandire, e *bandeggiato* si disse l'esiliato o relegato. Il Petrarca bandeggiato disse il glorioso Camillo, e Matteo Villani rammenta i beni recati al fisco di alcuno che era bandeggiato.

BANDOLIERA. Così chiamasi una traversa di cuoio o di panno, che scende dalla spalla sinistra al fianco destro sino sul dorso, ed alla quale sta appesa la fiaschetta o giberna.

In tutt'altro significato però pigliano i Francesi il nome di *bandoliere*. Questo fu applicato originariamente, secondo il sig. della Monnoie, ad alcuni ladri che abitavano i monti Pirenei, forse perchè andavano in bande. Di là passò questo vocabolo ad indicare in Francia qualunque sorta di ladri o di assassini. A Malta però si è nobilitato questo nome applicandosi ad un grado di ufficiali, cioè alle cornette della cavalleria, che chiamansi *bandoliere* o *bandolieri*.

Il Lefevre osserva, che le montagne meno alte dei Pirenei piene erano un tempo di Francesi e di Spagnuoli banditi dai loro paesi, che d'altro non vivevano se non che di latrocinj; egli fa derivare con maggiore ragione, ac-

costandosi alla pratica degli Italiani, il nome di *bandolieri* da quello di *banditi*, benchè noti anch'esso, che il nome di piccole bande davano que' ladri alle loro fazioni. Egli accenna altresì, che il nome di bandoliere potrebbe derivarsi dal vocabolo spagnuolo *vando*, che significa fazione o partito, d'onde si è fatto *vandero*, uomo di fazione, e i Guasconi da poi nella loro pronunzia poterono facilmente cambiare la lettera *v* in *b*. Questo però non riferivasi se non che all'anno 1570.

BARBA. I primi uomini probabilmente portavano la barba, quale ricevuta l'avevano dalla natura. Sembra però, che ne' tempi più antichi riguardata fosse la barba come una prerogativa, che indicava la superiorità del sesso mascolino e la forza dell'età virile. Nella Sacra Scrittura si nomina sovente la barba con onore, e si scorge che coltivata era con cura, al solo vedere l'unguento che scendeva su la barba di Aronne.

I poeti antichi ci rappresentano sempre forniti di una lunga barba i grandi uomini dei secoli eroici, i semidei e le divinità medesime. Bacco il più antico conquistatore di cui si trovi menzione nelle storie profane, era barbato, e così pure lo erano tutti gli Ercoli. I Greci, i Trojani, i Latini, tutti lasciavano crescere ne' tempi più remoti la loro barba. Omero parla sovente della barba di Ulisse, di quella di Diomede, di Ettore e di Priamo; e Virgilio ci rappresenta Mesenzio il cui petto coperto era della lunga sua barba.

Più difficile riesce seguire le fasi della barba presso i diversi popoli che la nutrirono un tempo, e poscia il costume introdussero di radersela. Siccome Erodoto narra, che gli Egizj in segno di duolo lasciavano crescere la loro barba e i loro capelli, si deduce da questo, che i primi forse adottato avessero l'uso di radersi la barba e di tagliare o accorciare i capelli. Gli Assirj, i Persiani, gli Africani, tutti portavano la barba lunga. Soltanto si narra che sotto il regno di Semiramide, volendo questa assomigliarsi agli uomini, tutti gli Assirj per compiacerla si facessero radere il mento.

Ma gli eroi greci negli antichi monumenti sono figurati talora imberbi e tal' altra con una barba corta e riccia. Lo stesso può dirsi dei monumenti dei Macedoni, ed anche degli scrittori che ragionarono di quel popolo, trovandosi in essi esempj favorevoli e contrarj all'uso di radersi nelle diverse epoche. Secondo Plutarco, Alessandro il primo ordinò ai suoi soldati di radersi, temendo che i nemici nei conflitti per la barba gli afferrassero; ed alcuni opinano, che i Greci nel secolo di Alessandro cominciassero anch' essi a radersi la barba. Filippo tuttavia, padre di Alessandro, ed i suoi successori Aminta ed Archelao, veggonsi tuttora imberbi nelle loro medaglie, mentre i Tolomei e i loro successori la barba ripigliarono.

Scipione l'Africano fu il primo fra i Romani, che il costume introducesse di farsi radere ogni giorno, mentre i Romani in addietro portavano lunghissima la barba e lunghi i capelli; i primi barbieri però non giunsero in Roma se non che nell'anno 454 della sua fondazione. Introdotto colà l'uso di radersi, la barba non si conservò se non che dai giovani, dai cittadini che la portavano in segno di duolo, e da quelli che accusati erano di gravi delitti. Vedesi Marc'Antonio barbato in molte medaglie, e alcuni eruditi sono d'avviso che quella barba indichi l'afflizione in cui trovavasi dopo la sua disfatta. Gli stessi opinano che nelle medaglie d'Augusto coniate dall'anno di Roma 711 sino al 718, la testa di quell'imperatore barbata indichi soltanto l'afflizione nella quale Augusto trovavasi per la morte di Cesare. Così il vedersi in altre medaglie la testa di alcuni imperatori barbata, derivato si crede soltanto dalla loro giovinezza, perchè la consuetudine ingiugneva ai cittadini di non radersi se non allorchè giunti erano ad una certa età. Nerone quindi nelle sue prime medaglie vedesi con una corta barba, e imberbe totalmente nelle posteriori.

Tutti gli imperatori che vennero in appresso, l'uso mantennero di farsi radere; il solo Adriano ripigliò la barba, e credesi che messa per tal modo in onore, la ripigliassero in quell'epoca i Greci ed i Romani. Quell'imperatore la ripigliò, al dire di Sparziano, soltanto per nascondere alcune cicatrici che gli sfregiavano il viso; altri opinano che la barba assumesse ad imitazione dei filosofi: comunque fosse, l'esempio suo fu seguito, non solamente dai popoli soggetti al suo dominio, ma anche dai suoi successori, alcuni dei quali credettero di rendersi rispettabili agli occhi de' Romani, adattandosi al costume degli Adriani e degli Antonini, ai quali il popolo professava molto attaccamento ed una specie di venerazione. Costantino il Grande introdusse di nuovo il costume di farsi radere, e i popoli ad esempio del sovrano abbandonarono generalmente la barba, che però ripigliarono sotto Giuliano, il quale la barba affettò di nutrire onde conformarsi all'uso de' filosofi che sempre comparivano barbati. La barba fu ancora abbandonata sotto Gioviano, e le medaglie di questo e de' suoi successori, presentano teste imberbi. Restitutore della barba mostrossi Foca, e da esso sino alla distruzione dell'impero, tutti gli imperatori veggonsi rappresentati colla barba.

A' tempi di Cesare, i Bretoni si radevano il mento, e conservavano semplicemente i mustacchi; gli Spartani all'incontro non osavano o non volevano portare questo ornamento, tenuto in pregio soltanto nelle regioni settentrionali, ove introdotto sembra ad imitazione delle bestie feroci; e secondo Diodoro di Sicilia e Tacito, i Germani generalmente si radevano.

I Goti ed i Franchi, secondo alcuni scrittori, non avevano se non che mustacchi; ma in Francia la barba fu sottoposta a molte rivoluzioni. I primi re portavano capelli assai lunghi e raso il mento; verso il V secolo però, e massime sotto Clodoveo che investito era della dignità di patrizio romano, le barbe tornarono in onore, e il costume di nutrirle durò sino quasi al secolo XII. Gli Italiani dominati, ora dai Goti, ora dai Longobardi, ora dai Franchi, ora dai Germani, variarono anch' essi il costume di nutrire o radere la barba; questa però generalmente si mantenne in grande onore sino al secolo XV.

In Francia si osserva che Luigi il giovine, s. Luigi e i suoi successori, abbandonarono l'uso di nutrire la barba, uso però che rinacque sotto Francesco I, che ad esempio di Adriano coprire voleva una deformità che aveva sotto una guancia e presso il mento; tutta allora la corte e gran parte del popolo adottarono l'uso di capelli corti e di una lunga barba. Narrasi che Francesco Olivier, eletto in appresso cancelliere di Francia, non fosse ricevuto nel parlamento l'anno 1536, se non a condizione di farsi tagliare una lunga barba, che portava come referendario delle suppliche; i giovani galanti tuttavia e i guerrieri, massime nobili, distinguevansi per la lunghezza della loro barba. Una assai lunga ne aveva anche Enrico IV, e quella di Luigi XIII terminava in punta. Si nota pure che i magistrati, i quali il costume adottato avevano di nutrire la barba, lo conservarono per lungo tempo, e i primi presidenti la portavano ancora nel 1656. Riformata, o ridotta in punta acuta alla estremità, videsi ancora la barba nei primi anni del regno di Luigi XIV; si introdussero in appresso i mustacchi, e le barbe non disparvero totalmente se non che nel 1680.

Se è vero che i Merovingj portassero la barba mediocremente lunga, come alcuni asseriscono, nei sigilli di Carlomagno e de' suoi successori vedesi raso il mento, e soltanto ornate di una barba corta e dritta le guancie e la parte superiore delle labbra. I sigilli dei re della terza razza avanti Filippo Augusto, presentano teste più o meno barbate; con lunghissima barba vedesi rappresentato Filippo I, e dopo Filippo II nè i sigilli, nè le statue, nè le altre immagini dei re, non presentano alcun vestigio di barba, la quale non tornò

in onore e in pregio se non che sotto Filippo di Valois.

La cognizione della storia della barba, necessaria riesce per giudicare talvolta con fondamento della età dei monumenti, delle persone che rappresentano e dell' epoca in cui sono stati formati. La barba ha inoltre qualche cosa di ideale, e serve a caratterizzare gli dei e gli eroi; in questo modo si distingue la barba ondeggiante di Giove Olimpico da quella più lunga e più liscia di Giove Serapide; Nettuno e gli dei marini l'hanno ancora più compressa e più liscia; corta e liscia è quella pure di Diomede, di Ajace, di Ercole e di altri eroi o semidei. Mercurio nei monumenti della più antica maniera porta alcune volte la barba in forma di cono, e per questo fu talora detto *Sfenopogono*.

Gli Italiani danno anche il nome di *barba* a quella che i Francesi chiamano *barbette*, che è la maniera di piantare le batterie e di situare le artiglierie allo scoperto e sui luoghi più elevati, onde la canna del pezzo operi sopra il parapetto. Dicesi quindi *batteria in barba* e *pezzo in barba*, benchè ora più comunemente si usi il vocabolo di *barbetta*, non originariamente italiano.

BARBABIETOLE. Riguardata in addietro semplicemente come pianta alimentaria, la *barbabietola* è divenuta in Francia della maggiore importanza, da che si è sperimentata vantaggiosa per la estrazione dello zucchero, cosa che anticamente era stata annunziata in Germania da Margraff, come si è fatto osservare in un'apposita memoria nel *Giornale di Fisica, Chimica*, ecc. che pubblicavasi in Pavia.

Nel 1812 il sig. Isnard, direttore della scuola di chimica a Strasburgo, ha fatto vedere che la coltivazione di quella pianta influiva grandemente su la quantità del principio zuccherino nella medesima contenuto, cosicchè la diversità tra le barbabietole coltivate in un luogo, e quelle coltivate in altro, giugneva sino ad un terzo della quantità totale dello zucchero ricavato. E questa forse è la cagione, per cui non trovossi in Italia nella estrazione dello zucchero di barbabietole quel profitto che in Francia e in altri luoghi, specialmente nella Baviera, generalmente ottenevasi.

Su questo principio negli anni seguenti il sig. Derosne mostrò, che i terreni migliori e largamente concimati non producevano barbabietole opportune alla fabbricazione dello zucchero, e che in minore quantità ne fornivano le barbabietole più grosse e di maggior peso. Il sig. Calvel vorrebbe che si ponesse grandissimo studio nella scelta dei semi, e questo pure fu uno degli oggetti in Italia trascurato, al quale può attribuirsi in parte la cattiva riuscita della tentata fabbricazione dello zucchero.

La fabbricazione dello zucchero di barbabietole fu da prima istradata sino dalla fine del passato secolo dal sig. Achard di Berlino, ed un premio ottenne per avere egli il primo estratto quello zucchero in grande quantità. Il citato Derosne aggiunse nel 1811 a quell'artifizio un perfezionamento fondato su l'uso della calce caustica, dell'allume e quello altresì dell'alcool, per depurare gli zuccheri bruti e risparmiare così l'uso delle terre. Altri miglioramenti furono introdotti dai signori Deyeux e Barruel, e il farmacista Derosne indicò un metodo per ottenere la pronta cristallizzazione dello zucchero dalle barbabietole estratto. Altro metodo fu introdotto dal sig. Bonmatin, e quella manifattura andò sempre più estendendosi e migliorandosi in Francia dal 1811 sino al 1821. Il celebre Chaptal esposta aveva la sua opinione, che il fabbricatore dello zucchero dovesse egli stesso coltivare le barbabietole; il sig. di Dombasle ha provato colla esperienza il contrario.

Nel 1813 si cercò di migliorare la costruzione dei fornelli e delle caldaje per la fabbricazione dello sciroppo delle barbabietole, e il suddetto Bonmatin provò che nella prima operazione il fuoco doveva attaccare il fondo della caldaja, e il calore circolare all' intorno, e che nella seconda

per la preparazione dello sciroppo, il fuoco non doveva toccare se non che leggiermente il fondo della caldaja medesima, cosicchè si richiedevano due diversi fornelli; egli provò altresì che le caldaje e i bacini dovevano costruirsi in rame semplice, ed escludersi l'uso del ferro e del rame stagnato, come non conveniente a quell'oggetto.

Nel 1812 fu pure inventato dal sig. Grillon-Villeclaire una specie di aratro per la seminagione delle barbabietole, che forma cinque solchi in una volta con ruote di due piedi di diametro, armate di 6 punte di ferro, ciascuna delle quali forma nella terra ad eguale distanza altrettante buche nelle quali il seme si depone. Un solo cavallo serve a tirare quella macchina, e le donne e i fanciulli che la seguono, depongono in ciascuna delle buche un granello di seme.

In quell'anno e nei seguenti si pensò altresì alla conservazione delle barbabietole, che collocavansi in alcune fosse di un metro di profondità ed altrettanto di larghezza, scavate in un terreno sabbioso, coprendosi quelle fosse con paglia disposta in forma di letto, impenetrabile alla pioggia. In questo modo si riuscì a conservarle per molti mesi senza alcuna sensibile alterazione. Si inventarono pure diverse macchine per raschiare o pilare le barbabietole, e in questo si distinsero l'ingegnere Pichon e un ebanista, detto Moyaux. Tutti però ed anche i loro successori, immaginarono cilindri più o meno lunghi, alcuni armati di punte, altri di spazzole, altri di coltelli, e il sig. Caillon imaginò due tamburi di ferro fuso, il sig. Molard quattro cilindri di marmo o di legno duro, il sig. Isnard un torchio; altri suggerirono una ruota mossa da due cavalli, che fa girare due ruote dentate, ed una specie di scatola, o serbatojo, che riceve la polpa delle barbabietole peste, ammaccate, o infrante.

Si pensò parimente a separare il succo dalla feccia e dai residui delle barbabietole, e il sig. Lauvergnat inventò un sistema di forti cilindri orizzontali, non dissimili da quelli che si adoperano per i laminatoi, tra' quali passando la materia si spoglia interamente del succo.

Questo genere di manifattura, come superiormente si è annunziato, non prosperò mai in Italia, ma nato nella Germania, si propagò grandemente, ed ancora fiorisce nella Francia.

BARBACANE. Gli antichi scrittori italiani adoperarono questo vocabolo per indicare diverse opere di fortificazioni, dette ora con vocaboli in parte stranieri, *contrafforte*, *falsa braca*, *pomerio*, *tanaglia* e *zoccolo*. Quel vocabolo si piglia ancora in significato di un muro con feritoie, che ne' passati tempi costruivasi avanti le porte delle fortezze per difesa delle medesime; opera che ne' bassi tempi chiamossi *confosso* o *antemurale*. Questa è quella che si costruisce a' piè del bastione onde si distingua dalla tanaglia che rimane a piè della cortina.

Gli Italiani intendono per *barbacane* una parte della muraglia da basso fatta a scarpa per sicurezza e fortezza, e così qualunque appoggio o sostegno delle mura. Parla Giovan Villani di barbacani costruiti alle mura nuove della città di Firenze.

BARBARICO. Da principio si tenne questo vocabolo come sinonimo di *barbaro*, e così Boccaccio e Petrarca chiamarono barbarico un popolo e barbarico il sangue di que' popoli. Poscia il Petrarca stesso parlò di amore barbarico, di barbarica onestate, e in appresso gli scrittori nostri dissero barbariche alcune note, barbarici alcuni gesti, ec.

BARBARIE. Questo vocabolo in addietro significò crudeltà, poi modo barbaro di favellare, e le scritture si dissero scevre di barbarie, perchè ingentilite, e perduta si disse la barbarie de' vocaboli pedanteschi.

BARBARISMO. Dal nome di barbaro e della barbarie introdottasi nell'età di mezzo in tutte le arti liberali, formossi quello di *barbarismo*, applicato sovente alle deformità, alle scorrezioni, al cattivo gusto delle produzioni, che lo stile rammentavano de' secoli barbari. La pittura, la scul-

tura, e più particolarmente l'architettura e la musica, ebbero i loro barbarismi.

Nella musica specialmente *barbarismo* chiamaronsi un accordo assolutamente falso, una modulazione inammissibile all'orecchio, o un tristo effetto, che dà a vedere nel compositore o nell'esecutore, un barbaro, cioè un uomo straniero all'arte.

Barbarismo dai nostri antichi italiani fu detto soltanto errore di linguaggio nello scrivere e nel parlare, e nell'antiche traduzioni della *Rettorica* di Tullio, si introduce come sinonimo di *sollecismo*. Nei *Morali* di s. Gregorio si accenna la confusione del *barbarismo*, e il Buonarroti fa menzione dei *barbarismi* scoccolati a Isonne.

BARBARO. Vocabolo col quale si indicò per lungo tempo popolo, o persona, o paese, di cui non punto civili fossero le leggi e i costumi. In questo significato fu più volte adoperato da Dante; poi si trasportò a significato di crudele, di incivile, d'uomo di aspri e rozzi costumi o efferato. Il Varchi disse equivoco il nome di *barbaro*, perchè significante più cose: riferito all'animo indica un uomo crudele, bestiale e di efferati costumi; riferito a diversità o a lontananza delle regioni, indica, secondo quello scrittore, chiunque non è del paese nostro ed equivale quasi a straniero, come usato era dai Greci e dai Romani riguardo agli altri popoli; riferito finalmente al favellare, *barbaro* si dice chiunque non favella nelle lingue nobili o in alcuna di esse non favella correttamente.

Barbaro dicevasi pure un modo musicale, più comunemente detto *Lidio*.

Alcuni autori, massime francesi, riserbarono la qualificazione di *barbaro* ad un compositore poco conosciuto, che si permette varie licenze non approvate, o rare volte usate dai grandi maestri. Ma altri oppongono che nella musica non avvi positiva licenza; che si può ammettere tutto quello che piace all'orecchio, tanto qualora trovisi nella composizione di un grande maestro, quanto se introdotto venga da un artista poco conosciuto.

Barbaresco, *barbereschi* e anche barberi semplicemente, nominati furono i cavalli corridori, che servivano ad uso di correre il palio, venuti sovente dalla Barberia o da razze di quel paese, e talvolta i loro custodi, perchè anch'essi anticamente venivanodi Barberia.

BARBELIOTI o BARBORIANI. Era questa una setta di gnostici, i quali insegnavano che un Eone immortale aveva avuto commercio con uno Spirito vergine, chiamato Barbeloth, al quale aveva in appresso donata la prescienza, la incorruttibilità e la vita eterna; che questo spirito, essendo un giorno in istato di maggiore letizia, generò la luce, la quale perfezionata dalla unzione dello Spirito creatore, si appellò Cristo; che questi bramò ed ottenne di unirsi insieme colla Intelligenza, colla Ragione e colla Incorruttibilità; che l'Intendimento e la Ragione generarono Autogene, e questo poscia generò Adamo, l'uomo perfetto, e la donna o la conoscenza perfetta; che Adamo e la sua consorte generarono la Materia; che il primo angiolo generò la Sapienza o Prunico, e questi ammogliatosi, generò Protarconte o il primo principe, che che fu sciocco ed insolente; che questo generò le Creature, e che accoppiato con Arroganza, generò i Vizj e tutte le loro derivazioni. Narrasi che per ingrandire, accreditare ed estendere tutte queste maravigliose dottrine, i Gnostici le spacciassero in lingua ebraica; e si soggiugne, che quanto stravaganti erano i loro insegnamenti, altrettanto abbominevoli fossero le loro cerimonie.

BARBIERE. Teopompo che scriveva 50 anni avanti la nascita di Alessandro il grande, accenna che i Toscani e i Tarentini, furono i primi popoli europei che cominciarono a radersi il mento, ed ebbero tra di loro barbieri di professione. Publio Licinio Mena fu il primo che al suo ritorno dalla Sicilia chiamò barbieri in Roma, e a Scipione Africano si attribuisce l'introduzione del costume di farsi radere ogni giorno.

Certo è che i barbieri dopo quell'epoca moltiplicaronsi in Roma e in tutte le città dependenti dall'impero. Ma a Costantinopoli i barbieri crebbero all'eccesso, e giunsero ad un numero tanto sorprendente, che Giuliano giunto all'impero, reputate avendo necessarie grandi riforme nella sua casa, perchè gli ufficiali della medesima eransi moltiplicati all'infinito, si trovarono al solo servigio di quella corte 1,000 cuochi ed altrettanti barbieri.

Nei nostri più antichi scrittori dei secoli XIII e XIV si annunziano barbieri, che andavano a tondere ed a radere nelle case, e si parla altresì di *barbierìe* o *barberìe*, cioè di botteghe di barbieri, entro le quali giuocavasi anche talvolta tutto il giorno a tavole. Assai più inciviliti erano dunque gli Italiani in questa parte che non i Francesi, perchè in que' secoli, per testimonianza de' loro medesimi scrittori, non vi avevano botteghe di barbieri, ma questi esercitavano l'arte loro su gli angoli delle strade, e dappertutto ove si trovavano; e soltanto nel 1674 si eressero in Parigi i barbieri a formare una corporazione di arti, mentre i barbieri d'Italia e specialmente di Milano, avevano già al cominciare di quel secolo le loro corporazioni, i loro privilegj, i loro statuti.

BARBITON. Nome di uno strumento musicale degli antichi Greci, del quale l'invenzione si ascrive o ad Alceo o ad Anacreonte, senza che ben se ne conosca la specie. Orazio è quello che ne fa inventore Alceo, ed egli lo nomina Lesbio; Ateneo invece dice che nominato era altresì *barmos*, e ne attribuisce la invenzione o la introduzione ad Anacreonte.

Siccome sembra che questo antico strumento dovesse essere da corda, così fu più volte confuso colla lira; il solo Dacier fu d'avviso, che essere dovesse uno strumento non dissimile bensì dalla lira, ma colle corde più grosse.

BARCA. Le barche più antiche, dicono alcuni scrittori, non furono probabilmente se non che tronchi d'albero scavati, o forse ancora tavole o tronchi d'albero galleggianti, su le quali gli uomini si affidarono alle onde. Sembra altresì, che molte delle nazioni più antiche facessero uso di battelli composti di verghe flessibili, alle quali collegate e coperte di cuoio, si dava la forma di una navicella.

Impossibile, dicono alcuni scrittori, è il conoscere con precisione quale sia stato il popolo che il primo abbia costruite le navi. In questa incertezza noi non possiamo ricorrere se non che alla storia più antica, cioè a quella dell'Arca di Noè, della quale Dio stesso indicò le dimensioni, le diverse proporzioni, il modo di costruirla ed anche di renderla impenetrabile alle acque. Si può credere tuttavia che alcune arti fossero già praticate dagli antidiluviani, perchè Dio ordinò a Noè di fabbricare quella nave di legni levigati, di formare in essa diverse concamerazioni, di intonacarla dentro e fuori di bitume, di praticarvi una finestra ed un tetto: conoscevasi adunque sino da quel tempo l'arte di lavorare e levigare i legnami, di distribuire una abitazione in camere, di praticarvi porte e finestre, di costruire i tetti, di adoperare cemento o bitume negli intonachi, ec.

Divenuto generale l'uso delle navi presso tutti i popoli, se ne costruirono di varie sorti, di varie grandezze e materie, e l'arte delle costruzioni navali, straordinariamente estesa ed ingrandita, giunse a fabbricare moli galleggianti, sorprendenti per la loro grandezza e solidità, e destinate fin anche agli usi della guerra. Egli è ancora oggetto di maraviglia il vedere, come su le barche in que' tempi remoti si trasportassero in Roma specialmente dall'Egitto, moli di un peso straordinario.

Molte barche, o barchette furono ne' tempi più recenti inventate per soccorrere le persone naufragate; una singolare se ne produsse nel 1810 per soccorrere i naufragati anche sotto il ghiaccio. Vedesi con molto ingegno immaginata una specie di slitta di sughero, stratificato, su la quale si

assicura con una cintura un marinajo, o altra persona munita di un martello, che mentre serve a reggere il battello, può ancora giovare a rompere il ghiaccio, ed avvi un cuscino mobile destinato a tenere sollevata la parte superiore del corpo del naufragato.

Siccome la città di Venezia ridondava da gran tempo di barchette dette *gondole* e di *gondolieri*, que' barcaruoli sovente nelle strade e più ancora nelle loro gite su la laguna, massime in tempo di notte, costumarono e costumano tuttora di cantare in modo assai espressivo alcune canzoni, che dal nome loro furono dette *barcaruole*. Tutte quelle canzoni fatte per il popolo, e spesso composte dai gondolieri medesimi, trovate furono talvolta piene di melodia, e si sparsero in tutta Italia. Hannovi però gondolieri, che cantano, massime la notte, alla maniera loro alcune stanze della *Gerusalemme* del Tasso, talvolta anche alternando que' canti, che d'ordinario riescono assai piacevoli.

BARCO. Dicevasi in Italia anticamente *barco* quello che ora nominiamo *parco*, luogo dove si rinserrano animali selvaggi d'ogni maniera, affine di poterne prendere in qualunque tempo diletto colla caccia. I nostri antichi scrittori parlano di serbatoj di uccelli e *barchi* di fiere, e il Berni di certo *barco* in cui messi eransi i draghi più fieri.

BARDA. Armatura di cuoio o di ferro colla quale si armano le groppe, il collo e il petto a' cavalli, che per ciò si dissero *bardati*. Negli antichi scrittori italiani trovasi fatta menzione delle barde costipate, di chi teneva le gambe spenzolate a mezzo le barde, delle barde dipinte paonazze; e talvolta fu usato quel vocabolo per indicare le selle senza arcione.

Si disse quindi *bardamento*, poscia *bardatura*, e *bardamentare*, in significato di guernire di bardamento il cavallo; ma *bardatura* si usò particolarmente per indicare tutti gli arnesi, coi quali si dice bardato il cavallo.

BARDESANISTI. Trassero il nome questi eretici da Bardesane, Siro di nascita, che visse nel secolo cristiano, e soggiornò in Edessa, città della Mesopotamia. Benchè Eusebio ne parli come di uomo sempre invischiato nell' errore, tuttavia sembra più credibile s. Epifanio, che nato lo asserisce da parenti cattolici, e distinto ne' suoi principj, non meno per il profondo suo sapere, che per la sua pietà; ma apostatando egli dal cattolicismo, formò una setta, che anche ne' tempi più antichi fu nominata de' *Bardesanisti*.

Alcuni confondettero questo eresiarca con altro Bardesane, suo contemporaneo, storico ed erudito di Babilonia; non rammenteremo che quello di cui parliamo, fu consigliere di Abgaro XIX re di Edessa, e che lo indusse a pubblicare un editto, col quale fu vietato agli Edesseni il mutilarsi, come essi facevano ad imitazione dei sacerdoti di Cibele. Non ci perderemo nel ricercare se Bardesane confutasse le opinioni degli eretici divulgate nella Siria; se si opponesse agli errori o ai sogni dell'astrologia giudiziaria, e contro di questi scrivesse un dialogo *de Fato*, del quale un frammento ci conservò Eusebio; se si opponesse al furore delle persecuzioni contro i Cristiani, e se finalmente sprezzasse le lusinghe e le minaccie di Apollonio Calcidense, grande filosofo di quella età, che rivolgerlo voleva al gentilesimo.

Accenneremo soltanto, che i Bardesanisti professavano la dottrina del Manicheismo dei due principj, e secondo Beausobre, alcuni errori mantenevano degli eretici anteriori a Bardesane. Secondo questo avviso, non sarebbe Bardesane da riguardarsi come eresiarca, ma come tale e come autore di una nuova setta, lo riguardò san Girolamo; e s. Efrem Siro nel XXXV dei suoi *Sermoni* parlò di altri errori che da Bardesane erano divolgati. Dell'Eterno Padre diceva egli, essersi quello innamorato di una donna, la quale poscia da esso trascurata, se ne lagnò con parole della Scrittura. Del Figliuolo di Dio diceva, che dal Padre inviato fosse su la terra il Divin Verbo,

e quindi divenuto uomo per via di carnale generazione; e così pure allo Spirito Santo attribuiva egli la generazione di due figliuole. Dichiarò finalmente Bardesane il Sole, padre supremo di tutte le cose, e madre di esse la Luna, e quindi dei due luminari fece due Divinità.

Altri scrittori gli attribuirono l'opinione, che il Sole, come padre della vita, si congiugnesse ogni mese colla Luna, qual madre, onde operare la successiva propagazione dell' uman genere. Sant'Agostino nota, che Bardesane agli errori di Valentino altro ne aggiunse, cioè che al fato dovevano attribuirsi molte delle umane operazioni; e come fatalista Bardesane riguardano s. Efrem Siro e Diodoro Tarsense. Si crede ancora da alcuni, che Bardesane sostenesse non avere assunta il Verbo vera carne umana, ma essersi soltanto investito di un corpo aereo e celeste; avere egli quindi sofferta la passione ed essere risuscitato soltanto in apparenza, non in realtà; e che egli negasse la futura risurrezione della carne, e ai beati attribuisse corpi celesti a guisa degli angeli.

Non dissimuleremo, che mentre alcuni scrittori tra i protestanti si sono studiati di scemare il numero degli errori di Bardesane, alcuni scrittori cattolici si sono sforzati all' incontro di accrescerli a dismisura; e forse a quel capo di setta attribuirono opinioni e dottrine che egli non ebbe giammai, o delle quali almeno non fecero menzione i ss. Padri dei primi secoli della chiesa. Molto contribuì certamente Bardesane a turbare la pace della chiesa; e siccome dotato era egli di perspicace ingegno e di grandissima eloquenza, non che scaltro ed astuto, parlando in pubblico non lasciava sfuggire dalle sue labbra alcun errore contra la religione, ma nelle segrete adunanze insinuava, dicesi, negli animi degli uditori le false sue dottrine, sicchè molti riescì a trarre al suo partito. Dicesi ancora che, vedendo egli i popoli della Siria molto dediti al canto, il numero de' suoi seguaci accrescesse con falsa apparenza, componendo 150 inni, nei quali imitati erano i salmi, ma inseriti alcuni suoi errori, e che i fanciulli istruisse nell' arte di cantare quegli inni, cosicchè gli ascoltanti, sedotti dalla dolce melodia, il veleno dell'errore succhiavano.

Non ebbe quella setta una corta durata, come alcuni asserirono. Le eresie dei Bardesanisti furono da Priscilliano sparse nella Spagna; ma in epoca anteriore gettate avevano sì profonde radici, che verso la fine del secolo IV infetta ne era quasi tutta la chiesa di Edessa. Sembra tuttavia che quella setta più non fosse conosciuta, o almeno non avesse alcun credito, oltre il secolo V.

BARDI. Nome che indica i poeti e i cantori della guerra presso i Germani, i Galli e i Bretoni, tra i quali que' vati, fovoreggiati dalla autorità popolare, godevano molta considerazione e molto potere, talmentechè alcuno fu creduto che poeti e ministri fossero al tempo stesso.

Alcuni pretendono che i primi bardi non si rendessero noti se non che presso i Celti, e il Freret celtico crede il nome stesso di *bardo*. *Bardd*, dice il sig. di Sainte-Foix ne' suoi *Saggi Storici*, significa in linguaggio bretone un poeta, *bardoneg* un poema; e nel paese di Galles si nominano ancora *bardi* alcuni poeti o cantori girovaghi, che vanno di castello in castello, o di villaggio in villaggio, cantando gli elogj dei grand'uomini, e accompagnando il canto loro col suono dell'arpa.

Tornando ai bardi più antichi, essi godevano di sì grande reputazione, che se si presentavano allorchè due eserciti disponevansi a venire alle mani, ed anche allorchè appena principiato era il combattimento, le truppe deponevano all'istante le armi per ascoltare i loro detti e le loro proposizioni. Il posto loro nelle battaglie era sempre vicino al re o al capo della nazione, e ciascun capo o regolo, aveva sempre il suo proprio bardo, riguardato come un ufficiale di grado distinto nella sua corte. Esenti erano i bardi dalle tasse e dal militare ser-

vigio, anche in occasione de' più grandi pericoli; e mentre accompagnavano i principi nei combattimenti, affine di raccogliere e di celebrare le valorose loro azioni, avevano i bardi stessi una guardia per sicurezza delle loro persone. In tutte le feste ed assemblee pubbliche, essi collocavansi presso i principi, e talvolta ancora sedevano al disopra dei nobili e degli ufficiali della corte. Nè la professione di bardo era meno lucrativa che onorifica, perchè oltre i donativi considerabili che essi ricevevano, godevano ancora terreni destinati al loro mantenimento. Ciascun bardo principale, come accenna Strabone, aveva 30 subalterni, e ciascun bardo del secondo ordine, o della seconda gerarchia 15 ne aveva per accompagnarlo.

Presso i Germani, i Galli e i Bretoni, vi avevano collegj o istituzioni particolari per la educazione dei bardi; questa era affidata ai druidi, che ai bardi insegnavano la storia, l'eloquenza e le leggi, il tutto però col mezzo e coll'accompagnamento della poesia, che forse era ne' secoli più remoti la sola interprete delle scienze. La musica altresì formava una delle parti più essenziali di quella educazione.

Usciti da que' collegj, i bardi dividevansi in varie classi. La prima era composta esclusivamente di poeti; questi animavano i soldati avanti il combattimento, e nella pugna medesima con odi e canzoni guerriere; celebravano coloro che morti erano valorosamente nel conflitto; servivano talvolta di araldi, e accompagnavano di continuo i capi o comandanti sul campo di battaglia. La seconda classe composta era di legisti, che le leggi sovente promulgavano, e gli ordini comunicavano alle armate; e la terza destinata era a richiamare ai popoli colle canzoni e coi poemi la memoria dei più celebri avvenimenti, e le genealogie degli uomini illustri che distinti si erano col loro valore.

I bardi si mantennero per lungo tempo con grande splendore nell'Inghilterra, e formarono un ordine reputatissimo nello Stato sino al tempo di Edoardo I, il quale, mosso da qualche gelosia, fece mettere a morte tutti gli individui che di quell'ordine rimanevano. Il celebre Gray scrisse una bella ode su quel tristo avvenimento.

In Italia nominaronsi *bardi* i preti o sacerdoti dei Galli o dei Germani, destinati a celebrare le imprese degli uomini illustri, e talvolta si confondettero coi *druidi*. *Bardocucullo* nominossi dagli antichi nostri scrittori, una specie di veste o tonaca, propria degli antichi bardi.

Si è asserito da Adelung, che i Germani non avessero nè bardi, nè druidi, almeno sotto questi nomi, e questo potrebbe forse ammettersi, benchè Tacito parli dei druidi presso i Germani, che uniti erano coi bardi presso i popoli di Celtica origine. Sembra però che anche i Germani avessero cantori nei loro eserciti non meno che i Galli; che quelli eseguissero canti militari, detti *barditi* o *barriti*, uniti a grida che incitavano i guerrieri all'eroismo, facevano presagire l'esito della battaglia, e secondo alcuni scrittori, atti erano al tempo stesso a spaventare l'esercito nemico.

Pretendono altri storici più moderni che, avendo il druidismo la sua sede principale nella Bretagna, tutta la gioventù delle Gallie, il che appena sembra credibile, spedita fosse colà per essere istruita nei misterj e nelle arti di quell'ordine. Soggiungono che quegli studj duravano talvolta 12 anni, e allora l'allievo conseguiva il titolo di *ollmach* o dottore, ed atto era a coprire tutte le dignità dell'ordine, cosicchè diventava *file*, *breitheamh* o *seanacha*, dignità che altrevolte riunite erano in una sola persona, ma che furono da poi separate, perchè troppo difficile era che un solo ne adempiesse i doveri.

Quelle tre classi corrispondevano a un dipresso a quelle da noi assegnate: gli individui della prima erano poeti, e in tempo di pace cantavano favole de' tempi antichi; precedendo però o seguendo gli eserciti, vestiti erano di lunghi abiti bianchi e tenevano arpe nelle mani, circondati da una truppa di suonatori. Quelli della

seconda erano, come si disse, legisti, che le leggi promulgavano con un canto monotono, e talvolta ancora si elevarono al grado di giudici; quelli della terza erano antiquarj, o piuttosto storici e genealogisti.

Asseriscono alcuni scrittori che oltre queste tre classi, altra ve ne avesse inferiore, composta di bardi, se questi pure lo erano, suonatori di varj strumenti musicali. Questi strumenti riducevansi secondo quegli scrittori a cinque, e quindi cinque differenti titoli avevano que' suonatori, che in generale chiamavansi *oirfidigh*, e sembra accompagnassero i canti de' bardi dei tre ordini succennati. In quella parola celtica non si potrebb'egli forse riconoscere la radicale del nome di Orfeo?

Si osserva che scomparsi i druidi nell'Irlanda dopo lo stabilimento del cristianesimo, perchè forse maggiormente al culto religioso si attenevano, si mantennero ancora i bardi e tutte le istituzioni loro conservarono, colla sola differenza che, non più indirizzando i loro inni alle divinità del paganesimo, consacrarono le arpe loro e i loro canti alle lodi del vero Dio dei cristiani.

Non senza motivo furono poscia i bardi perseguiti e condannati in tempi posteriori; colmati questi di onori, di ricchezze e di potere, rivestiti di privilegj straordinarj, rispettati dai grandi e dal popolo per le cognizioni loro molto estese in mezzo alla comune ignoranza, diventarono insolenti e nell'ordine loro entrò la più fatale corruzione. Essi accrebbero oltremodo le loro ricchezze e abusarono de' loro privilegj; mantennero i possedimenti loro come sacri ed esenti da qualunque imposizione; pretesero che a spese dello stato dovessero essere mantenuti durante la metà dell'anno, di andare ad alloggio ovunque loro piacesse; insultarono la nobiltà, e domandarono in qualche epoca ornamenti simili ai reali; finalmente si accrebbero al punto, che il loro numero formava la terza parte della nazione, laonde languivano le arti per mancanza di operai, l'agricoltura per difetto di lavoratori. Fino dall'anno 580 in una pubblica assemblea si propose dal re l'abolizione di quell'ordine, ma altro non si fece allora se non che diminuirne il numero, scemarne i privilegj ed esiliare i più colpevoli.

I Danesi giunti in Irlanda come conquistatori, distrussero tutti i collegi e bruciarono i libri dei bardi, e que' pochi che poterono salvarsi, rifuggironsi nelle montagne, ne' boschi e ne' deserti, onde evitare la cattività. Si disse quindi che le arpe loro, ad imitazione di quelle degli Israeliti, divenute erano mute, e più non mandavano se non che suoni lamentevoli nelle solitarie valli.

Narrasi che dopo l'espulsione dei Danesi il re Brien rendesse alle arti ed all'ordine de' bardi nell'Irlanda il loro splendore. Siccome egli stesso era bardo o cantore, l'arpa di cui servivasi, dopo lunghe vicende fu nel 1782 deposta nel museo del collegio della Trinità a Dublino.

Il gusto della musica e della poesia non era spento in Irlanda al cominciare del secolo XI. Ma invano si tentò di ristabilire le cose nel primiero stato dopo la invasione dei Normanni. Le istituzioni non erano abbastanza facoltose, e mancato era nella nazione lo zelo ed il fervore per le arti. I bardi erano allora divisi in sole due classi, in quella degli storici o antiquarj, e in quella dei panegiristi o rassodisti, ai quali vorrebbonsi assegnare i caratteri che poscia si ravvisarono nei trovatori. Ai bardi di que' tempi credonsi appartenere varj poemi attribuiti a Ossian.

Il titolo di bardo continuò per lungo tempo a tenersi in riverenza nell'Irlanda, ma cadde sotto il regno di Elisabetta, la quale gelosa dell'impero, o dell'influenza, che i bardi conservavano su lo spirito dei capi della nazione, gli spogliò di tutti i loro privilegj, talmentechè si ridussero ad una vita errante, che alcuni paragonarono a quella dei *menestrieri* de' tempi bassi in Francia. Avviliti furono sempre più sotto i regni successivi, finchè del tutto scomparvero; citasi tuttavia un

poeta di quest' ordine non privo di merito, morto nel 1738, i cui canti, benchè semplicissimi, conservansi ancora tra gli Irlandesi, e non dispiacciono alle persone di buon gusto.

Già si è veduto, che *bardito* era il nome del canto guerriero degli antichi Germani, menzionato da Tacito, dal che può ragionevolmente dedursi che anch'essi avessero bardi.

BARELLA. Bara si disse in Italia uno strumento di legname fatto a guisa di letto, con rete di corda nel fondo, dove si mette il cadavero per portarlo alla sepoltura, e in questo significato più volte ne fecero uso Dante e Boccaccio; bara si disse altresì una sorta di lettiga, nominata da Giovan Villani, *Cavallereccia. Da bara* formossi il vocabolo di *barella*, strumento fatto a somiglianza di bara, che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportar sassi, terra o cose simili. Il Davanzati parla di un uomo legato, e portato sopra due legni a guisa di barella, ed altri parlano di cose portate con barelle o carrucci.

In Italia, come può raccogliersi dagli antichi nostri scrittori, distintivo di nobiltà era il farsi portare in una barella alta, cosicchè l'uomo adagiato in quella specie di lettiga, rimanesse al disopra delle teste dei portatori. Ma in Francia qualunque genere di barella o di lettiga, era distintivo di nobiltà, e nel 1446, onde provare legalmente la nobiltà di una donna impalmata da un gentiluomo, si provò che la medesima era stata portata alla chiesa su di una barella, con un fascio di rami di ginepro, come anticamente si costumava di fare soltanto coi gentiluomini e colle gentildonne, poichè vietato era alle persone non nobili di farsi portare, nè pure in occasione delle loro nozze, su di alcuna barella coi rami di ginepro o di altro albero spinoso.

Il nome di *barella* fu poscia applicato ad un arnese di legno piano e quadrato, che ha quattro manichi formati da due stanghe, su le quali sono confitte alcune tavole o traverse o cinghie, e che si porta a braccia da due persone. Serve questo comunemente a trasportare terra o letame; ne' lavori di fortificazione al trasporto delle pietre o d' altri oggetti; nelle battaglie al trasporto de' feriti; e i carrettoni de' reggimenti sono d'ordinario forniti di barelle.

Nel 1805 fu inventata in Parigi una barella, detta meccanica, differente da quelle che si adoprano al trasporto dei malati o dei feriti, in quanto che vi si adatta un quadrato di cinghie aperto nel mezzo, che gira a foggia di cerniera, e che può assicurarsi con una caviglia di ferro, onde lasciare, o togliere quel movimento. All'estremità di quella specie di telajo è collocato altro piccolo quadrato, egualmente munito di cinghie, che gira pure a modo di cerniera su i due sostegni principali delle cinghie, ed è sorretto da un braccio di ferro tutto forato, e adattato con un pezzo di ferro alla bara di traverso. Con questo mezzo può darsi al piccolo quadrato quella inclinazione che si vuole, proporzionata allo stato del ferito che vuole trasportarsi; e il telajo di cinghie che si muove per mezzo di due mani di ferro adattate ai traversi, puo servire a rialzare il ferito da terra, a collocarlo su la barella, e quindi sul letto, senza che egli soffra il menemo urto o alcuna sorta di stiramento.

BARGELLINO. Moneta fu questa battuta in Firenze nell' anno 1316, del valore di 6 danari, e così fu detta perchè battuta al tempo de' primi bargelli di quella città. Giovan Villani nota, che era quasi tutta di rame, e altrove la nomina *mala moneta bargellina*.

BARGELLO. Applicossi anticamente questo nome ad un ufficiale forestiero della città di Firenze, che presedeva agli ordinamenti portati contra i grandi; e Giovan Villani parla di un nuovo ufficio stabilito in Firenze, cioè di sette capitani di guardia della città, che furono chiamati *bargelli*. Nè ancora era quel vocabolo applicato ai capi o capitani dei birri, perchè si trova presso il citato storico menzione di un bargello deputato per lo

popolo. Nel *Dittamondo* però trovasi questo vocabolo in significato di capo dei birri, e si parla di alcuno preso per lo bargello senza colpa alcuna; e il Cavalcanti rimprovera coloro che volevano *di Dio padre pietoso far barigello e giudice furioso.*

BARILE. Questo nome in Italia significa vaso di legno da cose liquide, fatto di doghe e cerchiato, di forma lunga bistonda, ne' fondi piano, con bocca di sopra nel mezzo rilevata, mentre il *bariglione* era per gli antichi nostri un egual vaso, ma di forma lunga e ritonda per uso di tenere salumi ed altre mercatanzie. Il Pulci fa menzione di un bariglione intero di solfo giallo e nero, e di un barile di stillato, e il Davanzati grave errore reputa il mettere il vino in triste botti o barili.

Il *barile* si pigliò ancora dal Boccaccio per una misura o per la quantità della materia che capisce nel barile.

Barile si disse ancora anticamente quella moneta, che poscia fu chiamata *giulio*, e il nome trasse dal dazio, che pagavasi per ciascun barile di vino, che a quella moneta corrispondeva. Quindi in alcune storie fiorentine si nomina un *nummo* di Berengario, che valeva un quattrino più del barile di Firenze, cioè soldi 13 e denari 8, e altrove si qualifica come grave ed impossibile a pagarsi qualunque somma maggiore del barile.

Fu anche pigliato questo vocabolo in significato di arnia di pecchie, e fanciullesca cosa disse il Boccaccio toccare il barile delle pecchie.

Da barile si trasse per diminutivo *bariletto* e più comunemente *barletto*; ma *bariletta* si nominò particolarmente un piccolissimo barile da portare a cintola per cammino, detto anch'esso più sovente *barletta*. Veggonsi quindi negli antichi nostri scrittori assettate di molte gioje ed altre cose femminili nella bariletta; veggonsi barlette di acque di limoncini, e una barletta non da vino, mentre il traduttore di Palladio nell' *Agricoltura* prescrive di mettere certo vino in un minor barletto. Era pure il *barletto* un istromento di ferro ben grosso in forma della lettera L, del quale usavano i legnaiuoli, gli intagliatori di legname e simili per tener fermo sul banco il legno che si voleva lavorare. Nelle novelle antiche si nomina sovente il *barlione* in significato di bariletto.

Ne' tempi più recenti si fecero barili di altre materie fuori del legno e massime per le armate, e per uso de' farmacisti si fecero barili o bariletti di latta. Uno ne fu inventato nel 1805 dal celebre Huzard per uso della veterinaria, munito di un imbuto pure di latta, ed altro ne fu poco dopo proposto per servigio delle truppe sotto il nome di *barile filtrante*, al quale adattavasi un vaso pure di latta, ora al disopra per il viaggio, ora al disotto per raccogliere l'acqua filtrata. I liquori contenuti erano in mezzo a due fondi muniti di tenui fori, e saldati alle pareti interne. Doppio era quello di sotto, ed aveva la forma di un imbuto, affine di condurre più sicuramente l'acqua filtrata in un vaso che serviva di serbatojo.

BARIPICNI. Con questo nome gli antichi chiamavano cinque degli otto suoni o delle corde stabili del loro sistema o diagramma.

BARITE. Terra che forma la base di alcuni sali, i quali facilmente distinguonsi per il loro peso specifico.

Fino dagli ultimi anni del passato secolo, i signori Fourcroy e Vauquelin scoprirono il modo di ottenere la barite pura, giacchè impossibile era il separare questa terra dall'acido carbonico colla calcinazione del carbonato di barite. Que' chimici illustri giunsero allo scopo, decomponendo il nitrato di barite coll'azione del fuoco, e quindi riuscirono a scoprire le proprietà in addietro nascoste di quella terra pura. Essa è solubile nell'alcool, agisce con violenza come un veleno, e priva di vita gli animali; e le più caratteristiche tra le sue proprietà sono quelle di cristallizzarsi con molta facilità e di sciogliersi facilmente nell'acqua.

Nel 1807 si trovò ancora un metodo più economico e più sicuro di ottenere la barite pura col decomporre qualunque sale baritico, e prin-

cipalmente il muriato per mezzo di un alcali caustico. Si ottiene in questo modo una quantità di barite pura, equivalente alla metà del peso del sale bene asciutto.

Benchè riguardata fosse come un veleno, si esplorarono nel 1816 i suoi effetti sul corpo umano, e dalle sperienze si dedusse che il muriato di barite arrestava la circolazione, non col distruggere totalmente l' azione della contrazione muscolare, ma bensì rendendo il cuore insensibile allo stimolo del sangue; che quel muriato attaccava lo stomaco, agiva come emetico su gli animali capaci del vomito, ed operava assai più prontamente pigliato interiormente, che non applicato ad una ferita; finalmente che gli stessi fenomeni i quali provano che l' arsenico non produce i fatali suoi effetti, se non allorchè è portato nella circolazione, conducono alla conclusione medesima riguardo al muriato di barite.

BARITONO. *Baritoni* nominati furono presso i Greci que' verbi che hanno l'accento grave su l'ultima sillaba; quindi il Varchi accennò le congiunzioni dei verbi o baritoni o circumflessi.

Baritono chiamossi in appresso una voce della musica, o una qualità di voce che tiene il mezzo fra il basso e il tenore.

Verso il 1700 si inventò una specie di strumento d' arco, simile alla viola da gamba, con 7 corde di budello, che da una parte si suonano coll'arco, e 16 corde d'acciajo dall'altra, le quali si suonano colla punta del pollice, e quello strumento fu detto *baritono* o sia *viola di bordone*. Esso rende un suono molto piacevole, ma per la difficoltà del maneggio non è atto se non che a pezzi di musica di un movimento moderato; e tuttavia molti per esso strumento ne compose il celebre Haydn.

BARO. *Baro* e *Barro* sono stati anticamente chiamati in Italia i barattieri e i furfatori. Il Varchi parla di alcuni che nel giuoco erano bari, e nei canti carnascialeschi si parla di somma da più bari vinta e ritolta. Il Burchiello però fa menzione di un barattiere baro, e il Lippi di un tale che fintosi un baro, andò ad assalire alcuno, il che lascierebbe luogo a dubitare, che il nome di baro fosse talvolta applicato a tutt'altro che ai barattieri, giacchè un ladro non avrebbe avuto bisogno di fingersi baro.

BAROCCO. Questo vocabolo non italiano, e dai nostri antichi usurpato soltanto per indicare una sorta di usura o di guadagno illecito, che più volgarmente dicesi *scrocco*, cosicchè trovansi negli antichi scrittori posti insieme *scrocchio* e *barocco*, e anche scrocchio e *baroccolo*, è stato in oggi applicato ad un gusto bizzarro nelle arti, e anche ad un raffinamento dell'abuso. In origine doveva essersi applicato alle costruzioni pesanti, come l' origine stessa del nome lo indica, ma in appresso fu trasportato ad indicare sovente cose di cattivo gusto, e quindi si disse, che l'idea del barocco portava seco quella dello spiacevole e del ridicolo spinti all'estremo. Così pure da altri si disse barocco il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo; ma generalmente si applica a tutto quello che è bizzarro e capriccioso, a tutto quello che annunzia la depravazione del gusto.

Alcuni, anzichè derivare quel vocabolo da greca origine che significa *pesante*, lo deducono dalla parola vitruviana *barico* a *baricefalo*, indicante edifizio mostruoso per la rarità delle colonne, umile, basso, mancante di elevazione, di maestà e di grazia, e in questo modo si è trasportato ancora alle figure delineate e scolpite. L'epiteto però di pesante, o di capopesante, o depresso, applicare potevasi acconciamente nel greco significato agli edifizj umili, bassi, mancanti di elevazione e di grazia, da Vitruvio censurati. In questo senso medesimo si nominò dai moderni chimici e naturalisti *barite* la terra pesante, della quale si è disopra parlato.

Si applica lo stesso vocabolo anche a quella musica, di cui confusa è l'armonia, sopraccaricata di dissonanze e di modulazioni bizzarre, massime se il canto è duro e poco na-

turale, difficile la intonazione e stentato il movimento.

BAROMETRO. Ad ognuno è noto essere il *barometro* uno strumento fisico, inventato primieramente dal Torricelli, che serve a misurare la gravità dell' aria.

Sino dalla fine del passato secolo si applicò questo strumento alla misura delle altezze, e diverse formule furono immaginate per la soluzione di quel problema. Tra queste si distinse quella del celebre Laplace per la maniera con cui fu dedotta dalla teoria, ma il coefficiente principale tratto da una osservazione che forse non era esente da errori, sembrava richiedere qualche modificazione. Il signor Ramond, per mezzo di diverse esperienze eseguite sopra varie montagne, riconobbe le circostanze più favorevoli a questa sorta di osservazioni, come pure le ore del giorno che scegliere si debbono o evitare, giacchè alcune cause, delle quali è impossibile il tener conto nei calcoli, possono produrre effetti molto sensibili, come i venti ascendenti o discendenti, che quasi costantemente sono in alcune ore dominanti. I primi, diminuendo il peso della colonna d'aria colla quale si tiene in equilibrio il mercurio, debbono diminuire quella colonna, e quindi aumentare maggiormente la determinazione delle altezze, e gli altri producono manifestamente un effetto contrario. I primi però dominano più sovente degli altri, e quindi i risultati medj delle osservazioni debbono diminuire nei calcoli le altezze. L'ora più opportuna, per avviso di quello scrittore, è il mezzodì; ma non è d'uopo di minore precauzione per scegliere il luogo delle stazioni; richieggonsi adunque osservazioni simultanee, fatte le une sul luogo di cui si cerca l'altezza, le altre in un dato luogo di cui ben si conosca l' elevazione sopra il livello del mare. In questo modo, massime se le due stazioni sono vicine, e che nulla interrompa la comunicazione, come pure che le variazioni atmosferiche sieno eguali nei due luoghi, si può verificare la formola, e così è stata misurata l'ascensione aerostatica del signor Gay-Lussac, e quella formola è stata applicata alle osservazioni fatte dal celebre Humboldt su le più alte montagne del Perù. I metodi geometrici, dice lo stesso scrittore, non sono praticabili per determinare il livello delle pianure, e l'elevazione delle montagne; la fisica sola è giunta a quello scopo, applicando il barometro ad operazioni che le projezioni geografiche, e gli artifizj per la costruzione delle mappe, non permettono di eseguire se non che con grandi difficoltà. Ma da che l'aria si pesa, il decrescimento delle pressioni atmosferiche serve di indice dell' incremento delle altezze; la bilancia, dic' egli, è nelle nostre mani, e questa è il barometro, che già ha determinata l'altezza delle principali montagne del globo. Applicandolo però al livellamento delle pianure, molti ostacoli si incontrano, risultanti non solo dalla imperfezione degli strumenti, ma ancora dalle modificazioni, che la colonna d'aria può subire, e quindi impossibile riesce il ripetere più volte la misura della stessa altezza, senza trovare diversi risultamenti. La causa generale degli errori dipende dalla supposizione del misuratore, che l'aria sia tranquilla, ma qualunque rottura dell'equilibrio basta a sconcertare la misura. Non si può portare a questo verun rimedio, se non esaminando più da vicino il fenomeno delle variazioni barometriche, le modificazioni dell'atmosfera che le cagionano, e la differenza particolare dei climi. Molti scogli si evitano coll'uso di due barometri corrispondenti, giacchè se lo studio delle modificazioni atmosferiche perfeziona l'arte di misurare le altezze, questa serve ottimamente alla cognizione delle modificazioni dell'atmosfera. Se un barometro isolato non lascia scorgere il turbamento intestino dell'aria, un altro barometro che sorregga la medesima colonna d'aria su di un altro punto dell'eminenza, servirà ottimamente all'uopo; l'andamento relativo dei due strumenti fornirà un segno apparente delle quantità che da prima erano impercettibili.

Nel 1810 il sig. d'Aubuisson ha presentato una nuova formula inserviente alla misura delle altezze, ne ha paragonati i risultamenti con quelli della esperienza, ed ha mostrato altresì gli errori, dei quali le misure barometriche sono suscettibili, dal che anch'egli dedusse che il calcolo presenta maggiori le altezze nelle diverse ore del giorno, quanto più è intenso il calore nel momento della osservazione. Aumentano pure o diminuiscono le altezze, secondo che gli strati superiori dell'atmosfera pigliano una temperatura dipendente dalla loro elevazione, e partecipante più o meno dei cangiamenti di temperatura, che prova d'ora in ora lo strato più vicino alla terra.

Applicato essendosi l'uso del barometro sino dal passato secolo alla misura delle altezze, il sig. Conté inventato aveva barometri atti a queste misure, che però presentati non furono se non che nel 1810 alla società d'Incoraggiamento di Parigi. Le differenze delle altezze del mercurio, non erano come negli altri barometri indicate con gradi su di una scala, ma l'osservatore pesava la quantità di mercurio che era entrata nel barometro, se salito era all'osservatorio, o quella che ne era uscita, se ne era disceso. La parte superiore di quello strumento era larga 15 linee, in una lunghezza sufficiente per l'abbassamento del mercurio a 23 pollici, dal che risultava che la misura di un metro corrispondeva a una data quantità di gramme di mercurio. Il tubo era di ferro, e una parte di questa colonna formava il bacinetto superiore, l'altra l'inferiore; abbassandosi la colonna di mercurio, tutto quello che lasciava la parte superiore, sortiva dal tubo, armato nella parte inferiore con una chiave, girando la quale si toglieva a piacere la comunicazione della colonna di mercurio col bacinetto inferiore. Un'apertura conica corrispondeva all'orifizio conico della chiave, ed era situata alla estremità inferiore della colonna; e un tubo assai più grande che chiudeva tutta la parte inferiore del barometro, era un serbatojo destinato a ricevere il mercurio che esciva dallo strumento, e munito di uno stantuffo destinato a sollevare il mercurio per portarlo nella parte superiore del tubo. Conveniva però sospendere verticalmente lo strumento, abbassare lo stantuffo e girare la chiave, quindi pesare esattamente il mercurio, se più ne usciva dall'orifizio, il che forse poteva riuscire incomodo in qualche osservazione, e forse non poteva applicarsi se non che a mediocri altezze.

Altro barometro per quest'oggetto è stato presentato dal sig. Jecker nel 1814. Il suo tubo ha la forma di un sifone di ferro o di legno, e lo strumento ha la forma di un telajo, due volte e mezzo più alto che largo, in mezzo al quale avvi un'asta di bilancia collocata nel centro di gravità. Il mercurio non può alzarsi, nè abbassarsi, senza passare da un ramo all'altro, e quindi senza cangiare il peso relativo delle colonne; e lo sconcerto dell'equilibrio è indicato da un ago su di un arco di cerchio graduato. Affine poi di impedire le oscillazioni del mercurio, l'inventore ha adattato a uno dei rami due chiavi che lo ritengono, e a questo barometro è aggiunto un termometro per conoscere la temperatura dell'aria, mentre lo strumento principale ne indica il peso.

BARONE. Notato abbiamo nell'articolo *baro*, che questo nome non fu sempre sinonimo di *barattiero*, nè titolo di discredito, e che forse fu pigliato in qualche tempo come titolo d'onore, per il che gli assalitori fingevansi *bari* o capi di qualche banda di armati. Dal nome di *baro*, pigliato in significato onorevole, potè formarsi quello di *barone*, che in Italia applicossi ne' tempi più antichi ad un signore con giurisdizione, o anche ad uomo di grande qualità. Parla il Boccaccio di baroni ai quali prestavasi sopra castella, e quindi si dissero baroni i grandi che sedevano intorno ai sovrani, e barone chiamossi anche *S. Antonio*. Presso il Villani baroni erano quelli che sedevano ne' parlamenti, e Dante menzionò la bella insegna del gran barone, come il Tasso accennò i barbari baroni in significato

di grandi stranieri. E forse ingannaronsi i compilatori del *Vocabolario della Crusca*, i quali supposero il vocabolo di *barone* pigliato in significato di marito, perchè gli esempj allegati non si riferiscono se non che a Troja, dove le donne diconsi rimaste vedove dei baroni, cioè degli eroi morti in battaglia. Trasportato fu poi questo vocabolo ad indicare uomo che vagabondo va mendicando, e pigliossi talvolta in sinonimo di birbone; e si disse agire in modo baronesco, e baronescamente, mentre si disse in buon significato *baronevolmente* e *baronevole*.

Baronesse si dissero donne che tenevano signoria, e si affibbiò ancora questo titolo dal Sacchetti a s. Maria Maddalena, a s. Marta, a Didone, a Medea e a Cleopatra. *Baronìa* nominossi il dominio e la giurisdizione di barone, e talvolta pigliossi in significato di quantità, compagnia e numero di baroni, o di altri grandi signori riuniti.

Il derivare il nome che abbiamo fatto di *barone* da *baro*, riesce assai più naturale che non il farlo venire dall'ablativo *viro*, dal quale sforzaronsi di derivarlo molti scrittori francesi. Tra questi il Boville più degli altri insiste su quella etimologia, accennando che i Fiamminghi più assai dei Francesi si servirono di questo vocabolo, e che le donne i loro mariti chiamavano baroni, sinonimo essendo *meus vir*, *mon baron*, d'onde passò poi questa voce in significato di *dominio*, e dalla parola *vir* si trasse, perchè l'uomo in materia di dominio alla donna sovrastava. Riconosce però il detto scrittore, che il vocabolo di *baroni* non è di origine latina, ma bensì vocabolo fattizio, laonde formar si poteva tanto in Italia, quanto in Francia.

Ragionevolmente ancora si dubita dell'asserzione di alcuni scrittori che quel titolo cominciasse ad essere in onore sino dal VI secolo. Non si citano in appoggio se non che Fredegario e Gregorio Turonense, secondo i quali i grandi del regno di Borgogna, senza che si accenni un'epoca precisa, sarebbono stati nominati *barones* o *farones*, il che secondo quegli scrittori significava lo stesso. Certo è che nel IX e X secolo il nome di baroni fu dato in Francia ed in Germania ai primarj membri dello Stato, ed ai grandi del regno o dell'impero in generale, senza che con questo volesse distinguersi un ordine particolare di nobiltà. Sconosciuta era ancora questa qualificazione nelle provincie meridionali dell'Europa nell'XI secolo; ed allora soltanto dal re Malcolmo III creati furono diversi baroni nella Scozia.

Molto splendore acquistò il titolo di barone nei secoli XII e XIII, e in Francia tenuti furono per principi i baroni del regno, cosicchè nelle lettere dei re, volendo questi assegnare appanaggi ai loro fratelli o figliuoli, si esprime che quelle terre debbano essere tenute in qualità di contee o di baronie. In Italia il vocabolo di *barone* fu piuttosto titolo di onore, come già sopra si è veduto, che non titolo o segnale di dominio.

Tra gli Inglesi molto si propagò in tempi più recenti il titolo di *baronetto*, che adottato non fu dalle altre nazioni. Giacomo I fu quello che nel 1161 creò per la prima volta quel titolo; questo si conferisce con lettere patenti, passa ai discendenti in eredità, ma è al disotto, e come un diminutivo di quello di *barone*.

BARRA. Questo nome indica più comunemente un ammasso di sabbia e di altre materie a foggia di diga, che si forma alla foce di alcuni fiumi, e che è prodotta dalle due azioni opposte, della corrente del fiume e di quella delle onde del mare, che respingono le materie portate dal fiume medesimo.

Barre furono dette della bocca del cavallo, le due ossa della mandibola inferiore che si prolungano, e più precisamente con questo nome chiamossi quella parte liscia e pulita che è posta tra i denti mascellari e lo scaglione, dall'uno e dall'altro lato della bocca.

Barra chiamavasi anticamente in Francia una spranga di ferro che si teneva alla porta della grande sala delle

udienze, su la quale venivano ad appoggiarsi i consiglieri per ricevere le istanze e le suppliche delle parti; quindi si vede sovente fatta menzione dei ricorsi, delle istanze e delle istruzioni alla barra, o della barra. Nelle *Antichità di Parigi* del Bonfons, stampate sino dal 1608, si nota che i consiglieri della grande camera cominciarono a pigliare cognizione delle suppliche che loro si presentavano, nel 1453, e che a questo fine cominciarono a recarsi alle porte di quella camera, appoggiati ad una sbarra, che ancora vedevasi a quei tempi presso quella porta nella grande sala del palazzo. Perduto essendosi però l'uso di quella sbarra di ferro, non si abbandonò in Francia il costume di nominare istanze o richieste fatte alla barra, tutte quelle istanze che fondate sono sopra suppliche o memorie presentate. In tempi più recenti, si rinnovò in Francia e momentaneamente anche in Italia, l'uso, massime nelle assemblee popolari e nei consiglj di legislazione, di ricevere le petizioni alla sbarra.

Barre musicali si dissero in Francia que' tratti condotti perpendicolarmente di misura in misura su le cinque linee delle note, per separare la battuta che finisce, da quella che comincia, formando le note contenute tra le due barre una battuta compiuta, eguale in valore e in durata a ciascuna delle altre misure tra due barre comprese, sempre che non si cangi il movimento, e queste barre in Italia si dissero *stanghette*. L'uso delle medesime si riferisce alla metà del secolo XVII, giacchè avanti quell'epoca non era la musica sopraccaricata di note semplici e doppie, e quindi non si abbisognava dei segni, che in oggi distinguono la misura o la battuta.

Famoso fu anticamente nel Belgio, e ancora si usa talvolta dai giovani nella Francia, il giuoco detto delle *barre*, che più anticamente praticavasi insieme colla lotta, ed era una specie di corsa. Bellingen nelle sue *Etimologie francesi*, pubblicate all'Aja sino dal 1656, dice che questa specie di corsa pigliato aveva il nome e l'origine dai giuochi olimpici, nei quali i più veloci corridori vincevano.

I Greci; dic'egli, nominavano quel giuoco *παλαιστρα*, e i latini non alterarono punto quel nome, e lo chiamarono *palaestra*; ma non si vede come possa quello scrittore asserire, che i Francesi non cangiarono e soltanto interpretarono quel nome, chiamando quel giuoco *delle barre*, sebbene vero sia che i Greci e i Latini col nome stesso di palestra indicavano tanto la lizza, come il campo entro il quale si eseguivano le corse, e l'esercizio stesso del correre.

Gli Italiani che non adottarono o non praticarono il giuoco *delle barre*, nè mai *barra* pigliarono in significato di alcun giuoco ginnastico, dissero *barrare* e *barare* in significato di *truffare*, e *barerìa*, in significato di *trufferia* e di *inganno*. Potrebbono quelle voci essere derivate da *baro* o *barro*, indicanti come già si disse un *furfatore*; ma i passi di alcuni antichi nostri scrittori lasciano luogo a dubitare, che da qualche giuoco venisse quel nome, perchè alcuni parlano delle *barrerìe* dai signori comportate nelle loro terre, ed altrove vien detto di alcuno che perduto sarebbe, se la *barerìa* non lo riscattasse, il che potrebbe intendersi per qualche giuoco.

I vocabolarj nostri che diedero luogo al nome di *barretta* in significato di *laminetta* o *piccola verga* di metallo, perchè usato nelle prose fiorentine, ove si trovano nominate le barrette d'oro, non ammettono il vocabolo di *barra*, del quale quello di *barretta* è manifestamente il diminutivo.

A questo proposito noteremo, che nell'anno 1820 è stata introdotta in Francia, e probabilmente dall'Italia, ove già da lungo tempo conoscevasi, una macchina destinata a tagliare e forare simultaneamente le barre di ferro. Questa si compone di una specie di grande forbice per il ferro, e di un piccolo meccanismo per le lamine di rame o di latta, che trovasi applicato alla parte movente della forbice. La macchina può essere messa in moto per mezzo di due manubrj, applicati alla estremità di un albero con

un rocchetto che fa girare la ruota, e su l'albero di questa è fisso un meccanismo eccentrico, che comunica il moto alternativo al manico della forbice, e questa operando, comunica a vicenda un moto alternativo verticale ad uno strumento cilindrico di ferro, attaccato alla sua estremità esterna e contenuto in una specie di astucio; alla parte inferiore di questo strumento si unisce con una vite il punzone destinato a forare le lamine di rame o di latta. Al disotto del punzone trovasi una matrice in acciajo, collocata direttamente nel suo asse, affinchè il punzone, cadendo su la lamina applicata alla matrice, formi esattamente il foro.

BARSANIANI, o Semiduliti. Eretici furono questi del VI secolo, di cui parla s. Giovanni Damasceno nel suo libro delle *Eresie*, dicendo che consistere facevano i loro sacrifizj o piuttosto le loro comunioni, nel pigliare colla estremità di un dito qualche poco di fiore di farina e metterlo in bocca.

BASALTE. I naturalisti chiamano *basalte* una specie di pietra dura, rare volte omogenea, generalmente di color bruno nerastro, verdastro, rosso cupo o grigio. La frattura sua non è lucida, talvolta è alcun poco concoide, e presenta sempre molte cavità; questa pietra è però difficile a rompersi, e sotto il martello è sonora; talvolta è sì dura, che batte fuoco coll'acciarino e riceve un bellissimo pulimento. Il Kirwan diede il nome di *basaltina* all' amfibola schistosa basaltica, detta *orniblenda basaltica* da Brochant, e da molti *scherlo opaco romboidale*.

Gli antiquarj diedero il nome di *basalte* a una pietra che traevasi dalle montagne dell' Egitto, appellate *Basaniti*, e da questo credesi formato il nome non molto antico di *basalto* o *basalte*. Certo è che molte statue ed altri monumenti egiziani, sono fabbricate di questa pietra; e in appresso si è dato quel nome a varie pietre, che sembrano della natura medesima, e che costituiscono nell' Italia, massime presso Bolsena, nell'Alvergna e nella Scozia, altissime montagne. Le montagne dette comunemente gradinate, o colonnati o pavimenti, dei giganti, (*chaussées des Géans*) come scrivono i Francesi, non sono che grandi ammassi di colonne basaltine, cristallizzate in prismi di tre, cinque e sette faccie, e tali sono pure quelli di Bolsena.

Si disputò lungo tempo sul modo, o su l'origine di queste cristallizzazioni, pretendendo alcuni di attribuirle all' azione del fuoco, gli altri a quella dell' acqua; e siccome la pietra basanite dell'Egitto non riconoscevasi di diversa natura da quella dei prodotti acquei, quelle idee si applicarono egualmente alla sua origine, o alla sua formazione. Ma il sig. Dolomieu fu il primo a scoprire, che le pietre nelle quali sono scolpiti tanti monumenti egizj, non erano già della natura stessa del basalte, ma piuttosto formati di trappi o di roccie cornee, delle quali avvene di più colori, specialmente di nere, di grigie e di verdognole.

Malgrado questa scoperta, nel linguaggio delle arti e degli antiquarj si continua sempre a dare a quelle pietre il nome di *basalte*, benchè a tutto rigore si dovrebbono dire roccie cornee, aggiugnendo a ciascuna la varietà del colore.

Il sig. Daubuisson ha fatto conoscere al cominciare di questo secolo i basalti di Sassonia, che formano le grandi masse, nominate *basaltiche*, le quali d'ordinario si separano in colonne prismatiche. I pezzi tuttavia staccati, malgrado i caratteri mineralogici assegnati al basalte dai più grandi naturalisti, per testimonianza del Dolomieu, troppo difficilmente possono distinguersi da alcune lave compatte; avvi certamente una perfetta somiglianza tra i caratteri esteriori dei basalti e quelli dei trappi, benchè questi dalla maggior parte de' geologi si riguardino come prodotti dall'azione dell'acqua, e quindi il Dolomieu ha fatto vedere che i basalti adoperati dagli Egizj, erano una specie di roccia amfibolica, o una specie di trappo. Le analisi chimiche

venute in appresso, hanno provata la cosa medesima, e molte proprietà chimiche trovansi somiglianti nel basalte e nel grünstein di Werner, che è pure una roccia amfibolica. Il chimico Hall, operata avendo la fusione del basalte e del grünstein, ha ottenuto un vetro omogeneo somigliante, e quel vetro fuso di nuovo e lentamente raffreddato, ha fornita una pietra pura, perfettamente identica nell'uno e nell'altro esperimento.

Si è quindi attribuita la forma prismatica della maggior parte dei basalti, piuttosto alle roccie formate sotto l'acqua, che non a quelle prodotte dalla azione del fuoco. Il Werner ha fatto osservare, che i porfidi, le roccie steatitose, e la calce solfata in massa, si dividono in prismi, e il sig. Ramond ha ravvisata quella medesima divisione nella calce carbonata compatta. Forse si è supposto senza fondamento, che i basalti fossero lave, le quali pigliato avessero un ritiramento prismatico scorrendo nel mare, perchè alcuna prismatica divisione non si è riconosciuta nella lava del Vesuvio del 1794 che corse sino nel mare, e lo stesso si è veduto in una corrente di lava incandescente, uscita da un vulcano ed entrata nel mare, all'isola di Borbone.

Il dottore Richardson notò che non trovavasi alcun basalte prismatico nei prodotti più recenti dei vulcani, e che i basalti che si trovano nei terreni vulcanici, come nella Sicilia e nelle isole vicine, nell'Alvergna, ec., sembrano anteriori alla esistenza dei vulcani, ed inviluppati dalle lave. Le correnti altronde di queste, hanno caratteri particolari che non si trovano nei basalti, e non hanno giammai il loro parallelismo. I basalti di diversi paesi, e quelli principalmente della Sassonia, sono collocati sopra roccie, o anche coperti da roccie di origine acquosa; e queste sembrano talvolta fondersi nelle roccie medesime con una insensibile digradazione, il che vide anche il Dolomieu nei basalti dell'Etiopia. Nè potrebbe dirsi per avventura, che quelle roccie fossero il risultamento della decomposizione dei basalti, perchè in esse non si trovano nè la struttura medesima, nè le medesime sostanze minerali. Da questo vorrebbe dedursi, che i basalti portati sin'ora per esempio, non abbiano un' origine ignea. Il nostro Fortis aveva già da lungo tempo esternato il dubbio che il nome di basalte fosse stato malamente applicato, ora ad alcune lave compatte, ora a roccie aventi la base di amfibolo, di trappo, o di cornea.

Nel 1816 il sig. Cordier sottopose all' analisi alcuni pezzi di basalte, e nella pasta loro scoprì una specie di grani microscopici, nei quali l' uniformità del tessuto interrotta non era se non che da piccoli vòti, e che sembravano masse omogenee, nelle quali dominavano i caratteri del pirosseno o del feldspato.

In Italia quella sorta di pietre si nominò anche talvolta *bassalte*. Un antico nostro scrittore, non naturalista, parla di immense pareti guernite di *bassalte* durissimo, e di offite, cioè di serpentino.

BASE. *Base* e *basa* dissero indistintamente gli Italiani antichi il sostegno e quasi il piede sul quale si posa colonna o altra simile cosa. Parla il Varchi di una *basa* triangolare, e di figure, le quali venendo da qualsivoglia *base* pervengono all' unità, e parlando in senso metaforico, accennò la lingua comune come *base* e fondamento di altri parlari, come pure il Tasso nominò la *base* del timore.

Base delle operazioni di guerra o di battaglia, si nominò quel tratto di paese e quel luogo, che per lo più si sceglie fortificato dalla natura o dall'arte, in cui si colloca la maggior parte delle truppe e delle munizioni, d'onde poi si fanno partire per eseguire le imprese designate, e dove si ritirano in caso di cattiva riuscita.

I geometri nominarono *base* di una figura le parti più basse del suo perimetro, e ne fecero un opposto al vertice, che significa la parte più alta. Così *base* di un triangolo dissero quel lato, che accidentalmente è il più basso, e che è opposto all'angolo nominato il vertice.

Gli anatomici pure, *base* del cuore appellarono la parte più larga e superiore di questo viscere, ai cui lati si trovano le due auricole, e *punta* o *apice* del cuore dissero la parte opposta e minore. I botanici parimente diedero il nome di *base* alla parte inferiore del bulbo, da cui spuntano le radici, ed intorno alla quale sono applicati quei bulbetti con cui si propagano.

Tornando al significato architettonico, *base* dicesi non solamente un membro d'architettura che serve di appoggio e di sostegno ad un altro, come la parte inferiore di una colonna o di un piedestallo, ma anche la superficie su la quale posano i piedi di una figura. Nel modo medesimo si disse *basamento*, benchè non trovisi ne' nostri più antichi scrittori, un massiccio o sodo, sul quale posa un edifizio, e *basamento* si nominò ancora un membro del piedestallo della colonna, composto di più membri. Più propriamente fu quel vocabolo applicato a quella parte del piedestallo, che immediatamente si alza dal piano dell'edifizio sino al tronco; e una specie di zoccolo continuato che serve di base ad un edifizio, e gli ornamenti che terminano da piede le pitture delle chiese, stanze e simili, nominaronsi *basamenti* e *imbasamenti* dal Vasari e dal Borghini.

Si usò talvolta del nome di *base* per significare la parte inferiore di una colonna o di un piedestallo, e si disse parte tanto essenziale della colonna la base, quanto il capitello; giacchè senza la base non si saprebbe se la colonna sia intera, o se essa sia in parte seppellita nella terra.

Se la colonna è posta soltanto su di una pietra quadrata, si applica a questa parte il nome di *plinto*. La vera base delle colonne è circolare, e composta di varie modanature, delle quali il diametro si aumenta a misura che si allontanano dal fusto della colonna; ma non debbono quelle troppo moltiplicarsi, onde non togliere all'architettura la sua nobiltà e la sua grandiosità collo sfoggio di piccole parti.

Siccome il suolo dell'Egitto è stato considerabilmente rialzato dalle ruine, e più ancora dalla sabbia portata dai venti, non si sono mai potute esporre notizie esatte intorno alle basi delle colonne Egizie, tanto più che gli abitanti di que' paesi si opponevano costantemente in addietro alle escavazioni. Si credette persino che molte colonne non avessero base, e che collocate fossero sopra un semplice sasso, o sopra di un plinto. Il celebre Pococke che vide e misurò alcune colonne intere, trovò che per sostegni avevano pietre rotonde e liscie dell'altezza di 10 pollici, e di 11 di prominenza fuori del fusto delle colonne medesime. In quelle pietre vi aveva una cavità circolare, nella quale entrava il fusto o il tronco della colonna.

La base della colonna toscana aveva d'ordinario l'altezza equivalente alla metà della grossezza del piede della colonna medesima. Composta era però di due parti, delle quali ciascuna formava la metà della base; la parte inferiore era un plinto circolare, al disopra del quale trovavasi un toro con una apofige, e il listello relativo. Veggonsi simili basi nell'interno del portico del tempio di Pesto, là dove si entra nella cella.

La colonna dorica non aveva alcuna base con membri d'architettura, ma un semplice plinto quadrato, e sovente ancora collocavansi le colonne sul gradino più elevato del tempio, che in quel modo faceva l'ufficio di plinto, il che si scorge nelle colonne di varj templi antichi, a Corinto, ad Atene, a Egina, ad Agrigento, a Pesto e altrove; mentre le colonne dei templi di Selino e di Segeste hanno al disotto plinti quadrati con tre piccole prominenze su la parte anteriore, le quali sembrano avere servito di ornamento. La mancanza altronde di base nelle colonne doriche, tanto reputavasi propria di quelle colonne, che anche al tempo di Augusto quelle basi sopprimevansi, come si scorge nel teatro di Marcello; e Vitruvio, parlando della colonna dorica, non fa alcuna menzione della

base. Soltanto in appresso si diede una base a quella colonna, massime in Roma, e in tempi ancora più recenti alla colonna dorica si applicò la base attica.

Ne' tempi più remoti la colonna jonica aveva una base, la cui altezza era d'ordinario quello di un modulo, e che d'ordinario componevasi di diverse membra architettoniche. Nel propileo però di Atene, veggonsi nell'interno colonne joniche, alle quali si è apposta la base attica, forse perchè in Atene inventata, e colla base attica ha molta rassomiglianza a quella del tempio situato presso l'Ilisso nella stessa Atene. Ermogene ne fece uso nel suo bellissimo tempio di Bacco a Teo, e posteriormente a quell'epoca ne fu ornato il muro del peribolio del tempio di Minerva Poliade a Priene. La basse attica presso i Greci non aveva plinto, ma anch'essa collocavasi immediatamente al disopra del gradino più elevato del tempio; presso i Romani essa aveva d'ordinario un plinto, come vedesi nel tempio della Fortuna Virile, nel teatro di Marcello e nell'opera di Vitruvio, che quella base nomina *atticurge*.

La base attica è composta col gusto più raffinato, e le sue membra sono di così bella proporzione, e tanto puro e piacevole è il suo profilo, che si fecero da alcuni scrittori dell'arte le meraviglie, come quella base non fosse generalmente adottata. Essa riunisce al tempo stesso il pregio, che non è nè troppo semplice per la colonna degli ordini corintio e composito, nè troppo ricca per la dorica, e si può altronde farla più o meno ricca, applicando maggiori o minori ornamenti alle sue membra o lasciandole affatto lisce: non era altronde in parte alcuna piacevole, nè degna d'imitazione il profilo della base che gli architetti greci apposta avevano alla colonna jonica, e che vedesi nel tempio di Apollo Didimeo presso Mileto. Sembra quindi quella base essere stata scarsamente adoperata; e la base attica lo fu assai più sovente. I Greci ed i Romani collocavano d'ordinario la colonna corintia su di una base attica, come si scorge nel monumento Coragico di Lisicrate in Atene e nell'Arco di Costantino in Roma.

Soltanto alcune volte i Romani diedero alla colonna corintia una base particolare, ornata di alcune membra di più della base attica, e se ne veggono gli esempj nel portico e nell'interno del Panteon, come pure nel tempio di Giove Statore, mentre nella torre di Andronico Cirreste a Atene, le colonne corintie non hanno alcuna base.

Alla colonna dell'ordine composito si diede una base attica, o la base corintia, e la prima vedesi nell'arco trionfale di Settimio Severo, la seconda in quello di Tito. Può dirsi in generale che per l'ordine composito non si inventasse alcuna nuova base, e per questo a quell'ordine si applicasse il più delle volte la base attica.

BASETTA. Questa propriamente è quella parte della barba che trovasi al disopra delle labbra, e assai antico doveva esserne l'uso in Italia, perchè il Firenzuola nelle *Novelle* parla di alcuno che andava raso e portava le basette all'antica. *Basettino* fu chiamata una piccola basetta e *basettone* la grande. Il Menzini nelle *Satire* conferma l'idea da noi esternata, parlando della barba e de' mustacchi, che questi pigliati fossero ad imitazione degli animali, accennando i basettini di topo.

Alcuni scrittori opinano, che gli Arabi fossero i primi popoli che lasciassero crescere una parte della barba al disopra del labbro superiore; ma Plutarco nella vita di Teseo, sembra attribuire questo costume agli Abanti, antichi popoli dell'isola Eubea, oggi Negroponte.

Notano i Francesi che 750 anni addietro, molte persone, e massime gli ecclesiastici, tutti portavano basette o mustacchi, che lasciati furono poscia ai granatieri e alla cavalleria leggiera.

I Saracini avevano mustacchi lunghi e pendenti, cioè rivolti all'ingiù, e questo costume conservano tuttora i Tartari ed i Cinesi.

BASILIANO. Così fu detto da s. Basilio un ordine monastico, che sebbene non fosse da esso istituito, ebbe tuttavia dal medesimo le regole, che già da qualche tempo osservate erano nell'Oriente, e specialmente dai monaci e dagli anacoreti dell'Egitto.

Quasi tutti i monaci greci dell'età nostra, nominati *calogeri*, seguono quella regola, e quelli ancora che pigliato avevano il nome da s. Antonio.

Ruffino tradusse quella regola in latino, e quindi se ne reputa da molti diffusa l'osservanza in Occidente nel secolo XI. Ma s. Benedetto nel dare la sua regola, nomina s. Basilio quasi come suo padre, e quindi può credersi che quell'ordine fosse anteriormente ne' paesi nostri conosciuto. Vero è che i monaci basiliani greci vennero per la prima volta in Italia nel 1057, e riformati furono da Gregorio XIII, che in un sol corpo riunì i Basiliani d'Italia, di Spagna e della Sicilia.

Il celebre cardinale Bessarione, basiliano anch'esso, compendiò le regole dell'ordine, e in quell'epoca il principale monastero era quello di s. Salvatore di Messina, nel quale come in tutta Italia dai basiliani si ufficiava in greco. In quello di s. Lazaro di Venezia si ufficia tuttora in armeno.

Si disse da alcuni la regola basiliana troppo austera, perchè escludeva in gran parte l'uso delle carni, e sostituiva il vitto vegetabile; ma dee osservarsi che quella regola era fatta per l'Oriente, ove il clima esigeva una minore quantità di cibo, e dove i vegetabili erano assai più nutritivi. Tuttavia quelle prescrizioni furono più volte mitigate, proporzionate essendosi ai luoghi ed alle circostanze.

Una liturgia avvi tra gli Orientali sotto il nome di *basiliana*, che usata era nelle chiese del Ponto, ed ancora si mantiene dai Giacobiti, dai Greci Melchiti e dai Copti dell'Egitto e dell'Abissinia. Il Renaudot che la pubblicò in copto, in greco ed in latino, opina che vi si trovino alcune giunte posteriori a s. Basilio. Ma essa è conforme alle altre più antiche liturgie, il che mostra che tutte formate furono su di una norma primitiva, che imaginata fu dopo i i tempi apostolici.

BASILICA. Vocabolo tratto dal greco *βασιλικος*, che significa *reale*, e quindi *basiliche* furono dette le case o i palazzi reali, e malamente si crede da alcuni derivato quel nome dal latino di *basilica* adoperato da Cicerone e da altri scrittori di quell'età. Vero è che quel nome applicossi in Roma a qualunque edifizio sontuoso, nel quale i magistrati rendevano la giustizia sotto di un portico, o in una sala, e non più nella piazza o nel foro, ove le sedute tenevansi a cielo scoperto. La forma primitiva delle basiliche era d'ordinario quella di un quadrato oblungo, con un portico a ciascuna delle facciate; e alcuni scrittori sono d'avviso, che l'origine delle basiliche sia dovuta alla intenzione o al disegno di porre a riparo dalle ingiurie del tempo lo spazio libero che trovavasi tra due portici paralleli, e che per questo si coprisse quello spazio con un tetto.

Le basiliche erano altresì i luoghi, ove i giureconsulti rispondevano alle domande di coloro che accorrevano a consultarli, e presso alcuna vi avevano ampie sale, nelle quali i giovani oratori esercitavansi nell'arte della declamazione. Una parte dei portici inferiori era talvolta occupata da mercatanti e venditori al minuto; e in tal modo quegli edifizj erano al tempo stesso luoghi di giudicatura e di traffico, e alcuni vi imaginarono stabilita una specie di borsa.

Non trovandosi se non che pochi monumenti sparsi, o piuttosto alcune ruine delle antiche basiliche, si è voluto cercarne l'idea nelle chiese antiche, non nelle moderne, come disse il Millin, costruite ad imitazione di quegli edifizj, dei quali molti altresì conservarono, se non interamente la forma, almeno il nome di basiliche. Si pretende adunque, che le basiliche antiche consistessero in una sala, due o tre volte più lunga che larga, divisa da

ordini o file di colonne in varie strade o navi, delle quali quella del mezzo era sempre più larga. Non è tuttavia ben certo che le basiliche cinte fossero o chiuse da una muraglia, e piuttosto sembra che, almeno più di frequente, aperte fossero da ogni lato, affinchè il popolo circolare vi potesse liberamente, ed affinchè quelle navi o gallerie, avessero una più facile comunicazione colla pubblica piazza. Che se talvolta i lati erano chiusi da muraglie, sembra almeno che chiusa da alcun muro non fosse la facciata principale, ma separata soltanto da un colonnato, che al popolo lasciava libero l'accesso.

Se la basilica non era aperta se non che ad una delle sue estremità, l'estremità opposta terminava in un semicerchio, dove collocato era il tribunale; e questa porzione di cerchio diventò l'apside delle basiliche cristiane, nelle quali il trono del vescovo sottentrò alla sedia o ai banchi dei giudici. Talvolta però, come dagli antichi scrittori si raccoglie, il tribunale sedeva fuori della basilica medesima.

In quegli edifizj il primo ordine o la prima linea delle colonne sorreggeva il secondo, che portava il tetto più alto, o la volta dell'edifizio stesso, il che formava una galleria superiore tutto all'intorno della basilica, eccettuata la parte sopraindicata del semicerchio. Il secondo ordine trovavasi separato dal primo da uno spazio assai considerabile, che serviva di appoggio a coloro che stavano in alto, e di stilobato continuo alle colonne superiori, e quello spazio si osserva tuttora conservato in alcune basiliche cristiane.

La forma e la disposizione delle basiliche erano assai vantaggiose per la costruzione di grandi sale di riunione, e questa costruzione riuniva il doppio merito della solidità e della economia. La solidità è abbastanza provata dalla durata degli edifizj cristiani, nei quali si adottò quella forma, e dei quali alcuni contano l'antichità di dodici o tredici secoli; l'economia risultare doveva in quegli edifizj dalla leggerezza dei punti d'appoggio, e da quella dei tetti, che sovente erano di legname. Le colonne della nave o della galleria inferiore sorreggevano un tetto, che serviva di pavimento alla superiore, e questa egualmente coperta di un tetto, sorreggeva quello della nave centrale più grande, e formava in tal modo un ragionevole pendio. Le finestre collocate erano nella spessezza del muro che circondava la basilica, supposto che uno ve ne fosse; diversamente la luce entrava per gli intercolonnj; e le gallerie o le logge superiori avevano anch'esse finestre che la luce portavano all'interno dell'edifizio.

Sembra che non altra parte della basilica potesse essere fatta in volta, se non che l'emiciclo o il luogo ove anticamente sedeva il tribunale; e questa non era probabilmente se non che una porzione di volta o una specie di vasta nicchia. Del rimanente le basiliche posteriori coperte di una volta, producono per sentenza di molti un minore effetto architettonico, di quelle che sostengono una semplice soffitta; si aggiugne che le volte rendono d'ordinario oscuri e pesanti questi edifizj, e che le colonne isolate non furono mai nell'antichità destinate a sostenere alcuna volta.

Una maggiore bellezza delle antiche basiliche doveva naturalmente consistere nell'effetto delle colonne e nella loro moltitudine, dal che si rendeva l'aspetto sontuoso e magnifico. I Romani adattarono sovente a quegli edifizj l'ordine corintio, e questo formava il decoro della basilica scoperta dal cel. Bianchini sul monte Palatino; lo stesso ordine osservavasi ancora nella basilica di Fano. Nei soffitti delle gallerie superiori ed inferiori, potevano svilupparsi e mettersi in vista tutte le ricchezze dell'arte. Ma l'emiciclo sembra essere stata la parte, in cui si collocassero i maggiori ornamenti; essa era sovente ornata di statue, di bassirilievi o di altre opere di scultura. Le antiche basiliche di Roma sono quasi interamente distrutte; ma quella scoperta in Otricoli ha sparsi grandissimi lumi su la forma e su le costruzioni delle basiliche più antiche.

Anche nelle antiche medaglie si è conservata la memoria di alcune basiliche che in Roma esistevano. Su di una moneta della famiglia Emilia si vede la basilica detta *Emiliana*, e su di una medaglia d'oro ed altra in gran bronzo di Trajano, vedesi la basilica *Ulpia*, che quell'imperatore aveva fatto costruire.

Il nome di *basilica* servì tra i cristiani, massime nel V secolo, ad indicare le principali loro chiese, il che sembra aver tratto origine dall'avere Costantino assegnate ad uso del loro culto molte antiche basiliche. Sembra altresì, che in appresso i cristiani nella costruzione delle loro chiese, preferissero la forma delle basiliche, la quale ottimamente si adattava ai bisogni del loro culto, piuttosto che quella dei tempîi i quali, ancora in molti luoghi innalzati o conservati dal paganesimo, ispiravano ai primi fedeli una specie di avversione, come tutti gli oggetti che sembravano ravvicinarli al culto ed alle costumanze degli idolatri.

Si aggiugne ancora, che la forma dei tempîi antichi non presentava forse una bastante estensione; questi erano sufficientemente spaziosi, perchè contenere potessero i soli sacerdoti destinati al loro servigio; ma le chiese de'cristiani racchiudere dovevano tutto il popolo e quindi numerose assemblee: siccome adunque niun altro edifizio presentava una sì grande ampiezza, o così ricchi ornamenti, come le basiliche, se ne adottò dai primi cristiani la forma, e il nome se ne applicò a molte chiese in appresso fabbricate.

Le più belle chiese di Roma portano tuttora il nome di *basiliche*, e alcune sono erette sino dai tempi di Costantino, il quale cedette il suo proprio palazzo sul monte Celio, affinchè si costruisse la prima chiesa cristiana, che riconosciuta è tuttora come la più antica basilica, ma è talmente in oggi ingombrata da moderne costruzioni, che più non si ravvisa dell'antica se non che il luogo ov'era collocata e la pianta del fabbricato. Si costruì in appresso la basilica di s. Pietro sul monte Vaticano, ma a questa sottentrò la nuova e splendidissima chiesa, che porta il nome di *basilica*, senza conservare la forma o il disegno di alcuna delle antiche. Esisteva ai giorni nostri su la strada di Ostia la terza grande basilica, cioè quella di s. Paolo, cominciata sotto Costantino, e compiuta di là a cinquant'anni da Teodosio; distrutta questa in parte da un tremuoto, fu ristaurata sotto il papa Leone III nell'anno 816, cosicchè il tetto e diversi ornamenti più non erano quelli dell'epoca di Costantino, ma conservavansi nella loro integrità la sua prima disposizione e una parte della sua costruzione; ora quella basilica è stata recentemente distrutta da un incendio, ed altra magnifica se ne sta costruendo, che solo una parte riterrà dell'antica forma, come nulla ne ritiene la chiesa di s. Pietro.

In alcune basiliche posteriori si conservò il modello perfetto delle più antiche; tale è quella di santa Maria Maggiore, sopraccaricata però di abbellimenti moderni, distribuiti con molto buon gusto. Una imitazione più fedele, o anche più scrupolosa delle antiche basiliche, vedesi in s. Agnese fuori delle mura, sebbene il nome di *basilica* non abbia conservato, benchè da Costantino stessa edificata per secondare le preghiere di Costanza sua sorella, o sua figliuola.

Per qualche tempo dopo Costantino, tutti gli edificj cristiani dell'Occidente costruiti furono a un dipresso sul disegno delle basiliche, e quella forma di costruzione ebbe talmente a prevalere, che si riconosce anche nelle più antiche fabbriche gotiche.

La forma delle basiliche dell'Oriente ebbe origine da quella di s. Sofia, fabbricata in Costantinopoli a'tempi di Costantino, che imitare volle certamente la costruzione dell'antica chiesa di s. Pietro in Roma. Ma più volte quella basilica fu ridotta in cenere e rifabbricata, e finalmente Antemio Trallense e Isidoro di Mileto, i più famosi architetti di quella età, concepirono il disegno di costruire un tempio, assai più grande di tutti quelli che eransi fatti in addietro, e deter-

minaronsi a non adoperarvi legname, affinchè esposta non fosse di nuovo agli incendj. Se ne trovò tanto bella la disposizione, che nell'Oriente fu da poi generalmente imitata. Quadrata è la pianta di quella basilica, e nel mezzo si alza una cupola emisferica con 24 finestre all'intorno, e una grande lanterna nel mezzo. L'interno della chiesa è tutto fatto a portici, e accanto alla cupola principale ne sorgono due laterali, mentre in fondo alla chiesa è praticata una grande nicchia in forma di una mezza cupola, sotto la quale trovavasi l' altare. Il fregio circolare che poggia sul quadrato della parte inferiore della cupola, è sostenuto da mensole. Siccome allora Costantinopoli in materia d'arti dava leggi all'Europa, con savio avvisamento i Veneziani pigliarono da s. Sofia l'idea della chiesa di s. Marco, ma negli ornamenti interiori si mescolò il cattivo gusto dominante in que' tempi anche in Italia.

In molte chiese fabbricate dopo quella di s. Marco di Venezia, vedesi la forma e la costruzione delle basiliche dell'Oriente ravvicinarsi, o allontanarsi gradatamente da quella delle basiliche occidentali. In tempi più recenti però si è tentato di far rivivere la forma delle antiche basiliche, e il loro sistema fu in molte regioni adottato onde evitare la monotonia dei pilastri, la spesa delle volte, la difficoltà di unire quattro navi ai lati della croce senza l'ajuto di una cupola, l'altra maggiore difficoltà di rischiarare l'edifizio, ed anche onde imitare l'esempio di Benedetto XIV, che nel suo antico splendore restituita aveva la basilica Liberiana o di s. Maria Maggiore.

Si volle da alcuni architetti moderni riunire la dimensione delle basiliche dell'Occidente colla costruzione delle orientali; ma questo sforzo, specialmente nella cattedrale di Parigi, portò l'alterazione totale delle forme delle antiche basiliche, che ora quasi più non può riconoscersi.

Il celebre Palladio diede il nome di *basiliche moderne* ad alcuna delle fabbriche civiche o municipali, che trovansi in molte città d'Italia, e che destinate sono a un dipresso all'oggetto medesimo, al quale dirigevansi le basiliche più antiche. Questi edifizj fanno parte d'ordinario del palazzo, in cui i magistrati amministrano la giustizia.

Ma quelle basiliche moderne differiscono dalle antiche, in quanto che queste erano sempre al piano terreno, mentre quelle sono innalzate sopra volte, e la parte inferiore è occupata da botteghe, da magazzini, da prigioni o da altri luoghi destinati ai pubblici bisogni.

Avvi ancora altra differenza, ed è che le antiche basiliche non avevano portici se non che nella parte interna, e le moderne all'opposto, o non hanno portici, o pure gli hanno all'esterno verso le piazze. Citansi con onore in questo genere anche dagli stranieri le basiliche di Padova e di Brescia, degne di osservazione per la loro grandezza e per i loro ornamenti, e quella singolarmente di Vicenza, nominata il palazzo della *Ragione*, la cui parte esterna è costruita sul disegno del Palladio, ed è stata talmente rabbellita da quel famoso architetto, che può passare per opera sua, sebbene il corpo dell'edifizio sia di epoca più antica.

Tornando ai tempi dei cristiani, alcuni scrittori hanno voluto introdurre una differenza tra le basiliche e i templi, perchè le prime dedicate erano al culto divino ed all'onore dei santi, specialmente dei martiri, e il nome di tempio davasi particolarmente agli edifizj fabbricati per celebrarvi i divini misterj. Ma ognuno vede quanto fallace o poco fondata sia questa distinzione, ed alcuni antichi scrittori dichiararono che i cristiani in origine non avevano templi, e che questi proprj erano solamente de' giudei e dei pagani. In appresso però si diede il nome di *templi* alle chiese che si andavano costruendo, e quello di *basilica* rimase particolarmente applicato ai primi luoghi consacrati al culto cristiano, e alle chiese principalmente destinate a conservare le reliquie e ad onorare le memorie degli antichi martiri.

Anche il Bellarmino distinse i templi dalle basiliche, dicendo che quelli erano proprj dei gentili, queste chiese de' cristiani, nel che sembra avere seguito Minuzio Felice. Nella *Storia dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* trovasi una memoria, nella quale si sostiene che in Occidente nel IV e V secolo col nome di *chiesa* chiamavasi la cattedrale, e *basiliche* appellavansi le chiese dedicate ai martiri e agli altri santi. Ma a questo si oppone l'osservazione che in Italia e in Roma specialmente vi avevano basiliche, nelle quali era il trono, il presbiterio, ecc., senza che nominate fossero *cattedrali*, e pure chiamavansi tutte col nome antico di *basiliche*. Il nome d'altronde di *cattedrale* credesi da molti posteriore a quei secoli.

Il Sarnelli pubblicò una lunga dissertazione col titolo di *Basilicografia*, e molte di quelle chiese fece delineare ed illustrò il Ciampini nel tom. I dei suoi *Monumenti Cristiani*.

Non ha alcun fondamento l' asserzione di alcuni scrittori, che le basiliche de' cristiani costruite fossero a un dipresso su la forma indicata nell'*Apocalisse*, cap. IV, VI, VII, dimostrato essendosi con tutta l'evidenza che ad uso cristiano trasportate furono ai tempi di Costantino le basiliche destinate alla amministrazione della giustizia, al traffico é ad altri simili oggetti, che più anticamente vedevansi in Roma e in altre città dell'Italia.

Il Dante ed altri antichi scrittori italiani pigliarono il nome di *basilica* in significato di *casa reale*; in appresso si trasportò quel nome anche al significato di *tempio* o di *chiesa principale*; ma il Borghini asserì in un luogo, che le basiliche non erano presso i gentili veramente templi, ma luoghi vicini per lo più al foro, destinati a' piati ed alle cause, ed in altro notò che i cristiani non solamente volentieri si gittavano alle vecchie basiliche per farne chiese, ma quelle ancora che di nuovo edificavano, *basiliche* domandavano.

Basiliche o *basilici* nominate furono anche le collezioni delle leggi romane tradotte in greco per ordine degli imperatori Basilio e Leone, e che osservate furono costantemente nell'impero orientale sino alla sua distruzione. Quelle basiliche o que' libri basilici, designate furono col nome degli imperatori, che ordinata ne avevano la collezione. Ma questa non è giunta intera sino a' nostri tempi, e i giureconsulti del secolo XVI, tra gli altri Cujacio, tentarono invano di compierla; finalmente Fabrotto ne pubblicò una edizione in sette volumi in foglio col testo greco e una traduzione latina, ma ancora vi si trovano di grandi lacune, che mai non fu possibile riempiere.

BASILIDIANI. Questa setta surse nel secondo secolo cristiano e formata fu da Basilide Alessandrino, uomo di grande ingegno, che istruito nella filosofia di Pitagora e di Platone, sforzossi di conciliarne i principj coi dommi del cristianesimo.

I filosofi di quel tempo occupati erano nella ricerca della causa d'onde provenissero i mali di questo mondo. Platone sciolta non aveva la quistione, imaginando che l'Essere Supremo, infinitamente buono di sua natura, non avesse creato il mondo da sè medesimo, ma questa cura lasciata avesse ad alcune Intelligenze inferiori, alle quali dato aveva l'essere; il male adunque che si trovava nel mondo, nato era in quella supposizione dalla impotenza o dalla imperizia di quegli spiriti secondarj. Per quanto questa supposizione fosse assurda ed accrescesse la difficoltà, perchè un essere infinitamente buono ed onnipossente, non avrebbe affidata la creazione del mondo ad esseri impotenti o incapaci; tuttavia i primi eresiarchi imbevuti della filosofia platonica, come Simone, Saturnino, Basilide e i seguaci loro, sotto il nome di *gnostici* o sia intelligenti e filosofi, abbracciarono quella ipotesi e si innoltrarono con temerità sino a tessere la genealogia e la storia di que' pretesi spiriti subalterni, e sino ad assegnare loro diversi nomi.

Supposero essi che le anime umane esistessero ed avessero peccato avanti la loro unione coi corpi, e che affine di

punirle, Dio le avesse sottoposte al dominio degli spiriti inferiori, ciascuno de' quali, secondo que' settarj, presedeva al governo di una nazione. Da questa idea dedussero Celso, Giuliano e la maggior parte de' filosofi eclettici, che necessario era di rendere un culto a quegli spiriti, per mezzo de' quali pretendevano di operare prodigj.

Uno de' più potenti, secondo Basilide, era lo Spirito o l'Angelo, che governata aveva la nazione ebrea, e per questo fatti vedevansi tanti miracoli a vantaggio degli Ebrei. Ma volle questo ambizioso spirito stendere il suo dominio su tutti gli altri; e questi concitarono contro di esso tutti i popoli sottoposti al loro governo, e quindi nacquero le guerre, le sciagure d'ogni genere, il rovesciamento delle nazioni e degli imperj, che l'effetto furono soltanto della invidia degli spiriti dominatori del mondo.

Aggiugneva Basilide, che alla fine Dio mosso a compassione di quelle sventure, mandò il suo figliuolo o l'Intelligenza, sotto il nome di Gesù Cristo, per liberare i suoi credenti da quella tirannia. Egli non aveva se non che un corpo fantastico ed apparentemente umano, ed operò miracoli onde meglio fondare la fede de' cristiani. All'epoca della sua passione pigliata aveva la figura di Simone Cireneo, ed a questi aveva data la sua, talmentechè i Giudei crocifisso avevano Simone in luogo di Cristo, e questi burlandosi di essi, salito era al cielo senza essere stato personalmente conosciuto. Da questo deduceva Basilide, secondo quello che ci narra Clemente Alessandrino, che i martiri, soffrendo per la cristiana religione, non morivano per Gesù Cristo, ma per Simone, e soggiugneva che non dovevasi ascrivere a delitto seguire i desiderj della carne, perchè questi inspirati erano agli uomini dagli Spiriti, al cui potere essendo stati sottoposti da Dio, erano per ciò involontarj.

Istrutto essendo Basilide nella scienza pitagorica delle proprietà dei numeri, imaginò, che maravigliose proprietà e virtù straordinarie si contenessero nella Unità, simbolo del Sole, nel numero settenario posto in relazione coi pianeti, e in quello dei giorni dell'anno, o delle supposte rivoluzioni del Sole, credendo altresì che questi determinare dovessero lo Spirito governatore del mondo ad operare prodigj. Quindi su l'appoggio della teurgia e dell'astrologia giudiziaria, anzichè della magia come altri supposero, si moltiplicarono straordinariamente i talismani e i così detti *abraxas*, le cui lettere greche costituiscono il numero 365, che impresso fu su le medaglie e su le pietre colla figura del Sole, o con altri segni celesti; e questo si reputò un talismano potentissimo, contenente il nome di Dio, e i Basilidiani ne riempirono tutte le provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Molti di questi *abraxas* trovansi sovente incisi, massime nei diaspri sanguigni, e veggonsi sovente figurati nelle collezioni glittografiche, massime in quelle del Gorleo e del Reichelto.

Alcuni cristiani si lasciarono sedurre da queste imposture, e quindi produssero degli *abraxas*, nei quali riuniti erano alcuni simboli applicabili tanto al Sole, quanto a Gesù Cristo; mescolarono nelle iscrizioni di quelle medaglie e di quelle pietre nomi cristiani, e gli antichi Padri della Chiesa sovente per questo motivo li rimproverarono.

Si attribuisce altresì a Basilide di avere insegnata la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime e di avere negata la risurrezione della carne. Si dice che due diverse anime supponesse nell'uomo; che un commentario scrivesse sugli Evangeli, e spacciasse nuove profezie sotto i nomi di *Barcabas* e di *Barcopto*.

Si deduce da tutto questo, che le antiche eresie prodotte fossero dallo sforzo di voler accordare i dogmi del cristianesimo con quelli delle scuole filosofiche, che allora erano fiorenti, e dalla ricerca dell'origine del male, che ancora serve di base a molti sistemi erronei, e soltanto può sciogliersi colle dottrine rivelate.

Alcuni moderni non ammettono in

tutto le asserzioni di Clemente Alessandrino e di altri Padri antichi, e suppongono falsamente attribuita ai Gnostici una cattiva morale. Il Beausobre tra gli altri pretende, che quegli antichi Padri scrivessero le dottrine de' Basilidiani soltanto su l'appoggio della fama popolare, e che sovente ne esagerassero gli errori. Ma pure sembra che que' Padri esaminate avessero attentamente le dottrine degli eretici, e certo è che i seguaci di Basilide variarono sovente di opinione, e costanti non furono giammai ne' medesimi errori, il che forma il carattere distintivo di tutti quelli che dalle verità rivelate e dal centro comune della Chiesa si dipartirono. Il Mosemio, altro dottissimo protestante, riconobbe egli pure che la morale pratica dei Basilidiani o dei Gnostici era licenziosissima.

BASILISCO. Animale favoloso, del quale scrisse lungamente il cav. L. Bossi, detto anche *basalischio*, *basilischio* e *basalisco*. Linneo appellò con tal nome una specie di lucerta con coda lunga e squamosa, avente su la nuca, sul dorso e al principio della coda una cresta in forma di aletta.

Ma i nostri scrittori più antichi vollero indicare l'animale favoloso, del quale forse ammettevano l'esistenza, e quindi credettero che la donnola, mangiando la ruta assalisse ed uccidesse il basilisco. Parlano altri Italiani di uno basilischio veduto in una siepe; di un basilischio apparso innanzi ai guerrieri all'improvviso, del veleno dell'idra, del tigre e del basilischio; ed altri attribuiscono al basilisco quello che altri scrissero del coccodrillo, che ammazzava l'uomo e morto lo piagnea.

Basilisco fu anche il nome dato ad un istromento da guerra dopo l'invenzione della polvere, e il Bembo, ragionando nelle sue *Storie*, parla di una foggia di artiglieria che basilisco era chiamata.

BASIRE. *Mandar fuori lo spirito o morire.* Nel Pataffio trovasi un uomo basito in sinonimo del Lombardo che *le calze aveva tirato.* Così nel *Malmantile racquistato* si parla dell'orco che tutto traforato dagli stocchi era alfin caduto e basiva, e basito si disse alcuno allora allora, e basito certo Perione.

Basire si disse ancora lo svenire, e di alcuno si narra dal Davanzati che basì di paura. Da questo vennero le parole *basimento* e *basimentuccio* per deliquio o svenimento, e in qualche luogo parlasi del basimento d'amore, e delle donne da ogni leggiero basimentuccio atterrite.

BASKERVILLE. Il nome di questo celebre inglese fonditore di caratteri, che con grande onore esercitò anche la professione di stampatore a Birmingham, e morì nel 1775, passò alle sue edizioni, ed anche ad alcune fatte in Francia dal sig. Beaumarchais, che acquistò i suoi caratteri nel 1779 e ne trasse grande profitto. L'edizione del Virgilio fatta dal Baskerville nel 1756 fu una di quelle, che maggiormente contribuirono alla sua celebrità; quelle edizioni alla bellezza della carta e alla nitidezza dei caratteri, aggiugnevano pure il merito di essere corrette colla massima diligenza.

BASSA'. Titolo di onore in Turchia, che si dà d'ordinario ai governatori di provincia o di città. Hanovi bassà a due code o a tre code di cavallo, che indicano in quegli ufficiali la superiorità del grado. Il titolo di *bassà* si dà talvolta nella capitale ai favoriti del sultano, e questi sono sovente incaricati della condotta degli eserciti.

BASSETTA. Questo giuoco di carte, dicono i Francesi, venne a noi portato dall'Italia, e si introdusse nella Francia verso l'anno 1674 per mezzo del gentiluomo Giustiniani, ambasciatore di Venezia a quella corte. Narrasi che inventato fosse da altro gentiluomo veneto, il quale per questo motivo fu esiliato dal suo paese.

Quel giuoco ebbe in appresso conseguenze tanto funeste, che la politica francese, come quella pure di tutti gli altri Stati ben governati, si vide forzata a proscriverlo, ed ora non se ne mantiene l'uso se non che in pochi luoghi e d'ordinario clandestinamente.

In Italia nei secoli XIV e XV vedesi fatta menzione di questo giuoco, e presso qualche scrittore trovasi la bassetta paragonata con altri giuochi detti *tanto* e *paralocco*, presso altri lodata la bassetta, perchè giuoco presto e spacciativo; notasi pure che in quel giuoco convien che l'uno alzi e l'altro metta.

Ma *bassetta* si disse ancora in Italia il fiasco rotto, che conservi la sua coperta o la sua veste, e *bassetta* chiamossi altresì negli incunabuli della lingua la pelle dell'agnello ucciso poco dopo il suo nascere, talmentechè si nominarono insieme gli zibellini, i dossi, i guanti, le martore e le bassette.

BASSETTO. Questo è vocabolo italiano, però in Italia disusato, e forse più a lungo conservato dai Francesi, che significa *piccolo basso*. Dicono i Francesi medesimi, che gli Italiani altre volte chiamavano con questo nome lo strumento che corrispondeva alle loro quinte, o al basso del violino, per distinguerlo dal violone e dal contrabbasso.

Bassetto si disse dai nostri antichi scrittori il diminutivo di *basso*, e quindi fu scritto, che nel tempo dell'interdetto potevasi celebrare ovvero udire l'ufficio in voce bassetta. *Bassetti* furono talvolta detti gli alberi, e *bassetto* un uomo di sua persona.

BASSO. Il vocabolo di *basso* fu pigliato anticamente dagli Italiani in significato di profondità, o di parte inferiore. Quindi il Dante scrisse che tra la rima e'l basso si movean lumi. *Basso* si disse pure in addiettivo quello che era profondo o inferiore, e il Boccaccio parlò delle parti più basse, il Villani della Romania bassa, altri accennarono il viso basso, gli occhi bassi, ec. Si pigliò poi quella voce in significato di *abbietto* ed *umile*, ed il Boccaccio stesso menzionò la sua bassa condizione, gli uomini di basso stato, di basso affare, come Dante accennò la bassa voglia e le basse fantasie. Si disse *tempo basso*, secondo il Borghini, il tempo meno antico o moderno, e *basso fondo* si disse il luogo ov'è poca acqua o poco fondo, *gente bassa* si chiamò la plebe dal Segni, e *meditazioni bassette* si nominarono cose di poco rilievo. Così basso si disse il prezzo nell'*Arte Vetraria* del Neri, e basso l'oro, cioè di minore perfezione, nelle *Lettere* del Casa. *Basso* si disse ancora invece di *bassamente*, e il Petrarca parlò del suo cuore condotto or alto or basso.

Basso si disse ancora una voce della musica, e quindi dal Buonarroti si fece scherzevolmente proibire di ragghiare agli asini e ai muli, o fossero bassi o soprani, e si parlò di suoni più o men cupi a far bassi e soprani. *Basso* si disse anche anticamente uno strumento musicale di corde che suonavasi coll'arco, e nominato era anche bassetto.

Diversi significati ha nel linguaggio musicale la parola di *basso*. Essa indica la più profonda fra le voci principali, in cui suole dividersi tutta l'estensione dei suoni, che le voci umane possono produrre. È quindi propria degli uomini adulti, e si è osservato, che più comune è in alcune nazioni che in altre, forse a norma del clima, del modo di vivere, ec., e la voce profonda di basso meno comune si disse nell'Italia che non nella Germania.

Basso si disse anche una voce grave, opposta all'acuta, e basso uno stromento d'arco da cinque a sei corde, che si adopera in alcuni luoghi della Germania fra' contadini per accompagnare la musica da ballo; tenendo questo il mezzo tra il contrabbasso e il violoncello, sembrerebbe essere l'antico *bassetto* degli Italiani.

Basso dicesi pure la voce fondamentale di un pezzo di musica vocale o istrumentale, e questo basso fondamentale è la vera base dell'armonia, mentre dà luogo a varie successioni di suoni, dai quali, considerandosi armonicamente la cosa, risulta la melodia. Il piacere prodotto da una melodia bella e semplice, cresce ancora più per la naturale unione simultanea de'suoni, e quella voce fondamentale colle sue voci medie può rendere più sensibile il ritmo nel canto figurato,

oltre di che si ottiene col mezzo della voce fondamentale o dell'armonia in generale, una maggiore precisione dell'espressione, e la facoltà di applicare alla armonia medesima differenti modificazioni.

Basso cantante è quello che forma il tuono più basso della voce umana, o quello che forma la parte più grave della musica vocale. *Bassa* dicesi ancora la parte, la quale, senza formare un canto seguito, somministra i tuoni più bassi, co' quali il canto composto di tuoni superiori forma l'armonia, e allora si ravvicina al basso fondamentale, perchè è il fondamento dell'armonia medesima. Il basso è adunque la prima parte della musica, giacchè ad esso tutte le altre parti sono subordinate, e queste risultano tutte dal basso medesimo, poichè fornire non possono alcun tuono principale, che fondato non sia su l'armonia del basso.

Basso cifrato dicesi il sommario armonico di un pezzo musicale, cioè il complesso de' suoi accordi, rappresentato in cifre ed altri segni, posti su le note di una voce fondamentale.

Basso continuo è propriamente il basso senza pause, il cui ufficio è di regolare l'armonia, di sostenere la voce e di conservare il tuono. Inventore del basso continuo, che si confonde col basso cifrato, col sistema degli accordi e le loro progressioni, ec., si dice Lodovico Viadana, Lodigiano, maestro di cappella di Fano e di Mantova, nominato sovente dai Francesi Viana, di cui ci rimangono le opere; e si soggiugne che il Viadana fece uso di quella sua invenzione verso il 1600, o anche prima, giacchè ne parla in un suo libro stampato in Venezia nel 1603, come di cosa già da sei anni avanti posta in uso in Roma. Alcuni Francesi però suppongono il Viadana inventore soltanto della forma adottata da poi, perchè l'armonia risultante dal basso continuo reputano assai più antica.

Il *basso figurato* è quello che viene presentato con figure di differente valore invece di una sola nota.

Il *basso fondamentale* o *generatore* è il contrapposto del rivolto, o sia basso sensibile, e si intendono con questo vocabolo i tre suoni fondamentali di ogni suono, che costituiscono il carattere del tuono, e sono i più sensibili all'orecchio, e quindi le armonie più essenziali. A questi tre suoni fondamentali della tonica, e della sua quarta e quinta, si riferiscono tutti gli accordi nell'armonia, onde l'intera tessitura armonica debba avere una connessione ragionevole ed analoga alla natura del tuono; sarà dunque basso fondamentale o generatore, quello solo che avrà sopra di sè terze progressive e congiunte. Quel basso è il primo e l'unico fra gli accordi tanto per la sua pienezza e robustezza d'armonia, quanto per la facilità che somministra onde riconoscere all'istante il grado della scala del tuono in cui si trova, e la proprietà dell'armonia di esso propria: tuttavia l'uso pratico ne è divenuto assai raro.

Basso ostinato si nominò una formola o un complesso di note nella voce fondamentale, che per qualche tempo continuano senza interruzione. Finalmente *basso sensibile* o *cantante*, chiamossi il contrapposto del basso fondamentale, che si rende padrone indistintamente delle consonanze e delle dissonanze, col pigliar luogo ora su la nota fondamentale, ora su la quinta, ed ora su la dissonanza aggiunta a un dato basso fondamentale o generatore, a misura de' suoi rivolti.

I Francesi hanno straordinariamente abusato del nome italiano di *basso*, ed imaginarono, nei cori dell'opera specialmente, un contrabbasso o un attore che cantava la parte più bassa, opposta al contralto; un *basso di flauto* col becco, strumento eguale al flauto, di cui però il basso è più esteso, e suona un'ottava al disotto, strumento però ora disusato; un *basso di flauto traversiere*, strumento pure disusato, che suonava la quinta al disotto del detto flauto; un *basso di viola* e *di violino*, il primo de' quali è stato abbandonato, e il secondo corrisponde al nostro violoncello; un *basso doppio*, specie più grande del contrabbasso; un *basso dell'oboè*, che corrisponderebbe al fagotto; e supposero

un *basso tonico*, che può formarsi sotto il basso fondamentale, per conoscere esattamente i modi successivi, reputando il basso fondamentale il risultato naturale ed immediato della risonanza spontanea delle armoniche del corpo sonoro.

Essi diedero ancora il nome di *basso* degli Italiani allo stromento da essi detto *basso di violino*, e che noi diciamo *violoncello*, colla sola differenza, dicono essi, che gli Italiani lo accordano una terza minore più basso. Diedero finalmente il nome di *bassista*, derivato credendolo dalla musica latina, a quello che cantava la parte più bassa delle parti musicali, che in appresso nominarono *contrabbasso*. Scrivono ancora *basso* o *col basso* sopra una partizione, per indicare che la parte in cui si trova, dee camminare col basso, e *basso concertante* chiamano il basso che recita, o che fa parte del piccolo coro; *basso ripieno* quello del coro maggiore.

Nel 1808 si è inventato in Francia dal signor Dumas uno stromento detto *basso guerriero*, che è del genere dei clarinetti, ma da questi differisce per la lunghezza e il diametro del tubo, per la gravità dei suoni e per il numero delle chiavi; il basso guerriero ha la stessa estensione di voci, ma ha una doppia ottava bassa. Questo stromento è stato migliorato nel 1812, e nell' anno stesso si è inventato a Lione uno stromento da fiato detto *basso organo*, il quale però, ottenuto avendo il suo inventore un brevetto di privativa, non è stato ancora descritto.

BASSORILIEVO. *Bassorilievo* dicesi quel lavoro di scultura, che esce alquanto dal piano o dal fondo, ma che non rimane in tutto dal medesimo staccato. Il Borghini parla di una cassa in cui intagliata era di bassorilievo una bellissima istoria, e il Lippi fa menzione dei bassirilievi dei Buonarroti e dei Donatelli.

I Francesi chiamano indistintamente *bassorilievo* un lavoro di scultura aderente ad un fondo, ma alcuni di essi male a proposito scrissero, che gli antichi conosciuta non avevano l'arte di lavorare i bassirilievi con tanta perfezione come fecero i moderni, e accusarono le opere loro, come mancanti delle necessarie digradazioni di luce, tuttochè vi abbiano bassirilievi antichi pregevolissimi. Essi si ingannano ancora, dicendo l'arte di formare bassirilievi perfezionata da Alessandro Algardi di Bologna nel 1654.

Si distinguono tre generi di questi lavori: l'*alto rilievo*, di cui le figure sono intere o prominenti, sembrano quasi fuori del fondo; il *mezzorilievo*, quello cioè in cui le figure escono dal piano o dal fondo colla metà del corpo, e il *bassorilievo* propriamente detto, in cui le figure hanno pochissima prominenza, e sono rappresentate come se compresse o schiacciate fossero sul fondo medesimo. Dal Baldinucci vedesi distinto altresì il lavoro di *basso stiacciato rilievo*, il quale non consiste se non nel disegno della figura con un rilievo stiacciato, ed ammaccato, che forma in qualche modo un genere di mezzo tra il disegno nudo e il bassorilievo. Il nome però di *bassorilievo* è divenuto pressochè generale per tutti que' lavori, che dagli antichi dicevansi *anaglifi*; e i Francesi chiamano bassirilievi anche quelli in cui gli oggetti prominenti sono attaccati al fondo, benchè quel nome realmente debba piuttosto applicarsi a que' lavori, in cui gli oggetti rappresentanti fanno parte medesima del fondo.

Il più difficile ad eseguirsi di que' lavori è il meno prominente, e in tutti generalmente i bassirilievi presentano grandissima difficoltà la composizione pittorica e l'aggruppamento delle figure, perchè l'artista non può come nella pittura staccare l'uno dall'altro diversi fondi. Siccome le ombre dei bassirilievi sono vere, e non già imitate per mezzo di colori più oscuri, tutto debb' essere ben calcolato secondo il lume da cui l'opera è rischiarata.

Gli antichi fecero uso de' bassirilievi per l'ornamento dei monumenti di architettura o delle loro masserizie; quindi i frequenti bassirilievi loro in marmo, in bronzo, in avorio, in

terra cotta, e sovente se ne veggono adorni i loro vasi.

Tutte le nazioni che ebbero arti, formarono bassirilievi, seguendo ciascuna lo stile degli altri loro monumenti. Gli Egizj gli incidevano piuttosto che non gli scolpivano, cioè scavavano nella pietra il contorno del bassorilievo, e lo eseguivano in modo che punto non si alzava dal fondo. I Persiani ancora formavano sovente bassirilievi, come si scorge nelle mura di Persepoli e in una singolare processione delineata nelle opere di Chardin, Le Brun e Niebuhr; ma queste figure hanno un rilievo assai prominente, e le teste, massime degli animali, si staccano totalmente dal fondo, il che forse ne facilitò il deperimento.

Gli Etruschi altresì lavorarono bassirilievi, e il Winckelmann ad essi attribuì tutti quelli, nei quali le figure hanno vestimento con pieghe dritte e lavorate con uno stile rozzo, sebbene questa fosse la maniera dei primi tempi dell'arte presso i Greci. Alcuni bassirilievi di terra cotta, trovati presso i Volsci, e pubblicati dal cardinale Borgia, mostrano che que' popoli dipingevano talvolta le loro figure di bassorilievo, costume che non può attribuirsi se non che agli incunabuli o al decadimento dell'arte.

Sovente coi bassirilievi di terra cotta ornavansi i fastigi e i timpani dei templi. Celebri erano anche nell'antichità i bassirilievi scolpiti in avorio da Fidia su lo scudo e su la base della statua di Minerva ad Atene; quelli che ornavano il trono di Giove Olimpico, lavorati da Alcamene; quello di Apollo Amicleo, quello della cassa di Cipselo, e quelli del tempio d'Ercole a Tebe, eseguiti da Prassitele; così pure il monumento funebre di Mausolo, che il nome diede ai mausolei, fatto da Scopa, Briaxi, Timoteo e Leucare, e i bassirilievi del tempio di Delfo, lavorati da Prassia e Androstene. Plinio ci ha conservati i nomi di altri famosi artisti, che si distinsero ne' lavori de' bassirilievi, massime nei vasi.

In altorilievo erano eseguiti gli ornamenti del fastigio del Partenone, e sembravano altrettante statue applicate sul fondo marmoreo; forse davasi allora una maggiore prominenza ai bassirilievi collocati ad una maggiore altezza, e una minore se ne dava a quelli situati nelle parti più basse degli edifizj. Di bassirilievi ornavansi ancora gli altari, come vedesi nel Museo Capitolino; le basi delle statue; i sarcofagi e fino i verroni dei pozzi, come nel suddetto museo si ravvisa. Nel decadimento delle arti della Grecia, invece di statue si eressero bassirilievi ad onore degli uomini che ben meritato avevano della patria. I bassirilievi rappresentanti le immagini degli Dei, o i loro fasti mitologici, erano d'ordinario conservati nei luoghi sacri; alcuni di que' monumenti servono di tavole figurate di una parte del ciclo mitologico o dell'intera istoria ciclica: essi sono accompagnati da epigrafi, indicanti le cose e le persone, e tale è il bassorilievo della apoteosi di Ercole.

Allorchè passarono in Roma le arti dei Greci, si applicarono i bassirilievi ad ornare que' monumenti che eternare dovevano la memoria delle loro vittorie, come gli archi di trionfo e le colonne trionfali. Sotto gli imperatori, massime da che si abbandonò l'uso di abbruciarne i cadaveri, più frequenti diventarono i sarcofagi, e questi sovente ornati di sculture a bassorilievo; queste, sebbene talvolta mediocri, ci conservarono le memorie di fatti importanti; e le bellissime composizioni degli artisti che ammirati furono dall'antichità. Credono alcuni che molti di que' sarcofagi lavorati fossero o almeno abbozzati nella Grecia, dove le cave de' marmi abbondavano, e quindi portati fossero in Roma, vedendosi in alcuni appena abbozzata particolarmente la testa del defunto, alla quale dovevansi forse in Roma aggiugnere i lineamenti per la perfetta somiglianza.

Molti bassirilievi trovansi figurati in tutte le collezioni di antichi monumenti, e il celebre Zoega ne ha illustrato un gran numero nella sua grand'opera su i *Bassirilievi* pubblicata dal Piroli. Molto certamente giovò

alle arti l'uso dei bassirilievi antichi, presentando varj fatti mitologici, di cui le figure isolate non potevano dare la spiegazione. Col decadimento dell'arte i bassirilievi prodigati nelle chiese, negli altari, nei mausolei, ecc., si allontanarono dal buon gusto e dalla bella semplicità degli antichi, ed atti non furono nè pure a gareggiare colle pitture de' bassi tempi. Il Donatello e Michelangelo furono quelli, che l'arte risorta de' bassirilievi ristaurarono, e portarono alla maggiore perfezione.

Tra i moderni si distinse grandemente per l'artifizio de' bassirilievi lo scultore danese Thorwaldsen, soggiornante in Roma, e mentre si stendeva questo articolo una parte di que' bassirilievi è stata pubblicata colle stampe, unitamente alle illustrazioni del valente Melchiore Missirini.

BASTARDA. Con questo nome fu indicata dagli antichi italiani una sorta di piccole galee; quindi nel Guicciardini si legge, che mandate furono ad alcuno per mare due galee sottili e quattro bastarde.

BASTARDO. Fino da' tempi più antichi indicossi in Italia con questo nome chiunque nato era di illegittimo congiungimento. Quindi si menzionò da Giovan Villani Guglielmo Bastardo figliuolo del duca, e altri parlò delle dispense che accordare non potevansi dai vescovi ai bastardi se non negli ordini minori.

Per astratto di *bastardo* si disse anche *bastardigia*, e il Davanzati traduttore di Tacito, dice di Giulio Sabino Lingone, che tra le altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e in un antico libro della *Cura delle malattie* parlasi del grano che viene in bastardigia di loglio. La progenie bastarda fu pure detta *bastardume*, e con questo nome indicaronsi per similitudine i rimessiticci superflui e tristanzuoli delle piante, e il Crescenzio raccomandò di non lasciare in alcun modo i bastardumi de' ramoscelli nell'arbore, o dintorno presso allo stipite vegnenti dalle radici.

Da *bastardo* si fecero i vocaboli *bastardaccio*, peggiorativo di bastardo; di *bastardato* o *imbastardito*, e bastardato si dissero dal Berni varie razze di cani; di *bastardello*, diminutivo di bastardo, e sempre applicato in cattivo significato, cosicchè vedesi persino Cupido trattato da bastardello impiccatuzzo; e di *bastardone*, accrescitivo di bastardo, come quest'ultimo nome fu sovente applicato al pari di quello di *puppajone* e di *succhione*, al ramo rimessiticcio che nasce su l'albero.

Bastardo si disse di tutto ciò che traligna o degenera, e quindi Dante disse i Romagnoli tornati in bastardi, e alcuno de' suoi commentatori aggiunse che questo significava imbastarditi dalla virtù e dalla gentilezza de' loro antichi caduti, e il Crescenzj nello stesso significato accennò un campo di cattive e di bastarde erbe ripieno.

Fu anche il nome di *bastardo* applicato a diverse arti. *Bastardo* in agricoltura si disse il solco rimasto imperfetto per inavvertenza degli aratori; in termine di magona, *bastardo* e *bastardino* nominaronsi varie specie di ferri di minore grossezza; nelle polveriere nominossi in Italia bastarda quella ruota che muove il rocchetto, e nella merineria chiamossi *bastardo* una delle vele latine, che la maggiore era delle galee. Si dissero in appresso *bastarde* tutte quelle vele volanti che trovansi al disopra delle vele di straglio di gabbia, e similmente *bastarde* appellaronsi le maree meno forti di quelle che nascono d'ordinario nei plenilunii e nei novilunii.

I Francesi diedero il nome di *bastardo* ad un genere di musica, in cui l'autore sembrava essersi studiato di imitare e di confondere diversi stili stranieri. Ma allorchè l'antica musica francese conservava ancora partitanti, si chiamarono con quel nome per disprezzo le opere stesse di maestri, che i primi su la scorta degli Italiani tentavano di riformare la monotonia del loro canto, e la confusione che regnava nei loro spartiti. Quindi i più recenti e più avveduti scrittori di quella nazione si sono affrettati a dichiarare, che quel genere tolto in gran parte dall'Italia non può essere più nominato *bastardo*.

Ordine *bastardo* od *attico* fu detto in generale quello che non segue la proporzione degli altri ordini, e che per lo più si adopera nelle parti superiori degli edifizj.

BASTARE. Vale essere *assai*, a *sufficienza*, che quindi si disse *essere a bastanza*, benchè il vocabolo di *bastanza* significhi presso i nostri antichi *continuazione* o *durata*, per il che si disse che il Tevere in una sua piena, e per grandezza e per bastanza, cioè per durata, disfatte aveva tutte le magioni di Roma. Il Boccaccio scrisse, che non bastava la terra sacra alle sepolture, e altrove disse le donne bastanti appena alla rocca e al fuso.

Bastare si disse ancora in significato di *conservarsi, mantenersi* e *durare*, e Dante parlò dell'unghia che bastar potesse eternalmente ad un lavoro; così il Boccaccio parlò del tempo, in cui una certa signoria dovea bastare, e altrove si fa menzione di battaglia cha bastò un gran pezzo del giorno, e di uffizio che non bastava un anno. Si disse talvolta *bastarsi* per essere sufficiente a sè medesimo, e *bastare* si disse ancora per poter sostenere, e in questo significato lo adoperò il Petrarca. Si disse *bastar l' animo*, o *il cuore*, o *la vista*, in significato per lo più di avere ardire, e anche i più antichi scrittori, come il Firenzuola, si servirono del modo di dire *basta basta*, per imporre altrui silenzio o per impedire il progresso di alcuna operazione. *Basta* fu detto talvolta invece di *in somma*, e in questo significato trovasi spesso nel *Malmantile*. Il Bembo nelle sue *Lettere* disse *bastato* invece di *portato in lungo* o *durato lungamente*.

Da *bastare* si disse *bastevole* per *sufficiente*, e il Boccaccio parlò di una piccola casetta bastevole ad un connubio, e bastevole disse altrove la povertà, come a savio uomo fu detto bastevole poco vino, benchè dagli antichi nostri scrittori siasi nominata bastevole la natura umana in significato di *durevole*. Si adoperarono in questo modo i vocaboli di *bastevolissimo*, *bastevolmente* e *bastevolissimamente*, e si disse un bene bastevolissimo, uomo bastevolmente trattato, e alcune medicine bastevolissimamente pigliate.

BASTERNA. Specie di carro o di lettiga. Dante parla di cento levatisi su la divina basterna, cioè sul carro divino, come spiegano i commentatori.

Presso gli antichi il vocabolo di *basterna* significava un carro coperto, più sovente adoperato dalle femmine, e Papia lo dice composto di molli cuscini per comodo di viaggio, e tirato da due animali. Anche al tempo di Servio usavansi le basterne, che egli credeva corrispondere agli antichi *pilenti*. Le basterne sono altresì menzionate da s. Agostino e da Isidoro, ma secondo quest'ultimo erano piuttosto lettighe manuali, come egli le chiama, che a mano portavansi. In un antico epigramma diconsi le basterne atte a chiudere le matrone pudiche, e ancora le caste spose, perchè ne' luoghi pubblici la lor vista non erri su la moltitudine degli uomini, al che allude anche un passo di Ammiano Marcellino. Da un antico Capitolare si raccoglie, che coperti erano que' carri o quelle lettighe di cuoio.

Alcuni eruditi credono il nome di *basterna* derivato dai Basterni, popoli della Sarmazia, altri dal greco *βασάζειν*, dal quale derivò forse anche il nome dei portatori o facchini detti ne' tempi di mezzo *bastasii* o *bastaxii*, e volgarmente ne' porti d'Italia e della Spagna *bastasi* o *bastai*.

BASTIA, o BASTITA. Così fu detto in Italia anche ne' tempi antichi uno steccato o altro riparo, fatto intorno alle città o agli eserciti, composto di legname, sassi, terra o simile materia. Giovan Villani parlò di assalti fatti all'oste e alle bastie de' Fiorentini; di *battifolli* o vero bastite, chiusi di fossi e di steccati, e anche di bastite di carri; e altrove si dice il castello, chiamato Scarperia, posto come per bastia; così pure si accennano bastie, colle quali si diede a pensare al nemico, e sino una bastita che teneva più di sei miglia nel piano e dalla parte del monte. Lo stesso Vil-

lani parla di una bastita o vero *Nuova terra*, cominciata e non finita su i confini della Guascogna.

Il nome di *bastia* deriva dagli antichi di *bastia*, *bastita*, *bastile*, coi quali ne' bassi tempi si indicavano per lo più le torri e i castelli di legno, di cui facevasi uso nell'assedio delle città. Il nome tuttavia di *bastia*, anche dai Francesi si reputa originariamente italiano. Fino dall' anno 1238 Federico II imperatore vietava che si facesse alcun nuovo castello o bastia o altra qualunque fortificazione. *Bastida* trovasi scritto in questo significato in un documento dell' anno 1204, e in altri della fine di quel secolo; *bastida* però significava d'ordinario in que' tempi un possedimento rurale con abitazione o recinto, e sovente trovansi menzionati i diritti e le pertinenze delle bastie. Talvolta si adoperò in questo significato anche in Italia; in un breve però di Bonifacio IX dell'anno 1396, si parla della conservazione delle rocche e delle bastite, cioè dei castelli e di altri luoghi muniti.

Dal vocabolo *bastile*, sinonimo di bastita, adoperato sovente dagli Inglesi, si dedusse quello di *bastilla*, e quindi venne la *Bastiglia* de' Francesi.

Noteremo di passaggio, che ne' tempi della media ed infima latinità usavasi il vocabolo *bastire* in significato di edificare, benchè più strettamente si applicasse alla costruzione delle bastie; e di là derivarono le parole *bâtir* e *bâtiment* dei Francesi; indicanti *edificare* ed *edifizio*. *Bastire* per fabbricare dissero talvolta anche gli antichi scrittori italiani, e nella *Tavola Ritonda* si parla della rena e della calcina intrisa di sangue, con che alcun luogo era murato e bastito. Trovasi nei documenti del sec. XIV anche il vocabolo *bastitorium*, ma questo vedesi particolarmente applicato ai mulini in cui macinavansi le corteccie destinate alla concia de' cuoi. Il nome di *bastimento* è stato da poi in Italia adoperato per indicare una nave d' ogni genere.

BASTIONE. V. *Baluardo*. Presso gli antichi italiani il *bastione* propriamente era forte o riparo, fatto di muraglia, o terrapienato per difesa de' luoghi contra i nemici; talvolta un sito elevato o un monticello destinavasi per bastione a difesa di una terra. Il Davanzati ricorda il bastione della strada, o un rialzo fatto ai lati della medesima, e il Guicciardini parla di bastioni elevati su l' una e l' altra ripa di un fiume. Dall'Ariosto finalmente distinguonsi varie fortificazioni, e tra queste i fossi, i ripari e i bastioni.

Da questo può raccogliersi che non molto a proposito vollero alcuni stabilire l'origine de' bastioni, o il primo loro uso, verso l'anno 1500, giacchè avanti quell'epoca si aveva notizia e si adoperava il nome di *bastioni* in Italia. Incerto è pure, che il celebre Zisca, capo degli Usciti nella Boemia, facesse uso il primo dei bastioni nella fortificazione di Tabor; ed egualmente non può credersi al Folard, che veduti non si fossero giammai bastioni avanti di quelli che un generale di Solimano il Magnifico fece nel 1480 costruire ad Otranto, dopo che fatta ne ebbe la conquista. Così difficilmente può credersi al march. Maffei, che la gloria di avere innalzato il primo alcuni bastioni rivendicare vorrebbe all'ingegnere Veronese Sanmicheli.

Egli è bensì vero che in Francia ed in Germania non si innalzarono bastioni se non che a' tempi di Francesco I e di Carlo V, ed in que' tempi ancora facevansi assai piccoli. In un'opera del cel. Tartaglia, stampata nel 1546, trovasi delineata la pianta di Torino, munita di quattro bastioni, che già erano stati innalzati avanti quell'epoca.

Si ampliarono quindi anche oltremonti i bastioni, e si costruirono gli uni vicini agli altri; e si pretende che il primo modello di questo raffinamento presentasse la cittadella di Anversa, edificata nell'anno 1566. Soggiacquero quindi a molte variazioni le proporzioni degli angoli e di tutte le parti dei bastioni, secondo i diversi tempi e le particolari idee degli ingegneri.

Al maresciallo di Vauban si attribuisce l'invenzione delle torri *bastionate*, le quali servir possono di riparo alle controguardie ed anche alla più sicura custodia delle polveri, perchè i sotterranei di quelle torri sono costruiti a prova delle bombe. Veggonsene però alcune tracce nell'opera del nostro Marchi.

BASTO. Nel medio evo si diedero i nomi di *bastus* e di *bastum* a quella specie di sella, su la quale si attaccavano le sporte dette dai Latini *clitellae*; e il Salmasio pretese di derivare quelle voci dal greco *αναβασος*, indicante quel bastone o quella pertica, colla quale portavansi i pesi dagli uomini, attaccati alle due estremità. Nel secolo XIII e XIV veggonsi frequentemente nominati gli asini col basto, e in generale gli animali da basto. Talvolta però si pigliò la parola *bastum* in significato di *vastum*, cioè spogliamento o devastazione.

Passò quel vocabolo nel primo significato nell'antico idioma italiano, e si parlò di giumenti da basto, di asini che basto non portavano e di altri che lo portavano. Vennero quindi i proverbj, non adattarsi un basto solo a ogni dosso; essere da basto e da sella, cioè abile a più cose; non portar basto, cioè non comportare nè ingiurie, nè offese; rodere il basto, che il Varchi spiega, dir male di alcuno che male abbia detto del parlatore; serrare il basto addosso ad alcuno, cioè importunamente sollecitarlo a fare alcuna cosa; chi non può dare all'asino, dà al basto, per indicare che chi non può vendicarsi con chi ei vorrebbe, si vendica con chi può, ecc. *Basto rovescio* o *a rovescio* si disse di una valle abbracciata da due monti.

BASTONE. Nell' infima latinità chiamossi *bastonus* quello che noi diciamo *bastone*, e *fustis* dicevasi dai Latini: nell'anno 1242 è scritto in una cronaca di Parma, che un albergatore fece percuotere nella strada pubblica una donna di condizione, *cum bastonis*, e quindi si formarono i vocaboli di *bastonerius*, *bastoniere*, e di *bastonicum*, indicante un carcere strettissimo, i cui custodi armati erano di bastoni.

I nostri più antichi scrittori parlano di bastoni, e il Boccaccio accenna una passeggiata fatta da una ad altra possessione con un bastone in collo, di alcuno sonato bene col bastone, di un bastone tondo d'un querciuol giovine, col quale battevasi una donna; e Giovan Villani accenna alcuno battuto forte d'un bastone da un barone del re.

Quindi vennero i proverbj, giuocare di bastone, per bastonare; buona femmina e mala femmina vuol bastone, come buon cavallo e mal cavallo vuole bastone, usato anche dal Boccaccio; mettere un legno su per un bastone, il che vale fare uno sproposito ec.

Bastone nominossi anche quella bacchetta che per segno di autorità dassi ai generali degli eserciti, ai governatori delle città, e a chi esercita il magistrato supremo; quindi Matteo Villani parla di alcuno che rassegnò il bastone e le insegne ai priori, e il Davanzati della presentazione fatta da un senatore del bastone d'avorio e della toga distinta.

Il *bastone* pigliossi metaforicamente per ajuto, appoggio o sostegno; si dice per ciò da qualche antico, che il timore era bastone spirituale, che conduceva sino al paradiso. Si disse quindi proverbialmente il bastone della vecchiaja; e bastone si nominò talvolta in lingua furbesca, giovane che facesse copia di sè medesimo.

Il nome di *bastoni* passò pure ad uno di que' quattro tipi, che nella *Crusca* sono detti *semi* delle carte da giuocare, che nel *Malmantile* nominati sono spade, baston, danari e coppe. Si disse quindi per metafora, dar bastoni invece di danari, di chi minacciava in cambio di pagare; e si disse altresì, accennare in coppe e dare in bastoni, il che equivale il dire una cosa e farne un'altra.

La ricchissima lingua italiana dal sustantivo di *bastone* derivò i vocaboli di *bastonaccio*, di *bastoncello*, che si applicò in appresso ad una pasta con zucchero e anisi, cotta entro forme a guisa di bastoncelli ingraticolati,

e *bastoncino*, col quale si indicò anche una tessitura di panni o di nastri fatta con rilievo, a guisa di bastoncini o di piccole verghe; e così pure le parole *bastonare*, che detto fu anche per pugnare e censurare con parole, e per vendere o disfarsi di qualche cosa, di *bastonata*, d'onde vennero le bastonate da ciechi e da cristiani, cioè le bastonate sode in questo modo menzionate dal Pulci e dal Berni, di *bastonatina*, di *bastonatura*, di *bastonato* e di *bastonamento*.

Bastoniere fu detto anticamente in Italia il mazziere, equivalente al littore dei Romani, cioè quello che portava altrui il bastone in segno di autorità.

In Francia si nominò per lungo tempo un *bastoniere degli avvocati*; questo titolo davasi a quello che durante un anno presiedeva alle assemblee dell'ordine ed alle sue deputazioni. Si pretende che questo titolo derivasse dal bastone che egli portava in alcune cerimonie religiose, come capo della confraternità di s. Nicolò.

Negli antichi tempi il bastone o la verga, considerati furono come segno di dominio e di proprietà, e i monarchi francesi delle prime dinastie conferivano il possesso assoluto e il dominio intero delle terre, consegnando nelle mani dell'acquisitore il bastone. Que' re portavano in una mano lo scettro e nell'altra un bastone coperto di una lamina d'oro, che soltanto al principio del XIV secolo cambiossi in una mano di giustizia.

I vescovi e gli abati portavano in cima del loro bastone un becco incurvato, lo che formò in appresso il bastone pastorale, sempre riguardato come segno di potenza e di autorità.

Il bastone fu altresì sovente riguardato come insegna di comando, e attributo di dignità o di carica, e questo uso del bastone, come indizio di potere, risale alla più remota antichità. Ne' tempi andati non i principi soltanto, ma tutte le persone di qualche considerazione, come i padri di famiglia, i giudici, i generali di esercito e simili, portavano per distintivo un bastone fatto a foggia di scettro. Narrasi che presso i Babilonesi ciascuno portasse in dito l'anello signatorio, e che alcuno non uscisse senza avere tra le mani un bastone ben lavorato, alla estremità del quale vedevasi in rilievo o un pomo granato, o una rosa, o un giglio, o un'aquila, o altra qualunque figura, giacchè tutti dovevano avere qualche ornamento o qualche segno apparente e distintivo, vietato essendo il portare un nudo bastone. Di quest'uso trovasi qualche vestigio nelle sacre scritture, e stabilito era esso presso tutti gli antichi popoli, presso i quali per lungo tempo perpetuossi. Omero nelle sue descrizioni mai non ommette lo scettro o il bastone distintivo dell'autorità e del potere.

Antico è pure l'uso, che i sovrani nello stabilire qualche ufficiale come loro rappresentante, o nel comando di un esercito, o in qualche ambasciata, o nell'amministrazione della giustizia, rimettessero a quello una verga o un bastone, che contrassegnare doveva la di lui dignità. I primarj magistrati romani portavano bastoni di diverse specie; quelli dei consoli e dei senatori erano d'avorio, quello del pretore era d'oro. I Lacedemoni indicavano que' bastoni di comando o di autorità con diversi nomi; *schitalo* dicevasi quello che portavano i generali, e *caduceo* quello degli ambasciatori.

Il nome di *bastone* passò anche all'architettura ed alla musica. *Bastone* fu detto un membro degli ornamenti, più comunemente da noi appellato scorniciamento tondo; questo genere di ornamenti si osserva assai frequentemente adoperato nell'architettura egizia.

I Francesi il nome di *bastone* diedero altresì ad una sbarra che attraversa perpendicolarmente una o più linee del rigo, e che giusta il numero delle linee che abbraccia, indica le pause maggiori o minori, e quindi si dicono i bastoni o le pause di due battute, di quattro, ecc. Anche i Francesi però hanno ora rinunziato all'uso di queste sbarre, alle quali hanno sostituite cifre collocate al disopra del

rigo, il cui valore indica il numero delle battute, che si debbono passare in silenzio.

Nominano pure i Francesi *bastone di misura* un bastoncello o un rotolo di carta, col quale i compositori o i direttori dell'orchestra battono la misura. Di questo non si fa grand'uso se non che nelle opere teatrali, e in queste pure giova meglio agli attori, che non all'orchestra medesima, perchè non essendo quelli sempre musici esperti, seguono coll'occhio i movimenti del bastoncello onde serbare la misura convenevole del canto. Ancora più necessario si reputa questo in Francia ed altrove per i cori, i quali trovandosi talvolta collocati in fondo alla scena e lontani assai dall'orchestra, potrebbono senza quel soccorso non trovarsi in perfetta relazione cogli strumenti che destinati sono ad accompagnarli. Si nominò quindi *battitore di musica* quello che batteva la misura, e *corifeo* fu detto dai Greci, perchè sedeva in mezzo all'orchestra, in posto elevato, onde essere veduto e udito da tutti gli attori e i suonatori. Battevasi d'ordinario la misura col piede, e in questo caso i corifei chiamavansi altresì *ποδοκτυποι*, o *ποδοψοφοι*, dai Romani detti poscia *pedarii*, *podarii* e anche *pedicularii*, mentre *pedicula*, *scabella* o *scabilla*, dicevansi le suole di ferro sotto i piedi, delle quali servivansi per rendere la percussione del tempo più sensibile.

Alcuni scrittori, anche francesi, confusero i nomi e così pure le origini di *canna* e di *bastone*, sebbene l'antichità sembri introdurre qualche distinzione. La *canna* o la *ferula*, pianta che tuttora cresce nella Grecia e in diversi paesi, e il cui stelo si solleva sino ad otto o dieci piedi, è leggerissima, e piena di midollo nella sua parte interna. Le *canne* o le *ferule* nell'antichità più remota, servirono al trasporto del fuoco da uno ad altro luogo, perchè consumandosi il midollo a poco a poco, si conserva la corteccia; e Marziale fa dire alle *ferule*, che la luce propagano per dono di Prometeo, appoggiato forse all'opinione di Esiodo, che Prometeo riportasse in una *ferula* il fuoco involato al cielo. Quest'uso delle *ferule* si è perpetuato nella Sicilia, dove le canne servono comunemente al trasporto del fuoco.

Bacco, che può essere riguardato come uno dei grandi antichi legislatori, prescrisse saviamente ai bevitori del vino di portare canne o *ferule*, perchè nel furore dell'ebbrezza rompevansi il capo cogli ordinarj bastoni, e invece la canna leggerissima non riusciva in alcun modo pericolosa. I sacerdoti di quel Dio appoggiavansi sopra canne o *ferule*. Plutone ancora, secondo alcuni scrittori, rappresentavasi sotto la forma di un vecchio munito di *ferula*, perchè a quella si appoggiava, e al tempo stesso era quello un distintivo del suo impero, come re dell'inferno.

Le signore francesi di alta condizione portavano in mano nel X e nell'XI secolo piccole canne leggerissime, la cui estremità o il cui pomo era ornato della figura di qualche uccello; e in Francia pure gli ufficiali superiori nelle armate portarono nel loro uniforme la canna, perchè in addietro si costumava di percuotere i soldati nelle file, il che ora è vietato. In quel regno in forza di antiche leggi, rinnovate nel passato secolo, sono severamente puniti i colpi di bastone, e le antiche leggi longobardiche stabilivano diverse ammende per un colpo o per diversi numeri di colpi dati col bastone.

BATALO, o Batolo. Alcuni credettero essere questo la falda del cappuccio che copriva le spalle; ma sembra piuttosto che questo fosse una lista o striscia di panno, che su le spalle o anche sul dinanzi portavasi dai dottori in segno del loro grado, come tuttora si porta dagli studenti di alcuni collegi. Il Boccaccio parla di un dottor di medicina vestito di scarlatto con un gran batalo, e il Sacchetti fa menzione di uno che medico parea anzichè cavaliere, con un tabarro e coi batoli dinanzi; lo stesso parla altrove dei manicottoli coi quali racconciare i batoli dei tabarri.

Batolo si disse ancora quel panno

che copre le spalle di alcune dignità ecclesiastiche, e che ora volgarmente dicesi *almuzia* dal latino *armutium*.

S' ingannerebbe chi su la fede del *Vocabolario della Crusca* pigliasse il nome di *batolo* in significato di *platea*. Questo nome non servì se non che ad indicare qualche specie di pietra, di cui si facevano i lastrici o i pavimenti, e quindi si dissero questi fatti di antico batolo, e batolo si disse talvolta il pavimento dei ponti fatto in quel modo.

BATTAGLIA. Nell'XI secolo nominaronsi *batailiae* le fortificazioni delle città o dei castelli, presso i quali solevansi dare combattimenti, e quindi *batailiatus* un luogo munito, e *battagliata* o fortificata anche una chiesa.

Nelle leggi bajoariche trovasi per la prima volta la frase *batalare arma*, cioè trattare o muovere le armi, d'onde venne forse per gli Italiani e per i Francesi i nomi di *battaglia* e di *battagliare*. Nelle antiche carte italiane del secolo XIV trovansi comunemente le parole *batalea*, *bataglia*, *batalia*, *battualia* e anche *battala* e *battallum*, che più particolarmente si applicarono alla monomachia o al duello.

Si disse quindi anticamente in Italia *battaglia* qualunque fatto d'arme, combattimento, affrontamento di eserciti nemici o di parte di essi, ed anche talvolta un semplice assalto, benchè sovente si pigliasse anche per semplice duello o per monomachia, vedendosi in Matteo Villani una battaglia fra due cavalieri; si trasportò quindi a qualunque genere di pugna e anche amorose nominaronsi le battaglie. Quel nome applicossi talvolta in significato di schiera o di squadrone, e Giovan Villani parlò dell'assalto dato con quattordici battaglie, cioè schiere, e altrove di tre schiere fatte dal re di Francia della sua gente, a loro guisa, cioè dei Francesi, dette *battaglie*, nel quale significato accennò spesso le battaglie anche il Bembo. Fu pure pigliato il nome di *battaglia* per l'ordinanza della battaglia stessa, per qualche banda o compagnia di soldati descritti, che detti furono poscia *battaglioni*, per una delle tre parti nelle quali dividesi un esercito e d'ordinario per quella di mezzo, e finalmente per assalto di ragioni onde indurre alcuno a checchessia.

Dal vocabolo *battaglia* formaronsi quelli di *battaglia* o *far battaglia*, e quindi si dissero dai nostri antichi scrittori alcuni corpi di truppe battagliati; di *battaglia* o *atto della battaglia*, di *battagliatore* o *combattitore*, di *battagliere* o *battagliero*, nello stesso significato, cosicchè parlarono i nostri antichi dei migliori battaglieri di Francia, e dei campioni e battaglieri di Cristo, vocabolo adoperato altresì come addiettivo a battaglia, e *battagliresco* o *bellicoso*; di *battaglieroso* o *atto a battaglia*, epiteto che si diede talvolta a Marte, tal'altra ad alcun popolo; di *battagliesco*, sicchè parlossi di battagliesca morte, perchè seguita in battaglia; di *battaglietta*, per diminutivo; di *battaglievole* o *battaglieroso*, cioè *incitante a battaglia*; applicato pure a Marte ed alle trombe guerriere; di *battaglievolmente*; di *battaglione*, che poi si pigliò per un numero determinato di soldati schierati in battaglia; di *battaglioso*, vedendosi i Romani e Francesi appellati battagliosi per natura; di *battagliuola*, di *battagliuzza*, ecc.

Non dee però confondersi il nome di *battagliuola*, applicato dai nostri antichi alle piccole masnade, con quelli di *battagliole* e di *battaglionette*, coi quali in termine di marineria intendesi una specie di balaustrate che si fa sul bordo della nave per guernirne la parte scoperta, e una specie di piedestalli più piccoli, o di candellieri di legno, i quali sopra le balaustrate medesime si pongono per tenere alzata la tenda dalle bande.

In oggi il nome di *battaglia* si adopera più comunemente, quando l'affrontamento ha luogo fra due eserciti compiuti, o almeno quando una delle parti combattenti ha tutto il suo esercito ordinato; quando questi eserciti combattono in linea di battaglia, e quando in essa si decide della somma delle cose. La battaglia quindi si dà, si riceve, si sfugge, si incontra, si disputa, si vince o si perde, e per-

duta si chiama *sconfitta* o *disfatta*, come vinta piglia il nome di *vittoria*. Decisiva o compiuta dicesi la battaglia, allorchè uno dei due eserciti superato abbandona al vincitore il campo di battaglia che occupava, o lascia scoperta una piazza di primo ordine da esso protetta, o è costretto a cambiare e trasportare indietro la base delle sue operazioni, lasciando in preda al vincitore gran parte delle artiglierie e de' bagagli; allorchè in somma ha perduta la linea delle sue prime comunicazioni.

Dai moderni il vocabolo di *battagliare* si è usato non solamente in significato di combattere o di far battaglia, ma anche in quello di battere le mura, le fortezze o simili, colle artiglierie, e in quello di assalire il nemico; e i vocaboli *battagliesco* e *battaglieresco* si pigliarono per lo più come addiettivi di cose da guerra, di armi, di strumenti, ecc.

Il *battaglione* in tempi più recenti si determinò per i fanti ad un numero non minore per lo più di 500, nè maggiore di 1000; esso dividesi in varie compagnie e in due parti eguali, che chiamansi mezzi battaglioni, e i detti corpi in marcia dividonsi in testa, centro e coda, formandosi talvolta in quadrato. Il Macchiavelli però nella sua *Arte della Guerra* parla di un battaglione di 6,000 uomini, corrispondenti alla nostra brigata, e diviso in 10 battaglie, equivalenti ai nostri battaglioni.

Battaglie si dissero ancora i quadri rappresentanti combattimenti o battaglie, ottimi argomenti per i pittori, che amano di rappresentare passioni violente e caratteri risentiti, come le descrizioni poetiche delle pugne e dei combattimenti comunicano vivacità e calore ai poemi epici. Ma il pittore non può conservare nel suo quadro l'unità di azione, e quindi è obbligato a supplire alla mancanza della medesima con situazioni singolari e commoventi, che fermino l'occhio e richiamino l'attenzione dello spettatore. Può egli tuttavia dirigere talvolta l'azione ad uno scopo determinato, come in un quadro di storia, e in questo modo potrebbe rappresentarsi il combattimento dei Trojani e dei Greci per la conquista del corpo di Patroclo.

In questa sorta di lavori si preferisce sempre una maniera forte e vigorosa, con tocchi liberi ed arditi, e con molta azione e molto fuoco nelle figure e nei cavalli, alla delicatezza e alla finitezza della esecuzione.

Molti pittori fiamminghi si sono distinti in questo genere di pittura, ma prima ancora di essi si erano mostrati nel secolo XVI in Italia Pietro della Francesca e Martino Fiore, ai quali tennero poi dietro tra noi i Possenti, i Castelli, i Panfi, i Reschi, i Graziani, i Falconi e i Cergnozzi, detti il primo l'oracolo, il secondo il pittore delle battaglie, e Francesco Monti, cognominato pure il Brescianino, delle battaglie.

Battaglia è anche il nome di un componimento musicale, nel quale si cerca d'imitare co' suoni lo strepito guerresco e i diversi stati di una battaglia. Molti di questi componimenti si sono voluti mal a proposito adattare al piano forte, a due flauti e ad altri strumenti; ma riescono essi talvolta di qualche effetto in una grande orchestra.

BATTELLO. Il nome di *battello* è forse assai più antico di quello che comunemente si crede, perchè nei versi di Ennio e di Giovenale trovasi menzione della nave *stlataria* o *batalaria*, cioè altitonante, perchè coi suoi remi le onde anche con qualche strepito percuoteva; e strano sembra che il Du Cange sia rimasto dubbioso, se da questa voce derivasse quella di *battello* in significato di *navicella*. *Batalia* fu anche detto nei secoli bassi il tavolato superiore della nave. Comuni diventarono quindi nel secolo XIII e ne' seguenti i nomi di *batella*, cioè piccola nave, *batellarius*, cioè battelliere, e anche di *batellus*, *battus* e *batus*, benchè quest' ultimo vocabolo siasi talvolta usurpato come misura dei liquidi. Il nome di *bato* applicossi in que' tempi generalmente alle navicelle, e più comunemente a quella che adoperavansi da' pescatori.

Ne'documenti del XIII e XIV secolo frequente incontrasi il nome di battello in significato di piccola nave, d'onde apparentemente passò nelle lingue italiana e francese.

Non rettamente adunque il nostro *Vocabolario della Crusca* restrinse il nome di *battello* a quel piccolo naviglio che sta legato al grande per i bisogni che possono nascere, benchè a questo pure applicare si possa il nome di *battello*, che però pigliare deesi in senso più generale e più esteso. Di fatti nel *Milione* di Marco Polo, citato dalla Crusca, parlasi di una nave che dieci battelli menava seco, non già per i bisogni suoi, ma bensì per prendere i pesci, e se altrove si nota che le grandi barche menano battelli, non è detto che quelli fossero privativamente addetti al servizio della nave.

Fino dal secolo XVII narrasi che Cornelio e Pietro Drebbel immaginata avessero la costruzione di un battello che sotto l'acqua navigasse, per mezzo, dicesi, di un'acqua artificialmente composta, la quale poneva le persone chiuse nei loro battelli a riparo di qualunque soffocamento, e l'aria vitale ristabiliva o rinnovava. Nel secolo seguente il signor Dionis, accademico di Bordò, produsse un simile congegno, e nei Giornali del 1772 si annunziò, che questa macchina contenente dieci persone, navigato aveva sotto l'acqua per quattro ore e mezzo nella baja di Biscaglia, e percorso lo spazio di cinque leghe incirca, senza che l'acqua o l'aria esterna vi penetrasse.

Nel presente secolo certo Castera inventò altro battello di questo genere, il quale offre alle persone chiuse nel medesimo il mezzo di vedere sotto l'acqua, quello di dirigersi, quello di scendere sino alla profondità di 10 metri e di risalire a piacere alla superficie dell'acqua, finalmente di agire al di fuori della navicella senza punto uscirne ed in qualunque situazione. Questo può servire per recare qualche avviso segreto, ed è abbastanza capace per poter essere convenientemente armato; si potrebbe combinare una serie di operazioni tra diversi di que' battelli, e legarli o riunirli per mezzo di una linea telegrafica o di segnali. Si potrebbe far uso di quel battello per la ricerca delle persone naufragate, per la formazione dei disegni delle coste e degli scogli sotto l'acqua, e anche per la scoperta degli oggetti che il mare può tenere celati nella sua profondità.

Quel battello è fornito: 1.° di serbatoi particolari che si riempiono d'acqua a piacere per mezzo di trombe per farlo salire e discendere; 2.° di vetri e di tubi di cuoio, il che facilita il modo di vedere gli oggetti e di pigliarli; 3.° di tubi di respirazione, comunicanti dall'interno del battello coll'atmosfera, e di un mantice doppio per ricevere e respingere l'aria; 4.° di travicelli uniti alla sponda in forma di remi; 5.° finalmente di savorra, stabilita su la chiglia, e sospesa in modo che il navigatore possa in tutto o in parte staccarla.

Il detto Castera inventò pure nell'anno 1819 un battello detto da esso *nouvelle embarcation*, composto di due piccoli battelli riuniti in croce per mantenere il loro parallelismo, su i quali si stende un tavolato che offre un facile accesso ai viaggiatori o passeggianti. I due battelletti sono talmente disposti, che urtati lateralmente da un corpo straniero, cedono momentaneamente all'ostacolo, e non trasmettono l'urto al tavolato, nè punto ne alterano l'equilibrio. All'estremità dei battelli possono collocarsi ruote di remi.

Nel 1806 si è inventato un battello detto di *pesca*, destinato particolarmente a quella delle balene, ma non ancora descritto; nel 1809 si propose un battello insommergibile fatto di tela impermeabile, atto a piegarsi come un soffietto e ad essere trasportato da due uomini, e capace a contenere, allorchè è aperto, sino a 15 persone colle loro provvigioni per varj giorni. Proponevasi particolarmente per soccorrere i naviganti in caso di naufragio e anche per agevolare ai viaggiatori ed alle truppe il passaggio de' fiumi e de' torrenti; e sì fatta inven-

zione ottenne nel 1810 e nel 1812 notabili miglioramenti.

Nel 1817 fu inventato un battello, mosso da una macchina idraulica, che però a cagione della privativa non può essere descritto sino all'anno 1832; nell'anno medesimo se ne inventò uno detto a *palette*, perchè mosso da assicelle della grandezza di un piede quadrato, attaccate per mezzo di cerniere ad una leva che ha un moto di va e vieni, sostituita ai remi del battello. Le esperienze fatte su di un fiume presso Nantes, hanno comprovato, che due uomini e quattro paja di queste palette farebbono percorrere lo spazio di una lega in un'ora, risalendo il battello contra la corrente della Loira. Per un battello del carico di 12 migliaja di libbre, basterebbono sei paja di palette.

Nell'anno seguente certo Le Maistre inventò un battello nominato *meccanico*, e anche battello *bastone* o battello *canna*, o *canna* da navigare, racchiuso in un tubo di tre piedi, avente otto piedi di lunghezza sopra due pollici e mezzo di diametro; macchina che può utilmente servire ai militari, ai cacciatori ed ai viaggiatori. Nel 1817 erasi pure inventato un battello-*vivajo* per il più comodo e sicuro trasporto del pesce di mare vivo.

Sino dal principio di questo secolo erasi inventato un battello *rotolante* o un battello-*carro*, montato sopra due ruote che ad esso servivano come ad un carro su la terra e facevano l'uffizio di remi nell'acqua, mosse da una manovella, col quale mezzo guadagnavasi molto tempo in viaggio. Rinnovaronsi alcune esperienze nel 1820 su la Senna e sul terreno adjacente, e si conobbe che la macchina camminava egualmente su la terra e su l'acqua senza il soccorso dei venti, e senza l'interrompimento nel passaggio da uno ad altro elemento. Una ruota posta sul di dietro o alla poppa, serve di timone allorchè la gondola è nell'acqua, e l'inventore lusingavasi di potere in tempo di calma attraversare con quel battello la Manica.

Si è anche nel 1815 introdotta la fabbricazione di un battello-*slitta* ad oggetto di salvare gli annegati che si trovassero sotto il diaccio; quel battello non si scosta dagli ordinarj se non che per un'apertura praticata verso il centro che può chiudersi a piacere per farlo passare sotto il ghiaccio e ritirarne i naufragati, potendo con facilità il medesimo sdrucciolare sotto il ghiaccio e servire a vicenda di battello e di slitta. È fatto di giunchi intrecciati a foggia di stuoje, e può contenere tre o quattro persone. — Di questa invenzione o almeno di un battello consimile si vede fatto uso dagli Inglesi nelle ultime spedizioni del capitano Parry al Polo, giacchè avevano barche munite di ruote, atte tanto a navigare su le acque, quanto a correre sul ghiaccio.

Al principio pure di questo secolo fu trovato un mezzo di far risalire i battelli contra le correnti più rapide, su la base che un triangolo isoscele, mosso essendo in un fluido secondo la direzione di una perpendicolare, da prima per la punta, poi per la base, la resistenza nel primo caso riesce a quella del secondo, come il quadrato della metà della base è al quadrato di uno dei lati, e che quindi di due triangoli isosceli eguali esposti all'azione di una corrente attaccati alla estremità di una corda, l'uno per la punta, l'altro per la base, facendosi passare quella corda intorno ad una girella orizzontale, moventesi liberamente, il triangolo che presenterà la base alla corrente sarà strascinato dalla medesima, e l'altro obbligato a risalire la corrente stessa con velocità tanto più grande, quanto il fiume sarà più rapido e più acuto l'angolo del triangolo destinato a risalire. Si è poscia sostituita ai triangoli una riunione di travicelli posti gli uni accanto agli altri, ed assicurati con barre di ferro, e con un telajo bastantemente forte. A questa riunione è attaccata una specie di cassa con maggiore o minore quantità di savorra per mantenere la macchina in posizione verticale; nella cassa si tiene un uomo per l'opportuna manovra, e alle due estremità dei travicelli sono situati due orec-

chioni, sui quali si muovono due grandi pale, dette nuotatoje.

Questa invenzione è stata grandemente migliorata e quasi rinnovata nel 1812 con una macchina affatto diversa, inserviente allo stesso oggetto. Un battello diretto all'uso medesimo di risalire le correnti, è stato inventato nell'anno 1816, e altro nel 1817. Varj meccanismi per ottenere l'effetto medesimo si sono recentemente prodotti anche in Italia, e ad alcuni sono stati superiormente accordati premj di incoraggiamento.

Battelli meccanici sono stati parimente inventati nel 1819 per risalire i fiumi più rapidi per mezzo della sola percussione della corrente, e uno di que' battelli carico di circa 70 migliaja di pietre, ha scorso sul Rodano lo spazio di 4,000 piedi in meno di 70 minuti. — Il sig. Raymond ha pure inventato nel 1821 un battello meccanico, mosso da due cavalli giranti sul battello medesimo, che imprimono il movimento di rotazione ad una ruota munita di cassette o di ali. — Altri processi meccanici, non ancora descritti, per la navigazione dei battelli sono stati inventati nel 1817. Dei battelli *a vapore* si parlerà nell'articolo, nel quale si tratterà di questo motore, divenuto oggi di uso quasi universale.

BATTERE. Dal vocabolo latino *batuere* si derivò nei bassi tempi quello di *batere,* equivalente a *tundere, verberare,* e nella legge di Rotari, presso il Muratori, si vede anche il caso *si duo inter se batiderint.* Da questa radice si trassero i vocaboli *batallum, batallium* e *batillus* per *battaglio* o *battacchio;* di *batarium, batanderium, batatorium, batitorium* o *batorium*, *batentorium* e *batenterium,* di *bathedorium,* di *baptiterium,* tutti significanti mulini nei quali battevasi la corteccia, o il panno, o altra materia; di *batentearium,* con che nominossi l'officina ove battevasi la canapa. Nelle carte del secolo XIV trovansi anche menzionati *batitores clericorum,* e *batitura* in significato di percossa, come pure *batentes* i disciplini usi a flagellarsi, d'onde venne anche la parola *battere,* in quel secolo latina egualmente ed italiana, come quelle di *battitura* e di *battitus,* di *battitorium*, ecc. Il mortajo pure in cui si batte, fu detto *battuarium,* e *battutilis* o anche *battulis* il metallo malleabile.

Battere dissero i nostri antichi scrittori in significato di percuotere, e quindi di picchiare qualunque cosa, come l'uscio, il ferro; il terreno battuto dalla pioggia, la zucca o sia il capo, la lana, ecc. Si disse pure battere il grano o le biade, il fuoco, cioè percuotere la pietra per accenderlo, i conti e le scritture, trattandosi di conti saldati e pari; battere a un segno, allorchè molti hanno una medesima intenzione; la capata, per morire, i denti per tremito, ecc. Si scrisse anticamente, che si andavano battendo i disciplini; che alcuno batteva, cioè trovavasi assai vicino; che le navi battevano in alcun luogo, massime sul mare, cioè toccavano o arrivavano a quel punto; che il sole batteva co' raggi suoi, che alcuno batteva, cioè andava in gran fretta, o se la batteva, cioè in fretta si dipartiva; e battere si disse della palla e del pallone, e di cosa battuta cioè risoluta, e del battere la borra, cioè tremare per freddo, e battere la terra, cioè gettare in terra con violenza, lasciandosi tutti i termini che hanno relazione colla guerra, come il battere l'inimico, il batter fortezze, il battersi o il far duello, il battere la cassa o la diana, il battere la ritirata; al che debbono pure aggiugnersi il battere per mordere o dir male di alcuno, il battere la strada o il cammino, la campagna o la marina, il battere le ore, il battere le ali, il battere il polso, il battere o battersi il petto o gli occhi, il battere moneta, il battere il tempo, due ferri o chiodi a un caldo, i piedi, ecc. Battente si disse il battitojo e anche quello che batteva; talvolta ancora pigliossi in significato di palpitante.

In termine di guerra particolarmente *battere* dicesi il colpire coi tiri dell'artiglieria, e quando questi si incrociano, dicesi battere a crociera.

Battere a rimbalzo dicesi allorchè il cannone è caricato con poca polvere e puntato a tanto di elevazione, quanto sia sufficiente per mandare la palla sul terrapieno o parapetto dell'opera che si batte, ove giunta la palla risalta, e ricade più volte con rimbalzi lungo il terrapieno o parapetto di quell' opera. Allorchè si tira dall'alto al basso, si dice battere di ficco, e in altre posizioni dicesi battere di fronte, di fianco, alle spalle e di rovescio. Si batte d'infilata, se il tiro va lungo il terrapieno di un' opera, e battere in piano o orizzontalmente, allorchè la batteria e l'oggetto sono al medesimo livello o poco da esso si scostano. Non solamente delle truppe, ma di quelle opere altresì di fortificazione che dominano la campagna, si dice che esse battono la campagna, sebbene alcuni scrittori preferiscano in questo senso il vocabolo *dominare*. Finalmente dicesi battere di riflesso, allorchè le palle, percuotendo il lato di un'opera sotto un angolo di 20 gradi al più, dopo di aver colpito l'oggetto pigliano una direzione sotto un angolo di riflessione, il che si disse da alcuni Italiani *battere di sbieco*; e battere in breccia, allorchè i colpi dell'artiglieria diretti sono in un dato luogo per fare in quello un'apertura.

Battere il nemico vale superarlo o volgerlo in fuga; battere la campagna o la strada, lo scorrere l'una o l'altra per esplorare gli andamenti del nemico o stancheggiarlo; battere la cassa o il tamburo, il che si fa in diversi modi, secondo gli ordini che alle truppe si vogliono comunicare.

In termine di musica dicesi *battere la solfa*, allorchè si distinguono i tempi con movimenti della mano o del piede, i quali ne regolano la durata e rendono nella esecuzione perfettamente eguali in valore cronico tutte le misure.

In Italia per la maggior parte si usa di battere la prima e seconda parte della misura, e di segnare le altre col movimento della mano in aria; in Germania ed in Francia si batte soltanto il principio della misura, e le altre parti si indicano con movimenti della mano a destra a sinistra, questi pure per aria.

Non si sa bene dove il Rousseau pigliasse la notizia, che gli antichi battevano la musica tutto al rovescio de' moderni, cioè alzando la mano e il piede nel tempo forte, e battendo nel debole. Nulla di questo trovasi certamente nella preziosa *Collezione dei musici greci* del Meibomio, benchè avessero i Greci i battitori di musica detti corifei, i Romani i loro pedarj, e tra' Greci si battesse la misura talvolta anche colla mano, o con gusci di ostriche, o con altri corpi duri e sonori, che colle mani facevansi battere l'uno coll'altro.

Diverse sono la maniere di battere la musica presso alcune nazioni: i Cinesi si servono per questo de' tamburi, i Portoghesi nelle danze battono la misura collo scoppiettare delle dita; gli Spagnuoli colle nacchere, gli Ungheresi cogli speroni de' loro stivali.

I maestri di cappella in Italia battono la musica nelle chiese con un quadernetto di carta per tutta la durata del suono o del canto, il che porta, secondo gli oltramontani, qualche disturbo; in teatro i primi violini battono la misura col piede. Questi battitori non esistono nella Germania, e nella esecuzione musicale la misura si osserva senza questo mezzo anche da più centinaja di persone.

In linguaggio musicale il *battimento* è tutt'altra cosa, cioè una specie di mordente o di trillo, il quale invece di una nota più alta comincia dalla nota più bassa della principale. Nei nostri antichi scrittori però il *battimento* valeva quel colpo, che si dà nell'aria nel voler formare il trillo, e quindi si parla di alcuno sì esperto nel battimento de' trilli, che arrecava grande maraviglia.

La voce di *battimento* in generale pigliavasi in significato di percuotimento, talvolta ancora di palpitamento, e così usollo più volte il Boccaccio, e battimento delle palpebre nominossi una specie di affezione convulsiva, in cui la palpebra superiore, indipendentemente dalla volontà dell' indivi-

duo si abbassa e si innalza alternativamente sul globo dell'occhio.

BATTERIA. Chiamasi con questo nome l'unione di più pezzi di artiglieria posti in un determinato luogo per battere il nemico, e più particolarmente presso gli antichi nostri scrittori una piazza o cose simili. Quindi il Macchiavelli nell'*Arte della Guerra* dice, che la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, e altro scrittore di que' tempi parla di un castello colla spessa batteria spianato quasi da' fondamenti, dal che si raccoglie che *batteria* dicevasi anche l'atto stesso di battere le piazze.

Presso i moderni la *batteria* è per lo più di sei pezzi, e si divide in due mezze batterie.

Batteria coperta si nomina quella posta in luogo coperto al di sopra; piana, quella che è collocata sul piano orizzontale della campagna; bassa o interrata, quella che è posta al disotto di quel piano; elevata o a cavaliere, quella che al di sopra di quel piano si innalza; galleggiante, quella che si stabilisce sopra barche piatte, e un ingegno italiano imaginò ancora di stabilire batterie di mortai sopra le zattere.

Variano i nomi delle *batterie* in ragione dell'uso che se ne fa, del numero, del luogo, della qualità delle artiglierie, e della varia loro disposizione; quindi le batterie d'assedio, di piazza, di campagna e di costa; quelle di cannoni, di mortai, di obici, e di petrieri; quelle di 6, di 12, di 24 pezzi di artiglieria, finalmente le batterie in barba, ec.

Usavano gli Italiani dei secoli XV e XVI la batteria nelle muraglie, aggiustando tutti i cannoni alla medesima altezza, e dando fuoco a tutti in un sol tempo, onde la batteria riuscisse più gagliarda. Pretendono alcuni, senza però addurne gli esempli, che *batteria* si dicesse talvolta dai nostri antichi scrittori in significato di assalto, talmentechè dare la batteria equivalesse nelle opere loro al dare l'assalto.

Dicesi inventore delle batterie a rimbalzo, che i Francesi dicono a *ricochet*, le cui palle vanno a salti e risalti verso la fronte del luogo attaccato, il celebre maresciallo di Vauban, che il primo ne fece uso all'assedio di Ath nel 1697.

In quanto a *batteria* in senso musicale veggasi l'articolo *Battere*.

BATTESIMO. Primo dei sette sacramenti. Il Passavanti parla di tutti coloro che sono battezzati del battesimo di Gesù Cristo, e di coloro che hanno ricevuta la grazia del battesimo. In uno de' più antichi nostri scrittori si domanda che è il battesimo, quanto alla sua sostanza e forma, e si risponde che è un lavamento fatto sotto prescritta forma di parole, siccome pone il maestro delle sentenzie; ma secondo Agostino, battesmo è una tinzione nell'acqua con parola di vita santificata, e Dante parla di coloro che non ebbero battesmo, che è porta della fede.

Talvolta si disse *battesimo* o *battesmo* in significato di fonte battesimale o battistero, e in uno de' nostri più antichi scrittori si parla di un tempio e di una chiesa edificati con battesimo.

Si disse quindi tenere a battesimo il levare dal sacro fonte, e Giovan Villani parla di alcuno tenuto a battesimo dal re.

Battesimale si chiamò l'innocenza dal Passavanti, e *battezzamento* si disse non solo il battezzare, ma qualunque bagnamento, talmentechè nei nostri antichi scrittori si fa menzione di alcuno dopo molte angoscie e molti battezzamenti pervenuto a capo di un ponte.

Battezzante fu detto colui che battezzava, e il Borghini nominò *battezzoni* alcune figure, che avevano da un lato il s. Giovanni Battista, battezzante il nostro Signore.

Battezzare si disse l'atto di dare o amministrare il battesimo, e quindi trovasi negli antichi nostri libri, che Giovanni battezzò in acqua, e che altri lo erano di Spirito Santo, e altrove si dice che Giovanni battezzò di battesimo di penitenza. Ma quel vocabolo trasportossi ancora al significato di imporre o dare il nome, e

per ciò il Sacchetti disse l'usura battezzata in diversi nomi, e il Casa parla di una cosa stampata col nome suo e battezzata prefazione. Proverbialmente si disse poi lo sciocco, massime dal Boccaccio e dal Lasca, battezzato in domenica. Talvolta si usò il vocabolo di *battezzare* in significato di tenere a battesimo, e anche di bagnare o gettare sul capo alcuna cosa, tal che il Sacchetti disse alcuno da una gatta battezzato collo sterco suo.

Battezzato nominossi colui che ricevuto aveva il battesimo, e quindi Dante parlò di quello che muore non battezzato e senza fede, e l'Ariosto delle battezzate teste; laonde trasportossi al significato di cristiano, e lo stesso Dante accennò non dovere le chiavi divenire vessillo, che contra i battezzati combattesse, cioè contra i cristiani.

In un commento dell'*Inferno* di Dante viene nominato Giovanni il *battezzatore*, ed alcuno disse il Varchi divenuto *battezziere*, perchè ribattezzati aveva due garzoni. *Battezzone* si disse pure una sorta di moneta fiorentina, perchè secondo il Borghini aveva da un lato s. Giovanni Battista battezzante il nostro Signore.

Il *battesimo* fu istituito da Gesù Cristo per scancellare il peccato originale, per farci suoi seguaci, figliuoli di Dio e della Chiesa. Quella parola significa letteralmente lavamento o immersione dal greco *βαπτω* o *βαπτιζω*, che suona quanto *lavare* o immergere. Anche gli Ebrei avevano alcune purificazioni legali che su i proseliti loro praticavano dopo la circoncisione, e che *battesimo* appellavano; quindi si disse *battesimo* quella lavanda che s. Giovanni adoperò nel deserto come disposizione alla penitenza.

Ma il nostro *battesimo* è diverso per la sua natura, efficacia e necessità; quindi i santi Padri con diversi nomi relativi agli spirituali suoi effetti lo appellarono adozione, rinascimento, rigenerazione, illuminazione, ecc.

Molti eretici de' primi secoli, come gli Ascodruti, Ascodrupiti, Ascodrugiti o Asciti, che sostanzialmente tutti erano Montanisti, i Marcosiani, i Valentiniani, i Quintiliani, rigettarono il battesimo, pretendendo che il dono spirituale della grazia non poteva all'uomo essere comunicato, nè espresso con segni sensibili; altri eretici come gli Arcontici, giunsero sino a credere il battesimo una trista invenzione del Dio Sesabot, che quegli eretici reputavano un principio cattivo. I Seleuciani e gli Ermiani, appoggiandosi ad alcune parole di s. Giovanni, escludevano dal battesimo l'acqua e sostituivano il fuoco, e lo stesso dicevano i Manichei, i Pauliciani ed i Massiliani.

Altri la forma alteravano del battesimo: Menandro battezzava in nome proprio; gli Elusiani invocavano i demoni, i Montanisti al nome del Padre e del Figliuolo aggiugnevano nella formola il nome di Montano, loro capo, e di Priscilla, loro profetessa; i Sabelliani, i Marcosiani, i discepoli di Paolo Samosatemo, gli Eunomiani ed altri nemici della Trinità, ricusavano di battezzare in nome delle tre Divine persone, e per questo la Chiesa invalido dichiarò il loro battesimo, non già quello di altri eretici, che in mezzo ai loro errori, riguardo a quel sacramento ne conservavano la forma.

Altri eretici orientali, greci, giacobiti, sirj, armeni, egiziani, etiopi, per lo più Nestoriani, conservavano la fede del battesimo, ne confessavano la necessità assoluta, e gli effetti ne riconoscevano al pari de' cattolici; e conservandone la forma, usavano e alcuni usano tuttora, tre immersioni, dicendo nella formola stessa: il tale sia battezzato in nome del Padre, ecc.; ed osservandone esattamente le cerimonie. Queste sono state abolite dai protestanti, che riconoscono la natura del Sacramento, ne ammettono la necessità, ma non egualmente gli effetti.

Quanto alla materia, alla forma ed alle cerimonie, l'universale sentimento della Chiesa è, che l'acqua naturale sia l'unica materia valida per il Sacramento suddetto, e quindi i fonti battesimali vengono benedetti con particolari preghiere e cerimonie.

Nota è la formola insegnata da Cristo medesimo: *io ti battezzo in nome*

del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: non più si dubita però della validità della formula de' Greci: *un tale sia battezzato*, ecc.; si è però riprovato il modo di alcuni protestanti, presso i quali un diacono versava l'acqua sul capo di chi riceveva il battesimo, mentre il ministro pronunziava la formola o le parole. Nullo si è sempre giudicato il battesimo conferito dagli Ariani o da altri eretici, che impugnando la consustanzialità e l'eguaglianza delle tre Divine persone, mutavano nella formola alcuna cosa sostanziale, riguardo alle tre persone suddette. Si è ancora rigettato da san Basilio e da s. Agostino la formola che porta il solo nome di Cristo, e l'altra che porta il nome collettivo della Trinità.

Credonsi d'istituzione apostolica le cerimonie del battesimo, perchè adottate da tutta la Chiesa, e menzionate dai padri più antichi; pretendesi ancora che dagli esorcismi del battesimo si dimostrasse contro i Pelagiani l'esistenza del peccato originale che schiavi ci rendeva del demonio. Mosemio pretese che alcune di quelle cerimonie pigliate fossero dai Pagani e dai Platonici, e tollerate quindi dagli apostoli: Beausobre dai Valentiniani credette tolti gli esorcismi dell'acqua e le unzioni del battesimo, ed altri credettero quelle cerimonie in parte giudaiche, e Calvino le disse dal demonio inventate. Vero è che le purificazioni, le lavande, i bagni, praticati erano anche dai gentili, e che essendo un naturale effetto dell'acqua il bagnare e il lavare, potè Gesù Cristo, potè la Chiesa farne un uso legittimo, e con questo simboleggiare lo spirituale effetto del battesimo. La Chiesa ha pigliati que' simboli dalla natura, anzichè dagli Ebrei o da' Gentili. Gesù Cristo usò in diverse occasioni i riti che si adoperano dalla Chiesa nel battesimo; soffiò su gli Apostoli per dar loro lo Spirito Santo, impose le mani sopra gli infermi, toccò le orecchie del sordo e muto per risanarlo, unse gli occhi del cieco nato, ecc. Gli apostoli adunque non ebbero ricorso alla scuola platonica, ma ebbero bensì per maestro il Creatore della natura, il legislatore della nuova alleanza.

I riti variarono bensì nella Chiesa, e quindi si battezzò per aspersione e per immersione, a norma della diversità de' luoghi e de' costumi. Anticamente il battesimo conferivasi solennemente nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, non già perchè quella stagione fosse la più favorevole ai bagni freddi, come scrisse un medico inglese, ma per cagione de' due grandi misteri che in que' giorni si celebravano.

Gli apostoli, come si raccoglie dai loro atti, amministravano il battesimo, poscia ne incaricarono probabilmente i diaconi e i laici; ma la disciplina posteriore della Chiesa, l'autorità di battezzare fuori del caso di necessità restrinse ne' vescovi e ne' parrochi. Dopo le decisioni solenni della Chiesa, più non si dubita della validità del battesimo conferito dagli eretici giusta la forma cattolica.

Illecito è battezzare i bambini degli infedeli contro il volere de' genitori, qualora non sieno in pericolo di morte, perchè que' bambini sarebbono per la violenza de' parenti esposti, acquistando l'uso della ragione, al pericolo dell'apostasia.

Ne' primi secoli molti differivano il battesimo sino al punto di morte, o per umiltà o per altri motivi; ma la chiesa riprovò questo costume, e a quelli che ricevevano il battesimo in letto, detti per ciò clinici, il Concilio di Neocesarea vietò di conferire gli ordini sacri, se provato non era che differito non avessero senza alcun fine cattivo il battesimo. Non atte reputavansi a ricevere il battesimo nella primitiva Chiesa le persone infami, addette a professione criminosa, se a questa non rinunziavano: tali erano gli scultori degli idoli, le meretrici, i commedianti, i gladiatori, i cocchieri del circo ed altri simili, e così gli astrologi, i maghi, gli incantatori, i pubblici concubinarj, ecc.; e ammessi non erano al battesimo, se promettendo di abbandonare quegli esercizj, non ne davano per qualche tempo le prove.

Si diede anche talvolta il battesimo a que' catecumeni che erano morti col desiderio di quel sacramento, ma un Concilio di Cartagine condannò quell'abuso, come fu condannata l'opinione de' Marcioniti che un vivo potesse ricevere il battesimo a favore di un morto.

Il celebre P. Ansaldi pubblicò in Milano nel 1752 un'opera sul *Battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco*, inerendo alle parole di s. Giovanni Battista, che il Messia sarebbe venuto a battezzare *in Spiritu Sancto et igni*. Quel passo fu diversamente interpretato da varj teologi ortodossi ed eterodossi; ma quell'erudito professore ha fatto osservare, che essendovi presso i Giudei la tradizione, che Elia Tesbite doveva precedere il Messia e ristabilire tutte le cose che erano nel tempio di Gerusalemme, e mancavano a quello di Zorobabele, tra le quali erano principalmente il fuoco che scendeva dal cielo a consumare gli olocausti, il dono di profezia e de' miracoli, dono appellato Spirito Santo ed altre simili cose gloriose; s. Giovanni Battista aveva in quelle parole indicato agli Ebrei, che non già Elia, ma il Messia stesso sarebbe venuto a conferire il battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco, cioè recando que' doni miracolosi, come ornamenti del nuovo tempio o della nuova chiesa.

Battesimo del Tropico, nello stesso significato in cui i nostri antichi scrittori intendevano per battesimo una qualunque bagnatura, si nomina una cerimonia bizzarra, che si usa coi naviganti che per la prima volta passano la linea, e consiste nello spargere acqua in abbondanza su i nuovi passaggieri. Altre volte si disponevano grandi tini di acqua dall'una e dall'altra parte dei vascelli, e i marinai con un secchio alla mano attendevano un segnale di un piloto mascherato in forma di Nettuno e seguito da altri marinai pure mascherati, che tra le mani tenevano qualche libro di nautica, per rappresentare il libro degli Evangeli. Il neofito mettevasi a ginocchio davanti al piloto, posava le mani sul libro e giurava di praticare all'occasione le cerimonie medesime con altri suoi successori; levandosi quindi e camminando tra le dette file, riceveva l'acqua che gli si versava su tutto il corpo, e che dicevasi *battesimo del Tropico* o di *mare*.

Talvolta si costumò pure di immergere momentaneamente il navigante nel mare, e quindi subito ritrarlo; e questa sorta di battesimo tropicale, più incomoda dell'altra, fece introdurre il costume, che i passaggieri ed anche i marinai medesimi si riscattano da questa cerimonia collo sborso di qualche piccola somma alla marineria.

Allorchè lord Macartney recavasi come ambasciatore alla Cina, siccome nè egli, nè il vascello che lo portava, passato non avevano giammai la linea, un piloto si travestì ed assunse le forme di Nettuno; comparve quindi su la prora, e domandò qual era il vascello che aveva la temerità di inoltrarsi in que' mari, al che si rispose dal capitano che quel vascello portava un ambasciatore del re della Gran Brettagna all'imperatore cinese, e la cerimonia fu compiuta con un copioso regalo e un lauto trattamento apprestato dall' ambasciatore ai marinai.

Credono alcuni che quest'uso sia derivato dall'essersi per lungo tempo creduti inabitabili i paesi situati sotto la linea, e che quindi i primi che audaci furono a segno di penetrarvi, credendo di entrare in un nuovo mondo, imposero ai loro successori l'obbligo di adempiere quella cerimonia, reputando in qualche modo di rigenerarli, come i cristiani si rigenerano per mezzo del battesimo. Da alcuni magistrati però e da alcuni governi, specialmente nel passato secolo, la pratica di quella cerimonia è stata vietata.

BATTI. In Atene così dicevansi i sacerdoti di Cotitto, dea dell'impudicizia, di cui con atti disonesti e danze lascive si celebrava la festa nella notte.

Batti fu pure il titolo di una commedia satirica del poeta Cratino, nella quale egli prendeva di mira le principali magistrature del suo paese. Vo-

leva egli restituire alla scena comica quella libertà di cui aveva per lungo tempo goduto, ma cadde vittima del suo ardire, perchè colle mani e coi piedi legati fu gittato in mare.

BATTICULO. Armatura delle parti deretane, laonde il Pulci, di Baldone cantò lo stocco e il batticul di maglia.

In termine di marineria chiamasi *batticulo* una sorte di vele nelle navi e specialmente nelle fregate. I marinai nominano pure *batticoffa* un pezzo quadrato di tela, applicato nella parte di mezzo inferiore di ogni vela di gabbia, per rinforzare quella parte e difenderla dallo sfregamento frequente della gabbia stessa.

BATTIFOLLE. Negli antichi diplomi d'Italia e nella Storia di Albertino Mussato, trovasi spesso la voce di *batifolium* in significato di una specie di fortificazione, o piuttosto di una torre di legno costruita ad offesa delle piazze, che malamente i Francesi interpretarono per *bastione*. Dissero i nostri egualmente *batifolium, batifolem* e *batifollum*, d'onde venne l'italiano *battifolle*. *Batifollum* e anche *batiffolo* fu detto nelle antiche carte francesi una specie di mulino, forse munito di magli o di piloni, che noi ora nominiamo volgarmente *folla*.

Non possiamo dunque approvare l'interpretazione data a questa parola nel *Vocabolario bella Crusca* di *bastita* o *bastione*. Vero è che Gio. Villani parla di una chiusa di fossi e di steccati a modo di battifolle, ma poco dopo dice, che il nemico si portò con ingegni ad assalire il campo ov'era il battifolle di Fiorino, e nel campo non poteva certamente trovarsi un bastione. Così altrove dice, che una terra alzarono i Fiorentini per far battifolle agli Ubaldini, cioè a somiglianza di battifolle. Il Crescenzi, pure citato dalla *Crusca*, dopo avere parlato di guernimenti di muri, palancati o steccati, nomina le torri o vero battifolli; e il Davanzati più chiaramente accenna un battifolle, cioè una torre di legno, rizzata vicino al nemico per batterlo con sassi, dardi e fuoco. Facevansi però, secondo il Borghini, battifolli anche alle frontiere per difesa de' proprj confini.

BATTIFREDO. Nominossi indistintamente *belfredus, verfredus, berefridus, bilfredus, balfredus, baltefredus, batifredus, bitefredus, butifredus* e anche *belfragium*, una macchina guerresca di legno, fatta a modo di alta torre con varj tavolati e varj piani, e munita di quattro ruote, portata d'ordinario a tale elevazione, che la sommità giugnesse all'altezza delle mura delle città e castelli assediati; e le pareti esterne della torre coperte erano di cuoi, onde guarentire quelle macchine dal fuoco greco o da altre materie incendiarie, che contra di esse potevano lanciarsi. Ne' diversi piani collocavansi soldati e massime arcieri, che molestassero il nemico, e nella parte inferiore uomini robustissimi con travi a guisa di arieti, studiavansi di offendere le mura. Ne' diplomi italici trovasi spesso menzione del *belfredo*, del *bertefredo*, del *baltefredo*, che accennato viene anche in una carta di Bianca di Savoja, moglie del conte di Virtù, del *batifredo* o *betifredo*, del *bitefredo* e del *butifredo*, e quindi si disse talvolta *berfredo* anche l'armatura dei campanili, dalla quale pendono le campane.

Da questo venne la voce italiana di *battifredo*, e il Crescenzi parla di uno battifredo o vero torre.

BATTISTERIO. Trovansi in alcuni degli scrittori del medio evo tra gli arredi di una chiesa nominate alcune pianete bianche, un'imagine della Vergine, e le quattro pietre del battesimo, che alcuno interpretò per un fonte battesimale quadrato, costruito con quattro pietre. Presso i Greci il battisterio era sinonimo di *piscina*, ma presso i moderni è una chiesiuola, o un luogo nella chiesa, nel cui centro era un tempo collocato il fonte, dove i catecumeni si battezzavano. Da Eucherio viene questo promiscuamente nominato *baptisterium, tinctorium*; *baptisterii basilica* da s. Ambrogio, e *aula baptismatis* da Fortunato. In Italia d'ordinario fabbricavansi chiesiuole rotonde ad uso di battisteri dedicate a s. Giovanni Battista presso

le chiese principali, come a Firenze, a Pisa, a Bologna, a Parma, ad Orbitello ed altrove. Quindi il *battisterio* si disse da poi chiesa battesimale o parrocchiale.

Battisterio fu detta talvolta anche l'acqua del battesimo, e *battisterio* il battesimo stesso, notando Giovanni di Genova che *dicitur tam pro baptismate, quam pro loco*. Gli Armeni nominano *battisterio* la festa dell'Epifania, e *battisterio* fu nominato talvolta il libro, in cui descritti erano i riti e le preghiere del battesimo, nel quale significato trovasi più volte quel vocabolo ne' Capitolari, unitamente al Salterio, al Lezionario ed al Sacramentario. *Battisterio* dette furono talora fuori d'Italia le prestazioni o le rendite, che ai sacerdoti per titolo de' battesimi provenivano.

Nelle antiche cronache di Parma sotto l'anno 1216 e in altre carte italiane trovasi scritto *batisterium*, come *batizare* e *batizati*, dal che poi venne il nome italiano di *battistero, batisterio, batisteo*, particolarmente applicato a quello di Firenze, e *battisterio*. Dante parlò ai Fiorentini dell'antico loro batisteo, e nei commenti si dichiara che questo era il tempio di s. Giovanni.

I fonti, i fiumi, i laghi o il mare, come attestano s. Giustino e Tertulliano, erano i luoghi ove battezzavansi i primi cristiani, e sovente battezzavansi nascostamente di notte in tempo delle persecuzioni, cessate le quali cominciarono ad edificarsi i battisteri, o congiunti, o di poco spazio separati dalle chiese. Quello di santa Sofia di Costantinopoli era sì vasto, che servì di ricovero all'imperatore Basilisco e di sala d'adunanza per un numeroso Concilio. Gli altri erano d'ordinario tempietti isolati, rotondi, esagoni ò ottagoni, sovente di buona forma e ben ornati, anche di musaici e di pitture. Chiamaronsi da poi *battisteri* anche le nicchie o i tabernacoli isolati, come quello che vedesi nel Duomo di Milano, costrutti nelle chiese onde collocarvi il fonte battesimale.

Negli antichi battisteri spesso vi avevano scale per discendere ed entrare nel bacino o grande vaso di acqua, giacchè ne' primi secoli il battesimo si conferiva per immersione. In alcuni battisteri trovavansi vasi d'argento e d'oro per gli olj santi, e per versare le acque, alcuni anche in forma di agnello o di cervo, per alludere al Divino Agnello, cioè al Redentore, e al cervo che agogna a dissetarsi al fonte. In molti trovavansi l'imagine di s. Giovanni Battista, ed una colomba d'oro o d'altro metallo, simboleggiante la storia e l'efficacia del battesimo.

Non vedevansi anticamente battisteri se non nelle sedi vescovili, e quindi il rito ambrosiano non ammette la solenne benedizione del fonte, se non che nella metropolitana, d'onde si distribuisce l'acqua alle parrocchie. In alcune chiese di Francia i parrochi vanno alla cattedrale a battezzare i bambini dal giovedì santo sino al seguente.

Pretendono alcuni che l'uso dei battisteri separati dalle chiese non sussistesse se non che sino alla fine del secolo VI, e che più comunemente dopo quell'epoca collocati fossero nel vestibolo interno delle chiese medesime.

Credesi di tutto il più antico quello di s. Giovanni Laterano in Roma, detto di *Costantino*; ma non sussiste l'opinione che quell'imperatore fosse colà battezzato, stato essendolo a Nicomedia poco avanti la sua morte.

Quello di Firenze si credette, forse a torto, un tempio antico di Marte; esso è però un bellissimo monumento ottagono con una cupola sostenuta da sedici colonne, ed un portico superiore all'intorno; la volta è ornata singolarmente dai mosaici di Andrea Tafi, e tutto l'edifizio ha 85 piedi di diametro. Un gran bacino, parimente ottagono, trovavasi nel mezzo, e ancora se ne vede il vestigio nel pavimento; le porte sono capo lavoro della moderna scultura, e vi si ammirano le famose di Lorenzo Ghiberti, che Michelangelo diceva degne di essere le porte del Paradiso.

Il battistero di Pisa fu cominciato

nel 1152, e in otto anni compiuto dall'architetto Dio Ti Salvi. Nel mezzo di esso vedesi un gran bacino ottagono di marmo, diviso in cinque cavità, delle quali la più grande è nel mezzo, le altre sono all'intorno. Queste erano probabilmente le sole nelle quali si battezzava, e il sacerdote tenendosi su la divisione centrale, poteva facilmente volgersi e battezzare successivamente negli altri bacini, o piuttosto immergervi i bambini che il battesimo ricevevano.

BATTITORE DI MUSICA. V. *Musica*.

BATTITURA. Si disse in generale di percossa, di colpo o di busse, e in questo senso adoperò più volte quella voce il Boccaccio. Ma si pigliò ancora questa per il battere delle biade, e anche per la stagione nella quale si battono; quindi il Crescenzi disse compiuta in agosto la necessità della battitura.

Servironsi di questa voce anche gli orefici per indicare que' solchi che si fanno ne' metalli battuti per lungo o in altra forma, e così disse il Cellini riscontrata in croce una battitura, condotta ai quattro angoli di un quadrato.

Si disse anche figuratamente *battitura* per travaglio o castigo, e Gio. Villani parlò sovente delle battiture e discipline date da Dio non senza cagione.

BATTO. Da *batiola* e *baticoca*, voci usate nei tempi di mezzo per significare alcuni vasi di non grande capacità, derivò forse il nome di *batus*, applicato non solamente a misura, ma anche al significato di piccola barca, detta anche talvolta *battus, batellus*. Quindi nelle antiche carte si vede fatta menzione dei *bati* destinati alla pesca, dei *batti* che servivano al tragitto della Senna, e dei *battelli* perduti dalle grosse navi in una grande procella.

Nacque da questo il nome italiano di *batto* per indicare una navicella da remo, e Giovan Villani parla di batti e barcosi armati in Genova colle galee, e altrove di cento venti batti a remi, armati con trecento cocche.

BATTUTA. Misura di tempo che dà il maestro della musica battendo a' cantori. Il Varchi nell' Ercolano parlò della noja e del fastidio che danno coloro, i quali non cantano a battuta; il Buonarroti parla di un'aria languida cantata a battuta, e il Davanzati dice della plebe romanesca, che ai gesti degli strioni rispondea colle battute, tuoni ed applausi misurati. Si disse anche dagli Italiani *battutella* per diminutivo di battuta, e nei nostri antichi scrittori trovasi fatta menzione di alcuni, che si accomodavano sempre al moto di una menoma battutella musicale (V. *Tempo*). I Francesi pigliarono dagli Italiani il nome di *battuta*, indicante la misura del tempo, perchè questa si batte; essi però distinsero la battuta o la misura tripla e la misura binaria. Negli spartiti italiani si trovano talvolta le parole *a battuta*, che significano in misura o in canto misurato, allorchè dopo una o più frasi di canto lasciate libere in forma di recitativo, si dee riprendere la misura eguale.

Metaforicamente si disse *battuta di polso* il battere dell'arteria del polso, ed anche per denotare tempo breve, e quindi il Galileo accennò il tempo di due o tre battute di polso.

Dicesi anche in proverbio *a battuta*, cioè a punto o a puntino, e il Buonarroti suddetto parlò di alcuni che rispondevano a battuta.

BATTUTO. Questa voce pigliossi anticamente in Italia, non solamente come addiettivo da battere, per lo che accennò il Boccaccio un fanciullo ben battuto, e Dante un pargoletto battuto, e Matteo Villani l'argento battuto ed altri il suono de' quarti battuti dall' oriuolo o il battuto frumento; ma ancora come sustantivo di suolo, o pavimento di terrazzo o di luogo scoperto. Il Boccaccio stesso accennò il battuto di una torricella disabitata, ed anche il mezzo del battuto.

Battuti si dissero altresì coloro che andavano per le città vestiti di cappa e cappuccio, perchè talora solevano battersi colla disciplina. Quindi le compagnie e regole de' battuti presso

il Sacchetti, i battuti innanzi alla croce del Salviati, i confortatori de' condannati a uso di battuti presso il Varchi, e il cappuccio che si doveva a un battuto nel *Malmantile racquistato.*

Battuto dicevasi pure in Toscana una moneta del valore di otto danari, e nel *Malmantile* stesso dopo le crazie e i soldi si nominano i quattrini, i piccioli e i battuti.

Via battuta si disse una strada frequentata e pesta, e per ciò i nostri antichi scrittori menzionarono la via battuta e calcata, e quella via che vedevasi più battuta.

BAUTTA. Mantello di ermisino, o di velo con piccolo cappuccio di color nero ad uso di maschera. Il Forteguerri notò che il carnevale in bautta ed in maschera andavano le brigate.

BAVA. Umore viscoso che esce talvolta come una schiuma dalla bocca degli animali, e quindi il Dante accennò un demonio che da tre menti gocciava pianto e sanguinosa bava. Il Buonarroti parlò pure della bava di una mula, e il Pulci di alcuno che per la stizza faceva la bava.

Bava si disse a quella seta, che per non aver nerbo non può filarsi, e però si straccia; e questa si disse in diminutivo *bavetta*, piuttosto che quella degli orefici che *bava* e *bavetta* è nominata dal Cellini. Questa è quell'orlo o profilo, che risalta in fuori ne' metalli gettati che escono dalla forma.

Bave diconsi quindi dagli orefici non solo, ma dagli scultori e gettatori in forme, quelle superficie scabre, che hanno in alcun luogo i loro getti, allorchè si cavano dalle forme, cagionate dalla unione di quelle forme medesime, che diconsi forme buone, o da qualche scabrosità, fenditura o cavità, che nella forma stessa si trovava oltre il dovere o fuori di luogo. Que' getti si ripuliscono e si purgano dalle bave con ciappole, ceselli ed altri strumenti a quell'uso destinati.

Bavella per diminutivo si disse quel filo che si trae da' bozzoli posti nella caldaja avanti di cavarne la seta; e il Firenzuola parlò come di cosa assai preziosa del raso di bavella.

A riparo della bava, si pose ai fanciulli un pezzo di pannolino per tenerne mondi i panni, e questo nominossi *bavaglio*, e metaforicamente applicossi ad un fazzoletto o altro panno con nodo, messo in bocca agli assaliti, perchè non possano nè gridare, nè favellare.

Dalla *bava* si disse *bavoso*, *bavosissimo* e *bavosamente*, e l'Aretino parlò di una mano bavosamente baciucchiata.

BAVIERA. Fu in questo modo dagli antichi indicata la visiera; quindi in alcuni scrittori trovasi un guerriero preso per la baviera dell'elmo, e altrove si accenna la baviera posta in guardia del real viso.

Baviera fu detta anche una certa striscia attaccata ai berrettini di lana, che portavano in Italia i contadini, e che talvolta serviva a coprire la bocca, laonde parlasi di alcuno, che pigliossi in fretta un boccone senza pur cavarsi la baviera.

Si disse ancora mangiare sotto la baviera, in significato di mangiare nascostamente o sotto il mantello.

Forse dalla Baviera venne quest'uso e di là trasse pure il nome, come può credersi di quello di *bavero* indicante il collare del mantello, adoperato pure da' nostri più antichi scrittori, giacchè questo non potrebbe mai essere derivato dall'italiano nome di *bava*, dal quale avrebbe forse potuto dedursi soltanto quello di *baviera.*

BAZZA, o BUONA FORTUNA. Quella voce malamente credesi tratta dal giuoco delle carte, giacchè nei più antichi scrittori trovasi menzionata la bazza, senza che mai si alluda a quel giuoco. Si disse aver la bazza, trovare la bazza, e anche aver di bazza in significato di conseguire qualche bene per modi affatto inaspettati.

Forse quella voce derivò dal verbo *bazzarrare*, che presso gli antichi nostri, come il Buonarroti ed altri, valeva lo stesso che *barattare*. Il Davanzati parlò di alcuni che bazzarrati dai mercanti in varj scambiamenti di padroni, condotti erano alle spiaggie d'Italia,

e il Pulci disse che bastava solo un cenno a fare bazzarro, cioè baratto o cambio.

BAZZANA. Pelle di castrato assai morbida colla quale si usava anche anticamente coprire i libri, allorchè legavansi alla francese. Quindi il Fagiuoli parlò di un libro legato in bazzana alla francese. I calzolai pure se ne servivano in quel tempo, e di Francia traevano le bazzane bianche e nere.

BAZZICA. Dal verbo *bazzicare* che significa conversare, praticare, usare in luogo, cosicchè il Boccaccio scrisse che in certo luogo non bazzicava mai persona, e altrove si disse bazzicare al mondo, bazzicare in casa, bazzicare colla moglie e simili, si formò il vocabolo *bazzica*, indicante uomo familiare e di ordinaria conversazione. Il Davanzati parlò delle notissime bazziche di Vitellio, e della laziale bazzica di Sabino.

Bazzica nominossi ancora una specie di giuoco di carte, della quale parlò il Buonarroti, notando che la bazzica produceva un pizzicore in punta delle dita.

Bazziche nominaronsi talvolta anche le *bazzicature*, o piccole masserizie, coserelle di poco pregio, che dette furono talvolta anche *bazzicherie*. Vedesi dagli antichi nostri nominato un forziere pieno di bazziche, e altrove si accennano le poche bazziche che alcuno ha in casa. Parlando altrove di vetro sottile e orichicco, si aggiugne: e così fatte bazzicature; e il Sacchetti e il Firenzuola parlano delle bazzicature rassettate e delle bazzicature levate di dosso. Finalmente il Bellincioni parla di bazzicherie, come gabbie di grilli e loro beveratoi.

Forse da questa origine si trasse il vocabolo, pure in Italia antichissimo, di *bazzecole* in significato di cose frivole. Il Buonarroti parlò di bazzecole, arzigogoli e ciammengole, e anche di un cantambanco al quale erano andate a sacco le sue bazzecole: il Varchi censurò un tale che portava una morte al collo, una corona di paglia al braccio e tante altre bazzecole, e altri parlò delle varie bazzecole che vendevansi in su le fiere.

BDELLIO. Gomma resina composta di massolette solide, di varia grandezza e figura, fragili, scabre nella rottura, di color bruno ferrugineo, qua e là pellucide, mescolate di parti di vegetabili, che ha odore non grato, sapore amaro e pungente. Bruciato però tramanda odore balsamico, si fonde e si riduce in carbone. Non ben conoscendosi in addietro l'albero che produce il *bdellio*, si credette da alcuni che questo fosse simile all'albero della mirra.

Nell'antichissimo *Tesoro de' Poveri* si nominano la cera rossa, la polvere di mastice, il castoro, il *bdellio*, la mirra, ecc., e altrove si parla dell'euforbio e del bdellio bolliti in olio laurino; così pure nell'antichissimo *Ricettario fiorentino* si insegna a sciogliere il bdellio nell'aceto, e notasi che il bdellio si falsifica colla gomma.

BDELLOMETRO. Strumento inventato nel 1819 dal dottore Salandiére per sostituirsi alla azione delle sanguisughe. Questo presenta il vantaggio, che si può con esso accertare la quantità di sangue che si vuole estrarre; giacchè il meccanismo è disposto in modo, che si può modificare per una più pronta o più lenta emissione.

Questo vocabolo si è tratto dal vocabolo greco *bdella*, che significa mignatta, e dal verbo *bdallo*, mugnere, succhiare.

BE. V. *Solmisazione*.

BEATITUDINE. Stato perfetto di chi abbonda di tutti i veri beni. Quindi i nostri più antichi scrittori dissero la beatitudine cosa compiuta, e la beatitudine definirono lo maggior bene e più sovrana cosa che l'uomo possa avere; disse fra Giordano la beatitudine essere cosa che non può sostenere nullo difetto, e il Boccaccio maravigliosa cosa nominò la beatitudine eterna. Parlò Dante di altra beatitudo che contenta parea, ma indicar volle in questo luogo una schiera di beati.

Già da alcuni secoli si diede il titolo di *beatitudine* al sommo pontefice, e usato vedesi sovente dal Casa e nelle antiche prose fiorentine. Quel titolo erasi dato anche più antica-

mente agli uomini santi, e quindi nelle vite de' santi padri dicevasi a s. Macario: preghiamo la tua beatitudine. Nei *Morali* di s. Gregorio si accenna pure una esposizione mandata alla beatitudine di Leandro.

Da *beatitudine*, se pure non fu questo vocabolo stesso il derivato, si fece *beare* in significato di far felice, e il Petrarca disse, beata se' che può beare altrui. Si disse pure talvolta *beatanza*, invece di beatitudine, e ne fece uso Dante nel *Convivio*; e quindi si formò l'avverbio *beatamente*, onde il Firenzuola scrisse di alcuno che beatamente viveva e sognava beatamente; *beatificare* si disse in luogo di beare, e poscia per reputare uno beato, o anche per dare il culto di beato dopo morte ad alcun servo di Dio; e finalmente per gloriare, lodare, magnificare, talmentechè si notò dal Cavalcanti che alcuni beatificati e lodati, erano precipitati. Il nome di *Beatrice* nei commenti alla cantica di Dante tratto si disse dal vocabolo di *beatificatrice*.

Beatificazione nominossi più anticamente l'atto di beatificare, e si disse nei citati Comenti procedere da Dio la creazione delle anime e la beatificazione de' santi; poscia si trasportò quel vocabolo alla funzione che fa il Papa nell'attribuire il culto di beato ad alcun servo di Dio.

Beatifico si nominò quello che faceva beato, e nei Comenti citati si disse la beatifica visione, e la visione beatifica di Cristo, ultima felicità dell'anima. Il Buonarroti pure parlò di effetti beatifici e perfetti.

L'addiettivo di *beato* pigliossi anticamente in significato di felice, contento appieno, che gode beatitudine. Il Boccaccio parlò di uomini divenuti eterni e beati, e Dante di beate genti e di donna beata; il Petrarca accennò pure, che uomo beato chiamare non si poteva innanzi al dì dell'ultima partita, e il Borghini lasciò scritto, che i Romani, beati soleano chiamare coloro che a' suoi tempi dicevansi bene agiati.

Ora beato si dice alcuno, che per santità di vita è tenuto dalla Chiesa in luogo di salute, ma non ancora canonizzato. Il Boccaccio disse necessaria la penitenza a chi vuol divenire beato, e il Sacchetti parlò di alcuno, che aveva il beato, cioè questo titolo ai piedi, e che cangiare potevasi in quello di santo.

Si formò quindi la particella esclamativa *pur beato*! per denotare contentezza, rallegramento; altra simile esclamazione si fece di *beato me*, *beato te*, o anche *beato a te*, ec. Beato te, disse Dante nel *Purgatorio*; o me beato sopra gli altri amanti, disse il Petrarca, e in altri antichi scrittori incontrasi *beati a loro*.

Da *beato* si trasse il superlativo di *beatissimo*, come da *beatamente* quello di *beatissimamente*. Beatissima lei, disse il Petrarca, che morte ancise, e beatissimi si dissero talvolta i santi, e beatissimo è il titolo onde si onora il sommo pontefice.

Nel linguaggio teologico la parola *beati* significa coloro a' quali una vita pura e santa apre il regno de' Cieli. Essi sono ammessi a contemplare la Divina Essenza, a vedere Dio come è, secondo le parole di s. Giovanni, ad attignere la felicità nella sua sorgente medesima. *Beati* chiamansi particolarmente quelli, ai quali la Chiesa decreta un culto pubblico, inferiore però a quello che rendesi ai santi già canonizzati.

La *beatificazione* quindi in significato ecclesiastico, è un grado per arrivare alla canonizzazione, e un atto col quale il Romano pontefice giudica e dichiara, che una persona defunta condusse una santa vita, ed operò dopo morte alcuni miracoli; che per ciò trovasi beata in cielo; e quindi il papa permette ai fedeli di rendere a quella un culto religioso, mentre colla canonizzazione da poi si propone al culto universale di tutto il mondo, concedendosi quello de' beati in particolare a certe persone di un ordine regolare, di una comunità o di una corporazione.

Parlano i teologi delle beatitudini evangeliche, delle quali fece menzione Gesù Cristo, come leggesi in s. Matteo cap. V, v. 3.

BECA. Cintola di taffetà per lo più da legare le calze. Nei canti Carnascialeschi si nominano le robe, cotte i chiavacuori con gorzieri, beche e balzane, e altrove si parla di chi spendeva un tesoro in stringhe e in beche.

Beca si disse ancora anticamente una banda, striscia o traversa militare, che portare solevasi ad armacollo sopra la sopravvesta dell'armadura. Parlasi quindi nelle antiche storie nostre di una soprasberga di sciamito, con una beca ad armacollo di zendado, che il tutto poi dicevasi scoto. Da questo vocabolo di *beca* può giudicarsi tratto quello di *becca*, col quale in Lombardia ed in altri paesi d'Italia si indica quell'ornamento a guisa di fascia cintola, che portano i parrochi in segno della loro dignità, e che diffatti portasi ad armacollo sopra le altre vesti.

BECCAJO. Antichissimo è questo vocabolo in Italia per indicare quegli che uccide e macella animali quadrupedi per uso di mangiare, adoperato vedendosi da Dante e da altri antichi scrittori; ma alcuno forse non si avvisò di trarre quella voce dal *becco*, che secondo Giovan Villani insegna era di quell'arte o di quella professione, vedendosi da esso scritto che i beccai avevano il campo giallo e il becco nero. In altri antichi scritti sono nominati i fabbri, i calzolai, beccai, cacciatori di porci salvatici, o cervi, e tutti questi si dichiarano ammissibili alla milizia. Altrove sono classificati i beccai coi vinattieri, scardassieri e artefici minuti.

Parlandosi dell'antichità dei beccai, non sembra che ve ne avesse nelle età più remote, e forse erano ancora sconosciuti nei tempi eroici della Grecia. Descrivendo Omero i banchetti di quella età, non diversamente si esprime a questo riguardo da quello che fanno alcuni moderni viaggiatori parlando dei conviti dei selvaggi. Allorchè i Greci preparare volevano un banchetto, uccidevano essi medesimi un toro o scannavano un ariete, scorticavano quegli animali, e tagliavanli in varj pezzi, che all'istante facevano arrostire o piuttosto cuocere su la graticola. Veggonsi sovente i re e i principi occupati in questo servigio, e una specie di pugnale che sempre portavano alla cintola, teneva ad essi luogo di coltello.

I beccai sotto il nome di *lanii*, stabilironsi in Roma sotto i consoli; essi componevano due corpi o sia collegj, dall'autorità pubblica incaricati di somministrare alla città gli animali quadrupedi, necessarj al suo sostentamento. Una di quelle corporazioni non occupavasi da prima se non che della provvista de' porci, e quindi i suoi membri chiamavansi *suarii*; l'altra era destinata alla compera ed alla vendita de' buoi e delle pecore, e per ciò gli individui che la componevano detti furono *boarii* o *pecuarii*. Questi due corpi però in seguito furono riuniti in uno solo. Sembra che nel contratto delle carni avesse luogo anticamente in Roma una specie di sorte, ma questa maniera di vendere che cagionava dispute continue, non ben regolata nè pure colla istituzione di alcuni giudici, si dice tolta nell'anno 360 collo stabilimento della vendita a peso.

Questi beccai, o piuttosto mercatanti di bestiami, avevano sotto di loro persone, il di cui ufficio quello era di ammazzare le bestie, di dividere in varj pezzi le carni e di esporle in vendita; e questi furono propriamente appellati *laniones* o *lanii*, e anche talvolta *carnifices*. *Lanienae* nominavansi i luoghi ove gli animali si uccidevano, e *macella* quelli in cui se ne vendevano le carni. In qualche paese e in qualche città anche dell'Italia, si distinguono tuttora i luoghi dove si ammazzano i buoi, e quelli in cui si vendono le carni.

Il regime politico che i Romani osservavano nei loro macelli, si sparse col loro dominio in altri paesi, e si mantenne non solo nelle Gallie, come i Francesi asseriscono, ma anche in tutta Italia; e non in Parigi soltanto ma in molte città italiane, come Roma, Milano, Venezia ed anche in altre città minori, trovavansi da tempo immemorabile corpi composti di un certo numero di famiglie, incaricate

della cura di comperare i bestiami, di somministrarli alle città in copia bastante e di venderne al minuto le carni. Queste famiglie eleggevano un capo, il cui ufficio durava per tutta la vita, sotto il titolo di maestro in Francia, di abate in Italia de' beccai, e se ne trova menzione nei più antichi codici manoscritti degli statuti delle nostre città, ed anche di qualche borgo o villaggio considerabile; in Parigi quel corpo aveva non solo un capo, ma anche un cancelliere ed un procuratore per le cause a quel corpo relative. Questa specie di dicastero era subordinato alla autorità municipale, come in Roma lo era al prefetto della città; decideva sommariamente nelle private contese, ed attendeva al buon ordine ed al regolamento della corporazione. Vantavano quegli uffiziali titoli e privilegi, ma questi portati forse dal costume e dall' abitudine, non furono presentati giammai; i privilegi loro furono tuttavia confermati nel 1550, e la giurisdizione loro non fu tolta in Parigi, se non che nel 1673. In Italia que' regolamenti durarono più a lungo, tutelati dai diversi stati municipali.

Beccheria si disse in Italia il luogo dove si uccidono le bestie, e vendesi la loro carne per mangiare, e il Boccaccio parlò di un montone menato per le corna in beccheria; carne di beccheria fu detta da Matteo Villani quella dei Francesi vinti, e il Buonarroti menzionò alcuno, che attendeva a trar budella in beccaria e ridurle a minugie.

Al cominciare del suo regno, Nerone fece costruire in un vasto spazio, chiamato il Mercato grande, un magnifico edifizio ove passava acqua corrente, ad uso dei beccai, e questo fu detta la grande beccheria. Il Senato fece coniare in quella occasione una medaglia di bronzo, su la quale vedesi la bella facciata di questo monumento colla iscrizione: *Macellum Augusti.*

Col lasso del tempo, essendosi Roma d'assai accresciuta, gli imperatori fecero costruire in altri luoghi nuove beccherie più o meno considerabili e sontuose. I Romani, conquistando le diverse regioni ed anche le Gallie, e accomunando a tutti le loro leggi e i loro regolamenti, fecero costruire in tutte le città principali beccherie alla foggia di quelle di Roma, e in esse stabilirono parimente corporazioni di beccai. Parigi, limitata altre volte da un braccio trasversale della Senna, non aveva se non che una sola beccheria, situata nel luogo, ove poi fu costrutta la chiesa di *Nôtre-Dame*, e ancora nel 1776 su la porta della chiesa parrocchiale detta s. Pietro dei Buoi, ora demolita, vedevansi due figure di buoi, che dire potevansi di alto rilievo, perchè prominenti di 1 metro 30 centimetri al di fuori della porta. Fu pure detta anticamente san Giacomo della Beccheria, una chiesa vicina al macello, che stabilito fu alla porta settentrionale della città dopo l'irruzione de' Normanni. Colà si ridussero in appresso tutti i beccai, che si intitolavano al tempo di Luigi il Grosso, *Carnifices Parisienses.*

Nel 1222 furono quelle beccherie donate da Filippo Augusto al vescovo ed al capitolo di Parigi; ma quel re formò al tempo stesso statuti e regolamenti disciplinari per le beccherie e i beccai, che rinnovati furono sotto il regno di Filippo il Bello. In quella città però si introdusse l'abuso, che non ebbe luogo giammai nelle primarie città d'Italia, che crescendo la popolazione, si stabilirono beccherie isolate, occupate da privati, che non appartenevano alla università o alla società de' beccai, benchè questa si studiasse di conservare la sua giurisdizione, e per ciò distribuisse patenti, senza le quali non potevano eseguirsi le vendite delle carni.

In Italia veggonsi alcuni stabilimenti ragguardevoli e ben collocati ad uso di beccherie; tra queste meritano particolare considerazione le beccherie di Mantova, di Modena, di Verona e di altre città.

BECCATELLO. Sodo, come mensola o peduccio, che si pone per sostegno sotto i capi delle travi fitte nel muro, sotto i terrazzini o altri sporti. Giovan Villani parla di un

palagio antico merlato, con beccatelli sportati, e Matteo di un corridojo dentro i beccatelli.

Beccatello si disse ancora talvolta per diminutivo di *becco*, e trovansi negli antichi scrittori li buoi mescolati coi beccatelli.

BECCO. Così fu detto anticamente il rostro o la bocca degli uccelli. Il Boccaccio parla delle penne, dei piedi e del becco di un uccello, gittati avanti ad alcuni; Giovan Villani di una colomba, che in becco addusse la cresima ad un santo; Dante di un legno lisciato col becco, e altrove di alcuno che al becco si accostava.

Il Dante stesso ed altri antichi scrittori, usarono il vocabolo di *becco* in significato di bocca; dissero quindi, che lungi sarebbe dal becco l'erba; che Maria nel Figlio dato aveva di becco, perchè ucciso lo aveva per mangiarlo, come spiegano i commentatori, e il Sacchetti parlò di alcuno che atto aveva il becco sempre a mentire.

Il Sacchetti stesso accennò la lagrima, che i fichi hanno al becco, cioè al foro d'onde gocciolano. Dirizzare il becco agli sparvieri, si disse da alcuni in sinonimo di dirizzare le gambe a' cani, o fare cose impossibili. Altri antichi scrittori dissero immollare il becco, e tenere, mettere o porre il becco in molle, in significato di bere. Così spesso si legge nel *Morgante Maggiore* e nel *Malmantile*; e talvolta si disse mettere il becco in molle, di chi comincia a cicalare e non sa arrestarsi, e di chi ragiona di cose che ad esso non appartengono. Quindi il Buonarroti disse che ogni gazzera, ogni cuculio, ardiva mettere il becco in molle.

In modo basso dicesi il fare il becco all'oca, in significato di conchiudere a termine un negozio che si ha fra le mani, ma adoperato vedesi dal Salviati. Così aver paglia in becco, dicesi dell'avere qualche nascoso disegno mediante qualche promessa, e aver paglia in becco coll'aggiunta ancora di altre cose, come uova o pippioni, fu usato dal Varchi, dal Buonarroti e da altri. Nel *Malmantile* trovasi anche scritto che alcuni non hanno un becco d'un quattrino, che vale non avere nè pure un quattrino. A strappa becco si disse avverbialmente per metafora in luogo di a scelta, e si tolse dal comperare degli uccelli; si disse anche talvolta invece di presto presto, o alla sfuggita.

Becco si nominò talvolta la punta del naviglio, e il Boccaccio parlò di poca compagnia che trovavasi sotto il becco della nave. *Becco* parimente o meglio ancora *beccuccio*, si disse quel canaletto adunco ond'esce l'acqua de' vasi da stillare o simili. Il Crescenzi nominò il becco della campana da stillare, e altrove si trova accennato il beccuccio aperto, onde dare sfogo all'acqua o all'aria.

Becco di civetta chiamossi un membro di alcune cornici per la sua somiglianza con quel becco. Non è questo se non che un ovolo liscio capovolto, che si usa in luogo del listello superiore della base attica, e nella sommità della campana del capitello corintio, all'orlo della cimase di un parapetto, o di una balaustrata.

Egualmente per ragione di simiglianza si diede il nome di *becco di grue*, di *corvo*, e simili ad alcuni strumenti chirurgici, e specialmente ad alcune tanagliette, così configurate, per uso di trarre le fila, le palle o altro dalle ferite.

Becco similmente si disse la parte del clarinetto che si mette nella bocca allorchè si vuol suonare questo strumento, forse tratto questo pure dalla somiglianza col becco degli uccelli.

Da *becco* si disse *beccare* il pigliare il cibo col becco, come è proprio degli uccelli. Il Crescenzi lasciò scritto, che i colombi dimagrano ne' quindici primi dì, perchè non sanno ancora ben beccare; altrove si parla di uccelli volonterosi di beccare, di uccello che beccava tre coccole, ecc.

Si applicò poscia il *beccare* per metafora ad altri animali in cambio di mangiare; quindi il Boccaccio menzionò una santa che dava beccare alle serpi, e altrove si ragiona di una malvagia golpe che tutto colla sua larga lingua beccava; del cibo che alcuno

beccato erasi la mattina, d'un pesce-dnovo beccato, e sino di alcuno che beccato avrebbe di trentasei sonetti.

Si disse quindi beccarsi il cervello, e anche beccarsi assolutamente, per fantasticare e darsi ad intendere quello che non può essere. Il Varchi notò che si beccava il cervello uno che faceva i castellucci in aria, e il Firenzuola accennò una padrona che si beccava il cervello per chiamare persone che non volevano venire; finalmente disse il Berni, che chi si becca il cervello in un modo, chi in un altro.

Beccarsi i geti si usò metaforicamente per affaticarsi senza pro in cosa che non possa riuscire; e tolta fu questa metafora dagli uccelli di rapina, che cercano col becco di rodere i geti per liberarsi; disse quindi Bindo Bunichi, che i dipintori spesso si beccavano i geti.

Si usò parimente la frase *beccarsi su una cosa*, che vale guadagnarla o acquistarla con industria o con arte. Trovasi quindi negli antichi scrittori nostri, che uno si sarebbe beccato un fanciullo maschio, che altri aveva beccato su una vesta, altri un podere, altri moglie nobile, ricca e bella, altri l'esca e il fucile, ecc.

Dai vocaboli *becco* e *beccare* si trasse quello di *beccata*, che dicesi propriamente del colpo che l'uccello dà col becco, ma per metafora si trasferì al morso o puntura di altro animale, e quindi nominaronsi dagli antichissimi scrittori le beccate delle pulci. *Beccata*, e più comunemente *imbeccata*, si disse l'infreddatura, e il Sacchetti disse di avere paura che il freddo non gli desse qualche beccata. *Beccatella* si usò per diminutivo di beccata; talvolta per un pezzuolo di carne che si getta per aria al falcone, e metaforicamente per cose di poco momento; laonde scrisse il Varchi che mai non finirebbe chi volesse stare su certe beccatelle. Si usò ancora la voce *beccatina* invece di beccatella, e proverbialmente si disse averla in su la beccatina, per essere colto su quella cosa che si tiene più chiara o essere ferito nel vivo.

Dalla stessa origine si trassero le voci di *beccato*, cioè mangiato o perforato col becco, e si dissero beccati i frutti e specialmente i fichi; di *beccatojo*, arnese a foggia di cassetta ove si dà beccare agli uccelli, e forse ancora quella di *beccafico* e di *beccaficata* non solo, ma quella altresì di *beccalite*, indicante chi cerca liti e brighe; di *beccamorto* o *becchino* e di *beccalaglio*, sorta di giuoco fanciullesco. Molti antichi toscani parlano dei *beccafichi* aspettati alla ragna o alla ragnaja, di celebri *beccaficate*, che erano non solo scorpacciate di beccafichi, ma anche i conviti pubblici annuali degli Accademici della Crusca nel pigliare il possesso del nuovo magistrato, detti altrimenti stravizzi; dei *beccaliti* o pizzica quistioni; di una maniera di *beccamorti*, accennata anche dal Boccaccio, che chiamare si facevano *becchini*, come pure di *beccamorti* posti insieme da alcuni coi barbieri, da altri con birri e votapozzi; finalmente del *beccalaglio* posto insieme coi giuochi di staccia burrata e dell'altalena. Dal Boccaccio però nella introduzione alle *Novelle* può raccogliersi che i beccamorti diversi erano e forse di un grado superiore dei becchini, perchè da questi facevansi ajutare senza faticarsi in troppo lungo uffizio. Il Lasca tuttavia parla di alcuni che viso avevano piuttosto di becchini che di dottori di medicina, e per ingiuria si dice ad alcuno in un antico sonetto: becchin di preti vivi.

Becco o *capro*, fu detto un quadrupede privo di denti canini colle corna compresse e scabre in ambi i sessi e la barba al mento. Dante parlò di due che come duo becchi cozzavano insieme, e Giovan Villani della insegna del becco, posta a Borgo, perocchè in quella contrada stavano tutti i beccai della città, il che serve di conferma a quello che conghietturato abbiamo di sopra, che da *becco* derivasse il nome di *beccajo*. Si disse talvolta, ma solo per metafora, il becco duro a mugnere.

Siccome poi questo animale non si adira, come altri fanno, se alcuno giace colla sua femmina, così il vocabolo

di *becco* si trasportò metaforicamente a chi lascia giacere altrui colla propria moglie, e anche a chiunque ammogliato la cui moglie si giaccia con altri. Nei più antichi nostri scrittori si parla di un becco papataci, che era d'accordo colla moglie; di altro che fare non voleva la sua donna femmina e sè stesso becco; di un becco di questa natura che lungo aveva il cimiero del suo capo, e di un tale che era traditore, e mariuolo, e becco, e ladro, e sodomito, e spia. Accrescere volendosi l'ingiuria, si disse anche anticamente *becco cornuto*, e quindi parlossi del disonore di essere becco cornuto, e il Berni scrisse: alla barba l'avrai becco cornuto. Si usarono pure gli addiettivi di becco in erba o maturo, becco sciavero o indiano, becco agevole, grasso o beccozucco.

Beccaccio si usò come peggiorativo di *becco*, e quindi Ciriffo Calvaneo chiama alcuno beccaccio scornato; e rari sono gli esempi del beccaccio usato come peggiorativo di becco d'uccello.

Si disse anche *beccone* per becco grande, ma metaforicamente si usò in significato di stupido, insensato o castrone. Nel Boccaccio quindi si trovano alcuni lasciati a guisa di becconi nel Mugnone, altri menati becconi, e in altri scrittori si accennano un beccone schernito, e becconi e buoi vestiti in insalata. *Becconaccio* si disse come peggiorativo di *beccone*, e il Firenzuola menzionò un pappatore, un becconaccio che ogni cosa si cacciava giù per la gola. Come diminutivo di *becco* si disse *beccarello*, *beccherello* e più di rado *beccatello*. Il Sacchetti menzionò un Genovese saltante, che pareva un beccarello, e nella traduzione di Palladio trovansi nominati insieme agnelli e beccherelli.

Da *becco* si derivò fors' anche il nome di *becchetto*, dato alla fascia del cappuccio. Giovan Villani parlò di uno di que' becchetti lungo sino a terra, Dante di un becchetto nel quale un uccello si annidava, e il Varchi definì il becchetto una striscia doppia del medesimo panno, che va insino in terra, e si spiega in su la spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo e intorno alla testa. *Becchetti* si nominarono le punte delle scarpe grosse a tre costure, ove sono i buchi per mettervi i nastri, e *becchetto* si disse talvolta la prua del navicello.

Da tutt'altra origine e più verisimilmente dal greco deriva il vocabolo di *becchico* che vale buono alla tosse, e che usato trovasi dai nostri più antichi scrittori, più comunemente come addiettivo di pillole.

BEFANIA. Fantoccio di cenci che la notte dell'Epifania, detta anticamente per corruzione *befanìa*, portavasi in Italia attorno, e nel giorno medesimo di quella solennità ponevasi per ischerzo dai fanciulli e dalle femmine alla finestra. Il Varchi menzionò le befane equivoche, come un uomo di carne e d'ossa, e uno di stoppa e di cenci; il Berni parlò di certa figura da porsi per befana alla finestra il dì di befania, e altrove si legge che i fanciulli non avevano più paura delle befane di cenci.

Per riguardo al nome di *befanìa*, trovasi questa voce usata da Giovan Villani e da altri antichi scrittori; e talvolta si disse ancora *befanìa* per *befana*, laonde il Varchi la descrisse cogli occhi rossi, i labbri grossi e il viso furibondo.

Befana nominossi pure talvolta la *befanìa* medesima, e il Firenzuola scherzevolmente disse avere intesa alcuna cosa dalle pecore la notte di befana che tutte favellano.

Il vocabolo però di *befana* trasportossi a donna brutta e contraffatta: trovasi quindi nel *Malmantile* l'orrida befana, e altrove menzionato un ceffo di befana. *Befanaccia* si usò come peggiorativo di *befana*, e così pure *befanevole* per indicare cosa che facesse paura come la befana. Il Bellincioni rammenta un negromante, fatucchiere befanevole.

BEFFA. Antichissimo è il vocabolo di *beffa* e di *beffe* in significato di burla, scherno fatto con arte onde chi è schernito non se ne accorga, dileggiamento e simili. Il Boccaccio parla di chi altrui s'è di beffare in-

gegnato, e colle beffe e col danno s'è solo ritrovato, e Giovan Villani del giuoco da beffe avvenuto col vero, e il Dante pure di alcuni scherniti con danno e con beffa.

Si disse altresì di cosa di niuna stima o di baja, e il Boccaccio stesso parlò di dolcezza, a rispetto della quale tutte le altre del mondo erano una beffe.

Si disse pure farsi beffe di alcuna cosa, che vale non istimarla, non apprezzarla, non curarla; quindi gli antichi insegnano a non farsi beffe di niuno uomo, e nel *Malmantile* si accenna alcuno che degli Dei facevasi beffe.

Da *beffa* si disse *beffare* per mettere in ischerzo il male o i difetti altrui, per uccellare o fare una beffa. Parla il Boccaccio di un cavaliere da avarizia tirato che sperava di beffare alcuno, e di una donna alla quale la sua beffa essendo beffata ritornò sopra al capo. Nel *Galateo* si dichiara che niuna differenza è da *schernire* a *beffare*, se non che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, e il Varchi nota che pigliare volendo, ridendosi, giuoco di alcuno, si usa dire, beffare e sbeffare, dileggiare, uccellare e ancora galeffare.

Si usa altresì la parola *beffare* per ingannare semplicemente o illudere, e quindi in un antico scrittore trovasi per molti sogni vani la nostra mente beffata.

Dicesi pure *beffare* per non curare, mettere in non cale, non fare stima, e il Boccaccio asserì essere ottima medicina certissima il ridersi e beffarsi di ciò che avveniva.

Da queste origini derivò l'addiettivo di *beffato*, e dal Petrarca d'un pomo beffata si disse Cilippe; così il Davanzati parlò di alcuno cólto in delitto e beffato.

Da *beffa* e da *beffare* si trasse *beffardo* cioè quello che faceva beffe, e il Boccaccio fa rimproverare alcuno perchè apparato avesse ad essere beffardo. Nel *Galateo* però beffardi sono nominati coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare qualcuno, non per ischerno e per disprezzo, ma per piacevolezza; altrove si dice il beffardo derisore in giuoco. Si dissero pure *beffatore* e *beffatrice*, e il Boccaccio parla di un beffatore di Dio e de' Santi, distinguendosi però da alcuni antichi il sollazzatore dal beffatore, il che fa vedere che quest'ultimo vocabolo pigliavasi in cattivo significato; trovandosi anche in qualche luogo i beffatori paragonati alla scimia che si fa beffa di ognuno, mentre ognuno si fa beffe di lei. Il Salvini pure parla degli uomini più eruditi e più gravi fatti bersaglio delle lingue malediche e beffatrici.

Beffevole fu detto talvolta un uomo degno di beffa o dispregevole; quindi il Petrarca accennò la beffevole vanità di quelli di Persia, e un comentatore disse sinonimi le ciance, le cose beffevoli e derisorie.

Come frequentativo di *beffare* si usò dai più antichi nostri scrittori il verbo di beffeggiare, e se ne trasse pure il vocabolo di *beffeggiatore*, pigliato questo pure in senso cattivo, giacchè nominati veggonsi sovente i beffeggiatori maliziosi.

BEGHINO o BIGHINO. Questo nome in Italia anticamente equivaleva a quello di pinzocchero, vedendosi negli scrittori del trecento, che alcune donne bighine erano chiamate, cioè pinzocchere. Nelle novelle antiche si parla di un re che era quasi beghino, ma questo sembra piuttosto indicante lo spirito di religione che quello affettava. Il Borghini fa menzione dell'abito bigio ovver bighino, che era comune degli uomini di penitenza.

Derivò forse il nome di *beghini*, se non pure dal color bigio delle vesti che essi portavano, dai *begardi* o *beguardi*, falsi devoti formanti una setta, che sul finire del secolo XIII e al cominciare del XIV si sparse nella Francia, nell'Italia e nella Germania. Gli Albigesi e i Valdesi avevano già avanti quell'epoca professato un esteriore semplice, mortificato e devoto; e questo forse servì ad accreditare la nuova setta, alla quale si cercò di porre riparo colla istituzione di diversi ordini regolari.

Molti però dei laici si unirono in società per l'esercizio della pietà cristiana; ma non essendo questa ben regolata, caddero ben presto in illusioni, diedero in varie stravaganze, e alcuni dall'eccesso della pietà caddero in quello del libertinaggio. Si videro quindi anche in Italia varie sette sotto i nomi di Beguardi, di Fraticelli, di Dulcinisti, di Apostolici, ecc. Vero sarà quello che alcuni teologi asseriscono, che queste sette non avessero tra di loro alcuna unione; tutte però avevano uno scopo medesimo e professavano i medesimi errori, cosicchè pigliate furono talvolta l'una per l'altra e confuse non meno dagli storici che dall'autorità politica ed ecclesiastica.

Beguardi, e non mai se non che per errore *baguardi*, furono detti alcuni frati francescani austeri, appellati anche spirituali, che affettavano di osservare a tutto rigore la regola di s. Francesco, di vivere in comunione, di non sussistere se non che di elemosine, ecc. A tutto questo aggiugnevano uno spirito di disubbidienza e di manifesta ribellione contra i loro superiori, e per ciò condannati furono da Bonifacio VIII al principio del secolo XIII. Essi però reclamarono contra il papa e i vescovi, ed annunciarono nullameno che la prossima riforma della Chiesa per mezzo loro, che veri discepoli dicevansi di s. Francesco. Si pretende altresì che adottassero le supposte profezie dell'abate Gioachimo, e che traessero al loro partito molti francescani del terzo ordine; e questi furono in Italia detti Fraticelli, come pinzoccheri o bisaccieri, in Francia Beghini, nella Germania e ne' Paesi Bassi Beguardi.

A questi si attribuiscono varj errori, e quello specialmente che l'uomo in questa vita potesse giugnere a tale perfezione, che impeccabile divenisse e più non potesse crescere in grazia, dal che nasceva che il bisogno escludessero di pregare e di digiunare, e che in quello stato i sensi fossero così subordinati alla ragione, che l'uomo potesse qualunque cosa ad essi concedere. Non più l'uomo adunque tenuto era alla osservanza della legge, ma giugnere poteva alla perfetta beatitudine che si ha nell'altra vita, non abbisognando del lume della gloria per vedere e possedere Dio; e la pratica della virtù era per le anime imperfette, non abbisognandone le perfette. Aggiugnevano che il bacio di una femmina era peccato mortale, ma non lo era la fornicazione, allorchè uno ne fosse tentato.

Questi ed altri errori, condannati furono dal Concilio generale di Vienna nel 1131; ma molte di quelle sette sussistevano tuttora nel secolo XV. Alcuni nominaronsi talvolta fratelli e sorelle dello Spirito libero, in Germania si dissero Begardi e *Schwestriones*, in Boemia Picardi, in Francia Picardi e Turlupini, e Picardi talvolta anche in Italia. Alcuni di questi si nominarono pure Adamiti, perchè la perfezione spirituale dell'uomo ponendo essi nell'essere libero da qualunque commozione all'aspetto della nudità di altro sesso, nelle assemblee loro spogliavansi di tutti i loro abiti. Narrasi che Ziska, capo condottiero degli Ussiti, ne esterminasse un gran numero.

Credettero alcuni teologi di vedere rinnovata una parte degli errori dei Beguardi dai seguaci delle dottrine di Molinos.

È d'uopo però notare, che massime nei Paesi Bassi fu dato il nome di Begardi, Beghini e Beghine ad alcuni religiosi dell'uno e dell'altro sesso del terz'ordine di s. Francesco, che vivevano soltanto delle opere delle loro mani. Derivò loro quel nome da santa Beggia o Bega che scelta avevano per avvocata; credevasi quella santa figlia di Pipino il vecchio, e madre di Pipino di Herstal, fondatrice di alcuni monasteri nel VII secolo. Beghini detti furono poscia a Tolosa, perchè un certo Beguin donata aveva loro una casa onde si stabilissero in quella città.

In epoca posteriore nacque alcuna confusione di questi coi Beguardi o Beghini condannati nel Concilio di Vienna, per la qual cosa Clemente V e Benedetto XII mossi furono a di-

chiarare che que' frati del terzo ordine non cadevano sotto la condanna fatta dei Beghini nel detto Concilio.

Beghine diconsi altresì nei Paesi Bassi alcune vedove che senza legarsi con voti, si uniscono a condurre una vita devota e regolata, portando una veste nera come alcune monache. I luoghi nei quali si riuniscono, si nominano *beglinaggi*, e uno di questi in Gand ne conteneva altre volte 800. Tuttochè non astrette da voti, osservavano esse alcune regole, prestavano obbedienza ad una superiora, pregavano in comune, e si occupavano in opere manuali ed in servigio delle inferme, e anche a queste non erano applicabili i decreti dei Concilj contra i Beguardi o Beghini.

BELARE. Come i Greci e i Latini, così pure gli antichi italiani usarono la voce *be* per indicare quella che manda fuori la pecora, e qualch'altro animale simile alla medesima; quindi trovasi ne' primi nostri scrittori l'animal che dice be, le pecorelle gridanti be, la pecorella che non dice be, perchè al lupo non piace, ecc.

Da questo si fece *belare*, e quindi belare come pecora si disse dal Sacchetti e da altri, e nelle vite dei santi Padri si parla di una pecora belante nel ventre al furo.

Belato, belamento e anche *belo*, nominossi il belare, e *belante* o *belone* ogni animale che bela. Il *belo* però fu pigliato talvolta per pianto, e quindi si disse piangere in angosciosi beli.

Ma per metafora si disse *belare* anche il gracchiare, il cicalare, il chiacchierare, e in questo significato videsi usata quella voce anche dal Sacchetti. Nel *Malmantile* invece si trova in significato di piagnere.

BELLADONNA. Questa è l'*atropa belladonna* di Linneo, pianta erbacea, ramosa, che produce fiori ascellari di un color rosso scuro, e bacche nere rotonde simili ad un granello d'uva.

Nel 1809 il celebre Vauquelin ne ha data una perfetta analisi, e nel sugo di questa pianta ha trovato: 1.° una sostanza animale, in parte coagulata dal calore, e in parte tenuta sciolta dall'acido acetico; 2.° altra sostanza amara e nauseosa, solubile nello spirito di vino, e formante col concino una combinazione insolubile, che pure forniva una porzione di ammoniaca colla sua combinazione col calorico; 3.° molti sali a base di potassa, come nitrato, muriato, solfato, ossalato e acetato. Il residuo del sugo spremuto, lavato, essiccato e bruciato, lascia ceneri composte di calce, di fosfato di calce, di ferro e di silice, il che prova che la pianta contiene ossalato calcareo. Con questo si spiegano gli effetti velenosi di quella pianta, che sono il narcotismo, e una specie di ubbriachezza e di delirio.

BELLETTO. L'uso di una materia colla quale le femmine si lisciano, antico presso tutte le nazioni, è pure stato dai primi scrittori italiani conosciuto sotto il nome di *belletto*. In alcuni de' nostri più antichi classici si dice manifestarsi lo smorto del vecchio, benchè il belletto sia folto; e nel *Malmantile* si fa menzione di due cassette di belletto, e di cert'altre di pezzette, forse quelle che ora volgarmente si appellano *pezze di Levante*.

Pretendono alcuni, che il nome antico di *fucus* indicasse non solamente il belletto, ma in significato molto più esteso tutti i cosmetici, e in generale quelle preparazioni che servivano a togliere, nascondere o emendare deformità corporali.

L'amore della bellezza ha fatto imaginare ne' tempi più remoti tutti i mezzi che si credettero atti ad aumentarne lo splendore, a ripararne la perdita, a perpetuarne la durata.

L'autore del libro di *Enoc*, apocrifo ma certamente antico, narra che l'angelo Azaliele insegnò alle fanciulle l'arte di darsi il belletto, dal che può inferirsi che quella pratica era antichissima.

L'antimonio credesi la più antica specie di belletto o di fuco del quale sia fatta menzione nella Storia. Giobbe ad una delle sue figlie, forse per rimprovero, dà il nome di vaso d'antimonio, che alcuni interpretano vaso o scatola di belletto. Isaia, enumerando le acconciature delle figlie di Sionne, non trascura le spille delle quali esse

facevano uso per colorire in nero le palpebre e le sopracciglia. Tanto estesa ne era la moda, che Gezabele, udito avendo l'arrivo di Jheu a Samaria, cacciò gli occhi nell' antimonio, cioè gli immerse nel belletto, per mostrarsi in bell'aspetto a quell' usurpatore.

L'uso dell'antimonio per annerire le ciglia e così pure quello dei belletti, si propagò e quasi perpetuossi presso tutte le antiche nazioni. San Cipriano e Tertulliano declamano vivamente contra quel costume mantenutosi anche a' tempi loro in Africa, di pignersi gli occhi e le sopracciglia con una preparazione di antimonio.

Le donne ateniesi facevano uso di belletto, e di tutte le preparazioni che esse credevano atte ad imbianchire e a pulire la pelle.

Le Greche e quelle ancora d'Italia e le Romane, pigliarono dalle Asiatiche il costume di pignersi gli occhi o piuttosto le sopracciglia coll' antimonio; ma ansiose di stendere maggiormente l'impero della beltà e di riparare i colori di cui avevano difetto, immaginarono due nuovi belletti, forse sconosciuti ne' tempi più antichi, il bianco cioè e il rosso. In Ovidio si trova menzione di alcune preparazioni di belletti, che egli consigliava alle donne romane di condizione, giacchè sotto l'impero di Augusto il belletto bianco e il rosso, riservati erano alle femmine più distinte, e non ancora osavano servirsene le liberte e le cortigiane.

Si trovò in appresso un belletto assai più semplice di que' primi due, e che fu posto in uso quasi generalmente; era questo composto di terra di Chio o di Samos, sciolta nell'aceto. Da Plinio impariamo, che le donne di condizione se ne servivano per imbianchire la pelle, non altrimenti che della terra di Selinusa, che era, secondo quello scrittore, di un bianco di latte, e prontamente scioglievasi nell' acqua.

Poppea, moglie di Nerone, inventò una preparazione o una pasta, che copriva tutto il viso, e che non cadeva se non dopo una lunga lavatura con quantità di latte, il quale staccava quella specie di crosta e lasciava la pelle scoperta di una straordinaria bianchezza. Quel nuovo belletto da molte adottato, chiamossi dal nome dell' inventrice *poppaeana pinguria*.

La maggior parte de' popoli dell'Asia e dell'Africa (e si potrebbe aggiugnere anche dell'America), conservano ancora il costume di pignere o colorire diverse parti del corpo di nero, di bianco, di rosso, di azzurro, di giallo e di verde, secondo le diverse idee che ciascun popolo si è formato della bellezza.

Venendo all'Europa, noi troviamo che il color bianco e il rosso si sono adoperati, dalle femmine specialmente, in quasi tutte le età, e che negli ultimi secoli sono stati molto accreditati massime in Francia.

Ne' nostri antichissimi scrittori vedesi per lo più il belletto adoperato dagli uomini e specialmente dai vecchi, forse per coprire le rughe e mentire l'età loro. I Francesi stessi, tanto partigiani del belletto, riconoscono che l'uso del bianco e del rosso è dovuto agli Italiani, che passarono in Francia alla corte di Caterina de' Medici: osservano ciò non ostante che l'uso, specialmente del rosso, non diventò generale se non che su la fine del penultimo secolo, massime tra le femmine di condizione.

In Francia, dove l'arte dei belletti si è portata alla maggiore perfezione, non solo si sono inventate acque per lisciare, ammorbidire, ed imbianchire la pelle; non solo si sono fatte le più belle preparazioni di carmino ed anche di alcune materie vegetabili, come le più innocue alla salute; ma nel 1813 si è anche inventato un rosso vegetale liquido, che si compone con 4 oncie di spirito di vino rettificato a 36 gradi, di 2 oncie d'acqua distillata, di 20 grani di carmino della migliore qualità, di 10 grani di ammoniaca liquida, di 6 grani di acido ossalico, di 6 grani di solfato d'allumina e di 10 grani di balsamo della Mecca. Allorchè sono bene mescolati lo spirito di vino e l'acqua, vi si aggiungono l'acido ossalico, l'allumina

e il balsamo della Mecca; si agita il mescuglio e si espone ad un leggiero calore per cinque o sei ore, onde agevolare lo scioglimento del balsamo; si filtra il liquore, e l'ammoniaca si versa sopra il carmino in un mortajo di vetro, quindi tutto il liquore, a poco a poco, rimescolando il tutto di continuo. Posto quel mescuglio in una bottiglia, si agita ben bene, poi si lascia in riposo per dieci minuti, quindi si decanta il liquido e si conserva in vasi ben chiusi. Allorchè si vuol farne uso, vi si immerge un pennello o anche la punta del dito, e si stende in questo modo leggermente su le parti che si vogliono colorire, ponendone alcun poco su i luoghi ove il rosso si desidera più forte. Da questo risulta un colore vivissimo, che imita perfettamente il naturale, e quel rosso si identifica colla pelle in modo che mai non se ne stacca, anche allorchè si asciuga leggermente il viso per una troppo forte traspirazione.

BELLEZZA. *Bellezza* di un corpo dicesi l'esattezza delle relazioni e la conveniente proporzione delle parti fra loro e col tutto; la Crusca aggiugne anche de' colori, il che sembra particolarmente applicarsi alla bellezza pittorica.

Il Boccaccio parla di donna di bellezza ornata non meno che di belli costumi, e delle bellezze di altra, delle quali tutta la Romania favellava; così Dante parlò delle bellezze eterne, e il Buonarroti dell'alte e dive bellezze. Trattandosi delle *bellezze* pittoriche, conviene calcolare le dimensioni delle parti solide interne dell'ossatura, e quelle delle parti molli apparenti, variabili per il temperamento, per l'età e per molte altre circostanze. Quelle due specie di dimensioni, colle combinazioni loro, contribuiscono grandemente alle impressioni diverse, che i corpi fanno su i nostri sensi, su le nostre facoltà: quindi nasce che altra è la bellezza dell'infanzia, altra quella della virilità e sino della vecchiezza. Avvi anche una bellezza relativa delle diverse parti, della testa, per esempio, del naso, della fronte, e queste bellezze furono studiate, sentite e stabilite esteticamente dai Greci.

Si disse anche in Italia *bellezza* in significato di piacere, consolazione o gioja. È una bellezza vederlo al sole, disse alcuno de' nostri antichi scrittori di un uccello, e altri disse una bellezza la costruzione di un paretajo.

Si applicò anche talvolta il vocabolo di bellezza ad esprimere quantità grande, e così disse il Borghini una bellezza di consorterie, e altri accennò che per tutto trovavasi una bellezza, cioè gran numero di persone di certa famiglia; in proverbio altresì si disse fare del bene bellezza, cioè far bene assai, e in questo senso usollo Lorenzo de' Medici.

BELLICO. Quella parte del corpo d'onde il fanciullo nel ventre della madre riceve il nutrimento, che altrimenti dicesi *umbelico*. Parla un nostro antico scrittore di un mostro che dal bellico in su era uomo e dall'indi in giù era cavallo. Si trasportò quel vocabolo al buco di quelle frutte che si spiccano naturalmente dal loro picciuolo; quindi il Crescenzi insegnò il metodo di conservarle, riempiendo il loro bellico tutto di pece calda, e nella versione di Palladio si accennò che si conservavano bene se nel bellico loro mettevasi una gocciola di pece calda, e quindi ponevansi in vaso chiuso.

Siccome il bellico è posto in mezzo del corpo, così pigliossi metaforicamente per il mezzo di che che sia; la città quindi di Gerusalemme fu detta nel *Dittamondo* quasi bellico a tutte regioni, e Giovan Villani il castello di Poggibonzi nominò il bellico e 'l mezzo della provincia di Toscana. *Belliconchio* fu nominato il budello del bellico che hanno i bambini allorchè nascono, che anche fu detto *tralcio*, e sino da' più antichi tempi si insegna a tagliare il belliconchio quattro dita di lunga e ponervi suso polvere di sangue di dragone, cioè della gomma che porta quel nome.

Lo stesso vocabolo coll' accento su la prima sillaba, denota cosa da guerra, o appartenente a guerra. Il Boccaccio nomina alcuno nelle cose

belliche espertissimo e feroce, e il Tasso menzionò bellici carmi e bellici tormenti.

Da questa voce derivata dal *bellum* dei Latini, e *bello* ancora degli Italiani in significato di guerra, trassero origine gli addiettivi di *belligero* o *bellicoso*, ed anche il superlativo di *bellicosissimo* e l'avverbio *bellicosamente*. Trovansi quindi spesso menzionati il belligero Marte, la gente fiera e bellicosa, alcune nazioni bellicosissime, e soldati che in tutte le azioni loro si portavano bellicosamente.

Bellicone fu detta una sorta di bicchieri grandi, e il Redi parlò di un vasto bellicone.

BELLO. Negli antichi scrittori italiani trovasi talvolta il *bello* adoperato come sostantivo invece di *beltà*: quindi si disse da taluno che le donne arrivate a quarant' anni perdevano il bello della gioventudine e acquistavano il bello matronale.

Si disse ancora *bello* per cosa giovevole, utile, conveniente. Scrisse Dante che il tacere era bello, e più bello tacere che dire, e Fazio degli Uberti, che bello era il cominciare del Nilo.

Si usò ancora in significato di comodità o di occasione, e quindi conoscere, vedere o aspettare il bello, in luogo di conoscere il tempo o l'occasione. Si trova quindi scritto di un guerriero, che quando vide il bello alzò la lancia, di altro che si fece ardito vedendo il bello, di gente volubile che si fe' vedendo il bello traditora, e simili.

Dicesi ancora sul bello o nel bello di alcuna cosa, cioè nel buono, nel forte, nel mezzo di quella cosa medesima. Parlò il Davanzati di contanti snocciolati in sul bel del campo, e il Firenzuola tentato era di piantare alcuno sul bel del prefazio.

Si usò anche talvolta il vocabolo *bello* sostantivo in significato di guerra, e il Sacchetti più volte menzionò un aspro bello, come altri dissero vinto il bello; nel *Malmantile* più ragionevolmente si accenna la guerra che in latino è detta *bello*.

Come addiettivo si impiegò il *bello* in significato di ben proporzionato, che ha in ogni sua parte la debita corrispondenza. Parlò Dante di donna cortese e bella, e altrove de' suoi begli occhi, e dichiarò nel *Convivio*, che quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono. Di bella donna, di begli occhi, e sino d'un sepolcro bello, parlò il Petrarca; altri di un destriere di bella guisa, di bello castello, di bello astore, di bella ventura e sino di bella dama. Il Boccaccio fe' menzione di donna bella di forma, di un bel fante della persona, di bicchieri belli e nuovi, di tortore le più belle del mondo, e di Dafne tenuta bella per le verdi foglie. Giovan Villani menzionò donna ritolta per buona e per bella, cioè senza magagna e difetto.

Bello si disse talvolta per modo di accattare benevolenza, e quindi si trova ne' più antichi scrittori, bel maestro, bei signori, bell'amico e bel dolce amico.

Bella si disse anche una cosa bene in assetto, ben ordinata; quindi presso il Boccaccio vedesi una bella e poderosa oste, bella e copiosa gente, ecc.

Si usò anche *bello* per vago, grazioso, acconcio, e quindi si dissero un uomo piacevole e di bella maniera, il parlare bello e ordinato, belle cose, bello stille, bel salutare, e il Petrarca parlò ancora di belle cagioni. *Bello* suonò ancora come sontuoso e lauto, e belle si dissero quindi le cene, belli i desinari. — *Bello* si pigliò altresì per grande, e in questo significato il Boccaccio ed altri accennarono una bella paura. Lo stesso Boccaccio usò quel vocabolo per indicare acuto o frizzante, e così accennò la forza delle belle e pronte risposte.

Si formò quindi l'avverbio di *bel dì* e di *bel mezzodì*, equivalente al colmo del mezzodì. Trovasi ne' più antichi nostri scrittori di bel die, di bel mezzodì, di bella mezzanotte, di bel mezzogiorno ecc. Così un bel mattino vale una giornata chiara, e talora semplicemente una mattina, e se ne hanno esempj nella *Teseide*.

Bello si disse talvolta per piace-

vole e buono; quindi nel Boccaccio leggesi il più bel tempo del mondo, nel Dante il così bello vivere di cittadini. Alcuna volta si usò per aggiugnere forza ed espressione alle parole, e si accennarono dal Boccaccio le belle scritte di mano, i bei fiorini d'oro, e dal Casa un bel soldato; altra volta per ironia, e quindi il Firenzuola fa dire ad alcuno, che aveva i clientoli belli, cioè non ne aveva.

Bello e fatto si disse delle cose perfette o finite; quindi presso il Boccaccio le maniere belle e fatte, e altrove alcune cose trovate belle e fatte, e bello e ritto uno scrittojo. — Far *bella* la piazza, la festa o la contrada, si disse quando con alcun fatto, per lo più improprio, si dà materia di discorso o di far correre il popolo, e il Berni parlò di un duello che faceva bella la piazza.

Andare alle belle vale andare a verso, con piacere, a bell'agio; *fare il bello* vale pavoneggiarsi e far mostra di sè; *farsi bello di che che sia*, vale far mostra delle cose sue ed anche attribuire a sè le altrui lodevoli opere; quindi il Davanzati parlò di quell'animale di Arminio, che di alcuni consiglj si faceva bello; di altri che volevano farsi belli dello sgridare i vizj, e di Agricola che non si fè mai bello de' fatti d'altri; e il Berni disse di alcuno che rubava la riputazione e delle altrui fatiche facevasi bello.

Venendo al linguaggio delle Arti, accenneremo soltanto che il Baldinucci definisce il bello ciò che è ben proporzionato, ciò che ha in ogni sua parte la debita corrispondenza.

Il *bello*, dicono alcuni scrittori, si sente piuttosto che lasciarsi definire. Esso ci interessa colle sue forme, senza che l'uomo all'istante ponga mente alla sua materia, nè ai suoi usi; esso risulta dall'insieme e dal buon ordine delle parti. Senza di questo e senza la perfetta relazione delle parti al tutto, nulla esisterebbe di bello compiuto nella letteratura e nelle arti, e mancando quel complesso e quell'ordine, alcune parti potrebbono nominarsi belle, ma non lo sarebbe mai il tutto.

Alcuni estetici definiscono il *bello* ciò che colla sua forma occupa in modo facile e regolare la fantasia e l'intelletto e quindi piace. Altri, vedendo che piace anche l'aggradevole, l'utile, il vero, il buono, esigono che il piacere del bello differisca dal piacere di tutte quelle sensazioni. Può dirsi che il piacere del bello non suppone nè un interesse sensuale, come in noi lo eccitano l'aggradevole e l'utile, nè un interesse intellettuale, come lo eccitano il vero ed il buono; ma bensì eccita un interesse proprio che può chiamarsi estetico, e che risulta più dalla forma che dalla materia. Il bello è interessante perchè piace, mentre l'aggradevole, l'utile, il vero e il buono piacciono perchè interessano; tutto il bello è quindi interessante, ma non tutto l'interessante è bello.

Si fa da alcuni la distinzione del bello esterno ed interno, cioè di un bello fisico ed intellettuale, dei quali il secondo è sempre la base del primo.

La percezione del bello innalza l'animo al disopra del mondo fisico ove tutto è finito, e lo porta al mondo intellettuale, riguardato come l'infinito complesso di tutto quello a cui si riferiscono le sue idee; quindi il bello può definirsi quello che colla sua forma sa presentare il finito nel finito; quindi il bello ideale. Incanto dicesi il trasporto dell'animo operato dal bello, perchè ci stacca dal mondo sensuale e ci avvicina all'ideale. Per ciò dissero alcuni che il bello ha del misterioso, ed è quasi circondato da un velo, che ci lascia vedere l'infinito come oggetto vacillante in lontana oscurità.

La ricchezza della nostra lingua non mai tanto si scopre, quanto nei copiosi vocaboli che traggono origine dal *bello* e dalla *bellezza*. Questi sono *belleggiare*, o far bella mostra di che che sia, e quindi disse il Giraldi belleggiare la spada in significato di rotarla pomposamente; gli addiettivi *belletto*, *bellino*, *bellissimo*, *belloccio*, *bellone*, *belloso* e *belluccio*, e gli avverbi *bellamente*, *bellissimamente* e *bello*, per graziosamente e ornatamen-

to, e *bel bello* per adagio. Troviamo negli antichi nostri scrittori una femmina per sè stessa belletta, altra che riuscita era bellina, altra del corpo bellissima, come pure un bellissimo piano e un' ombra molto bellissima; una fanciulla belloccia ed altra bellona. Troviamo gli uomini matti assai bellamente scherniti, e una città ritornata ai consoli bellamente senza strepito; Cupido che bellissimamente dormiva, e Cesare che parlava bello.

Si disse anche talvolta *bellore* per beltà o bellezza, e nelle Novelle antiche si legge che cosa tirannica è bellore di donna.

BELVEDERE. Edificio costrutto affine di godere una bella veduta. Nelle città esso è d'ordinario una loggia, talvolta anche coperta, posta in cima ad un edificio.

I Francesi adottarono sovente questa foggia di costruzione ed anche il nome di *belvedere*. Per lo più essi danno questo nome ad una specie di attici, da essi detti *donjons*, innalzati sopra le case, nei quali si sale per pigliare il fresco ed anche per godere dei diversi aspetti della campagna e delle vicinanze.

Molti palazzi di Roma hanno di questa specie di edificj, e alcuni se ne costruiscono altresì isolati nei giardini. Passò quindi, massime in Francia, il nome di *belvedere* a piccoli edifizj isolati, ornati semplicemente e talvolta anche alla maniera rustica, o a piccoli pergolati di verdura, situati alla estremità di un giardino o di un parco per pigliarvi il fresco, tenervisi a riparo del sole e godere della vista dei dintorni.

In termine di marinerìa il *belvedere* è la parte superiore e più alta dell'albero di mezzana.

BELZUAR V. *Bezoar*. *Belzuar* nominò particolarmentte il Buonarroti alcuni prodotti delle fucine de' fonditori, o concrezioni sferoidali simili ai pisoliti. Non vedesi però il nome di *belzuar* applicato alle concrezioni che si formano in diverse parti degli animali.

BEMOLLE. Carattere musicale che ha a un dipresso la figura della lettera *b*, terminando però al disotto in una punta acuta, e che fa abbassare il tuono di un semituono.

Si adopera questo carattere in due maniere, l' una accidentale, allorchè nel decorso di un canto viene collocato a sinistra di una nota, alterando allora la sola nota che tocca, e quelle dello stesso nome che trovansi nella medesima misura; l'altra in chiave, che non è accidentale, ma essenziale al tuono del pezzo musicale, e quindi agisce in tutto il corso del medesimo e sopra tutte le note poste su lo stesso grado, qualora distrutto non sia da un bequadro o dal cambiamento del tuono.

I *bemolli* progrediscono in chiave coll'ordine di quarta in quarta; e se dopo avere adoperato il bemolle accidentalmente o in chiave, la modulazione richiede che la nota bemollizzata si abbassi ancora di un semituono, si adopera il doppio bemolle.

Dicesi quindi *bemollizzare* il mettere de' bemolli in chiave onde cangiare l'ordine e il posto de' semituoni, o anche l'armare una nota di bemolle accidentale, sia per il canto, sia per la modulazione.

Queste voci però, come quelle di *bequadro* e simili, benchè originariamente italiane, e passate dalla nostra lingua alle straniere e principalmente alla francese, non sono ammesse nei Dizionarj della lingua italiana, e solo trovansi come termini musicali registrate nei libri di musica.

BENCHÈ. Avverbio che vale *ancorchè, quantunque*. Talvolta si adopera dai nostri classici scrittori colla corrispondenza di *ma*, tal' altra coll'indicativo. Si piglia altresì in forza di *sè*, e talora si usa per *giacchè*.

Scrissero i nostri più antichi autori *benechè* e anche *benched* per isfuggire l'incontro delle vocali, come vedesi più volte nel Boccaccio.

BENDA. Anticamente non pigliossi questo vocabolo se non che in significato di *striscia* o *fascia*, che si avvolge al capo. Quindi il Boccaccio parla della benda che alcuno aveva in capo, e di lunghissime bende ravvolte alla testa.

Trasportossi poi il nome di *benda* a quella che cuopre gli occhi, e poscia si estese ai veli o drappi che le donne portano in capo come ad altri simili ornamenti; disse perciò il Petrarca, che sotto bende alberga Amore, e Dante parlò delle bianche bende e delle sacre, che alcuno interpretò il velo delle monache.

Da *benda* si trassero i diminutivi di *bendella* e di *benderella*, che da qualche antico sembrano piuttosto applicati a nastro o fettuccia; e *bendone* si disse la striscia che pende da mitre, cuffie e simili portature di testa. Quindi il Sacchetti parla di alcuno cui si tirava per ischerno il bendone della cuffia, e il Pulci di una mitera a bendone.

Benduccio fu detta una piccola striscia di pannolino, che si tiene appiccata alla spalla o a cintola a' bambini. Lo stesso Sacchetti accenna un fanciullo, che con un benduccio asciugava ad altri il sudore.

Da *benda* si trassero pure *bendare* o coprire gli occhi con benda, il che si usò anche metaforicamente; si trasse pure *bendato* per velato o coperto, il che non solamente del viso, ma si disse ancora della mente; e finalmente *bendatura*, cioè acconciatura di benda. Trovasi in un antico libro di similitudini, che grande e lunga è nelle donne l'occupazione della bendatura della testa.

BENE. Quello che si desidera, in quanto è conveniente all'umana natura, e che posseduto reca tranquillità all'animo; e quello che per sè stesso si debbe eleggere in quanto è utile all'umano consorzio e voluto da Dio. In una antica versione di sant'Agostino si legge: il fine del bene è chiamato quello al quale quando l'uomo giugne è beato. Dante parlò del bene dell'intelletto, e di altro bene che non fa l'uomo felice.

Si pigliò talvolta questo vocabolo in significato di opere buone, tal'altra per ricchezze, facoltà, possessioni; e Dante, e il Boccaccio ed altri, lo adoperarono sovente in questo significato. Si dissero ancora *beni stabili*, *beni immobili*, tutti quegli effetti che non possono mutarsi di luogo, come case, poderi e simili, a distinzione di quelli che fissi non sono, e mutare si possono, come masserizie o contanti. Il Boccaccio stesso parla di alcuno che ogni suo bene e mobile e stabile lasciò a' legittimi suoi eredi.

Si disse quindi esser bene di alcuno, per essergli a grado; far del bene, per cavare profitto o avere vantaggio di alcuna cosa; far del bene bellezza, per far bene assai, il che si usò più sovente per ironia; far del bene altrui, per beneficarlo; avér bene, per aver quiete, pace, ecc.; voler bene per portare affezione o amare; pigliare per bene per prendere in buona parte; fare per bene, per fare con buon fine; ben essere, per buono stato; avere per bene, per ricevere in buona parte, o anche per ricevere in luogo di favore; finalmente ritornar bene per tornare in conto.

L'avverbio *bene* ha molti dei significati che ha il nome stesso di bene; talora vale acconciamente o cosa utile, ciò che torna in conto, o pure abbondantemente, comodamente o anche lautamente, e quindi il Boccaccio disse ben da mangiare e ben da bere.

Bene vale altresì via su, bensì, però, benchè e simili. Ben guarito, ben venuto, ben tornato, ben trovato, sono tutti modi di rallegrarsi con alcuno che posta abbia ad effetto alcuna delle suddette cose.

Bene dicesi anche per molto, e vale altresì pazientemente o con amore; quindi si disse: ben portare la correzione di Dio, ben portare le tribolazioni, ecc. Talvolta si usò ancora per sicuramente o senza pericolo.

Bene serve altresì di particella riempitiva, che ben collocata accresce forza al favellare, significando talvolta molto, certamente, maisì e simili; talvolta si adopera anche in principio di periodo avanti all'interrogativo: ben che dirai? scrive il Boccaccio.

Modo affermativo è ancora *sì bene* e vale certamente, bensì, ed è modo pure di risposta, approvando quello che si è detto, e *bene* talvolta pigliasi in significato preciso di così è.

Infinite sono le voci che traggono origine dal *bene:* quindi *benaccione* accrescitivo di *bene,* adoperato dal Redi; *benaffetto* cioè affezionato; *benallevato,* allevato con agio, con buon costume; *benavventurato* e *benavventuratissimo,* usato anche da Dante; *benavventuroso; ben condizionato,* cioè ben in ordine, ben tenuto, ben acconcio; *ben creato,* cioè accostumato o educato nel buon costume, nel quale significato adoperollo il Salvini; *benedetto,* cioè che ha avuto benedizione o merita d'averla; *benedicente,* per quegli che loda e dice bene di che che sia; *benedicere* e *benedire,* che vale anche pregar bene da Dio alla cosa che si benedice, atto che per lo più si fa alzando la mano e muovendola in segno di croce, dal che venne quel nome; *beneditore* e *beneditrice; benedizione* o l'atto del benedire, che si trasportò anche a regalo o limosina; *beneffatto, benefattore* e *benefattrice,* come *beneficante* e *benificante, beneficato* e *beneficatore* da *beneficare,* far beneficio; *beneficentissimo* da *beneficenza* o *benificenza; beneficio* o *benificio, benefizio* o *benifizio* per servigio, piacere, amorevolezza, cortesia e opera fatta per far comodo e beneficare altrui, il che si trasportò poi ad ufficio sacro, cui sia annessa una rendita, e anche a grado, dignità, privilegio; quindi *beneficiale* e *benificiale, beneficiare, beneficiata* e *benefiziata, beneficiato, beneficione,* o *beneficiuolo* e *benefiziotto* da *beneficio; benemerenza,* e quindi *benemerito* e *benemeritissimo; beneplacito,* d'onde *beneplacimento; benestante,* cioè che torna bene, bello o beato; *benevolo,* d'onde benevolissimo, e *benevolenza* o *benivolenza; benfaciente,* che fa od opera bene, e *ben fatto* che vale ben proporzionato; *ben inteso* che dicesi in termine d'arte un lavoro pel quale sì nel tutto come nelle parti si riconoscono le dovute proprietà, e si può assegnare partitamente la ragione di tutto l'operato; *ben montato* per chi ha sotto buon cavallo e ben fornito; *ben nato,* di schiatta nobile, di buona stirpe; *ben servito,* attestazione del buon servigio ricevuto; *ben tenuto* cioè ben custodito e ben conservato; *ben tornato, ben trovato, ben venuto, ben visto,* ecc.; *ben vogliente, benvoglienza* e *ben voluto* da *ben volere;* e gli avverbj *ben acconciamente, benagurosamente, benavventuratamente, benavventurosamente; ben bene* che vale interamente, affatto o del tutto; *bene spesso* cioè molte volte; *benivolentemente; benino, benissimo, benone;* per il che disse il Caro che ad alcuno portava un benone grandone; *bensai* che vale sì bene, certamente; *bensì, ben volontieri,* ecc.

Benedetto si disse non solamente in significato contrario di maledetto, ma ancora per indicare talvolta cosa che ci dà noja, o per negare, cosicchè il Boccaccio nominò benedette le indigioni, quasi in significato di maledette, e altri dissero: benedetto quell'uno che si riscontra, ecc. *Benedetto* pure si dice di cosa lungamente desiderata, e quel nome stesso fu applicato come sostantivo talvolta al morbo sacro, tal'altra a medicina. Così *benedire* si dice di cosa che sia cara, e a cui si desideri prosperità o protezione, e presso gli antichi toscani pigliossi non solo in significato di lodare, ma anche di concedere una cosa ad alcuno di buon grado.

Delle *benedizioni* si trova qualche vestigio negli scritti di Mosè: i patriarchi vicini a morte benedicevano i loro figliuoli; una formola di benedizione era imposta ad Aronne, e i profeti benedicevano i servi di Dio; il popolo Ebreo o almeno quella parte che osservava la legge, fu benedetta al giugnere nella Terra promessa. Nel Cristianesimo si introdussero le *benedizioni* col segno della Croce, onde ricordare ai fedeli i beneficj della Redenzione. Si sono quindi introdotte sino dai tempi apostolici le benedizioni delle case, delle chiese, delle vesti, dell'acqua, degli alimenti, ecc.; poi vennero quelle delle campane e di tutti i sacri arredi, e antico e costante uso della chiesa è quello di benedire le cose che spettano al culto di Dio.

Una singolare cerimonia fu istituita nel 1366 dal papa Urbano V, che riconoscere volendo i meriti di Giovanna regina di Sicilia, benedì solennemente nella quarta domenica di quaresima una rosa d'oro e mandolla a quella principessa. Contemporaneamente ordinò con decreto che ogni anno si benedirebbe una simile rosa, e la cerimonia si eseguisce con incenso, acqua benedetta, balsamo e muschio. Quella rosa benedetta viene d'ordinario dal papa donata a qualche chiesa o a qualche principessa della Cristianità.

Si benedicono in egual modo in altre solennità la spada o lo stocco, ed altre insegne guerriere che si mandano ogni anno in dono a qualche principe o a qualche guerriero illustre, d'ordinario di stirpe reale.

La voce di *beneficio* si applicò a diversi oggetti, e quindi nominossi il beneficio della fortuna, quello della sanità, ecc.; più comunemente applicossi al significato di uffizio o dignità ecclesiastica.

Può dubitarsi della origine della voce *benigno*, che trovasi già formata negli antichi scrittori latini, e che si usò anche per favorevole o benefico, onde il Petrarca spento disse ogni benigno lume del cielo. Di là si trassero *benignanza* o *beninanza*, *benignità* e *benignitade*, come pure gli avverbi *benignamente*, *benignissimamente* e il superlativo *benignissimo*.

BENEDETTINI. Ordine celeberrimo istituito da s. Benedetto al cominciare del secolo V. Quel fondatore fu da prima solitario nel deserto di Subiaco; divenuto celebre per le sue austerità e le sue virtù, circondato si vide da discepoli d'ogni età e di ogni condizione, e fondò in Italia sino a dodici monisteri.

L'ordine benedettino si estese nelle Gallie, nella Germania, nella Svezia e sino nell'Irlanda, e si narra che nelle prime tre provincie portato fosse da s. Colombano, il quale egualmente potrebbe avervelo introdotto dall'Irlanda come dall'Italia, ove lungamente soggiornò e fondò monisteri, animato dallo stesso spirito di san Benedetto.

La regola di quell'ordine antichissimo fu esaminata ed approvata dai pontefici non solo e da tutte le autorità ecclesiastiche, ma anche dai più dotti critici, i quali commendarono la regola e l'istituto benedettino per la pietà, la frequenza della preghiera, l'operosità, gli studj, l'educazione della gioventù ed altre utili occupazioni, per le quali cose ebbe a commendarlo anche il Mosemio.

Molti monaci e alcuni abati e vescovi di quell'ordine furono aggregati nel novero de' santi, il che prova che tutto quel corpo religioso fioriva una volta in santità. Oziosi non erano certamente que' monaci, perchè veggonsi da essi abitati da principio varj deserti incolti e dissodati in conseguenza molti terreni. Abbandonavano essi la società, i doveri e le azioni della vita civile, per vivere nella solitudine ed isfuggire il libertinaggio del secolo.

Cessato il lavoro delle mani, divenuti più frequenti i monasteri, e arricchiti questi di grandiose rendite da coloro che credevano in questo modo accaparrarsi l'eterna salute e redimersi, come scrive il cav. Delfico, dalle loro colpe nefande, entrò qualche abuso nell'osservanza di quella regola; tanto più che diverse famiglie di Benedettini eransi formate, e molti di essi chiamati furono alle cure di affari sociali. Deviarono certamente alcuni monasteri dall'antica osservanza: a torto però accusano i protestanti tutto l'ordine, e il Mosemio specialmente non ben dirige le sue censure contra tutti i Benedettini d'Irlanda, delle Gallie, della Germania e della Svezia.

Al lavoro delle mani si sostituì in molti monasteri l'applicazione ai più utili studj, e quindi trassero origine le belle edizioni dei ss. Padri, di alcuni profani scrittori, e le grandiose opere diplomatiche dei Maurini di Francia (che facevano parte anch'essi di una riforma dell'ordine di s. Benedetto), e i lavori dottissimi di altri Benedettini illustri della Germania e dell'Italia.

BEOZIO. Modo musicale degli an-

tichi, posto da Polluce nel numero di quelli che traggono il nome dalla nazione presso la quale furono in uso; egli soggiugne, che questo era uno dei modi o dei nomi di cui servivasi Terpanto.

BEQUADRO. Carattere musicale segnato con un *b* quadrato, il quale se viene dopo il diesis, fa calare di un semituono, e se viene dopo il bemolle, fa crescere di un semituono, rimettendo in questa guisa il suono al naturale e primiero suo tuono. Il nome adunque viene indicato dalla figura, perchè consiste in un quadrato con due lineette perpendicolari, l'una all'insù dalla parte sinistra, l'altra all'ingiù alla destra.

La regola però ammette una eccezione. Allorchè il diesis e il bemolle sono accidentali, il *b* quadro li distrugge finchè non si presenti un altro diesis o un altro bemolle; ma allorchè questi accidenti sono in chiave, il bequadro toglie soltanto il loro effetto relativamente alla nota che precede, e al più anche a quella dello stesso nome, che trovansi nella medesima misura.

Anticamente adoperavasi il *bequadro* solo per distruggere l'effetto del bemolle: non mai quello del diesis, nel quale ultimo caso si impiegava lo stesso bemolle. Il *bequadro* si mette per lo più accidentalmente, e si pone in chiave, allorquando il pezzo di musica, essendo cominciato con tre o quattro diesis o bemolli, o con un solo, passa in un tuono che ne richiede un numero minore o nessuno, e allora il bequadro figura solo in chiave allo stesso posto, ove si è operato il cangiamento di tuono.

BERBERI o Berbero. Frutti, secondo il Crescenzi di un arbore piccolo, molto spinoso, fatti a modo di melagrano e ritondi come quelli del pruno, alquanto lunghi e quasi neri. In Italia anticamente il *berberi* reputavasi identico con quello detto da Dioscoride *spina acuta,* e fu da alcuni detto *crespino.*

Berberi fu pure il nome di alcuni popoli dell' Asia.

BERE. Prendere per bocca vino, o acqua, o altro liquore per cavarsi principalmente la sete. Il Boccaccio accenna il bevere senza modo andando ora a quella taverna, ora a quell'altra, e spesso si vede il bere collegato col mangiare; Calandrino si dà in sul bere; alcuni si riconfortano bevendo e confettando; e presso gli antichi scrittori generalmente si bee il vino, si bee il sangue, si bee della fonte, si bee un succo d'erba e simili. Presso Dante uno bee in sua citerna.

Si usò quel vocabolo per similitudine, e disse il Crescenzi che il sole bevuto avrebbe la rugiada; il Boccaccio parlò di alcuno che bevea cogli occhi il non conosciuto fuoco e l'amoroso veleno, e il Davanzati di altri che da Filone accademico, e da Dione stoico, bevve tutta la filosofia.

Si disse ancora bere le uova e bere un uovo, anche in significato di essere facile alcuna cosa; bere grosso, che vale non guardare le cose minutamente; bere o affogare, di chi è forzato dalla necessità ad alcun fatto; dare a bere, cioè dare ad intendere o far credere quello che non è, e così bersi una cosa, cioè crederla ancorchè non vera; bere bianco, di alcuno cui non riescono i disegni suoi; bere paesi o a paesi, di chi giudica del vino non dal sapore ma dal luogo, per la qual cosa disse il Lasca che non più il vin ma beonsi paesi; e così di chi fa giudizio d'altrui, non dalle operazioni nè da' costumi, ma dal luogo ond' egli trae l'origine, e in questo senso disse il Borghini di alcuni che beono a paesi.

Dalla stessa origine si trasse il proverbio che i paperi menono a bere le oche, per significare che gli imperiti vogliono saperne più dei periti, o i giovani vogliono insegnare ai vecchi; l'altro, che il mangiare insegna a bere, e quello finalmente: essere di ragione che alcuno bea, il fiasco è suo.

Bere si pigliò ancora per beveraggio, e quindi il Boccaccio parlò dei soavissimi beri, Dante delle Romane antiche per lor bere contente d'acqua, e del dolce bere che mai non sazia; altri del saporito bere e dei gran beri.

Beone finalmente si disse quegli che bee assai, e a cui soverchiamente piace il vino.

BERENGARIANI. Eretici seguaci di Berengario, arcidiacono di Arles, che verso l'anno 1047 spacciò dottrine erronee, e negò la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia; e condannato per ciò da varj Concilj e dal pontefice, ritrattò i suoi errori, benchè poi di nuovo vi ricadesse, narrandosi che tre volte fece la professione di fede e tre volte se ne allontanò.

Molti vescovi e altri dotti ecclesiastici, confutarono le dottrine di Berengario, ed alcuni pretesero di raccogliere da quelle esposizioni dei dommi berengariani, che i seguaci di quelle dottrine fossero i precursori (non come scioccamente stampossi nella edizione di Firenze della traduzione del Bergier, i *persecutori*) dei Luterani e dei Calvinisti nelle loro opinioni intorno l'Eucaristia. Singolare però riesce il vedere, che tutti que' confutatori accusarono di novità le opinioni di Berengario, e da questo trassero argomento della loro reità, perchè mai non può darsi fede nuova nella Chiesa.

I Berengariani fecero molti sforzi per diffondere i loro errori nella Francia, nella Germania e anche nell'Italia, ma non furono mai numerosi, perchè quella setta era screditata. Nella *Storia della chiesa gallicana*, tom. VII, pag. 20 e 21, trovasi la serie degli errori di Berengario e de' di lui seguaci, e quella ancora degli scrittori che presero a confutarli.

Alcuni protestanti esaltano la dottrina e la santità di Berengario, ma non accennano che tre volte professò la fede cattolica e tre volte da quella deviò. Nè può ammettersi ciò che essi dicono, che in que' tempi non era ancora definita la cattolica dottrina dell'Eucaristia, perchè due secoli avanti Berengario l'errore stesso era stato condannato contro certo Erigena Scoto. Gregorio VII trattò con molta dolcezza Berengario; non per questo può dirsi col Mosemio, che egli fosse Berengariano, perchè da quel l'arcidiacono ricevette una professione di fede sostanzialmente cattolica, e Berengario da poi e le sue dottrine perseguitò al pari di tutti i vescovi della Francia, dopo che questi abbiurata aveva la seconda sua professione di fede. Non mancano varj scrittori che parlano della conversione di Berengario, e narrano che egli morendo lasciasse fama di santità; che i canonici di Tours celebrano per esso un anniversario, e che avanti di morire domandò perdono a Dio del suo spergiuro.

BERENICE. Questa figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, e sposa di Tolomeo Evergete, affine di adempiere un voto che fatto aveva per la prosperità delle armi del suo sposo, tagliossi i capelli e gli offerì nel tempio di Venere Arsinoe Zefirite. Essendo stati tolti dal tempio que' capelli per incuria de' sacerdoti, lo sposo di Berenice che più non li vide, entrò in furore contro i sacerdoti stessi che mal custoditi gli avevano. Di là dicesi, che pigliasse argomento un astronomo, nominato Conone, per rendersi accetto a Tolomeo e a Berenice, e asserisse che quella chioma era stata trasportata nel cielo e colà da esso osservata. Si credette a quell'astronomo, e il nome della chioma di Berenice che fu dato a sette stelle presso la coda del Lione, rimane tuttora a quella costellazione settentrionale.

BERGAMASCA. Specie di danza e d'aria di ballo, che era in uso nel secolo passato, e che trovasi in molte raccolte di suonate di violino e di liuto di que' tempi.

BERGAMOTTO. La *Crusca* lo dice aggiunto di una specie di pera morbida e sugosa, che matura nel mese di ottobre, come pure dell'albero che la produce. Negli antichi nostri libri di agraria, si insegna a cogliere le pera bergamotte a luna scema, e il Varchi nomina un pero del signore o bergamotte.

Dicesi ancora di una sorta d'agrume odorosissimo di una stessa figura.

La suddetta citazione del Varchi ci invita a fare una dichiarazione, la

quale mostrerà che all'Italia vogliamo soltanto attribuire quello che ad essa è dovuto. Nel *Manuale lessico* ed in altri libri francesi si legge, che quella specie di pere e così pure que' cedri, vengono da Bergamo in Italia e di là sortirono il nome. Per quanto poco credibile fosse questa asserzione, videsi tuttavia in molti libri ripetuta; ma il francese Perron avverte di essersi egli pure ingannato a questo proposito, e ricorre a tutt' altra origine. Dic' egli, che que' frutti vennero dalla Turchia, e così furono nominati, perchè nella lingua turchesca *beg* significa signore e *armot* una pera; si disse quindi *begarmotto* e per corruzione *bergamotto*, affine di indicare che quello era pero del signore, e quindi bergamotto o del signore vedesi come sinonimo presso il Varchi, il che conferma l'opinione perroniana.

BERGHINELLA. Femmina plebea di bassa condizione e talora di non buona fama. Nelle poesie di Lorenzo de' Medici accoppiate si accennano smemorate, cicale o berghinelle.

Si disse anche per diminutivo *berghinelluzza*, voce di maggiore dispregio, e la usò in questo senso il Lasca.

Il Varchi dubitò, se questa voce derivasse dalla voce *borgo*, e piuttosto mostrò di credere che derivasse dal verbo *sberlingacciare*, cosicchè il vocabolo di *berghinella* denotasse fanciulla che vada sberlingacciando, e si trovi volontieri a gozzoviglie.

BERILLO. I naturalisti di Germania chiamano *berillo nobile* l'acqua marina, e *berillo scherliforme* un minerale trovato nei graniti di Altenberg in Sassonia, da Hauy chiamato *picnite*, da Lametterie, *lemolite*.

I gioiellieri chiamano *berillo* una specie di rubino o zaffiro diversamente colorato, ed *acquamarina* orientale una pietra preziosa azzurra con una mescolanza di verde, che la fa somigliare all'acqua del mare; *acquamarina occidentale* un topazzo di Sassonia di colore egualmente azzurro.

Il Sacchetti dice che il berillo è di pallido colore, e maggior valore attribuisce a quello che ha colore d'olio. Si può dire che il nome di berillo è stato arbitrariamente applicato a diverse sostanze, ma più comunemente all'acquamarina orientale.

Su questa ha operato al finire del passato secolo il celebre Vauquelin, che dalle forme esterne e da altre proprietà fisiche era stato indotto a sospettare, che il berillo e lo smeraldo contenessero la terra medesima. Coll'analisi egli ha ottenuto gran numero di cristalli di allume, ed esaminando più diligentemente le acque madri, si è convinto che lo smeraldo conteneva la stessa nuova terra, che egli aveva scoperta nel berillo. Queste due pietre sono probabilmente della stessa natura, e soltanto ne è diversa la parte colorante.

Verso l'epoca medesima si è pure sottoposta all'analisi dal citato chimico e dall'Hauy, la pietra conosciuta sotto il nome di berillo di Sassonia. I sig. Trommsdorf e Richter, chimici tedeschi, credevano che quella pietra contenesse una terra sin ora sconosciuta, alla quale dato avevano il nome di *agustina*, e così quel minerale chiamavano *agustite*. Il Vauquelin, sospettando che l'agustite potesse contenere altri elementi, la sottopose ad una nuova analisi, e nelle esperienze ripetute trovaronsi nel berillo calce, allumina, silice ed ossido di ferro; siccome però nella riunione di queste sostanze si trovava una grande perdita, quel chimico dubitò, che il berillo contenesse fosfato di calce. L'Hauy trovò diffatto che i cristalli di agustite erano prismi esaedri, che talvolta diventavano dodecaedri, e che la loro divisione meccanica facevasi parellamente alle loro coste ed alle basi. La loro polvere posta su i carboni ardenti, produsse una bella fosforescenza verde, e si trovò che que' caratteri convenivano egualmente alla calce fosfata, conosciuta sotto il nome di *apatite*. La chimica adunque escluse l'agustina dai sistemi di mineralogia e l'agustite da quella di chimica.

BERLINA. Questo nome in Italia si applicò sempre esclusivamente ad una sorta di castigo, che si dà ai malfattori con esporli al pubblico scherno in un luogo che pure si chiama *ber-*

lina. Quindi il Pulci accoppiò tutti insieme, mitera e berlina e scopa e gogna, e in altri scritti si propose di mettere alcuno in berlina e tenerlo alle mosche ignudo al sole.

Si disse ancora mettere alla berlina, in significato di schernire uno pubblicamente in pena di delitto, ed anche per similitudine di fare che altri sia schernito. Si disse pure andare o balzare in berlina, per farsi scorgere; per ciò trovasi nel *Malmantile* accennato alcuno che non voleva balzare un tratto alla berlina.

Dai Francesi venne a noi il nome di *berlina*, usato volgarmente in significato di carrozza, che dicesi traesse il suo nome dalla città di Berlino, ove fu la prima volta fabbricata; si cita persino certo Filippo Chiese, nato ad Orange e primo architetto di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, come inventore di quella specie di vetture.

In un *Dizionario delle Origini* pubblicato nel 1777 in Parigi da una società di letterati, si attribuisce questa invenzione agli Italiani, trovandosene l'etimologia e il nome nella *berlina*, o in quella specie di palco sul quale si fa subire ai colpevoli un'ignominia pubblica. Non vedendo noi alcuna relazione tra questo palco e la carrozza nominata *berlina*, rinunziamo di buon grado a sì fatta origine, ed amiamo piuttosto di attenerci a quella da prima indicata, che quella specie di vettura sia stata per la prima volta costruita in Berlino. Dai Francesi, come quello di *berlina*, venne pure a noi il nome di *berlingotto*, per indicare con questa specie di diminutivo una berlina tagliata o accorciata.

BERLINGACCIO. Così chiamossi anche ne' tempi più antichi in Italia l'ultimo giovedì del carnovale. Nel Pataffio è scritto: sbonzola doman ch'è berlingaccio; ed altri parlano di un berlingaccio unto e bisunto, di berlingaccio fatto all'osteria, di berlingaccio a cena, a desinare, ecc.

Il Varchi nominò *berlingaccio* quel giovedì, che va innanzi al giorno del carnasciale, che i Lombardi chiamano la *giobba grassa.* Ma gli Accademici della *Crusca* che citarono il Varchi, non allegarono il passo di quello scrittore, nel quale si vede chiaramente il vocabolo di *berlingaccio* tratto dal verbo *sberlingacciare* o viceversa.

Il giovedì che precede al *berlingaccio,* fu detto *berlingaccino* ed anche *berlingacciuolo.*

Forse il *berlingaccio,* come pure il verbo *sberlingacciare,* e le parole di *berlingajuolo,* e *berlingatore,* interpretato dal Varchi per colui che si diletta d'empiersi la bocca pappando e leccando, derivarono dal verbo *berlingare,* cioè ciarlare avendo ben pieno il ventre ed essendo ben riscaldato dal vino. Nei più antichi scrittori fu particolarmente applicato alle femmine come sinonimo di cinguettare, ma il Varchi dice, che è proprio anche degli uomini, massimamente allorchè si ha piena la trippa e molto vino in corpo. Così *berlingatore* si piglia da quello scrittore per mangione, e non soltanto per cicalone.

Da *berlingare* derivaronsi i vocaboli di *berlinghiere*, sinonimo di *berlingatore,* e di *berlingamento,* vedendosi negli antichi scrittori che i berlinghieri andavano trovando novelli modi di sacrificare, cioè di far gozzoviglie ed empirsi di *berlingozza,* indicante un ballo giocoso che si eseguiva in mezzo ai tripudj ed anche talvolta alle nozze. *Berlingozzo* si disse invece un cibo di farina intrisa coll'uva, fatto in forma ritonda a spicchi, e probabilmente in occasione delle feste carnascialesche; di fatto ne' *Canti carnascialeschi* si parla di berlingozzi e zuccherini, e il Firenzuola pure colle ciambellette e i zuccherini accoppia i berlingozzi.

BERNESCO. Sorta di stile foggiato a modo di quello del Berni, cioè giocoso, faceto, ridevole. Dicesi quindi anche *alla bernesca,* e il Caro scrisse che alcuno era bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca arguto e piacevole assai.

I Francesi ancora hanno applicato questo addiettivo ad uno stile piacevole e faceto, che si avvicina al burlesco, ma che non è tanto triviale, nè tanto trascurato; e riconoscono che quel nome (e potevasi aggiugnere

quello stile) è derivato dal Berni, poeta italiano del XVI secolo, che travestì in quello stile l'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

BERRETTA. Coperta del capo fatta in varie fogge e di varie maniere. I latini non usarono se non che il nome di *pileus*, che indica propriamente *cappello* piuttosto che *berretta*, ma negli scrittori italiani del secolo XI trovasi adoperato il vocabolo *bereta* per significare una coperta del capo propria dei pontefici; quindi si disse *beretum*, e poscia *birrettum* e *birretum* d'onde venne il nome italiano di *berretta*.

Giovan Villani parla di alcuni che avevano berretta in capo e usatti in piè, e nelle *Novelle antiche* fassi menzione di un mercatante che recava berrette, il che mostra comune ne era l'uso a que' tempi.

Da principio sembra essere stata propria la *berretta* soltanto de' pontefici; però da Giovanni XII si trova degradato un vescovo di Cahors, col togliergli l'anello, la mitra, la cappa, la camicia o il camice, e la berretta.

Passò quindi la *berretta* ai dottori, e nelle opere di Nicola di Clemengis trovasi che non è la cappa, nè la berretta magistrale, nè la cattedra che faccia il dottore.

Anche il Du Cange riconobbe, che in Italia, anzichè in qualunque altro luogo, diventò comune a tutti l'uso della berretta, e il nome egli ne dedusse da *birrus* o da *birrum*, veste che copriva il corpo, della quale si fece un diminutivo per indicare la copertura del capo. Nei secoli XII e XIII si nominò *biretum* o *birretum* anche il cappuccio.

Nei *Commenti* del Dante trovasi donata una berretta in segno di coronazione a coloro che conventano nelle scienze; e in altro antico nostro scrittore si parla di una berretta del duca data in pegno per 80,000 fiorini, benchè ne valesse 15,000 o meno.

Si disse quindi proverbialmente in Italia: avere il cervello sopra la berretta di chi procede inconsideratamente e con poco senno, e di questo proverbio si servì talvolta il Varchi; trarsi di berretta o far di berretta, in significato di scoprirsi la testa in segno di riverenza, e il Bellincioni per ischerzo disse fare ad alcuno di brache e non di berretta; lasciar correre la berretta o essergli corsa la berretta, di chi è da poco; talvolta si disse ancora forma della berretta il capo medesimo, e cavarsi la berretta per cavarsi di capo.

Berretta da prete, per simiglianza fu detta un'opera esterna di fortificazione, la fronte della quale è composta di quattro faccie, che formano due angoli rientranti, e due salienti, ed ha due lati, detti ale, rami o braccia, le quali si estendono verso la piazza.

Da *berretta* si disse *berrettajo*, e così pure se ne trassero i diminutivi di *berrettina*, *berrettino*, *berrettucia* e *berriuola*, e i peggiorativi o accrescitivi di *berrettaccia*, *berrettona* e *berrettone*.

I berrettai veggonsi talvolta negli antichi nostri scrittori posti insieme coi purgatori; e quindi si disse anche nel *Malmantile* menar le mani come i berrettai, cioè operare con prestezza, tolta la simiglianza dall'affrettare che fanno delle mani coloro, che lavorano il feltro per le berrette, il che mostra ad evidenza, che le berrette in antico più comunemente facevansi di feltro.

Berrettone propriamente dicesi una copertura del capo, fatta di pelle d'orso coi peli in fuori, che si dà ad alcune truppe scelte, cioè ai granatieri, zappatori, granatieri a cavallo, ecc., e si guernisce alle volte sul davanti con piastre d'ottone o d'altro metallo.

Ai malati si ordina negli antichi libri di medicina di tenere il capo coperto con una sottile berrettina fatta a tagliere, cioè ritonda; da altro antico scrittore si accenna un berrettino rotto nel tetto, sicchè un ciuffetto usciva del cucuzzo, e nei *Canti Carnascialeschi* si vantano alcuni operai di far calze, borse e berrettini, scuffie, scuffiotti, reti, ecc. Alcuna volta però il *berrettino* si pigliò per superlativo di malizia, e si disse gente berrettina, cioè maliziosissima.

Il Lasca parla di berrettoni arrovesciati, che si usavano per la Romagna; nel *Galateo* si accennano i berrettoni grandi alla tedesca, e altrove si nominano i berrettoni rossi all' antica. Delle berrettuccie rosse fa menzione anche Benvenuto Cellini, e Gio. Villani accenna la berriuola dello scarlatto porta in capo ad un antipapa.

Alcuni scrittori indagarono, se nell'antichità si trovasse vestigio di berrette, e non ne rinvennero presso i più antichi popoli, almeno per gli uomini, giacchè si scorge che le femmine in alcuna occasione si velavano. I Babilonesi portavano per berretta una specie di fascia o di turbante; i Medi solo coprivano il capo con una specie di magnifica tiara.

Nudo il capo portavano d' ordinario i Greci e i Romani; ma le loro donne non comparivano in pubblico, se non coperte di un velo o forse piuttosto di un manto, che in parte copriva anche il capo. Secondo Eliano, gli Ateniesi portavano talvolta una specie di berretta, detta *pilion*, d' onde si trasse il *pileus* de' Latini, che però indica piuttosto il cappello.

Per guarentirsi dal caldo o dal freddo eccessivo, i Romani coprivansi il capo con un lembo della toga che per di dietro rialzavano. In occasione di viaggio, il capo loro era coperto di una specie di berretta o di cappello, nominato *petaso*, che era certamente in uso anche tra' Greci, giacchè da essi vedesi applicato alle imagini di Mercurio, come grande viaggiatore, e a quel petaso annesse erano ancora le ali. Quel petaso aveva gli orli allargati, o come ora diciamo le ale, ma assai più strette che non quelle de' cappelli odierni.

I Francesi riferiscono l'introduzione delle berrette e de' cappelli nel loro paese all'anno 1449, e dicono che si cominciò a vederne in occasione dell' ingresso di Carlo VII a Rouen, giacchè in addietro non si era fatto uso se non che di cappucci. Il signor Le Gendre pretende che più antica ne sia l' origine, e che sotto il re Carlo V si fosse cominciato a dilatare su le spalle gli angoli dei cappucci, e quindi a coprire il capo di berrette che dette furono *mortier* o mortai, allorchè erano di velluto, e berrette semplicemente allorchè erano di lana. Le prime erano gallonate, e le berrette non avevano per ornamento se non che due specie di corna poco elevate, delle quali uno serviva per mettere la berretta sul capo, l' altro per levarla. Le prime però furono ben presto riguardate in Francia come segno di dignità, forse su l' appoggio che gli imperatori di Costantinopoli portavano una berretta simile, cinta da una corona. Giustiniano si rappresenta con una di quelle berrette, arricchita da due ordini di perle; e i Francesi pretendono che i re della prima razza imitassero gli imperatori di Oriente, e quindi quella specie di diadema passasse nella seconda e terza dinastia, vedendosi il re s. Luigi con quell' ornamento in una pittura sul vetro in Parigi.

La berretta detta a *mortier*, non si adoperò anche dopo Carlo VII se non che dal re, dai principi e dai cavalieri; berrette di forma diversa ebbero gli ecclesiastici e massime i graduati, e anche i dottori, i baccellieri, ecc. una berretta sostituirono al cappuccio che d' ordinario portavano e lasciavano ondeggiare su le spalle.

Fino al tempo della rivoluzione, la berretta a *mortier* fu riguardata come un segno di dignità, che dato era solo di portare ai presidenti ed al cancelliere in capo del parlamento. La berretta di questo era di broccato d'oro, orlato e foderato di armellino; quella del primo presidente era di velluto nero, fregiato di due galloni d'oro, l' uno alla parte superiore, l' altro alla inferiore, e quello degli altri presidenti non aveva che un solo gallone. Queste berrette ponevansi altresì ad uso di cimiero su le armi, e i baroni ne coprivano lo scudo de' loro stemmi, aggiugnendovi un filo di perle.

La forma delle berrette ha provato in Italia ed in Francia molte variazioni nei diversi tempi, e sovente se

n'è variato il colore, secondo il grado o la dignità di coloro che le portavano. Il Pasquier nelle sue *Ricerche su la Francia*, dice che si faceva portare una berretta verde a quello che divenuto povero per la sua follia, faceva una totale cessione de' suoi beni. Pretendono alcuni che quel costume venisse dall'Italia verso la fine del XVI secolo; non se ne trova però alcun vestigio nei nostri antichi scrittori, ed anche in Francia fu abolito al cominciare del secolo XVIII. Quella berretta verde portava una specie d'infamia, ma al tempo stesso preservava il portatore da qualunque arresto, e non poteva essere condotto prigione se non qualora si trovasse privo della berretta verde. Volevano in questo modo distinguersi o privilegiarsi i falliti non dolosi in confronto dei fraudolenti.

Nel 1809 due italiani, i signori Mazzoni e Pacchiani, inventarono in Francia una specie di berrette tessute di lana, formate con una specie di casimiro, ed ottennero un brevetto d'invenzione per 10 anni; nel 1811 fu pure accordato un brevetto d'invenzione per il metodo di fabbricare i berrettoni dei granatieri e degli zappatori tessuti di crine; finalmente nel 1820 fu accordato un premio a certo Vaysse, per avere perfezionate le berrette di lana.

Berretto e *calittra* si nominò dai botanici un inviluppo membranoso, ordinariamente conico e della figura di uno spegnitojo, che ricopre le urne di molti muschi.

BERROVIERE o Birroviere. Nei più antichi nostri scrittori era questi un donzello o altro ministro della giustizia, perchè in Giovan Villani si vede che assegnati furono ai primi magistrati sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini, e che un capitano con sessanta berrovieri stavano al servigio e alla guardia de' priori. Altrove è scritto, che un magistrato era accerchiato non mica di littori, ma di berrovieri, il che indica bastantemente che un surrogato erano questi dei littori medesimi.

In appresso forse si trasportò questo vocabolo al significato di *scherano*, uomo di mal affare, ed anche sicario o ammazzatore; e quindi i berrovieri sono in qualche luogo registrati coi ladri e coi malandrini. Veggonsi anche in una traduzione di Livio nominati i disleali Fidenati ed i berrovieri di Vejenza.

Il Buonarroti parlò di alcuno che sgombrò la piazza con molta al fianco e berrovaglia e plebe, il che può intendersi per una truppa di berrovieri o di birri. Singolare riesce il vedere questo nome passato in Francia, non come sostantivo indicante la cosa stessa, ma come nome o cognome di varie famiglie che tratto non avrebbero o derivato il nome loro da scherani, da birri, o da masnadieri.

BERSAGLIO. Segno dove gli arcieri ed altri tiratori dirizzano la mira per aggiustare il tiro. Nel Livio manoscritto, citato dalla *Crusca*, trovasi che alcuno lanciava da lungi e gittava pietre come da un bersaglio.

Per metafora si disse poi alcuno posto alli bersagli della fortuna, e altrove si parla di Cristo conficcato su la croce tra i ladroni e afflitto come bersaglio a segnacolo.

Si disse ancora per similitudine *bersaglio* in significato di incontro o contrasto; si parla quindi negli antichi nostri scrittori di duro bersaglio commesso tra li Greci e i Trojani, e di durissimo bersaglio che tra di essi erasi rinfrescato.

Da *bersaglio* si disse *bersagliare* e *bersagliere*, termini l'uno e l'altro dell'arte militare. Il *bersagliare*, parola usata dal Montecuccoli, suona infestare colle batterie, colpire colle artiglierie o col saettamento, ed è figurativo di trarre a bersaglio. Il vocabolo *bersagliere*, usato anch'esso dal Montecuccoli, propriamente significa colui che tira contro un bersaglio; ma ora si indicano con questo nome i soldati che si mandano spicciolati e a branchi fuori della fronte del battaglione o dello squadrone o dell'esercito, ad esplorare il nemico, a tirare i primi colpi, a tenerlo indietro con un vivo fuoco, a stancheggiarlo, a pizziccarlo su i fianchi, ecc.

Più espressivo e più proprio reputano alcuni il vocabolo di *feritore* usato dal Villani.

Il *bersaglio* in linguaggio militare è propriamente una tavola rotonda, tinta di bianco con un circolo nero dello stesso diametro della palla nel mezzo, entro il quale pongono la mira i cannonieri nell' istruirsi a puntare il pezzo, e nel linguaggio volgare dicesi anche tavolaccio. Alcuna volta si pone per bersaglio una figura di soldato dipinto in un muro, o una piccola botte posta ad una distanza determinata, entro la quale pongono la mira i soldati, che si ammaestrano al tiro dell'armi da fuoco.

Bersaglio chiamasi anche un tino o un gran circolo segnato in terra, in cui si cerca di far cadere la bomba nella scuola de' bombardieri.

Gli antichi italiani, come il Dante, dissero talvolta *berzaglio* per *bersaglio*, e il Davanzati parla di certi prigioni messi per berzagli alle freccie e bolzoni, che un figliuoletto tirava per giuoco. Quindi si disse mettere a bersaglio in significato di mettere a pericolo, e se ne fece il verbo *berzare* cioè colpire, ferire con saettamento o altra arme da lanciare.

BERTA. Burla, beffa, chiacchera o cosa simile. Parla il Casa di un tale, che sapeva una matassa di berte; altri accennano lo stare in berta o su le berte, dal che si fece poi dar la berta, che vale dar la burla o ingannare, e il Berni parlò di donna che non poteva dar la berta al marito. Disse anche il Buonarroti di alcuno che pigliavasi la berta per piacere, cioè pigliavasi in burla qualche cosa.

Da *berta* si trasse *berteggiare* cioè burlare, motteggiare, dar la berta; *berteggiatore*, che berteggia e deride, e *berteggiamento* cioè il *berteggiare*. In questo significato disse Fra Giordano che i berteggiamenti furono sempre odiosi, e che alcuni non si confessano d' essere berteggiatori e derisori.

Lo Stratico ha collocato la *berta* tra gli oggetti di marineria, ma la descrizione che egli ne dà, conviene alla macchina detta berta o *battipalo*, che serve a fare palafitte, ripari nei fiumi e assodare il fondo ne' terreni cedevoli, sopra i quali voglionsi costruire fabbriche pesanti, il che sebbene usato ne' porti marittimi, non è affatto proprio della marineria. Dicesi quindi battere la berta in significato di tirare in alto un pesante ceppo o pestone di legno, ferrato all' estremità, e lasciarlo cadere sopra i pali che si vogliono conficcare nel terreno.

BERTESCA. Specie di riparo da guerra che si fa su le torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta adattata su due perni in maniera che si possa alzare ed abbassare secondo il bisogno de' combattenti. Gio. Villani parla di ponti, e steccati e bertesche, e altrove di steccati fatti su per li fossi, e bertesche assai d'ogni legname, di steccati con cento bertesche, e di una bertesca di legname incendiata.

Delle *bertesche*, come pure dei *belfredi, batifredi*, ed altri simili ingegni, variamente nominati ne' documenti de' bassi tempi, si è da noi altrove parlato; ora però in linguaggio militare possono dirsi termini antiquati.

Bertesca fu detta posteriormente in Italia ciascuna di quelle cose sopra le quali si salga con pericolo di non essere sorretto e di precipitare, altrimenti detta *trabiccolo*; quindi trovasi scritto di taluno, che cercando di Filippo erasi fiaccato le gambe su per le bertesche. Si usò anche quel vocabolo per metafora, e il Buonarroti disse che i buoni cittadini e i buoni mercanti erano colonne dello stato e non bertesche.

Bertesca nominossi anche quella pianta che si pone su le cantonate degli uccellari, acconcia a foggia di torre; trovasi in questo significato menzionata una bertesca con capannucci sotto.

Nell' antico linguaggio militare si disse *bertescone* una bertesca grande, e trovasi negli antichi scrittori un castello afforzato di maravigliosi fossi e steccati e bertesconi.

BERTOLIMETRO. Strumento di fisica, inventato nel 1811, e destinato

a misurare la forza dell'acido muriatico ossigenato liquido per l'indaco e per l'ossido di manganese. Esso consiste: 1.° in un tubo di vetro del diametro di 14 millimetri almeno e di 18 al più, chiuso ad una estremità; 2.° di un'asta graduata colla distanza di 27 millimetri da uno ad altro grado sino a 12; 3.° di una tromba aspirante collocata in una bottiglia che può farsi agire colla bocca. Questo strumento può riescire utilissimo ai fabbricatori del vetro, del sapone, ai tintori, ai salnitrai ed agli imbiancatori.

BERTUCCIA o BERTUCCIO. Scimia comune, alla quale propriamente non conviene nè il nome di *scimia silvanus* di Linneo, nè la descrizione che se ne dà nel Dizionario della lingua italiana, appartenendo questa ad una specie che non è la comune.

I nostri antichi scrittori pigliarono il nome di *bertuccia* come generico, e quindi scrissero, andar carponi come le scimie ovver bertuccie, e altrove si pongono insieme il mammone, la bertuccia, il babbuino. Da *bertuccia* si trasse *bertuccino* per diminutivo, e *bertuccini* nominò il Varchi i figliuoli delle bertuccie; si trasse pure *bertuccione* indicante scimia grande, e di uno grande bertuccione parlò il Sacchetti.

Dal nome di *bertuccia* si trassero ancora i proverbi: parere una bertuccia in zoccoli, cioè essere ridicolo, di poca vaglia; cantare i *pater noster* della bertuccia, cioè mormorare o bestemmiare; dire l'orazione della bertuccia, che vale lo stesso; pigliare la bertuccia, per imbriacarsi.

BESSO o BESSIO. Questi vocaboli furono talvolta adoperati per denotare uno sciocco o insulso, e trovasi in Matteo Villani una bessa cioè insulsa festa. Nel *Morgante* pure vedesi un besso che comperò un picchio, pensando che un pappagallo fosse.

Da *besso* si fecero *bessa*, *bessaggine* e *besserìa*, in significato di sciocchezza, scipitezza, scempiaggine, balordaggine. Il Boccaccio parlò della bessaggine de' Sanesi, e Matteo Villani della besseria di altri cittadini.

Dee da queste origini staccarsi il vocabolo di *besse*, che indicava il peso di otto oncie presso gli antichi romani, e vedesi adoperato da alcuni de' nostri antichi scrittori.

BESTEMMIA o BIASTEMA. In alcuno de' più antichi nostri scrittori trovasi: bestemmia è quando a Dio si attribuisce quello che non si conviene, ovvero quando da lui si rimuove quello che a lui si conviene. Dante disse di alcuno, che con bestemmia di fatto offendeva Dio, e nei Comenti si notò che *biastema* è detrazione e mancamento d'onore, e però una biastema è di detto e altra di fatto; che biastema di detto è quando con sole parole manchiamo all'onore di Dio; biastema di fatto quando co' fatti manchiamo all'onore di Dio medesimo. Il Boccaccio disse di alcuna, che molte bestemmie mandate avea, e il Passavanti parlò di una saetta folgore che entrò ad alcuno per la bocca, colla quale aveva detto abbominevole bestemmia.

I teologi definiscono la bestemmia ingiuria alla Divina Maestà, che principalmente si commette con spergiuri ed empietà contro il Santo nome di Dio. Soggiungono però anch'essi che la bestemmia attribuisce a Dio qualità che non gli convengono, e toglie ad esso quelle che gli sono proprie.

Da *bestemmia* si trasse *bestemmiare*, e così pure l'addiettivo *bestemmiato*, in significato di dire bestemmia o maledire. Il Boccaccio si dolse di coloro che per ogni fuscello di paglia bestemmiavano Iddio e la Madre, e di Rinuccio dolente disse, che bestemmiava la sua sventura. Nelle *Novelle antiche* si narra che il conte d'Angiò bestemmiava forte fra sè medesimo, e l'Ariosto fa il crudel barbaro bestemmiare per duolo, e altrove accenna che bestemmiò l'eterna gerarchia.

Da *bestemmia* trassero pure origine i vocaboli di *bestemmiamento*, *bestemmiatore*, *bestemmiatoraccio*, *bestemmiatrice* e *bestemmiuzza*. Veggonsi in alcuni antichi scrittori messi insieme gli odj, i richiami, i bestemmiamenti; il Boccaccio parla di un bestemmia-

tore grandissimo di Dio e de' Santi, e il Firenzuola chiama certo Cacastecchi, bestemmiatoraccio. Le parole stesse furono dette alcuna volta bestemmiatrici, o veramente spergiuratrici, e l'Aretino parla della castità di alcuna, corrotta con una bestemmiuzza.

I bestemmiatori veggonsi severamente puniti nell'antica e nella nuova Legge, e in quella la bestemmia era delitto capitale. In Francia anticamente si condannavano i bestemmiatori alla berlina, e loro trafiggevasi la lingua con un ferro rovente per mano del carnefice.

I pontefici e specialmente s. Pio V prescrissero che i bestemmiatori sarebbero la prima volta corretti, la seconda frustati, se laici, e per la terza volta, qualora fossero ecclesiastici, condannati alla degradazione e alla galea.

Si disse talvolta dai teologi *bestemmiatrice* una proposizione, che inchiudesse espressa o implicita la bestemmia.

BESTIA. Nome generico di tutti gli animali bruti, che però non sembra applicabile agli insetti. Parla il Boccaccio dei futuri frutti delle bestie, Giovanni Villani di una preda di quattrocento bestie grosse e duemila minute, e il Dante di una bestia senza pace.

Bestia si disse sovente per metafora, uomo che avesse costumi o facesse azioni da bestia. Partiti bestia, disse ad alcuno Dante per ingiuria; e Giovan Villani chiamò bestia certo Messer Andrea, e bestia d'uomo, e Tindaro è una bestia, disse il Boccaccio.

Cavalcare la bestia disse pure il Boccaccio, ma anfibologicamente per indicare atto carnale o disonesto.

Per accrescimento di villania si disse talvolta bestia incantata, e così trovasi nel *Malmantile* ed in altre opere antiche.

Entrare, saltare, andare, essere in bestia, vale in collera, in ismania, e saltare e montare in bestia dissero il Lasca ed altri.

Proverbialmente si disse pure, impacciarsi con beste giovani è sempre bene, il che è quanto dire che la gioventù è sempre un buon capitale. Dal vocabolo di *bestia* si trassero *bestiaccia*, *bestiale* e *bestialissimo*, *bestialeggiare*, *bestialmente* e *bestialissimamente*, *bestiola*, *bestiuolo*, *besticciuola*, *bestiolo*, *bestiolina*, *bestiolino*, *bestioluccia* e *bestioluccíaccia*, come pure *bestione*, *bestionaccio*, *bestievole*, *bestiario* e *bestialità* o *bestialitade*.

Il Minotauro dagli antichi fu detto bestiaccia di più forme, ma per ingiuria applicossi il vocabolo di bestiaccia a persona rozza o indiscreta, che si disse anche animalaccio. Notò il Berni che di un tale non trovavasi maggiore bestiaccia.

Bestiale fu detto alcuno simile ad una bestia e fuori dell'uso della ragione. Il Boccaccio parlò di un proponimento bestiale, di un fraticello pazzo e bestiale, e di alcuno che sciocco era e bestiale; Dante nominò l'ira bestiale, e la vita bestiale, della quale fè cenno anche il Petrarca. Ma *bestiale* fu detta anche cosa grande, smisurata, oltre uso od oltre il costume. Alcuno parlò dei pesi bestiali, altri parlarono di stecchi bestiali, di urli bestiali, di spese bestiali, ecc., e il Giraldi fece menzione di alcuni che vedevansi sconciamente bestialeggiare.

Il Varchi parlò della superbia degli uomini fortunati, come di male bestialissimo; Dante dell'usare bestialmente, altri del vivere bestialmente e dell'essere bestialmente ragionevole; il Buonarroti accenna che alcuni cominciarono a dare nelle stoviglie bestialissimamente.

Bestiario si disse propriamente quegli che ha cura delle fiere, e il Salvini parlò di un lione che il bestiario palpava.

Bestiola e *bestiuolo* si usarono per diminutivo di bestia, e il Crescenzi, il Firenzuola, ed altri parlarono di bestiuole, nelle quali veggonsi chiaramente inchiusi anche gli insetti, come i tafani, le pulci, ecc. *Bestiola* e *bestiuolo*, si adoperarono anche per indicare persone di poco senno, e

quindi dagli antichi nostri scrittori si accenna alcuno che riputato sarebbe un bestiuolo, ed altro si chiama bestiuolo cervello di gatta. Il vocabolo pure di *bestiolina* o *bestiolino*, vedesi applicato ad insetti, rammentandosi le loro punture. Il Firenzuola parla di una brutta besticciuola, e il Redi di bestioluccie lestissime; i soli lombrichi sono detti da alcuni bestiolucciaccie.

In alcuni degli scrittori menzionati trovansi nominate le volontà bestievoli; e il vocabolo di bestione si applicò a bestia grande, ma per metafora più comunemente si disse di uomo fiero e bestiale; *bestionaccio* fu usato per peggiorativo di *bestione*, e nel libro delle *Similitudini* si trova che certuno in tutte le sue operazioni era un bestionaccio di male affare.

Da *bestia* si trasse altresì *bestiame*, cioè moltitudine di bestie, che più comunemente si intese delle domestiche. Somieri, arnesi e bestiami, sono insieme nominati da Gio. Villani, e il Varchi parlò di bestiame involato e di un uomo ricco di bestiame.

Si disse talvolta un gran bestiame per metafora, onde indicare molta roba; e parlandosi di buoi, vacche e simili, si disse bestiame grosso, come minuto si appellò una moltitudine di capre e pecore.

Presso gli antichi romani il *bestiame*, come rappresentativo di facoltà, serviva a pagare le imposte, perchè fin sotto Tarquinio il Vecchio la moneta essendo sconosciuta, non si pagavano le contribuzioni pubbliche se non che in animali, e *pascua* dicevansi per questo le rendite dello stato.

Anche le multe, secondo Dionigi di Alicarnasso, pagavansi in bestiame, giacchè egli narra che per un decreto de' consoli nell'anno 300 di Roma, si stabilì che le multe non eccederebbono una quantità determinata di buoi o di montoni. Fino da' primi anni della Repubblica, Valerio Poblicola assoggettati aveva ad una multa pagabile in buoi ed in montoni tutti coloro che sdegnassero di riconoscere l' autorità consolare.

BETLEMITI. Frati di un ordine religioso, fondato nelle Canarie dal francese Pietro di Betencourt, che colà fatti aveva diversi stabilimenti. Fu quell' ordine approvato nel 1687 da Innocenzo XI e posto sotto la regola di s. Agostino. Que' frati erano ospitalieri, e l'abito loro era simile a quello de' cappuccini, se non che portavano al collo una medaglia rappresentante la nascita del Signore in Betlemme.

Questa era una città o piuttosto un borgo della Giudea, in cui nascere doveva il Messia, giusta le predizioni de' profeti, e specialmente secondo quelle di Michea, cap. v, v. 2. Gli Ebrei credono ancora che colà il Messia debba nascere, ed alcuni eretici antichi, e tra i moderni il Grozio, si sono invano studiati di provare che quella profezia applicabile fosse non al Messia, ma a Zorobabele.

BETTOLA. Sorta d' osteria nella quale si vende vino a minuto ed anche, come dice la *Crusca*, alquanto di camangiare. Distinte però erano anticamente le osterie e le taverne dalle bettole, perchè il Varchi parla di un' osteria o piuttosto taverna, anzi bettola di Firenza, e il Buonarroti dice che presso delle osterie solite e permanenti, eransi ritte a'suoi dì molte bettole e frascati.

Da *bettola* si trasse per diminutivo *bettoletta*, cioè piccola bettola, che trovasi nelle prose fiorentine; come pure si trassero i vocaboli di *bettolante* e *bettoliere*, in significato di tavernajo. I due passi però dell'Aretino e del Segneri, citati nel Dizionario sotto i detti vocaboli, lasciano dubbio, se applicabili sieno il primo a colui che frequenta le bettole come in esso è detto, il secondo al *tavernajo* o a quello che tiene la bettola, dicendosi del primo che non conosce vigilia, e del secondo rimproverandosi le bestemmie.

I Greci avevano luoghi nei quali vendevasi vino, ed altri ne' quali davasi mangiare; i Romani pure avevano osterie, e Orazio accenna che coloro che le tenevano, usavano di diversi artifizj per ingannare.

I Francesi si studiano di trovare le radicali del loro nome di *cabaret*, e

pretendono di derivarlo dal Celtico, tanto più che i Bretoni, presso i quali si conserva tuttora qualche vestigio della lingua de' Celti, diedero i primi il nome di *cabarets* alle bettole, nelle quali vendevasi vino al minuto, per distinguerle dagli alberghi. Sta bene che *cab* significhi *testa*, e *aret*, *pecora* o *montone*; ma da questo non può inferirsi, che il nome di *cabaret* introdotto fosse, perchè la prima o la più celebre di quelle bettole avesse per insegna una testa d'ariete. Il nostro nome di *bettola* derivare potrebbe da *botte* o da altra simile origine.

Ad un uomo di spirito si domandò la definizione di una *bettola*, ed egli rispose che quello era un luogo dove vendevasi la follia nelle bottiglie. In Parigi avanti l'introduzione de' caffè, la migliore società riunivasi nelle bettole, e Rabelais confessava di *cauponizzare* con altri compagni nelle bettole. I caffè produssero nei costumi di quasi tutte le nazioni una specie di rivoluzione, e da che l'uso del caffè diventò comune, non si videro più nelle bettole uomini di condizione. In Parigi mostrasi ancora una tavola rotonda di pietra di una bettola, intorno alla quale bevevano e si trattenevano piacevolmente Moliére e la Fontaine, Racine e Boileau.

BETTONICA o BRETTONICA. Pianta medicinale, che in Italia si è confusa sovente anche coll' arnica. Questa pianta era celebre anche nell'antichità, e molti scritti si sono pubblicati dagli eruditi intorno ai britti e all'erba brittanica.

Il Boccaccio nell'*Ameto* scrisse, trovarsi in qualche luogo copiosa quantità di brettonica, copiosa di molte virtù. Passò quindi in proverbio avere più virtù che la brettonica, e si disse di cosa che avesse ottime qualità. Il Berni disse di un animale, che aveva tante virtù, che tante non ne possedeva nei prati l'erba bettonica.

BETULA. Albero di maravigliosa bianchezza, che vegeta anche ne' paesi più settentrionali con frondi simili a quelle del pioppo nero, ma nella parte superiore più ruvide e più verdi, e dintorno tutte dentate e punteggiate di bianco.

Di quest' albero facevansi le verghe per i fasci che presso i magistrati romani portavano i littori. Molte virtù si attribuivano capricciosamente all'acqua, che usciva dal tronco di quell' albero forato con succhiello.

Il Fea nelle note al Winckelmann cita la betula tra i legni che gli antichi adoperavano nella scultura, ma non ne allega alcuna prova. V. *Bedulla*.

BEVA o BEVANDA. Materia da bere, o semplice o composta, e che sovente si dice di cose medicinali.

Fu detto del vino: la sua beva è nel tal tempo, cioè in quel tempo è buono a beversi; e metaforicamente si disse alcuno essere nella sua beva, in significato di trattare un affare di suo genio. Disse il Lasca che egli credeva di essere nella sua beva, e il Varchi che egli era appunto nella sua beva, dalla quale si voleva cavarlo; il Buonarroti parlò di alcuno che tutto era immerso nella beva sua.

In linguaggio medicinale il Boccaccio parlò di certa beva stillata molto buona, e il Berni di bevanda si molesta che non sarebbesi data a un ch' avesse il morbo e le petecchie.

Da *bevanda* si formarono in diminutivo *bevandina* e *bevanduccia*, e il peggiorativo *bevandaccia*; questa però usata dal solo Redi per certa bevanda medicinale. Trovansi negli antichi nostri scrittori menzionate certe dilicate bevandine gustosissime, e le piacevoli bevanduccie evacuanti.

Si disse anche *beveraggio* in significato di *bevanda*, e quindi il Boccaccio parlò della piacevolezza del beveraggio, altri fecero beveraggio delle lagrime, o menzionarono beveraggi con veleno, i beveraggi di lete, i beveraggi inebbrianti, ecc.

Si usò altresì quel vocabolo in significato di *mancia*, e il Varchi lasciò scritto che i castellani chiedevano donativi, o come diceasi, beveraggi troppo ingordi.

Invece di *bevanda* si disse ancora talvolta *beverone* e *bevigione*. Nella

Tavola Ritonda si parla del beverone amoroso, e dei pazzi beveroni fatti dai popoli settentrionali fe' cenno il Redi nel *Ditirambo*. *Beverone* però si disse poi quella bevanda composta d'acqua e di farina, che dassi ai cavalli od altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Nel *Malmantile* si accenna l'inclinazione del porco ai beveroni ed alle ghiande, e per metafora disse il Buonarroti, che alcuno a bocconi voleva mettere dopo gli impiastri e dopo i beveroni. Da *beverone* si trasse il peggiorativo *beveronaccio*, e in un antico libro della cura delle malattie, si fa menzione della cervogia, del sidro, del melichino e altri beveronacci simili di malsanìa. Nella versione italiana di Marco Polo si fa parola del vino di grano e di riso, condito con molta spezie, che è buona bevigione.

Da *bevanda*, se non pure da *bere*, si trassero i vocaboli *bevente*, *beveratojo* o vaso da bere, *bevereccio* che è gradevole a bere, *beverìa* che è l'assai bere e quasi imbriaccamento, *bevibile*, atto a bersi, *bevilacqua*, astemio; *bevimento* e *bevitura* e *bevizione*, cioè il bere, e finalmente *bevitore* e *bevitrice*, come pure *bevone* o *beone*, che beve assai, e *bevuta*, tirata nel bere.

Negli antichi nostri scrittori trovansi menzionate alcune radici beventi, il beveratojo nel quale si mesceva, le lacrime che a taluno parevano d'ogni nettare più bevereccie, una setta di abstemii detta *Hydropotae* o bevilacqua; e altrove i bevilacqua che non sono uomini di poesia; i cibi e i bevimenti offerti in molti battesimi; la sete spenta alla prima bevitura; una bevizione straordinaria, dalla quale il Salvini volle dedurre il vocabolo stravizzo; le genti più bevone, e i bevoni già imbarcati, che non guardano a tante sottigliezze; finalmente una bevuta di latte, e uno strabere o una bevuta straordinaria.

Il Crescenzi disse il vino conveniente ad ogni età, secondo la forza e consuetudine del bevitore; ma *bevitore* si disse talvolta colui che beve assai, che ha soperchio diletto nel bere. Quindi nei *Morali* di s. Gregorio si riprovano i conviti dei bevitori, e altrove si parla di uno indemoniato bevitor di vino, ecc., parlasi pure di una solenne investigatrice e bevitrice del buon vin cotto e nella *Tavola Ritonda* delle dame bevitrici, menzognere, avare, ecc. Per similitudine si disse, che la bevitrice terra inghiottiva li rivi del sangue.

Bevero in tutt'altro significato e anche *bivaro* fu detto il castoro; parlò quindi del *bevero* Dante nell'*Inferno*, e nel *Dittamondo* parlossi di un animale riparantesi ne' lagumi, ch'è bestia e pesce, il quale bevero ha nome. Nel *Morgante* si pongono insieme il bevero e il ghiro, la puzzola, la faina, lo scojatto e la lontra, e altrove la lontra e il bevero.

Il nostro italiano Fabroni ha introdotta nel 1810 una bevanda composta con germogli d'alberi resinosi, e non solo la riguardò come atta a sostituirsi in mancanza alle bevande ordinarie, ma ancora come uno specifico contra lo scorbuto e l'etisia polmonare.

Nelle truppe francesi si era posta in uso come bevanda militare, l'acqua acidulata coll'aceto, ma trovossi che questa cagionava talvolta una febbre endemica, che nei diversi corpi diventava epidemica. Si pensò quindi a comporre una bevanda, i cui elementi furono riconosciuti non contenere alcun principio malefico, e questa analizzata, non presentò se non che acqua nella quale erano sciolte picciolissime quantità di acido solforico, di acido tartarico libero, e un ottavo di grano di tartaro vitriolato per ciascun'oncia d'acqua, mentre gli acidi liberi non eccedevano per ciascun'oncia d'acqua un decimo di grano. Questa bevanda si disse approvata dalla Facoltà Medica di Pavia, e certamente presenta molta economia in confronto dell'acqua acidulata coll'aceto. Essa fu inventata al cominciare di questo secolo.

BEY. Titolo che si dà in Turchia al governatore di una provincia o di una città; e questo titolo particolare pigliano anche coloro che comandano

in qualche parte della provincia, e che hanno sotto di loro un certo numero di soldati. Il governatore generale di una provincia estesa, chiamasi d'ordinario *beglerberg* o *beglerbey*.

Il sovrano di Tunisi ed altri degli stati barbareschi, come pure il vicerè d'Egitto, portano il titolo di bey.

BEZZICARE. Percuotere o ferire col becco. Negli antichi nostri scrittori trovansi gli uccelli che bezzicavano, e il Crescenzi raccomanda di guardar bene che alcuni di essi non bezzichino lupini amari.

Si parla pure figurativamente di Roma bezzicata dai Galli, di un' armata nel viaggio bezzicati dai cavalli tartari, dei Canghi che bezzicavano alla sfuggita e simili.

Bezzicare si disse anche di persone che sempre garrissero o contendessero tra loro.

Da *bezzicare* si fece *bezzicante*, che *bezzica*, e *bezzicata* o *bezzicatura*, cioè l'atto del bezzicare. Quindi si disse svergognata e corretta la superbia, arroganza e vanagloria con molte bezzicate. *Bezzicata* si disse anche la piccola cicatrice che resta nel bezzicare.

Bezzicato si disse per addiettivo di *bezzicare*, e il Salvini notò che la Toscana soavissima dicitura era da molti in apparenza combattuta e bezzicata.

BEZZO. Voce antica veneziana, indicante sorta di danaro; che poi si trasportò da varj scrittori al significato di danaro in generale. Trovasi negli antichi nostri poeti che senza i bezzi un conte Orlando sarebbe un asino smarrito; che alcuno non aveva ancora toccato un bezzo, e che altri metterebbono le mani ai bezzi.

BEZZOARRO. Lo stesso che *belzuar* e *bezoar*. Nel Dizionario della lingua italiana non si parlò sotto la voce *belzuar*, se non che della calce carbonatica pisolitica, composta di concrezioni sferoidali del volume de' piselli; ma tanto dagli antichi scrittori che dai moderni naturalisti, si applicò quel nome alle concrezioni terrose o lapidee, formate nel corpo degli animali, ad alcune delle quali si attribuirono in passato virtù medicinali straordinarie, e per ciò si legarono talvolta in oro, e si posero nel novero delle cose preziose come le gemme.

Il bello è che alla voce *belzuar* citossi il Buonarroti, che realmente parlò di concrezioni prodotte nelle fucine, e alla voce *bezzoarro*, chiamato lo stesso che *belzuar*, si citò il Segneri che parla dei bezzoarri orientali, delle perle macinate, degli ori potabili e dei giulebbi gemmati; ed è ben chiaro a vedersi che il Segneri non parlava delle concrezioni pisolitiche, ma dei bezzoarri orientali, annoverati a' suoi tempi tra le materie medicinali più preziose.

Al cominciare di questo secolo i signori Fourcroy e Vauquelin hanno intrapresa un'accurata analisi dei *bezzoarri*, ed hanno trovato, che quelle concrezioni lapidee si distinguono per le loro basi, le une composte di fosfato di calce, le altre di fosfato ammoniaco-magnesiano; che quelle basi provenivano dalla natura dei diversi alimenti degli animali, e che finalmente i bezzoarri orientali (che sono quelli nominati dal Segneri) sono calcoli intestinali derivanti al pari del muschio, del zibetto e del castoreo, dalla bile o da un liquore analogo.

Nel 1809 il re di Persia spediti aveva al governo francese tre bezzoarri orientali, che di grandissimo prezzo reputavansi in quella regione. Il celebre Berthollet, incaricato di sottoporli all' analisi chimica, trovò in apparenza alcuni caratteri somiglianti a quelli scoperti dai signori Fourcroy e Vauquelin nelle altre concrezioni animali; ma nella analisi trovò ancora i prodotti delle sostanze vegetali, e particolarmente del legno, col quale la composizione di que' bezzoarri ha grandissima relazione, allorchè quelli si sottopongono all'azione dell'acqua, dell' alcool, degli acidi e principalmente degli alcali. Nel bezzoarro adunque si riconosce, secondo il Berthollet, la sostanza legnosa, di cui l'animale si è nutrito, e secondo quel chimico, quella con-

crezione non ha potuto formarsi se non che nello stomaco, giacchè vi si veggono alcuni frammenti di paglia che conservati non si sarebbono nella loro integrità dentro agli intestini.

I sali che il *bezzoarro* lascia allorchè è incenerito, mostrano che le piante che servirono di alimento all'animale nel quale si è formato, crebbero in terreni non contenenti se non che sali a base di soda, come sono ordinariamente quelli della Persia.

Questa analisi non può servire se non che a confermare il discredito, nel quale caduti erano di già i bezzoarri come materia medica. Il chirurgo Picinelli di Bergamo ha pubblicata una lunga memoria su le diverse specie di bezzoarri.

Da qualche scrittore italiano i bezzoarri nominati furono talvolta *bezoardi*; così nelle traduzioni di *Monardes* e di *Acosta*.

BFA. Con questo nome venne distinta la quarta naturale di *fa*, che in oggi si chiama *si bemolle*.

BIACCA. Carbonato di piombo, materia di color bianco, cavata per forza di un acido dal piombo, la quale serve ai pittori per colore e ai farmacisti per fare empiastri. Notò anche il Crescenzi, che del piombo facevasi la biacca, e altro antico scrittore disse, che colla biacca diventavano bianche le mura affumicate non che i visi delle femmine. Dante nominò simultaneamente oro e argento fino, e cocco e biacca, e uno de' commentatori notò a quel luogo che biacca era bianchissima cosa, ma soggiunse male a proposito che era archimiata, e che si faceva del fungo del piombo appiccato sopra l'aceto.

In proverbio si disse: questo non è mal da biacca, cioè che si può di leggieri rimediare, e in questo significato trovasi nel *Malmantile* e negli altri antichi scrittori.

Su la fine del passato secolo si introdusse in Francia il metodo di preparare la biacca col mezzo di stufe costruite in mattoni. Si praticava in queste un condotto di calore, alimentato dalla stufa medesima, e si facevano tre o quattro condotti, secondo la quantità di biacca che volevasi fabbricare, e sopra i condotti si collocavano cassoni della lunghezza dei condotti medesimi, lunghi e larghi 6 piedi, e dentro questi collocavansi sopra un graticcio di terra cotta alcuni vasi pure di terra e meglio ancora di *grès* con lamine di piombo della densità di due linee, poste alla distanza di 4 linee l'una dall'altra, affinchè la evaporazione non venisse intercettata.

Per quella fabbricazione si faceva uso di aceto bollente, nel quale si era fatto sciogliere del vitriuolo romano nella proporzione di un'oncia per pinta, e questo versavasi sopra il piombo colla prevenzione che non ascendesse ne' vasi sino a toccare il piombo medesimo, ma ne rimanesse lontano due pollici. I vasi contenenti l'aceto e il piombo, chiusi ermeticamente, collocavansi ne' cassoni con 6 pollici di vallonea al disotto, intorno ai vasi e 18 pollici al disopra, onde il calore si conservasse. La temperatura per mezzo della stufa mantenevasi a 20 gradi, e dopo un mese ritiravansi i vasi suddetti; e il bianco o la biacca tuttora liquida, mescolavasi con creta bianchissima, finissima e assai pesante, polverizzata e lavata sino a sette volte, in ragione di due terze parti di biacca e un terzo di creta. Del tutto facevasi una pasta che si macinava e si lavava di nuovo per accrescerne la bianchezza; poi lasciavasi in tini ben coperti onde non vi entrasse la polvere, e questi non si scoprivano se non allorchè la pasta acquistata aveva una certa densità, che giovava a metterla nelle forme. Quella biacca era più bella, se già da qualche tempo era fabbricata.

Si sono pure introdotti perfezionamenti della biacca negli anni 1802 e 1805. In questi si è suggerito di elevare la temperatura al grado necessario col bruciare in fornelli appositamente destinati qualunque combustibile senza volatilizzare l'aceto. Basta che il fornello sia suscettibile di un registro e che produca un effetto uniforme, senza che il fumo o l'acido carbonico penetrino dove la biacca si prepara. Il grado più favorevole alla

produzione della biacca, credesi dagli Inglesi quello di 90 in 100 gradi del termometro di Fahrenheit per i dieci primi giorni e quello di 100 in 110 per gli otto seguenti, elevandosi di poi 10 gradi per settimana sino alla fine dell'operazione, che d'ordinario dura 48 giorni. In Inghilterra si è fatto uso dell'acqua ridotta in vapore per rialzare la temperatura di quelle officine.

Nel 1807 si è presentata alla società d'Incoraggiamento di Parigi una biacca, eguale in qualità al così detto *bianco d'argento*, e siccome questo credevasi l'estratto raffinato di una fabbricazione più grossolana, si riconobbe che quella biacca era invece il prodotto ordinario di una manifattura, e che vendere potevasi al prezzo comune della biacca. La bianchezza maggiore della medesima dipendeva dall'essere più compiuta la separazione del piombo ossidato dal piombo rimasto sotto forma di metallo, o da qualunque altra sostanza metallica; dall'essere la biacca polverizzata con mezzi chimici, e dal non presentarsi giammai sotto forma di polvere secca in alcuna delle molte operazioni. Le buone qualità di questa e di tutte le migliori biacche, consistono nel potersi macinare più presto e più perfettamente; nel seccarsi più presto e nell'aderire maggiormente ai corpi su i quali si applica; nel non contenere alcuna sostanza eterogenea, metallica o terrosa; nell'essere più bianca anche nel diseccamento, e nell'assorbire una più grande quantità d'olio.

Que' metodi si sono ancora migliorati nel 1808, 1809 e 1812. Si sono pure adoperate come materie prime un alabastro che si trova in Francia, la creta di Sciampagna, la biacca comune, il sale marino, la potassa e la soda, e con queste si è preteso di fabbricare una biacca a guisa di quella d'Olanda.

Nel 1813 si è presentato un nuovo metodo per quella fabbricazione, che dicevasi inventato dal celebre Mongolfier. Consisteva questo nel ridurre il piombo in lamine sottili colla superficie scabra, nell'ossidare e carbonatare il piombo col mezzo di un fornello ordinario di riverbero, dal quale partiva un tubo e recavasi in una botte, nella cui parte superiore ponevasi l'aceto, e comunicava con una grande cassa rettangolare coperta, nella quale sospendevansi le lamine di piombo. Una sola apertura all'estremità serviva all'uscita dei gas che non si combinavano col piombo, e nella cassa arrivava una corrente composta di acido carbonico, di ossigeno, di vapore dell'aceto e di azoto dell'aria atmosferica.

Altri miglioramenti si introdussero nel 1813, nel 1816 e nel 1819.—Sino dagli ultimi anni del passato secolo si preparò in Inghilterra una biacca di zinco, che poteva sostituirsi a quella preparata col piombo; ma il signor Guyton Morveaux provò in una sua lettera diretta ad un Inglese, che egli aveva fatta conoscere questa preparazione sino dall'anno 1781.

BIADA o Biado. Tutte le sementi, come grano, orzo, avena e simili ancora in erba. Accenna il Boccaccio li campi dove erano le biade abbandonate, e i campi pieni di biade ondeggianti come il mare; Dante parlò di chi non pasceva in sua vita erba, nè biade, e dei danni di pecore e di biade; in altri antichi scrittori si parla del biado troppo spesso, che cade in terra, e in plurale delle *biadora*.

Biada si disse ancora il frutto delle biade in universale o del cereale già ricolto; trovansi quindi negli antichi scrittori la dovizia di biado venuta nella città; cinque navi del re Luigi dove erano oltre altri arnesi danaro e biado assai, e l'usanza di mandare ogni anno del grano e delle biade.

Più spezialmente si chiamò con questa voce quella sorta di biada che dassi in cibo alle bestie da soma e da cavalcare, più comunemente detta vena: disse quindi Giovan Villani che la pastura di alcuni animali era di erbaggi e di strame, senza altra biada, e il Bellincioni disse che alcuno traeva come bestia, perchè troppa biada aveva. Quindi *biadajuolo* colui che vende le biade.

Sbiadata si disse una bestia tenuta

senza biada, e lo stesso vocabolo applicossi come aggiunto di colore cilestre o azzurro, il che forse si trasse dal colore stesso delle biade. Quindi *biadetto* si nominò per la stessa origine una materia di colore azzurro, della quale si servono i dipintori per dipingere; ma non si notò nel Vocabolario della *Crusca*, che quella materia è tratta dalle ceneri dell'oltremare, del quale riguardare potevasi come un'ultima lavatura.

I nostri antichi scrittori si servirono della parola *biadetto* per aggiunto del colore che si fa con quella materia, o di altro simile a quello. Brunetto Latini parlò di cosa che in un luogo era bianca, in altro nera o rossa, o biadetta, e altrove del paone che per la maggior parte è di colore biadetto. I commentatori del Dante dissero pure che lo zaffiro era una pietra preziosa di color biadetto.

BIANCHIMENTO. V. *Imbianchimento.*

BIANCO. La *Crusca* dice che questo è uno degli estremi de' colori opposto al nero. Così opinarono forse i nostri antichi, e Dante disse di alcuna cosa, che non è nera ancora e 'l bianco muore. Egli usò parimente il vocabolo di bianco-vestita, cioè vestita di bianco, e il Petrarca per esprimere tutti i colori visibili, disse che luci aperte aveva nel bel nero e nel bianco.

Bianco si appella ancora quella materia di color bianco, colla quale si imbiancano le mura, e quindi in un antichissimo libro si parla delle mura imbiancate e dei visi delle femmine accomodati colla biacca e coloriti, secondo che al dipintore di que' visi piace di porre sopra il bianco.

L'albume pure dell' uovo è nominato *bianco*, e Brunetto Latini parlò del bianco dell' uovo che aggira il tuorlo.

Bianco di Spagna nominossi un'argilla lavata e ridotta in pani cilindrici, della quale si fa uso per pulire i metalli bianchi. Questo si disse altresì *bianco raffinato*, e nell'anno 1812 se ne introdusse la fabbricazione in Francia.

Diventò poscia il *bianco* nome di parte, e in Gio. Villani accennandosi la divisione tra il popolo e i grandi, si fa menzione pure di quella avvenuta tra i Bianchi e i Neri; altri ragionarono della parte Bianca e Ghibellina, e altri delle disavventure che ebbero i Bianchi e i Ghibellini.

Di punto in bianco si disse in significato di orizzontalmente, ed applicandosi al tiro delle artiglierie, si disse di quello spazio che la palla percorre in una linea perfettamente orizzontale. Il Galileo parlò dei tiri di punto in bianco verso levante e verso ponente; ma figuratamente si disse ancora di punto in bianco, cioè in un tratto ed all'improvviso.

In significato di scrivere, si disse talvolta porre nero in sul bianco, e il Buonarroti stesso scrisse che poneva nero in sul bianco con una penna in mano. Talvolta si disse nello stesso significato, fare di bianco nero.

Per ultimo si disse mostrare e far intendere bianco per nero, in significato di dar ad intendere una cosa per un'altra, e si notò che i barattieri il nero per bianco facevano vedere, e i bugiardi per la vita, come è scritto nel *Malmantile*, dimostravano il bianco per il nero.

Bianco si appellò tutto quello che era di colore bianco, e il Boccaccio parlò delle ossa bianche rimase, dei rosai bianchi e vermigli, dell'oriente bianco, del vin bianco, e della bianca pietra, colla quale segnavansi i giorni. Gio. Villani nominò le medaglie bianche d'argento, e Dante un vecchio bianco per antico pelo, cioè canuto. Altrove disse che mutavasi in bianco l'aspetto di cilestre, e bianca donna disse quella il cui volto si discaricasse di vergogna. Le bianche piume, la bianca neve menzionò pure il Petrarca.

Foglio o *carta bianca* nominossi un foglio sottoscritto, in cui si lasci libero di apporre qualunque condizione, il che vale rimettersi all'altrui arbitrio. Del foglio bianco parlossi nel *Malmantile*, e il Berni lasciò scritto che ad alcuno poco mancava a mandare alla morte carta bianca. *Lettera* o *carta bianca* però si disse ancora quella in cui non è scritta alcuna cosa;

e Gio. Villani narra, che Castruccio non fece ai Sanesi per ischerno altra risposta se non una lettera bianca.

Lasciare in bianco si disse il lasciare spazio nelle scritture per potervi scrivere a suo tempo, nè questo potrebbe rigorosamente interpretarsi per la *lacuna* dei latini. Il Salviati però avvisa di aver lasciato nel testo lo spazio in bianco, e altrove parlò dei margini del libro, che dall'uno e dall'altro lato si rimangono in bianco.

Stato o *rimasto bianco* si disse talvolta quando la speranza era fallita, e quindi le polizze del lotto chiamaronsi bianche allorchè non erano beneficate. Dissero gli antichi in generale in questo significato: ella è stata bianca o la fa bianca.

Voce bianca, trattandosi di partiti, vale in Toscana contrario o sfavorevole. In una votazione si narra che cinquanta palle ottenne, il Bigio e 'l Bennuccio una bianca; e altri promette nello squittinio di dare la palla bianca ad alcuno; benchè in più luoghi d' Italia, mutati essendosi gli usi antichi, voce bianca si piglia per favorevole.

Arme bianca fu nominata qualunque arma da punta o da taglio, e in medicina bianchi si appellarono alcuni canali nel corpo degli animali. In termine di marinerìa, bianco nominossi il filo o la corda non incatramata.

Rimaner bianco pigliossi in significato di restare con danno e con vergogna di non avere conseguita la cosa chiesta o sperata, e il Varchi notò, che a Firenze dicevasi: rimanere scornato e ancora rimaner bianco.

Infiniti vocaboli trassero origine dal nome di *bianco,* e tra gli altri quello di *biancare* o *bianchire* per far divenir bianco o imbiancare. Gli antichi poeti dissero che il chiaro impallidire di una vampa biancava il viso e l'onorato fronte, e il Cellini parlò dei pesi che si debbono bianchire con gomma, sale e acqua.

Quindi si fece *biancheggiare* e *biancicare, biancheggiamento, biancheggiante* e *biancheggiato,* applicati d'ordinario a cosa che ha del bianco, o che tende al bianco. Il Dante fa menzione della campagna che tutta biancheggia; altri dissero che biancheggiava il mare, e che la faccia de' muri biancheggiava di bianchezza di calcina lattata; e il Firenzuola disse che sorgeva biancheggiando dall'onde marine il circolo della luna; scrisse anche il Tasso: biancheggian l'acque di canute spume. Biancheggiante appellò il Boccaccio l'aurora, e altrove biancheggiante il mondo, e altri dissero biancheggiante il ghiaccio. Il Firenzuola accennò alcuni luoghi biancheggiati d'ossa; altri disse biancicante la terra per neve, e come beltà lodossi la gola biancicante di una donna.

Da *bianco* si disse ancora *biancastro* che tende al bianco, e per peggiorativo *biancastrone* e *biancastronaccio; bianchetto* o *bianchiccio; bianchissimo, bianchito; biancolino, biancoso* per molto bianco, e *biancuccio.* Il Redi parlò di un canaletto biancastro e il Firenzuola di un biancastronaccio senza troppo barba; il traduttore di Palladio e il Crescenzi parlarono di un liquore di colore bianchetto; altri del colore bianchiccio del balsamo gettato e maneggiato nell'acqua, e del liquore bianchiccio di alcune uova. Le tovaglie bianchissime rammentò il Boccaccio, come pure un marmo bianchissimo e i bianchissimi cigni.

Giovan Villani fece menzione di una moneta di rame di Firenze, bianchita di fuori di ariento; il Firenzuola parlò di alcune manine biancoline; l'Aretino di uno sbarbato grandone e biancone; e nelle prose fiorentine è detto che i cigni, benchè fatti neri coll'inchiostro de' poeti, nondimeno erano biancucci.

L'astratto di *bianco* si disse *bianchezza,* e talvolta anche *biancore.* Il Boccaccio lodò la bianchezza del corpo di una donna che vinceva le tenebre della notte; e nella versione di Palladio parlossi di un biancore contr' al quale si poteva mettere alcuna cosa di vin nero.

Da *bianco* nacque pure il nome di *biancheria,* sotto il quale si intese ogni sorta di pannolini di color bianco.

Anche negli antichi nostri scrittori si fa menzione di biancherie e d'abiti a palazzo, e nel *Malmantile* si parla di scatole, di sacchi e di involture di gioje, di miscee, di biancheria.

Un verme descritto dal Müller sotto il nome di *leucophra*, sotto e sopra coperto di peli bianchi, fu nominato in Italia *bianchiverme*; e *biancomangiare* si appellò una sorta di vivanda di farina e zucchero cotta nel latte.

In alcuni luoghi d'Italia *bianco* si disse una moneta antica, forse per distinguerla dai soldi, che a cagione del loro colore di rame dicevansi neri o nericci. In Francia si applicò quel nome ad una moneta di lega, che valeva dieci danari tornesi, e piccoli bianchi furono detti quelli che non ne valevano se non che cinque. Narrasi che in Francia i bianchi comparissero la prima volta sotto Filippo di Valois e al principio del regno di Giovanni. Se ne fabbricarono sotto Carlo VI, ma sotto Carlo VIII pigliarono il nome di *Caroli* o *Carolini* e di *Ludovici* sotto Luigi XII.

Durò quel nome di moneta nella Francia fino all'epoca della rivoluzione, ma più comunemente accennandosi un dato numero di bianchi, indicante il valore che essi avevano anticamente.

Bianco minerale nominossi una preparazione chimica ad uso di colori, che è stata grandemente migliorata in Francia ne' primi anni del secolo presente.

La *biancheria* in generale credesi dagli eruditi conosciuta e adoperata dai Greci, poichè Erodoto e Senofonte parlano del commercio che se ne faceva, il primo nella Grecia, il secondo dagli Ateniesi in particolare. Non si raccoglie però da quegli storici, se i Greci facessero uso di tela di lino per tuniche o camicie, o per le mense, e si ignora in quale epoca siasi cominciata ad adoperarla a questo uso. Nell'antichità in generale non si parla se non che di una specie di tessuto di lana, più o meno fino, col quale fabbricavansi tuniche o camicie, e anche tovaglie e salviette.

Assai tardi fu conosciuta in Roma l'applicazione della tela di lino a quegli usi, e non se ne trova alcun vestigio durante tutto il tempo della repubblica; non avevano i Romani allora se non che il sopraccennato tessuto di lana, che serviva a tutti i loro bisogni. Non fu se non sotto gli imperatori che si fece uso della biancheria, delle tuniche e delle vesti di lino e questo si raccoglie da Plinio, il quale nota che a'suoi tempi le donne portavano vesti di lino.

Anche nelle belle arti si fa uso del nome di *bianco*. La luce e l'ombra, non avendo effettivamente alcun colore, non possono con colori rappresentarsi; tuttavia il bianco materiale è stato rappresentato talvolta come il colore più atto a formare il significativo della luce, ed il nero come quello della privazione della luce medesima.

Quindi è che *bianco* si dice un quadro nel quale il pittore ha fatto dominar troppo il bianco ne' suoi lumi, il che alcuna volta dipende dal poco cauto maneggio del bianco puro che si dee, per quanto è possibile, evitare; tal'altra dal diverso effetto che il quadro produce tolto dallo studio o dall'officina del pittore, ed esposto ad una luce sparsa troppo generalmente.

Bianco e *nero* si appellò altrevolte una maniera di pittura a fresco, che adoperavasi per gli ornamenti ed i grotteschi, detta ancora *sgraffito*. Vedi questo nome.

Bianco finalmente nella musica fu un nome dato alla minima, o secondo i Francesi, il nome di una nota che vale due nere o la metà di una rotonda.

BIASCIARE o BIASCICARE. Propriamente masticare di chi non ha denti, che non può rompere il cibo che ha nella bocca. Nelle poesie di Lorenzo de' Medici si parla del biasciare fichi secchi, perchè fanno scilìva, e il Firenzuola dice che il sonno non gli impedì che non biasciasse tutta la notte, il che forse dee intendersi in tutt'altro significato.

Si dice di fatto per similitudine negli antichi sonetti, che alcuno bia-

sciava musica e biscantava, e il Varchi notò che altri per vecchiaja biasciava sempre, potendo appena favellare. Nel *Malmantile* pure si accenna, che biasciavasi una lettura fantastica, e il Buonarroti fa menzione di chi biascicava pan bolliti e gonfiaventri.

Si disse anche *biascicare*, *biascicato* e *biasciamento*. Il Sacchetti parla di castagne che più si biascicavano, più induravano, e altrove parlasi di cosa che il biascicarla infastidisce. Figurativamente disse il Salvini, passare grande intervallo tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biascicata da un misero traduttore, e delle donne si notò negli antichi scrittori che occupate erano talvolta nel biasciamento di qualche droga da esse creduta medicinale.

I Francesi si impadronirono del verbo *biasciare* e lo adoperarono come indicativo di una cosa posta obbliquamente e non perfettamente in isquadra, e questo dicono della galleria del Louvre dal lato del fiume, perchè forma colà un angolo ottuso col peristilio.

In Italia, forse dalla parola *biasciare*, pigliata in questo significato, si disse *bieco* per travolto o storto, e molte volte si applicò agli occhi. Dante accenna gli diritti occhi, torti in bieco, il Boccaccio un atto bieco, il Lippi la bocca bieca, e il Tasso una donna che bieca era negli occhi.

Bieco dicesi in generale nelle arti e specialmente dai legnajuoli di qualsivoglia cosa che non sia diritta, onde *sbiecare* dicono quegli artisti quando pareggiano alcun pezzo di legno e il fanno eguale.

Da questo venne fors'anche *bilenco* o *sbilenco* in significato di storto, per il che il Buonarroti con un gobbo e un nano accompagna alcuno che bilenchi avea i fianchi. Potrebbono però questi vocaboli derivare da *bilia* e *bilie*, legni storti coi quali si serrano le legature delle some, nomi applicati talvolta anche alle gambe storte.

L'avverbio *biecamente* vale stortamente, travoltamente, obbliquamente, per isghembo o in tralice, e tradotto a metafora, vale ingiustamente o malamente; quindi in un antico testo si trova menzione di quelli che biecamente combattono. Così figurativamente il vocabolo di *bieco* vale cattivo, brutto, sregolato, perverso, applicato tanto alle persone, quanto alle cose. Dante scrisse: siate fedeli, e a ciò far non biecci, e altrove che cessar le opere bieco di taluno sotto la mazza d'Ercole; da altri si parlò delle cose che andavano tutte bieche. Atto bieco si disse un atto vituperevole, sporco e disonesto, e l'Ariosto menzionò un atto bieco veduto di una femmina, che l'amante spinse a morire.

BIASIMO. Malamente si tradusse nei Vocabolarj il *biasimo* per ingiurioso vituperio. Questa parola originariamente italiana e dalla quale trassero i Francesi il loro vocabolo *blâme*, secondo gli esempj addotti significa per lo più l'opposto della lode e talvolta macchia o difetto, per cui alcuno viene censurato. Quindi in Giovan Villani, alcun crede di fare biasimamento alla chiesa coll'assentire a cosa prava, e il Boccaccio accenna cosa che sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, e altrove i modi che fanno sovente alle oneste donne acquistar biasimo. Altri scrittori parlano di capitani che riportarono variamente or lode or biasimo, e delle verità della storia che apportano biasimo.

Biasmo scrissero i poeti, e quindi il Dante disse, torre il biasmo in che era condotta una donna, e il Petrarca menzionò che per altrui colpa, altrui biasmo s'acquista.

Da *biasimo* si fecero i vocaboli *biasimamento*, *biasimabile*, laonde disse il Salvini, biasimabile il trasandare; *biasimare* e *biasmare*, *biasimato* e *biasimatissimo*, *biasimatore* e *biasimatrice*, *biasimevole*, *biasmevole* e *biasimevolissimo*, e l'avverbio *biasimevolmente*. Trovasi quindi negli antichi scrittori il ricordo di temperantemente biasimare, e mentre da commendarsi disse il Boccaccio tra le altre virtù, la gratitudine, notò che il contrario era da biasimare. Giovan

Villani parlò di una furia biasimata dalla buona gente, e di alcuno che per certi fu lodato, ma per molti biasimato. Scrisse Dante: non biasmerebbe se sott'esso trema; e il Petrarca: tal biasma altrui che sè stesso condanna.

Talvolta si pigliò il verbo *biasimare* in significato di dolersi o rammaricarsi; per ciò negli antichi scrittori veggonsi le donne che si biasimavano a Giove, perchè i loro mariti non erano forniti come loro piaceva; altri che ai cavalieri volgevansi, biasimandosi del villano, ed uno che si lamentava e biasimava di sua amica.

Si disse ancora in proverbio: chi biasima vuol comperare, alludendosi a colui che per suoi fini biasima quello che desidera.

Trovasi nell'*Ameto* biasimata la rusticità; trovansi altrove biasimati dell'impresa alcuni guerrieri; biasimati e ripresi i cittadini, biasimate le persone, biasimato il duca, ecc.

Veggonsi in altri scritti ripresi i biasimatori di una donna; i biasimatori appresso a Nerone; e da grande perversità procedente lusingatore e biasimatore. Così Fra Giordano accenna una femmina maligna biasimatrice.

Deplorò il Boccaccio la gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, e Brunetto Latini chiese che in un tale non fosse alcun portamento biasimevole; il Galileo parlò altresì del biasimevole talento.

Biasimevole si usò ancora invece di *schifiltoso*, e il Sacchetti parlò in questo significato di alcuno che biasimevole era delle cose lorde. In superlativo usò il Salvini la frase di uomo biasimevolissimo.

Il vedere dai nostri antichi scrittori usati talvolta i vocaboli di *biastema* per *bestemmia*, *biastemmare* e *biastemmiare* per *bestemmiare*, *biastemmatore* e *biastemmiatore* per *bestemmiatore*, induce quasi il dubbio che dalla parola *biasimo* si deducesse quello di *biastema* e *bestemmia*, e i loro derivati. Trovasi menzione ne' più antichi scrittori nostri di chi giura sreverentemente quasi biastemmiando, e fassi contra a Dio biastemmiatore; e questo vocabolo si usò ancora in significato di maledire, cosicchè nelle *Novelle antiche* trovasi scritto che molti biastemmiavano un tale, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, a' lupi, e che altri erano stati biastemmati e minacciati, e si gittavano loro i torsi e 'l fango. L'Ariosto pure parlò nelle *Satire* di Flavio biastemmiatore.

BIBBIA. Voce colla quale si chiama tutto il corpo della Sacra Scrittura. Brunetto Latini fa dire alla bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre. Gio. Villani cita le storie della bibbia e quelle degli Assiriani, e nella commedia dei *Suppositi*, si dice ad alcuno: o come sei mai dotto nella bibbia.

Bibbia pigliossi talvolta per diceria o scrittura lunga, soverchia, disordinata; quindi il Firenzuola impone ad alcuno di spacciarsi e non fargli una bibbia, com'era sua usanza; e nel *Malmantile* si parla di una gran bibbia di ingiurie.

Pigliossi ancora il nome di *bibbia* per lo volume delle Sacre Scritture, e negli antichi nostri autori ascetici trovasi menzione di una bibbia venduta, e di una bibbia molto bella che un frate occultamente aveva tolta.

Biblico si disse di qualunque cosa appartenente alla bibbia, e quindi il Salvini parlò delle armi da resistere agli eretici e ai novatori, che colle loro bibliche traduzioni preso avevano a guerreggiare.

Il nome di *bibbia* viene manifestamente dal greco *βιβλος*, e così si è nominata per antonomasia la Sacra Scrittura, come per denotare il libro più importante, il libro più eccellente sopra tutti gli altri libri, contenendo esso cose e dottrine senza errore ed infallibilmente vere, perchè scritte per estraordinaria divina ispirazione.

Ad ognuno è noto che le Sacre Scritture dividonsi nel Testamento vecchio e nuovo, dei quali il primo contiene i libri scritti avanti la venuta di Cristo, i libri di Mosè e le sue leggi, le storia della creazione del mondo, dei Patriarchi e de' Giudei, le profezie e diversi trattati di morale; il secondo comprende i libri scritti dopo la venuta di G. C.,

cioè i quattro Evangelj, gli Atti degli Apostoli, le Epistole di diversi Apostoli sopra materie dommatiche e morali, e l'Apocalisse.

Tutti que' libri scritti furono dai loro autori nelle lingue loro proprie, e che viventi erano a que' tempi, e nello stile che allora comunemente si adoperava, la cui chiarezza non ha tolte alcune misteriose oscurità, che i teologi riguardano come una disposizione speciale della divina Provvidenza.

I libri del vecchio Testamento per la maggior parte, furono originalmente scritti in ebraico, e soltanto una piccola parte di alcuni credesi scritta in caldaico, il quale come un dialetto della lingua ebraica può riguardarsi; alcuni altri dai loro stessi autori furono scritti in greco.

I libri di *Tobia* e di *Giuditta*, che secondo l'avviso di s. Girolamo scritti furono in caldaico; quello di *Ester*, al quale furono fatte pure in caldaico alcune aggiunte; il libro della *Sapienza*, che in ebraico trovavasi a' tempi del suddetto s. Girolamo; l'*Ecclesiastico*, tradotto pure dall'ebraico; le *Profezie* di Baruc e di Daniele, e i libri de' *Maccabei*, non trovansi al presente se non che in greco. In questa lingua parimente sono stati scritti in generale i libri del nuovo Testamento, sebbene si disputi tra gli eruditi, se l'Evangelio di s. Matteo sia stato originariamente scritto in ebraico o in siriaco, dialetto questo pure dell'ebraico. Credesi altresì da alcuni, che in ebraico sia stata scritta l'epistola di s. Paolo agli Ebrei, che però da molti si pretende scritta in greco per le cose nella istessa epistola contenute. Si volle ancora da alcuni l'Evangelio di s. Marco scritto in latino, e il solo Arduino opinò che in latino scrivessero gli Apostoli, il che da alcuno non fu consentito. Invano studiaronsi alcuni di provare, che Cristo e gli Apostoli parlassero la lingua greca: il ch. De Rossi nel suo libro *Della lingua propria di Cristo*, mostrò ad evidenza che la lingua degli Ebrei nazionali della Palestina, e quindi di Cristo e degli Apostoli, sino da' tempi de' Maccabei era l'assiro-caldea.

Molti scrissero della bellezza e della energia dello stile ebraico della bibbia, e singolarmente si è esaltato lo stile dei libri poetici, dei salmi, dei cantici, ecc. fino a collocarlo al dissopra del pindarico. Si è pure scritto lungamente su lo stile del nuovo Testamento, che alcuni riferirono alla infima grecità, mentre altri mostrarono trovarvisi le frasi più colte de' classici scrittori greci.

Oltremodo moltiplicaronsi gli esemplari della bibbia in varie lingue: moltiplicaronsi all'infinito le edizioni dei testi originali, e non meno numerose furono le versioni nella maggior parte delle lingue vive e morte; quindi le bibbie ebraiche, le greche, le latine, le caldaiche, ecc., delle quali importante riesce ai teologi la notizia, perchè il confronto loro può giovare alla difesa de' dommi della chiesa cattolica, impugnati sovente dagli eretici, non già coll'autorità della vulgata, ma bensì dei testi ebraico, caldaico e greco, e di alcune celebri versioni orientali.

Assai copiose sono le bibbie ebraiche manoscritte e stampate; tra le manoscritte sono reputate più esatte quelle degli Ebrei di Spagna, scritte in caratteri quadrati, mentre quelle degli Ebrei di Germania e di altre nazioni sono d'ordinario in caratteri più minuti e meno eleganti, quali veggonsi nelle edizioni di Munstero e dei Grifi. I codici più antichi sono di sei o sette secoli addietro; alcuni rabbini pretendono, che ve ne abbiano alcuni di otto secoli, non però interi e perfetti. Il Mabillon credette antichi di nove secoli due Pentateuchi che trovavansi a' suoi tempi nei Domenicani di Bologna, e nella Vaticana trovasi altro codice, che si pretende trascritto nell'anno 973.

Alcune bibbie ebraiche e forse le più antiche, sono state pubblicate in Italia dagli Ebrei; si vantano quelle di Pesaro e di Brescia, e a queste dee aggiugnersi una edizione fatta dagli Ebrei medesimi in Soncino, poco generalmente conosciuta.

Varie bibbie ebraiche furono stampate nel secolo XVI in Venezia, e alcune di esse sono tenute in gran conto anche dagli Ebrei medesimi; più perfetta credesi quella pubblicata dal Bombergio nel 1548 coi commentarj di varj rabbini. Si diede poi mano a varie edizioni delle bibbie poliglotte, e si continuò a stampare fuori d'Italia bibbie in ebraico. Bustorfio il padre, ne pubblicò una a Basilea nel 1618, che dicesi molto scorretta, e nell'anno stesso stampossi in Venezia la bibbia rabbinica di Leone da Modena, che però fu dagli inquisitori mutilata.

Si taccia da' cattolici d'infedeltà l'edizione di Roberto Stefano, e si loda invece come assai migliore quella del Plantino, ed altra in 4.° del 1666. Quella fatta dal rabbino Lombroso in Venezia nel 1634, fu grandemente apprezzata dagli Ebrei costantinopolitani. Le più belle e più corrette edizioni della bibbia ebraica, sono certamente quelle di Amsterdamo di Arias Montano (per errore nell'edizione firentina del Bergier chiamato *Athias*), e altre bibbie ebraiche sono state pubblicate dai protestanti, alcune delle quali hanno le divisioni generali e particolari di capi e di versetti all'uso giudaico ed all'uso cristiano, e portano varie lezioni in margine.

Il P. Houbigant pubblicò in Parigi nel 1753 una bibbia ebraica senza punti con un lungo commentario; questa è assai bella, e bella è pure l'edizione fatta dal Kennicot recentemente in Londra, benchè sia stata da alcuni cattolici censurata. Un rigoroso esame ne era anche stato intrapreso in Milano da alcuni dottori della Biblioteca Ambrosiana.

Fino dal principio del XV secolo si era intrapresa l'edizione di qualche bibbia poliglotta; come un primo saggio di queste erasi veduta quella del Salterio quadrilingue del Giustiniani, stampato in Genova nel 1516, e nella Spagna pubblicata erasi la *Complutense* d'ordine del cardinale Ximenes, nella quale erasi per la prima volta veduto tutto il testo della bibbia in greco. Ripetuta fu quella edizione in Anversa, e in Parigi celebre è quella sotto il nome di *Vatablo*, benchè la lezione greca sia stata in varj luoghi mutata per conformarla al testo ebraico. Anche in Italia fu stampata la bibbia greca da Aldo nel 1518, copiata poi nelle edizioni di Strasburgo, di Basilea, di Francoforte e in altri luoghi; e a quella di Francoforte si aggiunsero alcuni brevi scolj o alcune annotazioni, che recano le diverse interpretazioni degli antichi greci traduttori.

Celebre è pure l'edizione romana del 1587, detta comunemente la *Sistina*, ristampata in Parigi dal padre Morino e ripetuta nella poliglotta di Londra, e quindi da Lamberto Bos in Franekera con molte varianti.

Immenso è il numero delle bibbie latine: queste però possono ridursi a tre classi, cioè alla volgata antica, detta da alcuni versione italica, perchè in Italia tradotta dal greco dei Settanta; alla volgata moderna per la maggior parte tradotta dall'ebraico, ed alle nuove versioni latine fatte per la maggior parte sul testo ebraico nel secolo XVI.

Della volgata antica, della quale si fece uso in Occidente sin presso ai tempi di s. Gregorio Magno, non rimangono libri interi, se non che i *Salmi*, il libro della *Sapienza*, l'*Ecclesiaste*, e varj frammenti sparsi nelle opere de' santi Padri, dai quali tentarono di raccogliere la scrittura intera il Nobilio ed il Sabathier.

La moderna volgata è la traduzione fatta dall'ebraico dei libri scritturali per opera di s. Girolamo. Di questa comparvero diverse edizioni, la prima nella poliglotta del Ximenes, poscia per cura di Roberto Stefano e dei dottori di Lovanio, che raccolsero le varianti dei manoscritti loro noti. Dopo Clemente VIII alcuno più non osò di fare veruna mutazione nella vulgata, giacchè le correzioni ordinate da quel pontefice, adottate furono da tutta la Chiesa cattolica.

Nella versione Samaritana non si comprende se non che il solo Pentateuco; quella versione però è fatta

sul testo ebraico, e pubblicata per la prima volta dal padre Morino, fu inserita nelle poliglotte di Parigi e di Londra.

I Samaritani avevano altresì una versione araba del Pentateuco, fatta da certo Abu Said, con alcune annotazioni in margine; ma di questa non trovansi se non che due manoscritti nella R. Biblioteca di Francia. Avevano pure i Samaritani nel dialetto loro la storia di Giosuè, che però non concorda col libro di Giosùè della vulgata.

Le bibbie caldee non sono già semplici versioni del testo ebraico, ma piuttosto parafrasi o interpretazioni, che così suona la voce *targumin*, fatte dagli Ebrei in lingua caldaica.

Ma i Sirj avevano due versioni del Testamento vecchio nell' antica loro lingua, l'una tratta sul greco dei Settanta, l'altra fatta dal testo ebraico. Questa è una delle più preziose fra le versioni orientali della Scrittura, perchè eseguita a' tempi degli apostoli o poco dopo quella età, ad uso della Chiesa siriaca nella quale ancora si adopera.

I Maroniti ed altri cristiani di rito siriaco, credono una parte di quella versione fatta per ordine di Salomone, e l'altra per ordine di Abgaro re di Edessa, contemporaneo di Cristo. Essi certamente non riuscirebbono giammai a provare la loro tesi; ma ben ridicola è l'obbiezione ad essi fatta da alcuni, che Salomone avrebbe ordinata la versione, non già di una parte, ma di tutta la bibbia; giacchè non potevansi tradurre a' tempi di quel re i libri che ancora non erano scritti. Antichissima però è certamente quella versione, come lo mostrarono il Pocock, il Renaudot e il Walton. Inutile sarebbe la ricerca se l'autore di essa fosse cristiano o di nazione ebreo; ma certo è che la siriaca era la lingua nativa degli scrittori del nuovo Testamento, e che essendo questa un dialetto dell'ebraico, le cose vi sono assai meglio espresse anche per ciò che riguarda il testamento antico.

Il nuovo Testamento siriaco fu pubblicato in Vienna nel 1555; l'*Apocalisse* lo fu da Lodovico De Dieu nel 1627, e varie epistole degli apostoli mancanti nella edizione di Vienna furono nel 1650 pubblicate dal Pocock; la versione intera si vide da poi nella poliglotta di Londra.

Della prima versione fatta dal greco nel siriaco antico, un codice preziosissimo conservasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Da questo si trassero furtivamente i libri di *Geremia* e di *Ezechiele*, che stampati furono dal signor Norberg a Lunden nel 1787; si intraprese però dal dottor Bugati l'edizione di altri libri di quel codice, e nel 1788 si procurò l'edizione del libro di *Daniele*; in appresso si fece anche quella del *Salterio*.

Numerosissime sono altresì le bibbie arabe, alcune fatte ad uso degli Ebrei, massime di Spagna e di Costantinopoli, altre ad uso de' cristiani; le prime sono formate sul testo ebraico, le altre sopra diverse versioni. Il primo saggio della versione araba comparve nel citato *Salterio* di Genova del Giustiniani; fu poi inserita tutta la Scrittura in arabo nelle poliglotte di Parigi e di Londra, e in Roma nel 1671 si pubblicò tutto il Testamento vecchio in arabo d'ordine della Congregazione di Propaganda; ma quella versione non è sempre conforme al testo ebraico, bensì alla vulgata. L'Erpenio stampò nel 1622 il Pentateuco arabo, detto di *Mauritania*, perchè adoperavasi dagli Ebrei di Barberia.

Le bibbie copte sono quelle de' cristiani di Egitto, scritte nell'antica lingua di quella nazione. Di queste trovansi molti codici inediti; e una versione copto-latina del Pentateuco e del nuovo Testamento, è stata pubblicata dal Wilkins. Un frammento nobilissimo dell'Evangelio di s. Giovanni, greco-copto-tebaico, possedevasi dal cardinale Borgia e pubblicato fu dall'eruditissimo Agostiniano Giorgi. Antichissima egli credeva quella versione copta del nuovo Testamento, e tale era l'avviso anche del Renaudot.

I cristiani pure di Etiopia, detti

Abissini, tradussero nella lingua loro alcune parti della bibbia, cioè i Salmi, i Cantici, varj capitoli della Genesi, Ruth, Gioele, Giona, Malachia ed il nuovo Testamento, che stampate furono da prima separatamente, poi si videro nella poliglotta di Londra. Quelle versioni però veggonsi modellate sul testo greco o sul copto; e il nuovo Testamento etiopico stampato a Roma nel 1548, trovato fu sparso di molti errori, e tuttavia inserito nella sua edizione dal Walton.

Antichissima è pure una versione armena di tutta la bibbia, fatta anch'essa sul greco dei Settanta verso il IV secolo cristiano; se ne pubblicò da prima il *Salterio*, poscia tutta la bibbia fu stampata in Amsterdamo.

Nella poliglotta di Walton trovasi un Pentateuco persiano, ma questo è opera di un rabbino di quella regione; e lavoro ancora più recente credesi la versione persiana di quattro evangeli, benchè si presuma da molti che un'antica versione persiana esistesse di tutta la Scrittura.

Parlossi ancora da molti della versione gotica di Ulfila vescovo dei Goti medesimi, fatta nel secolo IV, che però non tradusse i libri dei *Re*, dubitando che la lettura di questi essere potesse dannosa alla sua nazione. Non si citano tuttavia se non che i quattro Vangeli stampati a Dordrect nel 1665, ed altre piccole parti di quella versione stampate nella Germania. Un codice, detto *argenteo*, si trovava nella biblioteca reale di Stuttgard, e su questo leggonsi varie dissertazioni di eruditi tedeschi.

Esiste pure un'intera bibbia in lingua slava o glagolitica, ed essendo un dialetto di questa la lingua russa, fu detta quella bibbia *Moscovita*. Quella versione credesi fatta sul greco, e fu stampata in Polonia per uso dei cristiani che parlavano la lingua slava.

Indicato abbiamo superiormente il significato del vocabolo *biblico*, che si applica anche ad un genere di metodo e di stile, conforme a quello della Scrittura. Nel secolo XII, allorchè cominciarono le quistioni scolastiche, i dottori che provare volevano i dommi della fede colla sola scrittura e colla tradizione, detti furono *biblici*, positivi o antichi, e gli altri che occupavansi nelle interpretazioni delle sentenze di Pietro Lombardo e nelle dimostrazioni speculative (giacchè noi non potremmo chiamarle filosofiche), furono appellati *sentenziarj* o *nuovi*. Queste sette di dottori vennero a contesa tra di loro, massime nelle università di Parigi e di Oxford, sinchè Gregorio IX a quelli di Parigi ingiunse di insegnare la pura teologia, senza frammischiarvi scienza mondana, e di non alterare colle vane immaginazioni la parola di Dio, dovendosi gli scolari abbeverare ai fonti del Salvatore, cioè della Scrittura.

La cognizione della Bibbia riesce di una necessità indispensabile agli artisti, perchè gli argomenti di un grandissimo numero di quadri, sono tratti da quel libro. Per questo avanti l'invenzione della stampa si moltiplicavano le bibbie manoscritte, e se ne fecero molti compendj, accompagnati anche talvolta nelle prime edizioni da intagli in legno, sostituiti alle antiche miniature de' codici. Di questa natura è la celebre bibbia, così detta dei *Poveri*; e bibbia degli *Artisti* chiamossi una magnifica edizione fatta in Olanda, corredata di stampe in rame, tolte dai quadri dei migliori maestri.

Fu dato da alcuni scrittori il nome di *biblisti* ad alcuni eretici, che non vogliono far uso della Sacra Scrittura se non priva di qualunque interpretazione, e che ricusano la tradizione e l'autorità della chiesa per definire le quistioni teologiche.

Anche alcuni protestanti che dissentivano da quella opinione, si mossero a censurarli e gli appellarono *bibliomanisti*, perchè in qualche modo fanatici mostravansi per la sola Sacra Scrittura. — Questo nome di *bibliomanisti* potrebbe piuttosto con migliore avvisamento applicarsi alle società bibliche, recentemente stabilite in Inghilterra, le quali profondono tesori per far tradurre e stampare la Sacra Scrittura in tutte le lingue, e ne diffondono numerosissimi esemplari in tutte le regioni, anche nuo-

vamente scoperte, o poco conosciute. Questa potrebbe dirsi una vera *bibliomania*, giacchè incerto è tuttora il vantaggio che derivare possa dalla diffusione di un libro santissimo per sè stesso, ma che, massime dalle genti rozze, non può intendersi senza le opportune dichiarazioni.

BIBLIOTECA. Questa voce, non ammessa nel vocabolario della *Crusca*, che però ha dato luogo a quella di *bibliotecario*, può servire ad indicare ad un tempo varie cose.

Biblioteca dicesi comunemente una libreria, e propriamente, secondo il Magalotti, quella che ha molti e molti libri.

Biblioteca chiamasi pure il luogo destinato a custodire i libri, e talvolta applicossi ancora agli armadj ed alle scansie che servono a quell'uso.

Si diede ancora il titolo di *biblioteca* spesse volte ad alcune raccolte, o compilazioni di opere, che trattano della stessa materia.

L'uso delle *biblioteche* risale ai tempi più remoti; forse è tanto antico, quanto lo è l'arte di scrivere e il coltivamento delle scienze e delle arti tutte.

Nel tempio di Gerusalemme custodivasi la biblioteca sacra del popolo ebreo, e tuttora nelle sinagoghe avvi un luogo appartato in cui si conservano i codici della bibbia.

Gli Egizj che annoverare si debbono tra i primi cultori dello spirito umano, ebbero grandi biblioteche, e la più considerabile forse di queste fu distrutta fatalmente in un incendio.

Presso quel popolo una biblioteca era nel numero degli edifizj, che facevano corona al sepolcro di Osimadia e in questa conservavansi i libri sacri; su la facciata leggevansi le seguenti parole: *tesoro dei rimedj dell'anima.* Una bella biblioteca trovavasi pure a Menfi nel tempio di Vulcano; e Naucrate accusava Omero di avere di là tratta furtivamente l'*Iliade* e l'*Odissea*, che in appresso pubblicate aveva come sue proprie produzioni.

Narrasi che Tolomeo Sotere cominciasse a raccogliere la grandiosa biblioteca di Alessandria, e che per cura di Demetrio Falereo facesse a gran prezzo cercare codici presso tutte le nazioni, talmentechè s. Epifanio attribuiva a quella collezione il numero di 54,800 volumi. I successori però di Sotere la accrebbero di molto, e quindi il numero de' volumi crebbe sino a 400,000. Cesare assediato in un quartiere di Alessandria, fu costretto ad incendiare la sua flotta, e l'incendio favoreggiato dal vento, si stese dal porto alla biblioteca e la consumò quasi totalmente. Fu essa tuttavia ricomposta, e diventò in poco tempo assai numerosa; ma essa fu pure distrutta nell'anno 650 dell'Era cristiana dal Califo Omar, e i libri che la componevano, furono sgraziatamente adoperati a riscaldare duranti 6 mesi i bagni pubblici di Alessandria.

Non ci rimangono se non che le memorie della biblioteca famosa dei re di Pergamo e di quelle della Grecia, come pure delle numerose collezioni di libri pubbliche e private che in Roma esistevano. Da Vitruvio però può raccogliersi che biblioteche vi avevano in tutte le case dei personaggi più distinti. Poco lasciò egli scritto intorno la costruzione e la disposizione delle biblioteche, ma nel suo libro dell'*Architettura* troviamo la prescrizione che sieno rivolte dal lato d'onde nasce il sole.

La biblioteca di Pergamo destinata ad uso pubblico, fondata fu dal re Eumene; e Plinio rimase in dubbio quale delle due biblioteche di Pergamo e di Alessandria, fosse stata stabilita da prima a pubblico vantaggio.

Pisistrato fu il primo tra i Greci, che raccogliesse le opere dei dotti e una pubblica biblioteca formasse in Atene. Questa però fu dagli Ateniesi aumentata dopo la di lui morte, e altre ne furono fondate nella stessa città. Tebe, Rodi, Corinto e molte altre città della Grecia, ebbero anch'esse biblioteche pubbliche e private.

In Roma Paolo Emilio il primo portò seco una quantità grande di libri, che raccolti aveva nella Macedonia e nella Grecia, e ne formò una

biblioteca privata. Fu egli imitato da Silla; e Lucullo, avendo fatto trasportare in Roma la ricca biblioteca di Pergamo, fece costruire un vasto edifizio, ornato di portici e di grandi sale, e questa fu in Roma la prima biblioteca pubblica, nella quale radunavansi gli scienziati a trattare oggetti di scienze e di letteratura. Ben presto si sparse anche fra i privati il gusto de' libri e il costume di avere biblioteche, massime da che i Romani intavolarono un commercio immediato co' Greci, e più ancora dopo che la Grecia ebbero conquistata.

Celebri si rendettero le biblioteche di Crasso, di Asinio Pollione e di Cicerone.

In una casa di campagna presso Ercolano, si è trovata una libreria o una piccola biblioteca, intorno alla quale erano tavolette, forse ad uso di leggio, dell'altezza a un dipresso di un uomo; altre tavolette isolate della stessa altezza tagliavano in due parti pel lungo quella camera, della quale potevasi fare il giro tutto all'intorno.

Le biblioteche dei Romani erano composte di armadj, detti *plutei*, nei quali collocavansi i volumi o i rotoli, e questi distinti erano ciascuno da un numero. Plinio il giovane aveva nella sua casa di Laurento una sala che conteneva la biblioteca; questa era di forma circolare e fatta a volta, e le finestre stabilite erano in modo che sempre vi entrasse il sole nel suo corso. Gli armadj contenenti i libri, situati erano nella spessezza del muro.

Le grandi biblioteche pubbliche e anche molte delle private, abbellite erano con magnificenza e con lusso; tra le altre cose ornate erano di statue e di busti degli scrittori più celebri, ed allorchè mancavano i ritratti o i modelli originali, si supplivano le immagini secondo la tradizione, o anche secondo il carattere e l'idea che nelle opere degli antichi trovavansi dei visi loro o delle loro figure. Si pretende che a questo solo costume dovuto sia il ritratto ideale, che sempre però si va ripetendo, di Omero.

I cristiani de' primi secoli ebbero anch' essi biblioteche, talvolta assai copiose, presso le chiese, nelle quali conservavansi i codici della bibbia, varj libri attribuiti agli apostoli o a' discepoli di G. C., i comentarj, le omelie ed altri scritti dei padri più antichi; e quindi derivò l'uso che in tutti gli antichi monasterj formaronsi biblioteche, talvolta numerosissime; e in questo solo modo furono a noi conservate le opere preziose di molti classici greci e latini.

Eusebio dice che ciascuna chiesa aveva la sua biblioteca; ma Diocleziano tutte le bruciò o le distrusse. Zonara racconta, che Costantino il Grande fondò nell'anno 336 una biblioteca numerosa di 100,000 volumi.

Per quanto l'Europa fosse oppressa dalla barbarie nei secoli, in cui tutte le buone discipline erano trascurate, le biblioteche dei monasterj e delle chiese ed anche alcune delle biblioteche pubbliche si conservarono; alcuni principi, massime italiani, sembrarono preludere al rinascimento delle lettere con preziose raccolte di codici, e in questo modo si trovarono materiali per estendere le cognizioni umane e migliorare gli studj, all'epoca del risorgimento dei lumi. A questo contribuirono ancora le copiose biblioteche di codici, che conservate si erano nel greco impero.

In Francia il re Giovanni lasciati aveva alcuni libri a Carlo V suo figliuolo; questi ne accrebbe il numero sino a 910 codici, numero assai considerabile per que' tempi. La biblioteca fu collocata in una torre del Louvre, che portò per lungo tempo il nome di *Torre della libreria*, e il celebre Budeo ne fu poscia il bibliotecario.

L'invenzione della stampa moltiplicò oltremodo il numero delle biblioteche presso le moderne nazioni; ma a torto scrissero alcuni, che ben poche biblioteche, relativamente alla costruzione ed all'arte, meritassero alcuna attenzione. Egli è vero bensì che la biblioteca vaticana, disposta in una delle ale del palazzo, non presenta se non che una serie di camere, nelle quali in molti armadj chiusi

sono preziosissimi manoscritti, libri stampati in gran copia, vasi greci o etruschi e diversi oggetti preziosi di antichità, che i pontefici riunirono colà per l'istruzione e il progresso delle arti. Colà vedevasi anche un antico lenzuolo intero di amianto, adoperato forse per la combustione de' cadaveri e la conservazione delle ceneri, il che basta a far vedere chiaramente l'inganno di coloro, che coll'amianto, o il così detto *lino incombustibile*, pretendono di rendere incombustibili le persone destinate a spegnere gli incendj.

Ma la biblioteca de'Medici a Firenze fu espressamente per quell'uso costruita da Michelangelo, e le proporzioni e le decorazioni di quel vasto locale, presentano un bell'aspetto di grandiosità e di armonia. L'antica biblioteca di s. Marco a Venezia, fabbricata dal Sansovino, riuniva molte bellezze ed ornamenti, tutti analoghi alla sua destinazione. Le volte dipinte erano da' più famosi veneti pittori; e la magnifica sala del palazzo ducale, nel quale ora si è trasportata, non potrebb'essere più bella, nè meglio disposta per la conservazione degli oggetti preziosi di cui è fornita.

Non mancano in Italia altre biblioteche di bellissima forma, e tra queste distinguonsi alcune di Roma, come l'Angelica, la Casanatense e alcune altre, quella degli Studj nuovi di Napoli, quella di Parma, le due pubbliche di Milano, ecc.

In Parigi si loda per la sua costruzione la biblioteca del Panteon, altre volte della badia di s. Genoveffa, che ha la forma di una grande croce greca, diramantesi in quattro vaste sale, riunite da una cupola. Secondo l'uso antico, vi si veggono i busti dei più grand' uomini antichi e moderni, uso però che mantenuto trovasi anche in molte biblioteche dell'Italia e della Germania. Merita ancora particolare considerazione la biblioteca imperiale di Vienna.

In un *Saggio storico su la biblioteca R. di Francia*, stampato nel 1782, nel quale si dà pure la descrizione del materiale degli edifizj, si nota che essa conteneva in quell'epoca 60,000 cod. manoscritti, circa 400,000 volumi stampati, 5,000 di stampe e di disegni e 4,000 rami intagliati; ora però quel deposito si è grandemente arricchito, massime in antiche edizioni per le cure del dotto bibliotecario Van Praet.

Le biblioteche, secondo l'avviso di alcuni, sono monumenti che esigono dall'architettura uno stile grave e severo; ma esse non escludono però la ricchezza e la magnificenza, che l'arte può sviluppare, massime negli ornamenti. Da che la biblioteca reale di Parigi è stata trasportata al Louvre, le arti a gara si sono mostrate sollecite di abbellirla, e quella biblioteca può riguardarsi come una delle più considerabili dell'Europa. Si loda ancora la costruzione della biblioteca di Oxford, fabbricata sul disegno dell'architetto Gibbs dal 1737 al 1747. Consiste essa in una rotonda, che ha per base un edifizio rustico, ornato di porte e di nicchie, e su questo si innalza un colonnato corintio, sul di cui architrave è situata una balaustrata con acroterj sostenenti alcuni vasi; tutto l'edifizio termina in una vasta cupola di stile semplice, ma nobilissimo.

Il nostro Milizia crede la forma circolare più convenevole per contenere maggior numero di volumi, e presentarli tutti ad uno sguardo solo; propone quindi di lasciare un gran vôto nel muro per non restrignere il vaso collo sporto degli armadj.

Si nominarono talvolta *biblioteche* i cataloghi degli autori di opere vertenti su di una stessa materia. I teologi singolarmente adottarono questo nome per insignire le loro raccolte.

Una delle più antiche biblioteche di questo genere, è quella di Fozio, la quale non è già un semplice catalogo delle opere di varj scrittori, ma bensì un estratto ragionato di quelle che Fozio lette aveva, e ridotte in compendio, come si fa sovente nei nostri giornali letterarj, e quindi il cav. Bossi, appunto de' giornali letterarj parlando, accennò come il più antico la biblioteca foziana.

Ebbero i teologi la biblioteca dei Padri, grande e piccola; ebbero la biblioteca santa di Sisto Senense, la biblioteca sacra del Lelong, la biblioteca biblica del Walchio, le biblioteche ecclesiastiche del Cave e del Dupin, quella degli scrittori ecclesiastici dell'Oudin, del Cellier, del Lumper, del Mabillon, ecc., la biblioteca ecclesiastica del Ferrari, benchè compilata con tutt'altro disegno, ed altre molte.

Formaronsi altresì biblioteche canoniche, giuridiche, morali, teologiche ed una ne hanno tra l'altre i legali intitolata *biblioteca magna juris*, conosciuta anche sotto il nome di *tractatus magni juridici*, ecc. Avvi ancora una *bibliotheca juris imperantium*.

Biblioteche delle belle arti nominaronsi talvolta i cataloghi sistematici e ragionati dei libri che trattano delle belle arti, o di alcuna parte delle medesime. Tra queste si distingue la *biblioteca di pittura, di scultura e di incisione in rame* del sig. de Murr, stampata nel 1770; ma assai più compiuta è la collezione dei libri d'arte del conte Cicognara, della quale si è pubblicato un ben esteso e ben ordinato catalogo. Molti libri che trattano di belle arti, hanno altresì alla fine di ciascun articolo una notizia delle opere che sono ad esse relative, e così è fatta la *teoria delle belle arti* di Sulzer. Il Mariette ha pure data una *biblioteca dattiliografica* in seguito al suo *trattato delle pietre incise*; Fabricio ha pubblicata una eccellente *biblioteca antiquaria*, e una biblioteca copiosa di musica trovasi delineata nel *Dizionario di musica* dell'*enciclopedia metodica*. Una grande *biblioteca istorica* ha compilata lo Struvio, e come un'opera vastissima di questo genere, come una copiosissima biblioteca può riguardarsi il *Polistore* del Morhofio.

Si sono pure vedute biblioteche greche, biblioteche latine, biblioteche classiche, biblioteche orientali, biblioteche poetiche e biblioteche pittoriche, contenenti d'ordinario i disegni relativi alle opere degli scrittori classici antichi e moderni più rinomati. Una biblioteca classica-pittorica erasi cominciata a pubblicare coi disegni del cel. Flaxman, che delineati aveva i principali argomenti di alcuni poemi di Omero e di Dante; altri intrapreso avevano un eguale lavoro sopra Virgilio, e alcuni storici latini.

Biblioteca musicale si è nominata la collezione di tutte le opere musicali teoretiche e pratiche, storiche e filosofiche, di tutti i tempi e di tutte le nazioni, disposta cronologicamente o alfabeticamente, o per ordine di nazioni; classificata in musica vocale e strumentale, o pure in musica ecclesiastica, teatrale e di camera, stampata o manoscritta; alla quale talvolta si è annessa una raccolta degli strumenti musicali antichi e moderni.

Le più famose biblioteche musicali sono quelle delle corti di Vienna e di Monaco, quella del conservatorio di Parigi, e quella dell'Accademia musicale di Bologna, raccolta per cura del P. Martini, e che va ad essere pubblicata in buon ordine per cura del sig. Barbieri.

Hannovi anche biblioteche musicali private assai considerabili in Germania, in Inghilterra ed in Italia, e tra queste ultime si distingue quella dell'abate Santini in Roma.

Da *biblioteca*, benchè vocabolo, come si osservò, non ammesso dalla *Crusca*, formossi quello di *bibliotecario*, adottato dalla medesima per denotare colui che soprintende ed ha il governo della libreria. Il Redi nominò il celebre Allacci bibliotecario della Vaticana.

Si trassero pure dalla stessa origine i vocaboli di *bibliofilo*, col quale i filologi indicano chi è vago di libri, amatore e collettore ansioso di libri; di *bibliografia* sul quale torneremo fra poco; di *bibliografo*, indicante colui che è versato nella cognizione dei libri e delle loro edizioni diverse, ecc., o che fa cataloghi di libri; finalmente quelli di *bibliomanìa*, vaghezza o passione di possedere molti libri, ed anche de' più rari, e di *bibliomane*, uomo bramoso all'eccesso di aver libri, che ha la passione della *bibliomanìa*.

La *bibliografia* altro non è per i filosofi se non che la scienza del bibliotecario. Questa scienza, dice il Millin, in tutta la sua estensione non appartiene propriamente alle belle arti; ma l'artista, e più ancora quello che vuole studiare la teoria delle belle arti e la loro istoria, dee conoscere le opere relative alle medesime, e anche distinguerne le migliori edizioni. Una parte però della *bibliografia* si immedesima colla storia letteraria.

Bibliografia musicale si nomina un libro contenente in ordine sistematico, e cronologico, e nel modo più perfetto, la descrizione compiuta di tutti i titoli originali delle opere musicali teoretiche e pratiche, storiche e filosofiche, stampate e manoscritte, delle diverse età e delle diverse nazioni, col nome e cognome, se pure si trova, dell'autore e dell'editore, e colla indicazione della forma del libro, del numero de' volumi, delle pagine e delle edizioni.

Questo sistema bibliografico non è però solo della musica, ma è di tutte le scienze e le arti; e su questi principj si possono costruire bibliografie di ogni specie, tanto parziali che generali. Quelle avvertenze debbono essere più scrupolosamente adempiute, allorchè si formano bibliografie di manoscritti, di edizioni del secolo XV o di altre pregevoli stampe antiche, come per esempio di quelle di Aldo Manuzio, di altri libri rari e preziosi, ecc.

La bibliografia acquista pregio assai maggiore, se di quando in quando, e massime se il titolo di qualche opera non è chiaro abbastanza per sè stesso, o se l'opera è molto importante, vi si aggiugne brevemente, o anche diffusamente, un ragguaglio del contenuto, un' idea o un estratto del libro. In questo modo si sono formate le biblioteche dei libri anonimi o pseudonimi, ecc. Importantissimo riuscirà per lo storico di non ommettere per quanto è possibile l'anno, il luogo della nascita e della morte, e le notizie biografiche dell'autore.

Per un bibliografo, il quale non si occupi intorno la storia della letteratura musicale, tutte quelle avvertenze saranno meramente accessorie, non richiedendosi nè pure da esso a tutto rigore che egli accenni con frasi o con segni di convenzione, il merito intrinseco di ciascuna opera. L'indicazione del prezzo giova ai mercadanti; ma nelle bibliografie e anche nelle opere musicali, questa riuscirebbe impossibile riguardo ai libri antichi, e inutile o superflua sarebbe per molti de' leggitori. Citandosi i prezzi, converrebbe pure allegare quelli delle varie edizioni, e più importante sarebbe l'annotare, se nelle edizioni ripetute si sono fatti essenziali o accidentali cambiamenti.

Le bibliografie ed anche le musicali, non possono formarsi se non da coloro che posseggono una immensa copia di libri, o che non cessano di visitare le biblioteche pubbliche e private, di procurarsi tutti i cataloghi di qualche importanza, e di avere un corredo di letteratura e di filosofia, che lo metta a portata di giugnere con una ferma pazienza al perfezionamento di opere e di collezioni di simil fatta.

BICA. Massa di forma circolare, non molto dissimile dai comuni pagliai, che si fa dei covoni del grano allorchè è mietuto. Negli antichi scrittori fiorentini trovasi che in tempo di carestia in Firenze le ricolte erano tutte nelle biche e 'n su l'aje. Il Firenzuola parla di un galletto sur una bica di grano, e altrove di alcuno che asconder si voleva in una bica di spiche. Dei galletti uniti e bezziccanti intorno a qualche bica, si fa pure menzione nel *Malmantile.*

Talvolta si pigliò ancora il vocabolo di *bica* in significato generico di mucchio o ammassamento; quindi scrisse Dante che si vedevano languir gli spirti per diverse biche. Il Boccaccio scrisse pure, che i monti accumulati s'appressavano a Giove minacciando, infino al cielo facendo bica, e l'Ariosto parla di un paladino che passando per alcune biche or d' una or d'altra cosa chiedeva alla guida.

Bica però pigliossi anche per sinonimo di *bizza*, cioè collera, stizza,

onde andare o montare in bizza, vale adirarsi. Gli Accademici della *Crusca* che non ammisero il vocabolo di *bizza*, senza por mente a questa origine, registrarono il proverbio montare o saltare in su la bica, che vale montare in bizza o adirarsi. Nel Pataffio si dice ad alcuno di non saltare sì tosto su la bica, e il montare su la bica trovasi nelle canzoni di Lorenzo de' Medici e nelle opere del Firenzuola, come nel Salvini trovasi che anche i più flemmatici potevano andare in bizza. Il Salvini però mostra apertamente, che da quella voce trasse origine quella di *strabibizzo*, parola come egli dice, da fare spiritare, che poscia cambiossi in quella di *stravizzo*.

BICCHIERE o BICCHIERO. Vaso per uso di bere. Antichissimo fu in Italia l'uso del vetro nei bicchieri; i calici stessi dei sacerdoti negli antichi secoli erano di vetro, e il Boccaccio parla di bicchieri che d'ariento parevano.

Pigliossi talvolta il continente per lo contenuto, e quindi si disse un bicchiere di vino, di malvasia e simili, cioè pieno di que' liquori; e il Boccaccio stesso parla di un bicchier di vino non bene chiaro ancora, e il Berni di un mezzo bicchiere di malvasia.

In alcuni antichi libri di medicina raccomandossi di porre bicchieri sul fegato, se il sangue uscisse dalla vena diritta; e qui vedesi il vocabolo di *bicchieri* adoperato invece di *coppette*, che originariamente sono *bicchieri*.

Bicchiere si disse anche talvolta in termine di agricoltura, il calice dell'alga, la *zostera oceanica* di Linneo.

Rompere i bicchieri o un bicchiero, si usò in significato di bere con alcuno, e il Caro scrisse nelle sue lettere, che egli poteva rompere un bicchiero ancora con la signora Claudia.

Bicchieri si usò alcuna volta da' nostri antichi invece di *bicchiere*, e nel Pecorone trovasi menzionato un bicchieri col veleno mescolato e nelle rime antiche un bicchieri di quel sano.

Da *bicchiere* si trassero i diminutivi *bicchieretto, bicchierino, bicchieruolo*, e i maggiorativi *bicchierone* e *bicchierotto*. Sdegnò il Redi i bicchieretti ben foggiati, e Bindo Bonichi disse che cose erano da fanciulli e da donne novelle i bicchierini; soltanto nel libro della *Cura delle malattie* si vuole che i malati si assuefacciano a bere il vino a piccoli bicchierini. Il solo Lorenzo de' Medici, forse per ironia o per ischerzo, notò che con bicchieruoli traevasi la sete.

Riempie e vôta spesso il bicchierone, trovasi in un antico nostro scrittore, e il Redi in alcun luogo prescrisse un buon bicchierotto di brodo senza sale, raddolcito con zucchero.

Quegli che fa e vende *bicchieri*, fu detto *bicchierajo*, e quindi trovasi in un' antica versione delle *Favole Esopiane*, che alcuno andò a un bicchierajo e fece fare una guastada. Dal *Ricettario Fiorentino* però impariamo, che sino da que' tempi conoscevasi l'efficacia del sale di soda per la composizione del vetro, perchè vi si fa menzione della cenere d' alcali, che usano i bicchierai. Per questo trovasi scritto nel *Dizionario delle Origini* che nel XIV secolo non facevasi uso di bicchieri di vetro, se non che nelle feste solenni, e che altri bicchieri non conoscevansi allora se non quelli che si fabbricavano colla cenere degli alberi, delle erbe e principalmente delle felci. Se queste fossero state le ceneri adoperate dai bicchierai italiani, sarebbono state piuttosto ceneri di potassa; ma gli Italiani avevano dagli Arabi imparata l'arte di far uso del cali, della salicornia, e adoperavano le ceneri di diverse piante marine.

Nello stesso *Dizionario delle Origini* si nota, che i bicchieri, e massime quelli d'argento, cominciarono ad essere un oggetto di lusso verso l'anno 1300. Il lusso però nei bicchieri già si era introdotto avanti quell' epoca, e ci rimangono tuttora bicchieri antichi di avorio di altissimo prezzo, ornati di bellissimi bassirilievi; e avanti l'epoca assegnata in quel libro, già si veggono menzionate negli antichi nostri scrittori le coppe d'oro e d'argento, nelle quali si beveva anche ne' tempi più remoti, ve-

dendosi quest'uso accennato nelle storie riguardo a' più antichi sovrani dell'Oriente. Conviene credere che di là si diramasse il lusso dei bicchieri d'oro e d'argento, ricchissimi di ornamenti, anche nell'Occidente, giacchè si trovano descritti alcuni calici d'oro dei bassi tempi di prezioso lavoro. Quel lusso crebbe ancora a tal segno, che nei secoli XIV e XV, massime in Italia, si ingemmarono i bicchieri, e alcuni persino si scavarono nelle gemme medesime, e si ornarono di manichi, di piedi, e di orli d'oro smaltato, nei quali lavori si distinse singolarmente Benvenuto Cellini. Il re di Francia Francesco I aveva un bicchiero assai grande, tutto scavato in un topazzo di Sassonia, ed ornato di un manico e di altri bellissimi lavori d'oro smaltato, per mano di quell'illustre artefice italiano.

BICCIACUTO. Sorta di scure a due tagli. Il Boccaccio parla di un forte bicciacuto, col quale alcuno dava tai colpi sopra un monte d'oro, che spaventar fea nell'inferno Pluto.

Questo nome si applicò dai moderni ad uno strumento degli zappatori, fatto esso pure a due tagli.

BICINIO. Nome che talvolta si è adoperato invece di *a due*, e si è dato ancora ad alcuni piccoli pezzi di musica scritti per due corni o per due trombe.

BICOCCA o BICCICOCCA. Secondo i nostri antichi scrittori chiamossi con questo nome una piccola rocca o un castello in cima di qualche monte. Il Davanzati parla di alcuni popoli che mostravano in alti greppi loro bicocche, e nel *Malmantile* si accenna l'armata comparita presso a Tiro all'alta biccicocca.

In altri scrittori però si parla indistintamente di una bicocca ribellata, e di alcuno che presta aveva la bicocca.

Pigliossi anche talvolta quella voce in significato di terrazzo, o altro fabbricato, situato in cima o a lato della casa. In una antica cronica si fà menzione di una bicocca, fatta de' danari del comune dietro ad una cucina.

Dai moderni *bicocca* nominossi sovente una piazza di guerra mal fortificata, posta per lo più su la cima de' monti, non atta a fare molta resistenza.

BICORDATURA. Nome della scala doppia su gli strumenti da arco.

BICORNE, BICORNO o BICORNUTO. Si usarono indistintamente questi vocaboli per significare la luna, un animale, o altra cosa che avesse due corna. Nell'*Ameto* trovasi Febea che mostrossi sedici volte tonda ed altrettante bicorne; in altri luoghi si accennano i satiri e i fauni bicorni, e un fauno bicorne si menziona nella vita antica di s. Antonio. Nei comenti al *Purgatorio* di Dante, si parla di un carro ornato con varie teste, cioè tre bicornute e quattro unicornute, e poco dopo parlasi ancora di tre bicornute sopra al timone.

Bicornia fu detta una specie di ancudine grande o piccola con due corni, la quale serve per lavorare figure e vasi d'argento. Quindi il Baldinucci nel *Vocabolario delle arti del disegno* accennò una bicornia da mettere nella morsa. In egual modo si dissero dai naturalisti *bicipiti* gli animali che avevano due capi, e per metafora dal Firenzuola i monti bicipiti; e *bicorporei* certi animali che sembravano formati come di due corpi; si disse ancora *biforme* un oggetto di due forme o di due sembianze, e biforme chiamossi nella *Fiammetta* e nell'*Ameto* il figliuolo di Venere, e biforme dal Dante una fiera; si disse *bifronte* colui che aveva due fronti o due faccie, e quindi bifronte negli antichi nostri scrittori nominossi Fano e Termino; *bigamo* colui che ha avuto due mogli successive, o che ha due mogli viventi, d'onde venne poi *bigamia*; *bilingue* colui che ha due lingue, usato metaforicamente per significare colui che non parla secondo verità, ma ora in un modo ora in un altro, per il che scrisse il Cavalcanti, o mormoratore, o bilingue, o maledetto; *bilustre* che vale di due lustri, onde nel *Filicaja* leggesi, l'aria del volto nell'età bilustre; *bimembre*, cioè che ha membra raddoppiate, come le due mani, o

che ha membri di due nature, e così i corpi degli uomini furono detti bimembri dal Salvini; *bimestre* cioè di due mesi, col quale dagli agricoltori fu indicata una specie di grano che viene a maturità in quel periodo; *binomio* che ha due nomi, sicchè binomio fu detto certo Bucchero dal Bellincioni, e binomio si disse dagli algebristi una quantità composta di due parti, o di due termini uniti insieme per via dei segni più o meno; *binoccolo* si nominò dagli astronomi un telescopio col di cui mezzo si può vedere l'obbietto coi due occhi ad un tempo; si dissero pure *bipartito*, *bipartirsi* e *bipartizione*; il primo per significare diviso in due parti, onde una divisione bipartita trovasi ne' commenti del Dante, e un ammanto bipartito sopra i bianchi lini incontrasi nel Tasso; il secondo per separarsi in due parti, onde negli antichi nostri scrittori veggonsi i soldati che in due schiere si bipartirono; il terzo per termine geometrico, sinonimo di *bissezione*.

Una stessa origine hanno le voci di *bipedale*, aggiunto del fusto di una pianta, che è diviso in due; di *bipede*, che ha due piedi, laonde gli animali bipedi nominati sono dal Redi coi quadrupedi; di *bipenne*, sorta di scure che ha due tagli, che il Tasso pose in mano alle Amazoni, e l'Ariosto a qualche paladino; di *biquadrato*, aggiunto dato dagli algebristi alla quarta potenza, cioè a quella che è immediatamente superiore al cubo, e che anche dicesi *quadrato quadrato*; di *biquadro*, usato talvolta in termine musicale invece di *bequadro*, per indicare accidente o segno, che rimette il tuono al suo primo essere; di *biquintile*, voce usata dagli astronomi per indicare l'aspetto de' pianeti allorchè essi sono 144 gradi distanti l'uno dall'altro; di *bisacce* o *bisaccia*, nome dato a due tasche collegate insieme con due cinghie, che si mettono all'arcione dietro della sella per portar robe in viaggio; di *bisavo*, *bisavolo*, *bisava* e *bisarcavolo*, indicanti il padre dell'avolo, la proava, la madre dell'avo o dell'avola, e il padre dell'arcavolo, onde in una nostra commedia antica dice alcuno degli attori; che il bisavolo dell'avolo dell'arcavolo nacque dalla fava d'Orlando, e Dante accenna la bisava del Cantore del Miserere.

Biscanto, pigliato in significato di canto, banda o lato retto e come tagliato a due, venne pure dalla stessa origine; ma trasportossi poscia a cantilena, arietta o cosa simile di chi canterella o biscanterella, del che vedrassi altrove. Dalla duplicazione espressa col *bi* o col *bis*, nacquero *biscolore*, cioè di due colori, e quindi nella versione di Palladio biscolori si dissero i peli; *biscotto* cioè pane due volte cotto, d'onde *biscottare*, *biscottato*, *biscottello*, *biscottino* e *biscotteria*, nome dato dai marinai ai forni da cuocere e distribuire il biscotto; *bisestile*, *bisesto* e *bisestare*, applicati al giorno che ogni quattro anni si aggiugne al mese di febbrajo, all'anno che ha il bisesto, e al venire dell'anno medesimo che è il bisesto, onde si disse figuratamente: bisestare fuori di ragione. Quello che ha due forme, fu detto ancora *bisforme*, e di parti umane *bisformi* parlò il Davanzati; *bisgenero* nominossi il marito della nipote; *bisillabo* chiamarono i gramatici le voci di due sillabe; *bisnipote* chiamossi il figliuolo del nipote, e *bisnonno* il bisavolo; *bisquadro* fu detto talvolta un carattere musicale, in forma di quadratello, che si pone innanzi ad una nota che era stata alzata o abbassata un semituono per restituirla al suo tuono naturale; *bissezione* dissero i geometri la divisione di qualsivoglia lunghezza in due parti uguali; *bistinto* nominossi un oggetto due volte tinto, e quindi del cocco, bistinto, cioè due volte tinto parlossi negli antichi *Morali* di s. Gregorio; *bisulco* si dice un animale che abbia le ugne fesse, o cosa che abbia due punte; finalmente *bivalvi* furono detti dai naturalisti que' testacci, la cui armatura, o il guscio è divisa in due pezzi; *bivari* talvolta gli animali viventi in acqua e in terra, onde bivara da' nostri antichi fu detta la lontra; e *bivero* nelle carte si disse il castoro,

dal che formossi il *bievre* dei Francesi; *biventri* quelli che avevano due ventri, il qual nome trasportossi anche al muscolo detto *bigastrico*; e *bivio* si disse l'imboccatura di due strade, onde gli idraulici talvolta impropriamente bivio appellarono il punto da cui si distaccano due rami di un fiume. V. *Binare* e *Binario*.

BIDALE. Negli antichi scrittori italiani indicavasi con questo nome una sorta di pedone armato alla leggiera. Gio. Villani narra che i Franceschi, cioè i Francesi, facevano venire i loro pedoni e specialmente i bidali, che erano Navarresi, Guasconi e Proenzali, con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestri e dardi e giavellotti a fusone; e altrove parlando di una schiera, dice che era di presso a quattro mila cavalieri con tutti i pedoni del paese e bidali di Navarra.

Da questo antichissimo vocabolo italiano trassero apparentemente i Francesi il loro di *bedeau*; ma ne variarono l'applicazione. Da prima fu attribuito soltanto, come da noi, agli ufficiali subalterni delle università, dei magistrati e di altri corpi civici, che accompagnare dovevano, o precedere que' corpi nelle pubbliche funzioni; poi si trasportò ai messi che portare dovevano i decreti, gli avvisi, o gli ordini da comparire, e bidelli di quest'ordine ebbero le corporazioni delle arti, e fino le confraternite; finalmente si diede in Francia a qualunque donzello, o birro, detto anche *sergente*, incaricato di citare le persone a comparire o a rispondere.

BIDELLO. Antichissima è in Italia questa voce, applicata a colui che serve ad università, ad accademie o ad altre simili corporazioni. Nel *Malmantile* si veggono invitati alcuni accademici dai soliti bidelli, e in altro antico scritto trovasi che i bidelli permettevano di rispondere.

BIDENTE. Questo nome trae l'origine medesima di tutti quelli che registrati abbiamo sotto il vocabolo *bicorne*, e si è particolarmente applicato a quello strumento di ferro con due denti a guisa di forca, e con un occhio o foro, nella parte che unisce tali denti o tali punte, entro cui è fermato un manico di legno per imbrandirlo o adoperarlo a rimuovere terra o altre materie.

Nell'antica versione di Palladio, tra i ferramenti che bisognano all'agricoltore, si nominano gli aratoli, i bideni o bidenti, e le scuri; e l'Alamanni nella *Coltivazione* nomina i bidenti colle zappe; i marroni, le vanghe, i coltri e le sarchielle, e tutte queste qualifica come armi, onde porta il terren l'acerbe piaghe.

Bidente chiamasi ancora lo scettro che i poeti pongono in mano a Plutone, che è una forca con due punte non dissimile da quella de' contadini. *Bidentato* si disse chiunque avesse o portasse un bidente, e quindi Plutone nominossi monarca del bidentato impero.

BIDETTO Nulla di più comune tra' Francesi che il nome di *bidet*, applicato ad un cavallo piccolo, ad un cavallo da sella o a qualunque altro che si aggiugne in alcune poste al numero delle coppie, o de' cavalli richiesti. E pure chi 'l crederebbe? Questo è vocabolo antico italiano, usato per lo più dagli scrittori di cose militari, e indicante cavallo piccolo da campagna, vocabolo che forse da noi passò ai Francesi.

BIDOLLO. Nome dato dai botanici d'Italia alla *betula alba* di Linneo, che i Lombardi chiamano *beolla* o *biolla*. Alcuni però scrissero invece *betula* anche in italiano, altri *betulla*.

BIECO. Questo vocabolo significa *travolto*, *storto*, e si adopera per lo più parlando degli occhi. Il Dante dice di alcuno nell'*Inferno*, che li diritti occhi torse in biechi; il Boccaccio parlò di bieco atto, il Lippi di bocca bieca, e il Tasso di una furia sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Da *bieco* si trasse l'avverbio *biecamente*, cioè *stortamente*, *travoltamente*, *obbliquamente*, *per isghembo*, *in tralice*, e per metafora si disse in significato di *ingiustamente* o *malamente*. Quindi un antico nostro scrittore avverte che tutti insieme periscono quelli che biecamente combattono.

Bieco si disse generalmente nelle arti, e specialmente in quelle che si aggirano intorno al legname, di qualsivoglia cosa che non sia diritta, laonde *sbiecare* dicono i legnajuoli il pareggiare alcun pezzo di legno per farlo uguale.

Bieco dicesi figuratamente di cosa, o di persona, quello che è cattivo, brutto, laido, pravo, sregolato, perverso. Siate fedeli ed a ciò far non bieci, disse il Dante, e altrove parlò di opere biece, che cessano sotto la mazza d'Ercole. Si dolse parimente Ciriffo Calvaneo, che in alcun luogo andavano le cose tutte bieche.

Così pure atto bieco nominossi qualunque atto vituperevole, sporco e disonesto, e quindi l'Ariosto parlò di atto bieco veduto di una donna, che spinto aveva a morire l'amante.

BIETA. V. Barbabietola. Il vocabolo di *bieta* fu usato più frequentemente da'poeti; l'Alamanni menzionò la salace eruca, e l'umil bieta, e la morbida malva.

Spesso nominarono gli antichi nostri le *bietole*, ma dee avvertirsi che questa specie di pianta ha molte varietà. Mentre dunque l'Alamanni menziona l'umile bieta, il Boccaccio parla di fronzuti cavoli e d'ampie bietole. Matteo Villani nomina in complesso cavoli, lattughe, bietole, lappoloni e ogni erba da camangiare.

Non si saprebbe per quale ragione si disse proverbialmente, mangiar bietole in significato di avere paura, e segnatamente di temere per cosa di poco momento; quindi in un antico scritto si consiglia un amico a non mangiar bietole, perchè si ammazzavano i conigli.

Da *bietola* si trasse *bietolone*, ma questo vocabolo si usò invece di uomo da poco, svenevole o sciocco, e si disse altresì di chi piangeva per poco. Parlossi nel *Malmantile* di un bietolone mal colto, che per nulla piagneva.

Venire in bietolone, pigliossi in significato di *imbietolire*, *rintenerire*, *venire in dolcezza*; ma il Firenzuola citato in questo luogo dalla *Crusca*, disse in significato osceno, che un prete era venuto in bietolone.

Bietolina, *bietola gialla*, *guarderella*, e talvolta *luteola* semplicemente, fu detta la *reseda luteola* di Linneo, pianta tintoria. *Bietolone* o *spinaccione* fu detto all'incontro l'*atriplex hortensis* di Linneo, pianta esculenta.

BIETTA. In termine di marineria si applica questo vocabolo ad un pezzo di legno o ferro, o altra materia soda, che ad una estremità è grosso, all'altra è sottile, e si adopera come un cuneo a serrare o strignere insieme legni o altro, e talvolta a dividere, separare e fendere i medesimi, introducendolo a colpi di maglio nella spaccatura.

Il Crescenzi insegna a mettere fortemente in un pertugio una bietta di olivastro, che è legno durissimo; e il Buonarroti parla di alcuno che urtando, bietta divenne e passò oltre; nè mai si vede negli antichi nostri scrittori questo vocabolo applicato particolarmente alla marineria.

Siccome poi la *bietta*, come si disse, si mette talora nella spaccatura a modo di cuneo per fendere e disunire, si disse proverbialmente mettere biette, o anche essere *mala bietta*, di colui che commette male tra gli amici a guisa di bietta per disunirli, che alcuna volta nominossi anche *mala zeppa*. Il Varchi nell'*Ercolano* lasciò scritto che di uno che fosse maledico e lavorasse altrui di straforo, commettendo male occultamente, dicevasi: egli è una mala bietta. Il Davanzati accennò pure le male biette, che rattizzavano le inimicizie di Cecina e Valente, e il Segni narra di alcuno, che non restava di metter biette, e di usare astuzia e corruzione.

Bietta si dice ancora in termine musicale un pezzetto di legno o di avorio collocato alla parte inferiore della bacchetta degli strumenti da arco, e fermato con una vite, in cui riposano i crini che si tendono colla medesima. Questo vocabolo è certamente derivato da quello di *bietta* dei legnajuoli, e costruttori di navi.

BIFERA. Si disse talvolta nel linguaggio degli agricoltori quella pianta che porta il frutto due volte nello

stesso anno, e in questo caso trovasi più comunemente la ficaja.

BIFFA. Chiamano gli agrimensori, i livellatori ed altri simili, un bastone, una pertica o cosa simile, che si pianta in terra con un oggetto o scopo bianco su la cima, come un pezzetto di carta o altra cosa somigliante, onde poterlo osservare a notabile distanza per traguardare, levare di pianta, o fare altra operazione relativa alla agrimensura o alla livellazione.

BIFOLCA. Dal vocabolo *bubulcus* si trasse quello di *bifolco* per indicare colui che ara e lavora il terreno co' buoi, e quello pure di *bifolca* o *bubulca*, indicante tanta quantità di terreno, quanta in un giorno con un pajo di buoi si può arare. Il Crescenzi lasciò scritto, che di venti corbe e di venticinque e di trenta ottimamente s'ingrassava la bifolca del grano, e altrove accennò che una mezza corba bastava a una bubulca di terra, e che una corba compieva una bubulca, cioè il lavorio che fa un pajo di buoi, o vero certa misura di terra che così si chiamava.

Dissero anche talvolta i nostri antichi *bubulcata* invece di *bubulca*, e il Crescenzi stesso nominò la *bubulcata*, cioè lo spazio di terra di un pajo di buoi. Antichissimo in Italia ed ancora usato in varie provincie, è il nome di *biolca*, derivato da bubulca o *bifolca*.

De' *bifolchi* occorre sovente menzione ne' più antichi scrittori italiani. Nella versione delle *favole Esopiane* si parla di un bifolco che venne alla stalla e fornì la mangiatoja; nel *Paradiso* di Dante, di Giasone fatto bifolco; nelle *canzoni* del Petrarca, di pastori e di bifolci che non appressavano al bel seggio riposto, ombroso e fosco, e nell'*Ameto* ancora si fa menzione di Giasone divenuto bifolco. Nel *Morgante Maggiore* trovasi scritto *bifulco* per *bifolco*, ma siccome la parola *bifulci* si fa rimare con *pulci*, può credersi introdotta soltanto per servizio della rima.

Bifolcheria chiamossi l'arte de' *bifolchi*, ed in appresso si pigliò per la custodia di tutta una possessione e delle sue pertinenze. Fra Jacopone accenna quindi gli animali e i servidori raccolti tutti in una bifolcherìa, che anche potrebbe intendersi per l'abitazione del bifolco o di quello che in Lombardia comunemente dicesi *massaro*.

BIFORCO. Forcina, legno biforcuto. Il Pulci parla di un gran bastone fatto di un cerco, o forse di un cerro biforco.

Si formarono quindi i vocaboli *biforcamento*, *biforcare*, *biforcato* e *biforcuto*.

Biforcamento si nominò il separamento o la divisione di alcun corpo a modo e similitudine di forca: quindi parlò il Crescenzi del biforcamento de' rami della femmina, che costrigne i rami del maschio.

Il vocabolo di *biforcare* si usò per lo più dai notomisti e dai filosofi naturalisti in significato di diramarsi o dividersi a modo di forca; e il Vallisnieri specialmente parlò di certa vena che prima d'entrare in un lobo si biforcava e si diramava in più parti.

Biforcato si disse in addiettivo invece di diviso, partito, separato a modo di forca. Nel Crescenzi trovansi prescritte le saette biforcate dalla parte anteriore; e altrove parlasi della barba nel mezzo biforcata e di un osso biforcato. *Biforcuto* si usò sovente in luogo di *biforcato*, e il Crescenzi suddetto insegnò a trarre i pesci da uno stagno con una piccola rete, posta in capo d'una pertica biforcuta, come praticano tuttora i nostri contadini pescatori. Del ramo triforcuto o biforcuto per le vette de' fichi, parlasi anche nella versione del Palladio.

Quel vocabolo però si usò anche figuratamente in Italia, e quindi si disse da alcuni scrittori l'intenzione torta e biforcuta, e anche biforcuta in due, quando bada l'uomo da una parte a Dio e da altra parte al mondo.

BIGA. Carro o cocchio a due cavalli, che adoperato dagli antichi, massime nelle corse del circo, passò nel linguaggio nostro in significato quasi eguale. Quindi Dante parlò di una

ruota della biga, altri menzionarono una biga condotta dalle Virtù alla battaglia, e il Borghini avvertì, che il nome di biga e di quadriga desumevasi dal numero de' cavalli e non delle ruote, il che introduce una grandissima differenza tra le bighe degli antichi e quelle de' moderni.

Il nome di *biga* si diede pure in termine di marineria ad alcune travi che poste al bordo della nave, vanno ad appoggiarsi con l'altra estremità ad un albero sotto la coffa, ove sono legate con forti trinche, onde fortificare l'albero nel mettere la nave, come dicesi, alla banda per carenarla.

Bighe si nominarono pure dai marinai alcuni lunghi e forti legni, che servono a diversi usi, e principalmente dispongonsi talvolta perpendicolari intorno alla nave sul cantiere per sostenere i palchi sopra i quali stanno i carpentieri, che lavorano sul di fuori di essa.

Bighe diconsi ancora quelle travi che si fanno uscire per i portelli de' cannoni di coverta, per applicarvi nuove sarchie di rinforzo, onde rompendosi alcuna delle sarchie, non venga a rompersi anche l'albero.

I monumenti antichi ci danno una idea delle bighe e delle quadrighe, come pure dei carri a due o a quattro ruote, giacchè allora sembra che anche per il numero delle ruote si distinguessero. In que' monumenti si veggono attaccati alle bighe e ai carri diversi animali, e non soltanto cavalli e muli, ma elefanti, lioni, pantere, ecc.

Le bighe e le quadrighe erano per lo più adoperate nelle feste pubbliche; erano queste foggiate come una specie di conchiglia, montate sopra due ruote, più alte sul davanti che di dietro, e ornate riccamente di pitture e di sculture. Alcune di queste vetture leggierissime, tirate erano da due cavalli o da quattro, e chiamate erano allora propriamente *bighe* o *quadrighe*; più di rado veggonsi quelle tirate da tre cavalli che dicevansi *trighe*; ma qualunque fosse il numero de' cavalli stessi; collocati erano tutti di fronte. Così avviene pure dei cavalli in maggior numero e sino a quello di venti, che veggonsi su di alcune pietre, lavorate probabilmente in Roma, e che alcuni reputano non altro se non che uno sfoggio di immaginazione degli artisti.

Le bighe o i carri delle corse che si eseguivano nello stadio o nel circo, sono simili a quelli che ne' monumenti greci veggonsi adoperati, massime dagli eroi d'Omero, nelle battaglie. I vasi etruschi o greci offrono grandissima copia di esempj di bighe e di quadrighe di tutte le forme, tanto per uso di guerra che di spettacolo, ornate con maggiore o minore eleganza. Molti di questi veggonsi nelle opere di Montfaucon, di Willemain, di d'Hancarville, di Winckelmann e di altri antiquarj.

Anche le Divinità veggonsi talvolta nei carri o nelle bighe, ma queste sono d'ordinario tirate dagli animali consacrati alle medesime; quindi Mercurio tratto dagli arieti, Minerva dalle civette, Venere dai cigni o dalle colombe, Apollo dai grifi o grifoni, Giunone dai pavoni, Diana dai cervi, ecc.

In Parigi si conserva l'estremità di un timone antico, probabilmente di una biga, che termina in una bella testa di Medusa; alcuni dotti sono di opinione, che i conduttori delle bighe gareggianti nella corsa, riguardassero quella testa come una specie di amuleto, atta ad allontanare dal carro loro qualunque malefizio e ad assicurare loro la vittoria.

Nelle piazze pubbliche e nei templi della Grecia, vedevansi ornati di bassirilievi molti bellissimi carri di bronzo, e a que' lavori avevano dato luogo le vittorie riportate ne' pubblici giuochi e massime negli Olimpici. Dai Greci pigliarono i Romani quel costume per conservare la memoria de' trionfatori; e bighe o altri carri di bronzo collocaronsi su gli archi trionfali, e ne ornarono spesso la sommità. Bighe scolpite in marmo veggonsi nel museo Vaticano, sebbene incerta sia ancora l'epoca nella quale i trionfi e i carri trionfali furono introdotti, attribuendosi quella origine da alcuni a Romolo, da altri a Tarquinio il Vecchio, da altri a Valerio Publicola.

BIGATTO o Bigattolo. Crederebbesi comunemente questa voce adoperata dai Lombardi per indicare il baco che fa la seta; pure nella versione antica di Palladio trovasi quel vocabolo, applicato probabilmente ad animaluzzo che rode le biade; si menzionano quindi i gorgoglioni e i topi, ed ogni altro bigattolo nocivo al grano; e di là passò forse ai bachi da seta il nome di *bigatto*, registrato ancora per quest'uso nella *Crusca*.

Per traslato si disse talvolta *mal bigatto* ad uomo di maligna intenzione, e che volontieri commette male.—V. *Baco* nell'*Appendice*.

BIGHERO. Sorta di fornitura, o guernizione fatta di filo a merletti, o a merluzzi come è scritto nel Dizionario della *Crusca*. Quindi le voci diminutive di *bigherino* o *bigheruzzo*, e quella di *bigherato*, cioè ornato con bighero. Il Varchi nelle *Storie* parla di calze tagliate al ginocchio e da molti frappate di velluto o bigherate.

Non si saprebbe però indicare, come da questa radice, o origine, non si traessero se non che voci di dispregio. *Bigherajo* fu detto non solo chi fa e vende i bigheri, ma ancora un buffone o uomo simile; e Gio. Villani parlò di buffoni e bigherai, che in qualche luogo traevano da tutta Italia.

Bighellone vale sciocco, scimunito, sciempiato. Il Sacchetti parla di un giudice ridicolo che pareva un bighellone, e il Salviati tratta da bighellone uno stolido.

Si disse pure in significato di ebete, o stupido, *bigollone* o *bigolone*, e nel *Pataffio* si parla delle gasdie maritate a bigolloni.

BIGIO. Questo vocabolo si adopera per lo più come aggiunto di colore, e indica un colore simile al cenerognolo. Parlano Matteo Villani delle robe bianche e del mantello bigio, Dante dei panni bigi, e Petrarca dei fraticelli neri, bigi e bianchi.

Da *bigio* si trassero le voci *bigerognolo*, che ha del bigio, onde il Borghini accenna una mestica di colore bigerognolo; e *bigiccio*, cioè che ha del bigio; e il Neri nell'*Arte Vetraria* parlò di una pasta che non era più tanto nera ma bigiccia.

L'aggiunto di *bigerognolo* trasportossi per metafora a cosa di pessima condizione o maliziosa. Il Davanzati nominò cosa bigerognola l'atto di alcuno che raschiato aveva il testamento di sua madre.

Forse dalla stessa origine si trassero i nomi di *bigello* e di *bigione*. Il primo fu dato ad un panno grossolano, detto anche *villanesco*, e probabilmente per cagione del color grigio. Di fatto Feo Belcari accenna un mantello corto di panno grosso bigello, cosicchè può credersi che coll'aggettivo di grosso indicata fosse la qualità del panno, con quello di bigello notato fosse il colore. In altri scrittori si trova che alcuni vestiti erano di un bigello grosso, cioè di grosso panno grigio, e che gli usati di vestire panni d'apparenza ritornavano al bigello. *Bigione* pure fu detto il beccafico, appunto per il suo colore bigio intenso, e nelle *Prose Fiorentine* si nota che piovendo, si può aspettare la venuta de' bigioni.

Bigio si disse talvolta quello che conforme non era ai dommi della nostra santa religione. *Bigio* pure si adoperò per aggiunto di uomo malvagio, e nel *Malmantile* fu scritto che la palude Stigie in sè racchiude furbi e anime bigie.

Si disse anche proverbialmente andare al bigio, mettere al bigio, in significato di ricorrere alla Inquisizione, o di accusare alcuno a quel tribunale; e questo pure derivò dalla stessa origine, cioè dal color bigio di cui vestivano i frati inquisitori.

BIGLIARDO. I marinai danno questo nome a una barra o mazza di ferro cilindrica da una parte lunga dieci in dodici piedi che termina in un calcio rotondo, molto più grosso della barra, e nel restante della sua lunghezza è schiacciata e larga. Quindi per l'uso che se ne fa, *bigliardare* in termine di marineria, dicesi il cacciare al luogo i cerchi di ferro negli alberi e nei pennoni col bigliardo suddetto.

Bigliardo è il nome di un giuoco

che chiamasi *trucco da tavola*, e *bigliardo* si nomina pure la tavola dove si fa detto giuoco.

Un bigliardo di nuova costruzione è stato inventato in Parigi nel 1820: ma avendo esso ottenuto un brevetto di invenzione, il suo meccanismo non è ancora descritto.

BIGLIETTO o VIGLIETTO. Lettera breve usata d'ordinario fra i non lontani. Se ne potrebbe dedurre l'origine dal *libellus* dei Latini, o dal *βιβλιον* dei Greci. Il Davanzati parlò di un biglietto segreto, mandato da Crispio Sallustio al tribuno, e nel *Malmantile* si fa menzione di un biglietto scritto segretamente ad un compagno, il che fa nascere il dubbio che quella parola ne' nostri antichi scrittori riserbata fosse a cose segrete.

Per abuso poscia si pigliò quel nome in Italia in significato di *ordine, promessa, privilegio* o cose simili, e si dissero biglietti reali, biglietti di segreteria, ecc.

Facile più che non si crederebbe, è il trovare l'origine di questo vocabolo. Negli scrittori dei bassi tempi, anche italiani, trovansi frequentemente i nomi di *billeta* e *billetus* in significato precisamente di *biglietto*.

Ma giova pure sapere, che questi nomi procedevano certamente da quello di *billa*, tratto da *libellus*, come molti avvisano, anzichè dal sassonico *bille*, colla quale voce indicavasi una piccola scheda e talvolta qualunque piccolo scritto autografo. Gioverà parimente indicare, che da questo deriva il vocabolo di *bill* degli Inglesi, che i Francesi adottarono nell'uso fino dall'anno 1685. Con questo si indica una carta contenente le proposizioni, che sogliono farsi passare nelle Camere del Parlamento d'Inghilterra, onde vengano presentate al re, e formino un atto pubblico, cioè una legge o un regolamento.

BIGLIONE. Con questo aggiunto si indica una moneta d'argento di bassa lega, benchè i Francesi nominino *biglione* anche la moneta di rame puro, come quella a cui era unito alquanto di argento.

Il Redi confessa di avere egli stesso creduto che quella voce fosse nuovamente venuta di Spagna in Toscana, e pure, dic'egli, ell'è nostra antichissima. Difficile tuttavia sarebbe il trovarne l'etimologia, come impossibile il rinvenirla nei più antichi nostri scrittori.

Soltanto nei codici del secolo XIII e XIV della Francia e della Spagna trovansi sovente le parole *billio, billo* e *billonus*, indicanti moneta battuta in rame con qualche piccola parte d'argento, o in argento con una terza, quarta o quinta parte di rame. In un atto antico presso il Rymer trovansi menzionate dieci marche d'oro *in billone*.

BIGNONIA. Due piante si conoscono in Italia sotto questo nome: una è la *bignonia catalpa* di Linneo, che ha il tronco arboreo, diritto, con corteccia grigia liscia, e rami divaricati; l'altra è la *bignonia radicans* di Linneo medesimo, detta altresì in Italia *gelsomino di America*, pianta che ha invece lo stelo rampicante, radicante nei nodi, e i fiori di un rosso acceso assai vivace.

BIGO. In termine d'architettura chiamasi *bigo* il cassoncino di un sepolcro interrato in un muro, o posto sotto un muricciuolo, coperto con chiusura e con lastrone davanti.

BIGONCIA. Vaso di legno senza coperchio, di diversa capacità, ma della tenuta d'ordinario di tre mine, composto di doghe, del quale si fa uso principalmente per misurare l'uva premuta al tempo della vendemmia. Si ravvisa chiaramente l'origine di quella voce dalla latina *bicongius*.

Giovan Villani parla di prestar bigoncie, e il Crescenzi di calcar le uve alla vigna nelle bigoncie. Il Davanzati accenna una bigoncia d'uve pigiate, e nel *Morgante* i guerrieri beono a bigoncie.

Dante parlò pure di *bigoncie*, ma solo per similitudine, e disse che troppo sarebbe larga la bigoncia che ricevesse il sangue ferrarese.

Lo assicurarsi da qualche cenno segreto co' piedi, o l'impedire simili cenni, trovandosi ad una tavola mescolati maschi e femmine, chiamossi

anche anticamente, far tenere i piè nella bigoncia. Nel *Morgante Maggiore* si minaccia ad alcuno di fargli tenere i piè nella bigoncia, perchè più non facesse di quegli atti.

Da *bigoncia* si trassero per diminutivo *bigoncetta, bigoncina, bigonciuolo* e *bigonciuoletto;* per accrescitivo *bigonciona.* Il Sacchetti parlà di una bigoncetta nella corte, che alcuno aveva preso partito d'empiere d'acqua; bigoncina fu detta da uno de' nostri antichi una bigoncia portatile, comoda e adatta; del bigonciuolo parlarono il Crescenzi, il Sacchetti, il Pulci e il Soderini, e quest'ultimo insegna a rimettere la metà di una tinozza con bigonciuoli. Dei bigonciuoletti forniti di manico grosso, si fa menzione ne' *Canti Carnascialeschi.*

Ma *bigoncia* e *bigonciuolo* si usarono altresì in termine d'arti, e si accennò con quelle voci un vaso di legno composto di doghe, che serve ai muratori ed ai manoali per portare acqua alle fabbriche.

In un antico libro della *Cura delle malattie* si consiglia di mettere l'acqua da bagni in una bigonciona di quelle più grandi.

Il nome di *bigoncia* si usò sovente in significato di cattedra, pigliato apparentemente dalla figura del vaso delle uve. Quindi montare in bigoncia, vale quanto a dire, montare in cattedra per parlamentare. Nelle rime del Burchiello alcuno va in bigoncia a dir le sue ragioni; il Davanzati scrive che usavano assai i senatori salire in bigoncia e pronunziare il loro parere, e altrove accenna che i suoi antichi arringavano al popolo in piazza in ringhiera, ne' consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.

BIGORDO. Asta detta anche *bagordo,* arme offensiva colla quale correvasi la lancia alla quintana. Giovan Villani parla di un palio di drappo ad oro, portato sopra bigordi, cioè sopra aste da più cavalieri. Nel *Filocopo* invece si descrivono alcuni, circondati tutti di sonanti sonagli con bagordi in mano.

Bigordo o *bagordo* pigliossi anche talvolta per *armeggiamento,* e quindi nel libro delle *Similitudini* si accennano i nuziali bagordi delle corti reali, che nelle piazze con l'armi, e nelle sale sovra le mense imbandite si strigano. Nel *Malmantile* si fanno patti, acciò una donna ne' suoi bagordi sia protetta; ma in questo luogo potrebbe anche essere pigliata quella voce in significato di crapula, e così il Redi fece il Dio Como presidente de' bagordi, e un bagordo d' untumi vedesi pure accennato nel *Malmantile.* Il correre quindi la lancia alla quintana, il giostrare, si disse *bigordare* o *bagordare.* Nel *Pecorone* alcuno, siccome sperto, comincia a giostrare e bigordare, e altrove si pone tutto insieme armeggiare, bigordare e correre a tiera; nel *Dittamondo* pure si rammentano gran tornei e giostre, e giuochi nuovi e strani, e il bigordare de' giovani alle quintane.

Brunetto Latini tra i compimenti che l'uomo non acquista per natura, ma per suo studio e per insegnamento, annovera il ben combattere, il ben bagordare e il ben cavalcare; ma nel *Filocopo,* là dove si dice, che ad alcuno vennero incontro con festa grande gli amici coronati tutti di diverse fronde bagordando, sembra più verisimile che questo debba intendersi di crapula, di convito, o di allegrezza.

BILANCIA. Strumento di braccia uguali che serve a far conoscere l'uguaglianza o la differenza del peso de' corpi gravi, così detto quasi *bis lancia* dalle due lancie, come dicevansi anticamente, ora nominate *piatti* o *coppe.* Giovan Villani narra che si fecero venire bilancie per fare una partizione, e il Petrarca parlò di chi morte e vita insieme spesse volte in fra le bilancia appende e libra. Nell' *Ameto* si fa menzione di giusta bilancia, colla quale l' umile si esalta premendo il superbo, e Dante accennò cosa di tanto peso che traeva ogni bilancia, al che soggiunsero i comentatori essere la bilancia strumento da pesare le cose, che a peso vendonsi.

Pigliossi ancora la *bilancia* per misura o pesamento, dall'aggiustare che

sa la bilancia medesima; e quindi il Boccaccio disse che la divina giustizia con giusta bilancia tutte le sue operazioni menava ad effetto.

Stare in bilancia si disse della moneta, che punto non trabocca quando è pesata, nè è scarsa affatto, ma sta in equilibrio.

Figurativamente si disse, dare il tracollo o il tratto alla bilancia, di tutto quello che nelle cose pendenti e dubbie cagiona o produce risoluzione. Trovasi negli antichi nostri scrittori, che una ragione, una considerazione, un rispetto, diede il crollo o il tracollo alla bilancia, e nelle *Vite de' pittori* si dice che pendente un dubbio, il parere di Giovanni Cappellano diede il tratto alla bilancia.

Pesare colla bilancia dell'orafo, si disse talvolta lo esaminare la cosa per minuto, e il Casa lasciò scritto, che in certi affari dovevasi pesare piuttosto colla stadera del mugnajo, che non colla bilancia dell'orafo. Così porre o riporre in bilancia alcuna cosa, vale esaminarla, ponderarla bene, considerarla.

Bilancia nominossi ancora una rete da pescare di forma quadra, così detta dal modo in cui si adopera. Nel *Malmantile* si ordina ad alcuno di provvedere una bilancia, o rete per la pesca, con una lunga fune che la regga, e il Buonarroti pure fece menzione della pesca colla bilancia.

Bilancia chiamossi anche quella parte della carrozza, o quel legno di traverso, ove sono attaccate le tirelle.

Bilancia finalmente si appellò uno de' segni dello Zodiaco, e nel *Dittamondo* trovasi: infin che il sole alle bilancie giunga.

Da *bilancia* trassero origine i vocaboli di *bilancietta* piccola bilancia; *bilanciajo*, cioè colui che fa o vende le bilancie; *bilanciamento*, cioè il bilanciare, la ponderazione e talvolta l'esame; *bilanciare*, pesare con bilancia; *bilanciato, bilanciere, bilancina* e *bilancino*, e finalmente *bilancio*, pareggiamento, comparazione e talvolta ristretto di conti.

In significato di esame, il Segneri parla del bilanciamento, che alcuno dee fare seco stesso; ma *bilanciamento* si disse ancora in termine di marineria, di due coste distanti esattamente dalle estremità della nave la quarta parte della sua lunghezza totale, una sul davanti, l'altra all'indietro.

Il vocabolo di *bilanciare* si adoperò non solamente in significato di pesare con bilancia, ma anche di aggiustare il peso per l'appunto, o di adeguare, aggiustare, considerare o tritamente disaminare. Un antico nostro poeta rimprovera alcuno per non avere con animo savio bilanciato la fragilitade della natura, e nel *Dittamondo* trovasi il consiglio di pesare e bilanciare dentro alla mente. Altrove si parla di bilanciare il benifizio e l'ingiuria; altrove si dice che il popolo di Firenze ha il suo bilanciare, per disaminare e considerare tritamente.

Trovasi pure in un antico scrittore bilanciata proporzionalmente la mezzanità, che non si levi in alto nè caschi in basso, e altrove diconsi le cose sì bilanciate, che nessuno avesse a dolersi.

In termine di marineria si nominarono i bilancieri della bussola, due cerchi di ottone concentrici e mobili, i quali tengono la bussola in equilibrio, onde si mantenga sempre orizzontale ne' movimenti della nave anche agitata dai flutti del mare. — *Bilanciere* fu altresì detto dai marinai un lungo legno, fermato a traverso sul bordo delle piroghe per impedire di far cappotto. — *Bilanciere* fu pure detto nelle arti e specialmente nella monetazione, una specie di torchio, nel quale la pressione si esercita per mezzo di una barra di ferro, più o meno lunga, alla quale sono attaccate alle due estremità due palle di piombo o di bronzo di egual peso, che accrescono in questo modo il peso della massa, spinte essendo ed aggirate con velocità. Di questo strumento si fa uso da molti artefici che lavorano i metalli, e specialmente da quelli che fanno bottoni, piastrelle o lamine con impronti, o simili oggetti. Questo nome derivò dall'essere

equilibrati e come in bilancia i pesi applicati alle estremità dell'asta; e quindi passò questo vocabolo alla orologieria per indicare quel pezzo grande o piccolo, costrutto in egual modo che serve col suo moto alternativo, avanti e indietro, a regolarizzare il movimento di un orologio, o di altre macchine simili che non hanno un pendolo.

I Francesi attribuiscono l'invenzione del bilanciere a Nicolò Briot, direttore delle Zecche sotto Luigi XIII, e dicono che allora applicossi al conio delle monete quella macchina composta di una vite di pressione, mossa da un'asta di ferro, carica di piombo alle due estremità, la cui azione è più spedita che non quella del martello; ed assicura un risultato più pronto, più certo e meno dispendioso.

Noi non andremo a cercare il nome dell'inventore, ma possiamo bensì assicurare, che nel secolo XVI si battevano in Italia le monete col torchio, o col bilanciere; che ne parla in diversi luoghi e con diversi nomi il nostro Vanuccio Biringuccio, e che probabilmente i Francesi scesi in Italia alla fine del secolo XV e nel XVI sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, portarono nel paese loro quella invenzione dall'Italia, dove le monete, specialmente del secolo XVI, veggonsi chiaramente battute sotto il torchio, e quindi di forma assai migliore, che non erano allora quelle di Francia. Vero è bensì, che il celebre meccanico Droz al cominciare di questo secolo migliorò grandemente il bilanciere inserviente alla fabbricazione delle monete, perfezionandone tutte le diverse parti, consolidandone grandemente la vite e il suo coperchio, e riformando la cavità ove si colloca la moneta da coniarsi, e la mano meccanica che porta sotto il bilanciere le monete non coniate, e che ne rimuove le coniate.

Ma questa macchina ha ricevuto considerabili miglioramenti anche in Italia, e specialmente in Milano per cura dell'illustre meccanico cav. Morosi, il quale non solamente ne ha riformate diverse parti ed ha introdotta la pratica di coniare nell'anello, ma combinato altresì ingegnosamente il modo di far agire il bilanciere o il torchio colla forza dell'acqua.

Nel 1813 si è pure grandemente migliorato in Francia il *bilanciere* per la fabbricazione dei bottoni, che già si adoperava in Italia, e che in Parigi è stato riguardato come nuova invenzione di due artisti. Non avvi altra novità in quel miglioramento, se non che uno stantuffo entra cilindricamente in una specie di vite, e preme sul metallo, al quale dà una forma orizzontale, mentre al tempo stesso produce il gambo o l'occhiello del bottone e lo finisce al disotto; la pressione finalmente con una specie di naso adattato al disopra del pezzo mobile del bilanciere, compie la fattura del bottone.

Nel 1817 si è inventato in Parigi un *bilanciere idraulico*, che porta a ciascuno delle sue braccia uno stantuffo moventesi entro un cilindro; al disopra avvi un canale che comunica con un serbatojo d'acqua. Alzandosi una specie di incastro nel canale, l'acqua si introduce nel cilindro all'istante e fa scendere lo stantuffo con una forza eguale alla totalità del peso dell'acqua di cui è carico. Il cilindro è di una altezza eguale a tutta la caduta d'acqua di cui si può disporre; ma alcun poco al disopra del livello dello scaricatore inferiore, quel cilindro ha alcune aperture nella sua circonferenza, cosicchè arrivando lo stantuffo al fine del suo corso, l'acqua di cui era caricato esce da sè medesima da tutte le parti. Al tempo stesso lo stantuffo attaccato all'altro braccio del bilanciere, fisale alla parte superiore del cilindro che lo contiene, alza egli stesso l'incastro che dà accesso all'acqua di cui dee caricarsi, e discende esso pure a vicenda con forza eguale a quella che ha fatto agire lo stantuffo opposto, finchè giugnendo alla parte inferiore, l'acqua si scarica, come già si è indicato. In ciascuna oscillazione adunque si carica ciascuno degli stantuffi dell'acqua, il cui peso dee farlo discendere, mentre ciascuno di essi lascia scorrere

spontaneamente l'acqua che lo copriva; e lo stesso meccanismo che fa alzare le pale o gli incastri allorchè gli stantuffi giungono in alto, li fa chiudere allorchè discendono. Agli stantuffi sono poi state sostituite casse quadrate, chiuse da tre lati, le quali sdrucciolano dal lato aperto su di un piano leggermente inclinato, contro il quale sono forzate ad appoggiarsi; quel piano inclinato ha una apertura in alto per ricevere l'acqua, come il cilindro della prima macchina. Arrivando dunque la cassa in alto, si apre l'incastro, ed essa è tosto caricata d'acqua; discendendo essa, l'incastro si chiude, e l'acqua non esce, perchè il piano inclinato serve di quarto lato alla cassa medesima, ma quel piano ha nella parte inferiore un'apertura per cui l'acqua scorre, e il moto alternativo ha luogo come negli stantuffi.

Utilissimo si è trovato quel meccanismo nelle macchine idrauliche, adoperate massime per le trombe nelle fucine, nelle quali si fa uso di stantuffi e di mantici, e in tutte le circostanze in cui il moto circolare delle ruote debb'esser cangiato in quello di va e vieni. Con una caduta d'acqua di cinque piedi in circa, si ottengono 18 colpi del bilanciere per minuto, e si solleva un piede cubo di acqua all'altezza di 42 piedi.

Si è pure perfezionato nel 1819 il *bilanciere a compensazione per i pendoli*. La lente del medesimo adattata all'asta dello strumento nel modo ordinario, posa sopra due sostegni che lasciano luogo ad uno sfregamento, all'estremità di una lamina piatta, curva a foggia d'ovale, le cui estremità sono abbastanza distanti per lasciar libero il passaggio all'asta, all'estremità della quale è fissa la parte piatta della lamina. Questa però è doppia; l'esteriore è d'acciajo, l'interna di rame; e il calore, allungando il rame più dell'acciajo, forzerà le estremità della curva già aperta ad allontanarsi l'una dall'altra, e ad aprirsi maggiormente, pigliando il loro punto d'appoggio sul mezzo della curva, fissata su l'asta. I sostegni adattati verso le estremità dell'arco, spingono le lamine in alto, e per l'effetto medesimo del calorico allungandosi il bilanciere, il centro di oscillazione discende, ed eguali essendo i due contrarj effetti, si produce la compensazione.

I vocaboli *bilancina* e *bilancino*, pigliaronsi come diminutivo di bilancia, e il Redi notò di aver messo nelle bilancine uno scorpione d'Egitto; ma quello di *bilancino* pigliossi in diverso significato. Si disse cavallo del bilancino quello che è in coppia al cavallo posto sotto le stanghe del calesso; si disse anche talvolta il postiglione che lo cavalca e lo guida, e finalmente *bilancino* chiamossi quella parte del calesso a cui si attaccano le tirelle del cavallo fuori delle stanghe.

Del *bilancio* in significato di pareggiamento o comparazione, parlò il Davanzati, dicendo che non dovevano venire in bilancio le virtù co' vizj di Ottone; ma in altri scrittori si nota che facendosi una cosa senza interesse, se ne lascia liberamente vedere il bilancio, con che si indica il ristretto de' conti.

Tenere un libro o un conto a bilancio, dicono i mercanti allorchè in uno stesso libro si piantano le partite del dare e dell'avere d'alcuno, cosicchè facile riesca il conoscere e il mettere a pari il debito e il credito. Così si disse: il bilancio batte, allorchè i conti tornano bilanciati e pari. Per similitudine trovasi in uno de' più antichi scrittori, che la fortuna e la natura tengono il conto per bilancio.

Da *bilancia* non potè derivarsi se non che per similitudine approssimativa il nome di *bilancelle*. Già si vide che *bilancia* chiamavasi una rete da pescare, perchè si faceva agire a modo di bilancie; ma diversa è la maniera di pescare a *bilancelle*. Queste sono due barche di eguale forza o portata, le quali si accostano per gettare insieme una rete. Allorchè questa è al fondo, fanno vela del pari strascinando la rete, e dopo aver corso un tratto di mare disgiunte si avvicinano di nuovo e ritirano la rete col pesce che

vi può essere preso. Questo dicesi anche *pesca delle bilancelle*.

L' invenzione della *bilancia* risale alla più alta antichità. Dalla *Genesi* impariamo, che al tempo di Abramo vi avevano bilancie; di questi strumenti parlasi in varj antichi scrittori greci e latini, ed inutile sembra la riflessione del Goguet, che converrebbe supporre le bilancie di quelle età rimote assai grossolane.

In un antico priorato di Francia si venerava la memoria di s. Uberto, che era stato monaco in quel luogo; e la cappella nella quale era sepolto, nominavasi la *bilancia*. Si credette che quel nome derivasse dall' essersi tenuta colà ne' tempi della superstizione una bilancia, nella quale si pesavano i malati, affine di scorgere se il loro male diminuiva. Di quella superstizione trovansi in altri luoghi vestigi.

Il nome di *bilancia* dalle private contrattazioni passò alla economia politica, e quindi si disse la bilancia del commercio o del traffico, la bilancia del debito e del credito pubblico, la bilancia delle spese e delle rendite, ecc. La bilancia del commercio fu singolarmente introdotta, affinchè si potesse conservare una specie di equilibrio tra le importazioni e le esportazioni, o almeno riconoscere l'esatta proporzione dell'una coll'altra. Si volle far uso di quel vocabolo anche nelle arti, e nominossi *bilancia dei pittori*, degli *scultori*, ecc. una lista comparativa nella quale alcuno studiossi di registrare il loro merito respettivo, combinando la maggiore o minore riuscita che essi ottennero nelle parti più essenziali dell'arte loro, cioè la composizione, il disegno, il colorito e l'espressione. Il francese De Piles tentò il primo di formare una lista o un catalogo de' pittori in questo modo, e a quella diede il nome di *bilancia pittorica*. Altri distribuirono le diverse classi degli artisti sotto altrettanti numeri, indicanti il loro merito, inserendo altresì capricciosamente nelle classi inferiori alcuni che potevano aver luogo nelle superiori. Ma come è scritto in un vocabolario moderno delle *Belle Arti*, il vero merito viene conosciuto ed apprezzato da tutti coloro che hanno buon gusto, e non ha bisogno di bilancia.

In Francia nel 1811 si è inventata da certo Fortin una nuova bilancia, la quale giova assai adoperata col metodo di sostituzione o delle tare, i cui risultamenti sono i più certi; la bilancia altronde è di una costruzione ingegnosa, non ancora descritta negli *Annali dell'industria*. Una bilancia idrostatica è stata pure in Francia inventata nel 1813, e in questa non si adopera se non che un solo peso, sempre eguale a quello del corpo immerso, dal che nasce la facilità di conoscere con un apparecchio la densità del liquido sperimentato, mentre colla bilancia idrostatica comune non si conosce quella densità se non per mezzo di un calcolo imbarazzante. Con due pesi, l'uno fisso, l'altro mobile, si forma l' equilibrio al corpo proposto da pesarsi, e si cerca di determinare la relazione col corpo immerso, servendosi dell' analisi che fornisce per questo peso valori dipendenti dalla densità del liquido, in cui il corpo è immerso. Si è riconosciuto, che quello strumento con alcune rettificazioni potrà essere preferibile a tutti quelli conosciuti sotto i nomi di *areometri*, di *idrometri*, ecc.

Nel 1816 si inventò a Metz una *bilancia a pendolo*, fondata su la teoria della leva curva, che piglia una posizione diversa di equilibrio per ciascun peso attaccato ad una estremità. La bilancia è sostenuta da un coltello o da un tagliente, che assicura la sua durata e la sua mobilità; un secondo coltello rovesciato, come quello del giudice delle bilancie ordinarie, si adatta alla estremità della leva, e porta un'asta verticale, alla quale si attacca il bacinetto. La carica di questo fa alzare la parte posteriore della macchina, che forma contrappeso, e porta una scala graduata per indicare le pesate al punto ove l'ago che fa funzione di giudice, viene a denotare. Quella bilancia presenta il comodo di potersi ripiegare

e di non occupare che lo spazio di una piccola barra di ferro, di rendere più rapide le pesate, e di cagionare poco dispendio. A questa bilancia stessa è stato aggiunto nel 1819 un nuovo meccanismo, non ancora descritto, che la rende più vantaggiosa.

Per pesare comodamente le granaglie, fu introdotta nello stesso anno 1819 in Francia una *bilancia-carriuola*; la sua forma è quella di una macchina montata su due ruote o girelle di ferro gittato, mosse da due braccia di leva, che si chiudono e si aprono a piacere. I bacini di questa bilancia si assomigliano ad un marciapiede, ed oscillano ad ogni piccola aggiunta di peso; questo si riconosce come nelle bilancie ordinarie, e la cosa si fa comodamente perchè non si ha che a porre uno o più sacchi di biade su di uno de' bacini. Le braccia della bilancia sono eguali, eguali due sistemi di bacini, ed alcuni uncini formano coll'asta un parallelogrammo mobile, del quale i sostegni dei bacini sono i lati verticali. Le grandi casse o i sacchi di biade, si depongono su di uno de' bacini, i piccoli carichi portati dagli uomini si pongono su di un bacino superiore, al quale è attaccato uno schienale di ferro perchè il sacco vi si appoggi, mentre altro meccanismo tiene aperta la gola di un sacco posto su uno de' bacini per riempierlo sino ad un peso determinato. Avvi pure un'asta con due sostegni che si fa girare colla mano e con questo mezzo si rendono immobili i bacini nell'istante che si caricano o si scaricano de' loro pesi.

Le *bilancie* sono state da lungo tempo applicate ad uso de' saggiatori de' metalli, e le bilancie d'assaggio sono state grandemente in Parigi migliorate al cominciare di questo secolo, nel 1806 e nel 1812. Certo sig. Devrine presentata aveva una bilancia, che annunziava una grandissima precisione, differente da quelle generalmente conosciute, perchè soppresso vi era il giudice posto in mezzo all'asta, che sovente nuoceva all'esattezza delle operazioni, e perchè facile era lo equilibrare le due braccia della bilancia e il collocare i tre coltelli nello stesso piano, talmentechè la bilancia rendevasi sensibile ad una cento millesima parte del gramma.

In appresso certo Fourché presentò altra bilancia d'assaggio, formata secondo il sistema metrico, di tale sensibilità che contenendo i suoi bacini 20 chilogrammi, bastano 3 centigrammi per farla traboccare. L'asta è lunga 165 millimetri, ma divisa dal coltello di sospensione in due braccia ineguali nella relazione di 1 a 5. Si può sospendere per mezzo di un uncino al bacinetto portato dal coltello posto alla estremità del braccio piccolo, una misura cilindrica di rame, alta circa 18 centimetri, contenente esattamente un mezzo litro; e per fare equilibrio a questa misura si sospende all'uncino posto sotto alla estremità del braccio più lungo, un bacinetto di rame di 43 millimetri di diametro, e abbastanza profondo per contenere una pila di pesi, che servono a pesare il grano di cui si riempie il mezzo litro. L'ago della bilancia è lungo meno del diametro del mezzo litro, e così in quello si può chiudere l'asta, il bacinetto, i pesi, e tutto il rimanente che serve all'uffizio di pesare. Con questa bilancia si conosce all'istante e senza calcolo, il peso dell'ettolitro di grano, massime di frumento che si prova col peso solo del mezzo litro, e in questo modo se ne riconosce ancora la qualità.

Una *bilancia pneumatica* è pure stata inventata per misurare il grado della forza o della compressione aerea negli organi, e i Tedeschi attribuiscono questa invenzione ad un fabbricatore d'organi denominato Cristiano Förner di Wettin che fioriva nel secolo XVII. Questo strumento consiste in un piccolo vaso, nel cui coperchio trovasi un tubo di cristallo di circa mezzo pollice di spessezza, che si estende sin quasi al fondo, ed è lungo al di fuori 6 o 7 pollici. Presso questo tubo avvi una scala divisa in 60 gradi, e da un canto trovasi un cannello per il cui orifizio si empie il vaso d'acqua sino al

punto in cui vi entra il cannello stesso. Aprendosi adunque un buco in un canale pneumatico di un organo, e applicandovi la estremità di quel cannello, il vento de' mantici compressi, secondo il grado della sua forza, caccierà più o meno in alto l'acqua del vaso nel tubo di cristallo, e i gradi della salita si conteranno su la scala. In questo modo non solo si può scorgere il grado della forza del vento, e quindi aumentarlo o indebolirlo, mediante un peso maggiore o minore, posto sopra il mantice, ma si può ancora rendere uguale il grado del vento in tutti i mantici dell'organo.

In Italia sono state grandemente perfezionate le *bilancie* d'ogni sorta ed anche quelle a bilico per pesare i carri e cose simili, con ingegnosi ritrovamenti, e massime in Milano dai signori Rosa e Catlinetti, e dai signori Pessina e Culot sono state perfezionate le bilancie d'assaggio.

BILE. Uno degli umori del corpo che si genera nel fegato, parte del quale entra nella cistifellea, e chiamasi *bile cistica*, parte va direttamente agli intestini, e chiamasi *bile epatica*.

Nell'antico libro della *Cura delle malattie*, si accenna la vescica biliaria piena di bile, e il Redi osservò in un delfino due principalissimi e grossissimi canali della bile.

Si pigliò anche negli antichi tempi il vocabolo di *bile* in significato di collera, di ira, di sdegno, e uno de' primi scrittori italiani disse: io ho la bile che mi scanna.

Biliario chiamossi quello che conteneva la *bile*, e quindi si nominò la vescica biliaria, e qualche canale fu detto *biliario*. *Bilioso* nominossi colui in cui soverchia era la *bile*, e il Buonarroti accennò la complessione biliosa, insieme colla flemmatica, sanguigna, melanconica, ecc.

Non sembra tuttavia da questa origine derivato il nome di *biliorsa*, che gli Accademici della *Crusca* tradussero per *bestia immaginaria* o *chimera*, mentre piuttosto potrebbe credersi l'equivalente di *strega*. Di fatti nel *Malmantile* dopo i diavoli si fanno venire le biliorse a ballare, e cantare e far tempone, il che non si potrebbe riferire ad alcuna bestia immaginaria o ad alcuna chimera. *Biliosissimi* furono detti talvolta gli escrementi, in superlativo di *bilioso*; ma questo vocabolo pigliossi ancora per adiroso, stizzoso, iracondo.

I notomisti usarono talvolta *bilifero* in significato di *biliario*.

Al principio di questo secolo si sono dal sig. Thenard riconosciuti i principj costituenti della bile, e se n'è altresì determinata la proporzione col metodo analitico. Operando quel chimico su la bile de' buoi, dopo di avere trovata la quantità respettiva di ciascuno de' sali, che quel fluido animale contiene, presentò ancora risultamenti così positivi, che si potè conchiudere essere composte 800 parti di bile bovina, di 700 d'acqua, di 43 di materia oleosa, di 41 di una sostanza particolare, di 4 di sostanza animale, di 4 di soda, di 3, 2 di sale marino, di 8 decimi di solfato di soda, di 2 decimi di fosfato puro di soda, di 1, 2 di fosfato di calce e di 5 decimi di ossido di ferro, che formano in tutto 799 parti e 7 decimi.

Quindi si potè riconoscere, che le varietà della bile nelle diverse specie di animali, possono modificarsi da molte circostanze, e massime da una affezione morbifica dell'organo, per il quale si opera la secrezione della bile medesima. Debbono anche eccitare il più vivo interesse i calcoli che vi si formano, e che sono di una natura particolare, le sostanze oleosa e animale, e quell'altra materia, tutta differente da quelle fin'ora conosciute.

BILICO. Positura di un corpo sur un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che dall'altra. Dicesi quindi mettere in bilico e stare in bilico.

Nella versione di Tacito del Davanzati trovasi descritto uno strumento sospeso in bilico, cioè quello che dagli antichi nominato era il *corvo*, e il Varchi parla delle cose le quali vanno e ritornano con iscambievoli bilichi e contrappesi.

Bilico si disse anche il punto fermo, intorno a cui si fa il moto, come

intorno ad un perno; quindi dai nostri più antichi scrittori si pose il bilico del sistema planetario nel luogo dove sta la diritta tramontana, e si descrissero come due bilichi quelli che i filosofi chiamano *poli.*

Bilico si disse similmente un pezzetto di ferro o di bronzo, o d'altro metallo, che si ferma di sotto e sopra gli angoli delle imposte delle porte, massime di quelle che sono molto gravi, affine di muoverli agevolmente senza fare molta forza ne' loro cardini o stipiti.

Così in termine di marineria *bilico* nominossi un dado di ferro o di bronzo, sul quale si imposta un asse a punta per sostenere un corpo sicchè possa girare, e in questo modo si sostiene su di una punta metallica anche l'ago della bussola.

Si disse talvolta, stare in bilico, di cosa posta in grandissimo pericolo di cadere, perchè un corpo che si sostenga in quel modo, subito cade ad ogni minima pendenza che acquisti ad uno dei lati. In questo significato pigliossi la frase di stare in bilico nei Saggi di naturali esperienze dei Lincei.

In senso metaforico disse il Davanzati, che quanto più su nelle cose de' mortali si salisce, più è in bilico la caduta, e il Varchi nelle Storie notò, che le cose di Firenze stavano tutte in bilico.

Da *bilico* trassero origine *bilicare* e *bilicato,* cioè mettere in bilico, o messo in bilico o in equilibrio. Nelle antiche rime burlesche si cerca chi trovasse modo a bilicare, cioè a porre in bilico alcuno, e nel *Morgante* del Pulci si accenna la caduta di una folgore, dove il bel pinnacolo si bilica.

Pigliossi ancora *bilicare* in significato di pensare o esaminar bene prima di risolvere. In uno de' nostri più antichi scrittori trovasi che in una città si bilicò lo modo da dovere contenersi per l'avvenire.

Bilicato il centro della terra disse il Burchiello, e nel *Malmantile* si parla di corpi molto disadatti e gravi, i quali bilicati erano in modo che ad ogni spinta cadevano addosso a chi era sotto.

Nel 1808 si inventarono cammini a bilico ed a riverberazione. In bilico è posta una lamina di ferro di circa di 5 decimetri di altezza, che porta nella sua parte inferiore due orecchioni che gli servono di asse; essa si colloca di rincontro al cammino, e si apre e si chiude la lamina a bilico per mezzo di un facile meccanismo; l'estremità della verga di ferro, che serve a farla muovere, termina in un bottone collocato al disotto e alla metà della tavola del cammino, e basta lo spingere o il tirare alcun poco quel bottone per aprire o chiudere il bilico. Chiuso questo, la lamina forma coll'orizzonte un angolo di 60 gradi incirca e il suo orlo superiore si applica contra il lato interno del cammino. Basta fare la lamina meno lunga alcun poco della larghezza del cammino, e praticare in essa un rialzo onde entrar possa in un intonaco di gesso che si dispone per riceverla. Con questa si evita il pericolo del fumo.

Ponti a bilico furono detti quelli sur i quali passando un carro o altra mole, si ottiene all'istante di conoscerne esattamente il peso.

BILINGUE o BILINGUO. Nel Dizionario della *Lingua Italiana* si qualifica *bilingue* quello che ha o che possiede due lingue; e per metafora si dice adoperata questa parola per significare colui che non parla secondo verità, ma ora in un modo ora in un altro, e si allega l'esempio del Cavalca, che parlò del sussurrone o mormoratore e bilingue.

Ma la parola *bilingue* è stata in Italia, e più comunemente dagli eruditi, applicata ad altro significato, cioè a cosa scritta, stampata o scolpita in due lingue; quindi si disse una medaglia bilingue, un manoscritto bilingue, una edizione bilingue, ecc.

BILIOTTATO. Si adopera questo vocabolo in termine araldico per indicare cosa macchiata, aspersa di macchie, o a guisa di gocciole tempestata. Trovasi quindi presso Giovan Villani il campo azzurro biliottato col lione ad oro.

BILLI. Sorta di giuoco. Il Berni

accenna in qualche luogo il giuocare tre ore ai billi e alla palla.

Si disse anche in Italia *billi billi* e *bille bille*, per indicare la voce che si fa per chiamare e allettare le galline. In un antico nostro scrittore si legge, che si allettano le galline con bille e bille e non con sciò, isciò.

Questo modo di blandire i polli si trasportò per metafora all'atto di fare muine, carezze e simili: quindi in un antico poeta si trova che un'anguilla sdrucciolava dopo tanti billi billi; in altro che ognuno con tanti billi billi lo additava, e Astolfo nel *Morgante* risponde: tanti billi billi; che nol di tu, che Gan ha imburiassata?

Da *billi* trasse forse origine il nome di *billera*, che vale burla o scherzo, non però aggradevole a quello a cui si fa, ma atto piuttosto ad arrecargli dispiacere o danno. Dice il Salviati: purch'ella non sia una billera delle sue, e nel *Malmantile* si minaccia ad alcuno che l'orco gli farebbe qualche billera.

BIMMOLLE. Gli antichi scrittori italiani usarono questo termine musicale invece di *bemolle*, come in oggi si scrive, e valeva anche per essi semituono o scemamento della metà di una voce. Il Burchiello accenna per *bimmolle* la solfa degli Ermini.

Si disse anche scherzevolmente in Italia *fare solfa per bimmolle* in significato di *bere*; quindi nel *Malmantile* alcuno fermossi a Campi, a bere e far la solfa per bimmolle.

BINARE. Anticamente si applicò questo verbo al significato di partorire due figliuoli a un corpo, come porta il Vocabolario della *Crusca*, o piuttosto partorire due gemelli. In un antico *Trattato su le cose donnesche*, si trova che le donne, avendo il corpo grosso, sogliono binare, e Ciriffo Calvaneo dice di alcuna che non sarebbe maraviglia s'ella binasse, e il Varchi parla di donna che nel primo parto binò, ovvero partorì due a un corpo, sani e salvi.

Da *binare* forse si trasse *binario*, termine scientifico, indicante ciò che è in ragione di due, o che è composto di due numeri. Quindi chiamasi *aritmetica binaria* quella che si serve di due soli numeri per esprimere tutti gli altri.

Usarono altresì i nostri antichi scrittori di musica e di ballo, il *tempo binario*, cioè un tempo a due misure, che si usava per lo più in quelle danze che dovevano essere ballate con prestezza.

Anche dai moderni si dà il nome di *binario* alla misura a due tempi, perciocchè si divide in parte uguali; essa è opposta alla *tripla* o *misura ternaria*.

La misura *binaria* chiamavasi imperfetta, e perfetta dicevasi la *ternaria*, giacchè gli antichi pretendevano che più perfetto fosse il numero 3 che non il numero 2, perchè quello non dividevasi. Per questo essi segnarono la misura ternaria con un circolo diviso, o con un circolo avente un punto nel mezzo; o ancora con un circolo semplice, come la più perfetta di tutte le figure; e la misura *binaria* indicarono con un semicircolo o un circolo imperfetto, semplice o tagliato verticalmente, o col punto in mezzo. Di là vennero il C semplice o il C tagliato verticalmente, i quali si adoperano tuttora per indicare le misure a due e a quattro tempi.

Da *binare* vennero pure i vocaboli di *binascenza*, nascimento di due a un corpo o a un portato, di *binati* e di *binato*.

Nel citato libro delle *Cose donnesche* parlasi di alcuno nato in una binascenza, nella quale la sua sorellina binata era morta subito.

Fra Giordano fa in un luogo le maraviglie, perchè fosse tanta diversità in Esau e Giacobbe, che furono binati, e altrove dice trovarsi molte volte più accordo in due nati di diversi padri, che non in quelli che nascono binati.

Ma diversi significati attribuironsi al vocabolo di *binato*. Chiamossi talvolta con quel nome ciascuno dei due bambini nati a un corpo o gemelli. Nel suddetto *Trattato delle Cose donnesche* si accenna che uno de' binati morì subito, l'altro binato campò sano

lungo tempo, e in altro antico scrittore si disse appartenere alcune cose a quelle minuzie de' tempi, che hanno tra di loro li binati.

Ma *binato*, cioè nato in compagnia d'altri, a un corpo, a un portato, a un parto, si disse talvolta di quegli animali che comunemente non partoriscono se non un figliuolo per parto. Gli esempi* però citati dalla *Crusca* a questo proposito, si riferiscono tutti a parti umani.

Binato in termine idraulico nominossi un secondo argine, accoppiato al primo per rinforzarlo; e più frequentemente si dissero in architettura *binate* le colonne accoppiate per lo stesso effetto o anche per ornamento.

Per metafora *binate* si dissero talvolta le piante, e nel *Morgante* trovansi due pini insieme in un ceppo binati.

Binato finalmente si disse un essere di due nature, e Dante nomina l'animal binato, che i comentatori dicono doversi intendere di due nature, cioè umana e divina.

BINDELLA. Questo vocabolo che si potrebbe credere a tutta prima lombardo di origine, trovasi negli antichi scrittori toscani in significato di *nastro* o di *fettuccia*. Nel Trattato del *Governo della Famiglia* vedesi prescritto, che siano cinte di un modesto oribandolo le fibbie di ferro e colle bindella da legarlo.

Derivò probabilmente questo vocabolo da quello di *benda*, forse per diminutivo; e di là derivarono anche i vocaboli di *binda* e di *bindatura*, termini di marineria, il primo de' quali indica appunto una benda o striscia di tela cucita su la vela, parallelamente alla sua orditura, il secondo l'atto di porre le binde alle vele per rinforzarle ne' luoghi, dove sono aperti gli occhietti de' terzaruoli. Non è dunque strano che i Lombardi abbiano fatto mascolino quel nome, trasformando le *bindella* in *bindello*. Assai antico e almeno del secolo XV era il grido dei venditori di nastri o fettuccie, che dicevansi *stringobindelli*.

Non ha forse altra origine il vocabolo di *bindolo*, applicato ad uno strumento per varj usi e di varie maniere, o pure a diversi strumenti, che tutti trassero il nome dal moto rotativo, comunicato ad essi per via di bende, di bindoli o di funi.

Talvolta si pigliò il *bindolo* in significato di *aspo*. Gli idraulici diedero quel nome ad una ruota a timpano, intorno a cui sono avvolte funi o catene, alle quali di distanza in distanza sono attaccati cappelletti o cassetti che attingono l'acqua e la portano in alto, specialmente per irrigazioni.

Su lo stesso principio *bindolo* fu detta una macchina, che si adopera d'ordinario dagli ortolani per attignere acqua da inaffiare.

Ma dal moto che per via di *bindoli* dassi a queste macchine e a che che sia, si piglia la voce di *bindolo* per *aggiramento*, *furberia*, *abbindolamento* e simili, e *bindolo* talvolta si disse l'*aggiratore*.

Di qui pure formossi il vocabolo di *bindoleria* e quello di *bindolata*, in significato di *aggiramento*. In un antico nostro scrittore trovansi le seguenti parole: a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate.

BIOCCOLO. Dal *floccus* dei Latini trasse probabilmente origine il vocabolo italiano di bioccolo, col quale si indicò una piccola particella di lana, spiccata dal vello, e si applicò poscia a molte altre cose. Il Firenzuola scrisse, che tra le frondi del bosco ritrovato si sarebbe alcun bioccolo dell'aurea lana; ma forse in tutt'altro significato e figurativamente, nominossi alcuno nel *Pataffio*, bioccolo scalterito.

Lana in bioccoli chiamossi sovente quella che non era ancora filata; e *bioccoli* chiamaronsi da' lanajuoli, cappellai ed altri artefici di quel genere, i fiocchetti di lana appiastrati, non ben disfatti dal cardo.

Si disse pure figurativamente *raccorre i bioccoli*, in significato di ascoltare attentamente le altrui parole per esplorare o riferire. Nel *Morgante* si fa menzione di alcuno che raccoglieva i bioccoli, ed in altro antico scrittore

si accennano molti attenti insieme per raccorre i bioccoli.

Da *bioccolo* si fece *bioccoletto*, e un bioccoletto di bruccioli trovasi menzionato nel libro della *Coltivazione* del Soderini.

BIODOTO. Epiteto dato talvolta ad Apollo, e fisicamente applicato al Sole. Il significato di quel vocabolo è di chi dà la vita alle produzioni della terra, da *βιος*, *vita*, e *δωρον*, *dare*, Così Cerere fu detta qualche volta Biodora, come Dea delle biade, traducendosi quel vocabolo di origine greca, come nutrice o datrice della vita.

Biodo fu detto anche lo *scirpus lacustris* di Linneo, pianta vivace che cresce nelle acque su le sponde de' fiumi, che porta fiori bellissimi di color rosso, per il che forse trasse il nome dal Sole, e che volgarmente chiamasi ancora *giunco fiorito*.

BIOGRAFIA. Così vien detta dai filologi la storia della vita di alcuna persona, e d'ordinario si applica questo nome alle vite parziali degli uomini più distinti, e *biografo* dicesi l'autore che scrive o scrisse la storia della vita di alcuno.

Tutte le scienze e le arti hanno avuti i loro biografi e le loro biografie, e con questo nome si sono talvolta appellate le collezioni delle vite dei letterati di alcun genere o di alcuna nazione, dei filosofi, dei matematici, dei politici, dei duci o dei guerrieri, degli artisti, ecc.

Si sono anche fatte biografie universali, cioè complessive di tutte le vite degli uomini per qualche titolo illustri; e male a proposito si è dato questo titolo a qualche dizionario storico, nel quale possono bensì registrarsi i nomi e talvolta i fatti di tutti gli uomini di cui le storie ci conservarono qualche notizia, ma non mai le vite di tutti, e massime di quelli de' quali non si hanno se non che notizie imperfette.

Biografia musicale fu detto un libro contenente le notizie della vita, delle opere e degli scritti degli autori, de' compositori di musica, de' cantanti e suonatori, o celebri dilettanti, dei fabbricatori di strumenti musicali, degli editori di musica di ogni tempo e di ogni nazione, e allora può chiamarsi *universale*. All' opposto se contiene notizie soltanto di qualche nazione, provincia o città, allora dicesi *particolare*; e questo può applicarsi a tutte le biografie di qualunque specie.

Una biografia degli uomini viventi si è pubblicata in Parigi, e tradotta e ristampata altrove; ma questa è piena di difetti e di errori, ed ora si dà opera a riformarla.

BIONDO. Aggiunto di colore tra giallo e bianco, che è proprio singolarmente dei capelli o dei peli. Il *flavus* dei Latini non potè dar origine a questo vocabolo, come nè pure lo *ξανθος* dei Greci. Può adunque credersi questa voce originariamente italiana, d'onde passò con poca variazione ai Francesi.

Trovasi diffatti quel vocabolo ne' padri della nostra lingua, nelle opere del Dante, del Boccaccio e del Petrarca. Il primo nell'*Inferno* accenna Azzolino e quell'altro ch'è biondo; il Boccaccio parla in una novella di un neo ben grandicello sotto la sinistra poppa, d'intorno al quale eran forse sei peluzzi biondi come oro; dice il Petrarca in una canzone: qual fior cadea sul lembo, qual su le treccie bionde. Giovan Villani dice di alcuni popoli, che chiamati erano Galli ovvero Galloni, perchè erano biondi; e il Firenzuola nel Dialogo delle *Bellezze delle donne* insegna che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro, ma declinante al tanè con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte a quello agguagliato.

Molti vocaboli si trassero da quello di *biondo*, il che prova l'origine italiana e assai antica di quel nome. Bionda fu detta una lavanda, colla quale le femmine bagnavansi i capelli per farli biondi; e Agnolo Pandolfini parla di alcuna in cui erano i capegli per le *bionde* divenuti alquanto argentini. Il Pulci accenna pure un tino pieno di bionda sino alla sponda, preparato pel capo e pel ciuffetto.

Biondella nominossi talvolta dai botanici la *chironia centaurium* di Linneo, pianta annuale che dicesi altresì *centaurea minore*. Dal *biondo*, e forse dalla *bionda*, trasse pure origine quel nome, antichissimo però, giacchè vedesi nominato in un empiastro per la milza nel libro della *Cura delle malattie*; e perchè il Redi nomina la *centaurea minore*, da tutti veramente conosciuta, perciocchè cotta colla liscia fa biondi i capelli, e in Toscana chiamasi *biondella*.

Da *biondo* pure trassero origine gli addiettivi ed accrescitivi di *biondaccio* e di *biondissimo*, e i diminutivi di *biondello* e di *biondetto*. Pigliossi talvolta l'addiettivo di *biondaccio* per avvilitivo, e il Bellincioni osservò che nessuna delle Muse aveva mai figliato, benchè stessero allato a quel biondaccio di Apollo. Il Salvini sembra voler derivare il nome *biondello* dalla parola *Xanthias* dei Greci, perchè nota che alcuni servi nominavansi chi *birrhias* e chi *Xanthias*, quasi *rossino* e *biondello* dal colore dei capelli.

Il Cavalcanti parla di una donna che capegli avea biondetti e ricciutelli; e nella versione delle *Cose Rustiche* di Palladio, si commendano le galline specialmente di colore nero o biondetto. *Biondissimo* finalmente chiamò il Boccaccio il capo della Fiammetta.

Vennero parimente da *biondo* i vocaboli di *biondezza*, astratto di biondo, e *biondeggiare* cioè essere o apparire biondo. Nell'*Ameto* si parla dei capelli di una donna, ai quali appena poteva trovarsi comparazione di biondezza, e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio si accenna una vaga biondezza.

Molti capelli pure biondeggiano nei nostri antichi scrittori, e di là trasse origine il biondeggiare delle spiche o delle messi, che più volte nella nostra lingua per metafora fu adoperato.

BIOTTO. Questo vocabolo ancora in significato di *nudo, meschino, miserabile*, potrebbe credersi addirittura lombardo, e pure trovasi nel *Pataffio*: brollo, biotto, egli è brullo e caluco.

Si disse anche avverbialmente *a biotto*, che dagli Accademici della *Crusca* si interpretò *a biescio* o *alla peggio*; ma può ragionevolmente dubitarsi che l'esempio addotto del Pataffio: a biotto su la paglia e' balenoe, debba intendersi come se scritto fosse: a nudo su la paglia egli mostrossi, barcollò o vacillò.

BIRBA. Anticamente pigliossi questo nome in significato di *fraude* o *malizia*; quindi nel *Morgante* si vede il traditor che la birba sapeva, e di Astarotte pure si accenna, che sapeva la birba appunto.

Poscia applicossi a persona furba o fraudolenta. Birbe eran tutte, scrisse in alcun luogo il Buonarroti di coloro che usavano l'ajuolo de' falsi ed impossibili presupposti.

Si disse anche talvolta *mandare alle birbe* per imprecare altrui che vada fra i furbi o fraudolenti, detti anche birbanti. Scrisse il Burchiello: oltre alle birbe va, lasciami stare; e il Varchi notò che quando alcuno ci domanda cosa la quale non ci piace di fare, lo mandiamo alle birbe, o alle isole pe' cavretti.

Birba in altro significato nominossi una spezie di carrozza scoperta, a due luoghi e a quattro ruote, guidata d'ordinario da quello che dentro vi siede; ma non si saprebbe chiaramente indicare l'origine della applicazione di quel nome.

Bensì da *birba* probabilmente si trassero i vocaboli di *birbante* e *birbantare*, di *birbone*, *birbonata*, *birboneria*, e *birboneggiare*. *Birbante* propriamente fu detto chi faceva la birba, o si pasceva di frode o di malizia. Il Segneri si dolse di coloro che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, d'un bindolo, d'un birbante. Ma *birbantare* si applicò più sovente a coloro che vivono limosinando, e il Fortiguerri nel *Ricciardetto* parlò di due forti paladini, ridotti per cagione dello scotto a birbantare tra i cittadini.

Birbonata, come pure *birboneria*, fu detta qualunque azione indegna; ma il vocabolo di *birbone* applicossi talvolta parzialmente al vagabondo che

va mendicando, e tal'altra al furfante o briccone che fa birbonerie. Il Pulci accenna di essere andato la sera a una donna, come un birbone. Così talvolta fu adoperato invece di paltoneggiare, tal'altra in significato di fare azioni indegne o da birbone, il vocabolo *birboneggiare*. Negli antichi *Sonetti* vien detto ad alcuno: birboneggiando tu ne trai le spese.

BIRCIO. Questo vocabolo si usò talvolta come sinonimo di *losco* o di corta vista. Nell'antiche *Rime Burlesche* veggonsi ad alcuno rinfacciati gli occhi birci, e il Caro parla di taluno che rimase zuccone e col suo occhio bircio.

Ma *bircio* si disse ancora non solamente di chi ha 'gli occhi scompagnati, ma generalmente di chi ha alcuna sorta d'imperfezione agli occhi. In un antichissimo scrittore toscano trovansi le parole seguenti: appresso noi si confondono i nomi, guercio, bircio, orbo, losco e simili, accompagnandoli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi.

BIREME. Nel Dizionario della *lingua italiana* pubblicato in Bologna, opportunamente si definì colle parole dello Stratico la *bireme* in termine di marineria, una specie di galera o di bastimento a remi degli antichi, così chiamata per la disposizione de' suoi remi, sia, dice prudentemente lo Stratico, che avesse due ordini di remi l'uno sopra l'altro, sia che fossero in altro modo disposti, giacchè noi su la forma e su la disposizione delle *biremi, triremi, quadriremi*, ecc. degli antichi, manchiamo di esatte notizie, e tutto quello che se ne asserisce non è fondato se non che sopra congetture, come può vedersi nelle note all'*Elogio* del conte Carli, scritto dal cav. Bossi, ove a lungo si ragiona di quella materia.

Ma inopportunamente si aggiunse in quel Dizionario al vocabolo *bireme* un secondo paragrafo, nel quale si definisce pure in termine di marineria la *bireme*, una sorta di nave o di galera antica a due banchi di remi. Quest'aggiunta potrebbe indurre in errore, e far credere che si desse altra bireme oltre alla già indicata, giacchè altra certamente non se ne conosce nella marinerìa antica o moderna, e più stortamente ancora si è apposta la qualificazione *a due banchi di remi*, poichè ignoto è ancora se quel nome traesse origine dalla duplicazione degli ordini o de'banchi, o da altra cagione.

BIROCCIO o BAROCCIO. Il Vocabolario della *Crusca* porta i nomi di *biroccio* o *baroccio*, che definisce come sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar roba, ma non allega alcuna origine o alcun esempio di questi vocaboli. Si sarebbe potuto notare, che *birotum* e *birota* trovansi sovente nei documenti anche dell'Italia dei bassi tempi, e si definiscono dal Du Cange *vehiculum duabus rotis constans*. A questo, secondo la *Storia gerosolomitana* del Guiberto, attaccavansi talvolta i buoi, e servivano a trasportare d'ordinario le masserizie, le donne ed i fanciulli. Tanto fu usato questo nome, che *birotoea* fu detto il carico di un *biroto*.

I Francesi sostituirono il loro vocabolo di *brouette*, forse dedotto dalla stessa origine, a quello di *birotum*; gli Italiani più semplicemente cambiarono la voce di *birotum* in quello di *biroccio*.

BIRRA. Sorta di bevanda che si compone per lo più di biade, e che è grandemente in uso presso que' popoli che ne' loro paesi non hanno vino.

L'esempio addotto nel Vocabolario della *Crusca*, è degno di osservazione, perchè mostra che gli antichi italiani una distinzione ponevano tra la birra e la cervogia, nel Vocabolario stesso rappresentata come una specie di birra, e mostra altresì che dai nostri antichi si adottarono i vocaboli di altre nazioni. L'esempio è questo, tratto dal *Malmantile*: qua birre, qua salcraut, qua cervogie. V. *Cervogia*.

Il nome di *birra* adunque che non ha alcuna origine nel latino, non sembra nè pure originariamente italiano, ma forse si è adottato col costume della bevanda medesima, e pigliato dalle lingue di quelle nazioni, che uso più frequente ne facevano.

Diremo tuttavia alcuna cosa intorno l'antichità e le vicende della *birra*, poichè sotto questo nome più comunemente è conosciuta. Il Goguet ha provato nel suo libro dell' *Origine delle genti e delle arti*, che dopo il vino la birra è stata la bevanda più anticamente e più generalmente usitata.

La *birra* era la bevanda comune ed ordinaria della maggior parte degli abitatori dell'Egitto; l'uso ne era anticamente stabilito nella Grecia e anche in una parte dell'Italia; gli antichi Spagnuoli, i Galli, i Germani, tutti conoscevano quella bevanda da tempo immemorabile.

Inutile sarebbe dunque il voler indagare l'origine della *birra*; narrasi tuttavia che Osiride ne fosse l'inventore, e una tradizione sparsa presso gli Egizj, portava che quel principe o quel Dio, favoreggiare volendo i popoli il cui territorio non era atto alla coltivazione delle viti, imaginasse una bevanda fatta con orzo ed acqua, la quale per riguardo all'odore ed alla forza inebbriante, non era assai diversa dal vino. Facile è il riconoscere in queste parole un liquore fermentato, preparato coll'orzo o con altri grani, e quindi la *birra*.

L'uso di questa si mantenne costantemente ne' bassi tempi, e massime in Francia, in Germania e nei paesi più settentrionali diventò la bevanda ordinaria dei monasteri e de' conventi de' Regolari. Nacquero quindi varie distinzioni nella qualità della *birra*, e siccome la principale era quella di *birra forte* e di *birra debole*, fino nel secolo XV chiamossi la prima per antonomasia *birra dei padri*, e la seconda *birra del convento*, perchè la più forte riserbavasi ai religiosi più distinti.

Molte variazioni ebbero luogo successivamente nella fabbricazione della *birra*, benchè i componenti della medesima si mantenessero sempre eguali a quelli adoperati dagli antichi. Un'aggiunta importante fu quella dei semi di luppolo, che diventò, massime nei paesi settentrionali, un oggetto importante del traffico. Nel 1814 si pensò in Francia di sostituire i semi della pianta detta *ptelea foliis ternatis*, a quelli del luppolo, il che aprì campo a sperare una diminuzione nel prezzo di quella bevanda.

A Erfurt certo Volker ha nuovamente indicata una preparazione della *birra* assai economica, e recentemente si è proposto il metodo di preparare la birra coi germogli di diverse piante.

BIRRO. Berroviere, sergente della corte, ministro della giustizia che fa prigioni a istanza di essa gli uomini. Così la *Crusca*.

Rettamente si fece precedere il vocabolo di *berroviere*, perchè con questo in Italia furono anticamente indicati non solamente i sicarj, malandrini ed altri scellerati di simil fatta, ma anche i messi dei giudici e i ministri subalterni della giustizia. Nelle Cronache di Padova del Rolandino e del suo Continuatore, all'anno 1325, trovansi spesso le voci *berroerii, berroarii* e *beruarii*, che nel solo Codice Estense nominati sono *barderii*, e presso Pietro delle Vigne *berverii*. Il Du Cange non ha dubitato di affermare, che i *berrovieri* o *birrovieri* erano una volta coloro che ora si chiamano *birri* o *sbirri*. Nei codici del suddetto Rolandino trovasi diffatto notato: *berroarii sive zaffones quidam*, e i *zaffi* erano presso i Veneziani e in altri paesi dell'Italia una spezie di *birri*.

Assai antico era però in Italia il nome di *birri*, perchè trovasi in molti de' nostri primi scrittori. In un luogo vedesi alcuno tutta la notte da ragazzi e birri straziato; in altro una casa a un tratto piena di birri; in altro veggonsi i birri accoppiati coi beccamorti e vôtapozzi.

Siccome i *birri* come gli antichi *birrovieri*, altro non sono se non che messi della giustizia, ai quali inutile riesce che alcuno esponga le sue ragioni, così passò in proverbio, dire o contare le sue ragioni a' birri, in significato di parlare con uno che non bada a quello che si dice, ovvero di buttare le parole al vento. Quindi il Varchi: dire le sue ragioni a birri, si

dice di coloro che si vogliono giustificare con quelli a chi non tocca, e che non possono ajutarli; tratto da coloro che quando ne vanno presi, dicono a quelli che ne gli portano a guisa di ceri, che è loro fatto torto. Altrove si rimprovera taluno, che perde tempo, e dice quasi le sue ragioni a' birri, e nel *Malmantile* si dice ad un altro, che il trattar seco è come a' birri contar le sue ragioni. Questo significato è assai più consentaneo agli esempj, di quello allegato nel Dizionario della *Lingua Italiana*, cioè di dire le sue ragioni a chi espressamente è contrario, anzi ha caro il male della persona che si giustifica.

Da *birro* si trasse in diminutivo *birracchiolo*, *birreria* per sbirraglia, del che trovansi esempj nelle *Storie* del Segni, *birresco*, come addiettivo da *birro*, e l'accrescitivo di *birro* cioè *birrone*.

Un birracchiolo zoppo viene ricordato dal Buonarroti; deesi però chiaramente indicare l'origine di questo nome da *birro*, perchè *birracchio* dicevasi dai nostri antichi un vitello del primo al secondo anno.

Nella *Vita* di Benvenuto Cellini trovansi menzionati i birreschi atti di un governatore, e nei *Sonetti* dell'Alamanni si accennano un birrone scioperato, cieco, sbracato e senza panni indosso.

BIS. Vocabolo latino che significa due volte, e del quale si fa uso nella musica, sia per far ricominciare un'aria quando è finita, gridando *bis* a quello che l'ha cantata; sia per dinotare in un pezzo di musica che uno stesso tratto di canto debbe eseguirsi due volte consecutivamente, e in allora il *bis* viene sovrapposto al tratto di canto rinchiuso tra due segni, affinchè il cantante sappia ove comincia e dove finisce.

In Italia si sostituì qualche volta il vocabolo *da capo*.

I Francesi scrivono talvolta *bis* accanto ad un verso, o al ritornello di una canzone, che debb'essere cantato due volte.

BISACRAMENTALI. Nome dato da alcuni teologi a quegli eretici, che non ammettono se non che il battesimo e l'eucaristia, come i calvinisti.

BISANTE. Moneta antica, così detta perchè coniata a Bisanzio, già seggio dell'impero greco.

Sovente nei documenti del medio evo anche italici, si fa menzione di *bisanti*, divenuti forse di corso comune in Italia ne' tempi dell'Esarcato.

Se ne trova però fatta menzione anche ne' più antichi scrittori italiani: nelle *Novelle antiche* si parla di cento bisanti d'oro che erano stati ad alcuno recati, il che mostra che tuttora avevano corso; nel *Viaggio al monte Sinai* si nota che una sorta di panno pagavasi due bisanti d'oro il braccio, e che il bisante valeva fiorini uno, dal che può inferirsi che il bisante equivaleva a un dipresso ad uno zecchino.

In altri scrittori veggonsi offerti in un luogo da un castellano cento bisanti, in altro sparso il sacchetto de' bisanti, in altro offerta la vita per quattro bisanti; finalmente il Borghini pone insieme agostari e bisanti, e il nome del primo fa derivare da quello di Augusto, il secondo dalla città di Bisanzio.

Scrissero ancora talvolta i padri della nostra lingua *bisanto* per *bisante*, e male a proposito nel Dizionario della *Lingua Italiana* si tradusse il *bisanto* come una diversa sorta di moneta antica. L'esempio allegato in questo luogo, porta che il mal servo che non avea più d'uno bisanto, quello innascose sotterra, ecc.; nel qual luogo ben si vede che *bisanto* fu scritto invece di bisante. Si disse anche *bisantino* per diminutivo di *bisante*.

Credono alcuni scittori che il *bisante* variasse sovente di peso e di valore; in Francia fu certamente conosciuta ed ebbe corso questa moneta, perchè dei *besanti*, *bisanti* e *bessantii*, sovente si parla ne' documenti francesi de' bassi tempi. Al tempo di s. Luigi, secondo Joinville, il riscatto del re si fece ascendere ad un milione di bisanti, probabilmente d'argento; e siccome il bisante rag-

guagliavasi a dieci soldi della moneta di que' tempi, trovossi che quel riscatto portava la somma di 500,000 lire.

Bisanti e *bisantini*, si dissero in appresso certe sottilissime e minutissime rotelline d'oro o d'orpello, che si pongono d'ordinario per ornamento sopra le guernizioni delle vesti femminili. Anticamente però spargevansi anche su di alcuni cibi o confetti, perchè il Buonarroti accenna le conserve de' più soavi pomi, sparse d'ombra odorata e tempestata di bisanti d'oro.

BISBIGLIO o BISBIGLIO. Sussurro, mormorio, o suono che si fa favellando pian piano. Alla parola *bisbigliamento* che vale lo stesso, la *Crusca* appone le seguenti parole: bisbigliare che anche diciamo pissi pissi, e forse da questo nacque la voce *bisbiglio* con tutti i suoi derivati. Nei nostri più antichi scrittori trovasi che dubitandosi di Turno, nacque grande bisbiglio; nel Petrarca vedesi alcuno intento al nobile bisbiglio, e il Tasso disse sonare d'intorno un piccolo bisbiglio, quasi in bosco aura che freme.

Da *bisbiglio* si fecero *bisbigliare*, come *bisbigliamento*, *bisbigliatore* e *bisbigliatorio*. Nel *Dittamondo* alcuno di qualche persona bisbiglia con altrui; altrove si insinua a bisbigliare pater nostri, e il Varchi nelle *Storie* nota che in alcun luogo si cominciò prima a bisbigliare e poi a romoreggiare; come il Davanzati scrive: non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta, dal che si vede che il bisbigliare era un favellare pian piano e quasi nascostamente. Così presso il Segni, i tesorieri del re, bisbigliando diceano tra loro, che una dote promessa e pagata, era piccola a un figliuolo d'un re potentissimo.

Fra Giordano rimprovera coloro che si trattengono per le chiese in odiosi bisbigliamenti, e questa frase pure indica un parlare sommesso o segreto. Il Varchi avverte, che sebbene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore* e *bisbiglio*, o da *bisbiglio bisbigliare*, non pertanto si dice ancora *bisbiglione*, ma in quella vece si dice *sussurrone*.

Finalmente *bisbigliatorio* pigliossi aggiunto di luogo dove si bisbiglia, e il Sacchetti fa menzione di una città bisbigliatoria.

BISCA. Così nominarono i nostri antichi qualunque luogo ove si tenesse giuoco pubblico. Un antico poeta scrive che a piccolissima somma era ridotto il suo avere, con qualche debituzzo in bisca e 'n ghetto; e il Buonarroti parla di alcuno che vegliava intere le notti per le bische e pe' raddotti.

Si disse quindi proverbialmente avere qualch'anno di bisca, in significato di sapere il suo conto, essere accorto; e così in un'antica satira si legge: tu hai pur, Bozio, qualch'anno di bisca.

Numerosi sono i vocaboli che traggono origine da quello di *bisca*. Come peggiorativo di *bisca*, si disse *biscaccia* o *biscazza*; si nominò *biscajuolo* colui che frequenta la bisca; l'andare alla bisca per giuocare o anche giuocare colà il tutto, si disse *biscazzare*, e *biscazziere* appellossi talvolta il biscajuolo, il giuocatore o piuttosto il frequentatore di biscazze.

Nel *Malmantile* trovasi alcuno che uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto; il Firenzuola parlò di alcuni che ora tornavano dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, or dalle meretrici fuor di loro; nel *Pataffio* si inserì la sentenza che non ha ramo, nè razza chi biscazza, e il Dante ancora parla di chi biscazza e fonde la sua facultade.

Il Varchi fa menzione di denari tolti in prestanza, biscazzati e mandati male; e il Davanzati dice di Cotta, che nobile era sì, ma povero per biscazzare, infame per male operare.

Dicemmo poco avanti, che il *biscazziere* è piuttosto frequentatore di biscazze. In un antichissimo nostro scrittore di astrologia giudiziaria, vien detto che micidiale e biscazziere riesce chi nasce in iscorpio; altrove si nomina il biscazziere col ladro, ghiotto, lussurioso, cupido, avaro, superbio, e si dichiara pieno di tutti i mali vizj, il che basta a far vedere che vizio reputavasi il frequentare la biscazza,

e come vizioso il biscazziere. Anche il Buonarroti pone insieme l'invidioso e 'l barattiere e 'l biscazziere.

Assai diversa però è l'origine della parola *biscazzo*, che si piglia in significato di scherno. Questo vocabolo deriva da *bischenca*, col qual nome gli antichi nostri denotarono un tristo o cattivo scherzo. La cronaca Morelliana nominando i *biscazzi*, accenna un cotale che parlava per modo di diligione, cioè di derisione; e il Varchi parla di alcuno, tradotto in proverbio pel saracino di piazza, al quale ognuno ardiva di dire quello che voleva e ancora fargli delle bischenche. Parla altresì il Buonarroti delle bischenche fatte dagli scolari, e delle bischenche fatte alle donne, ai villani e agli uomini sciocchi.

BISCANTO. Pigliossi talvolta in Italia questo vocabolo, come già si disse altrove, per banda, lato rotto, e come tagliato a due, onde invece di un canto o lato, vengono a formarsene due. Figurativamente si disse ancora per luogo riposto, luogo nascoso.

Ma la voce *biscanto* applicossi ancora al significato di cantilena, arietta o cosa simile, eseguita da chi canterella; quindi negli antichi *Sonetti* si legge di alcuno, che sempre biascia musica e biscanti.

Biscantare si disse dunque il canterellare, e anche il cantacchiare. Il Lasca deride alcuno, che faceva molte riverenze, biscantando e sospirando sempre, e il Varchi in senso non diverso parlò di alcuno che andava biscantando versi.

Da *biscantare* trasse origine il frequentativo di *biscanterellare*, e questo pure trovasi ne' nostri più antichi scrittori. Finalmente il *canterellare* fu detto *biscanterello*, e il Cavalca disse che molto biasimano i santi il fiaccare della voce, e far voci false e altri biscanterelli.

BISCHERO. Pezzetto di legno congegnato nel manico de' strumenti da corda e mobile, al quale si attaccano le corde, perchè girandolo si ottenga la maggiore o minore tensione delle medesime.

Assai antico è questo nome in Italia, perchè il Boccaccio parla di denti fatti a bischeri. Si disse ancora per diminutivo *bischerello*, *bischerellino* e *bischeruccio*. Negli antichi *Sonetti* si paragona una mignatta coi bischerucci, e si rimprovera ad alcuno, però in senso osceno, di essere un bischerellin di pasta.

BISCIA. Si adoperò sino da' tempi più antichi questo vocabolo in significato di *serpe*. Dante scrisse che le rane innanzi alla nimica biscia tutte si dileguavano, e altrove parlò di alcuno che tante biscie avea su per la groppa, quante forse non ne avea maremma. Il Sacchetti parlando de' vizj, disse per metafora, che il veleno di quelle tre biscie aveva avvelenato e consumato l'universo.

Biscia in termine di marineria nominaronsi alcuni fori fatti nel fondo de' madieri nella parte inferiore, ove sono a contatto col fasciame del piano, affinchè l'acqua che entra nella nave, possa scorrere insino al luogo in cui sono situate le trombe. I soli marinai italiani danno il nome di *biscie delle navi* ad alcuni vermi che ne rodono il fasciame, e che portano ancora il nome di *bruma*. Quel nome di *biscie* in questo significato trae origine dall'uso volgare di alcuni popoli d'Italia, che il nome di biscia accomunano anche ai vermi.

A biscia si disse talvolta in avverbio per esprimere cosa che trovisi in quantità, copiosamente, a josa, a fusone. Il Redi scrive ad alcuno che ha in mano per suo conto danari a biscia.

Celebri erano anticamente in Italia i Psilli, che parte facevano della popolazione de' Marsi, e che fama avevano di posseder l'arte di incantare i serpenti e di far loro eseguire diverse azioni contra l'istinto loro e la loro voglia; arte che tuttora si esercita maravigliosamente da alcuni ciarlatani nelle Indie ed anche, benchè più scarsamente, in Europa, e specialmente in alcune popolazioni discendenti dagli antichi Marsi, come osservò ne' suoi viaggi nelle parti meridionali d'Italia il celebre naturalista Brocchi. Da questo trasse origine il proverbio, an-

dare in alcun luogo come la biscia allo incanto, cioè fare alcuna cosa malissimo volontieri. Il Caro scrive, che non amava di litigare con alcuno, e che a quel mestiero andato era sempre come la biscia all'incanto.

Da *biscia* si trasse il maggiorativo di *biscione*, e il diminutivo di *bisciuola*. Il Berni parla di alcuno che come un biscione avea la pelle intorno; e il Redi scrisse chiamarsi bisciuole da' macellai fiorentini, alcuni vermi che trovansi non di rado ne' fegati delle pecore e de' castroni.

Da tutt'altra origine però derivano le parole di *bisciola* e *bisciolona*. Il primo è un termine d'arte e di metallurgia, col quale si indica un pezzo di ferro inserviente all'uso di riunire diverse opere di legno; la *bisciolona* è una specie di ciliegia; e il Salvini dubitò che le bisciolone fossero così dette dal colore delle viscere. Se questo dovesse ammettersi, potrebb'anche dedursi dalla forma a tortuosità delle viscere il nome di *biscia* con tutti i suoi derivati.

BISCOTTO. Già si è parlato di sopra del significato di questa parola, che indica pane due volte cotto, e di quello pure di *biscotterìa*, termine dei marinai col quale si indicano i forni del biscotto. Gio. Villani parla del duca e sua gente assediati dal popolo nel palagio con più di 400 uomini, mentre non avea quasi altro che biscotto e aceto.

Ma si trasferì questa voce ad uso proverbiale, e si disse mettere o entrare in mare, o in barca e simili senza biscotto, in significato di mettersi alle imprese senza i debiti provvedimenti o senza i necessarj riguardi. Il Boccaccio parla di chi aveva messi alcuni in galea senza biscotto; il Berni di chi non imbarca altrui senza biscotto; altri antichi fanno menzione del mettere in mare e dell'imbarcare senza biscotto.

Biscotto si disse anche talvolta per addiettivo, e per sinonimo di *biscottato*. Nel *Ricettario Firentino* si nomina la polvere di pane biscottato; e per metafora *biscottato* si disse di cosa che sia nel suo ordine perfetta.

Nelle *Vite* de' santi Padri si fa menzione di un santo che non mangiava se non un pane biscotto il dì; il Lasca narra in alcun luogo di avere bevuti la mattina due bicchieri di malvagia con non so che biscotti; ma questo passo ci conduce piuttosto ai così detti *biscottelli* o *biscottini*, sotto i quali nomi intesero talvolta anche i nostri antichi un pezzetto di pasta con zucchero e altro condimento cotto a modo di biscotto. Il Sacchetti parla di un affamato al quale per ischerzo si era dato mangiare a uno a uno mezzo panattello o mezzo biscottello.

Biscottare nominossi il cuocere che che sia a modo di biscotto, e figuratamente il ridurre alcuna cosa a perfezione.

Da tutt'altra origine derivò il nome di *biscottoja*, adoperato sovente nelle saline. Questo deriva da *cottoja*, vaso assai grande da cuocere l'acqua salsa, e la *biscottoja* non è se non che un vaso minore di quello.

BISCROMA. Nei nostri Vocabolarj si legge, che questo termine della musica indica una nota che vale la metà della semicroma, e ne vanno trentadue a battuta.

Nei moderni Dizionarj di musica però si definisce la *biscroma* una nota musicale rappresentata con un *O* chiuso e la gamba con due tagli.

Aggiungono i Francesi, che quando si scrive la parola *biscroma* sotto una serie di note eguali e di maggior valore che le triple legate, denota che è d'uopo dividere in triple, unite o legate, i valori di tutte quelle note, secondo la divisione reale che trovasi d'ordinario fatta nel primo tempo. Dicesi questa una invenzione degli autori, adottata dai copisti, massime negli spartiti, non solamente per risparmiare carta e fatica, ma altresì per rendere la lettura più chiara e più facile.

BISMUTO. I naturalisti danno questo nome a un metallo fragile, che tuttavia cede alcun poco al martello, di color bianco gialliccio, che all'aria piglia del violetto, di una struttura visibilmente lamellosa, sommamente fusibile, cosicchè si squaglia anche al calore della fiamma di una candela.

Nel 1792 il cel. chimico Pelletier tentò molte esperienze per ottenere la fosforazione del bismuto. Mescolato quel metallo in un crogiuolo con vetro fosforico e con polvere di carbone, si trovò che produceva all'atto della fusione una fiamma verdiccia, e questa apparve ancora, mescolandosi l'ossido di bismuto col vetro fosforico e col carbone. Una fiamma verde offrì pure il bismuto fuso, nel quale si erano gettati alcuni pezzetti di fosforo, e fiamme verdiccie si videro ancora, gettandone su i carboni accesi la limatura. Queste scoperte possono utilmente servire alla pirotecnia, e a variare singolarmente i colori nei fuochi di artifizio.

Nel 1809 trovossi che l'ossido bianco di bismuto producevasi assai più leggiero e più bianco dell'ordinario, versando a poco a poco il nitrato di bismuto nell'acqua agitata, invece di versare l'acqua nella soluzione di quel metallo.

Finalmente nel 1818 si scoprì la cagione, per cui nelle leghe di bismuto e di stagno, poste nel fornello di coppellazione sotto la polvere di carbone, si faceva una perdita tanto maggiore quanto maggior tempo era rimasta la lega esposta al fuoco. Non si sapeva a quale dei due metalli dovesse la perdita attribuirsi, ma con replicate esperienze si trovò che, crescendo lo stagno di un millesimo, scemava di 30 millesimi il bismuto, dal che si potè inferire che il bismuto fosse un metallo volatile; diffatto un gramma di bismuto, involto in una carta e posto in mezzo al carbone in un crogiuolo ben lutato, dopo otto ore di fuoco del fornello di coppellazione, disparve totalmente. Lo stesso risultamento si ottenne, trattando una considerabile porzione di bismuto coll'acido nitrico a caldo, versando e lasciando deporre in un vaso la soluzione, e lavando in appresso il solfuro di bismuto, finchè il liquore non producesse alcun cambiamento nel nitrato d'argento. Si conchiude adunque 1.° che se il bismuto è agro, come dicono i metallurgi, non lo è a cagione nè dell'arsenico, nè del solfo; 2.° che il bismuto è compiutamente volatile sotto il carbone alla temperatura di 30° incirca del pirometro di Wedgwood.

Nel 1808 erasi trovata una varietà di forma nel bismuto, che il celebre Hauy nominava bismuto nativo romboidale, e ch'egli riguardava come forma primitiva, o come rappresentante in grande quello ch'egli chiamava molecola sottrattiva.

BISOGNA. Negozio, affare, faccenda. Il Boccaccio parla più volte del modo in cui andava la bisogna, e di Rinaldo d'Asti che per sua bisogna venuto era a Bologna. Di molte bisogne parla ancora Gio. Villani, e Dante fa dire ad alcuno, che mal contava la bisogna colui che i peccator di là uncina.

Fare bisogna o *le bisogna*, e così pure *fornire le bisogne*, si disse in significato di fare i fatti o le faccende; quindi il Boccaccio accenna alcuno cui conveniva andare a far sue bisogna.

Talvolta si confuse ancora il vocabolo di *bisogna* con quello di *bisogno*, cioè necessità, e il Boccaccio nel *Filocopo* disse che alcuno non avrebbe penato a dire la sua bisogna, e che niuno la sua bisogna celare doveva.

Si adoperò ancora il vocabolo di *bisognamento* in luogo di *bisogna*; ma il solo esempio allegato dalla *Crusca* allude al bisognamento compiuto, e quindi al significato di bisogno o di necessità.

BISOGNO. Molti sono i significati di questo vocabolo, benchè chiara non se ne vegga l'origine. Il Vocabolario della *Crusca* lo definisce: mancamento di quella cosa di cui in qualche modo si può far senza; quindi si crede quel vocabolo importar meno che necessità, la quale è il mancamento di quello, di che non si può far senza in modo veruno. Difficile però sarebbe il convalidare cogli esempj questa distinzione, e quindi al vocabolo di *bisognanza* gli Accademici stessi apposero il significato di *bisogno* o *necessità*; a quello di *bisognevole* il sinonimo di *necessario*, come pure il sinonimo di *necessario* a quello di *bisognoso*.

Il Boccaccio parla dei bisogni maggiori o minori, del Bisogno che strigne, del bisogno di danari, e degli infermi abbandonati nei loro bisogni.

A bisogno o *al bisogno* si disse talvolta avverbialmente, invece di a uopo, al tempo opportuno, o opportunamente. Il Petrarca accenna la nobil preda tenuta al bisogno, e Giovan Villani parla di cosa venuta a bisogno ad un sovrano.

Quegli Accademici stessi che dissero importar meno *bisogno* che *necessità*, notarono pure che *essere bisogno* vale *essere necessario*, e il Cavalca di fatto lasciò scritto: bisogno è per necessità, che chi non si guarda dalle cagioni del peccato vi caggia. Altrove si nota, che era bisogno la circoncisione a salute, e si indica quello che è bisogno che alcuno faccia, sicchè sia salvo.

Aver bisogno e *andare a bisogno*, vale *abbisognare*, laonde il Boccaccio parla di mercanzia che ogni anno andava a certuni a bisogno, e di una bella nave nel porto di Cartagine apprestata e fornita di ciò che bisogno aveva.

Bisogno pigliossi talvolta per la cosa stessa che bisogna, e in questo senso disse il Boccaccio suddetto, che alcuno pe' suoi bisogni a Firenze andava. Amfibologicamente si servì di quella voce il Pulci, dicendo di taluno che non avrebbe di alcun bisogno, e qui pure intese di parlare di cosa necessaria.

Invece di *forse* si disse talvolta avverbialmente *a un bisogno* o *a un bel bisogno*, e il Varchi dubitò che diverse cose intorno alle lingue a un bisogno poco degne paressero ai suoi lettori; disse pure altrove che non eravi a un bel bisogno, cioè forse, quella differenza che alcuno si dava ad intendere; il Berni finalmente parlò di un diluvio sì ruinoso, che da Noè in poi a un bisogno, cioè forse, non ne furon due.

Bisogno fu detto talvolta un soldato giovane, e il Davanzati accennò una insegna di bisogni che in Sòria andavano. Il Segni vitupera un condottiero che seco non aveva se non gente collettizia, e bisogni veramente, dal quale passo, e forse ancora da quello del Davanzati, non si raccoglie propriamente che il bisogno fosse soldato giovine, ma piuttosto soldato meschino e in cattivo arnese forse pieno di difetti e di bisogni.

Nell'antica versione delle *Pistole di Seneca*, si narra che alcuno essendo preso e sul punto di essere decapitato, disse che steso avrebbe il collo, ma andò a fare suo bisogno in disparte, per sfuggire la morte quel poco di tempo, dal che si vede pigliato, anche anticamente, il nome di *bisogno* per le necessità corporali.

Molti proverbj traggono origine dalla parola *bisogno*, per esempio: il bisogno fa trottar la vecchia, cioè la necessità costrigne altrui ad operare, il che vedesi usato anche ne' tempi andati; bisogno fa prod'uomo, cioè la necessità costrigne gli uomini ad affaticarsi per diventar prodi, e in questo significato trovasi presso Giovan Villani, in proposito de' Fiorentini andati oltremonti e in Francia; al bisogno si conoscono gli amici, cioè i buoni ti soccorrono nelle avversità, i cattivi ti abbandonano, e di questo pure trovansi esempli negli antichi nostri scrittori.

Da *bisogno* trassero parimente origine i vocaboli *bisognante*, che ha bisogno o bisognoso, *bisognantemente*, che significa secondo il bisogno, sufficientemente, abbastanza; *bisognanza*, cioè bisogno, necessità; *bisognevole*, addiettivo di bisogno, cioè necessario; *bisognino*, diminutivo di bisogno; *bisognoso*, che ha bisogno; il superlativo *bisognosissimo*, e l'avverbio *bisognosamente*, che vale con bisogno o meschinamente; finalmente il verbo bisognare, essere di necessità, occorrere, far di mestiere.

Nel Trattato de' *Peccati mortali* veggonsi le genti in grandi necessitadi e bisognanti di limosina; un mendicante che di bisognanza si consuma trovasi in altro antico scrittore; e il soccorso in alcuni libri ascetici si accorda bisognantemente, cioè a sufficienza, in proporzione del bisogno. Utile e bisognevole a Santa Chiesa, disse Giovan Villani la morte di Fe-

derico imperatore, e altrove parla del cassero del Mutrone, che molto ad alcuni era caro e bisognevole.

Bisognino pigliossi per diminutivo di bisogno, e talvolta per il bisogno stesso; tanto è vero, che si disse egualmente del bisognino come del bisogno, che fa trottare la vecchia, e in uno de' padri della lingua sta scritto, che bisognino fa l' uomo ingegnoso.

Il vocabolo di *bisognoso* non solamente applicossi a chi aveva bisogno, sicchè il Boccaccio accennò una donna bisognosa, e altrove alcuno di conforto bisognoso, ma anche a cosa necessaria che assolutamente fosse di bisogno. Quindi Brunetto Latini parlò di danari contanti per ispendere tutto giorno in cose bisognose, e in un libro di viaggi si scrisse, che in un paese nasceva ogni cosa bisognosa. Il Boccaccio adoperò pure il vocabolo di *bisognoso* in forza di sustantivo, e disse poter essere assai poco a' bisognosi il suo sostentamento o conforto.

Due re bisognosissimi di danaro trovansi presso il Guicciardini; e Fra Giordano disse di alcuni che bisognosamente traeano la loro vita, con che si vede quell'avverbio pigliato in senso di meschinamente.

Il Boccaccio accennò pure in alcun luogo le cose che alla vita bisognano in certi tempi, e altrove una buona quantità di danari che ad alcuno bisognava. Disse Dante: già non si fa per noi, che non bisogna; e il Petrarca accennò il momento, in cui l' ajuto altrui gli bisognava; altrove lasciò scritto: ma il dolce viso dolce può far morte, che bisogna a morir ben altre scorte.

Bisognare si disse altresì per essere utile e conveniente; quindi il Boccaccio dubitò che una compagnia non si dissolvesse troppo piuttosto che non bisognerebbe, e altrove menzionò più lunghi digiuni, che ad alcuni cattivi non sarien bisognati.

Pigliossi ancora il verbo *bisognare*, non solo per essere alcuna cosa di necessità, ma anche in significato di abbisognare o di avere necessità di alcuna cosa, e negli antichi ammaestramenti si notò, che cosa nobilissima era il ben parlare, per lo maravigliamento degli uditori, e per isperanza di coloro che ne bisognano. Fra Giordano lasciò scritto che la dama nostra, cioè la B. V., non bisognava di purificare, cioè purificarsi, come le altre donne. Il Boccaccio disse ancora in modo assoluto col plurale, parlando di Calandrino che credevasi pregno: ci bisogna tre paja di buon capponi.

D' uomo poco avveduto o poco esperto, disse il Lasca: non è più sperto che ei bisogni.

Altri scrissero andare bisognando, in significato di andare mendicando, e Bernardo Pulci disse di alcuna donna: costei che tante in sè virtù nasconde, va bisognando gli altrui cibi strani.

BISQUADRO. V. *Bequadro*.

BISSEX. Strumento con dodici corde, somigliante alla chitarra, che fu inventato nel 1770 da un cantante francese o olandese, di nome Vanhoke. La sua estensione era di tre ottave e mezzo.

BISSO. Tela o panno finissimo, preziosissimo, molle, delicato che usavano gli antichi. E' opinione di alcuni che il *bisso* propriamente fosse un lino finissimo e sottilissimo dell'Indie e dell'Egitto, di cui facevansi le vesti più nobili, più pregiate.

Siccome poi tali vesti erano spesso colorite di porpora, perchè questo era il più stimato fra tutti i colori, da alcuni fu nominato *bisso* anche lo stesso colore di porpora.

Diversa fu in Italia anticamente la applicazione e l'intelligenza di questo vocabolo. Il Sacchetti nominò bisso una camicia di lino sottilissima. Fra Giordano accenna un lino di cui si fa il bisso, che è pannolino nobilissimo: ma nei *Morali* di s. Gregorio si parla del cocco e del bisso, come tintura, e questa paragonata alla carità, acciò che sia perfetta, dicesi convenire che sia tinta due volte.

Bisso marino chiamasi dai naturalisti la seta della pinna marina, detta anche *naccherone*, colla quale, non altro da principio che materia

glutinosa, quel testaceo si attacca agli scogli. Per questo in alcuni luoghi quel bisso si nomina *pelo di nacchera*, e su le coste della Dalmazia e anche in qualche porto d'Italia *pelo d' ostura*. Se ne fila una discreta quantità sulle coste appunto dell'Adriatico, e se ne fanno varj lavori, come guanti, calze, ecc. dei quali si esercita qualche traffico, massime a Zara, a Taranto e anche nella Sicilia.

Un *bisso* hanno ancora i botanici. Questo è un'erba palustre di molte spezie, delle quali alcune minutissime hanno la figura delle muffe, altre si assomigliano a filamenti di seta, a una pelle lanuta, ad una tela di ragno, ecc. Il cel. Cocchi accennò minutissime piante di que' generi che i botanici chiamano *bissi* e *conferve*; queste sono per lo più criptogame.

Tornando al *bisso* nel primo significato da noi espresso, alcuni scrittori fanno le maraviglie, perchè quel nome sia lo stesso in ebraico, in greco, in latino, in francese, e aggiugnere potevasi in inglese e in italiano, senza che precisamente si conosca qual cosa indicata fosse da quel vocabolo. Noto è soltanto che così nominavasi la materia, che serviva al tessuto degli abiti più sfarzosi, e a lungo se ne parla nella Scrittura Sacra e nei classici autori greci e latini.

Il Goguet osserva, che tutti a un dipresso i commentatori della Scrittura tradussero nella parola *bisso* il vocabolo ebraico, di cui nei libri mosaici si fa uso per indicare la veste o la stoffa, di cui Faraone ordinò che Giuseppe fosse rivestito.

Ma quale era dunque la materia che allora nominavasi *bisso*? Alcuni sono d' avviso, che questa sia quella specie di seta di un giallo bruno dorato, colla quale le grandi pinne marine si attaccano agli scogli, e che vedesi attaccata quasi a guisa di frangia alle loro conchiglie, staccate a viva forza da quegli scogli. Di questo avviso mostrasi l'inglese Forster, che recentemente ha scritto un lungo trattato del *bisso*.

Altri opinano, che il *bisso* fosse una specie di lino finissimo che traveasi dall'Egitto o dalla Giudea. Altri finalmente pretesero che il *bisso* degli antichi altro non fosse, se non che la materia da noi in oggi conosciuta sotto il nome di *cotone*.

Polluce sembra in qualche parte confermare quest'ultima sentenza, perchè dice che il *bisso* derivava da una specie di noce crescente nell'Egitto; quella noce, dic' egli, aprivasi, e se ne traeva la sostanza che si filava per formarne le vesti.

Filostrato sembra anch'egli confermare l'avviso di coloro che stanno per il cotone; egli dice che il *bisso* si estraeva da una specie di noce bruna, che nasceva sopra di un piccolo arbusto.

Il Goguet mostrasi compiutamente persuaso, che il *bisso* di cui Faraone fece rivestire Giuseppe, fosse il cotone odierno, e si studia provare col consenso degli autori classici, che le vesti di cotone erano in uso assai anticamente, e in particolar modo nell'Egitto, riserbate però alle persone più distinte. Egli si appoggia ancora a qualche passaggio della storia naturale di Plinio.

BISSONTE. Bue selvaggio di cui parlò Plinio nel libro VIII, capo XV della sua *Storia Naturale*. Ma egli lo nominò *bison*, e su questo fondamento *bisonte* lo nominarono tutti gli storici che ne fecero menzione, parlando massimamente delle foreste della Germania, e tutti i naturalisti moderni che questa specie di bue illustrarono.

Pure leggesi nel *Morgante*: e tigri, e cefi e bissonti gagliardi; il che forse si introdusse per errore degli amanuensi.

BISTICCIO e BISTICCICO. Scherzo che risulta da vicinanza di parole per lo più di due sillabe differenti di significato e simili di suono; e dalle due sillabe appunto trasse il nome di *bisticcio*.

Nel *Galateo* si parla di un tale che aveva ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di que' vocaboli che si chiamano bisticcichi di niuno sentimento; e nel *Malmantile* Plutone nomina alcuno bestiaccia per bisticcio.

Da *bisticcio* e da *bisticcico* trassero

origine i vocaboli di *bisticciare* e *bisticcicare*, cioè contrastare tenacemente proverbiandosi, il che si disse anche talvolta *bisticciarsi*; e di *bisticciamento*, che è il *bisticciare*. Nel *Pataffio* si dice ad alcuno: a Bertolotto tu sai bisticciare, e il Davanzati ci presenta Druso che bisticciando a sorte con Sejano gli andò colle pugna sul viso.

Nella commedia della *Clizia*, veggonsi Eustachio e Pirro che si bisticciano, e il Varchi dice che bisticciarla con alcuno e star seco in sul bisticcio, è volere stare a tu per tu. In altra antica commedia, parlandosi di donne saputelle, si dice: che stann' elleno a bisticcicare le balocche?

Fra Giordano nelle sue *Prediche* lasciò l'avvertimento, che i buoni mariti fuggono i bisticciamenti colle donne.

Questi vocaboli con molti altri già menzionati, traggono origine dal raddoppiamento di alcuna cosa espresso colla sillaba *bis*, come *biscotto*, *biscerto*, *bisforme*, *bistinto*, ecc. Ma molti altri vocaboli, alcuni de' quali si sono già rammentati, benchè comincino con quella sillaba, derivano da tutt'altra origine, che non si saprebbe facilmente accennare. Tali son quelli di *bislacco* e *bislaccone*, in significato di stravagante o bisbetico; di *bistante*, che suona istante o tempo di mezzo; di *bistento* che significa gran pena, gran disagio, e *bistentare* cioè stare in disagio; di *bistondo*, indicante soltanto ciò che ha del tondo; di *bistornare*, che significa distornare; di *bistorta*, del che diremo in appresso; di *bistrattare* che significa trattar male, e di *bisunto* che significa molto unto, untissimo.

Il Davanzati dice, che i capi delle legioni che servito avevano Vitellio nella buona fortuna, il bistrattavano nelle rea, e il Salviati parla di un giovine stranamente bistrattato.

Bisunto per molto unto si disse anche in sostantivo, e il Boccaccio disse che alcuno trovato avrebbe un unto, bisunto e cento cacherelli di una gallina. Di un monaco barbogio, unto, bisunto, si parla nella vita di s. Antonio, e in questo luogo è addiettivo, come nel *Morgante* un cotale unto e bisunto come un berlingaccio.

BISTORTA. Questo vocabolo indica *tortuosità*. Nell' antica versione delle *Pistole di Seneca* si nota che molto val meglio andare per la via diritta e aperta, che esporre e ordinare impacci e bistorte a sè medesimi.

Pigliossi ancora quel vocabolo per qualunque storcimento della persona o di che che sia. Fra Jacopone parlò di una donna nove mesi gravida con molte bistorte e gran dolorato.

Bistorta e più sovente *bistorta alpina*, o *media*, o *minore*, o *minima*, dissero ancora i nostri antichi scrittori la pianta nominata dai botanici *polygonum bistorta* e da Linneo *polygonum viviparum*, detta *bistorta* perchè ha la radice torta come un serpente, e credevasi altre volte dotata di virtù astringente. Nel libro antichissimo della *Cura delle malattie*, si prescrive: a fermare il sangue usa la bistorta.

Da questo vocabolo trasse pure origine quello di *bistorto*, cioè torto per più versi, e alcuna volta pigliato soltanto per accrescitivo di torto.

Giovan Villani parlò di un muro assai bistorto e male ordinato; altrove parlossi dei rami che nel crescere e nel fare il pedale vengono secondo la natura loro bassi e bistorti; nella versione della *Rettorica* di Cicerone si parlò di alcuno che stava cogli occhi arzenti, col capo rabbuffato e colla pelle bistorta, ma qui forse *bistorta* si disse invece di raggrinzata e tortuosa per le rughe.

Bistorto si disse metaforicamente in significato di *fraudolente* o *malizioso*. Trovasi ne' nostri più antichi scrittori la seguente sentenza: ingegno doppio e bistorto non puote essere fidato.

BISTRO. Questo vocabolo non è della nostra lingua, ma *bistre* nominarono i Francesi un colore fatto colla fuliggine stemperata, del quale fanno uso i disegnatori per lavare e finire le loro delineazioni. I pittori e gli architetti de' secoli passati lo adoperavano di preferenza a qualunque altro colore, e tra i disegni originali

de' più grandi maestri, molti se ne veggono lavorati con questo colore.

Col tabacco ancora si fa un colore consimile, che si pretende avere qualche vantaggio sopra quello che si fabbrica colla fuliggine. Si è trovato il modo di imitarlo perfettamente in alcune stampe col mezzo degli inchiostri colorati; e siccome i Francesi ne' loro libri d'arte parlano continuamente di stampe, di disegni e di altri lavori eseguiti *au bistre*, sembra che adottare si potrebbe, come termine d'arte, questo vocabolo, di cui non si saprebbe in altro modo esprimere il significato.

BITORZOLO o Bitorzo. Bernoccolo, quel rialto che esce talora sopra la naturale superficie di che che sia. Nei *Mattaccini* del Caro si vuol fregiata ad alcuno la cherica e la cotta a schianze, e bitorzi, e vesciconi. Altri antichi scrittori parlarono de' bitorzoli della faccia della luna, e il Varchi accenna quelle parti, le quali mediante le sue perturbazioni sono divenute bitorzoli.

Da *bitorzo* trassero origine i vocaboli di *bitorzoletto, bitorzuluto* e *bitorzolato*. Il Redi parla della pelle in cui apparivano alcuni bitorzoletti o vescichette. *Bitorzoluto* si disse quegli che ha bitorzoli; quindi negli antichi *Sonetti* si legge: bitorzoluto, rattrappato e torto; e il Caro parla di un nicchio bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato.

Bitorzoluto si disse per similitudine o per metafora, di chi ha colpe o magagne quasi bitorzoli, e in questo senso disse il Cavalca, che stolti, e bitorzoluti, e baciapolvere ipocriti, chiamavano i mondani quelli che si davano a servire a Dio.

Bitorzolato si disse talvolta invece di bitorzoluto, e il Buonarroti nelle *Commedie* introdusse una donna storta e bitorzolata, d'ogni gallo più gozzuto e crestuto più superba.

BITTA e Bitte. Così chiamansi in termine marinaresco alcuni grossi pezzi di legno lunghi e quadrati, piantati a guisa di colonne nelle due bande della nave, affine di potere eseguire alcune manovre. Le *bitte* nelle grosse navi fanno uffizio degli schermotti nelle navi piccole.

Una piccola *bitta* nominossi egualmente in termine marinaresco *bittarella*. Ma nei Dizionarj non si accennò come da *bitta* trassero ancora origine *bittone* e *bittalò*. Il *bittone* è un pezzo di legno forte, riquadrato, e stabilito verticalmente sul secondo ponte delle navi grandi, alquanto all'indietro dell'albero di maestra, saldamente tenuto, ed inchiodato ai sostegni del ponte inferiore e del secondo ponte.

Il *bittalò* è pure pei marinai italiani l'unione di molti pezzi di legno, che formano una punta, o una specie di freccia molto sporgente sul davanti di alcuni bastimenti del Mediterraneo, nei quali tiene il luogo di sperone o di bompresso.

BITUME. Minerale untuoso, dice la *Crusca*, agevole ad abbruciare; meglio direbbesi minerale combustibile, talvolta untuoso.

Idee imperfette del *bitume* avevano i nostri maggiori: quindi più volte si veggono accoppiati ne' loro scritti solfo, o allume, o bitume, e il Tasso parlò di una pioggia di fervidi bitumi, altrove di zolfo e bitume, che dal lago di Sodoma un mago aveva raccolto, dal che ben si vede che parlare egli voleva dell'asfalto, anch'esso specie di bitume.

Talvolta pigliossi il *bitume* in significato di *cemento*, e nell'*Ameto* veggonsi gli spezzati monti e la terra cotta con lavorato bitume raggiunti.

Talvolta adoperossi ancora il vocabolo di *bitume* invece di *creta*, e in questo senso il Crescenzi disse che utile è nelle vigne aver bitume nel quale l'uve si pongano, e parla altresì di tini piccoli di bitume fatti.

Da *bitume* si trasse il vocabolo di *bituminoso*, in significato di cosa che generasse bitume, come ha la *Crusca*. Nel *Dittamondo* si accenna che in alcun luogo facevasi fuoco di bituminoso loto e di sterco di bue, e in questo passo probabilmente si volle indicare il carbon fossile, o pure la torba. Il Galileo parla altresì di alcune parti più sottili e per ciò invisibili, sulfuree e bituminose.

Grandissimo uso facevano gli antichi del *bitume* a modo di calce o di cemento, e narrasi che Semiramide facesse col bitume collegare i mattoni delle mura di Babilonia. Gli antichi credettero che quella specie di cemento non potesse adoperarsi se non che coi mattoni, e con questi solo si collegasse, il che non è assolutamente vero, e contrastato trovasi anche dal citato passo dell'*Ameto*. Egli è bensì vero, che l'ardore del sole scioglie e fa svaporare il bitume, laonde i pezzi uniti sovente si disgiungono.

Si distinguono i *bitumi solidi*, come il litantrace o carbone di terra, il gagate, e il succino, dai *bitumi liquidi*, come il petrolio, la nafta e qualunque bitume glutinoso, cioè mescolato con una materia grassa, che a quello impedisce egualmente di essere totalmente liquido o totalmente solido.

Il *bitume liquido* serve come di calce o di cemento alla Cina ed al Giappone, ove si trova in grandissima copia; se ne fa uso altresì nella Siria, ove a quell'uopo si è applicato da tempo immemorabile.

Nel 1820 si è pure tra di noi applicato a diversi usi economici il *bitume minerale*, e specialmente quello che si trae dalla miniera detta del Parco presso Seyssel. Certo signor Rey ha scoperto, che se ne poteva far uso tanto nello stato solido, come nel liquido, formandone diverse combinazioni con varj corpi grassi. Un intonaco fatto con quel bitume, preserva dalla umidità le mura che mandano efflorescenze nitrose, purchè se ne applichino due strati; e adoperato anche all'esterno sopra intonachi o altre opere di gesso, ne impedisce il rapido digradamento.

Tubi di stufe e lamine di ferro gettato, verniciate in quel modo, esposte all'aria per sei anni continui, sono state preservate dalla ruggine; così pure tele bituminose o imbevute di bitume, si sono ottimamente conservate per quello spazio di tempo ed hanno preservato dall'acqua e dall'umidità tavole ed altri legnami su i quali erano tese.

Si può far uso di quel bitume invece di piombo per suggellare le branche delle scale, per accomodare pietre spezzate, per formare abbeveratoi, per cementare solidamente le lastre di pietra dei terrazzi, per fare pavimenti a foggia di musaico, per incatramare le corde, le reti, i cordoncini che debbono esporsi all'acqua, per imprimere tele per la pittura, e per rendere impermeabili panieri ed altri utensili.

Se ne fa ancora una eccellente specie di grasso per ugnere e diminuire gli sfregamenti delle ruote delle vetture; e mescolato il bitume coi grassi animali, se ne possono verniciare carte e tele per l'imballaggio, preferibili ancora alle tele cerate.

Non conoscevano gli antichi il modo di impedire che quel bitume si ammollisse e si sciogliesse al sole; ma a questo si è trovato riparo coll'applicare agli intonachi della sabbia a caldo, di mano in mano che gli strati si stendono gli uni sopra gli altri. V. *Asfalto* nell'*Appendice*.

BIUTA. Impiastro di materie grasse. Usarono di questo vocabolo i nostri antichi scrittori, e nella versione di Palladio si ordina di riungere da capo, allorchè la biuta è secca; così altro antico scrittore dice che alcuno meglio col naso certa biuta che cogli occhi sentiva.

Da *biuta* si fece *biutare*, e nel Palladio stesso si prescrive di ugnere certe piaghe e cavarozzole, e biutarle con morchia.

Ma queste voci sono ormai antiquate, come quelle pure di *biturro* e *bituro*, invece di burro. Pure nella stessa versione di Palladio si mescola terra rubrica con pece liquida e con biturro, per fare empiastro intorno ad un tronco, e in altro antico scrittore si ordina di ugnere lo stomaco con bituro, con olio violato e con dialtea.

BIVALVE. Così chiamano i naturalisti que' testacei, la cui armatura o il guscio è diviso in due pezzi riuniti da un muscolo.

BIVIO. Imboccatura di due strade. Il Segneri parla di un bivio a cui si troveranno già pronti gli Angeli, de-

stinati a fare l'alta separazione degli eletti da' reprobi.

Passò questo termine alle scienze, e alcuni scrittori idraulici, non però assai propriamente, chiamarono *bivio* il punto da cui si staccano due rami di un fiume.

BIZZARRIA. *Fierezza,* dice la *Crusca, collera, stizza.* Se questi sinonimi reggessero all'argomento, chiara sarebbe l'origine da cui derivossi quel vocabolo, cioè *bizza,* della quale abbiamo parlato altrove, e per cui il Salvini scrisse che andrebbero in bizza anche i più flemmatici.

Ma gli esempj addotti in prova di quel significato di *bizzarrìa,* non appoggiano a tutto rigore quella interpretazione. Se a Rinaldo montò la bizzarria, come è scritto nel Morgante, se al conte montò la bizzarria, come dice il Berni, non dee intendersi per questo che montassero in furore; e il Casa nella lettera dice di non volere ricrescere il numero delle sue bizzarrìe passate, il che certamente non indica collera o fierezza. Vero è bensì che talvolta *entrare in bizzarrìa* fu pigliato in senso di istizzirsi e di andare in collera. Parla il Buonarroti di certa Lisa, che quand' anche entrava in bizzarrìa, ben tosto diventava un crespel melato.

Bizzarrìa fu anche detta cosa che derivi da sottigliezza e vivacità di concetto o di invenzione. Per ciò disse il Berni nell'*Orlando* che certa bizzarrìa chiamavasi amore, e altrove disse di magre poesie, che eran stimate strane bizzarrìe. Il Davanzati altresì menziona cose fantastiche fatte per bizzarrìa dell'arte.

Sovente pigliossi ancora per *bizzarrìa* il capriccio, e il Boccaccio dice che alcuno per bizzarrìa comandò di far quello che più gli piacesse.

Si nominò pure *bizzarrìa* cosa bizzarramente inventata e composta, e il Berni stesso, parlando di una specie di paniere, disse che piena era quella bizzarrìa, d' olmi e di vimini contesta.

Anche all'agricoltura passò questo vocabolo, e *bizzarrìa* chiamossi un frutto curioso del genere degli agrumi, che per l'accoppiamento casuale di alcune piante, talvolta è un pomo composto di limone, d' arancia e di cedrato, tal' altra è mezzo limone e mezzo arancia, e diviso a spicchi dell'una e dell'altra sorte. *Bizzarrìa* chiamossi tanto quel frutto, quanto l'albero che lo produce.

Come vocabolo d'arte, la *bizzarrìa* indica un gusto contrario ai principj ricevuti, una ricerca affettata di forme straordinarie, delle quali la novità sola forma il pregio, come forse al tempo stesso il vizio.

La *bizzarrìa* differisce dal capriccio, perchè questo fa d' ordinario una scelta arbitraria delle forme conosciute, e con una mescolanza indiscreta tende a snaturare i principj dell'arte; la bizzarrìa invece ne inventa di nuove, e cerca di rovesciare i principj costitutivi dell'arte medesima. Il capriccio non produce se non che qualche giuochetto puerile, di cui tuttavia possono diventare perniciose le conseguenze, ma in generale non agisce che su le parti più minute, o come da molti si dicono, i *dettagli*; la bizzarrìa invece innalza un sistema distruttore dell'ordine e delle forme dettate dalla natura, ed attacca i principj essenziali dell' arte.

Il capriccio dettò alcune leggi, che l'uso e il rispetto dell'antichità hanno consacrate, massime per quello che riguarda gli ornamenti; e sembra che i più grand' uomini, i più bei secoli dell'arte e l'arte medesima, ne abbiano risentita l' influenza. Ma la bizzarrìa non trovasi nè nella antichità, nè presso i grandi maestri moderni; quindi il capriccio potè talvolta mostrarsi senza la bizzarrìa, non mai la bizzarrìa senza il capriccio.

L'esperienza ha provato che il gusto della bizzarrìa nasce d'ordinario dalla stanchezza o dalla noja delle cose migliori, e questo potrebbe dirsi anche relativamente alle opere musicali; che presso le nazioni del pari che presso gli individui, il gusto della bizzarrìa nasce talvolta dalla sazietà prodotta dalla dovizia o dalla abbondanza; che dal centro della ricchezza, dei piaceri e dei godimenti di

ogni genere si sviluppa quel fatale disgusto, che rende insipide le bellezze semplici della natura, e sollecita i travestimenti e quindi i digradamenti dell'arte.

Altra origine della bizzarrìa nelle Belle Arti, è il gusto smoderato e la smania della novità, che divenuta sembra un carattere distintivo dei popoli moderni.

La bizzarrìa, dice il nostro Milizia, preceduta dal capriccio, sostenuta dalla moda, finisce in delirio. Borromini fu bizzarro sino al delirio. Talvolta però la bizzarrìa può destare alcun piacere ed anche meritare una lode parziale.

Da *bizzarrìa* si trassero gli addiettivi di *bizzarro, bizzarretto* e *bizzarrissimo*, come pure l'avverbio *bizzarramente*. La *Crusca* tradusse in generale il *bizzarro* per iracondo, stizzoso, cervel gagliardo; ma questo dir non vòlle Dante, che scrisse: lo fiorentino spirito bizzarro; nè Giovan Villani che parlò della conversazione dell'invidia colla bizzarra salvatichezza, dalla quale nacque il superbio sdegno. Anche il Boccaccio accennò donna sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, e altrove introdusse messer Filippo Argenti sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro, il che mostra che il bizzarro valeva tutt'altro che *iracondo*.

Pigliossi bensì talvolta il *bizzarro* in significato di capriccioso, e il Davanzati nominò le bizzarre fantasie, come nella coltivazione l'innestare, e mille altre invenzioni da far trottar la natura, e il Buonarroti nominò le bizzarre stravaganze.

Pigliossi ancora quel vocabolo di *bizzarro* per vivace e spiritoso, e nel *Malmantile* si descrissero i costumi di una donna, fiera e bizzarra come un capitano.

Nella *Vita* di Benvenuto Cellini si nota che sdegnossi un artefice, perchè era un po' bizzarretto; e il Buonarroti parlò di bizzarrissime lanterne, come il Redi delle fole bizzarrissime de' poeti. Il Redi stesso menzionò i lumaconi ignudi terrestri, che bizzarramente s'uniscono al collo in una maniera tutta differente dall'altre bestie.

BIZZOCO. *Bacchettone* o *bigotto*. Difficilmente si troverebbe l'origine di questo nome, qualora non si volesse dedurre da *bigio*, vedendosi diverse volte applicato a frati. Il Boccaccio parla di un tale, che essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quelli di s. Francesco.

Nel *Pataffio* si legge: e rivoltando vidi una bizzoca; il Burchiello chiama alcuno mal bizzoco, e il Buonarroti fa menzione di due vecchie indiscrete bizzoche.

Si usò ancora quel vocabolo metaforicamente e per addiettivo, e in un antico libro di *Sonetti* si legge: tempie tedesche con versi bizzochi.

Da *bizzoco* si trasse l'accrescitivo di *bizzocone*, e da *bizzoca* il vocabolo di *bizzochera*. Ma quello di *bizzocone* si usò per lo più in significato di stolto, ignorante, zoticone, stolido. Nel *Pataffio* si avverte un bizzocone di scansarsi, che già era stato allocato, e altrove si dice di un tale: egli è un bizzocone ed un bacheco.

I nomi di *bacchettone* o di *bigotto* si applicarono spesso ai falsi divoti, che tralasciano i doveri più essenziali prescritti dalla religione per attaccarsi a qualche esteriore cerimonia. L'origine della parola *bigotto* si fa derivare dal tedesco *bey got* o dall'inglese *by god*, che significa *per Dio*, e il Camdeno la deduce da un duca di Normandia, che ingannò Carlo il Semplice, re di Francia.

BLANDO. Piacevole, dolce, affabile, pieghevole. Dante parla delle luci gaudiose e blande; altri antichi scrittori parlano di persone umili e obbedienti e blande, di un tale che niuna grazia il faceva blando e piacevole, e il Casa confessò di essere naturalmente poco blando.

Pigliossi quel vocabolo anche per dilicato, lusinghevole. Dante stesso disse tanto blanda la carne de' mortali, che già non basta buon cominciamento, e nei Commenti la carne blanda de' mortali si tradusse per l'appetito carnale degli uomini molto lusinghevole.

Dal vocabolo *blando* trassero origine quello di *blandire* in significato di accarezzare o lusingare, e quello di *blandimento*, che vale piacevolezza, lusinga, carezza. Negli antichi Comenti dell'*Inferno* di Dante si nota, che il ruffiano, proposto delle meretrici, lenisce, pialla e blandisce, cioè fa morbide ed inferme le menti dei miseri; e il Boccaccio dice che Bacco per forza d'Amore fu sospinto a blandire in forma d'uva la figlia di Licurgo.

Lo stesso lagnasi altrove che alcuno con parole, o cenni, o blandimenti, alcuna cosa cercava o procurava in suo dannaggio; e Dante narra di aver veduta una luce risplendere a'suoi blandimenti. Nell'*Ameto* si accennano i blandimenti cercati dell'ombre, e il Buonarroti parla di laccio di guiderdone, esca di blandimento.

In un'antica versione di s. Gregorio si loda alcuno, che non favoreggiò la vita de' peccatori con blandimenti e lusinghe.

BLASMO. V. *Biasimo*. Gli antichi dissero sovente *blasmo*, come *blasmare* per biasimare e *blasfemo* come addiettivo di bestemmia, o anche bestemmiatore. Guarda, dice un antico scrittore, la pena di colui che falla, e 'l blasmo e la vergogna; altri dissero: non blasmate me: blasmo colui: alcuno blasma ciò che a lui non piace.

Pigliossi anche talvolta il *blasmare in* significato di dolersi; quindi un antico poeta dice che blasmare poteasi d' amore, ed altro dice che blasmare potevasi di gran pesanza più che nessun giammai.

In qualche antico scrittore vedesi confuso l'eretico col blasfemo, e il Salvini parla di pensiero combattuto dal censore, come blasfemo e ingiurioso alla Divinità.

BLASONE. Così viene nominata anche nel Dizionario dell'Alberti l'arte araldica, o la cognizione di ciò che spetta alle armi o agli stemmi, ed alle leggi, siccome anche ai regolamenti di esse.

Il Moreri riconosce l'origine del nome di *blasone* in una parola tedesca, che significa suonare il corno o la tromba, e di là vuole che pigliato siasi il vocabolo dato all'arte di formare gli stemmi delle nobili famiglie e di descriverne e spiegarne tutte le parti co' termini convenienti.

Gli araldi di fatto, dopo che i guerrieri presentati eransi nei tornei, suonavano il corno o la tromba, per annunziare il loro arrivo, e dopo avere riconosciuto se erano gentiluomini, suonavano di nuovo le loro trombe, e gridando ad alta voce, descrivevano le armi e le insegne di coloro che presentavansi al combattimento. Se un guerriero era comparso due volte nelle giostre solenni che si celebravano in Germania ogni terzo anno, la nobiltà era sufficientemente riconosciuta, e quindi nel linguaggio di quella nazione *blasonata*, cioè annunziata dagli araldi a suono di tromba, d'onde derivossi quel nome.

In Francia pigliossi anticamente il vocabolo di *blasone* per qualunque sorta di descrizione, talvolta per elogio, tal'altra per biasimo e maldicenza. Dal tedesco *blasen* trassero origine tutti que' significati, perchè ne' tornei descrivevansi tutte le armi, le insegne, i diversi pezzi o segmenti dello scudo, e si lodavano altresì o si biasimavano i cavalieri. Si potrebbe dubitare, che dalla stessa origine, cioè dal tedesco *blasen*, pigliato in quest'ultimo senso, derivassero i vocaboli italiani di *blasmo*, *biasmo* e *biasimo*, giacchè di questi non trovasi alcuna ragionevole origine nel greco o nel latino.

L'arte di spiegare qualunque sorta di stemmi in termini proprj, si pretende inventata dai Francesi, ma non si citano autori che parlino del *blasone* avanti la metà del secolo XII. Gli stemmi propriamente detti, non erano da prima conosciuti; furono i tornei e poscia le crociate, che diedero origine a quell'arte.

Una lancia o una spada, tolta al nemico o al rivale in un combattimento o in un torneo; un castello, una torre, le merlature o le palizzate di alcuni baloardi, forzati o difesi; le partizioni, le sbarre, i tagli, le striscie, colle quali potevano esprimersi

i colpi coi quali lo scudo di un cavaliere era stato in diversi modi tagliato e intaccato, e altre simili cose, diedero origine ai diversi emblemi e alle divisioni degli scudi, e quelle divisioni più volte ripetute, indicarono sovente il numero delle pugne nelle quali erasi trovato un cavaliero, e quindi in alcuni scudi veggonsi straordinariamente moltiplicati.

Altri nobili pigliarono insegne di animali che indicavano la loro origine, il loro paese natio, o il valore da essi dimostrato nelle caccie. Quindi i lioni, gli orsi, le tigri, tanto frequenti negli scudi blasonici; quindi cavalli e i buoi, indicanti l'ubertuoso suolo delle patrie dei cavalieri; quindi le aquile, i falchi e altri uccelli rapaci, e talvolta i colombi, le gru, i corvi, ecc.

Siccome gli araldi d' armi tenuti erano a caratterizzare le armi di coloro che entrare volevano in lizza ne' tornei, o come scrive Nicot, siccome tenuti erano a comporre gli stemmi di uno o di altro principe o nobile, svilupparono pomposi significati di quegli emblemi, perchè tornassero in elogio delle persone medesime; accennarono talvolta alla ventura imprese ardite e pericolose, nelle quali si facevano credere trovati que' supposti eroi; e quindi versati dicevansi nella scienza blasonica, che per ciò fu anche nominata *araldica*.

Antico però era anche in Italia l'uso di quell' arte e degli stemmi, perchè all' articolo *billiottato*, citato abbiamo un passo di Giovan Villani, che parla di un lione d'oro in campo billiottato.

I Francesi nominarono *blasone* alcuni piccoli componimenti poetici, contenenti l'elogio o il biasimo di qualche persona; quindi nell'*Arte poetica abbreviata* di Carlo Fontaine, il blasone si definisce un componimento contenente la lode o il vituperio di alcuno. Ma questo non doveva essere più lungo di dieci versi, e migliore giudicavasi quanto più era breve.

BLATTA. Così chiamano i naturalisti un insetto nero e schifoso, che è una specie di scarabeo, che si trova frequente ne' mulini, nei depositi delle farine ed anche in luoghi sudici, come ne' cessi, negli avelli e simili. In Toscana volgarmente nominasi *piattola*; ma nel Dizionario della *Lingua italiana* non si notò, che pure notare dovevasi, essere questa la *blatta orientale*, della quale, incognita anticamente in Italia, si fece lo sgraziato acquisto in Occidente col ritorno de' Crociati e delle masserizie loro.

Blatta bisanzia officinale dicevasi altre volte una droga molto accreditata nelle spezierie, che portava anche il nome di *unghia odorata*. Nell'antico *Ricettario Fiorentino* è scritto, essere il bdellio una lagrima, che abbruciata rende odore simile alle blatte bisanzie; ed altrove si nota, che le blatte bisanzie degli Arabi sono le unghie odorate de' Greci, le quali sono una sorta di nicchio. Ora però più non si parla nella *Materia medica* nè delle blatte bisanzie, nè delle unghie odorate.

BLEMOMETRO. Nuovo strumento destinato a mettere in paragone e a determinare separatamente la forza relativa delle molle che compongono un acciarino, affinchè non sia punto ritardato l'esercizio del fucile.

BLENDA. Questa è una specie di solfuro di zinco. Nel 1818 si è scoperto che la blenda pura convenevolmente torrefatta, è assolutamente della stessa natura della giallamina parimente abbrustolita; essa può dunque servire agli stessi usi, senza nulla cambiare ne' metodi ricevuti, e si può fare colla blenda tanto l'ottone, quanto lo zinco metallico.

Lo zinco dissolforato ha altresì questo vantaggio sopra di alcune giallamine torrefatte, che d' ordinario la blenda rende nella analisi 0,896 d'ossido di zinco, mentre alcune giallamine preparate non ne contengono se non che 0,647.

Questa scoperta è tanto più vantaggiosa, quanto che in molte provincie e specialmente in Francia non si ha che a cercare nelle vecchie miniere abbandonate e nelle materie rigettate lo zinco solforato, che riguardavasi in addietro come inutile, e nelle miniere di piombo si potrà fare

grandissimo guadagno, tenendo conto particolare della blenda.

BLINDE. Legnami ed alberi intrecciati con travi di puntello a riparo delle case e de' magazzini. Que' materiali si ricoprono di terra ben battuta e resistono alle bombe.

Dal termine militare di *blinde* si dedusse senza dubbio quello di *blindare* una nave, usato in marineria, e che vale guernire di mozziconi di vecchie gomone, contigui e serrati l'uno contro l'altro a più file, i bordi della nave al di fuori, onde guarentirli dalle batterie di terra.

BLO'. V. *Azzurro*.

BLOCCO. Assedio posto alla larga, e fuori del tiro del cannone nemico, per impedire qualunque accesso a una piazza che si vuole espugnare affamandola.

Si disse ancora quella forma d'assedio *bloccatura*. Il Redi parlò figurativamente in proposito di una malattia di una lontanissima e quasi insensibile bloccatura, e altrove consigliò di vincere un male più con assedio lungo e con bloccatura, che con violento assalto.

Da *blocco* e da *bloccatura* si trasse il vocabolo di *bloccare*, che vale assediare alla larga, occupando i posti acciocchè non possano entrare i viveri. Il Redi stesso ancora figuratamente suggerì di vincere un male col bloccarlo sordamente da lontano.

Ma quel termine più propriamente viene usato nelle cose militari, e significa occupare tutti i luoghi che mettono alla piazza nemica, ed impedire così l'entrata delle vettovaglie e de' soccorsi.

BMI. Con tal nome venne distinta nella musica la settima maggiore di *do*, che in oggi è chiamata *si*.

BO. Si disse dai nostri antichi scrittori più volte *bo* per bue, benchè sovente possa credersi questo adottato piuttosto per uno studio di abbreviazione, o di rima nel verso. Il Sacchetti dice: va il caval per giò, per anda va il bo; e un altro antico poeta scrisse: vediam lo bo per le corna legare; bo scornato non è prato, ecc.

Ma questa voce debb' essere tenuta in conto, perchè diede probabilmente origine a molti altri vocaboli come *boaro*, guardiano di buoi o bifolco, usato anche dal Galileo; *boato*, *boattiere* e *bobolfo*, che certamente non direbbonsi derivati dal *bue*.

Il *boato* si applicò al significato di rimbombo o suono grave, e il Salvini parlò di quell'iato, quel boato, quell'apritura delle due *a a*, che mette a leva le ganascie. Altrove egli accoppia di nuovo gli iati e i boati, e altrove dice il boato, e da gravità originato e da umiltà supplicante. Il Cavalca paragonò l'adulatore a quella voce e quello boato che risponde dopo le mura e dopo i monti a chi grida.

Boattiere fu detto talvolta il custode, tal'altra il mercatante di buoi. Nelle *Novelle* del Sacchetti parlasi di due boattieri, che quistione avevano innanzi ad un ufficio, e in questo luogo si accennano mercatanti, anzichè guardiani di buoi.

Bobolco, si disse anche talvolta per *bifolco*. Singolare però riesce il vedere questo vocabolo adoperato in femminino da Dante in quel verso: a seminar quaggiù buone bobolce, che i commentatori interpretano per buone lavoratrici; cioè anime beate, che furono bobolce nel mondo a seminare lo seme della fede.

BOA. Specie di serpente, che talvolta è lunghissimo e grosso in proporzione, e si trova nelle Indie.

L'origine del suo nome si trae dal greco *βοῦς*, *βοὸς*, bue, perchè trovandosi quel serpente di una grossezza smisurata, era fama che inghiottire potesse un bue intero, il che farebbe credere che conosciuto fosse dagli antichi. I moderni formarono dei *boa* un genere di serpenti, il di cui carattere consiste nell'avere sotto il corpo e sotto la coda una striscia o ordine di scudetti, o ampie squame trasversali. Quel genere è stato stabilito da Linneo; ma al presente se ne sono staccati, secondo il sistema di Latreille, tutti i serpenti che hanno denti uncinati per i quali passa il veleno.

I *boa*, e massime quello detto *constrictor*, trovansi nelle Indie Orientali, nell'Africa ed anche in America.

Si parla di alcuni di que' serpenti grossi più di un uomo e di trenta piedi di lunghezza, che possono con facilità inghiottire un bue selvaggio.

Avvi anche un *boa* detto *gigante*, da Latreille distinto dal *boa constrictor*, e che credesi proveniente dalla Gujana.

Si nomina anche *boa* in termine di marinerìa il gavitello a barile. V. questo nome.

BOBISAZIONE o BOCEDISAZIONE. V. *Solmisazione*.

BOCCA. Quella parte del corpo dell'animale per la quale si prende il cibo. Dante nominò la bocca in due de' più celebri suoi versi: la bocca mi baciò tutto tremante; e l'altro: la bocca sollevò dal fiero pasto. Il Petrarca pure menzionò la bella bocca angelica, di perle piena e di rose.

Nelle *Novelle antiche* si parla di un nappo posto a bocca; il Boccaccio fa menzione di una donna che fece bocca da ridere, e in un'antica commedia trovasi che cencinquanta scudi non son boccone da lasciarsi tor di bocca pur una favola.

Il Bembo descrive una bocca di picciolo spazio contenta con due rubinetti vivi e dolci, aventi forza di raccendere desiderio di baciarli in qualunque più forse freddo e svogliato. Il Segni all'incontro parla nelle sue *Storie*, de' popoli tenuti col freno in bocca.

Infinite sono le applicazioni di quel vocabolo. *Bocca del martello* dicesi quel capo o quella estremità che è piana, e l'altra all'opposto acuta dicesi penna; quindi Benvenuto Cellini prescrive di percuotere alcun oggetto di oreficerìa colla bocca del martello.

Dicesi ancora *per una bocca*, cioè ad una voce, e nelle *Vite* de' santi Padri è scritto che da tutti si udì per una bocca quel che era.

La *bocca* pigliossi talvolta per lo sentimento del gusto, e il Boccaccio parlando del porro, disse che più piacevole alla bocca ne era il capo. Così di *buona* o *di mala bocca* si disse di chi era d'assai pasto e mangiava di tutto o di chi era di poco.

Un *numero di bocche* fu pigliato più volte per numero di persone: quindi noverate trovansi presso Matteo Villani più di 12,000 bocche senza le bestie, ed in altra antica *Cronaca* si legge, che in una mortalità di Firenze morì circa di 20,000 bocche dentro nella terra e più. Novanta mila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, contavansi in Firenze a' tempi di Gio. Villani; ma come esempio di questo significato non può pigliarsi quello del Bembo negli *Asolani*, ove è detto che pervenne certa novella di bocca in bocca agli orecchi della Reina, il che non indica propriamente numero di persone, ma bensì la novella dall' uno all' altro portata.

Bocca disutile fu detta alcuna volta un uomo che mangi senza essere abile a guadagnare. Nei nostri più antichi scrittori trovasi alcuno che teme di essere cacciato per bocca disutile affatto, e altrove alcuno si leva da dosso la bocca di una fante come superflua.

Per similitudine *bocca* nominossi sovente l'apertura di molte cose, come di pozzo, di sacco, di mantice, di vaso e simili. Il Boccaccio parla di un forte tronco, che nella bocca dello spiraglio di un pozzo era nato, e altrove della bocca di un doglio. Presso Gio. Villani i gufi aveano fatto nido nelle bocche di alcune trombe; altrove si nomina la bocca della vescica, e la bocca aperta de' fichi tortoni.

Di cosa che pervenga con facilità nelle mani ed in potere altrui, si disse che *andava in bocca*; e il Davanzati scrisse che l'Acaja e l'Asia disarmate andrieno in bocca a Vitellio.

Si disse ancora *andare* o *essere portato in bocca*, o *per le bocche*, o *venire in bocca* di cosa, o di persona di cui da tutti si parli frequentemente, e a questo piuttosto dee riferirsi l'esempio già citato negli *Asolani* del Bembo. Anche la *Fiammetta* del Boccaccio dice di essere tal divenuta, che quasi come favola del popolo è portata in bocca; e nel *Filocopo* alcuno si sente per lo sconcio vizio nelle bocche esser portato. Il Bembo pure scrive nelle *Lettere*, che favole assai sempre vanno per bocca, ma non sono

da scrivere; e il Casa in una sua *lettera* mostra dolore perchè alcuno abbia a venire in bocca del popolo.

Cucire la bocca fu detto in significato di metter silenzio, e il Salviati negli *Avvertimenti* rimprovera colui che nell' opera del favellare volesse quasi legar le mani o piuttosto cucir la bocca al popolo.

Dire e richiedere chicchessia di presenza, fu detto talvolta *dire e richiedere a bocca*, e in Giovan Villani si legge, che i magistrati feciono richiedere a bocca tutta buona gente. Così il parlare di checchè sia strabocchevolmente e senza ritegno, fu detto talvolta empiersi la bocca.

Chi era in grandissimo pericolo di morire, si disse *essere in bocca alla morte* o *colla morte in bocca*. Il Davanzati parla di alcuno decrepito in carcere, che era in bocca alla morte, e il Berni di un cavaliero dai suoi tosto ajutato, e portato di Monaco alla rocca, come si dice, colla morte in bocca.

Largo di bocca nominossi colui che largamente parlava, senza rispetto o timore alcuno; all'incontro il timido favellare e con rispetto si disse *favellare colla bocca piccina* o *bocca stretta*, e anche a mezza bocca. Il Varchi nota che favellare colla bocca piccina, è favellare cautamente e con rispetto, e il Segneri accennò una volontà che parlava, ma così a mezza bocca e tra i denti.

Consolato o lasciato con soddisfazione, si disse talvolta *lasciato, rimasto* o *partito* a bocca dolce.

Mettere a bocca vale talvolta accostare, recare alla bocca, e una coppa messa a bocca vedesi presso il Boccaccio. Tutt'altro è *mettere in bocca*, che vale dire in favellando più che non è.

Por bocca ad una cosa o *in una cosa*, si disse in significato di trattarne o ragionarne. Io non ci vò por bocca; così è detto in un'antica commedia. Invece *porre la bocca in cielo*, pigliossi in significato di parlare di quelle cose, che per la loro grandezza eccedono l'umana condizione; e per similitudine si disse di qualunque cosa difficile: quindi uno de' padri della lingua scrive, che per ubbidire ha posta la bocca in cielo.

Si adoperarono talvolta le frasi, *dire, udire, sapere*, e simili, *una cosa di bocca* o *per bocca di alcuno*, cioè dirla, udirla o saperla da esso medesimo o per mezzo di esso. Leggesi ne' nostri antichi scrittori, che alcuno giurato aveva di sua bocca; che Dio parlato avea per bocca d' Isaia o di Zecchiele; e il Segneri dice, che i libri santi furono da Dio dettati a' suoi servi di bocca propria.

Si disse ancora *cavar di bocca una cosa ad alcuno colle tenaglie*, e senza più *cavarla di bocca*, cioè fare ogni sforzo per indurre alcuno a dir qualche cosa. In un'antica commedia si dice, che ad alcuno non si è potuta cavar di bocca una parola colle tenaglie, e nel *Morgante* si parla di cosa ad alcuno cavata con fatica di bocca.

Chi ascolta con grande attenzione, dicesi *stare a bocca aperta*, e il Varchi nota che alcuno ingordo di udire e pieno di stupore, stava con gli orecchi tesi e a bocca aperta. Si usò ancora la frase *stare a bocca aperta*, in significato di aspettare con desiderio: trovasi nel Varchi stesso che alcuno stava a bocca aperta, aspettando che l'amico morisse, e il Berni lasciò scritto, che le disgrazie stanno a bocca aperta.

Di alcuno che fortemente adiravasi, fu detto che gli veniva *la schiuma alla bocca*, e il Berni stesso fa venire la schiuma alla bocca a Galafrone, che vede il popol suo così fuggire.

A bocca baciata si disse in significato d' accordo, senza difficoltà, con grande agevolezza. Il Lasca dice che alcuno poteva avere a bocca baciata tre mila soldati. Non ben chiaro è il modo proverbiale di cui fe' uso il Boccaccio: bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna. In proverbio però si disse per dinotare la varietà della fortuna: mentre uno ha denti in bocca, e' non sa quel che gli tocca, il che vale: mentre uno è vivo, non può compromettersi della sua fortuna.

Altri proverbi sono: *la bocca ne porta le gambe*; e *in bocca chiusa non entrò mai mosca*. Il primo vale: per via del mangiare si mantengono le forze, e il secondo, che chi non chiede non ha, o vero che chi tace non incontra fastidj. Nel *Malmantile* è scritto: non entraron mai mosche in bocca chiusa, e con chi tace qua non s'indovina.

Sciorre la bocca al sacco, pigliossi in significato di dire liberamente quanto si ha nell'interno; quindi trovasi in un'antica commedia: fa conto ch'io abbia sciolta la bocca al sacco, e il Casa anch'esso dice nelle *Rime Burlesche*: io voglio scior la bocca al sacco.

Con altre applicazioni di quel vocabolo si disse, *bocca della strada* l'apertura della medesima; *bocca del fiume* l'imboccatura o la foce; *bocca dello stomaco*, la parte superiore dello stomaco, e *bocca di fuoco*, qualsivoglia arme da fuoco.

Giovan Villani fa menzione della bocca del porto di Brandizio, e altrove delle bocche che menavano in su la piazza, cioè delle aperture delle strade che a quella conducevano; il Berni pure accenna le bocche delle strade, e il Borghini la bocca di Elsa, che trovasi sul confine di quel di Lucca.

Un impiastro di frutti cotti con albume d'uovo intorno alla bocca dello stomaco, indicò il Crescenzi contro al vomito, e altrove parlò di confortare le membra e spezialmente la bocca dello stomaco.

Bocca di fuoco in termine di marineria si disse d'ogni arma da fuoco come sono le artiglierie, ed anche quelle che sono atte a portarsi a dosso, come moschetti, archibusi, pistole, ecc. Ma antico era tra noi l'uso del vocabolo di bocca da fuoco, e nel *Malmantile* vedesi questo appunto applicato ad armi portatili, nominandosi in un verso cent'uomini colle loro bocche di fuoco.

A queste diverse applicazioni del vocabolo di *bocca*, debbono aggiugnersi quelle di *bocca della nave*, usata in termine di marineria, che però più comunemente dicesi *boccatura*, e *bocca delle morse*, nome che si dà pure in termine di marineria alle due parti principali delle morse, che si aprono e si serrano con vite per istringere e tener saldo un lavoro, sopra di cui si ha da far forza cogli strumenti.

Comuni sono anche le frasi di *ridere in bocca*, di *romper l'uova in bocca*, di *uscir di bocca*, delle quali parlerassi altrove, ed anche di *far bocche*, cioè deridere o disprezzare.

Bocca mia dolce, è un modo di dire amoroso, come cuor mio, ecc. usato talvolta dal Boccaccio.

Da *bocca* si trassero il peggiorativo di *boccaccia*, il vocabolo marineresco di *boccaporta*, quello di *boccata*, quello di *boccatura*, pure di marineria, e quelli di *bocche d'Eolo*, di *boccheggiare*, *boccheggiante*, *boccheggiamento* e *boccheresco*; i diminutivi di *bocchetta*, di *bocchina* e di *bocchino*, e quelli fors'anche di *bocchi* e di *bocchiduro*.

Il Firenzuola parla di un disutilaccio che, baciando le donne, tutte le imbavava e mordeva colla sua inetta boccaccia; e in altri scrittori trovasi il voto che si turi una boccaccia non facile a sopportarsi. Si disse ancora far boccaccia in significato di mostrare dispiacenza, e questo modo di dire usato vedesi dal Magalotti.

Boccaccino chiamossi talvolta in Toscana in termine del commercio una specie di teleria, in cui entrava della bambagia.

In termine di marineria *boccaporta* fu detta un'apertura quadrata fatta ne' ponti delle navi, che serve a stabilire la comunicazione da un piano all'altro o anche colla stiva. Di queste varie ve n'ha in ciascuna nave. — *Boccaporta* più propriamente chiamasi quella che si fa sul cassero davanti all'albero di mezzana, e nella quale si pratica una scala grande per discendere dal cassero al secondo ponte.

Col nome di *boccata* si indicò tanta materia, quanta si può in una volta tenere in bocca. Ma *boccata* fu detto

ancora quel colpo che ad alcuno si dà nella bocca con mano aperta; quindi in un antico nostro scrittore si fa menzione di alcuno a cui si fece battere la faccia con molte gotate e con molte boccate. — Proverbialmente si disse *non ne saper boccata* o *boccicata*, o *buccicata*, allorchè di alcuna cosa non se ne sa niente, il che si dice ancora non saperne straccio. Nel *Malmantile* si legge che alcuno è da scusarsi, se non ne intende boccicata; e il Varchi disse ancora *boccicone* invece di *boccicata*.

Boccatura dissero talvolta, come si accennò di sopra, i marinai italiani la bocca della nave o sia la sua maggiore larghezza, misurata al baglio della costa maestra.

Alcuni naturalisti diedero il nome di *bocche d'Eolo* alle fenditure delle montagne, d'onde escono venti freddi, benchè quelle fenditure talvolta non appariscano; e questo pure trae origine da *bocca*, e si fa uso di quelle fenditure anche ne' colli della Lombardia, per rinfrescare le grotte dei monticelli, nelle quali si conserva il vino.

Boccheggiare si disse lo aprire e chiudere la bocca a quel modo che si suole morendo; e più sovente fu detto dei pesci, degli uccelli e di altri animali, più di rado degli uomini. Vedea, dice Ciriffo Calvaneo, pesci boccheggiar come in calcina; e nel *Morgante* trovasi alcuno che atti faceva come un barbio boccheggia stordito. Nei *Saggi di naturali esperienze* si narra di un uccelletto che privo d'aria, cominciò subito a boccheggiare; ma nel *Malmantile*, un uomo caduto boccheggia.

Per traslato e per ischerzo, si disse *boccheggiare* di alcuno che mangiasse di nascoso e non volesse essere veduto dai circostanti.

Il Davanzati fa menzione di servi e liberti boccheggianti al rumore di un impensato avvenimento; e il Buonarroti parla di alcuni concorrenti alle grida de' boccheggianti. Talvolta però boccheggiante nominossi semplicemente chi muoveva e dimenava la bocca, e lo stesso Davanzati per metafora menzionò la boccheggiante libertate.

In un'antica *Cicalata* si accenna un negromantico boccheggiamento lontano; ma per lo più si applicò quel vocabolo a que' moti che fanno gli animali allorchè son presso a morire; quindi nei citati *Saggi di naturali esperienze* si nota che un animale dopo alcuni boccheggiamenti morì.

Tutto quello che è appartenente alla *bocca*, si disse talvolta, ma solo scherzevolmente, *boccheresco*; e così il Bellincioni parlò del reame nasale e boccheresco.

Una bocca piccola fu appellata *bocchetta*, ma questo vocabolo si applicò a qualunque piccola imboccatura o apertura, e ne' citati *Saggi* parlasi di una palla d'argento fatta da aprire e serrare, nel mezzo con una vite e con un'altra nella bocchetta in cima del collo. — I calzolai diedero pure il nome di bocchetta a quella parte del tomajo, che cuopre il collo del piede, e il Magalotti scrive in una *Lettera*, che tornate erano le bocchette di sommacco rosso alle scarpe.

I magnani ancora nominano *bocchetta* o *scudetto* della serratura, una piastra di metallo, traforata secondo la figura della chiave, che si conficca su l'imposta per ornamento del foro della serratura; quindi la bocchetta contornata, a mandorla, ad oliva, a rosa, ecc. — Per gli archibugieri la *bocchetta* è un cerchietto di metallo, con cui si cigne talvolta per ornamento la bocca della canna di un arme da fuoco. V. *Fucile*.

I notomisti finalmente chiamano *bocchetta* l'imboccatura di alcuni vasi o canali del corpo animale, e il Redi parlò delle bocchette delle glandole.

L'aguzzare le labbra in verso alcuno in segno di dispregio, a guisa che fa la bertuccia, si disse *far muso*, *coccare* e anche *far bocchi*. Tu mi facesti bocchi: è detto nel *Patafio*; e nei *Canti Carnascialeschi* si dice delle bertuccie: le ci volgon le rene e fanci bocchi.

Bocchiduro nominossi un cavallo duro di bocca o sboccato, e in un

antico nostro scrittore trovasi, che la soma acconciando lo bocchiduro si doma.

Più sovente per vezzo, come diminutivo di *bocca* si disse *bocchina*; Fra Jacopone parla di metter la poppa entro la bocchina, ed altro antico scrittore parla di una bocchina pelosa somigliante a quella del barbio.

In diminutivo si disse anche *bocchino*, e in un antico *Sonetto* si parla di saporito bocchino, come nel *Malmantile* di un bocchino da sciorre aghetti, col quale alcuno chiedea da bere.

In termine musicale *bocchino* appellossi un piccolo emisfero concavo di metallo, di avorio o di legno duro, forato nel mezzo, che serve per intuonare il corno, il trombone, il serpentone, ecc.

Da *bocca* trasse pure origine *bocchipuzzola*, nome dato alla puzzola per il cattivo odore che dalla bocca tramanda. Un nostro antico scrittore fa menzione della bocchipuzzola che in lordura di uomo fa suo nido e si riposa.

Per vezzo si disse ancora talvolta *boccuccia*, come diminutivo di *bocca*. Il Boccaccio parla di una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti; e in altri scrittori trovansi una boccuccia santa, e le boccuccie torte che fan visi a marognoli. Si disse ancora *boccuzza*, e nelle *Commedie* del Buonarroti, dice alcuno degli interlocutori: che boccuzza ha quell'altra saltinseccia!

Bocca chiamossi propriamente in termine militare la larghezza dell'apertura d'ogni arme da fuoco, onde si dice bocca del cannone, del mortajo, del fucile, ecc. e quello di bocca da fuoco è il termine generale delle artiglierie.

Bocca si disse pure dai militari qualunque imboccatura di strada, piazza, ponte, porto, trincea ed anche talvolta la gola del bastione.

I cavallerizzi diedero molte denominazioni alla bocca del cavallo, tratte dagli usi a cui è propria, e dei difetti a cui va soggetta: quindi chiamano la bocca sofferente, buona, agevole, gentile, delicata, fresca, cioè umida, schiumosa o dura, e il cavallo duro di bocca, come si è già notato, appellossi in Italia *bocchiduro*.

In termine musicale si dà il nome di *bocca* all'apertura orizzontale praticata al disotto di una canna d'anima dell'organo, per cui il vento passa dalla fessura nella canna. Sebbene quella canna sia aperta alle due estremità, questa è la vera bocca che parla, e quindi trae il nome. Se è troppo aperta, la canna risuona scarsamente, se lo è troppo poco, si ode un fischio disaggradevole.

Le canne di lingua, a distinzione di quelle di anima, non hanno alcuna bocca; l'aria messa in vibrazione dal tremore della linguetta di metallo, percorre tutta l'estensione della canna, e sorte per la sua estremità superiore.

BOCCACCEVOLE. Addiettivo che vale quello stile e maniera del Boccaccio. Il Salviati lasciò scritto, che alcuni motteggiavano chi dettava nel volgare toscano, dicendo: egli è bembesco, egli scrive alla boccaccevole, egli è troppo affettato. Si disse talvolta anche a modo di avverbio: parlate molto boccaccevole. Più di rado si usò il vocabolo di *boccaccesco*, voce formata su l'andare di *petrarchesco*, e il solo Speron Speroni usò invece di *boccaccevole* il vocabolo *boccacciano*.

In avverbio si disse ancora *boccaccevolmente*, cioè alla boccaccevole, alla maniera del Boccaccio. Il Varchi parla della frase, rispondere alle rime o per le rime, e nota che più boccaccevolmente si dice, rendere pane per focaccia o frasche per foglie.

BOCCALE. Questo vocabolo ancora trae origine da *bocca*, anzichè dal latino *batiocus*, e da noi forse passò ai Francesi. Presso gli antichi italiani significò un vaso di terra cotta per uso e misura de' liquidi. Nei *Morali* di s. Gregorio si parla del quarto angelo dell'apocalisse, che sparse il suo boccale nel sole; ma forse in quel luogo si pose semplicemente il boccale in significato di vaso. Il Buonarroti scrisse: di boccali abbastanza siam provvisti. Il Soderini però ed altri

scrittori parlano di *boccale*, in significato soltanto di misura, o di quanto tiene un boccale.

Da *boccale* in peggiorativo si trasse *boccalaccio*, in accrescitivo *boccalone*, e in diminutivo *boccaletto* e *boccalino*. Il Firenzuola accennò un gran boccalaccio pien di vino; e altrove trovansi menzionati cinque gran boccaloni del nobil vin di Linguadoca, e di alcuno vien detto che sempre portava al boccalon la mano intrepida.

Boccalone però fu detto dagli ornitologi un uccello che ha la bocca assai grande, e che chiamossi anche *barbuto*, perchè intorno all'angolo del becco ha alcune piume sottili e rigide a guisa di setole o di peli.

Il Sacchetti nelle *Novelle* parla di un frate, che di guastada in boccaletto e di boccaletto in guastada, visitò tanto una botte, che il vino ebbe del basso; e Fra Giordano accenna la limosina di un boccalino d'olio.

BOCCIA. Il vero significato di questa parola è fiore ancor non aperto, o il calice del fiore. Il Crescenzi dice che i semi delle rose son quelli che nelle boccie rosse sono ricolti, e l'Ariosto si serve della similitudine di rosa, che spunti allora fuor della boccia. Così in un antico *Ricettario* si insegna a purgare i fiori, levando loro i gambi e le boccie, e parlandosi di alcune piante, si dice che hanno le boccie e i fiori.

Forse dalla forma della *boccia* detta anche *calice* dai Latini, si trasportò quel nome a vaso da stillare, o da conservare liquori, o da altri simili usi. Nel suddetto *Ricettario* si ricordano le boccie di terra cotta reggenti al fuoco; l'Ariosto parla delle boccie rotte di più sorti, e nei *Saggi di naturali sperienze* si prescrive di mettere le foglie di rose spi ciolate in boccie di vetro.

Pigliossi anche il vocabolo di *boccia* per *bolla*, *bollicola* o *pustola* nascente su la pelle, e quindi il Firenzuola parla di non bene aperte ancor boccie di rogna, vedute su le belle e bianche mani di una donna.

Boccetta si disse in diminutivo, tanto il calice del fiore non ancora aperto, quanto un piccolo vaso da liquori, o sia un'ampolla. Il Soderini parlando della cuscuta, dice che ha certe boccette a uso di fiorellini non aperti; ma nell'*Arte Vetraria* del Neri si prescrive di porre acqua forte in boccetta di vetro.

Così *bocciolina* si disse tanto di *bocciuola* o *gemma* degli alberi, come di *boccia* in significato di *vaso*, o di *bolla* o *bollicella*. Della *bocciuola* in significato di piccola boccia o piccolo calice, si parla nel *Filocopo*, ove si accenna quello che diverranno le bocciuole maturandosi; e in un antico libro della *Coltivazione* si raccomanda che le marze sieno grosse e vegnenti con alquanto del vecchio che spunti boccioline; in altro parlasi delle boccioline che manda fuori l'ulivo.

L'Algarotti nominò le *boccioline*, come diminutivo di *boccia* o *bolla*, e disse che sperando il prisma all'aria vedeasi sparso di pulice e boccioline.

Boccioloso fu detto ciò che era pieno di boccie, e nel *Filocopo* si legge che certe spine poco avanti fiorite erano divenute bocciolose.

Il fiore non ancora aperto, fu detto altresì spesse volte *bocciuolo*, e nei citati *Saggi di naturali esperienze* si prescrive di pigliare foglie di bocciuoli secchi di rose rosse.

Ma *bocciuolo* nominossi ancora quello spazio che trovasi nelle canne tra un nodo e l'altro; quindi il Sacchetti narra di alcune uova di serpi trovate e divise per metà, e messe in due bocciuoli di canna; ed altro antico scrittore paragona la buccia di un osso ad un bocciuolo di canna.

Non per similitudine, ma nello stesso significato narrasi in un'antica *Cronaca*, che alcuno mangiava la mattina un'oncia di cassia così nei bocciuoli, e tuttora noi parliamo della cassia in canna.

Nel citato *Ricettario* si nota che la cassia degli Arabi ha i bocciuoli grossi e pesanti; ma si vieta di usare quella che si porta di Spagna, che ha i bocciuoli grossi oltremodo.

Bocciuolo dicesi in termine delle

arti, qualunque canna o cannello piccolo di vetro, metallo o altra materia, fatto a similitudine de' bocciuoli di canna. Nei citati *Saggi di naturali esperienze* si prescrive di chiudere alcuna cosa in un bocciuolo di cristallo con acqua arzente dentro.

Gli ingegneri altresì ed i meccanici danno il nome di *bocciuolo* alle pale o leve degli alberi o dei cilindri, che fanno alzare i magli delle gualchiere, delle cartiere o altri ingegni. Così gli argentieri e gli ottonai, nominano *bocciuolo* quella parte del candelliere in cui si fa entrare la candela.

Anche l'agricoltura adottò il termine di *bocciuolo* per indicare una specie di innesto, che dicesi parimente *a cannello, a anelletto* e sino da alalcuni *a bucinello*. Forse si volle alludere a questa specie d'innesto in un antico nostro libro di agricoltura, dove si prescrisse di sbucciare un dito di un ramo, e dove sia un occhio, mettervi il bocciuolo buono indosso.

Bocciolone e *bocciuolone* nominossi un bocciuolo grande, e quindi nel *Pataffio* si rammentano calamandrea e bocciolon marroni.

Da uno stesso principio, cioè dalla *bocca*, trasse origine il vocabolo *boccola*, col quale i magnani, i carrozzieri, ecc. indicano un cerchio o alcuni pezzi di ferro di cui si veste l'interiore del mozzo delle ruote, quando la sala è di legno. Ma *boccola* nominossi anche sovente la borchia da affibbiare, che portasi per ornamento, e nelle *Novelle antiche* si accenna una mosca d'oro o d'ariento da porsi in petto, cioè una boccola con un fibbiaglio.

BOCCONE. Questo vocabolo indica quella quantità di cibo sodo che si mette in bocca, e da questa pure trasse origine. Il Boccaccio parla dei buoni bocconi che si danno alle giovani, come alle vecchie gli strangoglioni, e altrove parla di boccone non mai più saporito, nè migliore, che la lingua della donna amata.

In appresso si adoperò il vocabolo di *boccone* in significato di pezzetto, o pezzuolo a guisa di boccone; e Gio. Villani parla di un notajo che fu tutto tagliato a bocconi.

Si usò altresì quel vocabolo per metafora; Matteo Villani fa menzione di cosa promessa per ingordo boccon di danari; altri scrisse che il contado di Tirolo non era boccone da rifiutare, e di boccon ghiotto in questo senso parlò anche il Pulci. Di là nacque il proverbio: *pigliare il boccone*, cioè lasciarsi corrompere con donativo, per metafora, forse pigliata dai pesci che si pigliano all'amo.

Così trovansi spesso le frasi: *pigliare, prendere*, o *chiappare al boccone*, che vale ingannare con allettamenti di premj. Si legge quindi negli antichi scrittori, di alcuno pigliato come rana al boccone, di altri pure pigliati in truppa al boccone, o chiappati al boccon del guadagno.

Altri proverbi trassero origine da questo vocabolo, come *boccone rimproverato non affogò mai niuno*, che vale quanto il beneficio non si toglie per rimproverarlo, e *non essere boccone da alcuno*, che dicesi di cosa che da quel tale non sia meritata.

In termine di artiglieria il nome di *boccone* dassi a quella quantità di fieno, sfilaccie, motte di terra e simili, che si mette forzatamente nelle bocche da fuoco sopra la polvere e sopra la palla. Il *boccone* per i fucili o per le pistole viene formato dalla carta della cartuccia stessa colla quale si carica.

Come diminutivi di *bocconi* si adoperarono *bocconcello* e *bocconcino*. Il Segneri inculcò di partire co' poveri un bocconcello di pane, e nella sua vita Benvenuto Cellini narra di aver mangiato due bocconcini di una salsa. Un bocconcino di pane trovasi pure presso il Buonarroti, e negli scritti del Redi su le *Vipere*.

Ma *boccone* e *bocconi* si usò spesso avverbialmente invece di aggiunto, per significare una posizione colla pancia verso la terra, contraria a quella detta *supina*. Quindi sovente negli antichi scrittori si parla di uomini e di donne cadute boccone, di alcuna postasi a giacere boccone, o gittatasi boccone

sul letto del cadavere, boccone che significa umiltà, del giacere boccone che è il migliore giacere o più sano, di Pasife messa boccone entro la vacca di legno; e finalmente di alcuna che postasi bocconi sopra di un uomo, cercava d'ammorzare in parte il suo gran fuoco.

BOCE. V. *Voce*. Usarono molti dei nostri antichi scrittori il vocabolo di *boce* invece di *voce*, forse per la facile inflessione della lettera *v* in *b*, che si ravvisa in quasi tutte le lingue antiche e moderne. Col nome di *boce*, indicarono il suono prodotto dall'animale per ripercuotimento d'aria, fatto da acconcio moto della lingua, o da spignimento adatto dell'aria fuori della gola. Quindi il Boccaccio fece parlare alcuno con una boce grossa, fiera e orribile; Brunetto Latini parlò delle boci dell'oca, atte a far conoscere le ore della notte, e presso Giovan Villani i frati Godenti o Gaudenti, gridano dal palagio e chiamano con gran boce, ecc.

Si adoperò pure *boce* in significato di parola o vocabolo, e in significato di voto o suffragio, col quale si rendono i partiti; e Giovan Villani dice che qual più boci aveva, era fatto priore, e altrove parla di alcuno che promesso avea ad altro di dargli le sue boci.

Si disse pure che la *boce di alcuna cosa nasceva, andava, correva, spandevasi*, cioè era fama di quella cosa. Quindi la boce di un fallo, presso Matteo Villani, nacque per lo contado e scorse per tutto; e altrove egli dice, che spandendosi di altro fatto la boce per la Provenza, arrivò fino a Marsiglia. Nelle *Novelle antiche* è detto che sapendosi una cosa da tutta gente, la boce andrà innanzi.

Così si scrisse talvolta *dar boce* invece di spargere fama, e Giovan Villani dice che di certo ordine si diede boce per la cittade, e Matteo dice che alcune truppe boce diedono di tornarsene per lo piano verso Pistoja. Ma *dar boce* o *mala boce ad alcuno*, pigliossi in significato di incolparlo, e in questo senso vedesi adoperato dal suddetto Gio. Villani.

Si disse anche proverbialmente *sotto boce*, o *con boce sommessa*, cioè con boce bassa; *ad alta boce*, cioè con boce gagliarda, *con gran boce*; *ad una boce*, cioè unitamente, concordemente, ed anche *boce del popolo, boce di Dio*, che vale quanto dire, di rado la comune fama s'inganna. Nelle *Novelle antiche* è scritto: tutti gridano ad una boce mercè, e il proverbio boce del popolo boce di Dio, o boce del Signore, trovasi nel *Fiore di Virtù* ed in altri scritti antichi.

Si usò ancora il detto *dare in su la boce* in significato di sgridare chi parla affin ch'ei taccia. Nel Davanzati trovasi che un principe dava ai troppo adulanti in su la boce.

Da *boce* si trasse il peggiorativo di *bociaccia*, il diminutivo di *bocina* ed il verbo *bociare*, cioè palesare pubblicamente cose segrete o in lode o in biasimo altrui. Nel trattato delle *Segrete cose donnesche*, si rimproverano certe alte e lamentevoli bociaccie, e nelle *Rime antiche* si trova anche una dolce immelata bocina.

In una canzone di Lorenzo Medici alcuno si lagna, che lo si va buciando su de' canti, ch'ei tenesse baratteria, e in altro antico scrittore trovasi alcuno beffeggiato e bociato cento volte.

Ma *bociare* si disse ancora dai cacciatori lo squittire del segugio seguitante la fiera, o la traccia di essa. Di qui trasse origine il proverbio, *bociare in fallo*, cioè parlare senza fondamento e a caso.

BOCELLATO. Pane lavorato in forma di corona o circolo, o anche di biscottini. Nella versione dei *Dialoghi* di s. Gregorio si legge: andò e prese due bocellati. Questo noi riferiamo, perchè di là trae origine il vocabolo frequentemente usato in Venezia di *buzzolai*.

BOFFERIA. Così chiamano i vetrai la padella in cui si piglia colla canna il vetro liquefatto per soffiarlo. Da questa origine derivò, che in varj paesi d'Italia *bofferìa* generalmente si nomina qualunque lavoro di vetro soffiato.

BOFFICE. Si adopera questo vocabolo per indicare le lane, il cotone

o simili cose, come pure peli e piume ammucchiate e non molto strette insieme. Il Magalotti lo usò in forza di sustantivo, e disse nelle sue lettere: per mancanza di quel boffice, che noi chiamiamo il rigonfiar delle lane.

BOGA. Così chiamasi dagli ittiologi italiani e più sovente dal volgo, un piccolo pesce che frequenta le spiaggie del mare, e specialmente le imboccature de' fiumi, che ha il capo piccolo con occhi assai grandi in proporzione del corpo, tondeggiante e coperto di squame. Da questo trasse origine il nome di *bogara* usato dai pescatori, indicante una rete lunghissima con maglia larga un pollice, colla quale più comunemente si pigliano le boghe.

Ma *boga* è anche termine di magona, col quale si indica un grosso cerchio di ferro, che ha come due corni che puntano e girano nell' alberghetto, e dentro i quali passa il manico del maglio.

BOGLIENTE. Addiettivo di cosa che bolla. In molti antichi scrittori italiani trovasi l'acqua bogliente; Dante parla del bogliente vetro, il Crescenzi dello sciroppo bogliente.

Si disse talvolta *bogliente* invece di *cuocente* o *scottante*; quindi in un antico scrittore di economia domestica si legge, che le vivande che uomo prende, non deono essere boglienti; nel *Filocopo* si parla delle boglienti arene di Libia, e in altro antico scrittore di un tegolo bogliente.

Si adoperò anche talvolta il superlativo di *boglientissimo*, e nel Crescenzi trovasi menzione della boglientissima acqua, nelle *Novelle* del Sacchetti, dei maccheroni boglientissimi.

BOGARMILI, BOGORMILI, BOGOMILI o BONGOMILI. Erano questi un ramo de' Manichei, o dei Pauliciani, o de' Massiliani, che mostraronsi in Costantinopoli sul cominciare del secolo XII. Deriva il Du Cange il nome loro dalla lingua de' Bulgari, o piuttosto dalla Schiavona, in cui *bog* significa Dio, e *milvi*, abbiate pietà, cosicchè crede quel vocabolo significare uomini che stortamente confidavano nella Divina misericordia.

Si attribuisce però a quegli eretici un'empia dottrina, insegnata sotto un nome ed un'apparenza speciosa, e si assicura che agli errori dei Massiliani o Eutichiti, una porzione aggiugnessero di quelli de' Manichei. Dicevano quindi il demonio creatore del mondo, e G. C. vestito di corpo fantastico; impugnavano la risurrezione de' corpi, e sette soli libri ritenendo del vecchio e nuovo Testamento, rigettavano l' Eucaristia e il sacrifizio della messa, e insegnavano che la sola Eucaristia era l' orazione dominicale.

Sprezzavano essi le croci e le immagini; battesimo cattolico chiamavano quello di s. Giovanni, pretendendo che essi soli amministravano il battesimo di Cristo; e le nozze assolutamente condannavano.

Alcuni attribuiscono a quegli eretici anche alcuni errori contro la Trinità; fermi però erano essi ed ostinati nei loro dommi, perchè un loro capo, medico di professione detto Basilio, si lasciò abbruciar vivo a Costantinopoli piuttosto che abbiurare le sue erronee dottrine. Un professore di Vittemberga scrisse nel 1711 la storia de' Bogomili.

Essendo divenuti questi eretici assai numerosi nella Bulgaria, furono in tempi posteriori conosciuti sotto il nome di *Bulgari*, e penetrarono sino in Italia e particolarmente in Lombardia, ove conosciuti furono più frequentemente sotto il nome di *Cattari* o *Patarini*. Sotto quello di *Cattari* si sparsero anche nella Germania, e in Francia sotto il nome di *Albigesi* menarono molto rumore.

Dalla storia però delle *Variazioni* del celebre Bossuet può raccogliersi, che giusta il costume dei settarj erranti, variarono sovente quegli eretici ne' loro insegnamenti, e che nè ovunque, nè sempre nudrirono essi gli stessi errori.

BOJA. Carnefice o manigoldo. Antico è questo nome in Italia, perchè nei *Sonetti antichi* si augura ad alcuno che marchiare un dì lo possa il boja. L'Ariosto parlò di un troppo onorato boja, ed altro poeta per evi-

tare una sventura, chiede di farlo diventar piuttosto un boja.

Questo vocabolo però fu usato talora per ingiuria, e quindi il Berni dice ad alcuno: scorgi, boja, i costumi tuoi ruffiani; e nell'*Orlando* parla di castigar quel boja dell'Alfiera.

Trasse da questo nome origine il proverbio *pagare il boja che ci frusti*, che vale spendere per avere il danno, e l'altro: *portare la sporta al boja*, che si applica a chi non ha voglia da lavorare. Tu spendi e paghi il boja che ti frusti, leggesi nel *Malmantile*.

Persino la femmina del *boja* fu detta dai nostri antichi *bojessa*. Il Buonarroti introduce in una commedia alcune donne che dicono: gli abbruciam, gli uccidiam, siam noi bojesse?

Presso gli Israeliti non vi aveva carnefice, ma tutto il popolo, o i parenti di alcuno ucciso, eseguivano le sentenze di morte; nè questo, come alcuni scrivono, arrecava alcun onore a quegli esecutori, ma nè pure reputavasi disonorante. La ragione di questo sta nel modo delle esecuzioni delle sentenze capitali, che allora facevasi colla lapidazione, alla quale pigliavano parte tutti gli astanti.

Presso i Greci sembra che l'ufficio dell'esecutore di quelle sentenze, riguardato non fosse come spregevole, perchè Aristotile nella sua *Politica* annovera il carnefice tra i magistrati. Presso i Romani però l'uffizio del carnefice reputato era come vile, e forse infame, perchè la legge dei censori lo privava di domicilio stabile. Alcuni scrittori sono d'avviso, che quell'ufficiale non godesse di maggiore considerazione nell'antica Roma, di quella che gode al presente presso tutte le nazioni più incivilite. Il celebre Bielfeld tuttavia nelle sue *Istituzioni politiche* dice che i magistrati dovrebbero studiarsi di allontanare da quell'ufficio l'idea dell'infamia, perchè se tutti i cittadini lo rifiutassero, il primo magistrato dell'ordine giudiziario sarebbe tenuto ad adempirlo.

In Francia si dà il nome di *bourreau*, equivalente al nostro di *boja*, all'infimo ufficiale di giustizia, incaricato di eseguire le sentenze criminali. Si dice il vocabolo di *bourreau* applicato nell'anno 1260 o 1261 all'esecutore, come chiamasi in Francia, dell'alta giustizia, per la quale ragione in tempi più recenti nominaronsi i carnefici in quella regione *esecutori delle alte opere*. Si narra che un cherico nominato Ricardo Borel, investito fosse di un feudo, al quale era annesso l'obbligo di pigliare e giustiziare i ladrì del distretto. Siccome la sua qualità di ecclesiastico lo dispensava da queste esecuzioni, era d'uopo ch'egli facesse adempiere quell'uffizio da altri, e quindi suscitò la pretesa, che il re dovesse per tutto l'anno fornire a quelle persone i viveri. Dal nome di *Borel* credesi dunque tratto quello di *bourreau*.

Da tutt'altra origine deriva il nome di *bojera*, dato dai marinai ad una specie di barca o scialuppa fiamminga, munita d'alberi a forca, con due ale di deriva, che la rendono atta ad andar bene alla bulina senza molto derivare.

BOLARMENO, BOLARMENICO o BOLO ARMENO. Sostanza minerale argillosa di colore rossigno scuro, che serve di colla per metter d'oro, e altre volte credevasi anche medicinale. Il Crescenzi colloca in un empiastro il bolarmenico colla pece greca, col galbano, coll'olibano, ecc., e altrove colla consolida maggiore, col galbano, coll'armoniaco e colla pece greca.

In un antico manoscritto di economia domestica, si prescrive di far cuocere una gallina vecchia o una tortore in acqua, dove vi abbia gomma, draganti, sommaco, gommarabica e bolarmenico; e nel *Ricettario Fiorentino* si nota che il bolo armeno venne in luce al tempo di Galeno ed era di color pallido o giallo; appresso si dice, che in tutte le ordinazioni dove è scritto bolo armeno, si debbe usare il bolo armeno rosso fine, ch'è in uso nelle spezierie.

Ora fortunatamente non si fa più uso in medicina di bolo armeno, e quello che trovavasi nelle spezierie, per felice ritrovamento di un nostro

italiano è passato nelle fabbriche di majolica, di terraglia e di porcellana, nelle quali serve a fornire un bel color rosso per le miniature.

BOLCIONE o Bolzone. Strumento antico militare da rompere muraglie, come l'ariete e il gatto; propriamente però il *bolcione* è il capo stesso di quello strumento, armato di ferro o di bronzo. Nell'antica versione dei *Morali* di s. Gregorio si legge, che con uno strumento quasi a guisa di un bolcione, si percosse di fuori il muro di una città forte, e Gio. Villani narra che con bolcioni dentro e di fuori fu pertugiato un muro. Così in altro antico scrittore trovasi alcuno assediato dalle guardie, dalle spie e dal bolcione.

Per metafora si assomigliarono talvolta le parole offensive ai martelli, ai picconi, ai bolcioni, ecc.

L'azione del *bolcione*, e il ferire e il percuotere con quell'arma, si disse *bolcionare*, e in una antica versione di Sallustio narrasi che si bolcionava il muro, e 'l fatto degli assediati andava ad afflizione e a dolore. Da questo forse si trasse l'uso metaforico della parola *bolcionare* per andare in rovina, e quindi in un antico scrittore si accennano le cose che veggonsi spesso per caso turbarsi e tosto bolcionare. Da bolcionare si fece pure l'addiettivo di *bolcionato* e più comunemente *bolzonato*.

Più frequentemente però *bolzone* dicevasi una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta, che si tirava colla balestra grossa, chiamata perciò *balestra a bolzone*. Scrive quindi ser Guittone, che alcuno, aprendo l'arco, vi adattava il bolzone; il Davanzati che certi prigioni messi erano per berzagli alle freccie e a' bolzoni, e nei *Mattaccini* del Caro si parla di un fanciullo coll'arco e co' bolzoni.

Parlossi metaforicamente dagli antichi nostri scrittori di una femmina che bolzonando, facea caldamente innamorare gli scimoniti, e di amore accorto balestriere, che spesso bolzona qualche giovane galante.

Bolzonato si disse per addiettivo chi veniva ferito con bolzone, e il Davanzati parla di animali appiattati tra' rami, che bolzonati per giuoco, tombolavano giù e storpiavansi.

Bolzonata nominossi il colpo di bolzone, ma frequentemente si usò questo vocabolo per similitudine, o per metafora, giacchè leggesi negli antichi scrittori che alcuno oltre al trovare consumata la roba, ebbe ancora altra bolzonata, o sia altra sciagura, e il Lasca dice di certa beffa, che non fu anche male bolzonata.

Bolzone è anche un termine di marineria, e indica la curvatura convessa che si dà a un tavolato, come è quello che si dà ai ponti, ai baglj, al triganto della nave; sicchè più alti riescono nel mezzo che ai lati. Non dee però questo confondersi col *boldone*, altro termine di marineria, equivalente a quello di paglietto.

BOLDRONE. Negli antichi documenti anche d'Italia dei secoli XIII e XIV trovasi spesso il vocabolo *boldronus*. In Genova si armarono nel 1293 molte navi per portare a Motrone lana, boldroni ed altre mercatanzie, e in un diploma marsigliese si fa menzione di un furto di sei sacchi di lana, di sei boldroni e di varie pelli d'agnello.

Ma si inganna a partito il Du Cange, il quale traducendo quel vocabolo nell'italiano di *boldrone*, disse che questo significava una valigia, e che si parlava delle mercatanzie genovesi col nome di *boldroni*, perchè forse nelle valigie involgevansi. Gli antichi nostri italiani non altro significato diedero al vocabolo di boldrone, se non che quello di *vello*; quindi trovasi spesso negli antichi nostri scrittori che tondevansi i boldroni, e in un antico codice sta scritto che ponendosi di notte un boldrone di lana nell'aja, imbevesi di rugiada per tal modo che premendolo, se ne empie una conca.

Il Gagliardo però nomina *boldrone* tutta la lana di una pecora, allorchè è separata dalla pelle, opinando che vello debba dirsi soltanto allorchè è unito alla pelle medesima.

Nelle *Delizie toscane* trovasi menzionato Cino di Cecco boldronajo,

cioè venditore o curatore di boldroni o di velli, non mai di sacchi di pelle o di valigie.

BOLERO. Aria di canto e di ballo molto in uso nella Spagna, che viene accompagnata da diversi strumenti, o dalla sola chitarra, ovvero dal violino.

Non dee però confondersi con questo il *bollero*, termine de' conciatori, che è uno strumento di ferro con lungo manico, inserviente a stemperare la calcina nelle fosse.

BOLETO. Nei documenti del secolo XIV trovasi la parola *bolidus*, indicante una specie di funghi nascente sugli alberi; e da questo trasse origine il vocabolo italiano di boleto, applicato a diversi funghi, e a quello particolarmente che si chiama *uovolo*. Questo si vede dal trattato dei *Segreti delle cose donnesche*, nel quale si fa menzione delle guancie del color del boleto, cioè dell' uovolo. Nell' antico libro della *Cura delle malattie*, si parla d' uomini *gelosi* o piuttosto *golosi* di mangiar molti funghi e particolarmente boleti.

BOLGIA. Specie di bisaccia o di tasca. In una commedia del Firenzuola si comanda a Lucia di pigliare la valigia e le bolgie di un ospite.

Siccome però formavansi anticamente valigie, che aprivansi per lungo a guisa di cassa con varj spartimenti, così a queste concamerazioni si diede pure il nome di *bolgie*, e in questo senso disse Dante nell'*Inferno*: di che la prima bolgia era repleta, al qual luogo i Commentatori notarono, che la prima bolgia era una fossa, o pure un ripostiglio. Si adoperò anche il vocabolo di *bolgia* per similitudine, e Brunetto Latini, parlando del serpente, disse che di notte si ricoglie e fa bolgie per la rugiada.

BOLIDE. Si è dato il nome di *bolidi* ad alcuni globi di fuoco che veggonsi talvolta fendere l'aria in diverse direzioni, e che passano anche sopra varie regioni, spandendo una luce vivissima. I professori Barletti e Vassalli-Eandi, illustrarono con dottissime dissertazioni un bolide osservato sul finire del passato secolo, e che fu veduto dalle Alpi Giulie sino al colle di Tenda.

Il nome di *bolide* dato a que' globi ne' tempi più recenti, trae origine appunto dalla loro figura, e dal vocabolo greco *βολις*, freccia, perchè scorre a guisa di freccia luminosa nell'aria, dal che forse derivò anche il nome di *bolidi* dell' antica tattica, indicante armi da lanciare a foggia di asta, che portavano appiccate materie incendiarie, onde porre il fuoco alle navi nemiche o alle torri di legno.

Il cel. Biot in una sua lettera diretta ai redattori della *Biblioteca britannica*, guidato da varie osservazioni da esso fatte su i bolidi, crede di poter asserire, che tutte le meteore conosciute sotto quel nome, sono certamente *aeroliti*, o masse solide che attraversano l'atmosfera in tutte le direzioni e in tutte le stagioni dell'anno.

BOLLA. Rigonfiamento che fa l'acqua, piovendo, bollendo e gorgogliando, e che fan pure gli altri liquori, detto ancora *sonaglio*. Dante nell' *Inferno* parla delle bolle che 'l bollor levava.

Bolla dicesi pure per similitudine quel rigonfiamento, o quella vescichetta che si fa in su la pelle degli uomini e degli animali per ribollimento di sangue o malignità d'umori; quindi le bolle di rogna, di vajuolo, di mal francese e simili. Nelle antiche *Vite* de' santi Padri si descrive un uomo tutto ulceroso, e pieno di bolle e di vesciche per le punture ricevute.

Bolla acquajuola dicesi una piccola bollicina piena d'acqua; ma non dee questa confondersi, come si è fatto nel Vocabolario della *Crusca*, col vocabolo latino *hydatis*, *idatide*, perchè questo indica una specie di vermi, ospitanti per lo più nel cervello. *Bolla acquajuola* però si disse talvolta di qualunque cosa ed anche di persona per ignominia e dispregio. Nei *Sonetti* antichi si apostrofa alcuno colle parole: ancor cinguetta e miagola, bolla acquajuola, nuvol di pidocchi, e altrove si parla di stitiche fantasie che sono bolle acquajuole e pillole caprine.

Si formarono quindi i vocaboli di *bollicella*, *bollicina*, *bollicola* e *bolliciattola*, indicanti tutti piccola bolla.

Nei *Saggi di naturali esperimenti* narrasi che fatto il vôto in una campana, apparve una pioggia di bollicelle minutissime, e altrove parlasi dello scioglimento di bollicelle minutissime. Ma coi nomi di *bollicina* e *bollicola* si indicarono più commemente le pustole, massime della bocca e della faccia. Nella bocca sua saranno bollicine, o esulcerazioni putredinose; trovasi in un antico scrittore, e nel libro della *Cura delle malattie*, bollicine minute diconsi quelle della rogna. Così in un antico manoscritto si parla dell'unguento che vale a tutte bollicine e litiggini della faccia, e nel citato libro della *Cura delle malattie* si prescrive un gargarismo per le pustule, cioè bollicole della lingua.

Pigliossi ancora il vocabolo di *bollicola* per piccola bolla, o sonaglio fatto dall'acqua bollente, e in un antico commento del *Purgatorio* di Dante, si dice che il bollore che esce dall'acque fa bollicole di sopra. I soli naturalisti, e massime i botanici, introdussero il termine di *bollicoso* applicato ai corpi, la di cui superficie è sparsa come di bolle, ed alle foglie i cui spazj fra i nervi, detti anche vene, sono gonfi e rilevati a guisa di bolle.

Bolla si disse ancora in significato di *bollo*, o di impronta del suggello, fatta per contrassegnare e autenticare le scritture pubbliche, e quelle particolarmente dei papi, le quali perciò *bollate*, si chiamarono semplicemente *bolle*. Antica però è questa costumanza, perchè Gio. Villani parla di alcuno che spregiate aveva le lettere del papa con tutte le bolle gittate nel fuoco, e altrove parla di lettera mandata con bolla, che sentire non doveva il collegio de' frati cardinali. Talvolta pigliossi la bolla in significato di sigillo, e quindi trovasi in un antico scrittore, che una bolla aveva la forma di lione.

Altre volte si adoperò il vocabolo di *bolla* figurativamente, e in un'antica *Vita* di s. Francesco si narra che quel santissimo corpo era bollato della bolla dello santissimo Re, Cristo benedetto, con che si additavano le stimmate.

Bolla si disse ancora talvolta un diploma dell'imperatore, dal che venne il nome della *bolla d'oro*; e Gio. Villani parla di obblighi contratti sotto bolla d'oro dell'imperadore, il Varchi di bolla imperiale, e altrove di una bolla o privilegio imperiale. Da *bolla* si trassero il verbo *bollare*, cioè improntare, segnare, contrassegnare con suggello, e l'addiettivo di *bollato*. Il Boccaccio parla di alcuni privilegi che a bollare niente costavano, e nelle *Vite* di Plutarco si accenna alcuno che in sogno bollò il ventre della sua moglie.

Nel *Malmantile* parimente parlasi di alcuno che portando seco un involto, per fuggirne ai passi la gabella, lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

Gio. Villani accenna una pace, formata con solenni e bollate carte; altrove le lettere bollate, che il papa molto turbato mandate aveva in Firenze, e altrove la possessione e 'l dominio con bollate carte trasferiti.

Bollato si disse ancora dai nostri antichi scrittori alcun malfattore o ladrone, segnato col marchio dell'ignominia, e nel *Pataffio* si rinfaccia ad alcuno che egli è garzon bollato.

Dal vocabolo di *bolla* trassero i canonisti, i filologi, i bibliografi e in seguito tutti gli scrittori quello di *bollario*, col quale si qualifica qualunque collezione delle bolle pontificie.

Su di queste gioverà per qualche tempo arrestarsi. La *bolla* propriamente detta è un rescritto del sommo pontefice, ed anche chiamasi con questo nome qualunque costituzione o legge emanata da esso, anche senza le circostanze del rescritto, che suppone un' antecedente supplica allo stesso pontefice presentata; qualora però munita sia del sigillo, che forma in qualche modo il costitutivo delle bolle.

Nel secolo XIII si adottò nelle bolle il carattere teutonico, male a proposito detto da alcuni longobardico e confuso con questo; carattere che adoperavasi anche nella Francia, mentre i papi sedevano in Avignone, benchè da alcuni scrittori della Francia si

nomini a torto *francese antico*. Le bolle di quella età sono scritte in lingua latina senza dittonghi, e nella prima linea portano il nome del pontefice, al quale succedono immediatamente le altre parole del rescritto o della legge, diversamente da quello che si pratica nei brevi.

L'anno segnato nelle bolle comincia sempre dal giorno 25 di marzo, e gli anni de' papi si computano dalla loro coronazione; se la bolla è anteriore a questa, si scrive la data *a die suscepti apostolatus*.

Le bolle portano appeso un sigillo di piombo, in cui da una parte sono le teste dei Santi apostoli Pietro e Paolo, dall'altra il nome del pontefice. Se la bolla è di grazia, quel sigillo pende da cordicelle di seta di color rosso e giallo; se è di giustizia, la cordicella è semplicemente di canapa.

Antichissimo è l'uso del sigillo di piombo, del quale Polidoro Vergilio ed altri scrittori allegano esempj sino del secolo IV, che difficilmente potrebbono ammettersi. Si introdusse poscia per qualche tempo l'uso del sigillo d'oro, onde bolle d'oro dette erano quelle dei papi e degli imperatori; ma in Roma principalmente si tornò ben presto al costume del sigillo di piombo, e più non si videro bolle d'oro. Erano queste, non altrimenti che quelle degli imperatori, scatole rotonde di lamina d'oro, su l'esterno delle quali vedevansi talvolta le impronte medesime del suggello, e dentro vi aveva la cera rossa colla stessa impronta. Di questa forma è la bolla d'oro annessa al diploma imperiale, col quale Giovan Galeazzo Visconti fu investito del Ducato di Milano, che tuttora si conserva nell'Archivio generale.

Nelle bolle più antiche, invece de' nomi dei due apostoli Pietro e Paolo, scolpite erano le sole parole *Papa* o pure *Aurea Roma*, e si pretende che a' tempi di Pasquale II non si vedessero scolpite se non che le sole imagini degli apostoli suddetti. Nei sigilli di Clemente VI e di Clemente VII, si cominciarono ad apporre gli stemmi delle loro famiglie.

Dimidiate nominaronsi le bolle pubblicate *a die suscepti apostolatus*; in queste il sigillo non porta il nome del pontefice, ma soltanto le due teste degli apostoli da un lato; hanno tuttavia esse una piena autorità, come le altre costituzioni.

Le bolle stesse ottengono sovente il nome di *costituzione*, allorchè dirette sono a tutta la chiesa, massime per condanna di proposizioni erronee. Il pontefice dichiara in queste la qualità delle opinioni che condanna, applicando a ciascuna, o in generale a tutte, il che dicesi *in globo*, le censure che le qualificano, come eretiche, o sismatiche, o erronee, ecc.

Strano riesce il vedere nel Dizionario francese delle *Origini* citato al proposito delle bolle il solo Dizionario *filosofico* di Voltaire, nel quale però saviamente si osserva essere il nome di *bolla* riferibile al sigillo (non già alla palla, *la boule*) d'oro, d'argento, di cera o di piombo, attaccato ad un pubblico istrumento, o ad una carta qualunque, di cui vuole guarentirsi l'autenticità. Notasi poi che il nome di *bolla* è divenuto particolare ai decreti solenni dei papi, o alle lettere scritte in latino sopra pergamena, e spedite nella cancelleria apostolica, che corrispondono agli editti, alle lettere patenti, alle provvisioni, e ad altri atti solenni de' principi secolari.

Ma il nome di *bulla*, dal quale trasse origine l'italiano di *bolla*, adottato pure in varie lingue moderne, è assai più antico, perchè con quel nome indicavansi alcune laminette, non già scatole, come dice il Millin, d'oro o d'argento, che ne' tempi antichi portavano i soli Romani trionfatori sul petto, durante la solennità del trionfo. Questo era a nostro avviso come un distintivo d'onore, come sono tuttora le decorazioni degli ordini cavallereschi, anzichè un amuleto, che dovesse difendere i trionfatori contro l'invidia de' loro avversarj, o de' loro emuli. Tanto è vero che quella bolla introdotta erasi ed applicata ai trionfatori, come distintivo di onore, che in appresso di-

ventò il segno caratteristico e distintivo dei figliuoli de' patrizi; e in epoca posteriore tutti i giovani che ammessi erano a portare la pretesta, portavano altresì appese al collo le bolle d'oro; ed allorchè que' giovani assumevano la toga virile, lasciavano di portare la bolla, e la sospendevano al collo de' loro Dei Lari o Penati.

Molte di queste bolle sono state scoperte ed esaminate dai più valenti antiquarj, ed una bellissima d'oro si conserva nel Gabinetto della Biblioteca nazionale di Parigi.

Vero è bensì, che nel medio evo *bolle* appellaronsi le scatole dell'uno o dell'altro metallo, nelle quali chiudevansi i sigilli dei diplomi, o anche i sigilli medesimi allorchè erano impressi in metallo; quindi il nome di *bolla d'oro* dato generalmente al diploma dell'imperatore Carlo IV, col quale nel 1356 stabilì la forma delle elezioni degli imperatori.

BOLLANDISTI.* Certo Bollando, gesuita d'Anversa, cominciò a raccogliere al principiare del secolo XVII gli atti e le vite de' Santi dai monumenti originali, del che altro gesuita detto Rosweido, aveva cominciato a preparare i materiali. Il Bollando suo confratello, determinossi a comporre su gli originali le vite de' santi e ad aggiugnervi note per chiarezza del testo, e per la separazione delle verità dalle favole, colla quale cosa molto egli contribuì alla illustrazione della Storia ecclesiastica.

Il Bollando si associò in quella fatica i gesuiti Enschenio e Papebrockio, e così cominciarono a pubblicarsi le vite dei santi di ciascun mese; quell' opera si continuò con molta diligenza e molta dottrina, ed i continuatori trassero da questo il nome di *Bollandisti*. Il Papebrockio con cinque compagni pubblicò 20 volumi dopo la morte dell'Enschenio, che già ne aveva prodotti cinque. In appresso i tomi sorpassarono il numero di 50; ma nel 1773 sciolta la compagnia di Gesù, fu sciolta anche la società de' *Bollandisti*, e l'incarico della continuazione dell'opera assunsero i canonici Premonstratensi della badia di Tongerloo.

Difficilmente potrebbono i *Bollandisti* liberarsi dalla censura di avere talvolta prestata fede a' monumenti apocrifi; molti errori però di critica sono stati emendati nei volumi successivi, e in quell' opera grandiosa trovansi varj pezzi che illustrano, non solo la Storia ecclesiastica, ma anche la storia civile, la cronologia, la geografia, l'antiquaria e specialmente le antichità ecclesiastiche, i diritti e le pretensioni de' sovrani e de' popoli, ec.

Si è ristampata quella grand'opera a Venezia, ma non si è continuata se non che sino al mese di settembre.

BOLLIRE. Dal latino *ebullire* trasse origine questo vocabolo che indica il rigonfiare de' liquori, quando per gran calore lievano le bolle o i sonagli.

Il Crescenzi nota che, se l'acqua piovana si bolle, si diminuisce (o si ritarda) la sua putrefazione, e così parlando del vino, dice che è meglio premerlo che lasciarlo lungamente bollire ne' tini co' suoi fiocini e raspi. Nel *Filocopo* si parla di un vaso fatto per lungo spazio bollire, e il Tasso accennò umor che bolle per troppo fuoco nel cavo rame; dal che si scorge il doppio significato di questo verbo nel neutro e nell'attivo.

Ma *bollire* si dice ancora dell'opere di metallo che si congiungono, procurando una semi fusione dei pezzi staccati. Forse a tutt'altro mirò Benvenuto Cellini, allorchè scrisse nell'*Oreficeria* che finito l'intaglio, si dee bollire in una cenerata.

Bollire si disse ancora in significato di avere, o di pigliare in sè soperchio calore. Quindi il Petrarca parlò del bollire della polvere d'Etiopia sotto 'l più ardente sole. Ma non ebbe a questa frase riguardo, come supposero gli Accademici della *Crusca*, allorchè disse che una fontana per natura solea bollir la notte e in sul giorno esser fredda.

Pigliossi bensì il *bollire* in senso metaforico, applicato a persona. Matteo Villani parla della città in uno stato dubbioso, che andava bollendo e ribollendo, e il Petrarca dell'amore che dentro all'anima bolliva. Lo stesso

Villani altrove accenna le cose che ad alcuno bollivano nell'animo.

Pigliossi ancora il *bollire* per gorgogliare, e Dante disse in questo significato: sovr' una fonte che bolle e riversa per un fossato.

Allorchè volle denotarsi l'istinto dell'irascibile o del concupiscibile appetito, si disse talvolta che bolliva il sangue. Poniamo, è scritto nella *Cronaca Morelliana*, che gli sangui ti bollano, e che tu desideri essere isciolto e darti buon tempo.

Dal mormorio che fa l'acqua bollendo, trasse origine l'uso del verbo *bollire* per *borbottare*. Disse perciò il Burchiello di un borbottante: nè dì, nè notte resta di bollire, e il Berni parla di un altro, che veniva bollendo come una bertuccia.

Proverbialmente si disse *farla bollire* e *mal cuocere*, di chi con superiorità o con arroganza faceva fare altrui ciò che gli pareva. In questo senso riferisce il Varchi che si diceva tra 'l popolo: è la fanno bollire e mal cuocere, quando ai magistrati non riusciva alcuna impresa, nella quale si fossero impacciati, e messivisi coll' arco dell' ossa; e in altro antico scritto si nota che il Berni Archimandrita, faceva bollire e mal cuocere le minestre il dì del berlingaccio ai laureati.

Così pure in proverbio si disse *bollire in pentola un negozio*, qualora di alcuna cosa si trattasse segretamente. Trovasi in un antico scrittore: veggio che qualcosa bolle in pentola; e il Varchi nelle *Storie* accenna, che gran cose in pentola bollivano.

Il bollire di un liquore nel maggior colmo, si disse *bollire a scorsoio* o *bollire a ricorsòio*. Il Lasca dice in qualche luogo che l'acqua debbe bollire a ricorsoio.

Da *bollire* trassero origine gli addiettivi di *bollente*, o *bogliente*, o *bolliente*, quello di *bollentissimo* e quello di *bollito*. Cercate intorno le bollenti pene, disse Dante nell'*Inferno*, e così pure: cadder nel mezzo del bollente stagno.

Pigliossi ancora l'addiettivo di *bollente* in significato di rovente o sfavillante; e il Dante stesso nel *Paradiso* disse che alcuna cosa sfavillava d' intorno, qual ferro che bollente esce dal fuoco. D' infinite faville isfavillante, dicesi alcuna cosa nell'*Ameto*, nè più nè meno che il bollente ferro tratto dall' ardente fucina. In un'antica *Vita* di un Santo si dice che dall' acqua bolliente, non fu incotta la faccia sua.

Il Dante stesso parla nell'*Inferno* dei bolliti che facevano alte strida; Matteo Villani parla dei fornelli con caldari fatti sulle mura per apparecchiare acqua bollita per gittare sopra coloro che combattessono; e il Davanzati si ride delle pampanate, delle coccole di ginepro e d'alloro bollite nel vino.

Pane bollito nominossi anche dagli antichi nostri scrittori il pane cotto nell'acqua, che è sorta di minestra leggiera e di facile concozione, comunemente detta *pappa*. Nelle antiche allegazioni leggesi: ripieno di pan bollito; e in altro antico autore, compassionandosi una giovine che aveva un marito di settant'anni, gli si insinua di fargli il pan bollito. Di qui trasse origine il proverbio: pan bollito, fatto un salto, egli è smaltito.

Ma *bollito* si disse ancora talvolta un cristallo arteficiale. Quindi il Neri nell' *Arte Vetraria* dice che il colore dell'acqua marina dee farsi nel bollito, o sia cristallo arteficiale, perchè nel vetro comune non vien bello, come nel cristallino; e altrove parla della stessa acqua marina in cristallo artificiale, altrimenti detto bollito.

Trassero pure origine dal *bollire* i sustantivi di *bollicamento*, *bollichio*, *bollimento*, *bollitura* e *bollore*. *Bollicamento* nominossi un leggiero bollimento, e quindi di bollicamento continuo parlarono i Comentatori di Dante.

Il *bollichio* è propriamente il moto di un fluido, che è commosso come cosa che bolle, e per ciò il Boccaccio dice che dal bollichio fu dinominato il bulicame vicino a Viterbo. Questo è una specie di pantano che manda un forte odore di idrogeno

solforato, e dal quale si sollevano di continuo bolle gazose, onde sembra bollire.

La *bollitura* è propriamente l'atto del bollire per un dato tempo proporzionato, e quindi in un antico manoscritto si prescrive di una vivanda, che sia cotta in acqua, una bollitura o due. Ma il nome di *bollitura* pigliossi anche in significato di decozione, cioè di quell'acqua o altro liquore nel quale ha bollito checchesia. Per questo il Crescenzi lasciò scritto non ben a proposito, che la bollitura, cioè la decozione dei ceci, bevuta a digiuno, faceva molto rizzare la verga.

Finalmente *bollizione* si disse l'atto stesso del bollire, e quindi il Crescenzi suddetto parlò del flusso di sangue, che si fa per bollizione sua nel fegato e nelle reni.

Il *bollore* è propriamente il gonfiamento e gorgoglio che fa il liquore bollente. Il Dante disse nell'*Inferno*: lungo la proda del bollor vermiglio; e altrove menzionò il bollore dell'acqua rossa, come pure le bolle che il bollore levava, e i dannati che all'appressarsi di Barbariccia si ritraean sotto i bollori. Nel *Filocopo* si legge che in mezzo ad una fontana, a modo di due bollori si vedeva l'acqua rilevare, e nel *Ricettario Fiorentino* si ordina di dare un leggier bollore ad un vaso.

Bollore si disse pure l'atto di cominciare a bollire, e il Sacchetti parlò di acqua in un orciuolo riposta al fuoco tanto che levò il bollore. Si usò pure quel vocabolo in significato di sollevamento o infiammamento d'animo; e Giovan Villani disse che in certa epoca la città di Firenze era in grandissimo bollore di sette, e altrove parlò del bollore della città medesima. Il bollore in sinonimo del rumor di gente, trovasi in un'antica versione di Seneca, ed ivi pure in significato di schiamazzo.

Da *bollire* trasse pure origine, a nostro avviso, il vocabolo di *bolli bolli*, significante tumulto o rumore. Quindi il Varchi nelle *Storie* narra che si levò per Firenze un bolli bolli, e si serrarono così le botteghe come le porte.

BOLO ARMENICO. V. *Bolarmeno*.

È questo il luogo di dare un'idea dei *boli*, uno dei quali è quello detto *Armeno* o *Armenico*. Malamente si è voluta dedurre l'origine di questo nome dal greco βωλος che significa *boccone*, e più male a proposito si è esposto nel Dizionario *Etimologico*, che questa è una preparazione farmaceutica di consistenza molle, che tiene il mezzo fra quella dell'elettuario e quella della pillola. Questo nome può essere particolare ai farmacisti francesi, ma il vocabolo *bolo* è stato sempre in Italia ed anche da' naturalisti di tutte quasi le nazioni, applicato ad alcune argille, credute un tempo medicinali ed ora affatto screditate. Quindi le terre bolari e le terre sigillate, benchè sotto quest'ultimo nome siasi più sovente indicata la terra di Lenno, che anche più volte fu chiamata semplicemente *bolo*.

Queste terre sono d'ordinario di un color giallo ocraceo, rossiccio o piuttosto rosso-bruno; sono tenere e si attaccano alla lingua come tutte le argille; alcuni orittologi hanno trovato coll'analisi che quelle terre non erano molto differenti dalla litomarga.

Queste terre trovansi non solo a Lenno, ma in quasi tutte le isole dell'Arcipelago, e reputate essendo medicinali, se ne facevano pallottole o bocconcini, che ammessi non erano nella farmacia se non muniti di un sigillo che ne autenticava l'origine. Può dunque essersi tratto il nome di *bolo* da quello greco di boccone, o dal bollo o sigillo che vi si improntava; ma non mai sarebbe stato questo vocabolo applicato in Italia ad alcuna preparazione farmaceutica.

BOLOGNINO. Antico nome di moneta bolognese del valore di sei quattrini. Il Boccaccio parla di alcuno che volle dare dieci bolognini grossi a una donna, se essa gli acconsentisse e non volle. Matteo Villani parla di lire tre di bolognini, e l'Ariosto nelle *Commedie* di cosa che avere potevasi per quindici bolognini.

BOLSO. Infermo che con difficoltà respira, e più comunemente dicesi del

cavallo. Il Bellincioni fa menzione di un certo caval bolso e balzano; il Berni di bolsi assai, guariti fuggendo all'erta, e il Macchiavelli dei cavalli male colorati o bolsi, o di altra infezione ripieni.

Bolso però si disse in significato di cosa meschina o di niuno valore, e quindi trovansi negli *Antichi Sonetti* menzionate parole bolse e di sentenzia vôte, e nel *Malmantile* alcuna cosa fatta più bolsa d'una pera mezza, come pure l'acqua scipita che tien sempre alcuno bolso e in mano del fisico.

Bolso si disse ancora ferro o altro che sia rintuzzato in punta, o in taglio; quindi il Cellini prescrive di pigliare un ferro grosso un dito e lungo sei, che sia bolso e appuntato, ma non sì che sia pungente; altrove insegna che il ferro che si lima verso la granitura sia bolso assai e che essendo quanto più si può bolso, la stampa non potrà mai sverzare, e così pure ordina in altro luogo di pigliare un rasojo alquanto bolso, cioè col filo non tagliente.

Bolsaggine chiamossi qualunque difficoltà di respiro o sintomo di viziata respirazione, comune agli asmatici, idropici, tisici, scorbutici ed altri mal affetti nel respiro.

BOMBA. Luogo determinato e privilegiato nell'antico giuoco del pome, d'onde altri si parte e ritorna. Nei *Canti Carnascialeschi* si fa menzione di bomba di birri e di campana di tocchi, e altrove si dice che atto scortese è il romper la bomba. Nel *Morgante* si dice: ma di tornare a bomba è il fin del pome.

Per metafora scrisse l'Ariosto nelle *Satire*, che alcuno poteva di lui servirsi e non lo torre da bomba, e in altri più antichi scrittori si trova lo spiccarsi mal volentieri da bomba, e il tornare di alcuno a bomba.

Per riguardo a detto giuoco si disse ancora *toccar bomba*, cioè arrivare ad un luogo determinato e subito partirsi: quindi nel *Pataffio* alcuno tocca bomba o va chicchirillando, e nel *Malmantile* Floriano entra nella città per rinfrescarsi e toccar bomba.

Più volte si disse *tornare a bomba* invece di tornare a proposito, e perciò il Varchi nell'*Ercolano* narra di alcuno che, cominciato avendo certo ragionamento, entrato poi in un altro, non si ricordava più di ritornare a bomba e finire il primo. Uno degli interlocutori di una commedia del Buonarroti promette ad altri di ricordargli alcuna cosa, purchè torni a bomba del tenor cominciato.

Bombajarda fu detta dagli antichi una combinazione del giuoco del pome, e nel *Pataffio* si legge: facciamo a bombajarda tutti in frotto.

Forse da *bomba* nacquero i vocaboli di *bombanza*, che significa allegrezza, giubilo, gioja, e di *bombabà* o *bombababà*, canzoni sólite a cantarsi in Toscana anticamente dalla turba de' bevitori plebei. Del *bombabà* si parla più volte ne' *Canti Carnascialeschi*, del *bombababà* nel *Ditirambo* del Redi.

Bomba però in linguaggio militare significa una grossa palla di ferro incavata e piena di polvere, che viene scagliata dal mortajo e scoppia in molti pezzi, dopo avere percorso uno spazio determinato, descrivendo una parabola. Di queste bombe si fa uso più frequentemente per gittarle nelle città e fortezze assediate. Il Segneri disse in qualche luogo, che i moderni assoldati avevano i fulmini nelle bombe.

La *bomba* ha un buco che chiamasi occhio, per il quale si introduce la carica, cioè la polvere (non fuochi artificiali, come è scritto nel Dizionario della *Lingua italiana*), e quel buco turasi poi con una spoletta a cui si appicca il fuoco prima di allumare il mortajo; questa spoletta, ardendo per il corso come sopra determinato alla bomba, accende la polvere di cui essa è carica e ne procura lo scoppio.

La bocca della bomba, allorchè è armata di spoletta, chiamasi focone, e maniglie diconsi gli anelli di ferro, mediante i quali si trasporta e si introduce nel mortajo. Questi anelli sono incastrati in due orecchie.

Variano gli scrittori nell'assegnare

l'origine e l'etimologia del vocabolo di *bomba*. Alcuni lo credono derivato dal solo rumore che produce lo scoppio della bomba; altri dal nome di *bomba* dato da alcuni scrittori (non si sa bene in quale lingua) alle conchiglie che servivano ad uso di trombe; altri dalla parola latina *bombus*, nell'infima latinità applicata al rumore o allo strepito dalla bomba prodotto; altri finalmente ad un vocabolo germanico che significa balista.

Molti però convengono che il nome di *bomba* sia originario italiano, e che anzi proceduto sia dalla Lombardia, dove si crede generalmente che la bomba sia stata inventata. Il Nodier nel suo Dizionario delle *Onomatopee Francesi*, fa le meraviglie che tratta non siasi l'origine di quel vocabolo dalla parola italiana *rimbombo* e da quella spagnuola di *zumbido*.

Si attribuisce l'invenzione del *mortajo* e della *bomba* a Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, il quale morì nel 1457; si narra parimente, che la prima volta se ne facesse uso in Francia all'assedio di Mezières nel 1521.

Quella invenzione, verisimilmente imperfetta tuttora al suo primo apparire, fu per qualche tempo abbandonata, e rinnovata in seguito da artisti più ingegnosi, i quali avendola perfezionata, si attribuirono l'onore del ritrovamento. In questo modo può intendersi, come l'artifizio delle bombe dicasi scoperto nella provincia di Gueldria da un abitante di Venloo nel 1588; ed altri asseriscono che i mortai destinati a gettare le bombe, furono perfezionati dal celebre conte di Mansfeld.

Gli scrittori dell'*Enciclopedia* non parlano dell'assedio di Mezières, ma soltanto di quello del luogo denominato la Motte nel 1634, e dicono essersi fatto in quello uso della bomba per la prima volta in Francia.

Narrasi che il re Luigi XIII avesse chiamato dall'Olanda un ingegnere inglese nominato Mathus, che adoperò i mortai e le bombe con grandissima riuscita in diversi assedj, e che uc-ciso fu a quello di Gravelines nel 1658.

Voltaire nel Canto VI della *Enriade* suppone che per la prima volta siasi fatto uso delle bombe nelle guerre di Fiandra sotto Filippo II, ma però non da altri se non che da un ingegnere italiano. Italiana dunque si crede generalmente l'origine di quella disastrosa invenzione.

I mortai da bomba hanno subito ne'tempi moderni varie modificazioni, e sono stati notabilmente migliorati, massime da che si sono introdotti i mortai alla *Comèr*. Più recentemente questi hanno ricevuti varj miglioramenti per le cure del maresciallo Marmont.

Non potrebbe mai credersi dedotto il vocabolo di *bomba* dall'italiano *bombo*; perchè con questo si esprime soltanto la voce colla quale i bambini chieggono la bevanda. In un antico manoscritto italiano è scritto che le prime voci dei bambini sono mamma, pappa, babbo e bombo, e l'Alamanni dice in un sonetto: chi chiede bombo, chi pappa e chi ciccia.

Dalla voce fanciullesca *bombo* si trasse *bombare* in significato di bere, e il frequentativo di *bombettare*. Nelle antiche *Novelle* si narra che vôtata erasi una botte di vernaccia, senza di che si bombava; e il Varchi scrisse che il bombettare è quel che tien caldo.

Diversa però è l'origine della parola *bomber* de'Francesi, che è piuttosto termine d'arte, e che significa fare un tratto più o meno gonfio. Forse questo, come pure il *bombo* degli Italiani, sebbene con diversa applicazione, trassero origine dall'antico nome di *bombola*, che denotava sorta di vaso da tener vino o altri liquori, più tardi nominato *boccia*. Di là forse derivò la voce fanciullesca di chiedere a bere, e dalla forma rigonfia di quel vaso pigliarono i Francesi l'idea delle curve più o meno gonfie nel disegno. Il Buonarroti parla delle bombole e de' boccali, e di traboccanti tazze co'labbri d'oro; nel *Malmantile* si fa menzione delle bombole poste nel ghiaccio, e nelle

annotazioni al *Ditirambo* del Redi, si definisce la bombola un vaso di vetro col collo torto, per uso di tenervi vino o altro liquore. Il Redi stesso adoperò ancora il diminutivo di *bomboletta*, e avvertì di tener pronte cantinette e cantinplore con forbite bombolette.

BOMBARDA. Nome che davasi un tempo a certe macchine militari, colle quali si lanciavano grosse pietre. A questo significato dee riferirsi il passo della *Cronaca Morelliana*, nella quale si narra che un capitano accampossi con quattro mila cavalli e tre mila fanti, e molte bombarde e briccole, cioè mangani. A questo pure può riferirsi il verso del *Morgante*: ed or trabocchi, ed or bombarde pianta.

Ma dopo l'invenzione della polvere il nome di *bombarda* fu applicato alle artiglierie, e a questo significato, non già al primo, come si è fatto nel Vocabolario della *Crusca*, debbono riferirsi gli esempj citati di Giovan Villani delle bombarde che saettavano pallottole di ferro con fuoco, e dei colpi delle bombarde che facevano sì gran tumulto e rumore, che parea che Dio tonasse.

Non si sa bene a quale sorta di bombarde alludesse il Bellincioni, allorchè dimandava: che sarà? che si dice? Gente d'arme? Bombarde? O Cicaloni? Delle antiche *bombarde*, forse col pensiero rivolto alle moderne artiglierie, parlò il Tasso, nominando la bombarda fulmine di guerra.

Si parla dagli storici di bombarde, delle quali alcune portavano sino a 300 libbre di palle, e si pretende che poste fossero in uso gran tempo avanti l'invenzione de' cannoni, il che difficilmente può credersi, giacchè nei ritrovamenti di ogni genere si passa sempre dai più semplici e di minore effetto, a quelli più complicati e di un effetto maggiore, anzichè retrocedere dal composto al semplice e dal grande al piccolo.

Alcuni scrittori attribuiscono l'invenzione delle bombarde ai Danesi; più ragionevole sarebbe il trovarne l'origine presso i Mori della Spagna, presso i quali alcune specie di artiglierie o di armi da fuoco veggonsi adoperate anche avanti l'epoca alla quale si riferisce l'invenzione della polvere in Europa. Di queste parlò il Mariana nelle sue *Storie* di Spagna, e recentemente ne parlò il signor di Navarrete nella *Introduzione* alla sua collezione degli antichi viaggi degli Spagnuoli, cominciando da quello del Colombo.

Un inganno è però quello del Roquefort, o piuttosto dei compilatori del Dizionario francese delle *Origini*, che pretesero quelle antiche bombarde atte a lanciare sino a 300 libbre di palle, conosciute anche avanti l'invenzione della polvere a cannone. Il Roquefort nel suo *Glossario della Lingua Romana*, definisce la bombarda un cannone, strumento guerresco, col quale si lanciavano pietre, e dagli storici impariamo che pietre o palle di pietra, lanciavansi ne' tempi antichi co' cannoni, e continuarono per lungo tempo a lanciarsi dai Turchi, massime allo stretto dei Dardanelli.

Il nome di *bombarda* applicato a qualche sorta d'artiglieria, sembra di origine italiana, come quello pure di *bomba*, e forse le prime bombarde inventate furono e adoperate in Italia, vedendosene fatta menzione da Giovan Villani e da altri nostri più antichi scrittori.

Bombarda in termine marinaresco appellossi una sorta di nave da carico di basso bordo, non diverso gran fatto dalla bocca; e *bombarda* si disse una specie di vascello da guerra che non ha albero di trinchetto, sul quale si collocano mortari per trarre bombe dal mare dentro una città o dentro terra.

Bombardare fu detto il trarre colla bombarda in una data direzione; quindi il Serdonati narra di un capitano che consumò alcuni giorni, ne' quali egli attese a bombardare una città. Però in termine militare il *bombardare* si usò in significato di scagliar bombe in una città per abbruciarla, o in un' opera fortificata, onde allontanarne i difensori.

Bombardevole disse il Buonarroti

una roca voce disgustosa, e ciò per similitudine dello strepito della bombarda.

La *bombardiera* era anticamente una buca praticata nella muraglia, dalla quale si tiravano i colpi delle bombarde. Il Macchiavelli nell'*Arte della Guerra* insegna a fare le balestriere e le bombardiere con poca apertura di fuora e con assai dentro, e il Serdonati parla di archibusi opposti alle bombardiere e a' merli con tanto artifizio, che niuno degli assediati poteva mostrarsi senza pericolo di morte.

Più recentemente in termine di marinerìa nominossi *bombardiera*, e talvolta anche *lancia*, una barca atta a portare artiglieria da bombardare, la quale pescando poco, può avvicinarsi a terra. V. *Cannoniera*.

Bombardiere fu nominato colui che carica e scarica le bombarde, e anche generalmente ogni sorta di artiglierie; più tardi poi si applicò quel vocabolo al soldato d'artiglieria addetto al servizio de' mortai.

Nei *Canti Carnascialeschi* si affastellano insieme stradiotti o balestrieri, e scoppietti o bombardieri, e il Serdonati parla di 500 soldati carichi di polvere e di palle con molti bombardieri, e altrove di un bombardiere ammazzato da una palla tratta a caso.

Voce lombarda che fa molto presumere per l'origine italiana delle bombarde, è quella di *bombardamento*, che esprime l'azione del bombardare. Trovasi quella voce presso gli autori militari d'Italia, e massime di Lombardia. Non dee trascurarsi a questo proposito, che una specie di artiglieria o d'arme da fuoco, adoperata dagli Spagnuoli nel 1359 e nominata da essi *escopetta*, chiamavasi anche *lombarda*, perchè se ne era fatto uso da prima in Lombardia, e di là erasi quell'arme trasportata nella Spagna. Così scrive il signor Verneuil su la fede di alcune storie, ed in altra Cronaca spagnola di D. Pedro Nino parlasi pure di una *lombarda* che lanciava palle di pietra, e che non era certamente diversa dalla bombarda menzionata nel *Glossario* del Roquefort e nel Dizionario francese delle *Origini*, cosicchè potrebbe dubitarsi che il nome di *bombarda* fosse una corruzione di quello di *lombarda* o viceversa.

In termine musicale, *bombarda* nominossi negli organi il registro di canne a lingua, aperto di 16 ed anche di 32 piedi, che si introdusse ad imitazione dello strumento detto *bombardo*, che serve di ottava bassa al principale.

Il *bombardo* era uno strumento da fiato di legno, di cui facevasi grande uso ne' secoli passati. Esso si assomigliava in parte all'oboe, aveva sei fori per le dita e varie chiavi, e una specie di scatola con un foro per l'imboccatura.

Di questo strumento vi avevano molte specie: 1.° il *bombardone* della lunghezza di circa 5 braccia, con 4 chiavi; 2.° il *bombardo* che aveva parimente 4 chiavi, e una estensione dal *do* basso sotto le righe, al *do* basso sopra le medesime; 3.° il *bombardo basso*, o *tenore*, colla estensione del *sol* basso prima riga, al *sol* violino seconda riga; 4.° il così detto *nicolo*, che si stendeva dal *do* basso secondo spazio, al *sol* violino seconda riga, e aveva una sola chiave; 5.° il *bombardo piccolo*, pure con una sola chiave ed una estensione dal *sol* violino sotto le righe, al *re* quarta riga; 6.° finalmente il *bombardo soprano*, ovvero *piffero pastorale*, detto dai Francesi *chalumeau*, tuttora adoperato in qualche paese, il quale ha una sola chiave e si estende dal *fa* violino secondo spazio, al *la* acuto. Alcuni hanno anche due chiavi, e allora lo strumento va sino al *do*.

Si pretende che questo strumento antico, di suono ruvido e strillante, abbia dato origine al nostro oboe. È d'uopo però avvertire che il *chalumeau* de' Francesi, col quale si traduce il vocabolo *avena* di Virgilio e degli altri scrittori latini, si applica a qualunque specie di tubo vôto, fornito di fori laterali, o di buchi, ed atto in questo modo a rendere qualche suono.

BOMBERACA. Questo vocabolo che trovasi in molti antichi scrittori italiani, trae origine dalla corruzione, o dalla abbreviazione della voce *gomma arabica*. Il Pulci parla della bomberaca per appiccare la benda.

Di qui vedesi non avere questa parola alcuna relazione colle parole *bombere* e *bombero*, colle quali gli antichi contadini toscani indicarono il vomere. Quindi si trova negli antichi scrittori, lavorare col bombere rappuntato, e trovasi pure menzionata una terra alla quale non accade il bombere o la zappa.

BOMBICE. Baco da seta, così nominato dal Salvini nella versione di Teocrito.

I chimici quindi nominarono *bombico* un acido animale che si estrae dal filugello, e che alcuni reputarono non altro essere se non che un acido acetico impuro. — *Bombiato* fu pure da' chimici detto con nome generico qualunque sale, che ha l'acido bombico per principio salificante.

Bombice detto era dai Greci un flauto, o un piffero pastorale, assai difficile a suonarsi a cagione della sua lunghezza, del quale trovasi menzione in Aristotele. Era questo adunque una specie di quel bombardo soprano, del quale si è parlato di sopra.

Questo strumento de' pastori greci era formato di una canna, che gli antichi poscia chiamarono *calamus*, e di là i Francesi deducono l'origine, almeno la più probabile, del loro vocabolo di *chalumeau*.

BOMBO. Nell'antico linguaggio musicale indicavasi con questo vocabolo tanto in Italia, quanto in Francia, dove probabilmente dall'Italia era passato, la ripetizione di una nota su lo stesso grado: per esempio invece di sostenere il *do* nel valore di una minima, si faceva sentire otto volte, come se vi fossero otto semicrome.

I Francesi dicono diffatto, che gli Italiani sotto quel vocabolo intendono la ripetizione di una nota su lo stesso grado, ed aggiungono che la voce forma il *bombo* con dolci inflessioni della gola; gli strumenti da fiato lo fanno coll'aumentare alcun poco il volume dell'aria a ciascuna nota breve, e gli strumenti da corda o da arco, lo fanno, appoggiando alcun poco l'arco a ciascuna divisione.

Il *bombo* forma per la voce e per gli strumenti, ciò che il tremolio fa per l'organo, e altre volte nominavasi *tremolo* questo raddolcimento della voce. Ora più non si usa quel nome, ma la cosa rimane, e si segna con tante note differenti a piacere, tutte di eguale valore, e tutte legate insieme con una linea al di sopra; si aggiugne anche talvolta un punto al di sopra di ciascuna nota.

BOMPRESSO. Termine marinaresco col quale si indica quell'albero della nave, che è posato su la rota di prua e sporge in fuori di essa. Non trovandosene menzione negli antichi scrittori italiani, può credersi questa voce pigliata dai Francesi, presso i quali già da gran tempo vedesi adoperata.

BONACCIA. Stato del mare in calma ed in tranquillità. Singolare riesce il vedere che dai Greci e dai Latini davasi a quello stato il nome di *malacia*, che dagli Italiani è stato voltato in *bonaccia*.

Negli antichi scrittori trovansi, la bonaccia del tempo, la bonaccia e la tranquillità, colla quale giungono alcuni stranieri al porto, la bonaccia dopo grande tempesta, sperata da Dio, o renduta per mezzo della confessione.

Si trasportò poi questo vocabolo al significato di qualunque sorta di buona e felice fortuna. Un antico scrittore ascetico insinua di ricordarsi di Dio nel tempo della bonaccia, ond'egli si ricordi di noi nel tempo della fortuna, nel qual luogo vuolsi intendere questo vocabolo per fortuna di mare o procella. Come fa il merlo per poca bonaccia: trovasi scritto da Dante nel *Purgatorio*. Presso altri antichi scrittori alcuno si rallegra coll'amico per le sue bonaccie, e il Varchi nelle *Storie* parla di alcuni, che s'eran fatti a credere con incredibile vanità, che tutte le bonaccie di Cesare fossero le loro.

Proverbialmente si disse ancora *affogare nella bonaccia*, che è quanto

trascurare nelle prosperità le cose sue, o perdersi nelle felicità. Un antico poeta toscano narra che amore sì suolemente lo abbagliava che affogò nella bonaccia.

Da *bonaccia* trassero origine i vocaboli di *bonaccioso* e *bonacciosissimo*. Bonaccioso, cioè in istato di bonaccia, si disse da Guittone lo mare, assalito da subita tempesta; ma si adoperò altresì quel vocabolo per metafora, e nel trattato dei *Segreti delle cose donnesche* vien detto, che femmine pruovano il cuore bonaccioso, e senza tempesta veruna di passioni.

Il superlativo di *bonacciosissimo* non trovasi se non che in alcune antiche prediche e sempre applicato al mare.

BONARIO. Dal *bonus*, o anche dalla *bonitas* dei Latini, trassero origine tanto il vocabolo di *buono* e *buonissimo*, di cui si dirà in appresso, quanto quelli di *bonario*, *bonarietà* o *bonarità*, *bonarietade* e *bonarietate*, e l'avverbio *bonariamente* o *bonaeremente*.

Il Davanzati nella versione di Tacito chiama Germanico bonario giovane, e Vitellio bonario e liberale. Trovasi pure negli antichi scrittori italiani il modo bonario di vivere e di conversare.

Brunetto Latini dice di alcuno, non potergli essere fatto tanto onore, che risponda alla sua bonarietà e alla sua grandezza; e in un'antica traduzione di Livio vien detto che molti rimasono a Roma per la bonarietà che trovarono ne' Romani. Questa però si definisce semplicità di maniere, dolcezza e benignità di natura.

Matteo Villani ed altri antichi usarono invece il vocabolo di *bonarità*, e alcuni l'accoppiano colla misericordia; il Borghini dice qualche fatto avvenuto per bonarità più che per altro.

Così nei padri della lingua trovasi che alcuno fu accolto molto bonariamente, e in un'antica versione di Seneca si nomina onestade quella cosa che ha ragione di diritto ufficio, cioè di bonaeremente sostentare e atare padre e madre. Il Varchi però nelle *Storie* scusa alcuno, perchè nel principio della guerra aveva bonariamente scritta una lettera.

L'avverbio *bonariamente* pigliossi talvolta per sinonimo di gratuitamente, e il Varchi stesso disse, che nessuno andava bonariamente e per cortesia a lavorare un campo.

BONOSIANI. Eretici, che così nominati furono da Bonoso, vescovo di Macedonia del secolo IV, dei di cui errori eransi fatti seguaci. Insegnava quel vescovo che Gesù Cristo non era figliuolo di Dio se non che per adozione, e che la di lui madre cessato aveva di essere vergine dopo il parto. Questi errori furono condannati dal papa Gelasio.

BONTA', BONTADE o BONTATE. Così appellasi il buono o la buona qualità, che in qualunque cosa si ritrova. Presso i nostri antichi scrittori trovasi la bontade dell'acqua che non esca di palude o di malo stagno; la gente che aveva bonitade; e nelle *Novelle* del Boccaccio vedesi commendato alcuno per la sua bontà e piacevolezza. Il Segni loda parimente Girolamo Savonarola, tanto per la bontà della vita, quanto per lettere, e altrove dice di alcuno, che coll'efficacia del parlare esprimeva la bontà dell'animo suo sinceramente.

Figuratamente disse Dante nel *Purgatorio*: ma la bontà infinita ha sì gran braccia, dove un commentatore scioccamente appose l'annotazione: la bontà infinita, cioè Dio.

Pigliossi ancora il vocabolo di *bontà* per virtù o per valore; quindi Dante stesso scrisse nell'*Inferno*: bontà non è che sua memoria fregi. Il Segni nelle *Storie* parla di genti, cioè di soldati, che non solo non erano a numero, ma che non erano spedite, nè di quella bontà, cioè di quel valore, che si ricercava.

Si disse ancora *bontà* in significato di senno o scienza, e nelle *Novelle* antiche si parla di alcuni che per loro bontà, cioè per la scienza loro, non avrebbero potuto sapere certa cosa.

La bontà pigliossi ancora per cortesia; e nell'antica versione delle vite di Plutarco si fa dire a Tolomeo una

parola che era di bontà e di curialità. Nel *Dittamondo* pure è scritto: fatemi ancora tanto di bontade; e il Bembo pregò alcuno di dar congedo agli oratori colla sua bontà che sempre è molta.

Si adoperò anche assolutamente, colla preposizione sottintesa, lo stesso vocabolo di *bontà* come chi dicesse *per cagione*. In un'antica Cronaca si legge che alcuno era molto ricco, bontà della madre, e che un altro non era posto a carte o mercatanzie, bontà del padre. Così leggesi nel *Dittamondo*: bontà della famiglia mia divota, e il Lasca dice ad alcuno: quest'ultimo disegno è stato guasto, bontà di tuo padre.

Si disse ancora talvolta *bonità, bonitade* e *bonitate* invece di *bontà*. Trovasi quindi in un antichissimo scrittore, la bonità per la quale alcuni si appressano a Dio, e presso un altro, che la bontà di Dio è sopra tutte le bonitadi dell'uomo. Guittone d'Arezzo parla di un famoso religioso in bonitade.

Si disse ancora più di rado nello stesso significato *bontia* e *bontiade*. Il Cavalca parla di operazioni che alcuno faceva per poter meglio la sua bontia mostrare, e altrove insinua a vincere l'uomo rio per bontiade. Nella storia pure di Barlaam si dice: pazienza, perseveranzia, bontia.

Talvolta si usò dagli antichi il sostantivo di *bono* invece di *bene*, e un antico poeta disse: di grazie tutte e d'ogni bono in genere ti pono; nè già può credersi che questo usato fosse soltanto per la rima, perchè Guittone dice che ricchezze servono ad alcuno ad operarle in bono.

Singolare è però che, non trovandosi ne' buoni scrittori *bono* in significato di *buono*, trovasi *bonissimo* per superlativo di *buono*. Una bonissima donna saracina trovasi accennata nelle *Novelle* del Boccaccio, e altrove una donna la qual bonissima e santa donna era. Di questo vocabolo usò pure il Bembo, e di Corfù disse nelle *Storie*, che era una città fortissima, e porti bonissimi aveva.

Da *bontà* o piuttosto da *bono* in significato di *bene*, vennero i vocaboli di *boneggiare, bonificare, bonificamento* e *bonificazione*. *Boneggiare* si disse il farsi bello o buono di una cosa, cioè l'attribuirsela, quasi abbellirsene; e nei *Morali* di s. Gregorio parlasi di alcuni che si boneggiano dell'altrui, e con questo insuperbiscono.

Bonificare è precisamente ridurre in miglior forma o stato; e in generale migliorare. D'ordinario però si applica questo vocabolo alla agricoltura, e quindi in un antico scrittore d'agraria si nota, che col fior di terra e grassume alcuni alzano e bonificano le campagne. Il Soderini pure nella *Coltivazione*, dice che la vite vien bene e si bonifica ne' lati de' paesi, che se le affanno.

Bonificare però si disse talvolta in significato di menar buono o conteggiare i danari pagati, o abbonare il credito che si pretende.

L'addiettivo *bonificato* si applicò generalmente a cosa ridotta in buono stato, o migliorata, e un antico nostro scrittore agrario parla della terra in certo modo bonificata, che facilmente si difende da' trabocchi.

Bonificamento si disse il *bonificare*, e Fra Giordano notò che in una chiesa non facevasi bonificamento alcuno, e altrove parlò dei bonificamenti grandi che altri fatti avevano nella lor chiesa.

Il *bonificare* si disse pure *bonificazione*, e della soprantendenza alla bonificazione de' territorj a lui commessi dal gran duca, parlò il Viviani. Talora però pigliossi dagli scrittori nostri la voce bonificazione per lo luogo stesso bonificato.

Da *bontà* trasse pure origine l'addiettivo di *bontadoso* o *bontadioso*, e l'avverbio *bontadosamente* e *bontadiosamente*. *Bontadoso* si disse un uomo valoroso, virtuoso, o che era fornito di bontà. Trovansi quindi in Gio. Villani Federigo largo, bontadioso, facondioso e gentile: nell'antica versione di Sallustio una donna più forte e bontadiosa, che bene avventurosa, e altrove, che lunga prosperità non fa l'uomo bontadioso.

L'avverbio *bontadosamente* o *bontadiosamente*, significa con bontà, con lealtà, con virtù. Nell'antica versione di Paolo Orosio veggonsi alcune cose per Mosè bontadiosamente fatte, e in quella di Vegezio si fanno giurare i cavalieri bontadosamente ogni cosa fare che lo 'mperadore comandasse. Così pure si nota che per lungo tempo tutte le battaglie furono fatte bontadosamente.

I teologi distinguono la *bontà divina* dalla *umana*, e insistono su la separazione di queste idee, perchè la bontà come attributo di Dio è infinita, l'umana all'incontro è limitata. Dio nulla doveva alle creature, perchè finite, e perchè incapaci dell'assoluta infinità, spesso irragionevoli ne' loro desiderj, e sempre ineguali, giacchè l'ineguaglianza è il fondamento della società. Dio adunque non debitore a veruno, dona a suo arbitrio secondo la sua sapienza.

L'uomo all'incontro è buono quando fa il maggior bene che può, più sollecitamente e ad un numero maggiore di persone. L'idea della bontà infinita nasce dalla natura di un ente necessario, esistente per sua virtù; ma non può nascere quell'idea dai beni delle creature, perchè mescolati sono di male, e privi di infinita perfezione.

BONTE. Alcuni antichi scrittori italiani usarono il vocabolo di *bonte* invece di fonte. Trovasi questo nel *Pataffio*, e il Passavanti, rimproverando i Fiorentini che co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendo e facendo rincrescevole la lingua, la intorbidavano, rinfaccia loro diversi vocaboli antiquati, e tra gli altri quello: cavrete dalle bonti.

BONZO. Nome, probabilmente di origine orientale, dato dagli storici e dai viaggiatori ai sacerdoti indiani, e talvolta anche ai sacerdoti cinesi e giapponesi.

Alcuni credono i *bonzi* monaci cinesi della setta di Fo, i quali riconoscono bensì i premj e le punizioni nell'altra vita, ma insegnano che per essere in quella felici, non basta l'essere stati in questa virtuosi, ma d'uopo è ancora di avere praticate opere di misericordia, consistenti nel trattar bene i bonzi medesimi, nell'alimentarli con cura, nel fabbricare templi e monasteri e nel dotarli riccamente.

Hannovi alla Cina bonzi vestiti di nero che portano una specie di corona in mano; altri vestono di color giallo; altri strascinano pesanti catene, dicendo e gridando di espiare in tal modo gli altrui peccati; altri si percuotono la testa colle selci onde ottenere l'elemosina, ed altri si collocano in sedie armate di punte di ferro, affine di indurre i divoti a comperare tutti que' chiodi e liberarli da quella pena. Si dee però aver fatta nelle diverse relazioni una strana confusione tra i costumi dei bonzi della Cina, e i così detti *fakiri*, sparsi in quasi tutte le Indie Orientali, i quali si assoggettano a grandissime apparenti penitenze per ottenere più abbondanti limosine.

Si dice che nella Cina vi abbia non meno di un milione di bonzi e circa 400,000 nella sola città di Pechino; si aggiugne che, temendo essi di vedere decrescere il loro numero, si studino di fare proseliti, e comprino anche fanciulli di sette in otto anni che educano per il loro ordine.

I Gesuiti attribuirono forse ad imitazione loro e col loro stile, a ciascuna classe di bonzi il suo generale, i suoi provinciali e tutti i superiori intenti a destinare ad ogni bonzo le sue funzioni; molti di essi però a guisa de' Gesuiti medesimi, anche oggidì si insinuano nella società dei grandi e dei mandarini, e i più vecchi dirigono le assemblee delle femmine divote.

Hannovi ancora bonzi eremiti che abitano nelle caverne, e che credonsi capaci a predire i futuri eventi; ma anche questi sono forse spesso confusi nelle relazioni de' viaggiatori coi così detti *santoni* delle Indie, dei regni del Mogol, di Ava, ecc.

Si accusano i bonzi di dissolutezza, ma però se uno di essi è sorpreso con una donna, viene severamente punito, e condotto ignominiosamente per

tutte le strade della città incatenato, con una spada o un pugnale infitto in un lato del collo, il che procura sempre alla corporazione limosine abbondantissime.

BOOTE. In termine astronomico così chiamasi una costellazione, detta anche segno settentrionale, composta di trentatre stelle, che più comunemente dicesi il *Carro di boote*. Questa costellazione è posta presso la grande orsa, ed alcuni sono d'avviso che sia in essa rappresentato Icario, sotto la figura di un boaro o di un carrettiere che segue il suo carro. Icario diffatto famoso erasi renduto col suo carro, col quale andò in grandissima fretta a raggiungere la figliuola Penelope, moglie di Ulisse, dalla quale non voleva separarsi.

Alcuni antichi confondono quella costellazione, o almeno la sua origine, con quella di Artofilace, nome dato ad Arcas, che Giove collocò in cielo insieme con Callisto di lui madre e figlia di Licaone re di Arcadia, d'onde Callisto trasse il nome della grand'orsa, nella quale secondo la mitologia era stata in vita trasmutata.

BORA. Nel solo *Morgante* si legge questo nome dato ad una specie di serpente. Il verso è il seguente: ed un serpente che si chiama bora. Non sarebbe mai corso, per la convenienza della rima, o per isbaglio ne' codici, il nome di *bora* invece di *boa*?

BORACE o BORRACE. *Sotto borato di soda, borato sopra-saturato di soda. Borato di soda alcalino.* Sale composto d'acido borico, unito chimicamente con una quantità di soda più grande che quella che si richiederebbe per la saturazione dell'acido. Pare che gli antichi chiamassero per analogia *borace* anche qualche altro sale che o era simile al borace vero, o serviva agli stessi usi. Deesi però avvertire che gli antichi diedero a molte sostanze il nome di *crisocollo* o *crisocolla*, e che non sempre con questa indicarono il borace.

Nel *Ricettario Fiorentino* il *borace* si nomina in femminino e si dice che la borrace naturale è una spezie di nitro fossile, la quale viene d'Armenia, di Macedonia e di Cipri; e altrove si nota che nel medesimo luogo dove si trova questa borrace in pezzi, è una certa poltiglia arenosa, che tiene della medesima natura, della quale si fa un ranno. Altrove pure si accennano altre boraci che fannosi artifizialmente per uso de' pittori, le quali si chiamano mordenti, dal che tutto può inferirsi, che lo scrittore di quel *Ricettario* non aveva alcuna chiara idea del vero *borace*. Presso altri antichi trovansi il borace mescolato colla farina d'orzo e di fien greco, e il Pulci fa menzione di sei scatole calcate di canfora e borrace.

Il Cellini nella sua *Orificeria*, parlando delle saldature, prescrive che si pongano sopra tre parti di saldatura una di borace benissimo macinata, e altrove raccomanda di fare che il borace abbia ribollito.

Da *borace* e *borrace* si fece *boraciere* e *borraciere*, col quale vocabolo dagli argentieri, archibugieri ed altri artefici si indica una specie di vasetto, per lo più di latta, con un beccuccio ad uso di tenervi il borace ridotto in polvere. Il Cellini suddetto insegna a mettere la saldatura, mescolata con altra sostanza, in un boraciere.

I chimici moderni nominarono *boro* una sostanza che si tiene come elementare, solida, combustibile, di un colore verde cupo, e quindi *borico* o *boracico* nominarono l'acido formato dalla combinazione del boro coll'ossigeno. *Borato* dissero pure con nome generico i sali composti di acido borico e di una base salificabile.

I naturalisti diedero ancora il nome di *boracite* al borato di magnesia e di calce, detto anche borato magnesio-calcareo, o spato boracico, o anche quarzo cubico di Luneburgo.

Al cominciare di questo secolo il cel. Vauquelin analizzò la *boracite*, detta da alcuni chimici *borato magnesio-calcareo*, e trovò che la calce non entrava come parte essenziale nella sua composizione, come erasi creduto in addietro per le analisi fatte da Westromb; e con acidi deboli e diluiti con molt'acqua, spe-

cialmente coll'acido acetico, tentò di separare la piccola porzione di carbonato mescolata col borato. Da principio non riuscì, ma finalmente giunse a separare la maggior parte dell'acido boracico, e non trovò la minima quantità di calce, neppure coll'ossalato di ammoniaca, mescolato coll'acqua in cui era sciolto quell'acido. Il borato naturale magnesiaco adunque, perfettamente transparente, non contiene calce, e quindi non può essere riguardato come un sale triplo, nè portare il nome di magnesio-calcare.

Nel 1819 si è perfezionata in tal modo la raffinazione del *borace*, che i cristalli presentati e premiati in quell'anno, non cedono punto a quelli delle fabbriche olandesi, e gareggiano a qualunque riguardo ed anche per i diversi usi ai quali si è applicato nelle diverse arti, col borace dell'Indie.

BORBOGLIO, BORBOGLIAMENTO, o BORBOGLIMENTO. Rumore, frastuono, sussurro Non ben si saprebbe indicare l'origine di questo vocabolo, qualora non si traesse dal rumore che fa un liquore bollendo, o, come avvisò il Redi, dal rumore che fanno gli intestini per flatuosità, procedente da depravata triturazione de' cibi.

Certo è che quel vocabolo fu usato dai più antichi scrittori, e Giovan Villani parla del borboglio d'Alessandria, Matteo di gran borboglio sparso per lo parlamento; e nella versione delle *Pistole* di Seneca si parla di grande borboglio di cuochi che portano i focolari del ferro seco.

Nella stessa versione di Seneca si fa menzione di novello rumore e novello borbogliamento, e così pure del rumore e borbogliamento che era in Roma, e di gran borbogliamento udito verso l'alba, di cui erano cagione i cuochi e bottiglieri, che la cena apparecchiavano a Sabino.

Dissero anche talvolta gli antichi *borboglianza* per *borbogliamento*, e nell'antico libro della *Cura delle malattie*, si fa menzione della borboglianza che ad alcuni infermi si fa sentire nel ventre giorno e notte.

Quindi trasse origine il verbo *borbogliare*; ma questo anzichè a strepito o a rumore, si applicò all'atto di mormorare, parlare sotto voce o borbottare. Chi mormora di qua, disse il Sacchetti, chi borboglia di là.

BORBORITI. Eretici del IX secolo, i quali, secondo Filastrio, negavano il giudizio finale.

Questi credonsi una setta di Gnostici, ravvivata in quel tempo, e si pretende che dai Gnostici ereditati avessero molti errori e le più infami dissolutezze. Si attribuiva loro anche l'empio costume d'imbrattarsi il volto di sudiciume, onde sfigurare l'immagine di Dio esposta a commettere tanti delitti.

BORBOTTAMENTO o BORBOTTIO. L'atto del borbottare, che si fa propriamente quando alcuno, non contentandosi d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa. Ma talvolta *borbottare* si disse in significato di fare confuso rumore, come fanno le voci indistinte. Il Varchi lasciò scritto che da alcuna cosa nascevano rampogne e rimbrotti, cioè doglienze e borbottamenti.

Borbottamento però si disse ancora quel rumore che fanno talvolta gli intestini, procedente da flatuosità, e il Redi nominò insieme borbottamenti e ruggiti, e altrove disse che se il ventre inferiore ruggisce e borbotta, si lasci borbottare e ruggire, e non gli si dii orecchie.

Fra Jacopone disse in qualche luogo de' suoi sermoni che i senatori si maravigliarono dello stemperamento e del borbottio delle femmine, e il Redi stesso parlò di alcuno che sentiva borbotti e ruggiti nel ventre inferiore, dal che vedesi che quel vocabolo pigliossi in due diversi significati.

Nel *Dittamondo* si fa menzione di donna che sbalordita, borbottando parlò, e nelle citate *Pistole* di Seneca, dei cuochi che borbottavano intorno al fuoco. Nel *Morgante* trovasi Oliviero che nella mente borbotta, ed altro cavaliere presso il Berni borbottava e davasi nel petto. Dice il Varchi: alcuna volta borbottiamo sempre, e pigliando ogni minima oc-

casione di dolerci, facciamo in guisa che niun grado a noi se ne debbe; e questo è forse il più proprio significato di quel vocabolo.

Talvolta però il *borbottare* si usò in significato di recitare sotto voce; quindi il Segretario fiorentino nella *Clizia* nota alcuno che va a tutti gli altari a borbottare un paternostro.

Borbottare si adoperò ancora in sustantivo per l'atto stesso del borbottare o il borbottamento; e in uno antico scritto si legge: non allentiamo i frati presenti con nostri borbottari.

Borbottatore si disse colui che borbottava, ma più sovente pigliossi in significato di mormoratore, o detrattore. Nelle citate *Pistole* di Seneca si parla di truffe, che danno materia a' borbottatori e gracidatori. Si usò anche talvolta il vocabolo di *borbottone,* come sinonimo di borbottatore, e il Davanzati nomina una moglie strebbiatrice, borbottona, salamistra e gelosa. In avverbio si disse *borbotton borbottone*, che vale andar borbottando o brontolando. In un antico scritto trovasi che alcuno partiva, un inno gorgogliando nella strozza, borbotton borbottoni.

Dal rumore stesso del *borbottio* o del *borbottamento*, trasse origine il nome di *borbottino* dato ad un vaso di vetro col collo lungo e ritorto, che nel versare il liquore contenuto par che borbotti gorgogliando. Disse il Redi nel *Ditirambo*, che caraffini, buffoncini, zampilletti e borbottini, son trastulli da bambini.

Borbottino è anche presso i Toscani un manicaretto apprestato con diligenza e di ottimo sapore, forse così detto perchè si suppone che sia stato lungamente a borbottare, come fa ogni cosa che bolle a fuoco lento.

BORCHIA. Scudetto colmo di metallo, che per lo più non eccede la grandezza di uno scudo d'argento, e serve a varj usi, e sempre per ornamento. Difficilmente si potrebbe derivare l'origine di questo nome dal latino *bulla*; pure vedesi anticamente usato in Italia, e il Firenzuola parla di belle borchie e fibbie e rosette, tutte d'oro.

Borchiajo si disse l'artefice che faceva le borchie, e il Cellini nella *Orificeria* parlò di certa sorta di terra, che comunemente dicevasi terra da formare nelle staffe, la quale era in uso appresso gli ottonai o borchiai, e altrove nomina di nuovo la terra nelle staffe, in cui formare dovevasi nel modo che usavano i borchiai.

Questo passo del Cellini dee servir di lume ai fondatori italiani, i quali ora si procurano fino dalla Francia la terra per fondere nelle staffe, massime allorchè si tratta di figure, o di altre opere condotte con diligenza. Se il Cellini parla di questa *terra da formare nelle staffe,* come di cosa comunemente adoperata dagli artefici di quel tempo, non preziosa, nè fatta venire da lontano, questo sembra provare che quella terra scavavasi nel paese, e forse con diligenti ricerche potrebbesi trovare tuttora nella Toscana e in altre provincie d'Italia.

BORDO. Specie di tela variegata, usata anticamente, che poi si disse *bordato*. In un antico registro di conti trovasi una partita per libbre 13 di bordo genovese per fare una materassa.

Il Buonarroti adoperò il vocabolo di *bordato*, tanto in significato di quella specie di tela, quanto di una veste da donna fatta di quel drappo. In una sua commedia egli fa dire ad un interlocutore: bastiti quel bordato, e altrove: tu il bordato attacca a questa stanga, nel qual luogo vedesi applicato il vocabolo alla veste da donna.

Ma copiosissimi sono i significati della parola *bordo*. In termine marittimo *bordo* dicesi tutta quella parte del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua. Il Redi stesso nominò i vascelli d'alto bordo; e navi d'alto bordo si dissero le più grosse navi, come i vascelli e le fregate. All'incontro navi di basso bordo nominaronsi quelle che hanno il fianco basso, onde alcune di esse possono andare a vele e a remi.

Andare a bordo vale quanto andare sopra la nave, o imbarcarsi, ma non se ne trova esempio negli antichi scrittori.

Il vocabolo di *bordo* pigliossi ancora per *bordata*, onde *star su i bordi* vale quanto bordeggiare volteggiando; e *fare un bordo* o una bordata, suona lo stesso come far cammino verso qualche parte, serrando il vento.

I gettatori di metallo chiamano *bordo della campana* l'estremità, o l'orlo, dove percuote il battaglio. — I giojellieri nominano *bordo* propriamente quell'angolo che divide la parte superiore di una gioja o di una gemma dalla inferiore.

Bordo finalmente si disse per recente costume in significato di frangia, lista o cosa simile, di che si fregiano od orlano le vesti, ma di questo pure non trovasi esempio ne' migliori nostri scrittori.

I Francesi, che probabilmente dall'Italia pigliarono questo nome, ne abusarono stranamente, e ne fecero il loro vocabolo di *bordure*, che applicarono ad un grandissimo numero di oggetti. Noteremo soltanto che in termine d'arte, *bordure* chiamano essi qualunque profilo in rilievo, tondo, quadrato, o ovale, il più delle volte scolpito, pinto, o dorato, che racchiude un quadro, un bassorilievo, o un compartimento d'ornato, e *quadri* nominano particolarmente questi contorni allorchè sono quadrati.

Pretendono essi di aver tratto il modello delle *bordures* più eleganti dagli antichi vasi greci o etruschi, ove formate si veggono con intrecciamenti di diversi vegetabili, di acanto, d'edera, di polipodio ecc., o con meandri, o con aggruppamenti di vegetabili e di animali, che forse diedero origine agli arabeschi.

L'arte dei giardinieri ha pure in Francia, e per corruzione o per neologismo anche in Italia, adottato quel vocabolo di *bordura*, applicandolo ad una zona o striscia di timo, di lavanda, o semplicemente d' erbetta verde, che serve a circondare i compartimenti di un giardino. Ne' viali queste linee, o queste piccole siepi si fanno per lo più di mortelle.

Da *bordo* si trasse il termine marinaresco di *bordeggiare*, cioè navigare serrando il vento quand'è contrario, col girare la nave di tanto in tanto per prenderlo ora dalla banda dritta, ora dalla sinistra, onde acquistar cammino nell'aspettar che il tempo si faccia favorevole. Questo si disse ancora *stare su le volte*.

Quindi *bordata* pure in linguaggio marinaresco chiamossi il cammino che si fa bordeggiando, ora per una parte ora per l'altra; onde si disse *correre una bordata* o *tenere una bordata*. Ma *correre* la *buona bordata*, nel linguaggio de' corsali vale assalire e mettere a bottino le navi cariche di ricca merce.

Bordata si disse ancora in recente linguaggio marinaresco, non però dai nostri antichi scrittori, lo scaricare che si fa ad un tempo di tutte le artiglierie, poste da un bordo, o da un lato della nave da guerra.

I marinai adoperarono anche il vocabolo di *borda* in significato della maggior vela delle galee dopo il bastardo; e *bordatura* in tutt'altro senso chiamarono tutto il legname che veste l'ossatura della nave per di fuori.

Ad altre arti passò pure il vocabolo di bordatura, equivalente alla *bordure* dei Francesi, in significato di orlatura, con che si cigne intorno un lavoro per fortezza o per ornamento; veggonsi quindi negli scrittori nostri sovente menzionati i nastrini per bordatura della scarpa.

Bordare in termine marittimo vale rivestire di bordatura le membra della nave, e questo pure può credersi derivato da bordo; ma *bordare* si disse sovente in significato di percuotere o bastonare, e talvolta d'isciaguattare, il che dee riferirsi a tutt'altra origine. In una commedia del Buonarroti si dice: o bordiamli, e frustiamli tutt'a due, co' manichi dell'aste, i ribaldoni.

Parimente da tutt'altra origine che non da *bordo*, può credersi derivato il vocabolo antiquato di *bordaglia*, che significa gente vile e abbietta, canaglia, marmaglia e simili. Matteo Villani narra che certa compagnia di un condottiere era cresciuta in 4000 barbute e in molti masnadieri, e in

grande popolo e bordaglia; e altrove nomina, femmine di mondo e bordaglia da carogna, più di 6000. Sarebbe mai questo vocabolo derivato da quello di bordello?

BORDELLO. Luogo pubblico ove tenevansi le meretrici, detto anche *chiasso*.

Non si saprebbe indicare chiaramente l'origine di questo nome, che forse nacque dalla tela variegata, detta *bordo*, o dalla veste da donna variegata, chiamata *bordato*, di cui le meretrici potevano far uso. Certo è che nelle *Novelle* antiche alcuno si maraviglia che certe donne sieno al bordello, e il Bellincioni dice poeticamente, che convertito avrebbe ogni giudeo, e condotta Diana in un bordello. Dante disse figuratamente nel *Purgatorio*: non donna di provincie ma bordello.

Pigliossi anche talvolta questo vocabolo per rumore o frastuono, con che si attacca a quello di *borboglio*. Che rumor, che bordel, che frastagliata di minaccie sent'io verso la porta? Così scrisse il Buonarroti, e nel *Malmantile* alcuno mostra timore, che cominci quel bordello delle artiglierie.

Mandare in bordello si disse in proverbio per dare ad alcuno cattivo commiato; ma *fare il bordello* si usò invece di far baje o scherzare. Il Casa accenna una donna, che sarebbe stata più felice, se gli si fossero fatti manco bordelli attorno.

Di chi era vituperoso e mendico, disse pure proverbialmente il Berni, avere un piè in bordello e l'altro allo spedale. — Il Buonarroti all'incontro, parlando delle fave, disse che erano tutte ite al bordello, cioè andate a male.

Da *bordello* si trasse il verbo di *bordellare, sbordellare, stare in bordello*, cioè *usare* o *vivere con costumi da bordello*. In un antico libro di *Motteggi*, una donna si augura che cento anni possa andar bordellando per lo mondo, e in un'antica Cronaca si legge, che se alcuno non avesse posto rimedio, cento mila femmine sarebbero ite bordellando e presa avrebbono mala via.

Il frequentatore di *bordelli* si disse talvolta *bordelliero*, e un comentatore di Dante parla di alcuno che ebbe moglie puttaniera, figliuoli bordellieri, servo incorriggibile.

I Francesi che da noi pigliarono il vocabolo di *bordello*, ebbero anticamente un re dei bordellieri, su le di cui attribuzioni gli scrittori di quella nazione non si accordano.

Pretendono alcuni che quell'ufficiale fosse un sergente degli antichi maestri o prefetti del palazzo del re di Francia, che incaricato fosse della guardia dei prigionieri; che tutte da lui dipendessero le femmine pubbliche o le cortigiane; che egli avesse la custodia delle camere reali, e che i suoi subalterni girassero il palazzo, dopo che il re erasi corcato, con una face accesa per vedere se vi aveva alcuno nascosto. Si aggiugne che i giuocatori di dadi e di bisca, e tutti i bordelli contribuivano a quell'ufficiale due soldi per settimana ciascheduno, d'onde forse trasse il nome di re dei bordellieri.

Altri però assicurano che questo nome davasi all'ufficiale che detto fu in appresso prevosto del palazzo, al quale apparteneva il giudicare delle dissolutezze che si commettevano. Soggiungono parimente che sotto la sua ispezione (anzichè sotto la sua protezione) erano poste tutte le donne pubbliche, le quali per compenso nel mese di maggio obbligate erano a racconciare il suo letto e la sua camera.

Sia come si voglia, questo uffizio, o almeno un ufficiale sotto questo nome, fu soppresso sotto Carlo VIII, e la carica fu concentrata con quella del gran prevosto del palazzo.

Bordellerìa invece chiamossi, non cosa di bordello, ma qualunque bagatella o cosa di piccolo rilievo. Il Cellini parla di alcuno che non volea più fare quell'arte da grossiere, ma attendere a far di quelle bordellerie piccole che erano ben pagate.

Bordellino finalmente si disse una veste di tela vergata, e presso un antico scrittore alcuno dice: i' mi muojo di freddo con questo bordel-

lino indosso. Trovasi qualche relazione tra questo vocabolo e quello della tela detta *borda* e della veste femminile detta *bordato*, dal che sembra in qualche modo confermarsi la supposizione nostra intorno all'origine del nome di bordello.

BORDONE. Bastone usato dai pellegrini in viaggio per appoggiarsi. Presso Giovan Villani alcuno chiede che renduto gli sia il suo bordone e la scarsella con cui era venuto; e in altro antico scritto si nota che colui, che va per perdoni a Roma o altrove, piglia il bordone o la scarsella dal proprio prete, soggiugnendosi poi che il prete nel tempo dello 'nterdetto non puote benedicere la scarsella e 'l bordone de' pellegrini. Dante pure scrisse: che si reca il bordon di palma cinto.

Lo stesso vocabolo fu anticamente adoperato ad indicare travi grosse, poste per sostegno o appoggio di un palco. In un'antica Cronaca si legge, che messi furono bordoni a sostegno di una gran casa o palagio; e Matteo Villani parlando di una meteora, detta ora trave di fuoco, narra che apparve la mattina anzi giorno un gran bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzodì.

Bordoni si dissero le penne degli uccelli, allorchè cominciano a spuntar fuori. Quindi in una commedia del Buonarroti alcuno entrato in un luogo, non messo anco ai bordoni, non esce senza avere più e più volte gettate colà le penne. Per similitudine o per metafora, *bordoni* nominaronsi ancora i peli vani che spuntano su la faccia dell'uomo, e quindi nel *Malmantile* si parla della rannata bolliente, che pela i visi e porta via i bordoni.

Da questo forse trasse origine il proverbio *rizzarsi i bordoni*, che vale raccapricciarsi; ma in altro senso si disse figurativamente *tener bordone ad alcuno* per andare a versi, andar d'accordo, o dire o fare quel che vien detto o fatto da altri. Il Lami dice nei *Dialoghi*, che un detto bastò perchè tutti tenessero bordone al loro maestro di cappella.

Bordone o *falso bordone* in Italia anticamente chiamossi una modulazione continuata di più voci che si fa col porre diverse voci su la stessa corda. Dissero quindi gli antichi nostri scrittori: *tenere bordone* o *far bordone*, in significato di cantare a quella maniera che oggi direbbesi *fare il contrappunto*. Nel *Purgatorio* di Dante si legge: ma con piena letizia l'ore prime, cantando riceveano intra le foglie, che tenevan bordone alle sue rime; e un commentatore in questo luogo scrive: tenevan bordone, cioè canto fermo. In altro antico poema si legge: e' fa bordone alla zampogna mia, e nel *Ditirambo* del Redi, i lieti Egipani ad un mistico lor rozzo sermone tengon bordone.

Quindi *bordonizzare* presso i moderni fu detto il cantare in contrappunto rozzo, o sia con un andamento di terze e seste.

Ma il nome di *bordone* si dà ordinariamente nel linguaggio moderno di musica alle canne, o corde degli strumenti, che danno sempre lo stesso suono nel grave, come nella piva; e il Berni, il che parrà certamente singolare, dice in una delle sue rime: geme che par d'una piva il bordone, il che fa vedere quella parola applicata anche ne' tempi antichi allo stesso significato.

Bordone nell'odierna musica chiamasi anche un registro d'organo di 16 o anche 32 piedi. Anticamente intendevasi sotto quel nome la corda più grave degli strumenti da arco.

Bordoni finalmente si dissero dagli astronomi le cinque stelle, che sono una nella spalla, una nel calcagno, e tre nel cingolo di Orione. Queste tre ultime furono dette talvolta i *mercatanti*.

Non credasi già che dal *bordone* tragga origine il vocabolo di *bordonaro*. Questo non è se non che un termine adoperato nelle tonnare, per indicare una camera di rete, in cui si riserrano i tonni venendo dal grande, e d'onde passano ad altra camera, detta di ponente.

BOREA. Nome dato al vento di tramontana, detto anche *tramontano*. Nell'*Ameto* si legge, che non si so-

peva quali alberi guardare da Euro, e quali da Borea o da Austro, e Dante scrisse: quando soffia Borea da quella guancia ond' è più lene. Il Petrarca pure disse: ne' brevi giorni quando Borea il fiede.

Borea pigliossi ancora per la parte settentrionale d'onde soffia quel vento; e quindi in un *Sonetto* del Petrarca si legge: da Borea all' Austro e dal mar Indo al Mauro.

Si disse quindi *boreale* come addiettivo, invece di settentrionale. Nelle *Vite* de' santi Padri notasi che alcuni guatavano verso la parte boreale, e in un antico poeta si legge: il freddo boreal che l'onda indura.

Più di rado si adoperò il vocabolo di *boreo* invece di *boreale*, e in un *antico sonetto* trovasi scritto: ma perchè 'l boreo vento le sfrondea.

I mitologi che a tutto assegnare vollero origini tratte dalla razza o dalla somiglianza umana, supposero *borea*, o il vento settentrionale, figliuolo di Astreo, uno dei Titani che mossero guerra agli Dei, e dell'Aurora. Così almeno dice Igino, e male a proposito alcuni scrittori moderni asserirono, che Borea aveva Astreo per padre, l'Aurora per moglie. Altri mitologi antichi, invece di Astreo, reputano padre di Borea Strimone, fiume della Tessaglia.

Ella è pur cosa singolare che raffigurandosi dagli antichi mitologi Borea ad un uomo, e attribuendosegli una smisurata libidine, tutti i suoi fatti, le sue imprese, i suoi fasti amorosi, tutti si riferiscono all'azione del vento, e del più terribile vento settentrionale. Non potendo Borea ottenere i favori di Orizia figliuola di Eretteo re di Atene, solleva un turbine e nubi immense di polvere, tra le quali rapisce la donzella e la trasporta nella Tracia. Borea si invaghisce delle cavalle di Erittonio; si trasforma in cavallo affine di aver commercio colle medesime, e genera dodici puledri così leggieri al corso, che corrono di galoppo sopra le spiche senza danneggiarle, e su la superficie del mare senza affondarvisi. Divenuto amante di Clori figlia di Arturo, con un soffio la trasporta sul monte Nifate, o sul Caucaso, e prole da essa pure ottiene. Invaghito della bella Piti, diventa geloso di Pane, e trovandola sola, la spigne con tale violenza contro uno scoglio, che la ninfa tutta si fracassa e la terra ricevendola nel suo seno la cangia in pino. Invocato dai Megalopolitani assediati dai Lacedemoni, col suo soffio in una sola notte rovescia e distrugge tutte le macchine, colle quali già erasi cominciato ad aprire la breccia. Invocato dagli Ateniesi spaventati dalla grandiosa flotta di Serse, dissipa in una notte tutte quelle navi; e così pure solleva una tempesta che distrugge la flotta di Dionigi il tiranno, che muoveva contra la città di Turio. Non è strano adunque che conservato siasi il nome di *borea* e di *boreale* a quel vento divenuto tanto celebre, e venerato nell'antichità.

BORGO. Presso i nostri antichi italiani il *borgo* era una strada, o un raccolto di più case senza recinto di mura, e così appellaronsi ancora gli accrescimenti delle case fuori delle mura, delle terre murate. In quest'ultimo significato il vocabolo può avere tratto origine dal *suburbium* dei Latini, e quindi trovasi diversamente modificato in varj documenti de' bassi tempi.

Il Borghini dice che il nome di *borgo* presso gli antichi toscani importava strada fuor di città, e per lo più che rispondesse, o che cominciasse alle porte. Si allargò poscia e si estese il significato di questo vocabolo, e si applicò ancora ai villaggi affatto staccati dalle città.

Giovan Villani parla egli pure dei borghi annessi alle città, e dice essersi fatte in Firenze opere, acciocchè le borgora e accrescimenti di fuori per le guerre non potessero esser presi; altrove però parla dei borghi di Figghine e delle borgora di Pinti.

Il Petrarca scrisse in un *Sonetto*: ed or di picciol borgo un sol si ha dato. Altro antico scrittore nota che chiaschedun popolo aveva le sue terre principali, ove abitava la nobiltà e la plebe urbana, ed alcune castella mi-

nori, dette *oppida* e ville e borghi ancora.

Il nome di *borgo* si applicò altresì, come in Firenze, ad alcuna contrada o strada in particolare; perciò disse Dante nel *Paradiso*: e ancora faria borgo più quieto, al qual verso un antico comentatore appose la nota: borgo, cioè quella contrada chiamata borgo. Il Boccacoio nelle *Novelle* parla di alcuno che andavasene per lo borgo de' Greci, e il Sacchetti di un orafo d'ottone che trovavasi nel borgo alla Noce nella città di Firenze.

Da *borgo* trassero origine i vocaboli di *borgata*, di *borgaggio*, di *borghetto*, di *borghigiano*, di *borghese*, o *borgese* e di *borghesia*. *Borgata* pigliossi in sinonimo di *borgo*. Quindi Ricordano Malespini dice borgata villa Sarnina. Si disse pure *borgaggio* talvolta invece di *borgo*, e in un'antica *Storia* si legge, che un arco metteva in un gran borgaggio su la strada romana, tutto pieno di case. Più di rado si scrisse *borgoro* per *borgo*, e nella *Storia* stessa si legge che alla fine di certo borgoro ben lungo aveavi un'altra porta, vocata porta di borgo.

In diminutivo si disse *borghetto*, e Giovan Villani parla dell'acqua di un torrente che in certo borghetto rovinò case e muri; così nell'antica vita di s. Antonio si parla di persone che abitavano in un vicino borghetto.

L'abitatore di borghi si disse generalmente *borghigiano*; ma *borghese* o *borgese* fu detto egualmente l'abitatore di borgo come il cittadino. In questo senso nominò Giovan Villani le schiatte de' signori e baroni e borghesi, stratti de' Longobardi; nè diversamente intese di scrivere Brunetto Latini, allorchè disse che reverenza esser doveva nelli borghesi e nelli sudditi. Nelle *Novelle antiche* si fa menzione di un borghese di Francia, forse di un signore o di un cittadino; e il Macchiavelli parla di cosa o di persona che pareva esser grata ai borghesi.

Così talvolta pigliossi *borghesia* per cittadinanza, e in un antichissimo scrittore si legge che la vita dell'uomo è una milizia e cavalleria sopra terra e borghesia.

Trassero pure origine da *borgo*, vocabolo passato d'Italia anche in Francia ed in Germania, il nome di *borgolino* e quello di *borgomastro*, che è però soltanto termine della storia moderna. *Borgolino* nominossi una specie di veste da persone vili, onde in Toscana anticamente detti furono *borgolini* coloro che la portavano, e *borgolini*, forse per una specie di disprezzo, chiamansi alcuni Pisani nella *Cronaca Morelliana*.

Il nome di *borgomastro* nelle moderne storie fu dato spesso al capo de' magistrati, o al primo magistrato di una città, e questo si praticò sovente nella Francia, nella Germania e nell'Olanda. — *Borgomastro* o *gabbiano* chiamossi ancora volgarmente un laro, uccello della specie de' crotali.

BORGOGNOTTA. Sorta di celata che copriva solamente la testa con un ferro che scendeva sopra il naso. Fu chiamata anche *borgognone*, quasi volesse dirsi elmo alla borgognona, cioè alla foggia di quello che portavano gli abitanti della Borgogna. Nel *Morgante* si legge; trassessi l'elmo e così il borgognone.

Ma *borgognone* è pure un termine del linguaggio marineresco, col quale si indica un gran pezzo di ghiaccio staccato, che si incontra nel mare navigando verso i poli.

BORIA. Vanità, ambizione, vanagloria, albagìa. Forse questo vocabolo trasse origine dal *gloriari* dei Latini, e fors' anche dal soffiare impetuoso di Borea.

Il Sacchetti parla simultaneamente di borie e di vanità, e nella *Cronaca Morelliana* si raccomanda ad alcuno di non esser vago di quella boria che potrebbe disfarlo. Nel *Morgante* sta scritto che ogni dama del suo drudo ha boria, e altrove che alcuno si lieva in boria. Tutto fumo e boria, dice il Pulci, per troppa vanagloria perdè quel cacio il corbo.

Invece di *boria* dissero talvolta gli antichi nostri scrittori *boriosità*, e Benvenuto Cellini parlò di certa bo-

riosità di mondo, e altrove di un modello di terra iscoperto con tanta boriosità.

Non ben intesero però gli autori del Dizionario della *Lingua italiana* il vero senso del vocabolo *boriata* che tradussero per frascheria o cosa frivola. Il Cellini suddetto dice: nelle belle figure di bronzo antico consiste la vera virtù di quell'arte, e non nelle boriate moderne; con che si indicano certamente cose vanagloriose, non mai frascherie.

Lo *aver boria* si disse *boriare*, e in un *Antico sonetto* si legge detto ad alcuno: per tanto in poesia ti vanti e borj; e in altro si accenna alcuno che andava boriando di trarre altri nella rete. Il Varchi dice nell'*Ercolano* che gli antichi toscani usavano ancora da *boria boriare*, onde *borioso*.

Così nominossi diffatto chi aveva boria, chi era superbo, onde ambizioso. In alcune antiche annotazioni ai Vangeli, si parla di Saulo, ancora borioso e furioso di minacciare ed uccidere i Cristiani, e il Petrarca negli *Uomini illustri* accenna alcuno che nell'adornamento fue borioso; così pure nella *Cronaca Morelliana* si accennano le spese di alcuno vane e boriose.

BORNI. Pietre che si impiantano a riparo de' muri. Questo è l'antico significato di quella parola, ma per similitudine applicossi la medesima agli scogli e sassi che risaltano in fuori da un monte e servono di gradini; leggesi quindi in Dante: noi ci partimmo e su per le scalee, che ci avean fatte i borni a scender pria, rimontò 'l duca.

Da tutt'altra origine però nacque l'antico vocabolo italiano di *bornio* in significato di cieco, losco e di corta vista, dal che forse derivò il vocabolo di *borgne* presso i Francesi. Il Boccaccio fa menzione nelle *Novelle*, della corte del re Filippo il Bornio; e nel *Pataffio* si legge: sentenzia bornia fu assai bistorta, il che significa sentenza ingiusta data alla cieca.

Da questo trasse pure origine l'antico vocabolo di *borniola*, col quale indicavasi un giudizio dato contro al giusto, per lo più in materia di giuoco. Il Varchi nell'*Ercolano* nota che il *dare una borniola* è dire il contrario di quello che è, e si applica propriamente ad uno il quale avendo i giuocatori rimessa in lui, e fattolo giudice d'alcuna lor differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto.

BORRA. Cimatura o tosatura di pelo di pannilani, che serve agli scultori per mescolare colla terra, quando vogliono fare i modelli delle opere loro, acciocchè la detta terra nel seccarsi non si fenda.

In un antico manoscritto si legge: prendete un poco di sale, o borra, o seta arsa, o lana; e altro antichissimo scrittore parla di un sacconcello di lana ovvero di borra. Il Burchiello disse che le palle hanno il cervel di borra.

Si disse ancora metaforicamente *borra* il ripieno e la superfluità delle parole nelle scritture, che in tal modo chiamossi, perchè la *borra* ad altro non serve se non che a riempiere. Il Caro disse nelle sue *Lettere*, di qualche passo di uno scritto, che era pien di borra; e il Davanzati notò che quando non viene al punto, o dice borra il dicitore, gli uditori lo garriscono e sollecitano. Si disse anche dallo stesso Caro in avverbio *borrevolmente*, cioè con borra o con superfluità di parole, ed egli stesso avvertì che per vendicarsi in parte, ecc. rispondeva borrevolmente.

Si disse pure in proverbio *battere la borra*, che vale tremare per freddo, e nel *Malmantile* si parla delle ninfe che vedendo ad alcuno batter la borra, tutte gli fur co' panni caldi attorno.

Nel primo significato di *borra* trasportossi questo vocabolo alla marineria per indicare ammasso di pelo di alcune bestie, come buoi, vacche e cavalli, che raschiato dalle loro pelli scorticate, serve a riempiere pagliony e simili.

Borraccia si usò come peggiorativo di *borra*, e Fra Giordano accennò un basto pieno di borraccia dura e appallottolata. Il nome però

di *borraccia* si diede talvolta dagli antichi nostri scrittori ad una specie di fiasco che usavano di portare i viandanti; quindi nelle antiche *Rime burlesche* si dice ad alcuno; tu profumi e conservi la borraccia. In questo significato si disse ancora *borraccina* come diminutivo di *borraccia*, e nelle prediche di Fra Giordano suddetto si legge, che alcuno viaggia colla sua borraccina al fianco piena di vino.

Ma *borraccina* e *borraccia* nominossi dal Targioni e da altri botanici una pianta perenne, e si disse questo il nome volgare del musco arboreo. Serve questo, come tutti gli altri muschi, a mantener fresche le radici degli alberi nei boschi, al qual fine è adoperato anche dai giardinieri per impedire che troppo si riscaldi o si secchi la terra de' vasi.

Da *borra* si trassero in linguaggio militare i vocaboli di *borrare* e *borratura*. *Borrare* si disse il calcare colla bacchetta o col calcatore la carica del fucile, della pistola o del cannone. Trovasi questo vocabolo registrato nei Regolamenti per le bande della Toscana, non però nei migliori Dizionarj della lingua. Dirassi dunque più correttamente calcare.

Il vocabolo di *borratura* applicossi semplicemente alle mine, ed alla azione di coprirne la carica. V. *Mina*.

BORRAGGINE o BORRANA. Pianta che ha lo stelo ramoso, vôto, coperto di peli rigidi, le foglie lanceolate, prolungate nel loro petiolo ed alterne. I fiori sono ordinariamente di color cilestro, e solo talvolta carnicini o bianchi. Fioriscono dalla primavera sino all'autunno; dicesi questa pianta originaria del levante, ma nasce spontanea in quasi tutta l'Italia. I Latini, seguendo i Greci, la chiamarono *buglossum*.

Nell'*Ameto* si legge che certo luogo era ripieno di fronzuti cavoli, di cestute lattughe, d'ampie bietole e d'aspre borraggini.

Più comunemente dagli antichi nostri scrittori quella pianta chiamossi *borrana*. Disse il Boccaccio scherzevolmente nelle *Novelle*: l'acqua corre alla borrana, e la stessa frase trovasi ancora nel *Pataffio*. Dice il Crescenzi che la borrana calda e umida è nel primo grado, ed ha proprietà di letizia generare. Il Pulci nelle *Frottole* accenna un cogno d'acqua grana, di rafano e borrana, e l'Alamanni nel libro della *Coltivazione*, pone insieme la borrana aspra, la lodata acetosa, il rancio fiore, la cicerbita vil, la porcellana.

Talvolta si disse *borrace* quella pianta invece di *borraggine* o *borrana*, e nel *Tesoro de' poveri* si indica un composto di fior di borrace con dramma una e mezza d'enula o di scamonea.

BORRELISTI o BORRELLISTI. Eretici sparsi nella Zelanda, dei quali fu capo Adamo Borrel, nativo di quel paese, dotto nelle lingue ebraica, greca e latina, e de' quali diede notizia lo Stupp nel suo trattato della *Religione degli Olandesi*.

Quegli eretici per la maggior parte seguivano le opinioni de' Mennoniti; menavano una vita molto austera, facevano abbondanti limosine, e secondo l'idea che essi formavansi di un vero cristiano, ne adempivano religiosamente tutti i doveri. Ma essi mostravano avversione a tutte le chiese, all'uso de' sagramenti, alle pubbliche preghiere, e a tutte le altre funzioni esteriori del culto. Pretendevano essere alla morte degli apostoli degenerate tutte le chiese dalla purità della loro prima apostolica dottrina; corrotta pure pretendevano la parola infallibile di Dio, contenuta nell'antico e nel nuovo Testamento, da comenti e da massime erronee di dottori fallibili; leggevan quindi la sola parola di Dio senza aggiugnervi alcuna spiegazione degli uomini e rigettavano come opere umane e non come scritti per divina inspirazione, tutti i catechismi delle chiese, le confessioni di fede, le liturgie, ecc.

BORRO. Luogo scosceso o fenditura di monte, ove quando che sia scorra acqua, forse derivato dal *torrens* dei Latini, *torrente* degli Italiani. In un'antica storia parlandosi del Timavo, si nota che non lontano dalle sue fonti, si precipita in un borro

grande. In una *Commedia* del Buonarroti dice un interlocutore: e pigliami pel collo, e a capo chino gettami in qualche borro o 'n in qualche gora.

Dante usò figuratamente di questo vocabolo e nelle *Rime* scrisse: Oimè, perchè non latra per me come io per lei nel caldo borro?

Da *borro* si fece per accrescitivo *borrone* e per diminutivo *borroncello* o *borratello*, che talvolta applicossi ancora a fossato o a piccola fossa. Più comunemente usato fu il vocabolo di *burrone*.

BORSA. Sacchetto di varie foggie, grandezze e materie, per uso per lo più di tener danari. Antichissimo è presso di noi l'uso di quel vocabolo, d'onde passò forse ai Francesi, qualora non si creda per gli uni e per gli altri derivato dal latino *bursa*. Giovan Villani dice in alcun luogo, che tutti que'danari uscirono delle borse de' Fiorentini, e il Boccaccio parla di un buono investigatore di chi piena aveva la borsa, e altrove di borse e di cintole. Dante pure scrive nell'*Inferno*: in una borsa gialla vidi azzurro, e altrove: qui me misi in borsa; e il Petrarca fa dire ad alcuno: io non ho borsa.

Per metafora si disse *borsa* per *enfiato* o *saccaja*; trovasi quindi in un'antica versione della *Città di Dio* di s. Agostino, che un morbo aveva fatto borsa in luogo nascoso, sicchè non se n'erano accorti i medici; e altrove si legge che tagliata erasi quella borsa o quella saccaja.

Borsa si disse talvolta quella valigia che si apre e si serra a guisa di borsa, ma però da piedi e da capo. — *Borsa* appellossi ancora dagli antichi toscani quel sacchetto ove ponevansi le polizze co'nomi de'cittadini per trarne i maestrati. — *Borsa* appellossi anche lo scroto, o il ripostiglio de'testicoli. Nel libro della *Cura delle malattie* si parla di acqua fermata nella borsa in cui nuotano i testicoli.

Borsa diventò pure termine del commercio, e così chiamossi la riunione che ha luogo sotto l'autorità del governo, composta d'ordinario dei negozianti, capitani di nave, agenti di cambio e mezzani. Alcune delle *borse* o degli edifizj espressamente costruiti per queste riunioni, presentano, massime in Italia, bellissime forme architettoniche, ed alcune altresì nobili ornamenti e belle pitture; tale è quella di Ancona.

Anche a' tempi degli antichi romani vi avevano luoghi nelle città più considerabili dell'impero, ove i trafficanti riunivansi per discutere dei loro affari. Alcuni scrittori pretendono che sino dall'anno 259 dopo la fondazione di Roma, cioè 493 anni avanti l'Era volgare, si erigesse una borsa in Roma sotto il nome di assemblea de'mercatanti, *collegium mercatorum*.

L'origine del nome di *borsa* pigliato in questo significato, da alcuni si trae dalla famiglia Wander Bourse di Bruges, città altre volte floridissima pel traffico, davanti al di cui palazzo si radunavano i trafficanti in una piazza. Dee però notarsi che il vocabolo *bursa* usato era nei secoli bassi per indicare assemblea o riunione di persone che avevano interessi comuni; quindi in un documento del 1439 si legge: *conventicula et bursam, vel comunem societatem*; e forse allora non conoscevasi la famiglia Wander Bourse.

A Parigi esisteva una piazza nominata piazza del cambio, e soltanto nel 1724 si fondò una borsa, che successivamente si trasportò in varj luoghi. L'edifizio bellissimo della borsa attuale fu cominciato nel 1808, e vi si è aggiunta una bella vòlta di ferro, sostituita alla prima soffitta che era di legno. Credonsi in Francia più antiche le borse di Lione, di Tolosa e di Rouen; e in questo secolo si è autorizzato lo stabilimento di borse in tutte le città trafficanti.

Gli ecclesiastici ancora adottarono il nome di *borsa* per indicare quei cartoni rivestiti di drappo, in cui si ripone il corporale. Per ciò il Casa parla di una pianeta nera di dommasco a fiori d'oro con borsa e velo.

Finalmente i naturalisti, special-

mente Francesi, diedero il nome di *borsa* a cagione della sua figura ad una specie di conchiglia, che è un turbine muricato.

Numerosissimi sono i proverbi che trassero origine da questo vocabolo. *Avere una cosa in borsa*, dicesi di chi è sicuro di ottenere infallibilmente quello che egli chiede. *Avere buona borsa*, dicesi di chi ha molto danaro; e *buona borsa* assolutamente nominossi chi era ricco. Il Sacchetti nelle *Novelle* parla di alcuno giunto a Melano, dove erano buone borse.

Tenere la borsa stretta vale quanto essere avaro; il Boccaccio nelle *Novelle* parla di alcuno che teneva la borsa stretta, non solamente in onorare altrui, ma nelle cose opportune alla sua propria persona.

Essere nelle borse, si disse di chi correva il rischio di qualche ventura o sorte. — *Far borsa* si disse, in vece di far colletta o di raccogliere i danari per fare qualche spesa. Feciono borsa, disse il Sacchetti in una *Novella*, e comperarono il ventre.

In diminutivo di *borsa* si disse talvolta *borsellina, borsellino, borsetta* o *borsiglio*. Nelle *Canzoni* di Lorenzo de' Medici, si dice di una donna che non è sì fantina, che chiede una coreggina, o chiede una borsellina.

Più comunemente però si disse *borsellino* per diminutivo di *borsa*, o anche di *tasca* che si tiene cucita alla cintola de' calzoni. Il Firenzuola fa dire in una sua *Commedia* ad un interlocutore, che gli parea di avere poco pria certa cosa nel borsellino, e il Sacchetti parla di cosa messa nel borsellino e poi in uno carniere; e così in una *Commedia* del Buonarroti si parla della difficoltà di trarre un misero danajo da un borsellino che alcuno aveva 'n seno legato con sei corde e col lucchetto serrato a chiave.

Metaforicamente parlò il Davanzati degli ornamenti poetici non vieti, come quei d'Azio e di Pacuvio, ma tratti dal borsellino d'Orazio, Virgilio e Lucano.

Proverbialmente si disse ancora *soffiare nel borsellino*, in significato di avere smarriti o spesi i suoi danari, il che Varrone disse latinamente *lavare album marsupio*.

Il Boccaccio in una *Novella*, dice che ad una donna era stata donata una borsetta di refe bianco; e *borsiglio* si disse talvolta invece di *borsellino* o di *borsetta*. Nel trattato de' *Secreti delle cose donnesche*, si nota che le donne portano alcuna cosa in un borsiglio attaccato al collo; e il Redi nel *Ditirambo* parla di polvigli e di borsigli perfetti. I notomisti però nominarono sovente *borsetta del fiele* la vescichetta del fiele medesimo, e il Redi nomina la borsetta del fiele nelle sue *Lettere*.

Borsello non è propriamente diminutivo presso gli antichi nostri scrittori, ma piuttosto sinonimo di *borsa*. Quindi nel *Pataffio* si fa dire ad alcuno che ha vòto il borsello; in una *Commedia* dell'Ariosto parlasi di una somma, che con fraude e fallacia alcuno sapesse dal borsel del vecchio mungere, e in una del Buonarroti si narra che sospirò uno spilorcio, e il sen s'aperse, e si trasse una piastra d'un borsello.

Borsotto nominossi una borsa alquanto grande. Agnolo Pandolfini accenna i barrattieri, spioni, detrattori, commettitori d'ogni scandolo e falsità, purchè se n'empiano il borsotto; e Lorenzo de' Medici accenna che trovavansi contanti in borsotto due mila ducati.

Borsajo nominossi chi faceva le *borse* e in un' antica cronaca si legge, che alcuno tolse moglie una figliuola d'uno rustico borsajo senza saputa del padre.

Borsajuolo invece si disse il *tagliaborse*, e nel *Malmantile* si nominano nella calca i borsajuoli, e nemici mortal de' muricciuoli.

Gli antichi non conoscevano l'uso delle borse propriamente dette, nè quello delle tasche, ma ponevano un sacchetto nella cintura, e questo era forse il *balantion* dei Greci, la *crumena* dei Romani.

Ne' bassi tempi le brache o i calzoni non avevano ancora saccoccie, e portavasi tuttavia la borsa sospesa alla cintura. Le borse quindi diven-

tarono oggetti di lusso, e secondo la loro differenza di grandezza e di forma, pigliarono diversi nomi che conservati si sono, particolarmente in Francia, come di *bourselot*, di *goule*, di *aumonière* o limosiniera, di *scarsella*, ecc.

I crociati e i pellegrini, non mancavano giammai avanti la loro partenza di far benedire le loro borse o bisaccie col loro bordone, e narrasi che anche s. Luigi si sottoponesse a questa cerimonia nella chiesa di san Dionigi. In alcuni libri liturgici della chiesa ambrosiana, trovansi le benedizioni destinate per i bordoni e le borse dei pellegrini.

Dal costume di portare la borsa sospesa alla cintola, nacquero le frasi di *tagliare la borsa* e di *vôtare la scarsella*, che non hanno più alcun senso nella lingua francese, come asseriscono i loro scrittori, ma l'hanno tuttora nella italiana.

Le *borse* antiche o almeno de' bassi tempi, erano guernite spesso di ornamenti d'oro e d'argento, e il fondo era di stoffe preziose o di velluto. *Limosiniere* dicevansi, almeno in Francia, le borse che portavano i re ed i principi; e il nome di *scarselle*, *escarcelles*, attribuivasi alle borse delle persone di un grado inferiore, sebbene talvolta portatori di queste borse siansi dette alcune persone distinte.

Gli uomini nell'età di mezzo portavano, come si disse, la borsa presso la cintola; le donne la sospendevano sovente ad una lunga cordicella, che scendeva fin sotto il ginocchio. Le borse veggonsi collocate in queste ed in altre maniere nei bassirilievi delle antiche tombe, nelle pitture sul vetro delle chiese e nelle miniature de' codici, e molte possono vedersi nelle *Raccolte* del Montfaucon e nelle antichità nazionali del Millin.

BOSCO. Nei documenti del medio evo trovansi frequentemente i vocaboli di *boscus*, *bosclius*, *boscagium*, *buscus* e *buscaria* in significato di *bosco* o di *selva*; di *boschettus*, *boskillus*, *bosketus* in significato di *boschetto* o *piccolo bosco*; di *boscaticum*, *tributo per i boschi*; di *boscator*, *taglialegna*; di *buscale* per cosa relativa a boschi e simili. Da questi vocaboli, usati comunemente nei secoli XII e seguenti, possono credersi tratti i vocaboli di *bosco* degli Italiani con tutti i suoi derivati, come pure quelli di *bois*, di *bocage*, di *buche* e di *bucheron* dei Francesi.

Sotto il vocabolo di *bosco* si intese anticamente in Italia un luogo pieno di alberi salvatici. Dante e Boccaccio parlarono di mettersi per un bosco e di andare al bosco. Di questo parlò pure il Petrarca, ma piuttosto metaforicamente, e disse: i' mi fido in colui che 'l mondo regge, e che i seguaci suoi nel bosco alberga.

Uomo da bosco e da riviera, nominossi un uomo atto a qualunque cosa, scaltrito, esperto. Quindi il Salviati ricorda alcuni uomini da bosco e da riviera.

Il Gagliardo, attenendosi forse al costume di alcuni paesi, nominò *bosco* l'unione o l'aggregato di quelle frasche, o frondicelle che si dispongono a bella posta, onde dar comodo ai filugelli di salire e fabbricare i bozzoli. — In tutto il Piemonte e in qualche luogo vicino, il *bosco* in generale è sinonimo di legname, e anche di legna da fuoco.

Da *bosco* si trassero i nomi di *boscaglia*, cioè bosco grande, o riunione di varj boschi; il peggiorativo di *boscagliaccia*, e il vocabolo di *boscone* equivalente a *boscaglia*. Matteo Villani parla di gente armata che si ridusse alle fortezze delle boscaglie; il Firenzuola di alcuno legato per lo collo da certi pastori, e condotto alle boscaglie; il Davanzati del nimico già postosi a' passi della boscaglia. Il solo Fra Giordano fece menzione di una folta ed abbandonata boscagliaccia. Nella versione dei *Dialoghi* di s. Gregorio si accenna pure uno grande boscone di spine e di ortiche, il che farebbe dubitare che il boscone per i nostri antichi quello fosse che i Latini chiamavano *dumetum*, ingombro di rovi e di erbe cattive.

Si trassero pure dalla stessa origine gli addiettivi di *boscato*, *boscherecchio*, *boschigno* e *boscoso*. *Boscato* si

disse qualunque luogo sparso con frequenza di alberi, e quindi il Davanzati parlò di dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente; e altri antichi scrittori menzionarono il terreno boscato e non lavoratio; il Buonarroti nominò simultaneamente in sustantivo le vignate e le boscate. Passò quindi come in proverbio in Toscana il dire vignata e boscata, parlandosi di cose tra le quali non passa molta differenza.

Cosa propria di bosco si disse *boschereccia*. Nel *Filocopo* si parla di alcuno che abbandonata aveva la boschereccia salvatichezza; di luoghi salvatichi e bosherecci a fronte di campestri campi ragiona il Crescenzi; l'Alamanni rammenta i boschereccì suoni, e il Tasso le boschereccie inculte avene. Le *piante boschigne*, cioè *boschereccie* menzionate sono in un antico commento dell'*Inferno* di Dante.

Boscoso talvolta invece di *boscato*, nominossi un luogo pieno di boschi o sparso d'alberi. In un'antica traduzione dell'*Eneide*, si nomina Zacinto isola boscosa; in altra di Livio si indicano due paesi stretti e boscosi; in una di Sallustio un luogo boscoso, ed un antico scrittore parla di molte fiere che stavano ne'boscosi gioghi.

Un *piccolo bosco* nominossi *boschetto* o *boschettino*. Il Boccaccio nelle *Novelle* accenna un bellissimo boschetto; il Petrarca disse in un *Sonetto*, che solo trovavasi tra boschetti e colli, e altrove parlò di un boschetto nuovo, in cui i rami santi fiorian d'un lauro. Ma *boschetto* si disse ancora in Italia di quella maniera di uccellare in cui si pigliano i tordi alla pania; perciò il Davanzati scrisse, parlando di alberi o arbusti adoperati in altre uccellagioni: l'uccellare, ovvero boschetto pe' tordi, richiede le medesime piante.

Nell'antico libro delle *Similitudini* si annovera quella dei tordi che si ricoverano in un piccolo boschettino, probabilmente nell'uccellare suddetto; altrove diffatto si aggiugne che i tordi in quel boschettino trovano la morte o la prigionia.

Boscajuolo presso gli antichi scrittori italiani nominossi quelli che tagliava, abitava, frequentava o aveva in custodia il bosco. Il Firenzuola parla di un boscajuolo, che tagliava sopr'al monte di Chiavello certa legna per ardere, e in altro antico scrittore vedesi incaricata certa Luciana che facesse acconciare alcuno, perchè pareva un boscajuolo; dal che si raccoglie che questi avessero un abito particolare o distintivo, o fossero in generale grossolanamente vestiti.

Credesi da alcuno che i boschi sieno stati i primi luoghi destinati al culto della Divinità, e opinano che la superstizione o l'impostura de' sacerdoti si collegassero a formarne ben presto un asilo contra gli occhi troppo penetranti. Ne' tempi successivi si fabbricarono templi anche presso le città, ma si ebbe cura di piantarvi all'intorno o in poca distanza boschi o boschetti, che reputati furono sacri ed onorati furono dai Latini col nome di *lucus*. Diana in particolare, Minerva, la Dea Feronia e molte altre Dee, ebbero tutte i loro boschi sacri, spesso anche di qualche estensione.

I templi, i sacerdoti, gli interi boschi, tutti gli alberi e sino le foglie, diventarono in que' luoghi oggetti di venerazione, e rispettati furono quanto la divinità stessa che in que' luoghi si adoravano. A que' boschi furono pure attribuiti molti prodigj.

Il bosco Clario, sacro ad Apollo, aveva la fama di non tollerare nel suo recinto alcun animale velenoso; e un cervo inseguito che si rifuggisse in quel bosco, trovava colà sicuro asilo, perchè credevasi che nè pure i cani violare potessero la santità del luogo. Un grandissimo bosco sacro ad Esculapio trovavasi presso Epidauro; e vietato era il lasciare in quel bosco nascere o morire alcuno. Sul monte Etna trovavasi il sacro bosco di Vulcano, ma questo custodito era dai cani consacrati a quel Dio, che accarezzavano tutti coloro che si presentavano con un'anima pura, e laceravano gli empj che entrare volevano con

violenza e col delitto in cuore; dicesi altresì che que' cani non risparmiassero le coppie di diverso sesso, che sotto l'ombra di quegli alberi mantenere volevano un colpevole commercio.

Certo è che gli antichi pagani avevano in generale grande venerazione per i boschi e le foreste; e i boschi non lontani dai templi e dalle città, erano presso che tutti a qualche nume consacrati.

I Francesi, considerando i boschi in relazione coll'arte dei giardini, distinguono il bosco propriamente detto dal boschetto e da quello ch'essi chiamano *bocage*. Il nome di *bosco* denota presso di essi una grande riunione di alberi di diverse specie, distribuiti e senza ordine, ma abbastanza vicini gli uni agli altri, per formare un tutto o un solo complesso. Si distingue adunque il bosco dalle due specie indicate con altri nomi, per la sua estensione, sempre considerabile; e quindi l'arte del giardiniere non lo ammette se non che nei parchi assai vasti o nei grandi giardini di genere irregolare.

Benchè tutta la cura della piantagione de' boschi sia affidata alla sola natura, essa è tuttavia suscettibile di presentare diversi aspetti e di formare oggetti di piacere; per questo è d'uopo che il bosco presenti qualche varietà, non solo nelle specie degli alberi, ma anche nella loro disposizione; che vi si aprano di tanto in tanto varie scene e sieno queste in contrasto tra di loro; che il terreno sia ineguale o anche montuoso, perchè allora può produrre grandi effetti alla vista. Nei giardini di delizia vi si aggiugne ancora qualche nuovo allettamento, distribuendo qua e là qualche tempietto di architettura rustica o gotica, qualche capanna, qualche romitaggio, ecc.

Ma l'aspetto solo di un bosco riesce di grandissimo effetto ne' giardini; esso fornisce il limite più vantaggioso per terminare un orizzonte, gli alberi maestri sembrano in qualche modo intermedj tra il cielo e la terra, e da lontano presentano la più ricca e più deliziosa perspettiva.

La linea esteriore però che separa il bosco dai tappeti di verdura, debb'essere variata; talvolta l'erba dee internarsi profondamente nel bosco, talvolta il bosco dee formare un promontorio in punta sul tappeto d'erba; e questo artifizio dà ad un bosco non assai folto, un'apparenza di profondità, giacchè una linea ondulatoria, o troppo eguale, anche ad una piccola distanza, sfuggirebbe dalla vista.

I Francesi stessi, nominando *boschetto* quello che ha ricevuto forme ed ornamenti dall'arte e dal buon gusto, e che talvolta è composto di alberi preziosi, o esotici, o di arbusti; chiamano *bocage* l'aggregazione di alberi piantati a disegno di trovare sotto di essi l'ombra e il fresco, uniti ai piaceri della natura abbellita d'intorno per le cure dell'uomo. Questo genere, dicon essi, tiene il mezzo tra il bosco e il boschetto, perchè non ha l'estensione e la salvatichezza del primo, nè le bellezze delle forme e degli ornamenti dell'arte del secondo.

Quella nazione, cultrice esimia di ogni sorta di delizie, che accrescer possono la somma de' piaceri, ha formato anche un genere particolare di scene, che dette sono *bocageres*, formate per lo più ne' grandi parchi, o nei boschi, di differenti aspetti che risultare possono dalla loro composizione e distribuzione; e ne traggono eccellente partito, mescolandovi modesti abbellimenti e scegliendo con buon gusto i luoghi che destinati sembrano dalla natura a diverse specie di giuochi o di divertimenti. In queste scene può aver parte l'architettura; ma gli edifizj, di qualunque genere essi sieno, debbono essere per la loro forma e per il loro uso accomodati al carattere della scena in cui si fanno entrare. Hirschfeld ha consacrato un intero volume della sua opera su i *Giardini* alle scene di questa natura.

BOSFORO. Con questo vocabolo i geografi indicano uno spazio di mare compreso fra due terre, che serve di comunicazione a due mari. Celebri sono il Bosforo Tracio, oggidì detto da alcuni bocca del Mar Maggiore, e

il bosforo Cimmerio, o Bocca di san Giovanni.

Il Bosforo Tracio è stato al cominciare di questo secolo grandemente illustrato dal signor Choiseul-Gouffier. Egli ha osservato, che su le rive dell'Ellesponto trovavansi bensì conchiglie trasportate dalle acque, ma alcun indizio non vi aveva di fuochi sotterranei, dal che dedusse che la valle sinuosa, entro la quale corre quello stretto, esisteva avanti l'epoca che alcuni de' nostri geologi tenta di determinare.

Probabilmente, dic'egli, quella valle non era allora bagnata se non che da un fiume, scarso prodotto del lago, detto Propontide, il quale può credersi per la configurazione del suo bacino avere sempre esistito.

Non è se non coll'avvicinarsi alle mura di Costantinopoli, che si comincia a risentire una violenta commozione. Il piano elevato triangolare sul quale quella città è fabbricata, e che non si attacca al continente se non che per la sua base, forma una specie di zoccolo, del quale i due fianchi sono tagliati a perpendicolo. Uno di questi è stato ridotto a quella forma dagli sforzi continuati di una corrente, sempre attivissima e spesso impetuosa; l'altro separato dal continente per una specie di squarciamento, che forma in oggi uno dei migliori porti del mondo, offre in ogni sua parte una costa perpendicolare, perchè eguale non è stato il rovesciamento delle terre; e là trovansi le colline che sostengono ora Pera e Galata, le quali sfaldandosi, si rovesciarono solo per aprire quel magnifico seno, ove possono ancorarsi tutte le squadre dell'Europa.

La corrente del Bosforo urta la punta del Serraglio, che la divide, ma però inegualmente; la maggior parte delle sue acque scende direttamente e con molta rapidità verso la Propontide tra Scutari e le mura di Costantinopoli; l'altra minore entra con forza nel porto verso la costa di Galata, si aggira nel porto medesimo e torna in direzione opposta lungo l'altra riva. Di mano in mano però che si risale il Bosforo, si scorge che il suo letto si ristrigne, e vedesi la perfetta corrispondenza degli angoli delle due rive, perchè le roccie solide che le compongono, conservarono in qualche modo la freschezza della loro spaccatura.

In faccia al tempio di Giove Urio, dove si è di recente eretta una fortezza, crede l'autore di avere scoperte su la costa d'Europa le traccie di un vulcano, di cui non deve essere lontano il centro, o il focolare; egli riguarda le terre poste dietro il villaggio di Yenimalè, come un vero campo Flegreo, sparso di piccoli crateri e di prodotti vulcanici, indizj dei fuochi sotterranei che calcinarono tutto quello spazio, e cambiarono la maggior parte di quelle terre in pozzolana.

Chi si innoltra ancora nel Bosforo, vede le due coste divenire più scoscese; e gli scogli che le circondano e che solcati sembrano dalle fiamme, provano al viaggiatore che egli entra in un vasto cratere, del quale ancora si riconosce la metà ai due lati dell'imboccatura del Bosforo, mentre l'altra, non appoggiata al continente, ha ceduto al furore dei flutti. Si vede adunque che una corrente rapida, sollevata anche dalle tempeste, divise gli scogli che si opponevano al suo passaggio, innondò lo stretto; e le sommità dei monti formarono le isole Cianee, il di cui numero si accresceva o si diminuiva, a norma dell'azione dei fuochi sottomarini.

Per molti secoli di fatto si provarono in Costantinopoli scosse di terremoto; il Bosforo non è navigabile se non che nella stagione più favorevole e più tranquilla; difficile ne è l'uscita; i venti sembrano talvolta difenderne l'ingresso; la corrente d'aria che segue quella dell'acqua nello stretto, vi conduce le nubi che si alzano dal Ponto Eusino, o da regioni più settentrionali, le quali producono sovente terribili procelle.

Quello scrittore francese è d'avviso, che l'irruzione del Ponto Eusino abbia sommerse varie isole del mare Egeo, che ricomparvero allorchè il

livello delle acque si abbassò; e quindi riferisce quella irruzione all'epoca del diluvio di Ogige, e crede quel cataclismo avvenuto verso l'anno 1759 avanti l'era volgare. Egli fissa pure l'epoca del viaggio degli Argonauti, secondo la *Cronaca* di Paros, nell'anno 1350 avanti l'era medesima, e colla scorta di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco, descrive lo stato antico di quello stretto, le tempeste che gli Argonauti soffrirono, e congettura una esplosione volcanica allora seguita nelle Cianee, adducendo in prova della sua tesi anche il colore azzurronerastro da cui quelle isole trassero il nome, che quello è degli scogli calcinati e anneriti dai fuochi vulcanici.

BOSMANO. Lo Stratico credette questo termine di marineria equivalente a quello di nostromo; ma egli doveva accenniare l'origine di questo vocabolo, tratto dagli Olandesi, che danno quel nome ad un ufficiale marinajo, al quale è affidata la cura delle gomene, delle ancòre, delle grippie, dei gavitelli, e di tutte le manovre appartenenti alle ancore.

BOSSO o BOSSÓLO. Pianta che ha lo stelo fruticoso, molto ramoso, storto d'ordinario, con foglie opposte, ovate bislunghe, intere, liscie, coriacee, di un verde cupo e coi fiori in piccoli gruppi ascellari. Questa pianta è sempre verde e fiorisce nella primavera. Il suo nome trae origine dal greco πυξος e dal latino *buxus*, e di là vedesi derivato anche il *buis* dei Francesi.

Il Crescenzi parlò del *bosso*, e lo descrisse come arbore piccolo, il legno del quale è durissimo.

I giardinieri e massime i Francesi, danno il nome di *bosso* ad arboscelli e sottoarboscelli sempre verdi, che ne' giardini servono di ornamento.

Tra questi distinguono il *bosso arborescente*, che si alza sino a dodici piedi e più ancora; il suo tronco è torto e ramoso; le sue foglie sono grandi, liscie, lucide, e di un verde intenso, e se ne fanno boschetti per l'inverno.

Avvi anche un *bosso* che chiamasi nano, o da contorni, e questo è forse il *buxus suffruticosa*; esso non cresce se non che all'altezza di tre piedi incirca, e manda generalmente copia di rami, e frondi dense e ben fornite di foglie, per il che serve a cignere le ajuole o a disegnare figure nei tappeti di verdura. Comodo riesce per cignere i diversi spazj, perchè non solo presenta un bel color verde, ma è solido abbastanza per essere tagliato regolarmente e per ricevere diverse forme.

Questo era probabilmente quel *bosso* di cui si ornavano anche i giardini degli antichi romani, e di cui fa menzione sovente Plinio il giovine; esso serviva a diversi ornamenti, talvolta per fare separazioni o compartimenti, tal'altra per presentare in lettere il nome del padrone o del giardiniere, e persino se ne componevano talora varie figure.

Il *bosso arborescente* del quale si è parlato, produce un legno gialliccio, duro e solidissimo, suscettibile di un bellissimo pulimento, e del quale facevasi molto uso dalle antiche nazioni.

Pausania parla di un Apollo di bosso colla testa dorata, che consacrato erasi sul promontorio dei Locresi Zefirii. Si facevano statuette di quel legno, se ne facevano tavole, ed ancora piccole tavolette, su le quali i giovanetti greci imparavano o si esercitavano a scrivere o a delineare.

Narrasi che Pamfilo di Macedonia portasse l'uso di quel legno da Sicione; esso divenne poi generale nella Grecia, e si adoperò anticamente, come si fa oggidì, per tutti i lavori che richiedevano un legno duro e solido. Se ne fecero quindi varj utensili, ed anche i flauti, e particolarmente si fabbricarono con esso i flauti detti frigii.

Nominossi anche talvolta *bossolo*, e quindi il Davanzati pone insieme agrifogli, bossoli e mortelle, e altrove il bossolo, ginepro e l'ulivo, che non vogliono esser tagliati. Il Firenzuola parla di Psiche impaurita e divenuta del color del bossolo, cioè gialliccia; e nei *Saggi di naturali esperienze* si accenna un cilindro di legno di bos-

solo tornito a capello. Più rare volte si disse *bossino* in diminutivo o fors' anche in sinonimo di bosso. Il Pulci scrive certamente in quest'ultimo significato: non porria ridirti le varie forme di bossini e mirti.

Ma *bossolo*, forse perchè tratto sovente dal *bosso*, si disse un vasetto, comunemente di legno, per qualsivoglia uso, e così pure quel vaso ove si mettono i dadi nel giuocare, e quello da raccorre i partiti o i suffragi nelle votazioni. Che tratto fosse quel nome in origine dal *bosso* o *bossolo*, indicativo di pianta o di legno, lo fa vedere chiaramente il Varchi, il quale dice: noi chiamiamo bossolo un vaso, ovvero alberello, ancorachè non sia di bossolo, ma d'argento o d'oro. Egli avrebbe potuto aggiugnere, anche di vetro o di terra invetriata, perchè bossoli nominaronsi in que' tempi gli alberelli delle spezierie, e il Boccaccio nelle *Novelle* fa dire ad alcuno parlando collo speziale: sono certe cose non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra.

Il Bembo nelle *Storie* dice che era dalla legge ordinato, che la mano si mettesse col pugno chiuso nell'un bossolo e nell'altro; perciocchè quelle pallottole che nel bossolo bianco si mettevano, favorivano il candidato, quelle del verde lo rifiutavano.

Bossolo si disse una concavità delle ossa; perciò in un antico scrittore si accennano i bossoli, cioè le concavitadi dell'anche, nelle quali concavitadi entrano i capi dell'ossa che sono nelle coscie.

Metaforicamente si disse anche *bossolo* per bicchiere, e in una *Commedia* del Buonarroti si parla di riempiere un bossolo di certo unguento, sebbene in questo luogo poteva intendersi di altro vasetto.

Varj proverbi trassero origine dal vocabolo di *bossolo*, tra gli altri *soffiare nel bossolo*, che si dice di donna che si liscia, o anche di chi mette male, o incita alcuno contro chicchessia; e l'altro, *si dee far la limosina colla borsa e non col bossolo*, il che significa che non si dee giudicare in favor de' poveri per compassione, ma per giustizia. Il Lasca, parlando a donna, dice: so che tu hai soffiato nel bossolo, il che si riferisce al primo di que' proverbi; ed in altro antico libro è scritto che aveva Ippolito soffiato nel bossolo, il che appartiene al significato di metter male o di irritare.

Per similitudine chiamossi *bossolo* quel vaso di latta o di altra simile materia, usato per lo più dai ciechi per raccorre le elemosine. In uno antichissimo scritto di Toscana si suggerisce di mandare il camarlingo col bossolo attorno in una congregazione, nel qual ciascuno metta della sua moneta quello che li piace. Forse in questo significato trovasi nel *Malmantile*: son l'armi loro il bossolo e il randello.

Quel vaso da raccorre le limosine nominossi anche *bossolotto*, e il Forteguerri scrive: e Riciardetto col suo bossolotto gli andava appresso, e pigliava i quattrini.

Da *bossolo* si trassero i diminutivi *bossoletto* e *bossolino*. Fra Giordano, sgridando le femmine, dice loro che tengono più conto del pettine, del dirizzacrine e di bossoletti pieni di liscio, che delle cose più importanti. Nell'antica versione delle *Pistole* di Seneca si parla di sofismi che ingannan l'uomo senza danno, siccome fanno i bossoletti e le pallotte, e gli altri strumenti de' travagliatori e dei tragettatori, dal che si vede che di bossoli e di pallottole servivansi anche ne' tempi antichi i giuocolieri, volgarmente detti giuocatori da bossolotti. Così in una *Commedia* del Salviati un interlocutore dice: ho più saccaje e più bossoletti ed alberelli, che non ebbe mai cantambanco, il che torna evidentemente al medesimo principio. In una antica *Storia* delle Indie, parlasi di un bossoletto d'oro massiccio offerto in dono.

Passò quindi in proverbio di *dare o vendere bossoletti*, e il Varchi tratto lo crede da' ciurmadori, e dice che si usava in significato di vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole e cattivi fatti.

Il Pulci nomina complessivamente fiaschetti, ampolle e specchi, bossolin nuovi e vecchi, e il Buonarroti accenna pure insieme i profumini e i bossolini di madreperla.

BOTANICA. Scienza, o studio ed arte di far notomia delle piante, distinguerle, descriverle e nominarle tanto per la medicina, quanto per il vitto e per gli usi delle arti e per formare il sistema complessivo del regno vegetabile.

La botanica, secondo alcuni scrittori, non può destare grande interesse se non in quanto la ricordanza di una vasta nomenclatura richiama alla mente la patria di ciascuna pianta, il metodo di coltivazione della medesima, le sue parti diverse, le sue proprietà alimentarie o medicinali, e l'utilità che arrecar può nelle diverse arti, o anche solo come oggetto di piacere. Sotto questo aspetto la botanica è una scienza veramente vantaggiosa, e che nelle diverse sue relazioni si attacca a tutte le altre, ad esse particolarmente porgendo soccorso colle sue ricerche e colle sue scoperte.

Ella è questa adunque una parte importantissima della Storia naturale, che ci addita i mezzi onde poter conoscere, distinguere e coltivare i vegetabili di qualunque specie, non che i costumi loro, come talvolta si disse, le loro funzioni, e gli usi ai quali possono essere applicati. Il suo nome deriva dal greco *βοτανη*, *erba*, e siccome nell'erba non si cercò da prima se non l'alimento, quello pure volle derivarsi da *βοτος*, alimento o cibo.

Riguardaronsi altre volte gli Egiziani come i primi che si applicassero allo studio delle piante e quindi della botanica, e si pretese altresì che gli Egizj sino dai tempi più remoti composti avessero trattati di questa scienza. Si narra parimente che nel numero prodigioso de' libri attribuiti a Mercurio Trismegisto, molti ve ne avessero che versavano intorno alla virtù delle piante.

Nella S. Scrittura si parla certamente di varie piante; ma noi non saremmo per ammettere la opinione di Goguet, che la botanica fatti avesse in alcuni paesi grandi progressi in tempi poco lontani dalla creazione, soltanto perchè Mosè nella *Storia* di Giacobbe ci insegna che gli Egizj costumavano d'imbalsamare i cadaveri. Non ancora si conoscono perfettamente i metodi di imbalsamazione praticati dagli Egizj ne' tempi più remoti, e quel loro costume, o quell'arte presso di essi esistente, non prova che grande cognizione avessero allora dei semplici, perchè la minor parte in quella operazione avevano i vegetabili, e le mummie ai nostri giorni esaminate, veggonsi preparate con natro, asfalto ed altre materie, tratte per lo più dal regno minerale.

Converremo bensì facilmente col Goguet nella sentenza, che noi tuttora ignoriamo quali fossero le prime piante di cui gli uomini facessero uso. Sembra certamente probabile che da principio gli uomini si limitassero alla osservazione de' vegetabili, che si trovavano sparsi in ciascun paese; e trovando che le piante graminee o graminacee, tra le quali si trovano per la maggior parte i cereali, fornivano ad essi semi atti al loro nutrimento ed alla panizzazione, di quelle si saranno occupati in preferenza; e quindi veggonsi sino da' più remoti tempi menzionati i grani e le spiche, e i mitologi il ritrovamento ne attribuirono a Cerere, dal che si dissero cereali.

Il commercio estese in appresso le relazioni dei diversi paesi tra di loro, e in qualche regione si fece uso dei vegetabili di un' altra, come nella Palestina dei grani dell'Egitto; si accomunarono ancora alle diverse nazioni molte specie di piante salutari, o medicinali, ma i semplici stranieri, anche come rimedj, non furono conosciuti che assai tardi, o almeno non ne fu se non che assai tardi generalizzato l'uso, giacchè scarsissime erano ne' più antichi tempi le comunicazioni tra i diversi popoli.

Tra i Greci però, e massime ne' tempi eroici, veggonsi i più famosi personaggi occupati nello studio e

nella ricerca de'vegetabili. Gli eroi o i semidei, si fanno vedere distinti nella cognizione della botanica, o sia delle diverse piante. In questo numero trovansi Aristeo, Giasone, Telamone, Teucro, Peleo, Achille, Patroclo, ecc., i quali per la maggior parte dicevansi istrutti dal Centauro Chirone, che coi suoi lumi nelle scienze naturali renduto erasi l'oracolo della Grecia. Medea stessa sembrò andare debitrice della sua reputazione di maga alla sua profonda cognizione delle piante, e all'uso criminoso che essa fece talvolta dei suoi lumi e delle sue scoperte.

Il primo studio che si fece presso gli antichi popoli delle piante e delle loro virtù, fu rivolto per lo più alla scienza medicale, e quindi si stesero cataloghi di semplici, ma brevi e limitati, cosicchè Teofrasto, il più antico degli scrittori botanici da noi conosciuti, non registrò che 600 piante incirca, e poco più numerose furono le serie de' vegetabili accennate da Plinio e da Dioscoride.

Dopo quest'ultimo scrittore di farmacia, per alcuni secoli non molto si arricchì la botanica di nuove scoperte, di nuovi individui o di nuove indicazioni; e quella scienza al pari delle altre tutte per lungo periodo di barbarie ecclissata, non ricomparve in qualche lustro se non che nel secolo XV.

In quel secolo veggonsi pubblicati in Italia cataloghi di piante ed erbarj, e sino erbarj miniati, dei quali uno senza nome d'autore posseduto era da un nostro concittadino, ed ora credesi passato in Inghilterra. Gerardo da Cremona, Ugone da Lodi e Simone da Genova, promossero negli scritti loro quella scienza; ma i fratelli Bauhini, morti il primo nel 1541, il secondo nel 1560, rendettero in quel secolo i più grandi servigj allo studio dei vegetabili; e Gesnero nativo di Zurigo, cognominato il Plinio Tedesco, che morì nel 1565, additò il primo un metodo per la classificazione generale delle piante, fondato avendo il suo sistema su la fruttificazione.

Grandi progressi fece pure questa scienza e anche la fisiologia dei vegetabili, tra le mani di Andrea Cesalpino, naturalista e medico italiano, morto nel 1583. Opere utilissime di botanica pubblicarono Leonardo Fusch professore di notomia a Tubinga, vissuto anch'egli nel sec. XVI, e Morison medico inglese, che fiorì nel seguente. Finalmente al cominciare del XVII surse Tournefort che con nuovo metodo ordinò, divise e classificò le piante, e dopo di esso il cel. Linneo il quale, distinguendo particolarmente il sesso delle piante, stabilì ancora meglio un metodo che la botanica elevò al grado di tutte le altre scienze più reputate. Fu quindi essa coltivata con grandissimo zelo da tutte le nazioni, e in Italia specialmente si rendette più vantaggioso il suo insegnamento per mezzo di orti botanici famosi, che imitati furono da poi e moltiplicati presso le altre nazioni.

Si osserva che gli antichi avevano registrate, come già si disse, circa 600 piante; alla fine del XVI secolo se ne erano già descritte più di 6,000; Tournefort aveva fatto conoscere 8,846 specie, e così si portò quasi a 60,000 il numero delle piante conosciute e per la maggior parte classificate e descritte.

Mentre tutta la Francia non presentava se non che a un dipresso 10,000 specie diverse, la sola nuova Olanda ne somministrò più di 4,500.

Botanico nominossi in Italia tutto quello che è attenente a erbe; quindi veggonsi citati dal Redi il *Quadripartito botanico*, che già era antico al suo tempo, e il trattato dell'abuso dell'erba tè.

Botanico più propriamente si disse lo studioso che conosce, o cerca di conoscere per principio la scienza delle piante in tutta la sua estensione, e che conseguentemente si applica a classificarle, a disporle e determinarle in maniera certa e precisa. Quindi si introdusse la distinzione tra il botanico propriamente detto, e il semplice conoscitore di piante, nominato *erbolajo*. A torto adunque nel Dizionario della *Lingua italiana* si applica il nome di *botanico* a colui

che ha o professa notizia delle erbe, e si dice chiamarsi questo anche *erbajuolo*.

In un libro intitolato: *I piaceri del botanico* del sig. Berenger, si fa un poetico ritratto del botanico erborizzante. Al sorridere della primavera, dice quello scrittore, io mi arrampico su i monti, e guidato da Jussieu (celebre botanico francese ed autore egli pure di un metodo o di un sistema), ne stacco le piante, quegli esseri benefici, le di cui potenti virtù riscaldano il languore inerte del vecchio, e sospendono o attenuano i dolori del mortale afflitto. Molte si scoprono all'odore, e lo sguardo si aggira incerto tra lo smalto e i colori vivaci dei novelli fiori, e le loro forme elegantissime. Meno brillante sembra il cielo nella notte e minor numero d'astri vi è sparso, di quello delle piante e dei fiori preziosi che ne' monti allignano. D'erba in erba io passeggio; veggo l'odorosa melissa vicino al mugherino, e l'acanto fiorito presso l'umile serpillo; cupido il mio sguardo segue nelle loro variazioni queste macchine viventi, e secondo le loro digradazioni io le classifico. Tento d'indagare le loro leggi, le loro relazioni nascoste, e di que' fiori rivali in bellezza, credo di scorgere il carattere ed i costumi. Un disco cristallino lenticolare, agli occhi miei accostato, ingrandisce e svela l'organo tuttora nascosto; e se questo non basta, un tagliente ferro con lievi ferite mi giova a penetrare nell'ingegnosa loro struttura, e dopo tante cure lo spirito mio è pago di vedere il principio e il fine di tante varietà.

Non già gli antichi scrittori italiani, ma alcuni moderni, ad imitazione di altre nazioni, introdussero i vocaboli di *botanofilo*, col quale da Linneo sono nominati tutti coloro che particolarmente si applicano a qualche ramo della botanica; di *botanologia*, col quale si indica un trattato o discorso ragionato su le piante, e di *botanoteca* col quale nominossi talvolta l'erbario, il luogo dove si conservano le diverse specie d'erbe, o la collezione medesima delle erbe.

Botanomanzia finalmente nominossi la divinazione per mezzo delle erbe, non mai l'incantesimo fatto per mezzo delle erbe stesse, come è scritto in qualche dizionario; bensì l'antico modo superstizioso di indovinare colla osservazione de' vegetabili. S'inganna dunque il Peucero, il quale famose per l'arte della *botonomanzia* credette Circe e Medea.

BOTO. I nostri antichi scrittori usarono sovente la parola *boto* invece di quella di *voto*, derivante egualmente dal latino *votum*, e alterato per la sola facile inflessione della lettera *v* in *b*. Nel *Maestruzzo* si legge che il boto è una testificazione di spontanea promissione, la quale fare si dee di Dio e di quelle cose che di Dio sono, e questa è la difinizione, del boto ispresso, il quale obbliga nella faccia della chiesa.

Si soggiugne però che il boto secondo i teologi, è concezione di miglior proponimento, fermata colla deliberazione; e questa è la difinizione del boto tacito; e avvegnachè alcun boto si faccia a' santi, nondimeno per Dio si fa loro.

Gio. Villani nota che il papa vietò al conte di Arnaldo di venire in Provenza, assolvendolo dal suo boto, e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio si dice ad una donna, che essa farà un altro boto, ma non sarà creduta perchè si conoscerà falsa.

Così pure *boto* invece di *voto* nominossi l'immagine, l'oggetto o la rappresentazione qualunque che si appende in significazione di grato animo presso l'altare, da chi si è botato, o da chi ha ricevuto alcuna grazia. Il Davanzati nella versione di Tacito narra che nacque scrupolo in qual tempio doversi appendere il voto per la sanità di Augusta; e il Segni parlò del tempio della Nunziata, ripieno d'immagini e di boti. Nelle *Rime* del Berni si dice pure di alcuno, che fugge da' cerajuoli, acciocchè non lo vendan per un boto, perchè si facevano il più sovente di cera.

Ma *boto* e non mai *voto*, si adoperò in significato di uomo buono a nulla. Il Salviati accenna alcuno che sta-

vasi a denti secchi, e colle mani inerti come un boto; e nel *Malmantile* si chiede perchè trovinsi in armi cotali boti, cioè uomini da nulla.

Boto si disse altresì per prego o desiderio, e talvolta per una specie di giuramento. Nell' *Ameto* si dirizzano i boti a Giove, e in una *Novella* del Boccaccio è scritto: io fo boto a Dio, ch' io il coglierò altrove.

Finalmente pigliossi il vocabolo di *boto* per significazione di volontà nel rendere i partiti o i suffragi, e talvolta si usò assolutamente ad oggetto di indicare voto favorevole. Matteo Villani narra che i cardinali chiusi in conclavi in numero ventuno, dato avevano quindici boti ad un cardinale.

Da *boto* si trassero il verbo *botare*, cioè far boto, e gli addiettivi di *botato, botito* e *botio*.

In un antico scrittore si legge detto alle monache: siete botate e faceste le botora; in altro si nota che alcuni si botarono, che scampassono si confesserebbono. Gio. Villani narra di un pagano che si botò a Cristo, s'egli avesse vittoria, per lo suo nome si farebbe egli e sua gente cristiani; il Sacchetti dice nelle *Rime*: mi boterò per certo a s. Marta, e altrove nota che molti si votano e pongono la cera per impetrare qualche grazia.

Quindi *botare* si disse alcuna volta in significato di obbligare per voto, e negli antichi scrittori nostri trovasi menzionato quello che si è promesso e botato a Dio.

Botio in significato di chi ha fatto voto trovasi nella *Cronaca Morelliana*, là dove è detto, che alcuno adduceva scuse assai, dicendo io non son botio, io non ho fatto sagramento. Il Burchiello pure parla di alcuno che di non fare sgorbi era botio.

Da tutt'altra origine però e non mai dalle suddette, si trasse il nome di *botola*, col quale chiamossi quella buca onde talora si passa da un piano di casa a un altro, che si copre poi con cateratte o cose simili. Forse per la stessa inflessione delle lettere che sopra si accennò si trasse questo dalla parola *voto* in significato di vacuo.

Ma non si saprebbe certamente indicare l'origine del nome di *botolo* applicato in Italia sino da tempi remotissimi ad un cane, piccolo bensì, ma non vile, come accenna il Vocabolario della *Crusca*. Il Sacchetti parla di certo messer Guglielmo, che aveva un catello quasi tra botolo e bracchetto, che fedelissimo, mai non si partiva da lui. Botoli truova poi venendo giuso, ringhiosi più che non chiede lor possa: disse Dante nel *Purgatorio*.

Si adoperò talora lo stesso vocabolo per addiettivo, e il Boccaccio parlò di alcuno che non voleva mostrare di essere schiatta di can botolo, e il Macchiavello di un grande assalto che alcuni facevano colle grida e con rumori senza appressarsi, a guisa di cani botoli intorno a un mastino. Si disse pure *botolino* per diminutivo di *botolo*; e negli antichi *Sonetti* trovasi detto a uomo per metafora: voltati a me, vien qua, botolin cane.

BOTRITE, *Botri, botride*, o *botrichio* nominossi il grappolo d'uva o cosa di egual forma, dal greco *βοτρυς*, che significa appunto grappolo.

Le diverse scienze si appropriarono quel nome, e quindi i botanici appellarono *botrichio* un genere di piante così dette per la loro fruttificazione in grappoli, e *botrite* una specie di piante criptogame che hanno sporule riunite in grappolo. I Zoologi parimente *botrillo* nominarono alcuni molluschi che vivono gregarj, e formano col loro complesso una specie di grappolo. *Botrillarj* chiama il Lamarck gli animali invertebrati di un ordine da esso creato, i quali formano unioni grappiformi al pari del botrillo. *Botriocefali* nominaronsi anche i vermi di un genere stabilito da Rudolfi, il quale ebbe per carattere due fossette longitudinali da ciascuna parte della testa, che fanno le funzioni di sorbitojo.

I litologi e i mineralogi *botriolite* nominarono una specie di minerale, perchè ritrovasi sotto la forma di

piccoli grappoli, e *botrite* quella cadmia che si produce nelle fornaci del rame, alle cui vôlte si trova applicata in forma di grappoli d'uva.

A varie produzioni adunque tanto animali, quanto vegetabili e minerali, applicossi in generale il nome di *botrite*, cioè a qualunque cosa formata a modo di grappoli d'uva. Talvolta si diede quel nome anche dagli antichi nostri scrittori ad una specie di gomma di color nero, simigliante all'uva che comincia a maturarsi; e nel libro della *Cura delle malattie* è scritto: a questo male giova portare al collo la botrite nera. Nel *Ricettario Fiorentino* però si menzionò la cadmia, che si genera nelle parti più grosse e si trova appiccata alla vôlta delle fornaci, e si chiama *botrite*. Nella descrizione del Gabinetto fisico di Firenze trovansi pure indicati altri minerali di questa forma, cioè la malachite globulare o botritica, e il rame botritico.

Nell'antichità Bacco nominossi *Botriochete*, per indicare che la sua capellatura era ornata di grappoli d'uva, e anche *Botriostefano*, cioè coronato di grappoli.

I chirurghi ancora fecero uso del vocabolo di *botro* o *botrio*, per indicare qualche cavità, e sovente una esulcerazione della cornea transparente, o della sclerotica, che forse può riguardarsi come una varietà dell'*argema*.

Forse dalla stessa origine si formò in Italia il nome di *botro* per burrato, luogo scosceso, o anche piccola fossa. Il Redi, parlando di certi animali, dice che si pescano nei botri e nei riozzoli che scorrono per il paese, e che quando ne' riozzoli e ne' botri non si trovassero, converrebbe cercarli altrove.

BOTTA o Botto. Colpo, percossa, urto, o anche l'impetuoso andare di un corpo violentemente spinto contro di un altro. In un antico nostro poeta si parla della cautela usata di notte in nave, per le botte dalle quali potria, inscontrando ed in iscoglio andando, ricever forte danno; e l'Ariosto parla della seconda, poichè la prima botta poco vale. Nell' *Orlando* del Berni si legge: si diero una gran botta tanto presta, che parve i colpi udir che fanno i tuoni.

Il Bellincioni scrisse: quanto più alto andrà, maggior fia il botto, e negli antichi *Sonetti* si legge: quanto più su sarai, maggior fia il botto; così pure presso il Sacchetti alcuno dolevasi di un gran botto, che li parea aver ricevuto.

Di botto, posto avverbialmente, pigliossi come a dire *di colpo, di subito*. Così disse l'Ariosto: in su la rocca salto e lo stendardo piantovi di botto; e nel *Morgante* si legge: e svina e svena di botto una botte. A questo significato dee riferirsi e non già al primo, come si è fatto nella *Crusca*, la frase che trovasi nel *Pataffio*, un botto caddi.

Si usò anche in modo di avverbio *botto botto*, che vale spessissime volte. Nel *Malmantile* si legge, che ad ogni po di spinta botto botto facean un venga adosso a chi era sotto.

Botto si disse pure in termine marineresco una specie di galeotta olandese, la di cui poppa ha la forma di quella di un flauto; ma questa voce di origine olandese, non si adoperò mai se non che per abuso in Italia.

I pittori nominarono talvolta botta un colpo di pennello, e massime i miniatori così appellarono la pennellata a tocchi. Il Vasari dice di un pittore, che sapeva dove dovevano andare tutte le botte.

Si disse talvolta che erano di *tutta botta* o *a botta di moschetto* e simili, quelle armadure che resistevano a tali colpi; quindi nel *Morgante* si narra che uno aveva a tutta botta l'usbergo e lamiere. Si disse pure *di tutta botta* in significato metaforico di persona svelta, franca ed esperta in checchessia. In un'antica *Commedia* si dice ad una donna: tu sei savia e di tutta botta; e in altra del Salviati: tu mi dipigni una persona cappata ed un uomo di tutta botta.

Il motteggiare pungente si disse talvolta *dare una botta*, e quindi forse venne il detto proverbiale *botta risposta*, cioè replica fatta prontissimamente a qualsisia proposta. Il Varchi

nell'*Ercolano* narra che il Trissino allegò alcuni versi della Teseide per abbattere certa autorità con un'altra del medesimo Boccaccio, quasi botta risposta.

Ma *botta* gli antichi nostri scrittori nominarono il rospo, e massime il rospo assai grande, animale tenuto altre volte come velenoso, di forma simile al ranocchio, colle zampe posteriori lunghe quanto il suo corpo, corto ma grosso, e spesso bitorzoluto, e anche bruttamente colorito.

Dice il Boccaccio in una *Novella*, che ad una botta non avea alcuno ardire di appressarsi, e l'Alamanni parlò di veneno preparato alla notturna talpa, al topo ingordo, alla terrestre botta. Non si sa bene di quale animale parlasse il Sacchetti allorchè disse: botta è una ferucula, che vive di terra, e per paura che ella non le venga meno, non ardisce mai di torsi la fame; e un altro antico scrittore toscano parla di un odore che alcuno non poteva sofferire, se non come le botte l'odor della vigna.

Alcuni antichi naturalisti italiani nominarono *botta cuculia* o *rana bombina*, una specie di ranocchio, creduto velenoso e simile alle botte terrestri.

Proverbialmente si disse: *e' gli ha dato la zampa della botta*, in significato di avere alcuno interamente guadagnato l'altrui favore, o essersi impadronito dell'altrui grazia. In una antica *Commedia* si dice ad alcuno in questo senso: tu gli hai dato la zampa della botta.

Botta nominossi ancora una lucerna che mettesi nel fornoccolo, e serve per far lume a chi di notte al bujo uccella o pesca. Dalla gonfiezza della *botta* nel significato suddetto di animale, derivò forse il *bottaccino*, termine d'architettura, col quale indicossi talvolta l'astragalo o il tondino; e così pure il vocabolo di *bottacciuolo*, col quale si indicò alcun oggetto grosso e nano, applicandosi per lo più a cose dell'arte. Perciò in un antico nostro scrittore trovasi accennata una colonna di un chiostro fra due lati, ma bottacciuola, cioè corta e grossa fuori d'ogni proporzione.

Non si saprebbe da quale origine procedesse la voce di *bottana*, usata dagli antichi nostri scrittori come indicativo di una specie di tela. Il Buonarroti disse in una *Commedia* che erasi trovata trasformata certa stoffa in una ben piegata e lustra, e tutta ingengiacquè tela bottana.

BOTTE. Vaso di legname nel quale comunemente si conserva il vino e simili liquori, esso è d'ordinario di forma cilindrica, alquanto più gonfio e corpacciato nel mezzo che nelle testate. Difficilmente si troverebbe l'origine di questo vocabolo, qualora non si volesse ricercarla nel greco πίθος.

Antichissimo è quel vocabolo in Italia; il Boccaccio parla del vino della botte di lungo il muro; altrove del corpo di Pasquino, che gonfiato giaceva come una botte, e di venti botti comprate ed empiute; e Giovan Villani di botti vôte messe innanzi per combattere co' nemici.

Alzare o *levare la botte* si disse figuratamente in significato d'essere al fine di alcuna cosa, perciocchè quando si alza la botte, il vino è al basso, cioè al fine. *Levare la botte* si disse ancora assolutamente in significato di partirsi. Il Sacchetti nelle *Novelle* dice che il principe levossi la botte, e che gli ambasciadori dolenti di ciò, la levarono anco eglino, cioè si partirono.

In proverbio passò il modo di dire: *la botte non dà o non getta, se non del vino ch'essa ha*, il che vale: ciascuno fa azioni conformi a sè stesso, e pigliasi sempre in cattivo significato. Nel trattato dei *Peccati mortali*, si dice: la botte conviene che dia del vin ch'ella ha, e così scrissero pure il Firenzuola ed altri antichi scrittori della Toscana.

Di chi tirava innanzi più faccende ad un tempo, quando l'una e quando l'altra, si disse che *dava un colpo alla botte o sulla botte, e uno al cerchio*; quindi nei *Capricci del Bottajo* vien detto di alcuno che va dando un colpo quando sul cerchio e quando sulla botte, e in questo significato usò pure quel detto il Varchi nell'*Ercolano*.

Ma questo proverbio medesimo adoperossi ancora, e forse più sovente, in significato di dare il torto e la ragione un poco a una parte, e un poco all'altra. Nelle antiche *Allegazioni* alcuno va dando, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte.

Nel *Pataffio* si dice ad alcuno: la botte piena e la moglie ebbra piglia. Questo è relativo ad altro proverbio toscano: *che non si può avere la moglie ebbra o briaca e la botte piena*; che è quanto dire: non è possibile aver cattivo ministro con mantenimento della facoltà, o gran comodo senza alcun incomodo.

Passò a molte arti il vocabolo di botte. In termine marinaresco *botte* chiamossi una misura di peso, che più comunemente nella marina chiamossi *tonnellata*, ritenuta del peso di libbre 2000. — In marineria *botte da miccie* si appellò una botte con acqua entro, nell'orlo della quale, foderato di rame o di latta, sono sospese le miccie accese in tempo di combattimento, per prevenire il caso che cadendo dentro una miccia non bruci la botte.

Gli idraulici *botte sotterranea* nominarono il manufatto o l'edifizio che porta l'acqua di un canale, e la lascia correre sotto il fondo di un altro canale o fiume. I Toscani danno a questa costruzione i nomi di *tromba* o *chiavica*.

I conchigliologi ancora adottarono il nome di *botte dentellata* o *scanalata*, applicandolo a due specie di buccini, così detti dalla loro figura; e questa nomenclatura trovasi nella *Descrizione* del Gabinetto fisico di Firenze.

Fino gli scrittori delle cose guerresche nominarono *botte incendiaria* un bariglione pieno di fuochi lavorati, o di polvere da guerra, al quale si dà il fuoco mediante una spoletta posta all'un de' capi, facendolo poi rotolare dall'alto del parapetto o della breccia sopra il nemico assaltante.

Una botticella o scatola, detta *fulminante*, fu pure inventata dal celebre Regnier al cominciare di questo secolo per la distruzione de' lupi o di altri grandi animali feroci. Essa contiene una pistola di grandissima forza, riparata da qualunque ingiuria del tempo, e può servire anche alla custodia de' giardini o altri luoghi chiusi, mescolandosi in questo caso la polvere da cannone con un poco di sale, e spargendosi sul recinto o sul muro, cosicchè corrisponda ad una leva o ad un filo di ottone, che fa partire il colpo, onde il possessore rimane avvertito.

I Greci ed i Romani conservavano il loro vino in vasi di terra o in otri di cuojo; e Plinio attribuisce ai Galli l'invenzione delle botti di legno. Da alcuni anni si è trovato in Inghilterra, e si esercita specialmente a Glascow, un metodo meccanico di fabbricare botti di tutte le dimensioni, con una perfezione e con una prestezza straordinaria. Si narra che quindici operaj in una manifattura stabilita in quella città, possano fabbricare in un giorno da cinque o seicento botti o barili; il legno di betula si trae dalle montagne della Scozia, la quercia dall'America settentrionale. Ma il motore principale di questa manifattura è una macchina a vapore che mette in moto seghe circolari, fatte con lamine d'acciajo, le quali girano entro un'apertura, fatta per dar loro tutto l'effetto. Il legno rimane in tal modo segato; le doghe sono tagliate nella lunghezza opportuna, ed ora si tenta di attivare in altri luoghi questo ramo d'industria. Nel 1825 a Stenay venti operai terminarono in un giorno 150 botti munite di un cerchio a ciascuna estremità, e peparارono ancora materiali per il dì seguente. Quelle botti non costavano che due franchi e mezzo, e furono vendute sino a sette e otto.

Da *botte* trassero origine i vocaboli di *bottaccio*, di *bottajo*, di *botticella* o *botticello*, di *botticina* e *botticino*. *Bottaccio* si disse più comunemente un barletto o un fiasco. Il Boccaccio nelle *Novelle* parla di celle piene di bottacci di malvagia, e di greco e di altri vini preziosissimi traboccanti, e altrove di un bottaccio di vetro.

Bottaccio si disse ancora in Toscana quella quantità di vino che si accorda ai vetturali allorchè portano vino, e per ironia da un antico scrittore diconsi questi, capitali nemici de' bottacci.

Bottaccio altresì si nominò in Toscana quel membro, o quella curvatura della pietra concia bistonda, fatto a guisa di cordone. Ma se questo dedurre si volesse da botte, sarebbe da riferirsi alla stessa origine anche quello di *bottaccino* in architettura, che registrato abbiamo sotto il vocabolo di *botta*.

I Toscani nominarono *bottaccio* anche una specie di tordo, e nel *Morgante* trovansi il marin tordo, il bottaccio, il sassello.

I mugnai parimente diedero il nome di *bottaccio* al margone, o al luogo dove si fa raccolta dell' acqua, che dà poscia il moto alle pale delle ruote. Quindi *macinare a bottaccio* è lo stesso che *macinare a ricolta*; e nelle *Lettere* di Guittone trovasi scritto: macina a bottaccio nostro mulino.

Dal *bottaccio* forse trasse origine il termine marinaresco di *bottazzo*; che è sovrapposizione di legnami che si accomodano all'una e all'altra estremità di que' vascelli, che non riportarono nella loro costruzione la necessaria stabilità, e per ciò si inclinano facilmente ai lati.

Bottajo nominossi quello che fa o racconcia le botti, e di Martino bottajo si parla in un commento antico dell'*Inferno* di Dante; ne' *Capricci* del bottajo stesso di un così vile esercizio, quanto è quello del bottajo; nei *Canti Carnascialeschi* di bottai all'arte agili e destri, da conciare e far botti buon maestri.

In termine marinaresco *bottajo* fu detto l'ufficiale a bordo di un vascello che ha cura delle botti in cui si conservano le provvisioni d'acqua, di vino, di biscotto, di carne salata, ec.

Botticella in diminutivo di *botte*, si usò dagli antichi scrittori italiani, e il Soderini insegna ad empiere una botticella di vino fatto con otto o dieci bigoncie di uva buona e ben pestata; e altrove si insegna pure a conservare il raspato con farlo in botticelle piccole di non maggior tenuta di cinque in sei barili, dal che può pigliarsi la misura delle antiche botticelle. Ma *botticella* pigliossi anche per diminutivo di *botta* o *rospo*, e in un antico manoscritto si nota che soffiando di continuo i venti di mezzogiorno, rane e botticelle piccole abbondano sopra la terra.

Il diminutivo di *botticello* si applicò sempre a piccola botte. Il Boccaccio parla di un botticello riempiuto di vino, e altrove di un botticello di tre some; Lorenzo Medici di un botticel di vino che si era spillato, e il Caro di un botticello posto a canto alla mangiatoja dell'asino.

Così adoperossi anche il vocabolo di *botticino*; il Firenzuola menzionò nelle *Rime* un botticin di trebbiano, e il Redi pose insieme, come ad Arianna consacrati, il tino, il fiasco, il botticin, la pevera. Ma *botticina* si disse egualmente come diminutivo di botte, e come diminutivo di *botta* o di *rospo*. Disse Fra Giordano nelle sue *Prediche*, trovarsi negli antichi scrittori che era piovuta lana dal cielo e botticine, cioè ranuzze che se ne copriva tutta la terra.

Da *botte* può egualmente derivarsi l'origine del nome di *bottiglia*, sebben questo non trovisi nel Vocabolario della *Crusca*, ove pure sono registrati i vocaboli di *bottigliere* e *bottiglieria*. Quello di *bottiglia* che a fiasco o fiaschetto si è applicato, certamente in diminutivo di botte, anche nel Dizionario della *Lingua Italiana* non è registrato se non che come termine di marina, indicante oggetti situati ai due lati della poppa di una nave, detti anche *giardini*.

Bottigliere detto era anticamente il soprastante ai vini della mensa; quindi nella antica versione delle *Pistole* di Seneca, si trovano i cuochi e i bottiglieri che apparecchiavano la cena di Sabino; e in altro scrittore si mostra di dubitare, quasi il bottiglier fosse un bargello. *Bottiglieria* pure si disse il luogo, dove si preparavano e si imbandivano le be-

vande per uso de' convitati, e nel *Malmantile* si accenna l'armadio della bottiglieria, nel *Ditirambo* del Redi una Dionea bottiglieria.

Da *botte* in termine di marineria si fece ancora *bottume*, per esprimere, quantità di botti e vasi da vino, da acqua e da altri liquori: sotto questo nome si comprendono botti grandi, e piccole, e barili che si imbarcano su le navi.

Da tutt'altra origine però, e forse dal vocabolo francese di *botte*, derivò il vocabolo italiano di *bottaglie* col quale indicaronsi stivali o stivaletti, cioè calzari di cuojo per difendere le gambe per lo più dall'acqua e dal fango. In un antico libro di conti, trovansi partite esposte per un farsetto di bucherame, per quattro fodere di sorcotto, per una ghirlanda, per un pajo di bottaglie e per un carniere.

BOTTEGA. Dai vocaboli frequentemente usati nelle carte del medio evo di *botheca, apotheca, apotechar, apothecare, apothecaria, apothecarii*, e anche *botica*, trassero origine i nomi di *bottega* degli Italiani, e quello di *boutique* de' Francesi. Il Du Cange suppone adoperato anche quello di *bothega*, e sempre in significato di officina, di stanza dove gli artefici lavorano, dove i mercatanti vendono le merci loro, e soltanto ne' tempi posteriori in significato di farmacia o spezieria, d'onde venne l'*apothicairerie* dei Francesi. In qualche codice si legge anche *hypothea* invece di *apotheca*, ma sempre come indicativo di officina.

La bottega di un legnaiuolo si rammenta dal Boccaccio; da Giovan Villani le botteghe, che levandosi la terra a rumore, serraronsi, e altrove anche un consiglio tenuto in una bottega.

Talvolta però negli antichi nostri scrittori pigliossi il vocabolo di *bottega* assolutamente per interesse o guadagno. Il Davanzati nella traduzione di Tacito, parla di alcuno che certo negozio cercò, non per grassezza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega, nel qual luogo sembra piuttosto accennarsi prestito anzichè guadagno.

In diversi modi si adoperò poi quel vocabolo dagli antichi scrittori italiani. — *Far bottega* e *stare a bottega*, si disse in significato di aprire bottega e trafficare, e nelle *Novelle antiche* si accenna un orafo o giojelliere, che fece bottega e cominciò a legar sue pietre. — *Far bottega sopra una cosa* o *d'una cosa*, si disse del trarne utilità propria contro il dovere e contro la convenienza. Il Davanzati parlò di un esercito che non aveva fatto della guerra bottega, e altrove di far bottega del senato. — *Far andare una bottega*, si disse in significato di farla lavorare, far tirare avanti un traffico, e in un antico manoscritto si fa menzione di due fratelli, i quali con facilità facevano andare una bottega di lana.

Stare a bottega vale impiegare l'opera sua in qualche bottega o in qualche traffico; quindi in un antico scritto si legge: e però saria me' star a bottega. — *Essere a bottega* si disse talvolta di uomo pratico e versato in qualche professione; quindi un antico nostro scrittore dice: io sono a bottega a ogni cosa. Finalmente *tornare a bottega* si disse in significato di tornare al dovere, tornare sul discorso, tornare su quel che importa. Il Salviati fa dire in una *Commedia* ad uno de' suoi interlocutori, che per non pagare cinque soldi, vuol inferire ritornando a bottega.

Si trassero pure da questo vocabolo diversi proverbi, come per esempio, *la bottega non vuole alloggio*, che vale come a dire: la bottega non ammette forestieri, che vi si fermino a cicalare e interrompano il lavorio; *fare* o *non fare per la bottega*, tornar bene o male alla medesima, cioè essere d'utile o di danno. Il Cecchetti dice, non fare per la bottega, che i prigioni faccian banchetti alle guardie.

Si disse pure in proverbio di cosa assai rara: non ogni bottega ne vende, e in questo senso usò il Berni nelle sue *Rime* di quella frase. Si disse pure *mettersi* o *porsi a bottega* per mettersi con tutta l'applicazione a

fare qualunque cosa. Nel *Malmantile* si legge di alcuno che posto erasi a bottega, a legger sopra il libro della strega.

Da *bottega* si trassero i vocaboli di *bottegajo* e *bottegaja*, e i diminutivi di *botteghetta*, *botteghina*, *botteghino* e *botteguccia*. Bottegajo dicesi quello che esercita o tiene la bottega, e quindi trovasi negli antichi nostri scrittori la moglie di un ricco bottegajo, alcuno che fece spiritare i bottegai, e la lingua volgare usata nelle città co' bottegaj. Il Davanzati disse, ma soltanto per similitudine, che a torto faceasi la reina dell' arti sordida bottegaja.

Bottegajo nominossi non solamente il padrone, o il tenitore della bottega, ma anche colui che solito era di andare ad una tale bottega a comperare; quindi negli antichi scrittori si usano le frasi *bottegajo mio*, *tuo*, *o del tale*, per indicare l'avventore che prevalevasi per lo più della bottega di un tale o di altri. In una *Commedia* del Buonarroti parlasi ancora di serbar cosa per un amico, o bottegajo vecchio. Di là derivò il proverbio, usato però soltanto in modo basso, *essere buon bottegajo*, che d'ordinario applicossi per ischerno a chiunque facesse frettolosamente alcuna cosa.

Il Firenzuola parla di alcuno che per isfuggire l'onde del mare, se ne era entrato in una certa botteghetta, assai vicina al mare ed alla nave; e nel libro delle *Similitudini* si parla di quelle botteghine che da alcuni son portate su le spalle.

Così pure nominossi *botteghino* una piccola bottega, ma più propriamente si diede quel nome a quelle scatole o cassette piene di merci che portano adosso i venditori circonforanei; e perciò il Buonarroti accenna quei che portano adosso il botteghino.

Botteguccia si disse tanto in diminutivo di *bottega*, come in sinonimo di *botteghino* o *botteghetta*, e in un antico manoscritto trovasi notato, che il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palagio.

BOTTINO. Questo vocabolo indica propriamente la preda che i soldati fanno in paesi nemici. Secondo le leggi militari, il *bottino* deve essere raccolto tutto insieme e distribuito dagli ufficiali, il che vedesi conforme a quello che si annunzia negli antichi nostri scrittori.

Matteo Villani parla di un comandante o condottiero, che i cavalli, e l'armi e l'altra roba, partì a bottino; e in altra antica *Storia* pistojese si legge che i soldati rappresentarono a bottino da ottanta prigioni.

Mettere a bottino si disse in significato di saccheggiare, e il Montecuccoli usò anche il verbo *bottinare*.

Nel *Morgante* alcuno dice: io metterò la nave e te a bottino; nell'*Orlando* del Berni, Agramante si vanta di sfidar Carlo e metterlo a bottino; ed in un'antica *Storia* parlasi di alcuno che messe gli uomini a filo di spada, e la roba tutta a bottino.

Si disse quindi avverbialmente *posto a bottino*, cioè a sacco o a ruba; e il Berni, parlando della Sieve dice che cacciossi innanzi ogni cosa a bottino.

In termine militare *bottini* si nominarono certi stivaletti, i quali non fasciano che il collo del piede o poco più, e dei quali si servono alcune truppe leggiere.

Ma *bottino* in tutt'altro significato, derivato forse da *botte*, chiamossi un ricetto d'acqua o di sozzure, che fu detto anche recipiente e pozzo murato e chiuso, per ismaltire le sozzure medesime. Il Buonarroti fa menzione di una sozia sozza e brutta, che in un bottino aveva cose o uomini appiattati.

Il vocabolo *bottinus* in significato di preda, trovasi in una *Cronaca* veronese dell' anno 1333, ed in altri documenti italiani di quel tempo, laonde può credersi di origine italiana.

BOTTONE. Piccola pallottola di diverse foggie e materie, che si appicca a' vestimenti per abbottonarli.

La *Crusca* ne dà una idea troppo imperfetta, accennando che i *bottoni* sono piccole pallottoline, mentre presso alcune nazioni e specialmente tra i Turchi di condizione, si usano botto-

ni, cioè pallottole pendenti, più grosse di un uovo di gallina.

Giovan Villani parla di drappi rilevati di seta con fregi di perle e di bottoni d'argento dorati; e per similitudine il Berni nell'*Orlando* scrisse, che mille mastri a colpi di piccone levar non ne potrian quant' è un bottone.

Bottone nominarono talvolta i medici italiani un piccolo rinvolto, entro il quale si chiudesse alcuna cosa per uso di lor arte. Quindi nel *Ricettario fiorentino* si ordina di aggiugnere ad una mescolanza cotta, rabarbaro ottimo e nardo indico, legati in bottone di panno rado; di spremere e riporre nel vaso e di lasciarvi dentro il bottone.

Si diede anche il nome di *bottone* alle pallottolline di cristallo, o ai globetti dei termometri, e a qualunque simile artifizio, appiccato a un cannellino, che serve a riconoscere i gradi del caldo e del freddo, e per altre diverse operazioni. Nei *Saggi di naturali esperienze* si dice che fatto il vòto e fermata l' acqua intorno alla metà della palla, il cannellino rimase erètto sul livello di essa dal bottone in su.

Bottone si disse ancora quello strumento di ferro, col quale si applica il fuoco o il cauterio, perchè ha in cima una pallottola a guisa di bottone; e *bottone* si disse una imboccatura della briglia del cavallo, e dai saggiatori quella particella d'oro o d'argento che rimane nella coppella per farne saggio.

Si diede altresì il nome di *bottone* alla boccia di alcuni fiori, e più particolarmente delle rose. Il Firenzuola ricorda due guanciali di bottoni di rose profumate, e nel *Ricettario fiorentino* si prescrive di prendere una libbra d'olio d'ulive acerbe, oncie quattro di bottoni di rose, di tritare le rose e metterle nell'olio per farlo rosato. Da questo trassero probabilmente i Francesi il loro vocabolo di *bouton*, applicato ad una enfiagione che nasce su la pelle, e che rappresenta in qualche modo la buccia delle rose, e anche in Italia volgarmente si usò talvolta, pigliato forse dai Francesi, il nome di *bottoni* e *bottoncini* in questo significato.

Bottoni nominaronsi parimente in Italia alcuni vasetti di vetro, d'avorio, o altra simile materia, ove si mettono liquori preziosi in piccola quantità. Il Redi nelle *Lettere* accenna una cassettina di manteche con due bottoni di olio di cedro.

Allorchè una parte di strumento d'arte o di alcun lavoro, ha qualche similitudine coi bottoni da affibbiare, benchè assai diversa sia per la forma o per l'uso, gli artefici la chiamano bottone, e il Vasari parla di un nodo, o bottone dorato, che era sotto la palla e la croce.

Anche i conchigliologi nominarono *bottone cinese* una specie di troco, e sotto questo nome trovasi registrata una conchiglia nel Gabinetto fisico di Firenze.

Finalmente *bottone* si disse quel parlare coperto, il quale con alcun motto punge altrui, onde *dare* o *gittare un bottone*, che vagliono quanto *sbottonare* o *sbottoneggiare*. Nella *Cronaca Morelliana* è scritto: al dì d'oggi si usa gran disonestà, e di gran bottoni vi s'attacca, tali che non ne vanno se non col pezzo. Si legge pure negli antichi *Sonetti*: e tal porge botton, ch'è tutto ucchielli, cioè che non dovrebbe sbottoneggiare. Il Davanzati parla di Agrippina spaventata da un mal bottone, e il Firenzuola del gettare qualche bottone, col quale si discuopra l'altrui pensiero. Il Varchi nelle *Storie* accenna alcuno che non poteva tenersi ch' alcuna volta non isputasse alcun bottone, e nell'*Ercolano* parla del dare, o gittare, o sputare bottoni con due voci, e dello sbottoneggiare con una sola, cioè dire astutamente alcun motto contro a chicchessia per torgli credito e reputazione, e dargli biasimo e mala voce; il che si dice ancora appiccar sonagli e affibbiar bottoni senza ucchielli.

Da *bottone* trassero origine i diminutivi di *bottoncello, bottoncellino,* e *bottoncino,* e il vocabolo di *bottonatura*.

Bottoncelli d'ariento indorato, secondo un antico comentatore di Dante, volevano portare le donne intorno al collo e alle maniche; e nel trattato dei *Segreti delle cose donnesche*, si nota che le donne si dilettavano in que'tempi di que'minutissimi bottoncellini di avolio, che sembravano perle.

Ne' *Canti carnascialeschi* si nominano in complesso lisci, rasoi e mollette, punte, fischi e bottoncini; e il Burchiello narra di aver veduto un naso fatto a bottoncini, che parevan pater nostri di corallo, il che mostra, che anche in Italia ne' tempi antichi adottato erasi il vocabolo di *bottoni* o *bottoncini* nel modo medesimo in cui sogliono i Francesi indicare i bitorzoli o le enfiagioni della pelle, benchè nel Vocabolario della *Crusca* nè in alcun altro posteriore, si sia fatta attenzione a questo significato.

Nel *Saggio di naturali esperienze*, si ordina di segnare i gradi di mezzo di una scala con bottoncini di vetro o di smalto, e altrove di segnare le divisioni con un bottoncino di smalto bianco.

Bottonatura nominossi quantità e ordine di bottoni messi in opera per abbottonare un vestito. Petrarca nelle *Vite* degli uomini illustri, fa menzione di due robe di porpora adornate con bottonature d'oro. Così l'ordine dei bottoni di una veste si disse talvolta bottoniera, e il Magalotti nelle *Lettere* parlò della bottoniera della sottovesta.

Sebbene le vesti dei Greci e dei Romani non comportassero *bottoni*, questi però veggonsi posti in uso e spesso menzionati ne' tempi del medio evo, e poco dopo il mille negli *Atti conciliari* e in varj statuti si trovano nominati *botones*, *botoni*, *botontini*, e sino si legge in alcuni atti del XIII secolo la parola *botonatus*. Non diremo tuttavia, che questo vocabolo sia di origine italiana, perchè in alcuni diplomi ed in altre carte antiche vedesi applicato ai limiti o ai confini: quindi non è irragionevole la supposizione del Du Cange, che que'vocaboli tutti, come quello francese di *bouton*, abbiano tratto origine dalla parola *bout* dei Francesi medesimi, che significa estremità e quindi potè applicarsi ai limiti. Basti il sapere, che questo vocabolo era in Italia ricevuto e adoperato sino dal secolo XIV.

Molti ritrovamenti si sono fatti, specialmente in Francia, rapporto ai bottoni. Nel 1792 si è colà importata l'arte di fare i bottoni di tombaco. Questa manifattura era originaria delle Indie, ma si è trovato il mezzo di imitare quella composizione col fondere 10 libbre di rame giallo, e coll'aggiugnervi poscia 16 oncie di stagno fino in verghe e 4 oncie di piombo, il che tutto ben mescolato si getta in una forma, o come volgarmente dicesi, in un canale.

Allorchè vogliono fondersi i bottoni, conviene riscaldarli soltanto sino al grado necessario e non più; si ritondano quindi sul tornio, e vi si pratica nel mezzo una piccola impronta e un buco quadrato, perchè vi possa entrare la gamba del bottone. I bottoni si lisciano su di una pietra molare comune, poscia su di una ruota d'arenaria più fina, e quindi ancora con alcune striscie di cuojo e colla sabbia nera dei fonditori, bagnando leggermente il cuojo stesso con olio. Que'bottoni possono essere altresì faccettati con una ruota collocata sul tornio, coperta di pelle di bufolo, intonacata di rosso d'Inghilterra, unito colla poltiglia di stagno.

I bottoni lavorati e puliti, si imbiancano in un bagno di 6 libbre di stagno fino con una libbra di cremore di tartaro ed una di allume di rocca; i bottoni però sono involti in uno straccio, affinchè non si mescolino collo stagno; dopo un quarto d'ora si gettano nell'acqua fredda per toglierne i sali, si fanno seccare nella segatura di bosso, e quindi si incidono se si vuole col bulino, o al tornio; meglio è però non imbianchirli se non dopo l'incisione. Così si fanno i bottoni grandi colmi, ed anche i piccoli a forma di globetti per sottovesti.

Nei primi anni di questo secolo, due artisti parigini si sono singolarmente distinti per un nuovo metodo

di fabbricazione di bottoni di metallo. Nel 1803 presentarono essi molti di que' bottoni dorati e inargentati, e a così tenue misura ridussero il loro prezzo, che atti si riconobbero a sostenere la concorrenza con tutte le fabbriche straniere.

Finalmente da altro fabbricatore di Parigi nel 1819 furono arrecati grandi miglioramenti ai bottoni di metallo, e questi si credettero meritevoli di premio.

BOUSERIK. Nome di uno dei modi musicali arabici; nel Dizionario delle *Arti* del Millin si accenna, che i compositori (probabilmente Arabi) ne fanno uso per i pezzi più difficili ad eseguirsi nell'arte loro.

BOUZZOUK, BOUZROUTK, BUZVRK o BOVZURK. Così è detto un altro dei dodici modi principali della musica araba. Il carattere di questo modo musicale è quello della tristezza, e i Turchi ne fanno uso in alcune delle loro canzoni, che sono una specie di romanzi amorosi, e nelle preghiere per i defunti.

BOVE. Il toro castrato dopo che ha oltrepassato il secondo anno di sua vita. Il bue che si ingrassa per il macello, si chiama *manzo*.

Nel *Dittamondo* trovasi un verso: con molti ingegni trasformossi in bove; e in altro antico scritto si narra di Cristo, che quando fue nato, la madre lo mise nella greppia in mezzo al bove ed all'asino.

Da *bove* si fece l'addiettivo di *bovino*. Nel *Filocopo* si fa menzione di case di terra e di bovino sterco mescolato murate. Matteo Villani parla di un animale il cui viso era come di vitello, cogli occhi bovini; e in un antico commento dell'*Inferno* di Dante si parla della natura bovina, come nelle *Rime* del Sacchetti delle quistioni bovine.

Bovina e *buina* nominossi il fimo de' buoi e delle vacche, come *pecorina* quello delle pecore e delle capre, e *colombina* quello dei colombi. Il Crescenzi nell'*Agricoltura* prescrive di ugnere di bovina certe vette o cime, e il Soderini nella *Coltivazione* di impiastrare di bovina il magliuolo, dove sia difficile, e rozzo, e aspro il terreno.

Da *bove* si trasse pure il nome *bovile*, significante la stalla de' bovi e delle vacche, e così pure il vocabolo di *bovicida* per indicare colui che uccide bovi, usato dal Salvini nella versione degli *Inni* di Omero.

Ma il vocabolo di *bove*, o piuttosto *bovi*, giacchè in questo senso non trovasi che in plurale, applicossi ad una specie di catena o di legame. Narra Gio. Villani che il re Luis fece imprentare nella moneta del tornese grosso le bove de' prigioni; e in un antico commento del *Purgatorio* di Dante si nota, che legamento sta in bove, e catene e maniche di ferro e anelli di collo; così pure in un antico libro ascetico si dice, che il peccatore è come quegli che è nella prigione in bove ed ha molte guardie intorno.

L'origine della parola *bove* in questo significato trovasi nella latina di *bojae*, e in Lombardia e in altri paesi d'Italia vedesi trasformata con piccola mutazione in quella volgare di *boghe*, che sono catene poste per lo più ai piedi de' malfattori.

BOZZA. Enfiato o enfiatura. Gio. Villani parla di certi enfiati che apparivano nell'anguinaja, o sotto le ditella, chiamati da alcuni gavoccioli, da altri ghianduccie e da altri bozze; in un antico manoscritto parlasi pure delle bozze che vengono nel visaggio.

Bozze oggidì più comunemente chiamansi quelle pietre, le quali con maggiore o minore aggetto sportano fuori delle fabbriche con varie sorte di spartimenti, e s'usano per lo più con l'ordine rustico. Queste trassero il nome dalla *bozza*, cioè da cosa enfiata o dall'enfiatura; e queste pietre stesse fannosi anche alcuna volta piane, o molto spianate nella superficie, acciocchè non si faccia con esse scala alle muraglie, altre volte più rilevate. *Piane* si dissero quelle che risaltano meno; e *bugne*, *bugnato* o *bozze* nominaronsi in Lombardia non solo, ma anche in Toscana le protuberanze volute, o artificiosamente prodotte, nella superficie delle mura.

Si conobbero quindi e si nominarono in linguaggio d'arte le *bozze* a *guancialetto*, a *punta di diamante*, le *bozze rustiche*, o *rozze punzecchiate*, e talvolta anche si dissero incerte. Il Vasari fa menzione di una porta tutta di bozze o bugne, non rozze ma pulite.

Forse l'uso di queste *bozze* trasse origine dalle pietre greggie o dai ciottoli rotondi trovati ne' fiumi, che si incastravano nelle muraglie colla intenzione di spianarli dopo compiuta la fabbrica, e che poi, vedendosi riuscire di effetto non dispiacevole all'occhio, si lasciarono nel loro stato primitivo.

I Greci ne usarono con parsimonia; più frequentemente si servirono di questo genere i Romani nelle grandi masse sode, e i moderni se ne servirono ancora più comunemente, sebbene il *bugnato* non sia rigorosamente applicabile se non che a certe forme di edifizj, e disdicevole si creda nelle fabbriche gentili. Il *bugnato*, dicesi d'ordinario, ha dell'austero ed è per sè stesso imponente.

I Francesi chiamano *bosse*, o pure opera *en bosse*, nel linguaggio degli scultori, qualunque opera tagliata in bozza o in rilievo, e quindi forse quel nome pigliarono dalle nostre *bozze*. Alla figura isolata e terminata da qualunque parte e in qualunque aspetto, applicarono per ciò il nome di *ronde-bosse*; alla figura che non è rilevata se non che della metà sopra il fondo su cui è scolpita, diedero quello di *demi-bosse*.

Ma essi dal nostro *bozza* ne formarono ancora il loro vocabolo di *bossage*, indicante qualunque eminenza lasciata a una superficie piana di pietra, o di legno, o di altra materia acconcia alle fabbriche; e nel linguaggio de' costruttori nominarono *bossage brut* l'aggetto bruto, e non tagliato, nè pulito, che si dà alle pietre colla intenzione di lavorarle in appresso collo scarpello per formarvi ornamenti, fogliami, ecc.

Gli architetti poi nominarono *bossage taillé* le prominenze delle pietre già ridotte a certa forma dall'arte, distribuite simmetricamente a strati o in compartimenti regolari, delle quali sovente si adornano le facciate esterne delle mura dei portici.

Credono i Francesi derivato dagli antichi questo metodo di fabbricare, perchè essi sovente adoperavano pietre tagliate solamente dai lati per i quali dovevano unirsi colle altre pietre, e lasciavano bruta la loro superficie esterna, la quale non si spianava se non allorchè le mura erano portate ad una certa elevazione, cosicchè non conoscendosi se non se con difficoltà le unioni o le giunture, la fabbrica sembrava fatta di una sola pietra. Talvolta però, o per la vastità dei fabbricati, o per la scarsezza del tempo, o per qualche vista economica, lasciavansi le pietre greggie; e da questo trasse origine l'ordine rustico, perchè questa specie di imperfezione lasciata in alcune fabbriche diventò il modello di una specie di ornamento che in appresso si adoperò.

Alcuni attribuiscono molte delle *bozze* o *bugne* che veggonsi nelle antiche fabbriche al capriccio ed alla ignoranza. Rimasti essendo imperfetti molti edifizj innalzati nel periodo del romano impero, nei secoli posteriori quelle pietre brute, che forse attendevano l'opera dello scarpello e che ricevere dovevano l'ornamento ad esse destinato, riguardaronsi come un effetto dell'arte e di un apposito disegno. L'occhio si accostumò facilmente con quel difetto di esecuzione, e si credette di trovarvi un nuovo gusto dell'arte applicabile all'ornato; quindi si imitarono con molta cura le bozze nei nuovi edifizj. Si pretende di trovare la prova di quel gusto nascente nel palazzo di Diocleziano a Spalatro.

Tra i Greci si trova appena qualche vestigio delle *bozze* nella base dell'edifizio di Atene, che porta il nome di *Lanterna di Demostene*. I Romani le applicarono sovente alle mura di recinto, agli zoccoli e ad altre costruzioni fatte per sostenere altre mura. Il più grande ed il più bello de' monumenti di questo genere, è la vasta muraglia che chiudeva il Foro di Nerva, e che si nomina in oggi il

muro dell'Arco di Pantano; questo genere rustico sembra essere stato imitato in varj edifizj di Firenze.

Altri esempj di *bozze* o *bugne* trovansi nell'acquedotto di Claudio, ed alla Porta Maggiore, detta Arco di Druso, che sorregge il canale dello stesso acquedotto. Vedesi quel genere d'ornamento adottato altresì negli anfiteatri di Verona e di Pola, e a Verona quel genere è più caratterizzato, usato vedendosi per l'abbellimento dei portici esterni e frammisto all'ordine de' pilastri che adornano il circuito.

Questo genere adoperato nelle grandi masse, e negli edifizj ai quali si vuole imprimere il carattere della forza e della solidità, si applicò d'ordinario dagli antichi ai pilastri ed ai portici, non mai se ne fece uso nelle colonne, alle quali darebbe un aspetto fantastico di pietre addossate le une alle altre.

I moderni non usarono di quel genere con tanta moderazione; si fanno de' rimproveri a Brunelleschi per essersene servito indistintamente in tutti gli edifizj da esso costrutti, di averne caricate le facciate de' palazzi e sino talvolta le colonne. Vignola e Palladio riguardarono le bozze o le bugne, piuttosto come produttive di varietà, che non come oggetto costante ed uniforme di ornamento; piuttosto come effetto locale del capriccio, che non come risultamento di uno stile abituale.

In Francia si introdusse assai presto il gusto delle *bozze*, e forse fu colà favoreggiato dal Serlio che sembrava amarlo; promosso fu pure da Filiberto de Lorme che soggiornato avendo lungamente in Italia, portato aveva quel gusto in Francia. Diconsi colà molti edifizj fabbricati o adornati di questa maniera al tempo di Maria de' Medici, la quale avrebbe voluto che tutto si assomigliasse al palazzo Pitti di Firenze. Più recentemente si è applicato quel genere d'architettura alle *barriere* collocate a tutti gli ingressi di Parigi.

Ma *bozza* nominossi ancora in Italia quel modello o quadro, che conducono gli artefici quasi principio di pittura, scultura o altro, per farlo poi maggiore nell'opera; e forse questo nome trasse origine dal vocabolo nostro di *abbozzo*, e di là applicossi poi alle pietre prominenti fuor delle fabbriche, perchè disposte anch'esse ad ulteriore lavoro.

Il Vasari nelle *Vite de' Pittori*, parlando delle opere di un antico pittore di Roma, dice che sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di quell'artefice, che facevan vergogna alle opere vere della natura; e poco dopo soggiugne che tali cose che vanno lontane, sieno pitture o sculture, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza, che se sono finite. Altrove pure parla di bozze lasciate per finite, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza. Parla similmente in altro luogo di certa pratica che si usa a Venezia, di macchie, ovvero bozze, senza essere finite punto. Il Borghini accenna una carta originale, che non era nè autentica, nè intera, ma una bozza tronca e imperfettissima, il che dee intendersi in modo figurato, vale a dire come le bozze degli artisti.

In questo modo dissero *bozza* gli stampatori quel primo foglio che si stampa per prova, e che serve al correttore e al proto per le correzioni da farsi.

In tutt'altro senso *bozze* furono dette in termine di marineria, certe corde corte, un capo delle quali si ferma a qualche punto stabile, e l'altro si allaccia a qualche manovra per impedire che trascorra o per ritenerla.

Bozza si disse talora in Italia in significato di bugia, e più comunemente di cosa che si dà ad intendere, di carota che altrui si ficca. Nel *Malmantile* si legge: soggiunsero di lui mill' altre bozze. Quindi *ficcar bozze* e *piantar carote* si disse egualmente di chi racconta appostatamente cose false onde farle credere per vere.

Da *bozza* si trasse il peggiorativo

di *bozzaccia*, il verbo di *bozzare*, e l'addiettivo di *bozzato*, e così pure il vocabolo di *bozzetto* e di *bozzo*.

Bozzaccia trovasi nelle *Lettere* del Caro in significato di cattiva abbozzatura; e *bozzare* per *abbozzare* disse il Cellini, narrando nella sua *Vita*: io lavorai due ore continue e bozzai quella virtuosa testa. L'addiettivo di *bozzato* trovasi pure nelle *Vite* del Vasari.

Bozzetto nel linguaggio de' pittori chiamasi spesso lo schizzo in piccolo di un'opera grande; ma *bozzetto* si nominò ancora dagli antichi nostri scrittori la boccia o il bottone di un albero; quindi in un antico manoscritto, parlandosi del cardamomo sotto il nome di cardamone, si dice che è frutto d'un albero che nella primavera getta bozzetti, come semenza di ruta.

Nominossi talvolta *bozzo* un pezzo di pietra lavorato alla rustica, o una *bozza* nel significato che altrove abbiam detto di *bugna*. Di una muraglia a bozzi parla un antico poeta toscano, e il Buonarroti altresì di una tela parimente dipinta a bozzi.

Ma *bozzo* più comunemente si disse quello a cui la moglie fa fallo, e nell'antica versione di Marco Polo si narra, che gli abitanti di un'isola tutti son bozzi delle lor mogli. Il Dante pure parla di una egregia nazione e due corone fatte bozze, al che un insipido comentatore ha aggiunto: fatte bozze cioè vituperate, come è vituperato l'uomo quando la moglie fa fallo.

Si usò ancora da taluno il vocabolo di *bozzo* in significato di *bastardo*, e bozzo cioè bastardo, disse il Varchi nell'*Ercolano*. Il Bembo nota che Dante molto vago mostrossi di portare nella Toscana le provenzali voci, e tra queste cita *bozzo*, che è bastardo e non legittimo.

Da *bozza* può credersi pure che traggano origine gli addiettivi di *bozzoloso*, o *bozzoluto*, cioè pieno di bozzoli o di bitorzoli. Il vocabolo di *bozzoloso* pigliossi talvolta come sinonimo di *bozza*, ma più comunemente per superfluità di carne, e così lo intese il Crescenzi. Quindi in un antico manoscritto si nota che le mignatte sono buone ai litigginosi e a coloro che hanno gote rosse e il visaggio bozzoloso. — *Bozzoluto* si disse non solo un viso bernoccoluto, ma anche qualunque cosa fatta o enfiata a guisa di bozzolo o di bitorzolo. Nel citato manoscritto si indica che i migliori garofani debbono esser pieni e un poco bozzoluti verso la testa, e nel libro della *Cura delle malattie* si parla dell'inguine che diviene bozzoluto e dolente.

Ma *bozzolo* si disse per lo più del nido che si formano i bruchi o altri insetti per incrisalidarsi, e nei nostri antichi scrittori si nominano un bozzolo diafano di ninfa o pupa, e un bozzolo ovale acuminato per l'una e l'altra parte. Forse questo nome, indicante gonfiezza o rigonfiamento, trasse anch'esso origine da quello di bozza.

Ma *bozzolo* dicesi particolarmente il gomitolo ovato, nel quale si rinchiude il filugello facendo la seta. Nel *Ricettario fiorentino* parlandosi dell'abbruciamento della seta, le di cui ceneri credevansi altre volte medicinali, si dice di pigliare i bozzoli dell'anno allora presente, e di trarne i bachi e la seta d'attorno, ecc.

Molte arti si appropriarono altresì il vocabolo di *bozzolo*, e i mugnai con quel nome indicarono la misura colla quale pigliano parte della materia macinata per mercede della loro opera; d'onde si trasse il verbo di *bozzolare* o *sbozzolare* applicato anche al torre piccola parte di checchessia; i tintori così appellarono alcune piccole padellette di rame con manico di ferro, che servono a vôtar il bagno dalle caldaje, e che si adoperano pure per attingere un liquido dai truogoli o altri recipienti in varie manifatture, specialmente in quella del tabacco; finalmente i lanajuoli bozzolo chiamarono una piccola durezza, o un appiastricciamento che si forma nella lana per troppo olio e impedisce che ben si cardi o si fili. Que' *bozzoli* sono anche detti *gragnuoli*.

Bozzoletto si disse in diminutivo di *bozzolo*, ma più comunemente ap-

plicossi ai bozzoli degli insetti. Il Redi parla di alcuni di questi animali, che invece di trasmutarsi in uova, si fabbricano intorno un piccolissimo bozzoletto di seta.

Fin qui si accennarono le voci che traggono origine da *bozza*; ma a tutt' altra incerta debbono riferirsi i vocaboli di *bozzacchio, bozzacchione, bozzachiuto, bozzago* o *bozzagro, bozzello, bozzeria* o *boceria*. *bozzima, bozzimaglia, bozzina, bozzolao* e *bozzolaraja*.

I nomi di *bozzacchio* e *bozzacchione*, dannosi alle susine, che venendo a maturanza, sono guaste dagli insetti per deporvi le loro uova, le quali però ingrossando fuor del consueto diventano vane ed inutili; e questo pure potrebbe forse derivare da *bozza*, cioè dallo stesso ingrossamento.

Nei *Capricci* del Bottajo si dice che non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi che susine. Quindi nacque il proverbio *le susine divengono bozzacchi*, usato quando alcuno trae da buon principio cattiva fine.

Dante scrisse nel *Paradiso*: e la pioggia continua converte in bozzacchioni le susine vere, al che il commentatore ha applicata la nota che li bozzacchioni sono susine vane. Nell'*Ameto* si pongono insieme gelse, mandorle e susine, fravole e bozzacchioni.

Ma *bozzacchioni* nominaronsi in modo scherzoso anche anticamente, forse per similitudine di cose vane e inutili, le poppe vizze delle femmine. Nel *Labirinto d'Amore* è detto: egli non v'è stoppa o altro ripieno che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse acerbi pomi, furono a toccar dilettevoli.

Bozzachiuto però in tutt'altro senso si adoperò come aggiunto a uomo piccolo, grossaccio, mal fatto, sproporzionato. In un'antica *Cronaca* toscana si descrive certo Manno, piccolo, bozzachiuto, grosso e bruno.

Bozzago o *bozzagro* nominossi una specie di falco, o d'altro uccello predatore, detto anche *abuzzago*. Un antico poeta burlesco scrisse: cantar vo di un bozzago mal pasciuto; e il Redi narra che un'aquila reale campò ventotto giorni senza mangiare, diciotto un bozzagro.

Bozzello in termine di marineria è sinonimo di *puleggia, carrucola, taglia, girella*, macchine semplici, come ad ognuno è noto di grandissimo uso nella marina, formate di una rotella, che si contiene e gira dentro una cassa o corpo, detto anche sciarpa. Quindi *bozzellajo* nominossi pure in termine marinaresco il girellajo o il fabbricatore di girelle.

Termine pure di marineria è quello di *bozzeria* o *boceria*, e significa una trave che nelle galee si mette sotto la corsia dalla poppa alla prua, nella quale sono conficcate le latte. A Venezia questa dicevasi anche *beccaria*.

Bozzima nominossi un intriso di stacciatura o di cruscello, di untume e d'acqua, col quale si frega la tela di lino, e anche qualch'altro tessuto, in telajo per rammorbidarla, il che si dice *imbozzimare*, e questo vocabolo trae chiaramente origine dal greco αποϱεμα che significa la stessa cosa. Ma si usò sovente quel nome per metafora, e il Salviati nelle sue *Commedie* fa dire ad alcuno di finir quella tresca di quella bozzima, e nelle *Canzoni* di Lorenzo Medici si accenna di una donna che sa di bozzima e di sugna.

Da due anni in qua per ottenere bianca la *bozzima* si è imaginato di formarla colla fecola de' pomi di terra, che si è renduta igrometrica, cioè capace ad attrarre l'umidità dell'atmosfera, e a mantenere la conveniente morbidezza nelle fila, coll'aggiunta di una piccola quantità d'idroclorato di calce.

Bozzimaglia è termine soltanto adoperato nelle tonnare, e indica quella carne sanguinosa che si leva dai tonni tra la pancia e la schiena, e in preferenza si sala.

Bozzina presso gli antichi toscani era sinonimo di bollitura; quindi nel *Pataffio* si legge: e di mala bozzina son le lente, cioè mal cotte.

Il Berni nelle sue *Rime* nominò *bozzolao* una pasta, ciambella o ciam-

belletta, fatta con zucchero di varie maniere; quindi trasse origine il nome di *bozzolaraja*, dato da alcuni Toscani a colei che vende i bozzolai, notandosi però che quella voce si crede venuta da Venezia.

Si usò talvolta in architettura, non però dai più antichi scrittori italiani, il vocabolo di *bozzolato*, per esprimere una modanatura de' regolini, travi e correnti dei palchi regolati.

Finalmente *bozzininga* (più comunemente nelle relazioni de' viaggiatori stranieri *bocininga*) nominossi talvolta dai naturalisti italiani il crotalo, o quel serpente indiano che ha nella coda alcuni ossicelli mobili, formanti come un campanello che si fa sentir da lontano quando si muove, per ciò detto anche *caudisono*.

BRACA. V. *Brache*.

BRACCIO. Membro dell'uomo che deriva dalla spalla e termina alla mano. L'origine di questo nome trovasi egualmente chiara nel greco e nel latino, e quindi passò in tutte le lingue dette Romane.

Nelle *Novelle* del Boccaccio trovasi lo infermo tenuto per lo braccio, e una donna ignuda nelle braccia tenuta; nell'*Inferno* di Dante lo collo cinto colle braccia, nel Tasso una donna stretta colle robuste braccia, e altrove le braccia aperte e stese; e il Bembo notò che il Boccaccio detto aveva l'uno delle braccia non l'una delle braccia.

Si dissero talvolta anche i *bracci* in plurale, ma soltanto a proposito dei rami della vite, o di altre cose inanimate. Quindi nella versione di Palladio si insinua di lasciare in cattuno di que' bracci pure un tralcio. Si applicò di fatto soventi il nome di braccio al ramo della vite o d'alberi somiglianti; e il Soderini nella *Coltivazione*, lasciò scritto che suole talora nascere un capo tra li due bracci delle viti, cioè nel mezzo ove si divide; e più sotto parlò dei capi più del dovere lontani, che con le braccia avanzano chi li sostiene.

Il vocabolo di *braccio* o di *braccia* si usò pure figurativamente in significato di protezione, balìa, autorità, forza, potenza. Giovan Villani parla di alcuni principi che erano possenti e valorosi, e grande braccio del cristianesimo, e altrove parla d'impresa che fare dovevasi con maggior provvedimenti e con più forte braccio. Il Petrarca menzionò pure un peso che non trovava delle sue braccia. Il Boccaccio narra che Neri degli Uberti non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo ridurre; e altrove nota essere della giustizia dei re, che ben si trattino coloro che nelle lor braccia ricorrono.

Proverbialmente si disse *aver le braccia lunghe* di chi ha grande potenza, e il Varchi nelle *Storie* nota che i principi, come si suol dire per proverbio, hanno le braccia lunghe.

Siccome le *braccia* sono le membra che maggiormente si prestano al lavoro dell'uomo, così il vivere delle proprie fatiche o de' proprj sudori, si disse *vivere* o *campare delle braccia*. Il Firenzuola pone il caso che accada per sorta una disgrazia a un povero uomo di questi che si vivono delle braccia.

Braccio di terra o *di mare* si disse quello spazio lungo, stretto e curvo, per cui l'uno entra nell'altro. Nel Boccaccio trovasi menzionato il braccio di s. Giorgio; nel *Tesoro* di Brunetto Latini il mare Oceano, di cui escono tutti gli altri mari e bracci di mari, e fiumi che sono sopra la terra; nelle *Pistole* d'Ovidio un braccio di mare che Leandro si metteva a passare notando di notte; nel *Dittamondo*, il braccio del mar ch'Arabia bagna, e nell'*Orlando* del Berni, il braccio del mar Rosso varcato in nave.

Si applicò anche il vocabolo di *braccio* al significato di misura, e più particolarmente alla misura di tre palmi o di tre spanne. Giovan Villani parla delle torri di Firenze, che erano alte 120 braccia l'una; il Boccaccio della distanza di 10 braccia; il Berni della forza che non si vende a braccia, e il Borghini, osservando che nelle misure generalmente eransi ben mantenuti spesso i medesimi nomi romani, inchiude anche il braccio, se questo risponde

a quello che essi dicevano cubito. Ma il nome di braccio non equivale nè al latino *ulna*, nè al greco σπιθαμὴ che significa misura di un palmo.

Per metafora si applicò quella misura anche agli uomini, e nel *Galateo* sta scritto, che in certi affari gli uomini non si deono misurare con sì fatto braccio.

Braccio quadro, fu nominato quello spazio compreso da quattro lati uguali di un braccio per ciascuno, congiunti ad angoli retti. Il Sacchetti parla di tetti arsi circa a braccia tre mila quadre. Ma *a braccia quadre* si disse avverbialmente in vece di *largamente* o *molto*. Quindi in un antico nostro scrittore, alcuno si raccomanda ad un personaggio a braccia quadre.

Molti altri avverbi si trassero da quel vocabolo, per esempio *pregare colle braccia in croce*, che vale pregare umilmente con efficacia, e per ciò Dino Compagni dice che uno pregava colle braccia in croce, che alcuno s'adoperasse nello scampo dei suoi figliuoli; *avere nelle braccia*, cioè tenere o reggere, per la qual cosa disse Dante nel *Purgatorio*: ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia; *fare alle braccia*, *giuocare alle braccia* e *vincere alle braccia*, coi quali modi indicossi il fare alla lotta, il lottare. Nelle *Vite* di Plutarco si parla di giuocare alle braccia; nei *Sonetti* del Burchiello, de' ranocchi che feciono alle braccia a culo ignudo; nei *Canti Carnascialeschi* di alcuno che volentieri far soleva alle braccia colle donne, e in altro antico scrittore di Anteo gigante della Libia vinto alle braccia.

Si usò ancora *cascar le braccia* in significato di sbigottirsi o abbandonarsi. Dice il Davanzati, che caddero le braccia non pure a' senatori e cavalieri ecc., ma a tutto il popolazzo.

Condurre o *menare a braccio* si disse in significato di sostenere e reggere su le braccia chi non può o non vuole reggersi da sè medesimo. Nell'antica versione delle *Eroidi* d'Ovidio, parlasi di donna, che fu menata a braccio dalli suoi famigli. Quindi *braccio destro* si usò figuratamente per sostegno, e Matteo Villani lasciò scritto, che la città di Firenze era braccio destro in favore di S. Chiesa.

Molte arti si appropriarono il nome di *braccio*. In termine di marineria *braccio di fanale* si nominò una barra di ferro curva, che passa attraverso del piè dritto di mezzo del quadro di poppa di una nave, e sporge all'infuori per sostenere il gran fanale di poppa. In termine militare si applicò il nome di *bracci* o di *braccia* ai bastioni, alle bajonette, alle casse, alle manovelle; e in questo senso applicossi particolarmente anche in termine di marineria, alla manovella della tromba, detta anche *brimballa*, cioè a quel bracciuolo che sostiene lo sforzo della manovella, quando questa gira intorno al perno fermo, e ad esso serve di punto d'appoggio.

Numerosissimi sono quindi i vocaboli che trassero origine da quello di *braccio*. I marinai usarono i nomi di *bracci*, di *bracci di reggia* e di *braccia*. I *bracci* così detti sono corde allacciate ai due capi di ciascun pennone per moverlo, ad oggetto di presentare più vantaggiosamente la superficie della vela al vento. — *Bracci di reggia* si dissero gli scarmi staminali o allungatori delle coste, per quanto appartengono all'opera viva della nave. — *Braccia* finalmente nominossi dai marinai la misura lineare di 5 piedi, con la quale si esprimono le dimensioni della profondità del mare, delle lunghezze delle corde ecc.

Da *braccio* si fecero i vocaboli di *bracciajuola*, di *bracciale*, di *braccialetto* e di *braccialetti*, di *bracciare*, di *bracciata*, *bracciatella* e *bracciatoccio*, di *bracciere*, di *bracciesco*, di *bracciolino*, di *braccione*, di *bracciotto*, di *bracciuola*, di *bracciuolo* e di *bracciuoli*.

Bracciajuola nominossi talvolta il bracciale, e questo fu ancora nome di una foggia o usanza di vestire il braccio de' tempi antichi. Il Sacchetti nota che alcuno portava la gorgiera e bracciajuola, siccome allora si faceva per usanza, e che scontrandosi Dante in costui colla bracciajuola gli

diede una gran batacchiata su le spalle; e altrove parla delle bracciajuole, cosicchè dire potevasi che si portasse il braccio nel tegolo. In una antica *Cronaca* si parla dell'Aguto che portava nella bracciajuola uno grande aguto.

Bracciale fu detta quella parte dell'armadura antica che arma il braccio, detto *brachiale* anche nella media ed infima latinità. Nel *Filocopo* trovansi le braccia armate di belli bracciali e musacchini; e in altro antico scrittore i bracciali di ferro, cosciali, ecc.

Ma *bracciale* secondo lo stesso principio si disse un arnese di legno che arma il braccio per giocare al pallone grosso. Nei *Canti Carnascialeschi* trovansi usate dai giocatori le braccia armate di bracciale, e nel *Malmantile* si nominano simultaneamente il pallon grosso, il bracciale e lo schizzatojo, che conducono a palleggiare co'giuocatori.

Braccialetto si usò in diminutivo di *bracciale*, e nei *Saggi di naturali esperienze* si prescrive che sia il luogo ove s'ha a fare la legatura, armato di un braccialetto di cuojo, fortissimamente serrato alla carne.

Braccialetto pure si disse da'bandierai, tappezzieri e altri simili artefici quel drappo che riveste i bracciajuoli di un faldistoro, di una seggiola e simile. Ma in termine di marineria si nominarono pure *braccialetti* varj travicelli sporgenti in fuori, in Venezia chiamati volgarmente *brazzetti*.

Tutto marinaresco è il vocabolo di *bracciare*, e così pure lo sono i varj modi di usare di quel verbo. *Bracciare* si disse in generale in significato di manovrare i bracci, dei quali si è parlato di sopra, e di far muovere con quelle corde i pennoni in senso orizzontale, secondo che richiede la direzione del vento.

Quindi *bracciare a babordo* è al contrario, cioè alare su la estremità sinistra del pennone; — *bracciare a contro* o *bracciare in faccia* è quanto alare all'indentro cioè verso poppa i bracci del sopravvento d' un pennone, in modo che la vela si metta a collo all'albero, e ciò si fa per mettersi in panna; — *bracciare a sopravvento* è quanto il tirare i bracci che sono dalla parte di sopravvento, verso poppa; — *bracciare a sottovento* è lo avvicinare alla poppa l'estremità del pennone che è sottovento; — *bracciare a tribordo* il che si fa alando o tirando verso poppa il braccio che regge l'estremità del pennone dalla parte destra o di tribordo; — *bracciare in quadro* o *in croce*, che si fa quando si dispongono le vele in una situazione perpendicolare alla lunghezza del bastimento o alla direzione della chiglia; e questo si fa per orientare le vele col vento in poppa, perchè in questo caso i pennoni formano coll'albero una croce perfetta e gli angoli di un quadrato; — finalmente *bracciare per dare indietro*, *per rinculare* è il bracciare a contro tutte le vele ad oggetto di fermare ad un tratto, se si può, la marcia della nave, e farla retrocedere o marciare per la poppa, allorchè si teme di abbordare una nave che precede. Questi nomi però o queste frasi, sebbene registrate dallo Stratico, traggono per la maggior parte origine dai Francesi, che di molto hanno esteso il linguaggio marinaresco.

Bracciata dagli antichi italiani fu detta tanta materia, quanta in una volta può strignersi colle braccia, e quindi si dissero una bracciata di legne, una bracciata di panni, ecc. Nell'antica *Vita* di s. Antonio si narra che fu posto a lui sotto 'l capo una bracciata di foglie di palma, e in altro antico scrittore ascetico si legge che a coloro che seminano in lagrime, seguitano bracciate di gioconditade, il che detto vedesi per metafora.

Il vocabolo di *bracciata* si usò talvolta per indicare l'amica. In una antica *Commedia* alcuno domanda dov'è Tiberio? risponde l'altro: là dentro con la sua bracciata, e fate conto che adesso e' sono a' ferri. — *Bracciata* si disse pure per abbracciata o abbracciamento, e Cirillo Calvaneo parla in questo senso delle bracciate fatte con note parole.

In diminutivo di *bracciata* nel primo senso si usò ancora *bracciatella*, e nel libro della *Cura delle malattie* si prescrive una bracciatella di certa erba; in altro antico scritto si fanno le lagnanze di alcuni, che non darebbono una miserabile bracciatella di fieno. — Dalla stessa origine ma in diverso significato, si fece il vocabolo di *bracciatello*, specie di ciambella grande, così detta perchè può avvolgersi al braccio. Nei *Canti Carnascialeschi* si pongono insieme i bracciatelli, e gli ignocchi. Per accrescitivo di bracciata si usò anche talvolta il vocabolo *bracciatoccio*, e questo vocabolo trovasi in un'antica *Commedia* applicato ad una donna, detta passuta, tonda, grassa ed una sufficiente bracciatoccia.

Quegli, sul braccio del quale si appoggiano colla mano le dame quando camminano, nominossi *bracciere*. Nel *Malmantile* parlasi di alcuna che in Cipro mai di casa usciva, se non con i braccieri ed in seggetta.

Si adoperò ancora quel vocabolo metaforicamente; e in una *Commedia* del Buonarroti si dice: il guadagno mi serva di bracciere e il godimento d'ajo. — Il vocabolo di *braccesco* per cosa attinente al braccio, non vedesi usato se non che nel *Cortegiano* del Castiglioni.

In diminutivo di *braccio* si disse *bracciolino*, come in accrescitivo *braccione* e *bracciotto*. Nell'antica versione delle *Pistole* d'Ovidio una donna abbraccia il collo d'un uomo colle sue braccioline. — Ma *bracciolino* in termine degli oriuolai nominossi quel pezzo degli oriuoli da tasca, che sostiene il perno dell'asta sul *bracciuolo*.

Il Davanzati parlò di braccioni nati a combattere, che perdere non si dovevano in fare a' sassi, e il Firenzuola di braccioni sodi. *Bracciotto* si disse un braccio pieno e grasso, e in un antico libro di chirurgia vien detto di alcuni, che hanno di loro naturalezza certi bracciotti carnosi.

Bracciuola si usò talvolta come sinonimo di *bracciajuola*, e quindi in una antica versione dell'*Eneide* si legge, che risplendono le ferrate bracciuole. — *Bracciuola* però nominossi anche una sorta d'uva bianca, e nel libro della *Coltivazione* del Soderini si ricerca l'uva canajuola se il vino ha a esser nero, se bianco o trebbiano, perugino, bracciuola.

Bracciuolo si disse qualunque appoggio o sostegno delle braccia. Nei *Dialoghi* di s. Gregorio si fa menzione di una scala a bracciuoli per accender lampane della chiesa.

Trasportossi poi quel vocabolo ad uso metaforico, e in un antico libro ascetico si parla di due bracciuoli, per li quali l'operazion della mente suso riceve accrescimento di molti e varj effetti.

Bracciuolo nominossi ancora una sorta di vitigno, e il Soderini suddetto dice che per aver bianco il raspato, si richiedono San Colombano, trebbiano e bracciuoli.

Gli oriuolai chiamano *bracciuolo* quel pezzo di oriuolo che è unito a vite su la cartella, su di cui gira una delle punte del fusto del rocchetto della serpentina; questo chiamasi anche *contrappotenza*, e il nome di *bracciolino* pigliossi talvolta per *vitone*.

I carradori o carrozzieri nominano *bracciuoli* de' cosciali i pezzi di legno posti per piano a lato a' cosciali; i magnani alcuni pezzi di ferro minori delle colonne, che al pari di esse servono per reggere ed afforzare alcuna delle parti di un carro, o di una carrozza qualunque. In termine di ferriera i *bracciuoli* sono le pietre che collegano la fornace dalla parte di fuori.

Anche la marinerìa usò più volte il termine di *bracciuoli*. *Bracciuoli* semplicemente si dissero alcuni pezzi di legname naturalmente formati ad angolo, più o meno aperto di un angolo retto, l'uso dei quali è di connettere i bagli dei ponti con le coste della nave, segnatamente per resistere allo sforzo del cannone; *bracciuoli di ferro* si dissero similmente alcuni pezzi di ferro fortissimi, battuti alla fucina, che tengono luogo di bracciuoli di legno nella costruzione dei ponti delle navi, ad oggetto anch'essi di connettere i bagli con i fianchi.

Bracciuoli finalmente in termine d'agricoltura nomina il Gagliardo quei canali profondi un palmo o poco più, secondo la giacitura del terreno, che si fanno onde far correre l'acqua dal campo ai fossati, e questi sono diversi dalle così dette *bocchette*.

Braccetto si disse anche talvolta in diminutivo di braccio. Nei *Saggi di naturali esperienze* è scritto che, per potere con facilità scorciare uno strumento, viene aggiunto il braccetto inferiore, e più sotto, che quel secondo braccetto è segnato per lo lungo della sua grossezza.

BRACCO. Cane che tracciando e fiutando trova e lieva le fiere; così almeno vien definito nella *Crusca*.

Difficile sarebbe il voler trovare l'origine di questo vocabolo; ma negli scrittori del medio evo si trova *bracco canis sagax*, *indagator;* e nelle antiche leggi della Frisia si nomina un *bracconem parvum quem barnbracum vocant.* Si trovano ancora negli scrittori de' primi secoli dopo il mille, i vocaboli *bracetus*, *brachecoli brachettus*, in significato di piccoli bracchi, e anche l'ufficio ed il nome di *braconarius*, o *braconarii*, o *braconerii*, *quibus*, dice un antico glossario, *bracconum cura erat.*

Antichissimo è certamente questo nome di cane in Italia, vedendosi nel *Convivio* di Dante, essere amabile nel bracco il bene odorare, siccome nel veltro il bene correre. Il Boccaccio pure, sebbene figuratamente, parla di migliori bracchi messi alla coda di alcuni, cioè forse esploratori o indagatori. Nel *Dittamondo* si cita Ovidio che trasforma l'uomo, quando in cervo e quando in bracco; e in altro antico scrittore si pongono insieme levrieri, bracchi e uccelli, opportuni per uccellare e per cacciare. Sovente però si usò questo vocabolo figuratamente, e trovasi in altro de' padri della nostra lingua, che per certi alberghi come un bracco pratico aggiravasi.

L'uso frequentissimo di que' cani presso gli Italiani, anche più antichi, ne introdusse varie categorie e varie denominazioni. *Bracco da fermo* si disse quello che in veggendo la starna o altra simile selvaggina, si ferma; — *bracco da punta* si disse quello che per breve spazio di tempo si ferma allorchè sente vicino l'animale, poi corre per prenderlo; — *bracco da leva* chiamossi quello che scorre la campagna per levare le starne, o simili uccelli; — *bracco da ripulita* fu detto anticamente il cane che sotto la direzione dello strozziere ripuliva la fiera ferita; — *bracco da sangue* nominossi quello che seguitava su la traccia del sangue la fiera ferita; — *bracco da acqua* finalmente fu detto il cane che andava a pigliare la preda nell'acqua, e quest'ufficio e questo nome, applicaronsi talvolta al cane barbone.

Sciorre i bracchi si disse in significato di disgiugnerli o lasciarli liberi, affinchè cominciassero a scorrere e cercare il selvaggiume. Figuratamente si usò in significato di dire il fatto suo ad alcuno senza riguardo, con libertà o anche con isdegno.

Per metafora si disse *sguinzagliare i bracchi* per slanciare maraviglie, e in questo senso in un'antica *Commedia* vien detto: cominciamo a sguinzagliare i bracchi, che applicato ai cani vale quanto sciogierli e cavarli di guinzaglio. Talvolta però si usò quella frase in significato di impazzare. Il Salviati in una *Commedia* fa dire ad uno de' suoi attori: ognuno ha a scappucciare una volta e sciorre un tratto i bracchi.

Così si disse in proverbio *aver bracchi alla coda di alcuno*, il che valeva spiarlo, o farlo appostare. Quindi una moglie al marito trovato infedele dice in un'antica *Commedia*: io ti ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi.

Bracco finalmente si disse in gergo fiorentinesco per *birro*.

Bracca nominossi la femmina del bracco, e quindi in un antico nostro poeta si legge di una donna che giunse alla scala rifinita e stracca, e colla lingua fuor come una bracca, nel qual luogo forse si introdusse questo vocabolo per solo comodo della rima.

Braccare si disse pure cercare dap-

pertutto, il che fu tratto dall'andamento de' bracchi che cercano la fiera; così pure il cercare minutamente, tolta la simiglianza da' bracchi, si disse *braccheggiare*. Leggesi nel Buonarroti: e per valli, e per monti, e catapecchie, sonando il corno, braccheggiando andai; e in altra antica *Commedia*, alcuno narra di aver veduto dianzi braccheggiare ciò che vi era, piuttosto in questo luogo in senso metaforico.

Braccheggiare si disse anche per fiutare, odorare, e il Magalotti nelle *Lettere* parla di alcuno che odorava così gagliardo, da non averlo a braccheggiare nè col naso, nè colla immaginazione. Così pigliossi più particolarmente per fiutare a modo dei bracchi, e il Buonarroti mette in bocca di uno degli interlocutori delle sue *Commedie*: io quatto quatto quasi braccheggiando, andai fiutando tutti gli usci.

Il *braccheggiare*, il *rintracciamento* o la *ricerca*, nominaronsi talvolta *braccheggio*; quindi si legge in un antico scrittore, che il cercare che faceva Socrate di Alcibiade, chiama Plutarco *κυνηγεσιον*, *caccia*, *braccheggio*, come se anco egli fosse una vaga fiera.

Bracchetto nominossi un bracco piccolo, e Giovan Villani narra di un duca che ebbe da venticinque palj di drappi ad oro, bracchetti, sparvieri e astori per omaggio.

Il Sacchetti nota in qualche luogo che le mosche hanno naso di bracchetto, e il Berni nell'*Orlando* parla di animale, che non si potrebbe in modo alcuno pigliare senza l'ajuto di certa bracchetta. Forse a tutt'altro si allude nella *Tavola ritonda*, là dove si narra che alcuno montò a cavallo nel buon destriere, e prese la lettera e la bracchetta in collo.

Braccheria nominò il Magalotti una quantità o una riunione di bracchi, e *bracchiere* fu detto quello che guidava i bracchi. In alcune *Rime* antiche burlesche si legge: che non m'apposterebbe un buon bracchiere; e questo è quello che ne' tempi bassi si indicava col nome surriferito di *braconarius*.

BRACE, BRACIA e **BRASCIA.** Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.

Inutile sarebbe il cercare l'origine di questa voce nel greco o nel latino, perchè anche i vocaboli della media ed infima latinità, *brace*, *bracia*, *bracium*, *braciare* e simili, tutti si riferiscono ad una specie di grano, e a quello particolarmente con cui facevasi la birra, d'onde il *braxare* trasformossi nel *brasser* dei Francesi. I più antichi nostri scrittori servironsi del vocabolo di *brace*, e quindi trovasi nell'*Ameto*, che le brace davano le carni malcotte de' presi animali ai cacciatori; nell'*Agricoltura* del Crescenzi, che la pasta del frumento è rea, se fritta, o sotto la brace cotta; e altrove si vede la cenere di sermenti posta in un vaso con ogni sua brace.

In qualche luogo si accoppiano la *bracia* e la fiamma d'ardente fuoco; in altro luogo si prescrive di porre su la bracia un vaso suggellato con argilla o con pasta; altrove di gittare in su la brascia per arrostire; e il Berni parlando di Orlando, dice: pajon gli occhi del conte braci accese. Il gallo che va saltando su per la *brascia*, è una similitudine adoperata da Fra Giordano.

Più di rado si usò il vocabolo di *bragia* e *brage*. Dante però disse nell'*Inferno*: Caron dimonio con occhi di bragia, e nel *Paradiso*: così un sol calor di molte bragie si fa sentire.

Brace furono detti in particolare i carboni spenti di legne minute.

Fare a brace, *vivere a brace*, *tenere a brace*, si disse in proverbio di chi fa, vive o tiene alcuna cosa a caso, o negligentemente. Nel *Malmantile* si legge di alcuno: immerso ne i piacer, vivendo a brace, non pensa che patir ne dee la pena.

Cadere della padella nella brace, si disse di alcuno che usciva da cattiva congiuntura, dando in una peggiore. Il Salviati in una *Commedia* introduce alcuno, che si maraviglia che altri non abbia fatto peggio, e non sia caduto della padella nella

brace. Nello stesso significato pure si disse: *uscir della brace e rientrar nel fuoco*, e così sta scritto in una antica *Cronaca* toscana.

Da *brace* trassero origine i vocaboli di *braciajo*, specie di cassetta in cui i fornai pongono la brace spenta; di *braciajuolo* che indica quello che fa o vende brace; e di *braciere*, vaso per lo più di rame, di ferro o di argento, dove s'accende la brace per riscaldarsi. Nei *Saggi di naturali esperienze* si narra che sfondato trovossi un braciere di ferro, che pur era di grossa pasta.

Non avendo i Greci e i Romani cammini alla foggia nostra nei loro appartamenti, si rendette necessario l'uso dei bracieri, ne' quali ponevansi carboni ardenti per riscaldare le camere. Facevansi questi di diversi metalli, ma per lo più di bronzo.

Il celebre Caylus ne ha pubblicati alcuni sorretti d'ordinario da un trepiedi; molti se ne sono pure trovati negli scavi di Ercolano e di Pompei, e veggonsi nel tomo III dei Bronzi pubblicati. Uno se ne scoprì in Ercolano nel 1761, di forma quadrata che è un vero braciere, assai grande, non molto dissimile da alcuni dei nostri destinati alle più grandi camere. Esso posava sopra quattro zampe di lione, e i lati o le fascie, erano adorni di fogliami, incastrati, o intarsiati a modo della damaschinatura, o piuttosto dell'agemina, con bronzo, rame ed argento, mentre il fondo era guernito di grata di ferro con mattoni di sotto.

Nell'Italia, massime meridionale, comunissimo è tuttora l'uso dei bracieri; nella maggior parte de' palazzi di Roma sono d'argento; molti se ne veggono pure di rame, con piede di legno, rivestito talvolta di lamine di rame. Veggonsi tuttora alcuni bracieri intarsiati d'argento alla foggia dell'agemina, con bellissimi disegni, anche di figure, del secolo XVI, che si possono supporre fatti ad imitazione degli Ercolanesi. Uno ve ne aveva in Milano di questo genere, ricchissimo ed elegantissimo, in cui rappresentata era la favola di Orfeo; ma caduto essendo in mano di un rigattiere, questo fu sollecito di trarne tutte le laminette d' argento dell'intarsiatura, le quali, benchè sottili, produssero circa 20 oncie di quel prezioso metallo, e così perì un pregievole monumento di un' arte, ora poco coltivata.

In Francia anticamente si costumava di fare scorrere per le chiese assai vaste un braciere portato sopra ruote, affine di riscaldare tutto il locale e le persone che assistevano nel verno ai divini uffizj. Il Millin ne ha pubblicato uno nelle sue *Antichità nazionali*.

Braciajuola nominossi in Toscana anticamente la fossetta, nella quale cade la brace de' fornelli. Descrive questa fossa Benvenuto Cellini nell'*Oreficeria*, e dice che dall'effetto è chiamata comunemente la *braciajuola*.

Da *brace* trasse pure origine il vocabolo di *braciuola*, fetta sottile di carne che si fa cuocere su la brace. Ma in modo basso talvolta si disse *far braciuole d'alcuno*, il che vale tagliarlo a pezzi; e nel *Malmantile* si attribuisce a Bellona il capriccio di far braciuole.

Nel Dizionario delle *Scoperte* si prova a lungo sotto il titolo delle *asfissie*, che la brace dee riguardarsi come più pericolosa che il carbone nella sua combustione.

BRACHE. Quella parte di vestimento che cuopre dalla cintura infino al ginocchio. I Latini le nominarono comunemente *femoralia*, ma nel medio evo si introdussero i vocaboli *bracæ, braccæ*, che alcuni dedussero dalla parola ebraica *berec* che significa ginocchio, benchè Isidoro che scrive anche *brachæ*, ami di dedurlo dalla parola *breve, quod breves sint*. Trovansi pure ne' documenti de' bassi tempi i vocaboli *bracare* e *debracare*, in significato di porre o di togliere le brache; *braccarii*, facitori delle brache, *bracale* e *bracarium* per i lombi o la regione delle brache, o anche le brache medesime, e finalmente *bragiæ*, che si legge anche nei documenti della basilica nostra ambrosiana sotto l'anno 721.

Da questi venne il nome italiano

di *brache*, *brachesse*, *braghesse*; e nelle *Novelle* del Boccaccio veggonsi tre giovani che traggon le brache a un giudice marchigiano in Firenze, e in Gio. Villani alcuno è villanamente ripreso con dirgli che si cercasse le brache se aveva paura.

Brache nominossi ancora certo addobbamento misero e stretto, fatto di tela per coprir le vergogne agli ignudi, al quale si applicò da poi più comunemente il nome di mutande.

Calar le brache pigliossi proverbialmente in significato di darsi per vinto o di arrendersi; e il Salviati fa dire ad alcuno in una *Commedia*: quando io non potrò più, io mi calerò le brache e mi getterò in terra.

Parlando di donne, si disse pure in proverbio, che esse *portano le brache* o *i calzoni*, quasi dinotando che esse si usurpano il padronaggio che è proprio degli uomini. Dice quindi un antico scrittore toscano di una moglie e di un marito: ella porta le brache ed egli il brachiere; e in una *Commedia* del Buonarroti si parla di luogo, dove regnan le donne, ove le donne han la bacchetta in man, portan le brache.

Avere le brache alle ginocchia o *fino al ginocchio*, si disse di chi trovavasi sopraccaricato di faccende, impacciato, nè sapeva prestamente spacciarsene. Nel *Malmantile* si parla di una strega, posta fra quell'anime che colle brache son fino al ginocchio, il che certamente è detto in senso metaforico.

Così *cascar le brache* pigliossi in significato di perdersi d'animo, e nel *Malmantile* suddetto si parla di alcuno, a cui le brache in fatti eran cascate.

Brachessa, *brachesse* e *braghesse* si usò in Toscana di dire in sinonimo di *brache*. Nelle *Satire* del Menzini si dice: a un altro drudo la brachessa sciogli. Il Berni nelle *Rime*, parlando di certe maniche stranamente sfesse, dice: volser esser dogal, poi fur brachesse; e nel *Malmantile* si dice, che ad alcuno messe una camicia nuova una donna, l'altra il giubbon, un'altra le brachesse. Belle braghesse! trovasi scritto in una *Commedia* del Buonarroti.

Bracheria, soltanto però in modo basso e nello stile giocoso, nominossi quantità o materia, o soggetto da brache. Bindo Bunichi scrisse nelle sue *Rime*: tutte este bracherie staran da canto.

Si usò pure talvolta il vocabolo di *brachetta* in diminutivo di *brache*, o anche per indicare quella parte delle brache che copre lo sparato della parte davanti. Nel *Malmantile* uno tutto ignudo nato, non ha che due frasche per brachetta; e il Berni nelle *Rime* dice, non calzar bene una brachetta accattata a pigione. Ma *brachetto* si disse talora semplicemente invece di *brache* o *mutande*, e il Menzini nelle *Satire* dipigne gli uomini ignudi e senza gli *brachetti*.

Brachettone diventò pure termine degli architetti e scarpellini, ed applicossi a tutto quello che fascia un arco e ne forma l'ornamento. Ma questo deesi credere derivato da *braca*, termine d'arte, del quale si parlerà in seguito. *Braghettone* fu detto piacevolmente il pittore Daniele da Volterra, perchè d'ordine del papa aveva apposte molte brache agl' ignudi nel Giudizio universale dipinto da Michelangelo nella Sistina.

Brachiere o *braghiere* dalla stessa origine nominossi una fasciatura di ferro o di cuojo, o dell'uno o dell'altro insieme, fatta per sostenere gli intestini che cascano o escono per crepatura. Nel libro della *Cura delle malattie* si insinua per lo più sicuro ajuto, che gli erniosi portino il brachiere, e in alcune rime burlesche parlasi di donna che impacciasi coi vecchi volentieri, assai più che gli occhiali e che i brachieri. Il Lasca pure fa portare ad alcuno sul cimiere e su le insegne, il sollion che si mette il brachiere. Da questo si fecero i vocaboli *brachierajo*, facitore di brachieri, e *brachierata*, colpo dato con un brachiere. Il primo però si usò per ischerno, ed applicossi a uomo non buono a nulla. Nelle *Commedie* del Buonarroti dice alcuno: che brachierajo, che omaccio sciatto, che bacheca io sono ora! Il *braghiere*

pigliossi talvolta semplicemente per cintura, e Giovan Villani parla delle lasche del lago infilzate, pendenti dal braghiere di alcuni Perugini impiccati.

Bracone si usò anticamente per accrescitivo di *brache*, e il Davanzati parla di un superbo che dava udienza alle persone togate in sajo di più colori e braconi alla barbara. Ma questo vocabolo in modo basso si applicò anch'esso ad uomo vile, dappoco e poltrone.

Strano è però il vedere, che tutt'altro significato hanno le parole *braco* e *brago*, quello cioè di *fango, melma, poltiglia, mota*. Dante nell'*Inferno* scrisse: che qui staranno come porci in brago; e altrove parla delle cannuccie e 'l braco, che lo impigliar si ch'ei cadde, al quale passo un antico comentatore notò che 'l braco era lo fango del padule. Forse Dante scrisse *braco* soltanto per la rima, e nel *Dittamondo* e nelle *Prediche* di Fra Giordano e in Ciriffo Calvaneo, si trovano sempre lo fango e 'l brago, i porci nel brago, un porco intriso di sangue nel brago, ecc.

Da tutt'altra origine, cioè piuttosto da *braccio*, o da *breve*, debbono credersi derivati i nomi di *brachigrafia*, lo stesso che *tachigrafia*, cioè arte di scrivere veloce con abbreviature; di *brachistocrona*, termine geometrico indicante la curva percorsa da un grave nel più breve tempo, che per qualunque altra linea tirata tra i due medesimi punti, che dicesi anche *oligocroma*; e di *brachiuro*, termine ornitologico applicato agli uccelli che hanno la coda corta, e particolarmente aggiunto come caratteristico, ad alcuni uccelli acquatici.

Termini soltanto di marinerìa sono quelli di *bracotto, bragotto, bragozzo* e *braguero*.

Il *bracotto* è un bozzello semplice con lungo stropolo incappellato nelle cime dei pennoni, in cui passa una fune per issare alcuna cosa, come scrive lo Stratico; ma generalmente non si adopera se non che su le galere. *Bracotto* dicesi anche, secondo lo stesso scrittore, su le picciole navi una fune di canapa, che da una parte è legata all'estremità delle spuntiere ne' trabaccoli, e dall'altra è unita colle teste. Il *bragotto* è a un dipresso la cosa medesima; il *bragozzo* è sorta di barca, della quale si fa uso nell'Adriatico, e il *braguero* in marinerìa è sinonimo di drizza.

Ma nelle arti in generale e specialmente nelle cose marineresche, si fece uso della parola *braca*, dedotta dalla stessa origine, e a diversi oggetti applicata. *Braca*, e *braga* dai Veneti, nominossi in generale una corda corta, la quale fa forza con amendue le sue estremità. — *Braca da botte* chiamarono pure i marinai quelle corde mobili che cingono le botti, e servono all'imbarco delle botti medesime, e delle balle o colli di mercatanzie. — *Braca del timone* nominaronsi pure in termine di marinerìa due corde allacciate alle due faccie del timone per mezzo di due occhi di ferro, piantati in esso, uno a babordo, l'altro a tribordo, e altri due occhi piantati nella ruota di poppa, all'altezza del primo ponte fuori dalla nave. — *Braca del cannone* finalmente nominossi in termine di marinerìa un cavo, o una grossa fune, che serve a ritenere il cannone quando rincula nello sparare.

Anche gli architetti, muratori ed altri artefici, nel significato medesimo che si è disopra attribuito alla braca da botte, usarono in generale il vocabolo di *braca*. Parla il Vasari di due grossi canapi tirati dal ponte, ai quali erano infunate per ciascun capo da una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo.

I magnani introdussero altresì il termine di *bracatura*, che significa quell'armatura, che fascia intorno intorno ciò che si vuole armare, sicchè però non arrivi sino alla parte opposta.

Da tutt'altra origine, cioè dalla parola *brachys* dei Greci che significa *breve*, trassero i Toscani l'addiettivo di *bracato* o *grasso bracato*, che vale assai grasso, grassissimo, più largo che lungo.

BRACMANO, o anche BRAGMANO, come scrive il Fagiuoli. Nel Dizionario della *Lingua italiana* si attribuisce questo nome soltanto ad alcuni filosofi indiani, la cui setta è un ramo di quella degli antichi Ginosofisti, e si cita il Bellincioni che pone insieme i mistici Bracmani ed i sofi persiani, malamente presentati come sofi. Ma non si fa alcuna menzione della derivazione di questo nome da *Brama*, delle di cui dottrine erano seguaci i Bracmani, ed al di cui nume prestavano un culto, cosicchè sovente veggonsi appellati Bramini.

Tra i Bramini o Brahmani, addetti al culto di Brama, hannovi tuttora alcuni solitarj o una specie di Cenobiti, considerati come i filosofi e i dottori della setta. Siccome però il sistema politico delle Indie porta la divisione del popolo in caste o tribù, così que' solitarj o que' dottori, sono tutti di una medesima casta, non come altri scrissero, di una famiglia.

Ai soli Bracmani nelle Indie si attribuisce l'amore delle scienze, alle quali si applicano, conservando essi i monumenti, i libri scritti e singolarmente le leggi relative ai costumi ed alla religione del paese, con che si rendono l'oggetto dell'ammirazione dei popoli. Narrasi che alcuni di essi rientrino nel mondo dopo trentasette anni di solitudine, ed allora godano la più alta stima e sieno investiti di varj privilegj, tra i quali da alcuni si annovera anche quello della poligamia.

Esiste presso di essi l'idea di un supremo signore del mondo, esiste la pratica della religione e la professione di molti principj di sana morale. Un Dio maggiore di tutti, viene riconosciuto in un antico libro dei Bracmani, e il celebre padre Paolino da s. Bartolomeo riferisce un'apostrofe da uno di que' solitarj indirizzata a Dio, nella quale gli si dice, che il suo intelletto e la sua mente sono come il lume della luna, non fervido nè oscuro, ma sempre placido e chiaro, benchè questa non sia l'essenza, ma soltanto una similitudine della sua mente. Si aggiugne che Dio è la vera luce dei tempi e delle regioni, sempre felice, eterno ed immutabile; che la sua sapienza conosce tutte le leggi ed opera sempre liberamente; che Dio è sempre stato avanti tutto quello che esiste, e che a lui devesi lode e adorazione. Si dice pure in quel soliloquio, che Dio è testimonio dell'universo e sostiene tutte le cose, e che il sole, l'aria ed altre divinità, sono invenzioni degli uomini, che non possono penetrare i segreti di Dio, nè definire la sua forma.

In altri libri Dio è definito quello che esiste da sè stesso, senza principio, incorporeo, infinito, indefinibile, perfettissimo, causa di tutte le cose, vindice, creatore, a nessun essere eguale, benefico e tesoro della misericordia. Benchè il culto di quella setta e di tutta la nazione, sia rivolto a Brama, tuttavia nel libro intitolato: *Superstitiones orientales* si attribuisce ai Bramini la dottrina, che il principio della verità, o sia l'Ente supremo, aveva già formata la terra, il cielo, l'acqua, l'aria e il fuoco, allorchè generò Brama, che è lo Spirito di Dio; che Dio è presente a qualunque parte dello spazio ed è uno; che la sua scienza è infinita, e che è immutabile, non conoscendo le differenze del passato, del presente e del futuro; independente, separato dall'universo e rivestito di tutte le facoltà della natura. Questi principj sono anche sviluppati nell' opera del suddetto P. Paolino intitolata: *Systema brahmanicum.*

In questo però si attribuiscono ai Bracmani idee strane intorno la Trinità, venerando essi tre numi, il primo creatore, il secondo conservatore, il terzo distruttore dell'universo, che rappresentano con tre persone, o con tre corpi collegati in uno; e il primo di que' numi è *Brama*, che significa la terra, il secondo *Vishnu* o l'acqua, il terzo *Schiva*, cioè il sole o il fuoco.

Riguardo alla incarnazione, non una ma dieci ne attribuiscono i Bracmani a *Vishnu*, trasmutandolo ora in un ippogrifo, ora in persone umane, ora

in varj animali, in un delfino, in uno scarabeo, ecc.; ed altre incarnazioni o trasformazioni stanno ancora attendendo da quel nume. Ma da queste tradizioni e da queste dottrine, tolte forse dai Cristiani, giacchè di *Vishnu* narrano che pigliò le forme di *Budha* per manifestarsi agli uomini, e non ebbe padre nè madre carnale, ma solo genitori divini; da queste tradizioni, dissi, si raccoglie, che quei filosofi conservano una notizia del diluvio universale e della corruzione del mondo, che dicono la prima volta purificato coll'acqua, dover essere per l'ultima volta purificato col fuoco.

Non tutti i Bracmani sono sacerdoti, ma alcuni vengono iniziati con varj riti al sacerdozio nel settimo anno dell'età loro, e portano su gli omeri una zona, che misurano con un filo avvolto al pugno 108 volte in onore delle 108 faccie di Brama; fino all'anno duodecimo osservano la castità e la continenza, e astretti sono a studiare attentamente la legge, ad esercitarsi nell'interpretarla, a vivere di elemosine, a dormire su la nuda terra, a non masticare foglie aromatiche (quelle probabilmente di *betel*), a non ugnersi d'olio dopo il bagno cotidiano e a non avere familiarità colle femmine.

Avvi anche un sacerdozio maggiore, al quale è affidato il ministero di sacrificare al sole e alla luna; a questo sacerdozio, come al grado di dottori, non si ammettono se non che gli individui delle più nobili famiglie, immuni da difetti corporei e celibi; e ad essi si confida gelosamente il segreto de' misterj religiosi, dopo di che per cinque anni sono condannati al silenzio.

Al sole si sagrificano capri ed arieti, e gli astanti mangiano una porzione del fegato dell'animale. Alle diverse divinità si offrono quasi giornalmente orzo, noci di cocco, butirro, olio, fichi ed altri frutti.

Ma presso que' settarj o filosofi, conservasi anche il domma dell'immortalità delle anime, e quello della loro trasmigrazione. Insegnano essi tuttavia che colla pietà e colla devozione si dee cercare la gloria celeste, e che mancando le buone opere, si incorre la pena dell'inferno. Si offrono sagrifizj ai genj cattivi, onde allontanarli dalle abitazioni.

Ad essi si attribuisce una distinzione de' peccati in tre classi, in piccoli o comuni, in mezzani, e in gravissimi, dei quali alcuni credonsi remissibili in questo mondo, ed espiabili coi digiuni, colle preci, colle elemosine e coi peregrinaggi, altri irremissibili. I peccati gravissimi sono la deserzione della tribù, l'apostasia, l'abbandono della moglie ed il concubinato, l' uccisione di alcuno dei genitori, o di qualche Bracmano, la distruzione delle abitazioni di questi ultimi, la falsificazione delle monete e la tirannia sul popolo esercitata. Grandi peccati diconsi pure l'uccidere una vacca, il bere vino, il commettere adulterio, il rubare danaro, il distruggere le pie fondazioni, massime i luoghi d'ospizio, ecc. Avendo un re indiano nell'anno 1760 violate o usurpate alcune cose religiose, fu obbligato a fare molti sacrifizj per la remissione di quel grave peccato. I digiuni pure che si fanno per l'espiazione de' peccati, sono rigorosissimi, e portano l'astinenza da tutti i cibi, eccettuate l'acqua, l' erbe, le radici e i frutti, che non si possono però mangiare se non che la sera.

Debbono i Bracmani lavarsi ogni mattina, sacrificare, farsi il nome di Dio su la fronte, sul petto e su le braccia, astenersi dai liquori inebbrianti, dall'aglio e dalle cipolle, dalle carni, dal pesce e dalle uova, e recitare alla sera varie preci, per la qual cosa hanno una specie di corona, non dissimile dalle nostre, coi nomi di tutte le divinità.

La setta dei Bracmani sembra ad ogni riguardo filosofico-religiosa, benchè i filosofi ed i solitarj formino in qualche modo una classe separata. Vivono questi su gli alti monti in una specie di monastero, in comune e senza moglie, benchè gli ammogliati vi sieno ricevuti. Entrano in quel ritiro all' età d'anni quaranta e vi stanno per anni ventidue, affine di

passare in uno stato più perfetto, ma vietato è ad essi il rientrare nelle città; non mangiano se non che frutti ed erbaggi per il solo bisogno, beono acqua e dormono su la nuda terra allo scoperto. Giunti a quello stato di maggiore perfezione, debbono abbandonare moglie, figli e beni, e vivere di sole elemosine; alcuni vivono ne' templi, muti ed immobili; non si tagliano mai le unghie, e molti nè pure la barba ed i capelli, e studiansi soltanto di meditare la natura di Dio e di vincere le loro passioni. Tra questi sono que' penitenti che vivono chiusi in una gabbia di ferro, o pure alzano le braccia e mai più non le abbassano, o anche serrano le mani in un pugno e non più le sciolgono, e quelli che si addossano un grave peso, o si caricano di catene, ecc.

Un ordine dei Talapoini porta il nome di *piazen*, che vuol dire quinto, perchè ad essi sono necessarie cinque doti, cioè di avere un luogo dedicato, di vivere in una società di Talapoini, di leggere ed intendere il libro *Kammoa*, di avere una certa età e d'essere uomo vero, cioè maschio.

I Bracmani, quelli però del Malabar, appellano i cristiani col nome di *Nasram*, forse tratto da quello di Nazareni, e talvolta li chiamano ancora discepoli, cioè del Dio incarnato. Difficilmente si convertono essi alla fede nostra, benchè abbiano alcune credenze e molti riti simili ai nostri, perchè tenacissimi sono della loro religione e de' loro costumi, e crederebbero di degenerare dal loro istituto, abbracciando un genere di vita meno infelice.

BRADO. Bestiame vaccino di tre anni incirca, e per quanto sembra dagli scrittori, non ancora domato. In un antico manoscritto si legge: vagabondo come becco, non domato come brado toro. Più chiaro si vede quel significato nell'antica versione delle *Favole* d'Esopo, ove si accennano due buoi, uno brado e l'altro domato. Quindi *bradume* si disse anticamente in Italia una quantità di bradi, o di bestiame indomito.

Siccome incerta è l'origine di questo vocabolo, così lo è pure di quello di *bradòne*, che significa quella falda del vestito che pende dalla congiuntura della spalla. In un antico libro d'astrologia si legge, che la terza osservazione è quella che è nel bradone del braccio ritto, la sesta quella che è nel bradone del braccio manco.

Non si crederebbe certamente che questi vocaboli derivassero dal greco *βραδυς tardo* o *lento*; ma bensì da questo fu tratto il termine medico di *bradipesia* o *bradipepsia*, che significa digestione imperfetta e lenta per debolezza di stomaco.

BRAMA. Avidità, intenso appetito, ingordigia. Invano si cercherebbe nel greco e nel latino l'origine di questo vocabolo, che però è stato sovente adoperato dai padri della nostra lingua. Lessero alcuni *bramosus* nei monumenti dell'infima latinità, ma questo era probabilmente scritto o letto per errore invece di *brumosus*.

Descrive Dante nel principio dell'*Inferno* una lupa, che di tutte brame sembrava carca per la sua magrezza, ed altrove fa dire ad alcuno, del contrario ho io brama; altrove pure raffigura un agno intra due brame di fieri lupi. Il Petrarca scrisse pure in un *Sonetto*: la qual io cercai sempre con tal brama.

Pigliossi talvolta il vocabolo *brama* in significato di mancamento o privazione; scrisse quindi un antico moralista: sola la miseria ha brama d'invidia.

Bramabile si disse quello che può o che dee essere bramato, e il Salvini nella traduzione degli *Inni* di Orfeo, nominò la sola da' mortal bramabile idea di primavera. Lo stesso scrittore nella versione della *Caccia* di Oppiano, nominò *bramante* chi bramava o era bramoso.

Bramare significa grandemente desiderare, ardentemente appetire. Dante scrisse nell'*Inferno*: ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo; e nel *Purgatorio* alcuno brama ch'altri sia di sua grandezza in basso messo. Il Petrarca nelle *Canzoni* parla della sua doglia, che sia intesa là dov'egli brama,

e altrove chiede di morire, non pur bramando, per mano di amore. Il Boccaccio disse pure in qualche luogo: che per minor martir la morte bramo; e il Tasso: non bramo tesor nè regal verga.

Il Boccaccio parla altresì di far via con alta cagione alla bramata morte; il Firenzuola delle bramate nozze, e altrove di amore ch' in grembo avea la sua bramata Psiche; il Segni pure parla di uno Stato tanto bramato dal re di Francia.

Come frequentativo di *bramare* o avere di molte voglie, si disse sovente *brameggiare*; quindi presso il Serdonati si legge il proverbio: chi signoreggia brameggia, il che significa che i potenti bramano conseguire l'intento di molti loro appetiti.

Bramosìa nominossi pure la brama o il desiderio. Il Davanzati nella versione di Tacito parla di donna che usciva coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia, e nella *Vita* di Agricola accenna la bramosia di sapere raffrenata colla sapienza.

Bramoso, e in superlativo *bramosissimo*, nominossi chi aveva brama o desiderio; quindi presso Gio. Villani si maledisce la bramosa lupa piena del vizio dell'avarizia; e Dante scrive di alcuno, che mai non empie la bramosa voglia, e altrove fa menzione delle bramose cagne, e di negre cagne e correnti.

Il Petrarca accenna pure gli occhi bramosi e lieti; e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio, si teme che vengan i rapaci lupi a divorare il corpo di alcuno col bramoso dente.

Bramosamente e *bramosissimamente*, si disse in avverbio di chi desiderava con brama; e negli antichi nostri scrittori si fa menzione di alcuno che a guisa del porco bramosamente mangiava, e di una donna che già da tre dì bramosamente, piena tutta di lagrime e di dolore, alcuno addimandava. Bramosissimamente, disse Fra Giordano, che aspiravano al cielo i cristiani.

I Toscani da *brama* pure o da *appetito*, formarono il vocabolo di *bramangiere*, che significa manicaretto appetitoso. Nel *Pataffio* si parla di alcuno empiuto di bramangieri, e presso altri antichi scrittori si nominano i bramangieri colle frittellette sambucate, e coi migliacci bianchi, e i perfetti e graziosi bramangieri, intorniati da colorate e odorifere spezie. Anche in un antico commento di Dante si accoppiano i bramangieri colle frittelle ubaldine e simili cose.

Ma da tutt'altra origine dee ripetersi la voce *bramito*, che significa urlo, strido di fiere, sibilo di serpenti; e questa deriva probabilmente dal greco βρόμος che significa fremito. Nelle antiche *Rime* trovasi il bramito crudel di quella fiera, e Fazio degli Uberti accenna de' serpenti il bramito tremendo.

BRANCA. Zampa dinanzi coll'unghie da ferire, o piede d'uccel di rapina. Giovan Villani fa comparire s. Brancazio colla 'nsegna a branche di leone, e Dante parla di colui che colle branche l'aere a sè raccolse, il che fa vedere che dalle fiere e dagli uccelli rapaci trasportato si era questo vocabolo ed applicato anche agli uomini. In altro antico scrittore si parla della gatta, che si liscia il capo colla branca.

Branca si disse per similitudine la mano che afferra alcuna cosa; e in una novella del Boccaccio, minacciandosi una donna si dice: s'io le pongo la branca addosso, ecc.

Per metafora pure si disse che *alcuno era nelle branche*, cioè inviluppato tra le braccia d'amore, o in balìa, in podestà di alcuno. Fieramente nelle branche d'amore inviluppato, si dice alcuno presso un antichissimo scrittore; e Dante menzionò pure la fortuna che i ben del mondo ha sì tra branche, dove un insulso commentatore aggiunse la nota: sì tra branche, cioè in sua potestà.

Si usò ancora il vocabolo di branca per parte, ramo, pollone o altra porzione simile di checchessia. In un antico libro ascetico si ascrivono il furto, il ladroneccio, ecc. alla seconda branca d'avarizia; e l'Alamanni nella *Coltivazione* insegna a scegliere la

branca, cioè il ramo o il pollone, che sia ben forcuto e di grossezza quanto strigne una mano.

Branca di corallo si disse di tutto un ceppo, o una pianta di corallo, che sia attaccata insieme. Da questo forse trasse origine il nome di *scala a due branche*, cioè che si parte in due pezzi o si divide in due rami.

Branca nominossi talvolta in Italia un gruppo di catene, che tengono legati tanti schiavi che bastino al servizio di un remo; e *branca* nominossi ancora quel numero di forzati, che insieme servono ad agitare un remo.

Branche per similitudine chiamansi dai chirurghi, dai coltellinai ed altri simili artefici, quelle parti degli strumenti da presa che servono a strignere ed afferrare; quindi le branche delle tanaglie, delle tanagliette, dei pulicani, ecc.

Da *branca* si trasse il vocabolo *brancare* o *abbrancare*, cioè pigliare con branca. Nel *Dittamondo* si parla della porca bianca che con trenta porcelli apparve dove Alba s'edificava, e si soggiugne, forse figuratamente: e 'l nome branca, per indicare che di là tratto erasi il nome della città. Nel *Morgante* pure si legge di alcuno, che pareva che un arco brancasse.

Brancata, più comunemente però in termine d'agricoltura, si disse il manipolo che i Toscani tradussero per *menata*.

Da *branca* pure si trasse il vocabolo proprio dei naturalisti di *branchie*, col quale si indicano le ali vicine al capo de' pesci, o quelle parti a guisa di mantici vicine alla cervice, che loro tengon luogo di polmoni. Quindi le *branchie doppie, intere, forate*, ecc.

In diminutivo di *branca*, si disse non *branchina* ma *branchino*, e il Lasca fa minacciare una donna in questo modo: s'io le metto il branchino addosso, le farò stralunare gli occhi. Alcuna volta si usò anche il vocabolo di *brancuccia*, e in un antico commento dell'*Inferno* di Dante, si dice male a proposito che alcuni serpenti hanno brancuccie, ma non l'hanno pelose.

Brancone si disse talvolta come accrescitivo di *branca*. Nell'antica versione delle *Favole* di Esopo, si narra che il leone, veduto il pastore, con grande riverenza gli gettò i branconi su le spalle.

Branca orsina e *brancorsina*, nominossi una specie di acanto, un'erba medicinale. Nel *Ricettario Fiorentino* si insegna a cavare le mucellaggini della malva e della branca orsina; il Crescenzi dice la branc'orsina calda e umida nel primo grado, e nel *Tesoro de' poveri* si prescrive di far bollire le cime di brancorsina con vino, in altro antico manoscritto di far bollire in acqua, dove sia cotta malva, vivola e brancorsina.

Da *branca* trassero ancora origine i vocaboli di *brancicare, brancicato, brancicatore, brancicone*, e così pure quelli di *brancolare*, e *brancolone*, o anche *branconi*, giacchè tutti si riferiscono al tasto e all'azione delle mani, dette figuratamente *branche*.

Il *brancicare* è il volgere checchessia per le mani, maneggiare, palpeggiare. Il Crescenzi parla del brancicare dolcemente le navi, e il Davanzati dello imperatore che non doveva brancicar morti. Il Varchi nelle *Storie* parla pure della peste che non veniva dalla corruzione dell'aria, ma a coloro che brancicavano delle cose degli appestati. Il Cavalcanti nella esposizione del simbolo, appose la eccezione: quando v'è alcun toccamento e brancicamento di mani.

Quindi si disse *brancicato* da *brancicare*, *brancicatore* e *brancicone* colui che brancica; *brancicone* si disse anche in avverbio, e nei *Dialoghi* di s. Gregorio vedesi una giovane paralitica andare quasi *brancicone* strascinandosi. Talvolta però si disse *brancicone* in vece di *carpone*, e nelle *Vite* de' ss. Padri è scritto che su di uno scoglio aspro, appena brancicone si poteva salire.

Brancolare si disse parimente andare al tasto, e Dante nell'*Inferno* parla di alcuno che si diede già cieco a brancolar sopra ciascuno. Il Boc-

caccio parla di alcuno che andava brancolando per la casa, e delle femmine che sentivano quel brancolare.

L'avverbio pure *brancolone* significa andare al tasto, e lo stesso Boccaccio dice che alcuno cominciò brancolone a cercare se egli alcuna cosa ritrovasse. L'avverbio *branconi* si usò pure nello stesso significato di *brancolone*, ma talvolta si adoperò in vece di *carpone*, e quindi in un antico commento di Dante si dice, che andavano carpando tutti, cioè andando in quattro, ovvero branconi.

Brancarelle, forse dalla stessa origine, furono chiamate in termine di marineria quelle funicelle che a guisa di rami o di branche, partono dalla bolina, e vanno ad attaccarsi alla base delle vele in diversi punti per istenderle.

Benchè non trovisi il vocabolo latino di *branca* ne' migliori scrittori, veggonsi tuttavia adoperate spesso nei documenti del medio evo le voci di *branca* in significato di estremità di mani o di piedi, armate d'unghie, e applicata quindi sovente al lione; di *brancare* per prendere o afferrare, e di *branchiata*, reputato sinonimo di *brachiata*, ed indicante tutto quello che si può afferrare o strignere colle braccia. Da questi vocaboli dei bassi tempi trassero gli Italiani il nome di *branca*, come i Francesi quello di *branche*.

BRANCO. Moltitudine d'animali della medesima specie insieme adunati. Un branco d'agnelli trovasi menzionato in alcune antiche annotazioni al Vangelo, e il Berni nell'*Orlando* parla di un branco di pecore.

Applicossi anche ad una quantità di uomini, o di persone, il nome di branco, ma soltanto in modo avvilitivo, e perciò il Berni suddetto scrisse nelle sue *Rime*: con un branco di bestie e di persone. — Si disse talvolta *a branchi*, come avverbio, invece di dire a schiera, in quantità o a molti per volta. In una antica *Storia* si legge, che uomini fatti schiavi, come pecore si venderono a branchi per vilissimo prezzo.

Branco è voce usata dal Montecuccoli per esprimere un picciol numero di soldati che combattono separatamente; quindi *andare a branchi, spedire branchi di fanti, combattere a branchi*, sono frasi usate da quel gran capitano. Anche in termine di marineria, *branco* si dice quel numero di galeotti che si mandano in terra accoppiati a due a due colle catene a' piedi.

Non si potrebb'egli derivare da una stessa origine il nome di *branco*, come quello di *branca*? Quello che in latino dicevasi *manus*, cioè riunione d'uomini o di armati, si disse nel medio evo *brancata* o *brachiata*, e da questo venne fors'anco il nome italiano di *branco*.

BRANDO. Spada, così detta però più sovente nel linguaggio poetico e nello stile oratorio, più rare volte nel linguaggio militare.

Il Casa nelle *Lettere* dice che alcuno s'è ben vendicato, e delle calze d'amore e del brando che s'era cinto. Più sovente però trovasi nominato il *brando* nei *Poemi* del Berni, dell'Ariosto e del Tasso, e in questi veggonsi gittate l'aste e preso il brando, il brando drizzato ad alcuno, il brando fino, il brando basso, ecc.

Anche nelle cose marinaresche trasportossi questo vocabolo, in significato dell'opera morta del vascello; ma non se ne fa uso d'ordinario e particolarmente, se non allorchè si tratta del disfacimento di un vascello.

Il *brando* fu presso gli antichi italiani una specie di danza sollevata, come la *gagliarda*. Il Castiglione nel *Cortegiano* dice che in camera privatamente licito è il ballar moresche e brandi, ma in pubblico non così.

Da *brando* si fece *brandistocco*, specie d'arme in asta, simile alla picca, ma con asta più corta e ferro più lungo. Nel *Malmantile* il principe d'Ugnano ed Amostante, da toccatori fan col brandistocco.

Da *brando* formossi ancora il verbo di *brandire* e la voce di brandimento. Il Vocabolario della *Crusca* interpreta il *brandire* per *vibrare*, mentre all'incontro sembra applicato questo vocabolo all'azione di impu-

gnare il brando o la spada. In un'antica versione di Livio si legge che alcuni soldati percoteano delli scudi e brandivano le spade, cioè le spade impugnavano. Nelle antiche *Novelle* parimente si narra nello stesso significato, che alcuno non brandiva sue armi, e il Berni stesso parla di cavalieri che ritornano colla lancia in resta, molto avendola pria brandita e scossa.

Si usò talvolta il verbo *brandire* per similitudine, e per l'atto di prendere o afferrare tutt'altra cosa che il brando. Leggesi quindi nel *Galateo* che tale gitta l'uno dei piedi in fuori, e tale brandisce la gamba; e il Bellincioni fa menzione di Marte che brandiva una granata, cioè una scopa.

Brandire si disse talvolta in significato di piegarsi, crollare o tremare; nei *Saggi di naturali esperienze* si parla di alcuna cosa che sia meno soggetta al brandire ed al pericolo di spezzarsi.

Gli artefici, principalmente d'oro e d'argento e i cesellatori, usarono il vocabolo di *brandire* per lo risaltare in fuori che fanno i metalli colpiti dentro dell'ancudinetta chiamata *caccianfuori*. Il Cellini nell' *Oreficeria* dice che, percuotendo col martello l'altro cornetto delle caccianfuori, si viene a sbattere, facendo per cotal modo brandire quell'argento che è nel corpo del vaso.

Adoperò il Caro quel vocabolo in tutt'altro significato, e prima in quello di distendersi o ordinarsi, poscia ancora in quello di fare il bello o pavoneggiarsi. Nelle *Lettere* egli parla di alcune donne che si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in certo modo tutte le loro bellezze.

Ma da tutt' altra origine possono credersi derivati i vocaboli di *brandello*, *brandellino* e *brandone*, che a tutta prima si crederebbono dedotti da *brando*. Il *brandello* presso i nostri antichi scrittori non era che un brano, e quindi presso Ciriffo Calvaneo le vele squarciate vengono a brandelli e struffoli; nelle *Commedie* del Buonarroti chi ne porta un brandello e chi un altro; in altra antica *Commedia* si portano via alcuni brandelli, e nei *Saggi di naturali esperienze* una vescica s'involge in un brandel di rete.

Brandellino si usò in diminutivo di *brandello*, e nelle *Prediche* di Fra Giordano si disse, non trovarsi chi desse mai ai poveri nè pure un lacero brandellino di panno.

Brandello però si usò talvolta in significato di un minuzzolo, o di una menoma parte di qualunque cosa, e figuratamente disse un antico scrittore, che non vi aveva nè anche un brandello di discrezione.

Brandone pure si disse talora invece di brano o brandello, e nella *Storia* di Rinaldo Montalbano si nota che nelle battaglie grandi brandoni di piastre e di maglie mandavansi in sul prato, e Matteo Villani parla altresì di grandi brandoni di fuoco, che pareva che cadessono in terra. Forse tutte queste voci derivano dai vocaboli di *branca* e di *abbrancare*, indicandosi quello che con mano pigliare o strignere si poteva.

I marinai usarono anche il nome di *branda* per indicare il letto di cui si servono d'ordinario su le navi; e gli agricoltori toscani quello di *brandigliano*, applicato ad una specie di castagno più d'ogni altro fruttifero. Le castagne però di quest'albero sono di mediocre grossezza, ma di un colore di mezzo tra il bianco e lo scuro, anche allorchè sono giunte a perfetta maturità.

BRANO. Pezzo o parte strappata con violenza dal tutto, e più sovente si disse relativamente a carne o panno. Forse questa voce derivò dalla stessa origine da cui vedemmo potersi trarre quello di *brando*, *brandello*, *brandone*, ecc.

Troncandosi co' denti a brano a brano, disse Dante nell'*Inferno*, e poscia parlò di alcuno dilacerato a brano a brano, al che aggiunse un antico commentatore: a brano a brano, cioè a pezzo a pezzo. Nel *Malmantile* parimente alcuno freme che non può staccarne brano, e un altro, dov'e' l chiappa, vuol levarne il brano.

Per similitudine soltanto il *brano* pigliossi per parte o frammento di checchessia. Il Borghini, deridendo alcune affettazioni, accenna i brani di Catone nell'alabastro di Viterbo.

In proverbio si disse, parlandosi d'ordinario di vesti e cose simili, *non ne tener brano,* o *cascare a brani,* in significato di essere o di avere la veste lacera o logora, e a questo proposito in un antico scrittore leggesi: non se ne tien brano. — Così *levare i brani di checchessia,* vale biasimare o dirne male. In un antico poeta leggesi: se non volete ch' io ne levi i brani.

Alle arti ancora passò quel vocabolo ad indicare pezzo o parte di lavoro, non distaccata dal suo intero. Il Cellini nella sua *Vita* narra di aver fatto mentre alcuno scriveva, un gran brano nella testa di Nettuno.

BRASCA. Cavolo. Di questo vocabolo giova far menzione, perchè è quello tra tutti i nomi di quella pianta, che più fa veder chiara la sua origine e si accosta interamente al latino *brascica.* Nell' antica versione di Palladio si insegna a seminare le brasche nel solstizio. Ma questo nome sarebbe troppo generico ed incerto nell'uso, e quindi atto a produrre equivoco, perchè si applica a tutta la numerosa famiglia dei cavoli, alle verze, alle rape, al ravizzone, ecc.

BRASILE. Regione dell' America meridionale scoperta verso l' anno 1500.

Ma più antico era il nome di *Brasile,* come termine di commercio, perchè avanti la scoperta si dava quel nome ad un legno di color rosso molto pesante e duro, di grandissimo uso nella tintura, i di cui tronchi giugnevano portati dai flutti del mare Atlantico alle coste dell' Africa, ed anche talvolta a quelle della Spagna. Essendosi dunque dato anticamente a quel legno il nome di *bresil,* forse derivato dal nome di *brace* o di *brascia* per cagione del color rosso di cui la brace serviva allora di tipo, si suppose esistente nella direzione al ponente dell'Africa un'isola, cui fu dato nelle antiche carte marine, e nei portolani il nome di *Bresil* o di *ila Bresil,* anche avanti la scoperta del Nuovo Mondo, e il riconoscimento di quella provincia che poi fu nominata Brasile. Tutti diffatto gli scrittori opinano che quella vasta provincia sia stata così nominata, appunto perchè vi alligna in grande abbondanza il legno del Brasile o l'albero che detto fu poscia dai botanici *Cæsalpinia.*

S' ingannano gli scrittori del Dizionario della *Lingua italiana*, che dicono chiamarsi altresì *Brasile* una specie di tabacco che si usa di masticare. La provincia del Brasile per sè stessa è feracissima di tabacco, e di questo trasportato in Europa, si fa grandissimo uso tanto per la masticazione, quanto negli altri modi diversi in cui si adopera il tabacco. Il nome anzi di Brasile, come nota anche il Nemnich, fu particolarmente applicato nel commercio ad un tabacco in polvere finissima, che si preparava in quella provincia, e che ora colle foglie di tabacco di là provenienti preparasi anche in Europa sotto lo stesso nome.

Brasiletto si disse poi in termine botanico e del commercio, l' albero stesso nominato *Cæsalpinia,* il di cui legno porta ancora talvolta il nome di *Fernambuco*, tratto dal luogo d'onde si ottiene migliore ed in maggior copia; e più comunemente quello di verzino.

BRATTEA. Il Gagliardo dice essere questa quella foglia che nasce accanto al fiore, e che per la sua forma, consistenza e colore, è diversa dall'altre, mentre *stipula* si chiama quella che nasce alla base de' picciuoli. Siccome però la foglia, detta *brattea,* sembra in qualche modo abbracciare il fiore, così se ne può riferire l'origine al vocabolo stesso di *braccio* o *braccia,* o anche di *branca.*

Alcune scienze ed arti si appropriarono l'addiettivo di *bratteato.* I botanici, osservando che non tutti i fiori hanno quelle foglie laterali, *bratteati* nominarono que' fiori che forniti sono di *brattee* o sia di foglie floreali.

Più comunemente usarono di questo vocabolo gli antiquarj, e il nome

di *bratteate* diedero a quelle medaglie o monete che sono di rame o di ferro, ma ricoperte con lamina d'oro o d'argento, in Italia dette sovente *incamiciate*. Non può dirsi tuttavia, come si è fatto nel Dizionario della *Lingua italiana*, che tutte quelle monete sieno in questo modo falsificate, perchè molte se ne trovano anche tra le consolari dei tempi più antichi, che non hanno, fuori di quella lamina, alcun carattere di falsità.

Vero è bensì che nel medio evo si fabbricarono in gran numero e grossolanamente, monete composte di sottili foglie di metallo, nelle quali il rilievo da una parte è formato d'ordinario da un incavo nell'altra; e queste pure furono dette bratteate. Sembra che queste monete di cattiva forma e di pessimo titolo, sieno state prodotte dal cattivo gusto delle medaglie del basso impero, dalla rarità de' metalli preziosi, e più ancora dall'ignoranza dell'arte monetaria.

BRAVO. Coraggioso, animoso, prode della persona. Trovansi nel *Dittamondo* gli Africani ch'eran sì bravi, presso il Varchi un soldato bravo del re di Macedonia, presso il Berni uomini fatti a posta bravi e fieri, per l'onorate giuste e sante imprese.

L'epiteto di *bravo* si adoperò ancora per indicare uomo dotto, eccellente in qualunque scienza o arte, e si disse bravo poeta, bravo scrittore, bravo artefice, trasportandosi altresì quel vocabolo in questo significato a tutt'altra cosa anche inanimata, laonde nell'*Ercolano* del Varchi si legge: in somma egli mi pare un bravo verbo.

L'addiettivo pure di *bravo*, applicato a bestia e specialmente bovina, pigliossi in Italia anticamente in significato d'indomito, feroce, che cozza. Alfin si ferman come bestie brave, disse un antico scrittore; e nell'antica versione delle *Favole* esopiane, veggonsi giunti a un aratro due buoi l'uno bravo e l'altro domato, dei quali il bravo brigava pur di sciogliersi dal giogo co' piè e colle corna.

Bravo si disse ancora nell'antico linguaggio italiano quegli che prezzolato serviva per cagnotto, sgherano e sicario. Il Berni nelle *Rime* pone insieme sbricchi, sgherri, barbon; bravi, sbisai; e il Segneri parla egli pure di alcuno tutto ornato, con dietro un seguito di 400 suoi bravi.

Da *bravo* trassero origine i vocaboli di *bravaccio* e *bravazzo*, peggiorativi di *bravo*, di *bravazzone* altro peggiorativo; i superlativi di *bravissimo* e *bravosissimo*, e l'accrescitivo di *bravone*.

Il Firenzuola parla dei servi di certo bravaccio; il Cellini di un giovine sventato, bravaccio, soldato di Renzo da Ceri, il Buonarroti dei bravazzi, che fanno il soldato lanciator di fiabe. *Bravazzone* trovasi scritto nel *Malmantile* e nelle *Rime* del Fagiuoli.

Il reggimento di Flatres, capitano bravissimo dei Francesi, trovasi menzionato dal Segni, e nelle note al *Ditirambo* del Redi si dice, su l'autorità del Ronsardo, potere il solo odore del vino fare alcuno bravissimo intenditor de' versi d'Omero. Il Cellini nella sua *Vita* parla di alcuno che disse morendo, addio, addio, e nell'ultima parola se n'andò con quella bravosissima anima. In una antica *Commedia* trovasi pure l'accrescitivo di bravone.

L'astratto di *bravo* si disse *braveria* e più sovente *bravura* in significato di valentia, valore, coraggio, o anche azione da uomo bravo. Il Firenzuola accenna di alcuno che non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrare quella bravura che egli era usato; e altrove parla di alcuno che si possa difendere gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Berni scrisse: or guarda intorno con una bravura, che ciascun tace ed ha di lui paura; ma questo è forse applicabile piuttosto all'atto di fare il bravo, che non alla bravura medesima. In altro antico scrittore parimente si legge: egli ha fatto una gran bravura; ma il Burchiello usò la frase di fare delle bravure cogli scoppietti delle fave fresche, in significato di far delle leggerezze o trastullarsi in guisa fanciullesca.

Passò pure il termine di *bravura* alle arti del disegno, e secondo il

Baldinucci *bravura* fu detta una certa fierezza o furia di movimento veemente in ogni operazione della figura, alla quale non disdice alle volte un poco di durezza. Ricorda il Vasari certe bravure e fatiche dell'arte, altrove alcuni cavalli fatti di bravura di muscoli e di garbata bellezza; altrove l'invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell'arte dell'ingegno peregrino e veloce di Polidoro.

Gli artisti, però in uno stile popolare, usarono *bravuria* in sinonimo di *bravura*. Il Cellini nella sua *Vita* parla di bravuria adoperata justamente e santamente in difensione della gloria; altrove della bravuria del leone, cui Ercole sbarrava la bocca, e altrove di tanta bravuria mostrata insieme con tanto ingegno, che non parea cosa umana.

Ma *braveria* pigliossi talvolta in significato non di valore, ma di millanteria, o di atti e parole da bravaccio. Dice il Berni che rise Aquilante della braveria, e altrove parla della bizzarra braveria, che Gradasso stette attento a ascoltare.

Da *bravo* si trassero pure gli avverbj *bravamente* e *bravissimamente*. Il Berni parla dello imperatore armato bravamente in su la vita, e il Segneri degli Israeliti che saltarono bravamente su l'alta breccia; il solo Fra Giordano parla di alcuno che in certa operazione si portò bravissimamente. *Bravamente* si disse ancora in senso figurato quasi a modo di dire con forza, con efficacia. Quindi nell'antico libro della *Cura delle malattie* si nota che la menta fortifica bravamente lo stomaco.

Forse dalla stessa origine derivarono i vocaboli di *bravare*, *braveggiare*, *bravata*, *bravante* e *bravatorio*. *Bravare* fu chiamato l'atto di minacciare alteramente e imperiosamente, e *bravata* l'atto istesso del bravare. In un'antica *Commedia* chiede alcuno se altri voglia bravarlo, e questi risponde che non lo vuole bravare. Il Berni ancora fa dire da alcuno ad un paladino che faceva il trinciante: venite un poco innanzi ora a bravare; e in una *Commedia* del Buonarroti si eccita alcuno a bravare, ad imperversare, a sostenere la pugna a più non posso.

Dice il Varchi nell'Ercolano, che *fare una bravata*, o *tagliata*, o *uno spaventacchio*, o *un sopravvento*, non è altro che *minacciare* e *bravare*, il che si dice ancora *squartare* e *fare una squartata*. Nel *Malmantile* è scritto: mentre stima non fai delle bravate, quest'altra volta le saran pecciate. Il Borghini pure accenna un uomo venuto col titolo di vicario imperiale, che fece gran bravate, cioè spampanate e tentò gran cose; ma soggiugne che le sue bravate e condennazioni se n'andarono in fumo.

Bravante fu detto di chi minacciava alteramente, o di chi bravava. Il Salvini parla di quel d'Orazio bravante la fortuna, siccome qui brava l'amore. *Bravatorio* si applicò dal Magalotti al tuono di voce orgoglioso, riprensivo, minaccevole.

Ma *braveggiare* propriamente si disse de'cavalli, allorchè si mettono in brio, e soltanto per similitudine di chi fa il bravo. Il Davanzati ricorda l'esercito britanno che braveggiava più numeroso che mai, e nel *Morgante* lo spirto braveggiato un poco, stava a vedere se far potesse al maestro paura.

In termine militare si usarono i vocaboli di *bravo*, *bravissimo* e *bravosissimo* per indicare soldato coraggioso, animoso, prode della persona; ma si avverte di non servirsi di quelle parole se non che per addiettivo, perchè in sostantivo significherebbe sgherano, sicario, millantatore, onde farsi guardare da'suoi bravi, vale quanto fidarsi della custodia dei suoi armigeri, sgherri o sicarj.

Nominossi pure in termine militare *bravura* quella virtù per cui coraggiosamente si incontra qualunque pericolo, gran coraggio, valentia, ardire, animo, prodezza.

Il nome di *bravura* passò ancora al linguaggio musicale, e si disse *aria di bravura*, *genere di bravura*, per significare un'aria o un genere opposto al semplice e cantabile. Talvolta si usò ancora il vocabolo di

bravura per indicare abilità, eccellenza dell'arte.

I Francesi danno il nome di *aria di bravura* a quella in cui si trovano alcuni passaggi di una certa estensione, composti di note rapide che la voce eseguisce su di una sola sillaba, e destinati d'ordinario a far risaltare l'abilità del cantante. Essi pigliarono dall'Italia questo significato del vocabolo *bravura* e il vocabolo stesso, come pure quello di *bravo*, di cui dirassi in appresso. L'*aria di bravura* è dunque quella che esige e che prova in un musico l'abilità e l'eccellenza nell'arte, benchè alcune di quelle arie servano anche all'espressione. In origine le arie che procedono lentamente, erano talvolta troncate da gorgheggi o da tratti di bravura; ora generalmente le arie di bravura sono di un movimento assai vivace, e in queste i gorgheggi contribuiscono sovente alla espressione della gioja, della speranza ed anche del coraggio, della collera e delle minacce. Ma affinchè i gorgheggi non distruggano, ma eccitino l'espressione delle passioni, è d'uopo che l'attore sia agitato da una passione forte e vivace, onde i trilli e i gorgheggi riescano verisimili e naturali.

Si sono fatti alcuna volta in Francia grandi rimproveri ai compositori italiani, relativamente all'uso eccessivo o all'abuso che questi facevano delle arie di bravura, ma a poco a poco si è adottato il loro costume.

Benchè non ammesso in alcuno dei migliori Dizionarj della lingua, si è tuttavia formato, e i Francesi ed altre nazioni hanno da noi pigliato l'addiettivo *bravo*, sorta di esclamazione che esprime l'ammirazione dovuta ad un artista, attore, attrice o dilettante, che si distingue nell'arte musicale. Solo rimane a desiderarsi che sia sempre questa voce impiegata per onorare il vero merito, e che profusa non sia dal cattivo gusto, dallo spirito di parte, dalla adulazione ad un genere che piuttosto meriterebbe d'essere disapprovato, o non si adoperi per sostenere qualche puntiglio, o non si tributi a doti estrinseche, o a personaggi ai quali vuol farsi la corte. Quell'avverbio o quella esclamazione serve anche ad un maligno significato, come allorchè si dice bravo al maestro per indicare che è buona la musica, benchè male eseguita, o bravo all'attore, perchè la musica non trovasi degna di lode; così bravo dicesi l'autore originale, allorchè si scorge che il compositore è stato plagiario.

Bravi, brave diconsi in plurale gli attori, le attrici, i suonatori, allorchè eseguiscono per eccellenza un duetto o terzetto, o altro pezzo concertato, e talvolta si indirizza quell'acclamazione ad un corpo intero; come allorchè dicesi brava la compagnia, o brava l'orchestra.

In Francia si osserva, che su la scena lirica l'avverbio *bravo* si indirizza ora al cantante, ora al compositore, ma non mai al poeta. Si potrebbe dire altrettanto dell'Italia. Il valente autore del *Dizionario* e della *Bibliografia della Musica*, giustamente rimprovera gli Italiani perchè ad imitazione dei Francesi pongono l'accento su l'*o* dell'ultima sillaba, e fanno breve straordinariamente la prima, mentre nella lingua loro dovrebb'essere tutto l'opposto; e questa deviazione dal retto modo di pronunziare vedesi ai Francesi stessi rimproverata anche nel Dizionario del Millin.

Da tutt'altra origine debbono derivarsi le voci di *brava* e *braviere*. La prima che è piuttosto termine degli agricoltori, indica una specie o una varietà, e forse la miglior sorta di veccia. Il secondo è termine degli ornitologi, applicato ad un uccello, detto anche *strillozzo*, del quale la specie maggiore porta anche il nome di *calandra*, e la minore sembra congenere all'allodola, Linneo nomina la prima *emberiza calandra, grisea, nigromaculata*. Nel *Morgante* si dice in un verso: e 'l zigolo, e 'l braviere, e 'l montanello.

Soltanto per vezzo fiorentinesco si disse talvolta *braviere* e *bravieri*, colui che bravava. Nell'*Orlando* del Berni è scritto: così favella il re bravieri, e intanto arresta un tronco grosso e smisurato.

BRECCIA. Così chiamasi l'apertura o sieno le ruine de' muri o terrapieni della fortezza, e d'altre opere di fortificazione, prodotte dal cannone o dalle mine del nemico. Si nota che alcuni scrittori italiani del secolo XVI, confondendo la causa coll'effetto, diedero talvolta alla breccia la denominazione di *batteria*. Già abbiamo citato un passo del Segneri, nel quale si accenna che gli Israeliti saltarono bravamente su l'alta breccia; le breccie però de' tempi antichi fatte erano coll'urto degli arieti, o di altre macchine guerresche.

Figuratamente perciò si disse *far breccia* in significato di persuadere, far colpo, far impressione. In un cuore incauto, disse il Segneri, fatta c'ha breccia il demonio.

Breccie nominarono ancora gli antichi scrittori italiani que' frantumi rotondati di sassi, quali sono quelli che portati vengono o scoperti dalla corrente de' fiumi. Dice il Buonarroti: arena diventar sassuoli e brecce, e altrove: d'arena e brecce e nicchi, una gran piota solleva.

Malamente nel Dizionario della *Lingua italiana* vien detto prendersi anche il nome di *breccia* per sorta di pietra verdognuola. Non è mai il colore che costituisca le breccie, come vedrassi in appresso; ma è la loro forma di composizione o di aggregazione; e diffatto si soggiugne che i naturalisti chiamano *breccie* un genere di pietre formate come da un aggregato di pietruzzole, chiuse entro una pasta naturale, sebbene anche questo non presenti una giusta idea delle breccie dei litologi.

Tratti furono in errore gli autori del Dizionario da un passo dell'*Oreficeria* del Cellini, nel quale si dice che veggonsi lavorate dagli antichi ancora certe pietre verdognole, le quali da molti sono chiamate breccie, e sono della durezza dell'agate e dei calcedonj. Forse il Cellini ebbe in vista le sole breccie di Corsica, che sono azzurrognole o verdognole, o anche parlò del serpentino antico che è pure una specie di breccia, e che si avvicina, o supera anche in durezza le pietre quarzose.

Nel Dizionario delle *Origini* si dice assai male a proposito che la *breccia* è una specie di marmo, mentre a questa classe non appartengono se non che le breccie calcaree, che formano il minor numero delle breccie in generale. Più male a proposito ancora si cita la *Storia dell'Arte* del Winckelmann, e senza avere accennata alcuna specie di breccia, si dice che di molt'altre egli fa menzione, e specialmente di alcuni pezzi di porfido di due colori, dal che egli era indotto a credere che quelle pietre venissero dall'Egitto. Egli è ben chiaro a vedersi, che il Winckelmann, migliore antiquario ed estetico, che non naturalista e litologo, non parlò in quel luogo delle breccie, ma bensì dei graniti e dei porfidi, de' quali ultimi alcuni se ne trovano di due colori, cioè rossi e verdi.

Si nota pure nello stesso Dizionario che questa pietra (quale?) è compresa in Italia sotto il nome generico di breccia (che i Francesi da noi pigliarono certamente), termine di cui non accennarono l'origine nè la *Crusca*, nè il compilatore fiorentino Baldinucci (che mai non compilò la *Crusca* e che scrisse soltanto un vocabolario delle *Arti del disegno*). Si soggiugne poi che la pietra nominata breccia, consiste in molte porzioni spezzate di altre pietre (più comunemente però di ciottoli rotolati o rotondati); e quindi si trova giudiziosa l'osservazione del Menagio che l'origine di quel nome derivi dal vocabolo tedesco *brechen* che significa *spezzare*.

Breccia si nomina generalmente una aggregazione di pietre calcaree o selciose, riunite da un cemento naturale, cioè calcareo parimente o selcioso. Si ingannano alcuni naturalisti francesi, i quali credono il nome di *breccia* conservato soltanto a quella formata di frammenti angolosi, e in questo genere inchiudono a torto il *brocatello*; e il nome di *pouding* o *pudinga* danno alla breccia formata di frammenti rotolati o rotondati. Può essere che questa distinzione siasi fatta alcuna volta in Inghilterra; ma *pu-*

dinga nominasi d'ordinario l'aggregato di piccole pietre rotonde, unite da un cemento di silice, e il nome di *breccia* si è conservato ai conglomerati, tanto selciosi che calcarei, nei quali vedevansi racchiuse pietre di varie forme e di varie grandezze. Quindi *breccia quarzosa agatina* nominossi quella composta di frammenti d'agata o di diaspro, che sovente si adoperò per fare piccoli vasi o altri oggetti di ornamento; e la *breccia calcarea*, sovente variegata con bellissimi colori, si adoperò per far tavole ed altre masserizie.

Nelle diverse arti si applicarono diversi nomi alle *breccie*, secondo i loro colori e la loro apparenza. Nominossi *breccia antica* quella i di cui frammenti, rotondi d'ordinario e di grandezza ineguale, sono bianchi, rossi, azzurri, grigi e neri; *breccia bianca* si disse quella che nel suo complesso presenta grandi macchie bianche; *breccia corallina* quella di cui alcune macchie sono del color vivo del corallo; *breccia dorata* quella sparsa di macchie gialle e bianche; *breccia isabella* quella che ha macchie di un colore rossiccio pallido; *breccia nera* finalmente quella che è mescolata di color grigio bruno, di macchie nere con alcuni punti bianchicci.

I Francesi diedero pure il nome di *breccia de' Pirenei* ad una breccia con fondo bruno e macchie di diversi colori; quello di *breccia d'Aleppo* a una breccia composta di frammenti rossi, giallastri e grigi; essi nominarono pure *breccia violetta* una specie di marmo di color bruno con lunghe striscie violacee, e *breccia di Verona* quella che è mescolata di color rosso pallido, di rosso vivace e di azzurrognolo.

I naturalisti italiani da *breccia* trassero anche il vocabolo di *brecciato*, indicante un composto o aggregato fatto a simiglianza di *breccia*, e dissero quindi *mischio brecciato*, *lava brecciata*.

Il celebre Cuvier nel 1809 ci ha fatto conoscere le *breccie ossee*, o composte per la maggior parte di ossa, di Gibilterra, di Cette, d'Antibo, di Nizza, della Corsica, della Dalmazia e dell'isola di Cerigo. Egli ha osservato: 1.° che le breccie ossee non furono prodotte nè in un mare tranquillo, nè da una irruzione del mare; 2.° che sono posteriori all'ultimo soggiorno del mare su i nostri continenti, giacchè non vi si trovano mescolati nicchi marini, nè sono que' depositi coperti da altri strati; 3.° che le ossa e i frammenti lapidei che quelle breccie contengono, cadono successivamente nelle fenditure degli scogli di mano in mano che vi si accumula il cemento atto a riunire quei corpi differenti; 4.° che le pietre appartengono quasi sempre allo scoglio nelle di cui fenditure formossi la breccia; 5.° che tutte le ossa ben determinate derivano da animali erbivori conosciuti, ed anche da animali ancora esistenti in que' luoghi; 6.° che la formazione di quelle breccie sembra non antica in paragone dei grandi strati lapidei regolari, ed anche degli strati di pietre molari che contengono ossa di animali, benchè sia quella formazione antica riguardo a noi, perchè non si formano ora più di quelle breccie, e alcune, come quelle di Corsica, contengono vestigia di animali sconosciuti; 7.° finalmente che il carattere più particolare di quel fenomeno, consiste piuttosto nella facilità di fendersi di alcuni scogli, che non nelle materie che le fenditure riempirono, e che questo fenomeno è assai diverso da quello delle caverne della Germania, che trovansi in un tufo terroso, composto in parte di materie animali, sebbene la natura delle roccie che contengono quelle caverne, non sembri molto lontana da quella degli scogli che racchiudono le breccie ossee.

BRETTO. Sterile, di poco frutto, e si applica per lo più a terreno. Matteo Villani parlando delle irruzioni de' barbari, dice che per fuggire i loro luoghi, poveri e bretti paesi, passarono in paesi forestieri; e nell'antica versione delle *Pistole* di Seneca è detto, che l'abbondanza d'un anno rende ciò che l'uomo aveva per-

duto per la continua retade della terra bretta. Nell'*Ameto* pure si parla de' bretti monti, e il Burchiello accenna una terra sterile, arida, bretta, nuda e brulla.

Il vocabolo di *bretto* applicossi anche talvolta ad uomo tenace e sordido, e un antico nostro poeta censura ch'in guerra è troppo stretto o in infirmità bretto. Si disse anche talvolta di uomo sciocco, quindi lo stesso antico poeta apostrofa alcuno con queste parole: un t' ha detto: ben se' bretto, se credi piacere a quella femmina, ecc.

Più propriamente *bretto* si disse ancora di colui che era bisognoso, miserabile, meschino; tratto forse questo nome dalla origine stessa di sterile o infruttifero. Lo stesso poeta dice: vedi colui che virtuoso è detto, povero spesso, e bretto; e Cecco Anguilieri fa le meraviglie di veder bretto chi dovria gioire. Quel vocabolo però applicossi anche a cosa, e nel *Morgante* si legge: la casa cosa parea bretta e brutta.

Benchè inutile sarebbe il cercare l'origine del vocabolo *bretto*, da tutt'altra venne certamente quello di *brettine*, dai nostri antichi scrittori usato in significato di redine. Giovan Villani, parlando dei Tarteri sempre cavalcatori, dice che i loro cavalli sono piccioli, e sanza ferri, e con brettine senza freni. Forse derivò quel vocabolo da quelli di *briglia*, o di *redine*.

Piuttosto da *bretto*, o terreno sterile, potè derivarsi il vocabolo di *brettonica*, sinonimo di bettonica, che alcuni antiquarj e naturalisti antichi trasformarono malamente in *britannica*. Scrive il Crescenzi che la brettonica è calda e secca nel quarto grado; e nel *Tesoro de' poveri* si insegna che la brettonica trita, impiastrata, sana le percussioni degli occhi, come pure che la brettonica confetta col mele, presa quanto è una fava dopo cena, fa ismaltire lo cibo.

Incerti rimasero i nostri linguisti sul vocabolo di *bresciolda*, usato dal Varchi in una *Commedia*. Lascia oggimai, dic' egli, lascia andare coteste bresciolde, e pare che alluda a ciance, bagattelle o cose inutili, il che potrebbe anche essere derivato da *bretto* in significato di cosa di poco frutto.

BREVE o BRIEVE. Corto, e dicesi propriamente di tempo, o di cosa che abbia relazione a tempo, cioè che può in poco tempo trascorrersi. Il Boccaccio nella introduzione alle *Novelle*, chiama una noja brieve, in quanto in poche lettere si contiene, e alla quale seguita prestamente la dolcezza. Il Petrarca chiama breve la vita, e breve il tempo; il Buonarroti brevi i giorni.

Sillaba breve dicesi quella che è d'un tempo solo, a differenza della lunga che ne contiene due. Il Varchi nell'*Ercolano* parla dei versi esametri, che quando fornivano in ispondeo, avevano nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, la prima lunga e l'altra breve.

Breve si disse ancora per piccolo. Breve pertugio dentro dalla muda, disse il Dante, e nelle *Vite* de' santi Padri descrivesi l'abate Giovanni di breve, e in appresso di brieve statura.

Quel vocabolo adoperossi ancora in significato di facile, e Dante nella *Vita Nova* lasciò scritto, che l'ultima parte era brieve ad intendere.

Si disse ancora *breve* in significato di poco, di cosa in poca quantità. Giovan Villani parla di brevi versi fatti da un cherico Frontano, e nella *Fiammetta* si dice, che breve roba basta a coprirsi gli sconsolati membri. Il Passavanti accenna le brievi parole di Isaia, e il Segni le brievi parole della risposta dell'imperatore.

Ma *breve* e *brieve* pigliossi ancora per sostantivo, e si applicò anticamente a significare piccolo involto, entro il quale mettevansi reliquie odorazioni, e quello per devozione portavasi al collo. Nel *Maestruzzo* si legge che non sono riprovati i brievi, ne' quali solo si scrivono parole del Vangelo; e il Cellini nella *Orficeria* accenna le coperte da brevi per portare al collo, lavorate di filo.

La superstizione però diede il nome di *brevi* o *brievi*, a certe specie di amuleti, di talismani, o di pentacoli, ai quali si attribuì la virtù di

produrre effetti straordinarj per malìa o incantesimo. In una *Novella* del Boccaccio alcuno dice: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve ch' io ti darò? Il Passavanti rimprovera coloro, che trovano certi incantesimi, scongiuri, scritture, brievi e legature con certe osservanze; e altrove parla di impostori, che si vantano di far brevi, che chi li porta addosso, non avrà il mal del fianco e il mal maestro.

Da questo trasse origine il proverbio *appiccar brevi*, cioè raccomandarsi invano e senza poter ottenere cosa, e in questo senso vedesi usato nel *Pataffio*.

Così pure dalla stessa origine trasse il nome di *breve* qualunque striscia di carta pergamena o simile, contenente breve iscrizione. Nelle *Rime* antiche dice alcuno, che si vedrà alla sua fronte avvolto un brieve, che dirà che'l crudo amore per lei lo prese, e mai non l'ha disciolto. Il Berni pure nell'*Orlando* parla di alcuno che in mano avea un breve, ch'era da due bande scritto con parole in forma grande. Il Vasari altresì parla di brevi che si facevano uscir di bocca alle figure, dal che può raccogliersi che brevi nominavansi quelle cartoline con alcun motto, che, massime dagli antichi pittori, spesso alle figure si applicavano.

Breve nominossi ancora una lettera o un mandato papale. Il Bembo nelle *Storie* dice che il papa volle co' suoi brievi scritti al senato confermare la lega a soddisfazione della Repubblica, e il Guicciardini parla di alcuno chiamato con più brevi apostolici a Roma. Il Casa parimente nelle *Lettere* accenna cosa che chiesta aveva ad alcuno sua Beatitudine, scrivendogli un breve prima.

I *brevi* per lo più sono lettere che il papa indirizza ai privati, per accordar loro dispense o indulgenze, o anche soltanto per dimostrar loro la sua benevolenza, e per questo hannovi segretarii appositi, che diconsi *de' brevi*.

Anche i diversi capitoli di alcuni statuti in Toscana chiamaronsi *brevi*, e il Targioni cita gli statuti di Pisa tra i brevi della corte di mare alla rubrica 40, ecc.

Un uso particolare si fece della parola *breve* nel linguaggio musicale, nel quale applicossi a una nota ó a un carattere di tempo, equivalente a due battute o sia due semibrevi.

Il *breve* propriamente in questo significato è una figura di note, rappresentate da un quadrilungo. In oggi si adopera talvolta in fine delle fughe e d'altri pezzi, massime di musica sacra. Solo anticamente la breve nel così detto *tempo perfetto* aveva il valore di tre semibrevi, e quello di due nel *tempo imperfetto*.

I Francesi attribuiscono agli Italiani l'aver dato il nome di breve a quell'antica figura di note, che essi ora chiamano *quadrato*. Lasciando essi da parte la denominazione di *tempo perfetto* o *imperfetto*, dicono che vi avevano due sorta di *brevi*, cioè la *breve diritta* o *perfetta*, che dividevasi in tre parti eguali o tre semibrevi nella misura tripla, come sopra si è detto, e la *breve alterata* o *imperfetta*, che dividevasi in due semibrevi nella misura doppia, e indicavasi col segno di *c* colla stanghetta; soggiungono ancora che gli Italiani detta avevano *alla breve*, la misura rapida a due tempi, della quale ancora si fa uso in qualche musica di cappella.

La *breve* per i Francesi in generale è una nota che passa due volte più rapidamente di quella che la precede; d'onde segue che la nera è breve dopo una nota bianca punteggiata, e anche dopo una nera egualmente punteggiata. Ma essi non chiamano *breve* una nota che vale la metà della precedente, e quindi la nera non è una breve dopo la bianca semplice, a meno che non si tratti di sincope, diversamente però osservandosi questa regola nel canto fermo, nel quale la breve vale la metà della lunga, affine di corrispondere esattamente alla quantità delle sillabe. Si aggiugne anche talvolta alla lunga una piccola coda per distinguerla dalla breve che non ne ha alcuna, mentre nella musica la nota rotonda che non

ha alcuna coda, è il doppio della bianca, che ne ha una piccola.

Nelle antiche musiche trovasi talvolta scritta la parola *breve* in avverbio, al disopra della nota che termina una frase o un'aria, per significare che quella finale, invece di durare tutto il tempo del suo valore, debb'essere troncata da un suono corto e rapidissimo. Ora però non si fa più uso di quella parola, giacchè ora più non mancano i segni per rappresentarla.

A modo di avverbio si usarono i vocaboli di *breve* o *brieve*, *brevemente* o *brievemente*, e *brevissimamente*. Il Dante nell'*Inferno* nota che alcuno rispose: dicerolli molto breve; il Passavanti si scusa pure di non porre molti esempli per dir brieve; il Boccaccio fa dire ad alcuno, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, e il Petrarca ancora scrive di aver detto quanto per alcuno sì breve intender puossi.

Si usò anche talvolta di scrivere *in breve* nello stesso significato di *brevemente*, e questo i Toscani vollero per lo più riferire al favellare ed allo scrivere.

Per una novelletta mostrerò brevemente, disse il Boccaccio, e altrove: brevemente parlando, niuno nè consiglio, nè rimedio vedo fuor che uno. Anche nell'*Inferno* di Dante alcuno risponde: da che tu vuoi saper cotanto addentro, dirotti brevemente.

Ma quell'avverbio si adoperò ancora in significato di poco, e il Cavalcanti parlò di quelli che son preparati di morire per lo prossimo ed a pregare per li nemici, e brievemente vivono.

Si adoperò anche l'avverbio stesso invece di finalmente o in conclusione. Nota il Boccaccio che, brievemente tutti parea che ad alcuna cosa si accordassero, e altrove fa dire ad una donna, che brievemente fuor che d'una cosa non si può rammaricare. Una serie di prescrizioni e di divieti fatti ai disciplini, si conchiude: e brevemente s'astengano da tutte le opere di peccato, ecc. Nel *Filocopo* pure si legge: brevemente, voi e 'l diavolo credo che siate una cosa, e nella *Fiammetta*: brievemente io aveva il mondo per nulla.

Fra Giordano nelle *Prediche* nota di aver detto del primo peccato brevissimamente, e di averlo pur toccato in grosso, e il Varchi nell'*Ercolano* promette che si spedirà brevissimamente, dicendo, ecc.

Da *breve* come addiettivo, si trassero gli altri di *brevissimo* e *breviosissimo*. *Brevissimo* si disse in superlativo di *breve*, e il Boccaccio e il Petrarca nominarono il tempo brevissimo, e l'Alamanni nella *Coltivazione* disse della terra: che 'n brevissimo andar fia trita polve. Breviosissime sono dette parimente in un'antica esposizione de' Vangeli, le pene temporali in confronto delle consolazioni celestiali ed eterne.

Brevità, *brevitade* e *brevitate*, formaronsi per astratto di *breve*. Parla il Boccaccio della brevità della vita presente, e nella *Cronaca Morelliana* si accenna uno scritto sotto brevità.

Fu però talvolta adoperato il vocabolo di *brevità* per esprimere materia, o pezzo piccolo, e nella *Vita* di s. Girolamo parlandosi dell'Eucaristia, si dice che Cristo si contiene interamente sotto così piccola brevitade di pane.

Da *breve* in significato di lettera o mandato papale, formossi anche il vocabolo di *brevetto* in significato di rescritto, o speciale privilegio, dato dal principe; e questa voce che è talvolta in bocca ancora di qualche toscano, vedesi usata dal Davila nella sua *Storia* e da altri scrittori, non però antichi.

Grande uso di questa parola si è fatto in Francia e in altri paesi oltramontani, massime in questi ultimi tempi, in cui si sono accordati con profusione brevetti d'invenzione, di perfezionamento e di importazione di oggetti d'industria ai diversi artisti. Questi si concedono d'ordinario per cinque, dieci o anche quindici anni, e vengono promulgati ed inseriti negli atti pubblici, affinchè ognuno ne abbia notizia.

Così pure da *breve*, in significato

di striscia di carta scritta, o filatterio, si trassero i vocaboli di *brevicello* e *brevicino*. In un antico commento dell'*Inferno* di Dante si parla di brevicelli di carta scritti e non iscritti; e nel *Trattato dei segreti delle cose donnesche*, si nota che le donne portano pendenti al collo certi segreti brevicini con immagini di santi.

Brevicelli però si dissero talvolta in Toscana que' fuscelletti intrisi di vischio, che si adoperano a pigliare gli uccelli, e quindi il Crescenzi parlò dei brevicelli da pigliare gli uccelli colla coccaveggia.

Da *breve* trassero origine ancora i vocaboli di *breviloquenza*, di *breviloquio* e di *breviloquo*. La *breviloquenza* è propriamente brevità nel dire, e il Salvini osserva, che con tutto il moderno raffinamento, a fatica si può aspirare a una parte di quella sugosa breviloquenza; altrove lodò pure l'acuto Marziale per l'arguta spagnuola breviloquenza, e tra le virtù di un dicitore registrò la forza della espressione, la nuda e schietta proprietà, la breviloquenza.

Più di rado si disse *breviloquio* un breve ragionamento, e si assunse pure per titolo di un trattato, laonde in un antico libro di *Dicerie* citasi il Breviloquio de' filosofi. Il vocabolo di *breviloquo* non si adoperò se non che dai forensi, come aggiunto di sostituzione o allegazione, detta anche compendiosa o ristretta in poche parole.

Da *breve* trasse pure origine il verbo *breviare* in significato di *abbreviare*; e il Cecchetti fa dire ad alcuno: eh, breviate, Messere; non tanti proemj!

Finalmente *breviario*, *breviale* e *breviare*, fu detto quel libro in cui sono registrate le ore canoniche e tutto l'uffizio divino. Il Firenzuola nota di alcuni religiosi, che si erano messi in arnese di tutto quello che loro conveniva, e desti aveano i breviarj e i pater nostri, che già avean dormito un pezzo. Il Berni pure parla di alcun prete a cui venne siffatta tentazione, che 'l breviario gli cadde di mano. Nei *fioretti* di san Francesco alcuni frati si lagnano di non avere breviale, col quale possan dire lo mattutino; e nel *Morgante* si parla di altri che posono a dormire i breviali. Alcuno pure presso l'Ariosto, di veder diletto si prendea, volar pel capo a' frati i breviali. Soltanto negli antichi *Sonetti* vedesi detto ad alcuno: rendi la spada a Marte, e desta il breviare a mattutino.

Il vocabolo di *breviario* pigliossi più particolarmente per l'ufficio stesso che si dee dire giornalmente da coloro che sono obbligati a recitarlo; trovansi quindi negli antichi scrittori, massime ecclesiastici, le frasi: *dire* o *recitare il breviario*, *dire tutto il breviario*, ecc. — *Breviario* si disse ancora talvolta in significato di compendio e così passò anche anticamente nel titolo di varj libri.

BREZZA. Piccolo venticello, ma crudo e gelato, specialmente la notte e la mattina di buon'ora, che regolarmente soffia in certi tempi dell'anno. Negli *Atti* degli Eruditi di Lipsia e nella *Biblioteca universale* del Le Clerc si trovano lunghe discussioni intorno al vero significato della parola *vriza* o *wriza*, che si trovano nelle antiche scritture della Danimarca e di altri paesi settentrionali. Sarebbero state più facilmente troncate quelle quistioni, se si fosse posto mente al nostro vocabolo di *brezza*, o meglio ancora al lombardo antichissimo di *brisa*.

Egli è però un errore quello di ascrivere questo vocabolo a solo termine di marineria, adoperato vedendosi dai nostri più antichi scrittori anche fuori del linguaggio marineresco. Il Soderini nella *Coltivazione* parla di cosa che si dee stendere al sole sopra alla paglia, difendendola dalla brezza della notte con buone coperte; e altro antico scrittore dice, sembrargli che 'l grillo godasi la brezza. In alcune *Rime* burlesche si dice che all'altalena fan le notti e i giorni, e la brezza, e le nebbie, e i venti, e l'onde. Il Cavalcanti perfino disse metaforicamente, che la furia e la brezza del peccato erano di molta fortezza alli rei.

Da *brezza* trassero origine il diminutivo di *brezzolina*, gli accrescitivi di *brezzone* e *brezzolone*, ed il verbo *brezzeggiare*. Il Lasca menzionò una certa notturna brezzolina sottile, che lo penetrava sino al cervello.

Brezzone si disse una *brezza* gagliarda, vento che si attribuiva particolarmente al tramontano. Nelle *Rime* del Fagiuoli, un lacero ferrajuolo di crespone fa vela al tirar di brezzone.

Brezzolone più frequentemente si disse in significato di imbeccata o infreddazione; quindi il Lasca dice in questo senso: io so che si pigliano de' brezzoloni.

Lo spirare di piccolo e freddo venticello si disse *brezzeggiare*; perciò nelle antiche *Prose* firentine si fa menzione di alcuno, che teneva un fazzoletto invece di banderuola alla finestra, per informarsi che aria brezzeggiava.

BRIA. Si registra questo nome, benchè antiquato, perchè da esso trae origine quello di *briaco* o *ebbrio*, e quello di *briachezza*. Un antico scrittore italiano nota, che ebbrio tanto è a dire, quanto fuor di bria, cioè fuor di misura e avuto per assente.

Quindi *briaco*, *ebbro*, *ebriaco* e *briacone*. Nel *Maestruzzo* male a proposito si cita Agostino, come s'ei dicesse, che lo battesmo si dà per lo briaco e omicida, o per ciascheduno reo. Fra Giordano parla di uomo che il giorno precedente era stato veduto briaco, e in una *Commedia* del Buonarroti si censura alcuno che suda per nutrir famiglia indiscreta, o briaca, o disleale.

Briacone più sovente si disse un uomo molto briaco o che spesso inebbria. Il Buonarroti suddetto fa dire ad un suo interlocutore, che certe gran cose soglion solo ingannar febbricitanti, o briaconi.

Briachezza vale quanto *ebbriachezza*, e in un antico commento di Dante si attribuiscono ad alcuni, atti furiosi e atti disonesti di lussuria, come fa far briachezza.

BRICCA. Luogo selvaggio e scosceso. Nel *Morgante* si legge che, entrati essendo i diavoli ne' cavalli, andavano sempre a traverso per bricche ed ogni luogo strano; e altrove si accenna che Rinaldo fe' gittare i quarti di un uomo per boschi e bricche, e per balze e per macchie.

Non ben si saprebbe d' onde derivare l' origine di quella voce, ma certo è che essa diede origine a molte altre. *Bricchetto* si disse in diminutivo di *bricco*; ma il nome di *bricco* applicossi ad un somaro o ad un asinello, e in questo significato usò di quella voce il Salvini. Da Ciriffo Calvaneo vedesi pure applicato il nome di *bricco* ad un becco, o ad un montone.

Bricco nominossi in Firenze quel vaso stagnato, nel quale preparasi la bevanda del caffè; e il Redi dice che il nome di *bricco* in questo significato di vaso, nacque dalla voce turchesca *sbriq*, con la quale i Turchi appellano tutti i simili vasi che hanno il manico.

Forse da *bricca* o da *bricco*, venne il nome di *briccola*, indicante una macchina militare da scagliar pietre o altro nelle piazze assediate, che dicevasi anche mangano. Di questa però trovasi fatta sovente menzione negli scrittori della media ed infima latinità sotto il nome di *bricola*.

Nella *Cronaca Morelliana* si accenna un accampamento fatto con molte bombarde e briccole, cioè mangani. Ciriffo Calvaneo parla parimente di pietre gettate con trabocchi e con briccole, sicchè per tutto guastavasi una terra; e altrove pone insieme a fascio mangani, trabocchi, e briccole, e mortai.

Ma *briccola* si disse ancora talvolta in significato di *bricca* o luogo alto e pericoloso. L'Aretino parla di certe scale, di certe finestre e di certe briccole, che sbigottirebbono i Lombardi che acconciano i tetti, dal che si raccoglie che i Lombardi una specie di celebrità acquistata avevano in questo esercizio.

In termine pure di marineria, *briccola* o *trabalzo* nominossi una sorta di rullìo subitano, e si applicò ai movimenti vivaci e subitani del basti-

mento nel restituirsi alla sua situazione di equilibrio dopo essersi sbandato.

Si disse pure *briccolare* il trabalzare, lanciare o scagliare alcun corpo colla briccola, e *briccolato* il corpo scagliato. Il Biscioni nelle note al *Malmantile* insegna, che si dice trabalzare per tramandare da un luogo all'altro, e che gli antichi dicevano *briccolare*, che era un trabalzare, o lanciare, o scagliare pietre e altro, e fino gli uomini stessi, per via di una macchina che briccola nominavano, del che trovansi esempi nella *Storia* de' Neri Capponi. Il Burchiello parla dell'asino che fu in Siena briccolata.

Non si saprebbe da altra origine trarre il nome di *briccone*, applicato anche anticamente a persona di malvagi e disonesti costumi, di *bricconeria* e di *bricconeggiare*; ma chiaramente veggonsi questi dedotti dalle parole di *brice*, *bricosus* e *briga*, che frequentemente trovansi nelle carte del medio evo; la prima indicante rissa, lite e qualunque ingiuria, la seconda un uomo inquieto, litigioso ed offensivo, la terza qualunque rissa, contesa o pugna, e anche fazione o partito. Da questo trae anche il Du Cange la parola italiana di *briccone* che egli traduce per *impudente*, e cita Giovan Villani presso di cui Pietro d'Aragona vien detto *uno fellone briccone*, benchè in alcuni testi si legga invece *un folle briccone*.

Nel *Morgante* pure trovasi detto ad alcuno: tu fai scorgerti un briccone; e nella *Storia* di Rinaldo da Montalbano si narra che arrivarono due bricconi, spie di Gan di Maganza.

Bricconeria si appellarono i costumi e le azioni da *briccone*, e qualunque furfanteria, anzichè *gaglifferia* come è scritto nel Vocabolario della *Crusca*, non trovandosi alcun esempio che giustifichi questo significato. *Bricconeggiare* bensì chiamossi il menare una vita da *briccone*; e quindi in una *Commedia* del Buonarroti, alcuno si rimprovera perchè abbia a mangiare a tradimento il pane e 'l salario, e sguazzare bricconeggiando.

BRICIA. Briciolo, minuzzolo che casca dalle cose che si mangiano e per lo più dicesi del pane. Questo pure trae la sua origine dal vocabolo *bricia*, e più frequentemente *bricia panis*, usato ne' tempi bassi, d'onde anche il nostro Ottavio Ferrari dedusse l'origine della parola *briciolo* o *briciola*. In un'antica esposizione del Vangelo si dice che niuno è sì crudele, che cacci i cani che mangiano le bricie che caggiono dalla mensa; e altrove non si addimanda pane sano, nè pezzo di pane, ma le bricie del pane, le quali caggiono dall'abbondanza della mensa di un ricco.

Dal Segneri trovasi ancora usato il proverbio *non volerne saper bricia*, che vale non volere sentir parlare di qualche cosa, non volerne saper nulla; e da questo può credersi derivato il vocabolo di *brisa*, tanto comune presso i Modonesi e i Bolognesi.

Più comunemente in Italia si disse nello stesso significato *briciola* e *briciolo*. Nell'antica versione delle *Omelie* di s. Giovanni Grisostomo, si dice che Lazzaro, che moriva di fame, non poteva aver pur delle briciole che si gettavano via; e nella citata esposizione dei Vangeli, è detto che i catellini mangiano de' bricioli che caggiono dalla mensa del Signor loro. Così pure il Varchi, forse per traslato, parla di cosa fatta dai suoi atomi e bricioli.

Si disse diffatto per traslato *briciolo* qualunque piccola cosa che serva di ornamento a checchessia. Lorenzo Medici parla dell'abilità della sua Nencia in far cappelli, e soggiugne che li faceva con que' bricioli intorno, che più belli non si videro giammai.

Da *briciola* e da *briciolo*, si fecero anche i diminutivi di *briciolett*a e *briciolino*. Parla il Segneri degli Epuloni che ai Lazzari negavano alcuna bricioletta del pane gettato a' bracchi. Fra Giordano all'incontro rimprovera alcuni che non darebbono nemmeno un briciolino di pane; e in un antico zibaldone si accenna qualche briciolino di pane domandato per amor di Dio.

BRIGA. Si è già veduto sotto il

vocabolo di *bricca* l'uso antico dei vocaboli di *brica* o *briga* nel medio evo in significato di lite, controversia, contesa, rissa, fazione, partito, ecc. In Italia si estese ancora la voce di briga alla espressione di noja, fastidio, travaglio, molestia e simili.

Il Boccaccio fa dire ad alcuno che crede per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che quello più briga non darà; e in altra *Novella* lasciò scritto: nè mai più gli diedero briga. Parlò pure il Petrarca di Alessandro, che al mondo briga diè, e il Segni nelle *Storie* dice che la città di Firenze avrebbe avuta manco briga e manco spesa e manco querela, dando ad alcuno i danari che richiedea. Il Cavalcanti ancora parla dei Cristiani che benchè sempre combattano, non par che mai vogliano ricevere la corona nè uscire di briga.

Più sovente si usò il vocabolo di *briga* in significato di lite, contesa o quistione; quindi il Boccaccio fa dire ad una donna di non mettere in pericolo e in briga suo marito, e altrove parla di alcuno che per certe brighe cittadine fu di Atene cacciato. Negli antichi *Ammaestramenti* si legge, che briga grande hanno insieme bellezza e onestà; e Brunetto Latini dice che Federigo imperatore in quarantatre anni del suo imperio fece briga colla Santa Chiesa, il che accennò pure Dante dicendo: prima che Federico avesse briga; e il Dante stesso parlò di civil briga vinta in campo, cioè di battaglia civile, come notò il comentatore di Butrio.

Più di rado si disse *briga* per *faccenda*, ma spesso si usò la frase *darsi briga* di alcuna cosa, cioè prendersene pensiero, cura, fastidio. Il Passavanti disse di certa cosa: non me ne darei briga, e nel *Servigiale* del Cecchetti si dice ad uno speziale: datti briga di far cristei e non del fatto mio.

In avverbio si disse sovente *a briga, a gran briga, a mala briga*, invece di dire *appena, a fatica*. Leggesi quindi in Fra Jacopone di alcuno che a gran briga può guarire.

Si disse ancora in proverbio *comperare le brighe a danari contanti*, e questo applicossi a uomo litigioso e fantastico, che va cercando brighe o liti. Nel *Morgante* si legge: sempre le brighe comperò a contanti, e in una *Commedia* del Salviati si accenna alcuno che andava comperando, quasi a danar contanti, i fastidi e le brighe d'altrui.

Da *briga* trasse origine il verbo *brigare*, che vale pigliarsi briga, far diligenza, far opera, procurare, ingegnarsi.

Nell'antica versione di Sallustio si nota, che molti furtivamente e quasi per ladroneccio più che buon'arte, a signorie e onore si brigano di venire. Dante nel *Purgatorio* scrisse: e brigavam di soverchiar la strada. Dice Ser Brunetto che dovrebbe ciascheduno brigarsi di sapere ben parlare; e altrove: brigati di sapere a sobrietade, cioè nè poco, nè troppo. Così disse il Cavalcanti: tu m'hai sì piena di dolor la mente, che l'anima sen briga di partire.

Talvolta però si usò quel verbo in modo attivo senza alcuna particella, e quindi negli *Ammaestramenti* antichi si nota che alcuno, non mirando la propria infermità, cerca il corso delle stelle e briga di saperlo.

Talvolta si usò ancora il *brigare* in significato di esercitare o adoperare, tal'altra in significato di cercare. In un antico scrittore si legge, che lo ingegno solo, senza fare corporalmente, non era chi brigasse; e in altro, che chi briga mattezza, non fia di tale altezza che non rovini a fondo.

Invece di *briga* o *controversia*, si usò talvolta il vocabolo di *brigarìa*. Fra Jacopone disse che in alcun luogo era dolce il riposare, nè v'era lite o brigarìa.

Si trassero talvolta, abbenchè di rado, dal vocabolo di *brigare* l'addiettivo di *brigato*, e il sustantivo di *brigatore*, cioè *affannone*, che più comunemente si disse *accattabrighe*. Nel *Fiore di Virtù* si insegna a compartire temperatamente quello che si è brigato acquistare. Invece di *brigatore* chiamossi talvolta *brigoso* l'uo-

mo rissoso, litigioso, che dilettavasi di far brighe, e nella versione delle *Declamazioni* di Seneca, alcuni vogliono essere reputati pacifichi e non brigosi. *Brigoso* tuttavia pigliossi talvolta per aspro e malagevole, e quindi in un antichissimo nostro scrittore si trova la qualificazione di aspro e brigoso applicato a luogo.

Il vocabolo di *briga* nella media ed infima latinità si usò, non solo in significato di fazione o partito, ma anche di unione, adunanza, attruppamento, e di là trasse origine la parola italiana *brigata*, cioè gente adunata insieme. Disse il Boccaccio in una *Novella*: per queste contrade vanno di male brigate assai; e in altra: viva Amore, e muoja soldo e tutta la brigata. Parla anche Dante di brigata dispersa, e il Petrarca della brigata ardita ed infelice che cadde a Tebe.

Quel vocabolo si usò ancora per indicare gente o persone diverse, e quindi in una *Commedia* del Cecchetti si dice: ferma, ecco brigate.

Si disse anche *brigata* per adunanza di amici, o conversazione. Il Boccaccio nella introduzione alle *Novelle*, dice che que' giovani avean fatta la brigata, e altrove fa licenziare dalla reina la lieta brigata, altrove fa rimproverare alcuno, perchè rifiuta d'essere di loro brigata, altrove accenna che la brigata loro era di certo numero. Male a proposito si citano in questo luogo il verso di Dante: Federigo Tignoso e sua brigata, ed altro del Berni: io voglio entrar nella vostra brigata. In questo luogo il vocabolo di *brigata* significa la truppa, o parte della truppa di un condottiere, dal che venne in tempi più recenti il nome di *brigata* dato ad una parte dell'esercito, la quale è composta di due reggimenti, ed è comandata da un generale. Ma queste non erano le brigate delle quali si parla sovente nelle *Storie* firentine e pistojesi, dicendosi ora che le brigate si dovieno rassegnare in Firenze, ora che pagate erano le brigate per tutto il mese di ottobre, ed ora che un gentiluomo della brigata del conte con una lancia in mano di sua persona fe' meraviglie, e che la fanteria che era in Pistoja e che vi avea buonissima brigata, spesso usciva a badaluccare. Quelle brigate d'ordinario erano truppe di numero non determinato, che seguivano qualche condottiere, e quindi il Macchiavelli scrisse nell'*Arte della guerra*: si radunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono compagnie e andarono taglieggiando le terre.

Da *brigata* nel significato più esteso si formarono il peggiorativo di *brigataccia* e il diminutivo di *brigatella*. In un'antica *Commedia* si fanno le meraviglie che alcuno ricevuto avesse certe brigataccie in casa; e Feo Belcari parla di un innamorato che andò colla sua fervente brigatella verso Pisa, Fra Jacopone di uno che bramava d'essere ricevuto tra la piccola brigatella d'un altro. Talora però adoperossi il vocabolo di *brigatella* in significato di figliuolanza, e nel *Morgante* si chiede ad un oste: come ha' tu brigatella, o vo' figliuoli?

Dal vocabolo di *brigata* passato ad uso della milizia, trasse origine quello di *brigadiere*, o condottiere della brigata. Diventò poi questo nome di un grado nella milizia, e *brigadiere d'armata* fu detto quell'ufficiale superiore che comandava una brigata; ora però si chiama in alcuni luoghi *general maggiore*, in altri *maggior generale*, e in Francia nominossi *generale di brigata*, poi *maresciallo di campo*.

Brigadiere ne' reggimenti di cavalleria è colui che comanda ad una squadra di soldati, come il caporale nell'infanteria.

Brigata per similitudine si disse un branco di starne o di altri uccelli, e Lorenzo Medici dice alla Nencia: io ho trovato al bosco una nidiata in un certo cespuglio di uccellini; io te li serbo; e' sono una brigata.

Quindi si estese ancora per similitudine il nome di *brigata* ad una moltitudine o ad un fascio di cose. Il Sacchetti parla di un mazzo di penne comperate, e soggiugne che alcuno penò a temperarne una gran brigata bene un dì.

Sempre però questo vocabolo ap-

plicossi ad unione, a compagnia, a adunanza, e di là trasse origine il proverbio *andare*, o *partire di brigata*, che vale andare o partire insieme, o di conserva. Dice il Boccaccio in una *Novella*: ve ne potreste andare tutti di brigata; e il Berni nell'*Orlando* parla di un'armata dispersa pel mare, che era partita insieme di brigata.

Da *briga* in significato di contesa, di fazione, di partito, venne pure il nome di *brigante*, applicato talvolta a colui che briga, all'intrigatore, travagliatore, uomo da faccende, entrante, attivo, procacciante, e tal'altra a soldato o partigiano, pigliato per lo più in cattiva parte, dicendosi più spesso di uomo sedizioso, perturbatore dello Stato.

Nei documenti del medio evo si parla di questi sotto i nomi di *brigancii, brigantæ* e *brigantini*; e sempre veggonsi questi nomi applicati ad armati vagabondi e predatori, talvolta anche ad avventurieri o masnadieri. In uno scritto del 1345 si narra che Umberto II Delfino raccolse presso Avignone una ventina di briganti stranieri della Lombardia, associandoli alla sua truppa per *Villam*, così è detto in quella carta, *de qua gentes truffabantur*.

Scioccamente si vollero spargere in Italia in tempi più recenti alcuni dubbj su la genuinità di quel vocabolo italiano. Gio. Villani parla di alcuno che colle sue masnade, e con suo' briganti e fanti di volontà, si pose nel borgo del Ponte a s. Pietro; e altrove di un Paolo di Francesco del Manzecca, orrevol popolano di porta s. Piero, fatto catturare tuttochè fosse brigante. Il Sacchetti narra che giunto a Perentola il brigante, si fece armare, sicchè veniva a correr verso Firenze; e nel *Morgante* alcuno dice fra sè stesso: e' farà buono, non accettar mai più simil briganti. Il Cavalcanti pure nella *Medicina del cuore* parla di alcuno che era indemoniato e Samaritano, cioè senza legge, e che era bevitore, e brigante, e bestemmiatore.

Per similitudine applicossi il nome di *brigante* ad altri esseri ed anche ai diavoli; scrisse quindi il Berni, che da que' briganti fu Malagigi per l'aria portato.

Talvolta pigliossi ancora quel nome in significato di uomo di buon tempo, e come dicesi in qualche luogo d'Italia, buon compagnone. Parlando il Boccaccio di Frate Cipolla, dice che era lieto nel viso ed il miglior brigante del mondo; e nella *Cronaca Morelliana si* accenna, che in un'ora si vedeva ridere e motteggiare il brigante.

Da tutt' altra origine derivò certamente il vocabolo, frequentemente però usato anche nel medio evo, di *brigantino* o *brigentino*, in significato di navicella, che il Du Cange credette una specie di galea. Nell'odierno linguaggio di marineria, il *brigantino* è un bastimento di basso bordo che ha un albero di maestra, uno di trinchetto ed uno di bompresso, per conseguenza affatto diverso dalla galea. Quindi è che nella *Cronaca Morelliana* si narra che a un tratto vennono ventidue legni tra galee e navi, brigantini e cocche; e il Varchi pure nelle *Storie* narra che si mandarono diciannove galee, due fuste e quattro brigantini a soccorrere Napoli.

Trasse di là origine il proverbio: *dove va la nave può ire il brigantino*, il che vale dove ne va il più, ne può ire il meno, e in questo significato adoperato vedesi in una *Commedia* del Lasca.

Nel linguaggio della marineria, *brigantina* nominossi una vela da brigantino; ma *brigantina* in termine antico di milizia nominossi altresì una specie di armatura difensiva, fatta con sottili scaglie o lamine unite insieme, pieghevoli e accomodabili al corpo, che in Italia nominossi anche *ghiazzerina*, ma ora è affatto dimenticata. Forse da quell' antica armatura sortì questo nome, perchè da prima o più comunemente fu portata da alcuni briganti.

BRIGLIA. Strumento col quale si tiene in obbedienza ed in soggezione il cavallo. Non si saprebbe ben precisare l'origine di questo vocabolo,

qualora non volesse dedursi dal vocabolo greco βρυτηρ, col quale ha qualche analogia; non si faccia però alcuna confusione colla voce lombarda di *brida* che al greco maggiormente si avvicina, perchè questa in Italia anticamente serviva ad indicare non già la briglia, ma uno strumento militare, ora affatto disusato e mal noto.

Giovan Villani, parlando de' cavalli tartari, dice che sono con sottili briglie senza freno, e l'Alamanni, parlando di donna, dice che ride e si fa lieta in volto, quando si scorge per la briglia presa, il che dee reputarsi detto soltanto figuratamente.

Ma per metafora trasportossi quel vocabolo al significato di governo o signoria. Il Bellincioni dice che Furlì poteva essere una briglia, o una sbarra, contra le imprese del Moro; e l'Ariosto parlò di chi si teneva del suo cor sola la briglia.

Da questo forse derivarono i proverbj di *sciorre la briglia ad alcuno*, cioè dargli libertà; di *lasciar la briglia sul collo ad alcuno*, cioè lasciarlo in sua balia, lasciarlo operare a suo senno; *tener la briglia*, cioè tenere che alcuno non trascorra oltre certi limiti; *tirar la briglia*, cioè usar rigore e simili.

Dalla frase *dar la briglia al cavallo* che vale allentargli le redini, trasse origine la frase proverbiale di *sciorre la briglia*; quindi il Davanzati nella versione di Tacito, dice, che se Vitellio sciolse la briglia a' capitani, molto più a' soldati. In una *Commedia* di Lorenzo Medici, si teme che non si lasci troppo ad alcuno la briglia sul collo, e che poi non si possa ritenere. Il Varchi pure dice non piacergli coloro, che lasciano ai giovani, troppo tosto e troppo larga la briglia sul collo; e il Casa dice di alcuno, che dovrebbe tener la briglia in mano.

Si disse ancora proverbialmente in Toscana, *ruzzare* o *scherzare in briglia*; e il Varchi nell'*Ercolano*, dice, che di uno benestante e agiato, che ha le sue faccende bene incamminate, e nondimeno, o per pigliarsi piacere d'altrui o per sua natura, pigola sempre e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da poveri, si suol dire: egli ruzza o veramente egli scherza in briglia, e il *ruzzare in briglia* nello stesso senso adoperato vedesi anche dal Buonarroti.

Nel 1819 si inventò in Parigi un meccanismo da aggiugnersi alle briglie, col quale si ha il mezzo di arrestare e di padroneggiare qualunque cavallo, che pigliato abbia il morso ai denti. Questo meccanismo però, onorato di una patente di privativa, non è ancora descritto.

Da *briglia* pure si trassero i proverbj *correre a tutta briglia*, cioè correre velocissimamente, e *correre a briglia sciolta*, cioè senza ritegno. Nell'*Orlando* del Berni una donna vedesi cavalcare a tutta briglia correndo e gridando; e nella versione di Tacito del Davanzati un principe corre a tutta briglia al suo regno d'Iberia. Il Varchi si lagna in qualche luogo dell' empito di tutta la generazione umana che se ne va a briglia sciolta, e di alcuno che ne venia volando a briglia sciolta, parla anche il Berni nell'*Orlando*.

Alcune arti appropriaronsi questo vocabolo; quindi in termine marineresco *briglia* in generale nominossi una manovra ferma, che serve a legar l' albero di bompresso con lo sperone della nave più avanti che sia possibile, affinchè resista contra gli sforzi dello straglio di trinchetto e di parrucchetto, che tendono a sollevarlo.

Ma *briglia di scopamare* fu detta particolarmente una corda, che serve ad alzare od issare gli scopamari, la quale si annoda al pennone alla parte inferiore dello scopamare e serve di scotta allo stesso. Così scrive non del tutto italianamente lo Stratico.

Briglia o *briglie del trapano* nominaronsi i correggiuoli che lo tengono e in qualche modo lo guidano; disse quindi il Salviati: l' uomo che mette insieme nave, con doppie briglie il trapano maneggia.

In diminutivo di *briglia* si disse *briglietta*, in accrescitivo *briglione* o *brigliozzo*, e il fabbricatore delle *bri-*

glie chiamossi *brigliajo*. In un antico libro di mascalcia si consiglia di mettere al cavallo una briglietta addatta e conveniente che non gli dia dolore.

Il Sacchetti nelle *Novelle*, dice, che una giumenta, sentendosi correre dietro, tirò la testa a sè con sì dura maniera, che ruppe un briglione assai forte. E nelle *Rime* antiche è scritto, che a reggere certo capo non valeva briglia, brigliozzo o musoliera. Nel linguaggio moderno *briglione* significa una briglia grande di cui si fa principalmente uso nelle cavallerizze per domare ed ammaestrare i cavalli.

Da *briglia* trasse pure origine il vocabolo di *brigliadoro*, cioè che ha briglia d'oro, voce usata dal Salvini ed applicata a Marte nella versione dell'*Odissea*. Si disse altresì dal Chiabrera *brigliadorato*, voce composta da *briglia* e *indorato* per indicare chi aveva indorata la briglia.

BRILLO. Nei documenti del medio evo trovasi sovente la parola *brillum*, applicata però soltanto a vetro, ad occhiale o a specchio, il che in qualche modo giustifica l'applicazione più comunemente fatta di questa parola dal volgo, mentre in tutt'altro significato trovasi adoperata dagli antichi nostri scrittori.

Il più comune significato di *brillo* presso di quelli era di uomo alquanto briaco, o che cominciasse ad ubbriacarsi, e in questo senso trovasi nel *Malmantile*: sicchè tutti dal vin già mezzi brilli, ecc. Ma il Redi nelle annotazioni al *Ditirambo* spiega ottimamente l'origine di questo vocabolo, e dice, che dalla voce *ebriolus* di Plauto e dal verbo *ebriolari*, ebbe origine la voce *brillo* in significanza di avvinazzato e cotticcio.

Brillo è altresì una specie di vetrice che nasce su le sponde e nelle arene de' fiumi, delle cui verghe sbucciate si fanno gabbie, corde e canestri. Il Crescenzi parla delle radici del brillo, e dice che se ne fanno bellissimi carnieri e se ne legano i manichi delle falci e pennati.

Da tutt'altra origine venne il verbo *brillare*, cioè tremolare scintillando, e questo forse fu tratto dalla significanza del *brillum* delle antiche scritture.

Sovente si usò il *brillare* per metafora, per indicare certo risentimento di spiriti per gioja e giocondità. L'anima, disse Fra Jacopone, sì ne brilla per la superna luce che m'alluma; ed in un antico poema sta scritto: e come dentro per la gioja brilla, di fuori arde e sfavilla. L'Ariosto disse ancora: estinse ogn'ira e serenò la fronte, e si sentì brillar dentro il coraggio.

Brillare si disse ancora quell'effetto che fa il vino generoso nel rodere la schiuma, schizzando fuori del bicchiere. In un antico scrittore d'agricoltura si nota, che il vino limosinato a uscio a uscio, non par che brilli, nè frizzi, come il ricolto sul suo; e altrove si insegna a fare un vino buono che schizzi in aria, non che brilli nel bicchiere.

Si disse ancora *brillare* in significato di spogliare del guscio o mondare il miglio, o altro simile grano. Quindi *brillato* nei migliori nostri scrittori non trovasi se non come aggiunto del miglio o di altra biada quando è mondata, dicendosi miglio brillato a differenza di quello che non è mondo, che dicesi miglio senza altro aggiunto.

Brillatojo nominossi ancora uno strumento di legno, o una macchina, col quale si mondano il riso, il miglio e simili. Diversi brillatoi sono stati in questi ultimi anni inventati anche in Italia, specialmente per il riso.

Anche in termine militare si fece uso del verbo *brillare*, ed applicossi alla accensione della polvere colla quale si è caricata la mina. Quindi il Montecuccoli disse in questo senso, *brillare la mina*, e *brillar fuoco*, e anche semplicemente *brillare*.

Brillamento nominossi il *brillare*, cioè il risplendere. Ma figuratamente adoperossi anche per applauso, gloria, lustro; e il Davanzati disse: lodar vano, brillamento che vola. Si formarono quindi i vocaboli di *brillante*, *brillantino*, *brillantuzzo*, *brillantare* e *brillantato*.

Brillante si disse qualunque cosa

che avesse splendore, o presentasse una specie di scintillamento. Bollendo nella botte il vino, dice il Davanzati, si fa chiaro, vivo e brillante.

Il vocabolo di *brillantino* si applicò singolarmente nel commercio ad una specie di lustrini o di sottigliume, che si fabbrica in Francia; ma quello di *brillantuzzo* pigliossi in generale per diminutivo di brillante, e il Redi nel *Ditirambo* parlò di quel che vermigliuzzo, brillantuzzo, facea superbo l'Aretino.

Il *brillantare* è più che altro termine de' giojellieri e significa il tagliare una gemma a faccette sotto e sopra, il che si fa più sovente dei diamanti e dei cristalli di monte. I Toscani dicono più comunemente *sfacettare*; ma il *brillantare* de' giojellieri vedesi manifestamente tratto dall'idea del *brillante* e anche dal verbo *brillare* in significato di tremolare scintillando, il che ben si connette colla significanza dagli antichi attribuita alla parola *brillum*.

Le arti del disegno ed altre ancora si appropriarono talvolta, e più sovente in Francia, il vocabolo di *brillante*. Si disse *brillante* un tuono, *brillante* un colore, una luce *brillante*, e non di rado lodossi in un quadro il *brillante* del colorito, perchè l'effetto della luce e la vera imitazione de' suoi effetti, attraggono lo sguardo; nel quadro brillante però si esige maggiore perfezione di lavoro, che non in quello che si lascia piuttosto ricercare anzichè mostrarsi vistoso.

Il *brillante* del colore, dicono i Francesi, ha lo svantaggio di nuocere sovente a quella essenziale unione, a quell'accordo, che ha diritto di esigere lo spettatore posto nel giusto punto di veduta. Quello splendore che nel colorito di un quadro si osserva, allorchè è appena terminato, chiamasi piuttosto *freschezza* che non *brillante*; è però perdonabile, se quello splendore sembra superare talvolta l'armonia che nel quadro si desidera, perchè la dipintura fatta con colori solidi, acquista col tempo l'armonia richiesta, perdendo quella prima freschezza; e questo ha indotto varj celebri maestri ad ammettere nelle loro opere un colorito più brillante forse del dovere, affinchè la diminuzione o l'abbassamento delle tinte prodotte dal tempo, non togliesse loro quel vantaggio, che procurare volevano ai quadri loro con un vivace colorito.

In linguaggio musicale, l'addiettivo *brillante* indica una modificazione di carattere, e quindi si disse una musica brillante e brillante una esecuzione.

Tutt'altra cosa, benchè derivante dallo stesso principio, è la *brilla*, voce quasi privativa dell'agricoltura lombarda, che indica una macina di marmo, la quale mossa rapidamente dall'acqua su di un piano fermo di sughero o d'altro legno leggero, intarsiato di sverze di canna, spoglia il riso della sua prima e ruvida veste. Questo vocabolo ben si connette con quello sopraccennato di *brillare* in significato di mondare o spogliare del guscio, onde si disse brillare il miglio; e forse il tutto venne dalla prima origine per noi assegnata alla voce di *brillo*, significante pulimento o lucido, perchè questo appunto si acquista dal grano spoglio della sua corteccia.

BRINA. Rugiada congelata, secondo gli antichi nostri scrittori e secondo il Vocabolario della *Crusca*, benchè questo non si accordi coi principj della moderna fisica.

Dante disse nel *Purgatorio*, non rugiada, non brina più cade, al che soggiunsero gli antichi comentatori: brina è di quella medesima materia ch'è la rugiada.

Nel *Filocopo* trovansi menzionate pietre cercate nell'estremo oriente, e brina raccolta le passate notti.

L'origine di questo nome vedesi chiaramente nel latino *pruina*; ma nel medio evo e specialmente in un documento di Reggio dell'anno 1235 trovansi le voci *brina* e *brinare*, e si narra che in quell'anno nell'ultima notte di aprile venne una grandissima brina per cui perirono le vigne, *ita quod vineae penitus brinaverunt*.

Metaforicamente trasportarono i poeti la *brina* ad esprimere il can-

dore della carnagione. In qual spine, dice il Petrarca, colse Amor le rose, e in qual piaggia le brine tenere e fresche, e die' lor polso e lena? Trovasi pure in un poemetto del Molza: il vago crine ondeggia ed erra fra le fresche brine. E il Tasso pure menzionò le fresche brine sotto le rose, onde il bel viso infiora.

Ma il vocabolo di *brina* applicossi ancora alla prima canizie, e il Tasso stesso scrisse nelle sue *Rime*: perchè pur le brine, mi spargono degli anni il mento e 'l crine.

Nel corretto linguaggio italiano non passò il verbo adoperato ne' bassi tempi di *brinare*; ma bensì da *brina* formaronsi *brinata* e *brinato*, e talvolta anche *brinoso*. *Brinata* si disse talora come sinonimo della brina stessa, e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio si accenna quel tempo, che da prima la brinata a guisa di vetro cuopre la terra. Sopra coloro, così è detto nella versione de' *Morali* di san Gregorio, sopra coloro che temono la brinata, cadrà la neve: la brinata gela in terra, ma la neve cade gelata dal cielo. In un antico comento all'*Inferno* di Dante, scioccamente è detto che poco dura la brinata, come poco dura la temperatura della penna allo scrittore; più a proposito il Soderini nella *Coltivazione* parlò delle foglie cascate alle viti spogliate de' loro frutti e rassodate dalle brinate.

Brinato nominossi luogo coperto di brina, e figuratamente un uomo mezzo canuto; così pure si disse *brinoso* chi era pieno di brina, e nel *Filocopo* si legge: Febo avea già rasciutte le brinose erbe.

BRINDISI. Invito o saluto, che si fa a mensa nell'atto del bere.

Difficile sarebbe il ricercare l'origine di questa voce, tanto più che il Casa nel *Galateo* parla dello invitare a bere, la quale usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè *far brindisi*. Questo *brindisi*, soggiugne egli altrove, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, è antica usanza stata nelle parti di Grecia. Questo può in qualche modo istradare a trovare l'origine di quel nome, qualora si supponga che portato fosse e sparso nell'Italia da Brindisi, citta altre volte della Magna Grecia.

Dal resto le acclamazioni convivali usate erano frequentemente presso gli antichi, e di queste trovasi un lungo trattato nel *Tesoro delle antichità* di Grevio e Gronovio.

Nel *Malmantile* leggesi il seguente verso: mentre la gira fan brindisi a Bacco; e nel *Ditirambo* del Redi è detto: coronar potrò 'l bicchiere per un brindisi canoro.

In Italia si disse ancora *brindisevole* di alcuna cosa, e principalmente del vino che avesse virtù di far comporre brindisi. Il Redi stesso dice: purchè sia carca di brindisevol merce questa mia barca.

Omero ed altri scrittori dell'antichità, fanno menzione di quelle acclamazioni convivali, che ora si nominano *brindisi* e che i Francesi dicono *boire à la santé*; essi possono trovare un ragionevole fondamento del loro modo di dire nel vocabolo di *filotesia* di cui servivansi i Greci per invitare, o eccitarsi reciprocamente a bere, giacchè quel vocabolo significa *amicizia* e *sanità*.

Gli scrittori che succedettero ad Omero pigliarono quel termine per esprimere il costume; che gli amici avevano di portarsi alternativamente acclamazioni o brindisi, affine di ravvivare l'allegria ne' banchetti, il che però non facevasi senza l'osservanza di certe cerimonie stabilite.

Dopo aver versato del vino in una coppa, il padrone della casa o quello che apprestava il banchetto ne spandeva alcune goccie ad onore degli Dei, che nominativamente invocava, come pure lo stesso faceva sacrificando all'amicizia; accostava quindi la coppa alle labbra e dopo aver assaggiato il vino, beveva alla salute dell'amico che seduto gli era più vicino, o pure dell'ospite che venuto era a visitarlo, augurandogli ogni sorta di prosperità; l'amico o l'ospite prendeva la coppa e dopo di aver bevuto la faceva passare al vicino,

nè mai si cessava di bere, finchè tutto il giro non fosse compiuto.

Altri modi vi avevano di bere tra gli amici o di bere alla salute degli amici, e specialmente per l'arrivo o per la partenza di un ospite o di un amico. Diogene Laerzio ci informa che in que' banchetti si distribuiva un pane, e che questo tagliavasi in tanti pezzi quanti erano i convitati, che bere dovevano alla salute gli uni degli altri.

Omero altresì ci informa che all'arrivo di un amico ricevevasi questo nella casa, spandendosi del vino ad onore degli Dei, e quindi gli si presentava da bere con una formola di complimento, colla quale egli felicitavasi del suo arrivo. Gli ospiti congedavansi colle stesse cerimonie augurandosi loro che gli Dei immortali gli accompagnassero nel loro viaggio e li rendessero felici; e da questo forse trassero origine anche le suddette acclamazioni convivali.

Secondo Ateneo il costume di queste acclamazioni non praticavasi presso gli antichi se non che alla fine del banchetto, ed allorchè i convitati stavano per levarsi da mensa, il che è stato in parte imitato anche dalle moderne nazioni, allora si sagrificava al buon Genio, a Giove Conservatore, ed agli Dei che presedevano particolarmente all'Amicizia. Si dava quindi principio alle canzoni, piene sempre di piacevolezze per i convitati e piene di prosperi augurj.

I Romani nel salutarsi a vicenda bevendo, pronunziavano le seguenti parole: *io faccio voti che voi e noi, che tu ed io godiamo piena e vigorosa salute*; e questo sempre più giustifica la frase sopraccennata dei Francesi.

Formole diverse tuttavia vi avevano per le diverse riunioni o società. Nel banchetto di Luciano, Alcidamo dopo avere ben bevuto, domandò qual fosse il nome della sposa, e quindi le indirizzò questo brindisi: *io bevo alla salute vostra, Cleanti*, in nome di Ercole dominante.

Non era però permesso di bere alla salute di tutti quelli che trovavansi a mensa; ai soli stranieri ed agli ospiti era lecito il bere alla salute dell'altrui moglie, alla quale non potevano dirigere quel complimento se non che i di lei congiunti.

Petronio dice che se alcuno usciva da un banchetto, senza che bevuto si fosse alla di lui salute, e senza che fosse stato provocato a bere da qualche amico, quella trascuranza o quell'obblìo riguardavasi come un affronto, e il dimenticato credevasi decaduto dal nome e dalla qualità di amico, dal che si inferisce che il presentarsi a vicenda la coppa, dopo di averla accostata alle labbra, era il segnale di una singolare amistà.

Si può credere che i primi cristiani praticassero cerimonie consimili nel ricevere e nel festeggiare i loro ospiti. S. Ambrogio parla in qualche luogo delle protestazioni che si fanno a vicenda coloro che bevono insieme, e dice che non fa d'uopo parlare dei giuramenti secondo l'avviso loro inviolabili. *Beviamo*, dicevan essi, come riferisce quel santo Dottore, *beviamo alla salute dell'imperatore, e riguardato sia come poco affezionato al suo principe quello che non beve*; perciocchè credevasi che non amasse l'imperatore colui che rifiutava di bere alla salute sua in segnale di una pia devozione. Bevevano ancora alcuni alla salute dell'armata, alla prosperità dei loro compagni e dei loro figliuoli; e quel santo deride quelli che lo facevano nella credenza che Dio toccato fosse da quella sorte di voti.

Non sedevano a mensa i Celti ed i Germani, che non si arrecasse un vaso di vino o di birra; il primo che beveva, indirizzava un complimento al vicino e gli rimetteva il vaso, e questo faceva lo stesso col vicino suo, e così il vaso compieva il giro. I convitati non potevano bere se non allora che il vaso giugneva ad essi, e non potevano rifiutarlo allorchè veniva lor presentato. Siccome tutti bevevano nella stessa coppa l'uno dopo l'altro, così il primo diceva al suo vicino: *io bevo a voi*, cioè io bevo il primo affinchè voi facciate altrettanto.

Carlomagno proibì espressamente

a' suoi soldati di bere alla salute gli uni degli altri, allorchè trovavansi presenti all'armata, perchè querele grandissime suscitavansi ed anche risse e pugne, tra i bevitori e quelli che ricusavano di bere al par di loro.

In Francia il costume de' *brindisi* si sostenne per lungo tempo e fu per lungo tempo praticato; ma i più recenti scrittori osservano che da un secolo incirca quel costume è abbandonato al popolo non meno che la gioja vivace che essa eccitava, e la cordialità di cui sembrava il segnale.

BRIO. Quella vaghezza spiritosa che risulta dal galante portamento e dall' allegra aria della persona; e di questa voce si usa anche talvolta parlando di animali.

Non vedesi però questa voce, di cui non si saprebbe rintracciare l'origine, adoperata da' più antichi nostri scrittori. Il Segneri dice che la sfacciataggine viene talvolta glorificata qual brio; e il Redi parla dello abbattersi a non avere le solite forze, nè 'l consueto vivacissimo brio.

Per similitudine si applicò quella voce ad ogni cosa che abbia in sè congiunta vaghezza e leggiadria. Nelle *Vite de' Pittori* si legge; quel brio che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti.

Si disse però *brioso* quello che aveva *brio* ed anche si trasportò a qualificazione di cosa inanimata; quindi parlò il Buonarroti di smalti lucidi e briosi.

BRIVILEGIO. Voce che si adoperò anticamente invece di *privilegio*, per sola corruzione però, chiara vedendosi la derivazione di questo nome dall'antico *privilegium*. Frequente tuttavia vedesi l'uso della parola *brivilegio* presso gli antichi scrittori, specialmente presso Gio. Villani, il Passavanti, in un'antica *Vita* di Cristo, nel *Maestruzzo*, ecc.

Così sovente si disse *brivilegiare* invece di privilegiare o anche di dare in feudo, e *brivilegiato* in luogo di *privilegiato*,

BROBBIO e BROBBRIO. Vergogna, dispregio, villania; questo pure originato dalla corruzione di *obbrobrio*, benchè potrebbe giustificarsi, traendolo dalla parola latina *probrum*. In un'antica versione di Sallustio si trova che cominciò la virtude a mancare e a impigrire, la povertade a essere avuta per brobbio. In un antico libro ascetico si dice: l'avoltero, cioè l'adultero, perderà l'anima sua e disonore e brobbio rauna a sè. Trovasi pure negli antichi poeti la vita finita con brobbio, l'odio posto insieme col brobbio e dannaggio, altrove colla derisione e coi vituperj; e in alcuni scritti vedesi ancora la gente che va in brobbio e ogni brobbio detto allegato.

Si disse ancora *brobbioso* per *obbrobrioso*, e nella citata antica *Vita* di Cristo è scritto: dopo sì brobbiosa e crudel morte, ecc.

BROCCA. Vaso di terra cotta da portare liquori.

Inutile sarebbe il cercare l'origine di questo vocabolo nel greco e nel latino, ove non trovasi se non che *idria*; ma nei documenti de' bassi tempi trovansi sovente i vocaboli *broca, brochata, brocheronnus, brocheta, brochetus, brocus* e *broka*, i quali tutti si riferiscono o a vaso, o anche a misura di vino, e di là può credersi dedotto l'italiano di *brocca* in questo significato.

Nelle antiche *Vite* de' santi Padri si narra che essendo venuta l'acqua a sommo alla bocca del pozzo, un sant'uomo n'empiè la sua brocca e partissi glorificando Iddio. Così pure nel *Ricettario Fiorentino* s'insegna di porre il giulebbe cotto a giusta misura in certe brocche, per fare il zucchero candito; e il Soderini dice che può ben conservarsi il mosto in una brocca impeciata cacciata in fondo del pozzo.

Ad esempio di quello che ne' bassi tempi si è fatto, pigliossi ancora il vocabolo di *brocca* per la quantità della materia in essa contenuta; e perciò il Crescenzi, parlando di misura, ordina di porre in certo vaso una brocca o secchia di vino con altra materia.

Brocca si disse in Toscana una canna divisa in cima in più parti e

allargata per uso di cogliere i fichi o altri frutti. Nel *Malmantile*, ponendosi in ridicolo certo Batistone, detto gran gigante da Cigoli, si dice che è di quelli che vanno a corre i ceci colla brocca.

Si disse anche talvolta in Toscana di alcuni uccelli che *vanno alla brocca*, e per lo più applicossi agli uccelli di rapina, allorchè si posano su gli alberi, il che fu detto anche *imbroccarsi*. Ma questo suppone un altro significato della parola *brocca*, cioè quello di un ramo d'albero, che non è registrato nel vocabolario, e che pure è usato in molti paesi d'Italia, e trova origine e fondamento nelle carte della media ed infima latinità, dove il vocabolo *brocciæ* vedesi sovente applicato ai rami degli alberi, ai pali, alle pertiche e ad altre simili cose.

Vero è bensì che gli Italiani formarono forse da quella origine il loro vocabolo di *brocco* o *sbrocco*, in significato di ramo, sarmento e per lo più ramoscello spinoso. In un antico libro di *Viaggi* si narra, che ad un viaggiatore fu dato per amicizia un brocco o spina di certa pianta; così il Crescenzi di alcuni animali notò che meglio saziavansi di brocca e d'erba, e il Burchiello, parlando di certi insetti, dice: pognevan le lenzuola come brocchi.

Brocco fu detto ancora quel piccolo gruppo che forma un rilievo sopra il filo, e ad esso toglie l'essere agguagliato come la seta, e più spesso adoperossi ancora relativamente alla seta stessa.

*Brocco*so e *broccuto* si disse talvolta un corpo grasso e pieno di bitorzoli, ma non trovasi alcun esempio del vocabolo di *brocco* usato per grasso, bitorzolo o nodo qualunque; si disse bensì *brocco* un anello di filo, che intessendo rileva e forma il drappo broccato, il che chiamossi anche *riccio*, e di questo vedrassi più sotto.

Brocco si disse anche uno scopo, o segno, o bersaglio, e quindi *dar nel brocco* o *in brocco*, è quanto a dire nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco, nel quale è confitto il segno. Nel *Morgante* è scritto: e' dà sempre nel brocco a mezzo 'l segno. Così il Caro nelle *Lettere* nota che si dee dare nel punto, e, come si dice, in brocco.

Trasse quindi origine il proverbio *dar nel brocco*, cioè ben apporsi o indovinare il segreto di un fatto. Il Varchi nell'*Ercolano* dice che dare in brocco cioè nel segno, ovvero bersaglio, ragionando, è apporsi e trovare le congetture e toccare il tasto o pigliare il nerbo della cosa; e il Bellincioni in un *Sonetto* dice, che spera colle rime dare in brocco.

Il vocabolo di *brocco* diventò anche termine delle arti, e applicossi secondo il Baldinucci a qualunque piccolo risalto o monticello su la superficie di un corpo, che lo renda ruido.

Copiose però sono le voci che trassero origine da *brocco* e da *brocca*. *Broccolo* nominossi la pipita o il tallo del cavolo, della rapa e di simili erbaggi, quando incominciano a dar segno di fiorire; quindi i comuni vocaboli di broccoli e di cavolifiori, il primo però adottato soltanto dagli scrittori di agraria e di orticultura.

Broccoso e *broccoloso* fu detto ciò che avea brocchi; *broccuto* quello che era pien di brocchi, e *broccoluto* quello che aveva molti broccoli, che però fu propriamente applicato ai cavoli. Il Soderini parla del colombino e suoi simili, ch'hanno il legno duro e broccoso; ma in questo luogo propriamente volle dire che quel legno era nodoso. Così *broccosa* fu detta talvolta la seta, perchè aveva gruppi rilevanti sopra il filo.

Il vocabolo di *broccuto*, cioè pien di brocchi, pigliossi anche talvolta dagli antichi nostri scrittori in significato di peloso. Quindi si legge in uno di essi di una donna, che era di un color di fummo di pantano e broccuta, quali sogliono gli uccelli che mudano. Il Soderini insegnò a scegliere il gambo di una vite tra nodo e nodo, in lato verde sano, e non rognoso o broccoloso, ma liscio e pulito.

Da *brocca* trassero pure origine i

vocaboli di *broccajo, broccare, broccata, broccato* e *broccatino.*

Broccajo è soltanto termine de' magnani, indicante uno strumento che serve a segnare i buchi e anche ad allargarli.

Ma *broccare* e *brocciare* si disse in significato di spronare o stimolare, e *broccata* nominossi qualunque urto, colpo o riscontro.

In un' antica versione si legge che Enea broccando il cavallo, ferio colla sua lancia il cavallo di Mazenzio; nel *Morgante* trovasi pure: brocca il caval ch' ha serpentina testa; e nel l'*Orlando* del Berni il re di Setalia ne vien broccando un suo destrier leardo.

Si adoperò ancora il vocabolo di *broccata* in linguaggio metaforico, e il Boccaccio in una *Novella* parla di una fante, alla quale per la prima broccata parea aver ben procacciato.

Broccato si disse anticamente uno steccato o un palancato, e questo si attacca al costume de' bassi tempi ne' quali, siccome vedemmo, *brocciae* si chiamavano i pali. In un antico nostro scrittore si legge, che un guerriero appressossi a' nemici a meno di un mezzo miglio, credendo che uscissono dal loro broccato per combattere.

Ma *broccato* si disse da poi una sorta di panno di seta, o drappo grave, tessuto a brocchi cioè ricci. Nel *Morgante* trovasi fatta menzione di un giubbone di broccato; nel *Malmantile* di un bel vestito di broccato pigliato a nolo dall' ebreo, e il Firenzuola parla di cortine, che parte erano di broccato e di velluto.

Broccato però pigliossi ancora per la veste fatta di quel drappo; quindi il Bellincioni sgrida alcuno, perch' ei ponga quel broccato indosso a chi di brodo ognor s' imbratta.

Broccatino si disse, non già come diminutivo di *broccato*, ma come sinonimo di broccato più volte, e come addiettivo di panno. Il Borghini parla di cinque mila fiorini spesi in due cose sole, senza tutte l'altre spese di drappi broccatini e gioje.

Invece di *brocca* si disse anche talvolta *broccia*; ma *brocciare* pigliossi in significato di pugnere, percuotere, o spignere pugnendo, o ad offesa. Forse questo pigliò origine dalla *brocca* in significato di ramo o di bastone, vedendosi applicato a qualunque sorta di colpo.

Non ben s' intende ciò che dire si volesse un antico scrittore toscano, presso il quale sta scritto, che a quelle cose che son riposte in su' palchetti del cielo, non si arriva se non colla broccia metaforica e del pensiero. Gio. Villani narra di un guerriero che fece muovere sue bandiere, e brocciò a fedire francamente. In un' antica versione però di Livio, narrasi di alcuno che trasse la spada, e brocciò 'l cavallo degli sproni e gittossi nel l'acqua, il che si disse apparentemente invece di *broccare*, come *brocchetto* si usò alcuna volta invece di sprone.

In termine di marinerìa *brocche*, secondo lo Stratico, chiamaronsi volgarmente i chiodi; e nel medesimo significato vedesi pure adoperato quel vocabolo in varj paesi d'Italia, cosicchè dubbio rimane se dalla marina sia a noi venuto, o passato dal volgare nostro linguaggio alla marineria.

Incerta rimane tuttora l'origine dei vocaboli di *broccardo* e di *brocchiere*, che ragionevolmente da *brocco* o da brocca non potrebbono dedursi. *Broccardo* è termine solo dei legisti, che vale questione perplessa e dubbiosa, dal che si disse talvolta una materia broccardica. Forse questo pigliossi per traslato dai rami nodosi, o come anticamente si dissero broccosi, o broccolosi, che difficile riusciva il maneggiare. Trovasi però in un antico poeta: non cura di broccardi, ma cerca i casi.

Brocchiere e *brocchiero* nominossi una piccola rotella a difesa, che detta fu anche *boccoliere* dalle boccole colle quali si imbraccia lo scudo, e da questo venne senza dubbio il *bouclier* de' Francesi. Nell'*Orlando* del Berni si dice di alcuno che sta su l'avviso e tiene 'l brando basso, parandosi con esso e col brocchiero. Il Davan-

zati nella versione della *Vita* di Agricola dice che i Britanni arditi e pratichi, colle spade grande e brocchieri piccoli, schifavano o paravano i tiri de' Romani; e nei *Canti Carnascialeschi* si nota che ogni ben consiste nel menare i colpi e nel parare, volteggiando or di lama or col brocchiero.

BROCCATELLO. Specie di carbonato di calce o di marmo, mescolato di piccole macchie o striscie di colore isabella, giallo, rosso, pallido e grigio.

Dagli architetti e dai lapidari si è dato questo nome ad un marmo assai nobile che viene da Tortosa nell'Andaluzia, dove si estrae da una cava molto antica, e perciò dicesi comunemente *broccatello di Spagna*. Un broccatello avvi pure antico, ed alcuni avvisano che si traesse dalla Grecia o piuttosto dalla Tracia presso Andrinopoli.

Quel nome di *broccatello* si è certamente introdotto per l'aspetto o l'apparenza di quel marmo, che si assomiglia in qualche modo al broccato, massime intarsiato d'oro.

BRODO. Quell'acqua nella quale si è cotta la carne o altro commestibile, e si dice ancora di qualunque decotto. Difficile sarebbe il rintracciare nel greco o nel latino l'origine di questa parola; ma frequenti si incontrano nelle carte dei bassi tempi i vocaboli di *brodium* e *brodinium*, d'onde il Du Cange crede derivati i nomi italiani di *broda* e *brodo*. Gaudenzio vescovo di Brescia in una istruzione ai Neofiti, dice che l'immacolato agnello di Dio volle dare al popolo redento un'ostia monda, *sine ustione, sine sanguine, sine brodio, id est jure carnium,* dal che si vede che egli conosceva benissimo la parola *jus* dei Latini, e tuttavia adoperava quella di *brodio* o *brodo*.

Il Boccaccio nelle *Novelle* parla di alcuni che niun'altra cosa facevano che fare maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi. Nell'antico libro della *Cura delle malattie*, si parla del brodo di pesce e di quello del tonno grasso; altrove si dice che la fava piace col brodo e senza, e nel *Malmantile* si fa menzione del primo brodo e del secondo.

Trassero quindi origine i proverbj: *gallina vecchia fa buon brodo*, e *il brodo non si fa per gli asinelli o per gli asini*, che vale lo stesso come dire: l'orzo non è fatto per gli asini. Nel *Pataffio* si legge, che il brodo non si fa per gli asinelli.

Dissero anche gli antichi nostri sovente *broda* per *brodo*. Il Boccaccio nel commento al Dante così si spiega: il proprio significato di *broda*, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno; e in una delle sue *Novelle* dice di aver veduto dar di fuori ogni dì a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaje di broda.

Ma la *broda* pigliossi anche talvolta per acqua imbrattata di fango, o di altre sporcizie. Dante quindi nell'*Inferno* dice: ed io, Maestro, molto sarei vago di vederlo a tuffare in questa broda, al qual luogo un antico commentatore soggiunse la nota: chiama broda la palude che era piena di ceno e pantano, fatta come broda.

Broda e ceci fu detto volgarmente in Toscana invece di acqua e gragnuola, laonde *broda e non ceci* si disse allora che abbujandosi l'aria, si temeva di gragnuola e si desiderava soltanto la pioggia, come se dire si volesse: *acqua e non tempesta*. Mentre diluvia, così nel *Malmantile*, e dal ciel cade e broda e ceci, il cristianello intana. Questa frase si adoperò ancora dal Cecchetti per similitudine o per metafora, bramandosi che dalle parole non si venisse ai fatti. Oimè, così dice un interlocutore di una commedia, che grida sent'io qua? Broda e non ceci.

Si disse altresì in proverbio, ma soltanto in modo basso, *rovesciare* o *gettare la broda addosso ad alcuno*, in significato d'incolparlo di quello che forse altri ha commesso, acciocchè ne porti la pena. Tutta la broda, dice un antico scrittore, si rovescierebbe addosso a me alla fine; e quindi

il Macchiavelli in altra *Commedia* fa dire ad alcuno che forse non dice il vero: guarda che questa broda sarebbe tutta gittata addosso a te.

Molti vocaboli trassero origine dal *brodo* e dalla *broda*, come quelli di *brodetto*, *brodettato*, *brodajo* e *brodajuolo*, *brodoso*, *brodoloso* e *brodosissimo*.

Brodetto più particolarmente chiamossi una vivanda d'uova dibattute con brodo o con acqua. In un antico manoscritto si parla del brodetto d'uova con agresto, del brodetto con carne, e delle uova che sono mangiate in brodetto. Ma *brodetto* pigliossi ancora per condimento, e talvolta per mescuglio e per confusione. In un antica versione di Seneca si parla di cose mescolate insieme e attuffate in un brodetto; il Burchiello parla di Velletri in disordine, e lo dice in brodetto senza agresto; in una antica *Storia* si narra che le cose andarono a brodetto, cioè in confusione, e il Sacchetti nelle *Novelle* parla di certa cameriera la quale parea che uscisse d'un brodetto, cioè impiastrata d'immondizie.

Quindi i proverbi *andare in brodetto*, che si usò in significato di provare grandissimo piacere, e *andare a brodetto*, cioè perdersi, andare in malora o in rovina. Leggesi nel *Pataffio* di chi non è ricco in quarant'anni che ha messo mano in pasta, e' va a brodetto.

Ma *brodettato* si disse soltanto di cibo condito col brodo, o cotto col brodo. Il Redi consiglia ad un ammalato una buona minestra assai brodosa, e può essere o una pappa brodettata, o bollita o stufata, ovvero un pangrattato o un pancotto.

Brodajo e *brodajuolo* fu detto l'uomo vago o ghiotto della *broda*. Il Boccaccio nelle *Novelle* parla di un brodajuolo manicatore di torte; e altrove della brodajuola ipocrisia di uno inquisitore, alludendo forse al donare ch'essi facevano la sola broda ai poveri.

Una minestra abbondante di *broda*, si disse *brodosa*, e in questo significato trovasi sovente nel Redi, ove sono anche menzionate le minestre brodose, brodosissime, e le minestre semplici assai brodose e senza aromati.

Ma *brodoloso* fu detto più comunemente e per ischerno, chi era imbrattato di broda, imbrodolato, sporco. In una *Canzone* di Lorenzo Medici si parla di una vecchia brodolosa, che era una falsa scagnarda.

Il vocabolo di *brodo* e di *broda*, passò anche ad alcune arti, e *brodone* nominossi in Toscana un ornamento unito tra l'estremità del busto dall'entratura del braccio, e l'estremità della manica del sajo. Il Firenzuola nel *Dialogo delle bellezze delle donne*, dice che è una gofferia il vedere un pajo di manichini foderati di pelle a un Lucchesino coi brodoni scempi.

Brode poi, secondo il Gagliardo, dette furono dagli agricoltori, non si saprebbe il perchè, que' rialti di terra contornati di pietre o di mattoni, che si fanno lungo i muri di un orto per ricevere con maggior forza l'azione del sole.

BROGLIO. L'antico significato di questo nome in Italia è soltanto quello di sollevazione, sussurro, tumulto. Quindi nei primi nostri scrittori trovasi un gran broglio che si sentiva su in palazzo, e il broglio, cioè il tumulto della gente.

Quindi si disse *brogliare* per sollevarsi, commoversi, andare attorno brigando per lo più di soppiatto, onde eccitare discordie e turbare i buoni ordini civili. Parla Matteo Villani di alcuni che nel mormorio del popolo brogliavano, e in un'antica versione di Livio si narra che tutta Sannia brogliava, cioè era in sollevazione e in tumulto. In altro luogo si dice, che nel mese di dicembre tutta la gente broglia e tempesta, e Dante nel *Paradiso* scrisse, che talvolta un animal coverto broglia.

In qualche paese d'Italia, e a Venezia singolarmente, *far broglio* si disse lo andare attorno chiedendo checchessia, e massime voti o suffragi per le elezioni, per ciò *broglio* nominossi quello che i Firentini dissero

bucheramento. Chiaramente spiega questo il Varchi nelle *Storie*: non potrebbe uomo credere, dic' egli, quanto fosse grande il bucheramento; che così si chiama a Firenze quello che i Romani anticamente chiamavano ambito (e i Veneziani modernamente *broglio*), il quale facevano i parenti e gli amici di coloro che a qualche carica aspiravano.

Qualunque sia il significato in cui si prenda, impossibile sarebbe il trovare l'origine di questa parola nel greco o nel latino, o anche nella media ed infima latinità, perchè i vocaboli *brolium*, *brólius*, *broilus* ed altri simili, non significano generalmente se non che bosco o selva, e nei documenti italici specialmente vedesi anche talvolta applicato al significato di campo.

Quindi fu rettamente dedotta la parola italiana *brolo, bruolo* o *orto*; e nel *Dittamondo* si legge: la terra è sì della natura amica, che tutta è buona da far prati e bruoli. Solo in un antico commento di Dante è detto, che *brolo* al modo lombardo è orto dov' è verdura.

Scrisse il Poliziano che beltà di fiori al crin fa brolo, cioè fa parere la chioma un brolo; e Dante pure nel *Purgatorio* disse di alcuni, che di gigli d'intorno al capo non facevan brolo.

Da *brolo* si trasse certamente il nome di *broletto,* dato in alcune città d'Italia alle case o palazzi municipali, edificati probabilmente, ove da prima esisteva un orto o un campo, per la quale ragione medesima, molte chiese in Milano ed altrove si nominavano *in brolio.* Il nome però di *broleto* o *broletto,* applicato a quel significato è assai antico, giacchè trovasi nei documenti, specialmente di Reggio, del secolo XIII.

I Francesi non fanno risalire l'origine delle loro case municipali se non all'epoca dello stabilimento dei comuni sotto Luigi il Grosso, e vantano l'antichità di quella di Parigi; ma in Italia trovansi menzionate in epoca assai più antica.

Non si saprebbe a quale origine riferire la parola *brollo* usata sovente invece di *brullo*, cioè squallido o privo di spoglie. Dante nell'*Inferno* accenna il tristo aspetto e brollo, dove un antico commentatore appose la nota: brollo perchè siamo nudi. Più chiaro è detto nel *Pataffio*: brollo biotto, egli è brullo e caluco.

Probabilmente si disse *brollo* semplicemente per corruzione di *brullo,* e questa voce vedesi spesso usata da Dante, che parlò della pelle tutta brulla e del sangue fatto brullo. Fra Giordano parla pure di femmina brulla, affamata e sola, il Sacchetti di alcuno che si ritrova tristo e brullo, e in altro antico scrittore si narra che fu donata ai soldati che rientravano, una lancia nuova, perchè non entrassero così brulli. Il Davanzati accenna alcuno di fitto verno rimaso brullo di vestimenta, e l'Ariosto la pietra brulla su cui l'orca marina avea da divorare una donna.

Da *brullo* e non da *brollo* si fece l'avverbio *brullamente* che vale poveramente o male in arnese, e nelle antiche *Novelle* si dice che un gran chercio capitare non poteva in certo paese così brullamente. Forse la parola *brullo* o *brollo* venne da *brillo, brillare* e *brillato,* cioè spogliare, e quindi spoglio della corteccia, o nudo, onde si disse brillare il miglio, il riso, ecc.

BRONCO. Tronco, sterpo grosso. Derivò forse questa voce dalla stessa voce latina *truncus* per una leggera inflessione del *t* in *b*.

La mortella, scrive il Crescenzi, è piccolo arboscello quasi bronco, il che prova che non sempre pigliavasi come un grosso sterpo; il Boccaccio però parla d'un capo della fune accomodato bene ad un forte bronco. Il Dante fa uscire molte voci di alcuni bronchi, e il Berni dice che ad alcuno non grava per le macchie e pe' bronchi rimanere.

Bronca, forse dalla figura, chiamossi altresì una sorta di pera, e Benvenuto Cellini nella sua *Vita* accenna alcuno, che in mano teneva una pera bronca.

Da *bronco* si trassero i nomi di

broncone, e il peggiorativo di *bronconaccio*. *Broncone* si disse comunemente un bronco grande, o anche un ramo o pollone tagliato dal suo ceppo ma non rimondo, che nominossi anche troncone, il che sempre più conferma l'origine da noi assegnata al vocabolo di bronco. Nei *Canti Carnascialeschi* trovasi che la fenice rinasce del broncon del vecchio alloro.

Broncone chiamossi ancora un palo grosso con traverse da capo, che si dicon *cornetti* o *cornicelli*, ad uso di sostenere le viti nel mezzo de'campi. In alcuni antichi libri di coltivazione è scritto, che la vigna pancata, arboscello, broncone e pergola, fanno maggiore quantità di vino; che chi vuol vino assai ponga pancate, pergole, bronconi, e che le barbate debbonsi porre discosto sempre mezzo braccio dal broncone.

Di questo vocabolo si impadronirono gli anatomici, i medici ed i chirurghi, e quindi *bronchi* si dissero i canali o le ramificazioni dell'asperarteria, che si diramano nei polmoni. Osservò il Redi che in tutti i bronchi o ramificazioni dell'asperarteria si aggiravano molti lombricuzzi, e altrove scrisse, che era origine di certo morbo un'angustia de' bronchi dei polmoni.

Gli anatomisti chiamarono altresì *bronchiale* tutto quello che appartiene ai bronchi, e quindi alcune vene bronchiali; i medici appellarono *broncocele* un'ernia de' bronchi, ossia un tumore pendulo a guisa di sacchetto con grande e rotondo collo, che nasce nella parte bronchiale della trachea, ed è molto frequente tra gli abitanti delle Alpi; i chirurgi finalmente nomiarono *broncotomia* quella che altrimenti dicesi *laringotomia*.

BRONZO. Metallo composto di stagno e di rame in diverse proporzioni, più comunemente di undici o dodici libbre di stagno sopra cento di rame. Tutte le bocche di fuoco si gettano per lo più in bronzo, tranne quelle che servono alla marineria ed alcuni pezzi d'assedio, che si fanno di ferro fuso.

Molto uso fecero di questo vocabolo gli antichi nostri scrittori; parla il Firenzuola di una imagine di bronzo che collocare dovevasi a perpetuo onore di alcuno su di una piazza; il Davanzati di un decreto in bronzo affisso in pubblico; nelle *Vite de' Pittori* si narra, che Protogene gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente; e nei *Saggi di naturali sperienze* si accenna una di esse rifatta in una palla di bronzo con vite più lunga il doppio di quella d'argento.

Osserva il Millin, che noi traduciamo colla parola *bronzo*, forse di origine settentrionale, il vocabolo *aes* dei Latini, che propriamente significa rame; e quindi vorrebbe indurre nella sua lingua una differenza tra la parola *bronze* e quella di *airain*, le quali però nell'uso comune promiscuamente si adoperano. Vero è bensì che la parola *aes* aveva presso gli antichi un significato più esteso, giacchè indicava al tempo stesso il rame puro, e la lega di rame con altre sostanze metalliche di diverse specie.

Il *bronzo* propriamente detto dei moderni, si fa collegando col rame una certa quantità di stagno che arriva da 10 sino a 25 libbre per 100 di rame, e la lega in cui più abbonda lo stagno, serve principalmente per gettare le statue.

Avanti che fosse conosciuto il ferro, si faceva già un uso frequentissimo del bronzo; di questo si formavano vasi, armi, vomeri per gli aratri, falci, scuri, coltelli ed anche specchi. Diverse però erano le proporzioni in cui si collegava dagli antichi il rame collo stagno ed anche con altri metalli, il che forse si fece spesso nei tempi più remoti, avanti che i Fenici colle loro navigazioni avessero versato lo stagno nel commercio. Alcuni pugnali antichi, o *parazonj* di bronzo, analizzati dal cel. Geoffroy, presentarono una proporzione di 12 in 15 libbre di stagno sopra 100 di rame.

Molto si è parlato dagli storici e dagli antiquarj del bronzo o del metallo di Corinto, che per lungo tempo ebbe a godere di grande celebrità.

Si pretende che questo fosse il risultato accidentale della fusione e della mescolanza dell'oro, dell'argento e del rame, che in gran copia trovavansi a Corinto, allorchè il consolo Mummio ridusse in cenere quella città 147 anni avanti l'Era volgare. Le statue, i vasi, e altri oggetti fatti di metallo corintio, erano reputati di altissimo prezzo tra' Romani; si suscita però una difficoltà a questo proposito, ed è che quel metallo dicesi da alcuni antichi scrittori assai ricercato avanti il saccheggio e l'incendio di quella città; il che dà luogo a credere che quel metallo non fosse il prodotto accidentale delle diverse sostanze metalliche fuse e mescolate in quell'incendio; ma bensì un metallo in cui il rame dominava, e che i Corintj avanti la distruzione della loro città possedevano privatamente l'arte di comporre, e quindi era detto *corintio*.

Giova a questo riguardo osservare, che come si è notato di sopra gli antichi mescolavano il rame non solamente collo stagno, ma anche coll'argento e coll'oro, dal che nacque il metallo, o la lega, che sortì il nome di *elettro* presso gli antichi, e forse il corintio era una particolare composizione di elettro, o qualche lega elettrina potè pigliarsi ne' tempi posteriori per metallo corintio. Dell'elettro, metallo degli antichi, scrisse diffusamente il cavaliere Bossi, opponendosi all'avviso del P. Cortinovis, il quale pretendeva di riconoscere nell'elettro degli antichi il metallo scoperto dai moderni, e nominato *platino*.

L'arte di fondere i metalli, non era certamente sconosciuta dagli Egizj e dai Greci; ma de' tempi più antichi non ci rimangono se non che piccole opere in bronzo, dal che trassero alcuni la conseguenza, che essi ignorassero l'arte di gettare pezzi assai voluminosi. Suppongono gli stessi scrittori, che se realmente ebbevi un colosso a Rodi, e una statua colossale di Nerone, quelle opere di grandezza enorme, fatte non fossero se non che di lamine di rame, e non gettate, massime in un pezzo.

Il Winckelmann nella *Storia dell'arte*, citando Pausania, dice, che più presto in Italia che nella Grecia si era cominciato a formare statue di bronzo. I primi scultori però in questo genere, o piuttosto i primi fonditori, diconsi dallo stesso Pausania, Reco e Teodoro di Samo, contemporanei di Ciro e di Creso. Ma alcuni storici romani narrano, che Romolo aveva già fatta eseguire in bronzo la sua propria statua coronata dalla Vittoria su di un carro tirato da quattro cavalli. Soggiungono che il carro e i cavalli erano stati tolti da Camerino allorchè fu presa quella città, e volendosi stabilire quell'epoca dopo il trionfo di Romolo sui Fidenati, questo ci farebbe risalire al settimo anno del suo regno, che corrisponde all'ottavo Olimpiade.

Si fa pure menzione dagli storici di una statua pedestre di bronzo, eretta ad onore di Orazio Coclite fino dai primi tempi della repubblica, e di una statua equestre, pure di bronzo, innalzata ad onore della celebre Clelia.

Certo è però che la statua di Marco Aurelio, tuttora esistente in Roma, è formata di varj pezzi che sono stati gettati in diverse riprese. Plinio nel XXXIV libro della sua *Storia* ci ha bensì fatto conoscere le più belle composizioni di bronzo fatte dagli antichi, ma non ci ha trasmessi i loro metodi per la fusione delle statue.

Dice il Winckelmann che le statue e i busti di bronzo dell'Ercolano, sono per la maggior parte mediocri, o anche cattive, e mostrano che gli antichi artisti erano assai più destri nel lavorare il marmo, che non nel fondere il metallo.

L'esempio più antico di una fusione in bronzo, credesi la statua di Apollo Amicleo; ma questa pure era rozzamente formata, cosicchè il tronco si assomigliava ad una colonna, e a questa sembrava che si fossero colla saldatura attaccate la testa e le altre estremità; il che prova che non si sapeva ancora in quell'epoca gettare una statua intera. Lo stesso Pausania, parlando di una statua di Giove Ipato a Sparta, eseguita da Learco

scolaro di Dipeno e di Scilli, celebri statuarj dell'antichità, dice che composto era di varj pezzi così ben riuniti, o così ben congiunti insieme con chiodi, che formavano un complesso solido. Anche le statue di bronzo di Ercolano, dice lo stesso Winckelmann, erano fatte di pezzi riuniti, benchè non si possa ora più riconoscere le saldature, dacchè sono state restaurate.

Ne' primi secoli del risorgimento dell'arte, si continuò a gettare le statue di bronzo in diversi pezzi, o a diverse riprese; ma si ingannano a partito quegli scrittori francesi che asseriscono non essersi perfezionata l'arte di fondere le statue se non che nel secolo XVII, e citano come il primo saggio di quest'arte perfezionata, la statua equestre di Luigi XIV, che vedevasi nella piazza Vendôme, e nella quale eransi gettati in una sola volta 60,000 libbre di rame. Conviene non aver vedute le statue di bronzo erette in Italia nel secolo XVI; conviene non conoscere le opere di Donatello, di Giovanni da Bologna, di Benvenuto Cellini; conviene non aver letta la *Vita* di quest'ultimo, per poter ammettere quella asserzione.

Il bronzo si sceglie d'ordinario per i monumenti più voluminosi, che debbono perpetuare i lineamenti degli eroi nei secoli venturi, o conservare la memoria di qualche grande avvenimento. Il Millin che definito aveva da prima convenevolmente il bronzo, dice da poi non essere questo nella sua origine se non che una mescolanza informe di minuti grani di rame, e di pietra calaminare, o di giallamina, con che certamente non avrebbe indicato se non che l'ottone; egli osserva però giustamente che questa materia così disgiunta nei suoi principj, acquista nella fusione una tenacità, che produce masse più solide che non il marmo; e quindi si estende a descrivere i preparativi coi quali si giugne a quell'istante decisivo, in cui il bronzo cambiato in un torrente di fuoco, si precipita nella forma che si è destinata, e dee consolidarsi sotto l'aspetto che l'artista vuol fare a quello pigliare.

Il tempo copre le opere di bronzo di un ossido, sovente finissimo e lucido, di un bel color verde, che porta il nome di *patina*, e parimente delle patine dei bronzi antichi ha lungamente scritto il cavaliere Bossi, che il primo ha fatto vedere, anche avanti il nascimento della moderna chimica, essere quelle patine il frutto di una vera mineralizzazione o di una ossidazione, per cui si forma alla superficie del metallo una specie di malachite.

La bellezza di quelle patine, e il carattere rispettato di antico che esse danno ai diversi getti, e massime alle figure di bronzo gettate dai moderni, hanno fatto immaginare alcune vernici, colle quali si tenta di imitare le antiche patine. Con queste si formano bei colori, belle superficie dei bronzi, ed anche talvolta delle medaglie, belle patine insomma; non mai tali però che pigliare si possano per antiche, prodotte essendo queste soltanto dal tempo e dalla natura.

Nella Germania si sono di recente pubblicati diversi scritti, ed indicati varj metodi, onde formare le patine o piuttosto le vernici de' bronzi moderni; e di questi metodi si rende conto anche negli *Annali di agricoltura e di tecnologia*, che si pubblicano in Milano.

Nel 1818 si sono scoperti dal signor D'Arcet i migliori mezzi di dorare il bronzo e di guarentire al tempo stesso gli operai dalla insalubrità delle emanazioni del mercurio. Il principale pregio di questi metodi consiste nel determinare l'uscita dei vapori dal cammino per mezzo di un fornello apposito che li richiama. Al tempo stesso si fece conoscere, che la lega più addatta a ricevere la doratura, è composta di 82 parti di rame, 18 di zinco, 3 di stagno ed 1 e mezzo di piombo, o pure di 85 di rame, 18 di zinco, 1 di stagno e 3 di piombo. L'amalgama si fa con 8 parti di mercurio ed 1 d'oro, e può anche variarsi a piacere; ma all'acido nitrico nel quale immergevasi il

pennello di filo d'ottone per applicare l'amalgama sul bronzo, si è sostituita per la salubrità degli operai una soluzione di nitrato di mercurio. Colla costruzione del suddetto fornello di richiamo, i vapori escono rapidamente, e su quel fornello può ancora collocarsi una caldaja, un bagno di sabbia o altra cosa simile. Onde raccogliere il mercurio che si volatilizza, si possono riscaldare i pezzi coperti d'amalgama in una cassa, dalla quale un condotto cilindrico porta i vapori all'alto del cammino, e li fa scendere in un tino pieno d'acqua, ove il mercurio dee condensarsi.

Dal 1806 sino al 1820 si sono fatti in Francia grandissimi miglioramenti nell'arte di fondere il bronzo. Varj premj sono stati accordati per la bellezza e la finitezza dei lavori in bronzo, per un pezzo grandioso di sette piedi di diametro, per la bella unione dei pezzi, e per la bellezza delle dorature. Ma l'Italia non ha punto che invidiare alla Francia in questo genere di lavori, e specialmente nelle ultime esposizioni degli oggetti d'industria fatte in Milano, si sono distinti ed anche onorati di premio varj oggetti, alcuni di rilevante grandezza, ben disegnati ed ottimamente eseguiti, tanto per la fusione, quanto per la doratura, oggetti che spediti in altre provincie dell'Europa, sono stati riputati o francesi di origine, o non punto inferiori ai più squisiti lavori in bronzo di Parigi.

In Italia si trassero da quello di *bronzo* molti vocaboli, come quelli di *bronzista*, di *bronzino*, di *bronzotto* e di *bronzoluto*. Poco usitata è la voce di *bronzista* per indicare un artefice che lavora in bronzo, un gettatore e doratore di bronzo; questa però vedesi adoperata dal Salvini.

Bronzino si disse come aggiunto di volto o cera, come a dire di color bruno, o quasi simile a quello del bronzo. Il Davanzati parlò della cera bronzina, e del pelo ricciuto dei Siluri.

Alle persone di color *bronzino* si diede spesso il soprannome di *bronzotto*, e questo trovasi ne' proverbj del Serdonati. Ma *bronzoluto* certamente dalla stessa origine, cioè dal colore del bronzo, nominossi una specie di cavolo arricciato; quindi in un'antica *Canzone* si legge: e un cavol cosse bronzoluto e tosto, che tiene il corpo lubrico e disposto.

Alcune arti adottarono il vocabolo di *bronzina*, massime i magnani, gli ottonai, i carrozzieri e simili, che con quel nome chiamarono una boccola per lo più di bronzo, che riveste tutta la capacità interiore del mezzo, per difenderlo dal soffregamento della sala di ferro.

Altri artefici nominarono *bronzine* le piastre, o spranghe di bronzo, che si adoperano per armatura di checchessia, come anche i dadi per bilico e simili, i quali però con nome più proprio diconsi *ralle*. Vedesi da qualche toscano accennato il piano della bronzina, della cupola della metropolitana di Firenze.

Finalmente il vocabolo di *bronzina* pigliossi talvolta volgarmente per artiglieria. Nei citati proverbj del Serdonati si legge: non l'ammazzerebbe la bombarda e la bronzina, nel qual luogo sembra piuttosto un nome particolare di qualche artiglieria.

Il vocabolo *bronzinus* trovasi nei documenti de' bassi tempi; ma questo è applicato soltanto ad un panno verde, forse colore del bronzo, che dicevasi venire dal Portogallo, e diffatto si vede scritto: *panni viridis de bronzino.*

BROWINISTI. Settarj discendenti dai Puritani d'Inghilterra sul finire del secolo XVI, che riconobbero per capo Roberto Brown.

Questi cominciò a declamare contra il governo ecclesiastico nel 1580; e gloriavasi di essere stato per questa cagione imprigionato trentadue volte, e chiuso in carceri così oscure, che non vedeva nè pure di mezzodì le sue mani. Perseguito acremente, massime dalla regina Elisabetta, dalla Camera e da una commissione ecclesiastica, uscì dal regno co' suoi seguaci e ritirossi a Middelburgo nella Zelanda, ove ottenne di poter erigere una chiesa per esercitarvi il culto alla sua maniera.

Que' settarj però si divisero tra di loro, e molti si separarono da quel capo, talmentechè egli tornò indispettito in Inghilterra, ove abbjurò i suoi errori, e morì rettore di una chiesa di Northamptonshire.

Durò ancora per qualche tempo in Inghilterra quella setta, malgrado la ruina della chiesa di Middelburgo; e nel 1692 contavansi ancora circa 20000 seguaci delle opinioni di Brown. Questi non volevano riconoscere alalcuna specie di autorità ecclesiastica, e pretendevano di democratizzare il governo della chiesa, riguardando il ministero evangelico, come una semplice commessione revocabile. Ciascun membro della società aveva diritto di fare esortazioni e quistioni su le sue e le altrui prediche. Tra di essi formossi in appresso la setta degli Independenti, che adottarono una parte di quelle opinioni.

Alcuni Brownisti ritiraronsi anche in Amsterdamo, ove fondarono una chiesa, ed ebbero pastori, tra i quali alcuni assai dotti. Quella chiesa si sostenne per un secolo in circa.

BRUCIARE. V. *Abbruciare* nell'*Appendice*.

Si usò il vocabolo di *bruciare* invece di *abbruciare*, derivato forse dal latino *urere* o *comburere*, invece di *abbruciare*, ed anche in neutro e neutro passivo. Fatemi bruciare, dice alcuno nelle *Novelle* del Boccaccio, se infra otto giorni non vi guarisco; Giovan Villani dice che la provincia intorno andava ardendo e bruciando, e nell'*Inferno* di Dante alcuno dice: io mi sarei bruciato e cotto.

Proverbialmente ma in modo basso si disse di alcuno *che bruciava*, allorchè era poverissimo e trovavasi senza un quattrino. Si disse pure in proverbio *bruciare* o *abbruciare l'alloggiamento*, in significato di togliersi da qualche luogo e di distruggere l'antico domicilio.

Molte voci trassero origine da quella di *bruciare*. *Bruciabori* si disse volgarmente quella pianta, che dai botanici è chiamata *bupreste*, e di questa voce fece uso il Salvini.

Bruciante fu detto quello che brucia, ma più particolarmente nominossi *bruciante* un' erba o una pianta, che ancora nominossi *erba d'amore* e *gozzaja*.

Bruciata nominossi pure volgarmente la castagna cotta arrosto, e di questo trovansi varj esempi anche presso gli antichi. Uno di questi dice: la importanza sarebbe aver da far delle bruciate a quella fiamma; e nel *Morgante* si legge: pareva il corpo come una grattugia, o da far le bruciate la padella. Forse in tutt'altro senso parlò il Bellincioni, allorchè disse: cuocendo le bruciate a Mongibello.

Quindi *bruciatajo* fu detto chi faceva o vendeva le *bruciate*, e nel *Malmantile* si trova il venticel rovajo, ch' ha spento il lanternone a un bruciatajo.

Bruciato adoperossi sovente per addiettivo da *bruciare*: ma questo diventò ancora aggiunto caratteristico di una sorta di color bajo de' mantelli de' cavalli.

I coltellinai ed altri artefici, usarono sovente il termine di bruciatura per indicare l' azione troppo violenta e continuata del fuoco sul ferro o sull'acciajo.

Finalmente *bruciore* nominossi il cociore, o anche il prurito, generato da cosa che riscaldi. Il Buonarroti fa dire ad alcuno de' suoi interlocutori: cre' che sia meglio il brucior dell'amore, che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.

Da tutt' altra origine, e forse per corruzione di *briciola* o *briciolo*, venne il vocabolo di *bruciolo*, che significa una striscia di foglio, o una striscia sottile di legno, levata colla pialla, il che più sovente fassi del truciolo. Nei *Canti carnascialeschi*, il legno getta brucioli assai, e nel *Malmantile* una donna ha un vestituccio di dobretto ed un cappel di brucioli alla moda. Il Soderini ricorda i brucioli di nocciuolo, e il Buonarroti i brucioli di castagno.

Bruciolo però, e anche *brucio*, nominossi quel baco che sta nella radice de' raperonzoli, e simili erbaggi. Da questo ebbe origine il vocabolo di *bruciolato*, o infesto dai brucioli. Il

Sacchetti parlando di agli appassiti dice: saranno forse bruciolati, e il Cecchetti dice: veh, che carota bruciolata!

Ma *bruciolata* si disse qualunque cosa bacata, guasta o forata dai bruci oli, e figuratamente o metaforicamente, *bruciolati* si dissero gli innamorati; perciò il Buonarroti dice, parlando di una donna, ch'ell'era bruciolata un po' di lui.

Da *bruciare* trasse pure origine il vocabolo moderno di *brulotto*, sorta di nave disposta per dar fuoco quando che sia ad altri vascelli. L'invenzione di queste navi incendiarie si attribuisce agli Olandesi.

BRUCINA. La *brucina* è una base salificabile, trovata nel 1819 nella falsa angustura, e che cristallizza regolarmente sotto la forma di prismi obbliqui a base parallelogrammica, che hanno talvolta alcune linee di lunghezza. Per mezzo di una cristallizzazione rapida, si ottengono masse sfogliate di un bianco color di perla, che hanno l'aspetto dell'acido borico; la cristallizzazione in forma di funghi è più particolarmente prodotta da soluzioni alcooliche. Le masse cristalline ottenute con una rapida cristallizzazione, sono leggerissime ed assai voluminose, contenendo molta acqua interposta, che si può far uscire comprimendole, e allora quelle masse diminuiscono molto di volume.

La *brucina* si scioglie in 500 parti d'acqua bollente incirca e in 850 parti di acqua fredda; se bruta contiene una materia colorante, essa è assai più solubile. Il suo sapore è amarissimo; meno però di quello della stricnina; ma è in qualche modo più acre e dura più a lungo. Al pari della stricnina, pigliata alla dose di alcuni grani, è velenosa, ma agisce con minore energia su l'economia animale. Questa sostanza non si altera all'aria, si fonde senza decomporsi, e col raffreddamento forma una massa, che ha l'apparenza della cera. Esposta ad un alto grado di calore, si decompone, fornisce molto olio empireumatico, un poco d'acqua e d'acido acetico, idrogeno carbonato, e pochissimo acido carbonico, ma non dà alcun segno di ammoniaca. Si crede dunque composta di carbonio, di idrogeno e di ossigeno. Cogli acidi, quella sostanza può formare sali neutri e combinazioni acide, che cristallizzano facilmente, presentando forme costanti e regolari: per tutti questi riguardi la *brucina* può collocarsi a canto alla morfina e alla stricnina.

BRUCO. Verme che rode principalmente la verdura, i fiori, i frutti e i giovani germogli degli alberi. Sebbene questa non sia la vera definizione del *bruco*, secondo i naturalisti, tuttavia vedesi pigliato in questo significato dai nostri più antichi scrittori.

Nell'*Agricoltura* del Crescenzi trovasi scritto: alcuna volta nelle vigne entrano bruchi, che ogni verdezza rodono; e nel *Morgante* si veggono alcuni rinchiusi e 'nviluppati come fa 'l bruco su per la ginestra, per la qual cosa disse il Bellincioni, che muore in prigione a torto il bruco. In altri antichi scrittori veggonsi poste insieme tignuole, ruggine e bruchi, e altrove si nominano i bruchi, che rodono i frutti nell'orto.

Il *bruco* per i naturalisti è sinonimo di *baco*, e quindi è nome generico di tutti gli insetti nel primo stato della loro vita, cioè dalla nascita sino allo incrisalidamento. Così scrive il Gagliardo, e soggiugne che il bruco delle Alpi si chiama *cacchione*, e quello della falena del gelso *filugello*. La parola *bruco* trae chiaramente origine dal *βροῦχος* dei Greci, dal *bruchus* dei Latini.

Ma *bruco* in Toscana dicesi ancora per traslato alcuno che sia in male arnese, male in ordine, mal vestito o poverissimo. *Bruco* si chiama altresì in Toscana l'attaccagnolo de' segnali che si pongono ne' messali, breviarj o altri libri somiglianti.

Da *bruco* in diminutivo si fece *brucolino*, e questo vocabolo vedesi sovente adoperato dal Vallisnieri.

Da *bruco* trassero pure origine il verbo *brucare* o *brugare*, e gli addiettivi di *brucato* e *brucata*.

Brucare o *brugare* si disse lo sfo-

gliare, o sfrondare una pianta nel modo che fanno i bruchi. In un antico commento dell'*Inferno* di Dante si legge, che 'l calore infernale bruca quelle piante. Nella *Tavola Barberiniana* alla voce *late* è scritto: siccome il vermicel petitto bruga, latitando tra foglie sua bassezza.

Ma *brucare* si disse ancora per similitudine di tutt'altra azione, e nel *Morgante* leggesi: dettegli nel viso una guanciata, che gli brucò la carne insino all'osso.

Si adoperò ancora il vocabolo di *brucare* metaforicamente per tor via; quindi Dante nelle *Rime* scrisse: colli denti d'Amor già si manduca ciò che nel pensier bruca la mia virtù, ecc. In altre *Rime* antiche alcuno dice, che 'l vento gli brucava il capperone.

Si adoperò anche il verbo *brucare* in significato di frugare, o cercare attentamente. Fatemi saggio del cammin vostro, è scritto nel *Dittamondo*, e dove muove e bruca, cioè dove cerca di riuscire; e il Buonarroti fa dire in una *Commedia*: tu vai brucando, ch'io ti dia il malanno.

L'addiettivo *brucato* fu pure più volte adoperato dagli antichi nostri scrittori anche per similitudine, e Ciriffo Calvaneo parla di alcuno, cui restava poco naso, che 'l volto e 'l capo era brucato e raso.

Brucata finalmente, secondo il Gagliardo, si dice quella pianta, cui i bruchi hanno mangiato tutte le foglie o le frondi.

Per distruggere con buon successo i bruchi, fu suggerito di avere alcuni pivieri addomesticati, perchè questi fanno una guerra attivissima a que' nemici degli alberi, de' legumi e de' frutti.

L'inglese Bradley osservò pure, che due passeri adulti portavano nel loro nido circa 40 bruchi per ciascun'ora; computando adunque che quegli uccelli non si tenevano inoperosi nel nido se non per lo spazio di 12 ore in ciascun giorno, si troverebbero distrutti quotidianamente da quegli uccelli 440 bruchi, e 3360 in una settimana da una coppia di passeri.

Nel 1809 si è osservato un bruco che attacca le piante della vena, all'epoca in cui spuntano le prime loro foglie, e si annida al disopra del solo nodo sviluppato, rodendone l'interno, e distruggendo quindi, o facendo perire la pianta. Questi bruchi verso la metà di giugno si nascondono nella terra, e mentre verdi erano da prima, si cambiano in piccole crisalidi di un color bruno carico, per produrre verso la fine di luglio le loro farfalle, assai piccole, di un color grigio argenteo. Queste attaccano le loro uova con un glutine alle paglie del frumento, e anche ai tronchi di alcune piante, che per la loro durezza non sono mangiate dalle pecore. Il solo rimedio proposto è quello di far perire le uova di que' bruchi, il che si ottiene strappando le piante nelle quali si annidano, cosicchè nell'anno seguente più non se ne trova vestigio.

BRULICARE o BRULLICARE. Movere leggermente, far brulichio. Negli antichi nostri scrittori trovasi sovente brulicare il capo, brulicare o brullicare in sul tetto, ecc.

Brulichio o *brullichio*, fu detto quel leggiero movimento che fanno le cose allorchè cominciano a commoversi, e si dice più comunemente di una moltitudine d'insetti adunata insieme.

Si applicò ancora per metafora quel vocabolo al significato di movimento interno; e il Berni disse quindi, che gli era intraversato il brulichio, il Buonarroti ch'ei sentiva un brulichio di drento pel rovello, ecc. Per similitudine parimente accennò il Menzini il brullichio dei concetti strani, cosicchè pareva che nell'orto interno ronzasse un mucchio di vesponi e di tafani.

Da questa origine si trasse forse il vocabolo di *brulicame* per *bulicame*, e il Buonarroti disse: vadan le vecchie al brulicame, e altrove: lasciale andare al brulicame, nè volerti intrigar la fantasia.

Ma *brulicame* pigliossi ancora per moltitudine, quantità grande di cose che si muovono o di persone. Quindi in un'antica *Commedia* chiede alcuno: quanti siete voi in casa? risponde l'altro: un brulicame.

Ma da che mai potrebbesi trarre l'origine di tutti que' vocaboli? Non da altra certamente che dal verbo βορβορόττειν dei Greci, che significa gorgogliare, romoreggiare, applicato anche alle budelle per vento, o ad altro compresso rumore, d'onde gli antichi italiani trassero i vocaboli, ora antiquati, di *bruire* e *bruito*. In un antico manoscritto trovasi, che l'azzimo del formento fa il ventre bruire, e nell'antico libro della *Cura delle malattie*, si dice di alcuni infermi, che più si dolgono se il bruito lo sentono nello stomaco.

BRUMA. Questo vocabolo, tratto naturalmente dal latino, significò presso i più antichi nostri scrittori il cuor del verno. Il Petrarca ne' *Sonetti* parlò di un liquido sottile fuoco che lo ardeva alla più algente bruma; in questo senso medesimo il Soderini disse che zappare o vangare dovevasi dopo la bruma. Il Bembo nelle *Storie* parlò di tre grosse navi che si dipartirono poco avanti la bruma, ma qui non si intende, se egli parlasse del cuore del verno, o non piuttosto del vento jemale.

Bruma nominossi una specie di animaletto di mare, che a similitudine di tarlo rode nell'acqua i vascelli, e che *teredine* nominarono i Latini. Il Redi parla di que' moltissimi e lunghi tarli o vermi di mare, che da' marinari sono chiamati brume, e che s'annidano in tutte quelle tavole delle navi, le quali stanno sempre sott'acqua.

Ad esempio probabilmente di questi, *bruma* nominossi anche il musco delle navi o una sorta d'erba che si genera ne' vascelli, e che βρυον dissero anche i Greci, dai quali potrebbe essere a noi venuto questo vocabolo.

Brumale si disse in addiettivo qualunque cosa appartenente al verno; quindi il Crescenzi insegna di tramutare alcuni vini dopo il solstizio brumale, cioè da mezzo decembre in avanti. L'Ariosto menziona pure il tempo ardente ed il brumal malvagio.

Brumale appellossi il secondo mese dell'anno nel Calendario Repubblicano, mese che cominciava il 22 di ottobre e finiva il 22 novembre.

Forse dallo stesso principio si trasse il vocabolo di *brunata* per *brinata*, e nelle antiche *Vite* de' santi Padri si legge di alcuno che stava fermo al caldo del dì ed alla brunata della notte.

Brumasto o *brumesto* però appellossi una sorta di vitigno, e il Crescenzi suddetto parla di alcune maniere di uve grosse e dure, che si chiamano pergole, ovvero brumasto.

BRUNO. Addiettivo di cosa di colore nereggiante. Il Boccaccio parla di alcuno che vecchio, e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto; Dante fece pure menzione del sangue bruno, delle spalle brune, e del color bruno procedente suso per lo papiro. Altrove si accenna un uomo lungo e magro, alquanto bruno, e così pure un uomo di pel bruno.

Bruno però si disse anche in significato di adombrato, o con poca luce, e in questo senso il Dante parlò dell'aer bruno, di una montagna bruna e della via bruna.

Talvolta pigliossi il *bruno* per nero semplicemente, e quindi il Boccaccio descrisse alcuno vestito di panni bruni assai onesti, e il Petrarca accennò le brune e le bianche chiome; talvolta pigliossi per tenebroso, oscuro, e nell'*Ameto* si vuol fare alcuno abitare, misero con Pluton nel regno bruno.

Dante adoperò metaforicamente il vocabolo di *bruno* per incognito, e disse nell'*Inferno*: ad ogni conoscenza or gli fa bruni, dove un commentatore soggiunse: cioè oscuri ed ignoti.

Si usò altresì talvolta *bruno* per mesto, o turbato, e Dante quindi parlò di un atto bruno, che i commentatori spiegarono per un turbamento; e il Petrarca parlò della vista, or chiara or bruna.

Ma *bruno* fu detto ancora dagli antichi italiani, e per la stessa origine, l'abito lugubre che si porta per onore de' defunti. Veggonsi presso il Boccaccio le sirocchie e le mogli tutte di bruno vestite; e così pure li vestimenti neri indosso ai fratelli, e i bruni alle sirocchie e alle cognate. Vedrai, dice il Petrarca in una *Canzone*, nella

morte de' mariti vestite a brun le donne perse; e un antico scrittore toscano parlò dei capelli tosati ad un fanciullo, la qual cosa non s' usava fare se non ne' bruni, o in qualche grande avversità; dal che può raccogliersi che *bruno* dicevasi ancora in generale il lutto per la morte di alcuno.

Quindi le frasi: *essere a bruno* o *essere vestito a bruno*, che valgono *portar bruno*. Nel *Malmantile* si legge, che per morte di Floriano creduta dalle genti, era la corte e tutto Campi a bruno.

Nelle arti chiamossi *bruno d' Inghilterra* un color rosso che serve a' pittori per ombrare i rossi a fresco, e *bruno* pure *d' Inghilterra* nominossi una materia polverosa, che è un ossido di stagno, atto a pulire e far lucidi i metalli.

Da *bruno* si trassero i vocaboli di *brunetto, brunazzo, brunissimo, brunotto* e *brunozzo*.

Brunetto come diminutivo di *bruno* vedesi adoperato in un'antica cronaca, dove si parla di un fanciullo di pelo brunetto, e così pure il Firenzuola accenna le donne brunette, e il Berni una donna brunetta alquanto, e grande di persona.

Brunazzo si disse un uomo alquanto bruno, e il Boccaccio parla di monna Belcolore, piacevole e fresca forosozza, brunazza e ben tarchiata.

Il superlativo di *brunissimo* vedesi adoperato da Fra Jacopone, che parla di una carne bianchissima che parea puerile, e avanti era brunissima. Il Chiabrera parimente parlò di brunissima pupilla.

Brunotto e *brunozzo* fu detto anticamente chi avea alquanto del bruno. Una Tonia di forse ventidue anni, un po' brunotta per amor del sole, trovasi descritta dal Firenzuola, e il Salvini usò nel medesimo significato l'epiteto di brunozzo.

Ma da *bruno* si trassero ancora i vocaboli di *brunezza, brunire, brunito, brunitojo, brunitore* e *brunitura*.

Brunezza si disse in astratto di *bruno*, ma metaforicamente si usò anche per oscurità; quindi in un antico libro ascetico si parla di una bella sposa, che per brunezza non sia giudicata sconvenevole.

Brunire si disse in significato di dare il lustro, e più sovente applicossi a' metalli; metaforicamente però si disse per render chiaro, e Guittone d' Arezzo chiede che sia brunito il suo rugginoso sentore della questione; altrove, che sia alquanto brunita la rugginosa sua intenzione.

Metaforicamente si disse altresì *brunire* in significato di rassettare, correggere o limare. Un antico nostro poeta, parlando di un suo capitolo, dice: lo veggo andare in limatura, nè di brunirlo ancora ho ben finito.

Brunito adunque si disse di alcun oggetto, che era ripulito; e Brunetto Latini parlò di una spada brunita, o cristallo, o altra cosa simigliante; il Berni di fornimento tutto d'oro brunito, l'Ariosto di un ragunamento di tutto quello, che aver si può di rugginoso e di brunito.

Lo strumento, col quale si bruniscono i lavori e massime le dorature, fatto d' acciajo, o di denti d'animali, o di pietre selciose, o d'altre materie dure, nominossi *brunitojo*, però in termine solo degli artefici, e così pure brunitura nominossi da essi quel lustro che si dà ai lavori di metallo o d'altre materie o alle dorature.

Ma *brunitore* in significato di colui che brunisce, si adoperò anche dai migliori nostri scrittori, e nei *Canti Carnascialeschi* trovansi i perfetti brunitori di spade e stocchi, e d'armi arrugginite, e si nota altresì che le fanno brunite con polveri miste di varj licori.

Termine pure de' commercianti e dei pittori, è quello di *brunino*, col quale si indica una specie di terra calcinata, o piuttosto un ossido metallico, che è uno de' colori adoperati da' pittori per le tinte rossiccie e scure, e che trovasi menzionato nelle antiche tariffe toscane. *Brunellino* è solo termine de' commercianti, applicato ad una specie di sottigliume.

Brunella finalmente, derivato anche questo nome da *bruno*, nominano

i botanici una pianta che ha radice a fittone, ed è fibrosa superiormente, collo stelo peloso e ramoso, le foglie parimente pelose, dentate, i fiori bruni rossicci a foggia di una folta spica, e questa nasce spontanea ne' fossi e fiorisce nel giugno.

BRUSCO. Ne' bassi tempi si adoperarono sovente i vocaboli *bruscia*, *bruscus*, *bruscosus* e simili, applicati sempre a boscaglia, a cespuglio, a roveti, a verghe aspre o aculeate, ecc. Da questo trasse probabilmente origine il vocabolo di *brusco* in significato di rigido, austero, aspro, applicato talvolta, anche come addiettivo, ad un sapore che tira all'aspro, più o meno spiacevole al gusto.

Nell' antica versione di Plutarco si accenna uno che aveva nome Leonida, uomo brusco; e di parola *brusca* parlò anche Dante nel *Paradiso*. Altri antichi scrittori fanno menzione di viso brusco e di brusca cera, dal che si vede l'uso comune di quel vocabolo in senso metaforico.

Riguardo al sapore, il Crescenzi parla del vin brusco, il quale acerbo è detto; nella antica versione di Palladio si nomina il vino austero e brusco, il che però non pigliossi sempre in senso cattivo, perchè in una antica cronaca si fa menzione di vermiglio brusco, odoroso e buono.

Si applicò altresì il vocabolo di *brusco*, quasi aggiunto di temporale, come se si dicesse turbato o nuvoloso, e Matteo Villani parla di brusco e spiacevole tempo che infieboliva gli animi.

Brusco si disse ancora in avverbio invece di bruscamente, e il Gelli fa dire ad un interlocutore di una *Commedia*: che vuol dire che voi mi rispondete stamani così brusco?

Dalla stessa origine si trasse il vocabolo di *brusco* in significato di bruscolo o di festuca. Il Passavanti così scrive: tratti prima la trave dell'occhio tuo, e poi potrai trarre il brusco dell'occhio altrui. Così in una *Commedia* del Buonarroti si dicono le carceri così ben guardate, che non possa scapolar un brusco, un pelo.

Brusco però nominarono i botanici una pianta detta, secondo l'intelligenza di quel vocabolo de' bassi tempi, *ruscus aculeatus*, pianta che ha gli steli cilindrici, verdi, ramosi, a cespuglio, le foglie numerose, acute e pungenti, scabre e coriacee, i fiori piccoli e bianchicci, i frutti rotondi e polposi di un rosso vivace. Questa pianta che fiorisce dal dicembre al giugno, e nasce spontanea ne' nostri boschi, era ben conosciuta anche dagli antichi italiani, e nel *Ricettario fiorentino* si accoppiano la valeriana, l'asaro, le barbe del brusco e gli sparagi.

I chirurgi, sempre su lo stesso principio, diedero il nome di *brusco* ad una specie di lima o raspa, che serve specialmente per raschiare le ossa; ed un antico scrittore nomina simultaneamente le seghe, i trapani, i succhielli, i bruschi e i bollini.

Moltissimi vocaboli trassero origine da quello di *brusco*, e avanti tutti quelli di *bruscolo*, di *bruscolino*, di *bruscoluzzo* e di *bruscoloso*.

Il *bruscolo* propriamente è un minuzzolo piccolissimo e leggierissimo di legna, o paglia, o simile materia. Il Crescenzi raccomanda di nettare certa cosa bene da' bruscoli; altrove si parla di capucci a josa e fruscoli, ch' erano altro che bruscoli; e nei *Saggi di naturali esperienze*, si dice l'acqua dirompersi da ogni minimo bruscolo che sopra vi caggia.

Ma *bruscolo* metaforicamente pigliossi per macchia, o bitorzolo, che nasca principalmente sul viso, e *brusciulus* si nomina diffatti dagli scrittori della media latinità qualunque bitorzolo o anche qualunque ulceretta del corpo.

La pianta detta *brusco* di cui abbiamo parlato, si disse anche *bruscolo*, e talvolta *pugnitopo*, e in un antico manoscritto si pongono insieme le radici di petrosemoli o di finocchio, d' appio, di sparagi e di bruscoli.

Ebbero quindi origine i proverbj: *ogni bruscolo gli pare una trave*, detto di chi d' ogni po' di cosa fa gran rumore, e *levarsi un bruscolo di su gli occhi*, che vale liberarsi da qualche molestia. Vedesi quindi nelle *Storie* del Varchi un commessario d'-

sposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, e in un' antica *Commedia* è detto: io vi vo' trarre il brusco che avete in l'occhio.

In diminutivo di *bruscolo* si usarono i vocaboli *bruscolino* o *bruscoluzzo*, e nel *Morgante* si parla di vestimenti che solo un bruscolin facea già brutti. Nello stesso poema vedesi metaforicamente usato quel vocabolo in significato di menomissimo fallo, e quindi alcuno dice: che mi sia riprovato un bruscolino. Solo in una *Commedia* del Buonarroti veggonsi menzionati *bruscoluzzi*, o peli, o pillacchere o altro.

Bruscoloso si disse colui che avea bruscoli, e anche metaforicamente, cosicchè in un antico scrittore si legge, che la maggior parte delle cose sue era bruscolosa, piuttosto che non era la polvere addosso.

Da *brusco*, massime nel significato dato a quella parola ne' bassi tempi, si fecero i vocaboli di *bruscare*, *bruscatura*, *bruschezza*, *bruschetto*, *bruschino* e l'avverbio *bruscamente*.

Bruscare si disse in significato di *dibruscare* o *dibrucare*. Il Soderini nella *Coltivazione* indica chiaramente la retta intelligenza di questa parola e dice: che non altro è il bruscare le viti, che spartire, staccare e levar loro d'addosso la scorza superflua, e che sta penzoloni o male appiccata, affinchè sotto rinnovi, avvertendo di non toccar che quella che casca da per sè; altrove insinua, che ne' freddi le viti si bruschino di febbrajo.

Ma la voce *bruscare* adoperossi anche in termine di marinerìa in significato di far fuoco con della brusca o stipa sotto al piano, e all'opera viva della nave, per bruciarne tutte le immondezze, onde visitarla ed applicarvi sotto nuovo spalmo; e qui è necessario di avvertire che brusca nel linguaggio de' marinai si appella una sorta d'erba che si adopera nello spalmare il vascello.

Da *bruscare* si trasse la voce di *bruscato*; ma *bruscatura*, in termine di marinerìa soltanto, fu detta l'azione di bruscar la nave, e l' effetto risultante da quella operazione.

Il vocabolo di *bruschezza* si adoperò per astratto di *brusco*, e più spesso metaforicamente per austerità o maniera disamorevole. Disse il Boccaccio, che per la bruschezza e negligenzia si partono, cioè si allontanano gli animi degli amici nella fede e nel servigio.

Bruschetto e *bruscetto* si disse in diminutivo di *brusco*, e in un antico manoscritto si legge, che vino bruscetto e temperato, ha più sapor di acqua che di vino. — Dalla stessa origine, cioè da *brusco* o *bruscolo* in significato di festuca o di minuzzolo, può credersi derivato il nome di *bruschette* o *buschette*, sorta di giuoco usato da' fanciulli, che si fa con pigliare tanti fuscelli o fili di paglia non eguali, quanti sono i giuocatori, che tengonsi accomodati che non si veda se non che una delle due testate, e da quella parte ognuno cava fuori il suo, e vince chi toglie il fuscello maggiore o minore, secondo che da prima si è stabilito. Ed è pure quel giuoco antichissimo in Italia; e nel *Malmantile* il re sollecita e commette che pe' primi si tirin le bruschette.

Singolare però riesce il vedere il vocabolo di *bruschino* applicato soltanto a colore, cioè a quello di vino rosso non molto carico, come quello del rubino balascio. In un antichissimo *Sonetto* si legge: fu chi per pagonazzo die' bruschino, cioè un color rosso più debole, il che fu inteso a rovescio nel Dizionario della *Lingua Italiana*, in cui si definì il *bruschino* colore di vin rosso coperto, o sia molto carico, che non è certamente quello del balascio. Di questo si parla appunto in un antico commento di Dante, e si soggiugne che questa è una pietra preziosa di colore bruschino.

L'avverbio *bruscamente* vale quanto rigidamente, con modo brusco o con isdegno. Nella citata antica traduzione di Plutarco, si dice che alcuno favellava molto bruscamente; ed altro antichissimo scrittore insinua di non attaccare alcuno bruscamente, ma di usare da prima una piacevole esortazioncella.

Abbiamo già parlato occasional-

mente di un significato della parola *brusca* in termine marineresco. Ma nel linguaggio medesimo *brusca* si appella un regolo graduato dal costruttore, che a questo serve per determinare il sesto delle coste o once da interporsi tra la costa maestra e quella di bilanciamento, cioè per determinare la lunghezza de' madieri il loro acculamento, o il montare della stella, e il contorno che si dee dare alle cappezzelle e agli stamenali di ciascuna di dette once.

Così pure lo Stratico dice nominarsi *brusca* un altro regolo o bacchetta divisa in parti eguali, la quale serve ai trevieri per togliere con le dovute proporzioni di lunghezza e di obbliquità i ferzi delle vele, specialmente delle latine.

Brusca nominossi ancora quello strumento con setole, col quale si puliscono i cavalli, detto anche talvolta *bussola*; e tutti questi vocaboli possono credersi derivati dalla stessa origine, cioè da cosa aspra, o ruvida, o aculeata, o divisa in parti, come gli accennati regoli o bacchette, adoperate dai costruttori delle navi.

BRUTO. Animale senza ragione, bestia. L'origine di questo vocabolo trovasi chiaramente nel latino *brutum*, e i nostri più antichi scrittori ne fecero uso in quel medesimo significato. Dante dice nell'*Inferno*: fatti non foste a viver come bruti, e nel *Paradiso* accenna, l'anima d'ogni bruto e delle piante. Il Boccaccio pure ricorda alcuni uomini al ventre serventi a guisa d'animali bruti.

Bruto però si disse talvolta invece di *brutale*; quindi il Cavalca nella esposizione del *Simbolo*, dice che indegnamente inabita corpo umano lo spirito bruto e bestiale, e altrove dice di alcun essere, che non è uccello, non pesce, non serpente, o altro animale bruto. Nell'antica versione di Boezio vedesi la popolesca greggia che bruta pasce sul cibo terreno, e altrove la natura bruta di alcuno.

Il vocabolo però di *brutale* adoperossi come addiettivo di bruto, ed anche per indicare persona a simiglianza di bruto, cioè bestiale. Carnali e brutali siete, leggesi nell'antica versione dell'*Epistole* di s. Girolamo, a non vivere secondo i figliuoli di Dio; e un antico commentatore di Dante nota che alcuno si chiamava bruto, per gli atti brutali che egli faceva.

Per astratto di *brutale* formossi il vocabolo di *brutalità*, indicante costumi o atti a simiglianza di quelli de' bruti. Rimprovera il Segneri l'affetto che alcuni portano ai loro fecciosi accumulamenti, alle loro brutalità, alla loro boria, ecc.

Da *bruto* e da *brutale*, trassero origine l'avverbio *brutalmente*, che significa brutalità, o a maniera di bruto, ed il verbo *bruteggiare*, che vale quanto commettere brutalità. Il Cavalca nell'opera citata parla del ritorno al cuore, lo quale era disceso sotto a sè, vivendo brutalmente. Il vocabolo però di *bruteggiare* non vedesi adoperato se non che dal Segneri, che all'ira divina abbandona coloro che idolatrano, che ammazzano, che assassinano, che bruteggiano.

BRUTTO. Deforme, malfatto, che manca della proporzione convenevole, contrario di bello.

Benchè chiara sia l'origine della parola *bruto*, non si saprebbe ben indicare quella del vocabolo di *brutto*, e giova solo indicare, che anticamente si scrisse talvolta *brutto* invece di *bruto*, leggendosi nelle opere di Guittone di Arezzo: nescienti sien fatti più de' brutti animali; il che potrebbe forse indicare da lontano qualche analogia tra que' due vocaboli.

Ma *brutto* in significato affatto diverso, cioè di deforme, vedesi usato dai nostri più antichi scrittori. Dante nell'*Inferno* lasciò scritto: quivi le brutte arpie lor nido fanno; e il Boccaccio nelle *Novelle* parla di donna che aveva il più brutto viso che si vedesse mai.

Non sempre però il *brutto* pigliossi come sinonimo di deforme, ma *brutto* o *bruttato*, nominossi chi era lordo o imbrattato. Dante fa dire ad alcuno nell'*Inferno*: perchè se' tu sì ingordo di riguardar più me, che gli

altri brutti? Il Boccaccio fa pure domandare ad un altro, che quivi così brutto facesse; e in un antico scrittore ascetico si dice Dionigi Areopagita brutto di gentilitade.

Brutto si disse ancora per disonesto, e in questo senso chiamò Dante un pontefice, non di parente, nè d'altro più brutto, e il Segni nelle *Storie* parlò di un duca onestissimo, e nimico d'ogni brutto vizio carnale.

Una cosa sconvenevole o disdicevole, *brutta* talvolta appellossi. Parla il Casa di cose brutte e indegne del nome cristiano, il Segni già citato di una brutta e vile ritirata, il Macchiavello del pianto all'uomo sempre brutto.

Nacquero quindi i proverbj: *restare brutto*, che significa restare burlato o defraudato, e *non essere il diavolo brutto come si dipigne*, che vale non essere la cosa in così cattivo stato come si suppone. Nel *Malmantile* riman brutto Sperante, e per rovello il resto che gli avanza all'aria scaglia; e altrove si dice, che non è il diavol sempre mai cotanto brutto com'egli è dipinto.

Numerosi però sono i vocaboli che traggono origine da quello di *brutto*. In superlativo si disse *bruttissimo*, in diminutivo *bruttacchiolo*, cioè alquanto brutto; *bruttare* si usò in significato di imbrattare, intridere, macchiare, d'onde venne l'addiettivo di *bruttato*; il *bruttare* nominossi *bruttamento*, e l'astratto di *brutto* nominossi *bruttezza, brutterìa, bruttore* e *bruttura*. Così formaronsi pure gli avverbj *bruttamente* e *bruttissimamente*.

Il Segneri accennò le masnade bruttissime di demonj; ma talora si disse *bruttissimo* invece di sconvenevole, e bruttissima alcuna cosa nominò il Boccaccio, parlando de' costumi, e il Segneri nominò le bruttissime tergiversazioni. Nei *Dialoghi* del Lami si legge, non potersi mai fare che un tale, se era bruttacchiolo, anzi che no, fosse bello.

Il Boccaccio parla della sconvenevolezza di bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e Dante nel *Purgatorio* parla di alcuno che cade nel fango, e sè brutta e la soma; così pure in un antico libro de' *Miracoli* della Madonna, si narra di alcuno che tutti i panni ad una donna bruttò. Figuratamente un antico scrittore disse di una donna, che avea tanto di vizio in sè che ella ne brutterebbe la corona imperiale, e altrove parlò di tutta la gentilezza bruttata e guasta, per amore mal collocato.

Il Casa nella *Orazione* a Carlo V parlò di reami e di stati, nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati, perchè contaminati di fraude e di violenza.

Bruttezza nominossi un difetto visibile di proporzione, una sconvenienza delle parti di checchessia, respettivamente al fine pel quale può giudicarsi che abbia avuto l'essere, o debba servire. Il Petrarca negli *Uomini illustri* parla delle bruttezze delle vie torte; e il Sanazzaro di un giorno in cui non vedevasi ramo, nè fronda veruna caduta da soprastanti alberi, nè rivoluzione di bruttezza alcuna. Ma quel vocabolo pigliossi ancora talvolta per ischifezza o lordura, e in uno de' padri della nostra lingua trovasi, che non aggiugne alla bruttezza di alcuno il porco, qualora è più nel loto convolto.

Dee in questo luogo notarsi, che *brutto* si disse talvolta in significato di *bruttezza*, e quindi scrisse il Buonarroti: Lei farò bella e in me scemerò 'l brutto; e altrove: l'uso, amandosi 'l il bello, il brutto sana.

La schifezza però, la sporcizia o la lordura, nominaronsi più comunemente *bruttura*; quindi il Boccaccio parla di alcuno che tutto imbrattossi della bruttura, della quale il luogo era pieno; il Casa scrisse che 'l lavar le mani rappresentava nella immaginazione degli astanti alcuna bruttura; e di far bruttura, e di bruttura conosciuta parlasi nel *Malmantile* e nel *Morgante*.

In senso figurato *bruttura* si disse la laidezza di costumi e di azioni, o anche la deformità, la sconvenevolezza in alcuna opera dell'arte. Il Boccaccio fa menzione di alcune donne allevate nella bruttura di tutta la cattività di vilissimi uomini, e altrove

di ogni bruttura corporale e spirituale. Il Baldinucci poi nelle *Lezioni Accademiche* accenna la bruttura, che da' professori è chiamata stento e fatica scoperta.

In Toscana i magistrati servivansi della frase *far bruttura*, come di espressione onesta per proibire il fare i suoi bisogni in certi luoghi. Per questo leggesi in una *Commedia* del Buonarroti: se io vo a Firenze e piscio per le mura, gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Bruttore si disse talvolta in significato di bruttezza o bruttura, e Fra Jacopone raccomandasi a Dio che non lo lasci la sua grazia, perch'ei sia tutto bruttore; nel che chiaramente si vede un modo di parlare figurato; ma *brutterìa* si usò più comunemente in significato di sporcizia; quindi Giovan Villani parlando di una città assediata, narra che vi manganarono dentro asini e molta brutterìa.

Bruttamento nominossi l'atto di bruttare, e un antico commentatore di Dante parla delle anime stanti in cielo libere dal bruttamento del corpo.

Fu pure usato dagli antichi nostri scrittori l'avverbio *bruttamente*, che vale con bruttezza o con bruttura; e in una antica *Vita* di s. Antonio parlasi di alcuni tutto die avvezzi a peccare bruttamente; più sotto di un uomo che cadeva in terra bruttamente assalito da quel brutto male, cioè dal morbo comiziale. Soltanto nella versione della *Città di Dio* di s. Agostino menzionata trovasi la natura oppressata e cattivata crudelissimamente, e bruttissimamente maculata.

Forse da *brutto* si formò il vocabolo di *bruzzaglia*, indicante quantità di gente vile, o marmaglia. Il Davanzati nella *Vita* di Agricola scrisse, che dopo l'uccisione dei Britanni feroci rimaneva la bruzzaglia codarda, e il Buonarroti in una *Commedia* dice che si respirava, sfrattata essendo quella diversa bruzzaglia.

Ma da differente origine, e forse dalla sola corruzione del nome di *crepuscolo*, derivarono i vocaboli di *bruzzo* e *bruzzolo*, significanti l'ora nella quale apparisce, o se ne va il giorno. Il Pulci nomina la sera in sul far bruzzo, e nel *Pataffio* si adopera il bruzzolo nello stesso significato.

BUBBOLA. Uccello poco più grosso di un merlo, che ha cresta in capo di color cenerino con alcune striscie di bianco, soggiorna in luoghi fecciosi e si pasce di cose lorde. Chiara è la derivazione di questo nome da quello di *upupa* dei Latini. *Bubbola* si disse anche in Toscana una specie di fungo, e dell'uccello parlasi nel *Pataffio*, del fungo nei *Sonetti* del Burchiello.

Ma perchè si disse *bubbola* invece di favola o menzogna, *bubbolare* il portar via con inganno, o il mandar male il suo, spendendolo scioccamente, *bubbolone* chi dà o dice altrui bubbole, e *bubbula* una favola o una fandonia? *Bubbolo* nominossi in Toscana un pezzo di canna tagliato tra un nodo e l'altro, o anche tagliato in guisa che da una estremità abbia il nodo e dall'altro sia aperta; e il Redi lasciò scritto, che forse da questa voce *bubbolo* nacque il *dir bubbolone* che vale dir parole vane e di niuna sostanza e conclusione, ed anche il dir nuove false.

Con tutto il rispetto dovuto al Redi, potrebbe dubitarsi di questa origine, perchè il vocabolo di *bubbula* in questo significato fu tratto forse per corruzione dal latino *fabula*, usato vedendosi in questo senso dai nostri più antichi scrittori. L'altre son tutte bubbole, dice il Varchi in una *Commedia*; ed altro antico scrittore accoppia le parole di ringraziamento, le pastocchie e le bubbole, delle quali dice che ha da essere un diluvio. Quindi *dar bubbole* pigliossi in significato di dare chiacchere, o dar credere ad alcuno quello che non è vero.

Il Caro nelle *Lettere* si duole a modo di metafora, che avendo avuta occasione di alcuna cosa, se l'abbia così bubbolata, o lasciata fuggire; e nei *Mattaccini* pone a fascio le bichiacchie, le bubbole e le bajuche.

BUCA. Luogo cavato, o apertura in checchessia, comunemente più profondo che largo o lungo. Dice il Dante: io vidi due ghiacciati in una buca;

e il Boccaccio, parlando di pertugio fatto nel muro, narra che alcuno se n'andò alla buca e fece il segno usato.

Quindi nominossi la buca sepolcrale invece di sepolcro, e Dante disse nel *Purgatorio*: già surto fuor della sepulcral buca, al qual luogo un commentatore appose la nota: cioè della clausura del sepolcro. *Buca* chiamossi egualmente il luogo sotterraneo da conservar grano e altre biade, che *silo* potrebbe chiamarsi, derivando questo nome naturalmente dal greco e dal latino, e i moderni francesi per sola loro piacevolezza ne fecero il vocabolo di *silos*.

In proverbio si disse: *fare una buca* in significato di servirsi del denaro ricevuto a fidanza o in deposito; *dare intorno alle buche ad alcuno*, che vale procurare di cavargli artatamente di bocca quello che egli dire non vorrebbe; *dov' è la buca è il granchio*, il che si disse di cose che d'ordinario non vanno disgiunte; e così pure *cavar il granchio dalla buca*.

Nei *Canti Carnascialeschi* si dice che i mercanti il sanno per la buca lor fatta da alcuno, cioè per l'abuso fatto del loro danaro; e il Varchi nelle *Storie* scrive che davasi, come s'usa di dire, intorno alle buche per far uscire di bocca alcuna cosa.

Dalla *buca* trassero origine il peggiorativo di *bucaccia*, d'ordinario pigliato per cattiva buca, e i vocaboli di *bucafondi*, di *bucaneve*, di *bucatore*, ec.

Il Menzini parla di un aquilotto, ch'avea scelto per reggia una bucaccia. — *Bucafondi* è un vocabolo dell'arte de' bottai, indicante uno strumento a uso di succhiello, che serve specialmente per incastrar le doghe ne' fondi.

Il Gallizioli nomina *bucaneve* una pianta, che altri dissero *foraneve*, che ha il fusto erbaceo alato, le foglie radicali alternamente pennato-sinuose, e quelle del fusto triquetre scorrenti. I suoi fiori in principio bianchi, diventano poscia turchini, e anche secchi si mantengono di quel colore. — *Bucatore* è soltanto termine de' corallai, applicato all'operajo che altro non fa se non che bucare il corallo.

Come difficile sarebbe il trovare l'origine del nome antichissimo di *buca*, egualmente non si saprebbe indicare quella di *buco*, che secondo la *Crusca* vale apertura che ha del rotondo, e non molto larga, detta anche pertugio o foro. Dante scrisse nell'*Inferno*: come si converrebbe al tristo buco, sopra 'l qual portan tutte l'altre roccie; qui però non si parla forse di apertura non molto larga, ma piuttosto di una specie di ampia caverna.

Matteo Villani narra di un tale, il quale trovato avendo che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente; e il Boccaccio fa dire alla Fiammetta, che per picciol buco vide entrare nella sua camera il nuovo sole.

Alcune arti si appropriarono quel vocabolo, e il Davila nella *Coltivazione* insegna a fare un buco col succhiello, cavandolo spesso, nel mezzo del gambo d' un ciriego giovane de' più primaticci. Il Bellincioni lasciò scritto, che all'affibbiarsi spesso e' serra il buco. Nella marineria *buco del gatto* nominossi lo spazio che rimane aperto nel mezzo della gabbia di un bastimento. *Buche* semplicemente in termine pure di marineria, secondo lo Stratico, si nomina una specie di bastimento, usato particolarmente dagli Olandesi per fare la pesca delle aringhe e degli sgombri. *Buchi di lupo* nell' arte militare nominaronsi certe escavazioni circolari di una data profondità, a guisa di pozzetti, che si usano non solo nella fortificazione passaggiera, ma ancora nel fosso e negli spalti delle fortezze, per renderne il passaggio difficile o pericoloso al nemico. Alle volte si pianta nel fondo di quelle un palo aguzzo in cima, o qualche ferro tagliente, e queste buche vennero anche talvolta chiamate *tane di lupo*.

Buco si disse ancora talvolta un luogo nascosto, e quindi nacque il proverbio: *cercare ogni buco*, cioè cercare dappertutto minutamente e con diligenza. Nel libro della *Cura delle malattie*, si nota che alcuni cer-

cano con diligenza grande ogni buco per trovare le medicine.

In tutt'altro significato si disse proverbialmente *far un buco nell'acqua*, che vale fare una cosa che non possa riescire.

In vece di *buco* si adoperò talvolta il vocabolo di *bugio*, e questo si usò ancora in vece di *bucato*, o *forato*. Dante dice che salissi su per lo collo; come fosse bugio, cioè come fosse vacuo cannone, al dire di un antico commentatore; nel *Pataffio* si parla di fave bugie, nel *Furioso* di un ferro bugio ecc. Si disse anche per metafora nel *Morgante*, il cervel bugio, o vôto di senno.

Quindi si trassero i vocaboli di *bugigatto*, e *bugigattolo* per indicare piccolo buco, o anche piccolo stanzino, o ripostiglio. Il bugigatto trovasi nel primo significato nel *Pataffio*; ma il Salvini parla del bugigattolo, o nascondiglio di casa.

Da *buca* egualmente che da *buco*, trasse origine il verbo *bucare*, che vale forare, pertugiare o fare il buco. Il Buonarroti nelle *Rime* parla dell'umor guasto di alcuno, che mentre pullulando uscir vuol fuore, per mille vie gli bucherà la pelle; e nei *Saggi di naturali esperienze*, si parla di dare l'ingresso all'aria con aprire o bucare la vescica.

Gli scultori si appropriarono quel vocabolo e dissero *bucare il sasso* in significato di adoperare lo scarpello, senza avvertenza e senza discrezione. Il Vasari dice nascere molti errori per cagione di quelli che hanno fretta di lavorare, che bucano il sasso da principio e levano la pietra dinanzi e di dietro risolutamente.

Forse dalla *buca*, in significato di apertura più profonda che larga, trasse origine anche il vocabolo di *bucato*, che vale imbiancatura di pannilini fatta con cenere ed acqua bollente messavi sopra. Nella versione di un antico padre della Chiesa si legge, che la confessione imbianca l'anima dell'uomo, come lo bucato imbianca lo drappo; e un antico commentatore di Dante dice che un panno bianco caduto in un loto, non diventerebbe bianco, infinchè non si mettesse in bucato, cioè nella buca fatta per l'imbiancatura.

Il Boccaccio parlò di un grembiul di bucato, il Firenzuola di braccia bianche che parean proprio di bucato; se ne formò quindi il proverbio *ogni cencio vuole entrare in bucato*.

Bucato si disse anche quella massa o quantità di panni, che si imbucatano in una sola volta. Nel *Morgante* si fa menzione dello stendere in bucato, e il Berni nelle *Rime* dice che egli maravigliosamente si addatta a bollire un bucato.

Ma *risciacquare un bucato a uno*, si usò in significato di fargli una gran grida in capo, il che si disse ancora *fargli una risciacquata*. Il Varchi nell'*Ercolano* dice, che dare una sbrigliata è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora risciacquargli il bucato.

Bucatino si usò in diminutivo di *bucato*, e il Gelli fa dire ad una donna: ell'ha teso il suo bucatino, dov' io soglio tendere il mio.

Adoperossi però il vocabolo di *bucato*, anche come addiettivo da *bucare*, o indicativo di quello che ha buco. Il Soderini nella *Coltivazione* dice che le viti tarmate, bucate, rose o tempestate dalle formiche, non sono buone a essere annestate; e il Tasso nelle *Lettere* duolsi della sua borsa che è vôta, e sfongia più che le vesciche bucate.

Da *buca* parimente e da *buco* trassero origine i verbi di *bucacchiare*, che è il frequentativo di bucare o foracchiare, di *bucherare*, che vale far buchi, e i vocaboli di *bucheramento*, *bucherato* e *bucheraticcio*, e quelli pure di *bucherello*, *bucherattola* o *bucherattolo*.

Bucherare si disse comunemente il far buchi, e il Varchi nell'*Ercolano* disse, che bucherare significava propriamente far buche e andar sotterra, benchè si applicasse ad altre cose. *Bucherare* si disse ancora figuratamente per procacciarsi occultamente voti, affine di ottenere gradi e magistrati, e questo pure fu notato nel luogo medesimo dal Varchi.

Bucheramento si adoperò nello stesso significato di bucherare per accapparare i suffragi, e il medesimo scrittore parlò del grande bucheramento, che i parenti e gli amici di alcuno facevano in Firenze.

Bucherata nominossi la cosa che avea in sè molti buchi, e bucheraticcio si disse ciò che era tutto bucherato. Il Vasari parla dei pori di una pietra, che parea spugnosa e bucheraticcia di dentro e di fuori.

Ma *bucherattolo* e *bucherello* chiamossi un piccolo buco, e così *bucherattola* si usò in diminutivo di buca, o indicativo di piccolissima buca. Nel *Pataffio* si parla di una mostra di bucherello, e altrove di una bucherattola data per l'anello; altri scrittori parlano di chi fuggì per certe bucherattole, e come scrive il Redi, i topi acquajoli abitano nelle bucherattole de' greppi.

Forse dalla stessa origine venne il nome di *bucherame*, dato ad una sorta di tela non molto fitta. Il Boccaccio parla di una coltre di bucherame cipriano bianchissimo; Gio. Villani di un palio di bucherame bambagino che corsono le meretrici dell'oste; nel *Viaggio* di Marco Polo si fa menzione di una città che ha nome Arzinga, dove si fa il miglior bucherame del mondo.

BUCCELLA. Piccolo boccone o bocconcino; voce tratta interamente dal latino, che però vedesi usata da alcuni più antichi nostri scrittori. Nella versione dei *Dialoghi* di s. Gregorio si legge: la buccella del mio pane io ho mangiato solo; e in altri luoghi si dice, che più sapore ha in guerra buccella secca, che 'n pace ogni vivanda. — Ma *bucellato* o *boccellato* è termine solo della marineria, che indica un pezzo di legno inchiodato ne' pennoni di maestra e trinchetto e bompresso, con un canale per ricevere i bastoni di coltellaccio e di flocco, come scrive lo Stratico. Da *buccella* ancora, piuttosto che da qualunque altra origine, esposta anche di sopra, dee credersi proveniente il famigerato vocabolo di *buzzolà* dei Veneziani, indicante piccolo pezzetto di pasta condita con butirro e zucchero, che d'ordinario si intinge nel caffè.

BUCCHERO. Vaso fatto di bolo odoroso, come è detto nel Vocabolario della *Crusca*, per lo più rosso, benchè se ne trovino ancora di bianchi e di neri; questi vasi si fabbricano per lo più nell'Indie, nella Spagna e nel Portogallo.

La terra di questi vasi non è per sè stessa odorosa, ma è un'argilla finissima che bagnata, tramanda assai più forte che all'ordinario un odore comune a tutte le argille, e questo riesce tanto piacevole, che le donne di condizione in Ispagna sogliono masticare pezzetti di questa terra.

Benchè più comunemente si appellino que' vasi col nome spagnuolo di *bucaros*, adottato generalmente dai naturalisti, tuttavia trovasi adoperato dal Redi il nome di *buccheri*, prescrivendo egli di spolverizzare alcuna cosa con polveri odorose, come di spezierie, di buccheri d'Estremos, di legni aromatici, ecc. Forse più odorosi saranno i buccheri di Estremos, e questo trasse forse in errore i compilatori del Vocabolario.

Conviene però distinguere tra i veri buccheri, che d'ordinario sono rossi, ed i vasi di un'argilla porosa, dai quali trasuda l'acqua e quindi con una forzata evaporazione si rinfresca, i quali pure sono stati compresi da molti scrittori sotto il nome di *bucaros* o *buccheri*, e d'ordinario sono bianchi, e più propriamente si nominano *alcarazas*. Questi, dei quali si è parlato sotto il vocabolo *alcarazas*, si fabbricano nell'Egitto e nel Brasile, forse anche nel Messico, come pure nella Spagna, ed ora si sono contraffatti in Francia sotto il nome di *idrocerami*.

BUCCIA. Parte superficiale delle piante, e degli alberi, che serve loro quasi per pelle o per corteccia. Benchè non si saprebbe facilmente indicare l'origine di questo nome, che non viene nè dal greco, nè dal latino, trovasi tuttavia adoperato in molti significati dai nostri più antichi scrittori. Dice il Dante, che suole il fiammeggiar delle cose unte, muoversi pur

in su l'estrema buccia; e nel *Ricettario Fiorentino* si nota che la pianta ha di fuori una coperta atta a spiccarsi, chiamata scorza e buccia.

Fu pure con questo vocabolo indicata talvolta la parte esteriore delle frutte. In un antico scrittore leggesi di un animale che stava in un cortile, rosicchiando una buccia; e nei *Saggi di naturali esperienze* si parla della buccia di un cedrato acerbo, e altrove dei pistacchi, fatti ingojar colla buccia ad alcuni uccelli.

Buccia si disse ancora la pelle degli animali, che i Latini chiamavano *cute*. Dante mostra di non credere, che per digiunar così a buccia strema, Erisiton si fosse fatto secco; e il Boccaccio parla parimente delle gote rase, e della buccia del collo assottigliata col vetro. Altro antico scrittore parla altresì della buccia della pulce, quand'ella è piena di sangue.

Fu pure detta *buccia*, secondo il Gagliardo, la testa coriacea de' semi, mentre la testa ossea si chiama guscio.

Passò questo vocabolo alle arti, massime de' pittori e doratori, de' tintori e de' conciapelli. *Buccia* nominarono i primi l'avanzo de' colori disseccati nelle scodelle de' pittori; quindi il Borghini insegna il modo di far un mordente, prendendo delle buccie secche di più colori a olio, e mettendole in pentola vetriata.

I tintori nominarono *buccia* una decozione di foglie e di mallo delle noci, atta a fornire una tintura, onde presso di essi *far di buccia* vale tingere con quella decozione. — I conciapelli nominarono pure *buccia* o *buccio* quella parte delle pelli, dalle quali si è tolto il pelo o la lana. Questa da essi si nomina anche *fiore*, mentre la parte opposta porta il nome di carne.

Alquanti proverbj si trassero dal nome di *buccia*: per esempio *essere tutti di una buccia*, che vale essere di una medesima qualità; *riandare* o *rivedere le buccie*, che significa riandare o esaminare attentamente alcuna cosa, per iscoprire se vi sia difetto. Il Firenzuola dice di aver mille volte udito dire, che alcuni uomini eran tutti di una buccia.

Si disse anche avverbialmente *buccia buccia*, come si direbbe in pelle in pelle, o leggermente. Di un cappellano d'armata, dottore, è detto nel *Malmantile*, che il suo saper fu buccia buccia.

In significato di *buccia* o *cute*, si disse ancora *buccio* o *bucchio*. In un antico zibaldone è scritto, che segno era di sciocco e di leggiero coraggio, l'avere il buccio del viso bianco, un poco di rosso e pochi peli; e il Crescenzi scrisse, che ne' luoghi abitabili secchi si diseccano le complessioni degli abitanti, e 'l buccio, cioè la pelle, annerisce e si secca. Nelle *Vite* de' santi Padri narrasi di alcuno, che fu tanto austero e crudele di sè medesimo, che quasi non gli era rimaso se non il buccio e l'osso, cioè la pelle e l'ossa; e nell'antica *Vita* di s. Maria Maddalena narrasi, che s. Pietro piangeva per siffatto modo, che non si lasciava buccio addosso, cioè tutto si struggea.

Un antico commentatore di Dante, interpretando la parola *vagina*, nota che viene a dire *guaina*, cioè del bucchio suo o delle membra sue, perchè lo bucchio e la pelle è la guaina delle membra. Fra Giordano pure descrive la cipolla che ha cotanti bucchi, e come essa è fogliata di molti bucchi l'uno sopra l'altro.

Oltre i conciapelli già citati, si impossessarono di questo vocabolo i coltellinai, i battiloro e in generale i trafficanti. I primi nominarono *buccio* una pelle fina, sopra cui si strisciano i rasoi e simili ferri taglienti per asciugarli. I battiloro e molti commercianti, diedero il nome di *carta di buccio* ad una specie di carta fatta d'intestini di bue, con cui si tramezzano le foglie d'oro per batterlo, e si involgono anche talora alcuni oggetti preziosi più delicati. Anche gli agricoltori usarono il nome di *buccio*, e più sovente quello di *bucciolo* per indicare la gemma degli alberi, e quindi in un antico libro di *Coltivazione* è scritto, che *a bucciolo* è il modo d'annestare il più malagevole.

In diminutivo di *buccia* e di *bucciolo*, si disse *bucciolina*, e se ne for-

mò anche l'addiettivo *buccioso*. Il Crescenzi suddetto parla del levare ad alcune piante la pellicina, ovvero bucciolina di fuori. *Buccioso* si disse in generale ciò che aveva buccia, e quindi in un antico scrittore trovasi che 'l buon formento non debb' essere buccioso, nè ritorto.

Ma da tutt'altra origine venne il vocabolo di *bucciuolo*, indicante quella parte della canna sagginale, o d'altra pianta simile, che è tra l'un nodo e l'altro, che talvolta si disse anche *bocciolo*. Parla il Boccaccio di una lettera messa in un bucciuol di canna; il Crescenzi del modo di annestare a bucciuoli, ed altro antico scrittore del soave mele, spesse volte serrato in un bucciuolo.

Da *buccia* in significato di cute o di pelle, si trasse certamente il nome di *bucciere*, usato anticamente invece di beccajo o scorticatore. Parla Gio. Villani di un ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatanti di bestie.

BUCCINA. Strumento militare antico da fiato, secondo la *Crusca*, i compilatori della quale non osservarono, che il buccino è una chiocciola turbinata di molte specie, le quali tutte sogliono avere il cono acuto e la bocca larga, e che queste conchiglie furono le prime adoperate per suonare, massime dagli antichi pastori, e diedero quindi origine alla tromba formata, su quello stesso principio. Diffatti un antico scrittore toscano descrive i Tritoni colle buccine, cioè cornetti sonanti, il che doveva dare a que' lessicografi l'idea che la buccina non era uno strumento militare antico, ma bensì il rappresentativo, o l'origine della nostra tromba, benchè alcuni la credano una tromba di conica forma, che però, secondo quello che si osserva negli antichi bassirilievi, non si discosterebbe molto dalla moderna.

La *buccina* che si usa, o piuttosto che si usava nella musica militare moderna, è una specie di trombone, con un padiglione tagliato a guisa di gola di serpente. Questa forma pittoresca per l'occhio, ora generalmente abbandonata, doveva nuocere essenzialmente ai risultamenti dello strumento, il cui suono era più sordo, più duro e più secco di quello del trombone.

Piò chiaro ancora è l'esempio addotto dagli stessi Accademici alla voce *bucinare*; questo è tratto da una antica versione manoscritta di Livio, e vi si narra che un comandante tutta notte fece trombare, cornare e bucinare. Il Varchi pure nell'*Ercolano*, parlando del *bucinare* in significato di manifestare con pubblicità, dice che il verbo latino *bucinare* significa trombettare, e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole. Quindi il Segneri dice anch'esso, parlando di cose segrete o da non rilevarsi: noi le buciniamo ne' ridotti.

Delle porpore, de' buccini, de' nautili, ecc. fa menzione il Redi nelle sue *Lettere*; e *bucciniti* nominarono gli orittologi i buccini fossili.

Bucinare però si disse più particolarmente lo andare dicendo alcuna cosa riservatamente, con riguardo, o il correrne qualche voce o sentore, che è quello che i Latini dicevano *susurrare*. Dice il Boccaccio: bucinavasi che egli era degli scopatori; e altrove parla di alcuno che in contrario della vita di una donna aveva udito bucinare.

Da questo vocabolo si trassero quelli di *bucinamento* e di *bucinatore*, de' quali il primo significa l'atto del bucinare, l'altro la persona del susurratore. In un'antica *Storia* toscana si legge, che vi ebbono più bucinamenti, prima in segreto, poi per le piazze, di rassecurarsi e vendicarsi in libertà. Questo vocabolo trasportossi poi per similitudine al fischiamento degli orecchi; e quindi in un antico manoscritto si pone insieme il tonamento o bucinamento negli orecchi, col chiudimento nelle nari; e il Crescenzi indica la senape, come atta a rimuovere i bucinamenti degli orecchi. Il solo Salvini parla di un bucinatore e un susurratore maligno.

Da tutt'altra origine però si trasse il nome di *bucine*, applicato antica-

mente ad una specie di rete da pescare, simile alle vangajuole e al bertovello. Nel *Pataffio* è scritto, che ne' bucini non entra il falimbello; e il Sacchetti parla del modo di adoperare certe bucine, come nei *Canti Carnascialeschi* trovasi un verso: che 'l bucine a pescar talor prepara.

Bucine nominossi ancora in Italia altra specie di rete, colla quale si pigliano le starne e le pernici.

Da *bucine* si trassero in diminutivo il nome di *bucinetto*, e quello fors'anche di *bucinello*; questi però applicati più sovente alle reti da uccellare. Il Berni nominò bensì ad un tempo il bucinetto e le vangajuole, ma il Sacchetti narra di alcuno che tolse uno bucinetto che aveva in casa da pigliar passere nelle buche; e anche il Caro ne' *Mattaccini* fa menzione de' *buccinelli*, che però sembrano destinati ad impedire che gli uccelli si rimbuchino.

BUCCOLA. Questo è termine proprio de' magnani, carrozzieri, ecc. ed indica un cerchio largo di ferro, che si mette per saldezza alle testate del mozzo delle ruote.

Talvolta però si usò questo vocabolo invece di *boccola*, del che si è parlato a suo luogo, e *buccola* è pure termine dell'arte militare. V. *Cassa*.

Le arti di ferro e simili, adottarono pure il nome di *buccolare* o *boccolare*, per denotare quell'apertura delle fornaci in cui entra la canna del mantice; perciò il Biringuccio nella *Pirotecnia* parla del vacuo, che è infra il fondo e il boccolare della manica, pieno di metallo e loppa fusa.

Moderni e introdotti soltanto dall'uso nelle arti, sono questi vocaboli; ma di più antica origine e direttamente tratto dal greco e dal latino è quello di *buccolica*, indicante sorta di poesia e titolo di libro che la contiene. Il più antico commentatore di Dante nota, che Virgilio intra gli altri fece un libro che si chiama buccolica.

Ma *buccolica* e *boccolica* chiamossi ancora in gergo il mangiare. Il Redi nelle *Lettere* parla di alcuni cavalieri suoi amici, intendenti delle cose della buccolica; e nelle prose fiorentine si legge, che gli antichi più intendenti degli affari della boccolica, costumavano mangiare i beccafichi impepati.

Buccolico si disse qualunque cosa attenente a buccolica, e Dante nel *Purgatorio* scrive: disse 'l cantor dei buccolici carmi.

Scrivono alcuni, che dato fosse anticamente quel nome ad egloghe o idillii, perchè in preferenza vi si introducevano conduttori de' bovi, o guardiani degli armenti. Questo spiegherebbe l'origine del nome di *buccolica*, ma non potrebbe credersi anticamente applicato se non che agli idillii ed alle egloghe de' pastori o de' contadini.

Si pretende altresì, che quella poesia fosse la più antica di tutte, ed avesse origine nella Sicilia, in mezzo ai divertimenti ed alle feste de' pastori. Certo è che quelle egloghe si riferiscono d'ordinario alla cura delle greggie, alle bellezze della natura, ai piaceri della vita rustica ed agli amori pastorali. Non è però vero che il nome di *buccoliche* fosse dato per eccellenza alle egloghe di Virgilio, perchè contenessero la più perfetta pittura della vita campestre, giacchè quel nome era già assai antico nella Grecia, e di eguale argomento sono per la maggior parte gli idillii bellissimi e certamente più antichi, di Teocrito.

BUCENTORIO, BUCENTORO o BUCCINTORO. Sorta di maestoso bastimento a remi, che destinato era dalla repubblica di Venezia all'annuale cerimonia dello sposalizio del mare Adriatico nel giorno dell'Ascensione. In un'antica *Orazione* del Davanzati leggesi come segue: tolsero forse l'albero d' una galeazza di Venezia, o del bucentorio, o della caracca di Rodi? Parla il Bembo nelle *Storie* della nave bucentoro, e il Bellincioni ne' *Sonetti* dice: andar parrammi in bucentoro e 'n cuccia.

Il Bembo stesso però usò ancora nelle *Storie* il vocabolo di *buccintoro*, e parlando dell'arrivo di qualche gran personaggio, dice che andarono i Veneti ad incontrarlo col buccintoro, colla città d'intorno nelle barchette.

Si diede anticamente quel nome ad esseri ideali, che fingevansi uomini per una metà e tori per l'altra; e questa fu l'origine del nome di *bucintoro*, dato a Venezia ad una specie di galea tutta dorata e sommamente adorna, della quale si faceva uso nelle cerimonie pubbliche, e specialmente in quella del giorno della Ascensione, a cagione della figura che posta era ad ornamento della prora.

Il signor Fourfait, che soggiornò lungo tempo in Venezia, e poscia fu ministro della marina della repubblica francese, pubblicò una descrizione di quella nave, che certamente era degna di osservazione per le belle opere dell'arte di cui era arricchita, specialmente per i suoi bassirilievi nobilissimi; ma non trattò, come i signori Noël e Carpentier, da ridicola la cerimonia alla quale serviva annualmente quella specie di galea. Più lunga era essa delle galee ordinarie, e alta quasi al pari di un vascello; ma non sussiste ciò che dicono quegli scrittori, che quella nave fosse priva d'alberi e di vele, nel qual caso i nostri antichi scrittori parlato non avrebbono dell'albero del bucentoro. Non si inalberavano però vele nel giorno della cerimonia, perchè il bucentoro conducevasi a remi, ma su l'albero s'inalberava bensì la bandiera di s. Marco. I rematori scelti d'ordinario tra i piloti, seduti erano sopra un ponte, sul quale stendevasi una volta di legname elegantemente scolpita, e tutta dorata; il doge, gli ambasciatori, e i primarj membri della repubblica sedevano nel mezzo. Su tutta la nave stendevasi uno strato di damasco chermisino con frange d'oro e cortine eguali.

BUDELLO. Canale che con varj avvolgimenti va dalla bocca dello stomaco sino al sedere, d'onde conduce fuora gli escrementi.

Benchè di questo vocabolo non si trovi alcuna origine nel latino e nel greco, tuttavia vedesi usato dai più antichi italiani, non solamente in quel significato, ma come indicativo di qualunque canale interno e anche di quello della gola. Giova in questo luogo notare che nelle carte del medio evo si nominò da prima *budellus* una canna, e quindi anche un vaso cilindrico, e *budellus* in appresso, forse ad imitazione della canna o di uno stretto canale, si appellò anche l'intestino. Il Crescenzi parla dei dolori, ovvero enfiamenti, dei quali son magagnati il ventre, o le budella, o i lati, o le reni; e altrove fa menzione di un liliquore che conforta lo stomaco e le budella.

In un antico volgarizzamento trovasi descritto il primaio budello, cioè quello che si trova essere continuato alla bocca dello stomaco di sotto; poi quello che è chiamato colon, e quindi l'estremitade, cioè la fine di questo budello.

Più chiaramente vedesi applicato ad altri canali in altro antico manoscritto ascetico, ove si cerca il modo di contener e raffrenar la gola, acciocchè alcuno non diventi servo di così piccol budello, cioè dell'esofago, canale della gola, pel quale i cibi scendono nello stomaco.

Il Sacchetti dice nelle *Rime*: e i corbi s'abbian le budella; e il Berni scrive di alcuno che portava le budella in su l'arcione.

Dal vocabolo di *budello* o *budella* trassero origine varj proverbj, la maggior parte usati in modo basso e triviale. Tali sono *dare in budella*, che vale dare in nulla; o non corrispondere alla aspettazione; *cascar le budella*; *aver le budella in un paniere*, e il modo basso di giuramento, *per le budella di Dio*. Nel *Malmantile* dice un re, che in certo luogo si dà sempre in budella, sicchè gli cascano le braccia e l'ovaja; e nelle *Novelle* del Sacchetti giura alcuno per le budella di Dio, che la lingua con cui fu detta alcuna ingiuria, farebbe a colui trarre dalla canna.

In diminutivo di *budello* si disse *budellino*, e nell'antico libro della *Cura delle malattie* si accennano i budellini della passera e della capinera. — *Budellame* poi nominossi una massa o quantità di budella; e in una versione di Valerio Massimo si nota, che gli Auguri cercavano di sa-

pere alcuna cosa, o nelle interiora degli animali, o ne' budellami, sagrificando.

BUDRIERE. Cintura di pelle o di panno, dalla quale pende la sciabola o la spada.

I Francesi pretendono che il loro vocabolo *baudrier*, dal quale si trasse il nostro di *budriere*, inserito anche nella *Crusca*, fosse propriamente nei primi tempi una cintura di cuojo, foderata di altra pelle, la quale serviva a riporre del danaro, ed anche a sospendere la spada, allorchè si aveva il diritto di portarla.

Si riferisce l'origine di questo arnese agli imperatori de' bassi tempi, i quali davano talvolta a coloro che per onore ammettevano al loro seguito, una correggia chiamata cingolo militare, che serviva come segnale del loro grado e della loro dignità. Portavanla gli ufficiali egualmente, come coloro che servivano nel palazzo, o formavano il seguito dell'imperatore; e ne erano pure insigniti i capitani e i soldati delle legioni che servivano negli eserciti e nelle guernigioni.

Quella correggia nominavasi anticamente *balteus*, e da questo nome forse potrebbono i Francesi dedurre l'origine del loro nome di *baudrier*, anzichè dall'essere quella cintura formata di cuojo secco, che *baudrier* fu nominato soltanto in epoca posteriore, appunto perchè serviva a quelle cinture.

Il Fauchet però che ha emessa questa opinione nel suo libro dell'*Origine de' cavalieri*, nota che quel cingolo cangiavasi talvolta in una specie di sciarpa, e portavasi ad armacollo, specialmente in tempo di guerra; e quelle sciarpe non erano tutte certamente di cuojo secco.

BUE. Toro castrato e domato, animale da giogo. Vedemmo sopra a suo luogo, che i nostri antichi scrissero talvolta *bo* invece di *bove*, forse più sovente per la convenienza del verso o della rima; e qui noteremo, che scrissero talvolta *bu* per accorciamento di *bue*. Nel *Pataffio* si legge: ch'io ti farò come io fei dianzi al bu, e in altro antico poeta: e' son pur sempre bu, com' ognun sape.

Da questo però non derivarono la voce *bu bu*, che si usa in modo imitativo per bisbiglio o susurro, o anche per il suono che alcuno fa pel tremito del freddo, battendo i denti, del che si trovano esempj nel Bellincioni e nel Lasca, e in altri antichi scrittori; nè tampoco la voce puerile di *bua*, che significa male, o è modo di derisione, laonde scrisse il Burchiello: per dare esemplo ti farem la bua.

Bensì da *bu* o anche da *bue* trassero origine i nomi di *buaccio*, che detto ad alcuno per ingiuria vale ignorantaccio; di *buaggine* e *buassaggine*, che significano balordaggine, scimunitaggine, scempiataggine. Il Sacchetti nelle *Rime* dice ad alcuno che la bontà sua si prepara, non mica a ricoprir la sua buaggine, ma piuttosto a scusar la dabbenaggine; e il Redi nelle *Lettere* dice che alcuno si ride della sua buassaggine.

Più comunemente però si usarono i nomi di *bove* e di *bue*, derivante dal latino *bos* come dal greco *βῦς*. Dante scrisse nell'*Inferno*: di fuor trasse la lingua come bue, che 'l naso lecchi; e negli *Ammaestramenti antichi* si dice che il bue desidera freno, e sella d'oro e adorne coverte.

Il Petrarca in una *Canzone* vede la sera i buoi tornare sciolti dalle campagne e da' solcati colli, e il Boccaccio nella introduzione alle *Novelle* pone insieme i buoi, gli asini, le pecore, ecc., che per li campi se n'andavano.

Metaforicamente si disse *bue* a uomo d'ingegno ottuso, pigliata l'idea dalla stolidità di quell'animale; nè a noi sembra equivoco, come sembrò agli Accademici della *Crusca* il detto del Bellincioni: questi mariti son pur buoi.

Molti proverbj trassero origine dal vocabolo, e dalla natura, o dai costumi del bue. Si disse, per esempio, *ogni bue non sa di lettera* per esprimere che ognuno non s' intende d'ogni cosa; *cuocer bue* si disse di chi non intendevasi di quello di cui altri discorreva; *mettere carro innanzi ai buoi* fu detto di quello che faceva

innanzi ciò che doveva far dopo; così pure *serrar la stalla quando son presi i buoi*; *dare nel bue*; *insegnare al bue*; *far il bue*, cioè fare lo stolido, l'insensato o fingere d'essere smemorato o mentecatto; *andar vitello e tornar bue*; *egli è come cavare un pelo al bue*; *il bue mangia il fieno, perchè si ricorda che è stato erba*; e questo da alcuno si usa quando alcuno da vecchio fa il medesimo che egli fece da giovane.

Ogni bue non sa di lettera, disse più volte il Firenzuola; e cuocer bue in significato di non intender i discorsi altrui adoperarono più volte il Berni e il Buonarroti. In un antico scritto ascetico si dice che molte genti di religione mettono il carro innanzi a' buoi, perchè più chieggono le cose temporali che le spirituali.

Il Varchi nell'*Ercolano* usò ancora la maniera proverbiale: far come i buoi di Noferi, che si applica quando alcuno fa o dice cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardezza sua riescire, affine di mostrargli la sua sciocchezza e mentecattaggine.

Da *bue* o da *bu* molti vocaboli si trassero, e tra gli altri quelli di *bubulca* e *bubulcata*, che più recentemente chiamossi *bifolca*, indicante tanta quantità di terreno, quanto in un giorno può ararsi con un pajo di buoi.

Si trassero pure i nomi di *bucello* e di *buciacchio* per diminutivo di *bue*. Nell'antica versione di Palladio si parla delle pescine per bere gli animali e bucelli, e il Pulci dice di avere per dispetto il buciacchio su per l'aja.

Parimente si disse *buessa* la femmina del *bue*, ma più sovente si adoperò per ischerno, indirizzandosi a femmina stolida o ignorante. In questo senso disse il Lasca: non altro, buessa; egli t'intenderà bene.

Bue salvatico nominossi talvolta il bisonte o bissonte. Il Sacchetti dice, che bue salvatico è un animale, che ha sì in odio ogni cosa, che quando li cacciatori lo voglion pigliare, si veston di rosso.

Da *bue* trassero pure gli ornitologi il nome di *bufago* dato ad un uccello, detto anche talvolta, e forse più propriamente, pugnatore.

Come da *bue* si fece il nome di *bucentauro*, così formossi dagli antiquarj quello ancora di *bucranio*; e questo applicossi alle teste di bue scorticate e spoglie delle loro carni, figurate su di alcuni monumenti, e di cui gli architetti usarono di adornare alcuna volta i loro fregi. Così *egicranj* si dissero le teste di montone, che veggonsi su di alcune are antiche, *ippocranj* le teste di cavallo, ecc.

Buftalmo nominossi dai botanici una pianta, così detta dalla figura de' suoi fiori, i quali pajono simili agli occhi de' buoi, e per ciò ancora volgarmente chiamasi *occhio di bue*.

I naturalisti diedero parimente il nome di *bupreste* ad un insetto, che appartiene alla classe dei coleopteri, e forse sortì quel nome dall'essere munito di mandibole cornee, e di antenne a sega, che alcuno pigliò per corna. Il Mattioli lasciò scritto: le bupresti sono rarissime in Italia, e rassembransi agli scalabroni. Questo non è esattamente vero; ma vero è bensì, che di quegli insetti ve n'ha forse 150 specie, ma rare sono queste in Europa, non che in Italia.

Come addiettivo di bue si disse anche *buino*, e *buina* invece di bovina. Il Crescenzi insegna a porre sulle giarde de'cavalli sterco buino mescolato con olio.

BUFALO o BUFOLO. Animale da giogo, che assomiglia al bue, ma è di fattezze assai grossolane e privo di maestà, ha il pelo nero, la coda nuda, l'aspetto feroce. Questo nome ha chiaramente la sua origine nel greco egualmente che nel latino *bubalus*.

Dice un antico scrittore toscano che alcuni animali son chiamati bufoli, e dormono pe' fondi de' grandi fiumi, e vanno così bene per lo fondo dell'acqua come per terra (qui sembra più veramente descritto l'ippopotamo, o il cavallo di fiume, giacchè i bufoli non vanno nel fondo de'

grandi fiumi, ma bensì nelle paludi); il Crescenzi all'incontro dice, che in fra la generazione de' buoi, alcuni sono che son negri e grandi e forti, e quasi indomiti e si chiamano bufoli.

Come però si disse alcuna volta *bue* ad uomo per ingiuria, si disse ancora bufolo nello stesso significato; e in un'antica *Commedia* alcuno dice: orsù, deh apri bufolo; non mi fare star qui.

Si usò talvolta, benchè più di rado, la voce di *bubalo* invece di *bufolo*. Nelle *Vite* de' santi Padri si narra, che ad uno di essi apparve una gran moltitudine di certe bestie salvatiche, che si chiamano bubali, e una bubala femmina che lattava un suo bubalino.

Si disse anche talora *bumbalo* in vece di bubalo o bufolo. Nel citato libro si legge che altro santo vide venire certe bestie, che si chiamano bumboli.

Da *bufolo* ancora si trassero i proverbj: *tu non vedresti un bufolo o la bufola nella neve,* detto d'ordinario a chi non vede alcuna cosa assai visibile, e *menare altrui pel naso come un bufolo*, che vale aggirarlo, burlarlo, condurlo con finzione a far quello ch'ei non vorrebbe. Il Sacchetti narra di alcuno che menò seco la fante, perocchè egli non avrebbe veduta la bufola nella neve; e nella citata antica *Commedia* alcuno si lagna di essere aggirato come un arcolajo, e menato pel naso come un bufolo.

Bufola nominossi la femmina del bufolo, e Matteo Villani parla di dodici centinaja di bufole condotte al campo di un esercito. Nel linguaggio però dei Romani moderni assai corrotto, *bufola* si dice comunemente invece di *bufolo*.

Bufala è altresì una maniera di pescare con due tartane, che camminano del pari, e tirano d'accordo una sola rete, e questo dicesi comunemente *pescare a bufala*.

Vedemmo il diminutivo di *bubalino*, e strano è il non vedere introdotto quello di *bufolino*, mentre si registrano l'accrescitivo di *bufolone* e il peggiorativo di *bufolaccio*. L'uno e l'altro però si usarono più sovente per ingiuria. Così trovasi adoperato in una *Commedia* del Varchi, ove alcuno dice: e' sa la cosa da sè il bufolone: e in altra antica *Commedia*, si accenna che alcuno si è lasciato menare come un bufolaccio pel naso.

Anticamente facevasi in Firenze la corsa del palio colla bufola o con le bufole, e questa viene descritta nei *Canti Carnascialeschi*. Quella corsa nominossi *bufolata*, e delle livree che tornavano dalla bufolata si parla in que' canti, e in una *Commedia* del Buonarroti di un canto, o una cocchiata, balletto o bufolata.

I Francesi attribuiscono al loro gran ministro Colbert l'onore di avere introdotto il primo in Francia il lavoro delle pelli di bufolo col mezzo di due operai che egli chiamò, l'uno dall'Olanda, l'altro da Colonia. Questi sotto gli auspicj del governo formarono a Corbeil uno stabilimento considerabile, ed ottennero il privilegio esclusivo d'incamozzare le pelli di bufolo colla condizione di formare allievi, che eressero quindi altre fabbriche.

Noteremo però che nell'antichissimo libro di tintura, cognominato *Plicto*, stampato in Venezia sino dal principio del secolo XVI, si parla del metodo d'incamozzare ogni sorta di pelli e quelle ancora dei bufoli, cosicchè quell'arte può credersi assai più antica in Italia.

BUFFA. Vanità, burla, beffa, baja. Nell' antica versione delle *Pistole* di Seneca, si parla di far beffe di alcune sottili buffe, e in quella pure antica di Livio, si narra di alcuni che tutto teneano a buffe e menzogne. Non c'è per niun modo, dice il Cavalca nel *Pungilingua*, nè tempo, nè luogo di stare in buffe; e Dante rammenta la corta buffa de' ben che son commessi alla fortuna, come pure, irato Calcabrino della buffa. In un'antica versione di Ovidio, si dice che certe malie son nulla, ma sono buffe per guadagneria.

Passò questo vocabolo all'arte militare, e buffa nominossi la visiera, o quella parte dell'elmo che cuopre la faccia, e s'alza e cala a voglia al-

trui. Parla il Buonarroti di alcune artifiziose buffe, doppie, serrate, inconquassabil, dure. Per similitudine disse altrove, che 'l ferrajolo per disotto dal mento, e per disopra dalla fronte il cappello serviva di buffa.

Di là ebbe origine il proverbio *tirar giù buffa*, che vale dispregiare la vergogna, o por da banda ogni rispetto. In un' antica *Satira* si dice che una donna travestita in maschera, tiri pur giù la buffa dell'onor, del decor contro alle leggi.

Diverso affatto è il significato di *buffo*, che vale soffio non continuato, ma fatto a un tratto; e senza la cognizione di que' due significati non si potrebbe spiegare l'origine di quelli di *buffare*, di *buffata*, e anche di *bufera*. Nel *Malmantile* trovasi il verso: perch'ei dà bere i buffi, e meglio i soffi.

Il verbo *buffare* applicossi egualmente all' atto di far beffe, o dire ciance, facezie, scioccherie, quanto all'atto di mandar vento per disotto. In un'antica versione di san Girolamo si impone ad alcuno che buffa troppo, di tenere silenzio dalla notte persino a vespro; e il Cavalca dice non savio, nè caritatevole quegli che perde il tempo in ciancare e buffare.

Ma il Sacchetti, parlandosi di vento mandato per disotto, fa dire ad alcuno in una *Novella*; se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò buffare per altro verso.

Buffare è anche termine de' giuocatori delle buche, tratto dalla stessa origine del vento; e significa soffiare in un nocciolo che al primo tiro non è entrato nelle buche, per condurvelo dentro.

Buffata è anche termine di marineria, secondo lo Stratico, e significa soffio di vento non continuato, che sorge a un tratto, cessa e ritorna, mentre *raffica* è il soffio interrotto, ma più impetuoso.

Non da altra origine può dedursi il nome di *bufera*, che è propriamente un turbine con aggiramento di venti uniti a pioggia o neve; trovasi nel Dante la bufera infernal che mai non resta, là dove un antico interprete notò che bufera era aggiramento di venti. L'infernal bufera viene pure menzionata nel *Pataffio*, e ricordata come similitudine dal Berni.

Dallo stesso principio venne certamente il verbo *buffettare* o gettar vento per bocca. Un antico autore Toscano lasciò scritto: diciamo buffettare, chi getta vento per bocca, e sbuffare quando con ventose parole alcuno minaccia.

Ma da quale origine trarrassi il nome di *buffetto*, applicato talvolta al colpo d'un dito che scocchi disotto un altro, talvolta a un tavolino, tal'altra ancora aggiunto del pane più fino? Narra Matteo Villani d'alcuno, che a grida di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto; dice il Burchiello: giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto; e nel *Morgante* è scritto: e'si vorre' co' buffetti ammazzallo. Da questo noi amiamo di dedurre la conseguenza, che il buffetto per gli antichi toscani non era già il colpo di un dito che scocchi di sotto a un altro, ma qualunque colpo dato colla mano, o anche una serie di colpi o di percosse.

Pigliossi ancora il *buffetto* per tavolino, dal che si vede chiaramente formato il *buffet* dei Francesi. Trovasi nel *Malmantile*, che la tavola figliò un bel buffetto; e il Buonarroti dice che un buffetto comparve, e suvvi pane, ulive e cacio.

Diventò quindi il *buffetto* termine de' fontanieri, e si applicò a quelle cascate d'acqua a piramide, che entrano ed escono in diverse vasche, sempre maggiori nel venir giù al piano.

Del *pan buffetto*, cioè del più fino, parlasi in un antico *Sonetto*; parla il Burchiello di pan buffetto e cacio scapezzone; nel *Ricettario fiorentino* si fa menzione di fette di pane buffetto o di altro pane bianco, e nei *Canti Carnascialeschi* di pan buffetto bianchissimo.

Il *buffetto* in significato di tavolino trasportossi dai Francesi anche ad indicativo di armadio, e così nominossi un ripostiglio nella sala del pranzo, o nel vestibolo, nel quale si chiudono tutte le cose opportune al servizio

della tavola. Uno di questi armadj, trovato negli scavi di Pompei con entro diversi utensili da mensa, vedevasi nel R. Museo di Portici, e simili armadj veggonsi rappresentati in un bassorilievo della villa Albani e nelle pitture d'Ercolano.

Nei moderni palazzi i Francesi diedero il nome di *buffet* a una grande tavola munita di gradinate, ove si dispongono i vasi, i bacini, i bicchieri, tanto per il servigio della mensa, quanto per oggetto di pompa, di magnificenza e di lusso; e questo è quello che in Italia appellasi *credenza.*

I Francesi nominarono pure *buffetto d'acqua,* alla maniera de' nostri fontanieri, una tavola di marmo che poggia su di una base con varj gradini a foggia di piramide, d'onde l'acqua ricade in forma di specchi nelle vasche de' giardini.

Ne' documenti de' bassi tempi, non però italiani, trovasi *bufetum* in significato di scrigno; e negli antichi statuti veronesi il vocabolo *buffetus,* e altrove quello di *buffectus,* aggiunti a pane, che pure è detto *albissimus.*

BUFFONE. Giullare che ha per professione il trattenere altrui con buffonerie e cose da ridere. In un antico libro di *Dicerie* si avverte alcuno, che non faccia troppo acconci reggimenti del corpo, acciocchè non paja buffone, e il Berni parla di alcuno, che aveva forte del buffone.

Ma più degni di osservazione sono i passi seguenti di Giovan Villani, di un antico commentatore di Dante e del Sacchetti. Dice il primo: di tutta Italia si traevano buffoni, e bigherai, e uomini di corte; dal che si vede che questi erano nel linguaggio comune accoppiati coi buffoni. Più chiaro ancora si spiega l'antico commentatore dell'*Inferno,* che di alcuno dice: perchè fu uomo di corte, cioè buffone. Rischiara l'idea il Sacchetti, che dice nelle *Novelle:* quanti sono i trastulli de' buffoni e i diletti che hanno li signori? Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giucolari che di continuo giuocano con nuovi giuochi.

Si vede adunque da questo passo chiara l'origine del nome di buffone tratto da *buffa* o da *baja;* e questo è anche l'avviso di Ottavio Ferrari nelle *Origini della lingua italiana,* e del Du Cange che rigettò giustamente l'opinione di chi voleva derivare quel vocabolo dal latino *bufo,* che significa *rospo.*

Nei documenti del medio evo trovasi sovente la parola *buffones,* e in un sinodo del 1310 si condannano i cherici, *qui se joculatores, gouliardos faciunt aut buffonis,* e in altre carte di que' tempi trovasi anche la parola *buffonia* per *buffoneria.*

Non è dunque necessario l'andare cercando nella storia oscura di Eretteo l'origine di quel nome, come alcuni scrittori hanno fatto, seguendo le pedate incerte di Celio Rodigino. Narra questi, senza citare alcuna autorità, che quel re aveva istituita una festa nell'Attica in occasione che un sacrificatore, nominato Buphon, dopo di avere immolato un bue su l'altare di Giove Polieno, o custode della città, si diede così velocemente alla fuga, che non fu possibile il raggiugnerlo, nè il trovarlo da poi, malgrado tutte le più diligenti ricerche. Soggiugne quello scrittore che si raccolsero la scure e gli altri strumenti del sacrifizio per formare un giudizio, ma degna di condanna trovossi soltanto la scure; e che rinnovandosi ogni anno per comando reale quella cerimonia, certamente burlesca, di là si trasse il nome de' *buffoni* e delle *buffonerie.*

Non più fondata è la derivazione di quel nome, che fare si vorrebbe nel Dizionario delle *Onomatopee francesi* del Nodier, dai vocaboli francesi *bouffée* e *bouffi,* che il Salmasio e il Menagio deducono dalla frase *bocca enfiata* degli Italiani. Sembra impossibile, che quegli scrittori non abbiano osservato, che *buffa* significava nei tempi di mezzo uno schiaffo, che alcuni Francesi vollero attaccare col vocabolo *buffa* degli Italiani, presso i quali non indicò mai, come essi dicono, quella parte dell'elmetto chiuso, d'onde esce la voce; dal che pretesero essi che il verbo *buffare* signi-

ficasse il gonfiare le gote, per ricevere meglio gli schiaffi e provocare così il riso degli spettatori.

I passi allegati de' nostri più antichi scrittori provano l'uso in que' tempi assai comune, e sgraziatamente per lungo tempo mantenuto, di avere buffoni alle corti de' principi.

Pretendono alcuni, che i Greci ed i Romani avessero qualche specie di buffoni, il di cui uffizio quello fosse in diverse cerimonie o in alcune feste pubbliche di divertire il popolo colle loro buffonerie. Un indizio di questo costume trovasi nel trionfo di Scipione Africano, nel quale i re e i duci vinti conducevansi innanzi al carro del trionfatore incatenati e col capo raso, che denotava la loro cattività. Al tempo stesso due o tre giocolatori, parimente incatenati, e vestiti di abiti magnifici, contraffacevano coi loro gesti o piuttosto colle loro contorsioni quegli infelici prigionieri, il che accresceva il divertimento del popolo; e da questo il sig. di Saint Foix trasse argomento di dire, che ben indegni del loro grado erano quegli illustri Romani.

Per lungo tempo si mantenne in Europa il costume, che i re ed anche altri principi, avessero alle corti loro paggi o buffoni titolati. I Francesi dicono che nel paese loro cessarono i buffoni sotto il regno di Luigi XIV, e che l'ultimo fu certo Angely, caduto dalla grazia del sovrano, ma che più a lungo si conservò in altri Stati e specialmente nella Germania.

Alcuni scrittori avvisano, che i primi *buffoni di corte* comparissero al cominciare del IX secolo, e che tutti i re in quell'epoca chiamassero alle corti loro nani o buffoni per divertirli colle loro lepidezze. Narrano che Teofilo imperatore d'Oriente avesse pure un buffone nominato Danderi, e soggiungono che dopo le spedizioni delle Crociate, più frequenti diventarono i buffoni presso tutti i potentati europei, benchè in Francia soltanto eretto fosse quell'esercizio in titolo di uffizio speziale. Si dice che la città di Troyes nella Sciampagna fornisse d'ordinario i nani o i buffoni alla corte, giacchè il re Carlo V scrisse ai magistrati di quella città, che morto essendo il suo buffone, dovessero mandargliene un altro, com'era di costume. Ai buffoni di quella corte talvolta d'ordine del sovrano si innalzavano magnifici mausolei, ed uno se ne vede a Senlis dell'anno 1375.

Narrasi pure che Enrico IV avesse quattro buffoni dei quali si conserva il nome, come pure di due di Enrico II; Francesco I ebbe pure un buffone, nominato Triboulet. L'ultimo buffone di Luigi XIV, di cui si è esposto di sopra il nome, aveva acquistato grandissimo credito alla corte, ed ammassata una somma di 25,000 scudi di quel tempo.

Il costume di avere nani e buffoni alle corti, si mantenne per lungo tempo in Oriente; e gli stessi Sultani Turchi nel secolo XVII avevano ancora nani e buffoni al loro servigio.

In Italia diversi proverbj formaronsi dal vocabolo di *buffone*. *Far dosso di buffone* si disse in significato di recarsi la cattività in ischerzo, e in questo senso vedesi adoperato nel *Morgante*. Lo stesso si disse anche in significato di comportare bastonate o ingiurie, e di avervi fatto il callo.

Buffone si disse anche un vaso di vetro tondo, largo di corpo e corto di collo, per uso di mettere in fresco le bevande.

S'ingannò per altro il Redi, che nelle annotazioni al *Ditirambo* scrisse: parlano più proprio i Milanesi che gotto dicono al buffone di vetro: gotto è piuttosto parola veneziana che non lombarda.

Molti vocaboli trassero origine da quello di *buffone*. *Buffona* si disse in femminino, e nel *Riciardetto* trovasi che quando morte non ci può ammazzare, diviene una buffona, una sguajata.

In diminutivo si dissero *buffoncello* e *buffoncino*. Nel *Morgante* uno che non si voleva scoprire, faceva del buffoncello; ma più volte pigliossi buffoncello invece di scimonito, e nel *Morgante* stesso si legge,

che in certo luogo era un buffoncello, un tale ignocco; e nelle *Satire* dell'Ariosto si nominano insieme un buffoncello, un pazzo.

Buffoncino si adoperò per lo più in significato di vaso, e il Redi accoppiò i caraffini, i buffoncini, i borbottini, e altrove menzionò un piccolo vasetto di vetro in foggia di buffoncino.

Il *fare il buffone* chiamossi talvolta *buffonare*, e più sovente buffoneggiare. Il Sacchetti scrive di alcuno che buffonando non andrà a riviera; e nella versione delle *Pistole* di Seneca parlasi di coloro, che piacciono al Signore, e che 'l servono di buffoneggiare, nel che pure si vede l'antico costume di tenere buffoni per diletto.

Buffonerìa si disse qualunque buffa o baja, talvolta l'arte del buffone, tal'altra ogni detto od atto di buffone. Dei cherici si dice nel *Maestruzzo*, che se un anno fanno la buffoneria, perdono il brivilegio del chiericato, e questo è riferibile all'arte del buffone. Ma un antico commentatore di Dante, dice che la smoderata esultazione del corpo sarebbe pazzia o buffoneria; e il Berni nell'*Orlando* dice che alcuno, standovi innanzi in piè quando e' mangiava, qualche buffoneria sempre diceva.

Buffonesco e *buffonevole*, nominossi qualunque cosa attenente a *buffone*, qualunque cosa scurrile, e quindi formossi anche l'avverbio *buffonescamente*. Il Segneri rimprovera coloro che prorompono in parole ardite, adulatorie, ambiziose, buffonesche, ec.; e il Bellincioni dice, che ha sempre avuto poco il manico ad ogni buffonevole maniera. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche*, parlandosi appunto di alcuni segreti, si soggiugne che non son cose da trattarsi buffonescamente.

Da *buffone* si trasse il nome applicato ai drammi lirici giocosi, totalmente opposti ai serj. Questa denominazione però fu da principio particolare all'Italia, perchè presso le altre nazioni quel genere di drammi nominossi *dramma giocoso* od *opera comica*, come in Francia, mentre da noi con qualche torto fatto alla lingua nominossi *opera buffa*; e *buffo* invece di *buffone* chiamossi quello che per professione studiavasi di eccitare il riso, e qualunque dramma scritto colla stessa intenzione.

Sebbene alcuna cosa di comico si mescolasse negli intermezzi degli spettacoli e delle opere in musica, splendidamente esposte dagli Estensi in Ferrara nel secolo XVI, tuttavia si è scritto dai Francesi e ripetuto dagli Italiani, che la così detta *opera buffa* in Italia era nata verso il principio del secolo XVIII. Si pretende che quella traesse origine da alcune scene comiche tra due personaggi, eseguite invece del ballo fra i due atti dell'opera seria; e queste certamente debbono reputarsi assai più antiche.

Si cita certo Vinci, che fu uno de' primi a scrivere opere buffe o giocose, e assai si distinse in quel genere; si accrebbe sempre più il diletto e il piacere che quelle scene ispiravano; più forte e più legato diventò l'intrigo e l'azione; si accrebbe il numero de' personaggi a tre o quattro, o anche più, e que' drammi d'ordinario divisi in due parti o in due atti, ebbero da prima il nome d'*intermezzi*, poi quello di *opere perfette*. I personaggi andarono quindi moltiplicandosi, e sempre più sviluppossi quel genere di opere, benchè sia comune opinione, che quel gusto non si perfezionasse se non che nel 1760, allorchè il celebre Piccini espose in Roma il dramma intitolato la *Buona figliuola*.

Doveva necessariamente piacere quel genere di componimenti, perchè forniva l'occasione di variare sommamente il tuono e le forme della musica; quindi è che i compositori italiani si diedero maggiormente a perfezionarlo, giacchè l'espressione nobile o eroica, è molto meno variata della comica o giocosa.

In questo genere di drammi possono bensì introdursi le stesse passioni dei drammi serj, la tenerezza, l'amore, il dolore, la collera, ecc. Ma

la giocondità, feconda cotanto di quadri, di situazioni, ed anche di caricature, non ha luogo se non che nei componimenti giocosi. I Francesi osservano che il compositore (e potrebbe aggiugnersi anche il poeta) è meno schiavo de'capricci dei principali attori, i quali nel genere eroico affettano di dominare sopra tutti gli altri; mentre nell'opera buffa, essendo più numerosi, si mostrano anche più docili, e il compositore più libero a riguardo delle voci, può maggiormente approfittare dell'orchestra.

Le scene nei drammi giocosi succedonsi con prestezza per mezzo d'incidenti moltiplicati e rapidi, e danno luogo a cangiamento di stile e di carattere; il dialogo può legarsi con ingegno e con artifizio, e tutti i personaggi, talvolta riuniti, fanno succedere alle grazie della melodia quello che l'armonia offre di più imponente, cioè i così detti *finali*, che sono una delle più belle invenzioni dell'arte lirico-drammatica, e una sorgente feconda di affetti e di contrasti, che rare volte hanno luogo nel genere eroico.

Si attribuisce a certo Logroscino l'idea di terminare ciascun atto con un pezzo di musica, in cui il motivo da prima stabilito con una sola voce, sviluppavasi in appresso con due, tre, quattro ed anche più, intersecato di continuo da nuove melodie, era ricondotto sempre sotto tutte le forme della armonia, sino a diventare la materia di un coro, che produceva il maggiore effetto.

Un errore gravissimo è corso nel Dizionario delle *Belle Arti* del Millin, ove si dice, che questo genere verso la metà del XVIII secolo fu condotto al più alto grado di perfezione da Piccini e da Goldoni; tutti gli Italiani ben sanno che Goldoni non fu mai compositore di musica.

Vedemmo di sopra, che corrotto si era tra noi il nome di *buffone*, e forse da prima coll'invenzione della così detta *opera buffa*; buffo nominossi adunque il cantante il quale eseguisce le parti giocose di quell'opera, e si disse in conseguenza *buffo primo*, *buffo secondo* e *terzo*, *buffo nobile*, *di mezzo carattere* e *caricato*, *buffo cantante* e *buffo comico*. Inutile è il cercare nel Framery od altrove, come alcuni fecero, l'origine di questo nome, che più naturalmente si deriva da quello di *buffone* e di *buffoneria*.

BUFONE. Rospo, botta. Questo deriva apertamente dal *bufo* dei Latini, e quindi rare volte come semplice latinismo vedesi usato dai nostri più antichi scrittori. Il solo Cavalca, non bene istrutto nelle cose naturali, dice nel *Pungilingua*, che li bufoni hanno in odio l'odore delle vigne che fioriscono, e poscia nomina alcuni animali, che dice fetidi come le volpi, e velenosi come li bufoni; spropositi tutti madornali.

In egual modo si immaginarono gli antichi, che una pietra si trovasse nel capo dei rospi, e la nominarono *bufonite*. Male a proposito però nel Dizionario della *Lingua Italiana* si confonde colla *batrachite*, la quale, secondo Plinio, cadeva talvolta col fulmine, e che ora si crede non altro se non che una pirite globulosa, striata dal centro alla circonferenza.

Non si saprebbe però indicare l'origine del nome *bufonchiare*, *bofonchiare*, o *bifonchiare*, che significa *borbottare* o *mormorare*, qualora non si credesse di dedurla da qualche suono ottuso che manda talvolta il bufone o il rospo. In un antico scrittore toscano si accenna che di certi compagni uno russava, uno per ispasso bufonchiava, uno se ne rideva, uno contendeva; il Varchi però nota nell'*Ercolano* che si dice: egli brontola, o borbotta, o bufonchia, quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole, o non ardisce di dolersi forte, ma piano e da sè stesso, fa conoscere dalla voce e dagli atti lui partirsi mal soddisfatto o restar malcontento.

In un antico *Sonetto* si dice: bifonchia pure; se 'l franco si rizza, tante te ne darà, che guai a te! in altro antico scrittore moralista, si dice che l'uomo savio e temperato non bofonchierà.

Bufonchino e *bofonchino* nominossi colui che bofonchiava. *Bufonchino* chiama il Varchi uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra sè brontolando e borbottando. Lo stesso nelle *Storie* parla di un giureconsulto assai riputato, ma bofonchino.

Bufonchiello fu detto similmente colui, che gonfiava e non rispondeva, ma borbottava fra' denti. Il Buonarroti in una *Commedia* fa dire ad una donna posta tra due pretendenti: parla bufonchiella, chi vo' tu di questi due?

Ma *bufonchiello* pigliossi ancora in sustantivo, e quindi si disse *pigliare il bufonchiello* in significato di essere adirato. In questo senso trovasi adoperato quel vocabolo in una *Commedia* del Berni, in cui si dice ad alcuno: pigliasti il bufonchiello.

Bufonchino però nominossi qualche insetto, e secondo il Salvini, un baco bianco e grosso. Scrive tuttavia il Buonarroti: in Valdinievole dicesi bufonchio il calabrone.

BUGIA. Menzogna, sentenza contraria a quello che l'uomo sa, o giudica, o sente. Non trae questo vocabolo origine dal greco, nè dal latino; ma può vedersi sotto la voce *buco* accennata anche quella di *bugio* per buco o bucato, o anche vôto di senno, e da questo forse si dedusse anticamente la parola *bugia*, del che troveremo più abbasso una conferma.

Disse il Petrarca: e vinta a terra caggia la bugia. Parla il Boccaccio di bugia fatta a una donna, Matteo Villani del dubbio che vero o bugia fosse, e nelle *Novelle antiche* si nota che Papirio si pensò una bella bugia per ingannare la madre.

Nella *Vita* di san Girolamo si prescrive che tra i fedeli non sieno parole di bugie, e in appresso si fa menzione delle male lingue che parlano bugie; nel *Fiore di virtù* si dice, che bugia è celar la verità con alcun color di parlare, con animo di ingannare altrui; e in altri antichi scrittori si nota, che la bugia è falsa significazione della boce con intenzione d'ingannare, e che quella è bugia quando alcuno crede dire il falso e parla contra alla mente.

Bugia si nomina altresì quello strumento a uso di piattellino con bocciuolo per adattarvi una candela, strumento che usano i prelati nelle sagre funzioni per veder lume in leggendo; e questo ci conferma nell'idea, che il nome di *bugia* derivi da *bugio* o *buco*, senza del quale non potrebbe adattarsi a quello strumento una candela. I Francesi pigliarono forse dall'Italia questo nome, e lo trasportarono ad un significato più esteso, appellando *bougie* in generale qualunque candela, ma più sovente quella di cera.

Chiamossi ancora *bugia* in Italia una lucerna fatta a foggia di piccola cassettina bislunga, e quindi adatta a portarsi in qua e in là.

Proverbialmente si disse che *le bugie sono zoppe*, perchè col mezzo loro non si avanza e d'ordinario non si ottiene alcun frutto, e le stesse bugie nominaronsi zoppe, perchè facilmente si giugne a scoprirle. In un'antica *Frottola* trovasi scritto: o svergognato ardire! una zoppa bugia volere a lunga via guidar molti ch'han senno!

Altri proverbj formaronsi da quel vocabolo, come per esempio *le bugie hanno le gambe corte*, il che significa che presto si scopre la verità; *le bugie sono lo scudo de' dappochi*; *la bugia corre su pel naso*, il che dicesi di colui che dà colore di aver detto alcuna cosa non vera.

In un'antica *Commedia* si dice, che le bugie son lo scudo delli dappochi, che non sanno render ragione di ciò ch'hanno fatto, e dannosi a negarlo; e nel *Malmantile* vien detto ad alcuno: so ben che mi dirai che non fu vero, ma la bugia ti corre su pel naso.

Moltissimi vocaboli trassero origine da quello di *bugia*. Il *dir bugie* chiamossi *bugiare*. Dante nel *Purgatorio* fa dire a Virgilio: certo io non vi bugio, cioè, come dicono gli antichi commentatori, non vi dico bugia. Il Cavalca nel *Pungilingua* nomina il peccato del bugiare, e altrove nota che l'uomo per lo suo bugiare e men-

tire, a niuno giova e ad alcuno fa danno.

E qui deve notarsi che *bugiare* si disse talvolta in significato di *bucare*, il che più ancora rende verisimile la derivazione da noi assegnata della parola *bugia*. Dice l'Ariosto: bugia altri il ferro, e chi picciol chi grande il vaso forma.

In diminutivo di *bugia* si adoperò il vocabolo di *bugietta* o quello di *bugiuzza*, e ad indicare bugia grande si disse talvolta *bugione*. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche* vien detto che le donne se la passano con replicate bugiette che sono loro credute; e nel *Galateo* si parla di chi va per entro la sua storia spargendo alcune bugiuzze.

Ma il Varchi, parlando di alcune aperte menzogne, dice che si chiamano non bugiuzze o bugie, ma bugioni, e il Berni nelle sue *Rime* fa menzione di onnipotenti bugioni.

Chi dice *bugia* o chi ha in costume di dir *bugie*, fu detto *bugiardo* o *bugiadro*, in diminutivo *bugiarduolo*, in accrescitivo o peggiorativo *bugiardaccio*, *bugiardissimo* o anche *bugiardone*. Nell'*Inferno* di Dante si legge: bugiardo e padre di menzogna; nel *Fiore di virtù* si accennano le bugie de' bugiardi, e nelle *Rime* del Buonarroti le donne che lievemente cadono a creder al bugiardo la menzogna.

Ma *bugiardo* si adoperò ancora in sinonimo di falso. Dice il Boccaccio nelle *Novelle*, che si voleva ad alcune cose trovare scuse bugiarde; Dante nel *Purgatorio* parla di un papa che scoprì la vita bugiarda, e il Crescenzi parlò di una bugiarda pregnezza nata nella matrice.

Proverbialmente si disse *conoscersi più presto un bugiardo che un zoppo*, il che significa che la verità in breve si manifesta e facilmente si scoprono le bugie. Il Pulci scrive che si conosce prima un bugiardo ch'un zoppo.

Un pero altresì d'una specie, o varietà singolare appellossi *bugiardo*, perchè quel frutto sembra a prima vista acerbo, e tuttavia è maturo.

Nel *Dittamondo* trovansi menzionate le lingue bugiadre e le promesse false e bugiadre, il che forse non si fece se non per accordare la rima con madre e con ladre.

Nel *Pataffio* trovansi, a Lunata impiccati i bugiarduoli; il Segneri nominò i bugiardacci; nella antica versione di Quintiliano si dice alcuno bugiardissimo parlatore contra al tribuno, e il vocabolo di bugiardone trovasi sovente nelle *Commedie* del Buonarroti.

Si usò anche l'avverbio *bugiardamente*, che vale falsamente o con bugia, e il Redi negli insetti dice che già bugiardamente ascoltò ragionare.

Non da *bugia*, ma da tutt'altra origine derivò la parola ingiuriosa ed antiquata di *bugiano*, pigliata talvolta in significato di villano, rozzo, malcreato e simili. Nel *Pataffio* si legge; un saltanseccia se', donna bugiana.

BUGLIA. Zuffa, rissa di più persone che fanno rumore, d'onde si fece anche *bugliare*, che significa insieme cominciare ad ammutinarsi o a sollevarsi, che anche si dice *dar buglia*.

L'origine di questo vocabolo trovasi chiaramente nelle voci di *bugliente* o *bogliente*, e di *buglione* che significa *brodo*. Dall'azione del *bollire* si trasse il nome di *buglia* in significato di zuffa, come pure quello di *bugliare*, e così *buglione* si disse ancora per moltitudine confusa di cose o di persone.

In una *Commedia* del Gelli si parla della buglia che cresceva a più non posso; il Salvini adoperò il verbo *bugliare*, ma questo pigliossi principalmente dagli Aretini in significato di gettare o buttare in terra. Falle portar via, o tu le buglia in terra, disse l'Aretino ne' *Ragionamenti*. Il Redi usò pure di quella voce in significato di burlare, e *bugliarsi* si disse anticamente invece di imbrogliarsi, o ingarbugliarsi, o confondersi. Il Pulci scrive: alcuno si buglia per migliorare, e peggiora suo stato.

Del *buglione* in significato di brodo parlasi nelle *Novelle* del Sacchetti, e si dice, che i ravazzuoli, quando hanno bollito nel pignatto, mangiansi con quel

buglione che si trae dal loro proprio brodo; dal che si vede chiaramente che quella voce trae origine da *bogliente,* come del piombo strutto bugliente parlò il Passavanti.

Dalla stessa origine derivaron forse le voci *bugliolo* e *bugliuolo.* Veramente sembrano questi termini proprj della marinerìa, perchè *bugliolo* per l'acqua dicesi, secondo lo Stratico, una specie di piccolo tino che d'ordinario si mette sul cassero per tenervi l'acqua da bere, ad uso giornaliero dell'equipaggio; e *bugliuolo* dagli antichi italiani fu detto un vaso di legno simile al bigonciuolo, ma un poco minore, con manico semicircolare e con orecchiella, del quale pure i marinai fanno uso per attignere acqua, catrame e simili cose. Ma Ciriffo Calvaneo parla di tanti buglioli che fecero in un tratto una crosta di gassi e strutti di pesce, e questi erano certamente tutt'altro che vasi di legno, ma piuttosto vasi in cui si erano bollite vivande.

BUGNO. Arnia, cassetta da pecchie, e più propriamente quella tonda a guisa di bigonciuolo, fatta di corteccie di sovero. Nel *Fiore di virtù* parlasi di trarre il mele dal bugno; e di alquanti bugni di api si fa menzione nei *Dialoghi* di san Gregorio anticamente volgarizzati.

Ma *bugna* e *bugnola* nominossi un vaso composto di cordoni di paglia legati con rovi per tenervi entro biade, crusca e cose simili. Il Pulci parla di bugne contenenti bambagia, il Burchiello di bugnole intarlate cariche di lupini, il Pulci di bugnole piene, il Buonaroti della bugnola di un farinaiuolo.

Bugna pigliossi ancora in significato di cattedra; ma *essere* o *entrare in bugnola,* vale quanto essere o entrare in collera. Quindi nel *Malmantile* alcuno dice: in bugnola son più di quel ch'io era.

Bugnolo si disse talvolta invece di *bugnola,* e quindi il Pulci trovai . . . i corbellini e i bugoli di pel di cavrioli; e *bugnolo* pigliossi ancora in significato di valigia.

Da *bugnola* e *bugnolo* si fecero i vocaboli di *bugnoletta* e *bugnolina* in diminutivo, e in accrescitivo di *bugnolone.* Di una bugnoletta di grano parla Fra Giordano, e nel *Trattato delle cose donnesche* si dice, che le donne alcun oggetto conservano in alcune bugnoline fatte di cordoncini di paglia. Ma entrare nel bugnolone si disse sovente in significato di entrare in collera; e quindi il Redi dice in una *Lettera*, che gli accademici sono entrati nel bugnolone e si sono incapati.

Bugne in termine di marinerìa chiamansi gli angoli inferiori delle vele quadre, secondo lo Stratico.

Tutti que' vocaboli apparentemente traggono origine dalla forma rigonfiata delle arnie comuni, fatte a guisa di bigonciuole, e così si applicò quel vocabolo antico alle corbe, alle cattedre, alle valigie, ai cestellini, ecc., e quindi passò quel termine all'architettura, e massime in Lombardia si applicò il nome di *bugne* e di *bugnato* alle bozze, delle quali si è parlato altrove, a cagione che presentano una enfiagione o protuberanza nelle muraglie.

Dalla stessa origine si trasse il vocabolo di *bugnone,* indicante cespo, rovo, macchia, e più comunemente un cespuglio tondo a guisa di bugnolo. Nei *Dialoghi* di san Gregorio si parla di un grande bugnone di spine e di ortiche, entro il quale, spogliatosi ignudo, gittossi un santo. Dalla stessa origine e dalla forma enfiata de' *bugnoli* e delle *bugne* derivò il nome lombardo di *bugnone* in significato di gavocciolo, o di enfiato che fa la peste ne' luoghi glandulosi, come nelle ascelle, nell'anguinaja e simili, dal che trassero i chirurgi il nome di *bubonocele,* applicato all'ernia cagionata dalla caduta dell'epiploo.

BUJO. Oscurità, tenebre, mancanza di luce. Dante nomina il bujo d'inferno, e di notte privata d'ogni pianeta; il Boccaccio il bujo del letto.

Avverbialmente si disse *al bujo*, cioè all'oscuro, senza lume; *far le cose al bujo e vivere al bujo*, cioè a caso e senza considerazione; *essere al bujo di una cosa,* cioè non averne

notizia. Il Sacchetti parla di alcuni dipinti rasente terra, e al bujo, senza alcuno lume; nelle *Novelle* del Boccaccio alcuno dice essergli convenuto mangiare al bujo; il Davila insegna a mettere l'uva al bujo in su la paglia per conservarla, e in altro antico scrittore si parla di scampare di notte e al bujo, non essendo veduto.

Altri antichi scrittori parlano di composizioni fatte al bujo, di operazioni militari fatte al bujo degli animi de' soldati, dei sacrifizj fatti al bujo; e ad una persona si dice: tu se' tutto al bujo di quel che è nato.

Il *bujo* o l'*oscurità* nominossi ancora *bujore*, e un antico commentatore di Dante, nota che per lo bujore d'in sul ponte non poteasi discernere, quel che era nella settima bolgia. Altri parlano del bujore di una valle e del bujore di una notte.

Un *bujo grande* si disse *bujaccio*, in diminutivo *bujccio*. In un' antica *Predica* si parla di un *bujaccio* grandemente oscurissimo, che era in una notte, e nei *Canti carnascialeschi* si eccita alcuno a venir fuora al bujaccio senza star troppo a pensare. Nelle *Commedie* del Macchiavelli si dice che socchiusa la finestra, così al bujccio alcuno fu ricevuto in cambio della comare.

Ma *bujo* si usò ancora in addiettivo invece di oscuro, tenebroso, senza luce. Il Dante parla della buja campagna, altrove di una valle buja e dei luoghi bui, e il Boccaccio della buja notte. Metaforicamente *bujo* si disse ciò che era contrario di chiaro, o difficile a intendersi. Il Dante stesso disse nel *Purgatorio*, che forse era buja la sua narrazione, cioè oscura.

Passò ancora il nome di *bujo* alle arti ed ai colori, e *bujo* nominossi un colore scuro vicino al nero; il Berni quindi nelle *Rime* menzionò il vantaggio ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni buj.

In diminutivo di bujo si fece *bujetto*, e in un antico libro di *Viaggi* si fa menzione di un rubino che non era troppo rosso, ma alquanto un poco bujetto, come il diamante.

Da *bujo* pure in gergo più che altro, trassero il nome di *bujose* le carceri. In una *Commedia* del Salviati si dice che alcuno fra un' ora sarà riposto fra le bujose; in altra antica *Commedia* parlasi di alcuno chiuso tra le bujose, ed in una del Buonarroti, alcuno spera scappar dalle bujose.

Usarono gli antichi toscani e ancora adoperasi in alcuni paesi d'Italia, la voce *buro* in vece di buo. L'aria si fa *bura* in alcune *Rime* antiche, in altre trovasi il *buro* di note, e nel *Dittamondo* il vino torbido e buro.

BULBO. Nome generico di tutti que' corpi carnosi rotondi, oppure ovali, che nascono su le cime delle radici, i quali contengono l'embrione di una novella pianta. Havvi bulbi tunicati, come son quelli delle cipolle, squamosi come quelli del giglio candido, e solidi come quelli dell' aglio. Quella voce trae origine chiaramente dal βολβος dei Greci, *bulbus* dei Latini.

In un' antica traduzione d'Ovidio si menzionano li candidi bulbi, li quali son maculati della greca cittade; e il Crescenzi, parlando della piantagione de' gigli, insegna a prendere gli spicchi suoi ovvero bulbi, cioè cipolle verdi o secche, al modo che si fa degli agli.

Si disse ancora per similitudine il *bulbo dell' occhio*, e di questa frase si servì il Redi. Il sol Boccaccio nel Commento di Dante pigliò il *bulbo* in significato di *burbero*, e disse che certi cotali malinconici, sono sempre nell' aspetto chiusi, bulbi ed oscuri.

In diminutivo di bulbo si adoperarono le voci *bulbetto* e *bulbettino*, e *bulbosa* si disse la pianta che ha o che produce bulbo, che nasce da bulbo. Nel libro della *Cura delle malattie* si accenna una pianta la quale ha per radice un piccolo bulbetto, e in un antico libro di *Allegorie* si nomina un bulbettino ovvero cipolletta. Nello stesso libro della *Cura delle malattie* si parla di alcune qualità, che hanno tutte quante le erbe bulbose.

Da questo trasse pure origine il nome di *bulbocastaneo*, dato dai bo-

tanici ad una pianta perenne, che ha radice tuberosa simile alla noce, nerastra al di fuori, bianca nell'interno, ed uno stelo cilindrico alto un braccio incirca, striato e ramoso con foglie bipennate e fiori bianchi, pianta assai comune nei campi.

BULGARI. Nulla di più comune ne' documenti del medio evo che i vocaboli di *bulgari, bugari, bugeri*, eretici, dice il Du Cange, che Albigesi dicevansi in Francia, altrove Cattari, Paterini, ecc., che alcuni credettero seguaci delle dottrine de' Manichei. Matteo Paris parla dei bugheri, così nominati nelle Fiandre, fossero essi Paterini, o Gioviniani, o Albigesi, o infetti di altre eresie; e da *bugari* o *bugheri*, venne il vocabolo plateale di *bougre* adoperato dai Francesi, e che forse passò leggermente travestito in Lombardia.

Nel XIII secolo, dal principio alla fine veggonsi continuamente nominati *bulgari* gli eretici, e non solo gli Albigesi, ma anche di varie sette, e in un codice del 1223 si narra che Filippo Augusto mandò suo figliuolo nella Alemagna *pour destruire l'heresie des bougres du pays*.

Nella Cronaca di Alberico dell'anno 1239, si vede, forse per la prima volta supposto che l'eresia de' Bulgari nascesse dal Manicheismo, e *Bulgari* detti furono gli Albigesi, perchè infetti credevansi dell'eresia de' Bulgari, che sotto il regno di Basilio Macedone ricevute avevano alcune dottrine del Manicheismo dagli Orientali e dai Greci, al che si aggiugne, che il pontefice, o il capo supremo di quella setta, risedeva nella Bulgaria. Lo stesso Matteo Paris dice che abitava su i confini dei Bulgari, della Croazia e della Dalmazia.

Bulgari furono detti talvolta nelle antiche carte coloro che avevano commercio carnale colle bestie, e quindi in un antico *arresto* del Parlamento si legge: *bougrerie, si est habiter avec les bestes*; e nel vetusto libro delle *Consuetudini* si dice che la pena del fuoco è quella dovuta dalla giustizia temporale alla così detta *bougrerie*; il che sempre più rischiara l'origine di quel nome e il suo trasporto in alcuni dialetti d'Italia. Quel vocabolo applicato da prima al delitto di bestialità, si estese verisimilmente in appresso, e si applicò all'attica Venere, e a qualunque carnale commercio fuori del naturale.

Bulgari furono detti ancora, specialmente ne' documenti francesi del XIII secolo, gli usurai, e *brogrisia* fu detta talvolta l'usura.

Tornando agli eretici detti *bulgari, patarini, cattari, bogomilli, gioviniani*, o *albigesi*, o conosciuti sotto altri titoli, osserveremo, che il nome della nazione in cui si erano propagati gli errori de' Manichei e d'altri antichi eretici, passò alla setta o piuttosto alle sette, tra le quali comprendere si debbono i *petrosiani*, i *valdesi*, gli *enriciani* ed altri, i quali tutti, come repugnanti all'autorità della Chiesa romana, furono condannati in un Concilio dell'anno 1176.

Ruggero di Hovedon, autore di una *Storia* d'Inghilterra, narra, che quegli eretici non ammettevano se non che il nuovo *Testamento*; non credevano il battesimo necessario ai fanciulli, ed insegnavano inoltre che i mariti, conducendo la vita conjugale colle loro mogli, non potevano salvarsi; che i preti malvagi non consacravano validamente; che alcuna obbedienza non era dovuta ai vescovi ed agli ecclesiastici che non vivevano secondo i canoni; che non era lecito in alcun caso il giurare e simili altri errori.

Si aggiugne, che non potendo que' settarj sussistere senza un capo, crearonsi un Sommo Pontefice, che papa altresì chiamavasi, e a cui tutti gli altri ministri del culto erano suggetti; e questo è quel pontefice di cui si è parlato, che risedeva nella Bulgaria, e che si pretende che gli Albigesi di Francia andassero a consultare. Vedemmo bensì negli antichi documenti nominata la Chiesa di Bulgaria, e il vescovo figliuolo di quella chiesa; ma nol vedemmo giammai nominato figlio primogenito, come pretende il Regnier.

Nota anche il Bergier, che dal no-

me corrotto di *bulgari* in Francia nacque quello di *bougres,* che divenne tra i Francesi medesimi parola scurrile, oscena e assai indecente; ma si inganna imaginando che a tutti gli usurai fosse dato il nome di *bulgari,* perchè quegli eretici con furore praticassero l'usura.

BULICAME. Nome che si dà ad alcune polle o vene d'acqua che sorgono bollendo; più propriamente si attribuisce ad una pozzanghera nel piano di Viterbo, ma pigliasi ancora per qualunque sorgente di acque di quella natura. Giovan Villani, parlando de' bagni o piuttosto del piccolo pantano della pianura di Viterbo, dice che i Romani vi mandavano gli infermi per cagion de' bagni ch'escono del bulicame, e di questi si fa anche menzione nel Pecorone.

Ma Dante nell'*Inferno* parlò di tutt'altro *bulicame,* dal quale parea che un dannato uscisse; e un antico commentatore notò che quel poeta chiamava bulicame una fossa di sangue bollente, per similitudine del bulicame di Viterbo. Nel Canto stesso parlò Dante di un bulicame, che sempre si scemava; e nel *Morgante* si descrive un certo guazzabuglio ribollito, che parea d'inferno il bulicame.

Bulicare si disse quindi per *bollire,* e particolarmente delle acque che scaturiscono bollendo, il che si vede chiaramente dedotto dalla parola latina *ebullire* o dal greco *βαβλύειν.* Il Varchi parla delle acque calde, che bulicano in alcuni liti.

Bullio fu nominato ne' documenti del medio evo il bollore, l'intumescenza dell'acqua bollente; benchè da poi si applicasse quel nome ad una misura particolare del sale, e quindi ad una massa, o piuttosto ad una lega d'oro, d'argento e d'altri metalli, d'onde venne presso le moderne nazioni il nome di *biglione,* applicato d'ordinario a moneta.

Di là trassero origine i vocaboli de' bassi tempi di *bullicare* e *bullutare,* dei quali venne forse più naturalmente quello di *bulicame.* Si diede poscia a que' vocaboli tutt'altra significazione, quella cioè di lordare di maestro, o di sangue; ma trovasi ancora in quel periodo adoperata la voce *buligo* per indicare la pentola bollente, e il brodo bollente nella medesima.

BULIMA. Turba o frotta confusa. Il Davanzati nella versione di Tacito dice che i nuovi consoli, il senato e gran parte del popolo, tutti in bulima calcarono la strada. In un altro antico scritto alcuno teme di essere affogato dalla bulima, e in altro si fa comparire una bulima si grande e sì strana, che recava spavento.

Ma *bulimo* nominossi una specie di fame grandissima, che è morbosa; diversa tuttavia dalla fame canina. Nel *bulimo* si provano mancamenti di cuore, mentre nella fame canina è frequente il vomito. Questo nome deriva naturalmente dal greco *βουλιμος,* mentre non si saprebbe assegnare alcuna ragionevole origine di quello di bulima in significato di turba o frotta di persone.

Vero è bensì che ne' documenti dei bassi tempi frequente trovasi il vocabolo di *burina,* denotante sedizione, sommossa, tumulto, contesa di molte persone o di una turba di popolo; e da questo potrebbe derivare nello stesso senso la parola di *bulima.*

Nel libro della *Cura delle malattie* si fa vedere la differenza che passa tra il *bulimo* e l'appetito canino, perchè in questo sono più frequenti i vomiti, e nel *Trattato dei segreti delle cose donnesche* si dice che tra tanti mali le donne patiscono altresì quello che da' medici vien detto *bulimo.*

Bulimaca e *bulinaca* si disse una pianta dai botanici nominata anche *bonagra,* che colle sue radici oppone grande resistenza all'aratro, e molto danneggia i seminati. In un antico volgarizzamento di Dioscoride si prescrive di insalare la bulimaca; prima che essa metta le sue spinuzze; ma non ben si saprebbe intendere a quale proposito sia scritto nel *Pataffio:* e pur di palo in frasca, e bulinaca, che certo non è riferibile ad una specie particolare di pianta.

BULINO o BOLINO. Sorta d'istrumento per lo più colla punta d'ac-

ciajo, colla quale sottilmente si scava, e s'intaglia oro, argento, rame, cristallo o materie simili per farvi caratteri, rabeschi e figure. Nei *Saggi di naturali esperienze* si parla di una superficie tutta graffiata, come un cristallo intagliato a bulino finissimo.

Talvolta pigliossi il *bulino* per l'incisore, e il Baldinucci parla di carte in gran numero, probabilmente d'intagli in rame, che abbellivano un libro, tutte d'eccellente bulino. Avverbialmente si disse *intagliare a bulino, lavorare a bulino*, ecc., cioè col *bulino*, con lavoro di *bulino*.

Non trasse certamente origine questo nome dal greco o dal latino, nei quali linguaggi porta il nome di *graffio*, d'onde alcuni moderni artisti italiani fecero quello di *sgraffio*, e dissero talvolta *sgraffito* invece di *grafito*. I Francesi però adottarono il vocabolo nostro di *bulino* e ne fecero il loro di *burin*, col quale indicano uno strumento d'acciajo, tagliato a sbieco e terminato in punta acuta, onde incidere il legno e anche i metalli più duri; ma propriamente quel piccolo strumento è fatto a foggia di uno scarpelletto, augnato da un angolo all'altro per isbieco, e serve per incidere, per niellare, per rinettare getti di metallo, ecc.

Assai comunemente si adopera questo strumento per l'incisione in rame, e massime in rame rosso assai puro; e quindi si dice un bel bulino, o una bella opera di bulino, un intaglio in rame bene eseguito con questo mezzo. Di fatto l'opera del *bulino* è quella che gode di maggior pregio, e che più aggiugne alla perfezione, di cui l'arte dell'incisione o dell'intaglio in rame è suscettibile.

Alcuni sono d'avviso, che i metodi più spediti di incidere in rame col mezzo dell'acquaforte o di ordigni, o di preparazioni che esigono minor tempo, minori studj e minori fatiche, come il granito, l'acqua tinta, ecc., abbiano considerabilmente nociuto al perfezionamento dell'intaglio col bulino, e lo abbiano fatto in gran parte trascurare con detrimento dell'arte.

Però i più valenti intagliatori in rame anche de'tempi moderni, che amano di produrre opere se non perfette almeno condotte colla maggiore diligenza, sogliono tornare col bulino su le opere già delineate all'acqua forte e in questo modo giungono a dar loro un perfetto accordo dei lumi ed un pregio assai maggiore.

I Francesi da quel vocabolo trassero anche il verbo *buriner*, che in Italia non è mai stato adottato.

BULLA. Sinonimo di *bolla*, e piuttosto latinismo che voce italiana. Dante però parla nel *Purgatorio* di un'imagine che per sè stessa si ruppe a guisa di una bulla d'acqua, e un antico commentatore disse, che questa era a similitudine di una campanella d'acqua, che si chiama *bulla*. — Giova però il registrare questo vocabolo, perchè da esso molti altri trassero l'origine, come quello di *bulletta, bullettina, bullettino, bullettone, bullettare* e *bullettato*, che tutti derivano dallo stesso principio e dal latino *bulla*.

Osserveremo di passaggio, che un antico scrittore italiano, Everardo bolognese, ha raccolti in alcuni versi tutti i diversi significati della voce *bulla*, ch'egli aveva da prima fatta derivare dal greco. Sono questi il tumore, o il rigonfiamento dell'acqua bollente, il campanello (forse, come scrive Quintiliano, il campanello di camera), e già vedemmo che dicevasi pure dagli antichi italiani di una campanella d'acqua; un astro o una stella, una gemma, un suggello, l'impronto della gemma medesima, la veste puerile, alcuni ornamenti, ed anche i cingoli, forse i cingoli militari, detti *balthea* dai Latini. Altrove si è parlato della *bulla*, o bolla d'oro dei fanciulli patrizj tra i Romani; noteremo ora soltanto, che presso Giovanni di Genova *bulla* viene nominato qualunque ornamento d'oro o d'argento, che sembri tumido, o gonfiato, e anche Papia, parlando degli ornamenti dei regali infanti o dei cavalli, dice che bulle, o bolle dicevansi, perchè simili nella figura a quelle che si formano nell'acqua. *Bulle* nominaronsi talvolta ne' bassi tempi

anche le lunette, *lunutæ*, d'oro o d'argento, che ponevansi su le vesti sacerdotali.

Più comunemente però si disse *bulla* anche in quella età il sigillo, che alle bolle o ad altri diplomi apponevasi; il citato lessicografo di Genova accennò soltanto sotto questo nome le impressioni fatte nella cera; ma fino dai più antichi tempi vedesi trasportato quel nome ai sigilli stessi di qualunque materia, e nel greco impero veggonsi comuni i sigilli d'oro e fino di pietre preziose. *Bulla* chiamossi ancora talvolta il diploma stesso, rivestito di impronto o di sigillo, tal'altra la cedola o il documento inserviente ad uso di certificato o di licenza di libero passaggio o d'altro, d'onde trassero origine i nomi italiani di bulletta, bolletta e bollettino, e i Francesi di *bulete* e *bulletin*.

Applicato essendosi più particolarmente la voce *bulla* al sigillo, nacquero quindi i nomi di *bolla d'oro*, usata non solo dagli imperatori, ma anche dai pontefici, della quale si è ragionata altrove; le bolle d'argento, menzionate da Luitprando; le bolle di piombo, usate talvolta dagli imperatori d'Oriente, poi anche da Carlo Magno, e appropriatesi dai romani pontefici; le bolle aree, adoperate prima dai Greci, poi da alcuni occidentali, specialmente gli Inglesi e i Normanni; le bolle bianche o difettive, che così chiamavansi quelle del papa semplicemente eletto e non consacrato, ecc.

Bulletta chiamasi una polizzetta per contrassegno di licenza di passare, o di portar merci, improntata col suggello pubblico o del sovrano. Nel *Pataffio* parlasi di far la bulletta ad alcuno, e nel *Dittamondo* è scritto che si poteva d'uno in altro loco, passar per le cittadi ad una ad una, senza costar bullette un gran di moco.

Negli scrittori della media ed infima latinità trovansi frequentemente i vocaboli *bulleta* per cedola o scheda, indicativa di licenza o di concessione, e *bulletarius*, cioè quello che scrive, o distribuisce le bullette.

Bulletta dicesi ancora quella polizzetta, nella quale si scrivono diversi nomi per estrarne uno a sorte. Gio. Villani dice, che in alcune borse mescolavansi le bullette, e poi traevasi la bulletta in avventura.

Ma *bulletta* è altresì il nome che si diede a varie specie di chiodi, e a quelli specialmente che hanno gran cappello o testa grande come dicesi in Lombardia. Nel *Pataffio* si parla di alcuno che de' zoccoli trasse le bullette.

In diminutivo si usarono i nomi di *bullettina* e *bullettino* per indicare polizza o scrittura breve, e talvolta anche in diminutivo di chiodo. Il Davila nella *Coltivazione* insegna a conficcare con bullettina un panno, perchè non caschi lo scritto. In un'antica Cronaca si dice di ricorrere ai signori per avere un bullettino, e il Sacchetti fa menzione di alcuno che, non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova. — Mentre ancora sussistevano in certi Stati gli antichi abusi, bullettino chiamavasi quello, che da qualche magistrato si otteneva per liberarsi dalla esecuzione personale.

Bullettone chiamossi il libro, dove si registravano gli atti e contratti, ed altri simili atti pubblici. Il Borghini, parlando di contratti del 1155, dice che si veggono nel libro de' *Visdomini*, o vogliam dire nel *Bullettone*.

Ma *bullettone* e *bullettoncino*, secondo il Micheli, sono nomi di due specie distinte di fungo.

Bullettone è anche termine de' magnani accrescitivo di *bulletta*, sotto il qual nome si comprendono varie sorta di chiodi, e particolarmente di quelli che hanno grossa testa o gran cappello. Veggonsi quindi nel *Pataffio* tratte le bullette de' zoccoli. Il vocabolo di *bullettone* significa grossa bulletta, e quindi trovansi il bullettone da mantici, il bullettone con capecchia quadra, che si adopera da' calzolaj, ecc. I magnani e i commercianti formarono anche il nome di *bullettone*, nome generico che comprende tutte le specie di *bullette*.

Finalmente il Salvini nella versione dell' *Odissea* adoperò il vocabolo di

bullettato cioè munito di *bullette*, derivato dal verbo *bullettare*.

Comune ne' bassi tempi era il verbo *bullare* e *bulletare*, dal quale trasse origine l'italiano soprallegato. Il primo significato di quella parola presso i Latini applicossi all'acqua o alla intumescenza dell'acqua bollente o anche zampillante; poi si trasportò quella voce al significato di sigillare, e si dissero i martiri la fede di Cristo, *bullantes proprio sanguine*, le carte bullate al di fuori o sulla corteccia, i notaj autorizzati a scrivere e bollare, ed in quell'epoca formaronsi ancora i verbi *imbullare*, cioè apporre il bollo o il sigillo, e *bullare* e *disbullare* cioè disigillare, come *bullatura* nominossi una licenza qualunque conceduta sotto bolla o sigillo.

BUONO. Questo vocabolo originato dal latino *bonum* o *bonus* vedesi usato tanto in sustantivo quanto in addiettivo. Nel primo indica il bene, nel secondo è epiteto di varj significati, che sempre denota eccellenza e perfezione, contrario di malvagio e di reo, sicchè applicato a uomo o a dote ad esso appartenente, significa da bene, di buone qualità, schietto, pio, lodevole, esemplare, perfetto.

Nell'uno e nell'altro modo vedesi adoperato dai nostri antichi scrittori. Dante scrisse che buono era il celarsi, mentre Plutone infuriava; e altrove che buono era il saper d'alcuno. Buono il provvedersi avanti di cominciare, e buono che alcuni sieno tra di loro amici, disse il Boccaccio; e nelle antiche *Vite* de' santi Padri si parla di fare il buono, cioè il bene; Guittone dice odibile buono la povertà, e non mutabile il sommo buono; finalmente Fra Giordano parlò di uomini vôti come zucca, cui non rimane dentro neun buono, e degli idioti senza alcuno buono se non naturale.

Buono si disse anche per cosa ben fatta; ma infinito è il numero de' proverbj che da quel vocabolo trassero origine. *Buono per te, buono per lui*, significa cosa buona per te, o bene per te o per altri; e il Firenzuola disse: buon per te e per quella poverina di mogliata; *dir buono*, che vale avere le cose favorevoli e che bene succedano; e quindi, ei dice buono, o buono dice ad alcuno, trovansi nelle *Novelle* antiche e nelle antiche *Commedie*.

Andare, trattare, sforzarsi colle buone, vale piacevolmente, con bello e cortese modo, e si usa anche assolutamente senza verbo. Sforzerommi colle buone di fare ecc., dice un attore in una *Commedia* del Salviati, e il Davanzati parla di cosa che colle buone non si sarebbe ottenuta.

Far buono si adopera anche in significato di mettere in credito o bonificare, e Gio. Villani dice di alcuno che promise di far buono alcune stampe per una valuta di danari. Così *far buono al giuoco* dicesi in significato di impegnare la fede ed obbligarsi a maggior somma di quella che si ha davanti. *Far buono* in generale vale anche concedere; e il Bembo dice che ad alcuno non si fece buono in parte alcuna; il Berni nota che 'l furto si fa buono alla persona bisognosa per non morir di fame; il Pulci, che alcuno fe' buono per una volta tanto. Invece di *far buono* si disse talvolta *far di buono*.

Buono e bello presso di alcuno fu detto colui che presso di alcuno era in favore; quindi in un antico codice parlasi di alcuno che era il buono e il bello appresso il suo maestro, ancorchè fosse un grande ignorante.

Volendosi esprimere, nel bello, nel colmo, nella perfezione dell'età o di cosa simile, si disse *nel buono* o *sul buono*; e Messalina sfrenata, dice il Davanzati, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno; altrove suppone, che l'ajuto fosse levato ai Romani in faccia del nemico in sul buono del combatterlo; finalmente di Agricola dice che fu tolto sul buono dell'età.

Talvolta si disse *volervi del buono per alcuna cosa*, in significato di abbisognarvi di molto. Innanzi ch'io vi possa giugnere, dicesi in un antico poema, ci vuol del buono e ci sarà da ugnere.

Si disse ancora *averne buono* in significato di starne o esserne sul vantaggio. Gonfia tu, che sì hai buono, dice un interlocutore della *Trinuzia*, e il Davanzati, che ad Augusto parea averne buono, quando tutta la legion di mare aveva giurato. Si disse ancora *averne buono* per aver buone ragioni, e il Borghini parla di aver buono in mano, parlando de' copiatori.

Sapere o *parer buono*, vale quanto gradire, piacere, parer ben fatto. Sa di buono, disse di alcuno Guittone, e il Sacchetti parlò di un altro cui buono non parve di cenare, nè di dormire la notte.

Il cercare anche con suo proprio svantaggio la pace, si disse *dare il buon per la pace*, e di questa frase usarono molti de' nostri antichi, specialmente Fra Giordano e il Davanzati.

Buon per Dio, si adoperò come modo esclamativo, contraddicente all'altrui proposta; e *quanto ci ha di buono*, è modo di chi afferma scommettendo, adoperato in una *Commedia* del Cecchetti.

Finalmente *essere in buona*, *trovare alcuno in buona*, e simili, vagliono quanto essere o trovare alcuno di buon animo, allegro, disposto a compiacere. Nelle *Novelle* del Pecorone si insinua di ridire alcuna cosa a una donna, se si trova punto in buona.

Ma infiniti sono gli esempi del vocabolo *buono* adoperato come addiettivo. Nel Dante trovansi l'anima buona, lo buon maestro, la sembianza di alcuno non buona; nel Petrarca il buon volere, la buona stanza in ogni paese e il buon porto; nel Boccaccio la buona vita, i buoni uomini, la buona volontà, la buona mercè di Dio, il buono aspetto, e il buono e fedele compagno; nelle *Storie* di Gio. Villani la buona gente e provata, parlandosi de' Tedeschi, e nell'*Orlando* del Berni il buon appetito.

Talvolta si adoperò quell'addiettivo per ironia; quindi il Boccaccio parla di un buon uomo, il quale essendo vecchio e disordinatamente vivuto, andava di giorno in giorno di male in peggio; altrove di parecchie tratte di colla delle buone, date ad alcuno, e del ruffiano della buona femmina, cioè di una meretrice.

Si disse pure *buono* per *bonario* o semplice, e il Boccaccio stesso parla di un buon uomo assai più ricco di danaro che di senno, e il Segneri dei buoni che credono ai falsi amici. Si disse ancora per piacevole, gustoso, giocondo, e quindi nel Boccaccio stesso trovasi un buon volto, la buona notte, il buon tempo che alcuno davasi con una donna, il buon viso, ecc.

Si adoperò ancora la voce *buono* in significato di prospero, favorevole, felice. Quindi la buona ventura, il buono stato, il buon tempo, il buon vento e le buone nuove presso il Boccaccio suddetto, l'Alamanni ed altri scrittori.

Pigliossi ancora il *buono* per molto o grande; quindi lo stesso Boccaccio accenna una buona quantità di danari, il buon tempo passato, cioè un lungo periodo, una grande e buona dote, buono spazio di tempo, la buona pastura, un buon bicchier grande e anche un buon bastone, cioè robusto e valido. Altri parlano della buona etade, cioè di età avanzata, di una buona capanna, cioè grande, di buon conto in che si avea una persona, di un buon porco meglio che una bella tosa, frase dal Boccaccio attribuita ai Milanesi.

Così pure *buono* si disse invece di nobile od onorevole: quindi il buon parentado e le buone famiglie popolane presso il Boccaccio, la buona gente, cioè un bel corteo, e le buone persone nelle *Novelle* antiche.

Buon' ora o *buon' otta*, si adoperò per indicare il principio di qualsivoglia tempo o stagione, come a dire per tempo contrario di tardi. Trovansi nelle *Novelle* del Boccaccio la mattina di buon' ora, e persone giunte al palagio ad assai buon' ora; ma buona ora si disse anche in significato opposto, cioè di ora tarda; e nelle stesse *Novelle* leggesi che già era buona ora di notte, quando alcuno dalla taverna si partì, e che la terza era di buon' ora passata.

Buono pigliossi ancora per atto, idoneo, acconcio a checchessia o ben proporzionato; quindi presso il Boccaccio vedesi un buon portatore, un calendario buono da fanciulli, le cocche del saettamento non buone se non a corde sottili, buono un consiglio, e in altro antico scrittore trovansi la notte e 'l bujo non buoni a nulla.

Buono si adoperò ancora per valente, pratico, esperto. Il Sacchetti parlò di un buon uomo d'arme, il che sebbene nel Dizionario si reputi detto alla latina coll' appoggio di un passo di Virgilio, che si riferisce a tutt' altra cosa, autorizza il vocabolo o la frase moderna di *gente d'arme*. Nel *Morgante* leggesi che solo un certo usbergo fu buono ad alcuno; e qui il *buono* significa fatto a suo dosso, che torni bene, e si applica d'ordinario a vestimenti, armadure e simili.

Stare a buona speranza trovasi presso il Boccaccio, e vale sperar bene. Lo stesso scrive in alcun luogo *con buona grazia di tutti*, cioè con piacere e soddisfazione, o con licenza.

L'avverbio di *buona fede*, usato dal medesimo, vale quanto semplicemente, sinceramente, bonariamente. Così *di buon animo* posto avverbialmente, vale allegramente o volentieri; e Dino Compagni parla di alcuni capitani, che partironsi molto allegri e di buon animo. Parimente *star di buon cuore* vale quanto stare allegro, quieto e contento, e in questo senso lo adoperò pure il Boccaccio.

Trovansi pure in questo e in altri antichi scrittori i modi di salutare: *buon dì, buon giorno, buona sera, buona notte* e simili, e quindi si prega che Iddio ad alcuno dia il buon dì, altri tornano alla loro camera colla buona notte, e si dà sovente il buon dì a Calandrino, ad alcuna donna, ecc. Buon dì, è scritto in un antico *Sonetto*, vel Dio v'ajuti, o buona sera, secondo la stagion prendi 'l saluto. Ma *buon dì* pigliossi ancora in significato di augurio di felicità o cosa simile, e così vedesi adoperato in una *Commedia* dell'Ariosto. Altro lieto augurio è pure quello *di buon pro ti faccia*, che pure si legge in un' antica *Commedia*.

Una sorta di saluto e di augurio di felicità ne' tempi ai quali si riferisce, è pur quello *di buona pasqua, buone feste, buon capo d'anno*, e *buon divertimento*.

Il proverbio *alla buona fè* rinforza l'affermativo, e significa certamente in verità, e trovasi in questo senso nelle *Novelle* del Boccaccio. Nelle stesse trovasi pure l'avverbio *di buon volere* e *di buona voglia*, che significa volentieri. Dante dice nel *Purgatorio*, che il suo duca lo trasse per tre gradi su di buona voglia, e il Boccaccio nota di due amanti, che di buon volere fecero graziosa e lieta pace.

Uomo allegro e alla mano, di facile e gioconda conversazione, si disse talvolta *buon compagno*, e il Berni parla di certo buon compagno fiorentino.

Rendere buon conto è quanto mostrare di aver bene amministrato od operato in checchessia, il che i Latini dicevano *render ragione*. Ma *render buon conto* si disse figuratamente in significato di mostrare in parole o in fatti, di potere in alcuna cosa quanto un altro. Per ciò in una antica *Storia* si narra, che alcuno tentò le forze e l'animo del suo nimico, ma trovò chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al disopra; e il Berni nell'*Orlando* parla di paladini che a solo a solo avean combattuto con altri dui, e buon conto renduto. *A buon conto* si dice allora che si dà o si riceve alcuna somma per aggiustare il conto nel saldo; ma vale ancora quella frase una parte di quel più che si dee, o si vuol dare o ricevere. Nell'antico libro della *Cura delle malattie*, si accenna un miglioramento ricevuto da alcuni infermi a buon conto della grande speranza, e un gigante nell'*Orlando* del Berni mena a buon conto prigioni gli uomini da lui superati.

Si dice pure *a buon mercato* in contrario di *caro*. Presso Matteo Villani il re di Francia vuole alcuna

cosa a buon mercato, e il Boccaccio dice, che alcuno intese che a Napoli era buon mercato di certi oggetti. Il Berni per metafora scrisse, che alcuno faceva de' fatti suoi buon mercato, e altrove che di parole era buon mercato.

Di buono in diritto, o *di bene in diritto*, si fece uso avverbialmente, in vece di scrivere dirittamente o senza frode. In un antico zibaldone si dice alcuno costretto che di buono in diritto nudrisse un altro e l'armento.

Molti vocaboli trassero origine da *buono*. *Buo'* si adoperò talvolta per buono, e quindi in un'antica versione dell'*Evangelio* di s. Matteo trovasi il figliuolo della Vergine che semina il buo' seme.

Buona si disse in generale per buona voglia o buon volere. Il Cecchetti in una *Commedia* mette in bocca di un interlocutore: mi bisogna dirgliene un tratto, che io lo trovi in buona; e un altro dice: s' io lo carpo in buona, io so ch' e' non ha a far parola. *Alla buona* si disse pure avverbialmente; e in altra delle commedie del Cecchetti si dice che Pollastrone, cresciuto innanzi il senno, se ne va alla buona di messer domeneddio.

Come accrescitivo di *buono* si disse *buonaccio*, in superlativo *buonissimo*, e in diminutivo *buonino*. L'epiteto di *buonaccio* però applicossi per lo più a persona semplice, credula o di buona pasta. In questo senso disse il Bellincioni un uomo troppo buonaccio, e l'Aretino parlando di una donna, disse che per la speranza ad essa data e le molte prediche, la buonaccia vi si lasciò corre.

Sovente vedesi fatto uso da' nostri antichi del superlativo *buonissimo*. Nelle *Prediche* di Fra Giordano si dice che alcuni a buonissimo mercato vendono le anime al demonio compratore; e nell'antico manoscritto della *Cura delle malattie*, citato anche dal Redi, si trova un collirio molto buonissimo a rimovere lo panno dagli occhi. Altrove trovansi la buonissima speranza che alcuno dà di sè; le buonissime ricolte di Montenero, i poponi tutti buoni buonissimi, buonissimi i guazzetti e i piccatigli, le cose buonissime, la buonissima corrispondenza, ecc. In un' antica *Vita* di san Gio. Battista, si nominano i buonissimi uomini, e il Segneri accenna le buonissime parole di volere allontanare l'occasione.

In significato di alquanto buono, ma più comunemente per vezzo si disse *buonino*. Poh questo egli è pur bello, dice il Bellincioni, questo è buonin buonino! E questo non par' egli un uomaccino?

In avverbio si disse *buonamente* e *buonaeremente*. Buonamente vale talvolta per certo, in verità, veramente, ovvero con bontà di cuore. Negli antichi scrittori trovansi la maggiore consolazione che alcuno potesse buonamente avere; l'atto di perdonare buonamente a colui che male ha fatto; Scipio Africano che buonamente s'adoperò in rifiutare gli onori, quanto s'era operato in meritarli, e un fanciul maschio appena nato, che mostrava buonamente sei mesi. Ma *buonamente* vale ancora con facilità, senza opposizione. Giovan Villani parlando di un altro fuoco che s'apprese in Firenze, dice che buonamente ciò che non arse al primo fuoco, arse al secondo.

Buonaeremente vale quanto amorevolmente: nell'antica versione delle *Pistole* di Seneca, si dice che l'onestade è quella cosa che ha ragione di diritto ufficio, cioè di buonaeremente sostentare e atare padre e madre nella loro vecchiezza.

Trassero ancora origine da *buono* le parole *buonaeretà* e *buonarità*, d'onde venne il citato avverbio, *buonagurato*, *buonaventura*, *buonavoglia*, *buonavoglienza*, *buondato*, *buonfatto* e *buongiorno*.

Buonaretà o *buonarità* chiamossi l'amorevolezza, la benignità di natura, la umanità, o cosa simile. Nella citata versione di Seneca si dice, che la negligenza contraffà la buonaretà, la follia, l'ardimento; e nell' antica *Vita* di Barlaamo si nota che alcuno per le minaccie non si trarrebbe, ma per buonarità e per bene favellare.

Buonagurato si disse invece di avventurato, felice, o ad uso di buon augurio. Non è nullo, dice Brunetto Latini, che non desideri che suo figliuolo sia santo e buonagurato.

La parola di *buonaventura* si usò più sovente in avverbio, invece di dire in buon' ora o simile, e più volte lo adoperò Fra Giordano. — *Buonavoglia* si disse un uomo che serviva al remo, non forzato ma per mercede; incerto è però l'esempio allegato del Buonarroti, che dice i figliuoli di alcuno, o buonevoglie, chiamati un dì dal remo a vogare; forse si usò in questo luogo quel vocabolo in significato di tristi o sgraziati, destinati alle galee. Si adoperò pure quel vocabolo per similitudine, applicandosi a chiunque che senza gli appartenga, entri a fare alcuna cosa. Leggesi in un antico poeta: son buonavoglia schiavo alla catena.

Buonavoglienza è lo stesso che benevolenza; e quindi nel libro della *Cura delle malattie* si accenna la caritativa buonavoglienza del medico, e Fra Jacopone insinua alcuna pratica acciò la buonavoglienza, forse di Dio, non possa essere annullata.

Invece di molto, assai o buona quantità, si disse *buon dato*, ma talvolta si fece uso di quella voce anche come addiettivo. Un interlocutore di un'antica *Commedia* dice: tu non arai mai senno, i' ti prometto, se io che n' ho buon dato, non tel metto; altro antico poeta dice che fallisce chi giuoca un buon dato; e di paesi buon dati parlasi in un antico libro di viaggi.

Buonfatto pigliossi in significato di beneficio; e in un'antica versione manoscritta di Livio si dice agli Ardeati, che sono novelli cittadini, perchè il loro buonfatto l'ha così voluto.

Il *buongiorno* era presso gli antichi italiani un bastone col capo grosso ad uso d'arme ed a guisa di mazza. Il Pucci narra, che ciascun individuo di una truppa avea un bastone di due braccia, chiamato buongiorno in lingua toscana; e altrove che, crescendo l'ardire a' Fiamminghi, co' lor buongiorni e co' lor godendardi, cavalli e cavalier facean morire.

Alcune arti formarono parimente da *buono* varj loro vocaboli. Nella marinerìa trovansi nominati la *buona stiva* e il *buonbordo*; nella musica il *buonaccordo*, e nelle belle arti in generale il *buongusto*. *Buona stiva* dicesi la disposizione de' pesi in un bastimento, dalla quale risulta che il medesimo sia bene equilibrato. Il *buonbordo* si riferisce alle tavole che servono a foderarlo, e con vocabolo tratto dal francese, dicesi anche *doblaggio*. Il *buonaccordo* è uno strumento musicale di tasti colle corde di metallo, di figura simile a un'arpa a giacere, ma col fondo di legno, chiamato anche *arpicordo* e *gravicembalo*, che però sembra una corruzione della voce latina ed italiana di *clavicembalo*. Trovasi in un antico poeta che dopo una cena venne in campo la ribeca e'l buonaccordo. Secondo il Galilei nei *Dialoghi della musica*, il *buonaccordo* era un cembalo in cui lo spazio delle ottave si adattava alle corte dita dei fanciulli.

Il *buongusto* in termine dell'arti è una qualità che si ricerca nell'artista. Quello dicesi aver buongusto nell'arte, a cui piace ciò che è ottimo; quello che sa con retta e fondata ragione distinguere o eleggere le cose più belle e migliori, e rifiutare quelle che tali non sono. Così il Baldinucci.

Il *buongusto* onora altresì i conoscitori e dilettanti delle arti belle, e tutti coloro che si trovano nel caso di farne uso. Dicesi quindi fatta con buongusto una villa, un palazzo, una casa, e molto più una galleria di quadri, o una collezione di stampe, nelle quali siasi fatta scelta dell' ottimo.

Ma il vocabolo di *buongusto* trasportossi col lasso del tempo a qualunque lavoro, o a qualunque manifattura, che si disse di *buongusto* allorchè eseguita vedevasi con giusta proporzione e in modo da riuscire piacevole all'occhio. Passò pure quel vocabolo alle lettere, e si disse di *buongusto* o di *cattivo gusto*, un componimento, una frase, un modo di scrivere; e mancante di gusto in generale si disse sovente un autore. Il

nostro Muratori scrisse a questo proposito un curioso libro intitolato: *Riflessioni sopra il buongusto.*

Avvertiremo finalmente che *buono* è un addiettivo usurpato sovente nelle arti e specialmente nella musica. Nelle arti del disegno denota sempre eccellenza e perfezione. Il *buono* è piacevole, gustoso, giocondo. — Nella musica applicossi più sovente al tempo, e quindi si disse *tempo buono* allorchè è giusto, o corrispondente alle relazioni che dee avere.

I Francesi chiamavano *tempo buono* il primo tempo della misura binaria, il primo e il terzo della misura a quattro tempi, e il primo della misura ternaria. In oggi più comunemente si usano i nomi di *tempo forte* e *tempo debole*. Egli è, dicon essi, sul *tempo buono*, che dee risolversi una dissonanza preparata sul tempo cattivo; per eccesso però di cautela raccomandano alcuni de' loro scrittori, che usandosi quella espressione, si scriva sempre *tempo buono* e non mai *buon tempo,* che può riferirsi a tutt'altro significato.

Nel medio evo chiamaronsi sovente *boni homines, probi homines,* quelli che ai conti ed ai giudici assistevano nei placiti, o nei pubblici giudizj, ed anche semplicemente *boni* i consiglieri o i principali assessori dei giudici; *buoni uomini del comune* detti sono nelle lettere di Innocenzo III coloro che delegati erano a comporre le discordie; *buoni uomini* chiamavano nelle carte antiche gli Inglesi i contadini che avevano famiglia, e *buoni uomini,* secondo l'Imhoff, appellarono un tempo i Fiorentini i dodici cittadini che per il periodo di due mesi la città amministravano. Ma *boni homines* chiamaronsi ancora gli Albigesi, e gli individui di un ordine religioso, ora poco conosciuto, che chiamossi di *Grammont,* o di *Grandmont,* in alcuni documenti nominati *Grandimontis*, o *Grandimontenses.* Da varie di queste applicazioni trasse forse origine l'appellazione comune in Italia di *buon uomo*, e il nome di *Bonomo* indicativo sovente di casato.

Da buono si formarono pure ne' bassi tempi i sustantivi o le frasi di *boni generis homines, boni pueri* o *boninfanti*, d'onde probabilmente vennero i *Bonfanti,* di *bonifacies* o *bonifaci* o *bonifacii,* di *bonifati, bonimoris,* o costumati ecc.; dai quali possono dedursi le origini di molte moderne denominazioni.

Il nome di *bonna* o *bunda* significava in que' tempi termine o confine, dal che può dedursi l'origine del nome di alcune città. *Bonagio* nominavasi il diritto di porre i confini o i limiti ne' possedimenti feudali. *Bonaria* pigliossi come sinonimo di *bonna*; e così *bonnalium*, *bonarium*, *bonnarium,* e *bonnuarium*, o anche *bunnarium* nominossi il campo inchiuso entro certi limiti, o una data misura di terreno.

Bononi sono nominati, e non si saprebbe il perchè, in una storia poco conosciuta di Balduino di Lussemburgo della Sedizione suscitata in Milano da Guido Della Torre contro l'imperatore Enrico, alcuni soldati, che massime nei saccheggi e nelle rapine si distinguevano, molti dei quali in breve si arricchivano. — *Boni* dicevansi pure ne' bassi tempi alcune monete qualificate anche talvolta come auree con massa, *boni cum massa aurei.* — Finalmente veggonsi ne' tempi di mezzo nominati gli Eretici seguaci di certo Bonosio, che Cristo asserivano figliuolo adottivo e non proprio di Dio.

BURATTO. Sorta di tela o drappo rado e trasparente. Il Caro nelle *Lettere* parla d'un buratto di seta nera, per onde traspariva il celestro di sotto.

Da *buratto* si fece *burattello,* e questo è quel sacchetto lungo e stretto, fatto di stamigna o di altro tessuto rado, per abburattare la farina col frullone o colla mano dentro alla madia. Nella antica versione delle *Favole Esopiane* trovasi scritto: è per lo lupo ciascun poverello, che non cura di pane a buratello; il Bellincioni pure parla di un mantello che vale ogni danar per burattello, e nei *Canti carnascialeschi* si nota che deesi menar

tanto staccio e burattello, che n'esca il fiore della farina.

Nei documenti del medio evo trovasi egualmente il vocabolo *buratellum* significante lo staccio o il crivello della farina, e in un antica storia di Egelino si parla di un'uomo nominato *Burato* che spregiava tutti i mali, come il buratello tutta la crusca separava dalla farina.

Ma non si saprebbe bene indicare l'origine della voce *burattino*, colla quale appellossi quel fantoccio di cenci o anche di legno, con molti de' quali i ciarlatani, saltimbanchi e simili rappresentano le commedie. Alcuni ne trovano il principio nel *mobile lignum* di Orazio, e nell'aggirarsi che si fa di quelle figure a modo di *burattello*. Antica è però quella voce in Italia, e nel *Malmantile* si menziona l'andar il giorno in piazza ai burattini.

I Francesi che ai *burattini* danno il nome di *marionette*, adoperato talvolta, o piuttosto usurpato nello stesso significato anche in Italia, pretendono che que' fantocci fossero conosciuti e adoperati da' Greci, non sotto il nome di automati come credettero gli Accademici della *Crusca*, ma sotto quello di *neurospasti*, parola che significa oggetti messi in moto da nervi o da piccole corde, con che sarebbe ben indicata la natura stessa ed il fine della cosa.

Pretendono altresì di trovarne fatta chiaramente menzione da Aristotile, il quale dice, che se coloro che fanno agire e muovere piccole figure o fantocci di legno, tirano il filo corrispondente ad alcuno de' loro membri, quel membro tosto ubbidisce, e si veggono quindi girare il collo, piegarsi la testa, muoversi gli occhi, e le mani prestarsi all'atto o al movimento che si richiede, tutta in somma la persona che sembra viva ed animata.

Soggiungono ancora, che tali erano i piccoli fantocci adoperati dai Romani per popolare divertimento, e dei quali parla Orazio sotto il nome di *mobile lignum*. Quel costume era probabilmente passato dalla Grecia in Roma, e forse non molto dissimili sono i burattini de' nostri giorni, genere di spettacoli che i Francesi stessi pretendono di avere grandemente perfezionato, e che decaduto dicono soltanto, perchè furono aboliti i privilegi.

Si fa menzione di alcune statue mobili per mezzo di nervi, rammentate da Erodoto, ma rimane ancor dubbio se queste servissero ad oggetto di spettacolo. Trovasi però nei *Conviti* di Senofonte la domanda fatta da Socrate ad un ciarlatano, come ei potesse essere così lieto in una professione tanto trista, quanto quella di far muovere que' fantocci; al che il ciarlatano risponde, che la follia degli uomini è per lui un fondo inesausto di ricchezze, e che facendo muovere qualche pezzo di legno, egli è certo di riempiere la borsa.

Ne' tempi moderni molto si distinse in Francia certo Briochè, cavadenti, che fece salire a grande onore le commedie de' burattini, e giunse sino a passarne per inventore. Egli vedesi varie volte menzionato nei *Romanzi filosofici* di Voltaire, e dicesi che la sua morte facesse notabilmente decadere in Francia il credito di quell'arte.

Il Duloir dice, che i Turchi hanno anch'essi commedianti agitatori di burattini, assai più destri ancora de' nostri, dal che si deduce che quell'arte non sia limitata alla sola Europa, e molto meno come alcuni scrivono, alla Francia.

L'origine del nome di *marionette* si fa derivare dai Francesi medesimi da *Maria*, d'onde si trasse il diminutivo *marion* e quindi il vocabolo di *marionette*.

BURBANZA. Pompa vana, vanagloria, ambizione, ostentazione. Nell'antica versione di Seneca si dice che filosofia non è cosa di burbanza, e altrove che non si deve insegnare altrui per burbanza, nè per mostrare il proprio ingegno e la propria scienza. Matteo Villani parla della disordinata burbanza e vanità, da cui non si ricevette alcuna scusa; nelle *Novelle* antiche si parla della gran burbanza che aveva la corte del Po per un misfatto greve e pesante, e nel Livio manoscritto si menzionano lodi non

date a burbanza, nè a vanagloria; altrove la gran burbanza e lo grande apparecchiamento di un maritaggio. Il Davanzati nella *Vita* di Agricola dice ch' ei volle spendere in fatiche e pericoli quel tempo che gli altri sogliono in cerimonie e burbanze.

Benchè di quel nome antico italiano non si vegga alcuna origine, tuttavia molti vocaboli se ne formarono, come quelli di *burbanzare, burbanzoso, burbanzesco, burbanziere* o *burbanziero*, e *burbanzosamente*.

Trovansi tuttavia nelle carte antiche *burba* in significato di fango o lordura, *burbalia o burbulia* in significato degli intestini, e specialmente dei maggiori; *burca* o *burga* in significato di cloaca; ma da questi tutti non potrebbe dedursi il vocabolo di burbanza se non in relazione di cosa cattiva o spregievole.

Il vantare, il gloriarsi si disse *burbanzare*, e il Davanzati dice che alcuno burbanzando rivoleva tutto quello che ebbero Ciro e poi Alessandro.

Burbanzoso appellossi chi era pieno di burbanza, e talvolta ancora si disse *burbanzesco* o *burbanziere*. Nell'antica versione di Livio si parla di alcuno burbanzoso in fatti e in detti, che andava vanagloria cheggendo. Nelle *Pistole* di Seneca parlasi di scienza vana e burbanzesca, e altrove di certa eloquenza burbanziera.

Quindi in avverbio si disse *burbanzosamente*, cioè con burbanza, e nelle dette *Pistole* di Seneca è scritto, che non si de' vantare innanzi alle genti burbanzosamente.

Da *burbanza* trasse ancora origine il vocabolo di *burbero* in significato di gonfio, rigido, austero, o aspro, se forse non derivò dal *torvo* dei Latini, trasportato nella lingua degli antichi italiani. Nella *Vita* di Agricola scrive il Davanzati, che in consiglio o in magistrato era egli bensì grave, attento, severo, ma non burbero o arrogante, dal che si vede che più probabilmente traevasi quell' epiteto dal sustantivo di *burbanza*. Altrove scrive egli, che il papa con viso burbero comandò al re d'Inghilterra, non tenesse più la moglie del fratel suo. Il Firenzuola nelle *Rime* accenna un guardo burbero, il Varchi un burbero viso.

BURBELINO. Secondo alcuni scrittori era questo uno strumento di musica degli Ebrei, nominato da altri *carbalino, curbalino* e anche *surbalino*. Può credersi che con que' nomi si indicasse un antico strumento musicale di quella nazione, ma non mai che l'origine di quel nome possa dedursi dalla parola *crembala*, che non è essa medesima in origine ebraica.

BURCHIO. Questo è propriamente termine di marineria indicante una specie di barca per la navigazione de' fiumi e delle lagune, con un coperto tutto di legname impeciato a riparo del sole e della pioggia. Non si potrebbe ricercare l'origine di questo vocabolo altrove, se non che nella *biremis* dei Latini, alla quale forse fu sostituito ne' tempi di mezzo il *burchio*; trovansi diffatti ne' documenti di quel periodo le parole *burcia* e *burcla* in significato di nave; inoltre quelli di *buceus* e *bucius*, adoperati negli *Annali genovesi* del 1204 e nei seguenti sino al 1226; ma da questi appare, che le navi portanti quel nome, non erano soltanto per la navigazione de' fiumi, ma anche per le spedizioni marittime, giacchè si parla di due grandi *bucei* dei Pisani predati in alto mare, e di un *bucio* che condotto era da ottanta remiganti.

Nell' *Inferno* di Dante si legge: come talvolta stanno a riva i burchi, e l' antico spositore da Budrio dice essere questa una specie di navilj che si tirano mezzi in terra, e l'altra metà sta in acqua, quando non si navica. Anche Giovan Villani parla di alcuno portato per lo canale in burchio a Padova, e Ciriffo Calvaneo pone tutti insieme burchi, marani, scafe, e palandree grosse e sottili.

Da *burchio* derivarono i diminutivi *burchiello* e *burchielletto*. *Burchiello* nominossi un bastimento destinato al solo trasporto de' passaggieri pei fiumi, e *burchielletto* un burchiello assai piccolo. Nelle *Novelle* antiche si fa menzione di un pesca-

tor povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino; nel *Dittamondo* Maria d'Egitto il fiume passa senza burchiello, e nelle *Vite* degli Uomini illustri del Petrarca, veggonsi alcuni che con burchiello e barchette rifuggirono al mare. Il Burchiello parla nelle sue *Rime* di un burchielletto assai leggiero e snello.

Invece di *burchio* si usò talvolta il nome di *burchia*, forse derivato dalla *burela* delle carte de' bassi tempi; ma questo si usò specialmente in modo proverbiale. *Andare alla burchia* si disse in significato di rubare e copiare le invenzioni altrui, costume che praticato dagli antichi si conserva sgraziatamente a' giorni nostri.

Alla burchia si disse pure talvolta in proverbio, come direbbesi a caso, o a straffalcioni, confusamente, o con grande oscurità, il che si credette derivato dalle composizioni oscure ed intralciate dello stesso Burchiello. Un antico scrittore toscano si duole che alcuno insegnato gli avea la gramatica alla burchia per non dire in maschera o piuttosto in sonno, sicchè lasciato gli avea nella mente mille dubbiose confusioni.

BURE. Parte dell'aratro, il cui nome vedesi chiaramente derivato dal *buris* dei Latini. L'Alamanni nella *Coltivazione* scrive: ivi in disparte sia l'aratro e 'l giogo, e più d'un vomer poi, più stive e buri. I Francesi pure adottarono o pigliarono da noi questo vocabolo, ma ne usarono in femminino, come in femminino sovente lo adoperarono anche i moderni scrittori nostri d'agrària.

Non potrebbe però accertarsi, che da quella origine si deducessero i molti vocaboli di *burella*, *burellato*, *burello*, *buriana* e *buriano*, *buriasso*, *buricco*, *burina*, *burinato* e *burdone*.

Burella nominossi anticamente (nè più si usa quel vocabolo al presente) una specie di prigione, di cui non ben si conosce la forma o la struttura, e che alcuni credono equivalente a quella che oggi si nomina *segreta*. Di questa parlò metaforicamente Dante nell'*Inferno*, dicendo: non era camminata di palagio, là ov'eravam, ma natural burella, ch'avea mal suolo e di lume disagio; e qui l'antico interprete dice che la natural burella era luogo scuro, ove non si vedea raggio di sole, sicchè v'era poco lume, e lo terreno eravi molle e diseguale.

Ma *burella*, non si saprebbe ben indicare il perchè, fu detto un cavallo di pelo macchiato, o come altri scrivono pezzato; e della voce di *burella* si impossessarono gli scrittori araldici, chiamando in tal modo una lista diminuita per traverso. Fecero quindi il termine loro proprio di *burellato*, che vale, trattandosi degli stemmi, listato per traverso con liste diminuite in numero pari, ma di colori diversi.

Burello dissero i Toscani e specialmente gli Aretini una specie di panno grosso e vile, del quale vedesi fatta menzione dal Redi. Ne' bassi tempi una specie di vestito o di panno *burello*, si nominò *buriatus*.

Ma di questa voce fecero uso alcune arti, e *burello* in termine di marinerìa nominossi un legno tondo, che serve a fermare l'impiombatura di un cavo coll'altro; quindi si dice *burello della campana* quello che unisce assieme la paroma coll'amante. I sellai parimente il nome di *burello* attribuirono a quella parte archeggiata o fatta ad arco, che rileva sul fusto della sella; quindi si disse talvolta: *burello davanti*, *burello di dietro*.

Nei tempi di mezzo *bura* e *buria* nominossi un luogo vicino ai monasteri, ed anche specialmente agli orti in cui tenevansi molti servi o operai, e questo credono alcuni eruditi essere stato una lavanderia, d'onde i Francesi traessero il loro vocabolo di *buerie*. Dal vocabolo *buris* indicante l'aratro, nel medio evo si formarono i nomi di *burs* e di *buringi*, coi quali denotati furono i coloni di una possessione, perchè più sovente adoperavano l'aratro.

Buriana nominarono pure talvolta i marinai la nebbia, come ci informa lo Stratico; e questo vedesi direttamente originato dalla parola *buro*,

tuttora usata in molti paesi d'Italia invece di *bujo*. Potrebbe anche derivarsi dal vocabolo *buria* della bassa latinità, significante fonte, scaturigine, torrente o altro corso d'acque, che forse si trasse dal greco *βρυω*, che i Latini tradussero *scateo*.

Ma *buriano* chiamossi particolarmente una specie di vino. Il Redi nel *Ditirambo* nominò il buriano di Pescia insieme col trebbiano e 'l colombano, e nelle annotazioni dubitò che il buriano fatto fosse di certe uve di cui ragiona Pier Crescenzi; altrove nota che altra maniera d'uve si chiama *buranese*, che è uva bianca molto dolce. Il Soderini nella *Coltivazione* dice, che le vernaccie siccome le malvagie, fanno poca uva, ma è il vin loro di polso buono, siccome i buriani, e quelle bianche del contorno di Port' Ercole, dal che può nascere il dubbio, che il nome di *buriano* si applicasse egualmente al vino come all'uva. Una specie di vite vedesi ne' documenti dei bassi tempi appellata *buranexa*.

Poco chiaro è il significato del nome di *buriasso*. In un antico libro di *Sonetti* si accenna un certo buriasso, un teco meco; ma *buriassi* secondo il Varchi, chiamavansi coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavano loro d'intorno, dando lor colpi e ammaestrandoli, come fanno oggi i padrini a coloro, che si debbono combattere in isteccato.

Si usò ancora quel vocabolo per similitudine, e il Varchi stesso ci insegna, che *buriassi* si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, o improvvisatori, e ancora a quelli che compongono.

Buricco nominossi dagli antichi italiani una sorta di vesta. Un interlocutore d'una *Commedia* del Buonarroti avverte una donna d'usar sotto 'l buricco un buon gastigamatti per porlo in opra contro a certe bestie. Era però quella veste tanto da uomo, quanto da donna, perchè nella stessa commedia si pongono insieme buricchi, farsetti, cappe, e cappucci, e pappafichi in chiocca; e altrove si dice che si provegga a chi calze, a chi mantello, a chi buricco.

Sovente si adoperarono ne' documenti del medio evo i vocaboli di *buricus*, *burricus* e *burica*, i primi in significato di asino, e sovente di asinello magro e vile, il terzo in significato, come alcuni credono, di capanna, casuccia o stalla, come quelle che provvisoriamente si fabbricano i pastori nelle montagne. Da *buricus* o *burricus* venne il vocabolo di *bourique* dei Francesi, e così pure il medesimo trasportato in un idiotismo lombardo di suono eguale; ma *burichale* credesi da alcuni nominata qualunque coperta degli asini o dei cavalli, da altri una specie di veste o di panno da porsi sotto a giacere, che i Latini dicevano *vestis stragula*.

I soli marinai adoperarono il termine di *burina* invece di *bolina*, nome di vela più francese che italiano. Quindi formossi anche nella marineria nostra il termine di *lasca burina*, e *tira molla a poppa o a prua*, che è un comando per cambiare le vele. Gli stessi marinai adoperarono anche il vocabolo di *burinato*, il quale aggiunto a nave, significa che essa ha le vele disposte a portare in pieno più che si possa, andando a orza o a mezza nave. Quindi si vede spesso usata la frase: *nave burinata con tutte le vele*.

Tutt'altro significato ebbe nella bassa latinità il vocabolo di *burina*, non infrequente ne' documenti dell'età di mezzo, non però dell'Italia. Questo significava tumulto, o sedizione, detta altrimente in quelle carte *mesleta*, e talvolta anche rissa, contesa, o azzuffamento di varie persone.

Burdone fu anticamente nominato il mulo. Il Crescenzi parlando degli asini e de' cavalli, dice che di questi si generano i muli ovvero burdoni. — Diversi però erano i significati di questa parola ne' tempi di mezzo. *Burdones* chiamavansi gli asini, e così pure i bastoni, e talvolta ancora alcune canne o trombe di bronzo, che producevano un suono grave, d'onde quel suono nominossi pure

burdone, e in questo senso vedesi quel vocabolo adoperato da Dante nel *Purgatorio*.

BURLA. Beffa, baja, scherno. Sebbene di origine oscura ed incerta, questo vocabolo è però antichissimo in Italia. Ne' secoli bassi però trovasi sovente la voce *burlare* in significato di giuocare, e quella altresì di *burlaria*, indicante il luogo appositamente destinato ai giuochi o ai trastulli de' cittadini nelle diverse città, vietato essendo negli altri luoghi questo esercizio. Il vocabolo *burleschus* di que' tempi indicava sempre giocoso, ma insieme satirico. Il Segni nelle *Storie* narra che tutti i giovani nobili fiorentini si passavano il tempo con molte burle, e altrove, parlando di uomo scherzevole dice, che non poteva tenersi che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali, che lo facevano reputare empio.

Lasciamo ire le burle, trovasi scritto nei *Capricci* del Bottajo; e in una *Commedia* del Buonarroti dice un attore: burlo talvolta, e talvolta anco tra la burla e 'l vero passo, oltre allo steccato del dovuto rispetto.

Quindi il proverbio *fare* o *dire alcuna cosa per burla* o *da burla*, vale quanto farla o dirla per ischerzo. Il Varchi scrive: tu non pensi che favellando da burla e per ischerzo, e con argomenti favolosi, ecc.

Da *burla* trassero origine le voci *burlare, burlato, burlatore, burlesco, burlevole, burliero, burlone* e *burlonaccio*, come quelle pure di *burlescamente* e di *burletta*.

Burlare si disse il beffare, schernire o scherzare. Il Segni già citato adopera in questo senso la voce burlare, e così vedesi fatto da molti altri antichi.

Singolare riesce il vedere, che la voce lombarda *burlare* che significa propriamente rotolare, anche ne' tempi più antichi si usò per metafora in significato di gittar via. Dante scrive nell' *Inferno*: perchè tieni e perchè burli? E l'antico interprete in questo luogo appone la nota, perchè burli, cioè perchè getti via?

Burlare però significa ancora non dire o non fare da senno. In un certo modo burlando; dice un attore del Buonarroti, par fatto per trafigger que' meschini; e nelle antiche *Vite* dei Pittori si nota che una figura, tenendo nella destra un lioncino, pareva che lo sollevasse per far così burlando paura.

Si usò ancora in significato neutro la frase *burlarsi di alcuna cosa* o *persona*, che vale non farne conto, sprezzarlo, farsene beffe. Parlando il Firenzuola di alcuno che voleva andare per aria, pone il caso che altri si ridessero e si burlassero del fatto suo. Quindi il proverbio: *tal si burla che si confessa*, o come scrisse il Cecchetti: *tal mostra di burlar che si confessa*, il che significa che alle volte sotto apparenza di burlare si dice la verità.

Burlato è spesso sinonimo di deriso, e nelle citate *Vite* de' Pittori si dice Apelle un tale burlato da Ammiano poeta.

Burlatore fu detto chi burlava; ma nell' *Ercolano* del Varchi veggonsi posti insieme cianciatore, ciancione, burlatore, ecc. Chi burlava sovente e volontieri, fu detto anche *burlone*, e questo pure trovasi presso il Varchi, e *burlonaccio* si disse in peggiorativo di burlone, come bajonaccio.

Burlesco, burlevole e *burliero*, nominossi persona o cosa da burlarsene. Nella citata *Commedia* del Buonarroti si parla del ridersi di alcuni, e pienissimi alzando bicchieroni, farli ire in volta con burleschi canti. Il Redi pure dice che i sonetti colla coda sono per lo più burleschi e familiari.

Il Salvini dice nelle *Prose* ogni accademico obbligato per legge strettissima a un burlevole insieme e serio esercizio. Ma *burlevole* pigliossi talvolta per *burlesco*, e nelle citate *Vite* de' Pittori si pongono a fascio bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli. Talvolta ancora applicossi alla persona che burlava, e per questo il Varchi accoppiò il burlevole col burlatore e col burlone.

Burliero si disse pure invece di burlesco, di giocoso o di faceto, e il

Caro nelle *Lettere* ringrazia il legno santo, che dove ei lasciò alcuno melanconico, l'abbia fatto burliero.

Burlescamente si disse in avverbio invece di scherzevolmente o per burla; e nei *Discorsi* del Salvini si parla di alcuni burlescamente ed empiamente chiamati Galilei e Atei.

Burletta chiamossi anticamente una farsa, e come è scritto nei Dizionarj nostri, una commedia rotta e imperfetta. Il Salvini parla di certi mimi, de' quali alcuni sono chiamati suggetti, altri burlette; e altrove censura le burlette (forse alcune piccole commedie plebee), come piene di molte buffonerie, irriverenze e irreligiosità, e di motti triviali e plebei.

BURRASCA. Combattimento di venti che per lo più ha luogo sul mare. Benchè non abbia origine questo vocabolo nel greco o nel latino, trovasi tuttavia adoperato dai nostri più antichi scrittori, ma più sovente in metafora o in modo proverbiale. Il Redi scrive di dubbio insorto, che il mare improvvisamente si gettasse a burrasca.

Metaforicamente si nominò *burrasca* qualche disgrazia, disavventura o pericolo, e quindi formossi il proverbio *correr burrasca,* che vale correr pericolo. Nel *Malmantile* parlasi di alcuno, che fuggendo una burrasca, cioè un pericolo, finge l'infermo e vanne all'ospedale; e altrove si cerca in qual modo in un dato evento si possa correr burrasca. In una *Commedia* del Buonarroti si dice alcuno avvezzo alle burrasche ed a' trambusti.

Da *burrasca* si trasse l'addiettivo *burrascoso,* che significa tempestoso, o come altri scrivono fortunale.

BURRO o Butirro. La parte più densa del latte, separata dal siero col rimenare. Chiara si vede l'origine di questo nome nel greco e nel latino.

Gli antichi nostri scrittori usarono egualmente i vocaboli di *burro* e di *butirro.* Dante nell'*Inferno* parla di un'oca bianca più che burro; e Giovan Villani, parlando di alcuni popoli, dice che vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di sangue di bestie, e burro e latte; e altrove nota che i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro.

Nei *Morali* di s. Gregorio si legge, che la grazia dello Spirito Santo ci pasce di mele e di butirro, e in altro luogo che di alcuni piedi si può dire che sieno lavati di butirro. Nella *Fiera* del Buonarroti si dice che vedrassi ai pasticci dar, verbigrazia, ed a torte e 'nsalate, butirri, gelatine, la sembianza pretta di selve, di città, di porti, dal che può raccogliersi che antico era il costume di foggiare nel butirro, come in altre materie tenere, diverse figure.

Da *burro* trasse origine l'addiettivo di *burroso,* cioè pieno di burro, o con burro condito. Nel vetusto libro della *Cura delle malattie* si prescrive che gli infermi mangino le minestre molto bene burrose e il burro sia fresco, e altrove si nota parimente, che le vivande burrose ammolliscono il ventre.

BURRONE o Borrone. Luogo scosceso, dirupato e profondo. Gli Accademici della *Crusca* non osservarono che *burrone* si nomina per lo più una fenditura o un grande solco fatto nelle montagne dai torrenti o da altre acque cadenti. Forse questo vocabolo trasse origine da quello di ἀπορρὼξ dei Greci, non mai da quello di *eremo*, che grecamente vedesi nel detto vocabolario apposto alla voce *burrato,* equivalente a *burrone.*

Il Cavalca nella *Medicina del cuore* dice, che trovossi un santo romito in un borrone quasi tutto roso da' lupi. Nel *Morgante* trovansi destrieri che grattarono la rogna ai paladini tra mille sterpi, per ogni burrone; e in altro antico scrittore si parla di chi in un burrone fu per lasciar gli stivali e 'l cappello, e il Davanzati nella versione di Tacito dice che i Romani combattevano, non pure in pianura, ma in boschi e burroni se faceva mestieri. Anche nella versione delle *Vite* di Plutarco si parla di un burrone o vero bosco, ma si soggiugne che quel bosco era tutto coperto. Così l'Ariosto fa menzione di un burrone ascoso tra monti inaccessibili alle genti.

Più di rado si scrisse *borrone* invece di *burrone* e in diminutivo *boroncello*; e questi vocaboli derivarono tutti certamente da *borro*, luogo scosceso, dicono qui gli Accademici, dove quando che sia scorre acqua. Quindi presso un antico storico nostro trovasi il borro grande nel quale si precipita il Timavo, e il borro posto insieme colla gora dal Buonarroti: così il caldo borro di Dante, ecc.

Alcuna volta si usò il vocabolo di *burrato* invece di *burrone*. Dante stesso dice: cotal di quel burrato era la scesa; e Matteo Villani narra di guerrieri che saliano per le ripe e per li boschi e burrati, fuggendo. Il Berni dice in alcun luogo: profonda nel burrato il paladino; e in un antivo libro ascetico si accenna 'l burrato e la bocca orribile dello 'nferno.

Da *burrone* si trasse pure il diminutivo di *burronello*, e nel *Ricciardetto* si narra che il paladino fra scoscesi burroncelli, ove l'acque divise in più zampilli facean grati mormorii, spinse il cavallo.

BUSBACCHERIA. Inganno che si cerca fare altrui con bugiarde e finte intenzioni. Nella *Cronaca Morelliana* si pongono insieme zacchere, e busbaccherie, bugie, tranelli e falsità, sotto le quali venne presso che fatto ad alcuno d'ingannare altrui. Il Buonarroti altronde in una *Commedia* pone insieme le busbaccherie colle rapine.

Sebbene non si saprebbe trovare alcuna ragionevole origine di questo vocabolo, tuttavia molti da questo si fomarono, e da essi più chiaramente può intendersi in quale significato ne usassero gli antichi nostri scrittori. La *busbaccheria* nominossi anche *busberia*, e lo stesso Buonarroti nella citata *Commedia* dice, che ritorte di parole, doppie, finte, bugiarde, equivochesche, fan nella busberia maestri accorti; altrove pone insieme o a fascio, busberie, tranelli e truffe.

Chi divertivasi di *busbaccheria* si disse talvolta *busbo*, *busbacco*, *busbaccone*, e in diminutivo *busbino*. Lo stesso Buonarroti nomina simultaneamente: truffator, gabbator, ladri, rattori, busbi, datori ed assassin di strada, e altrove narra, che andarne prigionieri molti busbi rimasi di una setta.

Più frequentemente veggonsi dallo stesso autore usati i vocaboli di *busbacco* e *busbaccone*. Lo scaraventarsi alle pazzie, dic'egli nella *Fiera*, da scolar non chiam'io, ma da busbacchi; e altrove nomina in complesso malvagi mettitor di dadi falsi, busbaccon, giuntator, rattor di donne. Il vocabolo diminutivo di *busbino* vedesi adoperato dal solo Cecchetti nella *Esaltazione della Croce*, ma si dice di guardarsi da quello, ch'egli è come il carbone.

Da *busbaccheria* e *busbacco* si trasse ancora il verbo *busbaccare* o *fare busbaccherie*. Ad uno che va *busbaccando*, si minaccia nella *Cronaca Morelliana* che se non sarà savio, alcuno lo giugnerà.

BUSCA. Il vero significato di questa parola è quello di cercare, frugare e simili. Trovasi dal Buonarroti menzionato il civanzo delle busche, cioè delle ricerche e ne vedremo più abbasso l'origine.

Si adoperò quel vocabolo anche avverbialmente e col verbo sottinteso; e quindi il Cecchetti scrive in un luogo: orsù alla busca; ed in altro, parlandosi di alcuno: sarà alla busca, ch'egli è bracco pratico, dal che si vede chiaramente l'azione di *andare alla busca*.

Si disse pure *andare in busca*, *darsi alla busca* e simili, come a dire: andare in cerca di alcuna cosa, affaticarsi per trovarla o per ottenerla. Un antico poeta scrive, che si diede alla busca, e fece tanto, che per valor dell'argentate penne trovò modo di collocare l'amica. Nel *Malmantile* si fa menzione di alcuni che vanno alla taverna, di altri che vanno alla busca; e il Salvini menziona l'arte di *vivere alla busca*, che chiama bell'industria del far suo quello dell'altrui.

Ma *busca* pigliossi ancora in significato di *busco* o *bruscolo*, festuca o atomo, che più comunemente si

disse *buscolino*; e da questo apparentemente ebbe origine il nome di *busca*, significante la ricerca di cosa minuta o difficile a rinvenirsi. Chiaro si vede questo dal nominarsi indifferentemente *busca* e *busco*; e quindi nei *Gradi* di san Girolamo si chiede, perchè alcuno non vegga la busca nell'occhio del suo fratello, e nel suo non vegga la trave. Egualmente Fra Giordano rimprovera alcuno che vede bene l'altrui busco, ma non vede la sua trave; e nell'antica versione dei *Sermoni* di sant'Agostino, si raccomanda di non guardare la festuca ovvero il busco dell'occhio altrui.

In diminutivo di *busco* si disse *buscolino*, e *buscolini* si appellarono da un antico scrittore gli atomi che si veggono nella sfera, o piuttosto nel raggio del sole che entra in casa.

Da *busca* e da *busco*, si trassero i vocaboli di *buscare*, *buscacchiare*, *buscato* e *buscatore*. *Buscare* si disse il ricercare, il procacciarsi con industria o l'ottenere alcuna cosa. Nella versione di Tacito del Davanzati, alcuno si duole che Druso non crepò, che si avrebbe buscata altra mancia; nel Cecchetti trovasi alcuno, che ha buscata una casa, ed altro che si buscò insino a Bologna le spese.

Ma *buscare* si disse ancora in significato di predare o foraggiare. In un'antica *Storia* si legge che venti uomini buscavano alcuna preda nei vicini lidi, e altrove che si richiamò alla massa chi era andato fuori a buscare.

Buscacchiare si disse l'andare buscando, e nelle *Satire* del Menzini si legge, che alcuno nel dar certi bottoni, vedeva anch'ei di buscacchiar de' bezzi, e a questo fine messe su le commedie e gl'istrioni.

Buscato si trasse come addiettivo da *buscare*. Il Davanzati nella *Perduta eloquenza* parla dell'inquieta e ansiosa vita de' dicitori con tutti i lor consolati, buscati da' lor combattimenti e pericoli. Il Buonarroti rammemora alcuno, che buscato aveva qualche pezzaccio d'oro, e l'aveva data a gambe; ma il Caro nelle *Lettere* parla di alcuno a cui si erano mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Il Buonarroti fa pure menzione di rinvergatori d'avvenimenti, e buscatori di nuove.

Da *busco* e da *busca*, derivarono non solo i vocaboli sin'ora indicati, ma quelli ancora forse di *buscalfana*, di *buscalina*, di *buschette* e di *buschia*.

Buscalfana chiamossi per ischerzo una bestia grande e magra, detta anche *alfana*, e si aggiunse probabilmente per piacevolezza il nome di *busca*, tratto da *buscare*. Il Sacchetti nelle *Novelle* accenna un cavallaccio, che era una buscalfana, alto e magro che pareva la fame; e altrove narra di alcuno che per nuove vie teneva drieto alla sua buscalfana.

Buscalina è termine soltanto di marineria, e indica una specie di piccola scala.

Quello delle *buschette* è un giuoco di sorte, e quel nome equivale a quello di *bruschette*, del quale si è altrove parlato. Nel *Maestruzzo* si chiede in quanti modi si faccia lo 'ndovinamento che si fa per sortes? Si risponde: in molti modi, alcuna volta per certe cedole scritte, e considerasi chi le toglie; e simigliantemente ne' fuscelli non eguali, cioè buschette, chi la maggiore o la minor tolga. Nel *Morgante* pure si accenna il luogo, ove nasconder le buschette.

Buschia vale lo stesso che *nulla*, ma questo vocabolo pure, che trovasi usato nel *Pataffio*, dicendosi colà: non ha buschia, cioè non ha nulla, deriva apparentemente dal *busco* o dalla *busca*, indicante sempre minutissima cosa.

Non infrequenti sono nella media ed infima latinità le voci *busca*, significante pezzo di legno, dalla quale pretendono i Francesi derivato il vocabolo loro di *buche*; *buscha*, indicante essa pure legno o scheggia di legno, *buscaria*, *buschellus* e *buscherio* che tutte sembrano derivate dalla radicale di *buscus*. Il nome però di busca significava talvolta in que' tempi piccolo pezzo o piccola cosa, donde potè derivare l'antica intelligenza della parola italiana *buschia*. Il nome di

buschellus fu poscia applicato particolarmente al moggio o ad altra consimile figura di grano.

Da tutt' altra origine debbono certamente dedursi *buscio* e *buscione*. Il primo di que' vocaboli proveniente da *busso*, significa rumore o strepito. Il citato Sacchetti nelle *Rime* dice: in quel cespuglio tocca, picchia, ritocca; mentre che 'l buscio cresce, ed una serpe n' esce.

Il secondo, cioè quello di *buscione*, invece di accrescitivo di *buscio*, pigliossi anticamente per macchia cespugliosa di pruni e spini, o anche per semplice cespuglio spinoso, e forse non andrebbe lontano dal vero chi ne ricercasse l'origine nel *buisson* dei Francesi. Fra Giordano parla di un gran buscione di spine e d'ortiche, e nella versione di Livio manoscritta si fa menzione di alcune vie aspre e piene di buscioni.

BUSECCHIA o BUSECCHIO. Così chiamossi dagli Italiani più antichi il budellame, o anche il ventre di varj animali e di polli, il che rende ragione del vocabolo lombardo, comunemente applicato allo stesso significato.

Parla il Boccaccio nelle *Novelle* di una terra degli Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle loro busecchie medesime; e nel *Labirinto d'Amore* si rimprovera alcuno di essersi a modo di un nibbio lasciato adescare e pigliare alle busecchie.

Il Sacchetti fa menzione esso pure di un tegame mandato al forno con un busecchio pieno, non ben sapeva di che; ma il vocabolo di *busecchie* si applicò talvolta agli intestini umani, e tal'altra ancora alle coreggie di pelle che servivano di cinture. Nell'antico volgarizzamento di Mesue si raccomandano alcuni trocisci di possente virtude al flusso del ventre ed allo escorticamento delle busecchie, cioè minuge; e in una *Commedia* del Gelli si fa menzione di alcuno che cignevasi con un busecchio.

BUSILLI o BUSILLIS. Difficoltà grande, impaccio, imbroglio, cattivo passo e simili. Dicesi derivata questa volgare espressione da un cherico inesperto, che dovendo in un esame dichiarare la parola *in diebus illis*, dopo aver detto *in die*, nel giorno, rimase sospeso, dicendo che quel *bus illis* era un passo troppo oscuro e difficile. Così opinano il Biscioni, il Fagiuoli, il Redi ed altri scrittori.

Da questo formossi il proverbio: *qui è o qui sta il busilli*, cioè quest' è quel che importa, questa è la difficoltà. Nelle *Rime* del Fagiuoli si suppone una donna vestita e messa in palco per operare alla commedia, e si soggiugne: or manca il recitare; oh qui è il busilli!

BUSNA. Sorta di strumento da fiato, usato anticamente, il cui nome derivò forse dal latino *buccina*. Parlando Ciriffo Calvaneo di una caccia che preparavasi da certo Antandro, dice che alcuno vide rete, falcon, can, busne e corni; e altrove accennando molti e variati strumenti, pone insieme busne, cornetti, sveglie e piffferoni.

Nell'antica versione di Sallustio si narra, che un duce fece sonare trombe, e corni, e busne, dal che può raccogliersi che queste erano una specie di trombe guerriere. Nel *Morgante* pure narrasi che si sentiva i più stran naccheroni, e tante busne e corni alla moresca.

Quello strumento però invece di busna, nominossi anche sovente *busone* o *bussone*, e *busino*. Nel *Morgante* si accenna che alcuno sentia trombe sonare e busoni; e altrove si dice che alcuni, busoni e corni senton sonar, senza saper chi suona.

In un'antica *Storia* narrasi che un duce fece sonare corni e busini, e ordinò sue schiere; altrove si accenna un comando dato alli marinari, che si partissero dal porto senza suono di busini, con che più strettamente vedesi avvicinato quel vocabolo alla *buccina* de' Latini. Nella stessa *Storia* si nominano sovente accompagnati, i corni e i busini.

Potrebbe tuttavia dubitarsi, che quella voce originata fosse dalla parola antiquata di *buso*, colla quale i

nostri antichi indicarono qualunque cosa bucata o vôta. Nel *Morgante* alcuno dubita se un paladino si avesse lancia o soda o busa; e il Burchiello deridendo alcuni suoi concittadini, scrisse: oh teste buse, oh mercatanti sciocchi!

BUSSA. Affanno o travaglio, cagionato per lo più da fatica, vocabolo forse derivato dal latino *vexatio*. In un'antica *Storia* fiorentina si legge, che quelli di Cintoja per la bussa del dì tormentati, perchè assai di loro erano feriti, mandarono a Firenze per l'ajuto.

Bussa, buza, buscia, ed anche *bucca*, veggonsi sovente adoperati nei bassi tempi, ma sempre applicati al significato di una specie di navi.

Ma *busse* in plurale nominaronsi le battiture, i colpi, le picchiate, le percosse. Il Boccaccio nelle *Novelle* parla di alcuno cui si diedero tante busse che tutto il ruppono; e in altra *Novella* fa menzione di una donna posta da alcuno nel suo letto, e pregata che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che alcuno le darebbe. Nella *Cronaca Morelliana* si narra di uno scolare, che busse avendo avuto dal maestro, non voleva più tornare a lui; e altrove si parla della sommessione al maestro, e delle molte busse e spavento.

Nel *Maestruzzo* si illustra la decretale, nella quale è vietato sotto pena della scomunica il battere un cherico; ma si domanda: che sarà se 'l cherico, vogliendo soddisfare ad alcuno, ispontaneamente si sottomette alle busse? Altrove si dice, che colui che 'l batte, è iscomunicato, imperocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violenti, è nondimeno cosa ingiuriosa all'ordine del cherico, nel cui favore la decretale fu fatta. Il Berni applica quel vocabolo alle battaglie, e dice che in alcuni non s'è mai l'aspro ferire allentato, anzi par ch'egli ingrassin nelle busse.

Chiara vedesi però la derivazione dalla parola *busse* dal verbo *bussare* cioè battere, percuotere, picchiare, che viene dal latino *pulsare*. Più propriamente però il *bussare* si disse degli usci, allorchè alcuno picchia perchè sieno aperti.

Nelle antiche annotazioni ai *Vangeli* si raccomanda ai fedeli, che quando un messo di Dio viene e bussa, incontinente gli si apre; e nei *Morali* di san Gregorio, si parla allegoricamente della grazia che sempre bussa alla porta, perchè alla fine le sia aperta.

Ma il *bussare* si disse ancora in significato di percuotere o bastonare, e in un antico libro di *Motteggi* si narra che uno, essendogli dato d'un bastone in su le spalle, disse: frate, non bussar più, chiama, e saratti aperto. Il Sacchetti pure, parlando nelle *Rime* in metafora, dice: quel giusto re che di limo creonne, bussa e percuote, perchè ognun si senta.

Si adoperò ancora quel verbo in forma neutra passiva, invece di battersi o percuotersi, e il Sacchetti stesso dice nelle *Novelle*, che il popolo si bussava in gran parte colle pugna; Cirillo Calvaneo, che co' brandi l'un l'altro si bussavano, dal che chiaro si vede che questo dicevasi ancora del duellare coll'armi.

Figuratamente si disse *bussare* in significato di ricorrere ad uno, e pregarlo con grande istanza. Fatemi questa grazia, dice in una *Lettera* santa Caterina, a me miserabile che busso a Voi; e in altra scrive, che noi bussiamo alla misericordia di Dio.

Da *bussa*, *busse* e *bussare* formaronsi i vocaboli di *bussamento*, *bussatore* e *bussatrice*, i quali applicaronsi sovente anche al batter dell'arteria. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche*, si nota che alcune femmine sentono un continuo bussamento nell'arteria della tempia; e altrove si prescrive, che un cerotto si porga nel luogo dell'arteria bussatrice.

Ma *bussatore* si disse non solamente in significato di chi percoteva, ma ancora di chi picchiava all'uscio. Parlandosi in una antica esposizione dei *Vangeli* dei portinai posti da parte di colui che la guardia governa, si dice che costoro ogni bussatore conoscono molto bene.

BUSSO. Doppio è il significato di

questo vocabolo presso i nostri migliori scrittori, perchè serve alcuna volta ad indicare il bosso o bossolo, e in questo vedesi chiaramente derivato dal *buxus* de' Latini, tal' altra pigliasi in significato di strepito, romore o fracasso.

Il Boccaccio nell'*Ameto* nomina l' alto faggio, e il pallido e crespo busso, e nel *Filocopo* fa cadere in grembo a Glorizia altra donna, pallida come busso. Il crespo busso o 'l tenerel lentisco, col vago mirto accoppiò parimente l'Alamanni nella *Coltivazione*; ma altrove disse più di tutti richiesto il salcio e 'l tiglio, e 'l colorato busso, il mirto e 'l cornio, a far l'aste miglior possenti in guerra.

Nell'antica versione delle *Favole Esopiane* si fa cader nel lago un corrente o un travicello con un subito e spaventevol busso, nel qual luogo vale quanto strepito o rumore. Così il Poliziano dice nelle *Stanze*: di fischi e bussi tutto il bosco suona. Nelle citate annotazioni ai *Vangeli*, si narra che venne dal Cielo un tuono e un gran busso, come d'un gran vento che riempiette tutta la casa; e nella versione delle *Omelie* di san Gio. Grisostomo si dice che nel mezzo del mare sono le tempeste, e le fortune, ed i marosi, e le ruine, ed i bussi delle crudeli onde, nel qual luogo potrebbe ancora intendersi il busso per urto o colpo.

Vedesi di fatti adoperato quel vocabolo per colpo dato in terra, botta, o stramazzone. Il Sacchetti nelle *Novelle* fa menzione di un corpo morto caduto dal letto in terra, grave e con gran busso.

Pigliossi ancora il *busso* per tafferuglio, o copia di parole minaccevoli; quindi un busso furioso vedesi menzionato dal citato Sacchetti.

Si usò ancora quel vocabolo per metafora; perciò nelle *Novelle* antiche si dice che a Firenze e a' Siena levato erasi gran mormorio e busso per alcuno che era stato rubato in su la strada; in un antico libro ascetico alcuno vien detto libero dal busso di tutti i pensieri e turbazioni terrene.

Da *busso* in significato di *bosso* o *bossolo* trassero origine i vocaboli di *busseo* e di *bussetto*. *Busseo* si disse qualunque cosa di busso o simile al busso; e quindi il Salvini fece menzione del color busseo, cioè gialliccio, delle membra.

Ma *bussetto* è termine proprio delle arti, e indica un arnese fatto di bosso, col quale i calzolaj lustrano le scarpe, e del quale servonsi pure gli stampatori de' panni o de' drappi, quando gli stampano o trinciano. Nei *Canti carnascialeschi* parlasi di un bussetto non leggiero, e del forte cordovan morbido e netto, ch' in pregio alto si tiene, perchè la forma e i colpi del bussetto senza stiantar sostiene. Altro antico rimatore dice di alcuni artefici, che picchian col bussetto tanto spesso, ch' e' si può quasi a ogn' ora sentire.

BUSSOLA. Rotella di cartone, così l' Alberti, in cui è descritta la rosa de' venti coll'ago calamitato, ed impernata sur un pivolo di ottone in una ciottola o cassetta di legno coperta di vetro. Nulla di più erroneo di questa definizione, perchè la rosa de' venti si descrive sopra qualunque materia, e più comunemente dai moderni artefici in ottone, argento o altro metallo, che non possa esercitare alcuna influenza su l' ago calamitato, ed invece della rotella suddetta si imperna sul pivolo di ottone o d'altro metallo come sopra, o anche di legno o d'avorio, l'ago stesso calamitato, perchè girare possa liberamente su la rosa de' venti. Tutto l' apparecchio poi si colloca d'ordinario in un semicerchio di metallo, impernato in altro sottoposto, impernato esso pure in direzione opposta al primo, e così in varj mezzi cerchi di seguito, affinchè trovisi sempre orizzontale in mezzo a tutte le oscillazioni della nave.

Serve questo strumento, continua l'Alberti, per indicare la tramontana, e per conseguenza a ritrovare i luoghi dove uno si trova, e spezialmente a dirigere il corso delle navi. Lo adoperano anche gli architetti e gli ingegneri nel levar di pianta, per segnar i venti, pigliare i gradi degli angoli, ecc. Si potrebbe aggiugnere

a tutto questo, che la bussola serve bensì ad indicare la tramontana, e per conseguenza il punto a cui si dirige l'uomo o la nave, ma non mai a ritrovare i luoghi, come dice l'Alberti, dove uom si trova; giacchè a quest'oggetto è necessaria l'osservazione combinata del sole o della luna, e di qualche stella, onde formare un triangolo colla nave.

Il vocabolo di *bussola* trae origine chiaramente dal greco πυξίς e dal latino *pyxis*, al quale si aggiunse talvolta l'epiteto di *nautica*.

Della *bussola* fece menzione l'antico interprete di Dante da Budrio, e forse il suo ragionamento trasse in errore l'Alberti, perchè quegli così si esprime: hanno li naviganti una bussola, che nel mezzo è impernata una rotella di carta leggieri, la qual gira sul detto perno, ecc. Della *bussola* sovente si parla nei *Saggi di naturali esperienze*, e in un luogo si prescrive, che si accomodi da una parte della cassetta di legno una bussola; in altro si insegna a fermare la calamita ed a porre alcuna cosa nello spazio che riman vôto nella cassetta tra esso e la bussola. Il Buonarroti scrive pure di alcuno, che non ha ver l'Oriente luminoso del pensiero inventor bussola alcuna, il che chiaramente vedesi scritto per metafora.

Formossi quindi il proverbio *perder la bussola*, applicato d'ordinario a chi nelle sue azioni si perde di scopo e di direzione, s'abbandona, e non sa più quel che si faccia, il che si disse ancora in Italia talvolta *navigar per perduto*. In un'antica *Commedia* alcuno dice: questa cosa m'ha fatto perdere la bussola; e il Berni scrive nelle *Rime*: mal posso consigliarti, ch'i' ho la bussola smarrita.

Il nome però di *bussola* applicossi a molti altri significati. *Bussola* chiamossi quel riparo di legno o d'altro, che si pone davanti agli usci per difendere le stanze dal freddo, e per togliere a chi è fuori la veduta di chi è dentro, riparo che in Italia ancora fu detto *paravento* o *usciale*. Nel Buonarroti trovansi una chiusa bussola di vetri, e altrove le bussole dorate fra gli spiragli de' dorati usciali.

Bussola nominossi ancora la brusca, o sia quella specie d'erba che si adopera nello spalmare i vascelli.

Ma *bussola* si nominò particolarmente una sedia portatile, chiusa da tutte le bande; e siccome questa adoperossi più comunemente dai papi, così formossi il vocabolo di *bussolante*, termine proprio della corte romana, che è titolo attribuito ai famiiari del papa, che assistono alla bussola.

Anche i marinari si servirono del vocabolo di *bussola*, non solamente per indicare la rotella de' venti e l'ago calamitato, ma secondo lo Stratico, diedero quel nome a una o due tavole o veringole vicine, e a contatto del paramezzale dall'una e dall'altra parte di esso, che si lasciano mobili, e da potersi levare, quando si vuol nettare il canale delle biscie.

Altre arti si appropriarono quel vocabolo. *Bussola morta* è termine proprio degli agrimensori, ed indica uno strumento col mezzo del quale gli angoli presi in campagna con un semicerchio o altro, si riportano su la carta per formare la pianta.

Gli stampatori altresì chiamarono *bussola* in qualche paese d'Italia un pezzo di legno riquadrato e incavato, in cui scorre liberamente il fusto della vite, e lo tiene in guida, perchè cada a piombo sul dado del pirone.

In diverso significato *bussolo* si disse qualunque vasetto; e il Cavalca nella *Medicina del cuore*, appoggiato a s. Agostino, assimiglia lo cuore paziente a uno bussolo d'unguento odorifero.

Il *bussolo* è anche termine de' funajuoli, che con esso indicano una specie di guaina o di custodia della misura.

Venendo però alla *bussola* nel primo significato, il cel. Azuni si è studiato d'indicarne, per quanto era possibile, l'origine. Trovò egli che i documenti storici non permettevano di far risalire l'invenzione dell'ago calamitato oltre il XII secolo, epoca

in cui si acquistò la cognizione dei poli, della calamita e della virtù che aveva questa sostanza metallica di imprimere a un ago di ferro una specie di tendenza a seguire la direzione dell'asse del globo; ma egli è d'avviso che ignoto sia ancora il nome dell' uomo ingegnoso, cui è dovuta l'invenzione della bussola.

Egli ha riunito con molto studio e paragonato tutto quello che di più preciso trovasi su questo argomento negli scrittori che lo avevano prevenuto, e quindi ha creduto di poter conchiudere, che gli antichi non conoscevano se non che la forza attrattiva della calamita, del che si vede fatta menzione da alcuni antichi e specialmente da s. Agostino; e che i timidi navigatori dell'antichità, ridotti a dirigersi semplicemente da principio colla osservazione delle coste, aggiunsero a stento a quel debole mezzo la cognizione della stella polare, secondo la quale studiavano di orientarsi nei casi estremi, allorchè spinti erano lontano dalle coste e dai lidi.

Quello scrittore rigetta adunque l'opinione poco accreditata ne' tempi più recenti, ma in addietro sostenuta con vigore, massime da alcuni scrittori spagnuoli, che l'Arabia dovesse riguardarsi come la culla della bussola; nè ommette egli di discutere con molto criterio i titoli, su l'autorità dei quali non reclamarono giammai i Cinesi, come scritto vedesi da alcuno, ma varj Europei reclamarono a favore de' Cinesi l'invenzione di quell'importantissimo strumento.

Osservano saviamente alcuni, che se ancora non potesse contrastarsi ai Cinesi la priorità nell'avere conosciuta la direzione della calamita o dell'ago calamitato, nulla proverebbe e nè pure farebbe sospettare, che ad esempio della Cina gli Europei abbiano applicato l'uso dell'ago calamitato alla navigazione.

Persuaso mostrasi dunque l'Azuni, che la bussola sia stata inventata nell'Europa; ma forse per blandire gli abitanti del paese in cui scriveva, sostener volle che i Francesi i primi in Europa se ne erano serviti.

Trarre volendo le sue prove dalla storia, cita egli gli autori del XII e XIII secolo, ne' quali pretende di trovare menzionata la bussola sotto il nome di *marinière*: i vascelli francesi, continua egli, se ne servirono i primi per dirigersi in mare; l'uso di quello strumento era gia sparso copiosamente sotto il regno di s. Luigi, e alcuna nazione, a suo avviso, non potrebbe opporre a tutti que' fatti, pretensioni fondate sopra testimonianze egualmente autentiche.

Una prova, benchè leggerissima, del suo assunto trae egli dalla osservazione, che il settentrione in tutte le rose de' venti è sempre stato denotato con un fiore di giglio; e soggiugne che si può riguardare come positivo il fatto, che questo ornamento destinato ad indicare la Francia e lo stemma di quel regno, non sarebbe stato adottato, come lo è da quasi tutte le nazioni, se esse non avessero in quel fior di giglio riconosciuta una specie d'omaggio, che rendere volevano alla nazione, dalla quale la bussola avevano ricevuta.

Alcuni Francesi stessi tuttavia più giusti o più imparziali, tra' quali il Johanneau, che ha pubblicato alcune miscellanee di origini etimologiche, cercando con tutta la sagacità l'origine del nome e quindi la patria dell'inventore della bussola, riconobbero che tanto il nome, quanto lo strumento medesimo agli Italiani appartengono. È certo, dicono i più dotti etimologisti, che l'italiano vocabolo di *bussola*, d'onde i Francesi trassero il loro di *boussole*, deriva dall'italiano di *bossolo*, significante vasetto, come si è notato di sopra, recipiente o scatola, originato forse dal nome del bosso, del cui legno facevansi d'ordinario i vasetti o le scatole. Sembra dunque in conseguenza evidente, dicono essi, che il nome di bussola, che ha una fisonomia tutta italiana, e che si risente dell'indole di quel linguaggio nella sua formazione e nella sua derivazione, come nella sua radice, e nella sua terminazione, debba all'Italia l'origine proveniente dal bosso o da una scatola di bosso, che

si adoperò da principio a contenere quello strumento.

L'etimologia trovasi in questo luogo pienamente d'accordo colla storia e colla tradizione, le quali tutte insegnano, che la bussola stessa è di origine italiana. Per lungo tempo si credette scopritore della bussola Flavio Gioja di Amalfi, e si disse quel prezioso strumento inventato verso l'anno 1300, o piuttosto nell'anno 1302; ma varj scrittori pretesero, che provata era bensì la notizia della bussola data in quell'epoca da Flavio Gioja nel regno di Napoli, ma non del tutto eliminata l'opinione che se ne trovassero alcuni indizj nelle storie de' tempi anteriori.

Il Dutens nel suo bel libro delle *Origini delle scoperte degli antichi attribuite ai moderni*, pone in campo l'opinione che gli Egizj, i Fenici e i Cartaginesi non ignorassero la direzione della calamita verso il polo settentrionale, e che la bussola adoperassero come guida ne' lunghi loro viaggi marittimi; e sembra dubitare che in appresso si sia perduto l'uso o la pratica di quella invenzione.

Non parleremo dei sogni di un gesuita spagnuolo detto Pineda e in appresso del Kircher, i quali vollero provare che Salomone conosciuta avesse la bussola, e che i sudditi suoi se ne fossero con vantaggio serviti per passare alla terra, non ancora ben determinata, di Ophir. Si pretende ancora che Plauto in qualche luogo abbia indicata oscuramente la bussola; ma non trovasi in tutti i classici greci e latini alcun passo che con precisione applicare si possa a quella invenzione, e quindi giovi ad appoggiare l'opinione del Dutens.

Il Bailly nella storia dell'*Antica astronomia*, mostra di tenere per fermo che la bussola conosciuta fosse alla Cina sino dalla più remota antichità; e il cel. La Lande accenna in qualche luogo, che reputavasi la bussola conosciuta in quel paese non meno di 244 anni avanti l'era volgare. Dubitano pure gli stessi scrittori, che conosciuta fosse e adoperata dai Greci, benchè non si trovi alcuna prova positiva di quel fatto, e tutti convengono, che in Europa non si conobbe se non che nel secolo XI o XII la proprietà di una calamita sospesa di dirigersi al settentrione.

Citasi un poeta provenzale detto Guyot del XII secolo, il quale fa menzione di un ago calamitato adoperato dai piloti francesi, e da essi nominato la *marinette*; al tempo stesso pretendono alcuni che il cel. Marco Polo viaggiatore veneziano avesse portato la bussola dalla Cina, del che però non trovasi vestigio nella sua relazione. Intanto sono incerte quelle asserzioni, che lo scrittore francese Barbazan, dice non trovarsi negli scritti del Guyot nè pure il nome di *marinette*, che egli pretende nei codici essere scritto *manière*.

Più recentemente si è citato altro poeta francese, nominato Ugo di Berry, che scriveva sul principio del secolo XIII, e il Pasquier nelle sue *Ricerche su la Francia* gli attribuisce il seguente passo: *i marinari si servono di un ago strofinato su la calamita, che si colloca sopra una tavola mobile in un vascello.* Ma molto si dubita tuttora della esattezza di quella citazione, e l'inglese Aderson dice chiaramente, che Flavio Gioja scoprì la bussola nell'anno 1302, il che è stato ancora impugnato con prove sufficienti. Se si oppone la sola citazione del Pasquier, dee notarsi che questo compilatore mostrasi sovente inesatto, e che incerta è l'epoca di tutti i poeti provenzali, dei quali più facilmente i versi conservaronsi che non le memorie, e non ben determinata è nè pure quella in cui vivesse Ugo di Berry.

Non è dunque stata conosciuta se non che in Europa nel XII secolo la virtù direttiva della calamita, e se ancora quella felice scoperta fosse stata fatta dagli antichi, converrebbe credere che per il lasso di varj secoli si fosse interamente dimenticata. Pretendono alcuni, che realmente nel secolo XII, si facesse uso di uno strumento analogo a quello della bussola alla navigazione; ma quello strumento non consistesse se non che in un ago ca-

lamitato (il che sarebbe ancora molto) che collocavasi sopra una piccola navicella di sovero; ma se da un lato non trovasi alcun fondamento di questa supposizione, dall'altro è facile il vedere quanto questa macchina esposta all'agitazione del mare, fosse poco sicura e poco comoda.

La bussola propriamente detta adunque, o la bussola perfezionata, non fu introdotta se non al cominciare del secolo XIII, e la maggior parte degli scrittori che vennero in appresso, ne attribuirono l'invenzione a Flavio Gioja, non Napoletano come alcuni scrissero, ma bensì di Amalfi, città che singolarmente distinguevasi per la copia e l'ardire de' suoi navigatori. Narrano alcuni, che egli il primo imaginò nell'anno 1302 o verso quell'epoca, di sospendere sur un perno un ago calamitato per mezzo di un incavo fatto nel centro, e di collocare il tutto in una scatola, affinchè equilibrato e pienamente libero ne' suoi movimenti, seguire potesse la tendenza che costantemente lo riconduceva verso il polo.

In appresso si aggiunse a quella scatola una carta o un cartone, diviso in 32 rombi dei venti, il che chiamossi la *Rosa de' venti*, e si sospese la scatola o il ripostiglio, e tutto l'apparecchio in modo, che rimanesse sempre orizzontale, qualunque fosse l' agitazione che provava il vascello.

Molti miglioramenti si aggiunsero in epoca posteriore alla costruzione delle bussole; e siccome gli aghi calamitati soggetti erano alla declinazione e alla inclinazione, nel 1797 si annunziò nei Giornali, che in Inghilterra trovato erasi il modo di fare aghi calamitati che non avevano declinazione, e dei quali tanto regolare era l'inclinazione, che si poteva farne uso per determinare le latitudini.

Alcuni periodi si sono osservati nella declinazione dell'ago magnetico: si assicura che dal 1550 fino al 1654 la declinazione fosse orientale; che nel 1666 la direzione dell' ago fosse precisamente al polo, e che dopo quell'epoca la declinazione divenisse occidentale.

Si trovarono in appresso le proprietà magnetiche in altri metalli, e specialmente nel nickel, e di tutti si fecero aghi calamitati per esperimento; si fabbricarono perfino aghi di legno, e si riconobbe che alcuni legni più degli altri possedevano la proprietà magnetica.

Nei *Divertimenti filosofici* stampati nel 1824 si annunzia, che il sig. Guglielmo Clarke a Chatam aveva inventato un così detto compasso di mare, giusta un principio interamente nuovo. La bussola di questo strumento consiste in quattro rami o poli, collocati ad angolo retto, e che si riuniscono in un medesimo centro. I due poli Nord trovansi al Nord-est e al Nord-ovest, e i due poli Sud, al Sud-est e al Sud-ovest della carta marina, che colloca i quattro punti cardinali direttamente tra gli angoli del compasso. Si dice, che tutti gli esperimenti fatti fin' ora con quella specie di bussola, hanno provato, ch'essa possiede i principj di polarità e di fermezza, o stabilità, meglio di tutte le altre bussole delle quali si fa uso.

Per dare qualche idea della declinazione dell' ago calamitato, diremo che per le osservazioni fatte a Cajenna su la fine dello scorso secolo, quella declinazione sembra essere costantemente dalla parte del Nord-est, ma è soggetta ad una variazione, che alternativamente la aumenta o la diminuisce. Nell'anno 1733 quella declinazione era stata colà osservata di 1° 40'; il celebre La Condamine trovolla nel 1744 di 4° 30', e nel 1762 trovossi da un esperto ingegnere geografo perfettamente eguale. Ma nel 1767 era di 3° 30'; di 3° nel 1777; di 2° 12' nel 1787, e nel 1788, come nel seguente, di 2° 15'. Dal 1790 in avanti la declinazione andò sempre sensibilmente aumentandosi dal lato del Nord-est.

Il celebre Monge esaminò attentamente la declinazione dell' ago calamitato al Cairo, e trovolla di 12°.

La scoperta delle variazioni diurne dell' ago magnetico risale sino all'anno 1722, e da quell' epoca in poi quel curioso fenomeno ha chiamata a sè

l'attenzione di un gran numero di osservatori; ma tuttavia è d'uopo confessare, che ancora è inviluppato in una grande oscurità.

In Europa l'estremità boreale dell'ago magnetico procede giornalmente da Oriente in Occidente, dal levare del sole sin presso ad un'ora pomeridiana, e dopo quel punto sembra tornare indietro verso l'Oriente. Si è pure scoperto che l'estensione di queste oscillazioni giornaliere è maggiore nella state che nell'inverno; ma incerto è tuttora, se la posizione geografica eserciti su di questo qualche influenza, e se l'ago, come annunziarono alcuni osservatori, si allontani assai meno dalla sua direzione nello spazio di 24 ore presso l'equatore terrestre, che nei nostri climi.

Gli Accademici di Pietroburgo hanno più volte annunziato, che in quella città la declinazione dell'ago magnetico non varia nè dalla mattina alla sera, nè da un giorno al dì seguente, e nè pure da un anno all'altro. I nomi di Eulero, di Krafft, e di altri insigni matematici osservatori, ispirano certamente molta confidenza: ma come mai, dice il Monge, dee ammettersi una anomalia tanto straordinaria, finchè fondata non veggasi sopra numerose ripetute osservazioni, fatte con istrumenti della maggiore precisione? Le aurore boreali debbono collocarsi nel primo grado tra le cause che turbano talvolta l'andamento regolare di quelle variazioni; e queste stesse variazioni nella state non sono tutto al più che di 15 o 18 minuti; ma se si fa vedere un'aurora boreale, si vede spesso l'ago magnetico allontanarsi in pochi istanti di molti gradi dal così detto meridiano magnetico. Non si può dunque combinare una influenza tanto sensibile con osservazioni dalle quali risulterebbe, che la stessa aurora che trasporta subitaneamente un ago da Oriente in Occidente lasci immobile un ago vicino, o pure a quello imprima un contrario movimento.

Allorchè nelle regioni settentrionali vedesi qualche aurora boreale, sovente si osservano raggi luminosi diversamente colorati, che sembrano sorgere o zampillare da tutte le parti dell'orizzonte; ma il punto del cielo in cui si riuniscono que'raggi, è quello precisamente verso il quale si dirige un ago calamitato, sospeso in equilibrio da un centro di gravità. Quindi a Parigi, dove da alcuni anni si osservava una inclinazione di 68° 40′, quel punto è di 21° 20′ a mezzodì dello Zenit.

È stato inoltre provato, che i cerchj concentrici, quasi simili a quelli che talvolta presenta l'arco baleno, i quali si mostrano avanti que' getti o zampilli luminosi di cui si è parlato, posano ciascuno su due parti dell'orizzonte, egualmente distanti dal meridiano magnetico; e che i punti più elevati di ciascun arco sono esattamente in quel meridiano. Da questo si è dedotta la conseguenza, che avvi un legame o una relazione intima tra le cause dell'aurore boreali e quelle del magnetismo terrestre, o almeno i fenomeni di quest'ultimo.

Allorchè si spigne l'esattezza nella osservazione delle oscillazioni diurne dell'ago calamitato sino al secondo grado, non si trovano in tutto l'anno due giorni che si rassomiglino perfettamente, il che al certo dee attribuirsi ai perpetui cangiamenti delle circostanze atmosferiche. Ma egli è ben chiaro a vedersi, che inutile sarebbe l'ammettere o il tentare alcuna ipotesi a questo riguardo, finchè per mezzo di osservazioni esatte e corrispondenti non siasi scoperto, se queste perturbazioni sieno locali, o se esse scopransi simultaneamente in luoghi assai distanti.

Due cagioni principalmente, conchiude quell'illustre scienziato, sembrano essersi fin'ora opposte ad ulteriori progressi nello studio dei fenomeni magnetici; da un lato la mancanza di osservazioni corrispondenti fatte in luoghi bastantemente lontani; dall'altro l'imperfezione degli strumenti. All'Osservatorio R. in Parigi si è fatto stabilire dall'Ufficio delle Longitudini nel 1818 un apparecchio della maggiore precisione, costruito dall'artista Fortin, dal quale si spe-

rano i migliori risultamenti per questo ramo importante della fisica. Ma grande vantaggio allo studio del magnetismo terrestre dee portare il recente viaggio del cap. Freycinet, giacchè lo studio attento delle variazioni dell'ago magnetico, era uno degli oggetti principalmente raccomandato alle cure di quel navigatore e de' matematici che lo accompagnavano, e gli aghi di cui erano forniti per quelle osservazioni, uscivano dalle officine dei celebri artisti Fortin e Breguet. Sul magnetismo infatti dee versare uno dei Volumi di quell'importante viaggio, di cui tuttora si attende la compiuta pubblicazione.

BUSTA. Questo, secondo l'Alberti, è termine soltanto di artigiani e commercianti, non adoperato da' nostri migliori scrittori. Esso indica un astuccio o una guaina grande da coltelli, posate o cose simili; e quindi si nominano la *busta da posate*, la *busta da viaggio*, ecc. Più comunemente ne' tempi a noi vicini servironsi di questo nome i giojellieri, e dissero *busta da gioje*, *busta da anelli*, da *cammei*, ecc.

Dee però notarsi, che *busta* dicevasi ne' bassi tempi, e specialmente nell'anno 1265 una cassetta, un vaso o altro recipiente, nel quale ponevansi le cose minute, e più spesso ancora le cose che al minuto si comperavano.

Dee però notarsi che nel secolo XIII nominossi *busta* anche la fusione o l'atto del fondere, talmentechè si vede accordato un prezzo per la fusione di un metallo per uso di coniare monete, riuscita di giusto peso e titolo, se non che vi mancavano due grani e mezzo, forse d'oro o d'altro metallo prezioso.

Nel *Monastico Americano* vedesi scritto altresì più d'una volta, un carro o una carretta *carectata bustæ*, tolta da un bosco, e altrove si veggono tra le cose necessarie al vitto giornaliero, registrati il vitto, la bevanda, *busta et candelæ*. Ma in questi luoghi si crede la parola *busta* posto in sinonimo di *busca*, che altrove si disse significare una scheggia, un tronco, e più comunemente un pezzo di legna da fuoco.

Una cassetta, una cesta, un vaso o vasetto, e più sovente quello da raccogliere i suffragi, nominossi nei bassi tempi *busta*, *bussus* e *buscutus*, dal che si trasse direttamente il nome italiano di *bossolo*.

BUSTO. Petto e talora tutto il corpo senza comprendervi gambe, teste e braccia, altrimenti detto *imbusto*. I nostri più antichi scrittori fecero uso di questo vocabolo, e Dante dice nell'*Inferno*: sen venne ed arrivò la testa e il busto, là dove i Commentatori notarono descriversi il busto di serpente di molti colori macchiato, dal che può inferirsi che questo vocabolo non solo al corpo umano applicavasi, ma ancora alla parte anteriore di qualunque animale. Altrove però lo stesso poeta dice di aver veduto un busto senza capo andar, siccome andavan gli altri della trista reggia.

Busti si chiamano altresì, secondo gli Accademici della *Crusca*, le statue scolpite dalla testa sino al petto. Il Salvini nelle *Prose toscane* accenna il busto di Dante sovrapposto al titolo, col quale certo luogo era insignito. Non trovandosi alcuna ragionevole origine di questo vocabolo, può credersi che più antica fosse la denominazione di busto applicata al petto, e da questa derivasse anche il nome di *busto* dato ad alcune statue scolpite sino al petto, che i Greci dicevano *protome*, *erme* i Latini.

Su lo stesso principio, *busto* appellarono gli antichi italiani quella veste affibbiata e armata di stecche, la quale cuopre e difende il petto delle donne. Il Cavalca ragionando appunto degli ornamenti donneschi, affastella le corone, e gli spilli, e le mitre, e i busti, e i balzi.

Da questo si trasse il diminutivo di *bustino*, e il Buonarroti in una *Commedia* parla di alcuna cosa che poi s'appunta sul bustin dorè.

Busto nominossi ancora quella parte del giubbone o simil veste, che cuopre la schiena e il petto. In una *Commedia* dello stesso Buonarroti si

deride alcuno, che carpiti avendo i calzoni, credendoli il giubbon, messevi dentro le braccia ed ebbe a dir: or dov'è il busto? Da questo solo genere di *busto* si trasse probabilmente il peggiorativo di *bustaccio*, del quale replicatamente in modo basso si dice nel *Pataffio*, che vuole lordarsi o empiersi di cacatesse.

Venendo al *busto* nel significato in cui comunemente si adopera nelle Belle Arti, diremo che *busto* in pittura e in disegno, chiamansi generalmente le rappresentazioni della figura umana, che non oltrepassano la cintura. L'uso di pingere i ritratti in busto è più generalmente adottato che non quello di pingere le figure intere: ma a torto il Millin, parlando forse de' pittori di sua nazione, dice che la maggior parte de' ritrattisti trovansi nell'imbarazzo, allorchè si tratta di rappresentare la figura intera. E' ben chiaro a comprendere, che questo non può applicarsi se non a' pittori inesperti, e che un artista non abile a delineare l'intera figura, mal potrebbe rappresentare anche il solo busto.

Una però delle maniere più antiche di rappresentare sotto i lineamenti della figura umana gli Dei e gli Eroi, era quella certamente di delineare soltanto la loro testa, e queste figure furono quelle che dai Latini più comunemente si dissero *erme*.

Erano queste d'ordinario pietre quadrate, la cui parte inferiore andava sensibilmente diminuendosi, e la superiore terminava in una testa di Ermete o di Mercurio. Servio rammenta una tradizione, secondo la quale i figliuoli di Corico avrebbono tagliate a Mercurio sul monte Cillenio le braccia, e da cui egli sembra dedurre l'origine delle erme e dei busti, credendo quelle figure formate in memoria di quell' avvenimento; e questo giustificherebbe il significato dai nostri più antichi scrittori attribuito al nome di *busto*.

Svida però e Macrobio, alle erme ed ai busti ascrivono una origine tutta allegorica. Secondo Pausania, gli Ateniesi sarebbono stati i primi ad erigere delle erme, e tutti gli altri Greci ne avrebbono da essi pigliato l'esempio. Da principio se ne adornavano le palestre, i ginnasj, e simili luoghi di istruzione, e quello scrittore accenna di averne veduto uno nella palestra di Figalia. Sembra parimente, che le erme più antiche sorreggessero la testa di Mercurio; ma altre se ne formarono in appresso colle teste di Ercole, di Giove Ammone, di Apollo e di altre Divinità. Svida applica particolarmente il nome di erme alle pietre quadrate al di-sotto.

Consacrati essendo più sovente i ginnasj a Mercurio e ad Ercole, era naturale che quegli edifizj fossero ornati colle imagini dei protettori della ginnastica; ma nei ginnasj greci trovavasi pure talvolta l'imagine di Teseo. Benchè veggansi in alcune medaglie romane delle erme che servono di colonne, non sembra verisimile che a quest'uso siansi adoperate negli edifizj, giacchè Vitruvio, nè alcun altro antico scrittore fa menzione di questo, nè alcun vestigio trovossene giammai nelle ruine degli antichi monumenti.

Le erme terminavansi talvolta in due teste addossate, l'una all'altra opposte. Luciano ne fa menzione in qualche scritto, e di là vennero le *ermatene*, le *ermeracli*, le *ermeroti*, e le figure dette generalmente geminate: è una di queste erme, portante le teste addossate di Socrate e di Seneca, è stata da pochi anni scoperta in Roma, e nobilmente illustrata dal dottore de Matthaeis.

Alle erme si imposero sovente le teste de' filosofi, e si costumò di adornarne le biblioteche. I Romani pigliarono dai Greci il modello e l'uso delle erme, che poscia trasformarono in termini, e che sovente collocarono ai confini o su le grandi vie nei luoghi pericolosi, o anche per togliere ai viaggiatori l'incertezza del cammino che pigliare dovessero. I Romani ai pilastri quadrati di quelle erme aggiunsero iscrizioni indicative de' confini, delle vie, e delle città alle quali esse conducevano, e su la cima im-

posero la figura di una delle Divinità destinate alla custodia o alla protezione delle vie o de' confini.

Si pretende che quelle figure fatte fossero di marmo, di pietre rozze o anche di legno, e d'ordinario grossolanamente lavorate, talvolta colla scure, senz'artifizio, nè proporzione, talmentecchè non di rado paragonati furono gli uomini goffi e stupidi a quelle rozze figure. Negli orti e nei giardini si impose più spesso alle erme la testa di Priapo.

Ad un'epoca molto meno antica si riferisce da alcuni scrittori l'invenzione de' *busti* propriamente detti: questi talvolta rappresentavano la testa colle spalle ed una piccola parte del petto, tal'altra la testa con tutto intero il petto, ed anche alcuna volta non si fecero terminare se non che verso la metà del corpo; ma non essendo quella forma piacevole all'occhio, assai di rado fu dagli antichi e dai moderni adoperata. Osservano alcuni scrittori, che i Greci mancavano di un nome proprio per indicare i busti, dal che deducono, che antico non ne fosse l'uso presso di loro. Vero è bensì, come di sopra abbiamo accennato, che trovasi dato ai busti il nome greco di *protome*; ma questo vocabolo non si vede registrato se non che nei *Lessici* di Esichio e di Svida, e quindi può credersi ignoto quel nome nei tempi anteriori. Il significato altronde della parola *protome* è quello di una figura o imagine sino all'ombelico; e siccome que' lessicisti non citano a questo proposito se non che le effigie degli imperatori, può credersi che l'uso dei busti di quella forma non fosse più antico. Roberto Stefano ha bensì citato una iscrizione greca che porta il vocabolo *protome* in quel significato, ma essa non è più antica della età degli Antonini.

Pausania che vide nella Grecia alcune erme, non parla certamente di busti, e al più possono credersi tali un'imagine di Cerere da esso veduta a Tebe, e forse ancora quella di Ercole a Elide; ma egli non fa uso giammai del vocabolo *protome*, e si serve soltanto di quello di *eikon*, significante *imagine*, che i traduttori talvolta ed anche il chiarissimo autore del *Viaggio* di Anacarsi, spiegarono colla parola *busto*, applicandola altresì all'imagine d'Omero, che si vedeva a Delfo, benchè Pausania parli soltanto di una imagine di bronzo di quel poeta che vedevasi sopra un cippo.

Comuni cominciarono a diventare i busti tra i Greci a' tempi di Alessandro, e tra i Romani sotto gli imperadori. Secondo alcuni antiquarj, la rappresentazione della figura umana in busto, dee la sua origine a due antiche costumanze; la prima, comune ai Greci egualmente ed ai Romani, era quella di ornare di ritratti i loro scudi votivi; la seconda, tutta particolare dei Romani, era il diritto di esporre i ritratti degli antenati, *imagines majorum*, che apparteneva ai nobili, i cui avi ottenuti avevano gli onori delle prime magistrature della Repubblica.

Ne' templi consacravansi sovente scudi o tavolette, che ora direbbonsi quadretti, portanti le imagini dei grandi uomini, o in rilievo, o dipinte nel centro; e non potendosi delineare tutta la figura, si delineava talvolta la sola testa, tal'altra una parte ancora del petto, cosicchè quelle rappresentazioni si assomigliavano in qualche modo ai busti, che ora si veggono ne' medaglioni e in alcune monete. Dicevansi dai Romani queste figure mozze, *imagines clypeatæ* o *clypeorum*, d'onde venne anche la più semplice denominazione di *clypei*, cioè scudi, e scudi votivi. Tale è l'imagine di Tiberio, che si vede in una medaglia in mezzo ad uno scudo consacrato alla Clemenza, e tale era forse l'imagine di Cicerone sopra uno scudo votivo di una città dell'Asia, nel quale la figura era di tanta grandiosità, che fu detto sembrare la metà del corpo più grande che non il corpo intero.

Facevansi quegli scudi d'oro, d'argento, di marmo e di terra cotta. Gli scudi degli imperatori sovente menzionati dagli antichi scrittori, non erano che ritratti in busto; il senato ne faceva lavorare ad onore degli imperatori; le città molti ne facevano

formare per conservare la memoria degli uomini che distinti si erano o colle loro virtù o coi loro benefizj verso que' municipj; ed allorchè que' ritratti consacrati venivano come offerta ne' templi, il nome assumevano di scudi votivi.

Tra i Romani l'uso de' ritratti in mezza figura sopra tavolette in forma di scudi, sembra risalire sino ai primi tempi della Repubblica; e si pretende che Appio Claudio avesse il primo offerto o consacrato ad un tempio un simile ritratto. Plinio però attribuisce quell'uso anche ai Cartaginesi, e cita un busto di Asdrubale sopra uno scudo, dedicato nel Campidoglio da Lucio Mario, che conquistato lo aveva tra le masserizie di Asdrubale. Plinio stesso sembra insinuare, che l'uso di quella forma di ritratti fosse anticamente praticata dai Greci. Certo è che i Lacedemoni mostravano nelle loro feste ad onore di Giacinto il ritratto di Timomaco Tebano; ma non può con alcun fondamento asserirsi, che quello fosse un busto, o un medaglione, come supposero alcuni scrittori francesi, e determinare non puossi l'epoca precisa, in cui i Greci cominciarono ad eseguire i busti propriamente detti in marmo.

Fin' ora non si è ancora scoperto alcun busto intero in rilievo, che possa dirsi con sicurezza eseguito avanti lo stabilimento del Romano impero, e invano si citano la *protome*, nominata in un passo oscuro e probabilmente viziato di Orapollo, e un preteso busto di Giunone su di una patera etrusca con diversi caratteri, che è stata pubblicata dal Lanzi e dal Visconti. Forse il più antico busto in bassorilievo, che dallo stile giudicare si potrebbe anteriore al secolo di Alessandro, è una bella terra cotta del gabinetto Chigi, pubblicata dal Guattani tra i suoi *Monumenti antichi* nel 1784.

Quanto al diritto e all' uso de' nobili di esporre negli armadj o nelle nicchie de' loro abiti, i ritratti de' loro antenati, narrasi che ne' giorni festivi si aprissero quelle nicchie, e che colla vista di que' ritratti, si eccitassero i discendenti a rendersi degni di quegli illustri antenati; alcuni però sono d'avviso, che que' ritratti non fossero se non che imagini di cera dipinte e vestite, come sovente se ne fabbricarono anche dai moderni.

Quell' uso però, moltiplicando eccessivamente le imagini che richiedevano amplissimo spazio per il loro collocamento e la loro esposizione, diede origine ai busti lavorati in rilievo, col mezzo de' quali anche nelle case de' privati meno facoltosi, potevano riunirsi e conservarsi le effigie degli uomini celebri, dei loro maestri o de' loro benefattori; e a questo proposito narrasi, che i filosofi seguaci di Epicuro, portassero il busto del loro maestro intagliato in pietra in un anello, o dipinto lo esponessero nelle loro abitazioni. Certo è che anche nelle provincie i busti di Tito vedevansi esposti in molte case de' privati cittadini, e che in Roma si rendevano eguali onori a quelli di Marco Aurelio.

Que' busti furono sovente consacrati ne' templi, e per questo appunto vedesi talvolta un busto nelle mani di altra figura. Di busti ornavansi pure le biblioteche, e in questo modo vedevasi adorna in Roma quella di Pollione. Si adoperavano altresì i busti nei monumenti funebri, e tuttora veggonsi sopra molti sarcofagi, sopra varie urne e sopra altri simili monumenti, i busti in rilievo de' defunti, ai quali erano innalzati.

Tuttora si scoprono negli scavi fatti in molti luoghi d'Italia, e massime ove trovavansi tombe o sarcofagi, busti in rilievo sconosciuti, che in difetto di iscrizioni indicanti la loro destinazione o la loro pertinenza, ad uno o ad altro degli uomini più celebri dell'antichità arbitrariamente si attribuiscono. Più volte si rappresentarono ne' busti le Divinità, forse come alcuni scrittori suppongono, perchè l'erezione di un busto era assai meno costosa di quella di una statua.

Allorchè i busti in marmo, in bronzo, in terra cotta e in altre ma-

terie, cominciarono a divenire più frequenti, le lingue, al parere di alcuni scrittori, erano già formate e stabilite, perchè si potessero creare nuovi nomi per indicare quel genere di artifizio. I Latini gli appellarono da prima *volti* in generale, *vultus*; benchè questo non significhi propriamente che il viso o la faccia; in appresso diedero essi ai busti i nomi di *toraci* o *toracidi*, inchiudendo così la rappresentazione del petto, e poscia adottarono altresì diversi vocaboli greci o corrotti, come quelli di *protome*, di *disco*, di *ciclo*, di *strongilo*, di *scutario*, ecc., i quali tutti riferivansi ai soli busti in bassorilievo. I Greci altresì al vocabolo di *protome* aggiunsero talvolta quello di *stetharion*.

Quanto al nome italiano di *busto*, dal quale riconoscono aver pure derivato il loro i Francesi, alcuni autori pretesero di dedurlo dalla parola tedesca *brust*, o dall'inglese *breast*, indicanti l'una e l'altra il petto; ma altri riconoscono assai più probabile, che il costume di ornare i monumenti pubblici di imagini in rilievo o in altra forma, delle persone alle quali erano dedicati, abbia dato luogo a contrassegnare quelle imagini collo stesso nome che nel medio evo applicavasi ai sepolcri, quello cioè di *busti* o piuttosto *busta*.

Bustare dicevasi ne' secoli bassi generalmente il seppellire; *bustantes* e *bustarii* i seppellitori; *busticeta* i sepolcri antichi, ma più particolarmente quelli ove si abbruciavano i cadaveri; *bustuale* nominavasi il rogo funebre, e *bustuarii* ne' tempi più antichi quelli che i cadaveri abbruciavano, del che dirassi in fine di questo articolo; *bustum* finalmente il luogo ove i cadaveri si deponevano, e quindi *bustorum comites* detti furono coloro che comune avevano la tomba, che nello stesso sepolcro si deponevano.

I busti dei Martiri Cristiani, detti da principio *thoraces*, in epoca posteriore detti furono *busti*, perchè sovente collocavansi nel luogo medesimo ove deposte erano le loro spoglie mortali, talmentechè veggonsi in qualche tempo i vocaboli *thoraces* e *busta* divenuti sinonimi; e da questo forse derivò in tempi più recenti, che il nome di *busto* servì ad indicare non solamente la tomba o il luogo della sepoltura, ma l'imagine altresì del defunto che in quel luogo collocavasi, come le parole *scudo*, *disco*, *scutarium* o *missorium*, non denotavano solamente lo scudo, la tavola o il quadro, ma il ritratto ancora che ne occupava il centro.

I Toscani, come il Baldinucci, confondono il *busto* col *torso*, e lo definiscono corpo dell'animale, e più sovente dell'uomo, non comprendendovi nè testa, nè braccia, nè gambe; ma generalmente nel linguaggio degli artisti e degli antiquari, *busto* si chiama la parte superiore del corpo, e sovente la testa col petto, o con parte del medesimo, e anche colle braccia o parte delle medesime. Quindi i molti busti che rimasti ci sono tra le opere degli antichi, e che formano l'ornamento de' gabinetti e de' musei; e busti si lavorano di continuo, qualora o per mancanza di spazio o per altra cagione, non si voglia, o non convenga rappresentare tutta intera la figura.

Il Milizia vorrebbe, che i busti si lavorassero sul metodo degli antichi; che si facessero in erme, potendo anche in questo modo servire di ornamento nell'interno e nell'esterno degli edifizj; che si lasciassero nudi, e che mai non si collocassero sopra *peduncoli*, come egli dice, o sopra piccoli piedestalli, e meno ancora sopra mensole.

La maniera di eseguire i ritratti o i busti in rilievo o in bassorilievo, è la stessa come quella di formare le statue. Gli antichi scultori lavorarono talvolta i busti in diversi pezzi; terminavano non di rado il petto, e vi applicavano o vi inserivano la testa che loro si domandava. Alcuni antichi artisti avevano altresì il costume di incrostare con qualche metallo gli occhi nei busti come nelle statue, e molti di quegli occhi erano incrostati d'argento, vedendosene varj nelle antichità di Ercolano. Pre-

tendono alcuni scrittori che essi avessero l'arte di ricavare una forma, un modello, o come ora si dice comunemente, una maschera dal viso stesso delle persone. Lisistrato di Sicione, fratello di Lisippo, sembra essere stato il primo a ricavare que' modelli, e Plinio dice, che quell'artista più d'ogni altro si adoperò per formare ritratti esatti e somiglianti, il che fa credere, che gli artisti anteriori operassero soltanto dietro le loro idee e non su la natura.

Per fare i busti si adoperavano le stesse materie, che impiegate erano per le statue; più comunemente facevansi in marmo o in bronzo; talvolta si fabbricavano busti di legno, e non di rado si applicava una testa di bronzo sopra un tronco o un petto di marmo.

Secondo l'opinione di alcuni moderni, gli scultori più antichi davano spesso una bellezza ideale ai busti e ai ritratti, che eseguivano, senza nuocere alla rassomiglianza; essi facevansi una legge di accoppiare la bellezza colla rassomiglianza, e di attribuire in questo modo qualche cosa di divino alla forma umana. In prova di questo si adducono i confronti di varj busti della stessa persona, in alcuno de' quali si vede, o si pretende di vedere il bello ideale, come nella testa di Gerone re di Siracusa, che trovasi nel Museo Capitolino; e per questa ragione veggonsi spesso bellissimi ritratti di persone, che secondo le relazioni dei Classici, forniti non erano di alcuna bellezza. A questo potrebbe opporsi l'osservazione fatta dal cav. Bossi su varie gemme incise, che le Veneri degli antichi dagli scultori effigiate con forme bellissime, hanno d'ordinario il viso che a quelle studiate bellezze non corrisponde.

Vero è bensì che gli antichi artisti preferivano, per quanto era loro possibile, un profilo nobile ed elegante, in cui il naso e la fronte non formano se non che a un dipresso una linea retta; ma tuttavia allorchè quella greca bellezza non poteva rappresentarsi senza far torto alla verità ed alla rassomiglianza, rimanevano essi quasi per legge fedeli alla natura; come si ravvisa nella testa di Giulia, figliuola di Tito, intagliata da Evodo e pubblicata tra le *Gemme Stoschiane*. Per la stessa ragione non trasportavano ne' loro ritratti i difetti che avrebbono potuto deformare i visi delle persone che rappresentavano; e alcuni scrittori rimproverano gli artisti moderni, che in questo imitare dovrebbono gli antichi, potendosi la rassomiglianza ottenere, senza troppo minutamente render conto di tutti i difetti.

Trovansi ancora, come già si è indicato delle erme, busti di due teste, unite insieme per la parte posteriore del capo. Questi rappresentano d'ordinario una stessa divinità o uno stesso personaggio da ciascun lato, talvolta però in una età diversa; si sono ancora riunite alcuna volta le teste di due sposi, di due diverse divinità o di due persone, che erano l'una coll'altra in una stretta relazione; e questo si è preteso di trovare nelle teste di Socrate e di Seneca, riunite nel busto di sopra menzionato.

Varj busti e ritratti in questa forma, portano il nome della persona rappresentata, alcuni sul collo, altri sul tronco o sul petto, altri su la base. Que' nomi tuttavia spesso non convengono alle imagini, sia che essi veggansi apposti o intagliati da una mano moderna, sia che ne' tempi più recenti collocata siasi una testa conosciuta, ma pure antica, sopra un tronco o un busto, che portava un nome sconosciuto. Egli è in questo modo, che lungamente si è riguardata in Mantova come appartenente a Virgilio, una testa che il chiarissimo Lanzi ha giudicato essere di Apulejo.

Ne' tempi in cui l'Italia fu devastata per le invasioni de' barbari del Settentrione, molti busti privati furono delle loro teste; quindi è che trovansi in oggi molti tronchi, che portano tuttavia il nome, ma non hanno più il volto; e molte teste separate e sconosciute, che forse portavano altre volte un nome ed ora ne son prive. Molte di quelle teste

antiche incognite, non possono determinarsi, nè ascriversi ragionevolmente ad alcuna persona se non che col soccorso delle antiche medaglie.

Raro è che si trovino busti antichi colle mani; tuttavia E. Q. Visconti ha pubblicato nel VI volume del *Museo Pio Clementino* il disegno di un busto di Alcibiade colle mani, che trovavasi nella collezione del prelato Despuig. Lo stesso possedeva un busto di Faustina, nel quale scorgevasi una mano avviluppata nella veste o nel paneggiamento. I busti antichi terminano d'ordinario al disotto in una linea circolare, il che dà loro certamente un aspetto più elegante, che non una linea retta.

Di tre mezzi si fa uso sovente per determinare la genuina rappresentazione di un busto. Il primo è l'iscrizione, se pure questa si trova, e se questa è anch'essa genuina; il secondo è il confronto delle teste che ci presentano, come già si disse, le antiche medaglie; il terzo la descrizione dei lineamenti e del carattere delle persone su le quali può cadere il dubbio, che trovasi negli antichi scrittori. Di tutti que' mezzi il secondo è certamente il più sicuro, benchè presenti anch'esso gravi difficoltà; e poca confidenza può riporsi nelle iscrizioni, perchè come già si avvertì, gli antichi stessi composero talvolta i busti di due pezzi, o anche di tre, e questi essendosi disgiunti, si riunirono in appresso teste e tronchi, che a diverse persone appartenevano. A questo si aggiunga, che svegliato essendosi nel secolo XVII e XVIII il gusto, e quindi lo zelo di raccogliere busti antichi, molti falsarj si diedero ad applicare a busti sconosciuti i nomi più celebri nella antichità.

In generale, allorchè il busto porta il nome di una persona de'tempi più remoti, o di alcuno de' personaggi più celebri della Grecia o di Roma, maggiormente vi ha luogo a diffidare della autenticità di que' nomi, per riguardo ai Greci, perchè le arti non erano ancora abbastanza coltivate, onde frequenti si formassero i ritratti delle persone distinte per compiacere gli amici loro o i loro discepoli; riguardo a' Romani, perchè i busti degli uomini più celebri erano i più ricercati da quella nazione, e la celebrità loro impediva sovente di apporre i loro nomi.

Certo è secondo il parere degli antiquarj più giudiziosi, che gli antichi eseguirono molti ritratti e molti busti, seguendo semplicemente la tradizione e il bello ideale; tuttavia gli artisti venuti in seguito, non si permettevano d'ordinario di cambiare i lineamenti dei personaggi, su i quali la tradizione era stabilita e generalmente ricevuta. Quindi è che molti personaggi storici e mitologici, conservarono in ogni tempo lo stesso carattere nelle loro imagini, e tali sono i ritratti di Ercole, di Omero, di Teocrito, di Socrate, di Platone, ecc. senza parlare della testa di Giove e di quella di molte altre Divinità.

La difficoltà che trovasi nel confronto dei busti e delle medaglie, nasce principalmente dal vedersi sovente la stessa persona nelle medaglie delineata in molte differenti maniere, tanto perchè essa rappresentavasi in diverse epoche della vita, quanto perchè il ritratto veduto in profilo differisce bene spesso da quello veduto di faccia; il lavoro dei conj altronde è stato sovente confidato ad artisti mediocri, o questi sono stati costretti a lavorare sopra ritratti non bene eseguiti, il che più frequentemente debb'essere accaduto nelle romane provincie.

Nell' esame dei busti dee prima di tutto ricercarsi su quale fondamento si creda che un busto o una testa sia antica, o che l'imagine sia quella di un dato personaggio della antichità. Se il nome trovasi scolpito o inciso su la base, è d'uopo esaminare, se la base stessa o l' iscrizione non sono moderni, nel che può servire di lume la forma conosciuta de' caratteri. Se il nome si trova sul busto, conviene pure osservare, se moderna non è la testa, mentre lo è certamente il tronco o il petto.

Per molti riguardi utilissimo può riescire lo studio dei busti e delle

teste antiche, perchè all'antiquario e allo storico, presenta argomento ad importanti riflessioni su la forma degli abiti, su gli ornamenti, su l'aggiustatura del capo, su l'epoca della perfezione e della decadenza dell'arte, su gli attributi delle diverse Divinità, su i lineamenti degli uomini celebri, ecc. L'artista può altresì ammirare in molti busti antichi la perfezione colla quale essi sono eseguiti, e giusta l'opinione citata di alcuni moderni, l'arte degli antichi di attribuire ai ritratti qualche cosa di ideale, senza punto derogare alla verità della rassomiglianza.

La prima collezione di busti è quella pubblicata in Roma nel 1569 da Fulvio Orsino, sotto il nome di *Immagini degli uomini illustri*; in appresso certo Agostino veneto pubblicò in Padova le immagini de' Savj della Grecia; Pietro Bellori espose pure quelle degli antichi filosofi, poeti, retori ed oratori, tratte in gran parte dalle erme e dai busti; molti di questi trovansi nel *Tesoro delle antichità greche* del Gronovio, e più ancora nel Museo Capitolino, nei marmi di Oxford, in quelli della famiglia Mattei e nella Galleria Giustiniana. Ai busti sono consacrati il V e il VI volume delle *Antichità di Ercolano*, il VI del *Museo Pio Clementino*, e di busti ridondano ancora la *Raccolta* del Cavaceppi, la *Galleria* di Dresda, il *Museo* di Firenze, e la *Descrizione* della Villa, in questo genere ricchissima, del conte di Pembroke.

Bustuario presso gli scrittori della *Storia Romana*, dicevasi un gladiatore che combatteva in occasione dei funerali intorno al rogo del defunto. L'origine di questo nome deriva da quello di *bustum*, dato a quella parte del campo di Marte nel quale fu abbruciato il corpo di Augusto, e si abbruciarono in appresso quelli degli altri imperatori. Strabone nota, ché collocato era in mezzo a quel campo; che contrassegnato era da un pavimento di pietre bianche, circondato da un cancello e d'alberi piantati tutto all'intorno. Già si fece osservare, che *bustum* appellavasi nei bassi tempi la tomba, e *bustum* fu detta talvolta la fossa, il rogo o il luogo, ove i cadaveri si abbruciavano.

BUTIRRO. V. *Burro*.

BUTTARE. Gettare. Benchè difficilmente possa derivarsi questo verbo dal *ῥίπτειν* de' Greci, al quale solo potrebbe riferirsi, tuttavia vedesi adoperato dai più antichi scrittori italiani. Dante scrisse nell'*Inferno*: là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro si volse; e nella versione antica di Seneca parlasi di buttare il fardello.

Si disse quindi *buttar via*, in significato di gettar via, o rimuovere da sè alcuna cosa come inutile o superflua. Il Neri nell'*Arte vetraria* dice che gli operai decantano l'acqua, e la residenza in fondo, o quello che noi diciamo sedimento, buttano via. Pigliossi ancora il *buttare* per mandar fuora. Nei *Saggi di naturali esperienze*, parlandosi del verde giglio, sorta di tintura, si nota che i gigli paonazzi, preparati con mestura di calcina, buttano un verde assai bello e vivace.

Si adoperò anche il vocabolo di *buttare* per sommare o arrivare alla somma. Quindi il Soldani nelle *Satire* brama che tanto faccia con alcuno la ragione, che gli butti il partito ch'ei piglia.

Buttar negli occhi o *in faccia*, vale quanto rinfacciare o rimproverare. Nel *Malmantile* trovasi che uno ad un altro la sua capponeria butta in faccia, e nell'*Orlando* del Berni trovasi, ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato, se non buttargli in occhio il ben servito.

Da *buttare* trassero origine molti vocaboli, benchè non trovisi l'addiettivo di *buttato*. Tali sono certamente quelli di *buttafuoco*, di *buttafuori*, di *buttasella* e fors' ancora quello di *buttagra* o *buttaghera*.

Buttafuoco è termine di marineria denotante un bastone di legno con buchi da un capo, ne' quali si tiene la miccia accesa per dar fuoco a' cannoni, e con punta di ferro nell'altra estremità, onde poterlo piantare su la coverta. — *Buttafuori* è pure altro termine di marineria, col quale

si indica qualunque asta o pertica di abete, che si fa sporgere dal bordo per qualsivoglia fine.

Buttasella è all' incontro termine proprio de' militari e dell' arte guerresca, ed è un segnale che si dà colla tromba per avvertire i cavalieri, secondo alcuni perchè insellino i cavalli, secondo altri perchè montino a cavallo. La prima di queste supposizioni trova un appoggio nelle *Lettere* del Redi, ove si dice: tocca tromba, buttasella, tutti a cavallo.

Non potrebbe da altra origine derivarsi il nome di *buttagra*, indicante l'ovaja del pesce e più comunemente quella dei cefali seccata al fuoco o al vento. Nei *Canti Carnascialeschi* si parla più volte della buttagra perfetta e buona, che si conosce al tagliare; e in altro scrittore toscano si accenna di aggiugnere olio dolce alla buttaghera saporita, per dimostrare con un esempio che del buono aggiunto al buono fassi un migliore.

Nei secoli di mezzo adoperavasi il verbo *butare* in significato di gettare alcuno a terra, e da questo crede il Du Cange derivato l'italiano di *buttare*. In un'antica carta dell'anno 1345 si impone una multa a chiunque faccia violenza ad un uomo, *vel ipsum butaverit*, senza più, con che si indica il gettare a terra.

Il Meursio volle trovarne l'origine nel *βυτίζειν* dei Greci che ha un suono quasi eguale; ma questo significa propriamente immergere o anche più particolarmente immergere in una botte, e non gettare a terra; e questo riconobbe anche Ottavio Ferrari nelle *Origini italiane*.

Dee però notarsi, che *butare* nei bassi tempi significava altresì terminare, o porre un termine od un limite nel linguaggio degli agricoltori e degli agrimensori. Derivava questo, almeno ne' documenti antichi della Francia, dalla parola *butum* in significato di limite o di confine, usata nel XII secolo, dal quale trassero i Francesi il loro vocabolo di *bout*, se pure questo non derivò, come altri pretendono dalla parola celtica *bot* o *bod*, che significava il fondo o l'estremità inferiore di un vaso, dal che pretesero alcuni di ricavare l'origine del nome di *Bodinco*, dato anticamente dai Liguri, secondo Plinio, al fiume Po.

Veggonsi quindi sovente negli antichi documenti *butta terrae*, che significa piccolo campo; *buttis* che ha a un dipresso il medesimo significato; *una virgata terrae butante* ad altra terra, o pure *ad cheminum*, cioè alla via pubblica; e così pure *abutare*, *abotare* e *abuttare*, in significato di mettere termini o confini. La parola *butus* però non significava nel medio evo se non che una coppa e talvolta anche un imbuto.

Buta similmente era nei bassi tempi un vaso o ripostiglio, o anche una cassetta, e da questo credesi tratta la parola *boete* dei Francesi. Quindi i vocaboli di *buteria*, vaso vinario, di *butica*, sorta di cesta, e anche di vaso, d'onde derivarono quello di *buticula* e *buticella*, e forse anche il nostro di *botticella*; quello di *butigia*, che nei secoli XIII e XIV pigliossi talvolta per vaso o per bottiglia, come noi diremmo, talvolta per officina o bottega.

Il nome di *butis* era invece particolarmente assegnato alla stella detta *cometa*, e più particolarmente a quella che mostravasi chiomata. *Butta* semplicemente e *buttis* pigliaronsi nella media ed infima latinità in significato di coppa, più sovente di coppa piccola, e talvolta anche di botte, al quale più sovente applicossi il nome di *bota*.

BUTTERO. Quel segno che lascia la trottola, percuotendo col ferro. Non ben chiaro però è l'esempio addotto dagli accademici della *Crusca*, tratto dal Sacchetti, nel quale si dice che una trottola pareva che vi fosse stato su fatto a butteri, dal che si vede la trottola passiva anzichè attiva.

Buttero però nominossi dagli antichi italiani quel segno o margine, che resta ad alcuni dopo il vajuolo, o simili malattie esantematiche. Parla il Pulci del latte d'asina, che dicono bisognare a butteri e lentiggini.

Buttero chiamossi ancora talvolta

il guardiano che ha cura delle mandrie de' cavalli ne' luoghi ove si tengono le razze.

Da *buttero* si trassero i vocaboli di *butterato* e *butteroso*, applicati a chi è pieno di *butteri*, e specialmente al volto dell' uomo, nel quale sieno rimasti i segnali del vajuolo. In una antica Cronaca è scritto, che certa Monna Beatrice fu bella giovane, ma butterata nel viso; e Lorenzo Medici in un capitolo dice che certo butterato chiamavasi Ulivieri. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche* si nota che le femmine, se si mirano butterose in volto, nol vorrieno soffrire.

Da tutt' altro principio derivò certamente, e pigliossi in tutt' altro significato, la voce di *buturo*, indicante qualunque materia tenace a guisa di bitume e forse talvolta l'asfalto. Brunetto Latini dice che il mare morto è tutto come buturo tenace, e altrove che 'l buturo di quel lago è tenacissimo.

BVZVRK. V. *Bouzrouk*.

BUZZICARE. Moversi pianamente, far poco strepito, ruticare. Nell'antica versione di Livio si accenna che li nemici non buzzicavano, il che può riferirsi in generale a qualunque astinenza dal movimento. Il Sacchetti pone insieme il buzzicare e il dolersi, e altrove dice che una donna sentia il buzzicare, detto poco prima il guizzare, del fanciullo, credendo esser grossa.

Ma *buzzicare* si disse ancora in significato di bucinare o susurrare. Il Salvini parla di alcuno che di certa cosa aveva sentito buzzicare un non so che; e in un'antica *Storia* si narra che buzzicavasi dovere certa terra tutta diroccarsi, il che di là a poco fu fatto.

Da quel verbo formaronsi le voci di *buzzichello* e *buzzichio*. *Buzzichello* chiamossi qualunque piccolo rumore o piccola trama, secondo la *Crusca*. Nella *Cronaca Morelliana* alcuno minaccia di fatti un buzzichello in caso che la petizione non si vincesse.

Buzzichio si disse il *buzzicare*, e massime in senso frequentativo, e nella versione delle *Pistole* di Seneca si rimproverano coloro, che a ciascun romore e buzzichio si volgono. — Ma sovente ancora applicossi quella voce a bisbiglio o mormorio che di alcuna cosa si fa nascostamente. Il Firenzuola fa dire ad un interlocutore nella *Trinuzia*, che se sentisse di nuovo buzzichio, verrebbe ad avvisarne subito certa donna; e altro interlocutore di una *Commedia* del Salvini, dice che starà a spiare, se ne sentisse buzzichio alcuno per la via.

BUZZO. Ventre, così chiamato in modo basso dai Fiorentini. Si diede pure quel nome a certo arnese fatto a guisa di un torso umano, ove le donne solevano porre gli aghi e gli spilli. Nel *Trattato dei segreti delle cose donnesche*, si nomina il buzzo ove si tengono gli aghi e gli spilli; ma talvolta si fece uso di questa voce per similitudine, e nei *Dialoghi* di san Gregorio veggonsi replicatamente accennati alquanti buzzi di pecchie.

Buzzo è anche sinonimo di broncio, segno di cruccio o di collera che apparisce nel volto, onde *far bruzzo ad alcuno*, vale aver seco collera o tenergli il broncio.

Da *buzzo*, sempre però in modo basso, si trasse in Toscana il vocabolo di *buzzone*, indicante chi è panciuto, o ha un gran ventre; nè di alcun frutto sarebbe ricercare l'origine dei vocaboli di *buzzo* e *buzzicare*.

C

C. Serviva questa lettera ai Romani per indicativo del numero cento, e l'uso medesimo ne fecero anche i primi scrittori italiani, cosicchè Dino Compagni scrive più volte, che i priori ebbono o accettarono fior. C.

Nelle antiche musiche francesi questa lettera era il segno del prolungamento della minore imperfetta, per la qual cosa la stessa lettera è rimasta tra i Francesi il segno della musica a quattro tempi, che comprende esattamente gli stessi valori di note.

Allorchè in una musica italiana o tedesca, anteriore al XVIII secolo, trovavasi un C alla chiave di un pezzo di musica, senza alcuna parola, che ne decidesse il valore o l'andamento del pezzo, ritenevasi sempre per un adagio.

Nella musica moderna quella terza lettera dell'alfabeto indica: 1.° la prima nota d'ognuna delle quattro ottave, costituenti il nostro sistema musicale, detto nell'antica solmisazione C *sol fa ut*, dai Francesi *ut* e dagli Italiani moderni *do*; 2.° la detta lettera serve a indicare la misura a quattro tempi, e diventa il segno di quella a due tempi, allorchè è tagliata verticalmente, benchè alcuni scrittori vorrebbono che si usassero le cifre per indicare le misure a due e a quattro tempi, come si fa per le altre, il che esprimerebbe più chiaramente la volontà del compositore, e all'esecutore poco esercitato non presenterebbe dei dubbj, nè darebbe luogo a una falsa applicazione; 3.° serve quella lettera come segno della chiave, che dicesi la chiave di C, o sia di *do* o *ut*, o C *sol fa ut*; 4.° ne' bassi continui un po' antichi indicava *canto*, cioè che il soprano cominciava a cantare, e così il soprano primo e il secondo, se alla C andava unita la cifra I o II; 5.° la C unita alla lettera B, significava altrevolte, e significa ancora spesso *col basso*; 6.° finalmente la semplice lettera C unita col C tagliato verticalmente, trovasi talvolta in chiave innanzi ad un canone chiuso a due parti, e allora indica che l'una delle due parti eseguisce il canto come è notato, e che l'altra dà a tutte le note, le pause, ecc., un doppio valore.

CABALA. Arte che presume d'indovinare per via di numeri, lettere o simili. Così scrivono gli Accademici della *Crusca*; ma non hanno essi posto mente ad altro significato di questo nome, che indicò per lungo tempo la dottrina mistica e la filosofia occulta degli Ebrei; quindi il *Sistema cabalistico* che trovasi presso molti scrittori, la *Kabbala denudata*, collezione amplissima di varj scritti su la filosofia occulta, le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, ecc.

Quel vocabolo deriva dall'ebraico, e significa, secondo alcuni filologi, lezione, insegnamento, dottrina, tradizione. Il Duret nel *Tesoro della storia delle lingue* fa derivare quel nome dal verbo ebraico *Kibbel*, che significa precisamente ricevere, apprendere o imparare.

Da principio quel vocabolo significava una tradizione orale, di cui gli Ebrei credevano aver trovata l'origine sul monte Sinai, ove comunicata fu a Mosè contemporaneamente alla legge scritta; opinano essi che dopo la sua morte passasse ai profeti, ai re che godevano la grazia ed il favore di Dio, e massimamente ai sapienti, che gli uni dagli altri la ricevettero, come una specie di eredità o di sostituzione.

La *cabala* in questo significato pigliata, cioè per la dottrina mistica e la filosofia occulta degli Ebrei, o piuttosto per le loro opinioni misteriose su la metafisica, su la fisica, su la pneumatica, e sul sistema del mondo, è caduta totalmente nell'obblio.

Molti scienziati tuttavia fecero alcuni sforzi per rialzare quella pretesa scienza dal suo decadimento, e si asserisce che tra questi si distinguesse il celebre Giovanni Pico della Mirandola, che all'età di 24 anni sostenne in Roma una tesi, o piuttosto un mo-

struoso complesso di strane proposizioni, tratte da molti libri cabalistici. Le sue opere sono troppo scarsamente lette e conosciute dai dotti, perchè si possa giudicare, che seguace egli fosse della *cabala*; non può negarsi tuttavia che amante egli non fosse delle pretese scienze occulte e della disciplina dell'arcano, la quale tendenza lo portò alcuna volta a perdersi nei sogni dell'astrologia giudiziaria, e fors' anche della magia.

Comunque sia, alcuno non riuscì a ravvivare quella supposta scienza, nè tampoco lo studio della *cabala*; molti pretendono tuttavia che quel complesso di assurdità abbia tuttora seguaci o proseliti nella Polonia e in altre regioni del settentrione; e forse da questo trassero origine le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, nelle quali si fanno conoscere i diversi esseri della natura secondo quel sistema, cioè i silfi, abitatori dell'aria, gli ondini dell'acqua, i gnomi della terra, i salamandri del fuoco.

L'idea di questo sistema, o di questa divisione di esseri, si attribuisce da alcuni autori ai più antichi Caldei, i quali, non bene intendendo come un solo Dio essere potesse la causa di tutti i fenomeni della natura, cioè del bene e del male, imaginaronsi una moltitudine di intelligenze, di genj o di spiriti, alcuni buoni, altri malvagi, ai quali attribuirono quanto nel mondo accade. Persuadevansi pure che l'uomo potesse entrare in commercio con quegli esseri, conciliarsi la benevolenza de' genj o degli spiriti buoni, e coll'ajuto di questi evitare o vincere la influenza de' genj cattivi.

Affine di ottenere questo, era necessario di conoscere i nomi e la natura diversa di que' genj, e quindi se ne formarono alcune classi, e loro si imposero de' nomi colla falsa credenza che al solo pronunciarli, i buoni dovessero prestarsi al soccorso dell'uomo, e col pregarli ottenere si potesse, che fugassero o allontanassero i cattivi; dal che probabilmente trassero origine la superstizione delle così dette *parole efficaci*, colle quali si credette un tempo di poter operare prodigj, la fiducia nei talismani, negli amuleti e nelle medaglie contenenti nomi misteriosi. Quindi nacquero le combinazioni inesplicabili di alcune lettere dell'alfabeto tra di loro, o anche coi numeri aritmetici, e quindi formossi l'arte di disporre in diversi modi e di sciogliere a vicenda una parola, arte che trovò alcuni seguaci fra gli uomini creduli, ed amanti al tempo stesso dello strano e del maraviglioso.

Gli Ebrei avevano già esposta la loro dottrina, che la sola pronuncia del nome di Dio potesse operare miracoli, chiamando talvolta quella parola *ineffabile*; ma ben lungi dal vero andrebbe chiunque credesse che di là derivata fosse la presunzione de' loro dottori, di mutare o alterare le vocali, che dai Masoreti soltanto ridotte furono al valore di alcuni punti. Egli è vero bensì che da essi derivò la pretesa arte di scomporre i nomi, di ritrovare il valore numerico delle lettere, di applicarvi significazioni misteriose; e da questo ebbero forse origine le moderne cabale numeriche, che in parte ancora sussistono. I *Sephiroth* o le numerazioni di alcuni antichi rabbini, altro non sono se non che liste d' intelligenze o di genj, tratte probabilmente dalle prime imaginazioni de' Caldei.

Siccome Platone ammetteva anch' esso qualche specie di genj o di numi inferiori, che parte avevano nel governo del mondo, e siccome Pitagora attribuiva una virtù maravigliosa ai numeri; così i primi filosofi gentili che abbracciarono il cristianesimo, trasportarono in questo talvolta le idee caldaiche, giudaiche, platoniche e pitagoriche, e studiaronsi di trovarle o di porle in armonia coi dommi cristiani. Quindi ebbero origine gli Eoni de' Valentiniani, l'occulta scienza de' Gnostici e de' Basilidiani, le loro pietre magiche, amuletiche, o *abraxee*, ed altri sogni che per la maggior parte trovaronsi adottati dagli antichi eretici. Questi propagaronsi anche in alcuni filosofi eclettici del III e IV secolo, e rinnovaronsi allorchè gli Arabi

sparsero nell'Europa le dottrine di Platone e di Pitagora; ma s'inganna il Bergier, asserendo che nel secolo XVII fuvvi chi pensò a ravvivare la cabalistica imaginazione degli Ebrei, e che si formò in questo modo la loro cabala, la quale, procedente dalla più remota antichità, trovasi persino nei primi libri pubblicati nel secolo XV. Pretendono alcuni, non senza qualche fondamento, che la cabala giudaica rischiarata fosse soltanto verso il secolo X, e nelle opere principalmente del rabbino Hai Gaon, morto verso l'anno 1037.

Lodevole è tuttavia il Bergier per essersi studiato di liberare i più antichi Padri della Chiesa dalla taccia di avere adottati alcuni principj della filosofia cabalistica, loro apposta dal Basnagio, dal Mosemio e dal Bruckero. Benchè quegli antichi Padri abbiano talvolta ammesse alcune interpretazioni allegoriche della scrittura, fondati forse sul passo dell'Apocalisse, in cui si invitano i fedeli a numerare le lettere e le cifre del nome della bestia; tuttavia può dirsi che il genio delle allegorie non ha punto che fare colla cabala propriamente detta, nè con alcun significato superstizioso. Il gusto delle similitudini e delle comparazioni è comune a tutte le nazioni, ed ha sovente agevolato l'acquisto delle idee astratte e lontane degli oggetti sensibili e vicini, e di questo fecero uso gli antichi Padri, al pari di Cristo medesimo, nel parlare alle turbe e ai popoli; nè questo tuttavia ha alcuna relazione colla filosofia occulta degli Ebrei, fondata sopra falsi principj, sopra massime superstiziose, sopra interpretazioni arbitrarie, sopra forzate allegorie, e spesso sopra un abuso manifesto delle sacre scritture, col quale si ricercarono misterj negli avvenimenti, negli oggetti reali e nei simboli, e a combinazioni imaginarie e capricciose delle lettere e dei numeri, si attribuirono supposte virtù, e se ne dedusse il preteso commercio cogli spiriti.

Venendo al particolare della *cabala* presso i nostri antichi italiani, diremo che forse in parte conobbero il sistema surriferito dell'antica cabala ebraica. Il Varchi nell'*Ercolano* scrive, che *cabala* chiamossi quell'arte, mediante la quale per forza delle virtù de' nomi e de' numeri, narravasi che operate fossero cose stupende.

Più volte però pigliossi la *cabala* in significato di raggiro, e il Salvini, accoppiando la cabala colla adulazione e coll'interesse, dice che hanno occupato il luogo delle vere e reali arti.

Cabalistico fu detto dagli antichi nostri scrittori, come addiettivo di *cabala* o a *cabala* appartenente, e *cabalista* colui che la *cabala* faceva o praticava. Il Varchi nelle *Rime* parla dell'arte cabalistica che esercitavasi dai vecchioni nella Giudea, e il Borghini di dieci veste che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Creatore, dal che si vede che in tutti gli scritti loro essi avevano forse riguardo all'antica cabala giudaica.

Cabaletta nominossi ne' tempi moderni un piccolo pensiero musicale melodico, o una cantilena semplice atta a blandire l'orecchio, la quale mediante un ritmo ben distinto si imprime agevolmente nell'animo dell'uditore, e per la sua naturalezza e brevità viene facilmente ripetuta all'istante e dagli orecchianti e dagli intendenti.

Nell'antico *rondò* il poeta, specialmente il Metastasio, assegnando al personaggio l'espressione a parte di un sentimento di tenerezza, di dolore o di gioja, prestava una naturale occasione al compositore di musica per l'invenzione di simili cantilene. Essendo in oggi la musica tutta rivolta al piacere e al diletto, non solo nelle arie moderne, ma ancora ne' duetti e terzetti e persino ne' finali, si inseriscono simili cantilene, ed occupano il posto primario in qualunque genere di situazione e di affetti, cosicchè dopo un piccolo andante o andantino si fa entrare la *cabaletta*, o come si esprime uno de' nostri migliori scrittori, la regina *cabaletta* apre la ridente bocca, e canticchiando una specie di *walzer* con ritorno e prosodia stravolti, modula i graziosi e languenti *sì* e *no* nella favorita terza o

sesta minore, e vola su le ali di un dolce eco tutta giubilante e gorgheggiante a tuono.

Il coro ed i subalterni, continua quello scrittore, applaudiscono tosto, ed essa tutta compiacenza, torna subito a ribeare codesti suoi fidi sudditi, ripetendo coll'uniforme pizzico degli strumenti la celeste melodia; e questi accompagnano non di rado con galante mormorio le ultime cadenze, con cui termina immediatamente il pezzo sublime, affinchè non perdasi la delicatissima o dolcissima illusione del non *plus ultra* dell'odierna espressione musicale.

Abbiamo riferito questo squarcio colle altrui parole per non mostrarci ligj di alcuna setta, e per allontanare il dubbio, che con questi tratti vogliasi ferire la fama di qualche compositore. Dubita però quello scrittore, che questa furberia o impostura, come egli la chiama, la quale porta già in fronte la condanna col suo nome stesso, e spesse volte decide della riuscita di un'opera anche mediocrissima, possa correre presto la sorte del suo predecessore, il *rondò*.

Da tutt'altra origine derivò l'epiteto di *caballino*, aggiunto al fonte, così detto perchè finsero i poeti che nascesse per un calcio dato dal cavallo Pegaso. Quel fonte è lo stesso che l'Ippocrene, e il Fortiguerri adoperò alcuna volta l'espressione di caballina onda.

CABARNI. Così nominavansi i sacerdoti di Paro che assistevano e prestavano il loro culto al tempio di Cerere. Pretendevano quegli isolani, che il nome di *Cabarni* derivasse da uno de' primi sacerdoti di quella Dea, che informata avevala del rapimento avvenuto di Proserpina.

CABIRI. Divinità che particolarmente erano venerate nell'isola di Samotracia. Variano però gli scrittori nell'indicare le Deità sotto questo nome conosciute; pretendono alcuni, che essi fossero Plutone, Proserpina e Cerere; altri invece che *Cabiri* nominati fossero Osiride, Iside ed Oro.

Si vuole pure da alcuni che rappresentati fossero dagli antichi con frondi sul capo, con corna, con ali e con globi, simboli che alcuno invano si attenterebbe a spiegare. Una antica credenza portava, che le persone iniziate nei misteri di quegli Dei, ottenessero da essi tutto quello che desiderare potevano, ma che vietato fosse a chicchessia di pronunziare il loro nome.

Feste in onore dei *Cabiri* si celebravano dagli abitanti di Lenno e di Tebe; queste credevansi antichissime ed anteriori al tempo di Giove, che soltanto le aveva rinnovate o ripristinate. Le cerimonie di quelle feste erano notturne, e si iniziavano a que' misteri i fanciulli, collocandosi l'iniziato su di un trono intorno al quale i sacerdoti danzavano. Quegli iniziati portavano per segnale distintivo una fascia color di porpora.

Cabirie nominavansi quelle feste; e chi interveniva ai sacrifizj che in esse facevansi, trovava colà un sicuro asilo, ancorchè commesso avesse qualche omicidio.

CABOTAGGIO. Questo termine di marineria si applica alla navigazione che si fa lungo le coste del mare da capo a capo, o da porto a porto. Siccome in questa sorta di navigazione conducevansi in addietro i piloti in gran parte per mezzo della ricognizione de' capi, si introdusse il nome di *cabotaggio*, derivato dallo spagnuolo *cabo*, cosicchè alcuni Francesi vorrebbono che si dicesse *capotage*, e noi pure potremmo nominarlo *capotaggio*.

D'uopo però è distinguere, che i naviganti, massime francesi, ed anche i trafficanti nominarono *piccolo cabotaggio*, quello che si fa nei porti della Manica, in Francia o in Inghilterra, e anche in altri porti di quella potenza marittima, e nel mare di Germania sino all'ingresso del Baltico, come pure la navigazione dei porti del golfo di Guascogna sino al capo Finisterra. Al contrario *cabotaggio grande* nominano i viaggi dai porti della Manica o da quelli del suddetto golfo nel Baltico, al di là del capo Finisterra, nei porti di Spagna

e del Portogallo, dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo. In quest'ultimo si reputa *piccolo cabotaggio* la navigazione dalla Linguadoca fino a Monaco, e *grande* la navigazione che si stende al di là di questi punti, tanto a Oriente quanto a Occidente, e fuori del Mediterraneo stesso.

CACAO o CACCAO. Pianta dell'America, massime meridionale, che produce un frutto coriaceo, rosso, punteggiato di giallo o totalmente giallo, con dieci strie sopra i lati. *Cacao* dicesi egualmente l'albero, come il frutto e la mandorla, che è uno dei principali ingredienti del cioccolatte.

Il Redi dice che il cioccolatte è una mistura, o confezione, fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il cacao abbronzato ed il zucchero; e altrove dice che il cacao di color lionato scuro, è di sapore amariccio.

Dalla parola americana *cacahualt* trassero gli Spagnuoli il nome di *cacao*. Questo frutto, o questa specie di mandorla era interamente sconosciuto avanti la scoperta del Nuovo Mondo; nè gli abitanti dell'antico continente ne avevano mai ricevuta alcuna notizia, malgrado le copiose relazioni di viaggi fatti in Asia e in Africa; dal che si deduce che questa produzione è originaria dell'America.

Gli Spagnuoli e i Portoghesi sono stati i primi, ai quali gli Indiani hanno data notizia del cacao, ed anche della composizione della cioccolatta. Si narra che lungo tempo ne facessero uso, senza comunicarlo alle altre nazioni.

Dalle Antille si trae in oggi una quantità di cacao; e pure alla metà del secolo XVII non conoscevasi nelle isole del Vento se non che un solo albero di cacao, piantato per curiosità nel giardino di un inglese abitante nell'isola di s. Croce. Cinque anni dopo, cioè nel 1655, i Caribi o Caraibi mostrarono a certo Du Parquet quell'albero nei boschi della Martinica, di cui egli era allora signore. Altri della stessa specie trovaronsi nella parte di quell'isola, detta Cabesterra, e con quel mezzo credesi che si propagassero quelle piante in quell'isola e in tutte le Antille. Dicesi che un ebreo, nominato Beniamino, deposti vi avesse i semi del cacao verso l'anno 1660; ma quel ramo d'industria agricola e quindi di traffico, non fu estesamente coltivato se non di là a venti o venticinque anni.

I Francesi da prima traevano la cioccolatta e poscia il cacao stesso dalla Spagna; la fabbricazione e l'uso della cioccolatta non si stabilirono in Francia se non verso la fine del XVII secolo. I Portoghesi però e gli Olandesi avevano già diviso cogli Spagnuoli il traffico del cacao, e i Francesi non ne approfittarono se non da che la coltivazione degli alberi di cacao diventò comune nelle loro colonie.

Nel 1692 si accordò in Francia un privilegio esclusivo per la vendita di quella derrata, e si imposero diritti di importazione, i quali sospesero per qualche tempo l'attività di quel ramo di commercio, e questo non ripigliò la sua attività se non dopo che diminuite furono quelle gabelle e si abolì quel privilegio esclusivo.

Antico però era l'uso del cioccolatte e della sua fabbricazione in Italia, in questa forse portato, e specialmente in Roma, dagli Spagnuoli, trovandosene fatta menzione negli scrittori del XVI secolo.

Nel 1810 fu inventata in Francia una macchina per la più esatta ed uniforme macinatura del cacao, ed altro apparecchio per quest'oggetto fu pure inventato nel 1814, che ancora non è descritto, perchè sussiste il privilegio di privativa.

Avanti la scoperta del Nuovo Mondo, e le relazioni frequenti degli Americani cogli Europei, i frutti o le mandorle del cacao servivano ad alcune nazioni dell'America come segno monetario, e ancora si mantenne quell'uso e forse si mantiene tuttora, presso qualche orda di selvaggi.

CACARE. Mandar fuori gli escre-

menti del cibo per le parti di sotto, o deporre il superfluo peso del ventre. Questo vocabolo derivato dal latino, vedesi usato parcamente dai nostri più antichi scrittori, ma assai sovente nel *Pataffio*.

Quindi trassero origine i proverbj: *cacar le curatelle*, che vale durare grandissima fatica, onde il Macchiavelli fa dire ad alcuni che ha cacate le curatelle per imparare due acca; *cacarsi sotto*, che si dice di chi per timidità o per altro, nel trattare qualche negozio si perde ed esce di senno, o ha grandissima paura, nel qual senso usollo il Lasca; *lasciarsi cacare in capo*, cioè lasciarsi far onta, del quale proverbio usò il Sacchetti.

Ma se parcamente usarono gli antichi nostri di quel vocabolo, ne trassero tuttavia origine moltissimi nomi, che da essi veggonsi talvolta adoperati. Da *cacare* si trassero i vocaboli di *cacca*, di *cacajuola* e *cacacciola*, di *cacatojo* e *cacatore*, di *cacatura* e *cacaleria*, di *cacacciano*, di *cacalocchio*, di *cacapensieri*, di *cacasangue*, di *cacasego* o *cacasevo*, di *cacasodo*, di *cacastecchi*, di *cacavincigli*, di *cacazibetto*, di *cacatessa*, e l'avverbio *cacatamente*, come dalla *cacca* si trasse quello di *caccabaldole*.

Cacca derivante dal greco κάκκη, si disse con voce soltanto de' fanciulli e delle nutrici la merda; ma per similitudine *cacca* si disse la cispa che cade talora dagli occhi; e la lippitudine, cioè cacca di occhi, trovasi menzionata nel volgarizzamento di Rasis, come una vecchia mal vissuta cogli occhi pien di cacca, si rammenta in una *Canzone* di Lorenzo Medici.

L'atto del *cacare* si disse *cacatura*, e di questo nome fece uso nelle *Rime* Fra Jacopone; ma in appresso si nominò in quel modo l'escremento degli animali piccolissimi, e specialmente quello delle mosche. Delle *cacature* delle mosche parlasi nell'antico libro della *Cura delle malattie*.

Cacatojo nominossi il luogo dove si cáca, detto altrimenti cesso o privato, e *cacatore* colui che cacava; quindi nel suddetto libro, ai cacatori stracchi per lo troppo cacare, si prescrive vino di cotogni. *Cacatessa* invece si disse soltanto di mala femmina, benchè non valga a questo significato il verso del *Pataffio* citato dagli Accademici della *Crusca*.

Caccaciano chiamossi, in modo basso, però un uomo timido o da nulla, come a dir quello che si caca o si piscia sotto per la paura.

Cacajuola e *cacacciola* nominarono i Fiorentini il flusso del ventre, che più modestamente appellarono poi *soccorrenza*, perchè que' primi nomi sembravano rappresentare altrui schifiltà. Di que' primi vocaboli però fecero uso sovente il Burchiello e il Firenzuola, e la *cacajuola* trovasi anche nel *Pataffio*.

Dalla *cacajuola* trassersi ancora varj proverbj, per esempio *aver la cacajuola nella lingua*, che significa non poter guardar il segreto; *aver la cacajuola nella penna*, cioè non poter contenersi dallo scrivere, e finalmente *aver le scarpe o le calze a cacajuola*, cioè senza che sieno calzate, affibbiate o legate. Nella *Fiera* del Buonarroti si accenna alcuno che 'n piè avea a cacajuola le scarpe.

Cacaleria si disse soltanto per ischerzo invece di *cavalleria*; e il Sacchetti, parlando dei meccanici, degli artieri, dei fornai, degli scardassieri, degli usurai e rubaldi barattieri, fatti cavalieri al suo tempo, dice che questa si può chiamare cacaleria e non cavalleria.

Cacalocchio, come pure *cacasego* e *cacasevo*, si adoperarono come voci di maraviglia, come *capperi* e simili, e sovente ne fecero uso il Lasca, il Firenzuola ed altri antichi scrittori. Il vocabolo pure di *cacasangue*, benchè più anticamente sinonimo di dissenteria, si adoperò talvolta anch'esso come voce di maraviglia, e in via di esclamazione. Il Berni però nelle *Rime* lo applicò a malattia e scrisse: cacasangue vi venga a tutti quanti.

Cacapensieri fu detto un uomo pensieroso e stitico, che in ogni cosa ponesse difficoltà. Ne usarono spesso il Cecchetti e il Macchiavelli nelle

Commedie, come pure il Caro nelle *Lettere*, e il Macchiavelli accenna un cacapensieri che morrebbe di fame nell'Altopascio. Alcuni però contraddicono agli Accademici della *Crusca*, e vorrebbono attribuire a quel vocabolo il significato di compagnone, uomo di lieta vita, che non vuol brighe, nè fastidiosi pensieri. Sembra però che gli esempj addotti dagli Accademici, possano meglio applicarsi al primo di que' significati.

Cacasodo si disse per ischerno chi procedeva con maggiore gravità e maggiore apparenza di grandezza, che il suo stato non richiedeva. In questo senso trovasi adoperato quel vocabolo dagli antichi poeti.

Un uomo spilorcio, sordido, stitico, si nominò *cacastecchi*, e questo vocabolo pure trovasi nel *Pataffio*, e in alcune antiche *Commedie*. Ma sovente si usò quel vocabolo in significato d'ignorante o dappoco, e quindi scrisse il Macchiavelli: in questa terra non ci è se non cacastecchi; malamente poi in alcuni vocabolarj si tradusse anche al significato di dissenteria, al che non vale certamente un esempio addotto del Firenzuola.

Cacavincigli pigliossi in sinonimo di malnato, rustico, sterpone, e ne fece uso in questo senso il Boccaccio; *cacazibetto* fu detto un uomo assettatuzzo o profumatuzzo, altrimenti detto *muffetto* o *profumino*, e questo trovasi nelle *Rime* del Fagiuoli.

Le carezze poi, i vezzi e le parole lusinghevoli, dette furono *caccabaldole*. Nella *Cronaca Morelliana* si parla di caccabaldole e frasche, e il Varchi nell'*Ercolano* accenna il far le paroline, e dar soje e caccabaldole, o per ingannare, o per entrare in grazia di chicchessia.

Ma da tutt'altra origine possono credersi derivate le parole de' botanici di *cacalia* e di *cacapuzza*, quella degli ornitologi di *cacatua*, quella dei marinai di *caccaro*, e quella de' fornai di *cacchiatella*.

La *cacalia* è pianta sempre verde con uno stelo fruticoso, carnoso, cilindrico e ramoso, colle foglie sparse, ovali, bislunghe e liscie, e i fiori bianchi; ma s'ingannano i lessicografi, che il nome di *cacapuzza* supposero sinonimo di *catapuzia*, e la credettero l'*esula lathylis* de' botanici. Può essere che talvolta siasi detta cacapuzza una pianta invece di catapuzia, ma questa propriamente è l'*euphorbia lathyris*, e non già quella descritta sotto altro nome.

Cacatua con voce, forse dedotta dal grido stesso dell'animale, nominossi una specie di pappagallo, di coda corta, e bianco o giallo o cenericcio nella maggior parte del corpo, talvolta con una cresta o ciuffo di colore diverso.

I marinai, secondo lo Stratico, diedero il nome di *caccaro* al belvedere, che è una sorta di vela. — *Cacchiatella* nominossi poi una sorta di pane bianco di forma piccolissima, e nel *Malmantile* si parla di alcuno che le cacchiatelle mangia col cucchiajo, dal che sembra potersi raccogliere, che fossero quelle una specie di paste.

CACCHIONE. Piccolo vermicello bianco, che diventa pecchia, e si genera dalle pecchie nel mele. Parla più volte de' *cacchioni* il Crescenzi, e dice che quando il re dee nascere, il segno si è che in fra tutti i favi che hanno cacchioni, un foro maggiore, siccome ubero appare.

In Toscana si dissero *cacchioni* anche le uova che le mosche depongono nella carne o nel pesce, e che divengono poi vermicciuoli. Σκωγῆκιον dicevanli i Greci, e forse da questo si trasse il nome italiano di *cacchione*. Parla di uova de' cacchioni il Burchiello; e il Redi, ben istrutto, semplicemente di que' cacchioni, che dalle mosche son fatti o sul pesce o su la carne.

In modo basso si disse *avere i cacchioni* in significato di aver pensieri e malinconia. — Così *cacchionoso* nominossi chi era pieno di cacchioni; e il Crescenzi raccomanda di toglier via dai fiali, innanzi che si priemono, se v'è alcuna parte corrotta e cacchionosa.

Il vocabolo *caccole*, usato soltanto

nel numero del più, vale lo stesso che cispa, cioè lippitudine o immondezza degli occhi; quindi nel vecchio libro della *Cura delle malattie* si indica qualche materia atta a pulire le caccole degli occhi. Il cisposo si disse pure *caccoloso*, e di occhi riguardosi, rossi e caccolosi si fece spesso menzione dagli antichi scrittori toscani.

Ma a tutt'altro significato si formarono i nomi di *cacherello*, di *cacheria* e di *cacheroso*. Il *cacherello* è propriamente lo sterco de' topi, de' conigli, delle pecore, delle capre e di altri non grandi quadrupedi. Nella antica versione di Palladio si nomina lo sterco della capra, cioè lo cacherello della capra.

Ma *cacherello* si disse talvolta in gergo toscano come indicativo dell'uovo, e quindi il Boccaccio nelle *Novelle* fa promettere ad alcuno unto, bisunto, e centi cacherelli della sua gallina. *Cacherello* però si disse in addiettivo cosa che fa cacare, e nel *Pataffio* si nominano i funghi cacherelli.

Da *caca* si trasse certamente il vocabolo di cacheria, applicato d'ordinario a leziosaggine o costume odievole. Il Lasca deplora il por cura a tante cacherie, che si facevano in Firenze.

Così il lezioso fu detto *cacheroso*; ma talvolta pigliossi anche in significato di tenero e geloso, e un antico scrittore parlando di un marito, dice che sapea quanto ella di lui fosse cacherosa.

CACCIA. Perseguitamento, dicono gli Accademici della *Crusca*, e intendesi più comunemente di fiere selvatiche, che si fa col fine di predarle o di sterminarle, ed anche per semplice diletto, siccome nella caccia del toro. Non è molto esatta questa qualificazione, perchè non si fa per semplice diletto la caccia de' buoi salvatici, ne' paesi ove questi abbondano, d'onde venne la formazione delle compagnie dei cacciatori, detti dai Francesi *boucaniers*; e per semplice diletto facevansi dagli antichi e si fanno tuttora a' giorni nostri, ben altre caccie oltre quella del toro, come di animali che si fanno espressamente venire e si conservano per quest'uso; oltre di che la caccia non è mai stata ne' tempi antichi o ne' moderni limitata al solo perseguitamento delle fiere.

Quindi il Boccaccio citato dagli Accademici, parlando di un nobile uomo e ricco, dice che molta famiglia teneva, e cani e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle caccie, che certamente erano tutt'altro che non delle fiere.

Lo stesso Boccaccio adopera il vocabolo di *caccia*, anche in significato di cacciagione, e quindi accenna alcuni paesi di ciascuna caccia copiosi.

Pigliossi talvolta quel nome, anche per indicativo degli uomini e cani che cacciano: quindi Dante scrisse nell'*Inferno*, che alcuno venire sente il porco e la caccia alla sua posta, e qui l'interprete spiega la caccia, cioè li cani e la cacciata fiera.

Caccia chiamossi anche talvolta semplicemente il luogo destinato alla caccia.

Ma quel vocabolo pigliossi anche per fuga, laonde *correre in caccia* o *andare in caccia*, vale quanto fuggire, o cacciare, o mettere in caccia, o fugare; e in questo senso vedesi questo vocabolo adoperato più volte da Giovan Villani.

Così *dar caccia*, o *dar la caccia*, e *pigliar caccia*, vale mettere o mettersi in fuga, e si applicò talvolta anche alla soldatesca, tanto marittima quanto terrestre. Di *dar la caccia* per impaurire, parlarono talvolta il Firenzuola e il Bellincioni, e il Berni dice di alcuni soldati, che fino alla rocca detton lor la caccia i nimici. Così *caccia* si disse talvolta il perseguitamento dei vascelli, e il Galileo nelle *Lettere* inedite pubblicate dal Venturi, parla di distinguere il numero e la qualità de' vascelli, giudicare le forze del nemico, ed allestirsi alla caccia.

Ma *andare a caccia* pigliossi particolarmente in significato di perseguitare le fiere selvatiche, o anche altra sorta di selvaggiume, per pigliarlo; e Dante descrive nell'*Inferno* centauri armati di saette, come solean nel

mondo andare a caccia. Metaforicamente si disse *andare a caccia di che che sia*, quando alcuno fa quel che può per ottenere una data cosa.

Non ne volere più caccia si disse in significato di non volere più attendere a qualche cosa. Essi adirato, dice il Berni, e non ne vuol più caccia; così presso il Buonarroti alcuno non vuol più caccia dei medici, ed un interlocutore dice, che altri non ha voluto caccia de' fatti suoi.

Un antico proverbio porta, che *chi va alla caccia senza cani, torna a casa senza lepri*, il che pure indicar doveva agli Accademici della *Crusca* che la caccia non limitavasi al perseguitamento delle fiere; con quel proverbio però voleva mostrarsi, che chi opera senza le dovute preparazioni e diligenze, non conseguisce il fine desiderato.

In avverbio si disse: *in caccia e in furia*, invece di frettolosamente. Andavano in furia e in caccia a modo de' Tebani, dice un antico commentatore di Dante; e nella versione di Tacito del Davanzati, veggonsi fuste spedite in caccia e 'n furia, e in caccia e 'n furia venuto Cesare quattro dì.

I giuochi, antichissimi in Italia, della palla, del pallone, del calcio e simili, adottarono il nome di *caccia* per significare il luogo dove la palla o il pallone si ferma, secondo certe leggi. Dicesi *caccia al giuoco del calcio*, il cacciar di posta la palla una volta fuori dello steccato; e quindi vennero le frasi di *fare, vincere*, o *perdere* o *segnare una caccia*. Nel Bellincioni vedesi messa in quistione l'ultima caccia, ed altro antico scrittore toscano dice, che la voce *caccia* non vuol dir altro, che la palla una volta fuori dello steccato di posta cacciare.

Anche nella marineria si usarono sovente le frasi di *dar caccia* o *pigliar caccia*, e applicaronsi secondo lo Stratico ad una nave, la quale imbattutasi in altra nave superiore, spiega tutte le vele, e fugge quanto può per sottrarsi alla pugna, mentre l'altra la insegue. Non trovandosi però queste frasi negli antichi scrittori italiani, sembra piuttosto che questo modo di dire pigliato siasi dai Francesi, i quali hanno anche le *manovre di caccia*, *i cannoni di caccia*, ecc.

In Toscana si disse anche talvolta *caccio* invece di *caccia*; questi nomi si pongono dal Salvini tra quelli i quali hanno terminazione e genere di maschio e di femmina; e Giovan Villani parla di Messer Luchino iscavallato e ferito, e della sua gente rotta, e messa in caccio.

Da *caccia* si trasse il verbo *cacciare*, e qui pure trovasi nella *Crusca*, che assolutamente detto s'intende del perseguitare le fiere selvatiche per pigliarle o sterminarle. Ma a questo ripugnano non solo il fatto e la natura della cosa, ma anche gli esempj addotti, perchè il Boccaccio pone insieme l'uccellare, il cacciare, il pescare, il cavalcare, e il giuocare della lieta sua brigata, che non andava certamente a sterminare le fiere, e il luogo ove quella erasi ridotta, dice copiosamente fornito di diverse salvaggine. Così nel *Ninfale Fiesolano* accenna le ninfe che del cacciar sapean tutte l'arti, e il Petrarca parla pure del cacciare, come di consueto, per diletto.

Dar la caccia pigliossi talvolta in significato di perseguitare, tal'altra per discacciare o mandar via, o anche per ispingere. Questi, dice Dante, la caccierà per ogni villa, finchè l'avrà rimessa nell'inferno; e nel *Malmantile* si parla di alcuni fanti cacciati dalla fame.

In una *Novella* del Boccaccio si parla di cacciare una femmina con corto bastone, di cacciar via que' cotali, e di ogni stella che già cacciata avea il sole dal cielo; altrove di certa signoria cacciata d'Ischia, o di alcuno cacciato fuor di casa. Dante fa pure menzione di alcuni cacciati dai cieli, di Bruto che cacciò Tarquinio, e di altri cacciati che d'ogni parte tornavano.

In una *Commedia* del Firenzuola si narra di alcuni molto carichi dai ladroni, che cacciati, cioè spinti, furono

in viaggio; e il Davanzati accenna alcuni che gridavano secondo li cacciava, o spigneva, il dolore. Nello stesso significato di spinta, si disse *cacciar uno da cavallo*, che più propriamente vale *mandar giù*; quindi un antico scrittore parla di un guerriero che sì gravemente percosse l'avversario, che morto il cacciò da cavallo.

Similmente si adoperò talvolta il verbo *cacciare* per gettare, o abbattere; per incalzare, stimolare, o sollecitare; per trarre e cavare; per mettere e ficcare con forza, e anche in passivo per mettersi, porsi, ficcarsi con furia o con violenza.

Nelle *Novelle* del Sacchetti alcuno caccia in terra l'uscio della camera; nel *Pecorone* un guerriero caccia a terra le mura, e in un'antica *Vita* di un Santo si cacciano per terra gli altari. L'Alamanni, parlando di un asinello, dice che è d'uopo che alcuno il punga, e con grida e rampogne il cacci e il guidi.

Il Boccaccio nelle *Novelle* fa minacciare una donna di cacciarle di corpo quel cuor duro e freddo coll'altre interiora, e altrove parla di cacciare ad alcuno gli occhi, o trargli i denti. Nella *Canzone da ballo* del Salviati, parlasi di cacciare il pino nella buca, e in una *Commedia* del Firenzuola di alcuno che per ghiottornia di pochi quattrini cacciavasi in corpo uno spiedo porchereccio.

Nella stessa commedia alcuno narra di essersi cacciato, cioè ficcato con violenza, fra la turba, altri che molti cacciaronsi intorno ad un rivale, e nelle *Storie* del Varchi si descrive un vecchio che per molte granatate ricevute fu costretto di cacciarsi a correre.

Quindi si disse *cacciarsi nel capo alcuna cosa*, in significato di darsela ad intendere, figurarsela, ostinarsi a crederla, o a volerla; *cacciarsi intorno ad alcuno*, cioè porglisi intorno per malmenarlo; *cacciarsi di dosso alcuna cosa*, che vale semplicemente levarsela. Nelle *Novelle* del Boccaccio vedesi alcuno, che prestamente di dosso si caccia una camicia.

Ne' giuochi d'invito si adottò anche anticamente il termine di *cacciare*, e si adoperò allorchè alcuno non teneva l'invito del compagno, dicendosi di questo che era cacciato, e che l'altro lo cacciava, il che ancora nominossi *fare* o *dare una cacciata*. Il Berni nelle *Rime* dice che può farsi con un compagno anche a salvare, se si ha paura del resto, ed a sua posta fuggire e cacciare.

Ma *cacciar mano* si disse del trar fuori del fodero l'arme per adoperarle, e *cacciar fuori* del recere. Nell'antica versione delle *Favole Esopiane* un pastore caccia mano alla spada e in un colpo taglia ad altri il capo; e il Berni nelle *Rime* parla di ir del corpo e cacciar fuori con riverenza.

Molti altri modi proverbiali trassero origine dal *cacciare*, come *cacciare il capo innanzi*, che vale non dar retta ad alcuno in fare qualche operazione; *cacciarsi dietro le spalle*, che vale porre in non cale; *cacciare un porro altrui*, o *cacciare un porro dietro via*, che vale ingannare, deludere, far restare colla peggio.

Nelle *Novelle* del Sacchetti alcuno si mette la via fra gambe e caccia il capo innanzi; in una *Commedia* del Firenzuola alcuno cacciasi dietro le spalle l'onore; e il Varchi nell'*Ercolano* nota che si suol dire a coloro che vogliono vendere gatta in sacco o cacciare un porro altrui, noi conosciamo il melo dal pesco, i tordi dagli stornelli, ecc., per mostrare che le trappole e mariolerie loro sono conosciute.

Da *caccia* e da *cacciare* si trassero i vocaboli di *cacciagione*, *cacciamento*, *cacciante*, *cacciata*, *cacciato*, *cacciatore* e *cacciatrice*.

Cacciagione nominaronsi gli uccelli o le fiere, che in cacciando si predano o si possono predare. Il Boccaccio dice di alcuno che non sazio a prendere, a nuova cacciagione ritorna; e in un'antica *Storia* certa terra è detta fertile di cacciagioni e pescagioni.

Talvolta pigliossi anche per la caccia medesima, e in un antico scrit-

tore toscano si accennano molti boschi veramente disposti a cacciagione. Ma non di rado pigliossi ancora per discacciamento o espulsione, benchè questo più sovente nominossi *cacciamento*, che propriamente indica il cacciar via o lo sbandeggiare. Gio. Villani parla del cacciamento di gente, senza del quale si mutò stato in Firenze; Matteo Villani del cacciamento di molti cari ed antichi cittadini di Pavia; l'antico interprete di Dante del cacciamento degli spiriti superbi dal cielo.

Cacciante fu detto talvolta colui che cacciava, più comunemente detto *cacciatore*, come vedrassi in appresso. Nel *Filocopo* il porco salvatico sente l'agute sanne de' caccianti cani.

Cacciata nominossi anche talvolta il cacciamento o il mettere in fuga. Il Boccaccio nella *Vita* di Dante accenna la cacciata cioè l'esilio di molti, e il correre del popolazzo alle case de' cacciati; altrove il gravoso accidente della cacciata o fuga, che chiamar si convenga, di Dante medesimo; e Giovan Villani parla di alcuni rimasi in Firenze alla cacciata dei Guelfi.

Ma *dare* o *fare una cacciata* diventò termine de' giuochi d'invito, come sinonimo di *cacciare*, e delle cacciate fatte a primiera parla nelle *Lettere* il Magalotti.

Cacciato si disse l'espulso, l'esiliato o anche alcuno messo in fuga; il Boccaccio accenna i cavriuoli da' cani cacciati; il desiderio della morte dalla paura di quella cacciato; Gio. Villani il re di Tunigi cacciato dal reame.

Ma alcune arti o professioni si appropriarono altresì quel vocabolo. *Cacciata* dissero i marinai una nave, a cui si desse la caccia; e i pittori *cacciato* chiamarono un dipinto che avesse tocchi risentiti di colore scuro o nero.

Il Vasari, parlando di una *Storia* dipinta da Giulio, dice che sarebbe del tutto perfetta se non fosse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti.

L'uomo applicato alla *caccia* si disse sovente *cacciatore*, e quindi nel *Macstruzzo* molte cose si dicono contro a' cherici cacciatori; e Ser Brunetto chiamò cacciatori gli uccelli di rapina, perchè danno la caccia agli altri uccelli e gli uccidono. Dante pure nominò nel *Purgatorio* alcun cacciator di que' lupi in su la riva del fiero fiume.

Talvolta però pigliossi quel vocabolo in significato di persecutore o discacciatore; quindi presso Giovan Villani veggonsi i cacciatori della parte Bianca incontro ai ricoveratori de' Neri; e Fra Jacopone cantando l'*Amore* di s. Francesco per li poverelli, dice che di questi non fu cacciatore.

Da *cacciatore* si fece anche *cacciatrice*, e nel *Filocopo* si parla di una donna che in una forma di cacciatrice si pose ad aspettare il re; così l'Ariosto scrive: la bella cacciatrice sopraggiunse. Talvolta però si adoperò quel vocabolo in significato di *discacciatrice*, e nella *Fiammetta* è detto, che la morte è ultima cacciatrice della noja o della malinconia.

Da *cacciatore* si trasse pure l'avverbio *alla cacciatora*, o alla maniera de' cacciatori, e nelle *Rime* del Fagiuoli vedesi alcuno abbigliato alla cacciatora rozzamente.

Ma del nome di *cacciatore* si fece uso nella diplomazia, nella guerra e nella marina. Una carica di corte è quella di *cacciator maggiore*, che soprintende alle bandite o ad altre cose appartenenti alla caccia de' principi.

Nelle milizie *cacciatore* nominossi un soldato armato alla leggera. In alcuni luoghi i cacciatori formano un corpo; in altri si usa di aggiugnerne una compagnia ad ogni battaglione, ed hanno rango di truppa scelta dopo i granatieri.

Separati od aggregati, i cacciatori sono una milizia utilissima per esplorare gli andamenti del nemico, per combattere alla spicciolata, per assalire rapidamente una batteria o un luogo difficile, per passare un fiume a nuoto o guadarlo, e per simili guerresche fazioni.

Hannovi ancora i *cacciatori a cavallo*; ma di questi si farà più particolarmente menzione sotto il nome di *cavalleggieri*.

Finalmente *cacciatori di poppa* si nominarono in termine di marineria alcuni cannoni situati a poppa, i quali servono allorchè la nave si batte in ritirata.

Numerosi sono i vocaboli che da quelli di *caccia* e di *cacciare* si trassero, per uso specialmente delle arti ed anche per altri oggetti. Tali sono quelli di *cacciabotte*, di *cacciacavallo*, di *cacciadiavoli*, di *cacciaffanni*, di *caccianfuori*, di *cacciapassere*, di *cacciatoja*, di *cacciature*, o di *cacciatuore*, e finalmente di *cacciavite*.

Il *cacciabotte* è termine degli ottonai, indicante uno strumento a uso di cesello, che serve a fare gli sfondi, e che si adopera di diverse grandezze.

Proprio dei marinai è il termine di *cacciacavallo*, e così chiamasi, secondo lo Stratico, un lungo e grosso perno di ferro, o una chiavarda quadra, che passa per un buco fatto nel piede o nella rabazza di un albero di gabbia o di pappafico, per mantenerlo fermo al suo luogo.

I Toscani chiamarono *cacciadiavoli* lo scongiuratore, e *cacciaffanni* un uomo giocondo, allegrante, che cacciava gli affanni. Lorenzo Medici fa menzione di alcuno di cui non era il maggior cacciadiavoli in Toscana, e il Chiabrera chiama Bacco il cacciaffanni.

Caccianfuori nominano sovente gli orefici, ed altri artigiani una sorta di ancudine con alcune corna lunghe, delle quali si servono coloro che fanno figure o altro lavoro di cesello, per gonfiare il metallo e fare apparire la prima bozza o il primo rilievo del lavoro. Il Cellini parla di diverse ancudinette, dimandate dagli orafi caccianfuori, e altrove dell' uno e dell' altro cornetto delle caccianfuori.

Gli agricoltori adottarono il termine di *cacciapassere* per indicare uno spaventacchio, spauracchio, o fantoccio di cenci da fugar le passere e altri uccelli che danneggiano le piante e i frutti; di questo vocabolo fecero uso più volte il Doni ed altri scrittori.

La *cacciatoja* è uno strumento di ferro a guisa di scarpello, di grandezza per ordinario del dito di un uomo, e più grosso da capo che da piedi. Serve questo per cacciare bene addentro i chiodi nel legno, affinchè vi entri anche la testa del chiodo medesimo, il che si fa appoggiando la parte di sotto del ferro al capo del chiodo confitto, e percotendo col martello la testa del detto strumento, dopo di che il vôto che lascia nella superficie del legno la testa del chiodo, si riempie e si salda con istucco. In questa maniera ancora conficcansi dai legnaiuoli sopra la panca que' legni sopra i quali dee passare la pialla per pulirli, affinchè il chiodo così nascoso non impedisca su la superficie il passaggio della detta pialla, e non ne guasti il ferro tagliente. Il Buonarroti pone insieme sgorbie, succhielli, aguti, cacciatoje di qualunque misura.

Gli stampatori altresì diedero il nome di *cacciatoja* ad un pezzo di legno tagliato a sbieco a uso di conio, che serve per aprire, o serrare, o strignere le forme.

Cacciatoja è anche termine di marineria, di cui vedrassi il significato sotto la voce più comunemente usata di *spina*.

Termine di marinerìa è pure quello di *cacciature* o *cacciatuore*, che secondo lo Stratico diconsi anche *segature*, e con esso chiamansi più particolarmente quegli avanzi che si fanno ne' pezzi di qualsisia figura, allorchè si riducono in forza di serra.

Finalmente termine di moltissime arti è quello di *cacciavite*, che indica un piccolo strumento da stringere le viti e levarle.

Venendo al particolare della *caccia* propriamente detta, noteremo che questo è un esercizio, al quale gli uomini si sono applicati sino dai tempi più antichi. I più vetusti scrittori di tutte le nazioni si accordano nel rappresentarci i primi uomini di tutti i paesi intenti a far la guerra agli animali per coprirsi delle loro pelli e nutrirsi delle loro carni.

La scrittura ci presenta Nembrod, abbiatico di Noè, come grandissimo

cacciatore; Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar, che pure si distinse nell'esercizio della caccia, e Davide stesso che intento era a distruggere gli animali, che insidiavano le greggie del padre suo.

Diana è riconosciuta nell'antichità come la Dea e la protettrice de' cacciatori. Chirone, al quale si attribuisce l'educazione della maggior parte degli eroi dell'antichità, fu istrutto nell'arte della caccia da Apollo stesso e da Diana. A certo Polluce si attribuisce la gloria di avere il primo addestrati i cani alla caccia, nè alcuno si avvisò di disputare a Castore la gloria di avere accostumati i cavalli ad inseguire correndo i cervi.

I Babilonesi e i Medi furono, per quanto si asserisce, amanti dell'esercizio della caccia; i Medi specialmente avevano vasti parchi, nei quali conservavano per uso delle caccie medesime lioni, leopardi, cervi e cignali.

I Greci sino dai tempi eroici dovevano essere appassionati per la caccia. Si legge in Omero che Ulisse fu alla caccia ferito da un cignale in una coscia, e che ne portò la cicatrice per tutta la sua vita. Si citano come cacciatori, Alessandro, Ciro ed altri grand'uomini di que' tempi; e Senofonte scrisse il suo libro della *Caccia*, mentre esiliato era presso il Monte Foloe, le cui foreste abbondavano di cervi e di cignali.

Si narra, che i Greci fossero ansiosi di avere cani ben addestrati, che a questi imponessero diversi nomi, e li distinguessero a norma dei paesi dai quali procedevano. Alcuni scrittori pretendono altresì, non si saprebbe però su quale fondamento, che i Greci anticamente conoscessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero. Certo è però, che molti scritti ci sono rimasti de' Greci intorno alla caccia, come quelli di Arriano, Senofonte, Oppiano, e così pure ci rimasero dei Latini, Grazio Falisco, Nemesiano, ecc.

I Romani anch' essi coltivarono la caccia, e la riguardarono costantemente come un esercizio degno di persone nobili e ben educate. Paolo Emilio fece dono a Scipione di un treno, come noi diremmo di caccia, eguale a quelli che tenevano presso di loro i re di Macedonia; e dopo la disfatta di Perseo, quel giovine eroe andò alla caccia, durante il soggiorno delle sue truppe nel regno del principe che superato avea. Citansi G. Cesare e Pompeo, come grandi cacciatori, e dicesi che Pompeo vincitore degli Africani si diede in quel paese al divertimento della caccia.

Cacciavano i Romani nelle foreste da principio e nelle campagne aperte; e soltanto negli ultimi tempi della Repubblica cominciarono ad esercitare la caccia in una specie di parchi, ove chiusi tenevansi animali d'ogni specie. Più nobile sembrava ad essi la caccia eseguita coi cani; ma sembra dal detto di Plinio, che essi incominciata avessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero.

In tutti i paesi soggiogati da' Romani, al principio della monarchia fu libera la caccia, come presso i Romani medesimi. Alcuni regolamenti per quell'esercizio trovansi nella legge *Salica* e in altre leggi antiche, ma non trovasi alcuna legge, che la libertà naturale ristrignesse; scorgesi anzi in quelle leggi vetuste, che permessa era la caccia indistintamente ad ogni genere di persone.

I Romani avevano anche caccie che si facevano nei circhi, e in questi sviluppavano sovente la loro magnificenza. Nell'anno di Roma 502 si condussero nel circo, e si trassero a morte 142 elefanti conquistati su i Cartaginesi. In un sol giorno a' tempi di Augusto si fecero combattere e si uccisero 1500 fiere. Da Scauro furono posti a spettacolo un cavallo marino, cioè un ippopotamo e 500 coccodrilli. Dall'imperatore Probo si fecero caccie di 1000 struzzi, 1000 cervi, 1000 cignali, 1000 daini, 1000 montoni selvaggi; poi di 100 leoni di Libia, di 100 leopardi, di 100 leoni di Siria, di 100 lionesse e di 300 orsi; 100 leoni erano già stati uccisi nel circo sotto Silla, 315 sotto Pompeo, 400 sotto Cesare, e il popolo Romano godeva di quelle carnificine.

Alcuni scrittori ricercarono l'origine delle restrizioni o dei divieti che vennero in seguito; ma non giunsero a scoprire precisamente in quale epoca la libertà della caccia cominciasse ad essere limitata a certe persone e a certe forme. Sembra soltanto che fino dal principio della monarchia francese, i principi e la nobiltà facessero della caccia il principale loro trattenimento, allorchè occupati non erano nelle guerre; che i re ponessero allora una particolare attenzione alla conservazione delle caccie, e quindi del selvaggiume; che a quest'effetto stabilissero una carica o una magistratura, di cui in appresso la persona investita si disse *cacciatore in capo* o *gran cacciatore*, e diventò uno de' grandi ufficiali della casa del re, e che al disotto di questo si creassero ispettori o altri delegati, che invigilare dovevano su la conservazione delle foreste, delle caccie reali, dei cervi e di altri animali selvaggi.

Grandissimi rigori avanti l'epoca di Carlomagno si praticavano contro coloro che violavano le caccie reali, introducendosi nelle foreste al re riservate. Narrasi, che Gontrano re di Borgogna, facesse lapidare un suo cortigiano, perchè ucciso aveva un bufolo nella foresta, allora detta di Vangenne, e altri tre ne facesse perire per lo stesso motivo; dal che si deduce che la violazione delle caccie riservate fosse allora un delitto capitale.

Nelle leggi di Carlomagno altro non vedesi se non che il comando fatto ai guardiani delle foreste di ben custodirle, il che non si sa bene se gli alberi concernesse, oppure gli animali selvatici. Nei *Capitolari* però di Carlo il Calvo, si indicano le foreste in cui vietato è il cacciare ai commensali del re, e persino ai suoi figliuoli; questo divieto però non concerneva se non che alcune foreste.

Ebbero origine poco dopo quell'epoca le riserve feudali, perchè alcuni governatori di provincie o di città, che erano semplici officiali del re, si attribuirono la proprietà o la signoria dei loro governi, professando però di renderne omaggio al re come vassalli, e sembra che que' nuovi signori e altri che ricevettero da essi medesimi a titolo di feudo alcune porzioni del loro territorio, continuassero a tenere riserbate le foreste ed altre terre dei loro possedimenti relativamente alla caccia, come lo erano da prima, allorchè al solo re appartenevano.

Vietato non era adunque a' nobili e ad altri possessori in que' tempi il cacciare su le proprie loro terre; ma vietato vedesi bensì a qualunque classe di persone ed anche ai nobili stessi, l'andare alla caccia nelle foreste del re, ed anche su le terre che possedute erano da altri.

Non è fuor di luogo l'osservare, che, esteso essendosi sommamente nell'VIII e nel IX secolo l'esercizio e anche il sistema legislativo della caccia in Germania, nella Francia, in Italia ed altrove, nel X secolo si invocava già la protezione di s. Uberto per riuscire prosperamente nella caccia medesima. Si crede da alcuni, che quel santo divenisse il protettore dei cacciatori in occasione del trasporto che si fece del suo corpo in un monastero situato nella foresta di Ardenna. Regnava allora Luigi il Buono, e quel trasporto ebbe luogo appunto nel tempo che il re si tratteneva alla caccia in quella forestà. Il corpo di quel santo era accompagnato da molti devoti; la cerimonia della traslazione diede motivo ai peregrinaggi che facevansi al nuovo deposito di quelle reliquie; que' peregrinaggi diventarono famosi, e i cacciatori che accompagnavano il re, pigliarono parte essi pure a quella cerimonia, e la divozione loro comunicarono ad altri cacciatori del regno.

Quella devozione verso s. Uberto fu confermata più ancora, e fece grandissimi progressi tra gli amatori delle caccie, perchè si sparse l'opinione, che quel santo fosse egli medesimo stato celebre cacciatore, avanti di essere innalzato al vescovato di Liegi. Questa pia credenza avvivò per tal modo la fede e la pietà de' cacciatori, massime della Francia e della Germania, e specialmente di quelli delle

Ardenne, che anche avanti l'XI secolo ricevuto era universalmente il costume, che tutti i signori offerissero a s. Uberto le primizie della loro caccia, e inoltre gli donassero annualmente la decima parte di tutto il selvaggiume che acquistavano, il che avrà fatto spesso lieti i monaci, che quelle reliquie presso di loro custodivano.

Nei paesi più lontani, dai quali non si sarebbono potute spedire le offerte del selvaggiume a quel santo, i cacciatori si accontentavano d'invocarlo come loro protettore, e ad onor suo sceglievano il giorno della traslazione del suo corpo per celebrare le caccie più grandiose e più magnifiche. In qualche luogo i cacciatori costumavano di far celebrare in quel giorno una messa solenne verso l'aurora, alla quale solleciti erano di assistere.

In un *Codice della caccia e della pesca*, pubblicato in Parigi nel mese di agosto del passato anno 1828, si tesse una lunga storia di tutti i decreti e regolamenti relativi alla caccia; ma questa non si comincia se non che dall'anno 1291 e si conduce sino ai giorni nostri. Secondo questa compilazione, non si sarebbe pubblicata avanti Filippo IV alcuna legge relativa alle caccie; si parla quindi delle ordinanze e delle istituzioni di officiali deputati alla custodia de' boschi e delle caccie sotto i re successivi; ma si osserva che un regolamento generale su le caccie non si promulgò se non che sotto Francesco I, e quindi nuove leggi su la base di quel primo regolamento formaronsi da Enrico IV e da Luigi XIV. Discipline sopra la caccia erano già stabilite in diversi stati dell' Europa ed anche in Italia, ove singolarmente propagato si era l'esercizio della caccia co' falconi, che formava il principale trattenimento de' principi e de' feudatarj più cospicui.

I Longobardi, venuti da una regione sparsa di foreste ed abbondante di fiere e di selvaggiume, dovevano essere grandi cacciatori; e debbono avere sparso il gusto della caccia ne' paesi in cui dominarono, giacchè in tutti i monumenti d'Italia eretti nell' epoca longobardica, veggonsi frequentemente e ripetutamente rappresentate caccie, cacciatori, fiere di diversi generi, cani che le inseguono, selvaggiume che si porta al seguito de' cacciatori, uccelli, anche rapaci, o predatori, ed altri animali.

Nel *Dizionario delle Origini* nel quale citato si era Plinio per provare che la caccia col falcone conosciuta e praticata era dai Romani, all'articolo *Fauconnerie*, si dice quest' esercizio o quest' arte incognita generalmente agli antichi, e venuta ai Francesi dai popoli barbari, specialmente dalle nazioni settentrionali. Si cita tuttavia la Curne di Sainte Palaye, il quale pretende di aver trovato in Aristotele, che la caccia col falcone conosciuta fosse dai Traci, benchè dai Greci totalmente ignorata. Si soggiugne che quel divertimento anche in Francia riserbato era alla nobiltà, e che non poteva non essere tenuto in grande onore presso quella nazione, da chè le più illustri e più gentili femmine ne entravano a parte coi gentiluomini.

Le *caccie* fornirono sovente bellissimi argomenti per gli artisti, trattati talvolta con ottima riuscita dagli antichi, ed anche da alcuni scultori ed incisori del secolo XVI. Valerio Vicentino intagliò bellissime caccie in cristallo di monte. Vernet ancora dipinse alcuni bei quadri in questo genere. Ma conviene che l'artista faccia uno studio particolare su le forme de' diversi animali, altrimenti si vedranno mostri invece di fiere.

Si dà altresì il nome di caccia ad un pezzo di musica in tempo 6 e 8, che risveglia l'idea del suono de' corni da caccia, adoperato nel far inseguire le belve dai cani, e di quello delle strida delle belve ferite, ecc. Se il compositore è ben riuscito in questa, che dire potrebbesi *pittura musicale*, si aggiugne il suo nome alla composizione, e quindi sono celebri la caccia di Mehul, quella di Clementi, ecc.

CACCIU'. Composizione, dice l'Alberti, fatta con cato e sugo di liquirizia con un poco d'ambra o musco,

ridotta in massi, e indi in piccolissime pillolette di diverse forme da tener in bocca per galanteria, ed anco per rimedio di que' calori che vengono nella bocca o nella gola.

Invece di *cacciù* si disse talvolta quella composizione *cacciundè*, e così scrive nelle *Lettere* il Magalotti: il cato preparato divenne tra' Portoghesi cacciundè, casciù tra i Francesi, e casciù e cacciù rimase o divenne tra noi altri Italiani.

Questo passo del Magalotti ed alcuni altri che trovansi ne' *Consulti medici* del Redi, trassero in errore l'Alberti, che mostrò di non conoscere il principio di quella composizione, e nè pure i suoi usi e i suoi effetti. Per lungo tempo si ricevette dagli Europei una sostanza, che a noi perveniva dalle Indie già preparata, e della quale non ben si conosceva l'origine e la natura; questa però non fu mai nominata *cato*.

Si credette da alcuni sino a questi ultimi tempi, che quella sostanza si ricavasse privativamente dalla noce di areca, frutto di una specie di palma; ma si scoprì da poi, che quella era una fecola, tratta dal frutto di un albero indiano, detto nominato nel paese *cat-che*, dal quale venne forse il nome di *cachou* dei Francesi, e quell'albero si riconobbe per una specie di acacia, nominata *mimosa catechu* da Linneo. Si riconobbe altresì, che anche dalla noce di areca, masticata sovente dagli Indiani, traevasi il così detto *cachou*, ma che questo riusciva più scarso e di mediocre qualità.

Nel traffico si versa dagli Indiani quella sostanza in pezzi grossi quanto un uovo, di diversi colori e figure; comunemente però vedesi la sostanza medesima rosso-bruna, e quasi nericcia al di fuori, talvolta macchiata internamente di grigio, sempre opaca, senza odore, di un sapore stitico o astringente, alquanto amara da principio, poscia più dolce e di un sapore piacevole, accompagnato dalla fragranza dell'iride o delle viole. Se è pura, si scioglie interamente nella bocca e nell'acqua, e brucia con fiamma nel fuoco; ma sovente gli Indiani vi mescolano una porzione di sabbia o d'altre materie eterogenee, affine di aumentarne il peso.

In Europa, e specialmente in Italia ed in Francia, il che ignorare non dovevasi dall'Alberti, eseguendosi assai bene questa preparazione da lungo tempo in Bologna, cosicchè se ne fanno copiose spedizioni all'estero, si mescola quella sostanza, detta da alcuni *catù* o *catecù*, ma non mai *cato*, e più impropriamente da alcuni nominata *terra catù*, con zucchero, un pochetto d'ambra grigia o più sovente di cannella, e si fa di tutto questo una pasta, non già col sugo di liquirizia, ma colla gomma draganti, con che si formano poi piccole pastiglie di qualunque forma.

Gli effetti di questa composizione, o di quella sostanza in tal modo preparata, sono quelli di dare un odore piacevole al fiato, e di arrestare come astringente i vomiti e le dissenterie. Si scioglie anche un grosso di quella sostanza in una bottiglia d'acqua, che acquista in quel modo un colore rossiccio e un sapor dolce alquanto astringente, e di questa bevanda può farsi uso nel flusso del ventre, e nelle febbri biliose e ardenti.

CACHESSIA. Discolarazione pertinace del volto, con debolezza di forze e difficoltà di respiro negli esercizj del corpo. Nell'antico libro della *Cura delle malattie* si accenna la *cachessia* tra le molte che nascono nel soverchio mangiare; e nel *Trattato dei Segreti delle cose donnesche*, si dice che le femmine le quali hanno dato nella cachessia e nel mal colore si disperano.

Quindi si formò il vocabolo di *cachettico*, che patisce di *cachessia*, e nei suddetti due scrittori trovasi nel primo che il reubarbaro giova a' cachettici, nel secondo che quando le donne vergini si fanno cachettiche, allora fanno brutto colore in viso.

La *cachessia*, staccata dall'idea dello scoloramento del viso, è propria di varj animali, e specialmente delle pecore e de' montoni. Nel 1813

allorchè si cominciava a fare gran conto dei merini di Spagna, e si studiavano grandemente le loro malattie, si indicarono ancora i mezzi di preservare da quel morbo le greggie, e si raccomandò principalmente di nutrirle con ottimo fieno la mattina avanti di farle uscire, massime nelle giornate umide, di non condurle se non che tardi al pascolo, di evitare i luoghi paludosi, e tutte le cause che possono cagionare quella malattia. Si propose ancora di distribuire abbondantemente alle pecore il muriato di soda o il sal marino, e qualche pezzetto di pane composto di una parte di farina comune, di due once di genziana, di un'oncia di solfato di ferro ed altra di solfato d'allumina per ciascuno di quegli animali, il tutto impastato insieme e cotto come il pane ordinario. Per gli animali poi già attaccati dalla malattia, si prescrisse di dar loro per otto o dieci giorni del vino tartaroso e tonico, composto col tartrito acidulo di potassa, e ott'oncie di ossido nero di ferro, lasciati per 24 ore in macerazione, e quindi introdotti in 50 libbre di vino rosso, al quale si aggiungono cinque o sei pugni di assenzio maggiore.

Deriva la parola di *cachessia* direttamente dal greco, cioè da κακια, vizio, o viziosità, ed ἑξις, abitudine, disposizione, ecc. Facciasi particolare attenzione alla prima radicale di quel vocabolo, indicante vizio o cosa cattiva per sè stessa, giacchè da questa derivano moltissimi vocaboli, dei quali invano si cercherebbero altre origini. Tale per esempio è quello di *cachinno*, che significa riso smoderato o vizioso; e quindi in un antico scrittore toscano di Morale si insinua, che lo riso sia senza cachinno, la voce senza grido.

Tali sono altresì quelli di *cacocerdo*, di *cacochilia*, di *cacofonìa* e *cacofonico*, di *cacografia* e *cacografizzare*, e di *cacozelia*, adoperati dai medici, dai gramatici, dai musici e dai filologi.

Cacocerdo fu detto colui, che faceva guadagni di mal acquisto, e in questo significato adoperollo in qualche *Commedia* il Buonarroti.

I soli medici usarono il vocabolo di *cacochilia*, denotante crudezza e viscidumi dello stomaco, che generano flati e guastano la digestione.

Ma i gramatici egualmente e i musici si appropriarono i vocaboli di *cacofonìa* e *cacofonico*, e presso i primi significa cattivo suono nelle parole o nella composizione del discorso, che perciò riesce spiacevole all'udito. I secondi chiamarono *cacofonìa* l'unione discordante di voci mal unite, e quindi applicossi anche dagli antichi scrittori nostri alle voci che cantano, e agli strumenti che suonano senza accordo.

Il Salvini nelle *Prose toscane* trova la *cacofonìa* nelle parole *affetto sia o l'impero*, che non si sa di che. Ma il Buonarroti nella *Fiera* fa dire ad un interlocutore: che sinfonie sent'io sì poco armoniche? Che parole cantar sì cacofoniche?

Cacografizzare si disse il commettere errore nella scrittura, e quindi *cacografia* nominossi il *cacografizzare*. Nella versione di Tacito del Davanzati si censura il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, e cacografizza, come mettendo l'*h* dove nella pronunzia non ci serve, e possiamo fare senz'essa.

Cacozelia finalmente nominarono i filologi una affettazione assai disdicevole nell'imitare, e questo vocabolo ancora trovasi presso varj de' migliori nostri scrittori.

CACHOLONG. Con questo termine che trovasi anche nel *Gabinetto fisico* di Firenze, i naturalisti nominano una specie di agata bianca opalina, che si lavora con ruota o spianatojo, e riceve bellissimo pulimento. Alcuni chiamarono quella pietra *leucagata*.

Nel suddetto *Gabinetto* si descrive un *cacholong* lattiginoso, biancastro, semidiafano, ecc., incorporato ed incrostato in una gleba di calcedonio.

Il Mongèz riguarda questa pietra come una varietà opalina della Calcedonia, e può bensì credersi che se ne servano i Calmucchi anche oggidì

per fare vasi e idoli, ma difficilmente può ammettersi, che questa fosse la materia di cui gli antichi facevano i loro vasi murrini, tanto pregiati e tanto celebri in Roma.

Molti scrittori però sono d'avviso, che il *cacholong* altro non sia se non che un girasole, nel quale domina l'argilla un poco più che nel girasole ordinario.

Il celebre Hauy ha fatto di questa pietra una varietà del quarzo agata, e quindi lo ha nominato *quarzo agata cacholong*; egli lo descrive di un colore bianco non lucido, opaco e leggiermente trasparente su gli orli, colla frattura però sovente lucida, il che da alcuni lo ha fatto riguardare come una varietà del quarzo resinite.

Non di rado trovasi inviluppato in massi di cacholong il vero calcedonio, o il quarzo agata calcedonio del suddetto Hauy; e allora si ottengono ottime pietre per formare cammei di due colori, cioè nello strato del calcedonio vero e in quello del cacholong.

Anche il Millin riguarda come priva di fondamento l'opinione, che il *cacholong* fosse la materia dei vasi murrini che tante controversie ha suscitate tra gli antiquarj.

CACICO. Capo di varj popoli dell'America, e nome che ancora sussiste tra i selvaggi independenti.

Falsamente si accenna da alcuni scrittori, che questo nome fu trovato nel Perù, ove i popoli sotto il regno degli Incas, attribuivano quel titolo ai governatori delle provincie. Nei primi viaggi di scoperte fatti nel secolo XV, trovaronsi in tutti quasi i luoghi de' cacici, e non soltanto nell'isola di Cuba, nella quale come in altre si onoravano di quel titolo i principi del paese, o quelli che una autorità vi esercitavano.

Il nome di *cacico* diventò in qualche paese dell'America titolo d'onore, e quasi indicativo di nobiltà; ma erroneamente si scrisse che se questa dignità sussiste ancora, essa è senza autorità, perchè ne rimase bensì priva nei paesi ove gli Europei stabilirono un nuovo sistema politico, ma tuttora i cacici o i capi che così d'ordinario sono nominati, esercitano tuttora un esteso potere su i selvaggi independenti e massime su le orde erranti.

CACIO. Il latte delle pecore, capre, bufole, vacche, ed altri mammiferi, cagliato, cotto, salato, preparato nelle forme, per lo che si chiama anche *formaggio*. Quella voce deriva immediatamente dalla latina di *caseus*. In un antico libro di *Pistole* si scherza sopra il sofisma: il sorcio è una parola, il sorcio rode il cacio, adunque la parola rode il cacio, e il Boccaccio nelle *Novelle* dice che si possono benedire le galle del gengiovo come 'l pane e 'l cacio.

Varie specie di *cacio* veggonsi anche anticamente menzionate in Italia, come il *cacio marzolino*, il *cacio cavallo*, il *cacio raviggiuolo*, ecc. Il *marzolino* è una sorta di cacio, fatto per lo più del mese di marzo, di forma rotonda, e più lunga che grossa, che si dice anche *marzolino* assolutamente.

Il *cacio cavallo* è pure altra sorta di cacio, che si fabbrica nel regno di Napoli. Il Sacchetti nelle *Novelle* fa dire ad alcuno: io farò un'investita di carne salata e di cacio cavallo.

Cacio raviggiuolo e anche *raviggiuolo* assolutamente nominossi quella specie di cacio schiacciato fatto nell'autunno per lo più con latte di capra. Per questo dice il Firenzuola nelle *Rime*: pare a giacer un cacio raviggiuolo, e il Burchiello ricorda i caci raviggiuoli e i marzolini.

Caciofiore fu detta e dicesi tuttora secondo il Gagliardo una qualità di cacio che si fabbrica nello Stato romano, e *cacioricotta* una qualità di cacio che si fabbrica nella Salentina.

Molti italiani proverbj trassero pure origine dalla voce di *cacio*. *Confessare il cacio*, vale dire alcuna cosa come ella sta, ed è metafora tolta da' fanciulli, che quando hanno imbolato il cacio, lo confessano per paura. Il Varchi nell'*Ercolano* dice, che coloro i quali confessano il ca-

rio, dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne li dimanda; e il Caro nelle *Lettere* mostra il desiderio che ad alcuno si facesse confessare il cacio da galantuomo.

Esser pane e cacio, o *esser come pane e cacio*, significa portarsi vicendevole benevolenza, o avere insieme stretta dimestichezza, tolto essendo quel proverbio dal mangiarsi volentieri il pane accompagnato col cacio. Di esso fece uso parimente il Varchi.

Mangiare il cacio nella trappola dicesi, quando altri fa un delitto in luogo, dove egli non può sfuggire la punizione, e qui si vede chiaramente la metafora tratta dal topo. Il suddetto Varchi nota che può dirsi che mangiano il cacio nella trappola di coloro, che fanno cosa, della quale debbono, senza potere scampare essere incontanenti puniti.

Mangiar cacio o del cacio si disse talvolta in significato di ingannarsi o pigliar errore a suo danno.

Finalmente *badar tanto al cacio che la trappola scocchi*, vale star tanto in un pericolo allettato da qualche piacere che il danno sopravvenga, e in questo senso usato vedesi dal Salviati.

Cacio usarono anche talvolta i nostri antichi scrittori come voce di esclamazione, adoperata per minore inonestà invece di *cazzo*. Un interlocutore del Buonarroti risponde cacio! all'udire che di certo vino se ne sarebbero beute due botti.

Molti vocaboli trassero origine dal *cacio*, come *caciaja, caciajuolo, caciato, caciolino, cacioso, cacità* e *caciuola*.

Caciaja trovasi nei *Canti carnascialeschi* nominata la maestra di far cacio, ed è pure strano, che non si trovi il vocabolo di *caciajo*; vedesi però adoperato dal Sacchetti e dal Lami quello di caciajuolo o venditore di cacio.

Caciato si disse in sinonimo di *incaciato* quello che era sparso di cacio grattugiato. Per metafora e per ischerzo il Boccaccio nelle *Novelle* fa dare da alcuno il buon anno alla moglie sua caciata, melata, dolciata.

Un piccolo cacio fresco si disse talvolta in Toscana *caciolino*, e *caciuola* un cacio piccolo ordinariamente schiacciato e di forma tonda. In un'antica *Vita* di s. Antonio si narra che alcuno donar voleva allo santo barone un panieruzzolo di caciuole.

Cacioso si adoperò come addiettivo di *cacio*, o anche per indicar cosa a guisa di *cacio*. Così dice il Redi, che entrato il latte negli intestini, qualche parte di esso per l'aspersione di qualche acido si coagula e diventa caciosa.

Di là trasse ancora origine la *cacità*, cioè quel malore che viene nelle poppe delle donne, prodotto da coagulazione di latte. Il Crescenzi, parlando di un impiastro di fave, lo dice buono alle posteme delle poppe delle donne e alla cacità, cioè alla congelazione del latte, che forse si scrisse o si stampò scorrettamente invece di *coagulazione*. Diffatto il Redi dice che la *cacità* viene dalla voce *cacio*, e che è un male nel quale il latte nelle poppe delle donne si è come rappreso, e quasi divenuto cacio.

Cascio dissero sovente i nostri antichi scrittori invece di *cacio*; e quindi trovansi ancora i vocaboli di casciaja, che è una specie di graticcio sopra cui si ripongono le formelle del cacio, e di *cascino*, termine de' pastori, indicante la forma o il cerchio di legno da fare il cacio.

Ma quello di *cascio* è altresì termine dei cartieri, denotante la coperta della forma; e *casciata* è termine delle saline, col quale si accenna quella operazione che si fa riempiendo di terra il vôto, che resta fra le due imposte, che chiudono la cateratta, per impedire più validamente all'acqua l'entrata e l'uscita.

Da *cascio* trasse pure origine il vocabolo di *cascina*, applicato al luogo dove si tengono e dove pasturano le vacche, onde si fa il burro e il cacio; e di più sproni davanti ad una ripa incontro alle cascine parla il Viviani. Ma quello di *casci-*

notto e *cassinotto*, è termine proprio soltanto degli anzidetti cartieri, e così chiamansi alcuni truogoli di materiale, in cui si mette il pesto delle prime pile, e ivi si fiorisce con fior di calcina, perchè consumi il sudiciume.

Da *cacio* e da *cascio*, o piuttosto dal *caseus* dei Latini trassero i filosofi naturalisti l'addiettivo di *caseoso*, applicato a cosa che ha del cacio, o caciosa.

Venendo ora alla fabbricazione del formaggio, osserveremo che il celebre Gregoire in un *Saggio storico su l'agricoltura* premesso al *Teatro d'agricoltura* di Olivier de Serres, antichissima crede quella preparazione, e al di là di nove secoli fa risalire l'arte di accrescere ed avvivare il sapore del cacio colla mescolanza di erbe odorifere. Siccome i Francesi danno a quella operazione il nome di *persiller*, il detto scrittore vuol attribuire alla sua nazione l'onore di quel ritrovato, appoggiandosi al nome di *persil*, erba che forse adoperavasi per aromatizzare quella materia; ma egli non ci darà mai ad intendere che antico di nove secoli sia quel nome, che probabilmente i Francesi pigliarono da quello di prezzemolo, anticamente usato dagli Italiani.

Le fabbricazioni di diverse specie di formaggio trovansi esposte nel Dizionario delle *Scoperte*. Fino dal principio di questo secolo certo Droz di Besanzone descrisse lungamente un metodo di fabbricazione, che consiste principalmente nel tenere il latte in vasi larghi e poco profondi in una camera a settentrione ben aereata, nel levarne con molta moderazione la crema, nel non riscaldarlo troppo dopo che vi si è posto il caglio, e di disporre le forme del peso di 40 o 50 libbre in una specie di tessuti o di reticelle fatte di giunchi. Importantissima si giudica in quella operazione la qualità del sale, che debb'essere, secondo l'avviso del Droz, deliquescente, mentre questi sali in Lombardia produrrebbono la perdita di tutta quella fabbricazione.

Nel 1812, 1819 e nel 1820 sono stati accordati in Francia de' premj per varj perfezionamenti di quella fabbricazione, e massime per avere prodotti formaggi alla guisa di quelli di Olanda e di Gruyère, del cui metodo di fabbricazione si è parlato diffusamente nel secondo volume dello scorso anno degli *Annali universali di agricoltura e tecnologia* che si pubblicano in Milano.

I chimici ancora si sono occupati del formaggio, e il sig. Proust nel 1819 ha istituito nuove bellissime ricerche sul principio che assapora i diversi formaggi. Egli ha provato che la fermentazione spontanea all' ordinaria temperatura produceva non solo acido carbonico, acido acetico ed ammoniaca, ma generava altresì due sostanze affatto nuove, che quel chimico nominò *acido caseico* e *ossido caseoso*. Quell'ossido particolarmente si distingue anche alla vista nei vecchi formaggi di Gruyère e di Roquefort.

CACUME. Sommità, parola derivata immediatamente dal latino, e che potrebbe dirsi un latinismo, se adoperato non si vedesse dai migliori nostri antichi scrittori.

Dante parla del bel cacume di un monte, e di *cacumi montani* fanno menzione altri scrittori; ma nell'*Ameto* vedesi questo vocabolo applicato ad altri corpi, giacchè si dice che le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro cacumi.

CADAVERO o CADAVERE. Corpo morto, ma dicesi specialmente del corpo umano, vocabolo tratto a dirittura dal latino. Nell'antica versione de' *Morali* di san Gregorio è scritto che il *cadavero* si dice secondo i gramatici da *cadere*; in quella di Quintiliano un cadavero spaventa, e alcuno si accapriccia per lo carcame; finalmente nelle *Vite* de' santi Padri, per istinto di natura lo corvo sente lo cadavero fin da lungi.

I medici formarono da *cadavero* il termine di *cadaveroso* o *cadaverico*, che applicato vedesi per lo più all'odore, per esprimere che è simile a quello che tramandano i cadaveri.

Presso i Giudei nell'antica legge, e tuttora presso alcuni Orientali, reputavasi ed è tenuto per immondo chi

avesse toccato un cadavero; e alcuni credono, che quel divieto tra i Giudei fosse prodotto da una precauzione che il legislatore pigliare voleva contra la superstizione, per cui alcuni popoli antichi consultavano i morti onde scoprire le cose occulte.

Allorchè in Parigi si scavò e si trasportò l'antico cimitero, detto degli *Innocenti*, per formare una delle più belle piazze e un grandioso mercato di quella capitale, si fecero varie scoperte intorno i diversi stati dei cadaveri trovati in quel luogo. Le principali versano sopra una sostanza saponacea ammoniacale, nella quale erano convertiti molti corpi, e su di una materia sebaceo-cerea, molto analoga allo spermaceti, abbondantemente contenuta ne' corpi abbandonati in massa al deperimento, o alla distruzione spontanea.

Non supponevasi da prima, che la decomposizione intera dei cadaveri potesse prolungarsi al di là di 40 anni, nè quali differenze potesse presentare la natura nella distruzione de' corpi ammassati in gran copia nelle cavità sotterranee, e in quella dei corpi isolati in mezzo alla terra; nè ben si sapeva ciò che divenire potesse uno strato di terra di varj piedi o anche di varie tese di profondità, esposto di continuo alle emanazioni putride, e saturato di effluvj animali, nè quale influenza esercitare potesse quella terra su i nuovi corpi che vi si deponevano.

In tre stati diversi si sono trovati gli avanzi di que' corpi, secondo l'epoca del loro seppellimento, il luogo che occupavano, e la loro relativa disposizione. I più antichi non presentavano, se non che porzioni di ossa, sparse nel terreno dove più volte erano stati smossi dai necessarj scavi; nè altra ricerca poteva farsi su quelle ossa, se non quella della differenza che passava tra quelle ed altre ossa umane, che soggiornato non avevano nella terra.

Due differenze generali si sono riconosciute nello stato delle parti molli, situate tra la pelle e le ossa. In alcuni corpi isolati, la pelle, i muscoli, i tendini e le aponeurosi, erano disseccate, fragili, di un colore più o meno grigio, e simili alle supposte mummie trovate in alcuni sepolcri. Ma uno stato più singolare di queste parti molli si osservò ne' corpi ammucchiati nelle fosse, dette comuni, contenenti ciascuna da 1000 a 1500 cadaveri, che aperte rimanevano tre anni incirca, e non si riaprivano se non dopo quindici anni o anche trenta. Le bare erano ben conservate, e i loro legnami sani, ma tinti in color giallo. I cadaveri trovaronsi in molte appoggiati al fondo, ma schiacciati, come se fossero stati sottoposti ad una forte pressione; e sollevandosi le tele che li coprivano, fortemente aderenti ai corpi medesimi, non si videro se non che masse irregolari di una materia molle, duttile, di un colore bianco grigio, che circondavano da ogni parte le ossa. Questa materia cedeva sotto il tatto, e si ammolliva collo sfregamento, nè i cadaveri in questo stato, tramandavano odore assai cattivo. Dai seppellitori si raccolse, che quella materia, da essi nominata *grasso*, non trovavano essi giammai nei cadaveri isolati, ma soltanto in quelli accumulati nelle fosse comuni. Si osservò che i corpi trovati in questo stato, non erano tutti egualmente convertiti in questa materia; e in quelli che totalmente cangiati erano nella medesima, si vide che le masse che coprivano le ossa, erano dappertutto di una eguale natura, e che quella materia, d'ordinario molle e facile a separarsi in frammenti porosi pieni di cavità, non forniva più alcun indizio di membrane, di muscoli, di tendini, di vasi o di nervi; e si credette da principio, che il tessuto mucoso fosse la vera base di quella materia singolare.

Si scoprì in appresso che anche la pelle provava quella alterazione; che le parti legamentose e tendinose che formano l'attacco delle ossa, più non esistevano, talmentechè le ossa cadevano per il proprio peso, e che più non esisteva nè pure la cavità addominale, tutte cambiate essendo in materia grassa le parti molli di que' cor-

pi, e quindi appianato il ventre senza che rimanesse più alcuno spazio per le viscere. Non si trovarono più indizj dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, e delle reni; e solo talvolta si trovarono masse irregolari di quella materia, dalla grossezza di una noce sino a quella di un corpo di due o tre pollici di diametro, nella regione del fegato o della milza. Schiacciato era pure il petto con tutti i suoi organi, e tutto posava su la colonna dorsale, e invece dei polmoni o del cuore, non trovavansi al più che alcune grume di materia bianca, delle quali alcune di forma irregolarmente rotonda, non trovate in tutti gli individui, si supposero rappresentanti il cuore, attribuendosi il loro ritrovamento alla sola soprabbondanza del grasso, che caricava quel viscere. La testa era pure involta nella stessa materia, nè più erano d'ordinario riconoscibili i volti; tutto era alterato come la pelle, se non che la base dei capelli conservava ancora i capelli medesimi, e il cranio racchiudeva costantemente il cervello impiccolito, bruno alla superficie, e cangiato anch' esso al pari degli altri organi.

Non era però in tutti i corpi quella materia di eguale consistenza; in quelli seppelliti da 3 sino a 5 anni, essa era assai molle, leggiera e contenente una quantità d'acqua; in altri corpi alterati da lungo tempo, cioè deposti da 30 a 40 anni, quella materia era più secca e più fragile, e ne' luoghi asciutti era perfino semi-trasparente, ed imitante la cera. Si credette di riconoscere, che in circostanze eguali, le parti grasse e i cadaveri di persone assai pingui, passino più facilmente e più prontamente allo stato che si è descritto, al quale passa anche interamente il midollo nelle ossa più lunghe.

Si è osservato che alcuni organi glandulosi provarono nel corso di più di 10 anni in mezzo alla atmosfera un cangiamento simile a quello dei corpi trovati nell' anzidetto cimitero. In questo la materia grassa presentò talvolta una superficie lucida di color d'oro o d'argento, e in alcuni punti il color rosso, arancio e carneo, pure assai lucido, massime intorno alle ossa. Quella materia grassa è stata altresì trovata in altri cimiterj, ove si seppellivano cadaveri in quantità, massime entro fosse comuni. L'azione però dell'acqua di pioggia, filtrandosi attraverso una terra che ne permette il passaggio, si riunisce nel fondo di quelle fosse, bagna i cadaveri che vi sono deposti, e scioglie la materia grassa, che è facilmente solubile nell' acqua.

Dalle diverse esperienze istituite dal Fourcroy, risulta che quella materia è una specie di sapone formato da un olio concrescibile, unito in diverse proporzioni coll'ammoniaca; che quel sapone contiene altresì piccole quantità di fosfato di ammoniaca e di fosfato di calce, che non entrano nella composizione saponacea; che impossibile è il precisare la proporzione di ammoniaca contenuta in quella materia, perchè varia secondo le circostanze, ed anche in ciascun corpo deposto nell' epoca medesima, secondo la diversa natura e costituzione di que' corpi; che quindi quella materia non può riguardarsi come identica e sempre eguale a sè medesima, giacchè diversifica per lo stato di ciascun corpo, l'epoca del seppellimento, la maggiore o minore altezza alla quale è posto nella fossa, il numero de' cadaveri, e la disposizione e l'ammucchiamento loro; oltre di che variano le proporzioni dei principj nella materia tratta dalle fosse ed esposta all' aria, secondo il luogo in cui si espone la massa dei pezzi, la temperatura, e spezialmente la secchezza dell' aria.

Quel sapone però tende di continuo a decomporsi, e l'ammoniaca che si sviluppa a poco a poco, lascia alfine scoperta la materia sebacea sotto la forma di una concrezione oleosa giallastra, semi-trasparente, secca, fragile e granulata nella frattura. La materia oleosa separata dal sapone ammoniacale, è diversa da tutte le altre grascie; secca e privata interamente dell'acqua, presenta un tessuto lamelloso e quasi cristallino, se si lascia

raffreddare lentamente; in caso diverso è compatta, e somiglia alla cera, mentre nel primo caso si assomiglia perfettamente allo spermaceti. Questi due stati sono quelli di una cristallizzazione granulata o lamellosa, e nell'uno e nell'altro quella materia ben asciutta, è sonora e si rompe al pari della cera. Molte proprietà la pongono al pari dello spermaceti, ma ne differisce per il suo colore, per la sua maggiore fusibilità, la sua proprietà di ritenere l'acqua, e l'essere quasi 24 volte più solubile di quello nell'alcool e nell'ammoniaca, il che maggiormente la ravvicina alla cera. Singolare riesce che questa materia non era stata mai conosciuta nell'economia animale, e che non trovasi nel corpo umano altra sostanza analoga, se non che la concrezione bianca e cristallina, che costituisce i calcoli della vescichetta del fiele; sembra dunque quella materia, detta da alcuni *adipocera*, il prodotto costante di una lenta decomposizione, di una putrefazione operata in un lunghissimo periodo. Il Fourcroy si è anche studiato di spiegare coi lumi della fisica la decomposizione dei corpi e la formazione dell'adipocera, che forse ha luogo per mezzo del carbonato che si sviluppa in quantità sotto la forma di acido carbonico, e volatilizzandosi coll'ossigeno, cagiona la perdita che provano tutte le materie animali, convertendosi in grasso o in adipocera, la quale non forma se non la decima parte in circa di tutto il corpo; si aggiugne l'azoto abbondantissimo in quelle sostanze, che si combina coll'idrogeno e forma l'ammoniaca, la quale in parte si sviluppa in vapori, in parte rimane fissa nel grasso; quell'idrogeno carbonato e leggermente ossidato, costituisce l'adipocera o la materia oleosa concreta, che unita coll'ammoniaca forma il sapone animale. L'adipocera avrebbe potuto in qualche caso servire alla fabbricazione delle candele.

CADERE. Venire da alto a basso senza ritegno, il che dicesi anche *cascare*, e questo pure deriva dal latino *cadere*. Giovan Villani narra che cadde una volta addosso ad alcuno che dormiva; il Boccaccio dice di altro che niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; altrove parla di un fiumicello, che cadeva giù per balzi di pietra viva con dilettevole rumore; e Dante, oltre il cader lento del fuoco sopra un sabbione, scrive quel noto verso: e caddi come corpo morto cade.

Il vocabolo *cadere* però pigliossi ancora per appartenere, per pendere, per intervenire, venire, succedere o incorrere, e per terminare o uscire, parlandosi di voci. Non cade ora alla nostra materia, disse più volte Fra Giordano: cadeva al petto doppia lista, disse Dante parlando di capelli; e più volte trovasi *cader in pericolo, cader in pensiere, cadere in sul ragionare, cadere in quistione, cader nell' animo* o *nella mente, cader per mano, cadere in ammenda, cader in infamia*, ecc.; e il Salviati negli *Avvertimenti* parla delle voci che caggiono, cioè che terminano in una L.

Proverbialmente *cader delle calcagne* si disse di cosa che soprabbonda; *cader di sotto* per cader giù da qualche luogo; *cader sopra* per andar addosso.

Talvolta si disse anche *cadere* in significato di mancare, venir meno, perdersi o finire, e tal'altra per passare o trapassare. Il Boccaccio parla dell'autorità caduta, del caduto furore, della caduta speranza; Dante del caduto orgoglio, e il Petrarca della vita che alfin cade, e della gloria caduta. L'armi di Lepido e d'Antonio all'incontro, come leggesi nel *Tacito* del Davanzati, caddero in Augusto, cioè ad Augusto passarono.

Si disse anche *cadere dell' amore, di stima, di grazia* e simili, il che vale perdere l'amore o la grazia, venire in dispregio o in odio. Di un condottiero narra Matteo Villani, che dell'amore cadde di tutta la gente d'arme, che erano a sua ubbidienza. Il citato Davanzati usò anche assolutamente il vocabolo di *cadere* in quel significato medesimo, e scrisse che la madre cominciò a cadere, essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta.

Cader malato, cader infermo, vale ammalare, infermarsi; *cader morto* vale quanto morire di morte improvvisa, e cadere assolutamente pigliossi talvolta per morire. *Cader bocconi* o *boccone,* significa cadere colla faccia innanzi; *cadere sotto alcuna regola* o *misura,* indica l'essere sotto quelle compreso; *cadere ad alcuno* significa appartenergli o toccargli in sorte, e quindi il Boccaccio dice, che sa bene ciò che direbbe, se a lui cadesse il riprendere alcuno del malfatto.

Cadere dalla memoria, è quanto scordarsi di alcuna cosa; *cadere al basso,* significa pervenire in cattiva fortuna, e quindi nacquero i proverbj *cader dalla padella nelle brace,* cioè passare da stato cattivo in altro peggiore; *cadere in bocca al cane,* cioè aver pessimo fine di qualche affare, e *cader il presente su l' uscio,* che significa condur bene alcuna faccenda sino alla fine, e sul conchiuderla poi abbandonarla, o precipitarla. Altro proverbio è pur quello *che è meglio cadere dalle finestre* che *dal tetto*, con che vuole denotarsi che di due mali si dee eleggere il minore.

Il vocabolo però di *cadere* fu adottato anche in termine di marinerìa, e significa andar sotto vento, o alla roncia, e derivare, il che propriamente si trasse dai Francesi. Il bastimento cade sotto vento, dice lo Stratico, quando non si mantiene nella rotta destinata, e invece declina poggiando.

Ma una infinità di voci, anche proprie delle scienze e delle arti, tratte veggonsi dal verbo *cadere.* Tali sono principalmente quelle di *cadente, cadevole, caditore, caditojo, caditora, caduco* e *caducissimo*, *caduto*, e quindi le altre di *cadenza, cadimento* e *cadimentaccio, caducità, caduta* e *cadutella.*

Cadente dicesi colui che cade; talvolta però si adopera invece di mancante, e quindi età cadente dicesi la vecchiaja.

Cadevole invece nominossi quello che atto era a cadere, e anche applicossi a cosa o a persona labile, cioè non durevole che tosto manca. Veggonsi quindi negli antichi scrittori indicate come cadevoli le cose del mondo, cadevole la vita, cadevoli i frutti verminosi di un melo, la felicità cadevole, ecc.

Caduco si disse alle volte *il cadevole,* e quindi il Boccaccio disse fior caduco la bellezza, Dante alcuni canti da sua memoria labili e caduci, il Petrarca caduche le speranze, il Casa le glorie caduche, ec. Fra Giordano disse ancora le terrene felicità caducissime.

Ma l'epilessia nominossi, quasi per antonomasia, *mal caduco*, perchè mancando in un istante tutte le forze a chi soggiace a quel male, cade, e con altro nome chiamasi in Toscana *benedetto.* Di uno siroppo buono al mal caduco, parlasi nel libro della *Cura delle malattie*, e nei *Segreti delle cose donnesche* dei figliuoli che appena nati, cominciano a patire di mal caduco. In un'antica *Vita* di san Francesco si rammenta una donna di Maremma che cadea di gotta caduca, e il Buonarroti pone insieme il mal caduco e il benedetto.

Caditore è una voce d'arte usata dal Vasari, e così denominate furono certe buche, che facevano gli antichi artefici negli sporti, ballatoi, e anche nelle volte in cima delle torri, per le quali buche piombavano sassi a difesa di esse torri dalle invasioni de'nemici, il che si vede chiaramente derivato da cadere.

Caditojo si disse di cosa cascatoja o cascante, e il Salvini parla delle membra pendenti e sospese, e come caditoje, se dai legamenti fasciate e rattenute non fossero.

Caditora fu alle volte nominata in termine militare la Saracinesca.

Cadenza significa a tutta prima *caduta*; ma anche gli antichi italiani pigliarono la *cadenza* per quella posa che si fa perorando, cantando, sonando e ballando. Talvolta pigliossi altresì la *cadenza* per uscita o desinenza, e il Salviati dice che colla regola dell'analogia si va secondando in alcune voci le latine cadenze; così pure accenna altrove le cadenze di molti che hanno del poetico.

Siccome la musica ha le sue frasi, le sue proposizioni, i suoi periodi, ecc. così dal cadere o dall' abbassare il suono della voce naturale nella declamazione al termine d'un senso compiuto del discorso, si trasse il termine musicale di *cadenza*, equivalente a riposo o respiro, come una pausa si fa nella declamazione più o men lunga, dopo compiuta la proposizione. Questa è l' origine della cadenza musicale per coloro che la musica riguardano come una lingua, ed ogni pezzo di musica come un discorso più o meno esteso; altri però vorrebbono derivarla dal costume degli antichi, che facevano sempre passare la dominante della voce principale una quinta ingiù nella tonica, e non mai una quarta insù.

Due cadenze principali si conoscono, la prima su la tonica, che termina il senso musicale e si chiama *cadenza perfetta* o *finale*; la seconda su la dominante, detta *imperfetta*, *irregolare* o *semicadenza*, che sospende il senso musicale senza terminarlo. La prima chiamasi da alcuni *cadenza armonica*, perchè ha una progressione fondamentale di quinta ingiù o di quarta insù, a differenza della *cadenza imperfetta* o *aritmetica*, che ha la progressione fondamentale di quinta insù o di quarta ingiù.

La *cadenza perfetta* ha per caratteristico che l'accordo di dominante precede alla triade della tonica. Talvolta però la *cadenza perfetta* si fa col levare alla seconda nota del tempo buono della misura, ed anche in alcuni pezzi caratteristici di ballo, alla seconda nota del tempo cattivo. Carattere della *cadenza imperfetta* è la forma opposta, cioè la triade della tonica, precedente alla triade della dominante nel tempo debole.

Cadenza composta, continuata, pedale, o anche *finale* secondo alcuni, chiamasi allorchè il basso fermasi per alcune battute, modulando su la dominante prima di entrare nella tonica. *Cadenza d'inganno*, sospesa, finta o rotta, dicesi allorchè invece della tonica il basso entra in altro tuono.

Gli antichi indicavano la forma propria nell' andamento delle quattro voci principali della *cadenza perfetta* colla frase tecnica, clausola di soprano, di alto, di tenore e di basso; talvolta però si usa la clausola di tenore nella voce di alto, o quella di soprano nella voce di tenore o di contralto, ecc.; e i moderni costumano di dare sovente la clausola del basso alla voce principale per far rilevare maggiormente la cadenza o il riposo finale, operando che il basso, invece di discendere, ascenda una quinta, e molti terminano l'andamento dell'una e dell'altra voce colle medesime desinenze, sebbene questa sembri una progressione d'ottave vietata.

Nella introduzione dei *Salmi* si distinguono tre passi: il principio, che indica la modulazione delle prime sillabe; il riposo su le ultime sillabe della metà del versetto, che chiamasi *cadenza media*, e la finale o sia la modulazione delle ultime sillabe del versetto medesimo.

Le cadenze proprie di ogni tuono del canto fermo, sono in numero di cinque, delle quali la 1.ª dicesi *finale*, perchè termina colla lettera fondamentale del tuono; la 2.ª *corrispondente*, che termina ne' tuoni autentici della quinta, e ne' plagali della quarta corda, a riserva del tuono secondo e sesto, che l'hanno due note sopra la fondamentale; la 3.ª *media*, che termina in una nota in mezzo tra la finale e la corrispondente; la 4.ª *partecipante*, che termina in una nota poco distante dalla media; la 5.ª *concessa*, che finisce in una nota in cui fa cadenza qualche altro tuono.

Cadenza dicesi pure una fantasia libera, che il sonatore di concerto o il cantante fanno sentire al termine del pezzo musicale, ove la cadenza nella tonica viene fermata su l'accordo di quarta e sesta, mediante una così detta corona o fermata. Il compositore con questo dà occasione al cantante, e particolarmente al sonatore di concerto, di improvvisare il contenuto principale del componimento, secondo il suo individuale sentimento

a guisa di fantasia, tenendo sempre in mente l'idea principale del pezzo, o concatenando colla maggiore brevità possibile le sue idee principali.

Cadenza nominano ancora i Francesi quello che gli Italiani chiamano *trillo*; essi crearono altresì la parola *cadenzato*, e sotto il nome di *musica ben cadenzata*, si intende quella regolarità e simmetria delle frasi musicali, con cui si corrispondono fra di loro, e dal che nasce un bel canto. Non diventa però naturale, ed è anzi stiracchiato il ritmo del canto, se di quelle qualità è priva la poesia. Anche nel ballo si richiede che la musica sia ben cadenzata, perchè è necessario che sia ben sentita, dipendendo il ritmo tanto dall'accento che si dà alla melodia, quanto dal valore delle note.

I Francesi definiscono la *cadenza* una frase armonica su di un riposo o di un accordo perfetto; e talvolta indicano in questo modo il passaggio da un accordo dissonante ad un accordo qualunque, giacchè non si può uscire, dicono essi, da un accordo dissonante se non per mezzo di quello ch'essi chiamano *atto di cadenza*, che sempre risulta da due suoni fondamentali, dei quali uno annunzia, l'altro termina la cadenza.

Dividono quindi in più modi la cadenza armonica che termina una frase, e que'modi hanno a un di presso i nomi che superiormente si sono indicati; altri ne accennano abbandonati dall'uso, o che cambiarono di significato, e tali sono la cadenza *dominante*, ora detta irregolare, la cadenza *straniera* che si fa fuori del modo, la cadenza *evitata* che è la finta, la *semplice* in cui tutte le note delle diverse parti avevano un medesimo valore ecc.

Cadenza nominavano essi il trillo, perchè d'ordinario facevasi sulla penultima nota di una frase musicale; e questa cadenza pure dividevano in piena e rotta, nella prima delle quali non cominciava il trillo se non dopo una poggiatura sulla nota superiore, nella seconda eseguivasi senza alcuna preparazione. Essi adottarono tuttavia il nome italiano, e ne fecero il loro vocabolo di *tril* o *trille*. Hanno essi altresì la cadenza doppia che si fa successivamente sopra due note.

Cadenza nominano essi ancora una qualità della buona musica, che comunica a quelli che la eseguiscono o che l'ascoltano, un sentimento vivo della misura, cosicchè essi la notano internamente, e la sentono cadere a proposito senza pensarvi, e quasi per una specie di istinto. Questa qualità, che spetta anche alla poesia, come alla musica, è richiesta principalmente nelle arie di ballo, nelle quali si esige ben indicata la cadenza.

Quel vocabolo, massime presso i Francesi, significa ancora la conformità dei passi del ballerino colla misura segnata dallo strumento del suonatore, e quindi si dice che quello era in cadenza, o trovasi bene in cadenza. Questo però non si riferisce precisamente al battere della misura o del tempo, perchè il suonatore, o il direttore dell'orchestra, batte il movimento di qualche pezzo al principio di ciascuna misura, e il maestro di ballo non batte se non che di due in due misure, qualora la danza richiegga quattro passi.

Finalmente i Francesi adottarono anche la voce stessa italiana di *cadenza*, per indicare un punto o un tratto di un accompagnamento di organo non scritto, che l'autore lascia libero all'esecutore della parte principale, affinchè egli faccia sentire, secondo il carattere dell'aria, i passi più convenienti alla sua voce, al suo strumento o al suo buon gusto. Questa chiamano i Francesi cadenza, perchè fassi d'ordinario sulla prima nota di una cadenza finale, e la appellano con altro nome italiano *arbitrio*, a cagione della libertà che si accorda all'esecutore di esprimere le sue idee. Scarsamente però si è adottato l'uso di una simile cadenza nella musica vocale, riserbandosi quella soltanto ad alcune arie, così dette, di *bravura*, che alcuni riguardano come altrettante suonate eseguite colla voce.

Cadimento nominossi il cadere o la caduta; talvolta anche la rovina o

l'esterminio, tal'altra lo sbigottimento o anche l'occaso o il tramontare del sole. Diede il Crescenzi precetti per difendere le viti dal cadimento, e per metafora si dissero cadimento dal Boccaccio il morire, e da altro antico scrittore vergognosi i cadimenti di onestissime donne. Lo stesso Boccaccio parla delli cadimenti, cioè della rovina de're antichi; nell'antica versione della *Città di Dio* di s. Agostino si accenna il cadimento dell'animo, o sia lo sbigottimento, e nella *Storia* di Gio. Villani si legge il sole in cadimento.

Una cattiva caduta nominossi *cadimentaccio*, e nel libro della *Cura delle malattie* si dice fatto in terra un cadimentaccio brutto e orribile.

In astratto di *caduco* formossi il vocabolo di *caducità*, e più sovente applicossi alla fragilità, e in questo senso della naturale caducità dell'uomo parlò il Segneri.

Ma i leggisti si appropriarono questo vocabolo, e caducità chiamarono l'invalidità di testamenti, di legati, di atti o pubbliche scritture, per mancanza di adempimento di alcuna delle condizioni prescritte, o per altro difetto; trovasi quindi negli antichi scrittori toscani la mora, cioè pena della caducità, in cui si incorre tralasciando di pagare due annate di canone di un livello.

L'atto di *cadere* si disse *caduta* come cadimento. Ma *caduta* pigliossi sovente per fallo o peccato; altre volte per calata; altre per ruina o abbassamento.

Quindi i proverbj, *tante tramute, tante cadute*, con che si indica il danno del tramutare le case e talvolta anche i lavoratori; la *ricaduta è peggio della caduta*, il che per lo più si applica alle malattie recidive che sono più pericolose.

In termine di marinerìa, nominossi sovente la *caduta di una vela*; ma questa è l'altezza perpendicolare di una vela quadra, misurata dalla metà del suo lato superiore, inferito al pennone alla metà dell'inferiore.

In diminutivo di *caduta* si disse *cadutella*; e nel più volte citato libro della *Cura delle malattie* si parla di un braccio rotto per una cadutella giù per la strada.

Caduto si usò come addiettivo da cadere, e di *quel caduto* parlò Dante. Ma si adoperò ancora sovente la voce *caduto*, come sinonimo di rovinato, talvolta per vile e dimesso, tal'altra per misero, venuto in miseria. Parla il Boccaccio di una casetta antica e quasi tutta caduta; parlano altri di Massinissa caduto dal regno, di alcuni caduti di speranza, del caduto orgoglio, e il Boccaccio nel l'*Ameto* insegna, che il piangere non rileva il caduto, cioè il misero.

Usavano gli antichi nostri anche il vocabolo *caggere* invece di *cadere*, e di questo dicono gli Accademici della *Crusca*, che rimaste ne sono soltanto e si usano alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza dai poeti, comuni pure agli scrittori di prosa eziandio del secolo migliore. Di sua nobiltà convien che caggia, scrisse Dante, e il Petrarca parlò del Nilo che d'alto caggendo, col gran suono i vicini d'intorno assorda.

Caggere si disse ancora per pendere, inchinare o abbassare. Nessun tuo passo caggia, dice a Dante il suo duca, il che spiegano gli interpreti: non ponere niuno tuo passo in basso.

Da *caggere* formaronsi i vocaboli di *caggente* per cadente, e *caggitorio* per caduto; e quindi il Boccaccio nominò caggitoria la felicitade, e caggitorj e transitorj i doni di fortuna; ma questa voce è ora affatto antiquata.

Cascare si usò parimente invece di *cadere*, ne' medesimi sentimenti, modi e locuzioni. Così la *Crusca*. Ma *cascare* metaforicamente, parlando di versi o simili, vale non sostenersi con eguale armonia; *cascare* pigliossi ancora per avere una certa direzione d'alto in basso verso alcuna parte. Questo si disse in linguaggio d'arte, e il Vasari pone il caso, che uno spartimento della volta fosse nei diritti delle colonne venuto a cascare colle cornici, che vanno facendo divisioni intorno ai quadri e tondi, po-

sti ad ornamento di quello spartimento. Malgrado la sentenza della *Crusca,* pare che in queste locuzioni o modi di dire il *cadere* non equivalerebbe esattamente al *cascare.*

Così è pure dei proverbj *cascare il fiato, le braccia,* o simili, che vale perdersi d'animo o rimanere sbalordito; *pregare che ad alcuno caschi il fiato,* che è una imprecazione dinotante desiderio che quello muoja; *cascare le vestimenta,* o simili *di dosso ad alcuno* che vale esser quello male in arnese, o tornargli male al dosso le vesti; *cascare il cacio su' maccheroni,* che si dice quando avviene alcuna cosa inaspettata, che torna appunto in acconcio a ciò che si desidera; *cascar dalla fame* o *di fame,* che significa aver grandissima fame, e dicesi altresì di chi mena una vita poverissima; così *cascar di sonno* o *dal sonno, cascar di vezzi* e simili, cioè ridondare di affettazione femminile; *cascar nell' animo*, che vale venir nel pensiero o in mente; *cascar di collo ad alcuno,* che vale cadergli di grazia; *cascar fra le vecchie*, che vale invecchiare; *cascare da pollajo, cascare il presente su l'uscio*, ed anche semplicemente *cascare,* in significato di cader morto. Nella maggior parte di que' proverbj non avrebbe alcuna forza il vocabolo *cadere.*

Così è pure delle voci *cascamento, cascamorto, cascante, cascata, cascaticcio* e *cascatojo,* benchè l'addiettivo *cascato* valga precisamente quanto quello di caduto.

Di *cascamenti* di ruine si parla nell'antica versione di sant'Agostino. La voce *cascamorto* si usa per lo più accompagnata col verbo *fare*, dicendosi *fare il cascamorto* che vale fare l'innamorato, per alludere quei damerini i quali pare che si svengano quando sono davanti ad alcuna donna; e in questo senso, come osserva il Biscioni, vedesi usato dagli antichi, equivalendo alla espressione di fare lo spasimato.

Cascante si disse non solo quello che cadeva, ma anche per similitudine cosa dirupata in guisa che sembri cadente. Si usò talvolta in significato di debole, o di ciondolante; e *cascante di vezzi* si disse l'uomo lezioso, affettato, caricato di smancerie, e ne fece uso il Boccaccio parlando di una donna, nel qual caso non avrebbe detto: tutta cadente di vezzi.

Male parimente si applicherebbe il vocabolo di *caduta* invece di *cascata,* perchè solo metaforicamente nelle *Satire* del Soldani si parla delle cascate di qualche potente; parlando poi d'acque, cascata dicesi quella di un fiume o torrente, che cade come per salto, e di ramo d'acqua che scorre rovinosamente per un gran pendio o per ostacoli frapposti al suo corso. Parla quindi il Cocchi delle cascate che servono al comodo dei mulini, e l'Algarotti della cascata di qualche fiume.

Similmente in termine d'arte *cascata* si disse un panno o drappo che si lascia cadere per ornamento; veggonsi nella *Relazione de' funerali di Cosimo de' Medici* un drappo alzato a padiglione, ripreso a rose e festoni, e calato con cascate, e presso il Manni grandissime cascate di velluto, che partivano dalle quattro cantonate di un baldacchino, nè alcuno avrebbe mai imaginato di servirsi in questo sentimento della parola *cadute.*

Così *cascaticcio* si disse quello che facilmente cade, e il Crescenzi menzionò i frutti cascaticci, cioè cadenti avanti la maturità; ma per metafora si disse *cascaticcio* lo accasciato, prossimo a cadere, cioè a mancare o a perire, e il Crescenzi suddetto nominò i membri di alcuni cascaticci e deboli, e un antico traduttore di Seneca, lassa e cascaticcia l'etade. — *Cascatojo* si usò talvolta invece di cascaticcio, ma più comunemente si disse per facile ad innamorarsi.

CADETTO. Voce non usata dagli antichi, ma autorizzata dall' uso, che aggiunta a fratello significa minore. *Cadetto* in termine militare denota un giovine gentiluomo, che impara l'arte della guerra, e che dopo aver compiuti i suoi studj vien creato ufficiale.

Così *cadetto* in termine di marineria dicesi il primo grado di ufficiale nella marina medesima.

CADI'. Nome o titolo di giudice presso i Turchi, dai quali è passato questo vocabolo agli scrittori della storia moderna. Si ingannano coloro, che suppongono il cadì una specie di vescovo, subordinato al Mollah o Mollach, che essi rappresentano come un arcivescovo. Non sono i cadì ministri della religione, ma soltanto giudici, e il *cadì* propriamente è giudice di distretto, nè può aspirare a più alta dignità.

Egli rende conto della sua condotta al capo della giustizia, detto *cadilescher*, che trovandolo colpevole, lo fa bastonare o anche lo depone. Tre *cadilescher* trovansi nell'impero, cioè uno nella Romania o nell'Europa, uno nella Natolia o nell'Asia, ed uno in Africa, cioè al Cairo. Questi sono subordinati al Reis-Effendi, che può riguardarsi come il gran cancelliere dell'impero.

CADMIA. La *cadmia*, così detta de' fornelli, o la tuzia, è un ossido di zinco mescolato colla fuliggine, che sotto forma di una crosta dura e nerastra si attacca alle gole dei fornelli in cui si fondono in grande materie contenenti quel metallo. S'inganna dunque l'Alberti, che dice essere stata chiamata *cadmia* dagli antichi una sostanza minerale che conteneva cobalto o zinco, ed essersi anche dato questo nome ad un ossido di zinco sublimato impuro.

Vero è bensì che molte volte si è confusa la *cadmia* colla calamina, o pietra calaminare, che è un minerale composto d' ossido di zinco, d'ossido di ferro e di parti terrose.

Nel *Ricettario fiorentino* si confondono stranamente la tuzia delle spezierie e la cadmia degli antichi, che si dice generarsi nelle fornaci del rame per mezzo delle faville, come lo spodio, e altrove si dice trovarsi una sorta di cadmia, che è la naturale secondo Galeno, a modo di pietra nelle cave del rame.

Cadmio fu nominato recentemente un metallo, che facilmente si fonde e si esala in vapori; esso è simigliante allo stagno nel colore, nello splendore, nella mollezza, nel suono e nella duttilità, e combinato coll'ossigeno forma un ossido di colore di arancio.

CADO. Misura antica di liquidi, che conteneva dieci cogni, con altro nome detta *metreta*. Nell' antica versione di Palladio si nominano tre *cadi*, cioè quasi tre nostri barili, o sia barili fiorentini, dal che si può arguire quale fosse la capacità del *cado*.

CADUCEO. Quella verga con due serpenti attortigliati, con cui gli antichi fingevano che Mercurio dividesse le contese, acquetasse le liti, conducesse all'inferno le anime de'morti, e rompesse i legami coi quali l' anima è unita al corpo, o facesse passare in altri corpi le anime degli Elisii, e col suo tocco provocasse al sonno. Il Davanzati nomina i raggi dello splendore, e altri segnali appropriati agli Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso e simili. Il Firenzuola pone in mano a Mercurio il caduceo e la bacchetta.

I mitologi che vollero ricercare l'origine di quel simbolo particolare di Mercurio, non fecero che produrre vane congetture. Opinarono alcuni, che Mercurio ricevesse da Apollo il caduceo in cambio di una lira di sette o di nove corde. Dice Atanagora, che Giove, divenuto essendo amoroso di Rea, essa cangiossi in un colubro, e che egli all' istante assunse la figura di serpente, e che que' due rettili attortigliati sono quelli che Mercurio porta nel caduceo. Ma altri antichi scrittori pretendono che Mercurio, avendo trovati due serpenti che tra di loro combattevano, calmato avesse il loro furore e gli avesse pacificati, percotendoli colla sua bacchetta, alla quale poi gli avvolgesse, o essi medesimi si annodassero e si accomodassero l'uno contra l'altro in segno di pace e di concordia; e da questo traggono argomento all'uso che si è sempre fatto del caduceo, come di simbolo della Pace.

Si aggiugne da altri che Mercurio era l'inventore di una specie di musica, che per la sua dolcezza era atta

a tranquillare gli spiriti, virtù che poi si attribuì al caduceo, che sopiva i sensi di coloro che ne erano toccati. Altri ricorrono all'arte di evocare le anime de' trapassati, o alla negromanzia, che Mercurio praticava, e credono che il caduceo fosse la bacchetta di cui servivasi in quella magica operazione.

Alcuni moderni opinano, che essendosi sino da' tempi più antichi posto sempre in mano agli ambasciatori, agli araldi, o agli inviati de' principi, un ramo d'ulivo in forma di bacchetta; se ne fosse assegnata una eguale a Mercurio, il grande ambasciatore degli Dei, e aggiunti vi si fossero i due serpenti, come simbolo della Prudenza che sempre accompagnar dee le negoziazioni e i trattati. Più stortamente avvisano altri, che i serpenti attorcigliati non fossero da principio se non che l'indizio dei nodi coi quali chiudevansi le mercatanzie, e che a questo si desse in appresso la figura dei serpenti per renderla più pittoresca.

Si attaccarono al caduceo due ale per significare la velocità delle mosse di Mercurio, o pure la potenza e la veemenza delle sue parole, simboleggiando così l'Eloquenza, come ne' serpenti rappresentata erasi la Prudenza. Un caduceo vedesi talvolta anche nelle mani di Bacco, perchè i poeti fingevano, ch'egli avesse un giorno intrapreso di riconciliare Giove con Giunone, e riuscito vi fosse con sorpresa di tutto l'Olimpo.

L'ingegnoso abate Pluche tentò di fare sparire tutte le favole, di cui i poeti ornata avevano la storia di Mercurio. Allorchè, dic' egli, il Nilo cominciava ad ingrossarsi, e s'avvicinava il tempo della inondazione, si poneva nelle mani d'una figura simbolica una pertica alla quale si avviticchiava un serpente, il che serviva agli Egizj come segnale della ritirata. Quel serpente significava dovunque, e massime presso gli Egizj, la vita e la sussistenza; duplicato annunziava una sussistenza abbondantissima, bastante agli Egizj ed agli stranieri. Le ali erano simboli del vento, che regolava l'incremento delle acque; e tutte queste significazioni, dice il citato autore, essendosi obbliate, si sostituirono idee capricciose di altri simboli o emblemi.

Si aggiugne che nell'Oriente qualunque persona costituita in dignità portava uno scettro o un bastone d'onore, che si chiamava *cadoste* o *caduceo*, e che indicava essere quella persona pubblica, sacra e inviolabile.

Iride messaggiera degli Dei, vedesi rappresentata con una bacchetta in mano sopra un bellissimo vaso greco-etrusco.

Dal *caduceo* che recava in mano, fu detto nelle storie *caduceatore* quell'araldo presso i Romani, che era ambasciatore di pace.

CAFFÈ. Pianta, come è scritto nel Dizionario della *Lingua italiana*, originaria dell'Arabia, sempre verde, con steli verticali, ramosi, con foglie ovali, acute, splendenti, con fiori bianchi odorosi e con bacche rosse simili alle ciliegie. Anche i semi di questa pianta sono chiamati *caffè*, ed abbrustolati e macinati, servono a preparare la bevanda chiamata similmente caffè.

Di questa parlò il Redi nel *Ditirambo*, e chiamollo amaro e reo caffè; ma egli voleva forse esaltare i pregi del vino, deprimendo quella bevanda, da non molto tempo introdotta.

Nelle annotazioni a quel passo si dice soltanto che il caffè è un beveraggio usato anticamente dagli Arabi, ed oggi, così è scritto, tra' Turchi e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente, ed è fatto d' un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza.

Fin qui il citato Dizionario, nel quale si è preteso di correggere l'articolo originale della *Crusca*. Ma il celebre Raynal pretende che quell'albero sia originario dell'Alta Etiopia, ove si crede conosciuto da tempo immemorabile, ed ove ancora si coltiva con profitto. Un antico console di Francia in quel paese, narra di averne fatto uso più volte, e di aver trovato quel frutto, o quella fava alquanto più grossa e più lunga, ma meno verde, e dotata della stessa fragranza di quello che

si è cominciato a coltivare nell'Arabia verso la fine del XV secolo.

Sono certamente gli Orientali che a noi trasmisero l'uso del caffè. Narrano alcuni che la prima esperienza ne fu fatta dal superiore di un monastero dell'Arabia, o vicino a quella provincia, il quale, scuotere volendo i suoi monaci dal sonno che gli opprimeva durante gli uffizj divini e la salmodia della notte, fece loro bere l'infusione di quel frutto, fondato sulla relazione degli effetti che quel frutto cagionava ai becchi ed alle capre, che ne avevano mangiato.

Altri pretendono che un mollah o religioso musulmano, nominato Chadely, fosse il primo Arabo che pigliasse il caffè, affine di liberarsi da una continua sonnolenza che non gli permetteva di applicarsi convenevolmente alle sue preghiere notturne. Varj dervis lo imitarono, e il loro esempio fu seguito da tutti i più rigidi esecutori della legge di Maometto. Si avvidero essi ben tosto che quella bevanda sollevava lo spirito, e dissipava il peso eccessivo dello stomaco; e così fu adottato da quelli ancora che alcun bisogno non avevano di tenersi svegliati. Quel costume dalle rive del Mar rosso passò a Medina, e alla Mecca, per mezzo massime dei pellegrini, e quindi si sparse in tutte le provincie maomettane.

In un manoscritto arabo della Biblioteca reale di Parigi si accenna che il caffè, benchè creduto originario dell'Arabia Felice, era in uso nell'Asia e nella Persia lungo tempo avanti che gli Arabi ne avessero formata una bevanda. Si narra poi, che verso la metà del XV secolo, il mufti di Aden, città dell'Arabia, viaggiando nella Persia, trovasse colà in uso quella bevanda, e al suo ritorno la facesse conoscere nella sua patria, donde se ne sparse il costume in tutti i luoghi dominati dai musulmani. Gli uomini religiosi trovarono quella bevanda opportuna per disporli alle loro preghiere, i dottori della legge per rincorarli ne' loro studj, gli artigiani per corroborarli ne' loro lavori, i viaggiatori per continuare animosi il loro cammino, massime durante la notte; in questo modo tutti quasi i musulmani si accostumarono, e si affezionarono con una specie di passione al caffè.

In molte città di que' paesi si stabilirono case o botteghe pubbliche, ove il caffè distribuivasi. Nella Persia quelle botteghe erano già divenute, in epoca assai remota, i ridotti degli oziosi o degli sfaccendati, e al tempo stesso i luoghi di distrazione e di piacere per le persone occupate. I commercianti vi si trattenevano dei loro negozj, i curiosi e i politici delle novità giornaliere, i poeti vi recitavano o vi cantavano i loro versi, i mollah vi declamavano i loro sermoni.

A Costantinopoli, appena si aprirono i primi caffè, questi furono frequentati con furore; il mufti se ne dolse, e d'ordine pubblico, sotto il regno di Amurat III, chiuse furono le botteghe e altri luoghi pubblici ove si vendeva caffè, e più non se ne tollerò l'uso se non che nell'interno delle famiglie. Ma troppo già erasi radicato l'uso di quella bevanda, e troppo fortemente erasi per essa dichiarata l'inclinazione del popolo; malgrado tutti i divieti, continuossi a bere caffè in pubblico, e le botteghe nelle quali distribuivasi, invece di essere chiuse, si moltiplicarono.

Durante la guerra di Candia, e sotto la minorità di Maometto IV, il gran visir Kuperli, o Koproli, come altri scrivono, tentò di nuovo di sopprimere tutti i caffè; ma quella disposizione fu inutile al pari delle precedenti, e il Ricaut dice che non vi perdette se non che lo Stato una porzione delle sue rendite, il che dà luogo a credere che, pagando i venditori al pubblico una tassa, molto caffè si distribuisse nascostamente.

Nella prima metà del secolo XVII, il caffè produsse egualmenie gravissime turbolenze al Cairo. Nell'anno 1523 Abdllah Ibrahim, capo della legge, predicò altamente in una moschea contro l'uso di quella bevanda; gli uditori si riscaldarono, e i diversi partiti abbracciati dai mede-

simi, fecero sì che nacque una zuffa terribile; il capo però, o il comandante della città, forse il governatore, riunì tutti i dottori della legge, e dopo avere ascoltata lungamente una inutile discussione, ordinò che si portasse caffè a tutti, e sciolse l'assemblea senza proferire una parola, con che fu ristabilita la tranquillità.

L'uso adunque del caffè adottato universalmente nell'Oriente, vi si perpetuò, malgrado la violenza delle leggi e l'austerità della religione, che collegate eransi per proscriverlo. I Turchi però stabilirono molti soprintendenti, detti nella loro lingua *ufficiali del caffè*, ciascuno dei quali presiede a venti, o trenta bottegaj occupati nel preparare e distribuire quella bevanda.

I filologi francesi hanno fatte inutili ricerche sulla origine del nome di *caffè*. Il Roquefort pretendeva che questo derivasse dall'Arabo; il P. Bouhours voleva dedurlo dal Turco, nel che è stato seguitato dai compilatori della Enciclopedia. Certo è che i Turchi danno il nome di *cahuè*, se non all'albero e al frutto, almeno alla bevanda, che noi chiamiamo *caffè*.

A Costantinopoli il caffè godeva grandissimo credito sotto il regno di Solimano il grande verso l'anno 1554; ma scorse ancora un secolo avanti che l'uso di quella bevanda s'introducesse a Londra ed a Parigi; e il suo traffico in Inghilterra incontrò sotto il regno di Carlo II le stesse difficoltà che provate aveva da principio nella Turchia. Si disse che i caffè erano troppo frequentati, che diventavano riunioni troppo considerabili, e nel 1675 si vollero sopprimere sotto il titolo di seminarj di sedizione.

In Francia si usò maggiore condescenza e moderazione. Nel 1669 Solimano Agà che soggiornò per più di un anno a Parigi, fece assaggiare il caffè a un gran numero di persone, le quali dopo la sua partenza continuarono a farne uso. Fu tuttavia un Armeno che il primo aprì un caffè nella fiera di s. Germano nell'anno 1672, e di là passò in altro luogo, cioè nella via della Zecca; ma si osservò che quella bottega non era frequentata se non che da' cavalieri di Malta e da varj stranieri. Passato essendo quindi l'Armeno a Londra, sursero allora molti successori nel suo traffico, e in quell'epoca una tazza di caffè vendevasi due soldi e mezzo di Francia. Un Greco, nominato Stefano di Aleppo, fu pure il primo che a Parigi fece costruire una magnifica sala con specchj e tavole di marmo ad uso di caffè, ma questo non avvenne se non sulla fine di quel secolo.

In quell'epoca se ne sparse l'uso anche in Italia; tutte specialmente le nazioni dotate di vivacità, adottarono ben presto l'uso di una bevanda che tanto era opportuna a ravvivare gli spiriti ed a mantenere una specie di allegrezza. Da principio fu essa un oggetto di capriccio o di lusso; poscia diventò un bisogno, massime per le persone più agiate. A poco a poco se ne propagò il gusto in tutti i paesi e in tutte le classi degli abitanti, e fino gli abitanti delle provincie settentrionali vi si accostumarono e preferirono talvolta quella bevanda ai loro liquori spiritosi.

A Venezia, a Napoli, a Milano ed in molt'altre città dell'Italia, furono i Greci, gli Armeni, o altri Levantini, che aprirono, come fatto avevano a Parigi, le prime botteghe da caffè, ed alcuni di que' Greci introduttori di quella bevanda, o i figliuoli loro, trovavansi ancora in quell'esercizio alla metà del passato secolo, e tuttora in qualche città veggonsi i loro successori, o le loro officine sotto l'antico loro nome.

Impossibile era che divenuto il caffè di un uso quasi generale, gli Europei non concepissero il desiderio di possedere l'albero che forniva quel grano o quella fava. Le potenze marittime europee che possedevano colonie tra i tropici, pensarono a trapiantarvi l'albero del caffè, che allora credevasi nativo soltanto dell'Arabia, giacchè dall'Arabia sola versavasi allora quella derrata nel traffico. Una nazione industriosa fu quella che riuscì la prima in questo tentativo; gli Olandesi tro-

varono il mezzo di trasportare alcune pianticelle da Moka a Batavia e da Batavia ad Amsterdam. Non fu se non che al principio del secolo XVIII che i magistrati di quella città ne mandarono una pianticella al re Luigi XIV; e quell'arbusto, coltivato dapprima con cura nel giardino delle piante di Parigi, produsse tutte quelle piantagioni copiosissime che si fecero dappoi nelle isole francesi nell'America.

Alla Martinica fu portato il primo individuo di questa pianta, e poco mancò che non perisse in viaggio, perchè riuscito essendo il tragitto assai lungo e penoso, l'acqua dolce venne a mancare, e un passaggiero zelante ed illuminato, non lasciò di dividere con quella pianticella la scarsissima porzione d'acqua che giornalmente gli veniva assegnata. Quell' albero produsse frutto, e ne furono distribuiti i semi a varj abitanti dell' isola, che ne estesero prodigiosamente la coltivazione, e di là ad alcuni anni spedirono alcune piante a s. Domingo, alla Guadaluppa, ed alle altre isole adjacenti.

La coltivazione del caffè fu pure dai Francesi introdotta a Cajenna per mezzo di pianticelle pigliate nella Gujana olandese; il caffè Moka portossi ancora dalla compagnia francese delle Indie all'isola di Borbone nel 1717, e si conobbe per qualche tempo nell'Europa un caffè sotto il nome di Borbone; si pretende però che una specie, o una varietà di quell' albero, fosse indigena di quell'isola, benchè il frutto fosse più lungo, più minuto e più verde di quello dell'Arabia.

Ora coltivasi il caffè in tutte le Antille, in molti stabilimenti delle Indie orientali; ma nei distretti di Aden e di Moka trovansi le più grandi piantagioni di quell'albero, e da quelle ricavasi il migliore caffè che si conosca. All'epoca in cui scriveva il cel. Raynal, dall'Arabia sola uscivano più di dodici milioni e mezzo di libbre di caffè.

Quel frutto, che debb'essere colto in perfetta maturità, e che, come già si disse, si assomiglia ad un ciliegio anche per il colore, dee tosto farsi seccare onde più facilmente separare il parenchima, o la polpa dal nocciuolo, volgarmente detto fava. Si preferisce però il disseccamento che fassi al sole, a quello che si fa nelle stufe, opportune soltanto ne' luoghi ove frequenti sono le pioggie. Nelle Antille si separano i semi dalla polpa per mezzo de' mulini, e quella si getta come inutile; gli Arabi all'incontro la fanno seccare a parte, e colla infusione della medesima formano una bevanda somigliante al thè. I grani spogliati del loro inviluppo corneo per mezzo della pila, si fanno ancora seccare o all'aria libera, o nel forno, e allora soltanto si chiudono ne' sacchi, i quali debbon essere tenuti lontani da tutti i corpi odorosi, il che è assai difficile nelle navi; e si narra che un vascello venuto dalle Indie carico di caffè, perdesse tutto il valore del carico per avere imbarcati in viaggio varj sacchi di pepe.

In Europa si sono agitate lunghe discussioni sull' uso del caffè in bevanda, che da alcuni è stato detto salutare, da altri pericoloso, se non pure nocivo; malgrado quelle discussioni, l'uso di quella bevanda si è sostenuto in tutte le quattro parti del mondo, ed è divenuto quasi un bisogno. Il caffè contiene una porzione di acido, di estratto gommoso, resinoso ed astringente, molto olio, ed una porzione di sale fisso e volatile; il fuoco ne distrugge la crudezza, la parte acquea e le sue proprietà saline, e rende il suo olio empireumatico, laonde torrefatto acquista un odore piacevole: in generale si ritiene che quella bevanda fortifichi lo stomaco, ajuti la digestione, ecciti l'appetito, e impedisca il languore e la sonnolenza. I Persiani giungono persino a dire, che quella bevanda fu inventata dall' angelo Gabriele per ristabilire la salute di Maometto, il che mostra per tradizione che in quell'epoca non era conosciuto in alcun luogo il caffè.

Gli Orientali pigliano caffè tutto il giorno, e si calcola che ne consumino in complesso circa quattro oncie per giorno cadauno. Il caffè detto *alla*

Sultana, fassi in due maniere, o coll'abbrustolare unitamente al seme anche il suo inviluppo, che sembra corneo, e macinarlo col seme stesso per prepararne l'infusione; o col fare una bevanda rinfrescante colla polpa di quel frutto; o anche con una decozione leggiera dei semi non torrefatti.

Si raccomanda di lasciar passare il minore intervallo possibile tra l'abbrustolimento del caffè e la sua infusione; si raccomanda di far uso di un apparecchio che in quelle due operazioni ritenga nei vasi il vapore del caffè, onde non si perdano le parti balsamiche più pure; si raccomanda finalmente, che preferiti sieno i vasi di ferro a quelli di terra verniciata per l'abbrustolimento.

Negli ultimi anni del passato secolo certo Henrion a Parigi inventò una caffettiera, detta farmaco-chimica, contenente nel suo interno una specie di scatola cilindrica con un graticcio a tre piani perpendicolare, tra i quali si colloca il caffè. Quello però allorchè è torrefatto, non si macina, ma solamente si concassa o si frange, perchè la macinatura si crede deteriorarne la qualità. La caffettiera ha un doppio fondo, alla superficie del quale trovansi due orificj comunicanti con due tubi, e nell'uno e nell'altro si versa dell'acqua bollente, da prima per quello che conduce al corpo interno ove il caffè è deposto, poscia in quello che termina nell'intervallo compreso tra i due fondi. Si chiudono gli orificj per impedire l'evaporazione, e dopo 20 o 30 minuti di infusione, si spilla il liquore per mezzo di una chiave collocata nella parte più bassa. Di altri di questi apparecchi si parlerà, allorchè si tratterà delle *caffettiere*.

In Francia si prescrive che il caffè non sia mai macinato avanti il suo intero raffreddamento; in questo modo si ottiene un bel colore dorato all'infusione, e si conserva il sapore e la fragranza del caffè. Colà si calcola che una libbra di caffè fornisca trenta tazze comuni di quella bevanda, e che si richiegga all'incirca una mezz'oncia per tazza.

Con diversi semi si è cercato di formare un surrogato al caffè. Per lungo tempo si è nominato *caffè francese* e forse si nomina tuttora in qualche provincia della Francia, l'infusione fatta coi ceci abbrustoliti alla guisa del caffè; si è pure tentato di prepararlo coll'orzo o con altri grani, con alcuni piselli, e uno scrittore italiano, detto Moreschini, ha preteso di provare, che sana e salubre fosse l'infusione del grano detto saracino, torrefatto e macinato al pari del caffè. Si tornerà su questi surrogati, allorchè si renderà conto delle nuove scoperte intorno ai modi di preparare il caffè.

Soltanto al principio di questo secolo si è istituita una analisi chimica diligentissima del caffè, nel quale il sig. Chenevix aveva già scoperto un principio particolare. Il cel. Parmentier trovò che il caffè conteneva un acido particolare, ben caratterizzato, che vi si trova quasi libero, e che si sviluppa colle infusioni nell'acqua fredda ed anche coll'alcool. I precipitati ottenuti colla mescolanza di quella decozione e delle soluzioni metalliche, sono più abbondanti e più colorate, che non quelle formate coll'acido puro al quale si dà il nome di *cafico*. Quella decozione adunque contiene anche l'estrattivo, la materia colorante, e l'albumina; e la materia colorante si precipita in parte per l'affinità che ha col composto d'acido cafico e della base metallica; l'albumina isolata dal corpo acido, che promuoveva la soluzione nel liquido, si depone e aumenta il volume del precipitato.

L'acido del caffè si ottiene assai puro, mescolandosi le decozioni di caffè, o le macerazioni fatte coll'alcool, coi muriati di stagno o di piombo, e decomponendo quindi quelle combinazioni, o anche decomponendo il cafiato di piombo coll'acido solforico; l'acido cafico però non cristallizza nello stato in cui il suddetto chimico lo ottenne, ma è totalmente solubile nell'acqua e nell'alcool, e può essere di qualche soccorso ai chimici per ottenere purissimo un

prussiato di potassa, giacchè decompone il prussiato di ferro in questo contenuto. Si riconobbe adunque che quest' acido era il principio particolare, scoperto da prima dal Chenevix. Il Parmentier riconobbe che tutte le infusioni e decozioni del caffè di diverse specie, non presentavano alcun indizio del principio del concino, nè pure mescolate colla gelatina.

Con molte basi alle quali si unisce, quell'acido può formare diversi sali; esso si decompone per mezzo dell'acido solforico a caldo, per mezzo degli acidi nitrico, muriatico e muriatico ossigenato; e da quest' ultimo, come pure dall'acido nitrico, viene ridotto in acido malico. Esso sembra composto di molto carbonio e di una minore quantità di idrogeno e di ossigeno; il caffè è dunque una sostanza, in cui il carbonio trovasi in molto maggiore proporzione che non l'idrogeno, l'ossigeno e l'azoto.

Nel 1806 il sig. Seguin riconobbe con altre analisi nel caffè quattro sostanze ben distinte, cioè l'albumina, l'olio, un principio amaro e una materia verde, che è una combinazione intima dell' albumina e del principio amaro. Queste sostanze però trovansi in diverse proporzioni nel caffè in ragione della sua natura, del suo grado di maturità, del terreno che lo ha prodotto, del tempo maggiore o minore durante il quale si è conservato, delle cure che si sono pigliate per conservarlo, il suo grado di disseccamento, e la mondatura che si è fatta de'suoi semi. La torrefazione cangia tutte le proporzioni di que' principj, annienta in gran parte l'albumina, e quindi la materia verde, ed aumenta il principio amaro, con che acquista un più grato sapore. La materia verde è quella su la quale ha istituiti varj tentativi il chimico sig. Bizio di Venezia, che ha creduto di poterne ritrarre un colore atto alla tintura.

L'olio del caffè è senza odore, può congelarsi, non è volatile, è di un colore bianchiccio, ed è insipido, come lo è pure l'albumina; distillato a fuoco nudo, non fornisce punto di ammoniaca; esposto all'aria vitale, non fornisce acido carbonico, ed è insolubile nell'acqua fredda e calda.

Nel 1808 si è inventata la preparazione di una confettura, o come da noi dicesi comunemente, di una *conserva* di caffè moka, colla quale voleva fissarsi con precisione e con segni invariabili il grado di torrefazione del caffè; ed ottenere dal liquido una concentrazione che rappresentasse venti volte il suo volume senza alterare i suoi principj, e senza perdere il suo aroma. Pretendevasi pure di sottrarre al caffè que' principj che produrre potessero un sapore acre, stittico e ributtante, ed avere proprietà nocive; finalmente di preservare in questo modo il caffè preparato da qualunque alterazione per lo spazio almeno di sei mesi.

Due cucchiai di questo liquore si versano in una tazza, nella quale si versano pure quattr' oncie di acqua limpida e bollente, ed il caffè è preparato con grande risparmio di combustibile.

Verso quell'epoca è stato inventato parimente in Parigi dal sig. Chevalier uno strumento di fisica detto *cafeometro*, nel quale ingegnosamente si è applicata la teoria dell' areometro al peso delle decozioni di caffè, con una scala però di gradi più distanti fra di loro. Nell'acqua pura il cafeometro si immerge sino a zero, che è il grado del peso equivalente a quello della congelazione nel termometro; i gradi adunque al disotto indicano nel cafeometro il peso e conseguentemente la forza del caffè, come il termometro al disotto di zero segna i gradi di freddo.

Parlato abbiamo di una caffettiera chimica inventata in Parigi; ma altre molte se ne sono prodotte dopo quell'epoca dai migliori artisti. Nel 1806 si sono perfezionate le caffettiere, dette *filtranti*, senza ebullizione e a bagno d'aria; in queste si sostituisce al graticcio in latta, adoperato nelle caffettiere comuni, un graticcio filtrante, composto di stagno e di bismuto, e si fa uso di uno strumento del medesimo metallo, guernito di buchi, per premere e spianare la

polvere del caffè in un modo uniforme; la composizione di quel metallo è altronde inalterabile all'acqua. Quella specie d'imbuto è sostenuta un mezzo pollice al disopra della superficie della polvere, di modo che riceve sola l'azione dell'acqua, la divide in pioggia minuta, e facilita così la parte di estrazione che ciascuna particella dee produrre.

La caffettiera farmaco-chimica dell'Henrion, della quale si è parlato, ha ricevuti da altri artisti nel 1812 grandi perfezionamenti, non ancora descritti.

Nel 1815 si è pure inventata altra caffettiera, composta di cinque pezzi, che si riuniscono gli uni sopra gli altri; ma questa complicazione non produce altro vantaggio se non che di facilitare la bollitura per mezzo di un bagno d'aria fortemente riscaldata, e di rendere quasi insensibile la evaporazione.

Nel 1819 si è pure prodotta una caffettiera *filtrante* senza evaporazione; e nel 1820 e nel 1824 si sono inventate caffettiere a doppio filtro, in una delle quali pretendevasi di preparare il caffè senza bollitura e senza evaporazione. Alcune di queste hanno ancora pigliato il nome dai loro inventori.

In Italia pure, non solamente si sono adottate ed imitate nobilmente alcune caffettiere inventate in Francia; ma molte di esse si sono ancora migliorate, sia col riformare i doppi fondi, sia col rendere più efficace la fiamma dello spirito di vino, sia col riscaldare maggiormente l'aria nelle concamerazioni, sia finalmente col far montare il vapore dell'acqua bollente e farlo ricadere in pioggia sul filtro. Alcuni artisti di Milano si sono distinti in questo genere di lavori, e si sono renduti degni di premj onorevolissimi.

Nel 1813 è anche stata inventata in Francia una caffettiera destinata per la *toeletta*, sostenuta da tre piedi, che può essere riscaldata egualmente sulle brage, come con una piccola lucerna a spirito di vino, che la fa bollire in sette minuti, giacchè, essendo concavo e annerito il fondo, il colore assorbisce tutto il calorico. Al di sopra della caffettiera si colloca un piccolo bacino contenente il sapone in forma di palla, e quel bacinetto, o quella capsula riscaldata dal vapore, fa meglio spumeggiare il sapone. La caffettiera adunque serve a riscaldare una tazza di caffè o di thè, una medicina se occorre, qualche colla, o qualche empiastro cosmetico che esiga una particolare diligenza; e in viaggio riesce comodissima, perchè nell'apparecchio si chiudono tanto il manico, quanto la piccola lucerna chiusa con un turacciolo a vite, perchè non si spanda lo spirito di vino, e i piedi stessi si ripiegano al disotto, onde tutto l'apparato non formi un volume maggiore di quello di una piccola tazza.

Fin qui delle caffettiere di metallo o di latta; ora accenneremo quelle che si sono inventate dai fabbricatori di porcellane. Una caffettiera, detta da viaggio, ha pure inventato il signor Nast di Parigi nel 1806, che consiste in un cilindro di porcellana chiuso da un opercolo di cristallo, la di cui aderenza chiude ermeticamente l'orifizio per mezzo di una vite di pressione, sorretta dall'orlo medesimo del cilindro. Il caffè si colloca in un diaframma pure di porcellana, tutto bucherato, e sospeso nel liquido, e dentro quello si opera la soluzione dei principj del caffè; si versano quindi sul residuo alcuni cucchiaj d'acqua per toglierne quella parte aromatica che ancora può ritenere e aggiugnerla all'infusione; poi si mette il tutto a riscaldare. Giova quest'apparecchio principalmente per i viaggiatori, perchè servendosi per l'infusione di acqua calda, possono da loro medesimi preparare il loro caffè in due o tre minuti.

L'inventore di questa caffettiera, altra pure ne ha inventata nel 1811, da esso nominata caffettiera arabica. Tutto in essa, fino al piccolo crivello, è fatto di porcellana, e perfezionato in modo che più non può dubitarsi della riuscita. Il caffè acquista molta fragranza, allorchè è preparato nella

caffettiera arabica; colla semplice infusione riesce buono, riscaldato diventa assai migliore, e allora si sviluppano tutte le sue qualità. Per il servizio ordinario di una famiglia, basta una caffettiera di dodici tazze; e se per caso se ne infrange qualche pezzo, facilissimo riesce il sostituirne un altro.

Allorchè incagliato era per circostanze politiche il traffico dei generi coloniali, si erano da ogni parte cercati surrogati al caffè; di alcuni si è già fatta menzione, allorchè si è parlato delle qualità e degli effetti di questa bevanda; ora ne indicheremo altri che in Francia si erano sparsi sotto diversi nomi.

Nel 1808 certo Legras di Brusselles tentato aveva di accreditare una preparazione ch'egli faceva sotto il nome di *caffè dei boschi*; toglieva egli la corteccia alle ghiande, le faceva macerare per alcuni giorni nell'acqua, cambiandola sovente, onde togliere o diminuire la loro acrimonia; le faceva seccare, poi le abbrustoliva, e con queste mescolava le radici di felce, seccate pure nell'estate al sole, nell'inverno al forno, parimente abbrustolite; macinava le ghiande e le radici come il caffè, e a ciascun chilogramma di questa materia aggiugneva quattro chiodi di garofano polverizzati, un mezzo cucchiajo di essenza di terebintina, tre cucchiaj di melassa, ed avanti di chiudere il caffè in un vaso, vi aggiugneva in proporzione della quantità alcune foglie di menta per migliorarne la fragranza.

Nel 1810 e nel 1811 si è pure preteso di produrre alcuni caffè indigeni; ma la composizione loro non è ancora descritta.

Certo Deculeneer-Bosch ottenne nel 1812 un brevetto di privativa per l'invenzione di un caffè che si diceva accostarsi grandemente per il suo piacevole sapore al caffè vero dell'isola di Giava; e si assicurò che non conteneva se non che principj vantaggiosi alla salute, che non aveva alcuna relazione col caffè di cicoria, e non costava se non che un franco per libbra. Quella composizione però non è ancora fatta pubblica.

Molto si è parlato in addietro del caffè di barbabietole, e se n'è fabbricata grande quantità in Francia, in Baviera e in altre parti della Germania. Il celebre François di Neufchatau riguardava questo caffè perfezionato nel 1813, come la migliore preparazione tra tutti i caffè indigeni; ma per ottenerla perfetta, consigliava egli di pigliare barbabietole rosse crude, di lavarle con diligenza, raschiarle alcun poco nella superficie, e quindi tagliarle in piccoli trochischi come i dadi da giuocare, e seccarli nel forno, ponendoveli tosto che se n'è tratto il pane. Raccomandava quindi di abbrustolirli entro cilindri di ferro, come si usa col caffè, finchè pigliato avessero un colore che i Francesi nominano *carmelite*, alquanto carico; di lasciarli raffreddare, di macinarli e ridurli in polvere come il caffè, e di adoperarne la medesima quantità, sia facendo bollire l'infusione, sia versando l'acqua calda sopra un filtro, come generalmente si costumava ed ancora si costuma in alcuno degli apparecchi descritti. In questo modo, diceva egli, si ottiene non solamente un liquore limpido e molto migliore di qualunque altro surrogato proposto al caffè, ma si ottiene una bevanda eccellente, mescolando un terzo di infusione di vero e buono caffè con due terzi della decozione di barbabietole, massime qualora le decozioni si facciano separatamente, e si riuniscano nelle proporzioni indicate al momento di servirsene.

Anche in Italia si erano cercati surrogati al vero caffè; si erano per questo sperimentati varj legumi, e fino si era preteso in Lombardia di ricavarlo dai semi delle ginestre. Un italiano però, nominato Baretti, volle far prova di una sua invenzione in Francia, e produsse colà il caffè di bosso, cioè fatto colle bacche di quella pianta colte avanti la loro caduta e fatte seccare con diligenza, onde conservare le capsule interne del seme durante il disseccamento. Voleva poi che l'abbrustolimento di

que' frutti si facesse in un vaso ben chiuso, e che ridotta quella sostanza in polvere, si infondesse come il caffè, però in una dose un poco più forte, e non si lasciasse deporre come il caffè, avanti versare la bevanda. Poteva farsi quella decozione tanto colle bacche intere, e riusciva secondo l'asserzione dell'inventore, maggiormente piacevole; fatta coi soli semi riusciva più aromatica ed anche più salutare. Si poteva torrefare una porzione di frutti di bosso con altra eguale di vero caffè, ma la mescolanza non doveva farsi se non che nell'istante che il caffè cominciava ad acquistare un color rosso bruno, ed allora riunite le due sostanze, la fragranza del caffè combinavasi con quella dei frutti del bosso, e la decozione risultante non riusciva punto inferiore per l'odore e per il sapore a quella del vero caffè. Quest'invenzione ha trovato luogo negli *Annali delle arti e delle manifatture* che si pubblicano in Parigi.

Nota è la preparazione del caffè di cicoria che si fabbrica in gran copia in tutta la Francia ed anche in varie parti della Germania. Ma nel 1818 certo Baumann ha inventato un nuovo processo non ancora descritto, col quale si pretende di formare un ottimo caffè colla mescolanza delle radici di cicoria, delle carote e delle mandorle.

Chiuderemo queste notizie colle osservazioni del celebre Cadet sul vero modo di preparare il caffè, pubblicate negli *Annali di chimica.* Per ottenere, dic'egli, un aroma piacevole, un sapore leggermente austero, un bel colore e tutte le altre qualità che si ricercano in quella bevanda, si deve 1.° sciogliere il caffè che non abbia alcun sapore di muffa, che non sia stato bagnato coll'acqua del mare, o altrimente avariato; 2.° dividere la quantità che si vuole abbrustolire, in due parti eguali; 3.° torrefare la prima semplicemente, finchè abbia pigliato un colore di mandorle secche, e ch'essa abbia perduta circa un' ottava parte del suo peso; 4.° torrefare la seconda finchè abbia pigliato un colore bruno carico, e che abbia perduto circa un quinto del suo peso; 5.° mescolare insieme quelle due porzioni e macinarle, se pure non si vogliono pestare, il che è assai meglio; 6.° non abbrustolire nè infondere il caffè, se non il giorno in cui vuole prepararsi la bevanda; 7.° versare sopra quattro dosi misurate di caffè polverizzate, quattro tazze d'acqua fredda, e mettere a parte questa infusione decantata; 8.° versare sullo stesso caffè tre tazze d'acqua bollente, e mescolare l'acqua decantata con quella della prima infusione, con che si ottengono sei tazze ordinarie di caffè; 9.° far riscaldare fortemente e ad un tratto quelle due infusioni al momento che si vuol preparare la bevanda e non lasciarle bollire; 10.° finalmente non adoperare per le infusioni se non che vasi di porcellana, di majolica, oppure d'argento.

Gli Italiani che adottarono il vocabolo di *caffè*, come si è veduto nell'esempio addotto del Redi, adottarono pure nell'uso quello di caffettiera per indicare il vaso in cui si fa bollire il caffè torrefatto e polverizzato per farne bevanda, e l'uso ne va autorizzando alcuni altri tratti dalla stessa origine.

Diversa però è l'origine e diverso interamente il significato del vocabolo di *caffettano*, che è sorta di veste turchesca, derivato essendo pure quel nome dalla voce turca di *caftan*. Nel *Morgante* si accenna un ricco e gentil caffettano, d'un bel drappo splendido e sereno.

Tornando al vocabolo *caffè*, giova notare che con questo si è indicato in varie lingue europee, ed anche nell'uso comune della italiana, il luogo ove il caffè si vende o si distribuisce, e questo ha dato motivo a servirsi talvolta di quella voce, anche come termine di belle arti.

Consistono d'ordinario que' luoghi in una e spesso in diverse camere, situate d'ordinario al piano terreno, ripiene di tavole, e guernite tutte all'intorno di sedili. Questa disposizione si è adottata dapprima ad imitazione degli Orientali, e specialmente de' Turchi, e quindi le camere destinate nelle

private abitazioni principalmente a pigliare il caffè, sono state talvolta onorate del nome di divano.

Servendo quelle camere, e massime le pubbliche, non solamente alla distribuzione di quella e di altre bevande, ma anche alla conversazione, e spesso al trattenimento degli oziosi, si è giudicato opportuno di ornarle in diversi modi e renderle di elegante apparenza; quindi gli architetti si sono occupati nell'applicarvi un genere particolare di decorazioni, com'essi dicono, e si sono studiati di sviluppare in quegli ornamenti il loro buon gusto per renderli piacevoli; gli architetti francesi hanno preferito in que'luoghi l'uso degli arabeschi, e questi veggonsi in Francia più comunemente adoperati.

Ma camere grandi o piccole, o altri ridotti ad uso di pigliare il caffè, si sono costruiti sovente ne' parchi, ne' giardini, ne' boschetti, su qualche eminenza, e questi pure ad imitazione degli Orientali, sovente di forma circolare, si sono nobilitati cogli ornamenti più eleganti, formandovisi per lo più molte aperture tutto all'intorno, onde potere col guardo spaziare da ogni lato. Comunissime sono queste costruzioni nei giardini inglesi, nei quali furono forse per la prima volta introdotte, e di là trassero il nome che loro si è dato anche in Italia, tolto dalle lingue straniere, e che significa propriamente casa da *caffè*. Non è raro che alcuno se ne vegga in forma di tempietto, di padiglione o di *kiosk* cinese, e molti pure si fanno in forma di torricella, o di altra struttura di quel gusto che comunemente gotico si appella.

CAFFO. Numero che non si può dividere in due parti eguali di numeri interi. Nell'antica versione dell'*Agricoltura* di Palladio si insegna a sotterrare mele cotogne in numero caffo; e in quella dei *Morali* di san Gregorio si spiega la cosa più chiaramente, dicendosi che il numero settenario si compie per lo primo pari e per lo primo caffo: il primo caffo si è tre, il primo pari si è quattro, de' quali due numeri si fa sette. Così pure il Varchi, parlando di alcuni giuochi, dice che di quelli che si chiamano da' numeri caffi, il primo è sempre caffo.

Ma *caffo* figuratamente pigliossi per antonomasia per il numero uno; dissero quindi talvolta i Toscani, volendo dinotare singolarità in un uomo, quello essere il caffo, cioè l'unico, il che talvolta si disse anche delle cose. Il Casa nelle *Rime* dice ad una donna ch'ella è sola il caffo, e l'eccellenza di quante donne son presso e lontano. Nello stesso significato si costumò dire talvolta, non mettersi più in caffo una cosa o un uomo, cui ve n'abbia molti pari. In un antico *Sonetto* si dice che ecci ognun tanto fatto ribaldo, che il bugiardo più in caffo non si mette.

Così pure si disse *giuocare a pari o caffo*, allorchè si scommetteva che il numero sarebbe pari o caffo. *Caffare* si trasse dalla stessa origine, e si usò anche anticamente in Italia come termine del giuoco di sbaraglio o sbaraglino, in significato di far caffà o la caffà, mentre però la voce di *caffa* non trovasi ne' nostri Vocabolarj.

Non potrebbe ragionevolmente assegnarsi alcuna plausibile origine di queste voci; sembra però (il che non è stato dai nostri filologi avvertito) che la voce caffo sia stata pigliata in significato di rovina o di deperimento; e quindi dove ogni cosa era in disordine dicevasi: ogni cosa è in caffo; e una cosa che andava a male o era perduta, dicevasi andata in caffo, o anche per giuoco *in cafarnau*, del che vedesi un esempio nelle *Novelle* del Sacchetti.

CAGIONE. Causa, quello d'onde deriva l'effetto; e talvolta ancora rispetto, conto, ragione. Il Boccaccio parla della cagione di comune morte, che in occasione di contagio era il parlare o l'usare cogl' infermi; nomina altrove alcuno non senza cagione, e qui quella voce vale ragione. Nell'antica versione di Seneca si parla della cagione strignente e della cagione andante; il Dante dice che a bene sperar gli era cagione, di quella fera la gaietta pelle, e il Petrarca nomina le cagioni belle e leggiadre.

La *cagione* pigliossi talvolta per effetto, e quindi si disse mandare alcuno per quella cagione, cioè per fare quella cosa; si disse ancora, che un puzzo crudele per nulla cagione, cioè per niun modo, si poteva sostenere.

A cagione di alcuno si usò in significato di colpa di quello, e quindi in un antico scritto si nota che alcuno temeva il giudicio di Dio, se certa donna morisse a sua cagione.

Il Boccaccio disse ancora, parlando di Calandrino, che cominciava a trovar sue cagioni, cioè sue scuse; altrove si dice, che un santo non voleva rendere certa cagione, cioè certo conto.

Proverbialmente si disse che *un cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione*, per indicare che quando non si vuol lavorare, o non si ha lavorato, se ne dà ai ferramenti la colpa.

Talvolta pigliossi la *cagione* per indisposizione o malattia, e di qui si trassero i vocaboli di *cagionevole* e *cagionoso*, coi quali indicossi chi era di debole complessione, e mal temperato a sanità, cui ogni poco d'incomodo o di disagio era cagione di male. Gli uomini dilicati e cagionevoli, trovansi presso il Cavalca; e il Bembo duolsi nelle *Lettere* che alcuno cagionevole della persona trovisi in prigione.

Ma talvolta chiamossi *cagionevole* chi era alquanto indisposto o ammalaticcio, e in questo senso adoperò quella voce il Boccaccio.

Sovente pigliossi ancora la *cagione* per occasione, e quindi negli antichi nostri scrittori trovasi sovente la frase *prender cagione*, invece di prendere occasione.

Corre o *cogliere cagione* significa altresì non di rado apporre o incolpare. Nelle *Storie* di Giovan Villani si narra, che Castruccio colse cagione addosso ad alcuno e cacciollo di Lucca; che ad altri si pose cagione che egli ordinava congiura.

A cagione si usò avverbialmente invece di dire per cagione, per rispetto, in riguardo, per amore e simili: così presso il Boccaccio fannosi cose a cagione degli amici, e si danno busse ad alcuno a cagione di altrui.

Da *cagione* trassero origine i vocaboli di *cagioncella* o *cagionuzza* in diminutivo, e il Segneri impone di non giurare per ogni piccola cagioncella, il Davanzati dice spenta Domizia Lepida per cagionuzza di donne.

Si trassero pure di là le voci di *cagionamento*, *cagionare*, *cagionato*, *cagionatore* e *cagionatrice*.

Cagionamento chiamossi il cagionare, o il producimento di alcun effetto, e nel libro della *Cura delle malattie*, si parla del vero cagionamento di alcun male.

Così il produrre alcun effetto o l'esserne cagione, si disse *cagionare*. Ma sovente pigliossi ancora il *cagionare* per incolpare, calunniare, accagionare di alcuna cosa.

Da *cagionare* si trasse l'addiettivo di *cagionato*, e nell'antico libro della *Cura delle malattie*, parlasi dell'abbronzamento del sole cagionato nella faccia; nei *Saggi di naturali esperienze* della compressione cagionata nel peso delle infime parti dell'aria.

Nell'antico Comento di Dante si nominano i cagionatori per invidia ed avarizia, e gli esecutori per compiacenza e paura; e negli antichi *Segreti delle cose donnesche* dicesi il pane aggrogliato cagionatore della gravezza della testa; le cose dolci diconsi cagionatrici d i travagli dell'utero.

CAGLIO. Materia acida che si ricava dalle piante e dagli animali con cui si fa cagliare il latte. Il caglio degli animali, allorchè è preparato e salato, si chiama *presame*. Questo nome trae origine dal rapprendersi che fa il latte coll'aggiunta di questa materia, e quello di *caglio* deriva naturalmente dal latino *coagulum*.

Il Salvini nelle *Prose toscane* scrive che il sugo del fico serviva di caglio e di presame, e il Redi nelle *Lettere* accenna che il caglio di lepre è molto commendato dagli autori.

Da *caglio* si trasse il verbo *cagliare* in significato di accagliare, ag-

grumare, appigliare, voci tutte che esprimono, secondo il Gagliardo, l'azione che fa il caglio nel latte, e quindi si trasse pure l'addiettivo di *cagliato*. Si usò ancora quel verbo in passivo, in significato del quagliare o rappigliarsi che fa il latte medesimo.

Ma *cagliare* più sovente si disse, certamente per metafora, invece di cominciare ad aver paura dell'avversario, mancar d'animo o allibire. Nella versione di Tacito del Davanzati si narra, che Giulio Montano venuto alle mani una notte col principe, lo fece cagliare; e il Firenzuola parla di alcuni che cagliavano, cioè si perdevano d'animo alla prima replica.

Nel 1819 il signor Proust, da noi già citato all'articolo del *caffè*, ha trovato che il *caglio* differisce dalla sostanza vegeto-animale, perchè si gonfia assai poco, e sotto la campana dell'apparato pneumatico fornisce un volume di gas molto minore di quello della detta sostanza. Facendo egli fermentare un caglio tratto dal latte di pecora assai denso, trovò che i risultati di quella fermentazione erano assolutamente i medesimi di quelli del glutine, ma più abbondanti; replicata essendosi quella fermentazione, si produsse dell'aceto, dell'acido fosforico e caseico, dell'ammoniaca e dell'ossido caseoso per la saturazione; si dubitò che producesse ancora un poco di gomma, dell'idrogeno solforato e fors'anche del fosforo.

Aggiugneremo, che i Francesi danno il nome di *caillelait* al *gallium* dei botanici, che significa parimente *caglio*, e che ha sortito quel nome dalla proprietà in esso riconosciuta di far coagulare il latte, ponendovi solo alcune foglie secche di quella pianta; benchè quella proprietà sia assai debole, e molte altre piante la posseggano in un grado maggiore di attività. Del *gallium* se ne trovano più di 50 specie, delle quali le più comuni sono il *gallium verum* di Linneo, il *mollugo*, l'*aparine* dello stesso, e i *gallii* delle paludi e dei boschi, il glauco, il bastardo, l'uliginoso, il boreale, il tuberoso e il marittimo.

CAHCH. Voce che esprime il suono che naturalmente si fa ridendo.

Si è registrata questa voce soltanto per far vedere che male a proposito si è voluto in alcuni Vocabolarj da questo suono naturale dedurre il latino di *cachinnus*, che certamente è molto antico, e al quale noi abbiamo assegnata altra e forse più ragionevole origine. Diffatti non si adduce di questa voce se non che un solo esempio tratto da una *Commedia* del Buonarroti, e si nota dai Lessicisti medesimi che quella interjezione si vuole usare solamente nel dialogo e nello stile familiare, nè da questa origine potevano trarre i Latini quel loro vocabolo.

CAJANISTI. V. *Monosofisti*.

CAJANITI o CAINITI. Eretici del secolo II, formanti un ramo de' Gnostici, che ai più corrotti costumi aggiugnevano i più mostruosi errori.

Siccome essi ammettevano un principio superiore, cioè più saggio e più potente del Creatore, dicevano perciò, che Caino era figliuolo del primo, e Abele del secondo. Non è quindi meraviglia, se rendevano, come narrano alcuni scrittori, onori straordinarj a Caino, e ad altri personaggi rappresentati come malvagi nella Scrittura, quali sono Esaù, Core, Giuda, gli abitanti di Sodoma, ecc.

Di Giuda dicevano che dotato era di un' intelligenza e di una sapienza sublime, e che egli non abbandonò Cristo nelle mani de' Giudei, se non perchè prevedeva il bene che derivato sarebbe dalla sua morte all'uman genere; l'onoravano quindi e lo ringraziavano, e conservavano un Vangelo sotto il suo nome, conosciuto anche da altri antichi, per la qual cosa furono talvolta appellati *Giudaici*.

Rigettavano essi la legge antica, e non ammettevano il domma della futura risurrezione, il che sembra apertamente ripugnare al principio della credenza che la morte di Cristo fosse stata vantaggiosa agli uomini. Ma sovente, massime dai moderni compilatori, si sono stravolte e confuse le erronee opinioni attribuite a quegli antichi eretici, delle quali ne' primi

Padri della Chiesa si trova a stento qualche vestigio; e quindi appena può credersi che i Cajaniti esortassero i loro seguaci a distruggere le opere del Creatore, e a commettere ogni genere di delitti, appoggiati al principio che le azioni malvagie conducessero alla salute. Supponevano l'esistenza di angeli che presedessero al peccato, ed ajutassero a commetterlo, nel che attaccavansi forse alla tradizione che ammetteva l'esistenza de' demonj; ma questi angeli tristi veneravano ed invocavano.

Finalmente, turbando egualmente i principj della religione e quelli della morale, spogliavansi di qualunque sentimento di pudore, e facevano consistere la perfezione nel commettere senza vergogna e senza rimorso le azioni più infami. Tertulliano accenna, che molti errori altresì spargevano intorno al battesimo.

Contenute erano queste assurdità in un libro intitolato l'*Ascensione di San Paolo*, e sotto il pretesto delle rivelazioni fatte a questo apostolo, spacciavano le loro bestemmie e insegnavano le loro empietà. A' tempi di Tertulliano una femmina, per nome Quintilla, passò in Africa portandovi i dommi di quella setta, e giunse a pervertire molte persone; que' seguaci suoi chiamati furono *Quintillianisti*, e credesi che essa aggiugnesse ancora una maggiore corruzione di costumi all'insegnamento de' Cajniti.

Oltre Tertulliano, parlano di quegli eretici sant'Ireneo, sant'Epifanio, Teodoreto e sant'Agostino, e la testimonianza loro rende credibili alcuni eccessi di pazzia e di depravazione a quella setta attribuiti. L'Hornebek, controversista non molto attendibile, parlò di un moderno Anabattista, che riguardo a Giuda professava gli stessi errori dei *Cajniti*, detti anche talvolta *Cajaniti*.

CAICCO. Piccola barca, secondo lo Stratico, di servigio d'una galea per il trasporto d'uomini, provigioni, acqua, ecc.

Questo può essere il significato di quel vocabolo in termine di marineria italiana; ma più generale è il valore di questa voce presso le altre nazioni. Il *caicco* o *caicchio* presso di esse è un battello lungo, stretto, straordinariamente leggiero, fornito talvolta di uno, di due o di tre paja di remi, che porta però non di rado una, due o anche tre vele, le quali non si spiegano se non che col bel tempo, e allorchè il vento non è assai forte.

Que' battelli non portano zavorra, e sono tanto leggieri, che un vento di qualche forza li farebbe rovesciare, se il marinajo non fosse attento a calare la vela al minimo pericolo, ed a presentare tosto la poppa al vento con una mossa destra del timone.

Nei porti molto frequentati e nelle loro vicinanze, il numero di que' battelli è tanto grande, e tanta la velocità con cui essi fendono l'acqua, che talvolta i rematori più destri non possono impedire che si urtino a vicenda, e che alcuno sia rovesciato, massime se il mare è in burrasca, perchè difficile riesce ai marinai il giudicare dell'effetto del vento sopra una barca tanto leggiera, e che presenta una grande superficie al disopra dell'acqua

I Sultani turchi hanno d'ordinario caicchi, che si distinguono per la loro grandezza, la loro eleganza, le loro dorature, e il numero e la destrezza dei rematori. Havvene di quelli che portano quattordici paja di remi ed anche più, e sono forniti di 28 o 30 rematori detti *bostangi*; e *bostangi-bachi* si nomina quello che sta al timone.

Cague pure in termine di marineria, si nomina, secondo lo Stratico, un piccolo bastimento olandese, che serve per trasporti, per il cabotaggio, e massimamente per navigare ne' canali e nelle acque interiori dell'Olanda. Forse quel nome, certamente non italiano, non è se non che una corruzione del nome nostro, o a noi venuto dal Levante, di *caicco*.

CAIGNARDELLA. Macchina o strumento di chimica, inventata nel 1819 dal signor Caignard de la Tour, che serve a portare i diversi gas sotto i liquidi.

CAIMACAN. Titolo di dignità del-

l'impero ottomano, appartenente al luogotenente del gran visir; termine che sovente s'incontra nella storia moderna.

Scrivono alcuni che hannovi ordinariamente tre *caimacani* o luogotenenti, il primo che è sempre vicino al Gran Signore; il secondo che assiste sempre al gran visir, e fa presso di lui le funzioni di segretario di stato; il terzo che come luogotenente del sultano è governatore di Costantinopoli; questo ha il posto presso i visiri, ed ha un potere eguale a quello dei bassà ne' loro governi; nulla però può stabilire relativamente alla amministrazione della giustizia e al regolamento civile, senza un mandato del visir medesimo.

Il nome di *caimacan* significa deputato per tenere la staffa; quello che assiste al gran visir, nella di lui assenza è incaricato di tutti gli affari che riguardano il governo, ma non può creare nuovi bassà, nè degradare o far mettere a morte alcuno di quelli che sono in carica. Il suo potere cessa allorchè il ministro è di ritorno.

CAIMANE o CAIMANO. Specie di coccodrillo che trovasi nell'Asia e nell'America; questi animali però diversi sono per varj caratteri da quelli del Nilo, che forse sono i veri coccodrilli.

Il nome di *caimani* fu dato da principio dai soli Francesi e nelle loro colonie, a quella specie di coccodrilli che ben diversa ravvisavano da quella più anticamente conosciuta. Questo nome però propagossi e giunse anche in Italia ove fu adottato, giacchè il Redi nelle *Naturali esperienze* scrive che i caimani sono coccodrilli delle Indie, che descritti furono da Niccolò Monardes. Sulla fede però di questo antico scrittore non abbastanza istrutto, soggiugne che i denti maestri dei caimani col loro toccamento sanano il dolore de' denti, e preservano essi denti dal guastarsi, il che in oggi si reputa una pretta favola.

Conviene però notare che caimano nominasi ancora un pesce del genere detto da Linneo *esox osseus*, che trovasi nei fiumi dell'America settentrionale che portano acque salmastre, perchè questo di fatto colla durezza delle sue squame, e colla forma della sua testa sembra avere qualche relazione, o qualche somiglianza col coccodrillo detto caimano.

CAINA. Vocabolo formato da Dante per indicare un luogo da esso finto nell'inferno, dove si puniscono i traditori. Noto è il di lui verso: caina attende ch' in vita ci spense; e altrove ei dice: tutta la caina potrai cercare, e non troverai ombra degna più d'esser fitta in gelatina.

Quel vocabolo però vedesi adottato da altri scrittori, e nel *Morgante* si legge: venga l'ira del cielo in sempiterno sovra te, Bolgia, o caina d'inferno.

CAINORFICA. Strumento a tasti inventato da non molti anni dal signor Röllig a Vienna. Esso ha la forma di un'arpa grande, la quale sembra star ritta in un positivo. Ogni corda ha un arco, da cui viene intuonata tosto che il dito percuote il tasto alla medesima corrispondente; tutti gli archi però dello strumento si muovono mediante la pressione del piede. La tastiera è simile a quella del pianoforte; i suoni medj sono i più aggradevoli, e somigliano a quelli del violoncello; il maneggio però della *cainorfica* è assai difficile, dovendosi mettere in azione le mani e i piedi.

CALA. Seno di mare dentro terra, ove può trattenersi alcun tempo qualche piccolo naviglio, e mettersi al coperto della burrasca. Benchè sia questo termine di marineria, vedesi adoperato dai nostri antichi scrittori, e il Buonarroti in una *Commedia* pone insieme passi e calloni, e cale e porte. I *calloni* erano aperture che lasciavansi nelle pescaje de' fiumi per transito delle barche, e di que' calloni parla anche il Viviani.

La *cala* si disse ancora sovente *calanca*, e questo termine marittimo significa parimente, secondo lo Stratico, piccolo ricovero o seno, lungo una costa di mare, nel quale possono entrare piccoli bastimenti, e mettersi a riparo dai cattivi tempi.

Ma *cala* nominarono talvolta i ma-

rinai anche la stiva del bastimento; nota però lo Stratico, che questa denominazione di cala è meno propria in Italia, e poteva pure aggiugnere che è puramente francese, usandosi da essi frequentemente, come vedesi nelle frasi, *à la cale*, *au fond de cale*, ecc.

Cala in termine egualmente di marineria, è pure una specie di gastigo per i marinai che hanno commesso qualche delitto. Si distingue però la cala, detta ordinaria o secca, da quella detta grande, in cui si fa passare il colpevole sotto al bastimento in tutta la sua lunghezza.

Usano altresì i marinai il termine: *cala remo, avanti!* E questo, secondo lo Stratico suddetto, è un comando che si dà ai rematori, per lo più nelle galere, affinchè prendano la voga.

CALABRONE. Animale che vola e ronza, ed è simile alla vespa, ma alquanto maggiore, ed anche ve ne sono de' neri. Così la *Crusca*; secondo i naturalisti però, questa non è se non che una vespa, che i Francesi distinguono col nome di *guêpe frelon*, e Linneo nomina *vespa crabro*, che è lunga più di un pollice, colle antenne oscure, e la base loro ferruginosa, colla testa parimente ferruginosa e pubescente, col corsaletto nero e la sua parte anteriore di color bruno, e nero il primo anello dell'addome, neri gli altri alla base, non mai alla estremità, mentre le zampe sono brune e leggermente rossiccie le ali. Non è dunque vero, che si trovino *calabroni* affatto neri.

Nell'antica versione di Palladio si nota che i calabroni molto molestano le api nel mese di agosto. Sovente però si fece uso in Italia di questa parola in tutt'altro significato, e più sovente per metafora, come indicativo di persona trista. Nel Buonarroti trovasi ancora il calabrone d'Amore, che per lo petto si riggira e ronza.

Le arti ancora fecero uso di quel nome, e siccome il *calabrone* presenta in complesso un color giallo o bruno dorato, nominossi *calabrone* il colore di un drappo somigliante nelle tinte a quell'animale.

Molti proverbj trassero pure origine da quella voce; e quindi *mettere un calabrone in un orecchio altrui*, che vale dare un gran sospetto, ed è assai più che mettere in un orecchio una pulce; *stuzzicare i calabroni*, che vale provocare colui che può nuocere; *parere* o *avere un calabrone in un fiasco* o *in un orciuolo*, che significa favellar tra i denti in modo che non s'intenda; e finalmente *conoscere il calabrone nel fiasco*, che vale aver ben aperti gli occhi.

CALAFATARE o CALEFATARE. Ristoppare i navigli, cacciando stoppa a forza di maglio ne' commenti, o in qualunque parte potesse penetrar l'acqua.

Questo è termine proprio di marineria, ma adoperato vedesi dai nostri più antichi scrittori. Parlasi in alcune antiche *Rime* burlesche di cornuti mustacchi all'Albanese, che calefateriano il bucentoro; e il Buonarroti dice in qualche luogo, che *su di* un fiume si scorgono legni arrancare, vogare, far vela, ammainare, dar fondo, calafatarsi, ed alberi ed antenne restaurarsi.

Da *calafatare* si trassero i vocaboli *calafao* e *calafato*, e l'addiettivo *calafatato*. *Calafao* o *calafato*, e talvolta *calefato*, nominossi colui che calafata o ristoppa le navi, o il maestro di calafatare. Quindi un antico poeta toscano pone insieme marangoni e calafai.

Ma *calafatare*, che talvolta si disse anche semplicemente *calefare*, pigliossi in significato di chiudere o ristoppare alla maniera che si ristoppano le navi; il Soderini, parlando di una cassa, insegna a serrarla bene e calafatarla colla pece. Similmente *calafatato* pigliossi figuratamente per sinonimo di rinchiuso, e il Magalotti parla di alcuni che vivevano al bujo calafatati in un appartamento terreno.

CALAMAIO o CALAMARO. Vasello dove si tiene lo inchiostro e si intingono le penne per iscrivere. Questo vocabolo apparentemente deriva da quello di *calamo*, usato anticamente anche in significato di penna da scrivere, e tratto dal *calamus* de' Latini.

Antico però è l'uso di quel vocabolo in Italia, trovandosi nei migliori scrittori accoppiata la carta e 'l calamaio, il calamaio e la tavola da scrivere, ecc. *Calamarium* e *calamare* trovansi frequentemente negli scrittori del medio evo; e in un antico Vocabolario si dice che *calamarium* è il vocabolo greco, corrispondente all'*atramentarium* dei Latini, *quia in eo calami reponuntur*, perchè vi si ripongono le penne. Il nostro Giovanni da Genova dice che *calamarium* era un corno, forse un vaso di corno, in cui si conservava l'encausto. Negli scrittori Bizantini ed anche in alcune antiche Cronache italiane, si fa menzione di calamai d'oro, ornati di perle e di preziosissime gemme.

A penna e calamaio si disse avverbialmente al proposito di far de' conti, e vale quanto puntualmente o squisitamente. Trovasi negli antichi *Sonetti*, che un uom ben dotto fa la ragione a penna e calamaio.

Si è in tutti i secoli variata in mille modi la forma dei calamai, dette sovente dai Latini *thecae calamarie*; ed uno antico singolarissimo è stato dottamente illustrato in un grosso volume dal Mazzochi.

Ne' tempi moderni si è cercato di perfezionare questo strumento, e varj ne sono stati inventati, alcuni anche di forme assai complicate. Nel *Giornale delle arti di Londra* del 1826 se ne è pubblicato uno da certo Johnson, sotto il titolo di *calamaio* perfezionato; in questo la cavità che contiene l'inchiostro, preservato interamente dall'azione dell'aria, comunica per mezzo di un tubo con un piccolo recipiente, in cui si fa scendere l'inchiostro e si immerge la penna; una piccola chiave chiude questo tubo di comunicazione, e per ammettere l'aria nel serbatojo, si gira una vite, che per una piccola apertura lascia libero all'aria il passaggio. Cessato il bisogno, si fa rientrare l'inchiostro nel serbatojo, aprendo la chiave ed inclinando leggermente il calamaio, il che può farsi anche per mezzo di una piccola valvola sotto il serbatojo medesimo. L'inventore applica quel sistema anche alle penne metalliche munite di un serbatojo.

Ma *calamaio*, secondo la *Crusca*, è anche nome di un pesce noto, che ha in sè un liquor simile all'inchiostro. Allorchè si scrisse questa definizione, pesci indistintamente nominavansi tutti gli animali non testacei, o crostacei viventi nel mare, nè ancora si era posto mente ai caratteri che distinguono i vermi molluschi nudi, tra i quali un genere formano le seppie; quindi può perdonarsi a Fra Giordano, se nominò pesci immondi quelli che non hanno scaglie, come il polpo, il calamaio e molti altri; ma spiace di vedere il Redi, che sette canali, o sacchi, o borse colla bocca aperta e sciolta dice vedersi dentro al ventre del pesce seppia femmina, volgarmente detta pesce calamaio, mentre cinque soli di que' canali o sacchi trovansi, secondo quello scrittore, nel ventre de' calamai maschi.

Confuse egli dunque stranamente coi pesci le seppie e i calamai, con che trasse in errore gli Accademici della *Crusca*, e non sembrerà nè pure ch'egli attentamente osservasse la struttura del *calamaio*, del quale il cel. Lamarck volle persino stabilire un genere separato dalle seppie. Il *calamaio* o *calamaro*, ha un corpo carnoso allungato, contenuto in un sacco inferiormente alato, e che racchiude presso al dorso una laminetta sottile, trasparente e cornea; vi si trova in fine una bocca o un orificio, attorniato di dieci braccia, guernite di succhiatoi, dei quali due sono più lunghi degli altri. Per questo appunto si è creduto differire dai polipi, e anche dalle seppie, perchè non ha un osso calcare; ma sebbene non da tutti si ammetta quel nuovo genere, non però può mai darsi a quel mollusco il nome di pesce.

E qui trovasi nuovo errore dell'Alberti, perchè registrando il vocabolo *calamaia*, adoperato nelle *Prediche* da Fra Giordano, dubita che questa sia la femmina, com'egli dice, del *pesce calamaio*, e alla voce *ca-*

lamaretto, dice che questo è il nome volgare di un pesciolino di mare, che non ha fuorchè una lisca cartilaginosa nella schiena, con una vescica di materia nera come l'inchiostro; soggiugne poi, che credesi a ragione una specie distinta dal *totano*, o *pesce calamaio*. Questo come ognun vede, non è che un complesso di errori, perchè il *calamaretto* non è se non che una piccola seppia della specie detta *calamaio* o *calamaro*, e dalla descrizione medesima doveva il lessicografo accorgersi che quello non era un pesce.

Calamaro però è anche il nome specifico di un serpente d'America, di quelli che si dicono colubri, e i Francesi altresì lo nominano *calmar*. Uno di questi animali trovossi nel mare Atlantico nel recentissimo viaggio del capitano Freycinet colla corvetta l'Urania. Esso era mezzo divorato dai pesci cani e da varj uccelli predatori; e tuttavia si giudicò dalle proporzioni di alcune sue parti, che doveva essere di un peso superiore a quello di 600 o 700 libbre.

CALAMBACCO. Legno odoroso che ci si reca dalla Cina, che forse non è altro che l'*agalloco*, diverso però dal *calembac*.

Si è riferito questo vocabolo per correggere l'errore gravissimo dell'Alberti, che scrive invece *calambucco*. e non inserisce nè pure quello da esso menzionato di *calembac*. Il *calambacco* è realmente una specie di *agalloco* che non si porta dalla Cina; da quella regione bensì a noi viene un legno odorifero, che colà si usa per fare lavori d'intarsiatura; e questo che non ha nulla che fare coll'agalloco, chiamasi *calambourg* dai Francesi, e da noi rettamente direbbesi *calamburgo*.

Lo stesso Alberti registra poi come termine mercantile quello di *calembac*, che dice essere specie di legno verde, che si adopera in medicina, ed in lavori d'intarsiatura. Ingannato egli dalle *Tariffe toscane*, credette questo legno diverso dal calambacco, e non è al pari di esso se non che una specie di *agalloco*.

CALAMENTO. Erba di due regioni, altra acquatica, altra montana: le foglie di questa sono ritondette e pelose, e d'intorno dentate. Così la *Crusca*, nel che ben si vede che gli Accademici sono stati indotti in errore dal Crescenzi, che dice essere il *calamento* di due fatte, cioè acquatico che si appella *mentastro*, e delle montagne che si chiama *nepitella*. Ingannossi però il Crescenzi, e con esso ingannaronsi gli Accademici, perchè nè acquatico può dirsi il *mentastro*, che non è propriamente il *calamento*, nè *calamento* fu mai il montano o la nepitella, giacchè il *calamento* non è che una specie di *melissa*..

Nel *Tesoro de' poveri* si prescrivono come sudorifici il calamento, il costo e il sugo di ortica, ugnendone il corpo; e nel *Ricettario fiorentino* si ordina di pestare come le radici odorate, il calamento montano, cioè la melissa, la persa ed il serpillo.

CALAMINARIA. V. *Giallamina*.

CALAMISTRO. Strumento di ferro per uso di arricciare i capelli. L'origine di questo nome vedesi chiaramente nel greco καλαμίστρος, dal quale trassero questo vocabolo anche i Latini. Nel *Dialogo delle bellezze delle donne* del Firenzuola, sono posti tra gli uomini ignari e dappoco coloro, che co' calamistri ferri atti ad intrecciare i capelli, non attendevano alla lor cura, cioè al dover loro.

CALAMITA. Sostanza ferruginosa, conosciuta per la proprietà ch'essa ha di attrarre il ferro, e di avere poli che dirigonsi verso i poli della terra.

Nulla di più strano della notizia che si dà di questa sostanza nel Dizionario della *Lingua italiana* stampato in Bologna. Si dice che la calamita è il ferro ossidato di Hauy, il che non è vero a tutto rigore; si dice che sotto quel vocabolo s'intende la calamita naturale, mentre non porta certamente altro nome l'artificiale; si dice che quella sostanza ha la proprietà di attrarre il ferro, il nichelio e il *colbalto*, che invece doveva scriversi cobalto; e questo pure non è vero a rigore, sebbene

nel nickel e nel cobalto si siano scoperte alcune proprietà magnetiche; si accenna in fine confusamente che ogni calamita ha due punti principali, ordinariamente opposti, che dire doveansi piuttosto costantemente opposti, come esser debbono i due poli; si confondono finalmente le idee intorno le calamite artificiali, applicandosi questo nome al ferro, all'acciajo, al nickel e al cobalto, che per l'arte hanno acquistato la proprietà della calamita naturale; mentre non si sono mai fatte calamite artificiali se non se col ferro o coll'acciajo.

Imbarazzante riesce certamente la ricerca dell'origine del nome di calamita, antichissimo in Italia, e che ragionevolmente non potrebbe dedursi se non dalla parola *calamus*, trovandosi dai Greci e dai Latini quella sostanza indicata sotto il nome di *magnes* o *magnete*, onde da noi si trasse l'addiettivo di magnetico.

Calamites nominossi nei tempi di mezzo un genere di rane che appunto sortì questo nome, perchè trovavansi d'ordinario quegli animali tra i calami o le canne delle paludi; ed anche i moderni naturalisti distinguono per eguale motivo un rospo col nome di calamita.

Una specie parimente di stirace o storace, ha sortito il nome di *calamita*; e questo nome è stato applicato a quella resina, perchè portavasi altre volte dalla Panfilia inviluppata nelle canne. Altra origine adunque non potrebbe assegnarsi a quel nome, e forse quella sostanza scarsamente conosciuta dagli antichi, fu per la prima volta portata in Italia dall'Oriente involta nelle canne o nelle foglie di canne.

Potrebbe però dubitarsi, che antichissimo essendo in Italia il nome di *cala*, indicativo dei seni di mare che servono di ricovero ai naviganti nelle procelle; da quello traesse origine anche il nome di *calamita*, applicato forse a quella sostanza dopo l'invenzione della bussola, perchè serviva più facilmente a trovare le terre e quindi le *cale*, i seni di mare e i ricoveri in occasione di tempesta.

Giovan Villani nella *Vita di Maometto* ripete la favola accreditata in que' tempi, che per magistero di ferro con forza di calamita l'arca del suo corpo stava sospesa in aria. Altra favola si registra nel *Tesoro de' poveri*, dicendosi che la calamita portata addosso pacifica la discordia tra l'uomo e la femmina.

Si disse talvolta anticamente *calamitra* per *calamita*, e un esempio tratto dal Sacchetti fa vedere che in mezzo alla oscurità ed agli errori di que' tempi si era già conosciuta e distinta la forza attrattiva di un polo e la repulsiva dell'altro. Dice quello scrittore, che la calamitra tira a sè il ferro, e questo ha dalla stella della tramontana, nel che si vede una confusione di idee tra la forza attrattiva della calamita, e la sua tendenza al polo o alla stella polare; si soggiugne poi: vi sono calamitre che da una parte hanno questo del tirare il ferro, e dall'altra il cacciano.

Si usò sovente il vocabolo di *calamita* per similitudine e per metafora. Nel *Malmantile* alcuno è richiamato per forza al giuoco, appunto come il ferro a calamita. Il Petrarca in una *Canzone* dice che vede trarsi a riva ad una viva dolce calamita. Il Bellincioni un uomo pietoso, liberal, benigno e giusto, calamita dice dei cuor degli uomini; e nel *Malmantile* suddetto si dice levata ad alcuno la calamita di certo buon vino.

Calamita nominossi talvolta in Italia anche l'ago della bussola: quindi nel *Morgante* si dice ad un navigatore: Cristo t'ajuti e la tua calamita. *Calamita* si disse ancora figuratamente l'arte nautica, ed un antico rimatore consiglia un nocchiere ad accompagnarsi con quanti sono addottrinati di calamita.

Calamitare significava una volta lo stropicciare il ferro su la calamita per comunicargli la virtù magnetica, il che ora fassi in altri modi, come si vedrà in appresso. In un antico libro di *Mascalcìa*, si vede accennata una pratica singolare di que' tempi: costumano, vi si dice, calamitare i ferri la prima fiata che vogliono fer-

rare il corsiere. Nei *Saggi di naturali esperienze* si usò anche il verbo neutro passivo *calamitarsi* per acquistare la virtù della calamita, e si pone il caso che calamitandosi una punta di una verga d'acciajo o di ferro, venisse pure a calamitarsi la parte opposta.

Da *calamitare* si trasse pure l'addiettivo *calamitato*, e nell'antico libro della *Cura delle malattie*, seguendosi un volgare pregiudizio, si accennano le grandi offese, che apportano le spade calamitate.

Secondo la moderna *Enciclopedia*, gli antichi non avrebbono conosciuto altra proprietà della calamita, se non quella di attrarre il ferro. Suppongono tuttavia alcuni scrittori, che ignota non fosse agli antichi la virtù comunicativa di quella sostanza, e citano Platone, che descrive una famosa catena di anelli di ferro, pendenti l'uno dall'altro senza alcuno intrecciamento, perchè il primo attaccato era ad una calamita; citano pure Lucrezio, che accenna la propagazione della virtù magnetica attraverso i corpi più duri.

Se gli antichi conosciuta avessero, come pretesero alcuni, la direzione della calamita verso i poli, direzione che anche in mezzo alle tenebre guida il navigatore su l'immenso Oceano, converrebbe credere, che quella scoperta si fosse perduta, e che non fosse stata nuovamente proposta se non nel secolo XII.

Piuttosto per un mero empirismo che per una fondata cognizione delle proprietà della calamita, si parlò anche nei secoli della barbarie della virtù medica di quella sostanza. Si dice Aezio, scrittore del V secolo, il primo che parlasse della applicazione esterna della calamita come utile in alcune infermità; egli realmente dice che quella sostanza reca sollievo ai gottosi che la tengono nelle mani, e che giova altresì nelle malattie convulsive; ma egli cita scrittori più antichi, tra'quali certo Marcello, che pretendevano di calmare il dolore de' denti coll'applicazione della calamita.

Una grande oscurità regnava nei bassi tempi intorno le proprietà di quella sostanza, e molti errori sparsi si erano a quel proposito, il che anche può raccogliersi dai citati passi de' nostri più antichi scrittori.

Molte opinioni intorno alle forze magnetiche sono state messe in campo da' moderni. Cartesio e i suoi discepoli, pretendevano che quella sostanza metallica avesse due poli come la terra; che una materia magnetica circolante all'intorno ed uscente da uno dei poli di quella materia metallica per rientrare nell'altro, cagionasse quell'impulso che univa il ferro alla calamita; e che i corpuscoli particolari, circolanti di continuo all'intorno ed attraverso la calamita, avessero una analogia coi pori del ferro, che cagionava l'attrazione del ferro medesimo, mentre non potevano esercitare la stessa influenza su i pori degli altri corpi per la loro mancanza o scarsezza di affinità. Il Dutens, studioso sempre di trovare negli antichi le cognizioni e anche le scoperte più recenti, pretende che essi dette avessero le stesse cose, e che nulla di più ragionevole sin'ora siasi esposto su la virtù magnetica.

Venendo al particolare della *calamita*, diremo semplicemente che questa è d'ordinario compatta, assai dura e pesante, di un color grigio tendente al nero, e che trovasi nelle miniere di ferro nero in roccia, che più sovente sono nelle montagne primitive. La calamita stessa è dunque una miniera di ferro, e non differisce sensibilmente da altri minerali che non sono magnetici.

Il peso specifico di quella sostanza non è sempre eguale; e una calamita proveniente dalle Indie, si è trovata presso che il doppio del peso di tutte le calamite ordinarie.

Non si conosce il luogo originario delle calamite che vengono dalle Indie; molte se ne trovano in Europa, specialmente in Siberia, nella Svezia e nell'isola d'Elba. Si dice che in Inghilterra e specialmente nel Devonshire, trovisi un filone di calamita, diretto da Oriente in Occidente,

e che i poli di quelle calamite sieno costantemente nella stessa direzione; quel minerale però è di un colore bruno rossiccio, che lo ravvicina all'ematite, e quindi al ferro ossidato di Hauy, menzionato sul principio di quest'articolo. Il cel. Humboldt trovò nel Margraviato di Bareith una massa di calamita, i cui minimi frammenti avevano poli ben indicati, sebbene ossidato fosse il ferro contenuto nella roccia sottoposta di serpentino.

Si è molto parlato della *calamita bianca*, proveniente dall'isola d'Elba. Il Patrin su l'asserzione di un naturalista suo compatriota, pone in dubbio l'esistenza di questo minerale, e dice che a quel viaggiatore fu presentata un'argilla biancastra, che non era punto attrattoria, ma che bensì attaccavasi alla lingua. Più recentemente si è esaminata questa pretesa calamita bianca, e si è trovata essere realmente un'argilla indurita alquanto compatta, tutta però attraversata da filetti, quasi dendritici, di calamita nera, che sul ferro esercitavano l'attrazione.

Sei proprietà distinte riconoscono i fisici nella *calamita*: 1.° l'attrazione, per cui quella sostanza si attacca al ferro col semplice contatto, o anche lo attrae ad una certa distanza, malgrado l'interposizione di qualche corpo; 2.° la repulsione, che ha luogo tra due calamite o due ferri calamitati, allorchè si presentano l'uno all'altro dai loro poli somiglianti, mentre reciprocamente si attraggono, allorchè si avvicinano dal lato de'loro poli opposti; 3.° la direzione o la polarità, per cui ciascuna calamita, o ciascun ferro calamitato, ha due poli, che si dirigono costantemente verso i poli della terra, allorchè quell'ago, o quel ferro, è libero nel suo moto, sospeso ad un filo, girante su di un perno o galleggiante in un liquido; 4.° la declinazione, per cui l'ago magnetico volgendosi sempre verso il settentrione, non rimane in una direzione esattamente parallela al meridiano del luogo in cui si trova, ma devia verso l'Oriente o l'Occidente in un modo soggetto a variare a ciascun istante, benchè le grandi declinazioni si operino con una progressione che, nell'Europa almeno, può dirsi conosciuta; 5.° l'inclinazione dell'ago magnetico si manifesta maggiormente quanto più l'osservatore si accosta ai poli, perchè l'ago allora non è più in situazione orizzontale, e l'estremità che guarda il polo, si inclina o si abbassa in confronto dell'opposta; 6.° la comunicazione è la facoltà che ha la calamita di trasmettere al ferro tutte le proprietà magnetiche, che essa medesima possiede e di formare in questo modo una calamita artificiale, più attiva sovente della naturale.

Non è però necessario il contatto di una *calamita* per comunicare al ferro le proprietà magnetiche; basta talvolta il far passare più volte una barra di ferro al disopra di un'altra, sempre però nella medesima direzione; e magnetica diventa ancora una barra o una verga di ferro, che siasi tenuta lungo tempo in una situazione verticale in un luogo molto elevato; per questo trovansi talvolta calamitate le aste verticali dalle croci de' campanili, o altre barre di ferro tenute in eguale posizione sulle torri più elevate. Basta ancora talvolta il battere contro terra l'estremità di una barra o verga di ferro, tenuta verticalmente tra le mani; e quel ferro rimane tosto calamitato, e la sua parte inferiore si dirige verso il settentrione; se si percuote egualmente la terra coll'altra estremità, i poli si cambiano, e a settentrione si dirige costantemente l'estremità che ha subita la percossa.

Il Knight a Oxford è stato uno dei primi, che con diverse operazioni si è studiato di produrre *calamite artificiali*; il suo metodo è stato in appresso perfezionato dai fisici Mitchell, Lenoble e Baradelle.

Erasi creduto sino a' tempi più recenti che il solo ferro fosse il metallo suscettibile del magnetismo; ma, come già si accennato all'articolo *Bussola*, di molte esperienze hanno fatto riconoscere ai fisici questa proprietà nel cobalto, nel nickel, nel manganese, e forse in alcun altro metallo,

e sino in alcuni legni. Il cobalto possiede quella proprietà in grado così eminente, che se ne sono fatti aghi per la bussola.

La *calamita*, e massime la nera più compatta, è stata sovente adoperata dagli artisti per intagliare o incidere, e più di tutti ne hanno fatto uso gli antichi incisori egizj e persiani. Molti saggi se ne trovano nelle *Dattilioteche*, specialmente nel Museo di Parigi, e del cardinale Stefano Borgia, nel quale lo svedese Wad ha esaminato diligentemente la natura di tutte le pietre o le gemme lavorate dagli antichi.

Molti *abraxas*, e molte pietre amuletiche dei Gnostici e dei Basilidiani, veggonsi incise in *calamita*: questo dipende dalle virtù occulte, che dagli antichi attribuivansi ciecamente a quella pietra, e che combinare volevansi con quelle delle pretese parole magiche, e dei simboli, che su di quella si rappresentavano.

Gli antichi nominavano la *calamita, magnete* o *pietra di Lidia*; quel primo nome derivava dall'essersi trovata la calamita in grande quantità presso la città di Magnesia, che situata era sul monte Sipilo nella Lidia.

CALAMO. Pianta della famiglia delle graminacee, e nome generale della canna presso gli antichi.

Questi avevano anche il *calamo pastorale*, detto da alcuni *calamaulos*, strumento da fiato de' tempi più remoti, fatto con una canna, come lo indica bastantemente il suo nome.

Il Crescenzi dice terra utile a far del grano quella la quale naturalmente mena ebbio, giunco, gramigna, trifoglio, calamo, pruni grassi, ecc., e qui si parla del *calamo* suddetto della famiglia delle graminacee.

Ma di tutt'altro *calamo*, cioè del *calamo aromatico*, trattasi nella antica versione di Serapione, ove si nota che Dioscoride dice il *calamo aromatico* nascere in India.

Non ad una però, ma a molte sostanze vegetali odoranti, che tutte vengono dall'India, si è dato il nome di *calamo aromatico*. Tra queste è l'*acorus calamus* di Linneo, che male a proposito nei Vocabolarj dell'Alberti e in quello di Bologna si è posto come il nome latino della pianta graminacea menzionata dal Crescenzi; sonovi ancora il vero *rotang*, il nardo, detto barbone, ed altre piante meno conosciute, che somministrano il *calamo aromatico*, frequente a trovarsi nelle farmacie.

Calamo fu detto anticamente anche quella parte di fusto, che è tra nodo e nodo della canna; e questo giustifica maggiormente il nome dato ne' più remoti tempi ad uno strumento musicale fatto di canna. Il Davila nella *Coltivazione* accenna un calamo o un internodio, che non è tondo, e non riceve il bocciuolo.

Pigliossi ancora in Italia e specialmente nel linguaggio poetico, il *calamo* per dardo o saetta, perchè queste d'ordinario fatte erano di canne leggiere, alle quali attaccavasi una punta acutissima di ferro. Dice l'Ariosto, che alcuni soldati si volsero a quella banda, ond'era uscito il calamo omicida.

Più volte ancora si usò la voce *calamo* in significato di penna da scrivere, d'onde venne presso noi il vocabolo di *calamaro*. Il Bembo scrive in una *Lettera* di aver preso il calamo in mano per dolersi coll'amico; e il Buonarroti nelle *Rime* descrive alcuno che fa i conti suoi su le callose mani, e quelle sono a lui calamo e carte. — Più di rado si adoperò la voce *calamo* per clamore, rumore, schiamazzo, e solo nel *Pataffio* si trova il seguente verso: Non ne fecion gran calamo, ma zitti, ecc.

CALANCA'. Secondo l'Alberti è questa una tela stampata a fiorami e figure, che ci capita dall'Indie Orientali, e che oggidì si fabbrica anche in Europa. Questo è termine proprio de' mercatanti, che trovasi registrato nelle *Tariffe toscane*. Non si potrebbe indicare d'onde l'Alberti abbia pigliata la notizia che alcuni chiamano quella tela *calencar*. Si sarebbe dovuto notare, che quella tela stampata o dipinta proveniente dalle Indie, pigliò il nome dal luogo

d'onde da principio derivava, come altre tele pigliarono il nome di *acca*, di *calicot*, di *percales*, ecc.

Quanto alla fabbricazione dei così detti *calancà*, questa era già da lungo tempo introdotta in Europa ed anche in Italia, giacchè poco dopo la metà del secolo passato ve ne aveva una fabbrica in Roma, che godeva molta reputazione, o altre fabbriche se ne erano stabilite in Milano ed altrove.

Questa è forse una delle prime manifatture dell'India che si sono imitate dagli Europei. Si osserva giudiziosamente negli *Annali di chimica e di fisica* del 1820, che i tessuti più dilicati delle Indie non furono imitati esattamente, e non giunsero a rivalizzare coi loro modelli, se non da che si applicarono ai lavori di cotone i tessitori più valenti delle tele *batiste* e dei così detti *linons*.

CALANDRA, o CALANDRO. Specie di allodola più grossa della comune, per la qual cosa in alcuni paesi si distingue soltanto col nome di grande allodola. Diffatto molto si assomiglia per la sua conformazione ed anche pel colore delle sue penne alla allodola comune. Il nome di calandra adottato dagli Italiani e dai Francesi, trae probabilmente la sua origine dal greco χαράδριος.

Molti errori si trovano a questo proposito nel Dizionario della *Lingua italiana*, e in parte anche nel Vocabolario della *Crusca*, che in quello male a proposito si è preteso di correggere. Invece di esporre semplicemente che la calandra era una specie di allodola, ma più grossa, si è definita un uccelletto che si tiene in gabbia per amore del canto. Ora non è questo certamente un tratto caratteristico di quell'uccello, perchè è bensì vero che educato con grandissima cura, spiega un canto piacevole, e colla flessibilità de' suoi organi imita i canti degli altri uccelli; ma questo non si ottiene se non che togliendo dal nido quegli animali appena nati, allevandoli con grandissima diligenza e con vitto appropriato, e tanto sono essi selvatici e non atti ad accostumarsi alla gabbia, che è d'uopo tener coperta la gabbia stessa di tela, onde per lo spavento non corrano rischio di uccidersi.

Gli Accademici della *Crusca* furono probabilmente tratti in errore da un passo dell'antica *Vita* di s. Antonio, nella quale si narra di alcuni uccelli che stanno sempre in gabbia, come le calandre; ma quello scrittore non naturalista, parlò forse di altri paesi ove quegli uccelli tengono diverso costume, o anche di altri uccelli che impropriamente nominò calandre. Nel *Filocopo* sono posti insieme una calandra, un picchio ed un grande aghirone, tutti uccelli che non sono da gabbia; e in altro antico scrittore italiano si nomina la calandra e la pola.

Basta il *Tesoro* di Ser Brunetto a provare che gli antichi non ben conoscevano le proprietà di questo uccello, perchè vi si dice che la calandra è un uccello piccolo, e che il suo polmone schiara gli occhi a chi li ha turbati. Ma errore più grave è incorso ancora nei Dizionarj, ove sinonimo di *calandra* si è asserito il così detto *calandrino*, l'allodola dei prati, *alauda pratensis di Latham*, la quale è tra tutte le allodole la più piccola, e dagli antichi italiani fu nominata calandrino. I compilatori dei Dizionarj non naturalisti, furono probabilmente condotti in inganno da un passo del Sacchetti, nel quale si racconta una favola, ripetuta poscia da molt'altri scrittori del secolo XV e XVI. Calandrino ovvero calandra, dice erroneamente il Sacchetti, è un uccello che ha questa natura, che essendo portato innanzi allo 'nfermo, se egli deve morire, gli volge il capo e non lo guata mai, e se lo 'nfermo deve campare, si lo guata ed ogni morbo gli leva da dosso. Questa favolaccia trovasi anche più lungamente ripetuta nel *Fiore di virtù*, e così pure in altro antico scrittore, ove invece di calandrino è scritto calandro. Da questo può raccogliersi che il calandro era presso gli antichi nostri scrittori il sinonimo di calandrino, cioè della allodola de' prati, della

più piccola tra le allodole; e i Lessicisti fiorentini e bolognesi hanno fatto uno strano impasto della calandra, del calandro e del calandrino, credendoli un solo animale, ed applicando a tutti indistintamente le proprietà che ad uno si attribuivano. Dovevano però essi porsi in diffidenza, vedendo un passo del *Morgante*, in cui sono nominati simultaneamente, ma come animali diversi, la calandra e il calandrino.

Dal solo Boccaccio trasse origine il proverbio toscano, *far calandrino* qualcheduno, che significa dargli a credere qualche cosa per beffarlo o schernirlo; e questo nacque dalla persona ridicola di Calandrino, dal Boccaccio introdotta nelle sue *Novelle*, e che probabilmente pigliò il tipo dalla vivace allodoletta de' prati, chiamata anticamente *calandrino*. Questa frase vedesi chiaramente spiegata dal Varchi, e ne fecero uso il Firenzuola, il Lippi e il Bellincioni.

Fin qui si è parlato della *calandra*, come di un uccello; ma quel nome si è dato anche ad alcuni insetti, specialmente a quelli che da noi chiamansi punteruoli e che infestano il grano. *Calandrus* nelle carte dei bassi tempi nominossi il grillo, e così pure la cicala e talvolta il gorgoglione. Si fece però nei glossarj della media ed infima latinità una confusione, che forse fu ripetuta nei moderni Vocabolarj; citossi un'antica *Vita* di s. Erardo, nella quale si introduce il *calandrus dulcisonans in myrica*, e si paragonò all'usignuolo che onora il silenzio della notte; questo non era certamente un grillo, nè una cicala, ma anche la *Crusca* citò un passo del Burchiello nel quale si dice che una donna co' bruchi codimozzi canterebbe meglio che non fe' mai calandra. Soggiugneremo che Ottavio Ferrari crede dalla allodola cappelluta e dalla sua cresta derivato il nome di calandra.

Ma il vocabolo di *calandra*, non ben si saprebbe per quale cagione, passò a varie arti, e calandra o calendra, che presso i Francesi ha un suono eguale, chiamossi una macchina, anticamente conosciuta dagli Italiani, che serve ad imprimere alcune onde sulle stoffe, massime di seta, e a far loro pigliare l'aspetto della così detta *movella*, il che i Francesi dicono *moirer*, e da noi direbbesi in linguaggio d'arte *movellare*. Avanti il cel. ministro Colbert, in Francia non conoscevasi ancora questa macchina, già comunemente adoperata in Italia, ed egli fu il primo, che tra le macchine utili da esso introdotte, fece portare in Francia le calandre, delle quali poscia i Francesi estesero grandemente l'uso e l'applicazione.

Calandrino è pure termine degli scarpellini, de' legnajuoli, e di molti altri artigiani, ed indica presso di essi una specie di squadro mobile di legno, che ha i regoli sovrapposti, a differenza di quelli del pifferello, i quali sono internati ed intersecati l'uno nell'altro.

Calandrone nominossi uno strumento di musica, che ha i buchi come il flauto, e nell'imboccatura due molle, le quali compresse, danno fiato per due buchi opposti diametralmente, e dove si pone la bocca è inserito un cannello. Quello strumento rende un suono alquanto rauco, ma pure grato, e si adopera come il flauto.

CALARE. Mandare giù da alto in basso, vocabolo che trae chiaramente origine dal χαλᾶν de' Greci.

Il Dante scrisse nell'*Inferno*: dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte. Altro antico poeta dice: le vele in mare calla; ma questo vedesi fatto soltanto per la rima che si lega con avvalla, e male a proposito si è inserito altrove su questo esempio e quello di altro rimatore, il verbo *callare*. Il Boccaccio parla pure delle vele calate, e in un antico Commento di Dante è scritto, che quando l'uomo si vergogna cala la fronte.

Ma *calare* vale anche diminuire, abbassarsi, discendere, venire da alto a basso, declinare, e andar con desio o volonterosamente.

Dante, parlando della sua discesa



